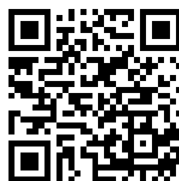
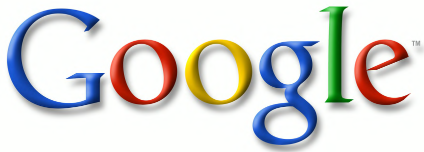
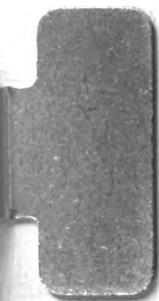








LA

RASSEGNA NAZIONALE

Vol. XVI. — Anno VI.



FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 72 bis
—
1884

Coi tipi di M. Cellini e C.

DA SALERNO AL CILENTO. (1)

XIII. Il Cilento.

Il monte della Stella - Ascensione sul monte - Chiesa e panorami - Il Monte di Licosa e il Tresino - La costa del Tirreno - Marine e rade di Agropoli, Castellabate, Licosa, Ogliastro, Acciaroli, Casalicchio - Loro importanza commerciale - L'antica Petelia - Fondazione di un porto romano - I paesi del Cilento - Frazioni a minimi termini - Le vie del Cilento e del Circondario di Vallo - I sentieri campestri - L'agricoltura nei due versanti del Monte della Stella - Prodotti agrarii: vino, olio, fichi, castagne, verdure, legnami, cereali - Mercato Cilento - Proprietarii e proletarii nel Cilento - Monti frumentarii; opere di beneficenza - Scuole e maestri - Igiene nelle case dei contadini - Il carattere dei Cilentani - Il porto d'armi - La canzone cilentana - Amore, gelosia, tragedie - Assassini e Corti d'Assise - Il rovescio della medaglia - Amicizia, ospitalità e patriottismo dei Cilentani.

Tutta quella zona di terra italiana ch'è chiusa tra i due fiumi Alento e Solofrone da una parte e il mar Tirreno dall'altra, serbando l'antico nome lucano, anche oggi si chiama Cilento, quasi *Cis-Alentum.* Tra qualche anno, quando la locomotiva, salendo da Agropoli sui colli di Rutino, e di là scendendo al mare per la valle dell'Alento, manderà il suo fischio potente in questa regione montuosa, il Cilento così fertile per ingegni come per prodotti naturali; tanto curioso per lo strano contrasto delle virtù e delle colpe dei suoi abitanti, tanto ospitale e patriottico e tanto sanguinario; sarà meglio conosciuto e giudicato dagli altri italiani. Io l'ho percorso quasi tutto nel giugno del 1881 in compagnia dell'ispettore scolastico del Circondario di Vallo, Sig. Cav. E. De Hippolytis, e ne riportai delle belle e terribili impressioni, che sbozzerò brevemente in due capitoli, nel primo dei quali descriverò l'aspetto generale di

(1) Continuazione e fine, vedi Vol. XIV, fasc. I, pag. 49.

questa regione, la vita e i costumi dei suoi abitanti, nel secondo parlerò dei paesi, delle loro ricchezze artistiche e industriali e del loro patriottismo.

Un gruppo orografico, denominato il monte della Stella, che si aderge su tutte le colline del Cilento e spinge i suoi contrafforti da un lato nel Tirreno, dall'altro nelle valli dell'Alento e del Solofrone, e si congiunge a tramontana colle montagne di Capaccio e Roccadaspide, costituisce tutto lo scheletro di questa regione. Il monte della Stella, veduto da Vallo della Lucania, sembra una vasta piramide sollevata sopra un largo imbasamento; e di fatto il suo vertice supera in altezza il monte Bulgheria, ed è poco inferiore al monte Sacro o di Novi, raggiungendo i 1130 metri sul livello del mare. Ha tratto il nome da una cappella del XVI secolo, che sorge sulla sua vetta, ed è dedicata alla Madonna della stella; cappella che io visitai il dì 8 giugno dell'81 insieme col sig. De Hippolytis e col sig. Domenico Meriglia di Castellabate.

Non dimenticherò mai i disagi di quell'ascensione! Partimmo la mattina di buon'ora da Perdifumo, paesello che resta al N. O. della montagna. Il cielo era bellissimo, azzurro, trasparente, e sorrideva quasi al nostro alpinismo. Traversammo campi seminati a cereali, e specialmente a *grano carosella*, che quì rende dalle 8 alle 12 sementi per una, e battemmo la via carrozzabile che conduce a Mercato Cilento. Questa via serpeggia sulle colline fra boschetti di ulivi e di castagni. Trovammo delle donne che trasportavano a Mercato delle ceste e dei panieri di truciolo di castagno: industria propria di questi luoghi e che su vasta scala si esercita a Laureana, a S. Mango, a Perdifumo ed Omignano. Son destinati a riporvi i fichi secchi che tutti gli anni escon fuori ed in grande quantità dal Cilento.

Più in su, alla salita del *Ferrarulo* c'imbattemmo in un bosco di castagni cedui del sig. Cagnano di Laureana. Erano di una bellezza meravigliosa! Sembravano dei reggimenti di soldati, piantati lì, duri, ritti e impettiti, a breve distanza gli uni dagli altri. Questo modo di potare i castagni è preferito dai Cilentani, perchè soglion piuttosto servirsi del legname che del frutto; e l'industria è nel fatto più lucrosa di quella dei dintorni di Vallo e di Montano, dove il castagno si coltiva pel frutto.

Il cielo intanto si andava coprendo di cirri e di cumuli. La tramontana soffiava fredda e frizzante su quell'altura, e produceva tra quei castagneti certi suoni dolci e curiosi, che somigliavano a guaiti. La vetta del monte si era anch'essa incappucciata sotto un

bianco mantello di vapori, e le rosee speranze d'una bella gita, si andavano a poco a poco dileguando.

Dopo un altro chilometro deviammo a destra, e di quì veramente cominciò l'ascensione. Il sentiero che conduce sul monte, è quel che si può immaginare di più orribile! Non è solamente scosceso, ma corre sopra un banco di arenarie e di argille, le quali dopo le pioggie, si convertono in uno strato di sapone; e neppure le zampe ferrate dei muli e dei somari valgono a far presa su quel piaccichiccio, senza sdrucciolare. Io, a differenza dei miei compagni, credetti miglior partito farlo a piedi ed evitare i pericoli di qualche bacio alla madre terra!

Alla contrada detta *Vallone di Zeccuso* il declivio era scemato alquanto; ma si camminava *come i frati minor vanno per via*, sull'orlo di un profondo burrone prodottosi dopo il diboscamento e lo smacchiamento alla superficie del monte. E lo stesso avverrà tra qualche anno nel monte di Corvara, in territorio di Sessa Cilento, se le guardie forestali non freneranno l'accetta del boscaiuolo, che prosegue vandalicamente a denudarne la superficie, in barba a tutte le leggi e i regolamenti e a tutte le arcadiche declamazioni nei congressi e nel Parlamento!

Giunti al monte Castelluccio eravamo a pochi passi dalla vetta; ma per giungervi ci volle del bello e del buono. Camminavamo tutti avvolti nella nebbia, ed il vento era così violento da obbligarci a rader carponi la terra fino alla cappella. E quivi entrati accendemmo un gran fuoco perchè il freddo intenso e repentino ci avea stecchiti penetrandoci nelle ossa. La chiesa è ad una nave, e non presenta che quattro pareti nude e scalcinate ed un altare nel fondo. La porta è rinforzata da due barbacani e minaccia rovina. Nelle casette annesse trovammo un povero vecchietto, molto garbato, che qui chiamano il *romito della Stella* perchè sta a guardia della cappella.

Poi ci raggiunsero alcuni contadini ai quali non parve vero di trovar lassù un bel fuoco acceso e di *pigà na ncaglientata* siccome dicevano nel loro dialetto. E trovarono anche da rifocillarsi che noi avevamo provveduto in tempo; e una *zoria* (ragazza) ci avea preceduti da un pezzo, ed ora, da buona vestale, si occupava a raccogliere le *sproccule* (stipe) sulla vetta del monte per mantener vivo il fuoco sacro!

A mezzogiorno la bufera era scemata, il cielo si era rasserenato, ed il sole nel suo massimo splendore illuminò tutto l'incantevole panorama che si stendeva sotto i nostri sguardi! A tramon-

tana sfilava la catena montuosa che da Capaccio va a Monteforte Cilento. E sotto di essa serpeggiando, tra collinette giallastre o verdiscure, correva l'Alento, che potemmo seguire fino allo sbocco del Tirreno, presso le mura dell'antica *Velia.* I due giganti della Lucania, il monte di Novi ed il Cervati erano ancora coperti dalle nubi, mentre la massa nereggiante del monte Bulgheria si perdeva a destra nel lontano orizzonte. La base del monte della Stella pareva tutta seminata di paesi, di borgate, di ville, di giardini. Nei crepacci del monte, presso la vetta, ci mostrarono i depositi di neve che provvedono tutto il Vallese e il Cilento nei mesi estivi.

Quella fu però una giornata nefasta. Lo spettacolo durò appena una mezz'ora ; il cielo tornò ad abbuiarsi, e dopo pochi minuti ci trovammo in mezzo ai lampi, ai tuoni ed alla grandine, alla quale seguì un acquazzone dirottissimo. Questi fenomeni meteorici osservati dalla vetta di un monte elevato, producono nell'animo un effetto terribile di stupore, di spavento e di meraviglia al tempo stesso !

Appena si calmò alquanto la bufera, sdrucciolammo dal monte nella direzione di Sessa Cilento, guidati da due brave guardie forestali, e vi giungemmo dopo soli 45 minuti.

Vi son poi nel Cilento due altri gruppi orografici affatto indipendenti dal monte della Stella. Il primo forma il colle e il promontorio di Licosa, il secondo è il monte Tresino ; ed a settentrione quello di Castellabate.

Il Cilento è in generale povero di acque correnti in superficie, perchè i suoi monti essendo formati la maggior parte di un'arenaria assai porosa assorbon gran parte di quella che viene dal cielo. In generale notai che i torrenti che scendon dai fianchi settentrionali del monte della Stella sono più ricchi di acque di quelli volti a mezzogiorno.

Percorriamo ora la costa marina che circonda il Cilento.

Uscendo dal golfo dell'antica *Posidonia* ci si presenta innanzi tratto il vago anfiteatro della marina di Agropoli, che si prolunga fino alla punta del Tresino. Si lasciano a sinistra la piana di Capaccio e le colline di Ogliastro, a piè delle quali corre la ferrovia che da Battipaglia si dirige ad Agropoli. Queste colline formano le ultime pendici dei monti del Cilento, e son tutte coperte di ulivi, di fichi, di viti ; e quà e là in mezzo al verde spuntano le case bianche di molti paesini, ciascuno dei quali ha nella storia della nostra rivoluzione, alcune pagine gloriose o nefaste. Il primo di questi paesi è Agropoli; piantato sopra uno scoglio isolato, a 70 metri di

altezza sul mare, dal quale è poco lontano. Sembra l'acropoli di una città distrutta. Nel X secolo questo paese fu occupato dai Saraceni i quali lo fortificarono, e servì di base alle loro operazioni militari ed alle loro scorrerie. Essi distrussero Pesto e devastarono le terre vicine. Una contrada presso Agropoli tiene ancora il nome di *campo saraceno.* Mel 1515 e nel 1542 fu sorpreso e saccheggiato dai Turchi. A qualche distanza sorgeva il casale di S. Giovanni, detto pure Tresino, oggi distrutto: solo una fattoria sul monte Tresino ne serba il nome.

La marina di Agropoli se è riparata al sud è però esposta al maestrale ed al ponente, e quindi non vi approdano che i piccoli legni pel commercio di cabotaggio. Gareggia con quella di Castellabate, come centro di esportazione dei prodotti del Cilento, e nel 1879 possedea 30 battelli capaci di 81 tonnellate. Nelle campagne intorno al paese vidi giardini di aranci e di limoni. L'altro seno di mare dalla parte di tramontana è algoso e poco profondo e vi si fa la pesca del tonno e delle sarde. Più in là alla *Torre di S. Francesco,* la costa offre dei bagni salutiferi e delle acque minerali.

Ecco di fronte a noi il *promontorio Tresino.* Gli eruditi vorrebbero che il nome gli sia derivato dalle Sirene quasi dicesse *sinus trium Syrenarum.* Ma non v'è nulla di attraente; è un monte nudo e giallastro che da un lato piomba con pareti a picco sul mare, dall'altro si approfonda sotto *la piana del lago*, al Nord di Castellabate.

Fra la punta del Tresino e quella della Licosa, sporge in mare la collina di Castellabate la quale divide nel mezzo la *piana di San Marco* e quella del *Lago,* fertilissime per campi sementabili e per la vegetazione arborea che le ricopre. Il paese di Castellabate nereggia in alto a 278 metri sul mare, mentre nella sua marina vi è una borgata detta *Ischia della chitarra,* che sembra un gioiello incorniciato fra smeraldi e zaffiri.

Questo piccolo borgo o prima o poi assorbirà il paese soprastante. È bello ed elegante, colle sue vie lunghe e diritte, colle sue casette bianche e colorate fra le quali primeggia per eleganza e per buon gusto quella del Principe Belmonte, che possiede moltissimo in questa contrada. Di fianco al palazzo vi è una villetta all'inglese. Tutto qui si va trasformando. Una vecchia torre di costa del XVI secolo è divenuta il belvedere del palazzo Perotti. Le campagne divengono alla lor volta orti, giardini e frutteti, e vi cresce ogni ben di Dio! La vita in questa borgata vien dal mare ed al mare rifluisce. La marina di Castellabate è la più fiorente tra quelle del Cilento. Non v'è nè porto nè rada ma una lieve insenatura nella costa;

eppure nel 79 possedea 62 fra battelli e bastimenti capaci di 203 tonnellate. E dire che non è neppure congiunta da una via carrozzabile col paese soprastante!

Lasciando questa marina e la *piana S. Marco* succede il promontorio ed il monte di Licosa. Questa è una grande massa di arenaria che non si eleva al di là di 300 metri sul mare, e spinge in questo un contrafforte che costituisce la punta della Licosa, l'antica *Leucosia*, sulla quale da poco in quà il Principe Belmonte ha fabbricato un palazzo pei mesi di caccia tra le case dei pescatori.

Di lì rivolgendo la nostra *prora a levante*, troveremo dopo qualche chilometro la marina di Agnone e poi la borgata di Ogliastro in riva al mare. A poca distanza di quì alcuni eruditi hanno collocato l'antica *Petelia.* Gli avanzi della città distrutta avrebbero assunto nel sec. XVI il nome di *Civita Petella*, dalla quale sarebbe venuta secondo loro la denominazione moderna di *Capitello*, data ad una punta e ad una contrada poco lungi dal mare.

Indi segue il promontorio di Acciaroli; e v'è un paesino ossia poche case destinate a ricovero dei bagnanti nei mesi caldi. È la marina di Pollica; ma al solito non è congiunta al paese da nessuna strada carrozzabile. Nel 1879 questa marina avea pure i suoi 20 legni capaci di 80 tonnellate, ed era più importante di quelle dei Pioppi e di Casalicchio. Alla *punta del fico* mi fecero osservare alcuni avanzi di costruzioni a grandi massi squadrati che s'internavano nel mare per un bel tratto; e quì si suppone da alcuni che fosse il porto velino ricordato dal Mantovano. Giunti a Casalicchio avremo compiuto il nostro giro e riprenderemo la via per la valle dell'Alento.

Guardiamo ora la vita, gli usi e i costumi dei Cilentani.

É superfluo il dire che anche quì come nel resto del Circondario della Lucania i paesi sorgon tutti su colline o altipiani. Agropoli che è il più basso sul livello del mare, pure è collocato in cima ad uno scoglio isolato da tutti i punti. Si direbbe che sono stati fondati da una popolazione di Alpinisti, dalle gambe di acciaio e dai polmoni di granito; ma nel fatto la loro positura deriva da cause strategiche più che da ragioni igieniche, anzi l'igiene nella maggior parte dei paesi, è trascuratissima. Son pochi quelli che vantano un'antichità maggiore di dieci secoli. Dei più si sa che furon fondati fra il X e il XIII secolo, ossia al tempo delle invasioni dei Turchi, dei Saraceni, degli Arabi e degli Africani. Gli scarsi mezzi di difesa e l'audacia degli invasori consigliarono le popolazioni a lasciar le valli, appollaiarsi sulle vette dei monti e fortificarsi. Ma

ciò non valse ad impedirne gli assalti e i saccheggi, e i più belli monumenti dei tempi di mezzo, andarono in rovina!

L'aspetto di questi paesi é veramente curioso. Di rado si trova nel Cilento una popolazione accentrata in un sol gruppo di case, il più di sovente un comune si compone di parecchie borgate, e queste alla loro volta si suddividono in altri villaggetti. Si direbbero delle *frazioni ridotte a minimi termini.* I paesi sono molte volte lontani dalle rispettive borgate, e son divisi fra loro dai burroni, dai giardini, dai fossi di scolo, da colline. Per es. il paese di S. Mango, è (come si direbbe in linguaggio ufficiale) una frazione di Sessa Cilento, e pure comprende cinque gruppi di case lontani fra loro; San Mango, Castagna, Castagneto, Cirigliano e S. Lucia. Il comune di S. Mauro Cilento è formato alla sua volta di cinque villaggetti: Sorrentini, Ratto, Casal Sottano, Serroni e San Mauro. E così Torchiara comprende 8 frazioni: Copersito, S. Sofia, Pozzillo, Casale, Chitino, Serra di tiglio, Bonda Sottana e Case bianche.

Di quì le gare municipali, le invidiuzze giganti e i pettegolezzi, che finiscono talvolta a tragedia per l'ambizione dei forti e per gli eccessi della reazione nei deboli. Il medico condotto, il curato e il carabiniere quì diventano alpinisti per forza; nè è da meravigliarsi se si sente di qualche omicidio avvenuto in un comune in pieno giorno e con arma da fuoco senza che nessuno se ne sia accorto.

Le chiese parrocchiali, che nel resto d'Italia formano il centro dei piccoli paesi, qui invece sono quasi sempre lontane dall'abitato per poter servire, come i cimiteri, al centro ed alle frazioni. Questa divisione e suddivisione di paesi se giova all'agricoltura, perchè risolve praticamente il problema della colonizzazione delle campagne, nuoce però moltissimo alla civiltà ed al progresso. E perciò l'istruzione obbligatoria quì è lettera morta, poichè nei comuni più grossi le spese obbligatorie servono al centro e non giungono alla periferia!

E manco male se le borgate fossero congiunte ai paesi dai quali dipendono con qualche via carrozzabile. Neppur questo. In quanto a vie ecco quello che notai nel Cilento. Tutte la regione che resta a tramontana del Monte della Stella è provveduta di vie, anzi è la sola di tutto il Circondario di Vallo che formi eccezione alla regola. Questa invece si mantiene inalterata nel versante meridionale del monte: e pur troppo fui costretto a subirne colle mie gambe il brutto martirio. Uno dei miei compagni in questa escursione mi diceva un giorno: se il Governo vuol punire un

impiegato dovrebbe mandarlo qui a fare un giro d'ispezione in tutti i paesi e le borgate di questo Circondario! Ed era di Vallo della Lucania.

Non debbo tacere che una rete molto estesa di vie provinciali e comunali si va sviluppando in tutto il Circondario, anzi quà e là se ne vedono le tracce. Ma dal cranio degli ingegneri e degli appaltatori spunta sempre fuor di squadro il bernoccolo dell'*infinito:* non si compiono mai! Ecco quello che osservai su tal proposito nei miei viaggi nel Vallese e lo rivelerò francamente.

Stabilita la traccia di una via si comincia dal taglio delle trincee più facili, senza punto badare ai burroni, ai fiumi ed ai torrenti, o al più si costruiscono soltanto i punti di minor rilievo. Si collauda il lavoro fatto e si paga. Ma la via resta lì in balìa di se stessa, ossia delle azioni atmosferiche e telluriche, delle pioggie, delle frane, degli scoscendimenti. E si prosegue più innanzi ad aprire un altra traccia; e quindi nuovi collaudi e nuove spese. Quando si ritorna a sistemare il primo tronco bisogna ricominciar da capo, con grande perdita di tempo, e le comunicazioni tra paese e paese restano sempre interrotte. È una tela di Penelope, è un pozzo delle Danaidi che inghiotte i quattrini del Governo, delle province e dei comuni e senza alcun prò agli abitanti di queste contrade costretti per recarsi da un paese ad un altro a percorrere a piedi o a cavallo dei sentieri orribili e spesso pericolosi che fanno paura anche alle lepri!

Questo fatto ha maggiore importanza che a prima giunta non sembri. Non è solo questione di moralità, ma anche di civiltà. Nel fertile suolo del Vallese restano in tal modo inchiodati e incarcerati tutti i prodotti agrarii, perchè l'esportazione è difficile ed oltre modo costosa. Il trasporto molte volte raddoppia il valore del prodotto! Cerere, Minerva e Pomona vantano qui i tesori di una superba vegetazione, tanto nelle valli come sugli altipiani; ma il povero Mercurio ha perduto le ali e se ne sta inerte e neghittoso, guardando nell'avvenire e poco contento del presente!

La mancanza di strade carrozzabili non solo non fa sentire alle classi agiate certi bisogni proprii d'ogni popolo civile, ma lasciando inerte e inoperoso il capitale nelle mani dei più ricchi proprietarii concorre a mantenere la miseria e la fame nelle classi agricole ed operaie e ne favorisce indirettamente l'emigrazione. Di qui lo stato semi-selvaggio nel quale vivono i contadini come i popoli primitivi della Danimarca, cibandosi di pane bruno e di verdure mal condite e accumulando coi loro fratelli grugnitori e

ragghianti i *Kiekkenmoeddings* dentro e fuori le loro stamberghe. Una generale apatia domina in tutta questa classe, direi quasi una impronta del fatalismo musulmano, e dell'indifferenza tunisina. E quest'aura di stanchezza della vita si infiltra talvolta nelle classi più elevate, le quali non chiedon mai al *self-help* il progresso dei loro paeselli, contenti di vivere *de die in diem*. Il quadro è desolante, ma è vero; e le eccezioni sventuratamente son poche e potrei contarle sulle dita.

L'agricoltura per la mancanza delle vie è ancora qual'era un secolo addietro. Stretti e tortuosi sentieri, sbarrati il più delle volte da siepi di spine che ti lacerano il viso, le mani e le vesti o ingombrati da pietre, o ridotti a canali e torrenti perenni; sentieri che ora si arrampicano su alte montagne ed ora precipitano giù nelle valli e ne' burroni, o rasentano delle frane pericolose; sentieri lungo i quali non incontri mai l'ombra di una casa, e t'imbatti a stento in qualche povera donna che, facendo le veci del mulo e del somaro, trasporta pesi enormi sulla testa, colla faccia inebetita e dal collo tetanizzato; sono queste appunto le strade che conducono da paese a paese, o dai paesi alle campagne in tutto il circondario. Le foreste di faggi, di querce, di ulivi e di castagni quì contrastano con l'abbandono nel quale son lasciati dal bipede implume che ritrae da essi uno scarsissimo prodotto e maledice il governo e le tasse crescenti. A chi sembrasse troppo esagerata questa descrizione, o fatta ad arte, con colori troppo urtanti, consiglierei una piccola escursione da Vallo a Pisciotta, passando per Ceràso, Mandia e Rodio, o da Poderia a Camerota, o da Celso a Castellabate per S. Mauro Cilento ed Ortodonico.

Il rovescio della medaglia è, come ho detto, sulla sola zona settentrionale del Cilento. Quì la maggior parte dei paesi son congiunti da una via carrozzabile; mancano solo quelle per le borgate. E già si vede che quì anche il commercio è più attivo, la ricchezza più diffusa, e la civiltà e l'istruzione son più innanzi. È vero che molti ricchi percorrono ancora a cavallo queste vie, forse per abitudine fatta; ma i loro figli, che tornano dalle città più civili d'Italia, cominciano a sentire gli stimoli del lusso e della moda; e quando la locomotiva fischierà fra queste valli son certo che verrà a destare una buona volta questi sonnacchiosi lucani.

L'agricoltura nel Cilento varia nelle due zone del monte della Stella. Su quella volta a settentrione, dove i paesi sono più numerosi, anche i terreni son coltivati a modo, e le colline son vestite di castagni cedui, o di querce, o di bassa fratta. L'emigrazione è

notevolmente scemata nell'ultimo decennio, e i costumi degli abitanti sono più miti. Nel versante meridionale invece i paesi sono più scarsi e la campagna è meno coltivata; l'emigrazione cresce d'anno in anno, ed una grande estensione di terra resta incolta per mancanza di capitali e di braccia. Forse tra le cause di questa notevole differenza, che salta agli occhi del viaggiatore, vi è pur quella che il versante settentrionale è più ricco di acque scorrenti in superfice di quello opposto; e che le sue terre sono meno flagellate dai venti sciroccali e dai vapori salsi che si levano dal mare.

Il terreno del Cilento è fertilissimo e produce in copia olio, vino, fichi, castagne e cereali. Il fico cilentano è giustamente rinomato pei suoi frutti zuccherini a buccia tenera ed a polpa bianca, che si prestano benissimo al disseccamento e sono una varietà dei *dottati*. Questa è una delle principali industrie del Cilento. Il centro di deposito e di esportazione sono le due marine di Agropoli e di Castellabate; e perciò a fine di accreditar la merce, ogni massa di fichi secchi proveniente dal Circondario di Vallo della Lucania va sotto il nome di *fichi di Agropoli*. I fichi si disseccano con tutta la buccia, o senza; alcuni gli imbottiscono con mandorle tostate, anici e cortecce di limone e li cuocono al forno. Si ha in tal modo un gustoso *dessert* per l'inverno: mentre le qualità più scadenti per la grande quantità di zucchero che contengono si prestano alla distillazione dell'alcool, o per conserve dolci, o per la confezione di pastiglie espettoranti.

L'ulivo vegeta bene nel Cilento. In generale è più basso di quelli delle Puglie. E mal potato e poco o nulla concimato; ma produce abbondantemente e dell'olio squisito. L'oleificazione lascia però molto a desiderare. In certi paesi mi mostrarono nei frantoi certi strettoi primitivi a leva ed a contrappeso. Le gabbie contenenti la pasta oleifera son collocate sotto il disco di una leva di secondo genere, che le comprime mercè un contrappeso di parecchi quintali, che vien sollevato a furia di braccia. Non è quindi un vero torchio ma un apparecchio di compressione che lascia molto olio nelle sanze. Ma a poco a poco si va smettendo, e si cominciano ad usare i torchi in ferro ed in legno. E così dovrebbe abolirsi, in omaggio alla civiltà moderna, il pessimo costume di far girare dalle donne le macine dei frantoi. Noi siamo costretti a far questo, mi diceva un proprietario di questi luoghi, perchè manchiamo di fiumi e di torrenti, e perchè i quadrupedi costano più assai dei bipedi!

Il vino è il terzo prodotto di qualche importanza nel Cilento e viene esportato in gran copia nell'estero. Non è così generoso come

quello della bassa valle dell'Alento, ma è un bel tipo di vino da pasto, ed arieggia pel sapore al Chianti, e per l'aroma al Bordò. Le viti son potate alte su pali o sugli aceri, e con parecchi tralci laterali o catene, e la loro coltura non è affatto specializzata. Vizio generale di tutto il Circondario!

I castagni vengono potati cedui, e rendono moltissimo. Belli oltremodo quelli che osservai tra Perdifumo e Mercato Cilento, fra Rutino e Laureana.

Vi è una piccola borgata all'ombra di un grosso convento, che di lontano pare un castello, e in uno dei punti più elevati del Cilento. Quivi convengono tutti i proprietarii e gli industriosi di questa regione a vendere i loro prodotti agrari. È detta Mercato Cilento. Sono due file di case che fiancheggiano una larga piazza, e gli abitanti non raggiungono il centinaio. Nel corso della settimana è un luogo muto e deserto; ogni sabato invece si popola come per incanto, e lo spettacolo è bello ad osservarsi anche dal punto etnologico negli abbigliamenti delle contadine, nei dialetti diversi, e per quella esposizione di prodotti di industria locale. Mercato può dirsi l'emporio di tutto il Cilento. A Gio. Murat era venuto in mente di abbattere tutti i paesi e i casali circonvicini, e creare una città sulle alture di Mercato intorno al grosso convento. Oggi invece è Rutino quello che ha saputo attirare a sè tutto il commercio del Cilento.

Ma pure anche quì, come nel resto del Vallese, il valore locativo dei terreni è molto basso, e la miseria nelle classi inferiori è desolante. Ciò dipende da parecchie cause. Esaminiamole brevemente.

Furon venduti i beni dello Stato e dell'asse ecclesiastico; non crearono nuovi possidenti, ma ingrossarono quelli che già vi erano. Ai contadini mancarono i capitali o non poterono averli che con interessi strangolatorii, che in alcuni grossi paesi raggiunsero il 60 per 100 all'anno e fino al 120 per 100! Il capitale concentrato e l'usura sono, mi diceva un signore di questi luoghi, i precipui dominatori della posizione. Nè i demanii comunali vennero distribuiti ai contadini; caddero anche questi nelle mani dei più forti e dei più scaltri. Esistono è vero dei *monti frumentarii*, ma i poveri coloni non ne godono nulla, essendo i benefici della pietosa istituzione sfruttati dai pezzi grossi e dai cattivi amministratori. Le autorità si sforzano invano per rivendicare i denari sottratti al popolo convertendo questi *monti* in casse di prestanza agraria; ma neppur con questo, si riesce a nulla. Di quì la crescente emigrazione che lascia in paese le donne, i fanciulli i vecchi e i malati. E per le

opere pubbliche bisogna ricorrere agli operai di Salerno, e pagarli assai bene!

Anche le opere pie sono provvedute di molti beni; ma in generale sono amministrati Dio sa come! Gli amministratori ingrassano e i poveri restano poveri; e per crudele ironia del destino, debbono godersi il chiasso delle feste religiose, che rappresentano un capitale sottratto ai loro più urgenti bisogni. Ne volete qualche esempio? Ecco delle cifre ufficiali che si riferiscono al 1880. Nel bilancio delle opere pie amministrate della Congregazione di Carità di Laureana Cilento sopra 239 lire di entrata, 48 servirono per spese di amministrazione, 163 per feste religiose, e pei poveri zero. In Ortodonico sopra 710 lire di entrata, 222 servirono per spese di culto, 200 per l'amministrazione, e pei poveri assolutamente nulla. In Cicerale sopra 1640 lire di rendita, 237 furono per l'amministrazione, 641 per spese di culto, feste ec., e sole 250 in vantaggio degli sventurati. Le cifre sono abbastanza eloquenti, e non han bisogno di commenti.

Eppure il contadino cilentano è svelto, sobrio, perspicace per talento naturale non per educazione o per istruzione: ma il suo lavoro è profuso in un modo cieco ed irrazionale, e serve più come forza muscolare che come intelligenza. È modesto, onesto e morigerato; ma è corrivo alla vendetta quando è istigato. Lavora indefessamente e con tenui mercedi che bastano appena a sfamarlo, e dura nel suo lavoro per oltre 40 anni. Vive in pessime condizioni. La sua non è un'abitazione nel più dei casi, ma una vera topaia mal custodita dalle intemperie, nè egli sente il bisogno della nettezza. Conserva tenacemente tutti i pregiudizii dei padri e degli avi. Ha più cura degli animali che dei figli; l'asino, il maiale e il montone sono i suoi compagni, e spesso lo stesso covile raccoglie tutta questa famiglia alla quale si aggiungano i conigli, i polli ed i colombi.

Di istruzione agraria è inutile parlare. Le scuole agrarie ambulanti, iniziate da qualche anno in Italia, fecero nel 1880 cattiva prova in questo circondario; vi fu poco concorso, e lasciarono il tempo che trovarono. E quì pochi davvero sentono gli stimoli del risveglio speculativo in fatto di agricoltura, e le campagne mancano di braccia. Per ogni chilometro quadrato corrispondono in media 73 abitanti, e di questi i contadini sono pochissimi. Di macchine agrarie non si parla neppure.

La posizione in collina e l'aria salubre che si respira in ciascun paese, rendono discretamente buona la salute pubblica; ma l'igiene

interna lascia moltissimo a desiderare. Nessun comune manca del suo medico condotto. Ma se il bilancio comunale ne segna la spesa, il povero muore per mancanza di ospedali, di ricoveri di mendicità, di asili per la vecchiaia e via via. Di più i Comuni essendo divisi in borgate gli infermi possono riputarsi felici se hanno una visita del medico nel corso della settimana. In ogni paese vi son pure le scuole, e son discretamente frequentate, e i maestri fanno il loro dovere; ma le amministrazioni comunali, fatte poche eccezioni, li lasciano morire di fame e non li pagano, se non costrette dalle autorità. Si direbbe che indignati colla legge della istruzione obbligatoria, cerchino vendicarsene sui maestri, obbligandoli a fuggire!

Guardiamo ora il carattere del Cilentano.

Il Cilentano è in generale docile, buono, quieto, laborioso; coraggioso e audace nei pericoli; geloso e vendicativo specialmente nella cerchia dei suoi parenti e conterranei. Col forestiero è invece affabile, ospitale. Rispetta le autorità, anche le fiscali. Il carabiniere, la guardia forestale, l'esattore, i pretori, non v'è caso che sieno stati mai molestati.

Egli va sempre armato del suo bravo schioppo a due canne, più per difesa che per offesa. È un'abitudine come qualunque altra, mi diceva il mio compagno di viaggio. Ma non depone, rispondevo io, sulla sicurezza di questi luoghi che traversiamo. Il rifiuto delle autorità a dare il porto d'armi vien considerato come una grave offesa alla dignità personale. E si cercano tutti i mezzi per ottenerlo e magari anche servendosi di persone molto onorevoli, le quali senza volerlo e forse senza saperlo, si prestano qualche volta a proteggere gli assassini.

Il Cilentano ha qualcosa dei popoli orientali. Ama la musica e canta la sua *canzone cilentana* che è una unione di note componenti una frase monotona, melanconica, che egli ripete 30 o 40 volte cangiando solo le parole e che termina con una cadenza in cantilena o con una nota tenuta che dura qualche minuto. In questa canzone vi è sempre l'impronta dell'amore disperato, della gelosia, dell'abbandono e della voluttà. La chitarra è lo strumento ordinario di accompagnamento. Qualche volta è lo schioppo, e allora la melodia finisce a tragedia, che di vendetta in vendetta, e di famiglia in famiglia si ripete e dura molti anni senza che la giustizia trapeli nulla degli assassini.

Tutti li conoscono, qualcuno li ha pur veduti; ma nessuno osa svelarli, e spergiura mille volte piuttosto che accusare il malfattore. Si direbbe che conoscendo l'abolizione di fatto della pena di morte

e le vicende gloriose delle nostre Corti d'Assise, vuole che ciascuno si faccia la giustizia da sè. Se qualcuno osasse svelare questi misteri di sangue cadrebbe certamente sotto il ferro omicida. E il Cilentano nella sua vendetta è tenace, feroce e implacabile, e non dimentica mai le offese ricevute, specialmente quelle di onore. Non fa questione di cavalleria o di duelli, ma spedisce all'altro mondo il temerario senza passaporto. E prosegue a viver tranquillamente fra i suoi, in mezzo ai carabinieri e ai giudici istruttori. I testimoni interrogati rispondono che ignoran tutto o fanno l'elogio degli assassini. Subiscono magari il carcere ma non fiatano verbo. I carabinieri però li conoscono e gli tengono sempre d'occhio, ma difficilmente riescono a snidarli dai loro covi perchè non rade volte son gli stessi Signori quelli che li tolgono dalle zampe della Nemesi punitrice per ridonarli alla società più abjetti e più feroci.

Il Cilentano vuol farsi da sè giustizia del suo nemico. E questa succede per agguato o tradimento, quasi mai in rissa, o nel vino, o per provocazione. Se non ha coraggio abbastanza si serve di sicarii prezzolati, i quali per poche lire recitano nella tragedia la parte di Bruto o di Oreste. E la recitano sempre col fucile, o dietro una siepe, o alla cantonata di una via o d'una piazza, o di notte, od anche mascherati; quasi mai di fronte all'aggredito. Tutti conoscono questi sicarii e nessuno osa denunziarli. Solo alcuni entrano nella categoria degli ammoniti, e allora son tenuti sempre a vista dal pennacchio rosso che quì è molto rispettato e temuto. Nel carcere di Vallo della Lucania trovai un giovanotto di 17 anni il quale, chiesto dal sottoprefetto che mi accompagnava, perchè si trovasse là dentro, rispose senza turbarsi, che aveva ammazzato un tale, che non conosceva neppure, per mandato ricevuto da un X e pel prezzo anticipato di 10 lire! E si tratta della nuova generazione che sorge! Perciò se mai capita qualcuno nelle mani di Astrea i giurati sono inesorabili e lo condannano a morte o ai lavori forzati o alla reclusione. Nel 1880 su 39 imputati due soli ottennero il verdetto d'incolpabilità.

E quì notate un curioso contrasto. Mentre il Cilento è stato sempre l'antesignano delle nostre rivoluzioni patriottiche ed unitarie, pure gli omicidii avvengon quasi sempre a tradimento che è l'arma delle anime vili e ingenerose. Oggi però, le condizioni della sicurezza pubblica vanno migliorando, e la civiltà penetrando nelle borgate, raddolcisce gli istinti selvaggi nelle classi meno elevate, che son le sole che rappresentino queste tragedie.

Ma poi v'è un bel rovescio della medaglia nelle classi supe-

riori, e torna ad onore del Cilentano. Accanto alla sveltezza dell'intelligenza, voi trovate una tempra veramente granitica di carattere, un patriottismo che va fino al martirio, un'amicizia sincera ed onesta, e soprattutto un'ospitalità franca, cordiale e senza orpello. È questa la pagina più bella che renderà simpatica a tutti gli Italiani questa regione, come ha lasciato in me dei ricordi carissimi!

Eraclide scriveva che *Lucani sunt hospitales et iusti,* e parlò ancora della *zelotypia Lucanorum.* Si potrebbe dire che i moderni cilentani sono il perfetto ritratto dei loro vecchi progenitori. Basta rammentarsi di queste due qualità caratteristiche dei cilentani - ospitalità e gelosia – per percorrere il Cilento senza neppure un temperino addosso, siccome feci io. Bisogna ricordarsi che qui le offese di onore non restano impunite. Il cilentano sente anche oggi scorrere nelle sue vene il sangue degli antichi lucani!

XIV. - I paesi del Cilento.

Casalicchio - Chiesa parrocchiale e la vernaccia - Pollica; aspetto del paese e della campagna - Celso: palazzo Mazziotti. Ortodonico; castello e palazzo feudale- Castellabate; vie, duomo, castello - Perdifumo: fontana del XVI secolo - Il convento di Mercato Cilento - Rocca Cilento - Rutino: palazzo Magnoni - Da Rutino a Laureana - Cimitero di Matonti - Vatolla: palazzo marchesale – Memorie e cimelii di Gio. Batt. Vico - Un'iscrizione per fontana - Parrocchiale di Vatolla: pregevole dipinto del XVI secolo -Da Vatolla a Torchiara - Chiese e dipinti - Prignano ed Ogliastro - Una pagina di storia dal gennaio al maggio 1848. Coraggio e patriottismo dei cilentani.

Lasciando Vallo della Lucania cominciai il mio giro nel Cilento dal versante meridionale del monte della Stella. Il primo paese che incontrai, dopo traversata la valle dell'Alento, fu Casalicchio. È un paesino di 3500 abitanti collocato in cima a una collina, a 150 m. sul mare, dal quale è discosto soli 3 chilometri. Nella parte più elevata del paese resta il palazzo dei sigg. Pensa, distinti gentiluomini che mi ospitarono gentilmente e mi accompagnarono a visitar le rovine di Velia. In Casalicchio mi mostrarono la parrocchiale del XVII sec. nella quale vidi alcuni stalli intagliati in legno nel coro rappresentanti soggetti di mitologia pagana, lavorati nel XVI secolo; alcuni antiquari aveano già offerto 340 lire ai preti per comperarli! Nel soffitto della stessa chiesa vidi un buon dipinto di scuola napoletana raffigurante la Risurrezione di N. S. E poi non v'è altro nel paese. Nelle campagne si coltiva molto la vite, ed è rinomata una varietà detta *Vernaccia* che dà un vino squisito e aromatico.

Da Casalicchio passai a Pollica. Questo paese è tutto circondato da una folta vegetazione di fichi, di ulivi, di viti e di fichi d'India. Riposa alle falde del colle detto *Molino a vento* e prospetta a mezzodì il mar Tirreno. Sul vertice della collina si vedono ancora dei ruderi che vuolsi appartengano al diruto *casale di Massanova*, del quale è fatta menzione in una scrittura del 1187, nella quale si parla anche di Celso. La tradizione vorrebbe che *Massanova* siasi ampliata dopo le rovine di Velia. Da questo casale avrebbe poi avuto origine Pollica; ma nessun documento o monumento ne attesta l'epoca della sua fondazione. Sulla porta dell'antico palazzo baronale si legge la data 1290 ed è la più antica esistente nel paese. Nel sec. XVI (1524) fu eretta la cappella di S. Pietro e nel 1625 quella del monastero dei P. M. R. di S.ª Maria delle grazie, che resta in un punto ameno e pittoresco fuori il paese. Pollica ha tre borgate: Celso, Cannicchio e Galdo, e lo stemma del paese rappresenta un pellicano e una torre traversata diagonalmente da una fascia azzurra fregiata di 3 stelle. Le sue vie sono ben lastricate; e si sente già il profumo della pubblica nettezza, almeno nel centro dell'abitato. Il palazzo dei sigg. della Cortiglia, gentilissimi e colti signori, è in mezzo al paese e fronteggia la piazza che è ombreggiata da 5 alberi di ailanto. Quella torre del XVI secolo che vedete là appartenne ai principi di Pollica; oggi, sebbene ridotta a colombaja, serba ancora i suoi merli, le feritoje e i piombatoj.

Nella chiesa parrocchiale di Pollica vidi un quadro della Pentecoste, opera del XVI sec.; ma ritoccato e sciupato. Mi mostrarono anche una incisione sepolcrale tolta dalla tomba di G. Vincenzo Capano, 15.° Signore di Pollica, morto nel 1644. Le scuole nel paese sono in generale frequentate, e l'igiene pubblica è affidata a buone mani. Vi è però un punto nero e bisogna cancellarlo presto, cioè la mancanza di vie esterne, altrochè quella per Celso ch'era in costruzione quando vi passai nel maggio del 1881. Ma le più importanti sarebbero quelle altre alle due marine di Acciaroli e dei Pioppi.

Celso sorge poco discosto da Pollica, ed è la patria di Pietro e Matteo Mazziotti, di antica e nobile famiglia patrizia; e nel loro palazzo mi trattenni qualche ora, invitato cortesemente dal Bar. A. Materazzo.

Da Celso passai ad Ortodonico percorrendo uno di quei sentieri descritti nel precedente capitolo, e traversando due borgate meschinissime, Galdo e Casalsottano, e una campagna squallida e deserta. In Ortodonico vidi un palazzo e una torre quadra del XVI secolo, che appartenne un tempo al Marchese Genoino di Cava dei

Tirreni, barone di Ortodonico, ed oggi è dei sigg. Amoresano che mi prodigarono mille cortesie. La torre è bellissima al di fuori, è coronata di merli guelfi, e presenta nel secondo piano delle buche rotonde pei cannoncini. È alta m. 19,60 fino ai merli e larga m. 6,50 nei due lati. Una grossa porta ferrata chiude l'ingresso nel primo piano; ma il ponte levatoio è scomparso. Anche la torre oggi è una colombaja ; e solo nel pian terreno trovai certe artiglierie assai potenti, cioè delle grosse damigiane piene di vino vecchio e generoso. Il palazzo annesso alla torre appartenne a Silvio Amoresano, dal quale passò ai Genoino e poi tornò ai suoi primitivi padroni. Lo stemma sulla porta d'ingresso fu distrutto dai Giacobini nel 1799.

Da Ortodonico andai a Castellabate, o Castel dell'Abate tagliando una contrada che, soprattutto nel primo tratto, non lascia invidiare i luoghi più orridi della Calabria e della Basilicata, solo nell'ultimo tratto fra il monte di Licosa e quello di Castellabate la campagna riprende il suo pieno vigore, e si traversano campi seminati a cereali e poi uliveti e vigneti.

Giunsi in Castellabate sull'imbrunire. Non potrò mai dimenticare la brutta impressione che vi provai. Mi parve di entrare in una delle bolge dantesche. Le vie strette, mal lastricate, in pendio, a larghe cordonate sconnesse, tortuose, salgon su fino al vertice del monte sul quale sorge il castello. Si aggiunga che v'era un buio pesto, e che per soprassello pioveva e soffiava una freddissima tramontana. Dissi alla mia guida che mi avesse condotto in un albergo qualunque; ma questi si strinse nelle spalle accennandomi che non ve n'erano. Ci rifugiammo nella caverna dei RR. Carabinieri, mentre l'acqua proseguiva dirottissima fra lampi e tuoni terribili. Che notte d'inferno!

Al mattino mi levai di buon ora e andai a visitare il duomo di Castellabate, rifabbricato nel secolo scorso. Mi colpì un quadro nel primo altare della nave sinistra, raffigurante S. Michele Arcangelo in atto di ferire colla lancia il diavolo che ha sotto i piedi, raffigurato sotto le spoglie di una formosissima donna ignuda colle gambe di serpente. È opera del 1500; la tentazione non poteva esser meglio rappresentata!

Più in alto sorge il castello, oggi abitato dai sigg. Rossi. La parte mediana è stata ricostruita. Restano di antico le sole torri laterali basse, coniche, con larghi merli e feritoje. Castellabate fu edificato nel 1123 da Constabile IV abate di Trinità della Cava per proteggere i vicini paesi dalle rapine e dalle scorrerie dei Saraceni. Il palazzo marchesale fu poi costruito dalla famiglia Guariglia, estin-

ta in Aurelia moglie di Ottavio Mazzarella, nel primi del sec. XVII. In questo paese nacque il Cardinale Lancellotti.

Da Castellabate passai a Perdifumo, seguendo la via carrozzabile, la prima che incontrai nel mio cammino. Quando giunsi a Perdifumo le campane suonavano a distesa e la banda di Rutino rallegrava in piazza i contadinicolle sue melodie. Era un giorno di festa. Io preferii di girare nei dintorni del paese. Mi mostrarono una fontana del sec. XVI sulla quale era scritta questa iscrizione:

« *Iacobi Gundatii neapolitani militis strenui, sub Federigo Siciliae rege beneficio et impensa, 1500, Dominus Perdifumi* ».

Al disopra vi era un'altra data: 1507. Passai una giornata allegrissima in casa dei sigg. Cerruti, amabilissime persone, e in compagnia del sig. Merilia di Castellabate e di un bravo giovane il sig. Siconolfi brigadiere dei R. Carabinieri.

Di là mi diressi verso Rutino, dopo aver visitato Omignano, Sessa Cilento e S. Mango. Entrai nel convento di Mercato che quantunque vastissimo non presenta niente di notevole, altrochè un vecchio frate, che ci fe' gli onori di casa, e che viveva solo in quell'immenso deserto di stanze, di corridoj e di giardini.

Prima di giungere a Rutino vidi il Castello di Rocca Cilento edificato nel sec. XVI da Galvano Lanza, antico feudatario di questo paese, e da questa famiglia nel 1600 passato ai Sanseverino e poi ai marchesi di Granito.

Rutino è uno dei più importanti paesi di questa contrada. Resta sulla spina di un lungo colle, elevato 370 m. sul mare e domina le due valli dell'Alento e della fiumara di Agropoli. La via nazionale da Salerno a Vallo lo taglia nel mezzo; altre vie lo congiungono a Laureana, a Mercato, a Cicerale, a Torchiara. É quindi l'emporio di tutto il Cilento. Ê lungo quasi un chilometro; e di qui il proverbio epicorio applicato agli oratori nojosi: Sei più lungo di Rutino! In questo paese conobbi la famiglia Magnoni, che mi fu cordialissima. É una famiglia di dotti e di patrioti. Nel 1733 nacque Pasquale Magnone che publicò molti lavori su queste contrade; acerrimo avversario del Bar. Antonini, lo scrittore dei discorsi sulla Lucania. Lasciò inedito un volume sugli Statuti municipali del Cilento e la descrizione di questa regione d'Italia e delle famiglie nobili e civili che vi ebbero dimora. Nel nostro secolo i Magnoni si distinsero per intelligenza e per patriottismo come vedremo alla fine di questo capitolo.

Da Rutino feci due escursioni, una a Vatolla ed una a Torchiara.

Per andare a Vatolla battemmo la via di Laureana che mena a

Mercato Cilento. Questa via cammina sempre sulla cresta delle colline in mezzo agli ulivi, ai fichi ed ai castagni. Il paesaggio osservato dal picco S. Michele, dove sorge il Cimitero di Matonti, offre una vista deliziosa e incantevole. Da un lato sulle chiome delle querce e degli ulivi spuntano i vertici bianchi delle case di Perdifumo; e più giù quelle di Vatolla e di Castellabate. Sotto i nostri occhi si stende la breve ma fertile vallata di Agropoli seminata di ville, di cascine, e di villaggetti e tutta smaltata di verde. Più giù il mare e la pianura di Posidonia, e poi il delta del Sele che si protende nel mare, e in fondo la catena cenerognola dei monti di Amalfi e di Salerno dalle cuspidi aguzze e frastagliate in modo bizzarro, che si profilano sopra un lembo di cielo meridionale! È un vero paradiso!

Giunto in Vatolla fui accolto gentilmente in casa del Sig. Pasquale Borrelli, che mi fornì parecchie notizie sul suo paese, e mi mostrò nella piazza comunale il Palazzo dei Vargas-Macciucca chiuso fra quattro torri molto eleganti del sec. XVI.

Riguardo alle origini di Vatolla il Bar. Antonini cita la seguente iscrizione trovata nei dintorni del paese: *Servos suos publicos fec.* | *Demenso adsigna* | *Vicani vici Vatolani* | *Signum ejus munificen.* | Egli credè che qui fosse di fatto il *vicus Vatolanus* fondato dagli abitanti di Petilia o Petelia, che egli erroneamente volle collocare sul vertice del M.te della Stella. Nell'anno 994 dell'E. v. in uno strumento di donazione si legge *Batulla.* Nel 1604 appartenne come feudo ai De Grise; poi passò alla famiglia Rocca e da questi per titolo ereditario a Francesco Vargas-Macciucca, insigne magistrato. Ecco ora un fatto notevole nella storia di Vatolla.

Giovambattista Rocca, vescovo d'Ischia, mandò in questo paese Gio. Battista Vico, ancor giovane, ad insegnare ai suoi nipoti, figli del fratello Domenico, e possessore di questo castello. E qui il Vico dimorò nove anni; e passava i suoi giorni in una mediocre biblioteca del Convento dei PP. Riformati, sotto il titolo di S.a Maria della pietà, a studiare e commentare i classici greci e latini e li postillava in margine. Innanzi al convento esiste anche oggi un vecchio ulivo sotto il quale vuol la tradizione che soleva riposarsi il futuro scrittore della Scienza Nuova per meditare su questa sua opera, che dovea formare la sua gloria e la sua fama. Questo ulivo è un sacro monumento vivente, come la quercia del Tasso sul colle di S. Onofrio!

Nel palazzo marchesale mi mostrarono alcuni cimelii del sommo filosofo napoletano; cioè una sedia e un tavolino. In un angolo della stanza destinata a scrittoio vidi incisa in marmo e coperta dalla polvere una iscrizione destinata a decorare una pubblica fontana. Si

vuole dettata dal Vico, ed è formata di quattro strofe molto eleganti. Eccole:

Aequoris quamvis violenter undas
Irruens, turbet, glomeret procellas
Africus, naves agitansque tristis
Surgat Orion,
Me tamen tutum placidumque murmur
Possidet semper, viridisque limphas
Contegit muscus, fluit huc et illuc
Leniter humor.
Piscium turmas foveo. Volucres
Attraham pingues latice, atque pomis
Uberes fructus tribuam viretis,
Margine flores.
Confluent Nymphae Theditis canentes,
Najadum turbae, Satyrique dicent
Vivat aeternum, repetentque saxa
Verius author

A. D. M. D. C C. X X X I.

Nella stessa stanza vidi una piccola libreria cominciata da D. Tomaso Vargas Macciucca, figlio di Francesco, il quale stabilì in Vatolla anche una scuola agraria. Mi mostrarono pure un bassorilievo in avorio raffigurante N. S. crocifisso in mezzo ad altri santi. Le pose stecchite ma espressive delle figure, i piedi del crocifisso divisi e non accavallati, i pollici delle mani piegati verso la palma, la scarsa modellatura e le pieghe rudimentali e appena accennate, mi indussero a ritenere molto antico questo lavoro e probabilmente dei primi tempi di mezzo. È posseduto dal Sig. L. Cocozza di Vatolla.

Dal palazzo marchesale passammo alla chiesa parrocchiale che resta ad un estremo del paese. Sulla facciata sono inquadrati due frammenti di bassorilievo pagano, scolpiti in marmo. Rappresentano due soggetti mitologici, e furon trovati nei dintorni di Vatolla.

Nell'interno vidi poi un magnifico dipinto su tavola che da solo basterebbe a richiamare l'attenzione degli amatori e degli intelligenti di cose d'arte su questa piccola borgata. È diviso in tre scompartimenti. In quello inferiore vi sono le figure dei 12 apostoli, oggi molto sciupate ed alcune quasi irriconoscibili. Lo scompartimento mediano è diviso in tre rettangoli: nel centrale vi è la Vergine col bambino: due tipi raffaelleschi! Ai due lati della Vergine, S. Nicola di Bari a destra, ed a sinistra una Santa, molto sciupata, che ha una spada nella diritta ed un libro e la palma del martirio a sinistra. Il S. Nicola è modellato con un gusto sopraffino, e nei più minuti par-

ticolari è perfetto. Il pastorale è cavato fuori per es. con pochi tocchi di oro sul fondo nero! Nello scompartimento superiore vi sono effigiati nel mezzo *la Pietà*, che fa davvero pietà, tanto è rovinata; e ai due lati S. Antonio di Padova e S. Antonio abate.

Tutto il quadro è un opera maravigliosa del Rinascimento, e merita che sia conservato gelosamente. Mi dissero che i preti del luogo eran lì per venderlo per decorare meglio la chiesa. E lo aveano già disfatto in pezzi e buttato in un angolo remoto del coro. Il vandalismo degli ignoranti è pessimo! Poi seppi che i padri della patria aveano pensato di farlo restaurare e di conservarlo in luogo più adatto. *Utinam!*

Quanti tesori di arte e di antichità son nascosti in questi piccoli paesi. Di tratto in tratto passa qualche incettatore e fa una razzìa generale, e spesso senza criterio di ciò che trova, e poi lo battezza a modo suo. Io non viaggiavo a scopo artistico, nè m'ero a questo preparato. Mio scopo si era di fare il primo bozzo della carta geologica di questo circondario. Solo nelle ore di ozio o di riposo visitavo e notavo qualche monumento o qualche cimelio di arte che mi capitava sott'occhio, e spesso fugacemente dovevo esaminarlo per non fuorviare dal mio cammino. Guardavo ciò che incontravo per via e non altro.

Passando da Torchiara sottana per es. entrai sudato a rinfrescarmi un po' nella parrocchiale dedicata a S. Bernardino. Ebbene trovai dietro l'altare maggiore una tavola rappresentante N. S. in piedi che regge colla man sinistra la croce mentre dalla palma della destra, zampilla un getto di sangue che vien raccolto da un angelo in un calice. A destra del Cristo vi è dipinto S. Antonio ed a sinistra S. Bernardino. Sotto il quadro si leggeva il nome del pittore *Vincentius Mormanus* e la data 15 Agosto 1560: le sole tre facce sono mediocremente disegnate; il resto è trascuratissimo!

E così nel coro della chiesa di Torchiara soprana vidi pure un altro dipinto in legno diviso in sei scompartimenti; anche questo del 1577; ma fu così orribilmente profanato dai restauratori che io rinunzio volentieri a descriverlo.

Da Torchiara passai a Prignano. Nella *contrada Frasinella* mi assicurarono essersi trovate delle tombe, nelle quali vi erano scheletri di guerrieri coperti delle loro armature in ferro, ed alcune lucerne antiche: tutti cimelii che si conservano dal Sig. Vairo, ma che io non ebbi il tempo di osservare. Anche nella parrocchiale di Prignano vidi un quadro su tavola simile a quello di Torchiara sottana, ma rovinato dai restauratori.

Da Prignano passai a Pesto. Ma prima di abbandonare il Cilento leggiamo una pagina gloriosa di storia che torna ad onore di tutta questa regione Italiana.

Torniamo col pensiero al 1848. Il Regno delle due Sicilie era in piena rivoluzione; ed il Cilento fu il primo a dare il segnale della insurrezione. Da Torchiara, da Rutino e da Prignano scesero nella pianura di Pesto i primi insorti per tagliare la gomena alla scafa di Barizzo, sul fiume Sele e impedire ai Borbonici il passaggio di questo fiume. Il 1.° gennajo 1848 altri insorti proclamarono in Vallo della Lucania il governo provvisorio, e formarono diverse colonne di soldati, alla testa delle quali posero i fratelli Magnoni di Rutino, Angelo Pavone di Torchiara e i fratelli del Mercato di Laureana. Le colonne s'ingrossavano per via movendo verso Salerno. Frattanto il colonnello borbonico La Gala passava il Sele colle truppe regie, occupava le prime colline del Cilento e si trincerava a Prignano per studiar meglio le forze degli insorti. Ma si accorse subito che l'insurrezione avea preso un carattere serio, e tornò indietro verso il Capoluogo della provincia.

Gli insorti Cilentani, guidati dal Pavone che avea riunito altre falangi in Giungano, Trentinara e Roccadaspide, per la valle del Calore si diressero al circondario di Campagna, e vi crearono l'insurrezione. Altre colonne più baldanzose, ma poco accorte, valicarono le montagne di Magliano Vetere e di Monteforte Cilento e piombarono sulle truppe borboniche che erano presso Laurino. Non avendo misurato le forze degli avversarii ne toccarono la peggio. I prigionieri presi dai borbonici furono fucilati sulla piazza di Laurino.

Ma ciò non valse a scorare gli insorti, i quali formarono dei nuovi battaglioni in Vallo della Lucania sotto la direzione di Constabile Carducci e del De Mattia, mentre Lucio Magnoni colla sua calda parola e col suo portamento risoluto manteneva il fermento della rivoluzione in tutto il Cilento, ed obligava Ferdinando II. a concedere ai popoli la costituzione, che fu proclamata di fatto il 29 Gennajo.

Il Carducci allora tornò a Napoli e fu eletto colonnello della Guardia nazionale. Era un uomo alto, robusto, nerboruto, dalla tinta olivastra e dal volto atteggiato ad una fierezza melanconica! L'attrito fra il Re ed il popolo durò ben tre mesi, finchè spuntò l'alba del fatale 15 maggio. Tutti sanno quel che avvenne in Napoli in quel giorno. Il re spergiuro avea fatto inalzare le barricate nelle vie della città, ed un'ecatombe di prodi chiuse quel periodo della nostra rivoluzione con una pagina di sangue!

Ma il Salernitano e le Calabrie si ribellarono. In Salerno il Carducci, il Barone Francesco Antonio Mazziotti e Ulisse De Dominicis promossero una nuova rivoluzione. I Cilentani ripresero le armi, e parte di essi comandati dal Ricci di Torchiara penetrarono nel Circondario di Sala Consilina; altri sotto il comando di Vitaliano di Cicerale entrarono in quello di Campagna. Lo scopo era quello di congiungersi alle colonne Calabresi che doveano passare dal Vallo di Diano e marciare su Salerno e quindi su Napoli.

I borbonici questa volta giunsero per mare nella pianura di Pesto; assalirono e presero a viva forza Capaccio; e di lì mossero verso il paesello di Trentinara, dove si erano fortificati gli insorti guidati dal Vitaliano. Trentinara è collocato in cima ad un monte tutto circondato di dirupi, di burroni e di foreste, come un nido di avoltoj. I granatieri regii furono spinti all'assalto; ma caddero quasi tutti sotto il fuoco nemico. Intanto un'altra colonna di borbonici, ripiegando dalla parte di Giungano, assalì alle spalle i Trentinaresi, i quali chiusi tra due fuochi non trovarono altro scampo che abbandonare il paese e rifugiarsi tra i monti di Roccadaspide e di Felitto.

Fu orribile lo spettacolo di sangue, di saccheggi e di fucilazioni che in quei giorni fu rappresentato dai regii in Trentinara. Non furono risparmiate nè donne, nè preti, nè i vecchi ottuagenarii ed inoffensivi; alla corte marziale, che fu istituita dai borbonici, bastava un semplice sospetto per ordinare la fucilazione. In Albanella non avendo potuto chiappare i patrioti Luigi e Vincenzo Albini trassero in prigione e torturarono le donne della loro famiglia. In Rutino non potendosi vendicare in altro modo, bruciarono la casa dei Sigg. Magnoni, e riuscirono a tradimento a catturare i due fratelli Lucio e Salvatore, i quali per miracolo ebbero salva la vita.

Distrutta in tal modo l'insurrezione nel Cilento la reazione trionfò nella Capitale, e cominciò un periodo di persecuzioni per tutti i patrioti Cilentani. Come si può oggi traversare questi paesi senza sentirsi commosso, vedendo il teatro dove questi avvenimenti si compirono e nello stringer la mano di alcuni vecchi che 34 anni or sono inalberarono in queste contrade il vessillo della nostra indipendenza dallo straniero? Come si può pronunziare il nome del Cilento senza sentirsi battere il cuore?

XV. - Pesto.

La pianura posidoniate - L'anfiteatro e l'arena - Malaria e febbri - Ville e casine dentro e fuori la città - Le paludi pestane - Interno della città - Monumenti - L'anfiteatro - Il tempio di Nettuno - La basilica - Are sepolcrali - Mura antiche: loro costruzione - Il fiume Capo di fiume - Sue origini - Sorgenti minerali - Genesi dei travertini nella piana di Pesto - L'*Hotel Thiers* - Una notte orribile - Il tempio di Vesta - La chiesa dell' Annunziata - La porta della Sirena - Vandalismi romani, saraceni, normanni, moderni - Da Pesto a Battipaglia - Ritorno a Salerno.

Chi dai monti di Ogliastro Cilento scende verso le *Matine di Agropoli* vede dinanzi a sè un vaghissimo panorama. A destra i monti di Capaccio vecchio che si confondono con quelli più lontani di Albanella e di Altavilla Silentina. A sinistra l' ampio mare di Salerno, che va a baciare la superba città dei principi longobardi, e a flagellare il promontorio Minervio. Di fronte le eccelse cime del Terminio, dell'Accellico e del Cervialto, che digradando nelle colline di Montecorvino, di Eboli e di Campagna chiudono a tramontana una pianura di forma triangolare traversata dal Silaro, oggi fiume Sele; pianura fertilissima, ma resa micidiale dalla malaria. Quella zona ch'è compresa fra il Sele e il Solofrone vien detta *piana di Pesto* o *pianura posidoniate*, dall'antica città che sorge nel mezzo e della quale si vedono ancora le maestose rovine!

È notevole il contrasto tra la regione montuosa che circonda la pianura a levante, e la stessa pianura. Nella prima rocce nude, bianche o rossastre, dalle testate sporgenti e inclinate all' orizzonte come scheletri immani che si sforzano di levarsi da terra; e su quelle balze scorre ardita, bella, e vigorosa una popolazione di industri lavoratori. Nella piana di Pesto invece tu scorgi delle ville bellissime, una vegetazione rigogliosa; pare un lembo di cielo lanciato in terra; ma pure vi domina sovrana e implacabile la morte, soprattutto nei mesi estivi!

Se noi andremo a Pesto, partendo dalle *matine di Agropoli*, proveremo bentosto un' uggiosa impressione, non scevra del suo pericolo. Il paesaggio è squallido, tetro e monotono; sembra un tratto della campagna romana! L' aria pura e frizzante delle colline qui si muta in un' afa soffocante che ti pesa sul capo come una palla di piombo, che ti prostra, ti avvilisce e ti invita al sonno. Le paludi che fiancheggiano la via esalano miasmi e generano microbi mortiferi. Qua e là delle zone di terreno incolto; poi altri stagni verdastri; poi macchie basse di felci, di siliquastri, di quercioli, di rovi, di eriche,

di mirti e di rosmarino, sui quali si sollevano a stento storti e bitorzoluti i tamarici e i lentischi. Nulla ti conforta l'occhio in quella immensa e tetra solitudine. I pastori che guidano le mandre dei buoi e dei bufali sembrano anch' essi inebetiti dalla cachessia palustre, sono torpidi e sonnacchiosi, dai corpi imbolsiti e dal colore itterico della pelle! È uno spettacolo che ti stringe il cuore, soprattutto quando sono ancor vive nella mente le impressioni del bel sangue cilentano, di quelle facce colorite, dagli occhi intelligenti, e di quei corpi svelti e robusti dei montanari.

Secondo un calcolo dell' ingegnere Pareto queste paludi pestane occupano una superficie di 1400 ettari circa, e son prodotte dai straripamenti del Sele e di altri piccoli corsi di acqua che vanno al mare. La costa del Tirreno è qui tutta formata di sabbie finissime, e queste vengono respinte continuamente sulla spiaggia dalla corrente antagonista del mare ed insabbiano la foce di questi torrenti. Ma io notai che la maggior parte di queste paludi son lontane dai pochi corsi di acque che solcano la pianura posidionate; sono prodotte dal mancante declivio verso il mare e sono alimentate dalle acque cadenti dal cielo e da quelle che scendendo dalle colline si arrestano a mezza via. L' opera di bonificamento procede lentissima, sebbene da lungo tempo incominciata. Di qui lo scadimento dell'agricoltura, perchè una stabile colonizzazione delle campagne quì è impossibile per la malaria. Nei mesi estivi non restano che i soli mietitori, moltissimi dei quali non tornano neppure alle loro famiglie. Io rammento che mi bastò il soggiorno in Pesto di un sol giorno e una notte per esser colpito da una tormentosa nevralgia. E l'ebbi a buon mercato, perchè il mio compagno di viaggio il Com. G. Giuliani di Roccadaspide fu assalito dalle febbri. E pure vi andammo nei primi di maggio del 1881.

Compagni di questa gita da Capaccio a Pesto mi furono due signori di Capaccio, due ciceroni assai valenti e due amici carissimi. Uno fu il sig. Avv. Enrico Granata, lo scrittore di un *romanzo storico-politico-morale* intitolato *Pesto e alcune liete avventure, ossia Mario e Gemmy;* giovane di carattere vivace ed espansivo che accoppiava alla molta dottrina un gran cuore. L' altro era invece un simpatico vecchietto, innamorato di Pesto, e distinto professore di chimica, il quale nei beati ozii della sua professione va tra le rovine di Posidonia, le scruta, le studia, ne cerca e registra tutti i cimelii che vengon fuori dagli scavi e tutte le notizie che a questi si riferiscono, e conosce questa città come la casa sua. Anzi ha già pubblicato una pregevole guida intitolata « *Cenni storici e gui-*

da ai monumenti di Pesto. Salerno 1879 2.ª Ediz », scritta senza pretensione, ma che può considerarsi come il censimento di tuttociò che si è scoperto in Pesto in questi ultimi anni.

E qui dirò al lettore che io non intendo descrivere i monumenti pestani, che sono ormai conosciuti, ma narrerò soltanto l'impressione che mi produssero, e farò delle brevi osservazioni.

Giungemmo in Pesto alle 4 pomer. del 9 maggio 1881. Il sole bruciava qui come sulle pianure pugliesi. Traversammo le mura della città, che ancora la cingono tutt' intorno, ma della città non vedemmo nulla ; e in quella vece trovammo campi seminati a cereali orti, giardini e frutteti. La via nazionale da Salerno a Vallo della Lucania taglia in due l'area dell' antica Posidonia, da Nord a Sud e parallelamente al lato corto delle mura. Una grande vigoria di vegetazione si nota qui tanto nella flora spontanea che nella coltivata. Sembra quasi che il veleno che qui ammazza uomini e bestie riesca invece di salutare nutrimento alle piante !

Giunti nel centro della città entrammo in una brutta *caupona*. Sulle pareti grommate di fuliggine risaltavano delle *provole* e dei *cacicavalli* di bufalo appesi alle corde e mezzo affummicati. L'oste, una brutta cera, ci offrì subito l' antidoto della malaria, siccome chiamava lui certo vino di Cagnano, al quale avea già amministrato più volte il battesimo. Qui nessuno beve acqua, mi disse, e chi non sorbisce di questo vino si becca le febbri. Brutta antifona ! Nel piano superiore vi erano alloggiati i Carabinieri, che guardano il lungo tratto di via da Battipaglia ad Ogliastro, lungo il quale non s' incontra nessun paese, e il luogo si presta benissimo ai ladri ed agli assassini.

Indi cominciammo ad osservare i monumenti pestani. Alcuni sono stati chiusi da un recinto perchè dichiarati monumenti nazionali, altri sono stati abbondonati a loro stessi e alla balìa degli avidi coloni e dei Saraceni moderni.

Il primo monumento nel mezzo della città è l' anfiteatro. Quel che è restato però è ben piccola cosa ed è coperto di rottami e di terra. Vidi soltanto un avanzo di muro circolare di circa due metri di altezza ed alcune buche dalle quali probabilmente gli spettatori entravano a prendere posto sugli scaglioni del circo. L' arena sta ad un livello più basso ed è tutta sepolta. Le vôlte di alcune stanze fuori del circo son tutte modellate a getto con calce e pezzi informi di travertino e di arenaria.

Più in là a sinistra della via, e di contro al tempio di Nettuno s' incontra la villa Salati nell' interno della città. È circondata da

un giardino nel quale sorgon maestose delle palme di dattero quasi ricordo del lontano Egitto e delle incursioni barbaresche in questa contrada. Gli aranci profumano l'aria e le rose disposte a lunghe ed alte spalliere mi ricordarono gli antichi roseti pestani più volte rifiorenti nel corso dell'anno cantati nei versi di tutti i poeti latini, da Virgilio ad Ovidio, da Marziale a Columella.

Alla porta d'ingresso nella villa vedemmo due capitelli rovesciati, e lungo il viale che menava alla casina, come stele sepolcrali, sorgevano a dritta e a manca delle lapidi di marmo con iscrizioni romane. Eccone una scoperta nello stesso anno 1881 e non pubblicata nell'opera del Prof. Longobardi.

DIGITIAE L. F. RVFINAE
OB EXIMIAM CASTITATEM EI
DEM VERECVNDIAMQVE
EIVS
M TVLLIVS. M. F. MAECIA CICERO
EQR. LL. P. C. CONIVGI REMIS
SO SVMPTV PVBLICO DE SVO
POSVIT
L. D. D. D.

Uscendo dalla villa passammo a visitare il tempio di Nettuno o come qui lo dicono *il tempio grande.* La vetusta Posidonia che avea tolto il nome dal Dio del mare a questo volle anche inalzare il suo tempio più sontuoso; ed è oggi il meglio conservato fra tutti. Misura 65 metri in lunghezza e 26 in larghezza; ed è una delle più stupende reliquie della dorica architettura ». Quiete, forza, sodezza e « dignità, diceva il Cav. Salazaro, vi stanno in bellissimo accordo. « Le colonne sono robuste, serrate, ardite e divise in due parti, cioè « il fusto e il capitello ». Son formate di 5 o 6 cilindri di travertino bianco addossati gli uni sugli altri senza cemento, e si elevano per 9 metri dal piano del tempio fino al capitello. Il piano interno è sollevato tre gradini su quello del peristilio. Bisogna collocarsi nel mezzo del tempio per comprenderne la maestà e per restarne maravigliati. La luce che piove dall'alto illumina quella selva di colonne che pajono tronchi schiomati e ingialliti dal tempo. Lo sfondo è formato a levante dalle grige colline di Capaccio, e dalla frangia azzurra del mare a ponente.

A breve distanza e verso le mura del lato meridionale sorge la *Basilica;* ma è più rovinata del tempio di Nettuno. Ha 18 colonne per ogni lato e un'altra fila di colonne taglia in due l'area compresa nel peristilio. E lunga m. 60 e larga 26. Sull'architrave che pog-

gia sulle colonne si vede un muro formato di grossi parallelepipedi di arenaria giallastra e di travertino. Le colonne sono alte sei metri e rastremano molto sotto al capitello mentre l' entasi del fusto è assai sviluppata. Tutto questo dà un non so che di inelegante a tutto l'edifizio, ma giova per far risaltare la bella architettura dorica del tempio di Nettuno.

Più in là si trovano le mura, che in questo lato misurano metri 6, 42. Son formate di grossi parallepipedi di arenaria, disposti gli uni sugli altri in tante serie parallele aventi i corsi tutti alla medesima altezza, e sono discretamente conservati. Appena usciti dalla città, si incontra il fiume *Capo di fiume*, ricco di acque dotate di grande velocità, e largo appena tre metri.

Questo fiume trae le sue origini a piè del monte di Capaccio vecchio, a greco levante di Pesto. Dalla base del monte esce fuori un vero fiume sotterraneo capace di muover le ruote di parecchi mulini. Il prof. Longobardi, che ha analizzato accuratamente queste acque, mi diceva che esse derivano da sette sorgenti: tre sono dette di *Monticchio* e sgorgano a sinistra del corso del fiume, tre a destra si dicono *salate*, ed una settima sbuca dal mezzo di una pianura. Sono tutte ricche di bicarbonato di calce e di cloruro di sodio; più di quello che di questo. E perciò riescono incrostanti. Il calcare deriva dai monti di Capaccio, quasi tutti a base calcarea.

Fin dal tempo di Strabone e di Silio italico, erano conosciute le proprietà pietrificanti di queste acque. Una parte di esse si sparpagliavano nella pianura posidoniate, un'altra scendeva nel Sele. E sono questi appunto che crearono quella massa di travertini, che s'incontrano da uno a due metri di profondità sotto il suolo coltivabile in tutta la pianura che circonda la città. Da questi travertini derivano probabilmente le colonne dei templi pestani. L'esame delle piante del travertino pestano e di quello delle colonne, confermò la mia idea. In entrambi trovai gli stessi frammenti di felci, e foglie intere di fanerogame come *l'ulmus campestris*, la *pistacia lenticus*, il *cercis siliquastrum ;* e ne raccolsi dei saggi bellissimi in alcune pietraie non lontane dalla città e nei ruderi dei monumenti. In questi travertini v'è pure l'ossido di ferro; di qui la tinta di vetustà che hanno assunto queste colonne per azione chimica dell'atmosfera; tinta giallastra nel tempio di Nettuno, grigio-azzurrognola nelle colonne della Basilica e in quelle del tempio di Vesta.

L'arenaria invece deriva dall'insenatura tra i monti Soprano e Sottano presso Capaccio, e dalla collina denominata *Timpa imperatore*, sulla quale vuole la tradizione si sia accampato Federigo II,

quando cinse di assedio Capaccio vecchio, e l'obbligò a capitolare. Cosicchè i materiali dei templi pestani furon tutti scavati sul posto, e ciò solo può spiegarci la grossezza di quei megaliti colossali sollevati da una popolazione di Ercoli o di Titani.

Quando rientrammo in Pesto, il sole era già presso a tramontare. In quell'ora la città era mestissima, e mi parve di camminare fra le tombe di un cimitero. Di quì l'epiteto di sonnolente che si legge in un manoscritto del 915 citato dall'Antonini parlando della distruzione della città. Il sole indorava cogli ultimi suoi raggi gli intercolunnii dei templi fra i quali, come scheletri di giganti, si distendevano delle lunghe ombre e maestose. I pittori han saputo trarre un bel partito da questi contrasti di luce, specialmente quando il disco solare è lì per tuffarsi nelle onde e manda gli ultimi raggi di fuoco! I corvi cessano di roteare fra quelle colonne, e si imbucano nelle fessure dei capitelli e dei frontespizii, e le lucertole archeologiche rientrano nei loro covi. I contadini tornano anche essi muti e melanconici dalla campagna, ma non volgono neppure uno sguardo a quelle rovine.

Ci rimbucammo anche noi nell'*Hôtel Adolphe Thiers-Pestum* che resta all'ingresso della città venendo da Battipaglia. Non si immagini il lettore un albergo degno del nome che porta e dei forestieri che lo frequentano. Tutt'altro. È una pessima stamberga, nella quale non trovai di buono che il solo vino generoso di Cagnano o del Cilento. Vi sono due stanze: una al piano superiore ed una in basso. Quest'ultima serve di sala d'aspetto e da pranzo, da cucina, da dispensa, da cantina, da *taberna casearia*, la superiore vorrebbe essere una locanda, e serve di stanza da letto e da compagnia. Vi si ascende per una scala di legno a piuoli. I mobili corrispondono allo squallore della città e della *caupona*. Per lume vi è una *lucerna bilychnis*, la catinella e la brocca appartengono certamente ai popoli preistorici nelle epoche del bronzo e del legno. Passammo la notte in veglia celiando e cantando, tormentati da certe bestioline indiscrete, ospiti perpetui di questo *diversorium paestanum!* E pure nei mesi di primavera e d'inverno accorrono in Pesto moltissimi forestieri, specialmente inglesi, e parecchi artisti di tutte le nazioni; perchè non basta un sol giorno per recarsi da Battipaglia a Pesto, visitare i monumenti e ritornar la sera donde si è partiti. Si potrebbe farlo nei soli mesi estivi, ma allora c'è da beccarsi una perniciosa!

Appena l'aurora si affacciò al balzo d'Oriente anch'io mi af-

facciai alla finestra e mi trovai di contro al tempio di Vesta che sorgeva in mezzo a un gran prato verde. Non è così grande come i precedenti, ma pure si eleva magnifico e superbo, colle sue colonne scanalate e col suo frontone intero. Sembra un gigante restato in piedi in mezzo alle rovine come vigile sentinella a guardia dei monumenti.

Più in là lungo la via nazionale vedemmo il palazzo vescovile oggi ridotto a caserma di soldati che mantengono coi R. Carabinieri l'ordine e la sicurezza in questa contrada. Quindi succede una chiesa cristiana costruita nel secolo scorso e nella quale notai alcune colonne di breccia calcarea con capitelli corintii affondate sotto il pavimento e nascoste vandalicamente tra le quattro mura di pilastri. Forse anche questo fu un antico tempio poi convertito in chiesa cristiana.

Le mura di Pesto sono lunghe 4700 metri e comprendono un area di ettari 13 e mezzo. In molti luoghi son ben conservati fino a 6 e 8 m. di altezza, in altre non son restati che 3 o 4 corsi soltanto. Son formate di grossi parallelepipedi rettangoli di arenaria e di travertino, addossati gli uni sugli altri senza cemento come nelle costruzioni egualmente isodome delle nostre città messapiche. Solo presso la *porta della Sirena*, ch' è la sola conservata intatta, vidi un muro alto 8 metri che mi parve di costruzione pseudoisodoma ma lo giudicai un fatto accidentale perchè dopo un breve tratto tornava alla sua costruzione regolare. Il perimetro delle mura ha una forma trapezoide; e gli spigoli son rinforzati da torrette quadre oggi in gran parte crollate o distrutte.

Nell'interno della città si trovano le ville dei signori Belletti, Salati, Cagnano, Bosco e d'Alessio. Questi signori vi dimorano pochi mesi dell'anno, specialmente di inverno che qui sembra una dolce primavera: ma ai primi calori fuggono per non esser colti della falce d'Atropo, più crudele di quella dei mietitori, che quì scendono a truppe nei mesi estivi. Nell'estate Pesto è la regione della peste! Fuggono perfino i soldati e i Carabinieri, e quel luogo torna squallido e deserto!

Non parlerò qui nè del foro che resta presso il tempio di Nettuno perchè non si vedono che pochi ruderi informi; nè del tempio della Pace che è affatto rovinato; nè del porto Alburno del quale appena si mostra il sito fuori la città; nè della necropoli pestana ch'è stata tutta saccheggiata. Ma pure c'è ancor tanto sotterra! Ogni giorno i contadini trovano, lavorando il suolo, monete,

corniole incise, cammei ed altri cimeli talora preziosissimi che vendono per pochi quattrini ai visitatori e che potrebbero benissimo formare un Museo locale.

Ma già, quel poco che resta è del tutto abbandonato e minaccia rovina. S'ha un bel parlare dei Vandali e dei Saraceni che distrussero la città, dei Normanni che la spogliarono per decorare la cattedrale di Salerno, dedicata a S. Matteo, e per fino le scuderie del palazzo arcivescovile di quella città; ma i barbari moderni superano a mille doppii gli antichi. Oh se queste mie parole potessero giungere agli orecchi di coloro che son preposti alla custodia dei monumenti nazionali!

Nel ritorno dal Cilento mi fermai una mezz'ora in Pesto e poi tirai difilato verso Battipaglia. Traversai la fertile campagna nella quale Crasso sconfisse l'armata di Spartaco; quindi il fiume Sele sopra un bellissimo ponte di pietra, e dopo 4 ore giunsi a Battipaglia. E qui, gradita sorpresa, mi vidi circondato dai giovani dottori in agricoltura della scuola di Portici, i quali erano stati condotti dal Prof. Marconi a visitare i lavori della colonia agraria di Battipaglia. Fra questi vi erano alcuni miei discepoli ed amici carissimi. Posciachè le accoglienze oneste e liete furono iterate tre e quattro volte, ci imbucammo tutti nei carrozzoni del treno che veniva da Eboli, e volammo a Salerno.

Salernum... longae finis cartaeque viaeque est.

COSIMO DE GIORGI.

UNA PROVA DI GARRICK.

.... e quando ebbi finito di scrivere, il mondo mi riapparve quale è sempre stato, e mi era passata la voglia di girare un processo addosso al genere umano.

PERSONAGGI.

DAVIDE GARRICK.
VIOLETTA.
LIDA.
IL DUCA DI NINERVAIS.
LORD LYTTELTON.
FOOTE.
ALÌ.

Anno 1764. - Scena, un castello d' Inghilterra. Terrazzo coperto; grande finestra in fondo.

Scena I. — ALÌ *sta preparando un tavolino per la colazione. Entra* VIOLETTA.

Violetta. Sta bene. Il tempo è bello; Garrick farà colazione su questo terrazzo; portagli quì il tè.
Alì. Sì. (*inchinandosi*).
Violetta. E le lettere e i giornali appena giunti.
Alì. Sì. (*come sopra*).
Violetta. Va' pure.
Alì. (*come sopra*).
Violetta. Che hai? sempre ingrugnato?
Alì. Sì.
Violetta. E perchè?

Alì. Garrick ha torto, per Allah!

Violetta. Torto di che?

Alì. Starsene in prigione.

Violetta. In prigione? Ti par egli una prigione questo delizioso castello, donde si apre tanta distesa di pianura e di cielo, tanta varietà di colli?

Alì. Bello castello, belle distese, tutto bello, ma non per Garrick.

Violetta. Vorresti dunque rimproverargli un po' di vacanza e di riposo? Sei più rigido di un direttore di spettacoli!

Alì. Garrick abbandona teatro, Garrick tradisce Inghilterra, per Allah!

Violetta. Via, questo è troppo... Tradire l'Inghilterra! è una brutta parola.

Alì. Londra farà rivoluzione.

Violetta. Chè, chè! Londra è tranquilla e batte le mani a Foote.

Alì. E voi... non buona inglese.

Violetta. Oh nacqui italiana, ma ora mi sento vera figlia di Albione... per Allah!

Alì. Fate ritornar Garrick a Drury-Lane.

Violetta. Vecchio, sai pure perchè egli tiene il broncio al pubblico.

Alì. Londra vuole Garrick, brucierà Drury-Lane, Londra farà rivoluzione.

Violetta. Quetati, quetati. Il mal umore passerà come il temporale di ieri, e Garrick un giorno o l'altro ricomparirà sulle scene; potrai aggiustargli a tua posta il manto, incerargli i baffi, preparargli spada e pugnale.

Alì. Vero?

Violetta. Egli giura di no, ma io sono certa che sì.

Alì. Voi buona donna... buona inglese, per Allah!

Violetto. Grazie tante. Spicciati, egli viene.

Alì. Sì. *(esce).*

Scena II. — VIOLETTA *sola.*

Povero moro! quale testimonianza rende egli al genio di Garrick! Capisce a mala pena l'inglese, lo parla a monosillabi, non sa leggere Shakespeare.... eppure lo comprende, lo sente, quando il maraviglioso suo interprete fa rivivere sulla scena le creazioni del poeta.

Scena III. — GARRICK *e* VIOLETTA.

Garrick. Grazie, Violetta; sono servito come un principe, non aspetto mai.

Violetta. Alì è andato per il tè.

Garrick. E la piccola Lida?

Violetta. Ha fatta colazione, e passeggia colla bambinaia.

Garrick. Come rientri, conducila giù. Se non la vedo, mi manca qualcosa. Ho bisogno che mi disturbi, mi dia fastidio, per gridarla, minacciarla... e torla in braccio e baciarla.

Violetta. Pazzo!

Garrick. Ora recito a lei le mie scene più belle.... E non impaurisce de' miei occhiacci, della mia voce rauca, del mio pugno minaccioso.

Violetta. No davvero.

Garrick. Ti rassomiglia tanto! sarà bella, vispa, gaia come te... Sarà buona al pari di Violetta.

Violetta. E avrà migliori occasioni di essere di buon umore che non ne ho avuto io... Mà la natura mi ha fatta così, ed io ci ho poco merito.

Garrick. Ah, ah, sei stata regina del corpo di ballo, e non sempre sui teatri più belli... Ti scoprii, ti ho amata... tu mi hai amato.

Violetta. E ti è costato caro, amico mio.

Garrick. Libellisti, che nulla rispettano, non si contèntarono di ferire l'attore, svillaneggiare l'artista, e vituperare l'uomo: non hanno risparmiata neppure te... perchè mia moglie... Poveretta, tu hai sofferto più per me che per te stessa.... Ma ora tutto è finito. Col suono degli applausi cessò il sibilo dell' invidia... Garrick non è più che un nome, una memoria, non dà più ombra ad alcuno, lo lasciano in pace.

Violetta. E dalli! batti sempre lo stesso tasto! Vergogna, David! un tuo pari cedere il campo, lasciarsi sopraffare, raggomitolarsi nello scoramento, darla vinta ad una mano di tavernieri prezzolata e stupida! Fortuna che niuno ti sente, niuno ti vede... I tuoi nemici toccherebbero il cielo col dito, e tu... e tu agli occhi stessi de' tuoi ammiratori sembreresti piccino.

Garrick. Violetta!

Violetta. E poi... e poi... Ah se non fossi tua moglie, so io quello che ti direi!

Garrick. Se non fossi mia moglie?...

Violetta. Sicuro. Un'amica, una donna da cui si spera, può dire certe cose che scottano, ma si perdonano... Piacciono in lei certi rabuffi che in bocca della moglie paiono sermoni da vecchia puritana. Ed io... io...

Garrick. E tu?...

Violetta. Ed io non voglio espormi al rischio di essere rimessa in tuono, o di vederti sbadigliare uno di quegli ouf!..... così espressivi.

Garrick (*cingendole col braccio la persona*). Ti conosco, machiavellina... Mi è noto il tuo metodo.. Mediti un assalto... descrivi le tue parallele... Avanti, avanti, il comandante della piazza osserva... e sorride.

Violetta. Brutto!

Garrick. Non è vero. Ora non sono nè Falstaff, nè Riccardo. - Dunque se non fosti mia moglie, vorresti dire - che cosa?

Violetta. Vorrei dire a Garrick... Io amo David, l'uomo onesto, il padre amorevole, il marito gentile... mi piacciono i suoi occhi di fuoco, la sua fisonomia nobile, parlante, la sua persona fiera e maestosa. Ma degli uomini ben fatti, dei mariti buonini, ve ne hanno di molti... - Bada, non sono io che parlo, non è tua moglie. - Vi sono, grazie al cielo, assai persone stimabili, rispettabili, venerabili... Ma i grandi artisti sono rari come i lembi azzurri nel cielo d' Inghilterra.... e vi è un solo Garrick, e io adoro Garrick.

Garrick. Violetta!

Violetta. Adoro Garrick, il Proteo delle umane passioni, colui che col gesto, col guardo, coll'accento mi rapisce, mi slancia in un mondo di affetti nuovo, m' infiamma del suo sdegno, mi spira i suoi furori, colui che piangendo sforza alle lagrime, sorridendo riaccende le speranze.... l'incantatore alla cui voce centinaja, migliaia di creature umane, le più colte al pari delle più rozze, pendono estatiche, senza moto, senz'alito, fuori dei sensi; e poi a un tratto, liberate dal fascino, ma non ancora padrone di sè stesse, prorompono inebriate in un applauso, il cui fragore imita la tempesta, sconvolge gli animi. Oh in quel punto non vi ha corona di re splendida al pari di quella di Garrick! Egli non è più un mortale, è l'unico, il semidio!

Garrick. Violetta!

Violetta. Ed egli ha infranta quella corona, gittato lo scettro, stracciata la porpora... Garrick si è buttato fra i morti!

Garrick. Circe allettatrice, tu mi fai un cattivo complimento. Mi sono buttato fra i morti, perchè non voglio più essere il ninnolo del pubblico! perchè vivo per te, per tua figlia! Ma David non ti compensa egli delle cupezze di Riccardo, dei delirii di Amleto, delle canzoni di Romeo?

Violetta. Non ti faccio un cattivo complimento. Sarei cattiva mo-

glie, se pensassi a me sola... Oh tu basti, e lo sai, alla mia felicità, alla mia vita. Ti ho detto che ti parlava come l'amante? No, Garrick, ti ha parlato la moglie, ti parla Violetta, che legge nel tuo cuore, che ti discerne non lieto, non pago. Tu non devi te stesso a me sola... devi te stesso all' arte, alla gloria, al decoro dell' Inghilterra.

Garrick. Ebbene sì, non son lieto; non sono pago; e del sentirmi quì nel cuore, uno stringimento, un cruccio, una trafittura... mi sdegno... Gli applausi sono una malia funesta, guastano l'anima. - Chi si compiacque in essi e li considerò come fine delle proprie azioni, non distingue più il vero dal falso, il fittizio dal reale, è lo schiavo del rumore, della platea, del volgo. Misura tutto a quella stregua. - Io soffro, sì soffro, e di questa pena mi rimprovero, mi accuso, arrossisco. - L'arte? il pubblico? la gloria? Gallozzole di sapone, gingilli da bimbi. Oggi ti festeggiano, ti acclamano grande, incomparabile; domani un melenso qualunque gli fa ridere con lazzi scurrili, allibire con esagerazione di baccante... e il grande attore è fischiato, si fracassano a furia gli stalli e le lumiere del suo teatro, i giornali lo insultano... Egli fugge la stomachevole gazzarra, si nasconde in una bicocca, fra i dirupi, e la turpe maldicenza gli corre dietro, susurra che egli è geloso... parlano di storie che non narrano... di un passato simile per lui all'ombra di Banco.... Vili! il mio focolare domestico e il tuo nome diventano pasto del sozzo Orco che vende ogni giorno l' impura sua merce a un penny il foglio stampato. Questa è la gloria, questa la corona! E intanto gli amici tacciono, gli ammiratori dimenticano.

Violetta. Bravo! e intanto il sole cavalca impassibile da Oriente ad Occidente, e le acque del Tamigi scorrono tranquille al mare, e Londra continua il suo traffico.

Garrick. La celia non mi va; smettila.

Violetta. Smetto - Dio buono! a tè, che sai, che hai letto i classici e ne ricanti le sentenze, debbo io, poverina, ricordare che le moltitudini sono capricciose come le belle ledi, varie come le stagioni, e che all' alternarsi dei *viva* e degli *abbasso* non sono soggetti solamente gli attori? - Peccato che non so sciorinare passi latini... per tema di sgrammaticare... ma guardati attorno. Ieri i Torys sugli scudi, oggi spazzature. Guglielmo Pitt, non sederebbe più in Parlamento, se il re non l' avesse fatto conte di Chatam e Pari del regno; il popolo non l' avrebbe più man-

dato ai Comuni. Bada, David, Violetta sente più alto e meglio di te; io perdono l'orgoglio, non comprendo la vanità.

Garrick. Grazie tante! Garrick un vanerello?

Violetta. Senza saperlo... che vuoi? tu pure sei uomo. Mentre il fiore della vecchia Britannia ti acclama suo vanto, tu impermalisci del momentaneo malumore di una platea volgare; mentre Johnson con penna immortale scrive che tu hai cresciuto il capitale dei nobili piaceri della tua nazione, ti punge una sguajataggine uscita dalla bocca di Foote.

Garrik. Johnson? Foote? Oh non accoppiare quei due nomi! l'uno, è la sapienza, la virtù, il buon giudizio, l'altro, l'altro... *(facendo uno sforzo sopra sè stesso).* Hai ragione, Violetta, sono uomo, anzi valgo meno di molti fra coloro che disprezzo... O disgraziato colui che augurò che il cuore umano fosse un cristallo trasparente!... sarebbe per il primo fuggito vergognando alle foreste, affinchè niuno gli leggesse dentro. Foote è un istrione, Foote è plebeo, attore di farse e di parodie. Eppure senti, Violetta, senti e... e scherniscimi; io ho invidiato Foote più d'una volta.

Violetta. Invidiato?

Garrick. Sì, io volli rendere naturale l'espressione delle passioni, rompere l'arte convenzionale del recitare; io pretesi che l'attore al primo suo comparire, senza articolar parola, indicasse coll'aspetto, colla movenza, il personaggio che rappresenta, il pazzo, l'amante, il buffone, il tiranno, l'avaro, l'eroe: intesi ad esprimere il vero in tutte le scene, in tutti i dialoghi, nei gesti, nei silenzi... E mi costò fatica! Spesso vi sono riuscito, sì credo che vi sono riuscito... Or bene, Foote, il taumaturgo dei marinai e degli straccioni, Foote il pagliaccio delle piazzate, ha lampi di verità, di verità smagliante... egli la raggiunge senza sforzo, senza saperlo... io con lungo studio, con ripetute prove non l'afferro sempre.

Violetta. Ebbene? Foote quello sciamannato che dici, manderà un po' di luce fosforica in un atteggiamento, nel pronunziare due o tre monosillabi... E tu...

Garrick. Foote afferma che io non rappresento le cose come sono, che in me l'artificio è visibile, che in me si scorge l'attore, non l'uomo quale è... e v'ha chi gli dà ragione.

Violetta. Sì? Forse quella ricca signorina innamorata di te, e che ti voleva per marito?... Ti vide rappresentare l'Ebreo, e così

a modo, che Giulietta non pensò più a Romeo. Per te l'arte è scuola di nobili sentimenti e di azioni virtuose.

Garrich. Vedi, vi sono istanti in cui preferirei a tutte le acclamazioni di Londra e di Dublino la franca approvazione di Foote.

Violetta. L' aspetterai un pezzo : si predica tuo amico...

Garrick. E mi è tale.

Violetta. Sì, ti dice anche « bravo! » Ma gli dài ombra, spopoli il suo uditorio... e si vendica senza pensarci. Se Samuele Jonhson non ti compensa di Foote, aggiungi sulla bilancia il giudizio del Baretti che se ne intende anche lui... anzi quello di lord Chatam... e se non basteranno i tre... bisogna dire che sei ammalato davvero (*accennando il capo*).

Garrick. Lo so; citano certe mie stranezze, bisbigliano che mi gira un pochino... Fortuna che tu mi stai mallevadrice... tu che conosci i miei ticchi, e non li risparmi.

Violetta. Ho pestata l' acqua nel mortaio. Pazienza, batto in ritirata. Sciolgo l' assedio, la rocca è insuperabile... Forse il tempo comanderà la resa. Non mi guardare così burbero. Non mi fai paura. Non sai fare il cattivo con me.

Garrick. Ti adoro (*abbracciandola*).

Violetta. Zitto, indiscreto. Ecco Alì col tè. Vado in cerca di Lida, e te la conduco (*esce*).

Scena IV. — Alì *col tè e un libro sotto il braccio* e Garrick:

Alì. (*mette il tè sul tavolino*). Servito.

Garrick. Laconico sempre, Sultano Alì. (*bevendo il tè*) Che cos' è quel libro?

Alì. Vostro.

Garrick. Che libro?

Alì (*lo porge*).

Garrick. Shakespeare? chi te lo ha chiesto? (*lo prende*). Non so che farmene. M' infastidisci. È finita coi drammi e colle mascherate.

Alì. Povera Inghilterra!

Garrick. Shakespeare! il supremo, l'impareggiabile pittore dell'uomo! Quanti anni vissi teco beato! come era altero di farti comprendere e ringiovanire nella venerazione de' tuoi concittadini... Ti ho abbandonato, ho disertato i tuoi altari, è vero; ma tu sai quanto mi è costato... e mi costa il sacrificio...

(alzandosi) Il tuo volume mi arde le mani... mi manda un muto rimprovero *(Lo apre, Alì sparecchia il tavolino da tè)*. Amleto! il suo monologo... *Essere o non essere...* veramente anche tale è la mia questione... Alì, da quanti anni sei con me?

Alì. Quindici anni.

Garrick. Mi sei compagno, amico.

Alì. Schiavo.

Garrick. Ho mai mancato di parola?

Alì. Sì.

Garrick. Che hai detto?

Alì. Non fate giubileo di Shakespeare.

Garrick. Il giubileo?

Alì. Mancata parola.

Garrick. Sai che mi ci hanno costretto. Mi hanno vilipeso, fecero in frantumi il mio teatro, ruppero i vetri della mia casa, sono stato chiamato francese, papista... Mi diedero brutalmente commiato, l'ho preso.

Alì. Mancata parola.

Garrick. Vattene, tu non sai quello che ti dica.

Alì. Londra vi chiama.

Garrick. Capriccio ieri, capriccio oggi. Porta via la colazione.

Alì. Shakespeare aspetta.

Garrick (*assorto*). Shakespeare? il suo giubileo! Togli il tuo libro, non mi occorre... No; lascialo qui... (*lo getta sul tavolino*)... Le lettere, i giornali dove sono?

Alì (*accennando col capo, e fra sè*). Temo... per Allah! (*esce*).

Scena V. — GARRICK *solo.*

Egli era in una compagnia di funamboli, l'ho preso meco, mi ama, mi è fedele come il cane al suo padrone... E mi sgrida. Dunque perchè ho lasciato le scene... Oh anch'io mi sento qui... *(accennando il cuore)*. La festa di Shakespeare! L'avea promessa, lord Chatam mi incoraggiva, lord Lyttelton, il duca di Devonshire mi confortavano, Johnson preparava una delle sue pagine perenni più del bronzo... Follie, sogno d'estate, visione d'infermo; non pensiamoci più.

Scena VI. — ALÌ *con lettere e giornali.*

Alì. Ecco. Gazzetta nuova.

Garrick. Che gazzetta?

Ah. *Talpa.*
Garrick. Bel nome. Vediamo. Va' pure.
Ah. Sì (*prende ed esce*).

Scena VIII. — GARRIK *solo.*

La Talpa... bel titolo... il contenuto corrisponderà alla marca di fabbrica. Vediamo (*leggendo*) *Il popolo fa le sue giustizie. Ieri sera una folla immensa con timpani e bandiere andò al palazzo di Chatam gridando abbasso Pitt, a letto Chatam*... Bene benissimo. Il Demostene britanno, il primo cittadino d'Inghilterra... Abbasso l'ingegno, a terra il genio... così va bene... Saranno tutti d'una statura... cogli occhi e il cuore della *Talpa* fa schifo. Avanti (*leggendo*) *La stessa folla con ordine perfetto, si condusse all' abitazione di Mister Moron, il difensore del popolo*... Bravo! Energumeno di taverna ha indossata la livrea del nuovo ministero che gli ha pagati i debiti... Viva Moron. E sta bene. Oh novità teatrali! vediamo. *Ieri sera tumulto, baccano a Drury-Lane. La solita consorteria del grande tragico cominciò a battere i piedi, grugnire e fischiare, gridando vogliamo Garrick, vogliamo Garrick, e non lasciò terminare lo spettacolo. Intanto l' idolo caduto se ne sta rintanato non si sa dove, fulminando il pubblico che ha cambiato gusto, e sclamando con quell'antico: Ingrata patria non avrai le mie ossa. Le notizie che si danno di lui non sono soddisfacenti. Continuano le sue ubbìe e si teme che non sia bene in sè. I suoi amici sono inquieti. Dicesi che il turbamento del suo spirito si manifesti con risentimenti furiosi verso la bella silfide che ha involata al pubblico, e contro sua figlia... che talvolta ricusa di chiamare con questo dolce nome..* Oh è troppo, è troppo... (*gettando il giornale sotto i piedi e calcandolo*). Costoro farebbero maledire le libertà della vecchia Inghilterra.

Scena VIII. — VIOLETTA *e detto.*

Violetta (*accorrendo*). David, una buona notizia.
Garrick (*reprimendosi*). Una notizia! Ne ho delle preziose anch' io.
Violetta. Lord Lyttelton ci annunzia una sua visita:
Garrick. Lord Lyttelton?

Violetta. E non viene solo... Indovina chi é con lui ?

Garrick. Chi ?

Violetta. Il duca di Ninervais, il nuovo ambasciatore di Francia.

Garrick. Il duca di Ninervais si ricorda egli ancora di me, di noi ?

Violetta. La lettera d' avviso è giunta in ritardo, saranno qui fra mezz' ora.

Garrick. L' ambasciatore di Francia ? Se a Londra lo sanno... Per quei ballerini francesi che feci venire a Drury-Lane mi conciarono già così bene. Ora appiccheranno il fuoco alla casa del Gallo-papista *(ridendo).*

Violetta. Vi dispiace forse che egli venga ?

Garrick. Tutt' altro *(fra sè)* (Essi qui, oggi per l' appunto !)

Violetta. E poi c' è un'altra visita ancora... ma questa non so...

Garrick. Chi ?

Violetta. Non ti apporresti in cento. Foote.

Garrick. Foote...Foote ? (Non c' é più dubbio, hanno letta la *Talpa*, vogliono certificarsi coi propri occhi...)

Violetta. Ma che hai ?

Garrick. Nulla.

Violetta. Foote ti dà egli noia ?

Garrick. Niente affatto..: anzi.

Violetta. Ebbene, egli è già arrivato... è quì.

Garrick. E già arrivato ?...

Violetta. È di là... ho voluto fare l' ambasciata io stessa per le mie buone ragioni.

Garrick. E che ti ha detto ?

Violetta. Che ha due giorni di vacanza, che brama vederti. Mi chiese di te con premura... di me... persino di Lida...

Garrick. Comprendo. Bene, venga, perchè farlo aspettare ?

Violetta. Perchè certe volte tu...

Garrick. Ne faccio delle nuove... Hai ragione. Venga, venga l'amico, il compagno Foote... venga a mirare una ruina... re Lear in veste da camera... un morto, come tu dici. *(colpito da una improvvisa idea)* Ah, quale pensiero !

Violetta. Che dici ?

Garrick. (Se potessi... Ah come mi farebbe bene all'anima!) *(da sè)*

Violetta. Tu sei agitato...

Garrick. Nulla ; è la gioia, è... *(da sè)* Sì... lo voglio... lo farò... Violetta, è una fanciullaggine, una sciocchezza... Avrò bisogno di te, farai la tua parte... *(da sè)* Lord Lyttelton, il duca di Ninervais ! Che cosa diranno?... Non monta ? Io non debbo

saper nulla della venuta delle loro Signorie ; quando Foote sarà qui, verrai ad annunziarli. Senti...

Garrick. Foote sale le scale.

Garrick. Va' introducilo, e lasciami con lui. Sopra tutto tieni Lida presso di te. Verrò tra poco e saprai tutto.

Violetta. Non ti comprendo, pure ne' tuoi occhi balena una luce... Riveggo Garrick. (*esce*).

Scena IX. — Garrick *poi* Foote.

Garrick. Sì, sì, per l'appunto. Mi vendicherò... sarà l'ultimo mio trionfo. La *Talpa* mi favorisce, il luogo è acconcio (*indicando la finestra*) Ah, ah amico Foote, la vedremo.

Foote. (*Durante questa scena Foote osserverà Garrick con attenzione, dalla quale traspira più affetto che curiosità indiscreta*). Caro Garrick, sono io (*stringendogli la mano*) Per poterti dare questa stretta di mano, mi hai fatto correre la posta. Come stai? bene, ne ho gusto. Mi pareva mille anni di non averti veduto.

Garrick. Amico Foote, non mi hai dimenticato, ti ringrazio. Ci bisticciamo sempre, ma siamo amici. (*In tutta questa scena Garrick cogli occhi e coi gesti darà segni di turbamento e di agitazione che si manifesteranno più vivi nel progredire dell'azione*).

Foote. Sai che qui sei proprio da principe? L'aquila è nel suo nido... Castello a picco, orrori. Sotto questa finestra... Misericordia, un burrone senza fondo... Un maniero da tragedia e da leggenda.

Garrick. Ah, ah, ben detto. Tu stai bene, si vede. E le tue imprese? il tuo teatro? Seratone, sempre fanatismo (*avanza due sedie*).

Foote. Così, così, non c'è male. Ma la tua lontananza mi fa torto. Curioso, sai? quando tu reciti, sono più applaudito.

Garrick. Obbligato. Guadagni al paragone. La modestia non è il tuo peccato originale.

Foote. Che! Fai celia. Il mio amor proprio non va tant' oltre e non mi vende lucciole per lanterne. Io ho il mio pubblico che si contenta e che io contento. Tu passeggi le alture, io terra terra.

Garrick. E hai torto. Col tuo ingegno, colla felice tua natura, niuna altezza ti sarebbe contesa.

Foote. No, no. Se mi conducessi altrimenti, se volessi essere un non io, *crac*, farei un capitombolo, e mi saluterebbero coi torsi di cavoli.

Garrick. È la sorte nostra, la sorte di tutti coloro che si rivestono di abiti non proprii, e mentono sentimenti e passioni, per divertire la noia degli sfaccendati.

Foote. (Ci siamo). Alto là, non profferire bestemmie. Io faccio così, tu no.

Garrick. E fai male. Dissipi i doni nativi, alimenti e aduli il cattivo gusto. Non cerchi la natura, ma le sue storpiature... e le esageri. Intuisci il bello e il vero, e ti compiaci del brutto; sei ammanierato più dei vecchi attori che metti in canzone, anzi... Ma io sono pure il gran pazzo nel farti il Mentore. Che m' importa del teatro oggimai? Vecchie storie. Parliamo d' altro. Che notizie della Corte? del Parlamento?

Foote. Lord Chatam ammalato, inchiodato sulla sua poltrona si farà trasportare fra i lordi, per protestare contro la politica del ministero.

Garrick. E la bruzzaglia lo fischia!... Non importa; viva Chatam! Morrà da eroe, sulla breccia!

Foote. A Corte poi il ricevimento dell' ambasciatore di Francia fu magnifico, e non si parla d' altro per tutta Londra che dello sfarzo, dei cavalli, delle carrozze del duca di Ninervais.

Garrick. Del duca di Ninervais? (*con fuoco*).

Foote. Sicuro, del duca di Ninervais.

Garrick. Ah lo conosco... poeta e diplomatico... l'ho conosciuto in Francia. Anacreonte coronato di rose fra i protocolli e i dispacci.

Foote. Grande ammiratore del teatro, tuo ammiratore sfrenato. Separato dalla moglie... senza una cura in capo, senza una ruga sulla fronte, e senza un'amante in carica... Sono stato ammesso alla sua presenza, mi domandò di te, di tua moglie...

Garrick. Di mia moglie?

Foote. Disse che ti avrebbe ricondotto a Drury-Lane, dovess'anco, per riuscirvi, mettersi alla testa degli Stuardi.

Garrick. Troppa bontà del signor duca. Non si scomodi... Non avrò più l' onore di essere applaudito da lui... nè da alcun altro. (*alzandosi*).

Foote. (Si è scosso al nome del duca! Sarebbe mai... Cambiamo discorso). E fai male, ti dirò alla mia volta. Già, tu mi compiangi, mi disprezzi anche... Sì, sì, è naturale. Tu hai voluto

operare una grande mutazione nell'arte drammatica. Hai fatta aristocratica la scena, hai bandita la recita a soggetto, riducesti la voce, i gesti, le esclamazioni, i gridi dell'attore a peso e misura, ponesti lo studio in luogo della ispirazione. E i lordi, i baronetti e le ledi, te ne seppero grado. Ma il popolino non sa vedere sè stesso in quella simmetria, in quella perfezione; esso non assapora somiglianti leccornie, gli va meglio a sangue la rappresentanza di ciò che comprende, di ciò che ferisce i suoi sensi, e perciò non ha abbandonato il povero Foote, che gli serve manicaretti secondo il suo palato.

Garrick. Vuoi insomma, con bel garbo, significare che io sono l'artificio, il belletto, tu la natura tale e quale.

Foote. Voglio significare che io recito la commedia a braccia, parlo, compongo, invento al fuoco della ribalta, sono come il soldato tra le fucilate. Molto spesso riesco stentato, mi arrabatto nel triviale, nel goffo, ma quando piglio l'aire, quando dimentico spettatori e scenari e mi trasformo nel mio personaggio, allora sono proprio lui, almeno per qualche momento. E ciò mi basta, e basta al mio pubblico.

Garrick. Hai ragione, ed io ti ho invidiato tante volte! Oh io sapeva di essere lontano dal mio concetto, non ho mai creduto di averlo raggiunto... lo sperai soltanto. Il tuo ideale, tu l'hai afferrato, e sei pago. Io mi convinsi della mia impotenza, e mi sono ritirato.

Foote. E dàlli! Cavilli come un teologo controversista. Non c'è termine di paragone tra Garrick e Foote.

Garrick. Eppure io avrei forse toccata la meta; sentiva in me il ruggito del leone... Avrei dispregiate, avrei sfidate le guerre scatenatesi contro di me. Ma la mia forza vacillò, il mio coraggio venne meno, perchè nudriva in me stesso l'avoltojo che mi rodeva il cuore.

Foote. Vapori di artista, passeranno. I tuoi amici ti chiamano, ti aspettano, e tu ritornerai... L'arte è per noi la camicia di Nesso; ci brucia le ossa, e non possiamo strapparcela di dosso.

Garrick. No, a Londra io... mai più. Esporre il mio nome, le mie sciagure, i miei dolori al vile dileggio... Giammai. Tronchiamo questi discorsi. Vivrò nel silenzio e nell'oscurità... non domando che di essere dimenticato.... e non posso ottenerlo. La calunnia m'insegue, la curiosità beffarda ha mestieri di scandali... penetra la mia vita, la mia famiglia.... Sono infami, Foote, sono infami, non è vero?

Foote. (Povero Garrick !) Sono le tue solite ubbie, non puoi soffrire una mosca che ronzi. Io ti diceva che a Londra sei aspettato, al teatro ogni sera si domandano Riccardo, Macbet, Otello.

Garrick. Otello ! Ah Otello !... Sai pure che Otello non è la mia parte, che feci fiasco... Che? Io vaneggio, caro Foote, non badarmi... non so quel che mi dica. - Ah.... tu sei venuto a cercar l'argomento per una tua parodia, non è vero? Sei venuto per questo? Confessalo....

Foote. Garrick, ti senti male? Vuoi che chiami qualcuno.... Tua moglie.....

Garrick. Violetta !... No, lei no.... Cioè (*guardando verso la scena e facendo uno sforzo sopra sè stesso*). Zitto, essa è qui. Non è nulla, Foote, nulla.

Scena X. — Violetta *e detti.*

Violetta. David, scriviamo questo giorno con bianca pietra. I tuoi amici, i tuoi ammiratori si sono dati convegno.

Garrick. Come?

Violetta. Un'altra visita, indovina chi? Lord Lyttelton e il duca di Ninervais.

Garrick. Ninervais?... Lyttelton !

Violetta. Sono giunti, li ho veduti entrare, salgono.

Garrick. Scusami, Foote, ti lascio per un istante. Vado ad incontrarli... Violetta, tu resterai nelle tue stanze, vengono per l'attore soltanto, li riceverò io. Vieni. (*esce con Violetta).*

Scena XI. — Foote *solo.*

Non c'è più dubbio. L'ipocondria lo sbatte..... e forse non è la sola ipocondria. Quali sguardi a sua moglie! e come scattò udendo il nome del duca di Ninervais ! Costui in Francia era un ammiratore di Violetta prima che.... Via non è possibile! Povero Garrick, fu sempre un po' ombroso, strano, inalberava a un frizzo, non tollerava un'osservazione. Ma il fondo era buono, e buono fu sempre co' suoi compagni e con me, non ostante i nostri battibecchi e le mie parodie. Ma adesso è tutt'altra cosa. No, non è solamente l'orgoglio ferito che sanguina così; sotto c'è altro. (*scorgendo il giornale per terra*). Che vedo? La *Talpa*? il numero che contiene l'articolo.... Garrick adunque lo ha letto... Dio mio, ora comprendo tutto !

Scena XII. — Lord Lyttelton, *il* Duca di Ninervais, Garrick *e* Foote *in disparte.*

Ninervais. Sicuro, non ho voluto perdere un minuto. Lord Lyttelton pensò di farvi un'improvvisata, ed io, per amore o per forza l'ho indotto a portarmi seco.

Lyttelton. E abbiamo agguantato il disertore.

Garrick. Il quale, confuso a tanto onore, non sa trovare parole per esprimere alle Loro Signorie la sua gratitudine.

Lyttelton. Castello campato in aria, torri, finestre che guardano l'abisso... Ma bravo!

Ninervais. Non vorrei che mi cadesse il cappello (*accennando alla finestra*).

Foote (*avanzandosi e inchinandosi*). E se a un cristiano sdrucciolasse il piede, non so come gli riuscirebbe di rimettere insieme le sue ossa per l'appuntamento di Giosafatte.

Ninervais. Foote, tu qui?

Lyttelton. Insieme con Garrick! le due scuole inglesi fronte a fronte.

Ninervais. Come gli antichi cavalieri del poema italiano.

Lyttelton. Del *Ricciardetto* che state traducendo?

Ninervais. No, dell'*Orlando Furioso.*

« Eran nemici, eran di fè diversi,
« E si sentian degli aspri colpi obliqui
« Per tutta la persona anco dolersi...

Garrick. Nemici, no davvero. Emuli e niente più.

Foote. Chieggo umilmente scusa, nè l'uno nè l'altro. Il saltimbanco sta al suo posto, e fa largo al principe dell'arte.

Lyttelton. Buona lana, parli così perchè il sovrano è abdicatario, e non ha più trono.

Ninervais. Ed io che traversai la Manica per contemplarlo sfolgorante nella sua reggia! Garrick, voi avete una goccia di sangue francese nelle vene, non fate questo tiro a un mezzo concittadino.

Garrick. Che volete? Non ho più bisogno del mio mestiere per vivere, l'Inghilterra arricchì il commediante meglio de' suoi grandi uomini.... Godo i miei ozi.

Ninervais. Alla vostra età? nel bel mezzo dei vostri trionfi?

Lyttelton. Quando la vostra gloria non era più argomento di controversia?

Garrick. Vostra Signoria ne chiegga novelle al vetraio che ha rinnovati i miei cristalli e al falegname che rifece i banchi del mio teatro.

Lyttelton. La *mobe* di Londra! e vi pensate ancora? ciò fa torto al vostro buon giudizio.

Foote. Quello per l'appunto che gli diceva io!

Ninervais. Andiamo, sono fantasie di artisti: passeranno finalmente, non è vero?

Garrick. È proposito fermo e fisso.

Ninervais. Oh allora, sproposito, dico io, con licenza dell'amico Garrick.

Lyttelton. Caro signore, ci siamo messi al punto, abbiamo promesso di snidare Achille dalla sua tenda.

Ninervais. E lo snideremo. Lyttelton ha puntate certe batterie...... Vedremo. Ma ci ricevete dunque da solo? dov'è la signora Garrick? Non è visibile?

Garrick (con disinvoltura). Ha un po' d' emicrania. Spero per altro che non le impedirà di far onore ai nobili nostri ospiti... al più gaio, al più amabile ambasciatore di tutta la cristianità.

Foote. (Emicrania!)

Ninervais. E la piccina s'è fatta grandicella? avrà quattr'anni, era un vero angioletto a Parigi.

Garrick. Mia figlia sta bene. L'aria della campagna le giova moltissimo.

Lyttelton. Il duca di Devonshire vi dice tante cose, e così pure la duchessa.

Garrich. Sua Grazia è sempre la stessa per me.

Lyttulton. Ma egli e tutti i vostri amici cominciano ad aversi a male la vostra assenza. Non la prolungate di più, per onor vostro, e per la memoria di Shakespeare. Il giorno del giubileo si avvicina. A proposito, quale componimento avete scelto per la festa?

Garrick. Non ci ho pensato, non ci penso più.

Ninervais. Prendete Otello.

Garrick. Otello!

Ninervais. Ho inteso che non piacque troppo qualche anno fa; ma sono certo che il pubblico ebbe torto. La parte vi dee stare a maraviglia. Indole generosa, nobile, eccessiva... E poi geloso!

Foote. (Imprudente!).

Garrick. Che cosa vuol dire il signor duca?

Ninervais. Per bacco, che siete geloso. Negatelo! Confinate qui la

più bella e più virtuosa donna, la ponete in conversazione coi gufi e colle upupe, e non permettete neppure a un vecchio amico di baciarle la mano.

Garrick. Davvero, sarei scusabile, in cospetto di tanta grazia e di tanta bontà.

Ninervais. É così, ne sono sicuro. Vi avverto a ogni modo che non uscirò di qui senza aver fatta la mia corte alla signora Garrick e dato un bacio alla piccina.

Foote. (E non la finisce!)

Lyttelton. Via, parliamo sul serio.

Garrick. Come piace a Vossignoria.

Lyttelton. Voi mi conoscete. Poche parole da vero amico e da buon inglese. Vi hanno oltraggiato villanamente, è noto. La plebe non ragiona, è un fanciullo male educato, le sue gazzarre sono spesso crudeli, appunto come certi passatempi dei bambini. Vi sentiste tocco nel cuore, vi chiudeste nel sentimento della vostra dignità offesa, voleste che la melma rimescolata desse giù, e avevate fatto bene. Ma abbandonare il teatro, rinunziare all'arte... lasciatevelo dire, sarebbe più che un errore. Non sareste approvato da alcuno dei vostri amici. L'uomo che venne in eccellenza in qualsiasi parte, nella politica, nella guerra, nelle scienze, nelle arti belle, non appartiene piu a sè stesso, ha contratto doveri verso il proprio paese, verso i suoi simili. Il teatro, quale voi l'avete riformato, la drammatica quale voi la esercitate, è un ornamento del nostro tempo, una palestra di cultura e di gentilezza. Non potete ristarvi: l'opera vostra avete compiuta, è vero, ma vi incombe il debito di assicurarne la durata. Il vostro ecclisse darebbe ansa al mal gusto, perchè la vostra vittoria non è ancora consacrata dal tempo. Badate, il conservare suole essere più penoso dell'edificare. Questo vi ricordano per bocca mia i vostri amici; questo vi direbbe e con parola più efficace, la voce di Samuele Johnson che è voce della posterità.

Ninervais (stringendo la mano a Garrick). Io non ho nulla da aggiungere; Lyttelton ha detto tutto.

Garrick (ritirando la mano da Ninervais e volgendosi a Lyttelton) Grazie, mio nobile signore.

Lyttelton. Ora, desiderate voi di sapere per quale ragioni noi siamo qui oggi? Strafford, la patria di Shakespeare volle che il grande poeta e il grande interpetre del poeta fossero suoi figli, e vi ha decretate lettere di cittadinanza.

Garrick. A me?

Lyttelton (volgendosi verso la scena e chiamando). Alì.

Scena XIV. — Alì *con una cassetta in mano.*

Lyttelton (prendendo la cassetta di Alì che si ritira). In questa cassetta vi è il diploma, e la cassetta è fatta col legno del gelso sotto cui Guglielmo sedeva. Io ebbi il grato incarico di presentarvela, e la rimetto nelle vostre mani. L' accettate voi?

Garrick. Io?

Lyttelton. Non sentite voi che il decreto di Strafford vi ricorda un dovere?

Garrick (commosso prende la cassetta e la bacia) Ho io potuto meritare tanto? Io? (*Garrick rimane per un momento signoreggiato dalla commozione; i suoi occhi s' incontrano in quelli di Foote, ed egli ritorna al primo suo pensiero*). Nobile signore, voi trovate le giunture deboli della mia corazza, voi conoscete gli accenti che fanno balzare il cuore di Garrick. Il vostro linguaggio eccede nelle lodi, eppure mi è caro, e lo accetto con rispettosa fronte, perchè se non esprime quanto per me fu operato, significa quello che io mi proponeva come scopo de' miei studi, premio ambito delle mie fatiche. Io onorato in tal modo, fatto concittadino del Grande? (*animandosi*). Credete voi che gli schiamazzi della platea ignara o sobillata, i frizzi di Foote, mio amico, gli strali delle gazzette giungessero fino a me? Oh se ne intendevano i miei detrattori! Mi accusavano di superbia... Sì, io aveva il sentimento dell' opera mia, l' orgoglio che dà la certezza di aver contemplato il vero faccia a faccia e di plasmarlo nelle manifestazioni meditate. La *mobe*, i lazzi, i grugniti, i banchi rotti che m' importavano? Allora stavano per me l' intelligenza, la bellezza, i palpiti dell' Inghilterra.

Ninervais. E li avete.

Lyttelton. Li avete sempre.

Foote (da sè). (Quel suo sguardo non mi piace)

Garrick. E hanno creduto che io cedessi allo stridere de' piazzaioli, all' invidia dei pagliacci, alla rivalità degli arlecchini impenitenti? che per costoro l' atleta si è assiso in mezzo al cammino, trafelato, scorato, disperante della meta? Questo credettero i suoi amici? (*deponendo la cassetta sul tavolino)* Non conoscevano Garrick. No, nel mio seno fremevano altre tempeste, il mio cuore era lacerato da altri aculei, la mia mente offuscata da altre nebbie. Altra, ben altra era ed è la mia cura.

Lyttelton. Garrick.

Ninervais. Amico!

Foote (*da sè*) (Mi vien freddo).

Garrick. L'arte? che cosa era l'arte per me? la verità col rispetto del Bello e del Decente. L'ho io espressa? il mio metodo non era egli una maniera? Ho io fatto illusione a chi sa? Ah, purtroppo, sulla scena, vi era sempre l'attore, l'uomo non era ancora comparso. Chiedetene a Foote, al mio antagonista Foote.

Foote. Io...

Garrick. E aveva ragione, niuno n'era più persuaso di me. Ma che? poteva egli essere altrimenti? Sono io l' ambizioso principe del sangue che per la via del delitto, rapisce una corona non sua? O l' avaro esoso che taglia a peso le carni del suo debitore? che ho io di comune con Falstaff? Nel mio scrittoio biascico le frasi, le ricamo di accenti e di pause, batto la solfa delle passioni, mi sdegno, raccapriccio, urlo a sangue freddo; e tutto questo gravoso mascheramento, cucito, azzimato innanzi allo specchio vado a ripeterlo sulla scena. Lezione imparata a memoria. Il vero sfugge lontano mille miglia. Ma colà, fra simulazioni di affetti riscalducciati, tra plausi e fischi non meritati nè gli uni nè gli altri, v' insegue l' interna cura, vi rode il cancro del sospetto... v' impietrisce la visione paurosa del tradimento... Allora Garrick parla come il sonnambolo, il segreto che preme nell' anima gli si sprigiona dagli occhi, l' anima sua è altrove, erra affannosa in un palco vicino, dietro le scene, nelle stanze appartate della sua casa..

Ninervais. Questo è delirio (*a Lyttelton*).

Lyttelton. Calmatevi (*a Garrick*).

Garrick. (*breve pausa*) Non è possibile, è un ispirazione diabolica! Sarebbe infamia troppo enorme. Tanta ingenuità, tanta freschezza, tanto cielo in quegli occhi! (*con voce bassa*). Silenzio, chi ha parlato?... Hanno mentito... il mio segreto, l'arcano funesto sta sepolto qui, nessuno lo conoscerà, discenderà meco nella tomba. Infine sono commediante, sono avvezzo a nascondere le gioie e le angoscie... so fingere, simulare, mordo la mia lingua a sangue, perchè non esca il grido rivelatore... (*con voce tonante*) Imbecille! ma è il segreto di tutti! Stupido Florindo, il tuo nome, il nome loro corre per tutte le bocche... Ridono di Otello, perché conoscono Desdemona...

Scena XIV. — LIDA *e detti, indi* VIOLETTA *e* ALI.

Lida. Papà, sono qui... Oh quanti signori (*correndo verso di lui*).

Garrick. Io soffoco, non veggo più... Aria, aria, luce (*spalanca la finestra*)

Lyttleton. (Comprendo perchè ha lasciato Londra).

Ninervais. (Mi strazia il cuore)

Foote. (Non vorrei esser venuto quì!)

Lida. Papà, sono io... la tua Lida.

Garrick. Lida! (*Il volto di Garrick si è tramutato a poco a poco, i suoi lineamenti rivelano l' accesso della pazzia furiosa*) Ah voi dunque lo sapevate? siete venuti qui per vedere come io sopporti la mia sventura?... E ridete!... Oh no, non schernitemi, per la vostra parte di Paradiso. Siete accorsi alla commedia? No, non l'avrete. Io so far piangere, il riso si cambierà in terrore... La vendetta sarà pari all'oltraggio.

Lida. Papà, papà, non vedi la tua Lida?

Garrick. Lida!... È la figlia di Violetta... (*sotto voce*) e della colpa. Ah! dee sparire per sempre. (*Guardando alla finestra*) Ah!... la voragine non parla... Largo alla giustizia che passa... (*prende Lida, e corre verso la finestra spalancata, alza la bambina, s'abbassa e l'abbandona. Grido e quadro di terrore. Discende il teatro vacillando*). Così non rideranno più di Garrick... no... non rideranno... Ah!... (*cade su di una sedia*).

Scena XV. — VIOLETTA *e detti.*

Violetta. Signori... Che è?

Foote. (Infelice!)

Lyttelton. (Povera madre!)

Ninervais. (Povera Violetta!)

Violetta (*si avvicina lentamente a Garrick. Gli posa una mano sulla spalla, e cambiando tuono gli dice:*) David!

Garrick (*la guarda e si alza sorridendo*) Violetta... (*Poi si volge agli interlocutori*) Signori... — Violetta... guarda Foote..., ah, ah, ah, che figura!

Foote. Eh!

Garrick (*battendogli sulla spalla*). Ti par egli che Garrick sappia rappresentare il vero?

Ninervais (*guardando Lyttelton*) Come?

Lyttelton. Garrick!

Alt. (*conducendo Lida*) Piccina dice l'avete stretta troppo forte,

Lida (*correndo verso Garrick*) Papà, mi hai fatto paura, e stava per strillare, sai?

Garrick (*bacia Lida*). Perdonatemi signori. Siete venuti nell' antro del mostro, e il mostro fece un brutto scherzo. - Attorno al terrazzo, vedete? gira un balconcino. La bambina fu posta nelle braccia di sua madre. - Foote, ti sei spaventato davvero?

Foote. E hai recitato?.,.

Garrick. Come recito Lear, Amleto, Macbet, Otello.

Foote. Non domando la replica.

Garrick. Ti ho strappata la verità... questo voleva (*stringendogli la mano*).

Ninervais (*a Violetta*). Voi dunque?...

Violetta. La buona moglie dee ubbidire al marito. La complice della congiura era là... per impedire il parricidio.

Ninervais. In grazia vostra perdono (*baciandole la mano*).

Garrick. E Vostra Signoria? (*a Lyttelton*).

Lyttelton. Ci avete voluto provare quello che sapevamo. Non so per altro se tutti approverebbero... il vostro scherzo. Per me ci veggo per lo meno un peccato di orgoglio. Non ve ne assolvo che a una condizione.

Garrick. V'intendo, e l'accetto (*prendendo la cassetta e ribaciandola*). Signori, non andrò a Drury-Lane... per ora. Alzerò un anfiteatro sulle sponde dell'Avon. Colà celebreremo il centenario dell' Aprile 1564.

Lyttelton. E vi sarà tutta Inghilterra (*a Garrick*). Il broncio e lo scoramento sono debolezze di nature muliebri, gli animi virili sentono le alte e le basse ingiustizie, ma da esse traggono virtù di far meglio. Questa è vendetta degna, è il nettare degli Dei.

DOMENICO CARUTTI.

UN RACCONTO DI NATALE DEL 1776.

In una serata di decembre del 1776, Washington seduto in una capanna di tronchi d'albero innalzata presso il fiume Delaware, cercava di sottrarsi dinanzi alla fiamma viva ed allegra di un bel fuoco alla malinconia che l'opprimeva. Ma non gli riusciva facile il farlo in quei momenti in cui le condizioni del paese erano ancora più tristi dello spettacolo che presentava la circostante campagna, resa squallida dai rigori invernali. Erasi dileguato l'eccitamento che aveva tenuto dietro alla battaglia di Bunker Hill ed all'evacuazione di Boston dalle truppe inglesi; poi erano avvenute la sconfitta degli Americani a Long-Island, la perdita della importante città di Nuova-York, la caduta dei Forti Washington e Lee, la ritirata attraverso le Jersey; finalmente l'armata Continentale scoraggiata dai rovesci sofferti, ed indignata dal modo vergognoso col quale la trattava il Congresso, cominciava a mormorare e quindi a chiedere clamorosamente vettovaglie, vestiario e paga. Più di una volta in quella uggiosa giornata di decembre eran giunte all'orecchio di Washington le sinistre esclamazioni: – Vogliamo esser pagati. Chi ci darà la paga? Senza paga non combatteremo.

Non era dunque cosa strana che il valoroso generale avesse in quella sera il cuore oppresso e tenesse lo sguardo fisso ed immobile sul fuoco che ardeva dinanzi a lui; lo mosse appena anche quando si udì presso la porta della capanna l'allegro tintinnio dei campanelli di alcune slitte; ma quando, dopo un istante si spalancò la porta ed apparve sulla soglia una figura tutta avvolta in pellicce e bianca dalla neve come Santa Claus, il gran capitano balzò in piedi; certamente, non per nulla, a quell'ora e con quel tempo indiavolato, doveva esser venuto il viaggiatore al quartier generale; senza dubbio egli arrecava notizie importanti. – Tu qui, Roberto Morris! – esclamò Washington afferrando e stringendo con forza la mano dell'amico appena l'ebbe riconosciuto. – Ho tanto pia-

cere di rivederti. Ma è accaduto qualcosa? Qual' è lo scopo della tua venuta?

– Son venuto a provvedere un Natale allegro ai tuoi soldati, – rispose Morris sorridendo, mentre scuoteva, battendo i piedi in terra, la neve dai suoi stivali.

– Ah! allora devi aver portato teco davvero un gran carico di regali, – riprese Washington, – perchè lo sai, siamo seimila.

– Davvero, ne ho portati un gran carico, – ripetè Morris; e mentre parlava entrarono nella capanna due robusti negri piegati sotto il peso di alcuni sacchi che gettarono con un tonfo in terra.

– Che diamine c'è lì dentro? – domandò il generale spalancando gli occhi.

– Argento ed oro, – replicò Morris.

– Oh! dunque il Congresso ha capito finalmente che le truppe avevano bisogno di tutto, ed ora, poveri ragazzi, daremo loro quello che hanno così ben meritato! – esclamò Washington.

– No, non è il Congresso, sono io che vi regalo questi denari; ma non voglio ringraziamenti nè lode, – soggiunse Morris con un gesto risoluto. – Son ricco, ricco per parecchi milioni, e darò alla mia cara patria fino all' ultimo dollaro di ciò che posseggo.

Il suo discorso fu interrotto dalla comparsa di una donna giovane, sconosciuta, che sporgendo la testa un po' arditamente dalla porta, disse con franchezza: – È permesso? Fuori fa un gran freddo, e desidero di parlare col generale.

– Con me? – esclamò Washington. – Ebbene, entrate, ragazza, e riscaldatevi. Sentiamo che cosa mi volete dire.

– Avrei piacere d'aspettare un poco..... finchè non siamo soli non posso parlare, – riprese la fanciulla avvicinandosi al focolare e gettando al tempo uno sguardo rapido e scrutatore sulla maschia figura di Morris.

– Ebbene, facciamo a modo vostro – continuo il generale, e sussurrò poche parole all' orecchio dell'amico; questi si mosse e salì al piano superiore della capanna, mentre gli uomini che aveva seco se n'andarono a cercar alloggio altrove.

– Mi chiamo Sara Pennington, – disse la giovane appena rimase sola col generale, – e son venuta dall' altra sponda del fiume per darvi alcune notizie sul nemico.

– Siete forse parente di Giosuè Pennington, padrone della taverna chiamata il Cobwebs (il Ragnatelo) nelle vicinanze di Trenton? – chiese il generale.

– È mio padre, – rispose la fanciulla; poi con un leggero

imbarazzo soggiunse: – Dunque, signore, voi conoscete mio padre?

– Sì, lo conosco, sò molte cose sul suo conto, e sò anche che al mondo non v'è *Tory* più arrabbiato di lui.

Nell'udire quelle parole Sara arrossì e riprese: – Dunque qualunque notizia io vi porti non la crederete sicura, non vi fiderete di me? – Visto che Washington non rispondeva, la fanciulla continuò: – Ebbene, mi crediate o no, il mio cuore è tutto per la causa dell'indipendenza; e permettetemi di dirvi, signore, che trovansi adesso a Trenton tre reggimenti di granatieri Assiani ed una batteria di artiglieria, tutto sotto il comando del Colonnello Rahl, e che per domani all'alba si attende un distaccamento di cavalleria Inglese. Queste sono le notizie che vi arreco.

Sara aveva appena finito di pronunziare queste parole, quando si scosse a un tratto, ed aggrappatasi con una mano al ripiano del focolare quasi volesse farsene sostegno per non cadere, divenne pallida come un cadavere. Rivolgendo lo sguardo alla finestra lì prossima aveva scorto una faccia appoggiata al vetro dalla parte esterna, e con grandissimo spavento riconosciuta la faccia del padre suo! Senza trattenersi a spiegare la causa della sua improvvisa agitazione, uscì frettolosa dalla capanna.

Quel contegno strano confermò i sospetti di Washington; nelle ultime ventiquattr'ore altre due spie femminine erano state già cacciate dal campo; anche questa doveva essere stata inviata dal suo genitore, partigiano dei Tory, a compiere la sua missione a danno dei patriotti.

Dopo aver riflettuto qualche istante, il generale richiamò Morris, e dopo una breve consultazione, scrisse poche parole sopra un pezzetto di carta e le mandò all'ufficiale di guardia. Di lì a poco comparve un luogotenente, accompagnato da un picchetto di soldati, i quali trasportarono immediatamente in luogo sicuro i sacchi di monete. L'ultimo soldato col suo carico sulle spalle aveva appena varcato la soglia della capanna quando si udì un colpo di fucile, seguito da altissime grida e schiamazzi e da diversi altri colpi che si succedevano con rapidità.

– Pare incredibile, esclamò Morris il quale s'era affrettato a correr fuori della capanna per conoscer la causa di quel frastuono indiavolato, – pare addirittura impossibile, ma è proprio vero che tutto il denaro che ho portato qui è stato rubato ai soldati che lo avevano in custodia, ed il loro ufficiale è là disteso nella neve gravemente ferito.

– Impossibile! Non può essere! – gridò Washington. – No, no, non può essere!

Ma quello che annunziava Morris era pur troppo vero; inoltre grazie a quella notte d'inverno in cui imperversava la bufera e cadeva a larghe falde la neve, tutti gli arditi ladri, fuori che uno eran riusciti a salvarsi portando via il bottino. Nessuno prestò fede alle solenni proteste d'innocenza di Sara Pennington; ella era stata presa mentre fuggiva dietro alla banda di predoni, e quando fu trascinata dinanzi a Washington, egli dopo averla fulminata con uno sguardo di sprezzante rimprovero, dette ordine che fosse carcerata sotto strettissima custodia. – E state attenti, – soggiunse, rivolgendo la parola al sergente del picchetto, – state attenti che non vi scappi. È già cosa abbastanza vergognosa quella che è accaduta.

– Quei soldati eran rozze reclute e non si aspettavano d'essere assaliti proprio in mezzo alle loro tende, – osservò Morris.

– No, no, è una gran vergogna, – ripetè Washington, e l'ufficiale deve essere stato un vero......

– Deve essere stato accecato dalla neve ed assalito addrittura per sorpresa, – interruppe Morris.

– Senti! S'è svegliato tutto il campo! – esclamò il generale: ed indossando in fretta un grosso cappotto da militare, uscì correndo dalla capanna per esaminare più dapresso come fosse andata la sciagurata faccenda, ed osservare se fosse da temersi qualche assalto più serio. Ma dopo poco tutto si calmò, ed in meno di mezz'ora le truppe eran tutte tornate tranquillamente nelle loro tende.

– Oh! Sara Pennington, sei proprio tu? – esclamò Dick Hubbard, un bel caporale, giovane e tarchiato al quale era stata specialmente affidata la custodia della avvenente prigioniera. Pronunziò quelle parole entrando nella angusta cella, ove, al secondo piano della capanna che serviva da carcere, era stata rinchiusa la giovane Pennington.

La fanciulla non rispose subito, forse anch'essa sorpresa quanto Dick di quell'incontro strano ed inaspettato; poi mentre il giovane la guardava sbalordito, ella osservò in tuono tranquillo: – Vi ricordate di me, dunque, Sig. Hubbard?

– Rammentarmi di voi? Davvero che me ne rammento! E spero che saremo ancora buoni amici, non è vero?

– Io non voglio infrangere la mia promessa: siamo buoni amici, – rispose Sara con una calma meravigliosa, ma col cuore oh! quanto angosciato. E quì diremo che poco prima che scoppiasse la rivoluzione Sara Pennington aveva lasciato il tetto paterno nel Delaware per recarsi a visitare sua nonna che abitava a Lexington, nel Massachusetts. Là aveva incontrato il figlio di un agiato agricoltore, il quale incominciò subito ad ammirarla, corteggiarla e dopo poco l'abbandonò per rivolgere

i suoi affetti ad un'altra donna più bella di lei. Ma era una storia vecchia vecchia come i monti, e la nonna aveva cercato di consolare la povera Sara, dicendole:

– Gli uomini sono tutti compagni, amor mio, tutti compagni. Non piangere, non ti affliggere, non ne vale la pena. – E Sara asciugando con un lembo del grembiule i suoi occhi gonfi ed arrossati aveva fatto credere alla buona vecchia d'aver addirittura dimenticato Dick Hubbard, il quale quindici giorni dopo si fidanzò a Carità Pine, di Concordia, eppoi partì per raggiungere l'armata Continentale che allora si concentrava presso Boston. Il loro incontro adesso era davvero strano ed inaspettato. – Ebbene, se tutti i soldati, se tutti gli ufficiali, se Washington stesso giurassero che tu hai preso parte al furto, io giurerei che è una menzogna, una vilissima menzogna, – disse con enfasi il caporale mentre si azzardò a prender tra le sue la mano di Sara. – Oh, non piangere non piangere, – proseguì con accento affettuoso ed ardente; – tu sei innocente; non ti potranno far nulla di male. – Ma alla giovane non riusciva di frenare le lacrime, che sgorgavano dal suo cuore spezzato nel contemplare quell'uomo, e per alcuni minuti pianse in silenzio, mentre anche gli occhi di Dick s' inumidivano a quello spettacolo di dolore infinito.

– Poteva essere, – diceva tra i singhiozzi la povera Sara, – poteva essere. – E Hubbard credè che la sua disperazione derivasse dall'essere stata catturata. Povero sciocco! Ma era una vecchia storia, vecchia come i monti. Egli era un uomo, e le donne soltanto sanno amare davvero.

– Avete ragione, – mormorò finalmente Sara. Sono innocente; lo scongiurai di non commettere il furto; davvero, davvero, vi assicuro che mi raccomandai tanto.

– Vi raccomandaste a chi? Ditemi il nome dello sciagurato il quale trovavasi alla testa di quella banda di predoni, e vi giuro di andar io stesso domani a difendere la vostra causa presso il comandante in capo – disse Dick.

Ma Sara scosse il capo e si trattenne del pronunziare il nome del proprio padre; preferiva soffrir lei piuttostochè accusare il genitore di quell' atto nefando. – Perchè non volete parlare? continuava Dick stringendo adesso con violenza ambe le mani della fanciulla. – Avete freddo, mia cara Sara, le vostre mani son gelate.

– Fa freddo in questa prigione, – rispose l'altra sorpresa da un brivido che le scosse tutta la persona. – Tenete, eccovi il mio cappotto, – disse Dick togliendosi di dosso il suo pesante abito militare e ricuoprendone le spalle tremanti della giovane carcerata.

– Grazie, – mormorò debolmente Sara, – ma che farete voi stanotte? Morirete di freddo.

– Noi siamo abituati agli strapazzi, ad una vita dura, al vestiario scarso, alle razioni magre, e sappiamo anche far a meno della paga, – rispose il caporale. – Ma vedo che là in quel canto c'è della legna; accenderò un po' di fuoco. – Sara abbassò lo sguardo, e per qualche minuto rimase assorta in una profonda meditazione, poi a un tratto rialzando gli occhi e guardando fisso il giovane:

– Sig. Hubbard, – disse, – avreste piacere di far un Natale allegro, non è vero?

– Dicerto, e perchè no? Ma non mi par possibile, – disse Dick.

– Ebbene, lasciatemi scappare, lasciatemi tornare a Trenton, e vi prometto di recuperare fino all' ultimo dollaro dei denari che vi sono stati rubati e che dovevano servire a pagare i soldati; vi prometto che tutta l'armata potrà passare un Natale allegro, – rispose Sara in tuono risoluto.

Quelle parole sorpresero talmente Dick che nel primo momento non potè rispondere; ma quando s'accorse che gli occhi di Sara si rivolgevano ansiosi verso la finestra della prigione che prospettava sopra un'alta banchina di neve, – ma cara Sara, – disse, – per riguardo a me vi prego, vi scongiuro di non fare alcun tentativo imprudente per fuggire di quì. Voi sapete che io devo fare il mio dovere. – Mentre parlava la giovane nascose la faccia tra le mani e dette un profondo sospiro. – Ma non abbiate paura, – continuò, – non abbiate paura di nulla, sebbene io non sia altro che un povero caporale, vi prometto di andar subito domattina presto a cercar udienza dal generale Washington, ed egli certamente vi accorderà la libertà.

– Ohimè, voi non osservaste lo sguardo di profondo disprezzo che mi scagliò quando fui presa, – rispose Sara scuotendo il capo in atto di sconforto. – No, no, se il generale è un uomo giusto, egli deve punirmi; le prove a mio carico sono troppo forti. – Poi voltandosi a un tratto verso la porta – Sentite, – soggiunse, – non vi pare che qualcuno abbia picchiato?

– Qualcuna delle guardie di ronda si sarà fermata ad ascoltare i nostri discorsi, – rispose Dick aggrottando le ciglia e dirigendosi verso la porta che aprì con un movimento risoluto. Fu quello per Sara l'istante propizio; in un'attimo, slanciatasi verso la finestra, la spalancò, ed era sul punto di saltar fuori quando Dick alzando il fucile la prese di mira. Ma il giovane non ebbe cuore di far scattare il grilletto; nonostante nella speranza di spaventarla, gridò: – Fermatevi, fermatevi,

o vi tiro! – Ma Sara non dette ascolto a quella terribile minaccia; il giovane soldato non aveva neppur finito di pronunziarla e la prigioniera era già precipitata nella neve che s'inalzava sotto la finestra.

Senza perdere un istante, Dick si diresse nuovamente verso la porta del carcere, e gridando subito ajuto, si slanciò egli stesso pel primo dalla finestra dietro alla fuggitiva. Ma Sara non era una fanciulla comune, e prima che il soldato avesse fatto il salto pericoloso da lei eseguito con tanta sveltezza un minuto prima, era scomparsa tra la neve che cadendo a larghe falde la nascondeva agli sguardi dei suoi persecutori.

L'antico orologio della taverna del Cobweb (Ragnatelo) aveva suonata la mazzanotte, quando Giosuè Pennington ed i suoi compagni tornarono dalla spedizione fatta al di là del fiume. Il padrone della taverna aveva partendo lasciato l'ordine che durante l'assenza sua fosse tenuto acceso un bel fuoco, e adesso tutta la banda stanca, presa dal freddo e dalla fame, si raccolse attorno allo spazioso focolare per fare onore alle vivande, e bere allegramente alla buona riuscita dell'impresa. Pennington solo rimase in disparte, colle braccia incrociate sul petto, e lo sguardo che seguiva distratto le faville che s'innalzavano nell'ampia gola del cammino rivestita di fuliggine.

– Ebbene, *Donner und Blitz!* signor Pennington, la faccenda è andata bene e ce ne possiamo tenere, – esclamò il Maggiore von Doodle, un ufficiale Assiano, grosso, dall'abito apoplettico, con un occhio di vetro e col volto deturpato da un pajo di sciabolate. Poi rivolgendosi ai sette indigeni di Trenton che egli stesso ed il Pubblicano avevano guidati in quell'ardita impresa, – e scommetto, – soggiunse, – che da quì avanti i Continentali non disprezzeranno più tanto vojaltri *Tories*.

– Ma mia figlia! mia figlia! – borbottava in tuono lamentevole il padrone della taverna. Siamo stati tanto vigliacchi da lasciarla nelle mani del nemico! e sì che la fanciulla vale mille volte più di quei maledetti sacchi di monete!

– Che dite mai? – uscì fuori a dire indignato il maggiore, ed il suo volto s'infiammò di un rossore più intenso di prima. – Vi dico io che la signorina Sara vale tutto l'oro del mondo intero; e scommetto un anno di paga che tornerà tra poco sana e salva in mezzo a noi. Senza di lei, la taverna del Cobwebs non si reggerebbe davvero.

– Vorrei sapere per qual ragione è andata nel campo dei ribelli? – chiese uno dei *Tories*.

– Non è affar vostro e non importa che domandiate la ragione, – disse in tuono brusco Giosuè Pennington, mentre

prendeva in mano le pesanti molle di ferro del focolare; e l'individuo che aveva fatta l' indiscreta domanda si tacque.

– È una brava ragazza ed al di sopra di ogni sospetto, – saltò fuori a dire Von Doodle.

– Scommetto che il Cobwebs perderebbe tutte le sue attrattive per qualcuno di noi, se la ragazza non tornasse più, – disse un'altro *Tory* con un sogghigno.

– Sì, se lo volete sapere, è vero, – riprese il Maggiore con franchezza. – Voglio bene a Sara Pennington, sebbene io sia nato da nobilissima famiglia e porti il *Von* attaccato al mio nome. Non m'importerebbe nulla che lo scuoprisse Lord Cornwallis; glielo direi in faccia che sono innamorato di quella bella fanciulla. Quando furono calmate le risa provocate da quella schietta dichiarazione di sentimento, venne gettato un altro fascio di legna secche sul focolare, e l'allegro, baldanzoso e cavalleresco Von Doodle, sdrajatosi su di un ampio seggiolone, tenendo ancora la pipa tra le labbra si abbandonò ad un delizioso dormiveglia. La persona che gli apparve in sogno era degna davvero delle lodi ch'egli aveale prodigate, e senza la presenza di Sara la taverna non avrebbe certamente prosperato. Era la donna più ben'affetta in tutta la città di Trenton, ed ella stessa aveva apposto alla taverna del padre l'appellativo originale di Ragnatelo; sebben fosse amante della pulizia e sempre pronta ad adoperare la granata in tutti i punti ove scorgeva un po' di polvere o di sudiciume, pure se scuopriva in qualche cantuccio o in qualche ripostiglio un nido di ragno, invece di toglierlo, permetteva all'insetto, umile abitatore delle dimore umane di vivere e prosperare; al punto che coll'andar del tempo le pareti della vasta sala ove si riunivano gli avventori si cuoprirono di uno spesso velo di tele di ragno più o meno grandi, che Sara teneva regolarmente disposte tagliandole ogni tanto colle cesoje. La profezia del Maggiore si avverò; la fanciulla smarrita tornò sana e salva a casa, grazie al caldo cappotto nel quale l'aveva avvolta il Caporale Hubbard, ed alla robustezza delle sue braccia che eran bastate da sole a dirigere la sua fragile imbarcazione attraverso ai ghiacci del pericoloso Delaware.

Spuntava l'alba quando Sara penetrò non vista, da una piccola porticina laterale, nella casa paterna. Ma l'orecchio vigile del genitore aveva udito il fruscìo dei suoi passi, ed affrettandosi ad andarle incontro Giosuè Pennington abbracciò la fanciulla con maggior effusione di quello che avesse fatto da molti anni. – Figlia mia, le disse, – non ti puoi figurare come sono stato in pensiero per te. Mi sono chiamato cento volte vigliacco per averti lasciato far prigioniera dai nemici.

– Ebbene, padre mio, – rispose Sara mentr'egli l'ajutava a togliersi di dosso il cappotto pesante e carico di neve, - anch'io son contentissima d'esser tornata a casa. Son riuscita a scappare dalla finestra della mia prigione, e posso ringraziare la bufera se non hanno potuto vedere che direzione ho preso. – Poi, afferrato tra le palme il volto del padre, – Ed ora, soggiunse, – voglio che tu restituisca fino all' ultimo dollaro di quei denari che hai portato via dal campo Americano, fino all'ultimo dollaro, hai capito ?

– Oh! Sara, chiedimi tutt' altro, all' infuori di questo, - rispose il Pubblicano. – Tu sai che sul Cobwebs pesa una gravissima ipoteca, e che tra poco bisogna pagarla in tutti i modi. Eppoi il provvedere i denari ai ribelli è lo stesso che mandar sempre più in lungo questa lotta sciagurata. No, no, non mi chiedere di render l'oro e l'argento pei quali ho arrischiata la vita. Ora è tutta roba mia, dopo che avrò pagato gli uomini che m'ajutarono e dato qualcosa a Von Doodle. Quando la nostra proprietà sarà purgata dall'ipoteca, respirerò più liberamente, e ti farò un bel regalo.

– No, no, devi rendere fino all'ultimo dollaro, – insisteva Sara in tuono di preghiera, – se mi vuoi bene devi render tutto.

– È inutile che tu insista, – rispose Pennington bruscamente ed aggrottando le ciglia. – Via, bambina, non mi seccare, e piuttosto se puoi, tienmi allegro. Rifletti bene che se non fosse per la gran contentezza che provo nel vederti tornata a casa, a quest'ora sarei andato su tutte le furie.

– Scusami, perchè ? I sacchi non contengono forse quanto denaro speravi di trovarvi ? – domandò Sara innocentemente.

– Vai in malora! – tuonò il padrone della taverna. – Perchè sei andata sola nel campo Americano ? Per qual faccenda segreta ti recasti jeri sera presso il ribelle Washington ?– Sara non rispose; l'aver pronunziata una sola parola di scusa non avrebbe fatto altro che aggiunger esca all'ira che già cominciava a divampare in Giosuè Pennington, ed ella pur troppo non ignorava quanto fosse violento.

– Dimmi, babbo, come sta la ragazza ammalata ? – domandò cambiando discorso la fanciulla. – Ah ! questo è un bel modo di sfuggire alla mia domanda, – disse l'altro ; poi con una stridula risata, soggiunse : – Non so come stia ; vai a vedere da te. – Sara allora entrò per un istante nella propria camera, penetrando poi in punta di piedi in una stanzetta attigua. Lì distesa sopra un letto foggiato all'antica, colle cortine rosse di stoffa grave e sbiadita, giaceva una donna giovane quanto Sara : le sue guance pallide e smunte dicevano

che doveva aver sofferto molto, e la febbre non accennava ancora a diminuire. – Tu mi stai sempre vicina, – mormorò Carità Pine con voce debolissima e porgendo all'amica la sua mano affilata e scarna. – E se guarisco di questa noiosa malattia, dopo Dio, dovrò ringraziar te, mia buona Sara, che mi assisti con tanta pazienza.

– Non sono stata con te neppure un minuto dal tramonto del sole in poi; dunque non merito le tue lodi, – rispose Sara stringendo la mano dell'ammalata.

– Davvero! eppure mi pareva di averti veduta tante volte far capolino e guardarmi dalle cortine del letto, – proseguì Carità. – Scusa, dove sei stata?

– Al campo dei patriotti, al di là del fiume.

– Davvero! Che ragazza coraggiosa che sei! Ma che dirà tuo padre? Non ti mangerà viva se scuopre quello che hai fatto?

– Lo sa già, – rispose Sara, – e confesso che per me è stata una notte molto avventurosa.

– Davvero! Raccontami tutto, via, raccontami tutto! – disse ansiosa la giovane Carità.

– Ho paura di eccitarti troppo; ti farà male.

– Ho tanta smania di sapere tutto quello che è possibile dei nostri valorosi soldati, – continuò l'altra. – Prima d'ora non te l'ho mai rivelato, ma devi sapere che io sono fidanzata di un giovane che si chiama Riccardo Hubbard, di Lexington, nel Massachusetts, il quale poco prima del combattimento di Bumleer Hill s'arruolò nell'armata dei patriotti. Chissà? potrebbe forse trovarsi nel campo che tu hai visitato.

– Tu, la sua fidanzata! Tu Carità Pine, di Concordia, – esclamò in cuor suo la povera Sara, mentre le si scolorarono le gote. Poi ad alta voce disse, dopo una pausa breve e penosa: – Ebbene, sì, ho veduto il signor Hubbard poche ore fà.

– L'hai veduto davvero? Oh, dimmi come sta; dimmi come sta il mio diletto Dick! – E pronunziando quelle parole, Carità premeva le sue labbra ardenti sulla mano di Sara.

– In vita sua non è mai stato tanto bene, – rispose quest'ultima.

– Sia ringraziato Dio! – esclamò Carità e rivolse al Signore una breve e sommessa preghiera; poi soggiunse: – Tu dunque lo conoscevi il mio Dick? Lo avevi incontrato altre volte prima d'ora?

– Sì, – rispose Sara a bassa voce, tanto bassa che la sua compagna la intese appena.

– Oh! che fortuna ho avuta! – continuò Carità; – mentre cercava il mio amante per portargli alcuni regali di Na-

tale, son caduta ammalata sotto questo tetto ospitale mentre potevo invece ammalarmi sotto quello di qualche persona senza cuore che non mi avrebbe dato, come hai fatto tu, notizie del mio Dick! – Poi scherzando colle dita della povera Sara, proseguì: – Ma perchè, amica mia, hai lo sguardo così sbalordito, perchè rivolgi la faccia altrove?

– Ammiro la bandiera che ho finita ieri, – rispose Sara con parole interrotte dalla commozione e tenendo gli occhi, pieni di lacrime, fissi sopra una bella bandiera stellata che il giorno innanzi aveva terminata ed appesa ad una delle pareti della stanza. Ma le riuscì impossibile di frenar più a lungo il suo dolore, e scoppiò a un tratto in un violento singhiozzo che destando la sorpresa di Carità, le fece dire mentre toccò leggermente il braccio della compagna: – Dimmi, che cosa hai? Forse tuo padre ti ha sgridata perchè hai fatto quella bandiera, o perchè sei andata nel campo dei patriotti?

– Oh, quanto vorrei che fosse viva mia madre! Almeno lei potrebbe consolarmi, – diceva piangendo la sventurata Sara.

– Ah! pensi a tua madre, – riprese Carità. – Deve essere stata davvero una donna rara se è stata madre di una figlia come te. Ma non ti abbandonare al dolore, mia povera Sara; io spero che anche tu incontrerai un giorno qualche giovane patriotta, degno di te, il quale ti amerà e ti darà un' altra casa. Sì, da qui avanti pregherò Dio mattina e sera perchè tu possa fidanzarti ad un giovane valoroso e dabbene come il mio Dick.

– Che il Signore lo protegga! – esclamò internamente Sara. Rabbridiva pensando a quello che poteva accadere al suo amante di pochi giorni, il quale senza dubbio sarebbe stato severamente punito per averla lasciata fuggire. – Bisogna che io lo salvi, – disse tra sè la fanciulla. – Ma come? come? – Mentre la giovane ammalata osservava Sara collo sguardo ardente e meravigliato, la figlia di Giosuè Pennington balzò a un tratto in piedi, e battendo le palme, – Sì, sì, – gridò con esaltazione, – farò così! Davvero, è un' ispirazione – un' ispirazione!

– Mia fedele amica, – disse allarmata Carità, – dimmi che cosa hai. Sei fuori di te, hai perduta la testa? Che significano le tue parole?

– Non ho mai ragionato tanto bene come ora, – rispose Sara, sorridendo tra le lacrime. – Ma quello che voglio fare deve rimanere un mistero, almeno per un po' di tempo. D'una cosa sola, però, stai sicura: non ti mancherà certamente l'occasione di offrire al tuo fidanzato i regali di Natale che tu gli avevi portato con tanto disagio dalla lontana Concordia.

A quelle parole un sorriso di gioia illuminò il volto scarno dell'ammalata, mentre Sara mettendosi l' indice sulle labbra, soggiunse: – Ora stiamo tranquille; abbiamo ciarlato abbastanza. Cerca di dormire; tornerò ogni tanto da te.

Ma come possiamo immaginare la febbre invece di diminuire aumentò dopo il colloquio, ed a Carità riuscì impossibile di chiudere gli occhi; si agitava inquieta nel letto sussurrando il nome dell'amante lontano.

Appena uscita dalla camera dell'ammalata, Sara si trovò faccia a faccia col maggiore Von Doodle il quale l' afferrò vigorosamento pei polsi; l'occhio di vetro la guardava fissa, mentre l'altro sembrava voler uscir dell'orbita per la gran contentezza. Dacchè il maggiore aveva veduta per la prima volta Sara tre settimane innanzi, era stato compreso di un'ammirazione profonda per le attrattive della fanciulla. Sebben fosse Assiano, non poteva far a meno di giudicare favorevolmente la passione ed il fanatismo della giovane per la causa dell' indipendenza; neppure al padre suo, burbero, crudele ed arrabbiato *Tory*, era riuscito di piegarla, di farle dire, – Dio salvi il Re! – Inoltre era una graziosa fanciulla, alta e slanciata, con un naso romano assai pronunziato – forse un po' troppo pronunziato – con dei grandi occhi chiari misteriosi e profondi che nell' ammiratore delle sue bellezze destavano sempre un certo timore quando ella lo guardava; rimaneva sempre incerto a che cosa pensasse. Ma l'esser coraggiosa, abilissima nel montare a cavallo e nel dirigere una barca non erano le sole virtù di Sara; la giovane era anche buonissima d' indole. Invece di andar attorno passando il tempo in chiacchiere oziose, come fanno generalmente tutte le donne giovani, ella accudiva attentamente a tutte le faccende domestiche, e passava le serate a leggere tutta contenta la Bibbia ed il *Pilgrim's Progress*. Sicchè, se il Maggiore aveva delle pecche e dei mancamenti (e davvero non era un santo) faceva però grandissimo onore al suo buon senso ed al suo giudizio l'aver saputo apprezzare le doti eccellenti di Sara Pennington. – Avete gli occhi rossi, avete pianto, – disse il maggiore, dopo averle stretto ben bene i polsi. – Sì, ho capito il vecchio è arrabbiato per quello che avete fatto, e vi ha sgridata. Ma *Donner und Blitz!* Vi difenderò io. Ma badate bene, non tornate più al campo dei ribelli.

– Vi tornerò quante volte mi ci chiamerà il mio dovere verso il mio paese, – rispose Sara; poi abbassando la voce soggiunse: - Ma io non attraverserò mai il fiume per fare quello che faceste jeri sera voi e mio padre. Fu una vergogna!

– Oh, signora Sara! signora Sara! – e Von Doodle cadde

in ginocchio dinanzi alla fanciulla; ma ella non si trattenne ad ascoltare le sue giustificazioni, e con passo frettoloso si diresse verso la sua camera per cercarvi il riposo di cui aveva tanto bisogno.

La mattina dopo, tre giorni prima di Natale, Sara ispezionò con tutta l'accuratezza possibile e per quanto glielo permetteva la sua condizione di ragazza, i quartieri Assiani, ed acquistò la convinzione che se i mercenari esteri erano meglio provvisti dei Continentali per il vestiario e le razioni, avevano però pochi soldi in tasca, tanto pochi da non potersi ripromettere di passare allegramente le feste di Natale. Durante l'assenza della fanciulla, Von Doodle, il quale conosceva il punto debole di Sara (e chi non ha il suo punto debole?) mandò a chiamare un aiutante di Cornwallis, suo grandissimo amico, e per mezzo di quel giovane si procurò un cartoccio di squisiti confetti; il maggiore glieli offrì appena fu tornato a casa. Sebbene Sara esitasse un' istante, avendo già ricevuto da lui una mezza dozzina di regali, finalmente li accettò, ed al tempo stesso infilò con tanta grazia il suo dito mignolo nell'occhiello dell'uniforme del maggiore, guardandolo con affettuosa civetteria, che il buon Von Doodle provò una grandissima tentazione di farle subito una domanda molto importante.

– Voglio un piacere da voi, – cominciò a dire Sara.

– Se lo gradite starò ritto sulla testa invece che sulle gambe, – rispose sorridendo il Maggiore, alzandosi sulla punta dei piedi, perchè Sara era piuttosto alta ed egli non raggiungeva la media statura.

– Ebbene, dovete sapere che io desidero molto che i nostri soldati stieno allegri il giorno di Natale, – continuò l'accorta fanciulla. – Ma da molti mesi non ricevono paga; e lo sapete, senza paga, non v' è modo di star allegri.

– È vero! È vero! – disse il Maggiore, rimettendo a posto l'occhio finto che ogni tanto minacciava di scappar via.

– Ma potranno passare una bellissima festa, proseguì Sara, – se distribuirete tra loro tutto l'oro e l'argento che ieri portaste via dal campo Americano. È vero che non appartiene nè a me nè a voi; è tutto bottino rubato ai patriotti; ma siccome son convinta che mio padre non vorrà mai farne la restituzione, mi pare che il miglior modo di servirsene sia quello di farlo godere ai nostri uomini i quali pur troppo combattono senza saperlo per una cattiva causa.

– Che cuore affettuoso, che cuore d' oro avete mia cara fanciulla! esclamò il Maggiore con una smorfia; – forse siete tanto dolce perchè mangiate tanti confetti.

– Non scherzate, – riprese Sara, – ditemi subito se volete fare quello che io vi chiedo.

– Oh! Ma.... signora Sara, che dirà vostro padre? Mi ammazzerà, – disse Von Doodle.

– Saprò far testa alla sua collera, – rispose Sara, – voi non correte alcun pericolo e non ve ne verrà alcun male.

– E voi mi sarete grata se obbedisco - molto grata? – chiese Von Doodle.

– Vi dovrò una gratitudine che le parole non possono esprimere, – rispose Sara.

– Allora sarà fatta la vostra volontà, disse il Maggiore, e ricadde sui tacchi con un tal violenza da disturbare l'ammalata che riposava nella camera attigua.

È facile immaginare l'ira del padrone della taverna quando, la mattina dopo, scuoprì che il denaro da lui nascosto con tanta cura nella cappa del cammino era scomparso. Non sospettò neppure un istante che il ladro fosse Von Doodle, e molto meno ebbe sospetto della figlia. Ma caricò il trombone giurando e spergiurando che se avesse incontrato un certo merciaiolo ambulante il quale aveva passata la notte precedente accanto al suo focolare, facendo finta di dormire, lo avrebbe ucciso sul colpo. Pennington girò parecchie ore per la città nella speranza di rintracciarlo. Ma i suoi sforzi furon vani.

Finalmento giunse la vigilia di Natale, e sebbene Sara avesse trascorsa una notte insonne accanto al letto di Carità Pine, pure la mattina di quel giorno era fresca come una rosa di maggio. Apparve tanto bella che quando suo padre la vide cessò di bestemmiare, e non potè fare a meno di rallegrarsi con lei dei suoi colori vivaci. Il Maggiore chiamandola in disparte le sussurrò all'orecchio: – Dolcezza mia, ho distribuito fino all'ultimo dollaro secondo i vostri desideri, e domani i nostri soldati passeranno il Natale allegramente come non l'avranno mai passato in vita loro.

Questo discorso fece affrettare il battito del cuore di Sara, ed un vivo rossore cuoprì le sue guance; ella aveva ben ragione d'esser eccitatissima trovandosi sul punto di far cosa che la storia avrebbe ricordata nelle sue pagine eterne.

Sara trascorse la maggior parte di quella giornata febbrile in occupazioni domestiche, nell' interno della antica taverna, che raramente rivestiva l'aspetto ridente e gajo che la giovane seppe darle in occasione del Natale. Intrecciando sulle nude pareti dei rami di alloro, di cedro, d'ellera e dei fiori selvaggi, Sara permise però alle sue dilette tele di ragno di far capolino quà e là tra la verzura; il monocolo ammiratore della fanciulla non risparmiò le sue fatiche nell'aiutarla in quel lavoro piacevole.

Ma non passava mai una mezz'ora senza che Sara scap-

passe a fare una visitina all'amica ammalata che ogni tanto cadeva in delirio; in quei momenti pareva sempre alla giovane Carità di vedersi accanto il suo diletto Dick.

In una di quelle visite frequenti ella disse a Sara in tuono sommesso ma con profondo accento di dolore: – Oh, mia fedele assistente! se morissi, che avverrebbe di Dick? Sarebb'egli fedele alla mia memoria? Passerebbe solo la vita, amandomi sempre? – Poi, ricadendo sui guanciali, cominciò a parlare con frasi sconnesse della sua casa lontana nel Massachusetts, che non sperava più di rivedere. Sara, piegando la persona sul letto dell' ammalata, cercò con soavi parole di confortarla, di sollevarla dal suo sgomento. Ma invano. – No, no, io muojo, – rispondeva Carità. – E quando sarò morta che avverrà di Dick? Dimmi, che avverrà del mio povero Dick? – Senza avere la forza di risponderle, Sara fuggì dalla camera dell'amica.

– Qual'è il pensiero che tiene agitata, che turba l'anima della dolcezza mia, della mia adorabile Sara? – esclamò il maggiore Von Doodle, andandole incontro, ora come altre volte, colle braccia aperte. Ma la fanciulla tacque; lo guardò in silenzio per qualche istante, poi accortasi dalla differenza che correva tra l' occhio di vetro e l'occhio vero che l' ufficiale aveva bevuto un po' troppo: – Maggiore, – gli disse, – io devo ringraziarvi molto per la benevolenza che avete dimostrata a mio padre ed a me dacchè vi piacque di scegliere la taverna del Cobwebs per vostro quartier generale. Siete un buon uomo, maggiore; ma se voleste accordarmi un favore, sareste dieci volte migliore.

– *Donner und Blitz!* Per farvi un piacere salterei nella luna, – disse Von Doodle. – Parliamo sul serio, – riprese Sara, asciugando una lacrima e cercando di trattener le risa provocate dall'aspetto comico del povero innamorato. – Son serio come un giudice, – rispose il Maggiore. – Dunque, voi sapete, – disse Sara, – di aver un debole per la Madera ed i ponci. – E chi fa i migliori ponci del mondo, eh? – interruppe Von Doodle con una smorfia. Sara dette una tiratina ai folti mustacchi del Maggiore e quindi soggiunse: – Maggiore, il bever troppo vi fa male: è d'ostacolo alla promozione; dunque siate un uomo, un uomo forte, e risolvete fermamente di non bever più da qui avanti neppure un sorso di ponce o di Madera.

Prima di rispondere il Maggiore riflettè un pajo di minuti; poi con un'espressione di fisonomia realmente seria e grave: – Ohimè, – rispose, – ho paura di non potervi concedere quello che mi chiedete. La nostra dimora sulla terra è così breve, così breve, e bisogna che io mi goda più che posso questa vita, perchè da questa parte non ci passerò più.

– Mi fate dispiacere, – disse Sara, che malgrado i mancamenti del Maggiore, non poteva fare a meno di volergli bene, tanto era cortese e premuroso verso di lei.

– Ebbene, io vi farò un regalo di Ceppo che vi compenserà del dispiacere che vi arreco adesso, riprese Von Doodle; – un grosso regalo di Ceppo, tanto grosso che non vi riuscirà di prenderlo neppure con tutte e due le mani.

Sara per quanto accorta, non capì quel che volesse dire; mentr'ella voltandogli le spalle se n'andava rattristata e muta, egli sorridendo mormorò tra sè: – Signora Sara Von Doodle, come suonerà bene, che bel nomino! E le ragazze grasse ed ordinarie dell'Assia Darmstadt, come invidieranno la mia moglietta Americana snella ed aggraziata!

Quando sopraggiunse la notte e furono accesi tutti i lumi nella taverna, Sara uscì pian piano di casa senza che nessuno se ne accorgesse e portando seco una memoria preziosa. Era una bibbia di famiglia che aveva varcato l'oceano nel *Mayflower* (1), ed alla fanciulla sembrava che nel mondo non dovesse esservi un tesoro di maggior valore. Quella notte la traversata del fiume era difficilissima, a cagione delle grandi masse di ghiaccio che galleggiavano sull'acqua, delle folte tenebre e del freddo intenso. Ma la barchetta era solida ed intrepido il cuore di Sara; in meno di un'ora la giovane si trovò nuovamente in presenza del generale Washington.

Non occorre dire che quest'ultimo rimase vivamente meravigliato di vedersela dinanzi; come era accaduto quando Sara visitò per la prima volta il campo dei ribelli, stavano in terra, nella capanna del generale, vari sacchetti di monete; Roberto Morris non aveva messo tempo in mezzo per compensare le truppe del tesoro perduto, ed il gran finanziere stesso trovavasi anche questa volta a lato di Washington.

– No, no, – disse il generale, dopo che Sara gli ebbe sussurrato qualcosa all'orecchio. – Possiamo fidarci dell'amico mio; il sig. Morris può rimanere ed ascoltare quello che avete da comunicarmi.

Ma prima di cominciare ad esporre i suoi piani, la fanciulla si guardò cautamente d'attorno, come se avesse temuto che altri ascoltasse le sue parole, poi a voce bassa ma sicura e convinta parlò lungamente. Non ripeteremo quello che disse Sara, ma la conclusione del suo discorso fu questa: – Se, nonostante voi dubitate del mio patriottismo, se credete ancora che io sia una spia, ecco quì una Bibbia che appartenne a mia madre, ed alla madre di sua madre; non vi posso dire quanto valore io le attribuisca, quanto l'abbia cara. Tenetela come pegno della mia sincerità.

(1) La nave che portò in America i primi emigranti Inglesi.

– Sul tuo volto c'è l'impronta della verità, – rispose Washington che l'aveva osservata attentamente. – Ho fatto male a sospettar di te. Conserva questo libro prezioso, e tra poco vedrai quanto io sia disposto a compiere il movimento importante che tu mi hai suggerito.

– Ne uscirà la gloria, – esclamò Sara collo sguardo fiammeggiante; – sì, la gloria, e forse l'indipendenza.

Poi il suo volto cangiò a un tratto d'espressione. – Ma ora, prima che io m'allontani, permettetemi di domandarvi quello che sia avvenuto del giovane soldato che mi daste per carceriere, ed al quale fuggii con tanta destrezza. Sono stata molto in pensiero per lui.

– È ai ferri, e rigorosa davvero sarebbe stata la sua punizione, se tu stasera non fossi venuta a dileguare i miei dubbi – rispose Washington. – Ma adesso son convinto che siete ambedue veri Americani, e darò subito l'ordine che il Caporale Hubbard sia posto in libertà.

– Siamo alla vigilia di Natale, – soggiunse Sara. – Scuserete, signore, il mio ardimento se vi chiedo un regalo di Ceppo?

– Chiedilo pure, fanciulla mia, rispose il generale, assai sorpreso, e pensando tra sè che il modo di fare di quella giovane aveva qualcosa di singolare.

– Ebbene, date una promozione al Caporale Hubbard; sarà quello il mio regalo di Ceppo.

– A quanto pare tu prendi un grande interesse alla sua sorte, – osservò Washington sorridendo, mentre Sara abbassò lo sguardo e dinanzi alla sua mente passò la visione di tante gioje perdute per sempre.

– Nonostante, mi trattengo dal farti delle domande delicate. Sò che l'amico tuo è un sotto ufficiale intelligente, e quando sarà promosso si mostrerà degno certamente dell'interesse che tu prendi per lui.

Sara stava per andarsene quando il generale la trattenne invitandola a prendere una tazza di tè. – In dieci mila ragazze, – diss'egli – sarebbe difficile trovarne una che avesse la forza e l'ardimento di fare quello che hai fatto tu in questa notte d'inverno così fredda e buja. Una tazza di tè sarà ben poca cosa per refocillarti prima che tu riprenda la via di casa tua.

Sara accettò l'invito, ed aveva appena terminato di sorbire la bevanda destinata a confortarla, quando si aprì la porta della capanna e comparve Dick Hubbard.

Il vivace colorito dovuto in gran parte all'eccitamento di quella notte, scomparse affatto dalle guance di Sara, e quando

il giovane avanzandosi verso di lei le porse la mano, la fanciulla gli voltò le spalle, e dopo aver sussurrato qualcosa all'orecchio di Washington, uscì frettolosa dalla capanna senza neppure rivolgergli uno sguardo.

Il Cobwebs era una piccola taverna antica e ridente, frequentata da allegre brigate e luogo di convegno per chi voleva godersi qualche giornata di spasso; ma dal giorno in cui ne fu posta la prima pietra non aveva mai contemplata una baldoria come quella del Natale del 1776. Prima di mezzogiorno il maggiore Von Doodle era già fuori di sè dall' allegria, cantava, vuotando un bicchiere dopo l'altro, e faceva ogni tanto degli sforzi per richiamare Sara in qualche cantuccio onde ripeterle con parole ardenti le più vivaci dichiarazioni d'amore. Ma la fanciulla trovava sempre modo di sfuggirgli ; o rimaneva per lungo tempo presso Carità Pine, oppure non si allontanava dai gruppi di buontemponi che si succedevano nella taverna; sicchè l'innamorato Maggiore non ebbe mai una sola occasione propizia per offrirsi in matrimonio alla figlia di Giosuè Pennington. La sua persona nobile e titolata era nè più nè meno che il gigantesco regalo di Ceppo del quale le aveva parlato il giorno precedente. Von Doodle non sapeva trattenersi dall'inviare ogni tanto, a distanza, molti baci alla sua Dulcinea, e quando in un certo momento Sara scosse la testa vedendogli riempire per la settima volta il bicchiere col vino di Madera, egli esclamò : – Dolcezza mia, delizia mia, bisogna che io mi goda più che posso la vita, perchè da questa strada non ci passerò più!

Il baccano e gli schiamazzi della gente accorsa nella taverna a festeggiare il Natale non disturbarono Carità Pine, la sua malattia avendo a un tratto presa buona piega. La giovane espresse a Sara la sua convinzione che l' Onnipotente avesse ascoltate le sue preghiere accordandole la guarigione e la vita.

Ma i soldati Assiani non si godevano quel giorno di festa soltanto nella taverna del Cobwebs. Coi denari che il Maggiore aveva loro distribuiti, quei poveri giovani, privi da tanto tempo di un po' di sollievo, si affollavano a bere e a divertirsi in tutti i luoghi pubblici e nelle taverne di Trenton; furono divorati più di mille *plum-puddings*, bevuti centinaja di galloni di vini scelti e di ponci, ed anche il Colonnello Rahl, il comandante Assiano, tracannò, dicesi, più di quello che avrebbe dovuto. Quando giunse la notte, il baccano e l'allegria invece di cessare, divennero più pazze e più sbrigliate, mentre più furioso soffiava il vento alla campagna e più fitta cadeva la neve. Dei cento picchetti, che malgrado la bufera avean l'ordine di sorvegliare attentamente qualunque più piccolo movimento

del nemico, non ve n' era uno che non rivolgesse lo sguardo bramoso verso la taverna del Cobwebs, del quale si vedevano splendere in lontananza le finestre illuminate dalla fiamma del focolare; tutti quei giovani soldati pensavano sospirando alla felicità d'esser lì a bere gridando, " Viva il Re! "

– Che cosa hai, Sara? – domandò Giosuè Pennington alla figlia, quando, trascorsa quella nottata di baldoria e di festa, suonarono le cinque del mattino. – Hai il viso scarlatto e tremi. Questo schiamazzo ti ha forse fatto venir la febbre?

– Oh, padre mio, vorrei che Carità Pine fosse trasportata altrove; quì v'è pericolo per lei e per te, – rispose Sara in tuono di spavento e premendo con ambe le mani la sua fronte ardente.

– Pericolo? Che cosa vuoi dire? – riprese il Pubblicano. – Parla! Che significano le tue misteriose parole? – Aveva appena finito di farle quella domanda che la porta della taverna si spalancò con violenza, ed una voce forte e concitata gridò: – Alle armi! Alle armi! Washington attraversa il Delaware!

– *Donner und Blitz!* – esclamò sbalordito il maggiore Von Doodle, lasciandosi cadere il bicchiere di mano e stropicciandosi gli occhi: – *Donner und Blitz! Donner und Blitz!* – Ma non potè dir altro; almeno furono le sole parole distinte che si udirono uscirgli di bocca in mezzo al frastuono indiavolato che tenne dietro a quell' inattesa chiamata alle armi. A un tratto si udì un colpo di cannone; poi un altro e un altro ancora; i Continentali si avanzavano in due divisioni, l'una comandata dal generale Sullivan e l'altra dal generale Greene. Come una lunga fila di fantasmi, si avanzavano nel crepuscolo di quel malinconico mattino di Decembre, calpestando la neve caduta di fresco. Che poteva fare lo sventurato comandante Assiano, col cuore straziato da quell' assalto improvviso? Veramente, la storia narra che l'intrepido Colonnello Rahl fece tutto il possibile per scuotere i suoi soldati dal torpore in cui erano caduti dopo la baldoria della notte di Natale, ed esclamando: – Tutti i miei granatieri, avanti! – stramazzò a terra mortalmente ferito.

In mezzo a quella terribile confusione cadde a Von Dooble l'occhio di vetro e lo perdè tra la neve; ma senza soffermarsi a cercarlo, il Maggiore, sguainata la sciabola, si diresse barcollando verso un muro di pietra situato ad una cinquantina di passi dalla taverna; cadde tre volte per via, gridando con voce rauca: – *Donner und Blitz!* Dov' è il mio cavallo? Dov' è il mio cavallo?

– Forse è una fortuna per voi, povero Maggiore, che il

vino vi abbia fatta perder la testa, altrimenti entrereste nella mischia e sareste ucciso, – pensava tra sè Sara Pennington, mentre, correndogli dietro colla sua sella sulle spalle, la scaraventò sopra il muro di pietra. Poi afferrando per un braccio il suo nobile cavaliere, la fanciulla lo ajutò a montare a cavallo. Una volta in sella e tenendo nella mano sinistra una bandiera stellata (1), che egli avrebbe giurato esser quella di San Giorgio, il valoroso guerriero, dando di sprone al cavallo, che si reggeva appena sullo sconnesso lastrico della via, cominciò a gridare a squarciagola: – *Domer und Blitz!* Caricate! Caricate! Viva il Re!

Molti anni dopo la battaglia di Trenton tre persone stavano sedute all' ombra di un grosso faggio sulle sponde del Susquehanna, e conversando tra loro rammentavano la notte memorabile del Natale del 1776. – Quella vittoria contribuì più d' ogni altra cosa a rialzare il popolo dallo sgomento in cui era caduto, – diceva la Signora Hubbard.

– Ma in quel giorno terribile, la mia cara moglie sfuggì per miracolo alla morte, – rispose l'agiato possidente Hubbard, accarezzando colla mano abbronzata dal sole la sua Carità.

– Povera Sara Pennington! continuò la donna. – Passerà molto tempo prima che il mondo riveda una creatura come lei. Con quanta tenerezza mi avvolse in un lenzuolo e malgrado la ferita spaventosa dalla quale le usciva il sangue a fiotti; mi trasportò dalla taverna incendiata in un luogo sicuro dalle palle!

– Sara era davvero un' eroina, – disse il marito, – e senza di lei non ti avrei adesso qui accanto a me all' ombra di questo faggio.

– Ebbene, l' ultima parola che pronunziò fu il nome tuo, – continuò la Signora Hubbard. – Ama sempre Dick, – mi diceva con voce spenta; – cerca d' essergli fedele sempre, sempre. Caro Dick! Poi chinò la testa sul mio petto e non parlò più.

– Si seppe mai come ricevesse quella ferita fatale? – chiese la terza persona seduta a conversare sotto il faggio; un vecchio gentiluomo, dagli abiti consunti, che stava vicino alla moglie del possidente.

– Dicesi che la ferisse il padre suo, – rispose la Signora Hubbard; – e per quanto ciò possa sembrare orribile, è forse la verità; perchè Giosuè Pennington era un *Tory* arrabbiato, violentissimo di carattere: e se, come si racconta, è vero che

(1) La bandiera stellata era quella dei patriotti.

egli scuoprisse che la figlia sua aveva aiutato Washington in quella grande sorpresa del nemico, non è impossibile che Giosuè facesse piombare la sua vendetta anche sulla povera Sara.

– Fu una bella cosa che la taverna del Cobwebs fosse incendiata e che non ne sia rimasta pietra su pietra dopo quell'orrendo misfatto – osservò il vecchio gentiluomo, il quale non era altri che Roberto Morris. Una volta ricchissimo egli non aveva mai ricusato un dallero al suo paese mentre questo lottava disperatamente per ottenere la propria indipenza; ora, nella vecchiezza, non gli rimaneva nulla della sua immensa fortuna, ed in tutti i dintorni non si sarebbe trovato un uomo più povero di lui; dopo essere stato per un po' di tempo nelle carceri dei debitori, Roberto Morris era venuto a passare qualche giorno sotto il tetto ospitale dell' amico Hubbard. Ma in quel punto il suo volto macilento e stanco si rallegrò all'avvicinarsi di due giovani agricoltori i quali deposta la vanga ai suoi piedi lo pregarono di narrar loro qualche episodio della Rivoluzione. Il suo sguardo brillò di uno splendore giovanile, e cominciò a raccontare una storia commovente nella quale incastrò Washington che attraversa il Delaware nel cuor dell'inverno, che sconfigge gli Assiani e fa tremare Cornwallis; quando ebbe finito i figli di Carità esclamarono ad una voce: – Oh, madre, madre, perchè non siamo vissuti in quei bei giorni del 76! –

(Dal Catholic World) S. F. S.

SPIGOLATURE
NEL CARTEGGIO LETTERARIO E POLITICO

DEL

MARCHESE **LUIGI DRAGONETTI**

SENATORE DEL REGNO

QUARTA SERIE (*)

IL CONTE ANTONIO PAPADOPOLI.

Questo colto e virtuoso gentiluomo nacque nel 1802 di opulenta famiglia veneziana, e gli agi domestici non intiepidirono il suo amore operoso ai buoni studi. Se una fiera infermità non l'avesse travagliato dai primi anni, rendendogli penosi i giorni ch'ebbe a vivere, e se al quarantaduesimo anno di età non fosse intempestivamente mancato, ei sarebbe per avventura riuscito un eccellente scrittore al pari di queì valenti uomini verso dei quali ebbe amicizia costante e per taluni decorosamente benefica. Gli epistolari del Botta, del Cesari, del Leopardi e del Giordani attestano quanto loro fosse caro e familiare il Papadopoli, che pure godè l'affetto e la stima del Monti, del Pindemonte, del Mustoxidi, di Paolo Costa, del Romagnosi e di altrettali. Ma quanto egli valesse per cuore e per ingegno apparirà meglio dalle lettere, che qui or veggono la luce, e sono un contributo non dispregevole alla storia letteraria e politica d'Italia in un periodo importante della prima metà del secolo presente.

(*) Continuazione, Vedi Volume XIV, Fasc. I, pag. 130.

AL MARCHESE LUIGI DRAGONETTI

(Aquila)

Napoli 21 Maggio 1826.

Mio caro amico

Io ti ringrazio cordialmente dell'amorosissima lettera che mi scrivesti, e il faccio anche a nome di Saverio (1) e del Puoti i quali tuttadue ti salutano con tutta l'anima. - Il nostro Saverio si riebbe dal male suo, e migliora di giorno in giorno, di maniera che non è sera che non ci vediamo a S. Carlo, o al Fondo, il che quanto mi sia caro lascio a te il pensarlo che quarto fra cotanto amore puoi immaginarne le consolazioni. - Quanto a me sono a condizione di salute un poco migliore, non però a tale che io me ne possa chiamare contento. - L'animo poi è occupato da molte tristezze, tra le quali non è certo la più lieve l'aver avuto notizie molto affliggenti intorno al Benedetti (2), che temo non sarà forse a quest'ora più vivo. Ti giuro, mio caro, che questa morte mi opprime: perchè era buono, cortese e dotto, e perchè era non mutabile e innamorato del bene. Di me non saprei che dirti se non che io vivo sempre, secondochè tu sai, cioè colla compagnia di quelli che tu ami e riverisci, coi quali non è giorno che non si parli di te, dell'innocente anima tua, dei modi tuoi cortesissimi, insomma di tutte quelle bontà che ti fregiano. - Intorno poi a quelle gentilezze che tu dici di me, l'amore che mi hai t'inganna, io nondimeno le ho per carissime, perchè mi fanno segno del quanto tu mi ami, il che mi è d'indicibile conforto. Vivi sano e lieto nella quiete della tua famigliuola, e nella serenità che largisce la vita del virtuoso. Amami di quell'amore che t'amo.

Il tuo PAPADOPOLI.

I miei ospiti ti salutano, e ti ringraziano.

Al medesimo (Aquila).

Napoli 1 Luglio 1826.

Mio dolcissimo amico

L'essere stato malato, m'interdisse lo scriverti. La mia salute mi fa infelice ogni giorno più, ma non rimane a ciò il sentirmi

(1) Saverio Baldacchini.

(2) Il Conte Francesco Benedetti Forestieri di Sinigaglia, già alunno de Collegio Nazzareno in Roma, quando vi era altresì il Marchese Dragonetti. - Fu buon poeta, emulo ed amico del Marchese Angelelli, di Paolo Costa, de' Conti Marchetti e Pepoli e del Cavaliere Strocchi, i quali allora Bologna vedeva con orgoglio riuniti entro le sue mura.

sfortunato, ma dai miei mi si vuole a Venezia, ed io dovrò lasciare la cura a che mi son posto per non incorrere in certe brighe che veramente mi danno noia, semprechè io ci metta il pensiero. Ma così è, io sono trascinato da una ribelle fortuna che mi fece nascere infelice nè vuole lasciarmi.

Io sempre mi ricordo di te, come di cosa soavissima, e spero di vivere nella memoria tua, il che proprio rileva la depressa mia vita. Vivi lieto e consolato.

Il tuo PAPADOPOLI.

Basilio augura salute e prosperità al suo ottimo amico Dragonetti, e desidera di presto riabbracciarlo (1).

Al medesimo (Aquila).

Napoli 27 Dicembre 1826.

Mio carissimo Luigi

Non ho penna da rispondere a tante amorevolezze che mi scrivi nella tua delli 23.

Duolmi che tu abbia ricevuto così lunga noia dal viaggio, ma mi consola che non sia occorso quel male che ti minacciava dal frangersi dell'asse della ruota. Certo che è indicibile la consolazione che prendesti nel riveder la tua famiglia, e credo che proprio l'anima tua avrà provato la dolcezza dell'essere rapita in eccesso d'amore: ne sono tutto consolato. Circa quel donativo che fui ardito d'inviare alla onoratissima signora Marchesina fa' tu di tor via da me la taccia di troppo oso, che nel vero mi par di meritare. É però certissimo che io il feci con animo pieno di ossequio e direi quasi di rispettiva dilezione, come deve essere verso la parte migliore del mio più tenero e caro amico. Quanto a me io voleva produrre la lettera in vanità di frasi per non parlarti di me; ma quando pure il volessi non sarebbe in me il farlo, tanto ti amo e tanto mi è soave a disgrevare le mie angosce teco. La sanità mia incattivisce di giorno in giorno; sono afflitto da continue trafitture al capo, e mi è proibito lo scrivere e forse il leggere da' miei nervi che sono irritati e viemaggiormente imperversano. Il Romani non isconfida, ma io sono fuor di speranza. Non posso però sconfessare che la tua partita mi diede un dolore profondo e tale che non posso ricordarlo senza che tutto io non mi contristi; e difatti la solitudine è insoave quando seguita ad un' usanza tanto cara

(1) Questo poscritto è del Marchese Basilio Puoti, e tutto di suo carattere.

che si potrebbe dirla divina. - I nostri amici Saverio e Basilio che tanto ti risalutano, alleviano la mia amarezza, e mi incuorarono perchè io mi facessi animo, e procurassi la quiete dell'animo, e nel vero ho composto con molti ragionamenti la tempesta che mi fermentava crudelmente. In somma sta a te aiutarmi di quei conforti che può dare l'amicizia, ciò è scrivermi il più spesso che puoi.

Tutti gli amici che hai tu salutato ti mandano mille ringramenti, e mille saluti. Mi si scrive da Bologna intorno l'opera del Comte, ma ho dovuto far risposta che a Napoli non giunse, nondimeno che io credo che debba essere bellissima, come quella che metterà ordine e parsimonia di principii nelle teoriche del Bentham. Mi si parla pure di uno scritto del Giordani nell'*Antologia* dove mena tondo la spada contro i traduttori. Certo che sì; la plebe dei traduttori è tale da vituperarsi, e sarebbe opera santa fare un falò delle loro scritture; ma temo che l'iracondia abbia trasportato il Giordani; io vado a cerca dell'*Antologia* ma indarno. Se costì vi fosse leggilo e dammene contezza. Ti manderò presto i quadri, la spada e il cappello. Fa riverenza alla tua degnissima Consorte, bacia Giulio, e Giovannino e Tonino, che così voglio chiamarlo, perchè troppo mi è cara la cortesia così amorevole, come fu quella di chiamarlo anche del mio nome.

Continua a star sano, non dar retta a malinconia, e ricordati che Ipocrate dice dell'epidemie *oportet reclutantem esse, et non consentire affectioni*. Il Margaris ti bacia la mano, ed è sempre al tuo servizio dovunque. Amami, e sta certo che io ti riamo con ogni tenerezza di affetto.

Il tuo TONINO.

Perdona alla mia malinconia e fastidiosaggine d'animo, e alla mia insufficienza se scrivo così poveramente, ma nell'amicizia si guarda all'anima, negligentando le vaghezze dello stile, che raro è che non colorino le schifezze o malizia del cuore. Sta' lieto.

I signori Zir ti salutano, ed Andrea e Gaetanino ti nominano spesso.

Al medesimo (Aquila)

Di Napoli addì 30 Dicembre 1826.

Luigi mio caro amico

Io nel ricevere della tua delli ventisei ho presa tanta consolazione che non potrei dirti a parole. Il sentire che tu mi ami così cordialmente mi induce a credere che la vita non è poi insoave come mi pareva. Il cielo te renda felice, e mantenga in perpetua allegrezza la tua

famiglia che io amo teneramente. Certo che sì, mio Luigi, l'amicizia che è tra noi mi faceva soavissima la nostra vita, ma tu lontano da me trovasti una corona di figliuoli ed un'anima divina che allenta ogni pena che ti affligge, ma io povero d' ogni aiuto sono rimasto solo nella più sconsolata afflizione, nondimeno io godo del tuo bene, e mi sembra di provare alcun che della ineffabile dolcezza che senti. Non potrei dirti come intenerii per la memoria che ebbero di me i tuoi bambini e la onorevole Marchesina, verso la quale io sono gratissimo anche per questo suo gentile desiderio che io venissi costà, che certo adempierò al mio partire di Napoli. Di maniera che rimetto a quel tempo il legarmiti in parentela, della qual cosa nessuna mi potrebbe essere più cara e più confortevole.

Tutti i comuni amici ti risalutano, e la famiglia Zir ti si raccomanda e ti ringrazia dell'amore che le porti. Il Margaris poi vuole esserti ricordato con special osservanza. Gaetanino mi diede dodici colli: gli pagherò settantadue carlini secondo è il loro prezzo e li manderò a te insieme col Dizionario del Lampriere che giunse da Roma. Ieri sera la Pasta ci diede il Tancredi; è opera disutile che io ti dica che cantò bene e che sembrava l' Angelo Rafaello. Scrivimi spesso e a lungo, così mi darai consolazione. Non guardare al mio dettato, che oltra che io sono di troppo poco valore, sono così padroneggiato dalla malinconia, che non potrei scrivere bene, se anche fosse in me la possibilità di farlo.

Della mia salute non ho che dirti, eccettochè l'altrieri fui travagliato da certi stupori di testa che veramente mi diedero noia : ma già ho fermato di prendere ogni cosa in pazienza. Fa' riverenza alla Marchesina, e bacia in mio nome i tuoi bambini. Se a caso la Marchesa tua madre fosse costì pregoti di baciarle da mia parte le mani. Vivi sano e non risparmiare me in ogni cosa in che io fossi buono. Continuami la tua amicizia, e sta lieto pensando a quel d'Ariosto « non però sempre il mal influsso dura ».

Mio caro Luigi, ricordati di me.

Tuissimo.

Al medesimo (Aquila).

Napoli 6 Gennaio 1827.

Mio caro Luigi

La tua lettera mi diede grandissimo dolore intendendo per quella che tu sia stato soprapreso da quelle tue malinconie che sogliono travagliarti così ferocemente. E come posso io soccorrere

a te se non fosse che l'avere compagni allenta la pena all'infelice. Anche io da molti giorni sono occupato da una indomabile tristezza, ed i miei nervi sono ribellanti ad ogni legge, ma oltra a ciò ho ragione, perchè io sia corrucciato e con me stesso e con la mia famiglia, ma di queste cose non accade far parola, perchè la passione, che io ho in questa briga non mi trasportasse più del conveniente. O quanto mi dispiacque che tu entrassi nel sospetto che mi desse noia lo scriverti! E come il puoi pensare? Non ti sovvieni che io t'amo con eccesso d'amore e che conseguentemente non posso avere cosa più cara e gradita più del sapere che tu ti ricordi di me e che sei sano. E non sai che tutti ti amano, e che ognuno dice di te quello che di Ulisse i compagni:

Numi! come di sè dicea taluno
tutti innamora
Costui dovunque navigando arriva.

In somma ho quelle tue parole per un empito d'ipocondria.

Pagherò, se vuoi, i colli a Gaetanino, e acconcierò quel conto delle carrozze al meglio possibile Sarà bisogno che io ti scriva alcunchè sopra quei venti scudi i quali era pur meglio che tu donassi a quella infelice famiglia, la quale è condotta in tale miseria da non dirsi, chè certo io non ci vedo via nè verso che tu possa riavere il tuo, anzi non ha guari, che io dovetti sovvenire a quei sventurati, che erano proprio al verde. Non posso dirti come sieno dolenti di doverti parere mali pagatori, ma tu sei umano e conosci le sventure e le allevii secondo è del savio e del ricco. I nostri amici ti risalutano cordialmente, e il Baldacchini ti ringrazia della speciale affezione; il medesimo fa il Margaris.

Il secondo giorno dell'anno convennero tutti in mia casa a pranzo, e te salutarono con molti brindisi.

Fa' riverenza alla Marchesina e dichiarale la mia gratitudine anche per la cura che ella mette acciocchè non si alterasse la mia salute nel passare gli Appennini, ma accertatevi che io non mi arrischierò se non mi sentirò abbastanza gagliardo. Da' molti baci ai miei amici e parenti, chè tale mi pare che mi siano. O come sono desideroso di vederli!

Spero che Iddio non vorrà negarmi tanta consolazione. Da molte sere il Teatro è noioso. La Zelmira è male rappresentata, la Pasta non può risplendere. Questa sera avremo al Fondo il Don Giovanni, ma da tutti se ne dice un gran male. La Lorenzani piacque moltissimo a Milano, e il Nerici ti saluta. La Tosi a Venezia non potè dare grande diletto, colpa la musica, ma tutti se ne promet-

tono grandi cose. Eccoti il Giornale Teatrale. Di letterario non ho che dirti. Scrivimi sempre, e tutto che vuoi da me, chiedi, che io sono tuissimo

TONINO.

Al medesimo (Aquila).

Napoli li 17 di Gennaio 1827.

Mio caro Luigi.

L'essere stato in mala condizione di salute mi ha interdetto lo scriverti nel passato ordinario, e ne ho sentito veramente dolore, perchè dal conversare teco me ne viene beatissima dolcezza.

Io non so poi significarti la tenerezza che provai nel ricevere dai tuoi carissimi bambini quel dono, col quale onorarono la Divinità dell'amicizia. Baciali, abbracciali in mio nome e di' loro che io li amo del maggiore amore del mondo. Del resto poi io mi chiamo del nome dell'eremita, o vuoi dire dell' Abate, e ti allegherei la cagione se qui non fosse intempestivo il riferirla. Intorno al Cassi ti dico, che quel signor Conte ha mandato a *Napoli* tante di quelle lettere, che la sarebbe opera perduta l'andare a cerca di soscrizioni; nulla dimeno perchè si adempia, almeno in parte, il tuo desiderio io parlerò a quei pochi, che io conosco. Riceverai con questo procaccio l'abito, i colli, il Vossio, il Lampriere, l' Amenta, il Maffei.

Sono poi in grande curiosità di sapere come ti possa avere danneggiato la povera prestanza che ti feci di un 400 ducati, che ho ricevuti, e che tu mi chiudesti dentro dell'ultima tua. Pregoti di far contenta la brama, che ho di sapere come vada questo negozio. Intorno ai 20 scudi, io credo che il migliore sia di convertire in generosità una impossibilità, ed è proprio così, dappoichè quella famiglia è venuta in tale stremo da non avere di che empire il ventre, e ciò perchè la pigione è soverchia, i lavori sono cessati, e i bisogni sono molti e continui. Iddio sia quello che ristori con moltiplicate felicità questo tuo danno o scapitamento. Non so se io ti abbia parlato per le mie prime d' un gran dispiacere che provai e pel quale avrò forse bisogno di te, il quale so che mi ami. Tu devi sapere che io mandai a certo tale 500 scudi, perchè li rimettesse a tale altro, a cui gli doveva, questo era il frutto di molti risparmi e di negazioni continue; e bene quel briccone mi rubò ogni cosa, e ora mi scrive perchè io usi sopra di lui il rigore della mia ira; vedi a che stretta io mi debbo trovare.

Facendo un milione di sacrificii spero che non avrò bisogno che d' un 150 scudi e forse nemmeno di questi, ma al caso io cor-

rerò a te. Tu solo dovrai pagare per me gli ottanta scudi che daremo e tu ed io e il Baldacchini per la stampa del Sallustio, la spesa del quale ascenderà a 240 scudi. Ma di ciò ti scriverò quando che sia, bastiti solo sapere che il manifesto da quì a pochi giorni ti si manderà, perchè tu trovi costì delle soscrizioni. Noi intanto ogni giorno ragguagliamo il volgarizzamento con il testo, e benediciamo all'ombra di quel buon Domenicano, che seppe anche in ciò fare che l'Italia andasse prima tra tutte le nazioni, nè di fatti io credo che altra nazione eccetto che la nostra abbia una traduzione così possente e imperiosa.

Ieri sera il Montrone che vuole sempre tue notizie, e che ti saluta cordialmente, venne a sentire la Pasta nell' Otello ed era estasiato, dimodochè già incominciò il sonetto che egli medesimo vuole portare a quella *vera Italiana*. Vedi la forza di un bel volto e dell' oltramirabile sapere! Io ho parlato con lei della Funagalli e fui contentissimo. Saverio gli portò il sonetto ed ebbe le accoglienze le più liete che si potessero fare. Io spero di aver buona opportunità per mandare a Venezia i miei libri, dimanierachè ti reco a memoria *Alexander ab Alexandro*, perchè mi sta a cuore quel libro ed un dono del mio Luigi. Anzi se a caso tu avessi replicate delle opere di questa specie scrivimi, perchè mi potrebbero star bene o per cambio o per denaro. Tu non mi scrivesti mai di aver ricevuto i tuoi quadri, che io subito ti ho spedito. Il Baldacchini credo che abbia letto l'invalida traduzione del Mezzanotte.

L' opera dell' Angeloni se dobbiamo giudicare dal nome deve essere piena di valore; voglio di subito commetterla (1). Il Bifulco mandò il secondo volume, parmi che tu lo pagassi, e in fatti non me ne chiese il costo. Dimmi portasti teco quelle voci che io aveva registrate non messe nel Vocabolario della Crusca?

Se questo fosse, studiati, se puoi discifrare quelle mie sigle, o mandami a Napoli quei pezzetti di carte, che credo rovesci di lettere. Tutti i nostri comuni amici ti risalutano e ti ricordano sempre con ogni affetto. La novella del Montrone è già stampata e vagamente. Egli n' è soddisfatto. Ho pagato a Gaetanino sei piastre, e acconciai con quattro piastre il conto delle carrozze. Ti dirò che

(1) Il Marchese Dragonetti aveva dianzi scritto al Papadopoli, tra le novità letterarie, che era di fresco uscita in Londra l'opera di Luigi Angeloni intitolata: *Della forza nelle cose politiche*. Questo antico esule, nato in Frosinone e morto di 83 anni a Londra al principio del 1843, fu uno de' più antichi e costanti propugnatori della unità d' Italia. V. VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana*.

la Luisa sente con violenza indicibile il rimorso di non avere accettato quelle piastre che tu gli davi, ma fu una balordaggine, interpetrando a cattivo senso il pigliare che tu gli facesti la mano, di modo che ti chiede scusa, vuole che io ti testifichi il suo dolore.

Troverai nel pacchetto la spilla, che non ci fu modo di racconciare, così mi commette dirti Andrea che ti rabbraccia. Dimmi, in cambio d'una famiglia di sospiri (1) trovo una casta, e poi c'è una confettura che proprio è il loro patriarca. O quanto siete tutti buoni. Io vi riguardo come mia dolce famiglia, e vi amo di smisurato amore. Tutti gli amici ti salutano, ed io ti amo con ogni tenerezza di amore

Il tuo Tonino

e faccio fine con quello di Seneca, o di Martino Abate Dumiense... come vuole il Fabricio. « Qual cosa è più dolce che avere l'amico, col quale tu ardisca dire ogni cosa siccome con teco? »

Al medesimo (Aquila)

Napoli 23 di Gennaio 1827.

Mio caro Luigi

Io ho ricevuta la tua delli venti, e mi consola l'intendere che tu e i tuoi siate sani. La mia salute non è al tutto buona, ma i miei nervi non sono così agitati, come erano in prima. Non so poi con quali parole ringraziarti per l'offerirti che mi hai fatto in quel negozio, che a giunta delle brighe, che mi noiano mi venne a turbare. In somma io non posso che pregarti dal cielo ogni durevole felicità ed esibirmiti in tutto che io vaglia. Ti accludo una lettera rispettiva e grata di Marianna, alla quale si aggiungono i ringraziamenti della Luigia, che io donai di due scudi in tuo nome. Tutto che mi scrivi intorno gli interessi tuoi di casa mi fa corrucciare ai tempi che sono pessimi, tu nondimeno fa' testa contro i colpi della fortuna ingiuriosa e giungerai a dominarla se è, come pare che sia indubitato, che a simile delle prosperità, anche le avversità non durano molto, così almeno pensava il Petrarca. Quanto ai libri, di che mi tocchi fa' come credi, inviali a Roma ed io li ricupererò, intanto ti faccio mille ringraziamenti e vorrei pure ricambiare a tanta gentilezza, ma mi mancano i modi, anche in ciò vedo che la fortuna mi disfavorisce. Quel mio non rileggere le lettere sarà stato cagione di non averti scritto, che oltra ai sospiri ricevetti quella squisita confettura che fu

(1) Sorta di paste dolci, che sono una particolarità paesana in Aquila.

sì soave, da lasciare nel Puoti e nel Montrone una memoria non cancellabile. Ti prego dunque di scusarmi, e di ringraziare anche di ciò la gentilissima Marchesina, verso la quale mi corrono tanti obblighi che non potrei saldare le ragioni se non col buon volere, che in me è tale da pareggiare ogni debito verso quella cortesissima Dama mia buona padrona. Tutti i comuni amici ti risalutano con ogni affetto. Ti mando il sonetto che scrisse per la Pasta il Montrone.

Non ho che una penna che sembra una trave, sono annebbiato per le continue brighe, dimodochè perdona la scrittura e dettato goffissimo di questa lettera. Bacia la mano alla Marchesa, da' infiniti baci ai tuoi bambini leggiadri come stelle, come disse di Astianatte Omero, e come mi si dice che sieno i tuoi figliuoli. Amami e credimi che nessuno ti ama con più verità e saldezza di affetto del tuo che sarà sempre tuo.

Quanto al Libro del Romani farò ogni diligenza per trovarlo trai miei.

Tu mi richiami all'età mia più bella
Con voce soavissima d'amore,
Tal ch'ogni affanno ch' ho nel petto muore,
E di mia vita il fior si rinnovella.
Deh! cara Donna, se in te vive quella
Dolce pietà, che altrui svegli nel core,
Quando con gli atti e 'l viso del dolore
Pingi la disperata egra donzella;
Non voler tua virtù là si rimanga:
Ma levando a più nobil segno il canto
Fa che d'Italia nostra ciascun pianga:
Ciascun dei figli suoi crudo cotanto
Ver lei, che sua miseria par nol tenga!
E sopra Telesilla avrai Tu vanto.

Al medesimo (Aquila).

Napoli 31 Gennaio 1827.

Mio caro Luigi

Il non comparire tue lettere per due ordinarii mi pone in dubbio non tu fossi malato, ma ieri mi giunse la tua lettera delli 27 e quetò i miei sospetti. Circa ai dolori di capo che ti trafiggono, accertati che non è chi non ne sia infestato, colpa i tempi, che corrono a tanto a tanto freddosi, caldi, ventosi, e dannosi per lo scirocco, che anche all'Aquila pare ci possa moltissimo. Non accade che io ti dica come mi sieno care le parole d'animo, che mi scrivi, e come tu ne sia concambiato a grande usura. Io ti giuro che non posso an-

cora acconciarmi nel vedermi diviso da te, e sono mal paziente di questa legge del destino che vuole disgiunti coloro che cordialmente si amano. E dicasi pure che questo è dall'amicizia dei savi a quella dei volgari, ché quelli gli amici anche lontani con equalità di dolcezza amano, questi in contrario i soli presenti dolcemente riveriscono ed amano. Io con buona pace dell'egregio Isocrate conosco la verità della sua sentenza; ma non posso disinfignere che la perdita d'un amico mi ruba tanto di quella vita, che diremo vita d'amore da non lasciarmi che dolore, ricordazione e speranza. Intorno ai nostri affari ti scriverò per altra, ti voglio solo dire che tu abbia in pronto centosessanta scudi, e ciò pel Sallustio, nel quale a tutt'uomo intendiamo. Piacemi che il sonetto del Montrone ti sia ito a sangue, per certo che quel Cavaliere tiene il campo tra i napolitani, che fanno versi, e ciò non sarebbe un gran che, ma va tra i primi poeti italiani. Il signor Conte Milano ebbe la cortesia d'invitarmi a pranzo senza che egli mi conosca; non so come io ignoto a tutti possa meritare tanta benevolenza. La mia salute è tale, che io non me ne possa contentare nè manco dolere. Incomincio a mandare a Venezia i miei libri, ciò anche mi pesa, perchè io mi allontano da te, nondimeno ci scriveremo sempre. E a proposito di scrivere, il Bonvicini mi volle a forza per proteggitore di un lavoro di religione, o vorrem dire di una raccolta di Santi Padri e di opere religiose o volgarizzate o scritte in italiano. Ma il pover'uomo non atteneva l'impromessa e avrebbe dato certo traduzioni che meglio sarebbero parse iscritte in egiziano, che nella nostra lingua. Fu perciò che io lo consigliai a stampare quei volgarizzamenti del 300, e quei sacri scrittori, e unirvi poi e il Segneri e il Bartoli, e il nobilissimo Pallavicini, il quale amando io grandemente, e per la moderanza dell'animo, e per quel suo stile, che il Vico direbbe signorile, mi pare degno di tanto, che io stamperei interamente il suo aureo libro della Perfezione Cristiana. Gli ho pure messo in memoria le Orazioni del Boccadoro e del Nazianzeno, o di Basilio volgarizzate dal Gozzi e dal Caro, il Tertulliano della Borghini, le Prose sacre e le traduzioni del Salvini, le vite dei Confessori del Maffei, e venendo ai dì nostri, benchè così difettivi di carità evangelica e di stile che faccia onore; lo consigliai che stampasse alcune cose del Cesari e di altri Veronesi e di qualche Bolognese e Parmigiano cavandone contezza dal *Giornale di Modena* nel quale ci scrive il Parenti, valoroso scrittore. Ti dirò che mi passavano pel capo certe farfallette che voglio che volino via, cioè vorrei scrivere una lettera nella quale andar toccando di tutte queste cose, e per certo tu mi disvestiresti da quei dubbi

che mi fanno tanta noja, che non posso pigliar la penna e scrivere, ma tu sei lontano da me e il mio essere restìo allo scrivere si moltiplica ogni dì più. Insomma io m' ingegno di giovare a questo paese così abbondoso di belli ingegni ma così difettivo di chi scriva a regola di stile. Tu riderai di me che così povero d' ingegno e di dottrina, mi creda di poter giovare alle lettere napoletane, ma secondo che concede il mio esser povero darò il mio obolo, come la vedova del Vangelo, e me trabeato se la mia buona volontà avrà quel cambio che ebbe la femmina da Cristo che contentato se ne compiacque.

A questi dì ho scritto due ottave che ti mando perchè tu le polisca con la tua lima, e forse ti invierò un sonetto che scrissi per la Pasta, ma che non mi garba. Ti accludo intanto una piccola iscrizione, che dovrebbe andare innanzi ai versi che scrissero per la Pasta i nostri amici; tu giudica, correggi e brucia secondo che ti pare. Piacciati far riverenza alla gentilissima Marchesina e baciare i tuoi bambini. Il Nerici ti saluta, il medesimo fanno i nostri amici, e la famiglia Zir. Tu continuami a voler bene, sta sano e non lasciarti domare dai malifizi della fortuna ingiuriosa ai buoni. Il Cielo fece larghezza a te d' ingegno nobilissimo, di bontà d'animo, di dottrina, di figliuoli, di moglie carissima, di amici, vedi che se patisci alcun danno è colma per te la misura dei beni e sovvienti di quello dell'Odissea:

Giove stesso Olimpio parte
felicitade agli uomin buoni e mali
come vuole a ciascun, ed a te forse
Diede codeste cose, e ti conviene
pur soffrire.

A
GIUDITTA PASTA
ECCELLENTE
TRA LE PRIME NELL'ARTE DEL CANTO
MARAVIGLIOSE
BELLA ED AMABILE
ORNATA DI PIACERE E D'ONESTÀ
FECERO QUESTI VERSI
ALQUANTI NAPOLITANI
PERCHÈ
LA LODE CHE MERITÒ DAI PRESENTI
SI PONESSE IN MEMORIA
DI QUELLI
CHE POI NASCERANNO.

Amami - *Il tuo* TONINO.

Al medesimo (Aquila)

Napoli 7 Febbraio 1827.

Mio carissimo Luigi

A questi dì fui così malinconioso da non potersi dire, dimodochè non ho potuto scriverti. Godo che la mia iscrizione t'abbia piaciuto, se non che mi dolgo che tu non ne abbia notato le cagioni, perchè non ti sia ita a grado il principio. Forse non ti aggrada quella frase - eccellente tra le prime - ti dirò che questa è frase tolta via dalla traduzione degli Opuscoli de'Ciceroni: ma ciò non è bastevole a scusarmi appresso il tuo fino giudizio; insomma fa di scrivermene minutamente e sino a che mi resta l'agio di polire con la mia lima questa misera prova, che non sono ardito di chiamare iscrizione. Voglio pure che tu sappi che il Montrone, e l'acetoso Guarini me ne dissero maraviglie, il che ti dico perchè tu troppo diligentemente riesamini questo gretto lavoro. E come vuoi che io scriva quella lettera con l'animo così affaticato? Oltra a ciò tu sai in quali tempi noi viviamo, e certo che io non sono di quella generazione d'uomini che sanno scrivere con tanta tiepidità di mente da indurre il lettore a credere che o disconoscono il vero, o temino troppo vigliaccamente gli avversari del bene. Nondimeno io mi studierò nel temperarmi a prudenti lamentanze, e nel compormi a tanta moderanza da non toccare che di lingua e di morale, il che però è grande pericolo.

Mi fu caro intendere che anche tu hai per singolare fra tutti gli scrittori il Pallavicini, uomo caro a tutti, e l'animo del quale veramente era d'indole signorile, come si può vedere dalla vita che ne scrisse il Giordani.

Nel vegnente ordinario ti manderò la nota degli autori, che ho consigliati al Buonvicini e perchè tu veda se io sono andato in bene, e perchè tu mi rallumini se non.

Quanto poi al mio venire costà, io sono tanto cupido di veder te e la preziosa tua famigliuola, che studierò ogni modo per adempiere questa immensa mia voglia.

O come duolmi di Giovannino! Ma è ben vero, che quei geloni sogliono aversi per salutevoli, non dimeno è tale l'incendio che fanno da indurre a disperazione - ed io il so per prova, che nei primi anni ebbi ad impazzare dalle smanie che mi cagionavano. — Tu dici che io non mi distesi in parole parlando dei nostri amici, sì mio caro, forse non a torto mi accusi, ma tanta è la dolcezza che provo parlando di te e delle cose tue, e della medesimezza che formai con te, che alcuna volta vengo a quell'ultimo della lettera nel

quale mi ti scrivo tuo, e ancora non ho fatto parola di Saverio e di Basilio, e del Margaris e delli Zir, li quali tutti stanno bene e ti risalutano, nè ti accagionano perchè non iscriva a loro, avendo per eguale ricordanza lo scrivere a me. Ti manderò alquanti sonetti scritti da Saverio alla Pasta vestiti di bellezza di stile e di pensiero, uno specialmente pieno di malinconia per la musica della Nina, che ieri ho inteso e che mi ha rapito. - Siamo tutti attesi alla correzione del Sallustio. Jeri ho mandato a Venezia i miei libri di maniera che io sono senza i miei consorti, nulladimeno non ispendo male il tempo avendomi abituato a molto dormire, il che è proprio una consolazione. - Fa'riverenza alla Marchesina e dìlle che ho sempre in memoria le cortesie ch'ella mi fa di continuo e alla quale non so offerirle un cambio condegno se non nell'esibirmi tutto quanto nel suo servizio. Da'mille baci alle tue amabili creature, che Iddio benedica sempre - Vivi sano e non cessare d'amare il tuo Tonino che t'ama con l'anima piena di amore sincero e cordiale. Addio, vivi consolato, e non obliare il tuo Tonino. Il leggere e il rileggere le tue lettere mi induce a vergognarmi che io ti scriva così inelegantemente, ma quel mio essere mal paziente di riesaminare lo scritto mi fa cadere in grossi errori ai quali tu rimedia con quel moltissimo di benivoglienza che tu mi hai.

Questa donna solenne che a noi pare
  esempio d'ineffabile bellezza,
  di ciel fu messa in terra ad abitare
  per levar nostra mente a sua vaghezza.
Ond'è che al cor ti vien tanta dolcezza,
  che ben non si potria significare
  se prende qualità da quella altezza
  a che occhio mortal non può arrivare.
Ed è ragione se ti par sortito
  a non usata tempera d'affetto
  che in eccesso d'amor tutto è rapito.
Al cantar di costei, che quel diletto
  fa argomento quanto sia sentito
  di vera perfezion dell'intelletto.

Ecco il mio povero sonetto.

Al medesimo (Aquila)

Napoli, 11 Febbraio 1827

Mio caro Luigi

Assai mi dolgo colla natura che m'interdice lo scriverti con animo lieto, ma sconsolato. Giovedì fui assalito dall'epilessia. e se

bene il male sia stato di poco momento, nondimeno mi lasciò tanto afflitto da sentire tutto il peso del vivere. Vedi, mio caro Luigi, che a niente profittano le infinite cure che io mi ho, e la sollecitudine che pongo perchè gli atomi facciano lor arte. Io aveva in animo di partire un istante per Venezia, ma pare che fosse desiderio de'miei che mi fermassi alcun poco ancora ; non so se adempierò i loro o i miei desideri. Ti ringrazio dei consigli che mi dai e certo ne faccio tesoro, ma rassicurati che guardo le minime cose con maggior studio che altri non potrebbe fare le sopragrandi. In quanto alla iscrizione, mi pareva che fosse conveniente quella parsimonia dovendosi mandare ai posteri memoria di una cantante, ed io sempre voglio che anche lo stile si conformi a verità, nè voglio usare quei modi che userei parlando di un letterato di gran fama, o di un guerriero. E questa fu la lode che il Montrone, il Guarini ed i nostri amici credettero dovesse meritare la mia iscrizione. Chè certo è dolore scrivere una memoria agli a venire, che ricordi loro una cantante, correndo un secolo nel quale è tanto difetto di valorosi e di savi; e questo dolore parmi si dovesse significare colla tenuità delle frasi. Se poi non feci ricordazione dell'essere ella maravigliosa nell'arte di Roscio è perchè temeva di scrivere come non si doveva, o vorrei dire, temeva di scrivere troppo, o infruscato. Fui ieri a pranzo dal Conte Milano con Montrone, e conobbi il Gualandi. Ho parlato molto di te e delle tue belle doti, che ti fregiano. Mi tradì il Montrone e volle che io dicessi il sonetto alla Pasta che piacque, e non so il perchè. Quel signor Conte Milano è una gentilissima persona, e duolmi molto di non averlo conosciuto prima. Se tu incominci a parlarmi della tua ineleganza nelle lettere, che devo scriverti io che le gitto così a rotta come fossero ricette da speziale? Fa' riverenza alla Marchesina e da'molti baci ai bambini. Dirò a Saverio ciò che tu mi scrivi. Tutti ti risalutano. Vivi sano e continuami ad amare, che io ti amo con tutta l'anima.

Il tuo TONINO

Al medesimo (Aquila)

Napoli 21 Febbraio 1827.

Mio carissimo Luigi

Per certo che sarebbe da mandare al Diavolo ogni medico e con esso lui ogni medicina, ma che vuoi? Infestato da una infermità che guai a cui ella s'appicca, non posso rimanermi che io non faccia quello che dal Romani mi si consiglia, nondimeno t'im-

prometto che cesserò da ogni rimedio semprechè io veda indarno ogni mio operare. E qui voglio rammentarti, che non fu mai tempo in che io servassi la legge del medico con maggiore obbedienza di adesso, e pure mai fu tanto impotente a riparare ai miei mali nessuna altra medicina che mi si desse. Ma acconciamoci nella volontà del destinato. In quanto alla mia venuta costà, io ho l'animo così disposto, come il puoi da te pensare, che tu sai che io ti amo innanzi a tutti e ti riverisco di tutto il mio potere, ma il prudente Saverio a tanto a tanto mi viene toccando di certe considerazioni che mi fanno incerto se io debba venire o no. E imprima credi tu che il viaggio tra le nevi potesse recarmi danno? Ma ciò sarebbe agevole di vincere. Non è piuttosto da temere, che il mio venire potesse darti cagione d'inquietudine?

Tu sei padre, marito, e figliuolo, vedi in che condizione miserissima di tempi siamo posti a vivere, dove dagli uomini si vuole *audire quod non est,* come dice Tertulliano del suo tempo infesto alla sorgente religione di Cristo. Pensaci bene, e riscrivimi, io farò ogni tuo volere; solo mi è caro, che tu creda che tu sei il mio amico dell'anima, e che io t'amo immensamente. Godo che le mie osservazioni sull'iscrizione ti sieno ite a sangue. Maraviglio poi come non ti finisca di piacere le rime del sonetto che sono imitazione strettissima del sonetto di Dante *Tanta benigna e tanto onesta pare,* se ben mi ricordo. Ma ciò non può essere valevole a farti piacere quel modo di rime, ma a scusare me se le ho usate. Guardalo bene e con naso adunco lacera bene quei versi, perchè mi farai infinito piacere. Qui tutto è ballo, canto, suono e festa, anche io partecipo a questi passatempi, ma con moderanza. Ier l'altro andiedi alla festa dei Cavalieri che fu sontuosa. La Pasta ci fa beati. Nel vegnente ordinario ti accluderò i manifesti, *o vuoi dire prospetti* del Sallustio. Fa' che i tuoi Aquilani si scrivano sozi. Basilio crede che ogni tavernaio debba amare un Fra Bartolomeo e perciò reputa infinito il numero dei sozi.

Vedrai che il prospetto riuscì bello e di ciò tutta la lode si deve a Basilio, che con paziente volontà si studia nel bello scrivere di quel beatissimo secolo. Nella occorrenza di una mascherata che fece il Fiquelmont nelle scale si vedevano i quattro poeti colle loro donne, e accompagnati con quelli amori che cantarono, il Montrone da me pregato scrisse alcuni versi che si diedero al Re, che io ti manderò subito, che io li abbia. Non posso dirti a parole come ogni cosa mi vada a traverso, dopo quel fatto che tu ben sai, e che nessun conosce, perchè è uopo servarne silenzio,

tutte le mie cose vanno a malora, dico quanto ad interesse, ed io mi cruccio nell'animo. Oltre a questo mi accade di dover fare certe spese che io non posso e debbo fare, tutto ciò mi fa tempestosa la mente e travagliati i nervi, i quali sonomi ribellanti adesso più che mai, sebbene io sia assai cauto purchè non mi vinca il dispetto, che meritamente ho contro la fortuna avversaria d'ogni bene. Tutto ciò io metto nell'animo di te anima dell'anima mia, che mi sei padre, fratello, amico, insomma che sei tutto il mio amore. Adempierò le tue commissioni col Milano che trovai essere quel cortese cavaliere, che tu mi dicevi.

Conobbi pure il Gualandi, o come è buono! parlai a lungo di te celebrando e benedicendo alla santità del tuo animo, e dando lodi al tuo bello ingegno.

Il nostro Saverio si affanna nello scrivere delle ottave che riusciranno polite e carissime, come è del suo ingegno e della sua dispostezza a poesia. Io invece come uom per negghienza a star si pone, sto con le mani in mano, e vo scontando in fantasie le cose passate, e le strette pubbliche. Di giorno in giorno più mi conosco insufficiente a tutto, e solo ringrazio e lodo Dio che mi sorridesse tanta grazia da concedermi la consolazione del leggere che è pure un caro riposo all'animo. I nostri amici ti salutano, in ispezie la Margaris, che è qui presente e che sempre è memorevole di te. Fa' riverenza alla gentilissima Marchesina, e dille che io le sono gratissimo della memoria che ha di me. Da'baci infiniti ai tuoi figliuoletti, e continuami ad amare, che io ti amo con tenerezza speciale di vero affetto

Tonino tuo.

Al medesimo (Aquila)

Napoli, 1 Marzo 1827.

Mio caro Luigi.

Se mercoledì non ti feci replica imputalo all'essere io stato impedito da tante brighe che proprio non vi fu verso che io me ne potessi disviluppare. Godo che tu e la famiglia tua siate sani. Quanto a me sono sempre a quella condizione poverissima di essere cioè a tanto a tanto soprapreso da quegli urti convulsivi, che mi fanno perpetua noia, e che non mi lascieranno se non per morte. Intorno a quello che mi scrivi delle voci non registrate credo non potere adempiere il tuo volere, avendo io scritto al Costa e quasi impromesso d'inviarli una quarantina tra voci non registrate o correzioni

da farsi. Nondimeno io mi ti obbligo d'impiegare le mie forze, se bene deboli assai, nel frugare voci nuove, e ne parlerò a tutti. È bello che si rinnovi nei napoletani la memoria di quella prima stampa che fece tanto plauso tutta l'Italia. Rispetto a me tu ti lasci trasportare dall'amore che mi porti, ma credimi che io non son quello che mi credi, ho affezione agli studi, ma non mi abbonda l'ingegno, e la pigrizia mi è più che sirocchia. Ti mando due manifesti o vuoi dire prospetti, perchè Basilio non mi balestri contro una scomunica. Sarebbe buono che tu mandassi quei censessanta scudi di che ti parlai, e che sono prestito a larga usura perchè il numero dei soscrittori moltiplica di dì in dì, dimodochè sarà grandissimo. Spero che voi, o Napoletani, avrete lode da tutti gl'Italiani, ed io contentato goderò di avervi consigliato a questa ristampa. Ho dato la lettera al Marotta che già mi ha battezzato per tuo fratello e mi chiama sempre del tuo cognome. In quanto al mio venire credo per certo che io sarò tra voi dopo il giorno di risurrezione. Immenso è il desiderio di rivederti, o caro ed unico mio amico, e ho bisogno di manifestarti molte cose. Saverio non ha ancora messo fine alle sue ottave, ma mi paiono ornate di molta vaghezza. A questi dì ho scritto delle ottave pur io per l'album della Meuricoffre e della Pasta. Le manderò a te perchè tu le riesamini e polisca. Per la Pasta ho tradotto i versi del Petrarca all'Italia, e riuscirono a quattro ottave che meritarono molte lodi del Montrone e del Baldacchini, ma che forse non sono un gran che. Non so levarmi da dosso la pigrizia che mi possiede, e sì vorrei scrivere quella lettera pel Bonvicini, o a meglio dire per voi miei carissimi.

Ho pure in animo di volgarizzare l'orazione di Pericle di Temidide; ma non risponde la lena alla brama. Fa' di riverire la Marchesina e raccertala dell'esserle io deditissimo servitore, bacia i tuoi figlioletti e me ama, che t'amo con verità di sincero affetto.

Il secondo dì di Quaresima.

Il tuo Tonino.

Al medesimo (Aquila)

Napoli, 7 Marzo 1827.

Mio caro Luigi.

Non furono le fatiche carnevalesche ma sì certe brighe che mi hanno occupato e impedito che io ti scriva. Nessuna cosa mi poteva occorrere più cara del sentire che tu me ne fai un lamento, e che in ciò ti si fa compagna la moglie tua e i tuoi cari figliuo-

letti. La mia salute non mi dà cagione di lagno, se bene che l'esser di primavera sia paurosissimo pei nervi mal pazienti d'ogni mutazione.

In quanto allo Sallustio, opera ogni sforzo perchè siano molti i sozi; io ti dirò che qui ognora più moltiplica il numero, ed è avuta da tutti come bella e lodevole l'impresa, il che proprio è una consolazione. Non ho penna a ringraziarti dell'offerta generosa che mi fai; semprechè io ne senta l'occorrenza mi varrò di te, e ciò sarà testimonio dell'infinito amore che ti porto. Ho stabilito di partire il Giovedì di passione alla volta di Roma; ove passerò le feste di Resurrezione, poscia verrò all'Aquila, il che proprio sarà un conforto soavissimo alla mia povera vita. Il Marotta non ha ricevuto quei libri dei quali tu gli tocchi. Al Milano ho pagato sedici carlini e parlerò col Farjasse; duolmi però che l'abito sia stretto. In quanto allo Sallustio non conosco che una edizione ed è immonda di molti errori di manierachè è opera faticosa il disviziarla e renderla netta di mende. Ti prego di cavar copia di quella iscrizione che io scrissi a te pel tuo figliuolino, e se a caso avessi qualche altra che io avessi abbozzato mandamela pure. Inviami pure il tuo sonetto per la Pasta, di ciò son richiesto specialmente da lei. Non posso dirti come io sia dolente per la morte del Benedetti, che dopo una lunghissima malattia piena di verilità d'animo andò in cielo.

Sono pure travagliato per alcune traversie che affaticano il Mustoxidi, perchè io affretto la mia ritornata. Tutti gli amici concambiano ai tuoi saluti. I Zir che sempre si ricordano di te ti fanno riverenza: amami. Riverisci la Marchesina e bacia i tuoi figliuoletti e non dimenticare il tuo amicissimo, che ti ha sempre nell'animo.

TONINO.

(*Continua*).

LA QUESTIONE CROATA IN ITALIA.

Se il Sig. Federico Pesty, membro dell'Accademia magiara, avesse seguito l'eccellente consiglio dato agli ungheresi da un autorevole giornale romano *di far pace coi croati* (consiglio suggerito da quello squisito tatto politico, ch'è una proprietà degl'italiani) probabilmente non avrebbe scritto nel N.° del 20 Novembre a. c. della *Rassegna* di Roma un articolo sotto il pomposo nome " *la questione croata in Italia* ", atto ad inasprire i rapporti anche così assai tesi fra Magiari e Croati. Non avrebbe detto che la questione croata sorse appena nel quinto decennio del nostro secolo, perchè la Croazia fu regno indipendente (ed è tuttora, *non provincia, ma regno,* come tale riconosciuto in tutti gli atti di diritto pubblico fra la Croazia e l'Ungheria) sin dal nono secolo, avente la sua dinastia e la sua costituzione più antica dell'Ungherese, perchè la Croazia coll'estinzione della sua dinastia nell'XI secolo scelse a proprio re Colomano re d'Ungheria, salve tutte le sue libertà, perchè nel XVI secolo coll'estinzione della stirpe regia in Ungheria scelse nella sua dieta a Cetine il suo re dalla famiglia degli Absburgo, perchè sotto Carlo VI nella propria dieta accettò il nuovo ordine di successione, perchè finalmente nel 1868 quale regno a parte conchiuse il patto di diritto pubblico coll'Ungheria, rivendicando solo una parte delle sue antiche franchigie, e *non già un autonomia* che il Sig. Pesty *chiama mostruosa.* La Croazia non è dunque una provincia, come vorrebbe questo signore, ma *un regno socio all'Ungheria,* che può stornare ogni dieci anni il patto bilaterale stretto con lei, come l'Ungheria lo può stornare coll'Austria, salvi sempre i diritti indefettibili della Corona. Il Re d'Ungheria è anche re de'Regni di Dalmazia, Croazia e Slavonia, e all'atto dell' incoronazione giura di rispettare e difendere anche le libertà e la costituzione speciale della Croazia, onde viene rilasciato alla Dieta Croata un documento solenne (diploma d'inaugurazione) che contiene questo giuramento.

Se il Sig. Pesty avesse ascoltato quel sapiente consiglio dell'autorevole giornale italiano non avrebbe detto contro la storia, che la questione croata *saltò fuori* nel quinto decennio del nostro secolo *dalla reazione austriaca.* La questione croata scoppiò in aperta guerra fra l'Ungheria e la Croazia nel 1848 dal *chauvinismo magiaro*, quando Kossuth gettò il guanto di sfida al popolo croato, dicendo " *ch' egli non trova sulla carta geografica la Croazia* ", appunto come fa adesso il Sig. Pesty (che a vero dire non è un Kossuth), allorchè dice che " *lo stato di Croazia* ", che " *la Croazia storica* " *è soltanto una finzione.* I Croati han risposto allora coi fatti a Kossuth ch' *esistono sulla carta geografica*, come gl'Italiani dimostrarono coi fatti contro Lamartine che non sono la *terra de'morti,* e contro Metternich che non sono " *un punto geografico* ". E quando l' eroico Jellacich alla testa de' croati passò la Drava per insegnare la geografia a' Magiari, – vi fu in Italia un grande uomo di stato, quale essa non ebbe dopo Macchiavelli, il conte Cavour, che sollevandosi al disopra de'pregiudizi dell'opinione volgare giudicò nella sua verità e giustizia il movimente croato, attribuendolo, in un discorso famoso tenuto nel parlamento piemontese, allo scoppiare dell' idea nazionale che andava a combattere contro l'attentato di Kossuth, il quale voleva far della Croazia una provincia magiara. Per circa otto secoli croati e *ungheresi* (notate bene, non *magiari* (1) vissero in pace, perchè questi ultimi appena dopo il 1840 pretesero inalzare la lingua magiara a lingua delle diverse nazioni raccolte sotto la corona di S. Stefano, e imporla agli Slovachi, ai Rumani, ai Serbi, ai Sassoni (Tedeschi), e da ultimo a' Croati, ossia alla grande maggioranza delle popolazioni de'Regni di Ungheria e Croazia. Questo attentato di snazionalizzarle portò all'Ungheria la catastrofe del 1848. Rinsavirono per poco i magiari nel 1866 quando ricovrata la loro costituzione, dettarono per opera del loro insigne uomo di Stato Deak la legge a guarentire l' uso e la coltura della loro lingua a' diversi popoli ungarici, e strinsero il patto colla Croazia, a cui veniva assicurata, coll'autonomia in alcuni rami della legislazione, l'esclusivo uso della lingua nazionale nella vita pubblica. Questo *rétour au mieux* durò ben poco, e l'Ungheria, dimenticando Deak, prese ad applicare l'egemonia Kossuthiana verso i poveri Slovachi, Ruma-

(1) Sotto il nome di *Ungheresi*, che non è un appellativo *genetico*, venivano chiamate fino al 48 tutte le popolazioni raccolte sotto la corona di S. Stefano, senza lesione dell'appellativo nazionale appartenente a cadauna. Il nome *magiaro*, significante l'egemonia d'una razza sulle altre, ha guastato tutto.

ni, Sassoni e Serbi, e a tiranneggiarne la lingua, inoculando loro per forza la magiara. Riuscitavi in qualche parte (vedremo per quanto tempo!), l'Ungheria tentò il primo passo anche in Croazia prima nell'amministrazione ferroviaria e telegrafica, poscia nelle iscrizioni degli stemmi, – ma i Croati han dimostrato in Agosto dell'anno che corre, *che non sono una finzione*, ma una *realtà*, la quale ha fatto seriamente riflettere gli uomini di stato e austriaci e magiari, *perchè provoca* (citiamo il Sig. Pesty che qui ha ragione) *impicci serii sulle rive del Danubio e sulle coste dell'Adriatico.*

Il Sig. Pesty non per la prima volta fa a' pugni colla storia sostenendo che il territorio tra la Drava e la Sava era *ungherese,* e in prova afferma che la parte occidentale di tal territorio (ora chiamata Croazia e Dalmazia) si chiamava un dì Slavonia, nome che poi si diede alla parte orientale, *ingannando col suo nome il mondo.* Questa tesi storica è ormai un vecchiume, che non vale l'onore d'una confutazione, ed a cui non ha guari rispondeva l'illustre storico croato e presidente dell'Accademia delle scienze a Zagabria Dott. Racki, uomo conosciuto nel mondo scientifico europeo. Non occorre a dir vero essere storici per sapere, che nel medio evo sotto il nome di *slavoni* s'intendevano generalmente tutti gli slavi, persino quelli dell'Elba che vennero assimilati da'tedeschi, e il territorio da essi abitato era in generale appellato *Slavonia.* Vada il Sig. Pesty, dopo di aver visitato la biblioteca Vaticana, alla Marciana a Venezia, e troverà che nello stile diplomatico della repubblica veneta anche la Serbia veniva chiamata sotto il nome di *Slavonia,* ed allora si darà ragione perchè i Veneziani chiamarono la loro meravigliosa riva, " riva de'Schiavoni " ossia degli Slavoni, perchè *slavoni,* lo si ripete, chiamavansi tutti gli slavi in quell'età, e quindi anche i Croati e i Dalmati. Ma negli atti diplomatici de'Regni d'Ungheria e Croazia la parte occidentale del territorio fra la Drava e la Sava (cui il Sig. Pesty battezza del nome di Slavonia per poter assorbire come un uovo *la vera Slavonia*) viene sotto il nome di Croazia e Dalmazia, e queste non meno che la Slavonia formarono sempre parte *dello stato croato,* come lo formano attualmente. Ma che viene il Sig. Pesty a parlare agl'Italiani del come si chiamasse e fosse abitata la Slavonia nel secolo XIII? Dato per un istante ch'essa fosse già stata occupata da'Magiari, o formasse parte del territorio ungherese, – poichè ora che parliamo e da secoli tutto il territorio fra la Drava e la Sava è occupato dal popolo croato, – ciò vuol dire che *questa finzione* ha fatto ripassar la Drava ai magiari, o che li abbia talmente assorbiti, da non esserne ri-

masto vestigio. Nel secolo della nazionalità venir in Italia con siffatti argomenti è il medesimo, como se un tedesco ricordasse al bel paese l'invasione longobarda o la normanna per fondarvi delle pretese di diritto. E il Sig. Pesty si fa paladino della libertà ungherese contro i *retrivi* croati con siffatte anticaglie? Nel regno di Croazia, non se lo dimentichi, non vi ha che una sola nazione, la croata, mentre nel Regno di Ungheria la nazione magiara è come un'isola circondata da Croati, Slovachi, Serbi, Rumani e Tedeschi.

Il Sig. Pesty per far che la sua merce passi franca la frontiera italiana, vuole ingraziarsi gl' italiani richiamandone l' attenzione sugl' *interessi di nazionalità* ch' essi avrebbero da tutelare in Dalmazia, quantunque dic' egli *l' Italia non abbia e non possa avere aspirazioni politiche sulle coste dalmate.* Lasciamo al Signor Pesty mettersi d'accordo colla logica quando egli da una parte indirettamente chiama l' Italia a difendere gl' interessi della nazionalità italiana in Dalmazia, – e dall'altra le nega qualsiasi diritto ad aspirazioni politiche sulla stessa. De'non chiesti consigli del Sig. Pesty saprà tener quel conto che si merita l' Italia, la quale sa molto bene che la Dalmazia è terra slava, dove colla lingua materna, di cui il dalmata è superbo come il francese o l'italiano della sua, si conosce dalla classe colta, si parla ed anche si scrive l' italiana, - senza che però vi sia un solo punto sul territorio dalmato, dove la popolazione sia italiana. In Dalmazia fu da una parte il movimento nazionale croato e dall' altro la stessa coltura italiana, che hanno, specialmente da vent' anni, destato quelle aspirazioni politiche, che sono una conseguenza del principio nazionale, per cui due volte nel 1870 e nel 1871 i rappresentanti della dieta dalmata hanno domandato l' annessione della Dalmazia alla Croazia, annessione che di diritto già sussiste nel patto bilaterale stipulato nel 1868 fra la Croazia e l' Ungheria, e sancito da S. M. il Re. Non vi sono dunque, eccetto alcune poche famiglie sporadicamente sparse per la Dalmazia, fra la popolazione dalmata italiani, e gli uomini colti senza differenza di partito e di nazionalità, conoscono l' italiano e lo slavo. Ecco che nelle ultime elezioni dietali di questo anno la maggioranza dell' alto censo, e città colte come Ragusa, Spalato (la Malakoff del partito avverso all' annessione), Sebenico e Lesina si schierarono al partito croato. Ma se la Dalmazia è terra slava, essa resta grata alla coltura italiana, perchè sa quanto le deve, e nelle attinenze de' popoli civili è bello il vedere che nel popolo il quale parla la più purgata e classica lingua croata o serba (1), e che ha dato il

(1) I Serbi e i Croati parlano e scrivono la stessa lingua, che viene chiamata da' Serbi *Serba*, dai Croati *Croata*.

più forte contingente alla rispettiva letteratura, vi sia una classe a cui le lettere italiane sono familiari poco men che agl' italiani. Ragusa, l' Atene slava, parla il più forbito dialetto slavo e i suoi colti discorrono oltre a ciò l' italiano come in non molte città d' Italia. Resti pure questo vincolo civile fra le due nazioni, e nessuno venga a turbarlo suscitando indebite ingerenze. *Unicuique suum !* Deh ! non parli il Sig. Pesty, che gli Ungheresi amino la supremazia dello spirito italiano a Fiume, dove pochi giorni sono sorgeva il municipio con una rimostranza al Ministero Ungherese, perchè si abbia più riguardo nelle scuole popolari e nel ginnasio alla lingua italiana, che il governo ha cominciato bellamente a sostituire colla magiara e ciò in una città, dove la gran massa della popolazione è slava, e la parte colta, come nelle città dalmate, conosce entrambe le lingue, e non vuol saperne del magiaro più di quanto occorra per attirare i milioni, che da Budapest si versano a Fiume, per farne un emporio commerciale. Ed assai fuor di tempo il Sig. Pesty vuol persino gettare un'ombra sul cattolicismo della Croazia, – quando il parlamento ungherese discute il progetto di legge che autorizza non già il matrimonio civile ma quello fra cristiani ed ebrei, mentre in Croazia la legislazione matrimoniale per i cristiani di tutte le confessioni non menochè per gl' israeliti, è quella che la loro fede autorizza, senza che sia fatta violenza ai seguaci di alcuna. „ *Non è forse per caso* (conchiude il Sig. Pesty) *che i colori dell' Ungheria sono gli stessi di quelli d' Italia* „. Son gli stessi, è vero, ma il tricolore italiano non opprime nessun popolo, mentre il tricolore ungherese opprime quel forte rampollo di razza latina che sono i rumani del Tibisco, i serbi, gli slovachi, *ed ora ha sospeso tutte le franchigie costituzionali a' Croati.* Saprà dunque ora il Sig. Pesty rispondere da sè alla domanda ch' egli fa „ perchè ci viene dall' Italia il consiglio di far pace co' croati „ – e perchè l' Italia non abbia dato a questi lo stesso consiglio. Rispettino i magiari la lingua garantita dallo statuto a' croati, rispettino la loro nazionale suscettibilità e le loro franchigie, non facciano guerra aperta ai loro materiali interessi, non ne opprimano il popolo con un sistema fiscale che ha provocato il generale malcontento, non gettino dalla tribuna e dal giornalismo offese alla nazione croata pari a quelle lanciate dal Sig. Pesty, e la pace è bell' e fatta.

Zagabria, 26 Novembre 1883.

COSTANTINO VOJNOVIC
Professore di diritto Civile
alla R. Università di Zagabria
e Deputato alla Dieta Croata.

INGERENZA DELLO STATO

NELLE FUNZIONI ECONOMICHE DELLE SOCIETÀ MODERNE (1)

Articolo Terzo

Ingerenza civile dello Stato sull'attività economica.

Sommario. — I. Partizione della materia. — II. Non tutte le nazioni possono elevarsi allo stesso grado di cultura; date le condizioni favorevoli, non è necessaria l'ingerenza dello Stato perchè quel livello sia raggiunto. — III. Ingerenza dello Stato sulle industrie estrattive. — IV. Sull'industria agricola. — V. Sulle manifatture. — VI. Azione dello Stato sulla Circolazione e particolarmente sui monopolii. — VII. Sulle diverse forme che prende lo scambio, baratto, vendita, operazioni a credito. — VIII. Ingerenza sulla industria commerciale e di trasporto. — IX. Sulle società.

I.

Tutta l'attività economica di un popolo può compendiarsi in questi due grandi fatti: Produzione e Circolazione dei beni. Spinto dal bisogno, l'uomo sviluppa le sue forze per modificar una parte della materia del mondo esteriore e, mercé di queste modificazioni, crea i beni economici. La legge naturale della divisione del lavoro porta la necessità dello scambio, ed i beni creati debbono esser messi in movimento perchè dai centri di produzione possano arrivare ai consumatori.

L'economia assume che questi fatti si compiano sotto l'impero di certe leggi naturali per le quali la vita economica si sviluppa con un certo ordine, con una certa armonia che è impossibile negare, perchè è il fenomeno di tutti i giorni, di tutti luoghi (2). Si nega oggi da varii quest'ordine naturale economico, e s'invoca però una disciplina dallo Stato dal quale si ri-

(1) Continuazione, Ved. vol. XIV, pag. 501.
(2) V. Parte 1.ª di questa Memoria, Art. 2.° § III.

chieggono leggi e misure amministrative perchè la vita economica abbia una regola positiva, come l'ha la vita giuridica e politica. Noi abbiamo distinto l'ingerenza dello Stato in *economica* propriamente detta ed in *ingerenza civile;* or crediamo di poter riaffermare che la ingerenza civile è necessaria, perchè senza di essa le leggi stesse naturali economiche sarebbero inefficaci, e che invece la ingerenza economica sarebbe una causa di perturbazione. Come ultima prova di questa nostra affermazione cercheremo di analizzare i principali fenomeni che hanno relazione ai due grandi fatti della economia, *Produzione* e *Circolazione*. È uopo altresì ripetere qui un'altra avvertenza. Distinguemmo la ingerenza civile in *tutelatrice* e *perfezionatrice* (1), e vedemmo che materia disputabile sia questa, non quella; ebbene, restringeremo le nostre osservazioni appunto a ciò che riflette la *ingerenza perfezionatrice dello Stato.*

II.

Il sussistere, osservò A. Smith, essendo naturalmente un bisogno anteriore a quelli di agiatezza e di lusso fa che l'industria la quale provvede a soddisfarlo debba svilupparsi la prima. La cultura ed il miglioramento delle campagne deve quindi precedere il formarsi e l'ampliarsi della città nella quale si riuniscono le altre industrie. Nè può sorgere la città se prima la campagna non dia tale una massa di prodotti che basti ad alimentare, non solo la classe degli agricoltori, ma anche coloro che vivono nella città occupati nelle altre industrie. Quest'ordine naturale di sviluppo delle varie industrie risultante dalla necessità delle cose trova un altra ragione nella stessa inclinazione della natura umana la quale, quando non venga ostacolata dalle istituzioni sociali, spiega tutta la sua forza. Ad uguaglianza di profitto, o quando la differenza è di poco conto, gli uomini preferiscono sempre impiegare i loro capitali nella cultura e nel miglioramento del suolo piuttosto che nelle manifatture o nel commercio esterno. Il coltivatore ha sempre sotto i suoi occhi il capitale che impiega e lo vede esposto a rischi minori di quelli che circondano le altre industrie. D'altronde la bellezza della campagna, i piaceri della vita campestre, la tranquillità di spirito che vi si gode e lo stato d'indipendenza che procura, sono degli allettamenti assai seducenti per preferire la cultura dei campi all'esercizio delle altre industrie. La cultura dei terreni ha pur bisogno però di una qualche arte manifatturiera che

(1) V. Parte 1.ª di questa Memoria Art. 2.°

venga ad apprestare gl' istrumenti stessi della cultura ed a modificare ed appropriare agli usi della vita i prodotti bruti che ne derivano. Queste arti, benchè comincino ad esercitarsi nella campagna, pure tendono a riunirsi, e perchè non hanno bisogno di slargarsi, come l'agricoltura, sopra vasto spazio, e perchè hanno reciproco interesse di star vicine.

Sorge così il villaggio, primo embrione della vita cittadina, e tra questo e la campagna comincia lo scambio dei reciproci prodotti, scambio necessario, poichè la vita della campagna e del villaggio non sarebbe possibile senza di esso. Finchè vi saranno nuove terre da coltivare, i nuovi capitali formati coi risparmi s'impiegheranno all' acquisto ed alla cultura di queste terre; solo, quando questi terreni coltivabili saranno esauriti, i nuovi capitali saranno impiegati ad ampliare ed a perfezionare le arti manifatturiere le quali dovranno altresì rispondere ai gusti più esigenti della classe agricola e cominceranno ad aprirsi sbocchi più lontani. Al piccolo e rozzo mestiere allora si sostituisce la fabbrica, e comincia il movimento di specificazione nelle diverse manifatture. Il villaggio si trasforma in cittá, ed una cultura e civiltá progrediente anima tutte quelle diverse professioni sociali che trovano il loro alimento in una società già adulta. A parità di profitto, e finchè i nuovi capitali potranno impiegarsi ad ampliare e perfezionare le manifatture non sorgerà ancora l' industria dei trasporti internazionali, il commercio esterno potrà essere esercitato da capitali stranieri. Quando invece le industrie interne saranno sature di capitali, i nuovi che verranno a formarsi saranno impiegati nel commercio internazionale e così l' attività economica arriverà al suo completo sviluppo. Mentre l' agricoltura esercitata con criteri più rigorosamente economici darà larga copia di materie prime alle diverse arti, queste, e pei grandi capitali che aumentano, e per l' impulso che danno alle scienze, tenderanno ad apportare nelle occupazioni agricole sempre ulteriori perfezioni. È questo l'ordine naturale della evoluzione economica delineato dal capo scuola della Economia moderna ed è certamente conforme alla logica degli interessi non meno rigorosa di quella delle idee. Lo stesso A. Smith però fa osservare che questo sviluppo naturale dell' attività industriale nell' Europa moderna non si è punto realizzato. Le invasioni barbariche e le istituzioni che ne seguirono hanno per lunghi secoli scoraggiata l' agricoltura; il commercio coll'Oriente invece ed altre circostanze fecero risorgere le industrie cittadine, e fu appunto così che lo sviluppo della città precorse quello della campagna, anzi i

capitali accumulati colle industrie manifatturiere e coi commerci servirono a bonificare ed a migliorare i terreni e l'agricoltura.

Ma di ciò non occorre che teniamo parola, il problema invece che merita di essere studiato è quello di sapere, se veramente questo sviluppo graduale delle industrie abbia bisogno di un intervento puramente economico dello Stato, oppure possa compiersi da sè, salvo sempre la ingerenza civile che è compito legittimo e naturale.

Se la storia delle società umane fosse stata così uniforme che tutte si fossero potute gradatamente elevare nello sviluppo economico, è fuori di dubbio che l'organismo industriale si sarebbe venuto formando ed ampliando pel solo influsso delle cause naturali e per la logica degl'interessi testè rammentata. Ognuno sa però che diverse circostanze hanno spinto diverse nazioni al più alto grado d'incivilimento ed hanno rattenuto le altre, in modo che nella società delle nazioni si è verificata quella stessa varietà di condizioni che si ravvisa nelle diverse classi sociali di uno Stato. Or, posta questa varietà di circostanze, due dimande potrebbero farsi; è egli possibile che tutte le nazioni possano elevarsi allo stesso livello? È necessario l'intervento dello Stato perchè una nazione, capace di raggiungere un livello superiore, effettivamente lo raggiunga?

Le nazioni, sia per rispetto alle persone che le compongono, sia pel territorio che occupano, hanno le loro speciali attitudini, hanno una indole propria, la quale, per mezzo di una educazione politica può essere modificata, ma certamente non cancellata. Non è solo per la diversità della razza che si notano differenze profonde ed incancellabili fra popolo e popolo, ma anche fra popoli appartenenti ad una stessa razza primitiva si generano dei caratteri che si tramandano da una generazione all'altra. Osserva il Roscher che nessun popolo sorpasserà l'Inglese e l'Inglese-americano nell'energia, l'Alemanno nell'esattezza, il Francese nel gusto. Benchè l'Europa moderna abbia raggiunto un grado di civiltà pressochè uniforme, pure le diverse nazioni nelle quali si distingue conservano una impronta propria ed un carattere che si rivela sempre costante nella loro vita. Non minore influenza sullo sviluppo di un popolo spiegano le circostanze esteriori e le condizioni topografiche. Tra la geografia e lo sviluppo economico vi sono relazioni assai più strette di quelle che comunemente si possa credere. Per appoggio di queste affermazioni noi rimandiamo il lettore al nostro Trattato di Economia Sociale nel quale la quistione delle razze e delle condizioni topografiche fu ampiamente trattata (1). Da queste considerazioni possiamo conchiudere che non tutte le nazioni possono

aspirare allo stesso livello di civiltà e cultura. Ed anche questo è provvidenziale; l'economia del mondo sarebbe perturbata da una uniformità di livello, come sarebbe perturbata quella di una nazione se non vi fosse disparità di condizioni e di capacità.

Ma, data la capacità in un popolo, per le sue condizioni etnografiche e topografiche, ad elevarsi ad un alto grado di attività industriale, sarà necessaria la spinta dello Stato, la ingerenza economica propriamente detta perchè questa capacità si traduca in atto? L'Olanda, la Fiandra ed il Bramante provano che un paese dotato di condizioni favorevoli e saggiamente governato può, per le sole sue forze, elevarsi ad un alto grado di sviluppo industriale, senza che lo Stato venisse a promuoverlo con proibizioni, con premii e con dazii protettori. La Fiandra ed il Bramante erano particolarmente favoriti dalla natura per l'agricoltura e per le fabbriche, come l'Olanda per l'allevamento del bestiame e pel commercio. Non eravi in Alemagna alcun altro punto nel quale una vasta ed agevole navigazione fluviale e marittima potesse meglio che in questa regione facilitare le comunicazioni interne; e le relazioni tra la città e le campagne divennero attivissime. L'allevamento degli animali, specialmente dei montoni, si allargò, prese vaste estensioni la cultura del lino e della canape; le manifatture fiamminghe divennero ben presto fiorentissime e Bruges ne fu il più importante mercato. Nella Fiandra non si parlò mai di premii, di proibizioni, di dazii protettori. Quando il Re d'Inghilterra pretendeva che il Conte Roberto III avesse escluso gli Scozzesi da'suoi mercati, questi rispose: che da gran tempo la Fiandra era un mercato aperto a tutte le nazioni e che il suo interesse non permetteva che deviasse da questa norma. Gli Olandesi obbligati a lottare contro le invasioni del mare si abituarono di buon' ora ad uno spirito d'intrapresa, di attività, di economia. In Inghilterra invece, nella Francia ed in altri paesi si procedette per via di proibizioni, di premii e di dazii protettori; l'industria nazionale fiorì senza dubbio, ma quanti capitali furono sperperati, quanto sangue fu sparso nelle guerre di gelosie e di rappresaglie commerciali? E poi chi può asseverare che queste nazioni non sarebbero arrivate a quel livello nel quale ora si trovano senza queste spinte artificiali, se i rispettivi governi avessero di buon ora pensato a compiere la loro parte, quella che abbiam chiamato azione sociale perfezionatrice? Noi non possiamo ripetere qui tutte le ragioni che gli Economisti hanno addotto in appoggio del libero scam-

(1) V. *Trattato di Economia Sociale* pel Barone FRANCESCO D'IPPOLITI, pag. 638 e seg. Napoli, 1869. Tip. Trani.

bio internazionale, esse sono troppo note; basterà che riaffermiamo essere la libertà feconda di conseguenze benefiche quando questa libertà sia coadiuvata dall'azione potente ed illuminata dello Stato colla sua ingerenza civile. É uopo però qui ricordare che saggiamente gli scrittori in due casi fanno eccezione al principio di libertà ed ammettono un dazio protettore; quello nel quale un paese possa dar vita ad una industria per la quale ha condizioni favorevoli, ma intanto non può negl'inizii lottare contro la concorrenza di una industria simile straniera già adulta, e quello nel quale il sistema tributario di uno Stato, essendo più gravoso, facendo più cara la vita, assorbendo una parte più considerevole dei profitti, fa che le spese di produzione, riuscendo più gravose, impediscono che industrie nazionali possano stare a fronte delle industrie di quei paesi nei quali le imposte non siano così gravi. Nel primo di questi due casi lo Stato potrà con un dazio protettore temporaneo render possibile l'impianto della industria novella, dovrà nell'altro equilibrare con dazii sulle importazioni le condizioni economiche nelle quali si trovano le indigene. Ma anche in questi casi lo Stato non esce dalla sfera dell'ingerenza civile. La protezione nel primo caso è temporanea, quindi l'intraprenditore sarà obbligato di fare tutti i suoi calcoli, se, per le condizioni intrinseche della industria, gli convenga di avventurarsi alla speculazione. Nel secondo caso il carattere della ingerenza civile è più spiccato perchè lo Stato non fa che neutralizzare gli effetti disastrosi che deriverebbero da un sistema tributario troppo gravoso, non fa che impedire una protezione a rovescio, a favore degli stranieri cioè a danno delle industrie nazionali. Un terzo caso di protezione viene pure notato, quello che riflette le industrie le quali provveggono alla difesa nazionale; ma, essendo chiara qui l'indole politica della misura, si sottrae per ciò stesso ad ogni apprezzazione economica.

III.

L' industria, come è noto, può prendere diverse forme, *estrattiva, agricola, manifatturiera, commerciale, di trasporto*; ebbene esaminiamo laq uistione dell' ingerenza per rapporto a ciascuna di esse.

L' industria estrattiva comprende la caccia, la pesca, la coltivazione delle miniere. Per quanto riguarda la caccia i governi hanno creduto regolarne l'esercizio, sia per evitare collisioni tra proprietarii e cacciatori e tra gli stessi cacciatori, sia per impedire che venisse fatta nei mesi nei quali gli animali si riproducono. Sogliono

pure accordarsi premi agli uccisori degli animali che arrecano danno all'agricoltura ad alla pastorizia, e tutte queste misure sono legittime ed hanno un carattere di pura ingerenza civile. Lo stesso carattere hanno i regolamenti per la pesca quando, vietando l'uso di maglie troppo strette o quello di sostanze velenose, impediscono che l'esercizio di una tale industria venga a distruggere i pesci troppo giovani a scapito della loro moltiplicazione. In Francia si sono accordati dei premi a coloro che armassero legni di alto bordo per la grande pesca dei cetacei; era questa una vera ingerenza economica, quantunque avesse lo scopo di stabilire un mezzo pratico per l'educazione dei marini. Un tale sistema peròviene criticato dal Say il quale osserva che lo scopo della educazione nautica si sarebbe raggiunto con minore spesa se si fosse ogni anno armato a tale scopo un legno dello Stato.

Di maggiore importanza è l'esame di quanto riguarda l'industria delle miniere. Larga ingerenza è stata generalmente spiegata dai governi su questa industria perchè si è ritenuto che la coltivazione delle miniere, specialmente delle miniere metalliche, fosse di pubblico interesse. Una delle più gravi quistioni che è stata dibattuta intorno alla industria mineraria è stata quella di sapere a chi debba appartenere la proprietà della miniera e quindi il diritto dello scavo. Vi sono quelli che ne attribuiscono la proprietá allo Stato per diritto di regalia, altri all'inventore, al primo occupante, al primo esploratore; altri finalmente l'attribuiscono al proprietario della superficie. In Atene lo Stato era il solo proprietario delle miniere, non ne faceva però direttamente lo scavo, le affittava bensì e ne riceveva una determinata somma da principio e più un canone annuo del 24 per cento sul prodotto lordo. Solo alcune più celebri, come quella di argento del Laurion, e quella di Thasos e di Scapte-Hyle erano tenute per conto dello Stato (1). A Roma il principio di regalia non applicossi dapprima che alle sole miniere d'oro e d'argento; sotto gl'imperatori, ed allora Roma possedeva quelle di Macedonia, della Grecia, dell'Illiria, dell'Egitto, della Gallia, della Norica, della Dacia, della Pannonia, della Dalmazia, della Gran Brettagna e specialmente quelle di Spagna, la California degli antichi, le miniere divennero tutte proprieta del Fisco. Il prodotto delle miniere d'oro era direttamente mandato a Roma, il tesoro della quale conteneva tanta quantità d'oro che corrispondeva a 1800 milioni di franchi nel 663, ed era questo cumulo cresciuto di altri 200 milioni quando Cesare nel 705 se

(1) Bockh, Economie politique des Hellenlens.

ne impadronì (1). Carlo Magno, quando il lavoro delle miniere cominciò a risvegliarsi in Alemagna, ripromulgò in questa parte dell'Impero il principio di regalia, e lo stesso principio viene ribadito nel 1158 dall'Imperatore Federigo. E, mentre un editto dell'Imperatore Enrico VI del 1189 sembra restringere questo diritto alle sole miniere d'oro e di argento, nel 1356 la Bolla d'oro attribuisce agli Elettori dell'Impero la proprietà di tutte le miniere e di tutte le sostanze minerali e saline che trovavansi nei loro dominii. Lo stesso diritto di regalia nel secolo XIII era applicato in Inghilterra. Lo stesso principio prevale in Francia per una Ordinanza del Re Carlo VI del 30 Maggio 1415, e la decima parte del prodotto delle miniere doveva appartenere al sovrano. Le concessioni di scavo fatte in Francia fino al 1791 furono spesso dettate da uno spirito di favoritismo, furono spesso mal definite e dettero luogo a vergognoso agiotaggio a beneficio dei concessionari, con danno evidente di simile industria.

Testimone oculare il Turgot di questo fatto cominciò a disconoscere il principio di regalia ed a sostenere invece il diritto del primo occupante, ma il suo principio non prevalse nell'Assemblea costituente; il Mirabeau fece stabilire per legge che le miniere sono a disposizione della nazione in questo senso che appartenesse alla nazione il concedere il diritto dello scavo secondo determinate regole, salvo una indennità da darsi al proprietario della superficie e salvo la preferenza a costui quando credesse egli direttamente di profittarne. La nuova legge promulgata in Francia nel 21 Aprile 1810 ritiene egualmente che le miniere metalliche ed a base metallica fossero a disposizione dello Stato. Quasi tutte le leggi promulgate in altri paesi di Europa seguirono il principio di regalia riconfermato in Francia da quella; solo in Inghilterra la regalia è limitata alle sole miniere d'oro e di argento. Nella scienza il diritto di regalìa è stato difeso dal Villefosse, da Carlo Comte, dal Rau, dal Mohl, e dal Rotteck. É stato però con pari energia combattuto da altri scrittori e specialmente dal Dunoyer.

Noi crediamo che il principio della regalìa debba rigettarsi mancando di base giuridica e di convenienza economica. L'esempio del passato non giova, poichè lo Stato allora assorbiva, non garantiva la libertà civile del cittadino ed il suo diritto sui beni; sarebbe stato illogico in quelle società che la sovranità non avesse reclamato per sè anche la proprietà delle miniere. Niuna maraviglia pure che fosse mantenuto in Francia dopo la rivoluzione, poichè

(1) Dureau de la Molle, *Economie politique des Romains*.

quella non fece che sostituire un dispotismo democratico al dispo-spotismo regio antico, non distinse le due idee di *proprietà* e *d'impero* e spesso il diritto di proprietà fu assorbito e distrutto dal diritto d'imperio. Il diritto dello Stato sulle miniere non può essere esercitato senza ledere il diritto de' superficiari. Nè può per questo preteso diritto demaniale sulle miniere desumersi alcuno argomento di analogia da quello che ha lo Stato sulle spiagge del mare e sui fiumi, poichè un diritto di proprietà su queste parti del territorio sarebbe inutile pel cittadino e riuscirebbe dannoso per la società la quale reclama libero l'accesso al mare e si serve dei fiumi per molte e svariate intraprese. Manca altresì la convenienza economica a questo preteso diritto. Difatti noi possiamo supporre due ipotesi, quella nella quale lo Stato venga a coltivare direttamente per mezzo de' suoi agenti la miniera, e l'altra dell' appalto o concessione a privati intraprenditori. Nella prima ipotesi lo Stato, facendosi intraprenditore di questa industria, si metterebbe in un campo non proprio. Una industria menata innanzi per conto dello Stato perde il carattere economico e prende quello di lusso come fu la fabbrica delle celebri porcellane in Francia e le seterie di S. Leucio presso di noi. In tali intraprese pubbliche manca un interesse individuale incessantemente minacciato che possa rendere vigile l' intraprenditore a seguire passo passo lo sviluppo della sua industria per accrescerne i guadagni ed evitarne le perdite. Il Governo toscano a testimonianza del Sig. Arcozzi Masino (1) a misura che venne abbandonando le sue miniere di ferro alla privata industria ne vide migliorati i sistemi di coltivazione ed aumentata la produzione. Mentre sotto l'amministrazione di una regìa mista dal 1840 al 1849 non vi si producevano che tonnellate 24,600 all'anno, dal 1851 al 1856 avevansi da quelle miniere tonnellate 54,188 di minerale e le spese di escavazione si videro ridotte da lire 6,93 a lire 4,99 per tonnellata. Nell'altra ipotesi dell'appalto e delle concessioni la storia di molti paesi, e specialmente della Francia, prova che spesso la concessione, anzichè promuovere i lavori di escavazione, è causa di poco onesto agiotaggio. In Francia, a testimonianza del Dunoyer, di 736 miniere concesse, 287 ne restavano incoltivate, ad onta che corresse stretto obbligo al concessionario di dar moto all' intrapresa. In Italia mentre nel 1863, tra le indicate, le scoperte e le concesse, esistevano circa mille miniere, appena cento erano quelle che si trovavano in esercizio. Nè crediamo che debba farsi eccezione per le miniere d'oro e d'argento,

(1) *Rivista nazionale di Torino* Vol. 1.° pag. 156.

sia per l'importanza economica che hanno questi metalli, sia pel diritto che ha lo Stato di batter moneta, poichè la privata speculazione saprà essa nella misura richiesta dal mercato provvedere le zecche di materie monetabili, mentre lo Stato potrebbe accentrarne quantità eccessiva, e perchè l'ufficio essenziale dello Stato nella monetazione non è altro che quello di riconoscere il peso ed il titolo secondo il tipo legale ed imprimervi il carattere di autenticità.

Negato il dritto di regalìa, la proprietà della miniera dovrà appartenere o allo scopritore ovvero al proprietario della superficie. Quantunque s'inclini oggi generalmente dagli scrittori a preferire lo scopritore al proprietario, noi crediamo invece che sarebbe assai più utile stabilire una specie di condominio tra l'uno e l'altro, e ciò specialmente nell'interesse dell'industria mineraria italiana. Il lato giuridico della quistione è abbastanza chiarito dagli articoli 440 e 447 del codice civile italiano, dicendosi nel primo che chi ha la proprietà del suolo ha pur quella dello spazio che sovrasta e di tutto ciò che si trova al disotto della superficie e nel secondo che il proprietario può fare nel sottosuolo qualsiasi costruzione o scavamento e trarne tutti i prodotti possibili. Tra la superficie ed il sottosuolo vi è continuità indiscreta, e mal si saprebbe indicare il punto nel quale dovrebbe tirarsi la linea di separazione tra l'una e l'altra. La giacitura della roccia mineraria è spesso assai capricciosa, potendo internarsi nelle viscere della terra e sollevarsi quasi a livello della superficie. Non vi è ragione a negare al proprietario della superficie la proprietà della miniera, sol perchè egli non abbia per nulla contribuito alla creazione di quelle ricchezze, poichè le sostanze minerali divengono ricchezza, ossia acquistano un valore pel solo fatto della estrazione, e qui trattasi appunto di sapere chi abbia questo diritto di escavazione. Abbandonandosi la proprietà della miniera al proprietario della superficie, vengono ad evitarsi tutti quei danni che derivano dal principio di regalìa. L'industria mineraria nelle sue mani prende la vera fisonomia economica, essendo posta sotto l'influenza di un interesse individuale che ne regola lo sviluppo secondo i bisogni del mercato. Acquisterà un carattere di serietà e sarà un centro di attrazione pei capitali indigeni i quali hanno sempre maggior fiducia verso la classe dei proprietarii territoriali che verso un ignoto concessionario, e spesso straniero. Ma non solo al proprietario della superficie, secondo noi pensiamo, va attribuita la proprietà della miniera, essa è bene che sia attribuita in un vero condominio anche all'esploratore di essa. A sostegno di tale idea possiamo ricordare quel principio somma-

mente equo che fa dividere il tesoro tra l'inventore ed il proprietario del luogo. Lo stesso principio potrebbe applicarsi in tale materia con maggiore e più solida ragione, essendo un caso l'invenzione del tesoro e frutto di studii serii, difficili, dispendiosi lo scoprimento e l'esplorazione di una miniera. Dando tutta al proprietario della superficie la proprietà di una miniera scoperta da altri, sarebbe violato a danno dello scopritore quel noto assioma di dritto che *nemo locupletior fieri debet jactura aliena.* Potendo una miniera estendersi al disotto di varie proprietà superficiarie, essendo capricciosa e senza legge la ramificazione de'suoi filoni, non ne sarebbe possibile una coltivazione completa e normale, se tutti i diversi proprietarii della superficie non consentissero ad associarsi per dare ai lavori unità di concetto e di direzione. Basterebbe il dissenso di un solo perchè il diritto degli altri restasse paralizzato. Questa associazione spontanea dei proprietarii, checchè ne dica il Dunoyer, è assai difficile ad avverarsi, essendo in questa classe poco sviluppato il sentimento di speculazioni economiche di vaste proporzioni. Dandosi invece all'esploratore un diritto di condominio su tutta la miniera, l'associazione dei proprietari ne seguirebbe come una necessità giuridica, potendo l'esploratore, che rappresenterebbe la maggioranza degl'interessi, obbligar tutti ed i singoli proprietarii, o a concorrere nell'intrapresa comune, o ad abbandonar la parte che dovrebbe rappresentare. Questa associazione tra l'esploratore ed i proprietari metterebbe l'intrapresa nelle migliori possibili condizioni, poichè, se la classe di tutti i proprietarii di una regione darebbe serietà all'intrapresa, l'esploratore, uomo dell'arte e speculatore, le imprimerebbe quel moto che sarebbe necessario. Prevalendo in Italia il sistema della piccola proprietà l'associazione spontanea dei proprietari sarebbe anche più difficile che altrove. Il proprietario italiano è dominato dal sentimento, poco dal calcolo; non si deciderebbe mai, se non vi fosse spinto da una obbligazione giuridica, a veder devastato il proprio podere per coltivare una miniera sottoposta, bramando conservarlo tale quale lo ereditò per memoria de' suoi maggiori, ad onta che calcoli rigorosi ed esatti gli mostrassero un maggior tornaconto. Infine il sottosuolo in Italia deve essere ancora ampiamente esplorato, e questa esplorazione non potrà avverarsi se non si dia all'esploratore un premio adequato, e premio adequato non può essere altro che un diritto di condominio su tutta la miniera da lui esplorata.

Ma se noi neghiamo allo Stato il diritto di proprietà sulla miniera perchè avrebbe un carattere di pura ingerenza economica, non

per questo non ha esso una ingerenza civile da sviluppare. Egli favorirà lo sviluppo di questa industria se aprirà scuole minerarie nei luoghi nei quali esistono miniere, se farà designare carte geologiche che possano facilitare le ricerche, se fonderà musei di minerali, se, aprendo strade o canali, faciliterà l'accesso ai luoghi di escavazione. Lo Stato non avrà certamente il diritto ed il dovere di regolare l'andamento economico dell'intrapresa, è questo compito esclusivo dell' intraprenditore, ma avrà l'obbligo di visitare i lavori per la tutela della salute e della moralità degli operai. Nè possiamo ritenere col Dunoyer che basti a ciò il sistema repressivo, essendo reclamato il preventivo dalla gravità ed irreparabilità del danno che può derivare da una maniera poco prudente di condurre i lavori (1).

IV.

In tempi più o meno rimoti si sono molto preoccupati i governi della industria agricola, e spesso hanno adottato delle misure che avevano la natura di una vera ingerenza economica sull'esercizio di essa. Spesso si costituivano giudici della natura e del modo delle diverse culture. Una cultura spesso era prescritta in una provincia, spesso interdetta in un' altra. Spesso era vietato di applicare ad altri usi terreni addetti a praterie; spesso si proibiva di ristabilir delle vigne là dove per due anni se ne fosse negletta la cultura; non se ne potevano piantar delle nuove senza un permesso regio, e questo non era accordato se non dopo l'avviso dell' Intendente della Provincia. In Francia varii editti dei Parlamenti prescrivevano il modo ed il tempo dei lavori agricoli. Una ordinanza del 26 Giugno 1718 proibiva ai proprietarii che possedessero cavalli di servirsene per le loro giumente senza permesso. Negli anni che seguirono la rivoluzione del 1789 non si era neppur liberi nell'uso delle terre; nell'epoca del terrore si videro condannate delle persone per aver convertito in praterie artificiali delle terre coltivate a grano. Sono queste delle misure evidentemente ingiuste e vessatorie (2). Si è voluta proteggere qualche volta la cultura dei cereali col divieto assoluto della importazione straniera, ovvero ostacolandola con dazii elevati; ebbene, giova qui ricordare l'esempio dato dall'Inghilterra per giudicare dai risultati il valore economico di queste disposizioni. Se v' ha modo di protezione moderata, quella almeno che cerca conciliare gl'interessi del produttore e quelli del consu-

(1) V. Parte I di questa memoria, art. 2.° § IV.

(2) V. Dunoyer, *De la liberté du travail;* Liv. VII, Ch. V.

matore è il sistema che fu detto della *Scala mobile* adottato in Inghilterra nel 1815. Durante gli ultimi anni delle guerre napoleoniche il prezzo del grano erasi mantenuto da 106 fino a 122 scellini il *quarter*, mentre che nel 1814 discese a 72 e nel 1815 a 63 scellini. Questi prezzi tanto bassi rispetto a quelli ai quali eran tutti abituati scoraggiarono gli agricoltori. Fu allora che il governo concepì l'idea di mantenere i cereali, mediante il suo intervento, ad un tasso che si credesse *normale*. Fatte delle inchieste si credette che il giusto prezzo in Inghilterra fosse da 90 a 100 scellini. Allora si stabilì con legge che l'importazione del grano estero sarebbe stata del tutto vietata, finchè l'indigeno non si fosse mantenuto per lo spazio di tre mesi al tasso medio di 80 scellini. Grandi speranze si concepirono allora sulla cultura dei cereali, una grande concorrenza si animò per aver delle terre a seminare, e naturalmente crebbero di prezzo. Calcolando gli agricoltori che il prezzo effettivo sarebbe stato quello promesso dalla legge, si seminarono terre di infima qualità che vennero concimate a caro prezzo. Una grande massa di capitale affluì verso questi lavori ed abbandonarono altri impieghi. Ebbene quali furono le conseguenze di tutto questo movimento? Il primo risultato fu una crisi commerciale e manifatturiera pel diminuito concorso dei capitali ed un secondo una crisi nella stessa speculazione agricola. Il prezzo del grano non si mantenne al livello promesso, nè, ancorchè vi si fosse mantenuto, sarebbe stato rimuneratore per le crescenti spese di produzione. Il prezzo del grano discese nel 1822 a 45 scellini e molti fittaiuoli fallirono. Dopo questi disinganni non si credette più alla cultura dei cereali, si tornò in molti terreni all'industria dei pascoli e l'operazione detta *Clearance* fatta sopra vasta scala fece scomparire dalle campagne interi villaggi di agricoltori. Molti capitali rimasti senza impiego rifluirono con poco calcolo nelle manifatture e cercarono nuove e disastrose vie, quali furono le miniere del Messico e gl'impronti alle nuove repubbliche di America. Allora un altro fenomeno; il prezzo del grano si vide risalire da 45 scellini a 66 circa e vi si mantenne dal 1826 al 1831, e dei prezzi migliori profittarono gli stranieri ai quali con una nuova legge fu permessa l'importazione. Si fece nel 1828 un nuovo tentativo, e si ebbero gli stessi effetti (1). Possiamo dunque affermare di nuovo che l'azione dello Stato colla quale intende volgere ai suoi fini lo spirito di speculazione, con quella che abbiam detto *ingerenza economica*, è causa di perturbazione e di danno.

Non per questo non ha lo Stato altri doveri da compiere ri-

(1) Bastiat, *Oeuvres compl.* Vol. II, *Le libre échange.*

spetto ad una tale industria, egli ha il compito di sviluppare quella che noi chiamiamo *ingerenza civile*. Non parliamo qui delle strade, dei ponti, dei canali che deve aprire pel facile trasporto dei prodotti, delle scuole di agricoltura e dei poderi-modello che dovrà mantenere, delle esposizioni agricole che dovrà sussidiare perchè sono casi d'ingerenza civile sui quali non cade alcuna discussione, occupiamoci invece di quelli che possono dirsi ancora quistionabili. Un chiaro nostro scrittore, il sig. P. Villari, studiando nel 1875 le cause della *Camorra*, della *Maffia* e del *Brigantaggio* in diverse lettere pubblicate nell'*Opinione*, rilevò lo stato di abbrutimento e di miseria nel quale si trova il contadinismo generalmente in Italia, e specialmente nelle provincie meridionali. Informazioni dirette, testimonianze di altri filantropi che avevano studiato lo stesso problema, fra gli altri quelle del sig. Franchetti, concordemente affermavano che la condizione di questa classe non è punto dissimile da quella dei *Servi della gleba*, e forse anche peggiore. Il chiaro scrittore riassume le cause di questa condizione di cose nelle manifeste ingiustizie del contratto colonico prodotte dalla ineguaglianza di posizione nella quale si trovano i due contraenti. Piena ed onnipotente libertà nei padroni per imporre le clausole più vantaggiose per essi, necessità assoluta nei coloni di sottomettersi a qualsiasi sacrifizio. Ora, se questi apprezzamenti fossero esatti, sarebbe conveniente che venisse lo Stato a porvi rimedio? Io crederei che sì, perchè lo Stato ha la nobile missione di far rispettare la giustizia e di tutelare i deboli. Non è certamente il caso di far risorgere le leggi agrarie o di attuare i progetti utopistici dei comunisti, ma vi sono altri mezzi legittimi che lo Stato può usare. In Prussia fu creata una magistratura locale che giudicasse sommariamente e paternamente le differenze fra i coloni ed i ricchi proprietari, e furono stabilite delle Banche che anticipassero a mite interesse i capitali alla classe agricola. Il Gladstone, a proposito delle condizioni nelle quali versava la classe agricola dell'Irlanda, proclamava nel Parlamento inglese *esser necessario di prescrivere con legge fra certi limiti i termini e le condizioni dei contratti agricoli*. Passò la legge proposta, e furono dichiarate nulle tutte quelle condizioni che fossero contrarie alla giustizia ed al pubblico interesse, come in Prussia, fu creata una magistratura locale, e fu pensato al modo nel quale il colono potesse provvedersi di capitali. L'Inghilterra è andata anche più oltre coll'ultima legge tanto dibattuta e combattuta, ha dato al colono la facoltà di divenir proprietario della terra che coltiva; esempio però che non vorremmo imitato in

Italia essendo una misura che viola il diritto di proprietà. Qualche cosa si è fatto anche fra noi. Lo Stato ha fatto sentire la sua ingerenza quando ha proclamato la redimibilità, non solo dei censi dei quali disputavasi se fossero di natura mobiliare o immobiliare, ma dello stesso canone enfiteutico. Oggi nel contratto di enfiteusi, siccome in una pregevole monografia dimostrò il Prof. Colamarino, la proprietà passa intera nell'enfiteuta, al proprietario del fondo non resta che un semplice diritto reale; egli oggi non ha più quello che dicevasi diretto dominio. Lo Stato ha fatto sentire la sua ingerenza quando ha diminuito i casi di devoluzione, e quando ha abolito i laudemii. Sui contratti di *mezzerie* e di *affitto* potrebbe anche esercitare lo Stato una qualche ingerenza. Le varie disposizioni legislative che si leggono al riguardo sono certamente ispirate, più da un sentimento di tutela per gl'interessi del proprietario, anzichè di quelli del colono. Sarebbe certamente conforme a giustizia, che nelle tristi annate il colono avesse il diritto di prelevar prima ciò che è pretto salario delle giornate di lavoro; il diritto del proprietario come rappresentante del capitale non dovrebbe venire che in secondo luogo. Quando le relazioni tra proprietario e coltivatore sono ispirate da quel sentimento di antico patriarcalismo di cui si va perdendo finanche la memoria, le ingiustizie del contratto agricolo sono in pratica corrette, ma quando tra proprietario e colono non vi è altro rapporto che quello di creditore a debitore, quando il proprietario, vivendo gli ozii ignavi delle grandi città, fitta i suoi latifondi a quella classe di speculatori, i quali poi li dividono a piccole quote a poveri coltivatori, allora, come osservò appunto il Villari nelle sue lettere, le ingiustizie si manifestano in tutta la loro deformità. L'art. 1620 del nostro Codice civile ammette che il fittaiuolo possa assoggettarsi con espressa convenzione ai casi fortuiti, e non solo ordinarii e preveduti, ma anche impreveduti (art. 1621). Ebbene, questa condizione diviene una clausola di uso nel contratto colonico, ed è una clausola ingiusta. Il padrone con questa clausola fa un contratto di assicurazione nel quale spesso il premio che dovrebbe rilasciarsi al colono sparisce per l'elevatezza dell'estaglio. Ed ammesso pure che il premio esistesse, non per questo la ingiustizia è meno evidente. Il contratto di assicurazione è giusto ed utile per amendue le parti quando l'assicuratore, incassando molti premii per diverse assicurazioni fatte, specula sulla maggiore o minore probabilità del sinistro preveduto. Quando invece si fa una sola assicurazione non vi è premio bastevole che possa compensar l'alea che si corre. E sarebbe anche

men male se gli affitti si facessero a lungo tempo, potendosi allora nelle buone annate trovare un compenso, ma neppur questo sistema ha luogo fra noi. Oggi che le società di assicurazione sono così moltiplicate, qual bisogno vi è di sottoporre il colono alla rinunzia dei casi fortuiti, se il padrone con piccolissimo premio, può realmente assicurare le sue rendite? La magistratura locale, che la Prussia e l'Inghilterra credette necessario di stabilire a difesa degli interessi dei coloni, noi l'abbiamo o nel Conciliatore o nel Pretore, ma bisognerebbe che la loro giurisdizione fosse estesa a questi casi di tutela, e bisognerebbe che l'esercizio fosse affidato a persone probe e di grande fiducia.

V.

Passiamo all'industria manifatturiera. Anche questa, ne occorre certamente ricordarlo, è stata pel passato largo campo d'ingerenza economica. Non vi è oggi economista, per quel che io sappia, il quale aspiri a far risorgere questo vieto sistema di misure governative, ma neppur si vuole che lo Stato debba tutto *lasciar fare e lasciar passare.* Si reclama oggi la difesa della piccola industria contro la concorrenza della grande fabbrica, si reclama la protezione dell'operaio, e specialmente della donna e del fanciullo contro un eccesso di lavoro e contro tutte le altre cause di demoralizzazione e di malattie che possono derivare dalla natura stessa dei moderni stabilimenti industriali.

L'effetto principalissimo prodotto dalla macchina a vapore è stato quello di sostituire la fabbrica all'industria casalinga, la grande alla piccola industria. Questo nuovo sistema, se ha avuto dei resultati economicamente favorevoli per la maggiore e più perfetta divisione di lavoro che permette, ha senza dubbio peggiorato la condizione dell'operaio, il quale nella grande fabbrica ha perduto quella patriarcale benevolenza e protezione che godeva nella casa del padrone quando lavorava con lui, quasi membro della stessa sua famiglia. Da ciò han conchiuso i filantropi, che bisogna difendere questa piccola industria ancora superstite, che bisogna anzi farla risorgere nelle maggiori possibili proporzioni. Ma potrà forse impedire lo Stato che i capitali si associno per l'esercizio in grande di una industria che prima si presentava sotto piccole proporzioni? Il mestiere del sarto, del calzolaio pareva che fosse inattaccabile, eppure colla industria degli abiti manifatturati che prende sempre proporzioni più vaste, colle calzolerie coadiuvate dalle mac

chine a cucire, anche questi mestieri sono esposti ad una crisi molto pericolosa. Che può fare lo Stato per arrestare una tale evoluzione industriale? Lo Stato uscirebbe dalla sua orbita, tornerebbe ai vieti sistemi di ingerenza economica se pensasse di frapporre ostacolo a queste trasformazioni. I timori di questi pericoli pei piccoli mestieri però sono esagerati, come osserva il Lampertico, e lo dimostra (1). La piccola industria potrà lottare con maggiore coraggio contro la fabbrica se verranno a risolversi i due grandi problemi che la moderna meccanica studia con grande insistenza quello dei piccoli motori e quello della trasmissione a grandi distanze di una forza motrice centrale. Preferibile i pratici stimano il mezzo dei piccoli motori, ma, se venisse risoluto anche l'altro, certamente l'amministrazione municipale, avrebbe l'obbligo, non di distribuire, ma di vigilare l'andamento di quella compagnia che assumesse l'impresa di trasmettere ai singoli mestieri sparsi nella città la forza motrice come oggi sorveglia l'impresa della illuminazione colla trasmissione del gas. Noi non crediamo che l'ente collettivo possa fare di più per la difesa della piccola industria.

Molto dipiù però può e deve fare lo Stato per l'operajo, sia della grande fabbrica, che del mestiere, e specialmente pel fanciullo e per la donna. La legislazione inglese a tal riguardo è un gran modello di quella ingerenza civile che lo Stato ha il debito di sviluppare. Quella legislazione ha limitato le ore di lavoro per gli adolescenti e per le donne prendendo tutte le possibili precauzioni contro quei mezzi coi quali la legge potesse essere elusa. Fu all'uopo stabilito un sistema rigoroso d'ispezione, ordinandosi che ogni ispettore o sotto-ispettore potesse entrare nelle officine, aprire interrogatorii per ragguagliare di tutto il ministro segretario di Stato nelle sue relazioni semestrali. La stessa legislazione ha avuto cura altresì di difendere l'operajo contro quei pericoli che poteva correre nella fabbrica. Quegli stessi fabbricanti che prima ribellavansi contro questa ingerenza dello Stato l'hanno invocata di poi più rigorosa perchè la legge fosse osservata generalmente da tutti affinchè le fabbriche si conservassero in una stessa vicendevole posizione. L'esempio di questa ingerenza civile è stato imitato dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Francia, ed in Francia anche per l'adulto sono limitate le ore di lavoro. Mancano ancora queste leggi in Italia ad onta che il conte Ilarione Petitti in una memoria letta nell'Accademia di Torino le avesse invocate prima che negli altri Stati vi si pensasse. Circa la ispezione per la esecuzione di tali leggi l'esperienza ha dimostrato

(1) *Economia dei popoli e degli Stati*; Lavoro, pag. 233 e seg.

preferibile il sistema inglese che l'affida a persone ben retribuite, mentre il francese ne fa un ufficio onorifico ed il germanico l'affida alle magistrature locali (1). Potrebbe forse sembrare eccessiva questa intromissione dello Stato limitatrice della libertà del contratto tra il fabbricante ed i suoi operai; potrebbe dirsi che l'operajo adulto deve essere egli il tutore di se stesso, e che la donna ed il fanciullo debbono trovar nella famiglia questa tutela. Ma rispondiamo che in un certo senso lo Stato tutela e deve tutelar noi anche contro noi stessi; e, come lo Stato ha il debito d'impedire, se lo può, che un uomo si suicidi, così, quando l'esperienza mostra che il desiderio di guadagno gli fa mettere a repentaglio la salute sua, quella della sua donna, de'suoi figli, ha il debito di adoperare tutti i mezzi perchè questo danno non avvenga. Potrà osservarsi ancora che questa limitazione delle ore di lavoro nelle fabbriche di una nazione può mettere in uno stato d'inferiorità le sue industrie a fronte di quelle esercitate in altre nazioni nelle quali non esistesse limitazione alcuna. Ma anche qui l'esperienza dimostra che la preoccupazione è senza fondamento. Le industrie inglesi non hanno perduto per questo la loro prevalenza in Europa; e la ragione è chiarissima. L'operajo che lavora giornalmente in un modo normale conserva integra la sua energia sempre, e con un numero minore di ore di lavoro in un anno produce più che l'operajo estenuato di forze. Certo sarebbe giovevole però che gli Stati s' intendessero a tal riguardo, che stipulassero dei trattati per obbligarsi vicendevolmente a stabilire una giornata normale di lavoro per le diverse principali industrie, tenuto debito conto delle rispettive condizioni delle diverse popolazioni.

VI.

Prima di parlare della ingerenza che può esercitare lo Stato sulla industria commerciale e di trasporto è uopo studiar quella che può spiegare sulla circolazione in generale e sulle diverse forme che può prendere lo scambio.

Lo scambio deve esser l'atto più libero che un cittadino possa compiere. Collo scambio l'uomo si spoglia di un bene che è suo, e nessuno più di lui può misurare l' importanza del sacrifizio che la cessione di questo bene suppone. Nello scambio l' uomo acquista un bene che il suo interesse gli fa stimare come equivalente di quello

(1) Chi desiderasse di queste leggi più dettagliate notizie può consultare il Lampertico il quale ne fa un esatto compendio. *Economia dei popol e degli Stati*; Lavoro, pag. 272 e seguenti.

del quale si spoglia; ebbene, nessuno più di lui è al caso di misurare un tale interesse. L'ingerenza quindi spiegata dallo Stato in altri tempi nel tassare i prezzi delle cose era una ingerenza evidentemente illegittima.

Ma l'Economia insegna che il valor delle cose allora prende il livello normale che rappresenta l'equilibrio degl'interessi dei due contraenti quando il mercato è libero, quando i prezzi si formano sotto l'impero della libera concorrenza, non così quando il prezzo è l'effetto di un monopolio. Or quale può essere in tal caso l'azione dello Stato? Il sig. Clement distinse in quattro categorie i diversi monopolii; ammise i monopolii personali, i fondiarii, i legali e quelli di concentrazione. I personali si fondano sulla diversità ed ineguaglianza delle facoltà individuali, il fondiario dipende dalla appropriazione di certi agenti naturali come la terra e le miniere riconosciuta e garantita dallo Stato; i legali derivano dagli ostacoli posti alla libera concorrenza dalla stessa autorità dello Stato, e quelli di concentrazione da ultimo si hanno quando in virtù di grandi capitali riuniti si fondano industrie colossali che rendono impossibile la concorrenza alle piccole industrie congeneri (1). Or sui monopoli personali e fondiarii lo Stato non potrà sicuramente esercitare alcuna ingerenza. Potrà forse di fatto lo Stato moderare le pretese di una cantante di *gran cartello*, di un medico di fama europea, ovvero quelle di un proprietario che possegga un terreno privilegiato per alcuni prodotti? L'unica limitazione possibile che possono avere i prezzi in queste ipotesi dipende dalla limitazione dei mezzi d'acquisto di cui possono disporre i consumatori da una parte e dall'interesse stesso dei produttori dall'altra, i quali non possono spingere stravagantemente i prezzi per non spaventare e scoraggiare i consumatori. Se essi vorranno allargare lo spaccio e seguitare nella via de' guadagni dovranno ribassare i prezzi, forse fino al livello delle spese di produzione (2). Nei monopolii legali molte volte lo Stato fissa un *maximum* di prezzo come avviene per le compagnie concessionarie di grandi lavori pubblici, altre volte, come nei brevetti d'invenzione, lascia libero l'interesse del produttore privilegiato, ma limita a tempo determinato la concessione del privilegio, nei monopolii fiscali bisogna rispettare le esigenze della finanza. Ma una vera quistione può farsi pei monopolii di *concentrazione* e specialmente quando le industrie di tal genere hanno per obbietto derrate

(1) *Dictionnaire d'Econ. pol.* Monopole.

(2) Questa tesi fu sviluppata colla lucidezza che gli era propria da Pellegrino Rossi.

alimentari ed oggetti di una consumazione generale. Nella evoluzione che la industria viene subendo da piccola in grande si presentano alcuni fenomeni che i pratici hanno cominciato ad osservare. Essi hanno considerato che non è possibile arrestare il lavoro e venire alla liquidazione di una grande intrapresa perchè il capitale fisso è di tale importanza che riesce minor danno seguitare a lavorare a pura perdita anzichè dismettere lo stabilimento o sospenderne l'esercizio. Or, posto ciò, che avviene, osserva il senatore Alessandro Rossi, uomo competentissimo in tali fatti, che avviene nel mondo industriale? Avviene che i grandi capitalisti ne profittano per imporre la loro legge ai prezzi. Dove è più accumulato il capitale, si accentra la più grande speculazione che conduce al monopolio. Nei vasti magazzini e *docks* di Londra, dove tutti i giorni si fa il mercato universale delle materie prime, vedonsi alcune volte le lane e le sete per es., salire ad un tratto a prezzi favolosi senza che nessuna causa esterna, sia di scarso ricolto o di complicazioni guerresche, vi abbia contribuito, ma tutto per effetto di sola speculazione. I capitalisti inglesi riescono in tal modo a monopolizzare un intero prodotto ed a stabilire il prezzo di vendita a loro piacimento (1). E tutto questo artifizio è servito mirabilmente da giornali che spargono notizie per tutto il mondo, affinchè la *campagna* al ribasso o all'aumento possa trionfalmente compiersi. Or bene, può lo Stato mettere la sua mano su questi giuochi della speculazione, frenarne le intemperanze? Lo Stato non può mettersi in questa via e direttamente spiegare la sua influenza su questo flusso e riflusso della speculazione, ma indirettamente potrebbe pur fare una qualche cosa. Questi fatti anormali designati dal Rossi non sarebbero possibili senza false notizie sparse nei giornali; ebbene lo Stato potrebbe con maggiore serietà punire gli spacciatori; potrebbe e dovrebbe smentirle con notizie officiali sui prezzi raccolte nelle piazze commerciali per mezzo dei consoli; potrebbe e dovrebbe collo stesso mezzo pubblicare le notizie statistiche riflettenti lo stato di produzione di quelle materie prime che servono alle grandi industrie e delle derrate alimentari. Un vero monopolio sui grani, sugli olii, sulle materie prime delle grandi industrie non è possibile, neppur quando i capitalisti si associassero per impossessarsene. Possibile però, e facile a verificarsi, è un monopolio apparente. È possibile in un mercato produrre rarità o afflusso di un articolo coi noti giuochi di borsa e coi contratti a termine. Ebbene, io credo che sarebbe serio temperamento quello di seguire per tutti gli articoli della

(1) *Nuova Antologia*, Vol. XXXV, pag. 911 e seg.

grande speculazione la misura adottata in Francia dal Regolamento generale della Borsa di Parigi detta di *sconto* e di *risconto* per la speculazione sulla rendita. Questa misura consiste nel ridurre il termine della scadenza, dando al venditore il dritto di consegnare il titolo prima del termine e pretenderne l'equivalente, ed al compratore il dritto di pretenderla alla sua volta anche prima del termine. Quando questa misura fosse seriamente adottata la speculazione agirebbe sopra quantità reali e non immaginarie, ed i prezzi tornerebbero ad esprimere lo stato reale della dimanda ed offerta. Il Governo italiano aveva in pensiero di seguire nelle Borse italiane l'esempio di quella di Parigi, ma il sindacato degli agenti di cambio ed il voto del Congresso delle Camere di commercio riunitesi a Napoli fu contrario a tale proposta.

VII.

Lo scambio, come è noto, può prendere tre diverse forme: baratto, vendita, operazioni di credito.

Una vera ingerenza civile spiega lo Stato sul baratto e sulla vendita collo stabilire pesi e misure uniformi e col sistema monetario. Una tale ingerenza, mentre lascia piena la libertà degli scambi ne'contraenti, ne assicura la lealtà, la buona fede, e la speditezza. Anzi sarebbe un nuovo progresso economico se i varii Stati del mondo commerciale si accordassero a stabilire un sistema uniforme di pesi misure e di monete.

Il credito è un'altra forma che prende lo scambio; se negli inizi delle società umane esso serve a facilitare il baratto ed è ristretto alla sfera che lo stesso baratto può avere, coi progressi della vita economica prende largo sviluppo, mette in circolazione titoli innumerevoli che sostituiscono la moneta ed anima istituzioni gigantesche, banche di deposito, di sconto, di circolazione. Il credito oggi è una necessità per lo sviluppo delle varie industrie e per sollevare la posizione economica delle classi inferiori. Ebbene, quale ingerenza potrà esercitare lo Stato su queste progressive evoluzioni del credito? Il credito, finchè conserva il carattere di un fatto puramente individuale, si sottrarrà certamente ad ogni ingerenza governativa. Se un fabbricante crede di poter vendere le sue stoffe ad un commerciante, non contro moneta, ma contro una cambiale o un biglietto all'ordine, non ha certamente alcun debito d'invocarne permesso allo Stato. Se questo fabbricante crede conveniente di scontare presso qualche capitalista questo titolo di credito per aver-

ne anticipata la valuta, sarebbe assurdo il credere che lo Stato avesse diritto ad ingerirsene. Lo Stato non ha altro debito che quello di studiare la indole de' varii contratti che i bisogni dello sviluppo economico progressivamente fanno sorgere, fissarne i caratteri giuridici nella sua legislazione e garentirli colla sua forza quando sieno stati stipulati. I dubbi sorgono quando il credito si organizza ad istituzioni e prende la fisonomia di un fatto sociale. Può dirsi allora che lo Stato debba tutto *lasciar fare e lasciar passare?* Le antiche istituzioni bancarie, quelle di Venezia, di Genova, di Amburgo e simili, sorsero quasi tutte sotto una diretta ingerenza dello Stato o della città nella quale funzionavano. Per le banche di deposito e di sconto oggi non si fa quistione; pienissima libertà di fondarle; si disputa invece per le banche di emissione che hanno la facoltà di mettere in circolazione biglietti pagabili a vista ed al portatore. La questione è dibattuta, come è noto a tutti, fra i fautori delle banche uniche privilegiate e quelli delle banche molteplici libere. Ripetere qui le ragioni colle quali vengon difesi i due opposti sistemi varrebbe lo stesso che trascrivere ciò che si trova in tutti i libri più elementari di Economia. A noi incombe invece l'obligo di applicare anche a questa materia la distinzione fondamentale che ci è servita di guida in questa disamina. Quando uno Stato consente alla creazione di un grande istituto di credito e gli concede sotto forma di privilegio la facoltà di emettere biglietti pagabili a vista ed al portatore, toglie perciò stesso a qualunque altro cittadino la facoltà di fare tale emmissione. Se ciascun di noi può rilasciare una cambiale pagabile a determinato tempo ed a determinate persone, non vi è ragione perchè non abbia anche quello di rilasciare un biglietto pagabile a vista ed al portatore. Lo Stato adunque colla concessione del privilegio fatta alla banca spiega una ingerenza economica che sacrifica un diritto di tutti gli altri cittadini dello Stato. Lo sconto, come ognuno sa, è variabile, e si regola a seconda delle richieste e dei capitali disponibili, or potrebbe essere tanto più basso per quanto il numero di simili banche fosse maggiore. Ma che avviene quando lo Stato accorda il privilegio ad una sola Banca? Fa che lo sconto divenga un monopolio a danno del commercio ed a profitto degli azionisti della banca stessa. Nè si dica che lo sconto propriamente detto sia interdetto, che il privilegio riguardi solo la emissione dei biglietti pagabili a vista ed al portatore, poichè la facilità di avere sconti a buon mercato dipende appunto, come ognuno sa, da questa emissione fatta in una proporzione maggiore della riserva metallica. Quando lo Stato accorda

tale privilegio vuole esaminare ed approvare gli statuti della banca e nel far ciò fissa la proporzione della emissione colla riserva metallica, stabilisce le operazioni che la banca potrà fare, e traccia per così dire all' Istituto la norma di sua condotta e la linea che deve seguire. Nel far ciò lo Stato fa da maestro in materia nella quale è assolutamente incompetente, dà alla banca certe latitudini che forse le condizioni della piazza le negherebbero, e le vieta altre operazioni che per converso potrebbero essere vantaggiose e pel commercio e per la banca istessa. Or tuttociò è pura ingerenza economica, è un intromettersi in affari privati, è un turbarne l'andamento. Lo Stato il più delle volte ha imposto a queste banche dei sacrifici a pro della Finanza, ovvero ha sacrificato la Finanza alla banca; in ambedue i casi ha prodotto un danno ed una perturbazione nelle funzioni economiche del credito. Dalla esistenza di queste banche privilegiate deriva ancora un altro danno, ed è questo, che non tutti possono avervi accesso; solo i nomi più noti nella piazza ricevono il *fido* ed i favori che ne derivano; il piccolo commercio per fruire del vantaggio degli sconti deve presentarsi a questo stato maggiore commerciale, e pagando a caro prezzo la loro firma, possono partecipare allo sconto. Nel sistema delle banche libere e molteplici ciò non avviene, ciascuna si forma la sua clientela ed i vantaggi della istituzione di credito si fanno comuni ad un numero assai maggiore d' interessati.

Ma, se lo Stato ha il dovere di rispettare la libertà economica delle banche, ha però anche quello di tutelare gl' interessi dei terzi i quali da una sfrenata libertà potrebbero essere seriamente compromessi. Lo Stato, come osserva il Prof. Rota, rispettando pure questa libertà bancaria, deve regolare il contratto di *emissione*, come regola gli altri contratti. La sicurezza di una banca poggia sul capitale: ora spesso avviene che una banca cominci le sue operazioni quando il capitale sociale non è ancora tutto versato da coloro che hanno sottoscritto le azioni. Avviene ancora che non sempre il capitale sociale sia in moneta o in verghe ed invece è rappresentato da fondi, i quali non sono facilmente convertibili in moneta che è la merce propria del commercio bancario. Ebbene, lo Stato nel regolare il contratto di emissione potrebbe stabilire queste condizioni come condizioni essenziali ed immodificabili. Sia libera una banca di fare qualsiasi contratto possa stimare vantaggioso, ma una legge bancaria dovrebbe impedire i contratti a lunga scadenza perchè una banca che impiegasse i capitali a lungo termine potrebbe non trovarsi sempre pronta al cambio dei biglietti emessi.

Una legge fatta per regolare le banche dovrebbe obbligarle a tenere in regola i libri e pronti sempre ad esser controllati dagli stessi agenti del governo. Molti dicono che questo controllo potrebbe essere esercitato dal pubblico, dagli stessi terzi interessati; ma io credo che questo esame per parte dei privati sarebbe effimero o sarebbe noioso per la stessa banca, la quale sarebbe obligata così di far pubblicare le sue operazioni, le quali spesso per la riuscita dimandano il segreto. Regolato per siffatta guisa il contratto di emissione per mezzo di una legge confermerebbe la libertà bancaria, ma questa libertà non offenderebbe gl' interessi dei terzi che ad ogni momento possono trovarsi creditori della Banca per la circolazione de' suoi biglietti.

Questa regola imposta al contratto di emissione risolverebbe pure la quistione tanto lungamente dibattuta in Inghilterra, fra i fautori del *currency principle* i quali pretendono che lo Stato debba stabilire un limite massimo alla circolazione cartacea, vedendo in questa eccessiva circolazione la causa delle crisi, e quelli del *Banking principle* i quali veggono anzi nelle banche l' unica tavola di salvezza nelle crisi ed il mezzo per poterle evitare (1). Una banca, libera ne' suoi movimenti, potrà restringere gli sconti quando nel mercato comincia la febbre di una speculazione avventurosa e quindi verrà con ciò stesso ad imporre un freno; potrà invece allargarli quando la piazza abbia maggior bisogno di aiuto per rimettersi in equilibrio. Ma allora una banca potrà esercitare questo potere moderatore quando sarà stata sottoposta a quelle condizioni che abbiamo testè accennato.

VIII.

Ultima forma che prende l' attività economica di una nazione, coronamento di tutte le altre industrie è la industria commerciale e di trasporto. In altri tempi influì largamente lo Stato su di essa credendo colle sue tariffe poter giovare alla prosperità nazionale. Abbandonati tali sistemi, si credette che questa prosperità invece si ottenesse dalla libertà degli scambi. Ad onta di ciò lo Stato, pur rispettando la libertà commerciale, ha un largo campo nel quale può spiegare la sua influenza. Qualunque possa essere l' energia di un popolo non è possibile che essa di per sè sola possa vincere certi ostacoli che si oppongono allo sviluppo del grande commercio internazionale. Rimuovere questi ostacoli è còmpito dello Stato. Non-

(1) Rota; *Principii della scienza bancaria.*

parliamo qui di certe opere necessarie; porti, fari, polizia marittima ecc. che indiscutibilmente deve compiere un governo civile, parliamo invece delle colonie, della spinta da darsi alla navigazione a vapore e della costruzione ed esercizio delle ferrovie che spesso formano oggetto di discussione presso gli Stati di Europa.

Ci occupammo in altro luogo di questa memoria delle colonie come mezzo di sgravare il paese di un eccesso di popolazione (1) e vedemmo che, secondo la grave opinione dello Stuart-Mill, esse siano delle intraprese sulle quali è indispensabile la ingerenza dello Stato; limitiamoci qui ad esaminare l'importanza di uno stabilinento coloniale per lo sviluppo del grande commercio. Questo commercio con regioni lontane e con popolazioni ancora semibarbare non è possibile senza una base di operazione, senza un punto almeno che serva come stazione navale; e l'Inghilterra, che è antica maestra di queste cose, appena ha potuto intravedere la possibilità di una nuova e lucrosa relazione commerciale ha cercato di occupare qualche punto sul quale ha spiegato la sua bandiera. Nel 1871 il Bixio suscitò una tale quistione nel nostro Senato e dimostrò, con quella competenza che tutti in lui riconoscevano, la necessità che nella baja d'Assab il governo fondasse una colonia se volesse che la bandiera italiana avesse potuto di nuovo farsi vedere e rispettare nei mari d'Oriente. Fin qui egli faceva arrivare il dovere del governo dicendo che ciò che viene dopo sia quistione di abilità e di sapere dei negozianti e dei marini che andranno sul luogo ed anche quistione di fortuna la quale spesso non abbandona gli animosi. Ed è senza dubbio dovere dello Stato aprire colla sua politica nuove vie al commercio. L'acqua scorre ed irriga da sè i seminati. ma sol quando il diligente agricoltore vi abbia tracciato dei solchi; senza quest'opera preventiva l'acqua ristagnerebbe. Per lo sviluppo della marina a vapore lo stesso Bixio proponeva il sussidio da prestarsi dallo Stato a certe linee più importanti di navigazione. Il grande commercio, egli osservava, non può farsi che colla marina a vapore, poichè da una parte il vapore contribuisce ad una regolare periodicità di corrispondenza e la grande portata dei legni ai noli bassi che il commercio stesso richiede. Or bene, per ottenersi lo sviluppo di questa maniera di legni, affermava non esservi altro mezzo che quello di sussidiare quel le linee di navigazione che si credono più importanti. Difatti, come lo Stato spende capitali enormi per aprire e mantenere le strade nel suo territorio, come garentisce un dato prodotto chilometrico alle compagnie ferroviarie, così ha il dovere di stabilire regolari e perio-

(1) V. Parte 2. Articolo 1.° IV.

diche linee di navigazione. L'Inghilterra fu la prima a dare l'esempio di questi sussidi, ed attualmente le linee sussidiate non sono meno di dieci con l'America, due con l'Africa ed altre ancora, e per sovvenzionare queste diverse linee spende da 25 a 30 milioni di lire. La Francia, la Germania, la Spagna, l'Austria seguono l'esempio dell'Inghilterra. Sarebbe un errore il credere che il sussidiare le più importanti linee di navigazione a vapore danneggi lo sviluppo della marina mercantile, così a vela, come a vapore; e di ciò fanno ampia testimonianza l'Inghilterra e l'America. Questi due grandi paesi credono anzi che il sussidiare queste linee contribuisca allo sviluppo della marina in generale. Come i trasporti ferroviarii o per mezzo dei canali lungo una grande linea non hanno distrutto, anzi hanno moltiplicato i trasporti coi carri verso i punti d'imbarco, così una linea fissa di navigazione a vapore che avrà punti determinati di fermata, animerà i trasporti verso questi punti da tutti quei luoghi marittimi nei quali il vapore postale non si ferma.

Una grave quistione si agitò, e fu vivamente discussa anche nel nostro Parlamento, circa il sistema da adottare per le ferrovie. Tre sistemi sono possibili, o quello che prevale generalmente in Inghilterra di concedersene cioè la proprietà e l'esercizio a private compagnie, o quello che dicesi sistema belga o prussiano che dà allo Stato, non solo la proprietà, ma anche l'esercizio delle ferrovie, o quello che è prevalso in Francia, presso di noi e presso altri paesi ancora che fa di una ferrovia la proprietà dello Stato dopo un periodo di 99 anni ordinariamente di esercizio fatto da una compagnia che ne assunse la costruzione, salvo allo Stato il diritto di riscattarla prima, dopo che l'esercizio sia durato un dato tempo, secondo le diverse stipulazioni. In Inghilterra lo Stato non dà alcuna sovvenzione alle compagnie esecutrici, nè per la costruzione, nè per l'esercizio, approva però i piani di costruzione, stabilisce i limiti massimi delle tariffe. Nel sistema francese e presso di noi lo Stato nel fare la concessione prescrive che i piani sieno sottoposti alla sua approvazione, riserbandosi il diritto di modificarli per una maggiore solidità, di vigilare l'esercizio della linea per la sicurezza e la regolarità del servizio.

È lo Stato che prefigge la spesa dell'impianto, la quantità del capitale fisso e mobile, il numero ed il luogo delle stazioni, il numero, la specie e la velocità dei treni, il sistema delle tariffe e la loro applicazione. E, siccome lo Stato garentisce alla compagnia un dato prodotto chilometrico, così estende anche la sua ingerenza sull'amministrazione per constatare il prodotto dell'esercizio, per vedere se

debbasi, ed in quale misura, la pattuita sovvenzione. Or quale da preferire dei tre sistemi? Se la ferrovia non servisse che a soli bisogni economici e fosse richiesta in una nazione che sente lo spirito di privata iniziativa, io non esiterei di affermare che preferibile sarebbe il sistema inglese. Ma la costruzione di una ferrovia è spesso una intrapresa economicamente sbagliata, perchè non richiesta dai bisogni reali del commercio. Abbandonata la costruzione alla libera iniziativa privata, questa saprebbe ben giudicare in quali punti potrebbe utilmente costruirsi, e, se si fosse ingannata, il danno sarebbe suo e non dello Stato e dei contribuenti. L'unico inconveniente di tale sistema sarebbe il monopolio *di fatto* non *legale*, che resterebbe senza freno; ma questo inconveniente non potrebbe prendere proporzioni serie, perchè da un lato lo Stato, come avviene in Inghilterra, fissa i limiti massimi delle tariffe, e perchè l'interesse stesso della Compagnia la consiglierebbe a non abusarne. Ma non sono i soli bisogni commerciali quelli che dimandano queste vie di communicazione, vengono forse in prima linea i bisogni politici, amministrativi e strategici. Or queste linee non richieste dal commercio difficilmente sarebbero costruite col sistema inglese. Dippiù non tutti i popoli hanno, come la stirpe anglo-sassone, questa privata iniziativa. Il Bismarck mise pochi anni or sono in campo un altra idea che ha suscitato molte preoccupazioni in Germania. Avviene spesso che pei servizi così detti cumulativi i trasporti ferroviari da lontane regioni riescono a miglior mercato di quelli che si fanno a brevi distanze. Da ciò una conseguenza dannosa per le industrie nazionali; esse sono così sopraffatte dalla concorrenza delle industrie straniere, subiscono una specie di protezionismo a rovescio. Or, quando compagnie libere ed indipendenti sono proprietarie della linea, lo Stato non avrebbe modo di frenare un tale inconveniente; violerebbe il dritto di proprietà se pretendesse modificare le tariffe. In Inghilterra questo danno non si verifica perchè le sue industrie non temono la concorrenza straniera, neppure quando la facilità dei trasporti la favorisca e l'allarghi, ma in altre nazioni tale concorrenza potrebbe esser fatale causa di crisi gravissime. Per queste ragioni crederei che questo primo sistema, sistema più semplice, più economico, non potesse generalmente seguirsi. Resta dunque la scelta fra gli altri due, fra l'esercizio direttamente fatto dallo Stato ed assunto come servizio pubblico a guisa della Posta e dei Telegrafi e quello concesso a private compagnie, privilegiate e sovvenzionate da una parte, ma sorvegliate dallo Stato dall'altra. Il grande argomento che si adduce contro il sistema delle

compagnie è questo; si dice che la sorveglianza dello Stato necessaria per frenare le conseguenze del monopolio, se fosse efficace e reale, incepperebbe talmente l'andamento industriale della Società da suscitare clamori e litigi e condurrebbe forse al fallimento; se fosse solamente apparente lascerebbe senza freno il monopolio. Queste grandi società anonime, osservava lo Spaventa alla Camera, sono lo scandalo delle grandi speculazioni commerciali, allo Stato manca spesso la forza di porre riparo alle grandi immoralità di cui si fanno colpevoli ed è obbligato spesso a tacere in vista di pericoli maggiori, quale sarebbe quello di una sospensione di esercizio. In Francia il controllo dello Stato è quasi nullo, ed i reclami delle popolazioni sono insistenti. Al contrario è proverbiale il buon mercato, la comodità e la sicurezza del servizio ferroviario del Belgio e della Prussia, paesi nei quali prevale il sistema dell'esercizio governativo. Queste ragioni non bastano però per fare abbandonare il sistema delle compagnie. Quando in uno Stato si concedono le diverse linee a compagnie diverse possono tutte esser tenute in un giusto rispetto. Appoggiandosi lo Stato ora all'una ed ora all'altra può frenare le intemperanze di tutte. Nè può affermarsi come teorema generale che tutte le Società anonime abbiano un'amministrazione scandalosa. Il Genala, rispondendo nella Camera alle osservazioni dello Spaventa, faceva osservare che, se l'esercizio delle ferrovie interessa certamente l'ordine pubblico, non cessano di avere un lato puramente industriale; or, se è giusto che lo Stato prenda a tutelar quello, sarebbe grave danno che venisse ad assorbir questo, essendo lo Stato pessimo amministratore. Egli osservò che gli esempi del Belgio e della Germania provano che lo Stato spende nell'esercizio più delle società private. Il fatto e la pratica delle nazioni dimostra che il sistema governativo può dirsi eccezionale a fronte dell'altro. In Europa, tolto il Belgio e la Germania, le ferrovie sono in generale affidate alle compagnie, ma questo esercizio governativo è anche nel Belgio poca cosa; ed in Germania, di 12mila chilometri, 9 sono esercitate dai diversi Stati e 3 da compagnie private. Il Parlamento inglese, ad onta che avesse ordinato inchieste e studi sulla quistione ferrovaria, è stato sempre quasi unanime a rigettare la proposta di riscatto. Il Derby ha fatto a tal proposito una giusta riflessione. Lo Stato, egli osservò, ha potuto finora serbarsi neutrale nella quistione dei salari tra padroni ed operai ed ha potuto colla sua influenza attenuare le conseguenze degli attriti; questa neutralità cesserebbe se lo Stato si ponesse ad esercitare direttamente le ferrovie; gli operai dimanderebbero mercedi più elevate. Or, se lo Stato resistesse, si

esporrebbe ad una grande impopolarità, se vi acconsentisse subirebbe una grande perdita nei redditi provenienti dalle ferrovie. A noi sembra adunque che il sistema delle compagnie sia da preferire; esso, mentre ammette l'ingerenza civile dello Stato tutelatrice del pubblico interesse, respinge l'ingerenza economica e pone in salvo la libertà industriale propriamente detta.

IX.

A completare la disamina della ingerenza governativa sulla attività economica di una nazione resta a dire alcuna cosa sull'associazione che è condizione necessaria perchè questa attività possa svilupparsi sotto tutte le diverse forme.

È inutile qui il ricordare quanto danno arrecasse allo sviluppo dello spirito di associazione la politica sospettosa di qualche governo il quale, per tema di veder sorgere associazioni politiche, ostacolava la formazione di qualsiasi società. Vediamo invece fin dove può giungere l'azione dello Stato per tutela del pubblico interesse su tale materia.

La legislazione di varii Stati ha dato finora una personalità giuridica alle sole società commerciali, la negavano alle società civili, e dipiù stabilivano che la società per azioni, per esistere, avesse bisogno della autorizzazione governativa. Potea dirsi ciò legittimo e conveniente? Non si ravvisauna sufficiente ragione per la quale potesse negarsi alle società civili quella personalità propria che possono assumere le commerciali. La personalità è un attributo naturale, così dell'individuo, come dell'ente morale, perchè nasce dalla conoscenza, dalla volontà e dal potere di effettuare il diritto nelle civili relazioni; tali doti si manifestano più eminenti e gagliarde negli aggregati, anzichè negl'individui singoli. Negare a questi aggregatila la personalità giuridica è un anacronismo nei governi liberi, un tale diniego è avanzo di quella dottrina antica e vieta che faceva derivare, non dalla natura, ma dallo Stato ogni capacità civile. L'autorizzazione governativa era necessaria sempre per la legittima esistenza delle Società per azioni, o anonima, o in accomandita. La legge francese del 23 Maggio 1863 cominciò a dispensare quelle Società anonime il capitale delle quali non eccedesse i venti milioni, e l'altra del 24 Luglio 1867 abolì per tutte tale autorizzazione, meno per le società tontinarie e per quelle di assicurazione sulla vita, sia mutue, sia a premio. Esenti da qualunque autorizzazione sono in generale le Società in Inghilterra per la legge del 9 Agosto 1862; e questa autorizzazione venne abolita anche in Germania per la

legge del 22 Aprile 1871. In Italia le Camere di Commercio congregate a Firenze nel 1867 chiesero l'abolizione della autorizzazione che veniva ancora mantenuta nel codice di Commercio. L'obbligo di tale autorizzazione mancava di base giuridica. Difatti era strano che fosse richiesta per concludere non altro che un contratto privato. La scienza e la pratica avevano poi dimostrato che, da una parte, mentre l'autorizzazione governativa non seppe mai impedire che si verificassero dei vergognosi fallimenti di queste Società autorizzate, contribuì dall'altra a far nascere ed a radicare negli animi degli azionisti una stolta fidanza nella serietà della intrapresa in cui ciecamente si mettevano ed a credersi perciò dispensati da qualunque cura e vigilanza, quasi fossero garentiti dallo stesso governo. Ed accusavano lo Stato in caso di disastro di esser venuto meno a quel dovere di oculatezza che gli attribuivano. Ma se noi crediamo che una società possa costituirsi per la sola volontà de' soci, se deve esser libera nello stabilire i suoi statuti, la sfera delle sue operazioni, l'ammontare del suo capitale, l'interesse dei terzi e degli stessi azionisti dimanda che sia esercitata una stretta vigilanza sul modo nel quale procede la sua amministrazione. In Inghilterra per la citata legge del 1862 si lascia alle società piena libertà di movimento, ma ogni suo atto viene sottoposto all'obbligo della pubblicità e ad un sistema di stretta vigilanza che venne organizzato con modi precisi ed ingegnosi (1). E sulle norme di queste disposizioni il Minghetti fece passare un decreto sotto la data del 5 Settembre 1869 pel quale veniva costituito un Ufficio provinciale d'Ispezione composto dal Prefetto, e da due membri eletti ogni biennio delle Camere di Commercio; ed oggi si vorrebbe che, escluso il Prefetto, l'Ufficio d'Ispezione emanasse propriamente delle Camere di Commercio; ma anche questo Ufficio di Ispezione è oggetto di discussione. Si dice che nell'amministrazione di una società privata nessuno ha il diritto di potervi penetrare, tranne i soci, o quelle persone che dagli Statuti o dalle Assemblee generali sono state incaricate di vigilare l'andamento degli affari sociali. Quando i soci si credono lesi nei loro interessi, adiscano i Tribunali. Ma chi non sa che la via de' Tribunali è lunga e dispendiosa e che non basterebbe certamente a prevenire i disastri? Una ispezione amministrativa promossa da semplice reclamo potrebbe tenere più a freno gli amministratori e richiamerebbe sull'andamento della società una più seria attenzione degli interessati. Nella tornata

(1) Vidari, *Principali provvedimenti governativi chiesti dal Commercio italiano*, pag. 65.

del 28 Maggio 1875 del Comitato napoletano per le scienze economiche il socio A. Nardi, esaminando una tale quistione, avrebbe voluto che si tenesse conto della diversa natura delle società; egli credeva necessaria la vigilanza e la ispezione per quelle che esercitano il commercio bancario, non per quelle che si formano per l'esercizio di una industria; poichè, se queste hanno relazioni limitate coi produttori e coi consumatori dell'articolo che forma oggetto della loro industria, quelle hanno per iscopo di raccogliere capitali dal pubblico sotto mille forme, e d'impiegare in diverse operazioni i capitali raccolti. In queste società bancarie la vigilanza e la ispezione è necessaria perchè riesce più facile la frode. Noi crediamo che per le società per azioni una vigilanza ed ispezione esercitata da persone competenti possa riescire utile, ma se si avesse a fare una distinzione, anzichè desumerla dallo scopo che la società si prefigge come opina il Nardi, la desumerei invece dalla maggiore o minore importanza del capitale che una società mette in movimento. Una società con vasto capitale, anche quando non abbia per iscopo il commercio di Banca, può stringere rapporti di gran rilievo col pubblico, il sindacato esercitato per iniziativa degl' interessati riuscirebbe difficile e non gioverebbe forse a nulla a fronte della colossale potenza della società e de'suoi amministratori. Una società invece che, pur facendo operazioni di credito, mettesse in circolazione un capitale ristretto potrebbe essere vigilata con minore difficoltà dagli stessi interessati.

FRANCESCO D' IPPOLITI.

UTILITÀ E DANNO

DELL'INFLUENZA STRANIERA SULLA MUSICA ITALIANA. (1)

Non sono molti anni che in una rivista ebdomadaria francese un dotto musicologo, Edoardo Fétis, dettava una serie di articoli, con i quali facevà presentire i mali che sarebbero derivati all'arte di Guido, per la tendenza che allora si manifestava di indirizzarla verso il cosmopolitismo. Quindici anni soltanto sono passati, e le previsioni del dotto belga si sono avverate, e con mio dispiacere, la musica italiana fu quella che soffrì maggior danno. Se inutil cosa può ritenersi il ripetere ancora una volta, che l'arte musicale versa in Italia in non floride condizioni, utile credo lo studiare il mezzo di migliorarne, ove sia possibile, lo stato, indagando le cause che sono origine del male e contribuiscono alla sua decadenza: tra queste il predominio che sovra la nostra musica hanno le scuole delle altre nazioni, in special modo la tedesca, per la tendenza sempre più palese dei nostri compositori di imitare servilmente tutto ciò che viene d'oltre monte, producendo confusione di stili, di tipi, di idee, di forme, e togliendo alla scuola italiana la propria fisonomia caratteristica. A questa corrente, dirò così, di importazione, che esagera con fanatismo quanto si fa all'estero, se ne oppone da taluni un'altra, basata sul protezionismo, che si mostra ricalcitrante a qualsiasi innovazione e, non apprezzando i buoni risultati ottenuti dalle altre scuole, vorrebbe ridurre l'arte ad un'immobilità quasi assoluta: sistema pure dannoso, poichè, quantunque l'arte debba mantenere e coltivare un carattere proprio e uno stile originale, è vantaggioso, anzi necessario al suo progresso, che le nazioni, anche d'origine differente, si avvicinino per studiare a vicenda la loro indole diversa.

È curioso davvero l'osservare che l'Italia, quando giaceva sotto la dominazione straniera, possedeva un'arte schiettamente nazionale, mentre oggi che politicamente è libera, la vediamo moralmente sottoposta all'influenza tedesca. Questa anomalia è spiegata dal

(1) Memoria letta all'Accademia del R. Istituto Musicale di Firenze.

fatto, che il sentimento che allora padroneggiava esclusivamente l'animo degli italiani era l'abnegazione individuale a pro della patria comune. L'ideale generoso, a cui tutti anelavano, riscaldava l'immaginazione dei nostri compositori, i quali, sentendo la nobiltà della loro missione, produssero opere, che, animate dal soffio di caldo e puro spirito nazionale, sono modello di vera originalità: la musica, per la natura stessa del suo linguaggio indeterminato, si prestava più che tutte le altre arti, ad esprimere efficacemente i sentimenti e le aspirazioni del popolo italiano. Oggidì forse la mancanza di un obbiettivo così elevato e l'essere la presente generazione intenta con scetticismo ed egoismo solamente al benessere materiale, fanno sì che l'arte nostra, non eccitata da verun entusiasmo, si abbandona in balìa di influenze straniere, alcune delle quali pericolose, la traviano ed imbastardiscono.

Per giustificare il continuo indebolirsi del carattere della musica, si magnificano da molti i vantaggi che derivano dal sistema eclettico. Ma l'eclettismo, che aspira a formare col buono d'ogni scuola un'arte universale, svisa il carattere individuale della musica delle diverse nazioni, e, tentando di fondere insieme quanto è naturalmente impossibile, paralizza la spontanea produzione artistica, inaridisce le vere fonti del bello, e genera il convenzionale e il barocco. L'eclettismo, quando non si ricerchi un'unità superiore che domini, può sussistere con vantaggio; ma non è ugualmente utile nella musica, ove deve primeggiare il sentimento, come unità superiore, tanto dei diversi popoli, quanto dei singoli individui.

È quindi grave errore il credere di poter giungere alla perfezione, combinando insieme ciò che si trova di meglio nei differenti stili. Mi si dirà che l'eclettismo nella musica ha dato all'arte, in questi ultimi tempi, lavori pregevoli, perciò che concerne la forma e l'economia del lavoro, ed io ne convengo: ma dal lato della ispirazione e dell'originalità non si può sicuramente asserire lo stesso.

È indiscutibile che la musica straniera trova oggigiorno maggior favore che per il passato; ciò avviene perchè, sempre più famigliarizzati con la letteratura degli altri popoli, siamo in grado di meglio conoscerne il temperamento, l'indole, il carattere, le passioni ed i costumi che li distinguono e potendoci, direi quasi, immedesimare nello spirito delle emanazioni del loro genio, afferriamo con facilità gli intendimenti estetici dell'arte loro e ne gustiamo le recondite bellezze. Quanto vado dicendo, però non riguarda che l'uditore, il quale rappresenta una parte passiva, dipendente dai gradi di sentimento in esso sviluppati da una maggiore o minor civiltà. La parte, invece

che spetta al compositore è attiva, poichè egli traduce in note gli affetti, i sentimenti e tutta l' individualità propria.

L'esempio del Meyerber, in favore dell'eclettismo, è una eccezione alla regola e le condizioni speciali che influirono sulla sua educazione, la versatilità dell' ingegno, prerogativa della sua razza cosmopolita, hanno fatto di quest' illustre maestro un campione della musica universale. Ma un fiore non fa primavera e l' eccezione prova l' evidenza della regola. La Francia è forse la nazione che ha potuto meglio assimilarsi i diversi stili, per la ragione che in essa l' istinto musicale non è così profondamente pronunciato, come nelle nazioni italiana e tedesca. A questo proposito giova osservare chè, se nella storia della musica francese si trovano autori che hanno composto lavori graziosi ed eleganti, si ricerca invano uno solo di quei tipici genii creatori, che al pari del Palestrina, del Rossini, del Bach e del Beethoven, abbiano stampato nell' arte orme indelebili, aprendo nuove vie, scoprendo nuovi orizzonti.

Il costante aumentarsi dei mezzi di comunicazione, moltiplica ogni giorno più le relazioni intellettuali fra i diversi popoli, e facilita quindi la costituzione di un'arte universale. Io non partecipo l'opinione di alcuni, che in questa ravvisano l'apice della perfezione, a cui possa giungere la musica, perchè nei lavori di genio è inevitabile che, unitamente ai grandi pregi, si debbano riscontrare particolari difetti. Ammesso che le nazioni di razza diversa possano arrivare ad eguale livello di coltura, il loro modo di sentire, per la varietà dei temperamenti, non sarà mai identico; epperò la musica, che è la più diretta emanazione dell'animo, non potrà manifestarsi nella stessa maniera presso gli abitanti di tutte le regioni.

L'arte musicale ha potuto conservare, fino alla fine del secolo XVI, ovunque un carattere uniforme: allora per opera specialmente dei fiamminghi, era ridotta ad un'algebrica elocubrazione, nella quale dominava il freddo calcolo ed era priva di qualsiasi ispirazione e principio estetico. Coll' introduzione del genere cromatico e più ancora col sorgere del melodramma, che seco portava l'uso della melodia e della monodia, la musica cambiò completamente indirizzo, innalzandosi al vero grado di arte bella; e, dovendo esprimere passioni ed affetti, da quell'epoca cominciò a prendere un carattere speciale e distinto, analogo all' indole dei differenti popoli che la coltivavano. Per naturale conseguenza si costituirono e fiorirono varie scuole. Se la scuola Romana, la Veneta, la Lombarda e la Bolognese si fusero con la Napoletana, per generare l' attuale musica italiana non fu effetto di eclettismo, bensì perchè fra que-

ste scuole di un popolo, che viveva sul medesimo suolo, riscaldato dallo stesso sole, con i medesimi principii religiosi, filosofici, morali, con idioma, letteratura e poesia comune, correvano sole differenze tecniche e didattiche.

Indagare le ragioni perchè l'arte tedesca, invade il campo dell'arte italiana non è cosa agevole, e troppo lungo sarebbe volerle tutte enumerare: mi basti citare le principali.

I Tedeschi, per l'indole loro speculativa e mistica, avendo preferito le forme dell'arte nelle quali la musica è indipendente e vaga nelle regioni dell'ideale, riuscirono facilmente a ingrandire il proprio stile, sviluppando le loro idee sotto variati aspetti. La Sonata, il Quartetto e la Sinfonia presero in Germania larghe proporzioni, dando così origine ad opere d'importanza veramente straordinaria, con le quali essi hanno provato come con un' idea, anche per sè stessa insignificante, l'arte può creare un lavoro sublime. Nè si può disconoscere l'influenza grandissima che dal genere descrittivo e pittoresco ricevette la parte strumentale, la quale da ancella che era una volta, diventò ben spesso padrona e sovrana in guisa che il colorito così potente ed efficace, dà all'opera d'arte un'attrattiva che impressiona e seduce, e serve talvolta a nascondere la deficienza del disegno.

Se le stupende manifestazioni del genio teutonico, contribuirono a procurare alla musica tedesca una influenza tanto preponderante, non vi contribuì meno a generalizzarla l'eccellenza del suo sistema didattico, che i tedeschi collo spirito analitico che è loro proprio, con tenacità di proposito ed uno studio ben ordinato, investigando e spiegando razionalmente i fenomeni della scienza, portarono a sì alto grado di perfezione.

Un ramo dell'arte che ha tanto giovato, ed ora specialmente serve qual mezzo potentissimo per diffondere la musica dei nostri vicini, è la letteratura musicale. Questo ramo fu sempre da essi coltivato con particolare predilezione e con rara abilità, nè sdegnarono di trattarlo in ogni tempo i migliori compositori, come il Mattheson, il Gluk, il Vogler, il Mendelssohn, lo Schumann e il Wagner, i quali, non solamente propagarono i principii estetici che informano la musica tedesca, ma per la loro competenza nella materia, seppero tenere la critica nei giusti limiti, che dettano la pratica e la ragione e la rendono proficua all'incremento dell'arte nazionale.

Questi mezzi d'incremento dell'arte della musica tedesca, non si riscontrano presso di noi, poichè il campo dell'imaginazione e

la base dello studio sono ristretti, trascurato è il sistema didattico, e priva di prestigio la letteratura musicale.

Infatti, sebbene l'Italia abbia dato nel secolo XVI, col Palestrina splendidi modelli di musica religiosa, e in grazia de' nostri autori si possa veramente asserire, che qui ebbero origine le principali forme dell'arte, come l'Oratorio, la Sonata, il Quartetto, per opera dell'Animuccia, del Vivaldi, del Sammartini e del Boccherini, pure gli italiani, d' indole calda ed appassionata, avendo bisogno di alimentare la loro vivace fantasia, predilessero la forma del melodramma, che quantunque sia la più affascinante, impedisce alla musica di spiegare tutte le sue facoltà obbligandola a sottoporsi alle esigenze di altre arti. É fuor di dubbio che in teoria, detta forma, dovrebbe riunire, anzi essere la sintesi di tutte le manifestazioni dell'arte, ma in pratica così non è avvenuto, giacchè i nostri libretti costringevano il genio del compositore a dibattersi in una cerchia troppo angusta. I trionfi ottenuti per oltre due secoli dall' arte italiana, tanto coll'opera seria, quanto coll'opera buffa, ebbero per conseguenza, che i nostri compositori si dedicarono quasi esclusivamente a questo genere, che dalla moltitudine dei mediocri fu reso convenzionale, perchè limitato a poche formule; e la formula, come ognun sa, uccide l' imaginazione: per modo che oggi giorno gli amanti del progresso si sentono spinti a cercare, presso le scuole delle altre nazioni, nuovo alimento per ritemprare la musica italiana.

Non di rado nell'insegnamento si trascurano le buone tradizioni lasciando che predomini l'empirismo e nello studio della composizione non si pratica sempre l'analisi, mezzo migliore per mantenere il buon gusto ed impedire che lo stile trasmodi nell' astruso e nel volgare: checchè se ne dica, alla nostra gioventù ripugnano gli studii severi del contrappunto, epperò non può essere sufficientemente basata nella parte meccanica dell'arte. Bisogna aggiungere, inoltre che la letteratura musicale fu per lungo tempo assai negletta in Italia, e, tranne pochi eruditi che la trattarono piuttosto sotto l'aspetto storico, che sotto l' aspetto estetico, essa non si occupò degli alti fini dell'arte viva propriamente detta, nè modificò il movimento artistico del nostro paese. La critica musicale è ora nelle mani di tutti e, fatta qualche rara e splendida eccezione, è monopolio di persone che non conoscono affatto la musica, o forse, ciò che è peggio, ne hanno ricevuto qualche nozione del tutto superficiale, e per la sola ragione che, come suol dirsi, sono orecchianti, si credono autorizzate a sentenziare a dritto ed a rovescio intorno alle opere dell'arte nostra. Nessuno di noi oserebbe scrivere, sul diritto o sull'architet-

tura, eppure si vedono, avvocati, architetti che, messa da parte la toga ed il compasso, dettano a tempo avanzato giudizii erronei e sconclusionati, sopra ogni genere di composizione musicale. Questi pseudo-critici, prendendo un tono cattedratico e tenendo un linguaggio *infarcito* di termini tolti dai vocabolari tecnici e filosofici, ai quali talvolta aggiungono qualche voce accattata dal greco ed applicata fuor di luogo, passano presso il volgo per dotti e saccenti, fuorviano non solamente l'opinione del pubblico, ma confondono altresì, piuttosto che illuminarli, i compositori principianti, che, incerti, sovente perdono il retto sentiero. Non intendo dire con ciò, che la musica sia esclusivo benefizio dei tecnici: ben al contrario quest'arte sublime, emanazione pura e semplice del sentimento del bello, non scienza occulta od enimma dato per esercizio agli abili, deve essere intelligibile a tutti, e deve risvegliare questo sentimento nell'anima di ogni uomo che abbia sviluppato le sue facoltà con lo studio e l'educazione. Giudicando per impressione, il pubblico non arreca il danno che all'arte cagionano quei saccenti, che sognando un ideale ad essi sconosciuto, e scendendo ad un'analisi sofistica e più di tutto erronea, generano la sfiducia nei maestri, e creanó altresì negli uditori esigenze impossibili a soddisfarsi. Una delle lodi, inoltre, che va tributata con giustizia ai compositori alemanni, è quella d'avere in ogni tempo studiato la nostra musica e cercato di prendere da essa quanto loro conveniva per far prosperare l'arte loro. Ma noi dobbiamo considerare che sebbene meditassero sui capolavori italiani, procurarono sempre di informare i loro conati al genio nazionale, avendo maggior cura dell'armonia e dello strumentale, che della melodia e della parte vocale.

Non credo qui inutile, dare un fugace sguardo retrospettivo alla storia della musica tedesca, per meglio provare come quella scuola, coll'andar del tempo, valendosi dei progressi della nostra arte, abbia saputo conservare il suo tipo caratteristico, affermandolo con crescente intensità.

Il tentativo dello Schütz (nel 1625) di iniziare i tedeschi alla musica melodrammatica, facendo tradurre dal poeta Opitz la *Dafne* del Rinuccini, per il teatro di Dresda, altro non era che la applicazione della riforma dei gentiluomini fiorentini: questo compositore compì la sua educazione artistica col Gabrielli, capo della scuola veneziana, ma se prese a modello il genere teatrale degli italiani, quello strumentale e chiesastico conservò consentaneo alla natura tedesca, spiegandovi uno stile più vigoroso. Il Fux, poi, giovandosi degli studii fatti dai nostri contrappuntisti, recò benefici ef-

fetti alla parte didattica compilando il *Gradus ad Parnassum*, lavoro tanto stimato dal Durante e per il quale Nicola Picinni non esitò a chiamare il Fux « esattissimo scrittore tedesco, pieno di senso italiano ». La moda, che nel secolo XVII e nella prima metà del XVIII favoriva la musica italiana presso le corti della Germania, non fu dannosa ai maestri tedeschi, avendo essi imparato dallo Scarlatti, dal Porpora, dall' Jomelli etc. a meglio trattare il genere vocale.

Nonostante il dominio allora prevalente dell'arte nostra, nelle città Anseatiche, intendo dire nel teatro di Amburgo, si manifestavano modestamente i primi sintomi di una evoluzione nel gusto musicale di quel paese. Due uomini, l'Haëndel e il Keyser, la cui tempra d'ingegno corrispondeva all'indole della loro nazione, cominciarono a dar vita ad uno stile più espressivo, più nuovo nelle forme e più efficace nel modo di armonizzare, con forte profitto dell'arte tedesca che aiutarono a costituire: un' analisi coscienziosa, però ci prova che l'Haëndel sentì l' influenza dello Steffani, e studiando i nostri capi scuola, conferì ai suoi lavori una varietà e dolcezza non comune ai suoi compatrioti.

Meno avvertita, poichè non ancor giunta a maturità[1], fu in quell'epoca la nuova musica di Sebastiano Bach: musica grave, severa, nebulosa, complicata e rigida come la morale di un luterano, vera manifestazione della natura, dell'ingegno, del gusto, dello spirito, del carattere dei discendenti d'Arminio.

È bensì vero che uno degli astri più luminosi, apparso nel secolo scorso a rischiarare l'orizzonte della musica tentonica fu il Mozart, il quale alla dottrina, alla scienza dell'armonia tedesca ha saputo accoppiare la grazia della melodia e lo splendore della forma italiana. Ma giova notare che il compositore di Salzburgo apparteneva alle provincie del sud dell'Austria, e che la Germania si compone di due parti distinte: la meridionale coll'Austria e la Baviera, e la settentrionale colla Prussia, la Sassonia e le città libere. La prima, per il clima più mite, per la religione, per la politica fino al milleottocentoquarantotto fu campo favorevole all' azione dell' arte italiana, laddove la musica dell' altra regione, dietro la riforma religiosa, prese l'impronta di una tinta mistica, di un tipo austero con la preminenza dell'elemento armonico, dovuta all'introduzione dei corali.

L'opera del Bach, che è la più vera e schietta espressione del genio tedesco, ingigantì col Beethoven, continuata poi dallo Schumann e dal Wagner. Come ho rilevato, la storia della musica ci offre esem-

pio di modificazione nello stile, operate da uomini di preclaro ingegno, i quali attinsero alle differenti scuole quel tanto che il loro gusto suggeriva, poichè nel campo della musica non si devono abbracciare le teorie esclusive che il Dittatore Francia seguiva al Paraguay. Tuttavia, quantunque convenga io pure esser sommamente utile che le nazioni approfittino reciprocamente de' progressi operati, stimo bene ripetere che gli studii geologici, antropologici, etnografici e linguistici mostrano ad evidenza come differiscano tra loro i popoli di razza diversa per l'organizzazione fisica, per le lingue, per le tradizioni religiose.

Per farsi una idea chiara della conseguenza che ne deriva, che, cioè, anche la musica deve avere una fisionomia sua propria, basta analizzare le opere della scuola tedesca e italiana, ed esaminare i due elementi che costituiscono la musica; l'armonìa e la melodìa, specialmente quest'ultima, poichè con la sola armonia il compositore non riesce a dar forma alle idee esprimendo il proprio sentimento.

La melodìa è un elemento di somma importanza, perchè il canto è la più completa ed interessante imitazione che la musica deve proporsi per fine: la più completa, poichè, imitando le inflessioni dell'umana favella, gli elementi stessi onde si forma l'oggetto rappresentato servono ad essa di mezzo a ben rappresentarla; la più interessante, poichè di tutte le imitazioni possibili, la più gradita al cuore umano sarà sempre quella che riproduce le proprie sensazioni, i proprii affetti. La melodìa va soggetta all'influenza del linguaggio e della particolare poesia di una nazione, giacchè il metro poetico serve al compositore di guida e di misura per quadrare e scoprire la frase musicale, ed ogni lingua ha quindi un'indole speciale ed una melodìa analoga. Le nazioni, a mo' d'esempio, che hanno una lingua snervata, come la spagnuola, non possiedono una scuola, laddove nel linguaggio illustrato dallo Schiller e dal Goethe, ove predominano le consonanti mute ed aspre che irruvidiscono ogni bel portamento di voce, i cantabili hanno minor posto, e la musica tedesca acquista così un carattere energico e severo.

L'opinione, quasi comune in Italia, di ritenere la musica de' nostri vicini priva di melodìa è erronea: il discorso melodico si riscontra nell'arte del Bach e del Beethoven, ed è analogo alla costruzione della loro lingua. Come, a motivo della sua tarda percezione per spiegare il proprio pensiero, il tedesco adopera una locuzione diffusa e contorta, che, tenendo a lungo sospeso il senso, obbliga la mente ad una faticosa tensione, così nel formulare e

svolgere le idee musicali, si studia con deliberato proposito di evitare, per quanto è possibile, la cadenza ; onde nasce quella melodìa lunga e complicata, che ora dicesi infinita, la quale, distendendosi nell'orchestra, quasi per inestricabili meandri, invece di delineare nettamente frasi e periodi, serve a dipingere e colorire concetti vaghi e nebulosi.

La lingua della musica per eccellenza è l'italiana, così sonora ed energica e svariata con i suoi versi tronchi, piani e sdruccioli. Essa ha conservato, più che le altre, i caratteri della lingua latina e della primitiva lingua italica: confuse con le latine e notabilmente alterate dalle gotiche e dalle longobarde, vi figurano voci provenienti dai popoli aborigeni, dall'osco, dal sabino, dal greco e dall'etrusco, che, traendo in gran parte la loro origine dall'oriente, ne portarono la nativa dolcezza di suono. Nella lingua italiana il meccanismo dei versi ha il ritmo poetico, che serve meravigliosamente alla costruzione della frase melodica : epperò gli italiani non possono dimenticare nell'arte le tradizioni classiche, e prediligono la chiarezza e l'eleganza dello stile, la spontaneità della frase e l'euritmia della forma. A questo aggiungasi che la nostra natura sensibile, vivace, ardente e la pronta perspicacia della mente, richiedono una melodìa con frasi corte, con incisi brevi, frequentemente cadenzati, chiara e con contorni ben delineati, adatta al genere vocale, in modo da esprimere con la parola gli affetti e le passioni reali e schiette dell' animo.

Le idee che son venuto fin qui esponendo riguardo alla nociva influenza sulla musica nostra di quella d'oltr'alpe, non tendono però menomamente a negare i benefici effetti che essa può produrre, nè vorrei che, male interpretate, potessero far supporre che io non apprezzi l'arte straniera, da me anzi tenuta in grandissimo conto. Non sarà quindi fuor di luogo, per meglio chiarire il mio pensiero, dissipare ogni equivoco, e giungere, al tempo stesso, a una conclusione, il dichiarare, che il male che io deploro consiste principalmente nel danno che l' influenza della musica straniera può recare, su coloro che s' accingono allo studio dell' arte nostra o, come si suol dire, *principianti:* i quali delle opere forestiere, in luogo di quelle che, più semplici e più chiare, si confanno maggiormente alla nostra indole, alla nostra natura, scelgono le moderne improntate di un misticismo nebuloso, di difficile comprensione e affatto in contrasto col modo particolare ed innato di sentire degli italiani. E appunto per il carattere di queste opere, contrario al nostro, ne segue che i *principianti* debbono far violenza alle proprie inclinazioni col forzare l'ingegno e sradicare la schiettezza e spontaneità naturale.

È necessario che i giovani imparino a pensare in modo indipendente e originale, vale a dire ad esprimere i loro pensieri semplicemente, studiandosi di dar vita a una melodia regolare, tracciata a larghe linee, cadenzata armoniosamente, scevra di cacofonie, con periodi euritmicamente disposti non solo, ma espressiva, efficace, ricca di sentimento e di passione. Soltanto quando essi conoscano a fondo i segreti dell'arte, dotati di sana e profonda dottrina, possono senza pericolo, anzi con profitto, togliere con savio discernimento dalle altre scuole, quanto giova ad ingrandire ed arricchire lo stile della musica italiana.

E qui conviene ripetere, che la causa principale che impedisce agli odierni maestri di far cammino, è appunto la lotta continua che essi devono sostenere, tra il naturale e l'artificiale, frapponendo continui ostacoli alla libera manifestazione della loro fantasia. Giova pure osservare che la prima educazione, esclusivamente nazionale, non impedì ai nostri luminari dell'arte di studiare in seguito i lavori delle altre scuole, e appropriandosene i progressi comporre opere meravigliose, che sebbene confacenti al gusto degli stranieri, erano improntate del più puro spirito di italianità.

Innumerevoli esempi potrei citare in appoggio di quest' asserzione, ma per non dilungarmi troppo basterà analizzare brevemente due, tra le più splendide pagine dell' arte nostra, la Congiura del Guglielmo Tell e l'andante dell'atto terzo della Sonnambulà. Si pretende in oggi, che i compositori italiani del passato, non abbiano saputo colla loro musica descrivere e dipingere ; ebbene io domando a codesti oppositori se p. e. l' arrivo dei congiurati potrebbe essere descritto con maggior verità? Come in tutta la scena si respira l'aria della foresta, come domina il mistero! Nessuno meglio di Rossini avrebbe saputo, con quell'incerto andamento d'orchestra, riprodurre musicalmente il sospettoso incedere del drapello di Unterwalden, mentre il segnale del corno dei congiurati di Schwitz, dialogato fra i diversi strumenti a fiato e combinato con tanta maestria, col pensiero pastorale dei violini, ci fa sentire il ripercuotersi dell' eco fra le profonde valli dell' Elvezia. Ma dove il pennello dell' immortale Pesarese riesce insuperabile è quando al giungere dei montanari di Urì quel tremolio dei violini dipinge la calma del lago, interrotta dal movimento cadenzato dei remi, imitato dal passo dei violoncelli e dei fagotti. Che quadro sublime! e se l' efficacia del colorito è sorprendente in questo finale, non lo è meno la potenza drammatica nel coro in la minore « *Guglielmo sol per te* » la cui musica esprime al vivo l'eccitamento e l'agitazione di quella gente fiera e gagliarda, e nell' ispirata perorazione del Giuramento che coll'inaspettata con-

clusione trascina al più nobile entusiasmo coloro che sentono l'amor di patria. Dell' effetto straordinario di questa musica ben si accorse Ferdinando II re di Napoli, che dovette far sospendere le rappresentazioni del Guglielmo Tell, giacchè i soldati svizzeri che servivano di puntello al suo governo, tanto si esaltarono all' udizione del capolavoro Rossiniano che una sera dimentichi della loro missione proruppero in frenetici applausi minacciando di diventare esempio scandaloso per il popolo napoletano.

L'accusa che si muove agli italiani, dell'eccessiva simetria nel modo di periodare, non ha sempre fondamento, e l'Andante Cantabile della Sonnambula « *Ah! non credea mirarti* » è un modello inarrivabile di melodia affettuosa, vaga della più ideale espansione, svariata negli accenti, e sebbene i periodi non siano riprodotti simetricamente, pure la struttura generale del discorso melodico di questo pezzo presenta un'armonia di linee che incanta. Procurino adunque, i giovani studiosi, di prendere anzitutto a modello i classici che illustrarono l'arte nostra dal Palestrina al Rossini, e di imparare come seppero mano a mano dàr sviluppo alla melodia con elevatezza e fedeltà di stile. Se ben si osserva l'immenso progresso della musica italiana, dai primi passi, segnati nel genere buffo, da Giovanni Croce, al Barbiere di Rossini, dai timidi tentativi del Caccini alle gigantesche concezioni dell'autore del Guglielmo Tell, sarebbe follìa il disperare che la rigogliosa vitalità della nostra Euterpe non fornisca nuovi modi di espressione per continuare gloriosamente la parabola ascendente. E se v'ha oggi chi teme che la esagerata euritmia melodica e la soverchia simmetria del fraseggiare, rendano povera e triviale la musica italiana, i compositori del secolo scorso sonoesempi atti a modificarla, e gli autori di musica religiosa del cinquecento insegnano quella mistica idealità, che tanto si anela di conseguire e che sarà sempre espressa in modo falso e con melodia contorta, ove si voglia fin da principio imitare gli stranieri, soffocando dal nascere ogni spontanea ispirazione e formando non compositori originali, ma servili plagiarii, e grotteschi contrafattori.

RICCARDO GANDOLFI.

LA LAGUNA CHE SCOMPARE

FINIS VENETIARUM (1).

Sant'Elena e Santa Marta - Venezia che scompare – fu il tema di una dotta e brillante conferenza tenuta alcune sere or sono in quest'Aula illustre dal chiarissimo Prof. Boito.

Il concetto di quella lettura fu certamente ispirato al Boito dall'amore grandissimo che sente per l'arte e dal timore che colle trasformazioni che si vanno mano mano attuando ai nostri giorni, non si abbia un riverente riguardo ai preziosi monumenti che formano il decoro e l'orgoglio della meravigliosa nostra Venezia. Egli teme in una parola che colle innovazioni, quantunque utilissime, che formano l'aspirazione, ed io credo anche il bisogno dell' epoca presente, Venezia perda la sua singolare originalità, e quel gusto artistico, quel colorito particolare reso più vago dal riflesso nelle acque glauche della laguna, quello splendore di monumenti che si incontrano ad ogni passo di tutte le età, di tutte le architetture dalle più finite e gentili alle più pesanti e barocche che sono altrettante pagine della gloriosa sua storia. Al Boito, artista nèll'anima, ed amante quant'altri mai della nostra Venezia, non poteva sfuggire l'occasione dei cambiamenti subìti nelle fabbriche di Sant'Elena e Santa Marta, senza dare il grido d'allarme; *badate, o Veneziani, che la vostra città scompare.*

Anch'io mi sento indotto a dare un consimile grido d'allarme ai miei concittadini, ma per un motivo ben più grave, ben più essenziale alla vita ed alla prosperità di Venezia, qual'è *la scomparsa della laguna*, fra le cui acque essa sorge e si culla quale vaga sirena.

(1) La conferenza che riportiamo nella presente Rivista, fu tenuta il 20 Aprile del 1883 nella grand'Aula dell'*Ateneo Veneto* dall'ingegnere march. cav. Giovanni Malaspina, e formò parte di una serie di pubbliche letture date allo scopo pio di giovare ai colpiti dalle disastrose inondazioni dell'autunno 1882.

Poichè è una verità dolorosa che la laguna va scomparendo in causa dell'incuria e dell'abbandono nel quale viene lasciata nell'epoca presente, come pure è una verità incontrastabile che scomparendo la laguna, Venezia intristisce e si perde, come è avvenuto per la medesima causa di altre città seminate lungo la costa Adriatica, quali Aquileia, Altino, Eraclea, Spina ed altre ancora che un giorno sappiamo essere state ricche e fiorenti, ed oggi o sono affatto scomparse dalla scena del mondo, o sono ridotte a miseri e sparuti villaggi che l'archeologo si reca a visitare per studiare sui ruderi la loro storia passata.

Questo è il tema ch'io prendo a trattare nella presente conferenza.

I.

Mi giova innanzi tutto considerare quali siano state le condizioni della Veneta laguna nei passati tempi, e quali le vicende da essa subìte. Questo campo storico fu già largamente mietuto in altra dotta conferenza del chiarissimo Monsignore Bernardi, per cui, mi limiterò alla sola parte idraulica che si connette coll'argomento da me trattato.

Poche ed incerte memorie si hanno durante i primi secoli della Repubblica di Venezia. Sappiamo però che sul cadere del VI secolo allora quando Alboino co'suoi Longobardi conquistata l'Italia vi fondò un regno, Venezia ristretta alle sole sue isolette che mano mano venivano popolandosi di nuovi abitatori, e provvidenzialmente contornata e protetta dalla laguna che formò sempre la sua forza e la sua naturale difesa, potè fin d'allora mantenersi indipendente e costituirsi in un governo preseduto da un doge che allora sedeva in Eraclea. Prova ne sia che fino dal 715 il doge Anafesto potè trattare col re Luitprando e fissare tra l'Adige e la Piave i confini della esordiente Repubblica: confini che erano quindi limitati al solo perimetro della laguna.

E fu da questo nucleo di misere capanne sorte qua e là sui punti più sporgenti dei paludi che fino d'allora emergevano nel bacino della laguna che nacque la bella nostra Venezia, la città delle care reminiscenze, delle meraviglie, dei monumenti, la città che ci ricorda un glorioso passato ed ha offerto al mondo l'esempio di un governo che con un senno politico degno di ammirazione ha saputo durare per 14 secoli, imporre rispetto alle altre nazioni, stringere legami di commercio con lontane contrade, slanciare in

mare flotte poderose, che le valsero segnalate vittorie e conquiste di ricche province, e mantenere accesa quella sacra favilla di libertà che più tardi conculcata dallo straniero non si spense mai nel petto de'suoi cittadini, e potè colle leggendarie imprese del 1848-49 coadiuvare potentemente a quel meraviglioso rivolgimento politico che condusse l' Italia alla tanto sospirata sua unità ed indipendenza.

La laguna nei primi tempi della fondazione di Venezia era allo stato di natura. Essa subiva necessariamente quel lento ma continuo processo d' imbonimento che era la naturale conseguenza del libero ingresso e corso dei fiumi scendenti dalle superiori pianure che venivano a depositarvi un largo contingente di torbide, rialzandone il fondo. Continuando questo processo senza che l'arte vi avesse in tempo posto rimedio, la nostra laguna sarebbe stata col volgere dei secoli colmata, come avvenne di altre consimili lagune che esistevano fra l'Isonzo ed il Savio, che gli antichi chiamarono *i sette mari.*

La laguna era a quell'epoca un laberinto di canali intercettati da dune sabbiose, con larghe aperture nel littorale rotto qua e là sia per effetto degli sbocchi irregolari dei fiumi, sia delle burrasche marine che vi accumulavano le sabbie. E si noti che i fiumi erano in allora quasi affatto disarginati, per cui dopo sortiti dalle valli montane vagavano in alvei estesissimi ed indeterminati; ciocchè se giovava alla graduale formazione delle nostre pianure, nuoceva poi alla laguna pei corsi disordinati con cui vi scendevano.

I nemici naturali della laguna furono sempre, e lo sono tuttavia, *i fiumi, il mare e la malizia degli uomini.* Ricorderò a questo proposito un curioso sonetto del celebre matematico Cristoforo Sabbadini:

Quanto fur grandi le tue mura il sai,
Venetia hor come le s'attrovan, vedi;
E se al periglio lor tu non provvedi,
Diserta e senza mura rimarrai.
Li fiumi e il mar e gli huomeni tu hai
Per inimici, e il provi e non lo credi;
Non tardar, apri gli occhi e muovi i piedi.
Che volendol poi far, tu non potrai.
Scaccia i fiumi da te, le voglie ingorde
Degli huomeni raffrena e poscia il mare
Restato sol, sempre t'harà obedita;
Deh! non aver le orecchie al tuo ben sorde,
Perchè con gran ragion ti vo' affermare
Che il ciel ti diè nell'acqua eterna vita.

Prima del secolo XIV pochi furono i provvedimenti presi dai Veneziani per la salvezza della laguna. Si hanno memorie di danni recati nel 1130 dai Padovani per tagli e diversioni del fiume Brenta e per alcune saline con un fortilizio nella località detta *Peta di Bò* abusivamente istituite nel tenere di Conche: opere che dopo guerre sanguinose fra i due popoli vicini vennero dai Veneziani distrutte, liberando la laguna dalla minaccia di nuove offese, mercè un argine sul suo confine. Datano così da quei tempi remoti quelle questioni idrauliche fra i Padovani e i Veneziani circa la regolazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione: questioni che perdurarono attraverso i secoli successivi, e che anche in oggi non sono affatto sopite.

Siamo all'anno 1310, epoca memorabile pel maggior lustro e consolidamento della Repubblica Veneta. Terminate in quell' anno con glorioso successo le guerre esterne contro l'Imperatore Federigo Paleologo e contro i Duchi d'Este, sedata la pericolosa congiura di Baiamonte Tiepolo, domata per la sesta volta la ribellione di Zara, composte le differenze per l'interdetto con Papa Clemente V, e rinforzata l'autorità del governo mercè l'istituzione del Consiglio dei X, potè esso rivolgere le sue cure ad allontanare quei danni nella laguna, che si facevano sempre più gravi, sia per gli interrimenti che mano mano vi si andavano formando per la libera e sfrenata introduzione di tante acque dolci e torbide, sia per la corruzione dell'aria in causa della mescolanza delle acque dolci colle salse, sia finalmente per gli abusi degli uomini non ancora impediti con leggi severe.

Gia fino dall'anno 1173 la soprintendenza delle acque era stata domandata al Magistrato detto *del Proprio* ch'era allora di molta considerazione nel maneggio degli affari dello Stato. Poi nel 1282 venne creata la Magistratura *del Piovego* con incarico di rivendicare al pubblico dominio tutto ciò che dai privati con grave pregiudizio delle acque della laguna era stato usurpato, e di rendere liberi da impedimenti i canali maestri comunicanti coi porti. Si fu allora che si cominciò a scrivere quel famoso *Codice del Piovego* in cui stanno registrati i documenti presentati dalle Comuni, dai Vescovadi, dai Monasteri e dai privati in prova di loro antichi possessi. E la cura dei lidi bordeggianti il mare fu appoggiata nei primi tempi al Magistrato *del sale*.

Tuttavia sappiamo che a fronte di queste speciali Magistrature, nel secolo XIV, le materie di maggiore importanza sulla laguna, lidi, porti e fiumi della Repubblica, si definivano talvolta nel Senato, talvolta nel Consiglio dei X, e qualche volta anche nel Con-

siglio *dei Quaranta*, più tardi detto *al Criminal*, previa discussione e proposta di appositi Collegi ai quali davasi il titolo di *Savi sopra la laguna*, e di *Provveditori alle acque*.

Ma col passare del tempo, crescendo sempre più i disordini nella laguna, venne nell'anno 1501 istituito quel celebre *Magistrato alle acque*, che perdurò nelle sue funzioni fino alla caduta della Repubblica, e lasciò tracce così luminose della sua operosa esistenza. Si componeva di tre Senatori col titolo di *Savi*, di tre Patrizi col titolo di *Esecutori*, di un *Segretario*, di un *Avvocato fiscale*, di un *Notaio* e suo *coadiutore*, di un *Pubblico Matematico* che si sceglieva fra gli ingegneri idraulici più illustri dell'epoca, di tre *Periti* o *Proti*, di tre *Viceperiti*, di tre *Aiutanti* e d'altri impiegati d'ordine inferiore, cioè: *Soprastanti ai lidi*; *soprastanti allo scarico dei fanghi*, *soprastanti ai bollettini in Rialto*, *Massaro*, *Fante*, *Comandaor*, *Spendidor* e *Capitano co' suoi uomini*.

E nel 1505, cioè quattr'anni più tardi, al Magistrato alle Acque venne associato un *Collegio solenne alle Acque* composto prima di 15 Senatori scelti fra i più distinti per *virtù*, *grado* e *prudenza*, poi nel 1531 portato al numero di 25, e finalmente nel 1543 accresciuto fino a 40, intervenendo in pieno Collegio anche gli *Avogadori di Comuni*, i *tre capi della Quarantia Criminal*, e lo stesso *Doge*. E tanta fu l'importanza attribuita dal governo alla istituzione del collegio solenne alle *Acque*, che nel relativo Decreto Ducale si contengono le seguenti memorabili parole:

« Haec materia aquarum est tanti ponderis atque momenti, ut « unico verbo dici possit importare secum consistentiam totius Stati « nostri ».

Per formarsi un' idea delle prudenti cautele che venivano adottate nelle nomine dei membri delle dette Magistrature allo scopo di garantire nel miglior modo il pubblico interesse nella materia delle acque, accennerò come era prescritto che i *tre Savi del Magistrato* venissero eletti fra i Senatori e durassero in carica tre anni non essendo permesso agli eletti di rifiutare la nomina. Non dovevano avere personali interessi, nè possedimenti nel circuito della laguna, e su tale circostanza dovevano prestare giuramento in mano di quattro Consiglieri nel dì susseguente alla loro elezione. Questo esempio d'*incompatibilità* merita invero di essere ricordato quale prova della somma prudenza con cui si procedeva alla elezione di quelle cariche alle quali venivano appoggiati i più gravi interessi dello Stato.

I tre *Esecutori* scelti fra i patrizi, venivano nominati dal Con-

siglio Maggiore. Essi, come lo indica il loro attributo, avevano incarico di far eseguire le deliberazioni del Magistrato, curando la esatta osservanza delle leggi. Erano retribuiti con emolumenti percentuali sul valore dei beni confiscati, o ricuperati e venduti, e sulle penali. In quanto poi al Collegio solenne alle Acque, era stabilito che quando le sue deliberazioni versavano sopra interessi della laguna, dovessero intervenire alle adunanze i Periti ed otto pescatori anziani, fra *i più sensati e pratici della laguna,* cioè due di San Nicolò, due di Chioggia, uno di S. Agnese, uno di Murano e due di Barano; e quando si agitavano conflitti giudiziari, dovessero assistervi anche il Cancellier Grande e quattro deputati dal corpo della Ducale Cancelleria.

Una così cospicua Magistratura dotata di amplissime facoltà tanto in materia civile che criminale, e coadiuvata dal consiglio e dall' opera di un numeroso e sceltissimo personale tecnico amministrativo e legale, potè con colossali lavori e spese ingenti, e con un corpo di leggi severissime provvedere pel corso di vari secoli alla salvezza ed alla incolumità della laguna ed al buon governo de' suoi porti, lottando contro le cause così naturali che artificiali che cospiravano alla sua rovina.

Fino dalla metà del secolo XII i veneziani si accorsero degli interrimenti e dei danni alla salute pubblica che andavano producendo alla laguna i fiumi colle loro torbide e colla miscela delle acque dolci, colle salse. I primi provvedimenti furono quindi rivolti a liberare la laguna dalle acque dei fiumi. Il Brenta che sboccava allora a Lizza Fusina, e che attraversando col suo corso la stessa città di Venezia, scaricandosi in mare pel porto di Lido, fu quello che naturalmente riusciva loro più molesto di tutti. Presero quindi il partito di deviarlo da Fusina, e di condurlo con un nuovo canale manufatto detto *la Tagiada* a scaricarsi nel bacino di Malamocco. Ciò ebbe effetto nel 1339. Venne così fino da quell'epoca inaugurato quel grande e solenne principio del bando dei fiumi della laguna, al quale è principalmente dovuta la sua buona conservazione, e la prosperità e grandezza di Venezia.

Ma come suol avvenire delle umane cose, anche il principio del bando dei fiumi, quantunque di una utilità incontrastabile, trovò fin d' allora degli oppositori. Fatto sta che pochi anni dopo l' esilio del Brenta dal bacino di Lido, la foce del porto omonimo, ch' era allora il porto principale di guerra e di commercio dei veneziani, mostrò dei discapiti, tanto nella profondità che nella direzione della foce. La causa principale di questi disordini nel porto venne attribuita all' impoverimento di acque in forza del sottratto scarico di quel

fiume; quasichè la laguna non avesse il mare per suo generoso alimentatore, che col continuo movimento delle sue acque mercè l'alternata vicenda del flusso e riflusso, sa provvedere molto bene alla sua esistenza e vitalità. In base alla quale erronea opinione, si tornò a ricondurre il Brenta a correre per la laguna, però *a solo titolo di esperimento interinale.* « Tanto è mutabile l'umano consi-« glio, (disse a tale proposito quel celebre matematico che fu lo Zen-« drini) che quando sollecitamente non corrisponde l'evento al pro-« prio desiderio, credesi di danno ciò che poc'anzi riguardavasi come « il più efficace rimedio ».

Ma dopo il decorso di soli ott'anni poterono i veneziani toccare con mano i gravi danni portati dal Brenta alla laguna ed agli uomini, specialmente in causa della malaria generata dallo estendersi dei canneti e dalla vigorosa vegetazione di tante erbe palustri e di tanti esseri animati che popolano le acque della laguna, ma che al contatto colle acque dolci e torbide muoiono, imputridiscono e seminano nell'aria miasmi pestilenziali. Il Brenta venne quindi per la seconda volta relegato dal bacino lagunare di Venezia, e ricondotto a sfociare in quello di Malamocco.

Negli anni successivi la Repubblica veneta involta nella famosa guerra di Chioggia nella quale riuscì vittoriosa a merito principalmente della difesa naturale della sua laguna, si limitò ad ampliarne il perimetro, ed a difenderla dall'invasione di acque straniere con un robusto argine circondario detto di *San Marco* che esiste anche oggi e che contermina tutta all'ingiro la laguna e la divide dalla terraferma. Lungo questo argine si vedono disposti dei cippi marmorei con suvvi scolpito il Veneto leone, che pare ivi posto a fiero custode della laguna.

Settant'anni trascorsero da quell'epoca, durante i quali i vizi nella foce del porto di Lido andarono a mille doppi aumentando. Negli oppositori al bando dei fiumi tornò a sorridere l'idea che per salvare il porto di Lido ci voleva di nuovo il corso del Brenta. Il governo esitava ad abbracciare questo partito, tanto più dopo l'infelice esperimento fattone in precedenza. Ma intanto veniva nominato doge Francesco Foscari, quello stesso cioè che nell'officio di Membro del Collegio solenne delle Acque era stato uno dei più accaniti avversari all'esilio del Brenta, e colla sua autorità potè ottenere che durante il suo dogado nel 1437 il Brenta venisse per la terza volta ricondotto a sboccare a Lizza Fusina.

Il governo ebbe però a pentirsi amaramente di tale sconsigliata misura, poichè dal miscuglio delle acque dolci colle salse derivarono malattie che afflissero Venezia, senza che il porto di Lido risentisse

vantaggio alcuno, ed anzi discapito. Nel successivo anno 1438 fu quindi per l'ultima volta chiuso per sempre lo sbocco di Fusina e gittato il Brenta nel bacino lagunare di Malamocco, di dove più tardi fu pure levato per condurlo nel più lontano bacino di Chioggia.

Ma riconosciuto che anche questo bacino soffriva per lo scarico di quelle acque, come naturalmente doveva essere, e come ce lo ha pur troppo confermato l'esperienza dei nostri giorni, e fatto anche riflesso alla solidarietà che passa fra i vari bacini per la buona conservazione del sistema lagunare e portuale, venne alla fine deciso irrevocabilmente di portare il Brenta unito al Bacchiglione a sboccare nel porto di Brondolo fuori affatto del perimetro della laguna.

Dagli effetti utilissimi ottenuti dalla completa espulsione del Brenta, cessò nei Veneziani qualunque dubbio che il bando dei fiumi fosse il rimedio sovrano per provvedere alla salvezza della laguna e nel medesimo tempo alla salubrità de' suoi abitanti ed al buon reggime dei suoi porti. Fermo quindi e tenace il Governo Veneto in questo cardinale principio, ne proseguì l'applicazione con tutta l'energia ed il rigore. Vennero per ciò allontanate dalla laguna anche le acque del Musone e della così detta Brenta morta, che riunite in un nuovo canale artefatto detto *il Novissimo* si portarono pur esse a sfogare nel porto di Brondolo.

Rimanevano tuttavia tributari della laguna la Piave ed il Sile che avevano la loro foce nella sua parte settentrionale. La Piave specialmente che sboccava a Iesolo al suo bordo orientale colle elevate e torbidissime sue piene disalveava di frequente sulla destra, irrompendo con corsi disordinati e funesti entro l'ambito della laguna e lasciandovi interrimenti. Di più gettando quel fiume in mare una copiosa massa di sabbie, queste venivano poi dalla forza dei venti e dalle burrasche cacciate ad aumentare sempre più lo scanno già gigante che si andava formando innanzi la bocca del porto di Lido. Occorreva quindi a qualunque costo liberarsi anche da questo nemico.

Si ebbe a tal fine il coraggio, dirò meglio l'audacia, di far rimontare il Piave a nord-est, conducendolo attraverso i laghi di Brian a scaricare nel porto di S.ta Margherita alla distanza di non meno di 30 miglia dal suo sbocco primitivo di Iesolo. E siccome nel detto porto si scaricava anche parte della Livenza, così si dovette spostare eziandio questo fiume portandone la foce nel porto di Caorle. Se non che la Piave reagendo a buon diritto ad uno sforzo d'arte troppo violento, si aprì da sè una uscita nel più vicino porto di Cortellazzo, che è la foce che mantiene anche in oggi.

Il Sile finalmente, quantunque fiumicello di minore importanza,

di acque quasi sempre chiare e di brevi colmate, riusciva anch'esso dannoso alla salute pubblica degli abitanti delle vicine isole di Torcello, Mazzorbo e Burano. Tanto è ciò vero che gli ingegneri Gallesi, Contin e Guberni incaricati nel 1618 di visitare la laguna superiore riferirono: « che il Sile ed altri fiumicelli in esso sboc-« canti erano la cagione principale dell'infezione dell'aria, in quan-« tochè convertono parte della laguna da *salsa pura* e *viva* in *dolce,* « *mista* e *corrotta*, in modo che *Torcello fu reso inevitabile, Maz-« zorbo gli va a dietro, e Burano non è molto lontano da questa « disavventura,* ed una volta rovinate queste popolazioni, Venezia « stessa ne sentirebbe nocumento estremo ».

Anche il Sile quindi venne con un nuovo alveo detto il *taglio di Sile* condotto a scaricare fuor di laguna nella foce di Iesolo lasciata libera dalla Piave.

E non contenti i Veneziani d'aver cacciati dalla laguna i fiumi che direttamente vi mettevano foce, vollero anche allontanare da essa i due fiumi maggiori Adige e Po che quantunque sboccassero fuori del perimetro lagunare, pure potevano colla massa potente delle alluvioni da essi depositate vicino alla loro foce in mare cagionare interrimenti e danni ai vicini porti di Chioggia e di Malamocco. Il Po fu allontanato mediante il grande taglio di *Porto Viro*, dietro suggerimento di Luigi Grotto detto il *Cieco d'Adria*, ingegno portentoso per il tempo in cui visse. E l'Adige da Brondolo venne con altro taglio condotto a sboccare nel porto di Fossone, lasciando il primo a foce dei due fiumi riuniti Brenta e Bacchiglione.

Ciò è quanto seppe operare la Repubblica Veneta con un coraggio ed una costanza degni di ammirazione per liberare la laguna dal suo principale nemico, i *fiumi*, lottando contro le più aspre difficoltà della natura, e quel ch'è peggio contro le teste degli uomini che da veri visionari misero innanzi i più strani progetti per opporsi al sistema da essa così felicemente inaugurato e mano mano compiuto.

Anche *dal mare* che specialmente in alcuni tratti del littorale di Pellestrina e Sottomarina di Chioggia minacciava nelle grosse burrasche di romperlo, rovesciando entro laguna la immane congerie delle sue sabbie, dovettero i veneziani robustamente difendersi. Prova ne siano quei colossali *murazzi* di pietra eretti nel secolo scorso, sui quali ben a ragione scolpirono quelle parole: « Ausu Romano, aere Veneto ».

Ma ciò non bastava.

A mantenere sana ed incolume la laguna occorreva rimuovere tutti gli ostacoli che si frapponevano al libero movimento delle sue acque, tenere escavati alla necessaria profondità i canali principali

che mettono capo ai porti, e quella miriade di canali secondari che serpeggiano per la laguna e vi portano il movimento e la vita fino ai suoi più lontani confini; occorreva sbassare varie estensioni di barene che emergendo sul livello delle basse marèe limitavano l'espansione delle acque; occorreva infine provvedere con severissime leggi applicate con estremo rigore e con la comminatoria di pene e di multe gravissime, onde il fondo lagunare non venisse ingombrato con getto malizioso di materie di qualsiasi natura, od inquinate le acque con sostanze nocive alla salubrità dell'aria. Occorreva in fine combattere con tutte le forze anche il terzo nemico, cioè *la malizia degli uomini.*

E per provare la cura somma che si aveva in quel tempo affine di preservare la laguna da qualunque fosse pure lieve causa di danno o di imbonimento, citerò alcune leggi fra le quali quella emanata dal Senato il 20 marzo 1462, in forza della quale i *tagliapietra* venivano obbligati a lavorare alla distanza di passi otto dalla sponda dei canali per impedire che i rottami delle pietre cadessero sul loro fondo; altra del 15 Gennaio 1487 colla quale venne comandato che i *tintori* dovessero otturare i loro scolatoi o *gattoli* che immettevano nei canali le immondizie e *fondacci* dei colori; e finalmente una determinazione del Magistrato alle Acque dell'8 Novembre 1520, colla quale veniva prescritto che i *vagliatori* dovessero crivellare le biade lungi dalle fondamenta dei canali, onde impedire la dispersione in essi della mondiglia.

A questi minuti particolari si estendeva a quei tempi la vigilanza sulla laguna. Quale differenza col languore dei nostri giorni!

Io credo che il concetto che la Repubblica Veneta si era formato sulla necessità suprema di conservare integra ed incolume la laguna ed attivi e profondi i suoi canali ed i suoi porti per la esistenza e la prosperità di Venezia, si riassuma nelle seguenti famose parole che stavano scolpite in una lapide sulla porta del Magistrato alle Acque, cioè:

« Venetorum urbs, divina providentia *aquis* fundata, acquarum « ambitu circumsepta, *aquis* pro muro munimur. Quisquis igitur « quoque modo detrimentum *publicis aquis* inferre ausus fuerit, et « hostis patriae iudicetur, nec minori plectatur poena, quam qui sanctos muros violasset. Huius edicti ius ratum perpetuumque esto ».

Dobbiamo noi oggi nell'interesse di Venezia e della Nazione stessa cui siamo orgogliosi di appartenere, continuare il sistema seguito con così felice successo dai nostri maggiori; oppure per difetto delle necessarie cure e di una energica ed attenta sorveglianza dobbiamo lasciare che la laguna intristisca e si perda, e con essa Venezia?

Ciò è quanto mi accingo a dimostrare nella seconda parte della conferenza.

II.

Anche ai nostri tempi, come nei passati, vi sono dei visionari. Vi fu taluno che ripetendo il triste presagio, essere la laguna veneta irremissibilmente destinata a sparire, immaginò l'idillio di una Venezia continentale contornata di profumati giardini e di fertili campagne, e legata al mare con un solo canale, com'è al presente Ravenna.

Secondo lui, si dovevano nuovamente aprire gli sportelli ai fiumi acciò si rovescino nella laguna per imbonirla colle loro torbide, e chiudere invece le bocche di tutti i porti, meno quello di Malamocco, che riteneva sufficiente. Sarebbe questo un sistema affatto al rovescio di quello dei Veneziani, mercè il quale la laguna fu fin qui prodigiosamente conservata. E questa strana proposta veniva fatta in una pubblica assemblea degli ingegneri italiani radunati a congresso in Firenze nel 1875. Chiunque volesse convincersene, non ha che a leggere gli atti di quel Congresso, pubblicati in Firenze nel successivo anno 1876.

Non credo inutile spendere qualche parola per dimostrare l'assurdità di tale proposta. Ammessa anche per un momento la ipotesi di trasformare Venezia da città marittima in continentale, sarebbe ciò possibile, sarebbe ciò conveniente?

Sarebbe ciò possibile? Studiamo il modo con cui si potrebbe operare questa grandiosa colmata.

La laguna divisa com'è nei 5 bacini di Chioggia, Malamocco, Lido, S. Erasmo, e Tre Porti, bacini però che formano un solo ed inscindibile sistema idraulico, presenta la lunghezza di 50 chilometri, e la media larghezza di 10; forma quindi una superficie di circa 500 chilometri quadrati. Calcolato in via approssimativa che il medio innalzamento del fondo lagunare per farlo emergere a sufficienza dalle acque, debba essere almeno di un metro (ciocchè è assai poco) ci vorrebbero niente meno di 500 milioni di metri cubi di fango allo stato di essiccamento. Dove trovare un così ragguardevole ammasso di materie? *Aprite gli sportelli dei fiumi*, grida il noto visionario. Apriamoli pure, e ritornino il Brenta, il Bacchiglione, il Musone, il Sile e la Piave a sfociare in laguna dalla quale furono con tanto coraggio e spesa cacciati. Quanti anni ci vorranno prima che le torbide riunite di questi fiumi giungano a colmare la laguna?

Sappiamo per la funesta esperienza fattane in questi ultimi

anni nel bacino di Chioggia, che puossi calcolare di circa un milione e mezzo di metri cubi all'anno il volume delle torbide gettate in esso dal Brenta e Bacchiglione, che sono i fiumi più ricchi di materie alluvionali. Non rimarrebbero a porsi a calcolo che la Piave, il Sile ed altri corsi minori che son piuttosto scoli, che veri fiumicelli, ai quali si può attribuire tutt'al più la potenza colmatrice di un altro mezzo milione di metri cubi per anno. Sarebbero quindi in tutto 2 milioni di metri cubi all'anno, per cui ci vorrebbe la bellezza di almeno 250 anni (ed io credo anche 300 e più) prima che Venezia si ritrovi in mezzo ad una pianura regolare ed elevata quanto occorre per porsi al sicuro dalle acqne dei fiumi e del mare. Ma questi, come ripeto, non sono che calcoli affatto presuntivi ed empirici. Io credo che allo stringer dei conti ci vorrebbe un'epoca di gran lunga maggiore (1).

(1) Per far conoscere com'io nel calcolare il periodo necessario ad ottenere la completa colmata della laguna colle torbide dei fiumi in soli *tre secoli*, mi sia contenuto in un limite di soverchio ristretto, credo opportuno riportare l'opinione su tale proposito del chiarissimo ingegnere Gio. Antonio Romano nella sua dotta Memoria « della genesi delle lagune » che trovasi inserita negli Atti dell'*Ateneo Veneto*, Serie II, Vol. XII, Puntata III, Anno Accademico 1874-75, cioè:

« Chi ha espresso questa strana opinione di colmare la Veneta laguna, « certo non ha pensato che essa misura in cifra rotonda 522 milioni di me« tri quadri di superficie; che tenuto conto della sua profondità, a colmare « una sì vasta superficie non saranno certo di troppo tre metri cubi di ma« teria per metro quadrato; che se non occorresse a colmarla che questa « sola quantità, sarebbero necessari *un miliardo e seicento milioni* di metri « cubi di materia; che il Brenta nel periodo di undici anni ha portati nel « bacino di Chioggia 16 milioni di metri cubi di torbide e quindi circa 1,500,000 « per anno; che lasciando scorrere tutte le acque dolci sia perenni, sia di « scolo dal Brenta al Sile, non giungerebbero certo a depositare annual« mente tre milioni di metri cubi di materia; che per conseguenza (am« messo anche le deposizioni raggiungessero questa cifra), non riuscireb« bero ad avere colmata la laguna *se non dopo cinque secoli e mezzo!* »

E prosegue lo stesso ingegnere Romano:

« Si immagini ora quante vittime umane vi farebbe in questo periodo « la malaria! Che se si voglia escludere affatto questo sagrificio di vittime « umane, converrà ammettere che si spopolino e vi rimangano un deserto « per qualche secolo i paesi che si siedono sul margine dell'estuario, e pri« ma ancora di quelli, i nostri littorali, le nostre isole, le nostre città. E « converrà ancora ammettere che la nazione debba perdere il secondo e più « sicuro porto del Regno e con esso i commerci e la ricchezza, oltre ad una « delle più monumentali sue città, la quale dopo cinque secoli e mezzo di « abbandono non sarà che un ammasso di ruderi che staranno a monumento « di una barbarie, la quale comecchè commessa nel secolo XIX, sarà dieci « e cento volte più turpe di quelle che ci fanno ricordare con orrore le epo« che remote degli Unni e dei Vandali ».

Ma, prescindendo anche dalle difficoltà d'una colmata così complessa colla presenza di tante acque che bisognerebbe pur condurre attraverso le varie parti della laguna con alvei ordinati ad un sistema generale, affinchè possano regolarmente e gradualmente depositare le torbide a seconda delle varie profondità lagunari, e dalle spese enormi per la rete di questi canali e per argini innumerevoli che bisognerebbe inalzare per costituire le casse di colmata; prescindendo, ripeto, da tutto ciò, cosa succederebbe di Venezia e delle altre isole sparse per l'estuario durante il lento processo della colmata? Io comprendo benissimo, che se noi Veneziani potessimo una bella sera, dopo averci beati per un'ultima volta nello specchio argenteo della laguna, porci a letto, e nella mattina successiva al nostro svegliarci trovassimo la laguna già bella e colmata, e Venezia trasformata, come per incanto, in città di terraferma coi cavalli che corrono, coi canali convertiti in contrade, coi ponti spariti, sarebbe pure una cosa apprezzabile e degna di fermare la nostra attenzione.

Ma nei tre o più secoli che necessariamente dovrebbero decorrere prima di tale magica trasformazione, quale sarebbe la sorte di Venezia? Io non mi dilungo a considerare la geremiade di guai ai quali dovrebbe sottostare durante questo lungo periodo. Se anche potesse esistere, vivrebbe al certo di una vita tisica e morbosa, vivrebbe in una lenta agonia intristita dalla malaria e dalle febbri palustri che vi prenderebbero sovrano dominio, vivrebbe insomma una vita peggiore della morte. Non abbiamo noi sotto gli occhi l'esempio di Chioggia in cui le febbri malariche vanno ogni giorno più prendendo possesso, mano mano che le si avvicinano le torbide del Brenta? Non abbiamo l'esempio di Torcello ridotto in oggi a poche misere case, fra le quali sorgono ancora quei due monumenti pregievolissimi, che sono la Cattedrale e la Chiesa di Santa Fosca, prove eloquenti della passata prosperità di quell'isola ora deserta ed immiserita fra le paludi?

Che se anche, astraendo dalle difficoltà più sopra accennate, fosse possibile la vagheggiata trasformazione di Venezia, sarebbe poi essa conveniente? Tutte le città hanno una fisonomia ed un carattere speciale che dipende dalle diverse loro posizioni, dalla storia passata, dal grado di maggiore o minore cultura ed agiatezza degli abitanti, dal clima e da tante altre svariatissime cause.

Di solito le città continentali si rassomigliano tutte od hanno tutto al più un tipo regionale che le distingue.

Venezia invece non rassomiglia a verun'altra città. È unica nel suo genere, ed ha una fisonomia tutta propria. Sorta nei tranquilli

recessi della laguna, circondata dalle acque che furono sempre la sua più valida difesa, amica e sposa del mare che la stringe fra i suoi amplessi e la rese, in cambio del suo connubio, grande, doviziosa e potente, cresciuta fra le agiatezze di ricchi ed operosi commerci, fra lo strepito di segnalate vittorie e di conquistati trofei, fra le raffinatezze d'una vita elegante, gaia e festosa; Venezia nelle sue case, nei suoi monumenti, nelle sue chiese, ne'suoi palagi che sembrano altrettante reggie, nello stesso labirinto delle sue calli, de'suoi canali, dei suoi ponti, de' suoi campi e campielli (1) presenta una originalità tutta sua, grandiosa e civettuola ad un tempo, che ci rapisce e ci impone un senso di riverenza e di affetto.

Immaginiamoci ora Venezia trasformata in città di terraferma, co' suoi canali interrati, colle sue piazze e vie ridotte carreggiabili, co'suoi ponti abbattuti e livellati, colle sue fondamenta distrutte, colle sue fabbriche manomesse, cosa resterebbe di Venezia? La Venezia antica ammirata da tutto il mondo sparirebbe per dar luogo ad un'altra città di aspetto affatto diverso ed incompatibile colle sue condizioni passate e presenti. Venezia deve e non può rimanere che quella che è: il trasformarla, come sognano taluni, non sarebbe che un suicidio, una profanazione.

Non si creda però che io sia ostinato conservatore del vecchio, *colla parrucca incipriata e camuffato da doge*, come mi qualificò il corrispondente della *Gazzetta d'Italia* nell'occasione di un mio articolo nel quale mi opponeva ad altra strana idea, di congiungere cioè Campalto a Venezia mediante un argine-strada attraverso la laguna.

Amo anch' io i miglioramenti edilizi voluti dalle esigenze della progredita civiltà, e come batto le mani quando veggo una strada allargata con guadagno di aria e di luce, le batto anche più forte quando veggo nelle sue parti remote, sorgere quei giganteschi fumaioli delle macchine a vapore che mi paiono altrettanti stendardi di civiltà e di progresso, e mi confortano nell' idea di un risveglio nei miei concittadini di vita, di operosità, di lavoro. Questi miglioramenti non alterano la fisonomia originale di Venezia, anzi vi accrescono pregio e formano per così dire la linea di unione dei tempi vecchi coi nuovi.

Parimenti appoggerei l'esecuzione di nuovi ponti di comunicazione fra Venezia e la terraferma, specialmente allo scopo di abbreviare le ferrovie internazionali, portando a Venezia, anzichè a Mestre, il loro allacciamento. Vorrei però che questi ponti fossero a travate di ferro con campate larghissime, onde ingombrare il meno

(1) Campi e campielli si chiamano le piazze maggiori e minori di Venezia.

possibile il fondo della laguna e non formare ostacolo alla libera espansione delle acque, come è avvenuto coll'unico attuale ponte ferroviario di pietra che colle frequenti sue pile e piazze di riposo, si va creando al due lati due larghe zone di imbonimento che sempre più si vanno inalzando, e finiranno col formare un argine attraverso il bacino lagunare di Lido.

Altro provvedimento che io troverei opportuno, in quantochè non solo non altererebbe l'attuale ordinamento della laguna, ma anzi lo migliorerebbe, è quello proposto dall'egregio mio collega ingegnere cav. Antonio Contin. Egli ne ha fatto soggetto di uno studio accurato e diligente che presentò al Comizio Agrario e di Pescicoltura dèlla nostra provincia nei di cui Atti si trova pubblicato, e consiste nella bonifica della zona esterna della laguna confinante colla terraferma, che chiamasi *laguna morta*. Egli riflette innanzi tutto che sarebbe consiglio improvvido quello di sopprimere la laguna morta, come da taluni è stato pensato, trasportando la linea di conterminazione lagunare alla gengiva della laguna viva. E ben a ragione. La laguna morta si compone nella sua generalità di specchi d'acqua marina più o meno vasti, frastagliati da barene ed alimentati dagli estremi tronchi e secondarie ramificazioni di canali della laguna viva che vi creano quindi un lento, bensì, ma continuo movimento di acque negli ordinari flussi e riflussi. Quando poi avvengono quelle straordinarie elevate marèe che si chiamano *sovracomuni*, (fra le quali ricordo la massima del Gennajo 1867 che giunse all'altezza di Metri 1, 32 sopra il segno della comune alta marèa, inondando quasi tutta Venezia), in allora anche la laguna morta viene tutta invasa dàlle acque, le quali poi nello scendere e ritornare in mare durante il riflusso contribuiscono potentemente colla veloce correntia di tanta massa d'acqua ad escavare i maggiori canali lagunari ed i porti nei quali mettono foce. Nel nostro sistema lagunare e portuàle queste straordinarie marèe sono di un vantaggio grandissimo, in quantochè rappresentano enormi draghe naturali che escavano e purgano i canali ed i porti da quelle deposizioni che nello stato ordinario vi si vanno formando.

Ciò prova che la laguna morta deve esistere anch' essa quale un potente ausiliario della viva. Con un'adattata bonifica si può utilizzarla in modo di ottenerne un prodotto, e di allontanare da Venezia e dalla terraferma contermine alla laguna quelle esalazioni mefitiche che si sviluppano dalle barene ove havvi un continuo lavorio di vita e di morte tanto delle erbe palustri che vi allignano, che degli animali di cui sono popolate.

Il sistema di bonifica sarebbe il seguente. Aprire innanzi tutto

una fossa in confine all'argine di conterminazione lagunare ad esso parallela larga dai 20 ai 30 metri e profonda almeno un metro e mezzo sotto il comune marino, nella qual fossa si riunirebbero le ultime acque salate provenienti dal mare e quelle dolci degli scoli e delle filtrazioni dalla vicina terraferma. Questa fossa sarebbe una specie di *bacino di sicurezza* per la laguna viva, e dovrebbe tenersi di frequente scavata dalle torbide che si venissero accumulando sul suo fondo. Al di quà di detta fossa si dovrebbero nella laguna morta formare altrettante zone coltivabili frammezzate da canaletti trasversali comunicanti da un lato colla laguna viva e dal lato opposto colla fossa longitudinale suddescritta. Le zone coltivabili si formerebbero colla medesima materia fangosa provenienti dall'escavo delle canalette intermedie, ed anche dagli escavi nei canali lagunari e nei rivi interni di Venezia; materie che in oggi vengono invece ammassate nelle pubbliche sacche, sottraendo sempre nuovi spazi all'attività della laguna (1).

(1) L'idea di bonificare le maremme del Veneto estuario non è nuova. In uno scritto pubblicato nel 1870 del defunto D.r Nardo nella sua qualità di Presidente del Comizio Agrario e di Pescicultura di Venezia si contengono i seguenti preziosi concetti:

« Il Veneto estuario è una ricca miniera ancora poco ed imperfetta« mente esplorata. In esso non si hanno a sostenere le fiere e dispendiose « lotte contro il mare alle quali è sottoposta l'Olanda. Le nostre paludi non « presentano le gravi e continue difficoltà che si dovettero e si devono su« perare da quella industrie, paziente e coraggiosa nazione, e vorremmo « noi tuttavia mostrarsi ad essa tanto inferiori?

« Qual'è dunque il da farsi per raggiungere tale scopo? Possiamo con« cretarlo in poche parole, cioè in quelle stesse espriménti il concetto dei « nostri maggiori: *estendere il nostro territorio agricolo, ponendo ogni stu« dio ad asciugare, irrigare e rendere a coltura le paludi, alzare le tombe « e le barene per piantarvi vigneti ed ortaglie.*

« Ciò facendo, otterremo immensi vantaggi, e prima di ogni altro quello « di ridurre salubri que'siti dell'estuario che infestati dalla malaria rendono « in essi pericolosa la permanenza in date stagioni con grave danno del« l'industria agricola; potremmo godere per molti anni della straordinaria « feracità di un suolo vergine che ci assicura ben pingue prodotto e lungo « compenso al capitale impiegato per redimerlo collo scavo ben regolato « dei canali, coll'impedire mediante argini che l'acqua sormontando nelle « alte marèe, ne invada la superficie, e col facilitare la circolazione delle « acque in ogni punto della laguna, avremo nei canali stessi profondità più « costanti che risparmieranno all'erario nazionale continui dispendi in esca« vi, e sarà così anche maggiormente tutelata la profondità del nostro porto, « poichè verranno in minore quantità trasportati in esso dal fondo lagu« nare materie di interramento.

« Vivificate in tal modo le nostre acque, viemaggiormente ubertose « verranno a rendersi la pescicultura e la pesca le quali regolate con op« portune leggi, potranno rendersi più proficue tanto nei recinti pescosi, e

Le zone coltivabili dovrebbero emergere almeno di metri 1, 70 sul livello del comune marino, e le canalette dovrebbero portarsi alla profondità di metri 1, 50 sotto comune. Sarebbe opportuno che le dette zone venissero preferibilmente dedicate alla coltura dei prati per diminuire così lo scorrimento delle terra in laguna; con che si avrebbe un aumento ragguardevole nella produzione dei foraggi e dei concimi che tanto difettano nella vicina terraferma. Solo per i primi anni, fino a che la terra colle pioggie non si spogli della salsedine, si potrebbero coltivare i carciofi che nei fanghi lagunari danno una rendita cospicua. Anche l'*eucaliptus* già esperimentato con ottimo successo nell'agro Romano, potrebbe dare buoni risultati, quale pianta depurativa dell'aria.

Le canalette poi frammezzate alle zone prative sarebbero altrettanti bacini comunicanti colla laguna viva, che mentre faciliterebbero l'espansione delle acque fino agli estremi limiti della laguna morta, potrebbero venire con molto profitto utilizzate colla cultura del pesce ed in ispecie delle ostriche e dei mitili; (pesca che pur troppo va sempre scomparendo dalla nostra laguna), munendole nelle imboccature delle solite pareti permeabili di canna o meglio di rete metallica.

Tutto ciò ho voluto accennare; per porre in sodo che se io come ingegnere e cittadino di Venezia mi schiero fra coloro che trovano indispensabile la conservazione della laguna pell'esistenza di Venezia, non mi oppongo però a quei miglioramenti che senza offendere il suo ordinamento idraulico, possono giovare alla salute e prosperità avvenire di questa illustre città.

III.

Ma il tempo mi stringe, e mi sprona di venire ad una conclusione. É indubitato che Venezia non può esistere senza la sua laguna. Scomparsa la laguna, Venezia pure scompare.

La laguna nata dal mare, non può vivere che col mare che la alimenta e la conserva.

Qualunque invasione di acqua straniera, qualunque ostacolo al libero ed espansivo movimento delle proprie acque, qualunque ingombro per colpa della malizia degli uomini, la contamina, la intristisce, la ammorba.

« nei canali attraversanti le nuove zone poste a cultura che divenissero di « proprietà privata, quanto al povero pescatore vagantivo che troverà ne- « gli ampi spazi della laguna viva quei pesci di specie varia e di maggior « grandezza, che oggidì non attentano di inoltrarsi ne'nostri paraggi ».

In questi ultimi tempi gravi offese furono recate alla sua integrità. Fino dal 1818 venne riaperto il *Businello del Sile*, che non è che un emissario di quel fiume, il quale versa le sue acque nella laguna superiore e dopo di avere rovinato Torcello, cospira alla distruzione di Mazzorbo e di Burano. E nel 1839 vennero ricondotti il Brenta ed il Bacchiglione nel bacino di Chioggia ch'è già a quest'ora in gran parte ricolmato, e Chioggia a Pellestrina e Sotto Marina ne risentono la dannose conseguenze colle febbri che vanno decimando le loro popolazioni. E si noti che tanto l'introduzione del Businello del Sile, quanto quella dei fiumi Brenta e Bacchiglione non furono accordate che *in via di esperimento ;* ma è passato oltre mezzo secolo, ed il funesto esperimento, quantunque riconosciuto dannosissimo al regime lagunare, dura tuttavia.

Nello stesso bacino in cui sorge Venezia, e col ponte attuale della ferrovia, e colla Stazione marittima, e colle numerose sacche e con altri impedimenti, si sono di continuo sottratti nuovi spazi all'attività lagunare. Ed ora ci minaccia una nuova perdita nella laguna superiore per un ingrandimento che si medita di fare allo stabilimento delle Saline nella palude di S. Felice (1).

(1) Nella succitata Memoria « sulla genesi delle lagune » l'ing. Romano deplorava come nel breve periodo di 30 anni, fosse stata occupata colle *Sacche* o depositi di fango e di macerie una superficie lagunare di oltre 500,000 metri quadrati così ripartiti:

Sacca	S. Michele	Metri quadrati	60,000
»	Lazzaretto Vecchio	»	55,080
»	San Biagio	»	80,000
»	San Clemente	»	40,000
»	Sessola	»	225,400
»	Lungo la Giudecca	»	10,000
»	Sant' Elisabetta	»	7,500
»	San Servilio	»	8,000
»	Santa Marta e Fisola	»	16,000
		Metri quadrati	501,980

Ma la tendenza di moltiplicare le Sacche, sottraendo sempre nuovi spazi all'attività della laguna, non si arrestò in questi ultimi anni. Sappiamo infatti che dall'anno 1875 in poi alle vecchie vennero aggiunte le seguenti nuove Sacche:

Nuova Sacca		San Biagio	Metri quadrati	24,000
»	»	San Servilio	»	30,000
Sacche	fronte il	Lazzaretto Vecchio	»	30,000
»	di	Portosecco	»	23,000
»	di	Sant' Elena	»	90,000
			Totale Metri quadrati	698,980

cioè in cifra rotonda Metri quadrati 700,000.

E sono alle viste nuove rilevanti sottrazioni di spazi lagunari! Se ne rallegrino i fautori *della scomparsa della laguna*.

Ma non basta. Anche le leggi disciplinari pel buon governo della laguna, che sono un monumento della saggezza dei nostri maggiori, languono per mancanza di energia e per difetto di rigorosa sorveglianza. È bensì vero che la Commissione Reale pel miglioramento della laguna e porti istituita dal nostro governo nazionale nello scorcio del 1866, oltre molti importanti lavori e provvedimenti per rimediare a questo stato anormale di cose, studiò anche un nuovo regolamento lagunare in armonia colla vigente legislazione; ma questo nuovo regolamento giace tuttora negli scaffali polverosi di qualche Ufficio, e Dio sa quando verrà attivato! Intanto, come procede d'ordinario, si trascura il regolamento vecchio perchè è vecchio, e non funziona il nuovo perchè non approvato.

Bisogna confessarlo che è una vera fatalità che quella Commissione Reale si sia lasciata morire per anemia, e non si sia pensato a continuarne la vita operosa ed efficace. Una commissione permanente, una specie dell'antico *Collegio solenne alle Acque* per provvedere ai continui bisogni della laguna, dei littorali e dei porti sarebbe assolutamente necessaria, ed io faccio voti perchè si provveda a formarla, preferendo elementi cittadini esperti di questa materia e zelanti pel bene della patria. Questa idea non è nuova e si va da qualche tempo agitando.

Rammentiamoci dunque che la conservazione della laguna è intimamente connessa alla esistenza prosperosa e felice della nostra cara città, e che il santo amore di patria ci impone il dovere di vegliare attentamente a che le leggi che presiedono al maraviglioso suo ordinamento non siano menomamente violate.

Rammentiamoci anche che l'esistenza della laguna che circonda Venezia è un valido elemento di difesa contro invasioni nemiche, come se ne ebbe una splendida prova nella gloriosa resistenza opposta durante il memorabile assedio 1848-49, per cui la conservazione della laguna si connette ad un grande interesse nazionale.

Rammentiamoci infine che l'incuria e l'abbandono di quanto concerne l'integrità e l'incolumità della laguna ci condurrebbero alla perdita di Venezia, e sarebbe nostra la colpa se, mancando di provvedervi a tempo, i nostri posteri dovessero mesti e piangenti assidersi sulle sue rovine col grido doloroso:

Finis Venetiarum.

GIO. MALASPINA.

LA SCUOLA E LA SOCIETÀ. [1]

Signori,

Quando la benignità dei colleghi e la legge del turno mi designarono a parlare in questa occasione solenne, io mi impensierii un pochino della scelta dell'argomento intorno al quale avrei potuto intrattenervi, affinchè alla compiacenza gentile che qui vi conduce non fosse troppo mal corrisposto. Fortunatamente mi si offrì l'argomento del discorso nella ragione stessa della funzione. Anche i fatti, che i più (con vocabolo stranamente errato secondo il mio sentire di giurista) sogliono chiamare convenzionali per dire irragionevoli e magari inconscii, hanno sovente, se ben si guardi, una ragione assai più profonda che a prima giunta non paia. Che cosa sono, o Signori, queste adunanze annuali, alle quali conveniamo Voi e noi, separati per tutto il resto dell'anno? L' inverno s'appressa, la campagna è brulla; la natura si raccoglie nelle sue operazioni più intime; così noi rientriamo nelle nostre sale di studio, per ritrarci nella pura vita dello spirito, comunicando con il pensiero dei passati, con le speculazioni dei lontani, traendo idee da idee; e alla soglia di questa nostra dimora dello spirito quasi deponiamo le sollecitudini della complessa vita reale, intempestive per i nostri discenti, moleste a noi docenti. Voi, o Signori, vi rituffate per l'appunto in tutte quelle sollecitudini dalle quali noi ci appartiamo; voi vi ridonate al moto e all' azione, o v' appartenga di esercitare il pubblico potere o di adempiere pubblica funzione o di accrescere negli affari la ricchezza per vostro ed altrui beneficio, o come Voi, gentili signore, di esercitare dai vostri salotti, quasi da piccole reggie, su tanta parte di umane faccende un inavvertito potere che potè essere cagione di grandi timori ma è oggi a sua cagione di grandi speranze. Ma prima di riprendere quelle vie diverse che è destino, noi ci adu-

(1) Discorso pronunciato il giorno 11 Novembre nella solenne inaugurazione degli studi alla Scuola di Scienze sociali di Firenze.

niamo solennemente perchè vogliamo riaffermare il vincolo che ci unisce: voi, o Signori, siete la Società; noi siamo, almeno in parte, la Scuola. È naturale che al momento di separarci voi ci chiediate e noi vi diciamo, quale sarà l'effetto della quotidiana comunicazione delle menti dei vostri nuovi rampolli con noi che abbiamo assunto l'arduo ufficio di maestri, in qual modo noi sentiamo la responsabilità di quella lenta ma efficace modificazione che gli spiriti di questi giovani subiranno nella comunicazione quotidiana con noi. La Scuola ha una certa sua vita distinta dalla vita della Società, ma a questa conferisce perchè è l'incubazione degli elementi rinnovatori delle società. Così noi ci sentiamo parte viva di Voi; Voi sentite che noi siamo visceri vostri. In questi ritrovi solenni, o Signori, Voi e noi ci compiacciamo di sentire il palpito della vita comune: e parrà opportuno tema di discorso lo analizzare questo sentimento della vita comune, il vedere in quale relazione la Scuola si trovi con la Società di cui è parte vitale.

In queste ultime parole, venute così spontaneamente al mio labbro, è formolato, o Signori, un quesito che come tutti i grandi problemi sociali si viene in ogni fase della civiltà ripresentando al pensiero umano con sempre nuove e più nitide e più complicate forme, e che quasi ogni età riprende a esaminare e risolvere per sè stessa e per tutte le anteriori età. In ogni tempo la massa di quelli che, senza distinguere fra giovani maturi e vecchi, chiamiamo adulti vuole che coloro che le succederanno nella vita, i fanciulli e gli adolescenti, vengano ammaestrati: il fenomeno, esposto così sotto l'aspetto più elementare, racchiude le più complicate e caratteristiche funzioni. È per sè stesso un fenomeno arcano e bello perchè ci mostra che il genere umano si ribella a quella ignava aspettativa dello svolgimento spontaneo del proprio essere che parrebbe consigliargli, come quintessenza della sapienza, una filosofia per vaghezza di sistematiche costruzioni dilungatasi dalla osservazione della realtà; ci mostra che il genere umano ha fede immortale di poter sè con sè stesso rifare a novelli destini. La Società di oggi può con la scuola preparare a modo suo la Società di domani. Ma il fenomeno è per varii altri rispetti mirabile: la Società presente cerca di trasfondere, per mezzo della Scuola, nella Società avvenire tutto il frutto della esperienza del passato e l'ultimo ideale da essa concepito sopra quella esperienza per l'avvenire prossimo. Nè basta; secondo che prevalga in essa la cura della vita fisica, o della vita intellettuale o della vita morale, la Società di oggi esigerà dalla Scuola che prepari alla Società di domani piuttosto forze, o intelligenze,

o caratteri: secondo che l'ideale della vita propenda all'isolamento dell' individuo o al suo accomunamento coi suoi simili, la Società chiederà alla scuola che formi gente temprata piuttosto alla solitudine e alle interne battaglie oppure piuttosto all' umano commercio e alle gare esteriori; e secondo che l'organizzazione dell'umano consorzio tragga forma e carattere da uno piuttosto che da un altro aspetto dell'umana natura, dalla contemplazione religiosa o dall'attività economica, la scuola, nel suo essere morale e materiale di piccolo organismo, sarà improntata dello stesso carattere della massima organizzazione sociale a cui appartiene, e spirerà il raccoglimento o la produttività, l'astrazione dalla realtà, o la sollecitudine della medesima. Così, secondo che la vita e il concetto di essa si ristringe o s'allarga, si semplifica o si complica, la Scuola si raccoglie o si estende, si riduce ad unità o si ramifica e si fa multiforme. E finalmente, secondo che cresce o scema nella Società la fede che la vita umana abbia un fine e non si viva per vivere ma per qualcosa di superiore alla vita, secondo che varia l'oggetto in cui codesta fede ci fa ravvisare il fine al quale vuole essere disciplinata la vita umana, la Scuola cresce o cala nell' importanza di ufficio sociale, si propone o non si propone una finalità, se ne propone una piuttosto che un' altra.

Insomma la Scuola rispecchia la Società: veduto come vada l'istruzione in un tempo, si può indovinare quale sia la vita in quel tempo. Oggi, per esempio, la farragine delle materie e l'incertezza dei fini nell'istruzione corrisponde perfettamente alla farragine dell'attività e all'incertezza degli ideali nella società.

Questa rispondenza si vede in ogni tempo. Nella società greca l'umanità giovinetta s'abbandona alle rosee contemplazioni in cui il bello ed il buono si confondono, e noi vediamo la scuola essere ginnastica che perfeziona il corpo, danza che lo ingentilisce, musica che intenerisce l'anima nell'intimo degli atletici corpi, scienza che eleva e orna la mente; tutto mira ad un perfezionamento estetico forse più ancora che morale della natura umana in quella vita tutta versi e canto di una ristretta società di privilegiati, la quale, anche nel suo massimo svolgimento democratico potrebbe propriamente esser detta " aristocrazia " del genere umano, e che rifugge da qualunque applicazione materiale del sapere e non procaccia il sapere a chi alle materiali applicazioni è destinato. Quale contrasto a questa condizione di cose in quella che troviamo a Roma! Un popolo pratico e punto idealista, anzi, per parlare alla moderna, il positivista dell'antichità, dà all'azione

tale importanza sopra al pensiero, che ai capifamiglia sui cui illimitati poteri posa la compagine del suo edifizio politico lascia la cura di formare uomini alla vita d'azione: così quella famiglia che è in piccolo uno stato ed un tempio è anche una scuola, e il materno amore insegna al giovinetto la vita intima, ed i paterni esempii gl'insegnano la vita civile; le leggi e le armi sono le materie capitali dell'istruzione, e riflettono per l'appunto le due idee in cui s'incardina tutta la vita romana e che spiegano la potenza del popolo romano, la forza e la disciplina. Nel campo, nel fôro, nei comizi, in senato, seguendo il padre, il giovane romano compie in un modo veramente pratico la sua istruzione. Nella pratica pure si viene formando quel tipo di oratore (detto *vir bonus dicendi peritus*, un uomo degno che sa parlare), il quale, nel mondo romano, è la personalità più considerata dopo quella del capitano, e tiene per lungo tempo il posto e del politico e anche del dotto, poichè la scienza pei romani è poco altro che la politica, e non esiste come pensiero puro, ma come viva parola, principio d'azione, anzi, attesa la costituzione di quello Stato, azione addirittura; così la stessa giurisprudenza per la quale questo popolo, secondo la bella espressione di un grande giureconsulto, appare come l'institutore del genere umano, la giurisprudenza che pure riesce maestra immortale ad ogni futura dottrina del diritto, è potentemente coltivata dai Romani come arte piuttosto che come scienza. Soltanto quando la greca cultura si trasfonde nel mondo romano vediamo la filosofia e la rettorica separare nell'insegnamento due cose che l'oratoria aveva rappresentate unite nella pratica, cioè la nozione del vero e del buono e la potenza di propagarlo, ma questa separazione mentale operata nella scuola accompagna la decadenza della società, ed è il senso della propria conservazione quello che fa lo Stato romano avverso dapprincipio alle scuole novelle. La cultura alla maniera greca si diffonde senza contrasto quando il popolo che lasciò togliersi la libertà e non è capace di recuperarla vuol decorare alla moda straniera il suo ozio lascivo. Seneca confessa che salvo i giorni che piove le scuole dei filosofi e dei retori sono pressochè vuote; e una cattedra di eloquenza sostenuta da un imperatore con centomila sesterzi di stipendio al professore non può quasi più essere che un elegantissimo divertimento. E a elegantissimo divertimento rapidamente si riduce ogni manifestazione della trasfusione della greca cultura nel mondo romano, e le pubbliche biblioteche e il commercio librario e la manìa versificatrice e declamatrice che affligge i salotti romani quasi presagio delle arcadiche e accademiche intemperanze. Con questa vita armo-

nizza una filosofia che all'uomo insegna a sottrarsi a ogni sollecitudine e secondo la quale massimo frutto del sapere è lo acquisto di una beata imperturbabilità di fronte a qualunque male, molto vicina all'apatia: il solo soffio puro e vigoroso che attraversi quest'atmosfera viziata è quello di una filosofia inchinevole al disprezzo della vita, prodromo di un ideale nuovo che muterà la faccia del mondo (1).

In pochi secoli lo Stato cresciuto fino al più grande splendore si dissolve; e alla superba società cui la vita scorreva riboccante di godimenti è succeduta una moltitudine agitata, smarrita, indigente. L' umanità sembra estinguersi in una disgustosa sazietà della vita. Ma lo spirito umano si riversa e si chiude entro se stesso; e l'uomo risorge infiammato per non sognate maraviglie che nel profondo della coscienza discopre. L' antica società è in isfacelo. Se non si vuol dare il nome di azione alle convulsioni di multitudini violente, azione non esiste; quasi non esiste neanche pensiero, sicchè al quinto secolo udiamo lamentare morta la scienza, ignoranti persino i prelati, scarsi i notai; tutta la vita è vita interiore; la sola attività dello spirito è intima contemplazione; la scuola si riduce al nulla o quasi; unica disciplina è la mortificazione della carne e l' addestramento dello spirito a sopprimere per quanto è possibile la vita esteriore; il sapere, per sè solo, è riputato vanità, l'umile conoscimento di sè stesso anteposto a qualunque inve-

(1) È stato detto che i Greci e i Romani curarono il sapere per il sapere, l'istruzione per sè stessa indipendentemente da qualsiasi finalità. Non mi pare che si possano mettere in un fascio Greci e Romani per questo rispetto. Si può dire che i Greci ebbero la coltura per la coltura non subordinata ad un fine. Ma non si può far a meno di avvertire che nei Greci la coltura non soltanto era fine a sè stessa ma quasi era fine a tutto il rimanente; il perfezionamento intellettuale non era mezzo ad un fine della vita perchè la vita era il perfezionamento stesso in ogni sua forma e quindi anche intellettuale; lo studio non era subordinato alla vita, perchè la vita era lo studio; la Scuola non aveva ufficio verso la Società, perchè la Società era tutta una scuola: presso i Romani accade da principio il rovescio; non vi è istruzione, perche tutto è pratica; non vi è altro modo di studiare che vivere; non vi è altra Scuola che la Società. E quando si forma un'istruzione, uno studio, una Scuola e questa pare essere fine a sè stessa non lo è veramente, è soltanto nell'impossibilità di esser mezzo a qualcosa che meriti il nome di fine, poichè è semplice ricreazione. Rimane dunque fra Grecia e Roma, se questa si vuol guardare mentre dura il suo carattere originale, il contrasto fra una vita tutta ideale e una vita tutta pratica, fra un mondo la cui azione è il pensiero e un mondo dove il pensiero è nulla se non è azione, una società la cui scuola è diletto e conversazione, e una società che non ha scuola che il suo foro e il suo campo di Marte.

stigazione scientifica; sopra qualunque opera è stimata l'impresa di vincere sè stesso.

Pure sopprimere la vita esteriore è impossibile; l'azione e il pensiero si impongono come una necessità. Col primo grande tentativo di ricostituzione della società e dello stato, quello di Carlomagno, s'accompagna il primo risorgimento delle scuole e degli studi. La ragione umana non riesce a frenare la sua perpetua ambizione, e mentre la fede prosegue il sublime lavorio intimo col quale trasforma la coscienza e il costume, l'attività della mente s'impiega nel comporre in una dottrina la rappresentazione di quella vita, la più repugnante che dir si possa a esser composta in una dottrina; vediamo la ginnastica mentale degli scolastici servire alla teologia per assicurare alla religione un possesso degli uomini più duraturo di quello che dal fervido entusiasmo dei cuori potesse ripromettersi. La scienza allora diventa teologia: accanto ai pochi dotti in questa disciplina sono gl'innumerevoli ignoranti: la scuola sorge dal grembo dell' organismo sociale più potente del tempo, la Chiesa; essa le appartiene e ne dipende e ne riceve alimento, forma e carattere: per lungo tempo durano gli effetti di questa dipendenza, e li possiamo ritrovare negli atti pontificii che danno alle Università stesse origine, regole, privilegii, nell'uso di conferire in chiesa le lauree, nell'intervento del Vescovo alle lauree e nella autorità del Vescovo sopra gli studii; fin negli accessorii e nelle esteriorità la scuola porta impresso il carattere di figliuola della Chiesa, e qualche lineamento di questo carattere dura fino quasi ai nostri giorni, come l'obbligo del celibato imposto ai professori, corrispondente al voto di castità dei religiosi; la toga dottorale derivata dalla veste talare e da principio confusa con essa; la cattedra perfettamente simile al pergamo. La Scuola allora, benchè sia principalmente un addestramento dell'intelligenza, è come non fu mai subordinata ad un fine: la conoscenza, la pratica, la diffusione della religione.

Tocca al rinascimento a mostrarci una nuova condizione di cose; cioè a quell'età che comunemente riceve questo nome benchè forse possa dirsi il medio evo esser tutto un rinascimento della società. La gente che per secoli aveva combattuto e vinto battaglie mortali contro infinite tentazioni di cose vive e presenti, cede al novo fascino di una civiltà che dalle sue disseppellite reliquie resuscita e si ricompone idealmente dinanzi a lei. L'immediato effetto è il diminuire nella scienza, nell'istruzione, nella scuola, la subordinazione ad un fine. La cultura può esser fine a sè stessa, ecco il nuovo concetto che si fa strada nelle menti e che si può dire procla-

mato quando Enea Silvio Piccolomini nel suo disegno di studi, esce in queste parole: *nihil in terra pretiosus, nihil praestantius illuminato intellectu.* Ma il movimento dal Cristianesimo impresso agli spiriti non poteva finire con ciò; ed avviene che da quel tempo noi vediamo e la subordinazione ad un fine e l'indipendenza da esso concorrere nella Scuola diversificandone il carattere e l'ufficio secondo che essa si propone l'addestramento delle giovani gènerazioni oppure lo accrescimento del sapere umano per sè stesso. Il fiore del pensiero e delle opere dell'antichità, dato in alimento continuo a molte e molte successive generazioni educate al fervore per il più alto ideale religioso, non poteva non trarre a riconoscere alla scuola un fine e a ravvisare questo fine principalmente nella moralità cioè nella formazione dell'animo. Allo stesso resultato conduceva in parte l'interesse dello Stato, novello organismo sociale che si andava costituendo di fronte a quello della Chiesa; sicchè i principi favoriscono l'istruzione con fine religioso per ragione di convenienza politica preparando così alla Scuola un nuovo fine che col tempo la farà passare dalla dipendenza della Chiesa a quella dello Stato. Difatti gli ultimi secoli precedenti al nostro compiono precisamente la elaborazione di un ordinamento pregevolissimo di istruzione media, che venne chiamata cultura generale, non solo, come a prima giunta pare e dai più si crede, perchè abbia da essere cultura nella generalità dello scibile, ma anche perchè ha da essere la cultura della generalità degli uomini essendo destinata a formare uomini, cioè a svolgere armonicamente tutte le facoltà dell'anima umana, schiudendo l'intelligenza ad ogni verità e rendendo retto e sicuro il criterio, ingentilendo il sentimento e illuminando la coscienza, svegliando gli entusiasmi e disciplinando fortemente la volontà. Gli alunni di una tale scuola entravano nella vita veramente quali li vagheggiava il Montaigne che tanto contribuì a dare all'istruzione questo indirizzo in Francia e per mezzo di questa in ogni parte più colta di Europa: " capaci di fare un po'di tutto e bramosi di fare soltanto il bene " preparati cioè non solamente a questa o a quella professione ma alla vita, la professione di uomo, difficile più d'ogni altra. Così la scuola da un fine meramente religioso, quello di formare credenti, passando per un fine immediatamente religioso e mediatameute politico, quello di fare buoni credenti per preparar buoni sudditi, arriva ad un fine principalmente morale, quello di formare onesti e giudiziosi uomini: la finalità sua si è venuta umanizzando. Il Medio Evo e il Rinascimento lasciavano per opposte cagioni separarsi la intelligenza e il sentimento: in questa cultura generale dove le uma-

ne lettere tenevano posto principalissimo, l'intelligenza e il sentimento sono ricongiunti come nella vita reale alla quale quella istruzione prepara gli uomini. Quella cultura fu censurata e derisa più tardi perchè si riduceva quasi unicamente alla letteratura e principalmente alla latina, ma è delle lettere riguardo al sentire ciò che è delle matematiche riguardo al ragionare; le matematiche sono una educazione logica della ragione pura, le lettere una educazione etica della ragione pratica.

Non era gran danno che i nostri giovani giudicassero le gesta dei grandi uomini dell' antichità con criterio storico sbagliato, o senza alcuno criterio storico se per altra parte si formavano un criterio etico esigentissimo che assegnava per programma alla virtù dell' individuo di fare ciò che fosse buono e grande e bello malgrado tutte le difficoltà che potessero sorgergli intorno! Il fatto è che da quella cultura escì la degna e virtuosa borghesia che potè meritare per la Società intiera le libertà di cui questo secolo s' onora e di cui disgraziatamente essa stessa, corrotta nelle nuove agiatezze, abusa provocando gli sdegni e le cupidigie delle classi inferiori. I puri e a torto oggi derisi, entusiasmi della prima metà di questo secolo sono figli ancora di quella cultura; codesta bella età in cui tutto il mondo civile si agita e si rivolge per vigore e non per morbo, per fede e non per disperazione, età bella come tutte quelle in cui una grande azione sboccia da un grande pensiero, si deve ancora a quella cultura che il grande pensiero maturò nelle menti. E gli uomini a cui noi dobbiamo questa sacra libertà e la stessa unità della patria s' erano in quella formati e temprati alla vita. Oggi, o signori, i nostri giovani, rimpinzati di cognizioni senza dubbio troppo più estese che sian quelle d' allora, si trovano però impreparati alle più comuni difficoltà della vita e ci si trovano irrequieti e smarriti: questa la disgrazia dello stato di transizione in cui siamo; che io non accenno per mancanza di fiducia nell' avvenire, ma per debito di giustizia verso il passato.

La scuola dunque rimane subordinata ad un fine in quanto si considera come addestramento delle giovani generazioni sociali. Ma d'altra parte, insieme con la vendicata libertà dell' indagine scientifica, il valore della scienza per sè stessa si viene affermando sempre più, e l' indipendenza da qualsiasi fine si viene quindi annunziando anche nella scuola, almeno per l'ufficio che ancora molto embrionalmente essa adempie, di promotrice dell' umano sapere e accrescitrice di ogni dottrina. La mente umana, meravigliata delle proprie forze, acquista

in esse a poco a poco una illimitata fiducia, la quale, se ha una rappresentazione quasi direi plastica nel culto che sul cadere del secolo passato s' inaugura alla Dea Ragione, ha la sua esplicazione piena ed evidente nel sogno comune ai più dei pensatori del secolo passato, che il sapere accresciuto e diffuso possa dare alla civile società un definitivo stato di felice quiete. Ma con ciò stesso il valore del sapere per sè stesso viene un pochino scemato perchè, se esso non ha un fine, ha però un' applicazione, che può in certo modo simulare il fine. Se nel mondo antico il sapere non serve che a procacciare all'uomo una beata insensibilità ai mali, il mondo moderno arriva a persuadersi che esso serva a togliere effettivamente il male dal mondo. Alla società civile pare di essere stata fino allora nelle tenebre dell' ignoranza ma di escirne per sempre; si chiama *illuminata*, e crede che basti illuminare il mondo per fondare la felicità universale.

Nell' età nostra, o signori, ha luogo una nuova e profonda trasformazione nella Società e quindi anche nella Scuola. La Società, che visse un tempo di fede e di contemplazione, poi di sentimento e di ragione, vive oggi principalmente di azione: tutto lo svolgimento materiale e morale della civiltà, dal gas luce e dalle botteghe di caffè sino alle più delicate indagini fisiologiche e psicologiche, ci mostra moltiplicati infinitamente i contatti e le relazioni degli uomini fra loro. In questa natura umana non mai finita di studiare altri tempi videro l' individuo e appena intravvidero la Società: oggi è precisamente il rovescio, si scopre che moltissimo della intelligenza, del sentimento, della volontà, di tutto un uomo insomma, appartiene ai suoi simili più che a lui; si scopre che una gran parte dell' essere suo l' individuo la deve alla Società in cui nasce e vive, che una gran parte della natura umana è, fra individui e individui, oggetto di continui baratti. Inoltre nell' azione umana nella quale altri tempi considerarono principalmente l' intenzione morale, il tempo nostro considera principalmente l' effetto economico: letteratura, arte, scienza, inspirazioni uscite come baleni dalle tempeste dell'anima, e concepimenti maturati nelle austere solitudini, tutto è oggi ragguagliato ai concetti di produzione e di valore. Mentre poi altre età lasciarono separarsi e quasi perdersi di vista il pensiero e l'azione, la scienza e la vita, la dottrina e la pratica, l' età nostra, nella quale tutte le armonie e tutte le rispondenze si cercano con particolar compiacenza, ricollega queste due esplicazioni dell' umana attività; e a ogni ordine di azione or precorre or tien dietro con un corrispon-

dente corpo di sapere, ad ogni pratica assegna una teoria che convive con quella, sicchè mutuamente si fanno sindacato e si danno alimento. Quante forme di azione erano vere *routines* e oggi sono scienza; osservate l' agricoltura, l' industria, il commercio, la banca, ne trovate esempii a dovizia. Finalmente la società nostra, riesciti vani i tentativi di altri tempi di ordinare l' umana consociazione o in vastissima organizzazione teocratica o in civili congregazioni secondo la mente o il volere di pochi potenti, si va disponendo in organismi nuovi che io direi principalmente ideali, perchè, astraendo dalla comunanza del territorio, hanno fondamento non nella natura fisica ma nella natura morale, nella comunanza cioè di imprese, di idee, di aspirazioni di un popolo.

Conforme a questo movimento della Società è il movimento della Scuola. Come la società, così la scuola, senza nulla perdere della sua unità, si è esplicata in una ricchissima varietà di forme; scende fino a prendere il bambino lattante al petto della mamma, e confondendosi con la beneficenza crea le sale d' asilo; si estende fra gli sparsi e obliati abituri delle campagne, e crea le scuole rurali; chiama gli abitatori laboriosi delle industri città a convertire in lavoro della mente una parte del riposo del corpo, e crea le scuole serali e le festive; si fa sollecita del fisico vigore oltre che della cultura della mente, e crea le scuole di ginnastica; schiude la via del rinnovamento alla parte finora ritenuta accessoria dell' umanità che deve cessare di essere oggetto di lusso o di peso della parte principale per diventarne conforto e salvezza vivente, e crea le scuole femminili; si ripartisce all' adolescenza in tanti rami quante possono essere le vie dischiuse all'opera sua futura per la Società, e crea le scuole agrarie, industriali, commerciali, professionali e simili; sale fino alle cariche dello Stato, e vi accompagna l'uomo ancora per un tratto, lasciandolo quasi appena nel mezzo della vita, e crea le scuole pratiche di ogni maniera degli ufficiali dello Stato; raggranella i ritagli di tempo degli occupati, le ore vuote degli annoiati, si serve della curiosità, dello svago, della vanità, dell' indifferenza per accrescere di qualche briciolo la cultura, e crea le conferenze; e prende posto accanto alla culla, accanto al podere, accanto all' officina, accanto alla bottega, presso il tribunale, presso l' ufficio, presso la caserma, e quasi di soppiatto compare nel mezzo della semplice conversazione: sicchè tutta la vita diventa scuola, e tutte le condizioni sociali si eguagliano nel pensare operando e nell' operare pensando, e la società s'avvia fiduciosa all' ideale dell' uomo che riflettendo sull'ieri e meditando il do-

mani si salva dai falli dell'avventatezza e dai morsi del pentimento. In mezzo a cotanta varietà la già presentita distinzione dei tre gradi dell'istruzione viene ai tempi nostri in piena luce, benchè non abbiano per ora i tre gradi sorte egualmente felice. La moltiplicazione degli ufficii sociali, nei quali le attività personali s' impiegano, reca una varietà e una moltiplicazione di scuole, quale mai non si vide; ma perchè ad ognuno si riveli almeno per uno spiraglio la infinita varietà delle possibili applicazioni dell' umana attività, l'istruzione primaria si vuole estesa rigorosamente a tutti i cittadini; sicchè se la cultura media è la cultura della generalità de'cittadini, la prima istruzione deve appartenere alla universalità dei cittadini. La istruzione media è in crisi perchè l' uomo sociale, se così mi permettete di chiamarlo, di oggi non sembra poter escire da quella Scuola che formava assai bene l'uomo individuale. Nella istruzione superiore il cui nuovo svolgimento è così grande da poter chiamarla una creazione dell' età nostra, si trovano oramai in gara aperta e già anzi son per dividersi il campo i due ufficii dell' accrescimento del sapere per sè, indipendentemente da qualunque fine, e della preparazione dei giovani ai più gravi fra gl'infinitamente moltiplicati ufficii della sociale convivenza. La scuola, nell'un rispetto e nell'altro, è considerata come una parte dell'attività sociale incaricata di una certa produzione. In fine si sente così potentemente la comunanza di vita fra essa e la Società, che lo Stato se ne occupa come di un viscere sociale, e essa riduce ad unità le sue diversificate membra nel concetto della *educazione nazionale* che ce la rappresenta veramente come l' elaborazione continua degli elementi rinnovatori dell' organismo sociale quale esso si trova nella forma più perfetta dei tempi nostri, e riafferma nella Scuola la subordinazione ad un fine.

Però, o Signori, questo concetto di educazione nazionale non è ancora così diffuso nè così armonizzante con le rimanenti idee del tempo, che possa diventare un fatto. E se il fine educativo della Scuola è proclamato per la istruzione primaria, se non è contestato ma trascurato per l'istruzione secondaria, esso è addirittura negato troppo spesso nella istruzione superiore. Due cagioni si hanno secondo me di questo fatto, la prima è il pregiudizio trasmesso dal secolo passato al nostro, e ancora pur troppo radicato, che la scienza abbia un'immediata applicabilità alla liberazione del mondo da ogni male, e che la diffusione dei lumi e la diffusione del benessere siano una cosa sola. L'altra è invece una potente reazione filosofica del secolo nostro a quello passato, per la quale, mentre il secolo passato fu rapito nella fede che l'uomo potesse tutto sot-

toporre alla sua ragione e quindi l'individuo potesse foggiare la società secondo la propria mente, il nostro secolo s'accascia nel pensiero che la mente e la volontà dell'uomo nulla facciano che vedere e seguire un movimento arcanamente imposto alle cose universe.

Queste due cagioni, che tolgono alla istruzione superiore un fine e un'efficacia educativa, vanno, o signori, combattute energicamente. Il pregiudizio che la scienza abbia un'immediata e quasi spontanea applicabilità al miglioramento del mondo va combattuto per tempo con l'esperienza del passato prima che l'avvenire rincari la dose: quel concetto è un pregiudizio perchè in esso è soppressa tacitamente la più essenziale facoltà dell'umana natura, la volontà, e la più bella sua esplicazione, la virtù. Bisogna, o signori, rimettere all'onore del mondo questa parola virtù che si nasconde timorosa al cinico sorriso onde è perseguita, bisogna ritrovare il coraggio di pronunciarla sul serio e a fronte alta. Bisogna insegnare che il più spedito e il più sicuro mezzo di migliorare il mondo è quello di adoperare il sapere con virtù e di accrescere di tanto la virtù di quanto l'accresciuto sapere ne schiude nuovi e vasti campi; bisogna insegnare che anche perchè la scienza fiorisca ci vogliono certe virtù nei cultori di essa, le quali (sia detto di passata) potrebbero essere molto maggiori che ora non siano. Bisogna insegnare che se la scienza ha dignità e valore per sè medesima, l'individuo che pretende acquistare dignità e valore per quella sola non può non apparire un essere moralmente mutilato o deforme.

Quanto alla seconda cagione bisogna trovare la conciliazione delle due filosofie. E, se io non m'inganno, la conciliazione è facilmente trovata pur che si ravvicinino due vocaboli in cui esse sembrano rispettivamente riassumersi: *evoluzione*, *educazione;* se badiamo alle etimologie, troviamo l'origine della prima parola nel fatto più scolpitamente necessario di tutto il mondo sensibile, il moto degli astri; l'origine della seconda in uno degli atti volontarii più energici e in cui meglio si ritragga la subordinazione di mezzi ad un fine, il guidare gli eserciti. L'evoluzione è come un'educazione che l'uomo aspetta dal di fuori: l'educazione è quella evoluzione che l'uomo promuove dentro di sè o dentro l'animo altrui. L'evoluzione comprende l'universo ed è fatale nel suo moto, misteriosa nei suoi fini; l'educazione è libera nel suo moto e cosciente dei suoi fini. Entrambi i concetti contengono il concetto di un miglioramento; ma nel primo l'uomo è alla coda trascinato malgrado la sua desidia, nell'altro egli è a capo del movimento con la propria energia; in ultima analisi non è qui questione che di

moto e d'inerzia dell'ordine morale : è vero che una forza a noi superiore spinge di continuo i fatti oltre le previsioni umane, ma è pur vero che la stessa forza spinge continuamente le previsioni umane al di là dei fatti. Negare l' efficacia della educazione non si può senza sofisticare. Il sentimento di tutte le età onora la educazione : si decretano statue agli educatori di un popolo; si levano altari agli educatori del genere umano. L' età nostra, che sorge dimenticandosi e dubitando della potestà di educare altrui, maturerà, ne ho ferma convinzione, il concetto più alto e sostanzioso della educazione; quello della facoltà e del dovere dell' uomo di educare sè medesimo.

Ecco ciò che io penso si possa e si debba ritenere anche in ordine all'insegnamento superiore e specialmente riguardo a quella parte di esso che è destinata non tanto alla scienza per la scienza quanto a formare attività per determinati uffici sociali; questa parte dell' istruzione superiore si svolge e si estende come è naturale anche più di quella destinata alla scienza per sè ; sopra le scuole superiori ce ne sono altre ancora, e se un tempo all'età di venti o venticinque anni l'uomo pareva definitivamente formato di mente e di animo, oggi in molti uffici sociali non si finisce con gli studi e gli esami che all'età matura, mentre il cultore della scienza per sè stessa deve cominciare relativamente presto il lavoro affatto libero e personale.

Ma, o signori, se l'esagerazione a cui oggi si spinge la considerazione della scienza per sè stessa e l'esclusione del fine dall'istruzione superiore è da combattere in generale per tutta questa istruzione, lo è specialissimamente per ciò che riguarda quella sezione degli studi superiori alla quale è dedicata la nostra Scuola. Il nuovo movimento della Società che ho cercato testè di abbozzarvi in poche linee spiega anche come dai fianchi, per così dire, del corpo antico del sapere giuridico-legale sia escito rapidamente questo complesso di scienze il quale, oltre a porre un corpo di dottrina alla base di ognuno dei rami di legislazione che un tempo s'alimentavano unicamente con la scarsissima esperienza di un senno politico individuale, presenta nuove materie alla morale e alla sua dottrina, corre fino al limite positivo del problema dell'umano destino, ed eleva le viste della speculazione filosofica. Ora questo corpo di scienze, che in paesi più avanzati del nostro od ottiene o reclama di ricollegarsi alle facoltà filosofiche chiedendo loro ad imprestito qualche materia per formare un nuovo ordine di studi particolarmente adatto a migliorare parecchi importanti insegnamenti della istruzione media; questo complesso di scienza che

nella stessa istruzione secondaria, e in parte perfino nella elementare già domanda ed ottiene il suo posto, questo complesso di scienza è il più vicino di tutti alla pratica, è il più evidèntemente destinato a dirigere l'azione negli uffici sociali ai quali introduce, è quello nel cui insegnamento è massimamente in questione un pubblico interesse.

L'origine di queste scienze è la più pratica e sperimentale e umana che dir si possa: sono visite ai carcerati, che hanno dato risveglio splendido a un ramo di queste discipline, la scienza penale; è l'esercizio dell'elemosina che ha dato materia e stimolo a un importantissimo ramo della scienza dell'amministrazione, la beneficenza; è l'elementarissimo e umilissimo bisogno di far quattrini e di spenderli, e tener i conti che avviò ad altre parti di questo ciclo di scienze, come la scienza delle finanze e la contabilità di Stato: sono sempre sollecitudini della vita pratica e spesso sollecitudini veramente pietose e cordiali di umane miserie che accesero le menti in questi studii. E reciprocamente questo ciclo di scienze segue e interroga assiduamente tutte le altre non già per trarne infeconda suppellettile di dottrina, ma per convertirle in alimento proprio e accrescere la propria potenza di giovare a questa società sempre malata e sempre illusa. I materiali poi di queste scienze sono in grandissima parte fatti umani, e perciò queste scienze possono prendere e prendono un carattere *nazionale*, mentre tutte l'altre ne prendono assai più facilmente uno cosmopolitico. Sarà la nostra vita pubblica che formerà il diritto costituzionale delle generazioni venture, sarà la nostra amministrazione che comporrà la scienza per quella avvenire; e mi sia lecito dire di passata che se un soverchio zelo di seguire gli studii stranieri non ci impedisse il rifrugare il passato di casa nostra, l'Italia avrebbe in questa parte dello scibile invidiabili onori che per nostra colpa non ha.

Sarebbe dunque più inopportuno per noi che per altri il correr dietro l'ideale della scienza per la scienza. A noi meglio che ad altri, appunto per l'indole dei nostri studi, appare evidentissimo come la scienza che dà ottimi insegnamenti non basti a farli attuare. A noi tocca a vedere di quanto si migliorerebbe la società davvero, se accanto alle perfezionatissime scienze civili e politiche fiorissero le virtù di quel medesimo ordine, poichè non vi è passo nella applicazione di una verità per quanto luminosa di quelle scienze dove non si trovi l'attrito talvolta invincibile di tutte le malvagie tendenze di questa povera natura umana! Molto si parla di popolarizzare la scienza e le idee. C'è una cosa che è ancora più urgente, o Signori, di popolarizzare; sono i sentimenti più

elevati e gli affetti più puri! Non dimentichiamo mai la sapiente sentenza di Plutarco: l'anima non è un vaso che bisogni riempire, ma un fuoco che bisogna avvivare!

Secondo me dunque la nostra Scuola ha un fine; e coltivando la mente e educando gli affetti e preparando all'azione copre degnamente il suo posto nella educazione nazionale. Non possiamo assumere la formola la scienza per la scienza; ne abbiamo un'altra che non val meno: la scienza per la patria. Questo della patria, che, fra tanti ideali dileguanti e intiepiditi entusiasmi rimane ideale bellissimo ed entusiasmo profondo, ci assista! Nella patria tutto il frutto dell' attività nostra rimane perpetuo suo benefizio, dandoci un'immortalità terrena, la immortalità nelle opere; non monta se le opere vanno senza il nome. Nell' affetto per la patria possiamo temperare a un non ingeneroso orgoglio il nostro invincibile egoismo: anche fra chi lavora alla scienza per la scienza oggi si ama veder confrontati solidalmente i lavori di una nazione e quelli di un' altra prima che i lavori d' individui con lavori di altri individui. Ci infiammi l' amore per questa Italia, che ventenne appena, così rilevanti opere compì, e che, se al facile acquisto della scienza saprà accoppiare l'esercizio della virtù, riguadagnerà un alto posto nel mondo!

Certo anche per noi è difficile perseverare nel proposito nostro. Succede ai dì nostri un fatto strano; si spese da tante generazioni tanto pensiero e tanto sangue per cumulare il patrimonio sacro della libertà, e la generazione cui prima tocca a godere questo retaggio non si sente libera e, non trovando più cui servire, si crea un nuovo tiranno, l' *ambiente* or l' ambiente, o Signori, è oggi diffidenza, tedio, ignavia; i nostri entusiasmi potranno trovarsi circondati dal ghiaccio, il nostro cammino potrà incontrare ostacoli: non importa. Non mancano nel mondo i generosi sforzi non incoraggiti e pure duranti fino alla vittoria perchè alimentati da qualche sentimento profondo.

Del resto questo almeno è certissimo, che l' avvenire è per noi: le scienze da noi coltivate si svolgeranno con una progressione che noi ora non c'immaginiamo; e una vergognosa lacuna si scoprirà fra non molto nella cultura d'Italia se essa tirando via per vecchie carreggiate non avrà seguito codesto svolgimento con quello zelo che altre nazioni vi prestano (1).

(1) Il Sig. Alfredo Fouillée, cultore altamente stimato delle scienze sociali, fece già la proposta della creazione, in Francia, di una licenza *des sciences philosophiques et sociales* la quale esiste già in Svizzera e dà ottimi risultati. Svolgendo questa sua proposta in una lettera pubblicata nella *Revue politique et littéraire*, 29 Maggio 1880, il Sig. Fouillée dice: « La sociologie » sera très-probablement la « caractéristique » du mouvement intellectuel à la fin de ce siecle et dans le siècle prochain; le développement démocratique des peuples rend inévitable cet événement des sciences so-

La paura di questo danno comincia a sentirsi, e ne son sintomi significativi, mi pare, le Scuole di scienze sociali che si stanno per fondare alla Università di Bologna e a quella di Torino della quale io ho l'onore di far parte per indissolubile legame. Niun luogo però è più indicato a promuovere gli studi politici che questa città, e in niun luogo più che in questo sarebbe ragionevole aspettarsi congiunto il favore degli uomini a quello delle cose. Io confido che un giorno Firenze cresca a non prima veduta grandezza come sede prediletta di quanti nobili studi e industrie gentili possano fiorire nel nostro paese, poichè dividersi gli ufficii secondo le vocazioni sarà per le regioni e le città d'Italia, tutte potenti di vita diversa, sapienza utile a loro e salutare alla patria; e come questa Scuola nostra fu in Italia il primo istituto dove il novo ordine degli studi sociali fosse riconosciuto e coltivato nella sua varia ampiezza e armonica unità, così possa essa divenire ognora più fiorente: io ne formo con voi il voto sincero.

Ed ora voi tornate a tuffarvi nelle cure del presente; noi ritorniamo alle nostre sale di studio dove le menti dei giovani vostri si raccolgono a preparar l'avvenire. G. S. Tempia.

ciales. L'enseignement doit se conformer à la marche de l'esprit public ». E dopo aver detto che lo stesso « baccalauréat » della facoltà di scienze dovrebbe fare una larga parte agli studi sociali perchè i futuri medici e i futuri industriali non hanno meno bisogno degli altri di una buona istruzione morale, economica, giuridica, egli aggiunge queste notevoli parole: « C'est sur le fond de l'instruction, et non sur quelques details de méthode, que doit porter une réforme sérieuse: elle doit avoir pour but de développer l'esprit *civique* chez la jeunesse qui demain prendra sa part au gouvernement de la nation. Il n'y a pour cela que deux moyens: 1.° étendre aux classes d'humanité et rendre obligatoires pour tous les élèves (ceux des sciences comme ceux des lettres) les études philosophiques, morales, sociales, esthetiques, économiques, juridiques; 2.° donner à ces études une sanction sérieuse par la réforme du baccalauréat, de la licence et de l'agrégation, comme par celle des programmes d'admission aux diverses Écoles du gouvernement ». Il fine poi della nuova licenza *ès sciences philosophiques et sociales* in Francia dovrebbe essere principalmente quello di reclutare professori di filosofia morale, legislazione ed economia politica per i collegi e i licei. Si tratta insomma di incorporare nelle facoltà filosofiche gl'insegnamenti dei principali rami delle scienze sociali formando una nuova sezione di quelle facoltà per diffondere i preziosi resultati dei moderni studi sociali nella istruzione secondaria la quale certamente ne sarebbe in parte rinsanguata. In Italia gli studi sociali non hanno ancora altro essere che quello di contorno e di accessorio agli studi legali, e poichè il diritto e le leggi sono spesso trattati così alla leggiera che non ci si ravvisa neanche più l'aspetto di una scienza, accade che molti dotti in altri rami dello scibile fanno le viste di non riconoscere al giure dignità di scienza pari a quelle da loro coltivate per risparmiarsi di negare esplicitamente ai giuristi dignità di scienziati pari alla loro, e in questo sentimento di diffidenza e di repulsione convolgono le scienze sociali, dalla cui comunicazione con le altre s'avvantaggerebbe pur tanto il progresso dell'umano sapere. Perciò, credo, non si farà agevolmente in Italia qualcosa di simile a ciò che il Fouillée propone; ma io ho voluto tener conto della proposta, non foss'altro, per indicare una delle mire alle quali i cultori del diritto e delle scienze sociali potranno levare lo sguardo, se sapranno rivendicare l'onore e il posto che spetta alle discipline da loro coltivate.

A PROPOSITO DELLA DISCUSSIONE

SULLE CONGRUE PARROCCHIALI.

I.

La relazione sull' aumento delle congrue parrocchiali, presentata al Ministro di grazia e giustizia, dal deputato Giuseppe Merzario, e la discussione che ne è seguita al Parlamento, nella tornata del febbraio dell' anno scorso, avrebbero dovuto commovere l'opinione pubblica, e dar luogo a serie polemiche tra i giornali, se l' opinione pubblica non fosse volta dai giornali ad occuparsi di pentarchie, di questioni tunisine, di colonie impossibili, o di processi clamorosi più che di interessi fondamentali e di moralità pubblica. Questioni che, a guardarle a fondo, sono di un'altissima importanza, che toccano tutte le fibre del corpo sociale, questioni che sconvolgono interessi generali, non solo quanto all' estensione, ma anche riguardo al tempo, si immiseriscono, si rimpiccioliscono alle proporzioni di un' interpellanza, di un incidente parlamentare occasionato dalla discussione dei bilanci. A me pare che tutti gli Stati, ma specialmente quelli che sono in formazione come il nostro, debbano anzitutto raccogliersi nello studio dei bisogni morali e materiali che corrispondono alle vere e non fittizie condizioni del paese. C' è il vezzo di formarsi dei concetti affatto soggettivi, e far prevalere delle tendenze personali; concetti e tendenze forse tollerabili negli individui cui l' istruzione, ed i riguardi della civile convivenza impongono di non trasmodare, come porterebbe la logica delle loro dottrine; ma codesto contegno è più che altro artificiale, e se potesse essere introdotto fra le popolazioni, queste non starebbero molto sulle convenienze, piuttosto correrebbero subito all' attuazione di quei principii, che sono involuti con parole dorate, e perfidamente ingannatori. È una cosa che mette raccapriccio quan-

do si osserva il prorompere delle plebi nelle ferocie che l'arte e l'ingegno hanno perfezionate; quando si odono gl' insani divisamenti di pochi ribaldi, e si vedono dilatarsi a guastare gli affetti più santi, a demolire le basi del vivere civile coll' impeto di un manipolo di barbari, e sogghignando su tutte quelle dottrine che l'umanità, nella sua parte più eletta, avea accettato con affetto e riconoscenza. Quei medesimi che spargono l' avvenelata semente, e nel corpo sociale soffiano i germi della corruzione, hanno l'aria di sgomentarsi quando spuntano le maledette erbe; e, quasi a soffocare il rimorso, gridano alto alle plebi, e s' infingono innocenti come i crudeli fratelli di Giuseppe. Ma la cancrena sociale rinverdisce e si dilata; nessuno lo può negare. La statistica dei delitti nella nostra vecchia Europa, e l' Italia ha il triste primato, cresce spaventosamente (1) e provoca gli uomini di senno d' ogni partito a studiare il principio, la cagione che tanta miseria sparge in mezzo agli splendori delle scienze sperimentali.

Io non rimpiango nessun passato; perocchè abbomino le aspirazioni infeconde. È perfettamente inutile voltarsi indietro a mendicare delle vane consolazioni, quando è dovere di tutti guardare il presente, e portarci quei rimedi che l' esperienza del passato suggerisce. Naturalmente che la parte principale di questo studio tocca a coloro che presiedono alla cosa pubblica; perocchè è di là che scende la parola efficace, voglio dire accompagnata dai mezzi materiali e morali che la fanno rispettata ed esecutiva.

C'è, o no, uno scompiglio di idee nell' attuale società? Ci sarebbe da mettere insieme dei volumi parecchi che presenterebbero le dolorose confessioni d' ogni classe di persone, dal monarchico più cocciuto al socialista più arrabbiato. D' onde nasce questo perturbamento? Cosa vuole questa società che pare gettata sopra il letto di Procuste? É forse solamente questione di nazionalità, di libertà politiche? Lo si potrebbe supporre guardando la Russia e l' Irlanda. Ma, fermando l' occhio sulla nostra penisola, che significato hanno le agitazioni romagnole, gli scioperi, le emigrazioni? Cosa vogliono dire questi processi, dove i magistrati odono gli avvocati difensori parlare più sediziosamente degli stessi accusati? Non si sente da un capo all' altro dell' Italia questo fremito di

(1) L' ultima statistica pubblicata dal M. di giustizia dà la seguente progressione nei condannati ai lavori forzati a vita. Nell'anno 1871 ce n' erano 8181, nel 1872, 3280; nel 1873, 3365; nel 1874, 3512; nel 1875, 3745; nel 1876 8921; nel 1877,4091; nel 1878,4387; nel 1879,4767; nel 1880,4858; nel 1881 4994, nel 1882,5198.

partiti, questo cozzo di opinioni, questa intolleranza che si va tramutando in disprezzo, in odio, in violenze selvagge?

Capisco bene; la lotta è condizione della vita, può essere anche la ginnastica delle forze, il cozzo che sprigiona la scintilla luminosa, la battaglia degli elementi morali che impedisce di morire e putrefarsi. La vita dell'uomo, adunque, come delle nazioni, è la milizia; ma non è solamente una lotta, come dicono i moderni naturalisti, per l'esistenza, perocchè vi è un bene cui tutti aspiriamo, e si trova molto più alto delle libertà politiche, della ricchezza nazionale. L'ha predicato anche Machiavelli in tutte le sue opere, benchè i suoi insegnamenti non avessero altra mira che di scaltrire i governi sui mezzi di tenere in freno le popolazioni. E i nostri uomini politici, quantunque tanto devoti del Segretario fiorentino, questo bisogno della nazione non capiscono, o non vogliono capire.

Capitando di discutere questioni attinenti al benessere morale e religioso del popolo, colla scusa della famosa separazione della Chiesa dallo Stato, affastellano sillogismi sul diritto canonico ad uso Leopoldo o Giuseppe II, e conducono la discussione come un pacifico dramma, finito il quale, cala il sipario con grande contentezza degli spettatori annoiati.

Io non sono solito tenere d'occhio gli atti parlamentari; ma allorchè mi capitò tra le mani la *relazione* dell'on. Merzario sulle congrue parrocchiali, parendomi quella la voce del cuore che si univa a quella della ragione per chiedere un semplice atto di giustizia, ho voluto levarmi il gusto di vedere con quale serietà, e con quali conseguenze pratiche si sarebbe risolto il quesito.

Veramente il Ministero s'è modificato, e n'è uscito l'onorevole Zanardelli che, in codesta discussione risguardante il culto, ebbe, pel suo ufficio, la parte principale. Ma siccome è probabilissimo che la musica sia sempre quella, non credo inutile trattenere i lettori della *Rassegna Nazionale* sopra lo svolgimento di quella importante discussione.

Il Deputato Merzario, nella sua relazione al ministro di giustizia, rivelava delle terribili verità, delle ingiustizie enormi a carico del governo. C'era stata una legge del Parlamento subalpino, colla data 29 Maggio 1855. Questa legge sopprimeva alcune Case religiose, e, quasi a medicare la ferita, stabiliva che la rendita di quegli enti soppressi, fosse devoluta: 1. *al pagamento ai parroci delle congrue e supplementi di congrue che si stanziavano a carico dello Stato anteriormente all'anno 1855*; 2. *al pagamento delle somme che sa-*

ranno necessarie pel clero dell'isola di Sardegna in dipendenza dell'abolizione delle decime ; 3. a migliorare la sorte dei parroci che non hanno una rendita netta di lire 1000.

Ora di questa legge fu mandata ad effetto la parte che risguarda la soppressione delle Case religiose, ma del migliorare la sorte dei parroci non ne fu nulla. Nel 1860, e via e via che si componevano ad unità le diverse parti d' Italia, furono discusse ed approvate altre leggi con intendimenti uguali a quelli manifestati nel 1855, e pur troppo col medesimo risultato. L'on. Merzario, dopo aver ricordate codeste leggi, fino a quella del 1873, soggiunge, non senza una fine ironia : « Apparisce, adunque, dalle cose esposte come il Parlamento quello subalpino da prima, lo italiano dipoi, siasi occupato premurosamente della sorte dei molti parroci che sono benemeriti e bisognosi... Governo e Parlamento hanno adempito al loro compito, ad essi spetta solo l' attendere che la loro promessa, divenuta legge, venga rispettata ». E a completare il significato delle sue parole fa la seguente chiarissima interrogazione : « Cosa fece sino ad ora, e che cosa intende fare l' Amministrazione del fondo per il culto per rispondere a quest' obbligo ? ».

Dalle quali cose apparisce nettamente che la suddetta amministrazione non adempì gli obblighi assunti, o li adempì in proporzioni illusorie. Ed era da prevedersi. Da una parte bisognava sgravare il governo delle somme stanziate a carico dello Stato, dall' altra le enormi spese di amministrazione, e la vendita dei beni fatta spesso a vilissimi prezzi, hanno esaurito il capitale in modo che i parroci sono restati colle promesse. La tabella, che il presidente del consiglio di amministrazione ha presentato a S. E. il Ministro, dimostra eloquentemente quanto inefficaci ed illusori riuscissero i provvedimenti del governo. Ecco alcune cifre dell' on. relatore « 20067 sono i parroci in Italia ; di questi 2236 hanno una rendita inferiore a lire 400 all' anno ; 1510 una rendita tra le 400 e le 500 lire, 1952 fra le 500 e le 600 ; 1789 tra le 600 e le 700 ; 1759 fra le 700 e le 800 lire all' anno, tutto compreso ».

Dopo questa allegrezza di cifre è bene leggere anche l' impressione prodotta nell' animo dell' on. Presidente che, in nome dell' umanità, della equità, del morale e civil progresso, espone al M. Guardasigilli. « Come pretendere, dice l' on. Merzario, che a codesti uffici, che pure sono riconosciuti, tutelati e in parte ricompensati dallo Stato, e che non rendono tanto per vivere conformemente alle esigenze della propria posizione, accedano persone le quali abbiano bastevole cultura scientifica e letteraria, animo inclinato al bene, e

dignità costante di carattere? Come pretendere che codesti uomini i quali bandir devono precetti di carità e di fratellanza, possano precedere o seguire gli altri coll' esempio di opere di pietà benefica e incontrare facile amore e rispetto fra le turbe povere e derelitte? L' ufficio parrocchiale, quando è bene esercitato, specialmente in mezzo alle moltitudini semplici e incolte delle campagne, può essere di non lieve aiuto e giovamento, non solo a raffermare il retto senso religioso, ma altresì a mantenere il senso morale, la pace, l'amore nelle famiglie, il rispetto alla proprietà e alle persone, l' ubbidienza alle leggi, e l' ossequio alle potestà costituite » (*Relazione del Dep. Merzario*). Nella tornata del 17 Febbraio 1883, discutendosi il bilancio di prima previsione del M. di grazia e culti, il deputato Umana esponeva lo stato compassionevole di alcune popolazioni della Sardegna le quali *non hanno nulla di quanto costituisce il più elementare sistema di convivenza civile.* Soggiungeva che i vescovi dell' isola avevano inoltrata istanza all' on. Guardasigilli per chiedere facoltà e sussidì onde poter far sorgere qualche parrocchia rurale intorno a cui quelle famiglie quasi nomadi si sarebbero più facilmente raccolte. « Si è sempre principiato dalla Chiesa, soggiungeva l'oratore, dal campanile; si è sempre cominciato dal prete, il quale diventa alla sua volta anche maestro di scuola. Se quindi l'on. Guardasigilli trovasse modo di favorire la generosa e benefica tendenza di questi vescovi e dei loro dipendenti per istabilire le chiese rurali, noi avremmo trovato il modo di radunare queste famiglie, di porgere ad esse qualche poco di istruzione; in una parola di sottrarle alla barbarie, ed alla vita selvaggia alla quale poco manca che non si abbandonino del tutto. « Queste condizioni così penose, così tristi si verificano in Italia dove abbiamo una legge di istruzione obbligatoria, ed io sono qui per domandare per cittadini italiani quanto si concede alle colonie lontane che si trovano nelle inospiti terre dell' Africa e dell'Oceania. Ricordando all'on. Zanardelli le sollecitazioni e le premure fatte dai vescovi di Sardegna, non posso dispensarmi dal rammentargli che il clero secolare trovasi profondamente disgustato, contristato da una serie di cattivi trattamenti, i quali non sono certamente giustificabili colle leggi attuali. I capitoli, i parroci, i vice curati non solo vedono compensata l' opera loro con assegni così tenui da non concedere ad essi quanto è necessario per un modestissimo sostentamento, ma una serie di liti, e di contestazioni e di difficoltà insorgono ad ogni piè sospinto, per rendere anche questa loro meschina condizione sempre più penosa ed incerta ».

L'oratore va innanzi facendo appello non solo al ministro di giustizia, ma anche a quello di grazia. Parla del clero regolare soggetto a mille vessazioni per quella ridicola pensione assegnata dal governo, e ricorda come la legge che regola il trattamento degli ex-frati è ingiusta, perchè tende a condannare all'ozio *una persona la quale non brama di meglio che lavorare e rendersi utile alla società.*

Nella tornata successiva l'on. Indelli, relatore del bilancio, continuando un suo discorso sull'amministrazione giudiziaria, entrò anche nel bilancio del fondo pel culto. Le sue parole furono molto più dure, molto radicali e spavalde, ma non si possono dire altrettanto giuste. Consente col deputato Umana che in Italia il basso clero è *senza dubbio maltrattato*, ma ciò dipende, dice lui, dal non avere un ordinamento completo. « La Francia spende pel culto cinquantatrè milioni, mentre noi ne spendiamo sessantacinque; noi spendiamo troppo pei vescovi, mentre la Francia spende in proporzione molto più per le parrocchie. Noi abbiamo aboliti i piccoli feudi, ma abbiamo lasciato i feudi maggiori, i beneficii più importanti. Conviene persuadersi ; non basta distruggere il potere temporale nella forma politica quando voi, in una nazione come l'Italia avete 336 capitani generali del Vaticano. Oh ! siate persuasi che non potrete mai laicizzare pienamente le morali influenze che si agitano nell'ambiente politico della Nazione ».

Dopo aver detto che non s'è fatto nulla per *falcidiare* i seminari dello Stato, l'on. Indelli, mostrando che della nostra questione ecclesiastica ne capisce quanto un turco, esce in queste strane domande, ch'egli chiama problemi da sciogliere : « Conviene a noi di avere un clero salariato ? E prima di tutto, abbiamo bisogno di un clero, o no ? E poi delle parrocchie che cosa ne volete fare ? Le volete distruggere o le volete rendere serie ? » (atti parl. pag. 1306-7). Più innanzi lo stesso deputato, parlando del guazzabuglio fatto dal governo nel fondo pel culto, lo chiama *una anarchia legislativa*, mentre il suo collega Piccardi lo diceva *una anarchia enorme.*

Ma seguitiamo ad esporre lo stato della discussione.

Il M. Zanardelli rispose all'on. Umana con queste parole : « L'on. Umana vorrebbe accresciuto in Sardegna il numero delle parrocchie, perchè, come egli disse, nuove parrocchie diverrebbero nucleo di nuove aggregazioni comunali, e quindi indirettamente anche veicolo di maggiore civiltà. Ma è facile osservare

all' onorevole Umana che anche il numero delle parrocchie in Italia è piuttosto eccessivo che esiguo. In Italia infatti abbiamo, a fronte di 8000 comuni, 20,000 parrocchie; e grande è il numero delle medesime anche in Sardegna ove ascendono a 398; sicchè ve n'è una ogni 1710 abitanti. D'altronde l'interpellanza dell'on. Umana, a tale proposito, non dovrebbe essere rivolta a me se non in quanto si trattasse dell'assenso della potestà civile alla istituzione che il papa ne avesse fatto; poichè è notorio che il costituire parrocchie spetta alla potestà ecclesiastica, e alla potestà civile non spetta che l'intervenire col suo successivo assenso e riconoscimento. L'on. Umana mostrò pure il desiderio ch' io cerchi di migliorare le condizioni del clero Sardo, dicendo che lo si tormenta per bizze burocratiche, e che per tal modo si fa di esso un incitamento di rancori. Io non istarò ad esaminare le cause che possono rendere il clero, anzichè apostolo di pace, seminatore di pretesi rancori; dirò soltanto che la cura di elevare in dignità ed agiatezza il clero minore non è certo fra quelle che meno occupano i miei pensieri » (atti parlam. pag. 1357).

Nella tornata del 22 febbraio l'on. Cavalletto si associa al Deputato Merzario sul bisogno di soccorrere i parrochi poveri.

« Io non desidero che si dia l'elemosina *ad libitum* a codesti parroci poveri, ma desidero che la questione sia risoluta in modo stabile. Non amo il clero salariato dallo Stato; desidero però che per legge si provveda acchè i parroci poveri abbiano quella congrua che sia sufficiente perchè possano pacificamente accudire all'esercizio del loro ministero ecclesiastico. Un prete che stenti la vita, difficilmente sarà un pacifico e buon prete. Per legge si stabilisca, adunque, questa loro condizione » (pag. 1426). Parlando poscia della nomina dei vescovi e dei parroci, il medesimo Cavalletto esce in quest'altre parole che dimostrano come anche gli uomini d'ingegno e abitualmente riflessivi, piglino delle cantonate pericolosissime nella questione religiosa. ... « Vorrei, dice l'on. Cavalletto, che lo Stato desse l'esempio di ritornare al principio elettivo. Ma ho detto che questa è una materia che bisogna studiarla, e trovare i modi di ricorrere al principio elettivo senza risvegliare questioni religiose (!), io non le voglio le questioni religiose, io voglio assolutamente la pace nelle cose di religione ed il rispetto principalmente della legge » (pag. 1426).

La questione continua ancora un pezzo tra il ministro e i varii preopinanti, e immiserisce sempre più. Chi vuol sollevare i comuni dalle congrue, chi vuole che i comuni, pagando le congrue, perce-

piscano anche le rendite di quegli enti che furono, nel loro territorio, soppressi. Si propongono diversi ordini del giorno, ordine Fusco e Simeoni, ordine della Commissione, che viene approvato in questi termini:

La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministro di Grazia e di Giustizia e Culti, intorno ai provvedimenti per migliorare le condizioni dei parroci, passa all'ordine del giorno.

Accettando il ministro il suddetto ordine del giorno, si approva e si chiude la discussione. Così chi ha avuto ha avuto.

II.

Le tendenze della Camera, riguardo alla questione dei parroci, e tenuto conto degli effetti pratici di quella discussione, si possono concretizzare in quella interrogazione terribilmente scettica dell'on. Indelli, relatore del progetto: *Abbiamo bisogno di un clero, o no?*

Si presenta al Ministro una relazione che dimostra a suono di cifre la povertà del clero; un deputato, guidato dal sentimento di compassione, dimostra la necessità di rialzare la condizione dei parroci, affinchè questi alla loro volta possano nobilitare i poveri che li circondano, costituirsi piccoli centri di civiltà, perocchè in Italia siamo ancora a questo di avere popolazioni *mezzo selvagge*; ed ecco un collega che salta fuori a dire: abbiamo poi bisogno di un clero? e un altro, di parte moderata, vuole che lo Stato dia l'esempio, senza suscitare questioni religiose, delle elezioni dei parroci fatte dal popolo. O non si ricorda l'on. Cavalletto dell'esempio di S. Giovanni del Dosso? Il M. Zanardelli, molto meno radicale, in questo, di Cavalletto, risponde che tocca al potere ecclesiastico l'erigere nuove parrocchie, e pare quasi dolente che non tocchi a lui, tanto per assecondare i desideri dell'On. Umana. Il quale, se non si fosse contentato di così poco, avrebbe potuto facilmente rispondere: toccare veramente al potere ecclesiastico, ma la potestà ecclesiastica non avere la miracolosa potenza di far vivere di spirito i suoi parrochi. I Vescovi della Sardegna non hanno pregato il governo di erigere nuove parrocchie, hanno chiesto dei sussidi, hanno chiesto che non si frammettessero ostacoli alla creazione di alcune parrocchie. Pareva loro che mentre si spendono delle somme enormi in feste, in palazzi, in colonie problematiche, potesse essere cosa umana e patriottica prestare soccorso, e istruire quella parte di cittadini italiani che *non hanno nulla di quanto costituisce il più elementare sistema di convivenza civile.*

Ma da queste piccinerie della Camera, eleviamoci ad alcune considerazioni generali sull'influenza che possono esercitare i parroci a vantaggio del paese, e sul dovere che incombe al governo di tener conto di tutte le forze e di tutti i veri bisogni delle popolazioni che rappresenta.

Un governo, in quanto è composto di esseri ragionevoli, non può prescindere dallo stato vero in cui si trova il popolo che governa. Ora, sarebbe una cosa tanto assurda quanto ridicola il sostenere che alle nostre popolazioni basta la vita materiale, bastare i provvedimenti messi in fila nei diversi codici, e destinati a regolare la proprietà, il commercio e le contribuzioni dei regnicoli. V'è qualche cosa di più; e se non lo dicono tutti, tutti però lo sentono; v'è un elemento che sfugge all'azione del codice, che non può essere colpito dalle leggi umane; eppure le leggi umane non lo possono, non lo devono disprezzare. Il legislatore, per quanto sia convinto di materialismo, per quanto sia disprezzatore di ogni ideale, non può negare alle popolazioni il diritto di aspirare liberamente al di là e al di sopra della materia; non può negare il fatto del sentimento religioso. Esiste e *crève les yeux*. Adoperare l'arma della legge per sfruttare i proprii istinti personali, e colla legge del paese pretendere di soffocare la legge naturale, perchè è veramente diritto naturale anche quello di professare alla luce del sole le proprie convinzioni religiose, quando non violino altri diritti, codesta è roba da Giuliani rifatti. Ed è curioso, per non dir altro, che dai partiti dell'estrema libertà, da quelli che vogliono aria e luce per tutte le più strane teorie sociali, da coloro che fremono sdegnosamente all'idea che possa venir sciolta un'adunanza rivoluzionaria, o soppresso un giornale *ribelle*, di là appunto partano le frecce più avvelenate contro l'edificio religioso.

Ma per quanto i reggitori della cosa pubblica sieno scettici per loro conto, la loro amministrazione ha per oggetto dei fatti veri, indistruttibili. L'Italia come è divisa in province ed in paesi, è pure suddivisa in diocesi ed in parrocchie; come vi sono i sindaci, vi sono i parrochi; come vi sono i prefetti, vi sono i vescovi; come vi è il capo dello Stato civile, vi è pure il capo dello Stato religioso. Non entro in questioni di diritto canonico; perocchè il mio parlare è specialmente rivolto a coloro che del diritto canonico ne hanno fatto un'anticaglia. Ma neanche costoro possono mettere in dubbio che la Chiesa Cattolica, considerata come un semplice fatto, non abbia tutti gli elementi di una società completa e ordinata, colla sua gerarchia, colle sue leggi, colle sue tradizioni. Lo Stato ateo potrà discu-

tere se sia un bene od un male; i rappresentanti della nazione potranno come individui, nel secreto del loro studio, nelle confidenze amichevoli, potranno fare questa domanda: abbiamo bisogno del prete, o no? Ma quando, e in quanto sono rappresentanti di un popolo che nei più solenni atti della vita sente il bisogno del sacerdote, in quanto codesti rappresentanti compendiano i bisogni, i diritti ed i doveri delle popolazioni che li hanno mandati alla Camera, queste interrogazioni sono un sanguinoso insulto agli elettori, un insulto alla coscienza universale di quel popolo che tanto si accarezza ed esalta nei comizii e nelle piazze. Perocchè quella domanda, tradotta in parole più crude, vuol dire: è necessario che i nostri elettori abbiano l'anima? E se l' hanno quest'anima, è necessario che vi sia chi la dirige? La logica porta qui dirittamente. Supponete pure che l'anima sia una combinazione chimica; non si può negare tuttavia che codesta combinazione di fosforo, o che altro, non abbia per effetto l'erezione e la frequenza delle cattedrali italiane, la costituzione della gerarchia ecclesiastica, la fondazione e la vita di seminarii, di collegi, di istituti d'ogni genere, e un complesso di fatti che si espandono da ogni città o villaggio, da ogni centro, da ogni cuore; fatti che si ripetono da secoli in tutti gli stati civili, presso tutte le popolazioni della terra, con effetti indiscutibili, e mirabilmente atti a frenare le più selvagge passioni, a scemare i delitti, a rendere sopportabile la miseria, a consolare la sventura, a ingentilire i barbari, a fecondare altissimi ingegni. Ebbene, se non volete proteggere i diritti dell'anima, cui non credete, favorite e difendete i diritti del fosforo.

I nostri antenati, riconoscenti verso chi li avea istruiti nella fede, edificarono ed arricchirono le loro chiese, dove si raccoglievano a pregare e ad attingere coraggio per le lotte della vita e della patria; provvidero anche alla onorata sussistenza dei loro pastori e maestri. In ogni borgata, in ogni città, mano mano che sorgevano le chiese, e cresceva la moltitudine dei fedeli, si pensava altresì alla fondazione di beneficii stabili, onde il parroco potesse vivere senz'altro pensiero che quello di attendere alla istruzione religiosa, ed all'amministrazione dei sacramenti. Non vi è istituto che sia tanto popolare quanto questo dei beneficii parrocchiali. Fu il popolo di tutti i paesi, di tutte le città che, sottraendo alla parca mensa le decime delle sue rendite, le metteva nelle mani del suo pastore, affinchè ne traesse il sostentamento, e soccorresse i più poveri e gli infermi privi del bisognevole. Fu il popolo che, nei singoli paesi, gareggiò di generosità, perchè il suo parroco fosse fornito di mezzi che ba-

stassero a parare la chiesicciuola, e le sacre funzioni fossero solennizzate con maggior splendore. Il popolo è sempre stato generoso ed artista; e se non può avere nella sua casa gli arazzi, le tele dipinte, i doppieri, gli appartamenti maestosi, vuole che ci sia una chiesa pulita e grande e ricca, dove tutti sono padroni a un modo, dove poveri e ricchi sono pari nei diritti e nei doveri, dove l'occhio, avvezzo, per sei giorni della settimana, a non vedere che squallide catapecchie, o case senza architettura, o cenci per abiti, si ricrea e porta all'anima affetti gentili e durevoli. Quindi a me pare che l'idea, buttata là da alcuni deputati e ministri, di fare un monte di ogni beneficio parrocchiale, e venire ad una suddivisione proporzionale, lasciando stare altri diritti, resta sempre un pensiero di violazione, e favorisce il principio di quel socialismo che da ogni parte si tenta di reprimere, se non di prevenire.

Nella fondazione di quei diritti che hanno dato origine ai beneficii parrocchiali, ai beneficii semplici, alle congrue, ai beneficii di *jus* patronato, ci saranno stati degli abusi, delle violenze, delle seduzioni. Oh! andate là! Quali sono le cose dipendenti dalla libertà umana, e delle quali non si sia abusato? Ma in questo caso gli abusi confermano i diritti, come le eccezioni determinano la regola. Dico questo per non toccare una questione al nostro caso perfettamente inutile. Giacchè non v'è stato nessuno che, potendo, non abbia rivendicato i suoi diritti; anzi, colla legge sui beneficii di *jus* patronato, e coll'altre leggi sull'incameramento dei beni ecclesiastici, potè accadere precisamente il contrario. Ad ogni modo sarebbe una gran corbelleria giuridica il sostenere che negli enti soppressi non v'era il diritto di possedere, mentre vi era quello di spogliare. Le spogliazioni furono fatte in diverse epoche, principiando da che il governo italiano si diceva ancora subalpino; e furono fatte nell'atto stesso che si riconoscevano dei diritti. Essendochè la legge del 1855 prendeva da una parte colla promessa di dare ad un'altra; la quale se aveva dei bisogni non erano precisamente di quelli che si soddisfano violando i diritti degli altri. Ed è strano che torni in campo quella medesima Sardegna i cui parrochi erano già poverissimi quando fu votata la legge soprannominata, e che dovea soccorrere i parrochi aventi meno di 1000 lire di rendita. Ora la Sardegna ha 138 parroci, dei quali 117 nella provincia di Cagliari, che hanno meno di seicento lire. I vescovi hanno chiesto al governo l'ajuto per fondare nuove parrocchie, perchè la popolazione non può essere istruita almeno in grado utile ed efficace. Il Ministro risponde con una statistica comparativa

di parrocchie ; il che prova nulla, proprio nulla. Perocchè, oltre che la domanda presuppone il bisogno, e i vescovi non devono avere nessun gusto a mandare dei poveri preti a struggersi nella miseria, la necessità delle parrocchie non è sempre proporzionata al numero degli abitanti. Nelle pianure di Lombardia, e l'on. Zanardelli lo sa bene, vi sono parrocchie di diecimila anime, e sulle prealpi lombarde ve n'ha di cento abitanti. Quando la popolazione è sparpagliata, le comunicazioni difficili, riesce sommamente malagevole fissare un centro, se non comodo almeno possibile, per raggrupparvi il popolo, istruirlo e dargli modo di compiere il suo dovere come cristiano. Il Ministro di giustizia avrebbe dovuto provare all'on. Umana che tutti i cittadini della nazione, i quali vogliono professare la religione dello Stato, hanno comodo di farlo, e che come si procura di favorire tutte le libertà, comprese quelle che minacciano la sicurezza dello Stato, si fa anche il possibile di ajutare la libertà religiosa ; avrebbe dovuto convenire che la civiltà nasce colla religione, ed è sempre fiorita intorno alle chiese ed ai campanili ; che il prete è anche il primo maestro naturale della scuola. Queste cose dice la storia vecchia e la nuova, l'ha ripetuto l'on. Umana, lo sa anche l'on. Zanardelli, lo sanno tutti i deputati ; ma ! Si è voluto l'istruzione obbligatoria, e l'abbiamo. Io non sono mai stato molto tenero di questo obbligo imposto con leggi penali ; sono tuttavia desiderosissimo che l'Italia sia istruita, e, più che istruita, educata ; perocchè noi cattolici non abbiamo mai avuto paura della vera educazione ; abbiamo paura di quella educazione evolutiva, a uso di taluno, che si sviluppa dal fosforo e scoppia nella dinamite.

Il risultato pratico di quella legge è stata una vera e propria delusione, e tanto più amara in quanto che ha compromesso l'autorità del corpo legislativo. Qualche tentativo s'è fatto qua e là, il primo anno, per la rigorosa applicazione della legge ; poi siamo ricaduti nell'indifferenza di prima, e peggio. Le leggi si fanno o non si fanno, direbbe il proverbiale marchese Colombi. Se l'obbligo fosse stato almeno temperato dalla libertà d'insegnamento, forse avremmo avuto un risveglio negli studii, certo maggiore attività e una gara a chi meglio avesse corrisposto alla volontà del paese. Non si fece, perchè della libertà vera e per tutti si ebbe paura.

Ma due delle ragioni che resero nulla, ne' suoi effetti, la suddetta legge furono il pessimo trattamento dei maestri, e la povertà dei locali.

In Italia i maestri delle scuole elementari sono trattati male finanziariamente, pasciuti di vane promesse, e non hanno da cam-

pare se non si danno attorno a fare ripetizioni, e delle lezioni private o in cerca d'altre fonti di lucro. È un grido diventato uggioso, perchè è ripetuto continuamente non solo dai giornali didattici, ma da tutta la gente che si occupa dell'insegnamento, da tutti i Deputati d'ogni settore del parlamento; e sempre invano. Sono trattati malissimo dal lato morale; perocchè questi poveri paria dell'insegnamento non sanno più a qual santo o a qual diavolo raccomandarsi per essere provveduti di convinzioni adattate all'ambiente creato, in quel tal paese, dall'ispettore, dal delegato, dal sopraintendente o dal provveditore. E questa miseria, pur troppo, li tange, li macchia e li scredita.

La maggior parte dei locali, dico specialmente nei paesi di campagna, o sono insufficenti da dover stivare in breve spazio, privo di aria, di luce e di pulitezza, centinaia di bambini; o sono addirittura stalle sudicie e fetenti dove scolari e insegnanti pigliano il colore dell'ambra. È una precauzione igienica che non tutti i ragazzi obbligati dalla legge, vadano a scuola. Eppure è risaputo, e lo si grida in tutti i regolamenti, e su tutti gli almanacchi d'igiene che la buon' aria, l'aspetto delle pareti pulite, il decoro insomma della scuola, hanno la loro buona parte nell'educazione degli affetti gentili e dei casti pensieri.

Ora se non ci fossero tante male prevenzioni, tanti pregiudizî negli uomini che ci governano, e tanti odî alimentati contro il cattolicismo, che è pur la religione dello Stato, a molti di codesti inconvenienti ci sarebbe modo di rimediare.

In alcune provincie del Veneto e del Piemonte la scuola è affidata al parroco od al cappellano, e si ottengono vantaggi grandissimi dal lato morale e materiale. Il prete che ha, poniamo seicento lire pel suo ufficio, può contentarsi di altrettante, o anche meno secondo i casi, per l'insegnamento elementare, e vivere dignitosamente. Nei seminari, come si pratica, già da tempo, in quello di Vicenza, si potrebbe introdurre, e s'introdurrebbe senz'altro, un corso di pedagogia, e i preti ne uscirebbero quasi tutti colla patente di maestri. Il prete, che è anche il maestro naturale della popolazione a lui affidata, come ha detto l'on. Umana, troverebbe modo, quando non fosse ostinatamente disprezzato dal governo, di conciliare i doveri di cittadino coi doveri di cristiano; darebbe campo al municipio, ed al governo medesimo, di poter destinare qualche somma alla costruzione ed abbellimento dei locali, e rialzerebbe la moralità della nostra gioventù così malamente sbattuta tra perpetue contraddizioni di principî, tra il vizio e la virtù, tra

l'amor di patria e il culto della fede. Ecco un modo economico e sicuro di rialzare il basso clero. Oh! non abbiate paura che il prete, insegnando a leggere, scrivere e a far di conto, crei dei nemici alla patria. Cessate anzitutto dal perseguitarlo nella sua missione, nella sua fede; non tormentatelo *con liti, contestazioni, difficoltà* d'ogni genere che rendono la *sua meschina condizione sempre più penosa ed incerta.* Pensate cosa sarebbe questa nostra Italia, se il clero si fosse messo d'accordo con voi, e con quelli che mettete nelle Università, nei Licei, in tutte le scuole a scristianizzare il popolo, a dirgli che Dio è una chimera, l'anima una combinazione di albumina e di fosforo, l'immortalità un sogno, la Chiesa una superstizione; pensate a qual punto di barbarie si sarebbe già arrivati.

A questo proposito mi si presenta alla mente un altro fatto cui poco si bada. Secondo l'ultima statistica, in Italia abbiamo ancora più di quindici milioni di analfabeti, che vuol dire che più della metà degli italiani non sanno, per conto del ministro della pubblica istruzione, nè scrivere, nè parlare la lingua del paese. Eppure tutta codesta gente, recandosi le feste ad udire le parole del parroco che spiega l'Evangelo, imparando, a forza di ripeterlo, il catechismo, viene avvezzando l'orecchio alla lingua comune, e la capisce al pari degli altri. Specialmente nei paesucoli di montagna i dialetti sono così lontani dalla lingua scritta, hanno caratteri eufonici, inflessioni e contrazioni così speciali da non potercisi raccapezzare per nessun verso. Eppure, ripeto, l'italiano è compreso da tutti, dai fanciulli alle nonne, dal boscaiolo al pastore. O chi l'ha insegnato loro? I maestri non c'entrano, perchè parlo degli analfabeti; i genitori ne sanno quanto i figli. Anzi, riguardo a quelli che frequentano le scuole in codesti paesi di montagna, e in quelli affatto rurali, si può dire che se diminuiscono la famosa statistica, realmente accrescono di poco il numero di quelli che sanno leggere e scrivere con frutto. Ne ho conosciuti parecchi, anche in grosse borgate di pianura, i quali dopo aver fatto la terza elementare, e magari riportato il premio, datisi a lavorare la terra, e venuto meno il tempo o la voglia o l'occasione di leggere e scrivere, a venti anni la loro istruzione si era ridotta al saper fare uno sgorbio incaricato di rappresentare la firma. Del resto nei piccoli comuni, o nelle frazioni di comune, posto che tutti i bambini andassero a scuola, le lezioni che ricevono non vanno più in là della seconda elementare, e sarebbe difficile fare di più; e dopo quella classe nove su dieci ragazzi non vedo-

no più libri, nè odono parlare italiano che dal curato nella spiegazione del Vangelo. Quelle poche nozioni grammaticali, ricevute in una scuola dove il maestro o la maestra insegnano contemporaneamente alle due classi, e talvolta miste di bambini e fanciulle, passano in pochi anni allo stato di languida reminiscenza, e scolari premiati ridiventano analfabeti. La consuetudine di assistere alla istruzione religiosa li salva dal diventare stranieri nella patria.

Così la sorte del clero è indissolubilmente legata alla educazione del popolo. Ci pensino e provvedano i consoli della nazione. Proudhon diceva che in fondo ad ogni questione politica c'è una questione religiosa. Si può anche soggiungere che in fondo ad ogni questione sociale sta ancora il problema della educazione cristiana. Le leggi che, qua e là, si fanno dai governi per reprimere le idee sovversive tradotte in tentativi e fatti disastrosi dai socialisti e dagli operai che li seguono, non ottengono che effetti passeggeri, e, in fondo in fondo, procurano delle reazioni più pericolose e insistenti che manterranno più agitata la questione, più crudele la soluzione. Ma i governi sanno oramai per lunga esperienza che le soluzioni violente non sono fatalmente necessarie che per la ragione degli estremi rimedi. Però devono anche essere convinti che le malattie sociali a questo modo non si guariscono; si fanno delle riduzioni, si mettono dei limiti al male, ma non si distrugge, direi piuttosto che si condensa. Bisogna badare alle piante giovini e farci un lavoro continuo da chirurgo paziente ed accorto. Lavoro difficilissimo, perchè in contrasto con mille forze che tentano di paralizzarne gli effetti; e di queste forze, alcune sono buone, e si devono conservare e rispettare; molte dissolvitrici, e conviene eliminarle, ma un po'alla volta, senza violenze, senz'odio, eppure coraggiosamente, ostinatamente.

Nel campo esperimentale si sono fatti, e si fanno via via, progressi che sbalordiscono, progressi che innalzano un monumento di gloria alla nostra generazione. Ma nel campo delle filosofiche speculazioni siamo da meno dei nostri padri; nella moralità, nella buona fede, nello slancio per le aspirazioni santamente patriottiche, siamo molto al disotto. Lo dicono persino i più scapigliati avveniristi dell' arte. I nostri nonni, poveretti, avevano pure delle debolezze, delle ignoranze spettacolose; qua e là tirannelli superstiziosi e cocciuti; per cui non si può essere incondizionatamente *laudatores temporis acti.* Ma ciò non toglie l'obbligo di conservare o rifare quello che c'era di buono, di santo, di generoso; se no, il progresso è parola vuota e sgrammaticata. Progredire significa andare innanzi

e per andare innanzi bisogna tener conto del cammino già fatto, e non essere sempre daccapo, il che vorrebbe dire tornare sempre indietro.

Per conservare il meglio delle generazioni che passano, per estendere quel lavoro di rifacimento che dicevo dianzi, per infondere nella gioventù le buone abitudini, la virtù del sacrificio e del dovere, e così scemare un po'alla volta il numero dei disonesti, dei birboni, dei nihilisti dell'arte e dell'azione, ci vuole un sistema, un programma ben definito, e delle forze inesauribili per attuarlo. Ora, questo programma non l'ha, nè lo può avere alcuna società umana. E se, per un'ipotesi, ci fosse stato un uomo di genio che, considerando le aspirazioni ed i bisogni dell'umanità, avesse concepito questo grandioso disegno, le forze politiche non basterebbero a farlo eseguire. Le forze politiche sono troppo sparpagliate e mutabili; hanno la sanzione di uomini che danno perpetuamente lo spettacolo delle loro debolezze; e quando la legge non ha altro fondamento che la volontà dell'uomo, sbagliando l'uomo, sbaglia la legge. È uno degli errori più profondi e universali nella moderna società quello di non credere all'origine divina del potere. Non ci credono i legislatori; e cadono nella contraddizione di volere pei popoli le più ampie libertà, e nel tempo stesso di voler rispettati i loro codici che sono una collezione di atti umani, e quindi per nulla superiori alla libertà di chi dovrebbe obbedire alle leggi. Non ci crede il popolo; o per lo meno non è obbligato a crederci secondo la mente del legislatore; quindi, allorchè potrà infischiarsi delle leggi, quando sarà convinto che tanto deve valere il ragionamento del regicida quanto quello di un compilatore di codici penali, il popolo da parte sua coopererà a rendere perpetua la lotta, selvaggia e ferina la società.

Se, dunque, il potere civile non è capace di dare un fondamento sicuro alla sua legislazione, se non ha mezzi, nè forze sufficienti per educare alla giustizia le popolazioni, fa d'uopo che ricorra ad un principio superiore. Il quale, se è negato dagli uomini di Stato moderni, é negato nel principio e non nelle conseguenze, volendo la legge superiore all'individuo, e ciò per via di quelle strane contradizioni cui l'ateismo gli condanna.

Nella mente di Giuseppe Ferrari, che negò l'intervento della divina provvidenza nella successione dei fatti, i ricorsi storici sono un fatalisno; ma c'è qualche cosa di profondamente vero nel periodico ritorno dei popoli; e giova per fissare certi criteri superiori, certe verità immutabili cui fanno capo le generazioni disilluse

e stanche dei loro traviamenti. V'è nella storia un ricorso più costante e più frequente del ritemprarsi che fanno i popoli nella religione? Non si è sempre veduto, a un periodo di decadenza e di scetticismo, succedere un'epoca di fervore religioso? E ora che scriviamo, ora che, da uomini leggieri, e politici superficiali, si domanda: se il clero deve vivere o morire in Italia, non si ode il grido del mondo civile, da Mosca a New-York, da Londra e Costantinopoli; non si ode, non si sente il grido che s'inalza a soffocare le urla dei nichilisti, gli schiamazzi dei socialisti, le bestemmie della cattedra e delle piazze? Cosa significa questo ritorno, lento ma sicuro, dell'Inghilterra al cattolicismo? Il concordato della Russia colla S. Sede, la legge scolastica dell'Austria, la lotta che per un manuale di scuola si combatte in Francia, il piegarsi di Bismark, il movimento salutare della Svizzera, e il propagarsi rapidissimo della fede nelle repubbliche americane, cosa significano agli occhi della gente seria davvero? E innanzi a questo fatto, così storico, così imponente, che valore hanno le negazioni o i frizzi dei nostri uomini politici, il ridicolo, poco coraggioso, del giornalismo e della letteratura nostra?

Le nazioni, adunque, ritornano alla religione, e ci ritornano per amore delle tranquillità, per fortificarsi contro gli assalti dell'anarchia, per soddisfare a'bisogni indestruttibili. E gli amministratori della cosa pubblica devono persuadersi che tutte le scoperte della scienza, la forza degli eserciti e le leggi dei parlamenti, sono strumenti di tirannia quando corrispondono solamente alle forze materali dell'uomo.

Torniamo in carreggiata. Il governo sente il bisogno di migliorare le condizioni finanziarie del basso clero; il governo sente, benchè non abbia il coraggio di dirlo, che la moralità diminuisce coll'illanguidire della religione, che la fede nelle istituzioni è scossa dal disprezzo che si ha d'ogni legge divina ed umana. Ora, affidando una parte delle scuole rurali ai parroci ed ai curati, il governo entrerebbe in un ordine più logico, più saggio d'amministrazione, soddisfarebbe al sentimento popolare, e darebbe principio a quel ritorno cui presto o tardi, se la storia non è bugiarda, si deve pur venire.

III.

Il discorso dell'on. Ministro, benchè condotto con molta abilità avvocatesca, non ha risposto adeguatamente alle interpellanze dei deputati Merzario ed Umana. Lasciando da parte le misure odiose,

prese contro il clero regolare, pel quale l'on. Zanardelli non ha trovato neanche una parola, i bisogni e i diritti dei parrochi erano, dai suddetti onorevoli, esposti molto chiaramente, coll'eloquenza delle cifre, coll'accompagnamento di molti dati, sulle vessazioni, sulle liti, sulle difficoltà d'ogni genere cui il governo li sottopone tanto da rendere sempre più incerta e penosa la loro condizione.

A questo proposito ricorderò che nel 1881, alcuni giornali, non sospetti di clericalismo, hanno gridato altamente contro gli *iniqui provvedimenti amministrativi* coi quali s'è tentato di risolvere la questione delle congrue parrocchiali. Non solo non si dava esecuzione alle leggi che aumentavano le congrue dei parrochi, mediante i fondi ricavati dalle soppressioni, ma in alcune provincie, come in Toscana, furono addirittura sospese. Allora fu mandata al Ministro Guardasigilli una lunga lettera nella quale si dimostrava l'iniquità della misura presa dal governo, e si esponevano ragioni di giustizia, di convenienza, di decoro: al Ministro di giustizia della libera Italia, si domandava che non fosse consumata un'enorme ingiustizia, si schieravano sotto i suoi occhi i decreti di Leopoldo, il concordato di Napoleone I, e persino due sentenze del 1876, emesse dalle Corti di Cassazione di Roma e di Napoli; sentenze che obbligavano il Fondo pel culto ed i Comuni, a soddisfare ai doveri contrattuali. L'ingiustizia di quel provvedimento toccava poi l'estremo confine, perchè dovea essere retroattivo; spedito agli economati il 1 luglio 1881, toglieva a trecento vicari congruati un assegno che aveva decorrenza dal 1 gennaio; quindi *jus ad rem* e *jus in re*, come dicono i giuristi, calpestati tutti e due.

Molto a proposito lo scrittore di quella lettera, che fu stampata nel giornale la *Nazione* (14 luglio 1881) faceva osservare al Ministro di Grazia e Giustizia, come la moralità dello Stato dipende, più che dalle leggi repressive, dall'azione permanente e illuminata del clero. Dove il prete non ha ragione di lamentarsi del governo, ivi esercita la sua influenza intera a vantaggio della religione che insegna, e della patria che ama. Se trova ostacoli all'esercizio del suo ministero; se i suoi diritti non sono rispettati, se lo additate al popolo come una persona dispregevole, per quanto sia virtuoso, non potrà trattenersi dal reagire; e la sua parola che, volere o no, è sempre dalla maggioranza rispettata, si volgerà a danno di quelle istituzioni che dovrebbero meritare la stima e l'affetto da ogni classe di persone. O non siamo tutti uomini? Chi può pretendere che il clero stia sempre zitto, e si lasci tosare di prima e di seconda mano? Negare o sprezzare la forza del clero

non è da uomini politici; reprimerla con delle vessazioni è cosa ridicola, perocchè sono i bisogni stessi della società che creano quella forza. E anche se i governi non vogliono riconoscere l'origine divina della Chiesa, e la sua vita indefettibile, devono sapere, almeno a titolo di erudizione, che dove i parrochi sono virtuosi ed istruiti, cioè dove compiono conscienziosamente il loro dovere, il codice penale e l'attività dei carabinieri ci entrano per poco. Invece vi fiorisce il lavoro, il mutuo soccorso, la pace tra le famiglie, e colla pace ed il lavoro, il benessere delle popolazioni.

A quelli che si danno l'aria di tenere in nessun conto il prete, rispondeva, sopra un giornale liberale di Milano, un anonimo colla firma: *Il vecchio curato,* e diceva:

« Sicuro, o signori, il parroco conta; e quando, oppressi dall'afa soffocante della città, venite a cercare aure più pure e più miti nelle nostre montagne, vi sarete accorti che il parroco non è una istituzione che abbia fatto il suo tempo; e avrete dovuto sorridere alle papere solenni di certi apostoli del positivismo, che, senza un' idea pratica, pretendono di far tornare l'età dell'oro col mandare i preti alla vanga! Quì nelle discordie domestiche, e nei dissensi tra famiglie e famiglie, non si mette arbitro il giudice conciliatore, il pretore o il sindaco; è il curato che scioglie le contese, riavvicina le parti, ricompone la pace. Se vi sono tumulti popolari e risse, la voce del Curato fa spesso miglior prova dei carabinieri e del sindaco colla fascia tricolore.

« E coll'allargamento del voto politico, da chi credete voi che saranno condotte all'urna le popolazioni delle campagne lontane dai grandi centri, ne' villaggi, dove la voce del curato è quasi legge di coscienza? Ecco appunto la necessità che il clero sia colto, onesto, educato a nobili e generosi sentimenti, consapevole dell'alta missione che gli è affidata. Ma non è certo col rendergli stentata la vita, e ridurlo quasi all'indigenza che ciò si potrà ottenere...

« Non bisogna illudersi, nè mostrare di non curarsi dell'importanza del clero nelle campagne, e fa d'uopo che chi regge il potere non dimentichi quella verità politica pronunziata da Maury alla Costituente: *I ministri del culto possono soli rispondere del popolo innanzi al governo.*

« Non si pretende con ciò che il governo ci accarezzi e ci prenda troppo a cuore; non lo vogliamo per buone ragioni. Ci basta di venir considerati come gli altri cittadini, e che al clero, che stenta la vita affaticando nella campagna, non si abbia, con una legge, a promettere aiuto coi beni incamerati della Chiesa, salvo poi a tro-

var modo di conciarlo peggio di prima. O che giustizia è questa, o signori, contro cittadini che devono predicare il rispetto e l'obbedienza alle leggi dello Stato? Venite a vederli questi poveri *paria* quì nelle nostre montagne; vivono in case rozze, malsicure e forse malsane, che devono riparare colle rendite della magra prebenda; il loro cibo è quello del povero, e soltanto nei giorni solenni appendono al fuoco la pentola della carne; hanno la veste rozza e rappezzata; non è raro, di vederne qualcuno lavorare di badile e di scure nel campo e nel bosco del beneficio, perchè la mezzadria e l'affitto non darebbero loro mezzi sufficienti a vivere. Se un infortunio celeste porta la desolazione nelle campagne, la loro posizione è sconfortante, perchè allo squallore della povertà si aggiunge la tortura morale di trovarsi impotenti dinanzi all'accattonaggio, e alla miseria che batte alla porta insistente, chiedendo carità in nome di Dio. E tra questi curati ne vedrete di poveri vecchi che trascinano rassegnati la logora esistenza nelle fatiche del ministero parrocchiale, e devono anche loro correre montuosi sentieri fra le nevi e sotto la sferza del sollione, di giorno e di notte. E questa vita la durano finchè le stanche ossa vanno a finire al cimitero con *un reqniescant in pace* ».

Dopo questo, badi l'on. Indelli se conviene avere un clero o no; se è bene tenere le parrocchie o sopprimerle; ci pensi anche il nuovo Ministro di giustizia, che si fa avanti col progetto sul divorzio, il che vuol dire col gettare una nuova sfida alle credenze del paese, e mettere nel dimenticatoio un milione di firme, quante non se ne sono viste mai, dacchè si presentano petizioni alla Camera italiana. Codesta cieca ostinazione di favorire tutti i disegni che feriscono la religione dello Stato, codesta leggerezza nel trattare questioni alle quali le altre nazioni annettono grandissima importanza, sono tutte prevaricazioni che ci mettono fuori di quel salutare movimento che anima la parte più sana dell'Europa. *Videant consules.*

A. Astori.

DELLE CAUSE DEL MALESSERE DELLE CLASSI OPERAIE

E DEL

CONCORSO DELLE CLASSI AGIATE PER ATTENUARNE GLI EFFETTI. (1)

Riducendo anche ne' giusti limiti le appassionate declamazioni dei Socialisti, non è men vero che oggi le condizioni morali e materiali delle classi operaie destano da per tutto le più serie inquietudini; e che sia un dovere delle classi agiate e conservatrici di concorrere a modificarle, con tutt' i mezzi che sono in loro potere.

Ma il problema è molto più complicato di quello che sembra a prima vista; e perchè l' intervento delle classi agiate riesca proficuo, non basta applicarsi ad attenuare solamente le sofferenze individuali e visibili delle classi proletarie con espedienti palliativi; ma bisogna anzitutto ricercarne le cause, e tentare di modificarle, per combattere il male nella sua radice. Ma lo studio di queste cause non è agevole, perchè esse non solamente sono molteplici, e di genere e di specie diverse, ma molte di esse sono, esse stesse, conseguenze di fatti generali, che non sempre è in potere degli uomini di modificare. Così noi vediamo in taluni paesi e per talune arti e mestieri, la mancanza di lavoro, o l'insufficienza del salario essere la causa delle sofferenze e dello scontento di una classe di operai; e contemporaneamente vediamo, per talune altre arti e per taluni altri mestieri, che l'aumento de'salarii, duplicati, e spesso anche triplicati, non è stato rimedio sufficiente a scongiurare il malcontento, e ristabilire il benessere in talune altre classi di operai.

Ora a generare codesti effetti concorrono cause di genere affatto diverso, cioè: da una parte gl'immodici tributi, i quali mentre rincarano tutt'i prodotti necessarii all'esistenza della famiglia, diminuiscono il valore reale de' salarii, rendono più difficile la vita, e turbano nel tempo stesso tutto l' ordine de' fatti industriali, sostituendo una distribuzione artificiale ed

(1) Questo Studio doveva apparire nel fascicolo del 1° Dicembre, ma non ci arrivò il manoscritto che fu smarrito dalla Posta, per quanto fosse raccomandato. *(N. d. R.)*.

arbitraria a quella distribuzione naturale dell'annuo prodotto, sul quale vivono le popolazioni. La scienza distingue la produzione, la distribuzione e la consumazione della ricchezza, ed esamina separatamente ciascuno de' detti tre fatti: ma questa distinzione è tutto affatto metodica, nè altera l'unità del fatto industriale. Difatti ciò che gli economisti intendono designare col nome di distribuzione della ricchezza annuale, non è che la divisione del valore del prodotto tra' diversi agenti che sono concorsi a formarlo, e per effetto della quale, ciascuno riprende ciò che vi ha messo del suo; e vengono così a ripristinarsi le forze produttive di cui l'industria di ciascun paese può disporre. Donde seguita, che la profusione nelle spese governative, e quindi gl'immodici tributi, turbando l'ordine della distribuzione, debbono necessariamente reagire sulla produzione. Le cause dunque di quel malessere, e di quello scontento, dipendente dalla mancanza di lavoro, o dagli scarsi salarii, bisogna ravvisarle principalmente nella esagerazione de' tributi; che mentre da una parte confisca la rendita e rincara la vita, distribuendo dall'altra una grandissima parte della rendita annuale fra i funzionarii dello Stato, ossia fra agenti estranei al fatto industriale, riduce necessariamente quell' altra parte della rendita annuale, destinata a salariare il lavoro produttivo della ricchezza annuale. Ed a queste cause è principalmente dovuto quel malessere e quello scontento delle popolazioni rurali, che si manifestano oggi col fatto dell'emigrazione, ignota finora tra noi, e che suole essere il prodromo delle grandi crisi sociali.

Ma quando poi noi vediamo il malessere, lo scontento, e lo sciopero diffondersi anche in quelle classi operaie, nelle quali i salarii sono duplicati, ed anche triplicati; quando, a modo di esempio, noi vediamo, nella città di Parigi, dove un operaio ebanista, che lavora mobili di lusso, riceve un salario da 8 a 11 franchi il giorno; e quello che lavora mobili ordinarii riceve un salario da 5 ad 8 franchi il giorno; e gli operai che costruiscono le sedie di infima qualità, non hanno un salario minore di 4,50 e di 6,50 il giorno (1); e quando vediamo che il prezzo del pane a Parigi è di 43 centesimi il chilogrammo, e quello della carne di bove è di 1,35 il chilogrammo; e che il pigione per un celibatario si calcola in media a 150 franchi l'anno, e per una famiglia a 250 franchi (2); e quando vediamo finalmente gli ebanisti di Parigi mettersi in isciopero, e chiedere un così esorbitante aumento di salario, da costringere gli intrapreuditori di quell'industria ad emigrare coi loro capitali,

(1) *La vie et les salaires etc.* Paris, par M. Obtenin d'Haussonville. *Revue des deux mondes*, 15 Avril 1883, 4 livraison.

(2) D'Haussonville, *ibi.*

per istabilire le loro fabbriche di mobili in Germania; quando siamo testimoni di questi fatti, dobbiamo annoverare tra le cause del malessere e dello scontento delle classi operaie, non solamente la mancanza di lavoro e l' insufficienza dei salarii, ma benanche il predominio dei bisogni superflui, che vediamo giornalmente diffondersi anche tra le più infime classi del popolo. I quali bisogni superflui, traendo la loro origine dalla facoltà del desiderare, che è illimitata di sua natura, rendono impossibile quella proporzione tra i bisogni ed i mezzi di soddisfazione, per la quale solamente ciascuna classe può essere contenta del proprio stato.

Ora dello sviluppo e della diffusione di questi bisogni superflui sono cause principalissime, da una parte, come causa prima, le false, empie ed antisociali dottrine materialiste del secolo, che movendo guerra alla fede religiosa, ed assegnando un'origine ed un fine comune agli uomini ed alle bestie, ravvisano unicamente ne' godimenti materiali la meta di tutte le azioni umane.

E dall'altra, come corollario, la confusione della Crematistica con l'Economia politica, per la quale la ricchezza, cessando di essere un mezzo, è divenuta il fine; e non più il benessere individuale e collettivo degli individui, e delle diverse classi della cittadinanza, ma la moltiplicità e la varietà indefinita dei prodotti, è stata considerata come lo scopo finale dell'associazione civile, e di tutta l'attività umana.

Ma i nostri antichi maestri distinguevano la scienza crematistica, dalla scienza dell'economia politica; e nella prima trattavano della ricchezza in genere; nella seconda delle attinenze che sono tra la ricchezza ed il benessere, in quanto esso può dipendere dalla moltiplicità e varietà dei prodotti dell'industria. Ciò che vuol dire, che la ricchezza, ossia l' aumento di tutte quelle cose che hanno un valore sul mercato, era il fine della crematistica; e per contrario, per l'economia politica, la ricchezza era considerata come il mezzo per conseguire quel benessere individuale e collettivo, che dipende dalla esatta proporzione, tra i bisogni ed i mezzi di soddisfazione.

E questa tradizionale distinzione tra la crematistica e l'economia politica, adottata generalmente sino al cadere del secolo XVIII, è servita di base alle istituzioni ed alla legislazione di tutt' i popoli moderni; ed ha dettato quell'ordine di leggi che mirava, non già all'aumento indefinito di tutte le cose venali, ma invece mirava ad assicurare quel congegno, che meglio di ogni altro potesse garentire a ciascuna classe la soddisfazione di quei bisogni, ed il conseguimento di quell'agiatezza relativa, che è la conseguenza di quelle abitudini di moderazione e di temperanza, che sole possono conservare la

proporzione, tra' mezzi di soddisfazione ed i bisogni proprii di ciascuna delle classi, di cui la cittadinanza si compone.

E di quest'ordine di leggi e d' istituzioni facevano parte i provvedimenti diretti a proteggere le industrie proprie di ciascun paese, rispetto alle industrie straniere; e le corporazioni di arti e mestieri, istituite per assicurare, da una parte la buona qualità dei prodotti nell' interesse de' consumatori, e per riunire dall'altra coi vincoli, diremo quasi di famiglia, tutti gli ascritti a ciascun'arte ed a ciascun mestiere, per vigilarne la condotta, curarne l'istruzione tecnica, ed assicurarne l'agiatezza relativa, dal semplice apprendista, al maestro, al patrono, ed al capitalista.

Sarebbe assai difficile determinare l'epoca precisa in cui furono istituite le corporazioni d'arti e mestieri in Italia; ma giovera notare, che esse non furono ignote ai Romani, presso i quali le troviamo ricordate sotto il nome di *Collegia Opificum et artificum* (1).

E sebbene i più autorevoli ed antichi statuti non rimontino che alla metà del decimo secolo, nondimeno dal complesso della storia delle varie città d' Italia risulta chiaramente, che esse rinacquero col risorgimento, ed ebbero una parte principalissima nel governo dello Stato.

E per valutarne l'importanza, ed ammirare la sapienza dei loro istitutori tornerebbe molto utile consultare il Fantuzzi nella sua opera intitolata, *Monumenti Ravennati*; gli *annali di Bologna* del Savioli; e la *Legislazione toscana* del Cantini. Ma ciò che dovrebbe bastare a dimostrare tutta la utilità di quelle istituzioni, è la considerazione, che sotto quel regime le arti ed i mestieri in Italia nacquero, e vissero per secoli di una vita prospera e gloriosa; ed ancora sopravvive nella memoria degli uomini la fama di taluni prodotti d' arte, de' quali oggi vanamente si ricercherebbe un esempio ne' moderni opifizii, malgrado l'applicazione delle scienze alle arti, ed i tanto decantati progressi dell'industria del secolo.

Ma col cadere del secolo XVIII, e come un corollario delle dottrine materialiste, la crematistica fu confusa con l'economia politica, e la scienza della ricchezza colla scienza del benessere. La ricchezza cessò di essere considerata come un mezzo, e l'illimitata moltiplicazione delle cose venali parve essere, non solamente lo scopo delle scienze economiche, della legislazione, e di tutte le istituzioni politiche e sociali, ma benanche lo scopo finale di tutta la creazione.

(1) Secondo Plutarco i collegi degli artefici furono istituiti da Numa Pompilio. V. Plutarco vita di Numa. Nel Codice Giustiniano si fa menzione de' detti collegi nel libro 2 tit. 17; e nel Codice Teodosiano, sotto il titolo *de excusationibus artificum*, se ne noverano trentacinque. V. Gottofredo Com.

L'assoluta libertà dell' industria e la libera concorrenza parvero, come sono di fatti, i mezzi più certi e diretti per favorire i progressi industriali dei popoli; ed in forza di questi principii, veri nell'ordine delle idee riferibili alla crematistica, ma non sempre produttivi di utili conseguenze, nell'ordine di quei fatti economici che hanno attinenza col benessere morale e materiale delle popolazioni, furono aboliti gli ultimi vestigi del regime protettore; e le corporazioni d'arte e mestieri, istituite, non ad eccitare nuovi bisogni, ma a contenere la produzione nei limiti dei bisogni esistenti, ed a frenare le pretensioni esorbitanti, ed a tutelare nel tempo stesso i legittimi interessi degli associati, furono abolite.

Così l' individuo rimase solo freno, e tutore di sè stesso; e l' interesse e l'azione individuale, ne' fatti industriali, furono sostituiti all' interesse e all'azione collettiva delle corporazioni; come l' interesse e l' azione individuale erano stati sostituiti all' interesse ed all'azione collettiva de' consorzii politici, nei fatti di ordine politico.

I primi effetti de' principii della crematistica applicati all' industria, sorpassarono tutte le più favorevoli previsioni. Ma il principio della libera concorrenza doveva necessariamente, nella sua pratica applicazione, esagerare quella gara, per la quale ciascun intraprenditore d' industria, per favorire la vendita dei proprii prodotti, studia tutt' i modi per poterli offrire a miglior mercato. E dal quel giorno tutto lo sforzo dell' industria fu rivolto a diminuire le spese di produzione il più che fosse possibile. La scienza fu chiamata in soccorso dell' industria; ed i progressi della chimica, della fisica e della meccanica crearono, nel *potere scientifico*, un nuovo e potentissimo fattore industriale. La macchina ed i motori naturali, cominciarono per agevolare, e finirono per sostituirsi al lavoro dell'uomo; la moltiplicazione indefinita de' prodotti sorpassò anche i limiti della fantasia; ed il capitale, considerato fino a quel tempo come un ausiliario, divenne il fattore, se non unico, almeno principalissimo dell'industria umana.

Ma l'esagerazione del principio della libera concorrenza non poteva limitarsi alla sola condizione di produrre con le minori spese di produzione possibili. Per vendere i prodotti industriali debbono concorrere due fattori, cioè: il desiderio di possedere l'oggetto che si espone in vendita; ed il possesso del prezzo per poterlo pagare. La riduzione delle spese di produzione, ribassando il prezzo di ciascun prodotto, poteva per quest'ultima parte accrescere il numero de'compratori; ma soddisfatti quelli che abbiamo chiamati i *bisogni necessarii*, bisognava eccitare i *bisogni superflui*, affinchè le dimande

corrispondessero alle offerte delle cose venali. E lo scopo dell' industria fu quello, non solamente di produrre a buon mercato, ma di eccitare i desiderii superflui, per trarre profitto dal bisogno di soddisfarli.

Ed è in questo punto che le dottrine materialiste del secolo, innestandosi alle dottrine della crematistica, diventano un'arma potentissima di demoralizzazione e di decomposizione sociale. Oggi il predominio dei desiderii superflui, che si estende a tutte le classi della società, comincia per eccitare la volontà a procurarsi tutt' i godimenti sensuali, e finisce per disordinare l'economia domestica, dissolvere i legami della famiglia e di ogni altro consorzio, e per corrompere l'industria stessa, falsandone lo scopo.

Vivere per guadagnare, e guadagnare per godere, ossia per dissipare. Tale oggi si pretende che sia la missione dell'uomo, da'filosofi del secolo. Ed in quest'ordine d'idee, il giusto e l'ingiusto, la verità e la bugia, la dignità personale e l'indipendenza morale, la temperanza, la modestia, l'amore del prossimo, il timore di Dio, e la serenità della coscienza sono sogni di menti inferme.

Produrre per eccitare il desiderio di comprare, conciliando il minor prezzo possibile, non già con la buona qualità del prodotto, ma bensì con l'apparenza, e la forma più seducente, e più atta a soddisfare l'ozio e la vanità del compratore, tale oggi è la missione di quella metodica applicazione del lavoro, a cui diamo il nome d'industria.

Quindi l'esagerazione dello accentramento industriale, delle macchine e dell'opifizio. Quindi il monopolio, e spesso anche la tirannia del capitale, e la soppressione dell'industria casalinga. E quindi nei paesi ove l'accentramento dell'industria manifatturiera è più completo, noi vediamo l'operaio, senza distinzione di sesso e di età, rinchiuso in una specie di carcere, condannato ad un'azione monotona e macchinale. Il marito e la moglie all'opificio; i figliuoli alla *crèche*, ed all'asilo infantile.

Dov' è più la famiglia?

Ed il lavoro, altre volte causa di moralità e di sviluppo intellettuale, è divenuto mezzo di depravazione e di abbrutimento, di miseria e d'immoralità!

Certamente se lo scopo finale dell'uomo è di eccitare la meraviglia per la molticiplità e varietà dei prodotti dell'industria, nessun'altra età si vanti di aver fatto progressi maggiori di questa nostra; ma se il fine dell'uomo è di raggiungere il maggior grado possibile di moralità e di benessere, potremo noi applaudirci delle condizioni del secolo in cui viviamo?

Ma ritornando al proposito nostro, se mancassero altre prove delle disastrose conseguenze di quelle dottrine che hanno preteso di sostituire, nei fatti industriali, l'azione individuale all'azione collettiva, basterebbe addurre quel movimento che si manifesta oggi dovunque in Europa, e diretto a riunire in associazioni speciali gli esercenti di ciascuna arte e di ciascun mestiere.

Movimento che non si osserva soltanto nei paesi ove l'esagerazione dell'industrialismo ed i progressi del materialismo sono più visibili, ma anche in quei paesi, ove il male è ancora nello stato di germe, e non ha per ora prodotto tutte le conseguenze che debbono necessariamente attendersi dal suo sviluppo.

Ma questa stessa tendenza, se può addursi come una prova, che l' istinto e l'intuito spingono le classi operaie a ricostituirsi in associazioni, per cercare nell'azione e negl' interessi collettivi quelle guarentigie, che l'esperienza ha dimostrato attendersi vanamente dall'azione e dall'interesse individuale, quando non sia ben diretta, può divenire un nuovo pericolo sociale. Difatti noi vediamo rinascere in Francia le corporazioni di arti e mestieri sotto il nome di associazioni operaie; ma esse non rappresentano punto delle associazioni educative, dirette ad assicurare la moralità ed il benessere de' socii; ma invece si organizzano come associazioni aggressive, ispirate da un sentimento di odio, e dirette a muovere guerra, non solamente al capitale, come proclamano, ma a tutt'i principii costitutivi della Società, per travolgere tutto in quel caos, che è rappresentato dall'anarchia, non governativa, ma sociale.

Ristabilire le antiche corporazioni d' arti e mestieri coi loro Statuti, i loro magistrati, e le loro consuetudini, sarebbe oggi una opera impossibile; ma sarebbe opera lodevolissima profittare di questa tendenza delle classi operaie ad associarsi, per impedire che lo spirito settario e antireligioso del secolo s'insinuino nelle nostre popolazioni, che fortunatamente ne sono ancora, sino ad un certo punto immuni. Riassumendo pertanto le cose dette innanzi si può conchiudere: che per quelle miserie dipendenti dagli eccessivi tributi, ossia dalla mancanza di lavoro, e dall'insufficienza assoluta dei salari, la carità privata, bene organizzata, deve provvedere; rassegnandosi ad attendere che spunti quel giorno, in cui l'eccesso de' mali generi il rimedio.

Ma per quel malessere che è la conseguenza del predominio dei desideri superflui, che costituisce il vero pericolo sociale del secolo in cui viviamo, il solo rimedio possibile è l'educazione religiosa, che soffocando le empie dottrine materialiste

del tempo, può solamente ristabilire la proporzione tra i desiderii ed i mezzi di soddisfazione, e fare che ciascuno sia contento del proprio stato. Ed a conseguire un tale scopo sarebbe mezzo utilissimo di promuovere le associazioni operaie con l'intervento del clero e delle classi agiate, innestando all'educazione religiosa le Banche cooperative, le casse di risparmio e di assicurazione, e tutti quelli aiuti materiali, che preservando gli ascritti dall'estrema miseria, valgano a rendere possibili, e favoriscano per tutt' i modi, lo sviluppo delle industrie casalinghe, dalle quali dipende in gran parte la moralità, il benessere, e la relativa agiatezza delle classi operaie nelle città.

Ma non bisogna farsi illusione; per raggiungere un tale scopo non bastano le buone intenzioni; e le classi agiate e pensanti debbono concorrere, non solamente con l'opera, ma con tutt'i mezzi di cui possono disporre, se vogliono preservare la Società, le loro sostanze e sè stesse dal grave pericolo a cui sono esposte.

E quando, meditando sui fatti di cui siamo testimoni e vittime, e sulla loro funesta tendenza, riusciranno a comprendere tutte le conseguenze di quell'anarchia sociale, a cui necessariamente saremo condotti, dalla guerra che le scuole insegnanti ed i partiti militanti divenuti governo, muovono alla fede religiosa, alla famiglia, ed al dritto di proprietà, cioè a tutt' i principii costitutivi della Società in genere, qualunque sacrifizio presente dovrà sembrar loro, non solamente leggiero, ma proficuo.

In quanto alle norme da seguirsi, perchè il concorso delle classi agiate riesca proficuo, esse non possono essere da per tutto le stesse; ma debbono essere proporzionate alle condizioni industriali, ai costumi ed alle tradizioni di ciascuna città. E per le stesse ragioni non possono essere applicabili alle classi operaie agricole quelle istituzioni, che tornano utili alle classi operaie delle città. Ed uno studio diretto a fissare, per ciascuna località, le norme pratiche da seguirsi esige il concorso di uomini speciali, e deve necessariamente essere preceduto da serie inchieste sulle condizioni morali e materiali delle singole classi operaie.

Ciò che si può osservare in generale è, che nelle nostre campagne l'educazione religiosa è non solamente trascurata, mâ in talune contrade manca del tutto. E di questo fatto è causa principale la scarsezza del clero, e la povertà delle parrocchie. Donde seguita che a volere ottenere degli utili risultati nelle campagne, bisognerebbe promuovere l'associazione de' proprietarii, per fornire ai Parrocchi i mezzi necessarii all'istruzione religiosa delle classi operaie campestri.

G. Savarese.

L'OPEROSITÀ DELLA DONNA

Considerazioni.

In questa epoca nella quale sembra che non solo la vita intellettuale sia più feconda ma che anche le passioni si faccian più violente e si manifestano nuovi bisogni e desideri e si chiedono soddisfazioni prima sconosciute, ed una attività febbrile si spiega nell' indagare, nell' inventare, nel mutare, nel cercare nuove vie all' attività degli individui, in quest' epoca ogni giorno nuovi problemi si presentano allo studioso ed al filantropo.

Ed un problema, se non nuovo, certo da poco riaffacciatosi con maggior insistenza all' attenzione pubblica, è quello della estensione e direzione da darsi e riconoscersi all' operosità della donna. Problema non nuovo, ripeto, perchè posto già sino dai tempi più antichi, e dalle diverse civiltà diversamente risoluto, ma che ora acquista maggiore importanza per il fatto che la condizione muliebre, quale fu stabilita dal mondo romano e perfezionata dal Cristianesimo, a taluni non sembra essersi sviluppata ed allargata proporzionalmente al cammino percorso dalla civiltà e dallo spirito pubblico. Tale problema però, giova dirlo, non ha ancora un carattere di urgenza tale da imporre una soluzione immediata e radicale, e ciò tanto meno si nota nel nostro paese che, primo a liberarsi dalle tenebre medio-evali, ebbe il vanto di procedere con passo misurato e sicuro sulla via dell' incivilimento, senza soste improvvise ed anche senza quelle parzialità, in forza delle quali fra altre nazioni i portati del progresso furono usufruiti solo da determinate classi sociali ad esclusione d'altre. Possiamo dirlo con orgoglio: in Italia dal più al meno, patrizi e plebei, ricchi e poveri, uomini e donne si abbeverarono tutti alla fonte della civiltà con vantaggio comune se non sempre uguale. Ma il trovarsi il problema dell' operosità femminile nella fase che ho detto, è appunto ciò che deve spingere a studiarlo colla speranza di contribuire a porlo nella via di uno

svolgimento pratico equo e razionale, il che sarebbe vano sperare se lo si lasciasse in balìa delle passioni ignoranti e dell' interesse particolare malinteso, che ne precipiterebbero la soluzione in modo contrario alla giustizia, alla ragione ed all' interesse del consorzio civile.

A richiamarci alla questione dell' operosità della donna concorrono cause d' ordine morale e d' ordine pratico. Le prime penso consistere nella tendenza delle persone colte ed intelligenti a cercare la soluzione dei problemi sociali col mezzo della ragione ed in ossequio ai diritti individuali collegati coi sociali, anzichè colla violenza ed a profitto solo di determinate classi o d' un equilibrio artificiale dello Stato, come si faceva allorchè la prepotenza maschile ispirata a mal' intesa gelosìa limitava l'attività della donna a quelle sole sue forme che l' uomo non poteva o non voleva esercitare. Allora nella ripartizione del lavoro e dei diritti era tenuto conto unicamente della volontà e convenienza del sesso maschile la cui superiorità non veniva neppure messa in dubbio.

Mano mano che per opera specialmente di Roma si andava sviluppando la civiltà, ed a misura che si venivano propagando i principii del Cristianesimo, perdeva di forza il concetto barbaro dell' inferiorità della donna per dar luogo a quello del rispetto dei diritti individuali, senza distinguere se erano invocati a favore del l' uno o dell' altro sesso. Il Cristianesimo che considera lo schiavo al pari dell' uomo libero, a più forte ragione doveva stabilire l'uguaglianza morale degli uomini e delle donne, ed infatti nei primi tempi anche a queste conferiva dignità sacre e ciò mentre la nuova religione offriva innumerevoli esempi di coraggio e di fermezza dati dalle sante martiri. Col mostrare poi alle genti che il Dio sceso in terra mentre era stato generato dalla stessa divinità, pure era venuto da una Donna mortale, il Cristianesimo rialzò vieppiù il concetto della donna, degna di essere Madre di Dio.

Benchè anche ai tempi nostri scrittori che si pretendono liberali e che sognano una civiltà più larga della odierna osino predicare l'inferioritá della donna, o la lasciano travedere allorchè mostrano di prenderne le difese, pure mi credo nel vero affermando che oggi fra la gente colta ed intelligente la donna è generalmente considerata pari in dignitá all' uomo. In base a tale concetto, che è scevro da vecchi o nuovi pregiudizi, pur riconoscendo che il compito precipuo della donna si manifesta nella famiglia, s' intende quanto sarebbe improvvido ed ingiusto il vietarle di esercitare anche fuori della medesima la sua operosità ogni qualvolta ciò non torni di

nocumento alla famiglia stessa e sia compatibile colla natura e colle attitudini muliebri. Riservandomi a dire più innanzi di questa causa morale che richiama l'attenzione al problema in discorso, accennerò altre cause che chiamerò pratiche.

Il farsi maggiore e più generale il lusso, specialmente donnesco, l'indulgenza della società per i facili costumi dei giovani, la loro frequente insofferenza dall'assumere i vincoli e carichi famigliari, sono altrettanti motivi tendenti, massime nell'alto e medio ceto, ad allontanare gli uomini dal matrimonio, sicchè molte donne rimangono zittelle e non trovano nei doveri, nelle gioie, nelle stesse cure del matrimonio e della maternità il naturale esercizio della loro operosità, la soddisfazione ai bisogni amorosi dell'anima e del corpo.

Anche le divisioni di partito, la milizia obbligatoria, le abitudini del caffè e del *club*, la maggiore libertà goduta dagli uomini nella compagnia mascolina, tutto questo tende ad allontanare i giovani dalle donne della loro condizione, e per tal modo la separazione dell'uno dall'altro sesso si fa ognor più generale. Ad un dato numero di celibi corrisponde a un dipresso un ugual numero di nubili, ma, se per i primi il celibato è desiderato e prescelto liberamente e reso più facile dagli amori passeggieri, per le seconde lo stato nubile è il più delle volte cosa forzata e contro natura. Se lo scapolo può impunemente fare più o meno il don Giovanni, la ragazza non può ascoltare parole d'amore che dal suo fidanzato, e quando questo manchi, è condannata a vivere senza amore, se non vuole perdere la considerazione, uno fra i primi bisogni della donna e frutto di quella sua speciale virtù che é il pudore. Il presente ordinamento sociale, gli usi ed i pregiudizii creano una posizione assai difficile alla donna non maritata, massime quando, privà di genitori, resta senza guida, senza appoggio, senza affezioni. La sua sorte è tristissima allora se è priva di mezzi di fortuna, ma, anche se questi non le faccian difetto, sarà sempre poco lieta. Il grado e la specie d'istruzione solite ad impartirsi oggi alla ragazza della classe media la lasceranno assai imbarazzata nella gestione dei suoi interessi materiali; se priva di certi gusti, ora poco comuni, non saprá trovare occupazione utile e dilettevole negli studi, nella letteratura, nelle arti alle quali si periterà forse a chiedere un sollievo per tema di venir giudicata una *bas bleu* od una persona eccentrica. Le restano, è vero, le cure domestiche, ma non bastano ad assorbire tutto il suo tempo. Frequenterà la società? Ma che si direbbe di una zittella che senza la protezione d'uno stretto parente ricevesse famigliarmente in casa dei giovani o corresse da sola ai balli ed ai

teatri? Le stesse difficoltà le si affaccerebbero se intendesse viaggiare. Che le resta allora per occupare l'ozio delle sue giornate, per sfogare l'attività della sua mente, per alimentare il suo cuore e far tacere la voce dei sensi che parla alla donna come all'uomo? Le opere di carità, la beneficenza possono offrirle invero occupazioni sane ma insufficenti, quando chi le eserciti non sia animato da uno straordinario spirito di filantropia. Nella massima parte dei casi adunque, la donna che si trovi in tali condizioni di solitudine si sentirà spostata, priva dello scopo suo primario che è la famiglia, e ciò mentre un insieme di circostanze le impedirà di esercitare una operosità che, utile ad essa medesima, non sia inutile agli altri.

Nei tempi andati le donne prive di famiglia trovavano nei chiostri una operosità assai circoscritta, ma pure tale da evitare loro le pene di Tantalo di uno spettacolo di felicità mondana cui non potevano partecipare. Allora l'ordinamento sociale e lo spirito dei tempi era tale che la condizione nella quale ogni persona era nata, l'essere maschio o femmina, primogenito o cadetto stabiliva fino dal principio la sorte rispettiva di ogni membro della famiglia, e questa gli si imponeva con tale carattere di inesorabilità da rendere più facile la rassegnazione. Oggi invece i chiostri sono chiusi ed i rivolgimenti politici e sociali, le improvvise mutazioni economiche delle famiglie sono così comuni da fare apparire a molti vago ed incerto l'avvenire, lasciando per tal modo aperta una larga via alla speranza sì che più amaro riesce lo sconforto il giorno che questa via si chiuda. Che faranno ora, lo ripeto, le ragazze di condizione civile le quali escluse dal matrimonio lo sono anche dal monastero? Si facciano maestre od istitutrici, dirà taluno. Ma quante, soggiungerò, possiedono l'energia, l'attitudine speciale, la robustezza, le cognizioni necessarie a compiere questi ingrati uffici? A quante saranno vietati dalla malferma salute, dalla timidità, dalla ignoranza, dalla soverchia concorrenza! A richiamare filantropi e studiosi alla questione dell'attività muliebre concorre anche il problema economico del salario delle operaie, oggetto di tanti studi ma rimasto senza pratica soluzione. Lo sviluppo della grande industria ed il propagarsi delle macchine mentre costituisce un progresso per il corpo sociale, rende però più difficili le condizioni delle lavoratrici; quelle che lavorano nelle fabbriche con grave fatica e sovente con danno alla salute, guadagnano mercede scarsa, non sempre sufficiente al loro sostentamento; le altre che lavorano a mano lottano con forze ineguali contro la potenza del lavoro meccanico.

Non è dunque a meravigliarsi se si chiedono rimedi a questi mali, se si domanda che l'opera ugualmente faticosa e produttiva della operaja ed eseguita da un essere più debole dell'uomo, venga retribuita colla medesima mercede che questi ottiene. Ma pur troppo per la inflessibilità delle leggi economiche, sin tanto che, come ora avviene, l'offerta di braccia per parte delle operaje supera la richiesta ed il bisogno dei fabbricanti, non potranno aumentarsi quelle mercedi a buon diritto giudicate insufficienti. Il lavoro delle donne nelle officine commuove i filantropi anche sotto l'aspetto morale. L'esperienza infatti dimostra come lo sviluppo della grande industria a scapito della piccola, il moltiplicarsi d'opificï frequentati da operai dell'uno o dell'altro sesso sia dannoso allo spirito di famiglia. L'operajo altrevolte lavorava nella propria bottega co' suoi garzoni sui quali esercitava una autorità quasi paterna; sua moglie filava accanto a lui od accudiva alle faccende domestiche, i figliuoli erano continuamente sotto gli occhi dei genitori. – Ora invece nei centri industriali marito e moglie lasciano di buon mattino la loro dimora per la rispettiva officina, mentre i figli vanno alla scuola, o come apprendisti al lavoro; la famiglia non si riunisce che al pasto della sera dopo il quale spesso il suo capo l'abbandona di nuovo per la bettola. In tal maniera manca la convivenza giornaliera e la comunanza delle abitudini, ed i membri della medesima famiglia non possono cementare la reciproca affezione coll'intima convivenza; i figli sfuggono alla sorveglianza dei genitori, sì che l'egoismo individuale si sviluppa facilmente a scapito dell'affetto e della solidarietà famigliare.

Ora, tutto ciò che rallenta i dolci legami della famiglia, che tende a farne una associazione economica senza influenza morale reciproca, tuttociò che allontana il marito dalla moglie, i figli dai genitori, tuttociò torna a detrimento della donna, che fatta per la famiglia, non può trovare, all'infuori di essa, compensi a quanto in essa le manchi. Vi è finalmente un'altra causa la quale allorchè si verifica rende meno tollerabile la condizione delle donne, in qualunque stato si trovino. È questa la mancanza del sentimento religioso. Ogni sofferenza è più intollerabile quando manca la fede che fa apparire la vita terrena come periodo passeggiero seguìto dall'eternità nella quale i patimenti di questo mondo saranno compensati ai giusti con gaudi infiniti. Al credente è facile la rassegnazione, è facile la speranza, ma all'incontro sono ben difficili a chi nulla vede al di là della tomba. E la donna alla quale sono meno accessibili molte distrazioni che l'uomo può procurarsi, come è meno

frequente in lei lo stoicismo filosofico, assai più dell'uomo soffre allorchè le venga a mancare quella pazienza e quella speranza che dà la fede. Per buona ventura, fra le donne, specie delle classi più umili per le quali è più necessaria la rassegnazione, l'irreligiosità è rara; è però innegabile che questa vada estendendosi assai fra gli uomini con questo risultato disastroso per lo spirito famigliare, di creare una divergenza di opinioni fra i conjugi in fatto di credenze e di sentimenti religiosi.

Accennato così di volo ad alcune delle cause principali che oggi più che mai richiamano l'attenzione alla questione dell'attività della donna, vediamo che cosa si reclami a di lei favore, quali diritti le si vogliano accordare, quale estensione e direzione si intenda dare alla di lei operosità. Vi sono coloro che chiamerò gli emancipatori rivoluzionari della donna e sono quelli che si mostrano più esigenti ed impazienti, e che come spesso accade per i rivoluzionari della politica, finiscono col fare maggior male che bene alla causa per cui militano. Come appare dalla loro denominazione, questi emancipatori della donna la considerano come un essere che richieda di venire emancipato, il che vuol dire che ora non la tengono per libera.

Essi partono dal concetto che la società colle sue leggi, coi suoi costumi, colle sue opinioni prevalenti, tenga ancora la donna in uno stato d'inferiorità, e perciò in nome della ragione e della giustizia chiedono che si riconosca l'uguaglianza completa dell'uomo e della donna. Ma questo concetto si basa sul falso; poichè nei paesi civili e specialmente in questa nostra Italia che prima apparve faro di civiltà agli altri, la donna è tenuta per uguale in dignità all'uomo. Come vedremo appresso se la sua forza fisica è inferiore a quella dell'uomo ella è superiore a questo per venustà di forme e l'uguaglia nelle facoltà del cuore e della mente. Il vero nodo della questione sta invece in ciò: che l'uguale dignità ed importanza dei due sessi non implica parità di attitudini. Queste sono diverse senza da ciò ne risulti inferiorità per alcuno dei due, perchè le qualità mancanti nell'uno sono compensate da altre in quello medesimo prevalenti, e così ognuno dei due sessi oltre le attitudini comuni ad entrambe ne ha alcune speciali che appunto lo caratterizzano. Gli emancipatori rivoluzionari all'incontro pretendono che la donna abbia le identiche attitudini dell'uomo e che perciò abbia diritto ad esercitarle tutte, e che il non essere tale diritto generalmente riconosciuto, costituisca quella inferiorità della donna che essi combattono. Noi al contrario pensiamo che l'uguaglianza dei due sessi è già ri-

conosciuta da quanti credono che benchè diversi gli uffici dell'uno e dell'altro, siano parimenti nobili, utili, indispensabili. L'uguaglianza quale la vorrebbero gli emancipatori rivoluzionari consisterebbe nell'identica e pari misura di tutte le attitudini dei due sessi e della potenza di esercitarle: sarebbe una uguaglianza matematica; quella invece che noi riconosciamo, e sembra conforme alla natura, è invece una equivalenza d'importanza fra le facoltà ed attitudini degli uomini e quelle delle donne, manifestantesi in sfere e per vie diverse, il che, come già dissi, non esclude la comunanza ad entrambi i sessi di molte attitudini e facoltà.

Gli emancipatori rivoluzionari hanno poca probabilità di vedere applicate le loro teorie perchè le misure che invocano sono talmente radicali, le loro esigenze sì esorbitanti da spaventare non solo gli uomini ma la maggior parte delle donne, ed hanno per unico risultato di far diffidare anche di quei più modesti ma più pratici amici delle donne i quali a loro favore invocano riforme giudiziose, caute e graduali, che informate a vera filantropia ed a sodo liberalismo meriterebbero una migliore accoglienza. Quegli emancipatori radicali volendo che le donne sieno non solo libere di accedere, ma quasi costrette a concorrere insieme agli uomini alle medesime occupazioni, cariche, arti e professioni, ad esercitare gli stessi diritti e doveri, trovano innumerevoli ed insuperabili ostacoli di cui accennerò i principali: le leggi, che essi vorrebbero modificare, le quali benchè non immutabili pure non possono venire modificate se prima non si modifichi il sentimento pubblico di cui in uno Stato libero esse sono una manifestazione: le credenze religiose, che tutte assegnano compiti distinti all'uomo ed alla donna e fra essi stabiliscono rapporti incompatibili colle esigenze degli emancipatori: gli usi, i costumi, le tradizioni radicate nei popoli di ogni paese, specialmente latino, contrari all'identicità d'uffici e funzioni dei due sessi e ripugnanti da mutamenti repentini in tale materia; e ciò è tanto vero che le grandi rivoluzioni ed evoluzioni nel campo politico sociale ed economico non sono state accompagnate da proporzionali mutamenti per quanto riguarda i rapporti fra i due sessi e la natura dei rispettivi uffici.

Più grave ostacolo ancora all'applicazione delle teorie radicali degli emancipatori si incontra nella istituzione della famiglia, questa prima base dell'ordinamento sociale. Quando la moglie non riconoscesse più nel marito il capo della famiglia, e volesse esercitare anch' essa tutte le attribuzioni riservate fino ad oggi all'uomo, allora la convivenza maritale, la cura e l'educazione dei figli, il regolare andamento dell'azienda domestica diverrebbero impossibili e l'edificio famigliare dovrebbe crollare.

Ed infatti gli emancipatori più rivoluzionari per superare gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dei loro ideali sono costretti a chiedere l'abolizione della famiglia perchè incompatibile coll'emancipazione della donna quale da essi è voluta. Ma quando anche si ammettesse che codesti emancipatori giungessero a sconvolgere o distruggere quell'insieme di leggi divine ed umane, di sentimenti profondi ed inveterati, di istituzioni solidissime che rende impraticabili le loro teorie, un ostacolo ancora maggiore degli altri starebbe loro di fronte. Infatti, dato pure che fosse riconosciuto alle donne il diritto di esercitare qualunque ufficio proprio sino ad ora solamente dell'uomo, la natura fisica intellettuale e psichica della donna, le permetterà di valersi di quel diritto, di esercitare quegli uffici? A questa domanda gli emancipatori rispondono affermativamente perchè non ammettono fra i due sessi altra differenza che quella della forza fisica. Ed è appunto, essi dicono, mercè la sua maggior forza fisica che l'uomo ha stabilito e mantenuto violentemente una ingiusta e non naturale ripartizione d'uffici e diritti fra i due sessi, lasciando alle donne la parte più insignificante, e riservando agli uomini quella che più loro talentava e che meglio ne assicurava la prevalenza. Le leggi e le religioni compiacenti, l'abitudine, una determinata educazione ed avviamento pratico, essi dicono, assodarono col tempo gli effetti di quella primitiva violenza, talchè oggi la donna inscientemente segue non la via che le traccerebbe la natura sua, ma quella che le è segnata da un ambiente artificiale.

Così, se essa oggi non saprebbe partecipare alla vita pubblica nè esercitare molti uffici, non devesi ciò attribuire alla sua naturale ed originale inettitudine, ma al fatto che una violenza sancita dal tempo, ed entrata nelle tradizioni e nei costumi, atrofizza nella donna, fino dal loro primo apparire, i germi di quelle attitudini che all'uomo sembrano minacciose alla propria supremazia, perchè chiamerebbero la donna ad esercitare la sua operosità in una cerchia più ampia di quella famigliare. Lasciate, dicono codesti emancipatori, che non solo le leggi, ma lo spirito pubblico incoraggi ed aiuti la donna ad escire da quella sfera d'attività che ormai è troppo ristretta per le sue facoltà; fate che l'istruzione e l'educazione ne sviluppino anche quelle attitudini che sono latenti, distruggete i pregiudizi che circondano il sesso femminile accordategli piena libertà, ed allora vedrete fra qualche generazione che nessuno degli uffici che l'uomo crede poter egli solo disimpegnare sarà inaccessibile alla donna la quale al pari, se non meglio di lui, saprà esercitarli.

In questi ragionamenti degli emancipatori vi è del vero e vi è del falso; e come spesso avviene il primo impedisce a certuni di scorgere il secondo. È vero infatti che l'insieme delle condizioni della società presente indirizza la donna per una determinata via, forse troppo ristretta, ma è falso, almeno a mio credere che, mutato indirizzo, ad essa sarebbe possibile di fare quanto fa l'uomo, al modo istesso che questi non potrebbe compiere ciò che quella può. Una maggiore tolleranza, il dileguarsi di certi pregiudizi, l'applicazione di principii educativi più liberali, di concetti più larghi possono estendere la cerchia dell'attività femmimile, il che è a sperarsi abbia ad accadere, ma anche in tal caso non tutti i limiti ora tracciati potranno essere varcati, perchè ve n' ha certuni stabiliti della stessa natura.

Ciò che chiamasi natura umana è costituito da tre elementi: il fisico, l' intellettuale, ed il morale. Chè sia grande la differenza fisica e fisiologica fra i due sessi, niuno lo può mettere in dubbio. Ed essa è tale da stabilire la prima causa ed origine delle loro rispettive missioni.

Come potrà dirsi che all'uno od all'altro sesso indifferentemente incomba di prestare le prime cure alla prole se, pure prescindendo dell'istinto materno, la natura alla donna sola concesse di offrire il primo nutrimento ai figli? Come potrà affermarsi che ad entrambi spetti di tutelare la famiglia, di procacciarle i mezzi di sussistenza se la sua gracilità, la gravidanza, l'allattamento, la cura della prole, negano alla donna il tempo ed i mezzi per farlo mentre solo l' uomo più forte, più libero, non avvinto alla casa dalle faccende domestiche, sa trovare i mezzi di sostenere la famiglia ed ha la forza di difenderla? Ecco come la provvidenza, o la natura che dir si voglia, in modo preciso e necessario tracciano una prima divisione negli uffici dei due sessi in rapporto alla rispettiva loro natura fisica. Ma non è solo sotto questo aspetto che si differenziano i due sessi, ma benanche sotto quello intellettuale e psichico e tali diversità concorrono viemaggiormente a precisare la missione dell'uomo e quella della donna, pur lasciando un terreno ad entrambe comune che l'uno e l'altra possono con uguale frutto coltivare. Le donne, prese in generale, hanno minore intelligenza degli uomini? Risponderebbero affermativamente coloro che interrogando superficialmente i volumi della storia vi trovano in ben scarso numero tracciati nomi di donne mentre in gran copia vi leggono quelli d'uomini che la fama immortalò, I principi, i conquistatori, gli statisti, gli scienziati, gli artisti,

i letterati più illustri, appartengono in massima parte al sesso virile.

Ma la storia non vale a provare la superiorità dell'intelligenza maschile, essa dimostra soltanto che gli uomini più delle donne ebbero la possibilità di manifestare direttamente la loro intelligenza nel campo che la storia esamina. Ma questa raramente ci può dire come tante grandi imprese compiute da uomini sieno state ispirate, consigliate, preparate da donne le quali anzichè proclamare la parte che v'ebbero, studiarono di celarla; e ciò perchè tali imprese sembravano loro più appropriate al compito degli uomini, e perchè la naturale modestia ed il pudore delle donne le fa sfuggire la notorietà, ambita invece dagli uomini.

Nè la storia ci apprende quanta intelligente attività sia stata spesa da donne, nella poco appariscente ma pure tanto importante cerchia della famiglia; tramandandoci i nomi e le gesta degli uomini preclari, non ci fa conoscere come il loro carattere, il loro ingegno, le loro virtù sieno state plasmate, coltivate, sviluppate dall'affetto intelligente d'una madre, dalla devozione previdente di una sposa, dalla nobile ambizione di una amante.

La storia ci mostra quegli alberi che sublimi e vigorosi si estollono sopra gli altri, ma non ci dice quale terreno li nutrì, a quali circostanze speciali essi debbano il loro straordinario sviluppo. E questo il più delle volte s'ha a cercare nell'influenza della donna. Dall'eroe che si guadagna una corona di gloria per deporla ai piedi della sua amata, all'umile lavoratore che fatica ed economizza soldo sopra soldo per potere sposare la sua fidanzata, la donna si trova movente principale delle azioni umane; cerchi l'uomo gli onori o la ricchezza, compia per acquistarli azioni sublimi o delitti, sempre devesi ricordare il motto del filosofo, *cherchez la femme.* Senza Beatrice, Dante non avrebbe scritto la Divina Commedia, senza la moglie Macbetto non avrebbe ucciso il Re Duncano. Ma torniamo all'argomento. Benchè un adulatore della donna, il Mantegazza abbia detto: « Nella evoluzione psichica dei due sessi la donna ci avanza nell'estetica del sentimento di quanto noi la oltrepassiamo nello sviluppo intellettuale » io, non adulatore ma amico delle donne, non posso accettare che la prima parte dell'aforisma dell'illustre igienista. L'attività e la fecondità intellettuale della donna non meritano la taccia d'inferiorità, non sono minori che nell'uomo, solo si manifestano generalmente per vie diverse, e ciò che le caratterizza si è che assai più della virile, l'intelligenza femminile è collegata al sentimento, di cui subisce

l'influsso. Con tale criterio non sembrami difficile di stabilire le rispettive attitudini dei due sessi.

Quelle che per estrinsecarsi richiedono l'astrazione dello spirito, la concentrazione del pensiero, l'isolamento dalle passioni, la freddezza della mente, il lavoro seguito della logica, l'invulnerabilità contro le influenze esterne, quelle attitudini saranno proprie dell'uomo. Quelle altre invece sulle quali l'impeto degli affetti, la simpatia od antipatia, l'entusiasmo, non hanno una influenza pericolosa, quelle saranno più consentanee alla natura della donna. E più ancora lo saranno quelle forme di attività le quali con la sola intelligenza, per quanto superiore, per quanto soccorsa dalla scienza e dalla pratica, non si esercitano con successo se non quando sieno vivificate dal sentimento, quando il cuore vi partecipi in ugual misura della mente. La donna in generale è riconosciuta meglio adatta che l'uomo alla educazione ed alla prima istruzione de'fanciulli, e perchè ? Perchè passo passo sa seguire lo sviluppo di quei teneri cuori, di quelle piccole menti e, senza urtarli e stancarli, sa ottenere da piante sì delicate, i migliori frutti; chi le insegna tutto ciò ? È quel calore dell'anima, quel delicato sentire, quella pazienza che ben di raro s'incontrano nell'uomo, e che egli non impara in un corso di pedagogia : questione di cuore non di cervello o di libri.

Lo stesso dicasi della beneficenza. Una parola, uno sguardo di donna, meglio che cento circolari d'amministratori d'opere pie, sanno trarre di tasca la moneta destinata a sollevare una miseria umana. E non solo la donna sa raccogliere i materiali per la beneficenza col far vibrare le corde che meglio corrispondono al cuore, all'ambizione, alla vanità, essa è impareggiabile anche nell'esercitare la beneficenza. Fa l'elemosina in modo da non fare arrossire chi la riceve, non aspetta il grido strappato dal dolore, ma nel silenzio di chi soffre l'indovina, la sua mano è leggera quando assesta il guanciale del malato, essa sa vegliare lunghe notti al capezzale dell' infermo durando fatiche intollerabili all' uomo, ma che essa sopporta perchè il suo cuore rinnova le forze al suo corpo. Non lenisce solamente le miserie dell'indigente, e rende più sopportabili gli strazi del ferito, ma nel sanare le piaghe dell'anima veramente si merita il nome di *consolatrix afflictorum*. Essa sola è capace di rimarginare le ferite dell'amor proprio offeso : bene scriveva di lei il Costa de Beauregard. « N'est ce point, en effet, la sublime mission de la femme que de consoler les malheureux ? Elle sait prier, et amène le malheureux à s'incliner avec elle : elle croit

et rend une espérance immortelle à l'âme effrayée préte à se refugier dans l'espoir du neant ».

Quando l'uomo è colpito da una grande sciagura, la perdita di un padre, d'un figlio adorato, solo Dio e la donna possono confortarlo, e le lagrime strappate all'uomo forte e coraggioso si asciugano solo nel grembo d'una madre, sul seno d'una amica fedele. La intima connessione del sentimento coll'intelligenza che caratterizza la donna non si manifesta solo nelle avversità. La donna che abbia anche una mediocre coltura ed intelligenza possiede la virtù di apprezzare assai meglio dell'uomo che si trovi nelle medesime condizioni, il bello; ha innato il senso dell'estetica per cui dà alle sue opere sensibili una impronta ed un colorito speciale. A volte entrando in un salotto arredato senza ricchezza si è colpiti da una particolare disposizione dei mobili, dei fiori, dei gingilli, e subito si pensa che è una donna che ha tutto disposto in quell'ordine, che ha scelto i colori delle stoffe, che ha saputo mettere ogni oggetto al posto che più gli si conviene; e perchè si pensa alla donna e non all'uomo? Perchè generalmente l'uomo coll'osservazione solamente acquista quell'apprezzamento del bello che nella donna è innato come sentimento, come divinazione e che la fa capace di realizzarlo con mezzi che spesso pajono insufficienti.

La medesima delicatezza del sentire che fa indovinare ad una donna le impressioni che la vista d'un oggetto può destare, la rende più dell'uomo atta alle arti drammatiche e mimiche; mentre questi studia la sua parte in una tragedia, la donna spesso s'immedesima nel personaggio che rappresenta, e la forza del sentimento che mette nella sua azione le fa battere il cuore e versare vere lagrime, sì che vediamo alle volte le attrici dopo una scena drammatica cadere affrante da emozioni che non son finte. Troppo lungo sarebbe l'enumerare le diverse forme di attività le quali richiedendo l'intima connessione dell'intelligenza col sentimento possono meglio essere esercitate dal sesso femminile. Ma ciò che fino ad ora ho detto basterà, credo, a convincere sempre più, se pure n'è d'uopo, che la maggior parte delle attitudini della donna trovano il loro più naturale campo d'azione nella famiglia dove la sua facoltà educatrice si rivolge ai figli, dove incoraggia e consola lo sposo, dove il suo gusto si spiega nel rendere attraente e comoda la casa le cui pareti la separano da quella vita pubblica agitata, febbrile e romorosa dalla quale nella sua delicatezza e modestia rifugge.

L'educazione che a seconda del diverso stato si suole impartire in Italia alle fanciulle, benchè in molti casi suscettibile di per-

fezionamenti e d'essere ispirata a idee più larghe e liberali, pure il più delle volte è tale da formare spose e madri saggie ed attive ed a sviluppare in esse quelle qualità le quali meglio si esplicano nella famiglia che è il vero regno della donna. Ma tale coltura della mente e del cuore sarà ugualmente atta a procurare alla donna una occupazione lucrosa o, se questa non sia necessaria, a darle uno scopo nella vita ed un mezzo per occupare con qualche utilità e diletto il tempo quando per sua mala ventura non dovesse divenire mai sposa nè madre? Pur troppo è in modo negativo che si risponde allorchè si noti quanto difficilmente trovino da guadagnarsi l'esistenza le ragazze di condizione civile prive di fortuna e di famiglia, quando si osservi come in generale sia sconclusionata, vuota e nojosa la vita che conducono le vecchie zitelle anche provviste di censo, e tutto questo perchè non sono in grado di crearsi occupazioni le quali colmino, almeno in parte, il vuoto che la mancanza dei pensieri, delle cure e delle gioje famigliari lascia nel loro cuore e nella loro mente.

Come per ogni mortale è preziosa la luce, così lo sono per ogni donna gli affetti che nella famiglia si svolgono, ma se il progresso applicato alla carità ha trovato il modo di dare utili occupazioni perfino ai ciechi, non ne troverà per quelle donne che la sorte condanna a vivere prive di quella luce del cuore che è l'amore? Ciò che in Italia è solo un desiderio, è già stato realizzato in altri paesi, massime in Germania ed in Inghilterra dove sono più numerose le donne che rimangono zitelle. Una istruzione superiore a quella che nelle condizioni sociali corrispondenti si impartisce nel nostro paese, sviluppa nelle giovani l'amore e l'attitudine a certi studi sì che acquistano le possibilità di trovare, coltivando un'arte, un dato ramo di scienza, o di letteratura, occupazione insieme e svago. E tale istruzione più profonda ed estesa, tale avviamento serio dell'intelligenza non fa perdere alle giovani alcuna delle grazie muliebri nè le fa pretenziose, poichè solo la ciarlataneria, non la vera scienza, rende tali. In Italia il problema dell'attività della donna è stato risoluto solo per la moglie del povero e la figlia del proletario ed in modo ben altro che soddisfacente: in forza della lotta per l'esistenza. La donna del popolo ha bisogno di pane e lo chiede all'opificio, spesso esiziale all'anima ed al corpo: lo chiede a quei duri mestieri che distruggono la sua bellezza e la invecchiano anzi tempo: lo chiede talvolta alle professioni più obbrobriose, e ciò perchè il padre, il marito non guadagnano tanto che basti a sostentare pur essa.

A noi filantropi impotenti non è dato di sostituire a codesta sconfortante soluzione un'altra che più di quella armonizzi colla splendida civiltà del nostro secolo; solo possiamo sperare che in

progresso di tempo l'agiatezza penetrando anche fra le classi più umili permetta alla donna di rimanere presso il focolare domestico mentre l'uomo guadagni tanto che basti all'intera famiglia. Per ciò che riguarda la donna delle classi superiori a quella popolare la necessità non ha risoluto il problema dell'operosità muliebre ed il progresso poco o nulla ha fatto in Italia per tentarne una soluzione. Quel poco che è stato fatto, come ad esempio l'affidare uffici postali e telegrafici a donne, il concedere loro la tenuta dei libri o della cassa in alcuni magazzini, ha dato buoni risultati: ma perchè allora non si segue con più coraggio questa via? Io penso, e lo ripeto ancora, che sieno le esagerazioni degli emancipatori quelle che trattengono molte persone assennate dall'accordare alle donne i mezzi di occuparsi, all'infuori della famiglia, più o meglio di quello che possano fare ora. Temono forse che le donne incoraggiate ed esaltate dalle prime riforme sieno prese dalla smania di imitare in ogni cosa l'uomo e finiscano col dimenticare il loro sesso, diventando per tal modo esseri ibridi e spregievoli coi difetti ma senza le qualità dell'uno e dell'altro sesso.

Ma ciò non è possibile che avvenga poichè anzitutto, come diceva una scrittrice francese: « Quand on ouvrirait aux femmes les portes de toutes les libertés, comme quelques-uns le reclament, les honnetes et les sages ne voudraient pas entrer » e perchè anche quelle che non sono di questo numero, all'infuori di poche pazze, sdegnerebbero di rinunciare a quelle grazie, a quelle attrattive che dipendono dalle loro femmineità e senza le quali non riescirebbero più a piacere; ed è egli possibile che una donna rinunci a piacere? Del resto questi timori infondati, qualora pure non lo fossero, non giustificherebbero l'opposizione a riforme giuste e necessarie nella educazione delle donne per il solo sospetto che in avvenire codeste innovazioni potessero condurre ad esagerazioni ridicole o pericolose. Se tale concetto si fosse ammesso trent' anni fa dagli Italiani noi non godremmo ora i benefici della libertà in nome della quale e credendo di farle omaggio pure si fanno tante scempiaggini. Ma poichè col solo abbandono di alcuni pregiudizii e di vecchie tradizioni possono essere migliorate le sorti delle donne maritate di condizione civile, si tenti di dissipare tali pregiudizi e di sostituire a quelle abitudini, già abbandonate da altre nazioni, nuovi concetti e criteri circa l'educazione e l'istruzione delle fanciulle, concetti e criteri già avvalorati dall'esperienza di altri paesi ed un poco anche del nostro. La donna italiana che tanto contribuì alla civiltà, merita che coloro che sanno e possono, più che per il passato, si occupino della sua felicità.

Roberto Corniani.

Rassegna Bibliografica.

Liriche e Satire di Luca Savarese. - Napoli, Detken e Rockoll.

In due generi di poesia così differenti l'autore napoletano mostra con eguale chiarezza l'animo suo, nel quale il sentimento dominante si è lo sconforto di non ritrovare nel mondo, quale l'esperienza della vita glielo fa conoscere, quel bene a cui la sua intelligenza e il suo cuore egualmente aspirano. È un sentimento comune ai poeti, anzi direi necessario alla poesia che vive d'ideale. Questo sentimento secondo la varia indole del poeta, le vicende della sua vita, le sue idee morali principalmente può determinarsi in diverse direzioni. Solleva alla pietà gli *spiritualisti* che aspettano in una vita oltremondana la soddisfazione dei desiderii che questa fa nascere ed acuisce ma non appaga; spinge alla disperazione ed alla bestemmia i *pessimisti* che non hanno la luce di questa altra vita, sì che tutto in terra loro apparisce pieno di menzogna e di dolore, e cercano di inabissarsi nella morte e nel nulla di cui sentono la vertigine; distrae finalmente i *realisti* alla ricerca del piacere, nè solamente al grossolano piacere dei sensi, ma al piacere più sottile ed intellettuale delle belle forme e dell'arte giudicata fine a se stessa. Nella nostra letteratura italiana contemporanea abbiamo spiccatissimi questi tre tipi morali del poeta rappresentati da Manzoni, da Leopardi, da Carducci. Le liriche del Savarese non possono essere rivendicate propriamente alla scuola di alcuno di questi tre capi. Le sue idee spiritualiste lo accostano maggiormente al primo, ma egli se ne stacca per un certo dubbio che si è insinuato nell'animo suo e che traspare in tutte le sue liriche, e più chiaramente ancora in quelle che aprono il volume intitolate - *Primi Entusiasmi* - *Il Voto Monastico* - *Fantasmi*. Anche il dubbio, quale uno stato particolare dello spirito, può essere trattato poeticamente, ma allora bisogna che il poeta lo prenda come il contenuto proprio della sua poesia, e ce ne faccia provare tutta l'angoscia; ma se invece esso apparisce timidamente, incidentalmente rompe l'unità dell'effetto e scema l'emozione. Il poeta vuole essere prepotente, egli deve abbandonarsi interamente al sentimento del quale è invasato, affermarlo senza reticenza per quindi imporlo ai suoi uditori. Savarese in vece si diffida e la sua moderazione lo fa contenersi; se si fosse affermato più recisamente la sua lirica vi avrebbe guadagnato un tanto di efficacia.

Nelle satire la prepotenza del sentimento, pur necessaria, lo è meno che nella lirica, ed infatti tra le poesie di Savarese le Satire

ci sembrano le più felicemente trattate. E quì, volendo continuare nel paragone coi grandi maestri della poesia italiana contemporanea, per determinare che posto spetta al nostro A., l'esemplare si offre da se stesso, chè non è possibile parlare di satire in Italia senza che il pensiero ricorra a Giuseppe Giusti. Con Giusti, Savarese ha parecchi punti di somiglianza. Egli ama la libertà e l'intende allo stesso modo, e nello stesso modo abborre i suoi ciurmatori ed i suoi falsi apostoli che risolutamente prende a bersaglio. Egli ama l'Italia nella maniera in cui l'amava Giusti, e al pari di lui la vuole moralmente virtuosa, per indi riuscire insieme prospera e potente. Per questo riguardo sopratutto i lettori della *Rassegna Nazionale* accoglieranno con simpatia i versi del poeta napoletano la cui fibra patriottica vibra quasi sempre a unisono con la loro. Finalmente anche nella forma esterna appare la somiglianza con Giusti, e non solamente nella metrica, ma ancora in quell'arte nella quale Giusti era veramente sovrano *di fare laboriosamente versi facili.*

Nelle poesie del Savarese il pensiero è sempre elevato, l'affetto sincero, la forma adeguata, la lingua corretta, quantunque quest'ultima non abbia quel tesoro di locuzioni prese dalla lingua parlata, e di modi proverbiali al quale Giusti prendeva a piene mani, e che tanto contribuiscono all'eleganza ed insieme alla efficace naturalezza del suo dire.

Tutto sommato queste poesie, e particolarmente le satire, meriterebbero di essere più lette e più conosciute che non sono. A queste hanno nociuto i tempi che corrono poco favorevoli alle satire politiche in quella forma che adopera il Savarese. Non già che le cose e gli uomini politici di oggi non ne offrano materia, o che nel pubblico manchi il senso o il desiderio di coglierlo, ma per la ragione appunto opposta, perchè cioè questa materia è troppo intesa e questo gusto troppo generale. Un tempo l'opposizione politica era peculiare ad una classe di persone portata alle novità, oggi tutti fanno l'opposizione, i novatori per indole, i conservatori per circostanza e perchè offesi troppo spesso nei loro più intimi e delicati sentimenti. Un tempo quando i governi facevano la voce grossa librandosi in una sfera troppo superiore ai miseri mortali, la satira era come una rivincita del buon senso contro la loro improntata dignità. Spesso anzi questa rivincita era la sola concessa, e dopo, le partite si consideravano come saldate, di che rimane il ricordo di quel motto francese di un tempo in cui le satire politiche, dirette principalmente contro il fisco, si facevano in versi ed in musica *ils chantent donc ils pajeront.* Ma oggi che i governi sono stati, e si sono da se stessi tanto avviliti, che è un *tolle* generale contro di loro, resi responsabili di ogni male che avvenga, a trattare la satira politica come usa il Savarese, si rischia che la propria voce rimanga oppressa

dall'assordante clamore delle maledizioni e delle ingiurie. Il giornalismo iracondo o interessato ha nociuto alla satira come l'operetta scollacciata ha nociuto alla commedia. Sono pochi in fatti coloro che tra le odierne nostre dispute appassionate hanno conservato il gusto della critica moderata; a questi pochi solamente si dirige il nostro A. e del loro suffragio conviene che si tenga pago. In difetto di una popolarità rumorosa gli rimarrà sempre il vanto (e non è piccolo in verità) d'aver mantenuto alla satira l'alto suo ufficio di poesia civile, continuando in Italia la scuola poetica di Giusti.

CARLO DEL PEZZO.

A. PALOMES. — **La Storia di li Nurmanni 'n Sicilia** cuntata di lu Griddu, cu la junta di li famigghi nobbili chi discinninu di li cavaleri nurmanni e siciliani. - Parti secunna: *Ruggieru, primu re di Sicilia.* Palermu, 1883.

Questa seconda parte della *Storia di li Nurmanni 'n Sicilia* del sig. A. Palomes risponde bene alla prima, della quale si diede avviso in questo Periodico, Vol. XII, p. 780. Le fonti ed autorità storiche che sostengono il racconto sono bene scelte ed usate, il brio ed i sali della narrazione continuano come nel precedente volume a far piacevole la lettura di questi altri capitoli, che cominciano col dire *di lu cuvernu di la Sicilia sutta di li Nurmanni* e finiscono coll'*Eloggiu di lu gran Ruggieru, primu re di Sicilia* (cap. XIV-XXIV). Il Palomes ha usato, giusta i suoi intendimenti, la parlata del popolino, pur dando ai suoi interlocutori, che sono *animaluzzi* e simboli d'idee morali e politiche de' tempi nostri, la dottrina di storici consumati nella materia di che si discorre, e da ciò qualche discrepanza che taluno ha notato tra forma di parlata un po'bassa e gravità di materia trattata. Ma certo è che le forme, anche basse, non mai equivoche o scurrili, sono appunto del basso popolo, e la storia che è narrata, è tutta storia, non invenzione o raffazzonamento di partito, e quando c'è la verità, si può permettere che pur si dica coi proprii modi tra gente che o sta in farsetto o non ha messo soprabito, guanti e cappello a cilindro; e il racconto sia sparso di utili avvisi e di buoni consigli. *Quis vetat ridendo dicere verum?*

La materia che per sè è grave, pare che dovrebbe schiacciare gl'interlocutori e il piccolo *Griddu;* ma il modo come è trattata la rende leggiera e sostenibile dagli *animaluzzi* convenuti insieme al racconto con tale attenzione, che *macari si tinianu lu ciatu pri nun perdiri mancu 'na parola di zoccu dicia lu Griddu.* - Le citazioni di versi italiani sono in questo volume meno frequenti, ed ha fatto bene l'Autore a risparmiarne molte, cosa che non fece nel volume primo. Avrebbe potuta essere più breve qualche descrizione

e meno estesa la parte data al feudalismo, più che conveniente alla capacità e al bisogno degli *animaluzzi;* ma il fatto è fatto; e poichè i pregi superano i difetti, de' quali ci sarà meno nella parte terza, noi vorremmo che il nostro popolino leggesse più che altre cose inutili questo libro del Palomes scritto per esso, per le botteghe e per le campagne, nelle quali non entrò, son certo, il poema del Vitali, come non è entrato ai nostri giorni l'altro poema del Vigo, *Il Ruggiero,* pur costato al suo Autore tanti studi, ai quali non partecipa il basso popolo di nessun paese.

V. Di Giovanni.

Martino Lutero. - *Il monumento di Worms e la verità storica* per Monsignore E. Cecconi Arcivescovo di Firenze. - Firenze L. Manuelli.

Tutti gli avversari del cattolicismo, e benchè fra gli uni e gli altri corra grande divario, ed esistano notevoli differenze, in un punto però si accordano, ed è nel tributare somme lodi a Martino Lutero, e nel venerarlo, come padre della Riforma, altresì come precursore, e come vindice della indipendenza della ragione, della libertà del pensiero, e di quante mai altre vi sono libertà civili, politiche e religiose. Le cose, anche le più strane, spesso ed audacemente ripetute, finiscono per essere credute vere, e quindi non deve recare meraviglia, se intorno alla vita ed alle opere di Lutero, molte notizie si tengono per giuste e veraci, le quali sono assolutamente false, ovvero si trovano accompagnate dalle più gravi inesattezze. A dissipare, almeno in parte, i molti errori e pregiudizii, che vennero sparsi a larga mano fra il popolo, potrà egregiamente giovare la lettura di un opuscolo, che Monsignore Arcivescovo di Firenze, mandava testè alla luce, col titolo « Il monumento di Worms e la verità storica ». Questo lavoro (opportunamente corredato di note, e di alcuni brani di opere scritte da celebri autori e specialmente dal Döllinger) riesce facile anche per le mediocri intelligenze, e risponde pienamente allo scopo di illuminare il popolo sul verò stato delle cose. Noi pertanto stimiamo opportuno di dare qualche notizia di questo pregievole scritto ai lettori del nostro periodico.

Il § 1.° descrive la festa di Worms colle parole stesse di uno scrittore, che professandosi seguace del *libero pensiero,* non potrà destare sospetti di troppo favore pel Cattolicismo. Chiaro si vede dalla preindicata narrazione che a Worms si preparava il trionfo non dell'una o dell'altra setta protestante, ma quello invece del razionalismo; e che molti tra i convenuti tenevano rivolta la mente piuttosto alla politica che alle teologiche controversie, e meglio che

alla riforma luterana inneggiavano al futuro impero di Allemagna. Nel § 2.° si parla delle ragioni politiche e letterarie, per le quali il nome di Lutero potè esercitare sul popolo tedesco un fascino così grande, e nel § 3.° e seguenti si discorre intorno alle offese recate alla verità storica nel monumento di Wormes. L'intendimento che si ebbe nell' erigerlo, fu di simboleggiare l' unità spirituale dei popoli protestanti. Ora egli è evidente che per via di negazioni e proteste, non si ottiene la unità, la quale solo può sorgere da una comunanza di affermazioni. A ciò si aggiunge che oggi in Allemagna quasi più non esiste quella Chiesa che Lutero tentò fondare, sicchè può dirsi che allo scoprimento della sua statua non eravi alcuno che si mantenesse ancora integralmente fedele alle sue dottrine. Tutto ciò ampiamente lo provano il Döllinger, ed il Göschel, benchè questi sia uno de' principali tra i luterani. Ed a questo proposito giova osservare (§ 4.°) che il principio della giustizia imputativa, precipua base del Luteranesimo, venne ora dai protestanti tedeschi scientificamente abbandonato. Ma per ciò poi che riguarda quella Bibbia che nel sopraindicato monumento fu posta tra le mani di Lutero, quasi per dimostrare la sua venerazione, e la fede nel sacro volume; noi ben possiamo affermare, che con questo si recò una grave offesa alla verità storica, poichè è noto che il famoso Riformatore non venerava, ma falsificava le sacre carte per accomodarle ai suoi disegni, e se ne vantava, ed inoltre che punto non credeva a ciò che insegnava, come risulta dalle sue stesse confessioni (§ 5-6-7). Altre inesattezze risguardanti il concetto del monumento, vengono notate nel § 8, e tra queste di aver posto trai precursori del protestantesimo il Savonarola, cui mai non cadde nel pensiero (come scrisse il Capponi) di mutare il principio della fede. Ma ciò che nelle onoranze a Lutero vi ha di più strano, si è che i razionalisti, che pretendono divinizzare la ragione, facciamo in pari tempo l'apoteosi di un uomo che negò il libero arbitrio per ogni essere creato, e che gl amici delle popolari libertà ed i caldi propugnatori dei principii di tolleranza religiosa, civile, politica venerino la memoria di colui che trattò i suoi avversari con tanta ferocia, e chiedeva lo sterminio degli israeliti, e quanto ai ribelli, diceva ai principi (§ 9) » alle armi! percuotete! alle armi! ferite!... un principe può col sangue guadagnare più facilmente il Cielo, che noi colle orazioni. Percuotete, trapassate, uccidete in faccia ed alle spalle, poichè non vi è nulla di più diabolico di un sedizioso. Esso è un cane arrabbiato, che se non lo atterrate vi morde » p. 41. Nel § 10 si dimostra che nulla più rimane oggimai delle vecchie credenze del protestantesimo, tranne il principio del libero esame nel campo teorico, e nel pratico la giustificazione per la sola fede, ed è ciò ben naturale, poichè il primo di questi due principii lusinga l'orgoglio dell'uomo, ed il

secondo gli consente piena licenza di soddisfare a' suoi disordinati appetiti. Nel § 11 si discorre delle cause per le quali il protestantesimo, benchè disordinato e sconvolto pur tuttavia si mantiene ancora vivo; ed inoltre si dimostra come trai protestanti si possono trovare anime veramente cristiane « le quali errano, ma in buona fede su certi articoli, fedeli restando per altro alla legge evangelica » p. 46.

E con questo ha termine l'interessante scritto di cui noi consigliamo la lettura agli amici nostri, e facciamo voti perchè venga largamente diffuso tra il popolo.

E. Riva Sanseverino.

A. Galasso. **Della Conciliazione dell' Egoismo coll' Altruismo** - *secondo John Stuart Mill e secondo Herbert Spencer.* - Napoli.

Il professore Antonio Galasso, Vice-prefetto nella Biblioteca Nazionale di Napoli, è a ragione rinomato per parecchi suoi scritti, e specialmente per un' esposizione critica della filosofia dell' Hegel; la quale egli fece essendo ancora molto giovine, e fu premiato non ricordo da quale illustre Accademia. Un altro suo libro di gran valore fu l'Esposizione e interpretazione della filosofia di Giambattista Vico; opera che costò a lui parecchi anni di fatica, nella quale dà prova di acutezza di mente, e di tenacità e rigidezza nel ragionare, e di diligenza nelle ricerche; dà prova di quel ch'egli è veramente, cioè di uomo che abbomina la ciarlataneria e i ciarlatani, e che quando si mette a un lavoro, ci si mette da senno e di cuore, per amore del vero e non per far comparsa. Ora è poco che egli ha messo alla stampa due critiche contro al principio e al fondamento che vogliono dare all' Etica lo Stuart Mill e l' Herbert Spencer. Esse sono di piccolo volume, ma pregevoli per le considerazioni sottili e giuste contro ai Positivisti, i quali fanno oggidì tanto rumore. Noi smettendo la idea di esporli, per non guastare, raccomandiamo vivamente che sieno letti; sicuri che il lettore ne riceverà utilità, e, se è spirituale e non materiale, ne sarà consolato e via maggiormente rassicurato nelle sue credenze.

Ci congratuliamo poi coll' autore, pregandolo che, dacchè ci si è messo a far la critica al positivismo, continui, usando una forma più facile, sì che ne possano trarre frutto non solo gli uomini maturi, ma anco i giovani.

F. Acri.

Francesco Saverio Arabia. - **Ricordi di Letteratura.** - Napoli.

Chi se lo immaginerebbe? È a Napoli uno che da molti anni veste toga, rinomato nella scienza del Diritto, il quale non ha posto

ancora giù l'amore ch'egli aveva da giovine alla poesia. E che poesie mi fa! briose, giocose, scorrevoli, lievi, pudiche, che è un piacere. Ci si vede uno che fu sempre appassionato dei classici, di Dante e di tutti i figliuoli e amici di Dante, massime per l'andamento e compostezza e misura dei concetti: dico così, perchè quanto alla forma, un accigliato impuro purista potrebbe notargli alcune piccole colpe contro alla purità. E oltre al poeta, ci si vede lo scrittore di prosa; scrittore che non uccella alle frasi, ma che butta giù come la onesta e giovanile anima gli detta. E l'anima gli detta il vero; e l'intelletto subitamente lo accoglie, perchè gli pare verosimile; e dei così detti veri che bandiscono gli Egeliani già morti e i Materialisti e Positivisti ancor vivi, alcuni dei quali, i più piccoli e ringhiosi, ragionano proprio come bovi, egli se ne fa le risa, in modo da far ridere di cuore anco gli altri, perchè come egli vede, così fa vedere agli altri, quelli ricantati veri essere inverosimili. Al Giureconsulto e poeta, al filosofo secondo che dice il buon senso, a Francesco Saverio Arabia, un suo quasi paesano, uno allevato su monti presso a quelli dove fu allevato lui, *salutem dicit*.

F. Acri.

Salita a Montecitorio - 1878 1882. - Caporioni. - Profili di Cimbro. - Dai fratelli Bandiera alla Dissidenza. - Cronaca di Cimbro. - Torino, Roux e Favale.

Sono queste la terza e la quarta parte di un lavoro dell'onorevole Faldella, del quale però noi non conosciamo la prima, dove certo apparirà la traccia di tutto il lavoro. Nella terza parte che ha per titolo *Caporioni* l'autore prende a designare due figure sole, la simpatica ed aperta dell'onorevole Cairoli e la fisionomia molto espressiva, anche frenologicamente parlando, dell' onorevole Zanardelli. Ben inteso che l' autore si occupa dei due individui come uomini politici, e li esamina in lungo ed in largo sprofondandosi secondo noi in troppi ed esagerati elogi, e tacendone i molti difetti, i quali, anche a parte ogni simpatia politica, sono pure inerenti all'umana natura. Ma è il vezzo del giorno e del paese questo sistema continuo di incensare i viventi, quasi idoli, vezzo di tutti i partiti indistintamente, vezzo che si prende forse pensando che siamo nel regno della Mediocrazia, che uomini veramente grandi non ne abbiamo o nel caso pochissimi, e che se non si incensano vivi e potenti certo dopo la loro morte ne andrà perduta la memoria. Peccato che un ingegno così brillante, uno scrittore così vivace come Faldella si perda in questi lavoretti dove a noi pare, lo ripetiamo, non brilli neppure l' esattezza storica. Quanto meglio egli potrebbe scrivere per esempio una storia del Parlamento Italiano!

Sotto il titolo « Dai Fratelli Bandiera alla Dissidenza » si crederebbe che il Signor Faldella volesse più specialmente occuparsi di tutta la sinistra parlamentare; invece non prende di mira che altri tre caporioni della stessa « Nicotera, Crispi, Bertani » e proprio dedica quasi ugualmente a ciascuno di essi il suo volume. Ben inteso che trova modo di parlare di tutto e di tutti: e colla sua facilità giornalistica di scrivere i ricordi, gli aneddoti, le reminiscenze saltano ad ogni pagina. Ma dobbiamo dire la nostra impressione, che in sostanza a noi non va questo suo entusiasmo per questi tre individui, dei quali, se ne dipinge gli errori e i difetti, si finisce in fondo in fondo per vedere che godono pure le sue simpatie. È naturale, ci direbbe qualcuno, che uno della sinistra trovi degni di encomio i suoi caporioni; e noi alla nostra volta osserveremo che è naturale che uno storico coscienzioso, anche contemporaneo, abbia un po'meno di entusiasmo ed un poco più di calma e sangue freddo. Una bella, anzi molte belle pagine sono quelle che ci raccontano la vita del Nicotera prima della sua vita parlamentare, ma e dopo? e quello che ci dice di Crispi e di Bertani è vero? – Ahi! quanto è malagevole il fare di questi libri oggi, quando vivono gli attori e l'intreccio della scena è poco noto? E peggio poi tante cose noi non sapremo giammai, e le sapranno, seppure le sapranno chiare, i nostri bisnipoti. Nonostante la furia, in gran parte scusabile, di stampare documenti anche di contemporanei, noi siamo convinti che convenga ed anzi debbasi almeno lasciare trascorrere molto tempo prima di dare giudizii sugli uomini politici del giorno; i quali si giudicheranno meglio tardi, e più imparzialmente. Contuttociò anche non prestandoci fede, e fatte le dovute riserve, la lettura del libro del Faldella è attraente. O. R.

I. – Veglie d'inverno in una R. Scuola magistrale di Villaggio ecc. – II. *Mani in Pasta* ecc. – III. Così e così ecc. per Carlo Natucci.

Parecchi pregi rendono commendevoli questi libri di pedagogia, nei quali le dottrine didattiche, esposte in forma dialogica con bel garbo familiare, istruiscono dilettando; e i maestri ci possono apprendere assai agevolmente l'arte difficile del far la scuola; giacchè i tre volumetti considerano sotto ogni più riposto aspetto la teorica e la pratica dell'istruzione elementare. Il Natucci riesce a insegnare come si fa la lezione a' ragazzi col fare disinvolto e brioso di una conversazione tra amici, e insegnando a'maestri mette in pratica i suoi consigli egli stesso, con osservazioni, appigli, espedienti ed esempii che scaturiscono da naturali colloqui e zampillano come acqua viva.

Nelle « Veglie d'inverno » parla dei primi elementi, cioè del leggere, dello scrivere, dei metodi, dell' educazione della volontà e

del cuore, delle lezioni di cose (che sia detto tra parentesi, ci si danno da certuni, ma non da lui, come una scoperta moderna); e ne' due libri successivi scende ai più minuti particolari sopra i vari oggetti e modi d' insegnamento, con acuti e giudiziosi avvertimenti, con proverbi e sentenze morali a ogni passo; e tutto condito di stile vivace, di sali, di motti, di lingua pura; chè « co' ragazzi bisogna starci d'accordo colle idee e collo stile ». Questa dote preziosa non brilla certo per l' ordinario ne' libri didattici; ed anzi pare che alcuni suppongano di dir cose dotte perchè le ravviluppano entro una fitta nebbia di frasi scabre e caliginose; tantochè il Tommaseo ben a proposito scriveva: « Non potremo non piangere il destino misero « di questa Nazione, dov' uomini di colto ingegno e d'intenzioni ge« nerose si trovano tanto lontani dal farsi intendere a que' semplici « ch' eglino amano tanto. Io non parlo delle ineleganze, delle im« proprietà e delle affettazioni; ma parlo del gergo, mezzo scienti« fico, mezzo cancelleresco, mezzo da gazzettiere, che adoprano per « ragionare al povero degli affetti e degli utili suoi ».

Non già che concorreremmo col parere dell'illustre autore in ogni cosa; ma ci pare nella sostanza di poter conchiudere, che libri come questi non si fanno senz'aver meditato molto e bene; giacchè niuno che non sia acuto e prudente osservatore e non abbia il cuore finamente educato può riuscire a cogliere ed a svelare i delicati avvisi di una saggia istruzione elementare. G. Romanelli.

La bienheureuse Delphine de Sabran et les Saints de Provence au XIV.me siecle. Par la marquise de Forbin D' Oppéde. Ouvrage précédée d'une lettre de Mons. l'arch. de Rennes. Paris. - Plon.

La Marchesa de Forbin è conosciuta da molto tempo nel mondo letterario, non solo in Provenza ed a Parigi ove essa per lo più dimora, ma eziandio all'estero ove fu assai bene accolto un suo lavoro, uno dei migliori studii sulla Storia Ecclesiastica del 16.mo secolo che si sia pubblicato in Francia in questi ultimi quindici anni. - In oltre questa Signora ha pubblicato il « Règlement donné par la Duchesse de Liancourt à la Princesse de Marsillac » Parigi 1881; opuscolo che è preceduto da una interessantissima introduzione, nella quale l'autrice si occupa della letteratura morale ed ascetica nel secolo di Luigi XIV.

Oggi essa ci racconta la vita dei *Santi della Provenza*, della beata Delfina di Puy-Michel e di Sant'Eleazaro di Sabran, la storia dei quali è tanto intimamente legata a quella di Carlo II conte di Provenza e re di Sicilia, e appunto perciò interessa così da vicino la Storia d'Italia come quella del mezzogiorno della Francia. At-

tira poi la nostra attenzione la Beata Roselyne, una di quelle dolci apparizioni del medio evo, che affascina colle sue celestiali seduzioni anche gli increduli: ed è doppiamente interessante per coloro che hanno la fortuna di conoscere l'autrice, poichè Santa Roselyne è della famiglia dei conti di Villeneuve, dalla quale nasce la Signora de Forbin. Infine i Capitoli sopra Urbano V ed i suoi rapporti con la beata Delfina e Sant' Eleasaro ci danno importanti notizie per la Storia di Avignone.

Mi piace aggiungere che questo libro non solo è ripieno di pie riflessioni, e di osservazioni e di pensieri giusti e profondi, ma risponde pienamente alle esigenze della critica, difetto assai comune in molti agiografi, sopratutto quando essi appartengono a quel gentile sesso che è più abituato ad ammirare le virtù dei nostri santi, che approfondirne con acume imparziale le fonti della loro Storia. L'opera della Signora di Forbin è fatta dietro serii studii, riproduce una quantità di documenti sconosciuti fino ad oggi e trattati con uno spirito profondamente cristiano, ma nemico così d'ogni superstizione, come alieno da un'eccessiva credulità. Nella gentile scrittrice si riconosce un animo nudrito da molto tempo nei continui studii e nelle serie meditazioni sugli uomini e sulle cose del medio evo e contemporanee.

K. F.

TULLO MASSARANI. — *Saggi critici.* — Firenze, Suc.ri Le Monnier.

Fra i libri che ha dato alle stampe il Senatore Massarani, crediamo che questo sia uno de'migliori. E davvero noi ci rallegriamo con lui giacchè lo abbiamo letto con piacere, e crediamo che altri lo leggerà volentieri. Egli non si è ingannato, cioè non si è lasciato ingannare *da quella superbia traditora ch'esce di soppiatto da'calamai, e va in volta con gli attributi della modestia;* giacchè invero si trova in questo libro *una certa diligenza d'indagini e di studii, e un affetto sincero verso la memoria* di alcuni valentuomini, rimasta a lui carissima, e a tutti i buoni onoranda.

Facendoci a esaminare di volo gli scritti che compongono il volume di quasi quattrocento pagine, diremo che bello, dotto, istruttivo e piacevole è quello intitolato *Nei parentali di Virgilio,* il quale è uno studio critico sul principe de' Poeti latini, studio che ebbe occasione dal XIX centenario del Poeta, e che l'autore divide in tredici capitoli *a Posilipo; la Roma d'Augusto; l'uomo e l'arte nelle Egloghe; genesi e pensiero civile delle Georgiche; Esiodo, Lucrezio, Virgilio; il segreto della nuova Musa; genesi e pensiero civile dell' Eneide; gli Dei omerici e i virgiliani; etica eroica, ed etica umana; i caratteri; Virgilio postumo; Dante e il suo autore; gl'influssi virgiliani dopo Dante.*

Rassegna Politica.

Sommario. Il viaggio del Principe imperiale di Germania a Roma — Sua importanza politica e sue probabili conseguenze — Quali siano i veri interessi dell' Italia rimpetto al Papato — Il disegno di legge Baccelli alla Camera dei Deputati — Scandali parlamentari — La Francia e l'Annam — L' Inghilterra e l' Egitto — Previsioni poco liete per l' anno 1884.

31 Dicembre.

Non è gran tempo che, presso la maggior parte di coloro i quali fanno professione di occuparsi di politica, era invalsa l'abitudine di considerare i viaggi dei principi siccome pure dimostrazioni di cortesia, prive di ogni significazione pratica degna di nota. Ma gli avvenimenti succeduti da qualche anno in quà hanno singolarmente screditato quest'opinione. I risultati considerevoli che tennero dietro ai viaggi degli imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe nelle rispettive lor capitali ed a quello del Re Umberto a Vienna hanno dimostrato che il tempo nel quale i Sovrani saranno ridotti alla parte di semplici sinecure non è ancor giunto. É quindi naturale che l'attenzione pubblica sia stata desta da tutti i viaggi principeschi per i quali rimarrà famoso l'anno prossimo a spirare. Dopo quelli dei Re di Spagna, di Rumenia, di Serbia, ecc. eccone uno d'un principe che, quantunque non porti ancora la Corona sul capo, è qualche cosa più di quei Re; di un principe nel quale si concentrano le speranze del popolo più potente d'Europa e che personifica nel modo più degno l'idea monarchica nel vecchio continente. Federico Guglielmo, la cui spada ebbe un peso decisivo nelle più grandi battaglie del nostro secolo, e che, avo egli stesso, dà tuttavia ogni giorno prova di tanta deferenza al suo vecchio genitore e porge al mondo un raro esempio della più cavalleresca bravura unita alle più pure virtù di famiglia, è ben degno di rappresentare davanti alle moltitudini il glorioso imperatore a cui la tarda vecchiaia impedisce omai di esporsi agli strapazzi ed ai pericoli di lunghe escursioni. Grande fu quindi l'interesse con cui l'opinione pubblica europea seguì questo viaggio; infiniti i commenti a cui esso diede luogo.

E convien riconoscere che, oltre alla qualità del personaggio, parecchie altre circostanze contribuivano a dare importanza all'avvenimento. Il Principe imperiale di Germania era ufficialmente inviato a restituire in nome del padre al Re di Spagna una visita segnalata da episodii che avevano commosso il mondo: e, per quanto in questo scambio di cortesie si cercasse di risparmiare l'amor proprio della Francia, sorgeva da sè il pensiero che s'intendesse ad un tempo dare una dignitosa risposta alla popolazione parigina e un avvertimento significante al Governo repubblicano. Le condizioni speciali in cui si trova la Monarchia spagnuola, sempre mal ferma sulle sue basi, induceva altri a spiegare in altra guisa il ravvicinamento così palese del Re Alfonso alle Corti del-

l'Europa centrale. Sorprendeva infine gli osservatori il fatto che, mentre il Principe imperiale di Germania veniva a suggellare, per così dire, gli accordi verbali che si credevano corsi fra i Sovrani dei due paesi nei colloquii del passato Settembre, a Madrid si trovasse al potere un Ministero notoriamente amico della Francia. Ma l'effetto prodotto da tutte queste cose fu di gran lunga superato da quello che ebbe la risoluzione presa dal Principe Federico Guglielmo, reduce di Spagna per la via di Genova, di recarsi in forma ufficiale a Roma. Tale notizia, improvvisa per tutto il pubblico, accese più che mai le fantasie. Gli uni sostenevano che il Principe si recava solo a vedere il Re Umberto, gli altri che avrebbe visitato anche il Papa; gli uni che avrebbe alloggiato al Quirinale, gli altri nel Palazzo dell'ambasciata germanica; gli uni che S. S. l'avrebbe ricevuto, gli altri che l'avrebbe invece fatto avvertire politamente di non presentarsi al Vaticano. E tutto andò nel modo più atto ad accrescer la sorpresa. Il Principe, accolto con pompa solenne da tutte le rappresentanze governative, accettò nel Quirinale l'ospitalità del Re Umberto; assistette a feste, a riviste, a pubblici spettacoli a fianco della Famiglia reale; andò al Pantheon a deporre una corona sulla tomba di Vittorio Emanuele, quasi volesse precorrere la solenne manifestazione che si prepara pel 9 Gennaio; e nello stesso tempo si portò al Vaticano dove, non solo fu ricevuto cogli onori dovuti al suo grado, ma ebbe col Pontefice un lungo colloquio. Or qual'è il vero significato di questi fatti, intorno al quale rinacquero e si fecero più vive nell'opinione pubblica le divergenze sorte alla notizia del viaggio? – É difficile in questo momento penetrarlo; ma conviene tener conto degli indizi che in un avvenire più o men lontano possono facilitare la spiegazione di cose che oggi si cercherebbe vanamente di conoscere a fondo.

Il fatto della visita del Principe imperiale al Vaticano va considerato sotto il triplice aspetto delle relazioni fra la Germania e il Papato, fra la Germania e l'Italia e fra questa ed il Papato.

Quanto al primo punto, è assai difficile sostenere che la visita del Principe imperiale di Germania al Sommo Pontefice, venendo in seguito alla ripresa delle relazioni ufficiali fra i due poteri e ai provvedimenti, lenti ma continui, diretti alla pacificazione fra lo Stato e la Chiesa in Prussia, non abbia una gran portata, non segni la fine del conflitto aperto or son dieci anni colle funeste leggi di Maggio. Infatti, se i giornali dicono il vero, prima di ripartir da Roma, il Principe imperiale, in un discorso alla colonia tedesca ivi stabilita, non avrebbe nascosta la fiducia che il suo recente passo presso il Vaticano sarebbe fecondo di felici risultati per la popolazione cattolica della Germania. I nemici della Chiesa e di ogni idea di religione, che sono pur troppo numerosi e potenti, non perdettero l'occasione di gittare in faccia al vincitore di Sadowa e al principe di Bismarck il celebre motto di Canossa; ma l'opinione pubblica, la quale ormai non è più disposta a lasciarsi governar dalle frasi e non comprende come altri possa mettere uno stolto puntiglio al di

sopra degli interessi vitali di un paese, ha invece compreso tutto l'alto significato della visita e vi ha di gran cuore applaudito. E nel concetto degli uomini saggi, il gran Cancelliere dell'impero tedesco, dimostrando in tal guisa di possedere il coraggio più difficile, quello di sfidare la derisione e di confessare forse il solo grave errore che abbia commesso dal 1870 in poi, ha infinitamente guadagnato. Certo, qualche cosa di singolare v'ha in questa visita di un gran principe protestante al capo della Cattolicità, del figlio del più possente Sovrano d'Europa al piccolo principe dei Vaticano: ma questo qualche cosa, ben lungi dal prestarsi al ridicolo, si accosta al sublime, perche è un omaggio reso dalla forza materiale alla forza morale. Sarebbe assurdo pretendere di sapere che cosa siasi detto nel colloquio fra Leone XIII e Federigo Guglielmo; ma, quand'anche fosse vero, com'è verosimile, che in quello nulla di concreto si sia conchiuso, il fatto solo del colloquio sarebbe sempre eloquente di per sè stesso, sia come un grande insegnamento morale al mondo, sia come espressione di certi sentimenti. Imperocchè, se i viaggi principeschi e le visite fra Sovrani hanno ripreso importanza, non è tanto, come il volgo crede, per i discorsi effettivamente pronunciati o per i trattati sottoscritti, ma piuttosto perchè sono l'espressione visibile delle tendenze de'vari Stati, un mezzo efficacissimo di imprimere ai pensieri dei popoli un indirizzo desiderato. In conseguenza, qualunque abbiano da essere gli effetti pratici delle visita del Principe imperiale al Vaticano, i rapporti fra la S. Sede e la Germania non potranno che venirne migliorati. E il Sommo Pontefice ha dato un'altra prova dell'alto suo senno politico de'suoi sentimenti conciliativi respingendo i consigli di chi avrebbe voluto che all'ospite del Re d'Italia non si aprissero le porte del palazzo pontificio.

Riguardo ai rapporti tra la Germania e l'Italia, è facile vedere che non subiranno alcuna modificazione per gli ultimi fatti. La cura del Governo di Berlino per non offendere le suscettibilità del nostro, fu evidente. Appena si parlò della gita del Principe a Roma, tra i giornali ufficiosi di Berlino fu una gara di assicurazioni e di proteste di amicizia per l'Italia. Tutti si affrettarono a dire che la gita aveva innanzi tutto per fine di rispondere ai riguardi cordiali della Famiglia reale italiana, in conformità delle buone relazioni esistenti fra la Germania e l'Italia. Che la visita al Papa poteva soltanto entrare in considerazione in seconda linea, cioè dopo l'abboccamento fra il Principe imperiale e il Re. Che il Principe, traversando due volte il territorio italiano, aveva sentito il bisogno di recarsi a salutare il Sovrano da cui aveva ricevuto tante gentilezze; e che se, in quest'occasione, egli si recava eziandio a visitare l'altro Sovrano che risiede in Roma, lo faceva soltanto affinchè non si potesse supporre fra la Casa imperiale tedesca e il Papa una disarmonia che non esiste. Tante dichiarazioni erano sufficienti a contentare i più meticolosi fra i paladini di un malinteso amor proprio nazionale; e se alcuni giornali innalzarono tuttavia alte grida per l'offesa.

recata all'Italia dalla visita del Principe al Papa, il fecero più per colpire un Ministero odiato che per convinzione e non osarono nemmeno lontanamente metter in discussione l'alleanza tedesca.

Per l'onore del nostro paese, noi vorremmo che questa riserbatezza non fosse dettata solamente da un sentimento di prudenza e forse forse di timore, ma dalla convinzione che l'Italia deve riguardare con particolar compiacenza tutto ciò che contribuisce ad accrescere il prestigio della gloriosa istituzione che essa ha la sorte di ricoverare nel suo seno. Ma pur troppo cotesta verità non giunse finora a farsi strada nelle menti dei nostri uomini politici. Acciecati da passioni settarie o dotati di corta intelligenza, essi vedono con mal celato timore il Papato guadagnar giornalmente credito e influenza e la schiera de' suoi avversari sempre più assottigliarsi. Se i più prudenti fra di essi mostrarono di far buon viso alla visita di Federico Guglielmo a Leone XIII, cercarono però in tutte le maniere di attribuirle un significato sgradevole alla Chiesa. Non essendo possibile negar l'importanza del fatto, essi ad una voce proclamarono che, accettando la visita, il Sommo Pontefice veniva a dare una prova evidente dell'ampia libertà di cui gode e dell'insussistenza delle sue lagnanze; e ripeterono ancor una volta che il mondo intero potevasi omai persuadere, la legge delle guarentigie costituire la miglior soluzione del problema romano. Ma costoro non compresero punto che, con queste affermazioni interessate, essi ponevansi in aperta contraddizione colla saggia attitudine del Governo a cui la visita era dovuta; il quale, pur possedendo una gran forza ed essendosi di sua iniziativa spinto molto innanzi nella via della conciliazione colla Chiesa, mostrava con quest'atto di comprendere che una pacificazione vera non è possibile se non accettata almeno in una certa misura dalle due parti. Noi pure vorremmo poterci lusingare che il fatto onde s'è menato tanto rumore in questi giorni fosse il principio di un miglioramento nelle relazioni tra le due potestà anche in Italia; ma fino a che da parte nostra non vi sarà maggior buona fede ed un più giusto apprezzamento delle cose, sarà difficile che il seme gittato volontariamente ed involontariamente dal Principe ereditario di Germania produca i suoi frutti.

In mezzo al romore sollevato da cotesti incidenti, la Camera dei Deputati italiana discuteva il progetto dell' onorevole Baccelli sull'istruzione superiore. Durante quasi venti giorni si udirono dalle varie parti dell'assemblea dotti discorsi pro e contro il disegno ministeriale: ma l'effetto di tanto sfoggio d'eloquenza fu sommamente scarso. Tutte le quistioni che si collegano col grave argomento vennero bensì accennate dai varii oratori: ma, dopo tanto parlare, tutte vennero di comune accordo rinviate agli articoli del progetto. Di guisa che, alla ripresa dei lavori parlamentari, fissata pel 22 Gennaio, se l'onorevole ministro di pubblica istruzione non si risolve a modificar profondamente il suo schema di legge, si ripeterà presso a poco la discussione testè sospesa. In tali condizioni, e giacchè la Camera ha riconosciuto che il disegno Baccelli,

sebbene vada in moltissimi punti variato, pur tuttavia è « inspirato ai principii di libertà, d'autonomia e di decentramento », sarebbe naturale e desiderabile che Ministero e Camera si adoperassero concordemente a migliorarlo, a risolvere tutte le molteplici questioni che esso tocca; in guisa da tradurre in atto, con vantaggio reale degli studi, i principii cui s'era fatto plauso coll'ordine del giorno approvato quasi all'unanimità nel chiudere la discussione generale. Ma nella Camera italiana le cose vanno ben diversamente. Più che al valore dei progetti da esaminare, vi si bada al ministro che li propone. Ora, portata la quistione su questo terreno, ciò che v'ha di più probabile è, che il disegno dell'onorevole Baccelli venga alla fine approvato con tutti quei gravissimi difetti che nemmeno i suoi difensori possono contestare. Per un singolare concorso di circostanze infatti, l'onorevole Baccelli, non ostante l'acre ostilità che incontra nelle file della Maggioranza, è più saldo in sella che altri non creda. Non è facile sapere che cosa nel suo intimo pensi di lui l'onorevole Presidente del Consiglio: ma è evidente che, dopo tante solenni dichiarazioni di solidarietà, egli non potrebbe senza biasimo e senza pericolo abbandonare il suo collega. D'altra parte l'Opposizione di Sinistra, considerando l'onorevole Baccelli ad un tempo come un alleato e come un elemento di debolezza pel Gabinetto, non vuol prestarsi ad un voto che lo costringa ad uscirne. Fra queste opposte forze, l'onorevole ministro della pubblica istruzione sta fermo come torre che non crolla, e tutta l'arte de' suoi avversari della Maggioranza non riesci finora a separarne la causa da quella dell'onorevole Depretis.

Questi maneggi, non troppo fatti per accrescer prestigio alle istituzioni, sono la conseguenza necessaria di una condizione parlamentare non chiara. Il Presidente del Consiglio, convien riconoscerlo, sembra mosso dal desiderio di uscir una buona volta da un equivoco il quale, sebbene continuamente negato, egli crea però tutti i giorni imbarazzi nuovi; ma la sua volontà non è sufficiente a vincer la forza delle cose. Il fine da lui confessato nelle riunioni della Maggioranza, di costituire un partito di governo saldo e concorde, atto a resistere alle più dure prove ed a sopravvivere anche a lui stesso, è certo nobile ed alto; ma è altrettanto difficile a raggiungere allorchè il nuovo partito si deve comporre degli avanzi di partiti antichi e non ha un programma chiaro e chiaramente professato da tutti i suoi membri. Ad ogni modo, pur facendo le nostre riserve riguardo all'avvenire, sarebbe ingiusto non tener conto all'onorevole Depretis della sua presente attitudine, e segnatamente della sua fermezza nel rispondere alle interpellanze dei deputati Aventi, Costa e Baccarini sui fatti di Forlì. Ci auguriamo soltanto ch'egli sappia e possa metter tutti i suoi atti in armonia colle parole.

Uno degli effetti più spiacevoli della presente condizione parlamentare, è l'acrimonia che da qualche tempo prevale nelle discussioni della Camera e negli stessi rapporti personali fra i Deputati. Cotesta acrimonia, conseguenza naturale della discordia penetrata nelle file di uomini

per lungo tempo avvezzi a procedere uniti nelle lotte politiche, si fece palese sia nella discussione dei bilanci dell'istruzione pubblica e dell'interno, sia nel deplorevole incidente Nicotera-Lovito. Le dure parole corse durante le dette discussioni fra ministri e deputati non son certo fatte per accrescere l'autorità del Parlamento; e lo scandalo succeduto nei corridoi di Montecitorio e finito così malamente sul terreno, ha sollevato severissimi commenti nelle popolazioni, maravigliate di veder le loro sorti affidate ad uomini a tal punto incapaci di dominare le loro passioni. Sappia almeno la Camera rendersi conto dei sentimenti di tutto il paese e separar la sua causa da quella di coloro che si mostrarono così incuranti del suo decoro, chiudendo l'orecchio ai consigli di malfidi amici e facilitando per quanto sta in lei l'opera imparziale della giustizia. E coloro i quali si sentivano inclinati a sperar la salute della patria dalla troppo famosa Pentarchia, apprendano dalle violenze dell'onorevole Nicotera e dai discorsi dell'onorevole Baccarini in difesa dei settarii romagnoli che cosa possa attendere l'Italia da un partito guidato da tali capi.

Quali pericoli corre un paese lasciandosi dirigere da uomini partigiani affaristi od inetti, sel vede la Francia oggidì. Se una grossa guerra la minaccia; se, quasi senza avvedersene e contro la sua volontà, essa trovasi impegnata in una spedizione che le potrebbe tornare altrettanto funesta quanto quella del Messico, la colpa è in gran parte di coloro che da varii anni si succedono al suo governo, i quali non si curano d'altro che di scavalcarsi a vicenda e di conservare per qualche mese di più il potere solleticando un mal inteso amor proprio nazionale. L'origine della quistione del Tonkino, è vero, risale fino al 1860 e al 1867, cioè fino all'occupazione della Cocincina; quindi sarebbe ingiusto farne pesare tutta la responsabilità sul Governo repubblicano. Ma ciò non toglie che esso, venuto al potere in nome di principii opposti a quelli del Governo imperiale e in condizioni così diverse, non dovesse seguire una politica ben differente da quella di Napoleone III. Nel 1860 il terzo impero si trovava nel suo massimo splendore; le vittorie di Sebastopoli e di Solferino gli avevano dato in Europa un ascendente incontrastato; il desiderio di riconquistare una parte dei vasti dominii coloniali che la Francia aveva altra volta posseduti, si comprendeva. Dopo il 1871 invece la Francia non aveva che una condotta ragionevole da seguire: rimarginare con tutta la possibile prontezza le ferite profonde toccate nella terribil guerra colla Germania e prepararsi a riconquistare colla pazienza, colla saggezza, colla tenacità la posizione perduta a Metz ed a Sedan. Quindi non avventure lontane, non atti che potessero offendere gli altri Stati, non spedizioni che distraessero le sue forze e il suo denaro dal còmpito principale. Ben diversa invece fu la politica del Governo francese. Non che raccogliersi, esso credette opportuno espandersi: non che badare a riordinar le sue forze, ad alleggerire il suo debito, a sistemar le sue finanze, a riannodare intimi rapporti colle nazioni le-

gate alla Francia da simpatie e da interessi comuni, essa stimò di rialzare il prestigio del paese colle spedizioni di Tunisi, del Madagascar, del Tonkino. Si badi bene; come già dicemmo in altra occasione, noi siamo lontani dal condannare in massima le imprese coloniali della Francia; noi non dividiamo punto l'orrore che per l'*insaziabile avidità* francese affettano alcuni giornali italiani, dimenticando che in ciò la Francia segue soltanto in minori proporzioni l'esempio dell'Inghilterra, della Russia e d'altri Stati; ma, ponendoci dal punto di vista degli interessi francesi, troviamo che la politica coloniale del Governo di Parigi non si può, nelle circostanze presenti, giustificare. Chè se esso trovava in Cocincina uno stato di cose già compromesso dai fatti anteriori, doveva metter ogni cura per uscirne il più presto possibile con un'azione pronta e decisiva, o meglio con una saggia transazione. All'incontro il Governo francese, passando continuamente da una mano all'altra, non seppe mai appigliarsi risolutamente ad un partito; e, pur mantenendo vivi i negoziati colla China, che vanta diritti di sovranità sull'Annam, s'impegnava ognor più nel paese con forze insufficienti. Così avvenne che, mentre a Pechino il signor Bourée stringeva col Celeste impero un trattato a cui il Governo francese rifiutava il suo assenso, il comandante Rivière, avventuratosi ad Hanoi con poche centinaia di soldati, soccombeva sotto i colpi di un nemico superiore. Le operazioni vigorose delle poche milizie spedite a vendicar quella sconfitta riuscirono la scorsa estate a ricondurre la vittoria sotto le bandiere francesi ed a strappar al sultano dell'Annam un trattato che lo rendeva in realtà suddito della Francia; ma questo successo non durò a lungo. Mentre l'ammiraglio Courbet, lasciati 700 uomini ad occupare le vicinanze di Huè, concentrava il resto de'suoi nel Tonkino per assalire Sontay e Bac-Ninh, gli Annamiti, istigati da emissari chinesi, incoraggiati dallo scarso numero dei Francesi, laceravano il trattato di Huè, uccidevano il Sultano che l'aveva firmato e rinnovavano la guerra. Alla notizia del grave fatto, il Governo di Parigi prese i più energici provvedimenti per prevenirne le conseguenze. Una domanda per un assegno di nove milioni di lire destinato a sopperire alle spese della spedizione del Tonkino stava già dinnanzi al Parlamento; il Ministero ne presentò e fece approvare un'altra per un nuovo assegno di venti milioni. Parecchie centinaia di soldati si andavano preparando nei porti francesi per recarsi in rinforzo dell'ammiraglio Courbet: alla notizia dei fatti di Huè il lor numero venne considerevolmente accresciuto, e si presero tutte le disposizioni opportune a portar l'esercito spedizionario a quindicimila uomini sotto il comando di un generale di divisione. Davanti a coteste forze, è difficile che gli Annamiti, quand'anche appoggiati apertamente dai Chinesi, riescano a tener fermo, e la recente presa di Sontay per opera dell'ammiraglio Courbet sarà probabilmente seguita da quella di Bac-Ninh; ma, nonostante queste vittorie e le altre che una milizia così ben armata ed ordinata come la francese non mancherebbe di ripor-

tare in avvenire, noi persistiamo a credere che i veri interessi della Francia le comandino di coglier la prima occasione per ritrarsi con onore da un'impresa difficile, costosa, e fors'anco pericolosa. Noi ignoriamo con qual fondamento il primo magistrato della Repubblica svizzera profetasse non a guari una nuova guerra all'Europa; ma è certo che la relazioni fra le varie nazioni del vecchio continente non sono del tutto soddisfacenti e che la Francia commetterebbe un grave errore offerendo a'suoi nemici un'occasione troppo propizia per assalirla con vantaggio.

Il difetto capitale di coteste avventure lontane è che, mentre da principio sembrano facili e da sbrigarsi in breve tempo, in realtà poi assumono una gravità molto superiore alle previsioni. Sicuramente l'Inghilterra, facendo la spedizione in Egitto, sapeva di addossarsi una impresa poderosa; ma forse non s'immaginava di dovervi rimanere così a lungo e certo non prevedeva l'incidente che oggi le impedisce di effettuare lo sgombro già incominciato della contrada. All'incontro la vittoria del Mahdi, o falso profeta, sulle truppe egiziane ha singolarmente accresciuto le difficoltà materiali e morali con cui gli Inglesi trovansi alle prese sulle rive del Nilo. Codesto Mahdi infatti non è solo un nemico dell'Egitto, ma un pretendente alla sovranità di tutto l'Islamismo; e i suoi successi suscitano un'agitazione che si stende per tutto l'Oriente. Il Kedive, non sapendo come uscir dalle difficoltà che lo circondano, parla di abdicare; la Turchia, sempre in agguato per riconquistare l'autorità perduta, offre di mandare un esercito nel Sudan. Molto tempo trascorrerà adunque prima che l'Inghilterra possa ritrarsi dall'Egitto lasciandovi in buon ordine le cose.

Questa grave cura, insieme coll'altra anche più grave dell' Irlanda, non permette neppure all' Inghilterra di entrare coll' animo tranquillo nell' anno prossimo a cominciare. La Spagna dal canto suo si trova lanciata in una pericolosa avventura politica interna, dalla quale non è facile prevedere come potrà uscire. Mentre il debole Ministero Posada Herrera tiene con mano vacillante le redini del potere, continuano le cospirazioni militari e la Corte non si tien sicura dell' avvenire. Nell' Austria-Ungheria proseguono le turbolenze croate, che tutta l'arte del Governo si sforza indarno di sopire. In Germania e in Russia le cose sembrano andare senza gravi scosse; ma la fiducia non v'è punto completa. Fra tante cagioni di inquetudini europee, può recar qualche conforto la notizia della pace finalmente conchiusa nel Nuovo Mondo fra il Chili ed il Perù. Durano tuttora, è vero, le ostilità fra il Chili e la Bolivia: ma, secondo ogni apparenza, quest' ultima non tarderà a seguir l' esempio del suo alleato. Così, dopo quattro anni, l'America Meridionale potrà riposare da una guerra terribile sia per l' accanimento con cui fu condotta, sia per gli effetti disastrosi che ebbe per uno dei belligeranti.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

Gustavo Orefici

SPIGOLATURE
NEL CARTEGGIO LETTERARIO E POLITICO
DEL
MARCHESE **LUIGI DRAGONETTI**
SENATORE DEL REGNO

QUARTA SERIE (*)

Al medesimo (Aquila)

Napoli 14 Marzo 1827.

Mio caro Luigi.

Io ti ringrazio dell'amore che mi porti e della consolazione che pigli pensando che io sia sano, ma la cosa è assai diversa da quello che tu credi; ier l'altro mi sopraprese un assalto e mi lasciò tutto rotto di forze come è usato. Il Romani lo impùta a primavera, ma io mi dolgo con la sua medicina, che riconosco invalida a guarire ed abile a farmi assalire da qualche urto. Anche quest'ultimo ebbe le sue cagioni nella cartellina che tutto mi scommosse. E a proposito del Romani consigliami del quanto ci devo dare per questa medicatura. Tu ben sai lo spazio di tempo ch'egli mi vede; incomincia dalla tua andata di qua. In quanto a quella lettera di che tu mi tocchi, io ti rinnovo l'offerta, vorrei pure che tu ne ottenessi l'intento. Sto attendendo il sonetto per la Giuditta.

Intorno a Mariannina, è una pazza, una indiscreta ed è nata per far noia. Io la vedo pochissimo, non ho tanta pazienza che basti. Delli 160 scudi parleremo al mio venire all'Aquila, se pure non mi sia impedito questo viaggio.

Il foglio del Conte Cassi non posso ritrovare ma opererò ogni arte per rinvenirlo. T'accerto che ho perduta la testa per diversi

(*) Continuazione delle lettere del Conte Papadopoli, Vedi Fasc. I, pag. 76.

modi, e se io pur scrivo è violenza di abitudine. Non ti dico di venire a Roma la Settimana Santa, perchè so che forse ti si vieta, ma sarebbe pur bello che passassimo sette giorni di più in compagnia. Qui nessuna novità. Il Barbaja che pare non avrà i teatri di Napoli, ma sì quelli di Parigi colla somma di 120000 franchi, questo è il fiore delle novità napolitane. Ti manderò lo Schoell, ed il Casa. Saverio, Basilio e il Margaris ti risalutano cordialmente. Credo che si stamperanno le ottave del Baldacchini insieme di una dedicazione, cortesemente bugiarda, a me; io non so come significarti la gratitudine che io gli sento per questa sua benivolenza. Fa riverenza alla Marchesina, bacia i bambini e singolarmente Tonino. Vivi sano e consolato. TONINO *tuo.*

Al medesimo (Aquila)

Napoli 24 Marzo 1827.

Mio caro Luigi.

Ti scrivo due righe, perchè sono impedito da infinite brighe, malconcio di salute, vinto da una indicibile malinconia. Duolmi che tu pure sia in mala condizione di sanità, ma ciò devi imputare alla stagione che è malvagia. Vorrei che tu mi scrivessi che pensi che io debba dare al Romani a saldare le partite con esso lui; non è bisogno che io ti rinnovi in mente il mese in che incominciò la sua inutile curazione, perchè tel devi ricordare. Di ciò scrivimi subito.

La Pasta è tutta quanta lietissima dei tuoi sonetti, e mi commette di fartene i più caldi ringraziamenti. E nel vero mi parvero più belli che non mi sembravano prima. O le gran cose che io debbo dire a te mio cordialissimo amico, e che stai in cima de'miei pensieri! Io ti giuro che mi fa mill'anni di rivederti, di riabbracciarti e di ridirti che t'amo con immenso affetto. Abbraccia i tuoi figliuoletti, e dà un bacio a Tonino, così paffutello come mel dipingi.

Fa riverenza alla Marchesina, e me ama di amore grandissimo, chè io amo te con tutto l'amore che io m'abbia. (Mandami pure quell'affare per Roma). TONINO *tuo.*

Al medesimo (Aquila)

Napoli dì 28 Marzo 1827.

Mio caro Luigi.

Ti accludo qui dentro la nota del Farjasse. Io sono in grandi pensieri, perchè non ho ricevute tue lettere. Non so dirti come io sia assediato da brighe: basti dire che tra pel dolore di lasciare i miei amici e per la noia del partire io sono nei maggiori fastidi del mondo; perciò tiemmi per iscusato se ti scrivo così brevemente.

Mercoledì parto alla volta di Roma: subitochè io arriverò mi fo coscienza di scriverti del giorno che io verrò all'Aquila. Riverisci in mio nome la Marchesina, e bacia in mio nome i tuoi figliuoletti. Ho consegnato un pacchetto di libri al Lozzi. Di molte cose ti parlerò al mio venire. Amami, chè io t'amo con tutto il mio amore.

Il tuo PAPADOPOLI.

Al medesimo (Aquila)

Mi duole della incerta salute de'tuoi bambini, ma ho buona speranza che al mio venire sieno rinnovellati di buonissima salute. Quanto al concedere loro il saltare, mi ti raccomando perchè tu non interdica loro quel modo di vegetazione, perchè si faranno robusti, la qual cosa vale ogni regola d'arte. Non ti parlo delle cose mie e delle tue, chè mel contende la brevità del tempo. Quante cose ho a dirti! Intorno al Romani farò il consigliatomi da te. La Pasta ti fa riverenza e ti è grata soprammodo alle cortesie che le scrivesti, e ti rinnova i ringraziamenti per quei sonetti che fioriranno il suo album. Quanto a cose letterarie io non ne so verbo. Disconosco lo scritto del Giordani e del Gamba, ignoro tutto perchè Napoli sente un tantino della nuova Zembla rispetto a lettere. Ti prego di riverire la Marchesina e baciare i miei angioletti che sono in grande desiderio di baciare, perchè tuoi figli e miei. Sta sano mio caramente diletto Luigi, ogni eloquenza sarebbe vana di forza se ti volessi dire l'amore infinito che ti porto. Ama

Napoli 30 Marzo 1827.

TONINO *tuo.*

Al medesimo (Aquila)

Di Bologna alli 15 di Aprile 1827.

Mio caro Luigi.

Se non ti scrivo che due righe incolpane la tristezza, che mi occupa e la noia che mi viene. Non è cosa che io debba fare o che io volessi fare che io possa mettere ad effetto, tutto mi fastidisce. O mio Luigi ed io doveva godere tanta felicità nella tua famiglia, e in tanto mi si apparecchia una sventura così orribile così importabile! Non credere che io sia domito, ma ogni cosa mi è noiosa e non può essermi rilevamento. O mio Luigi perchè non mi sei vicino! Quanta consolazione non daresti al tuo vero amico! Io sono a Bologna dubbioso di quel che vogliono da me i miei, in paura di tutto, e noiatissimo di me stesso. Ho adempiute nel mio passare le tue commissioni. Quì penso anche nel mio dolore a te, alla Marchesina e ai tuoi figliuoli. Di ciò ti scriverò più a co-

modità che non sono. Raccomandami alla Marchesina, bacia i tuoi figliuoli, e addoppia la tua amicizia inverso di me così infelice. *Il tuo* TONINO

Al medesimo (Aquila)

Bologna **24 Aprile 1827.**

Mio carissimo Luigi.

Separati da tanta terra io non ricevo tue lettere le quali se in ogni tempo mi furono care, di presente poi mi sarebbero necessarie essendo io tanto bisognoso di chi rilevi l'animo mio caduto, e travagliato. Io partirò alla volta di Firenze dove mi starò un quindici giorni poscia andrò a Livorno e di là a Milano per ridurmi poi a Venezia. Io non so dirti come aggeli l'anima mia nell'immaginarmi di vedere quella casa vedovata dall'amor mio, di mia madre. Quando i miei nervi non si ribelleranno tanto alle commozioni dell'animo mio, ti scriverò alcune righe che scrisse il pietoso Mustoxidi sopra madre. Ma io non voglio parlarti di pianti, se bene io non sappia parlare fuor che di pianto. Mi mandasti quei libri di che mi fosti liberale a Roma? Mi scrivesti? Io ti raccomando con tutto il mio cuore che tu mandi per conto mio quelli ottanta scudi, ed altri cinquanta al povero Basilio perchè stampi l'Elocuzione del Costa. Son oso di chiederti ciò a prestanza perchè è un debito che solvo assai presto nell'uscire dell'opere. Oltraciò tu mi sei così cordialmente amico che io non so immaginare uomo che mi ami più di te. Ho pensato ai tuoi bambini, ma il Costa non tiene più a dozzina; io però non tralascio di stargli ai fianchi perchè pigli cura di questi miei diletti bambini, i quali bacerci di tutto il mio cuore. Fa riverenza all'ottima Marchesina e dille lo stato misero in che mi trovo.

Io mi credeva nel colmo della ruota di fortuna, beatissimo di riabbracciarti, di parlare teco, di baciare le mani a tua moglie, di baciare i tuoi figli e invece mi trovo in fondo ad ogni miseria. Siamo nati a piangere, dunque piangi meco, e non abbandonare chi t'ama cordialmente. *Il tuo* TONINO.

Sarebbemi caro che tu mi traducessi la lettera 4ª del libro 2° di Petrarca.

Al medesimo (Aquila)

Bologna 24 Aprile 1827

Mio carissimo Luigi.

Oggi ti scrissi che io aveva per disperata la mia ambasciata col Costa, ma Iddio che vuole contento l'onesto e santo tuo desiderio fece che io persuadessi... il Costa ad assumere il carico della educazione dei tuoi figliuoli.

Quanto io ne ricevessi consolazione il puoi meglio tu immaginare che io non tel saprei dire. E difatti in tanta povertà d'uomini, in tanta inciviltà di costumi è proprio una bella ventura quella che ti occorse di trovare un uomo, nel quale abbonda la sapienza e la bontà, che faccia officio di padre con i tuoi bambini. Ed io lodo e ringrazio il cielo che mi elesse a tanto che io potessi esser mezzo perchè fosse pieno il tuo voto. Adunque riscrivimi subito, quanto aspetteresti imprimachè mandargli i tuoi figliuoli; io dissi che forse da qui a un sette mesi. Ciò importa assaissimo che tu mi dichiari perchè il Costa in espettazione dei tuoi bambini non mette fuori l'appigionasi per quelle due camere che destinerebbe per essi. Gli ho parlato pel modo dell'educazione e fisica e letteraria e morale, e consentiamo al tutto. Si pensò che egli troverà un abatino perchè gli conduca a camminare. In quanto a salute il Tommasini gli visiterà a quando a quando. Vedranno nei giorni di vacanza la Contessa Sampieri la quale tutta mi si offerse in loro prò.

Il mio carissimo Pepoli gli amerà come fossero miei e il medesimo farà il Costa il quale è un angelo, ma vuole essere al tutto solo nel dirizzare i loro studii e i loro costumi. Io verrò di Venezia spessissimo a Bologna per visitargli, e spero tu abbia di che essere contento di me a cui commettesti l'incarico di educare i tuoi bambini che io amo per opinione antecipata e perchè tuoi. E sai se io t'amo. In quanto al prezzo della dozzina non accade dire. Subitochè tu mi rescriva io ti farò risposta sopra di ciò. Pensa che non può accadere meglio fortuna di questa, pensa che io non posso ingannarti, e pensa che il vero amore non è posto nelle carezze che si fanno ai figliuoli, ma sì nell'educazione.

Non avere paura che siano troppo teneri, non possono essere meglio custoditi dal Costa che da te. Io insomma ti prego e riprego perchè tu mi ascolti e ponga in effetto i consigli, che pieni di amore io ti faccio. Non lasciarti vincere dalla troppo condiscendente tua natura ed aggiusta fede a me che t'amo con tutto il mio cuore, e che mi opero con tutto il mio animo pel bene della più cara parte di te. Fa di star sano. *Il tuo* TONINO.

Al medesimo (Aquila)

Di Bologna alli 30 Aprile 1827

Mio carissimo Luigi

Ti sono obbligato dell'amore che mi porti, e del dolore che ricevesti nell'intendere lo stato miserissimo in che mi trovo. Rendo

poi grazie infinite alla Marchesina, e proprio sentomi commosso in lagrime sentendo da te come ne fossero dolenti i tuoi bambini, i quali io tanto amo. Ma di ciò non posso parlarti perchè nol concedono i miei nervi, i quali mi danno guerra, specialmente se io mi riduco alla mente la mia disgrazia. In quanto poi ai libri, ti dirò che il Casa lo riceverai insieme con una scatola di mostaccioli per li tuoi bambini. Che mi fa maraviglia che lo Schoell ti sia giunto manchevole di tre volumi. Del Levati te ne scrissi che pensava aver confuso i tuoi coi miei libri. Ma comechè vada la cosa tu sarai ristorato dei tuoi libri di subito che io giunga a Venezia. Riscrivimi se tu mi mandasti lettera a Roma, secondochè mi scrivesti di volermi mandare, acchiudendomi quella piccola cambiale. Sta sano, bacia le mani alla Marchesina, bacia i figliuoli tuoi ed amami. Non produco la lettera perchè sono malato.

TONINO *tuo*.

Al medesimo (Aquila)

Di Firenze alli 17 di Maggio 1827.

Mio caro Luigi.

Non accade che io ti parli sull'affare dei tuoi figliuoli, secondochè mi risponderà il Costa, io ti riscriverò. Sono a Firenze noiato di tutto e non contento della mia salute, la quale è assai abbasso. Ti ringrazio infinitamente dell'aver pagato quei 130 ducati, e dell'avermi mandato quei libri, che sono come offerte alla divinità dell'amicizia. Riceverai quel libretto di che mi scrivesti. Ho speranza di averti trovato il volgarizzamento di Livio per quindici francesconi; se ne faccio l'acquisto a cui debbo consegnarlo? Mi sarà caro se tu pagherai i 45 ducati al Zir, o vogliam dire a Gaetanino. Che se tu vuoi il Livio aggiungni alli 45, li quindici francesconi, e così sono bilanciate le partite.

Intorno a Roma, fu sempre buona la medicina anche se la piaga era saldata. Mi dà infinita sconsolazione il sentire che le cose tue vadano a male, ma non uscire di speranza, e stà fermo nel non prestare, per preghiere che ti si facciano, perchè devi pensare a te e ai tuoi figliuoli e alla tua moglie. Bacia per me i tuoi bambini e riverisci la Marchesina e accertala che sono in grande dolore per non aver potuto venire costà.

Amami, Luigi mio, che io sono tutto tuo TONINO.

Al medesimo (Aquila)

Firenze 18 Maggio 1827.

Caro Luigi.

Questa è una replica di una lettera che ti giugnerà col libro da Roma, dove fui consigliato di mandarlo perchè ti fosse recapi-

tato. Ho trovato qui il Livio del 300 per quindici francesconi, e lo comperai per te, caso che tu nol voglia non importa perchè lo tengo io. Dimmi a cui devo consegnarlo, perchè ti giunga costà, ma scrivimi tosto, e sarebbe anche meglio che tu scrivessi due righe sopra ciò al Poerio al quale potrei consegnarlo, e che potrebbe darlo a chi tu volessi. Ti scrivo così goffamente, che mi vergogno, ma sono assediato da mille brighe tralle quali è pur noiosissima quella di rispondere a venti lettere, e tutto questo il devo fare con l'animo stanco ed il corpo spossato, colpa de'nervi che mi fanno ferocissima guerra.

Ho esaminato molti codici del Livio ma su ciò voglio scriverti riposatamente. Tutto il giorno sono col Giordani, al quale ho parlato moltissimo di te, e dell'amore che ti porto, che è pure singolare e cordialissimo. Del Costa ti parla la mia lettera, che riceverai dopo di questa, in quella ti dico che ti risponderò conforme ch'egli mi replicherà. Riverisci la Marchesina, saluta i figliuoletti e baciali ed amami sempre del medesimo affetto che ti ama

TONINO *tuo*.

Al medesimo (Aquila)

Di Milano a dì 11 Giugno del ventisette.

Mio carissimo Luigi.

Sono cinque giorni che giunsi a Milano, e che sono a letto colpa d'essere stato buttato a terra da uno svenimento, cagionato da soverchia bile. Ho sei ferite nel volto, che diedero tanto sangue da non dirsi, e che pel loro essere profonde assai malagevolmente risaldano. Ti scrivo poco, perchè tra per la benda che mi si mise a un occhio, e per le pene che mi danno le ferite, mi è troppo difficile lo scrivere. L'animo mio poi è pieno di stanchezza, e ogni dì più mi pare beatissimo quel giorno che è l'ultimo della vita. Da qui a un venti giorni andrò a Venezia portando meco grande sconsolazione.

Vedi bene, mio amicissimo, che lo stato in che mi trovo è crudele. Sovvieni a me il più che tu possa con le tue lettere, che mi diedero sempre soave medicina. Quanto è trabeato chi trova un amico. Il giorno che ti conobbi avrei ringraziato la fortuna con l'ecatombe di Pittagora. Amami ti prego, e non guardar che a me non abbondi l'ingegno, ma l'animo, credimi, è netto e suscettivo di verissima amicizia. Fa riverenza alla Marchesina; bacia i tuoi figliuoletti. Vorrei produrre un poco più a lungo la mia lettera, ma

sento che non posso. I miei occhi sono in una debolezza grandissima, e sono tutto dolore.

Amami e ricordati che io sono il tuo PAPADOPOLI.

Antonio, mio cameriere, ti bacia le mani.

Al medesimo (Aquila)

Venezia 27 di Agosto del 1827.

Mio carissimo Luigi.

Io ti scrivo e ti riscrivo e tu non mi rispondi: che diamine è questo tuo tacere? Sono entrato in dubbio non tu fossi malato, ma pensomi che la Marchesina me n'avrebbe fatto avvisato. Tutto adunque io imputo alla tua negligenza. Io sono quì a Venezia non discontento della mia salute, e lieto di vedere mio Padre e mio fratello. E tu come ti stai? A che intendi? L'animo tuo è sempre occupato da quella stanchezza, che ti possedeva molte volte a Napoli? Io vivo come un uomo declinato nell'impotenza. Mi diede grande conforto il richiamo del Liberatore. Voglia Iddio che tanto si abbonazzi l'ira del vostro Signore da vedere ripatriati tutti quegli infelici, che ora sono finiti di rabbia e di miseria. Non ho mai ricevuti quei libri dei quali mi toccasti, scrivimi minutamente sopra ciò.

Riverisci la Marchesa, bacia i figliuoletti ed ama

Il tuo TONINO.

Al medesimo (Aquila)

Venezia 24 Settembre 1827.

Mio carissimo Luigi.

L'amore che mi hai mi dà grande consolazione. La mia salute è al basso per colpa de' nervi che non vogliono starsene quieti, ma ogni giorno più inorgogliscono. Nondimeno godo posa di animo, chè la mia famigliuola mi ama cordialmente. I mali che contristano la tua famiglia proprio mi sono coltello al cuore, chè nessuno ti ama così veramente come il tuo Tonino. In quanto al tuo Giulio parleremo più ad agio, e se io non potrò venire costà ci daremo il convegno per ragionare di ciò.

Ti so grado dei danari che mandasti a Basilio.

Ho scritto e riscritto al Poerio perchè ti mandi il Livio. Intorno alla spesa mandameli a Venezia quando, e se vuoi. Scrivimi a cui indirizzasti quei libri ad Ortona, che io non ho mai ricevuti e che desidero di vivo cuore. Il Furlanetto non ha messo mano alla stampa, o vuoi dire l'avrà messa ma da pochi giorni. Pel Dizionario Morcelliano lascia il pensiere a me. Ho vissuto a questi dì

una vita gioconda col Capponi che è uomo compiuto d'ogni virtù, di sano intelletto, e nudrito di principii pieni di filosofia. Mi raccomando che tu faccia riverenza alla Marchesina che io onoro ed amo, come da te amatissima. Ai bambini poi dà un milione di baci. Di letterario non so che dirti.

Il Pindemonte ristampò i suoi elogi. - In tutti è un discorso sul romanzo del Manzoni che è proprio bellissimo.

Amami caro Luigi, e sta certo che io ti amerò insino a che io viva. - Sta sano, scrivimi spesso. Sarai lietissimo del richiamo del Liberatore. Povero uomo, era proprio nella estrema consunzione, ho speranza ch'egli riviva a nostra vera consolazione.

Tuissimo TONINO.

Al medesimo (Aquila)

Venezia **29 Settembre 1827.**

Mio carissimo Luigi.

Maraviglio come tu non abbia ricevuto tralle molte mie lettere una lunghissima che io ti scrissi sopra il Costa nella quale io ti diceva, che non sono fuori di speranza ch'egli venga a trovarmi a Venezia, e che sulle condizioni non era da parlarne senonchè nel finire di quest'anno.

Che diamine poi s'intramette tra noi da impedire che tu debba ricevere le mie lettere? Insomma sul conto del Costa io soprassedo a scrivergli insino a quel termine, nel quale penso ch'egli dovrebbe venire se durasse in lui il desiderio di far questo viaggio. Ho frugato i miei libri ma indarno, dopo questo, ti manderò i due volumi dello Schoell, e aspetto da te l'avviso che volumi ti manchino dello Schoell e del Levati, perchè farò diligenza e li avrai. Ti ringrazio dell'avermi scritto a cui tu mandasti quei libri che mi saranno carissimi come tuo dono. Io desidero di vedere presto il Sallustio, e spero che sia tale da partorir lode a Basilio ed a Napoli. La mia salute è indebolita, ed io sono afflitto da mille punture che proprio mi fanno ogni giorno più immalinconire. Ti avverto che se tu sapessi quante noie mi affaticano ti farei compassione. Mi è carissimo che la Marchesina sia in sul partorire; sia Antonio o Antonietta mi sarà sempre graditissimo. Ricordati di baciarmi i tuoi bambini e specialmente il mio figlioccio. - Io poi faccio fine a questa lettera piena di malinconia e di sorpresa. Onde è che tu mi scrivi con quell'odiatissimo voi? Mi parli di amore e mi scrivi così diverso dall'usato! Mio caro Luigi parlami alla libera, in che ho io peccato? quali sono le mie mancanze? Che se io avessi an-

che mancato non era certo degno del tuo cuore nobilissimo il mettermi a dolore di pena prima di accusarmi e sentirne la difesa?

Luigi mio, sei in errore qualunque sia la colpa che tu m'importi, io mi sento puro, e sentomi ognidì più amico tuo, perchè ognidì più conosco le virtù di che ti privilegiò la natura. – Insomma penso che tu ti chiamerai in colpa dell'avermi punito così crudamente senzachè io sia colpevole, sappi intanto che io arderò quella tua lettera che io disconosco per tua. Oh se tu sapessi quante afflizioni mi danno guerra! Il Mustoxidi partito per Parigi mi lasciò la cura della sua famiglia e mille brighe; pensa se sono assediato! Tu poi mi accusi perchè scrivo breve, ma tu non sai che se bene inoperoso sto nella banca tutta la mattina; che ho il governo delle cose di casa, che poco posso studiare, e pochissimo darmi agli amici. Arrogi a questo il mio essere travagliatissimo dai miei nervi, e vedrai se posso distendermi come tu caramente brameresti ed io sempre desidero. Sono tuffato dentro nella opera del Comte, che fondandosi sui principii del Bentham dilata quelle dottrine, e distende i confini dell'analisi sui fatti. Intorno a lingua sto leggendo il Cavalca, i fatti degli apostoli, che è un libro mirabilmente fiorito di vaghezze e nobiltà di stile. Il romanzo del Manzoni da tutti si celebra a cielo, ed è lavoro eccellente. La tela non è così condotta come da molti si vorrebbe, nè lo stile si rabbellisce di quella formosità che si desidera da taluni, ma nondimeno vi hanno delle descrizioni e delle scene bellissime, ed una verità singolare di stile. Salutami la Marchesina. Finisco assicurandoti che io ti riamo di egual misura, essendo certo che tu mi ami cordialmente.

Sta sano TONINO *tuo.*

Del Levati non ho che un esemplare mio dei viaggi del Petrarca. Dello Schoell ho la letteratura Romana in quattro tomi stampato nel 1815, e la Greca in due volumi; ma se pensi che io abbia guaste queste opere scrivimi perchè in istante le racconcierò scrivendo a Parigi ed a Milano.

Al medesimo (Aquila)

Di Venezia a dì 3 Dicembre 1827.

Mio carissimo Luigi.

Non puoi pensare come sia tribolato il tuo Tonino. La mia salute è al basso, io sono tristo dell'anima, e pieno di sconsolazioni. Mia Nonna fu nel maggior pericolo del mondo. È caduta inferma e fummo fuori di speranza di riguadagnarla alla vita, adesso incominciamo a nutrirci di qualche lusinga. Immagina il mio dolore, le mie

fatiche e l'afflizione nel vedere lo sbigottimento della mia famiglia. Tanto ho sofferto che per rimettermi andrò un dieci giorni a Milano dove mi chiama incessantemente il Monti. Tu nell'ultima tua credi che le mie occupazioni sieno della Banca, no sono domestiche. Oh quanto tempo che non piglio la penna! Leggo un poco e nulla più. Saprai che grazie un mio rivedere certi conti il Livio non costa più quello che ti scrissi, ma 7 Francesconi. Ho trovato il volume del Levati e il manderò subitochè mi accada di trovare una buona opportunità. Ho ricevuti i libri che mi donasti e ti ringrazio di nuovo. Quanto mi sarà caro vedere questa traduzione dello Stewart e il tuo lavoro sul Livio. Io mi sono abbandonato ad una pigrizia la più vergognosa del mondo. Duolmi che le cose tue non procedano secondochè sarebbe della tua volontà e del mio desiderio. Io sono pieno del desiderio di rivederti e di riconoscere la tua famiglia, ma temo che quel bel giorno sia lontano. A proposito di ciò il Costa mi scrisse che le dozzine a Bologna sono di scudi 12 il mese, quanto poi al compenso per le sue fatiche non suole far patti. Io forse vado presto a Bologna e allora ti scriverò sopra ciò. Riveriscimi la Marchesina e bacia le tue amabili creature. Io ti abbraccio con tutta l'anima. Voglimi bene e credimi tuo affezionatissimo amico insino che io viva. Buon dì. TONINO *tuo*.

Al medesimo (Aquila)

23 Gennaio 1828.

Mio caro Luigi.

È certo che quelle lettere che io ti scrissi da Bologna e da Milano non ti giunsero, perchè tu non me ne facesti risposta. Ma per Dio come è questa faccenda? Io medesimo le ho consegnate alla posta, nè d'altronde sono cibo che possa saziare la fame delle veglianti Arpie. Disviluppa tu questo mistero, che io non ho sottilità che basti. Io che t'amo a dismisura, io che ti ho sovra tutti amore e gratitudine, debbo essere danneggiato di guisa da non ricevere tue lettere e da scrivere indarno? Che ne dici tu? Sono in grande desiderio di sapere se tu istia bene, se la tua famigliuola è sana, se i tuoi affari ti lasciano un poco almeno tranquillo, se mi ami come faccio, e se ricordi, come il tuo povero Tonino, il buon tempo passato. Oh come mi è cara la memoria di Napoli! Ho buona speranza che riviva quel tempo felice. Io quì vivo come una bestia, e trabeato me, quando sono una bestia senza dolori, ma ciò è troppo raro: di presente mi si riaperse una ferita per colpa di una caduta, e sono tribolato dall'angoscia del male e dalla noia

del rimedio. Ma lasciamo questi discorsi e parliamo di lettere, se bene io abituato nello ingrassare i capponi e i gallinacci, e nel colmare le misure del riso e dell'olio, perchè sieno illuminate le pareti domestiche, mi senta troppo straniero a questi discorsi. Il Ferruzzi a Bologna sta preparando per la stampa il volgarizzamento di Tito Livio, al quale tu intendi; mi si dice che il suo lavoro è bello ed io lo spero. Il tuo codice ha molte varianti dallo stampato? Forse che la mia novella ti verrà rancida ma non mi dar la berta, pensa alla fine chè da un pollastriere poco si può sperare, e che Cristo ebbe caro l'obolo della vedova.

Ti scriverò presto perchè il Mustoxidi mi disse che bisogna di alcune notizie sopra Taranto, ed io mi rivolgerò a te, mio carissimo, perchè dotto e, quel che è più, perchè gentile. Riverisci i tuoi ed ama TONINO.

Al medesimo (Aquila)

Di Venezia a dì 10 di Marzo 1828.

Mio carissimo Luigi.

Io ti sono obbligatissimo dell'amore che mi porti, al quale io rispondo con altrettanto affetto.

La lettera che tu dici di aver consegnata a quel signore io non ho ricevuta. Ti ringrazio però della cura che avesti di darmi refrigerio con le tue consolazioni. Mia nonna va sempre al peggio, nè argomenti di medico sono virtuosi a sanarla. Mi rallegrò infinitamente l'intendere che sia stata conosciuta l'innocenza di tuo cugino. Oh quanto ti parlerei sopra ciò, ma se vogliamo ricevere le nostre lettere bisogna parlare spassionati, buon intenditore poche parole. Credimi che fui dolente di sapere che tu avesti un esemplare di Livio per soli due scudi e quello che io ti procurai ti costò così caro se a caso fosse di altra edizione mandamelo a me, e mi pagherai così 5 francesconi quando che sia. Mi gode l'animo che tua moglie t'abbia fatto padre d'una bella bambina e che sia sana. Dàlle per me ogni augurio e dàlle certezza del riverente affetto. Bacia per me i tuoi figliuoli. Mi è caro che nel suo nome tu abbia una memoria di me, che t'amo ogni giorno più. Ti rammenti quando nacque l'altro tuo figlio, le feste che facemmo a Napoli? io ricordo quel nostro soggiorno con vera consolazione e con desiderio. Mi è dolce che tu faccia versi, questi ti alleggeriranno il peso di tante noie; sono nell'aspettarli. Ti accludo una memoria che ti dichiarerà il desiderio del Mustoxidi. La mia salute è a sufficienza buona. Tu mi hai fatto un inebbriato, largendomi speranza che ti rivedrò in quest'anno.

Iddio il voglia. Hai inteso che a Firenze il nostro Barbieri fa gran chiasso col suo predicare? egli è un grande uomo perchè sa il secolo in che vive. Amami, mio dilettissimo, e credimi

Tutto tuo PAPADOPOLI.

Al medesimo (Aquila)

Di Venezia alli 23 di Maggio 1828.

Mio carisimo Luigi.

Ho ricevuto la tua amorosissima lettera e ti ringrazio della cordiale affezione che mi porti e della sollecitudine che poni per sapere della mia salute, che è buona a sufficienza, ma che però ha cessato di andare in miglioramento, come aveva incominciato e ciò per colpa della inerzia a che mi obbliga e l'infermità disperata di mia Nonna, ed altre mille noie, che sarebbe tedioso scrivere. Ho scritto e riscritto a quei nostri amici a Napoli, ma le lettere andarono forse all'Indostan; scrissi ultimamente al Baldacchini perchè m'inviasse duecento copie del Sallustio, che farò ogni potere che si vendano, bene che il Silvestri a questi dì abbia ristampato quella vecchia edizione del Sallustio di Bartolommeo. Ti ringrazio delle cure che hai, perchè si adempia il desiderio del Mustoxidi. Ma per dio come sono offesi d'ignoranza quei sciocconi! Bisogna lasciare ogni speranza, se gli uomini stanno contenti alla pastura di Circe. Mi consola l'animo, che tu sia lieto del ben stare de'tuoi, e che quel bambino che ti nacque quando eri a Napoli, sia bello e leggiadro come stella, direbbe Omero. Quei sette scudi mandali a Gaetanino. Duolmi che le cose tue non vadano così a seconda come vorrei ma da per tutto, e da tutti si fa bordone alle tue rime, direbbe un cruscante. In quanto al Costa mi disse che vi acconcerete insieme, egli è onesto e non può fare che nol sia anche teco. L'unico inciampo potrebbe essere quel suo volere disnebbiare troppo le menti umane, e desiderare ragionamento dove non ci non deve essere che riverenza. Chi vuol navigare troppo a lungo dà nelle secche e arena, chi si leva più alto che non fece lo Zambeccari e la Garnerin rovina a terra; e così di tutte le cose, misura, e tutta la sapienza si risolve a quel motto παντα μετρία. Non ostante penso che egli resterebbe dall'educare a simil guisa e mi disse che troverebbe per la religione un savio e moderato religioso. Riscrivimi sopra ciò. Tu poi parli che io ti scrivo elegantemente, io scrivo le mie lettere dove ha regno Mercurio e non le figlie della Memoria, sono nella banca e qui ozioso spettatore, alcuna volta scrivo a voi altri miei carissimi; pensa per te se possono ornarsi di eleganza le mie lettere. Ma amore fa velo al giudizio.

Risalutami la tua famiglia e singolarmente fa riverenza a tua moglie e bacia i bambini. Amami come fai e credimi con tenerezza d'affetto *Il tuo* PAPADOPOLI.

Al medesimo (Aquila)

Di Venezia alli 27 di Agosto 1828.

Mio carissimo Luigi.

Con tutto che le indebolite e quasi spente mie forze mi impediscano lo scrivere, nondimeno voglio che tu sappia in quale orribile stato io mi sia trovato. Io fui, ora fa ventidue giorni, assalito da una infermità così violenta, che mi condusse all'ultimo della vita. Una febbre biliosa, nervosa e periodica, mise in grande imbarazzo e l'Aglietti ed il Coludrovich riputatissimi medici, disortechè rimasero per due giorni fuori di speranza di ricuperarmi. Io non so dirti i dolori del mio ventre e dei nervi, solo ti posso dire che io mi era bello e acconciato nel voler di Dio, e che era rassegnato a morire. L'arte però, e direi quasi un prodigio della natura, mi richiamarono a vita, e adesso sono nella più rigida convalescenza destituto di forze da non sapere quello che io ti scrivo, perchè la mente povera sempre di vigore, di presente è caduta in tanta debolezza da non reggere ad ogni menomo sforzo. Leggo alcun poco, perchè non mi soprafaccia la malinconia, che sempre mi sta come inimico alla vedetta per sprofondarmi, ma i miei occhi svigoriti dal male rispondano fiaccamente al desiderio mio. Salutami i tuoi bambini, e fa riverenza con molto affetto a tua moglie, che io amo e riverisco, come per fama uom s'innamora. Ho veduto il Sallustio, la Passione, l'Antologia, il Parnasso, il Taverna, e mi pare che l'edificio del buon gusto si produrrà al sommo anche nella bella Napoli. Io ti sono debitore di ottanta scudi, posciachè vedremo a che riesca l'impresa parleremo.

Intanto ama

TONINO *tuo*.

Era sul suggellare la mia lettera che mi giunse la tua delli 23. Se bene le mie deboli forze non mi concedano uno scrivere a lungo, toccherò i capi della tua lettera, e ti farò così una sollecita risposta. E imprima che tu adempia il desiderio di tua madre riguardo a Giulio senza danneggiarlo, stimo cosa troppo doverosa per non lodarla. Quello che mi trafigge il cuore e l'anima è quell'*incerta et trepida vita*, direbbe Tacito, che menate; se Iddio non rivolge i suoi giusti occhi a noi, le cose nostre ogni giorno più si faranno pessime. Rispetto al poterti io far parte di alcune voci che il Vocabolario non ha registrate,

oltrachè non ne ho, ti confesso che io mi diedi a una vita così inerte, da non aver cura di nessuno studio. Perchè alli 10 di Settembre penso d'ire a Milano, non potrò farti quella spedizione di libri che desideri, ma al mio ritorno ti farò contento. Mi è caro sentirti fermo nel proposito d'indirizzarmi alcun tuo lavoro, ciò mi è prova che mi ami e tu fai di me quel concetto che so di non meritare, e, quel che è più, ciò mi allegra perchè ne avranno frutto gli Italiani. Quei sette francesconi tienli tu. Basilio mi mandò 100 copie, che mi danno lunghissima noia, perchè malagevole è di venderle; io per la mia salute, e per alcune ragioni a me particolari le porrò nelle mani d'un buon libraio, perchè conduca a buon esito il negozio, se è possibile. Io fo regola di vita aggiustatissima e così spero di slontanare il ritorno della febbre. Iddio voglia racconciare la mia stemperata complessione. Amami, chè io ti amo con purità di affetto. Riverisci tua moglie e bacia i bambini.

Al medesimo (Aquila).

Di Venezia a dì 1.° di Dicembre 1828.

Mio carissimo Luigi,

Ho ricevuto ieri la tua delli quattordici, che mi venne dalla posta e non dalla gentilezza del Cicognara, come tu mi scrivesti di aver fatto per ridurre a salvamento le tue lettere. Che tu poi non abbia ricevuto mie lettere devi imputarlo ad un viaggio che io feci a Milano, e a quei continui passatempi, che ebbero virtù di rimettere in sesto la mia scomposta salute. Non credere però, mio carissimo, che l'animo mio possa sentire mai meno per te, che sei e sarai sempre una necessaria affezione del mio cuore, ma la mia pigrizia mi fa così negligente anche alle cose che amo, che meco stesso mi cruccio molto e spesso. Tu però, mio sopracarissimo, non imitarmi e scrivimi, e sovente e lungo, chè mi rechi grande consolazione. Ti vorrei parlare di molte cose che diedero letizia singolare al mio viaggio e qui bisognerebbe uno scrittore non sgraziato come il tuo amico per dirti le gioie godute sul lago di Como, insieme della Pasta, ma tu come coloro che impratichiti nelle arti da poche linee morte tirate col carbone sanno indovinare la idea del pittore, saprai da una mia parola vedere la piena dei piaceri che ho gustato. Ho conosciuto di persona Melchiorre Gioia che amicissimo della Giuditta, mi fece dono della sua confidente amicizia, e col quale ho molto ragionato: grande prodigio che si trovi luogo dove ragionare! Ma duolmi che la fine d'una lettera ornata di piacere debba essere oscurata da grave me-

stizia. Io sono partito di Venezia dolente per la morte del Cesari, vado a Milano e muore il Monti, ed io prego la pace alli defunti alle sue povere esequie, poco onorate perchè la viltà non ha più misura; non saldata la piaga pel Monti, muore il Pindemonte, pensa per te quanto io non fossi pieno di dolore cocentissimo. Ecco spente tre glorie italiane, e tolto il grande onore d'Italia colla morte del Monti, – ed avessimo almeno conforto di nascenti speranze, ma pur troppo è inaridita anche questa foglia dell'alloro italiano. – Il Manzoni è un possente poeta, ma temo che la sua scuola non darà grande nominanza all'Italia. Insomma chi non dirà vedendo l'Italia vidimus et flevimus.

Ringrazio di vivo cuore la degnissima tua moglie che si ricordi di me, che le ho riverente affetto. Bacia i tuoi piccoli, e mantienti mio come io sarò sempre tuo

TONINO.

Al medesimo (Aquila).

23 Marzo 1829 (*Venezia*).

Mio caro Luigi.

Rispondo tardi alla tua carissima lettera, ma non incolparmi, chè avevo in animo di replicare alla tua, mandandoti e il Dizionario ed il Diodati e il volume del Levati, ma invece ti dirò che il Cicognara non ha libri da mandarti, che non ho potuto rinvenire un buon esemplare del Diodati, e che quel Dizionario pare che non si stamperà. Mi si dice che presto avrò un Diodati, ed allora cercherò modo per mandarti anche il Levati. Ti mando intanto due manifesti ai quali non solamente ti farai sozio, ma mi cercherai sozii, ciò dico perchè ti conosco. Hai veduto quei due testi di lingua che si stamparono a Firenze, il Trattato dei peccati del Cavalca, e la Sposizione del Pater nostro del Bencivieni? Sono pieni di bellissimi modi di lingua. Ho letto a questi giorni la *Codification*, e il trattato sull'usura del Bentham, e mi piacquero assai. Ho letto pure Sabatier sulle donne pubbliche, e mi pare più erudito che fruttuoso, nondimeno una bella scrittura. Sto attendendo una statistica delle libertà d' Europa di de Pradt, ed alcuni altri libri che disbrameranno la mia sete. Su quelle opere del Bentham vedrai due articoli sull'Antologia, di ciò ho pregato il Vieusseux. È gran male il mio di non avere con chi conversare sopra di tali studi, il che toglie ogni vegetazione al pensiero, ma Venezia non ama questi refrigeri dell'animo, e non sente la sua ignoranza. Grazie a Dio siamo rallegrati dal pensiero che il Portofranco rimedierà ai nostri estremi bisogni. Che dici dell'emancipazione, che del Potter condannato e assoluto a Brusselle, che della Russia e della

Turchia? Che delle truppe Francesi in Morea? Io penso necessario lo stare di quelle truppe a salute e redenzione nostra. Insomma scrivi e la lettera rimedi al male non tollerabile della lontananza. Qui il Sallustio non si vende, dimmi come vanno i conti di quell'impresa.

Quei quindici imperiali mandali a Venezia ma non a Napoli. Riveriscimi l'egregia tua famiglia, e se tu mi ami con essi molto, io ti amo e senza misura.

TONINO *tuo.*

Al medesimo (Aquila).

Venezia 8 Luglio 1829.

Mio caro Luigi.

Rispondo tardi alla carissima tua, ma non imputarlo a mancanza di amore, ma sì a infortuni che mi hanno afflitto il cuore e confusa la mente. Ho perduto mio avo, nel verde della sua vecchiezza, e di morte subitana, puoi credere se il mio animo ha patito angosce.

L'amore che tu mi porti corrisponde all'affetto che io ti ho, chè certo tu mi sei caro come fratello.

Ho il Diodati che mi chiedi e ho parlato col Cicognara che mette ogni sollecitudine per trovar modo di fartene la spedizione, ma la cosa è malagevole. Il Furlanetto fa l'edizione del Forcellini e già va di buon passo, ma quella del Morcelli arrenò; domani io vado a Padova e parlerò col Furlanetto mio amicissimo.

Intorno del Sallustio io non ne ho venduto che un cinque esemplari, gli altri penso di rimandarli a Napoli, dappoichè il farne cambio è cosa forse disperata. Io sono così al verde che non posso dirti saldo teco quel mio debito che parmi di ottanta scudi se non mi falla la memoria, e che sperava dovesse essere spento dal guadagno che ne cavarono a Napoli. Tu fa di scrivere a Basilio, e acconcia la bisogna in guisa che ci facciano partecipi anche noi due dell'utile a diminuzione del debito, che ha l'edizione con noi, e fa loro manifesto il mio disegno di rinviare loro il Sallustio.

Ti ringrazio della tua generosità pel Monti. Ti cercherò le dicerie del Ceffi. Ho letto il Cousin a questi dì ed ho rinvenuto anch'io che ci ha tolto il punto di mano. Mi piace il suo modo di scrivere ma non sono dalla sua in moltissime cose. È pur vero che i Francesi ci rubano con grand'arte i bei trovati.

Mandami la procura perchè ogni dì più mi cresce il desiderio di legarmi teco con qualche nodo e di' al caro Giulio che desidero di

vedere il figlioccio. A tua moglie e agli altri tuoi figliuoletti mille cordiali saluti.

Amami mio caro e pensa il più che puoi al tuo

TONINO.

Diodati	7, 12	
Monumento	20	
Debito vecchio	15	mi pare perchè Gaetanino non ha scosso nulla.

Adesso tutti pagano pel Monumento.

Hai letto Norvins? de Pradt sulle libertà dell'Europa?

Allo stesso (Aquila)

Venezia, 27 Ottobre 1829.

Mio caro Luigi.

Sono pieno di maraviglia e di afflizione non ricevendo da buon tempo tue lettere, che mi certifichino della tua buona salute, e di quella della tua famiglia, e che mi diano indizio che tu mi continui ad amare, come facevi. Scusa questo sfogo, ma sono tanto accorato dal silenzio di Saverio, che temo non anche tu muti animo verso di me. Sì, mio caro Luigi, ho scritto e riscritto a Saverio, ed ho sempre scritto affettuosamente, nè mai mi si fece risposta, ciò mi ha pesato e mi pesa gravemente sull'anima, dappoichè la coscienza non mi morde, e la perdita di un amico, qual Saverio, è una sventura mal tollerabile per me. Tu che sei franco disvela l'occulto che si nasconde forse nell'animo tuo sopra ciò, e aprimi le cagioni di questo procedere di Saverio; parmi impossibile che tu non sappia alcunchè. Con ciò tu allevierai la mia pena presente e mi torrai ogni sospetto sul conto tuo. Ho letto un bel manifesto che si pubblicò a Napoli pel Dizionario che si stampa, vorrei sapere chi lo scrisse, se tu il sai scrivilo a me che amo di saperlo. Se adempiono alle impromesse sarà un'opera lodevolissima, e già incomincia a nascermi la voglia di scrivermici sozio. Ho pagato venti tallari per tuo conto pel monumento del Monti. Il Cicognara è a Padova e non ha opportunità buona per spedirti dei libri, subitochè l'avrà ti manderò il Diodati e il Levati. Spero che ti potrò mandare presto quei cento tallari che ti devo; vorrei sapere come è andata quell' impresa, se quelle copie che mi mandarono sono a pagamento, o se debbo qualche somma ad essi, insomma informami. Dovrai compatire alla mia tardità nel solvere teco il mio debito delli 100 Tallari, se penserai che da poco tempo io conobbi quando andò a male l'impresa, e che qui tra noi non si paga un tallaro per un libro che si ha dal Silvestro, sebbene

guasto come nella prima edizione, per due lire austriache; oltre a ciò non voglio tacerti, che il mio erario è povero per colpa dei Greci rifuggiti a Venezia che mi cacciarono più sangue che quasi io non aveva nelle vene. Insomma scusami. Salutami i tuoi figliuoli, e bacia il figlioccio, riverisci tua moglia ed amami.

Il tuo PAPADOPOLI.

Hai letto nell'Antologia l'articolo del Forti sopra il Sismondi? la bella cosa che mi parve. Ho conosciuto, or fa un mese, il grande Dumont; che beate ore non ho spese nella conversazione con quel vero benefattore degli uomini! Hai letto la premonizione alla filosofia morale dello Stewart del Jouffroy? Mi piacque moltissimo. Alli due di Novembre vado a Milano per fare una corsa salutevole prima che faccia inverno. Sta' sano e credimi

Cosa tua.

Al medesimo (Aquila)

Di Venezia alli 2 di Aprile 1830.

Mio sopracarissimo Luigi.

Non credere che se io non ti scrivo non t'ami e non t'abbia sempre presente, chè all'incontro io t'ho sempre in cuore, e mi sarai carissimo in sin che io viva. Una infinità di cose mi tenne obbligato in questo spazio di tempo, che non ti scrivo, che io vorrei pure raccontartele, ma donde incominciare? Bastiti solo che la mia salute fu molto al basso per colpa d'una stagione pessima, e che ebbi la partenza del Mustoxidi, e dopo tre mesi quella di sua moglie, e di sua cognata, le quali cose non saprei, nè potrei dirti quanto mi abbiano affaticato di brighe e di pensieri. Insomma sono pochi giorni, che godo un poco di riposo, se si può dire riposo l'essere procuratore d'una numerosa e povera famiglia, come si è quella della madre, nonna e sorella della moglie del Mustoxidi.

Per quanto largamente io ti scrivessi non potrei significarti, che faccenda sia l'essere padre di una famiglia numerosa e finita di miseria. Ma lasciamo dall'un dei lati le angosce, e parliamo di noi e delle cose nostre. Io sono stupido e trasognato se penso a Saverio; per iscrivergli che io gli abbia fatto sta muto; la bella cosa poi è, che mi pare che Basilio si sia gittato al medesimo strano partito. Io vorrei pure sapere come è la cosa. Mi fa ridere che Saverio sia corrucciato con Raffaele e forse teco, perchè siete immischiati nella edizione del Dizionario; al quale mi scriverai sozio. Insomma anche quel Cappelli non profittò a niente, pare che Saverio nel fondo del

cuore mi odi, il che non so a cosa attribuire. Mi compiaccio che il de Pamphilis vada così ben innanzi nell'opera sua e non poteva essere altrimenti se tu gli davi di spalla; abbi l'occhio che lo stile non riesca faticato, il che deformerebbe il suo lavoro; e non ha cosa in che si cada più agevolmente, scrivendo di cose di scienza. È vero che Napoli fu sempre copiosa di belli ingegni che diedero opera alla fisica ed alla chimica, che si può dire la scienza del secolo; e che non si fa con la chimica, e che non si vede con la fisica! Vorrei pure che tu leggessi nella *Revue Britannique* un articolo del Reverendo Smith su questo proposito; è cosa molto reale e sincera.

Godo che t'abbia piaciuto la scrittura di Jouffroy. Se bene io sia diviso di opinione dal Cousin e da quel popolo di chimerizzanti ed astrattisti; non so non lodare il Cousin dove deve essere lodato. - Adesso ha tradotto il Tennemann ed è un bene che ha fatto alla filosofia. - La morte del Dumont mi ha doluto immensamente, io che sperava tanto dalle lettere, che egli m'impromise, sono restato, direbbe il Cesari, coll'uovo rotto in bocca. Da alcuni Ginevrini fui pregato perchè facessi una memoria sopra i nostri ragionamenti quando fu a Venezia essendo gli ultimi colloqui studiosi che egli abbia fatto. Sismondi ne scrive la vita e vorrebbe questo mio lavoro; ma che vuoi? se bene io sia punto da questo sprone, ad ogni lavoro che io faccia, la mia debole complessione si ribella, e non so trovar modo di vincere la prova. Ci penserò nondimeno con agio. Siamo in assiduo commercio di lettere col carissimo Romagnosi, che è veramente un miracolo di erudizione, e di pensiero. Non isperare di vedere le opere postume del Monti così tosto; non trovò numero di sozî la vedova da fare l'impresa. I conjugi Ferrucci danno alla pubblica luce il Tito Livio del 300; spero che il lavoro riuscirà buono. Il Cicognara fu malato della gotta e non è ancora rimesso in sesto. Ti ho acquistato il Diodati colle note per tal. 20; 20 tal. per le oblazioni al monumento e 7 francesconi pel Livio, non so se isbaglio, ma parmi che tu mi sia debitore di qualche altra cosuccia; di sortechè tu fa la ragione, e il rimanente io darò al Cicognara a saldare il mio debito teco: al medesimo Cicognara darò i libri. Ricordati che io voglio essere padrino di Giulio, scrivimi per la procura. Scrivimi a lungo di te, di tua moglie, della tua famiglia, dei tuoi studî, insomma di tutto che t'appartiene. Non abbadare al disordine e al pessimo stile delle mie lettere; le scrivo affrettatissimo, e non ho la pazienza che bisogna per iscrivere coltamente. Amami, chè io t'amo di tutto il mio amore.

Tonino *tuo*.

Delle cose politiche non ti parlo perchè voglio che abbiano ricapito le mie lettere. Ma che ti pare delle cose Greche? che di quelle di Francia? Io strabilio, e mi macero, ma pure mi pare di trovarci la forza che muove una guerra sì sguaiata alla ragione. Io già ho fermo di vivere e nulla più. Ma si può vivere senza pensare? Signor sì, e bene viviamo e non pensiamo mai. Sta sano.

Al medesimo (Aquila).

Venezia 17 Luglio 1830.

Ieri, mio caro, venne da me un facchino con un ordine di pagare al signor Marelli del Remondini quei cinquanta talleri dei quali mi ti conosco debitore. Contuttochè io abbia riconosciuto il carattere per tuo, e io debba a te quella somma, rifiutai il pagamento dappoichè è regola di necessaria prudenza di non pagare a chicchessia una somma, se imprima non si ebbe avviso di farlo. Io non ho tue lettere, che replichino ad un' ultima mia, ed io per conseguenza non posso solvere questo tuo e mio debito. Rispondimi il più tosto che tu possa, e dammi avviso, sì che io spegna questo tuo debito e metta a pari i nostri conti. Perchè col Diodati che io consegnerò domani al Cicognara insieme del secondo tomo del Levati, io sono bello e disviluppato dal debito che teco mi correva, e che prima d'ora non ho potuto adempiere, per colpa della infinita e grama turba de' miei crediti.

Colla tua delli 16 Novembre del ventinove, tu mi dici che quelle 100 copie del Sallustio sono mie, alla pari di quelli esemplari del Costa rimasi invenduti. Non posso negare che io meraviglio ogni dì più della scortese e indelicata condotta di ** e di *** ai quali è parso bello cavar guadagno di moneta dal Sallustio, cacciando a me li 100 esemplari, e a te un nonnulla. Ma io dico che tu la fai troppo da buono, e Dio me! perdoni ma direi da stordito, a non riveder loro le bucce scrivendo ad essi una lettera, che insolido servisse a tutti due quei nostri scuoiatori, che ci vanno pagatori delle noie nostre e della nostra generosità. Ecco il guadagno che cavate dagli uomini per una dramma di beneficio; sacca d'ingratitudine.

O razza maladetta che è l'umana! - Io non so donde muove che tu non mi fai risposta. Sei immerso negli affari; ma non puoi trovar modo per avvisarmi la salute tua, le tue occupazioni, la tua impossibilità di rispondermi distesamente? Tu solevi battezzarmi col nome di pigro, ma non saprei a chi più toccasse l'accusa. Io qui annoiatissimo di tutto, arrabbiato cogli studî, schicchero qualche foglio ma senza prò. Mia sorella va a nozze alli 23, le ho scritto una iscri-

zione, che io ti mando. Insieme di questo ti mando una ottava che feci per la immatura morte di una bambina; feci pure delle ottave che non sono disadorne, ma non ho voglia di copiarle; verrà dì che le vedrai quando il freddo mi darà quel riposo, che non trovo nell'arsura di questi mesi. Bacia e ribacia il mio figlioccio, riveriscimi tua moglie ed abbracciami la tua famiglia tutta. Granchè, io sono pieno del desiderio di rivederti, e tu nol crederesti? non posso muovermi, a stento vado a Milano. Vieni a Venezia con tua moglie l'Agosto, e passiamo un mese in compagnia lieta e festosa. Adempi questo mio voto che è quello del cuore. Il Cicognara sta un poco meglio, mi meraviglio ancora come siasi potuto riavere da una malattia così pericolosa. Amami, mio buono amico, e fa pieno il mio voto. La mia salute è buona.

TONINO *tuo*.

Forse un angel di cielo, innamorato
alla care bellezze di Giustina
colle preghiere sue, ebbe dal fato
che subita ne fosse la rapina,
perchè del pianto umano immacolato
fosse il bel viso della tua bambina
che uscita fora del mortal suo velo
sicura e lieta or si riposa in cielo.

Dappoichè un errore di un mio domestico ritardò il corso di questa lettera, ti aggiungo che l'asinità del signor Remondini lo indusse a mandare senza avviso a protesto quella tua cambialetta che io ho rifiutato di pagare insino attantochè tu me ne dessi l'avviso. Andò quel bestione da un pubblico notaio, che disse di non voler fare questo atto, se prima non parlava meco, il fatto fu che nello spazio, che quell'asino correva dal notaio, io mandai a pagare la cambiale sospettando che l'asinaggine del Remondini mi avrebbe usato questa scortesia; ciò feci sebbene contro opinione de' miei. Ciò ti serva di regola. Addio.

Al medesimo (Aquila).

Di Venezia 26 Luglio 1830.

La spessezza delle mie lettere dopo un silenzio sì lungo ti renderà immagine di quelle piogge stemperate, dopo che il cielo pareva di bronzo. Il Cicognara il giorno medesimo, che io spedii la mia lettera di risposta, mi diede la tua delli trenta Aprile, dimodochè posso conghietturare, che sia prima ita a salutare Bisanzio e poi venisse a Venezia. Godo che tu sia sano, e che i tuoi siano in vigore di salute:

io pure non potrei scontentarmi molto della sanità mia, se non fosse che il caldo m'infiacchisce e mi ruba le forze. Sono pure melanconico nè so trovare contrerba alla melanconia. Il tuo disegno è più ideale che praticabile. Roma per me è l'ultima Tule. Io vado a Milano perchè non esco dagli stati, e in 30 ore posso ritornare alle mie case; non posso negare che il Romagnosi ed il Bellotti non mi muovano, ma sarei a bastanza e sopra misura contento se vedessi il mio Luigi, e Giulietto, e la comitiva di quei sapienti di Roma. E a proposito di letterati voglio che tu sappia, che il Maffei, lo Zaiotti, e la Costanza non sono più miei amici, da buon tempo siamo in rottura; nè so dolermene. Ma tornando a bomba, direbbe il Cesari, io scoppio dal dolore di non poterti vedere; ti giuro che ho grande desiderio di baciare te ed i tuoi figlioletti e di riverire tua moglie. Così potessi io venire costà, ma non posso disvilupparmi dai miei lacci.

Consegnerò il pacchetto, che è pronto, al Cicognara il quale è a'bagni, e così sarà spento ogni mio debito con te. Tu mi ammonisci bene, ma che risposta ti devo far io? la stella che illuminò la mia cuna vuole che io mi debba vivere in continua tribolazione di corpo, ed in continua angoscia di cuore, questo è il mio destino; lassato lo strale non si può revocare.

Di Basilio maraviglio; di Saverio non so che mi dire - vorrei dar nome di utile pazzia alla sua, se egli non vuol che pensare alle lettere, ma mi pare che il ponte che egli si fa alla nominanza sia brutto. È pur vero che il Dumont e il Gioia morirono poco tempo dipoi che io li conobbi, ma erano così svigoriti di salute, che fu miracolo che vivessero sì lungamente, che io li potessi conoscere. Del Romagnosi è pur vero che la lingua che egli usa si potrebbe meglio battezzare alfabeto di cifre, ma credimi che un uomo pervenuto a così grande età, usando quello stile, ed in materie di filosofia, non saprebbe mutare a buon successo. Le mutazioni degli abiti morali e fisici nella vecchiezza danno nocumento.

Sono desideroso di vedere il tuo Dizionario, dimmi il prezzo, e a cui devo pagarne il costo. Ti accludo la procura per Giulio, avvisami delle spese, riservandomi a miglior tempo di saldare ogni debito con Giulietto. Quello di che sono lieto si è che ho tre figliocci, e sono fiore d'ingegno e di cortesia, pigliane buono augurio, e Giulio farà tenore ad essi; ho terminato la mia lettera oracolando.

Intorno della edizione delle opere del Monti ti saprò dire alcuna cosa, ma non invischiarti in queste noie. Delle cose politiche non parlo. Sono esterrefatto d'Algeri, e delle elezioni di Francia. Di Grecia spero, dell'Inghilterra non so farne giudizio. Sgroppare que-

sto nodo non è da tutti. Vorrei un briciol di bene per la nostra vecchia oziosa e lenta, ma non può aspettarlo. Siamo miseri e inerti e per vedere a vigoreggiare gl'intelletti, e a perfezionarsi il costume, c'è bisogno di ricchezze e di operosità.

Amami, bacia i tuoi figliuoletti da mia parte, e distingui del bacio in fronte il mio figlioccio. Fa riverenza a tua moglie, e credimi cosa tua. Se io ti ho tolti gli occhi con un papiro che non finisce mai di sviluppare, incolpane il piacere che sento di conservar teco, e l'esserti amantissimo.

Il tuo TONINO.

Al medesimo (a Roma).

Venezia 12 di Gennaio 1831.

Mio sopracarissimo Luigi.

L'essere da lungo tempo privo di tue lettere mi faceva sperare che tu venissi a trovarmi a Venezia nel Carnevale, insieme con la Marchesina e il mio Giulietto, ma la tua delli 18 di Dicembre mi consolò, è vero, con le belle notizie della sanità tua e della tua famiglia, ma mi tolse via ogni speranza. Io ricevetti pochi giorni sono la tua carissima, quando ritornai al principio dell'anno da Milano dove mi trattenni assai caramente un due mesi e giorni. Se io avessi potuto disporre di me sarei certamente venuto costà per baciare il mio Luigi, per conoscere l'egregia Marchesina, e per farmi vedere al mio figlioccio, ma sai che la fortuna suole impedire i miei disegni e chiude i miei viaggi in brevissimo cerchio.

Certo che l'opportunità dell'elezione del Vice Dio farà bello il soggiorno in Roma, e credo che il mio Luigi piglierà grande ricreazione. Hai fatto molto sanamente di condurre Giulio a Roma, perchè si metta nello studio delle lingue dotte, ma ti raccomando di trovare chi gli insegni la lingua italiana ortodossa, e non la scismatica. Faccia il Cielo che io possa giovare il mio figlioccio, ma avendo un padre qual tu, è troppo difficile che io così povero, come sono di dottrina possa essergli profittevole a qualcosa: nondimeno qual io mi sia sono tutto disposto a fare il piacere tuo, e il bene del tuo figliuolo.

I libri li darò all'Antonelli secondochè mi scrivi. Scriverò al Costa sopra il mio esemplare della Genografia dello Scibile, che io accetto come tuo dono gentilissimo. Duolmi solo che l'amore ti faccia velo al giudizio pensando che io sia da tanto, di poter giudicare di cose così difficili come quelle che tratta quel lavoro. Sono certo

che il rettissimo intendimento di te e del Signor de Pamphilis avrà messo in chiaro delle verità, e ho il tuo sospetto che sieno alcune cose poco dichiarate, come segno di umiltà. Se la filosofia ebbe sempre bisogno di chiarezza, a' dì nostri, che grazie a Dio non è più una Poesia Simbolica, ma una Religione necessaria, è di mestieri che sia scritta con precisa lingua. Sono in grande ansia di leggerla per avere un nuovo argomento di lodarti e di amarti. Io ti dico schietto che ho abbandonati gli studi, leggo perchè ho bisogno di saziare la mia sete, ma non penso che per commentare e per profetare. Ho conosciuto per tempo che il mio ingegno non è per grandi studi, e che la mia mente gode nel riposarsi sulla lettura e basta. Io aveva tradotto qualcosa dall' inglese, ma sono come il pavone che tosto fatto le uova le rompe. Io vivo ai raggi d'una ricca speranza innamorata del riposo, ansioso di leggere, e pieno del desiderio che mi serbino amore i miei amici, tra i quali tu tieni il campo, o mio Luigi.

Fa riverenza alla Marchesina, baciami Giulio e continua ad amare chi sarà sempre cosa tua.

TONINO.

Al medesimo (Roma).

Venezia **2 Maggio 1831.**

Mio carissimo Luigi

Mi diede infinita consolazione la tua lettera, e perchè mi cavò fuori da un sospetto che mi lacerava il cuore, e perchè mi dà caparra certissima che la memoria dell'amicizia che ti porto è viva nel tuo bel cuore. Sì, Luigi, io sarò immobilmente tuo amico. Se io poi fui tacito lungo tempo non attribuirlo a poco amore; ma credimi che dall' animo confuso di speranze e di disperazione si leva tale una nebbia, che intenebra la mente, e la svigorisce al possibile: di modo che voglio che tu abbia il mio silenzio come segno di mente indebolita, e non come indizio d'illanguidita amicizia. Mi pesa molto all'animo che le cose tue vadano a retrorso, ma non stancarti, l' invitta pazienza ha sopravvinto grandi ostacoli. - Ho inteso con piacere che tu abbia legato amicizia con dotti uomini e che tu vada impinguando la mente di belle e sincere dottrine. Se mi fossero meno ribelli i nervi farei il medesimo anche io, ma quella poca gagliardia, che non mi rubano, la spendo nel gran pensiero del futuro. Fu molto savio partito di tener teco Giulio, chi sa che non rimetta il fiore della speranza. Dimmi, quel Bianchini ha stampato oltre il quarto tema delle sue omelie? Oh come mi vanno a genio quelle sue traduzioni; mi duole del suo caso, ma

se egli non fosse tale da essere amato pel suo ingegno, l'amerei per queste raccomandazioni della fortuna. Mi è carissimo il sentirvi tutti sani e parzialmente godo del mio figlioccio, che ho pur ansia di vedere, come desidero di conoscere tua moglie, alla quale voglio che tu ricordi il mio ossequio. Pochi giorni or fanno seguirono le nozze di mio fratello con la contessa Mosconi di Verona. Ti assicuro che questo matrimonio è molto bene assortito. Questi furono giorni che mi rallegrarono. In questa opportunità ho pubblicato degli epigrammi greci tradotti in italiano dal Negri ai quali ho mandato innanzi una breve letterina. Se avessi avuto l'animo quieto avrei scritto più a lungo, ma la mente era troppo scarsa al bisogno. Scrivimi come potrei fare per mandarti questo libro. - Vedrei con grande piacere questo elenco di voci spurie. Dimmi, la impresa cominciata del Dizionario come procede? Io ti commisi di scrivermi sozio ma non ebbi nessun fascicolo. Tu non vuoi aggiustar fede alle mie parole, e bene, sta fisso nel tuo pensiero che io istudii, ed io stabilmente ti griderò che ho lasciato gli studii perchè non mi bastava l' ingegno, e perchè l' animo è inquieto. Stà sano, Luigi mio, ed ama

Il tuo TONINO.

Al medesimo (Aquila)

Venezia, 24 Agosto 1831.

Io non ho ricevuta la tua colla quale replicavi all'ultima mia delli 2 di maggio: chi diavol dunque ce la rubò? nel vero la mia sorpresa è puerile, non sappiamo tutti quanta sia la fame che si ha delle lettere, e la violazione impudente che si opera in esse? Le notizie del Cholera sono da raccapricciare, pare che a quest'ora abbia infettato qualche borgo di Venezia, il vero è che scappano a rotta da questa città. Noi poveri Italiani saremo visitati da questo mostro, perchè non è sventura che la fortuna non ci mandi, e la cosa mi par passata in ragion di debito.

Carlino (1) sarà a Marsiglia. - Costa vive con decoro, e direi lautamente a Corfù dove l'ho mandato.

È fuggito nn non so chi dalle nostre prigioni: è un modonese che piantò un coltello nel cuore a un commissario di polizia nel tempo di quest'ultima rivoluzione; non si sa dove sia fuggito, i sospetti si moltiplicano, che egli sia scappato per la porta; le paure sono più smorte dell'usato. - Io ti ho mandato i viaggi del

(1) Il Conte Carlo Pepoli.

Petrarca, sono pure alcuni mesi, ma la memoria non serba il nome dello speditore. Figurati se con tanta tempesta di cuore, e con tanta turbazione di mente io posso ricordarmi di ciò. Se mandi il Vocabolario e la Genografia mi farai cosa cara, ma guarda che il costo della spedizione non sia eccessivo. Le pubbliche miserie mi han fatto povero, ed io mi sono uno, che debbo pure contare il soldo non per me, ma per giovamento de' miei cari. - Dirò al Cicognara quello che mi commetti. - Le infinite noie mi hanno asciutta ogni vena, nè so più scrivere una lettera, perdona al disordine che è in questa che ti scrivo. Io desidero che tu mi scriva così ti vedrò almeno per enimma, direbbe il Bartoli. Beato me se potessi starmene teco qualche giorno; mi parrebbe vivere in un secolo migliore, ma ciò non vuole la fortuna del mio destino, dunque pazienza.

Ricorda il mio ossequio a tua moglie, e bacia il mio figlioccio. Ti giuro che avrei avuto in animo di far una corsa all'Aquila, nella primavera passata, se le cose l'avessero consentito, ma vedi che impedimento ebbe il mio desiderio. Vorrei farti giungere un volume stampato per le nozze di mio fratello, ma a cui consegnarlo? M' ingegnerò di fartelo ricapitare. Amami, mio carissimo, e credimi che nel naufragio di tutto, che aveva il mio cuore non mi resta che amare, e te amo di parziale affezione. Addio.

TONINO.

Al medesimo (Aquila).

Venezia 4 Maggio 1832.

Luigi mio.

Giunse la tua a Venezia che io viaggiava per Milano e per Parma, di maniera che non incolparmi dell' indugio che ho messo a replicare all'ultima tua. - Mi consola l'intendere che il vostro Regno abbia un Re, che elegga un uomo qual tu per visitatore delle carceri, il cielo gli continui la grazia di consigli di tal fatta; e a te conceda modo di migliorare lo stato misero di quegli infermi di volontà.

Quanto all' offerirti un corrispondente del Pietrosemmoli io ti esibisco il Signor Pietro Coletti di Venezia mio conoscente, che mi farebbe ricapitare a casa il pacchetto.

Quello che pesa ad un figliuolo di famiglia è il pagare due volumi ad una; chè a fascicoli la spesa non si sente, nè sa di ferita, nondimeno ci rassegneremo a quello che vorrà la sorte.

Mi consola udire i progressi di mio figlioccio. Lascia che egli innamori perdutamente del latino e del greco e imparerà a scrivere bene. Fa che egli legga il Farini che è un bel libro, e che legga le vite dei Santi Padri ed i Fioretti; sciocchezze tollerabili nella sua età quanto a materia, e necessarie a leggersi essendo la stillata sostanza del sapore di nostra lingua.

E a proposito del Bianchini non ha stampato più di 4 volumi delle Omelie Greche? Mi spiacerebbe molto che non continuasse quel lavoro. Oh quanto mi tarda che tu conduca qua la tua famiglia! È città degna di essere veduta la nostra Venezia.

Io vivo sotto terra quanto a gaia società. Studio poco, leggo molto, mi vo' puntellando colle speranze che dà la ragione, fo qualche gita e nulla più. I miei nervi sono a sufficienza tranquilli, e il Tommasini mi consiglia di pigliare il cupro ammoniacale per quetarli in tutto; nel mese di maggio incomincierò questa cura.

Ho vissuto col Romagnosi dodici giorni, col Manzoni col Bellotti; a Parma ho pure vissuto 5 giorni col Giordani, col Tommasini e col Toschi. La beatitudine della mente mia e del mio cuore non sa immaginarla nessuna fantasia. Il Romagnosi ha stampato un libro sopra il necessario progredire, e sull' incivilimento; incomincia a dire che sia, e poi lo segue dal seme al perfezionamento della sua vegetazione; è cosa maschia. Il Romagnosi per la bontà sua merita di essere chiamato Santo, e per l' amore che ha per la scienza Quinto Evangelista. L' Autologia è migliorata molto, e il Romagnosi scriveva per quel giornale, anzi mi lesse una lettera ghiribizzosa sopra alcuni sistemi di Germania, che è pure una cosa spiritosa.

La Biblioteca Italiana é troppo venduta; e lo Zaiotti scrive poco, ma ci sta sopra. Il Rossi ha tradito ogni mia speranza, vuole stare in bilico tra due sistemi, ed ha confermato l'opinione che Dumont aveva di lui, cioè, credetemi, disse il Dumont, il Rossi è uomo d'ingegno, ma per volersi fare libero dal sistema del Bentham si perderà. Del Massias non lessi nemmeno una faccia, il Romagnosi mi consigliò a non sciupare in quella lettura il mio tempo. Il medesimo Romagnosi parlandomi del Saint-Simon dissemi gran sussurro e nulla più, non ci abbadare, hanno del matto. *Le Cent-un* non ho letto. Il Procida del Niccolini mi pare magra cosa secondo tragedia, ma i versi sono belli ed i cori mi parvero cocenti di amor patrio e radianti di bellezze poetiche. Eccoti sodisfatto d'ogni tua domanda.

Il Baldacchini e il Puoti non mi risposero mai. La loro inurbanità mi pesa perchè so di non meritarla. Saverio mandò al Paravia, eletto professore di eloquenza italiana a Torino, il Parnaso

novissimo, ed io sozio ed amico fui frodato anche di ciò. Pazienza! Michele non sa che io viva, il Campagna so che sta scrivendo una tragedia e forse quando sarà stampata gli scriverò. Il Troia mi scrisse per chiedermi un libro. Parlai con un Napolitano, che dissemi di Troia certe mutazioni che mi fecero maravigliare. Le novelle di Michele Baldacchini non ho lette. Commetterò a Napoli l'Azzocchi che assai mi preme, essendo io per riesaminare quattro vite di Cornelio che ho tradotte or sono molti anni. Vedrò con piacere questo giornale, il *Progresso*. Credo che il secondogenito del Ricciardi sia quel zoppo, se egli è il Direttore saprà di vulcano il giornale e di eruttazioni gli articoli, perchè era bruciante.

Il Costa è a Corfù - Carlino a Parigi. - Fo riverenza a mia comare, che desidero tanto di vedere. A mio figlioccio do un bacio perchè egli il moltiplichi sulle guance dei suoi fratelli.

Io sarei lieto, ma mio fratello che è, come sai, marito da un anno, patì malattia, mia cognata è debole; desiderano figlioli e indarno. Gran mistero di dolore è la vita. Amami, questo dimanda il forte amore che ti porta

TONINO *tuo*.

Al **medesimo (Napoli).**

Venezia 7 Dicembre 1833.

Luigi mio.

Riscrivo tardi perchè ebbi mille impedimenti, che mi proibivano ogni occupazione. La tua lettera giunse che io era a Milano, a Parma, a Mantova; ritornato a Venezia ho dovuto mettere la mia mente e il mio cuore a cose domestiche di grande rilevanza; e quel che e più, i miei nervi mi traboccarono in un letto, dove rimasi alquanti giorni pieno di dolori e di pensieri. Avrei millioni di cose a dirti, ma è troppo infedele e pericoloso lo scrivere. Sono ansioso di sapere che accuse ti si balestrarono contro. Oh quanto avressimo a parlare! Vieni per Dio a Venezia con Giulio e tua moglie, vieni.- Assai mi dolse della morte della buona Rachele.

Scriverei a Gaetanino, ma sono troppo fresche le mie piaghe,e solo parlare di casi simili mi addolora; digli che ne ho sentito tutto il dolore. - Non ho ricevuto il pacchetto, di che mi parla Basilio, digli che subito che il riceverò gliene farò motto; con questo medesimo procaccio rispondo anche a lui.

Ti prego di mandarmi esattamente il Progresso. Godo che i fratelli Baldacchini siansi rappaciati. Salutameli di cuore. Strabiliai

intendendo l'amore di Saverio e l'ingegno di Michele, che io non ho mai conosciuto perspicacissimo.

Subitochè sarà uscita la Storia di Masaniello fammene la spedizione. Salutami Mele (1), col quale mi congratulo del pro che egli fa al suo paese. - Gli inni del Mamiani sono boglienti, più che affettuosi, più efficaci che eleganti.

Scrivendo a Giulio salutamelo, e dì molte cose riverentemente affettuose a tua moglie. La sanità mia, come ti dissi, fu in grande tempesta, ma da pochi giorni parmi quetata. I medici mi consigliarono la digitale, io non so risolvermi.

Il bravo Cesare Arici stampò un poemetto *L'origini dei fonti*; sono bellissimi versi.

Il Vieusseux mi scrive che di presente è corrispondente del Progresso per l'Italia superiore - povero uomo! - Tomaseo pare che andrà a Parigi. Il Libri stampa la sua opera sulle Origini delle scienze.

Tiemmi nella miglior parte del tuo cuore, ad ama il tuo amico

TONINO.

(1) Carlo Mele, che nacque nella provincia di Salerno e morì di 49 anni nel 1841. Fu amico e cooperatore del Puoti e degli altri letterati napolitani nel promuovere lo studio della buona lingua, facendo ristampare a sua cura e spesa classici e libri didattici de' migliori di quel tempo.

(*Continua*).

REMINISCENZE DI QUESTIONI FISICHE

PARTE PRIMA.

Le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro: e questo è forma
Che l' Universo a Dio fa somigliante
(DANTE, *Parad.* I).

I.

Fra le scienze in cui la mente dell' uomo sempre grandemente rifulse, si è l' astronomia. Infatti se noi, messe in disparte certe credenze degli antichi sulla struttura dell' universo, ci facciamo a considerare di quali importanti osservazioni astronomiche noi andiamo lor debitori, non possiamo a meno di maravigliarci come quei popoli primitivi senza alcuno aiuto dei molteplici strumenti che oggi adornano i nostri osservatori astronomici, abbiano potuto pervenire a quelle scoperte. Nè del resto noi ci possiamo fare un concetto veramente giusto sulle opinioni loro circa la struttura dell' Universo. Quel poco che ne sappiamo ci venne tramandato dai loro poeti i quali soli in quegli antichissimi tempi erano i depositari della scienza (1). Nè essi raccoglievano se non quanto era generalmente creduto e conforme alle vedute loro religiose, e siccome quanto più noi risaliamo all' antico tanto maggiori troviamo le credenze sulla divina origine dell' uomo e suo imperio sulla terra, così vediamo quanto dovesse esser difficile a quegli uomini l' ammettere fatti che tendessero a distruggere la supremazia della terra nel mondo. Considerando poi come fra tutte le scienze positive, sian le astronomiche

(1) Bastò un solo verso di Omero a sedare le contese insorte fra le provincie greche a cagione di confini. Due versi dell' Iliade fecero aggiudicare agli Ateniesi l' isola di Salamina. *Foscolo in Torquato Tasso.*

quelle in cui tanto maggior ragionamento si richiede, quant'è minore l'osservazione diretta (1), sì che a buon diritto potrebbesi l'istoria dell'astronomiche discipline, intitolare dell'umana intelligenza; noi ci sentiamo astretti, innanzi agli antichissimi frammenti di quelle poesie e monumenti, che segnano i primi albori della storia nostra, e ne'quali troviamo sparsi qua e là, concetti ed idee tali da destare l'alto stupore dei tardi nepoti che preser poi a dimostrare la giustezza, a riconoscere coll'Humbold e contrariamente a certe teorie del giorno, la maravigliosa profondità dell'intelligenza di quegli antichissimi uomini. E se oggi ancora taluno crede poter volgere compassionevole occhio all'ignoranza antica, ridendosi del *fiat lux* nell'epoca prima della creazione mosaica, o dei primi empirici tentativi d'un Pitagora (2), o d'un Leucippo (3), o d'un Calippo (4), egli merita per certo, per l'ignoranza sua, più compatimento, che per quello che esso vuol far scusare in questi.

L'immenso progresso fattosi in questi ultimi anni in ogni ramo di scienza, è, senza alcun dubbio, tale da farci insuperbire di noi stessi, ma ove ben si considerasse quante sian le idee che sviluppatesi oggi, già balenarono in mente a quegli antichissimi uomini, di leggieri si comprenderebbe esser dover nostro l'umiliarci ad essi. Quali intelligenze non diede l'antica civiltà ebraica? Valga Mosè per tutte, intelligenza più che umana, onore dell'umanità. Mosè i cui libri, considerati anche solo dal puro lato scientifico, vediamo oggi ancora servir di prefazione a trattati di geologi e naturalisti sommi, o riescir di maraviglia agli stessi detrattori (5). E Kapila (6), Gothama (7), Vaya o Vyasa (8) dell'antica

(1) Donde la maggiore elevazione intellettuale. Comte *Cours di philophie positive*, T. II.

(2) Pitagora fondatore della scuola italiana fu matematico, musico, ed astronomo. In astronomia ci dà l'abbozzo del vero sistema planetario, e spiega la vera natura delle comete.

(3) Precursore dei vortici del Cartesio e dell'atomismo.

(4) Quali tentativi di spiegare i moti vari dei pianeti ci lasciò le famose sfere, derise in prima, ma che capite poi, per opera specialmente dell'Illustre prof. Schiapparelli di Milano, destarono l'ammirazione dei moderni geometri.

(5) « Nous pouvons donc payer à la grandiose idée renfermée dans la cosmogonie hypothétique du législateur juif un juste et sincere tribut d'admiration » Haeckel, *Histoire naturelle de la creation.*

(6) Verso il 1400 av. C. fondatore della scuola Sankhya ci lasciò i Sutra Pravatsciana e Tatwasamasa.

(7) Verso l'anno 1000 av. C. fondatore della Scuola Nyaya.

(8) Fondatore della Scuola Vedanta verso il 700 av. C.

civiltà Indiana tanto pel tempo da noi lontani, quanto non ci son presso per la scienza loro? E gli Egizi? (1) ed i Fenici? Chi avrebbe creduto trovare quasi due mila anni avanti l'era volgare, la tanto in oggi discussa generazione spontanea? (2) E l'atomismo, la gran conquista del nostro secolo, anzi di quest' ultimi anni, non apparve esso già col Mosco (3) più di 3000 anni or sono?

Se per insormontabili difficoltà, non pure lo sviluppo delle idee, ma la diffusione loro, l'istruzione, era pressochè resa impossibile in quegli antichissimi tempi, dovremo per ciò supporre minore intelligenza negli uomini d'allora? Quanta parte, anche della più civile popolazione d'Europa, non trovasi oggi ancora al disotto di molte intelligenze di quei tempi! Che forse l'ingenua dimanda di quel:

Savio gentil che tutto seppe:

Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet!!

è prova di manco d'intelligenza in un Virgilio, o dell'ignorata cagione in quei tempi? (4) Non mi sembra.

Già nelle antiche scuole dell' India e della China traspaiono credenze sul moto della terra e sulla sua forma. Gli edifizi simbolici scoperti nelle pianure di Carnac ci dimostrano di quali veri già fosse in possesso la cosmogonia dei Druidi.

Da Anassagora, per quanto ne sappiam noi, vengon fatti i primi tentativi per stabilire le vere basi del sistema planetario. Pitagora lanciando il suo pensiero al di là dei confini della terra,

(1) La grande piramide di Gisch in Egitto e la cui costruzione risale a ben 4000 anni or sono, racchiude un segreto astronomico che vuolsi essere la determinazione della posizione dell'equinozio, a quell' epoca, presso le Pleiadi. I due tubi che dalla camera centrale si dirigono all'esterno, al Sud l'uno, l'altro al Nord, se oggi più non colpiscono colle visuali loro, alcun punto importante del cielo, dovevano secondo i fatti calcoli astronomici corrispondere a quell'epoca antica l'uno alle Pleiadi, l'altro alla α del Dragone, stella polare di allora (*a*).

(2) Secondo una credenza dell' antico Egitto il calore dei raggi solari agendo sul fango del Nilo diede origine agli uomini.

(3) L' Ochus fenicio vissuto verso il 1150 av. C.

(4) Cicerone che di poco precedette Virgilio conosceva il moto della terra ed a lungo ne parlò nelle sue Accad. Quest.

(*a*) Il cubito egizio impiegato nella costruzione di sì colossale piramide, coinciderebbe, al dire di molti Egiptologi, colla diecimilionesima parte dei semi-asse polare della Terra, fatto che, ove non venga da ulteriori ricerche smentito, proverebbe essere stata la Terra, da quelle colte e meravigliose generazioni, con tutto rigore misurata.

aiutato dalla sola sua intelligenza, precorre di secoli l'*Harmonice Mundi del Keplero,* scoprendo l'armonia dell'Universo, ed insegnando descrivere la terra un moto circolare attorno ad un incognito fuoco centrale del Mondo. Iceta di Siracusa (1), Eraclido di Ponto, ed Eufasto parlano della rotazione della terra che Aristarco di Samo e Seleuco di Babilonia dimostrano, combinandolo coll'annuo suo giro attorno al sole. Ma come dissi eran di ostacolo allo estendersi di questi insegnamenti, ed i pregiudizi del tempo, e le ambizioni stesse degli uomini e dei dotti di allora. La sorte toccata a tanti, che hanno voluto scuotere il giogo dei pregiudizi, non era certo favorevole alla diffusione di tali insegnamenti molto oltre la cerchia delle scuole in cui s'insegnavano. Ed è appunto, il ripeto, in vista di tali difficoltà, ed immersi come siamo oggi in un *mare magnum* di volumi d'ogni risma e colore, ed assediati da infinita varietà di strumenti d'osservazione, che dimando a me stesso come, in tempi in cui per le già accennate cagioni era sì poco il numero degli iniziati alle scienze, ed ancora per le difficoltà di comunicazioni fra paese e paese, o pel grave dispendio (2), o pei facili attriti siansi potuti produrre geni tali da sfidar persino i tanti secoli che da lor ci dividono.

Quale sovrumano avvenimento, quale altissima dimostrazione sulla vera natura dell'Jo intelligente, non fu quella data dal primo uomo, che ardì concepire la Terra sospesa nello spazio, la Terra lanciata attorno al sole. E chi fu questo primo?

> .... là onde venga lo intelletto
> Dalle prime notizie uom non sape.
>
> (DANTE *Purg. 18*).

ed io dubito assai che un sì ardito pensiero sia frutto solo dell'umana intelligenza e speculazione.

Ma ritornisi all'argomento. Tolomeo della celebre scuola di Alessandria, col sistema planetario conosciuto sotto il suo nome,

(1) « Iceta di Siracusa, giusta Teofrasto, è di parere che il cielo, il sole, la luna, le stelle, e tutto ciò finalmente che soprastà, sieno *in quiete;* nè dalla Terra infuori altra cosa nel mondo si muova, la qual mentre volgesi intorno all'asse con somma celerità, gli stessi effetti ne nascono, come se stando essa ferma, il ciel si movesse. E questo pare ad alcuni esser detto anche da Platone nel Timeo, ma un poco più oscuramente ». Cicerone, *Accad. Quest.*

(2) Basta leggere i viaggi di Pitagora, di Anacarsi, Ciro - per convincersi di ciò. Vuolsi che le raccolte per gli studi di scienze naturali, mandate dal grand'Alessandro ad Aristotile equivalessero a quaranta milioni delle nostre lire.

cercò dare spiegazioni dei fenomeni celesti, ma trovato in contraddizione con altri fenomeni, quantunque da altri modificato poi, non bastando a spiegare l' orbite dei pianeti minori lasciava le menti ancora inquiete sulla vera soluzione. Fu solo verso il 1400 che il cardinale Nicolò di Cusa concepì la grande idea del vero sistema planetario, tentandone con sublime ardimento la dimostrazione quasi cent' anni prima di Copernico; ma a quest' ultimo spettava il vanto di fornire indiscutibili prove su tale sistema, e quietare gli ingegni col dimostrar loro che la rotondità della terra « e l'accogliersi ad essa da ogni parte i pesi non implicavano che essa fosse il centro dell' Universo, ma soltanto un centro qualunque di forza attraente non diverso in ciò da quello che ci mostrano in miniatura le minute stille dei liquidi che ancor esse vedonsi in forma sferica conglobate ».

L'immortale Galileo

..................che primo infranse
L' idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti
(Mascheroni, *Inv. a Lesbia*)

accettò un tale sistema e lo estese arricchendolo dei suoi sublimi trovati,

Onde all' Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento.
(Foscolo, *Sepolcri*)

ma urtò i pregiudizi di certi potenti scienziati d' allora, e fu presso ad essere loro vittima. Ma non per questo la scienza arrestò il suo corso, e la terra schierandosifra i pianeti dovette cedere il suo posto al sole centro d' attrazione di tutto il sistema. E da questo momento la capacità dell' umano pensiero trasvolando sui rigidi calcoli dell'aritmetica si andò famigliarizzando coll'immensità degli spazi e del tempo, coll' infinito. Il sistema planetario quale conosciamo oggi venne fissato. Keplero servendosi delle eccellenti osservazioni del suo contemporaneo Ticho Brahe, e coll'aiuto di lui, stabilì le leggi imperiture che lo resero immortale. Ed è a queste leggi ed alla forza attraente del Copernico che pensando il Newton concepì l'idea che causa principalissima del moto dei corpi celesti fosse la loro vicendevole attrazione e stabilì la meravigliosa legge della gravitazione universale (1).

(1) Alcuni frammenti dei vasi di Parmenide che viveva 2400 anni sono, vengono considerati contenere il primo lampo dell' attrazione universale scoperta dal Newton, attrazione quasi divinata dal Platone nella caduta dei pia-

II.

Non è scopo mio, nè il comporterebbe la brevità di questo scritto, l'estendersi sul sistema planetario. Del Sole, di

> .... cet astre du jour, par Dieu même allumé,
> Qui tourne autour de soi sur son axe enflammé
> (Voltaire, *La Henriade*, C. VII)

quale centro attraente di tutto il sistema e per essere una delle innumerevoli stelle fisse lanciate nello spazio, dirò brevemente. Sulla costituzione fisica del grand'astro poco conosciamo con qualche certezza.

All'ipotesi che faceva originare la sua luce ed il suo calore dallo strofinamento della superficie contro il mezzo nel quale esso si muove, venne sostituita l'altra della caduta delle correnti meteoriche, ipotesi che, per quanto basata sul fatto bene accertato della trasformazione del movimento meccanico in calore, s'ebbe critici tali da dover ben presto cedere il campo a quella più semplice e più consona colle attuali teorie astronomiche, a quella cioè che nella sola opera della condensazione della gran massa solare, nella semplice legge di gravitazione, pone la causa dell'abbagliante luce ed urente calor del sole. Certo che dato essere un tale movimento termico prodotto dallo scambievole urto delle mollecole precipitanti verso il centro attraente, unica causa del calor solare, ne conseguirebbe un continuo restringimento nella massa, una progressiva diminuzione di calore fino alla completa condensazione e totale estinzione. - Tale sarebbe la sorte serbata al sole. Ma così lontana che è vano il parlarne oggi (1).

Non dimentichiamo del resto che per noi è sempre allo stato d'ipotesi la fisica costituzione del sole, e diciamo alcun che dei suoi movimenti.

Dallo scomparire e ricomparire di quei piccoli punti oscuri che facilmente si possono distinguere sulla sua superficie lucente, detti macchie solari, si argomentò e calcolò dai solerti astronomi un giro di rotazione che il sole compie sul proprio asse in 27 giorni e tre ore.

Altro moto ha il sole con tutto il corteo dei pianeti e questo, sebbene accertato dopo le più scrupolose osservazioni non potè

neti verso il centro del sole, e piegati in giro al medesimo dal Divin architetto; concetto questo, al dire di Galileo, altissimo e ben degno di Platone.

(1) Secondo il Secchi e nello stato attuale della scienza una tale epoca è pressochè incalcolabile. L'Ardigò la limita a pochi milioni di anni.

tuttavia ancor essere ben definito. Secondo le ultime osservazioni ed i calcoli risulterebbe essere il sole con tutto il sistema, in moto nello spazio colla velocità di poco più d'un raggio e mezzo dell'orbita terrestre (240 milioni di chilometri) all'anno. La direzione di tale moto pare sia secondo le indicazioni dell'Herschell diretta verso la costellazione di Ercole. Ma se a cagione delle enormi distanze questo moto ci sembra tuttora rettilineo, così non sarà certamente. Col tempo varierà la direzione ed avremo la curva necessaria per stabilire il punto ove si trova il misterioso centro di tale movimento « se pure vi è un centro materiale, e la curva non dipende dalla risultante combinata dall'azione di più centri » (1).

Ad ogni modo questo moto ci avvisa di un punto nello spazio che ci è ancora ignoto e che forse lo sarà sempre e innanzi al quale ci è forza chinar la fronte, ovvero è un effetto maraviglioso d'una quasi inconcepibile armonia nel mondo.

Con Nettuno si compie la serie dei pianeti circolanti attorno al sole. Ma finisce quì il sistema planetario? Cessa con Nettuno la cerchia dell'attrazione solare? No, chè se fra Mercurio ed il Sole non ci è dato scoprire altro pianeta per la gran luce in cui sarebbe immerso, non possiam dire assolutamente esser Mercurio capo della serie, come non possiam dire che sia Nettuno il più remoto del sistema per la grandissima difficoltà d'arrivare più in là coi mezzi di cui attualmente disponiamo. Urano è già per noi visibile appena ad occhio nudo ed anche solo nella sua maggior vicinanza e si presenta come una stella di sesta grandezza; Nettuno visibile col solo telescopio pare una stella di ottava grandezza.

Ma se non riuscimmo ancora a scoprire pianeta più lontano, altri corpi osserviamo noi che a più sterminate distanze ancora ci attestano a quale inconcepibile profondità nello spazio arrivi la forza d'attrazione solare. Questi corpi sono le comete (2), che stranieri in origine al nostro sistema, e parti di una grande nebulosa, si aggirano ora come altrettanti pianeti intorno al Sole. Ma a quali distanze! Sei volte la lontananza che è fra la terra ed il Sole portata al di là di Nettuno, il più remoto dei pianeti, appena arriva a

(1) *Le Stelle*, saggio d'astronomia siderale del P. Secchi.

(2) « Les comètes sont très probablement de simples amas d'une matière nébeuleuse étrangère á celle qui a constitué notre sistème, et qui, entrés une fois dans les limites de l'attration solaire y sont retenus par l'action perturbatrice des planetes, jusqu' á ce que l'action diffusive de l'action solaire les ait peu á peu dispersés dans l'espace ». SECCHI, *Le Soleil*.

toccar l'orbita della cometa di Halley! Ma che dire poi delle altre migliaia di comete che descrivono orbite più lontane ancora e per le quali è poca la durata di 8 mila anni! Parrebbe che l'occhio dovesse perdersi in tali immensità e la mente umana smarrirsi, eppure no, chè anzi il pensiero dell'uomo a guisa appunto di vividissima scintilla manda sprazzi di luce in quelle inconcepibili profondità dello spazio, rischiarando alla mente la via per arrivare a comprendere il gran magistero che governa il tutto con leggi che meglio sarebbe chiamare celesti armonie.

III.

Pitagora venne un tempo deriso perchè pensava all'armonia dei numeri nei suoi tentativi per arrivare a scoprire le leggi che reggono il mondo; ed è secondo questa armonia appunto che noi troviamo disposti i corpi celesti. Soltanto colla matematica ed in ispecie col calcolo sublime, è dato all'uomo addentrarsi nello studio dei fenomeni del Cielo, donde ne deriva essere il progresso nella scienza dei numeri, condizione prima essenzialissima al progresso di quella astronomica.

La legge detta di Bode, relativa alle distanze dei pianeti dal Sole, e dataci dal Titius nella formola $D = 4 + 3 \times 2^{n-1}$ servì ad affermare, prima della scoperta loro, l'esistenza degli asteroidi fra Marte e Giove; il pianeta Urano scoperto nel 1781 trovossi al posto stabilito per esso da tal formola - e Nettuno scoperto solo pochi anni or sono, in seguito alle indicazioni fondate sulla famosa legge delle aberrazioni, entrava pur esso al termine assegnatogli da quella formola.

E questa è maravigliosa legge ma non è la sola. Essa non determina se non la posizione che ogni corpo debba occupare nello spazio; data l'impulsione prima, non avremmo, con questa sola legge se non linee diritte e parallele. - Altra legge vi è secondo la quale la materia tutta tende a ravvicinarsi, e per conseguenza ogni corpo a cadere verso il centro del sole, ed è questa legge detta di gravitazione universale che combinandosi in meraviglioso equilibrio coll'altra di proiezione od impulsione prima genera le orbite planetarie, la cui velocità aumentando a misura che più s'allontanano dal sole, fece dire al P. Secchi che, avendo i pianeti esterni « une vitesse de rotation qui est en moyenne deux fois et demie plus considerable que celle des planetes interieures: une diffe-

rence aussi grande et qui ne presente aucune transition, ne saurait être l'oeuvre du hasard » (1).

E così tutti i movimenti nei corpi celesti con quell'ordine mirabilissimo si compiono, che risulta dalla esattezza matematica con cui agiscono le cause che li producono. Mirabile armonia (2) di leggi la quale convinse un Laplace, un Lagrange e tant'altri, della stabilità nella durata del sistema solare, e che più recentemente portò all'affermazione che tale ordine esista nella distribuzione e densità delle atmosfere planetarie, da equilibrare perfettamente gli effetti del calor solare sulla loro superficie, nonostante la diversità nelle distanze loro dal sole; in guisa che i pianeti, non che essere atti tutti al mantenimento della vita organica, ne offrirebbero ancora certa scala di graduazione, quale è quella del già citato celebre astronomo Bode, nelle sue *Considerazioni sulla disposizione dell'Universo*, in cui ammise che dal centro alle estremità del sistema planetario si vada progredendo da minima a massima intelligenza (3).

E così ecco il nostro sistema solare a guisa d'enorme organismo sospeso nello spazio, vivere d'una vita che ha fondamento nella sola armonia delle sue leggi di moto. Una macchina immensa quale quella immaginata dal Newton, ma meglio definita dal Laplace. Posto così il sistema planetario, ne nasce la natural domanda: saremo noi isolati dagli altri mondi? Fra la nostra Terra e gli altri pianeti del sistema, fra questi ed il sole saravvi il nulla, il vuoto perfetto? Sembra che l'antichità già ne tentasse la risposta, giacchè pare che più di sedici secoli prima che Eulero ne formulasse una teoria, Epicuro in Grecia l'insegnasse ai suoi discepoli - come riporta il Lucrezio nei noti versi:

(1) *Le Stelle*, saggio d'astronomia siderale, P. Secchi.

(2) La quale fece dire al prof. Filopanti che « vi sarebbe da scommettere nove mila milioni di milioni contro una sola unità, che in un mondo fatto a caso non sussisterebbe un analogo complesso di geuranie. Una così immensa improbabilità equivale moralmente, se non metafisicamente, ad una impossibilità assoluta. E, ciò nonostante, un siffatto sistema di coincidenze astronomiche avverasi di fatto. Che cosa ne dobbiamo noi conchiudere? Ne dobbiamo conchiudere esser falso il supposto che le nostre geuranie sieno accidentali ».

(3) Anche il Kant espose nella sua *Storia Generale della Natura* che i pianeti quanto più s' allontanano dal sole tanta maggior perfezione presentano negli esseri che li abitano. Così Mercurio e Venere avrebbero abitanti troppo materiali perchè fossero ragionevoli, Terra e Marte sarebbero in uno stato intermedio, e da Giove all'ultimo pianeta del sistema, sarebbe una scala ascendente nel perfezionamento intellettuale degli abitanti.

Semper enim, quodcunque fluit de rebus, id omne
Aeris in magnum fertur mare: qui nisi contra
Corpora retribuat rebus recreetque fluentis,
Omnia jam resoluta forent et in aera versa (1).

In oggi però dopo la stupenda teoria del calore e della luce non v'ha più alcun dubbio. Un mezzo tenuissimo congiunge fra loro tutti gli astri, mette noi ed il nostro mondo in relazione cogli infiniti altri mondi, colle maggiori profondità dello spazio. Questo mezzo è l'etere, sostanza imponderabile, fluido misterioso, sulle cui vibrazioni arriva a noi la luce ed il calore solare, la luce ed il calore di tutto il mondo sidereo. È nell'etere, in questo che vuolsi massima attenuazione della materia, che taluno in oggi si sforza di trovarvi l'atomo semplice, l'atomo primitivo.

È da questo fluido imponderabile, dai suoi squilibri di densità che hanno origine i fenomeni elettrici e magnetici, e fors'anche la stessa legge della gravitazione universale. Altro mezzo poi ancora congiunge particolarmente Mercurio, Venere e Terra al Sole. Dalla corona di luce onde quest'astro appare cinto durante le eclissi solari, luce che da osservazioni fatte recentemente si crede dovuta ad una atmosfera gazzosa che avvolge il sole arrivando fino a noi, si venne alla supposizione omai poco più contrastata che tal luce sia una tenuissima materia luminosa (2) facente parte del sole, e nella quale sono immersi i due pianeti interni e la Terra. Il nostro sole perciò sarebbe una vera stella leggermente nebulosa.

Giunti così per sommi capi all'esposizione d'un piccolo mondo, ad ammirare il sistema di una stella, passiamo a nuove meraviglie nella contemplazione dell'infinità degli altri mondi.

IV.

La grandezza dell'universo, è comun detto, spaventar la ragione dell'uomo. Ma ove noi ci facciamo a considerare quali progressi abbia fatto l'astronomia stellare che come scienza geometrica può dirsi lavoro di poco più di un secolo, cade quel detto e noi vediam quasi la ragione umana fatta famigliare a tale grandezza. Fatto de-

(1) *De rerum Natura*, L. V. verso 275 e seguenti. Lucrezio Caro. - Eulero vissuto nel 1278 così s'esprimeva volendo parlar di questo fluido riempiente gli spazi interplanetari: « una sostanza che involge e penetra tutti i corpi, questa sostanza è l'Etere cosmico che sarebbe trentanove milioni di volte più tenue e più elastico dell'aria atmosferica ».

(2) Dalle osservazioni spettrali fatte, pare che con questo fluido luminoso giungano a noi varie sostanze solari, fra cui il Potassio ed il Sodio.

gno di osservazione; fatto piccolo in apparenza e poco osservato, ma che bene esaminato appar grande e maraviglioso più d'ogni altro cui accennammo o staremo per accennare è questo della mente nostra, che mentre da taluni vuolsi oggi legata al suolo donde la derivano e soggetta per conseguenza a tutte le leggi fisiche e chimiche che governano la materia, noi la vediamo alzarsi di mille cubiti al disopra dell'organismo da cui è involta, scuoterne le leggi più elementari che lo governano, e volar volenterosa e libera là ove nessuno degl'infiniti corpi del cosmo quantunque da leggi tanto sublimi retti, e di cui una sola basta a sorprendere la nostra ragione, sarebber capaci. Una legge sola avvince la mente nostra, la scuote, la muove, è legge d'attrazione. Il Vero è il punto attraente e ad esso costantemente tende. Ed è in tale obbedienza che ora lasciando la Terra alle sue leggi, il Sole e tutto il mondo planetario all'orbite loro, essa con moto suo proprio si slancia in cerca d'altri mondi arrivando alle profondità dell'infinito. Eccoci dunque librati sull'etere, lungi dalla nostra Terra, da Marte, da Giove, da Saturno, da Urano, da Nettuno, traversar gli spazi misteriosi ove imperano le sorprendenti comete, ed entrare nella cerchia di altri mondi obliando il nostro. Viaggio degno di noi e pel quale ci sarà duopo ricorrere ad altre unità di misura per valutarne le distanze; quelle usate pel sistema planetario scompaiono di fronte a quelle che dovremo percorrere.

Ma eccoci di già ad una prima stella, la più vicina a noi, ma a quale distanza! 7500 volte quella che separa il nostro Nettuno dal Sole, 226000 volte il raggio dell'orbe terrestre, ed è la più vicina! Come già fassi piccolo il nostro mondo di fronte a tale distanza! Eppure questa della stella a noi più vicina è un nonnulla a rimpetto delle distanze delle altre stelle. La seconda è a 589000 volte il medio raggio dell' orbe terrestre, e con 786000 di questi si arriva appena alla Vega la terza in ordine della distanza.

Ma il raggio dell'orbe terrestre è omai insufficiente anch'esso a rappresentarci le distanze che seguono; onde ci è forza ricorrere ad altra unità di misura. La luce che percorre oltre i 300 mila Km. per minuto secondo ci servirà all'uopo. Questa, che impiega circa otto minuti primi per giungere a noi dal sole, non impiegherebbe meno di due anni e mezzo per arrivarci dalla stella più vicina, dodici per giungere a noi dalla Vega, ventidue dalla bellissima Sirio e più di 31 dalla stella polare. Ma non si ferma ancora la mente nostra nè si confonde. Ecco altre stelle la cui luce impiega cento, mille, diecimila anni per arrivare a noi, percorrendo costantemente più di 300 mila Km. al secondo. E dire che 86400 secondi fanno appena un giorno!

Ma alla meraviglia che ci assale per così sterminate distanze quale ammirazione non uniremo noi, sapendo che pure esse sono regolate da armoniche leggi come nel nostro piccolo mondo planetario! E come delle distanze, così della posizione e distribuzione loro. Al certo non vi è cosa più capricciosa in apparenza della distribuzione delle stelle in cielo. Ma chi ciò credesse errerebbe al pari di chi giudicasse, dall'osservazione momentanea di una sera, capricciose le posizioni dei satelliti di Giove e di Saturno perchè non ne conosce i cicli; oppure volesse argomentare contro la legge che governa le distanze dei pianeti, perchè ignora gli asteroidi fra Marte e Giove. Le stelle non si presentano a noi tutte della stessa grandezza; ad occhio nudo (1) ne possiamo distinguere 20 dette di prima grandezza, 65 circa di seconda, 190 di terza, 425 di quarta, 1100 di quinta e 3200 di sesta. Col telescopio poi si arriva più oltre di altre dieci grandezze. Arago valutò a 43 milioni (2) le stelle fino alla quattordicesima grandezza, ed oggi coi più forti telescopi arrivando alla sedicesima, si fa salire il numero delle stelle visibili presso a 100 milioni. Nè dobbiamo immaginarci, ingannati dall'apparenza, che tutte queste stelle sieno immote nello spazio.

Primo ad accertarci della mobilità fu l'Alley (3), il quale confrontando le attuali posizioni di alcune di esse con quelle date dai primitivi cataloghi vi riscontrò notevoli differenze. Migliorati poi gli strumenti si venne ad osservazioni più precise, le quali permisero allo Struve di compilare l'importante tavola sui movimenti delle stelle principali, che fa parte della sua bell'opera. Misurazioni fatte poi sulle medesime stelle dello Struve, dal Secchi venticinque anni dopo, accertarono per 181 di esse un moto che ritiensi elittico, ed osservazioni in corso studiano il moto delle altre. Noi però non abbiamo più d'uopo di altre informazioni per esser sicuri di questo movimento stellare, la scienza omai per logica deduzione lo afferma e per essa ogni stella è un sole brillante di luce pro-

(1) Ipparco più di 2000 anni fa numerò pel primo le stelle visibili ad occhio nudo; il suo bel catalogo ne contiene 1022.

(2) Somma della progressione geometrica :: $18 + 18 \times 3 + 18 \times 3^1 + 18 \times 3^2 + 18 \times 3^3 + 18 \times 3^4 + 18 \times 3^5 + 18 \times 3^6 + 18 \times 3^7 + 18 \times 3^8 + 18 \times 3^9 + 18 \times 3^{10} + 18 \times 3^{11} + 18 \times 3^{12} + 18 \times 3^{13}$.

(3) Tenendo conto di tutte le variazioni progressive dovute alla precessione degli equinozi, e dei moti annuali periodici, l'Alley trovò per Sirio, Arturo, Aldebaran, una differenza di 37' - 42' - 33'. Il cambiamento di Aldebaran poi è anche confermato dalla occultazione osservata l'11 Marzo 509 ad Atene; occultazione che secondo la teoria lunare non poteva accadere se la stella avesse avuto il posto che ha adesso. V. *Le Stelle*, P. A. Secchi.

pria ed assai più del nostro voluminoso; chè portato alla distanza di una stella di prima grandezza vi figurerebbe di terza. Ed è così che il nostro sistema solare per la sua piccolezza scompare innanzi a tanta infinità di altri sistemi simili, o d'inconcepibili differenze, che hanno per centro di movimento una o più stelle, o risultanti di altri moti sconosciuti. – Grandissimo numero di queste stelle che ad occhio nudo stimavamo semplici s'accertarono doppie, triple, quadruple, sistemi infiniti, complicati di mondi sterminati i cui pianeti vengono illuminati dalle più sorprendenti graduazioni di colori; terre illuminate ad un tempo da due o più soli, diversamente colorati; « nature sconosciute, dove la porpora riveste ogni cosa, dove lo zaffiro e l'oro si sposano giusta la posizione di un secondo o di un terzo sole turchino e giallo. Luce aranciata, luce verde, notti illuminate da lune a colori, specchi fedeli dei molteplici soli; aspetti strani, cui nessun concetto avente origine sulla Terra potrebbe presentare alla nostra mente » (1).

Nè un sì meraviglioso intreccio di orbite, di sistemi, c'impedì scorgere più lontano ancora, al di là di essi, perduti nella lontananza, sistemi estremamente più complessi ed i cui centri anche alla forza più potente dei nostri strumenti, non sono più risolvibili, ma si presentano come un indistinto luminoso la cui legge di equilibrio e di movimento ancora ignoriamo. Inoltre l'osservazione telescopica ci additò quelle agglomerazioni di materia sottilissima, luminosa, ancora allo stato gassoso, che sono le Nebulose, talune d'incredibile estensione bastando appena l'orbita del nostro pianeta Nettuno a darci un'idea delle più piccole. Queste nebulose già sospettate tali dall'Herschell paiono destinate visibilmente dal loro modo di condensamento a formare altri corpi solidi, altri sistemi, taluni, specie nelle annulari, complicatissimi.

V.

Ma se non ci sarà dato forse mai di scoprire tali meravigliosi intrecci di orbite e penetrare completamente il mistero della costituzione del mondo, tuttavia possiamo digià mercè i lavori eseguiti dagli astronomi investigare la distribuzione generale dei sistemi stellari.

Fino dai tempi antichi s'era osservata la ineguale distribuzione delle stelle, apparendo esse enormemente agglomerate in una parte del cielo ed assai scarse in un'altra. Le più lucenti inoltre pare-

(1) Pluralità dei mondi abitati. - Flammarion.

vano occupare una determinata zona. Da Herschell in poi tutti gli astronomi si occuparono di queste osservazioni, e se gli studi loro non ci hanno peranco dato un risultato definitivo, ci svelarono però fatti sorprendenti che ci provano come in quegli infiniti spazi fra inconcepibili armonie di leggi si compia il disegno di un piano meraviglioso (1). Dopo i tanti anni di diligenti osservazioni sulla distribuzione delle stelle, di altissimi e sapientissimi studi sulla fisica stellare, l'Herschell addiveniva a questa conclusione: « Non vi è nulla che possa dare una più grandiosa idea della scala su cui i cieli siderei sono costrutti, che questi bellissimi sistemi. Quando veggiamo corpi così magnifici uniti a coppie, indubitamente dallo stesso vincolo di gravitazione mutua che mantiene insieme il nostro sistema e rivolgentisi nelle loro enormi orbite in periodi che comprendono molti secoli, è forza confessare ch'essi debbono nella creazione compiere disegni che rimarranno per sempre sconosciuti all'uomo... e che abbiamo quì toccato un punto nella scienza in cui l'intelletto umano è costretto a riconoscere la sua debolezza e a sentire che niun concepimento suggerito dalla più sfrenata combinazione può menomamente paragonarsi con l'intrinseca grandezza del soggetto » (2).

Ed il Secchi pochi anni dopo compiute le sue rigorose osservazioni che arricchirono la scienza colle preziosissime determinazioni dei movimenti stellari, esaminando le particolarità di tali movimenti, ed i segni coi quali sono espressi nelle tavole dello Struve nella loro ascenzione retta e declinazione, così si esprime: « È impossibile non riconoscere in questa lista » (quella annessa all'opera dello Struve) « una legge nei segni.... Da questa sistematica distribuzione di segni è facile presumere che vi deve essere qualche causa comune che loro dia tal legge, e che a priori non può attribuirsi ai moti singolari delle stelle i quali di lor natura dovrebbero essere diretti per tutti i versi » (3).

Secondo un certo disegno si trovarono distribuite le stelle maggiori dalla prima alla quarta grandezza; (4) e così le minori. Il maggior numero delle stelle sta presso la Galassia, nel piano

(1) « Se noi oltre allo studiare le geuranie una ad una ne sapremo ben considerare il complesso, vedremo riesce anche l'effetto di un grandioso ed innegabile disegno ». *Dio esiste.* Filopanti.

(2) « On the study of natural philosophy. Herschell.

(3) *Le stelle.*

(4) «... Elles occupent une zone traversée en son milieu par un grand cercle ayant l'un des pôles auprés de l'étoile Fomalhaut du Poisson Austral ». *Le soleil.* P. A. Secchi.

della via lattea; ed in direzione perpendicolare a questa trovansi le nebulose più dense e molto più numerose. Studiaronsi, più presso noi, le regioni della via lattea, riconobbesi questa formata da un enorme agglomeramento di masse complicate di stelle che possono riguardarsi ciascuna come composta d'innumerevoli sistemi di ordine superiore, aventi nel loro complesso una forma lenticolare verso il cui centro, perduto fra 18 milioni di altri soli, sta il nostro impercettibile punto in tanta immensità,

E la nostra Terra? e noi? Sotto il più potente microscopio, nell'infinitamente piccolo che ci attornia, possiamo noi trovare un equivalente alla nostra piccolezza? No. Nel grande organismo dei mondi, nell'immenso, meno di un atomo e la nostra Terra, e noi siam nulla............ Nulla? Ma e la mente nostra, e quella facoltà che ci trasporta il pensiero a spaziar per questo immenso, a superar le ingenti moli ond'è cosparso, a misurarle? Ah! diciam piuttosto che non è il materiale volume che dia prezzo e valore, chè se materialmente noi siamo nulla di fronte all'Universo che in parte già riuscimmo a comprendere, noi saremo necessariamente in certo qual modo parte di un Immateriale che lo comprende tutto, e che è l'ordine che lo dirige.

Parte Seconda.

« Ma jeune épouse apporta sur la table une salade. Penses-tu, lui dis-je, que si, dépuis la création, des plats d'étain, des feuilles de laitue, des grains de sel, des gouttes d'huile et de vinaigre, et de fragments d'oeufs durs, flottaient dans l'espace en tous sens et sans ordre, le hasard put le rapprocher aujourd'hui pour former une salade? Pas si bonne, a coup sûr, répondit ma belle épouse, ni si bien faite que celle-ci. - Kepler.

I.

Nella rapida scorsa data all' Universo noi abbiam visto moto e vita in ogni sua parte; moto e vita espressi con leggi di sublime armonia. Or che è questo moto che anima l' Universo? Che sono

queste leggi che attraverso spazi così enormi imperano uniformemente in ogni angolo del mondo?

Quando per ispiegare le molteplici forze agenti sui corpi, le loro azioni a distanza, le trasformazioni loro, si venne all'accertamento dell'esistenza di un mezzo universale che pervade la materia tutta e lo spazio cosmico, ed è causa unica coi suoi squilibri di tutti quei fenomeni, non pochi alti ingegni, impreparati a tanta semplicità di soluzione a problemi siffatti, per una specie di esagerata reazione oltrepassando la meta « quali sfrenati destrieri, si lanciarono nei più orribili precipizi. Essi vollero vedere in questi risultati il trionfo della pura materia sopra lo spirito, credettero trovare nelle pure forze fisiche l'origine della vita, e perfino del pensiero. Si credettero dispensati dallo ammettere una Causa Prima e confusero il prodotto della macchina colla macchina stessa, e la macchina col macchinista » (1) e dichiararono il moto unica legge dell'Universo essere inerente alla materia stessa e questa indistruttibile e perciò increata. Onde piovvero in quest'ultimi tempi quei mille volumi tendenti a dare spiegazione di cosa per la quale forse varrà più un fil di logica che non vasta mente sperimentale. Ed invero fra i tanti scegliendo il più popolare, la *Forza e Materia* del Büchner, noi rinveniamo digià fin dall'istessa formola da cui s'intitola il libro, contraddizione di essa coll'intendimento dell'autore, imperocchè, mentre egli dichiara essere il Cosmo tutto di materia unicamente costituito, sentesi costretto non pertanto a dotarla di un principio evolutivo e produttivo, ch'ei chiama *forza* o complesso di forze, nè per quanto pur s'affretti, in omaggio al suo postulato, dichiarare tali *forze* immanenti della materia, aggiunge maggior chiarezza al suo intendimento, imperocchè non avendoci l'esperienza per anco svelato l'intima natura del principio che agita e governa il colossale organismo dei mondi, e non sapendo noi, nè dicendocelo egli, che intender si debba per quella forza o quella materia su cui egli poggia tutto l'edifizio, tanto valeva che egli vi scrivesse x e *forza*, o y e *materia*.

E come il Büchner, così il Moleschott, altro celebrato campione dell'istessa scuola. Questi in nome della scienza addirittura, s'intende, ci dà una successione tale di affermazioni così recise da sorprendere inevitabilmente la buona fede di qualunque novizio in così fatti apparati scientifici. « La forza, ci dice questo professore, *non è un Dio* che dia l'impulso, non è un essere separato dalla sostanza materiale delle cose, *ma è la proprietà insepara-*

(1) *La Grandezza del Creato*. Discorso — P. A. Secchi.

bile della materia, che *le è inerente da tutta l'eternità*. Una forza che non fosse unita alla materia sarebbe un'idea assurda ». Or chi oserebbe solo porre in dubbio che tutte queste proposizioni messe là con tanta franchezza, e quel che è più in nome della scienza, non siano altrettante verità, state lungamente pensate in prima, poi discusse, indi, se non sperimentalmente, come del resto s'avrebbe diritto di richiedere da codesti filosofi, in qualche modo almeno dimostrate? Eppure niente di tutto ciò. Si è costretti convenire che cotesti filosofi i quali ad ogni piè sospinto gridano *disdegnare ogni proposizione non sperimentalmente dimostrata*, perdono ben sovente di vista la lor bandiera. Tutte quelle affermazioni o negazioni infatti che sono elleno mai se non altrettante petizioni di principio? Non si riassumono esse tutto nella proposizione famosa *la forza è una proprietà della materia* proposizione per lo appunto in questione? Chè forse nel seguente entimema: *La forza è sempre insieme colla materia, dunque la forza è una proprietà della materia,* credono essi risolta quella proposizione? Sarebbe davvero un modo di ragionare molto strano! Eppure su tale entimema poggia il reputato libro *sulla formazione naturale del sistema solare*, di R. Ardigò; quantunque mal si concilii una tale opinione con quanto poi si asserisce poco dopo dallo stesso autore, parlando di questa forza nella materia dell'universo « verrà un tempo che l'avrà (la forza) perduta tutta, sicchè cesserà di esistere nella forma di individualità distinta che ha al presente, e rientrerà di nuovo in un indistinto cosmico...... così il sistema solare morrà ma di morte naturale ».

Ma tutti questi sviamenti, le contraddizioni, le incertezze, il dubbio che facilmente si rinviene in siffatti libri nasce, credo io, da ciò, che gli autori di essi, assoggettandosi senza giusta misura alle esigenze assolute d'un sistema *a priori* rinchiusi nella ristretta cerchia del sensibile esterno, non volendo andare al di là dell'atto secondo il quale percepiscono le cose, ne traggono asserzioni che mal s'accordano coi concetti logici che si hanno di esse. Che se è innegabile non darsi all'osservazione esterna *materia senza forza* nè *forza senza materia*, e ciò per la semplicissima ragione che non si può dare moto senza qualcosa che si muova, è parimente ovvio il dire che il concetto che noi abbiamo di materia sia altro da quello di forza, come sono diversi i concetti di principio e di termine; di motore e di mosso, di causa di modificazione e di modificazione.

Molte oscure ed imperfette sono tuttora le nozioni che abbiamo di forza e di materia, sì che potremmo ripetere ancora oggi

quel che diceva il Fénelon essere la materia « un je ne sais quoi qui fond en mes mains dès que je le presse ».

Unica proprietà della materia accertata fin ora è l'inerzia, per effetto della quale, dice il Laplace: « Un point en repos ne peut se donner de mouvement, puisqu' il ne renferme pas en soi de raison pour se mouvoir dans un sens plutôt que dans un autre » (1). Onde ammettendo pure per un istante l' esistenza ab eterno della materia questa per l' indifferenza assoluta in cui è al movimento od al riposo, come avrebbe potuto decidersi mai per l' uno o l' altro dei due stati, senza contradire a quella legge? O se, come vorrebbe taluno, è la materia in moto ab eterno come potrebbe sussistere quella legge che la considera indifferente così al moto come al riposo? Inoltre, se la materia avesse moto a sè, o tendenza ad esso, come avviene allora che, misurando la forza della causa di un dato movimento in un corpo, da questo stesso movimento, usiamo formula la quale tien nessun conto della tendenza che avrebbe quel corpo al moto, nè nulla attribuisce ad esso, che ove veramente avesse moto a sè, dovrebbe necessariamente cooperare colla causa ad accrescere il movimento? Certo è difficilissima cosa il sorprendere la vera natura della materia e del moto, inquantochè quest' ultimo, animando l' Universo, pervade siffattamente la materia tutta da trarre in illusione sul vero carattere di essa.

Tutti i fatti però che in quest' ultimi anni arricchirono il patrimonio delle scientifiche scoperte, la sorprendente teoria sulle vibrazioni della luce, quella meccanica sul calore, l' isomerismo, la dissimetria molecolare (2), ecc. nel mentre ci assicurarono sempre più dell' unità delle forze fisiche, col distruggere gli ultimi resti di credenze in occulte forze, proprietà della materia, ricacciarono pur anche ogni volta più la materia nella semplice e passiva soggezione all' esterne forze.

Nè indagherò oltre. Consideriamo pure quali si presentano a noi secondo le apparenze dei fatti *forza e materia*. Consideriamoli pure intimamente uniti, chè tanto intima connessione di due cose non varrà mai identità assoluta.

Materia e movimento furon essi veramente dall' infinità dei secoli? Non arrischiamo una parola che non sia il risultato dell' analisi scientifica. Dalle leggi del moto, dalla teoria delle trasformazioni delle energie, risulta che tutte le energie tendono a livellarsi, ad eguagliarsi. Ora essendo l' attività mondiale fondata sulle

(1) Laplace, *Systéme du monde*, t. III.

(2) Veggansi perciò i bei lavori del Pasteur.

differenze di energie nelle diverse regioni dello spazio, se tale attività fosse dall' infinità dei secoli sarebbero già equilibrate tutte le energie nei continui scambi, ed essa e il mondo non sarebber più. Ma il mondo esiste ed è nella pienezza delle sue forze, dei suoi fenomeni, dunque non è *ab eterno* che è in moto, ma soltanto da un certo tempo finito. E questa conclusione alla quale ci porta già necessariamente quel poco che sappiamo della struttura dell' Universo e delle sue leggi, come non dovrà apparire tanto maggiormente chiara ed evidente quanto più ci inoltreremo nello studio del « nesso mirabile che lega tutti i fenomeni dell' Universo ? »

Le poche forze note che agiscono sulla gran macchina del mondo, non sono da considerarsi che come forze subordinate nella grand' opera della creazione, le ricchezze ed i fenomeni della quale noi in gran parte ancora ignoriamo.

Accennai all' etere, a questo imponderabile che riempie lo spazio, che invade i corpi, che porta a noi la luce ed il calore, ma sappiam noi che sia quest' etere, come sia, perchè ? L' abbiamo posto come causa del moto e fin della gravitazione universale, ma potrà spiegarci esso la forza che opera sulle comete ? Ne dubito.

Il perchè « del rapido sviluppo delle loro code prodotte evidentemente da un regresso della materia che spinta dapprima verso il sole si ripiega indietro (1) » ci è ancora ignoto. Come ignota ci è la legge che « riflette nelle variazioni del magnetismo terrestre e nelle manifestazioni elettriche delle Aurore Boreali le vicende decennali del sole manifestateci nella periodicità delle sue macchie, e nella forza e varietà delle sue eruzioni » (2).

Tutto ciò ne prova l' esistenza di una qualche altra forza che opera nello spazio, ma che noi dai pochi indizi che ne abbiamo se riuscimmo ad accertarla non possiamo però ben definirla.

II.

Ma è assai meglio accennare a quanto noi conosciamo anzichè quel che ignoriamo, potendo quello dire in breve, mentre che questo non cesserà se non quando quest' organismo che avviluppa la potenza nostra intellettiva, la lascierà libera d' elevarsi in più alte sfere. Ed ho detto dell' ignoranza nostra pel solo motivo che ho visto non pochi i quali credendosi in possesso di soluzioni, coscienziosamente credute esatte ne trassero argomenti non buoni, nè

(1) *Le stelle,* Saggio d'Astronomia siderale. Secchi.
(2) Ivi, op. cit.

stimo cosa del tutto inutile accennare a talune fra le più lusinghevoli di tali argomentazioni entrate fra le masse popolari a danno della vera scienza. *Se il mondo ha avuto principio, si dice oggi ancora dev'essere stato preceduto da un tempo vuoto ; ma in un tempo vuoto che cosa può incominciare ad essere ?* Facile risposta a questa naturale, ma per noi ancora difficilissima domanda, porgono taluni, anzi quelli stessi i quali dichiarano mai dipartirsi dal campo della pura esperienza, facendo la materia esistente *ab eterno* ed infinita nello spazio. Ma è questo il frutto di rigida deduzione logica e matematica ? Sono essi, che pur tanto disdegnano ogni proposizione non sperimentalmente dimostrata, sebbene poi con tanta facilità, se non con insana leggerezza, rispondano a siffatte domande che le più alte speculazioni scientifiche non riescono ancora neppure a ben formulare, sono essi veramente sicuri che la materia esista *ab eterno* ed infinita nello spazio ? Ne dubito assai. Io molto più di essi amante del positivismo nella scienza non voglio avanzar parola se non preceduta dall' osservazione. Ammettendo pur anche contrariamente a quanto ne asserirebbe la legge d' inerzia, che la materia esista in moto dall' infinità del tempo (chè ove si ammettesse senza moto troppo dritto si andrebbe alla necessità del motore primo), come spiegare che nello spazio, e da quello stato primitivo della materia, ch' esser doveva necessariamente fluidiforme, e se non per densità, pel modo di essere certamente, identico all' attuale etere cosmico, siansi potuti formare, in così mirabile armonia, tutti quegli infiniti raggruppamenti di materia formanti l' organismo dei Cieli ? Quale causa determinò in quell' indistinto cosmico, in quell' etere primitivo, fra quegli infiniti atomi uguali tutti ed isolati ; dotati d' uniforme moto rotatorio con massa e velocità uguale dappertutto, e per conseguenza privi d' un centro qualunque di azione predominante, la prima attrazione di atomi ; il primo concentrarsi di materia in un dato punto, in cento, in mille ? (1).

(1) Può egli mai alcun uomo, già faceva osservare Cicerone *(De Nat. Deorum,* lib II, N.° 37) pensare che piccioli atomi separati, posti in moto dal loro peso, ed unitisi a caso, possano aver formato questo così perfetto e splendido Universo ? Se vi fosse chi pensasse che ciò fosse possibile, costui a mio credere, dovrebbe dire che una quantità innumerevole di lettere dell' alfabeto, gittate confusamente in terra, possono formare gli annali di Ennio, così che noi li potessimo leggere.

Ora se si dirà possibile che il concorso degli atomi abbia formato l' Universo, perchè mai gli atomi stessi non possono formare un portico, una casa, od una città ? Queste cose richiedono minore maestria e sono molto più fa-

E quanto all' infinità della materia nello spazio, se è facil cosa l'asserirla, è però inconciliabile colla conservazione dell'energia, la quale perchè duri necessita che i moti degli ultimi atomi della materia si facciano « in un vero vuoto assoluto » (1) acciò non possano subire vere perdite di forza viva, nè resistenze dovute a un mezzo che li sturbi. Gli attriti che subirebbero quest' ultimi atomi, non sarebbero che una comunicazione di moto reciproco in cui perderebbe l' uno quel che l' altro acquista; donde l' attuale energia nel creato, e sua conservazione (ove altra causa non intervenga a farla cessare o mantenere) fino a tanto che essa per quella tendenza alla dispersione nota sotto il titolo di *dissipazione dell' energia*, avrà raggiunto quel perfetto equilibrio nello scambio di moto, che, come ho già detto più addietro, segnerà la cessazione dell' attuale ordine di cose (2).

Conseguente logico poi all' infinità della materia nel tempo e nello spazio così da essi decretato, è l'infinità nel sistema mondiale, dicendoci essi: » *Se il mondo ha spazio limitato, questo dev' essere limitato da uno spazio vuoto illimitato, il che è un assurdo, perchè il mondo é un tutto assoluto a cui niente è relativo* ». Ed anche quì muovo umilissima domanda: Quell' assurdo messo là con tanta franchezza, prova egli veramente che quella prima proposizione sia assurda, e la seconda vera? É questo il resultato d' una rigorosa disamina di fatti? Non pare. Corollario alla finità della materia nello spazio, è la finità del mondo fisico - e per meglio accertarcene sentiamo quanto dice chi passò la sua vita appunto fra le più rigorose osservazioni dei fatti naturali, e della disamina loro, sentiamo uno che di mondi qualche cosa pur se ne intende.

« Se esso fosse infinito, (così si esprime il Secchi) e popolato d' infinite stelle, la volta celeste ci dovrebbe comparire lucida come il Sole in tutta la sua estensione. Ciò non si verifica, è dunque da concludere che le stelle non sono infinite. Invece per sostenere l' ipotesi contro il testimonio dei sensi, si è supposto che doveva esservi un mezzo assorbente che impedisse alla luce degli astri lontani di arrivare a noi. - Che molti corpi opachi esistano nello spazio i quali possono intercettare la luce, non vi è dubbio, ma questi sarebbero comparabili ai polviscoli del limo atmosferico, che

cilmente eseguite. Perciò io affermo che fino dal principio il mondo intero fu fondato dalla Provvidenza degli Iddii, ed è continuamente regolato da essi. Non v' ha cosa più eccellente dell' ordine mondiale.

(1) *Unità delle Forze Fisiche*, V. II. P. A. Secchi.

(2) Ivi, op. cit.

se pure la possono indebolire, non potrebbero intercettarla tutta. Noi ci limitiamo al fatto di un mondo fisico finito » (1).

Ma ammesso ciò pure, soggiunge taluno, perchè non potremo noi supporre che molti altri mondi simili al nostro esistono al di là di esso, ma che noi non possiamo vedere perchè separati da uno spazio perfettamente vuoto? - Verissimo, ma oltrechè per l'impossibilità di provare un tal concetto ideale, riesce inutile il confutarlo; esso non nuocerebbe minimamente alla accennata finità del mondo fisico. - Se il mondo che noi vediamo non è il solo, resta però che esso pel vuoto assoluto che lo separa da altri è organismo a sè, organismo isolato, indipendente assolutamente dagli altri, perchè nessuna forza naturale agirebbe in quel vuoto, e per conseguenza sul nostro mondo, onde il modo suo di essere, la sua origine è indipendente da ogni altro mondo supposto al di là di esso.

Ed ora che abbiam visto quale enorme organismo sia il mondo, ne nasce spontanea la domanda: qual forma avrà quest'organismo? - La fisica ci svelò leggi generali le quali governano l'aggregazione delle molecole nella struttura dei corpi. - Or come l'immensamente piccolo della struttura molecolare all'immensamente grande della struttura dei cieli, e per identità di struttura e di legge meccanica, possiamo assimilare, secondo qual legge sarannosi aggregati gli infiniti sistemi costituenti quest'organismo mondiale? Forse nell'ancora ignorata cagione del misterioso traslatarsi di tutto il sistema solare verso regioni ignote, o forse nelle future osservazioni ed argomentazioni, sulle orbite stellari, sta riposto il segreto della forma dell'Universo, forma creduta già intravedere dal J. Herschell (2), ma or posta in oblio perchè troppo ipotetica.

Per me dunque quella inconcepibile quantità di mondi che la mente ha visitata, ha limiti, - Ma allora questo enorme organismo del mondo come ha avuto principio? perchè è egli?

Qui la nostra scienza sperimentale tace e tace per tutti. A questo punto la strada da noi percorsa si divide in due; quale

(1) *Le stelle*, P. A. Secchi. - « Nessuna cosa composta di enti distinti e discreti può essere infinita » perchè essendo essa sempre, assolutamente parlando, esprimibile in numeri, sarebbero questi soltanto o pari o dispari e in ambi i casi toltane una unità, da infinito diverrebbe finito, il che è assurdo - (dal Canchy, op. cit. Secchi).

(2) La forma assegnata del John Erschel è la lenticolare, e con essa spiegherebbe il perchè in due direzioni opposte il cielo ci appaia men seminato di stelle - ed il come della gran corona che ne circonda, nota sotto il nome di via Lattea.

sarà la buona? Stando alle sole prime conseguenze delle ricerche fatte, nulla di quanto sappiamo dalle osservazioni dei fatti e dell'analisi loro ci rischiara oltre. Una colonna sta al bivio piantata, porta dall'una parte scritto: *via del caso - dell' ignoto infinito;* dall'altra semplicemente: *Dio.* - Quale sceglieremo noi?.... Chi si eleverà fra noi facile maestro, esperiente guida? Chi farassi al disopra della scienza e quel che essa tace, che essa ignora, orgogliosamente dirà di sapere? Qui fermiamoci alquanto e pensiamo. Due sono le vie; e teniamo queste per ora a noi tutti del pari ignote. Prenderemo quella che ci porta al caso? Ma noi finora abbiam viaggiato fra le più ammirabili armonie, in mezzo ai più sorprendenti legami, abbiam vista ogni cosa posta con intelligente ordine ed indirizzata ad uno scopo pari all'armonia del tutto; nulla abbiamo incontrato che ci abbia rivelato dei moti accidentali delle forze cieche? Ci avventureremo dunque per quella via? Ma essa conduce ancora all' infinito. All' infinito? Ma non è quest' infinito che abbiam visto dichiarare assurdo dalla scienza? Or via, quella non è la strada nostra. - Ma, di grazia, ove conduce quest'altra? Chi è quest'Essere al quale tende? Forsechè è quello pel quale Platone s'ebbe nome di divino, l' *Incondizionale* della serie Aristotelica, l' *Ordinatore Supremo* di tutte le più eccelse menti dell'antichità? Ma la scienza l'ha ricercato omai per ogni dove questo Essere, fra le storte ed i lambicchi, nel crogiuolo del chimico, in mezzo ai polipi, ai vibrioni, alle monere con infinita cura disseccate, fra le ancor fumanti fibre di mille animali, e non è mai comparso sotto il coltello dell'anatomico. Dunque la scienza vera, la scienza positiva lo ha bandito, ed ove noi lo accettassimo saremmo soggetti a severa condanna per tanto delitto di lesa scienza!

Ma, di quale scienza mi parlate voi? Non è egli della scienza di un Aristotile, di un Cusa, di un Copernico e di un Keplero, di un Galileo, di un Newton, di un Bacone, di un Leibnitz, Eulero, Fontenelle, Buffon, Herschell, Humbold, Oriani, Piazzi, Plana, Secchi, tacendo dei tanti viventi? Ah voi dunque dimenticate tutti costoro! Dimenticate quelli pei quali soli potete andar superbi del vostro sapere? Voi dopo aver preso dai loro libri tanta parte di quella scienza che v'insuperbisce, orgogliosi il più delle volte per l'enorme fatica fatta nella ricerca dei veri scientifici fra le pagine di quei libri, li avete chiusi col sublime orgoglio d' un martire della scienza esclamando: Oh! quanto meglio io penso, io ragiono di costoro!

III.

E ben diversamente infatti la pensavano e la pensano tuttora i maestri più insigni nelle astronomiche discipline, nè io citerò qui le conclusioni alle quali addivennero tutti quei sommi comprovanti la intima convinzione loro sull'esistenza di una Causa Prima al dinamismo dei cieli, ciò sarebbe troppo lungo. D'un solo fra essi, in questi tempi in cui è sì fissa la credenza non potere la ragion nostra veder tant'alto, ricorderò stupende parole che scuotino le menti ignave, rafforzino le dubbiose, e confondano le orgogliose.

La testimonianza della ragione naturale, scrisse per l'appunto l'Herschell, qualunque sia l'oggetto sul quale si eserciti « stabilisce l'esistenza ed i principali attributi di una divinità su tali basi da rendere il dubbio assurdo e l'ateismo ridicolo ». Verità questa, comechè non confessata, sentita però dagli stessi avversari. Ne sia prova il Kant il quale pur non ammettendo la possibilità del concepire fuori dell'esperienza, non potè fare a meno di esclamare un giorno che la cognizione dell'ordine universale « innalza la nostra credenza in un Autore Supremo fino al più irresistibile convincimento » (1).

Non ci vuole dunque se non la cieca imposizione di un sistema *a priori* per negare le stesse nostre sensazioni interne, effetto naturalmente anch'esse dell'esterna osservazione; cercando, anche a costo d'urtare le più evidenti verità scientifiche, di abbattere questo Gran Vero, che a dispetto della stessa volontà, educata ad avversarlo, entra vittorioso nell'intelletto, e, più forte d'ogni altra più grande convinzione impostagli, lo sforza ad ammettere, nella ricerca dell'impulsione prima, un primo principio (2).

Il Laplace il quale, a parole, qualificava Dio una ipotesi inutile (3), ci avvisò della formazione naturale del sistema solare partendo

(1) Simile in ciò a quella gran mente del Voltaire che dall'ateismo professato fra le dorate sale, per uso e consumo dell'infinita turba degli ignoranti adulatori, passava quando solo, e nella tranquilla contemplazione dei cieli, a quella profonda ammirazione, a quell'entusiasmo, che è fede, che è credenza, che è inno all'Autore del tutto: « la machine du monde (affermando essere) l'ouvrage d'un être souverainement intelligent, et puissant.

(2) Così l'Haeckel il quale dice che « cercando l'impulsione prima noi ci sentiamo involontariamente condotti ad un primo principio ».

(3) *Pluralité des Mondes* - Flammarion - Napoleone I mente al certo, non inferiore a quella del Laplace, si meravigliò grandemente come questi in tutta l'opera sua « Meccanica Celeste » non avesse pur una sola volta menzionato Dio, e ne richiese il perchè, al che rispose il Laplace: « Sire non ho avuto bisogno di tale ipotesi ».

da una nebulosa. Come questa si sia formata, di quale passo la materia più sottile, etere o lumico siasi ammassata, e come in essa si contenesse la potenza di tutte le cose fin dell'uomo colle sue facoltà intellettuali e morali non ci disse, nè ci poteva dire in coerenza alla inutilità di quella ipotesi (1). E fu logica coerenza questa, ed assennata; giustissima l'espressione, Dio non potrà mai essere una ipotesi, Dio si afferma o si nega. Noi possiamo descrivere tutte le parti di una colossale macchina a vapore, ed il modo di agire di esse senza parlare dell'uomo; è solo dopo aver compiuta a perfezione una tale disamina, e fissato lo scopo d'ogni sua parte, che noi salendo a considerazioni d'ordine assai più elevato, sul loro armonico legame e sull'intelligente tendenza d'ogni singolo pezzo allo scopo finale, possiamo indubbiamente asserire esser quella macchina rivelatrice di una Intelligenza superiore alla natura che ci attornia, di una Intelligenza che ha il potere di servirsi della materia per uno scopo prefisso; di una Intelligenza infine che non è sostanzialmente nella macchina, ma che è causa necessaria di essa, onde concluderemo non poter mai formarsi naturalmente i singoli pezzi di essa, nè formatisi, naturalmente fra di loro congiungersi ed operare, perciò non essere effetto del caso, non di semplice legge fisica.

E le varie parti appunto della gran Macchina Celeste, ci volle descrivere il Laplace, e il loro modo di agire e non altro, perciò non ebbe bisogno della Causa Prima e non vi pensò.

Nè ci sorprenda. È ben difficil cosa, causa la finità dell'umana intelligenza, che quelle menti le quali posero tutta la potenza loro nell'osservare una data classe di fenomeni, possano poi elevarsi a considerazioni d'ordine superiore o diverso; – donde la negazione d'un Flamsteed alla gravitazione universale (2), l'indifferenza d'un

(1) Tenta dircelo l'Ardigò nell'oss. 7.ª della sua « *Formazione naturale del sistema solare* » in questi termini: « Nella nebulosa primitiva era data (*ma come? donde? da chi?*) indistintamente tutta quanta la massa di materia e di forza, che in seguito e attualmente vi si trovano. Tutta materia e forza scaturì di là »; e gli pare averci detto tutto?

(2) Il Flamesteed tuttoché avesse, con quell esattezza che lo rese celebre, misurato tante migliaia di stelle, restò così indifferente all'armonia delle leggi, pensò così poco alla causa immediata di esse, che all'annunzio dell'immortale scoperta della gravitazione universale fatta dal suo grande compatriota e contemporaneo Isacco Newton non solo la derise, ma recisamente affermò che il cielo dava una mentita al principio della gravitazione Universale!...

Clairaut dinanzi al risultato erroneo d'un suo calcolo (1), e l'instabilità dei cieli dagli uni affermata, negata da altri.

Ma noi rimontando all'origine della ipotesi del Laplace, la ritroviamo più grande nell'Herschell il quale dopo trent'anni di solertissime investigazioni emise il parere che tutto quanto l'universo fosse uscito da una enorme nebulosa o massa caotica; e l'analisi spettroscopica rivelandoci oggi appunto l'unità della materia nei corpi celesti appoggerebbe questa così grandiosa teoria (2), e perciò in quella massa caotica, in quella enorme nebulosa dobbiamo ricercare l'origine di ogni cosa. Io però non più saggio di un Herschell, nè poggiante più in alto di lui nella conoscenza delle meraviglie celesti, mi sottometto volentieri alle conclusioni alle quali lo trassero i suoi studi e l'indiscutibile esperienza sua, e con lui considero (3) primi atti della Volontà Suprema Creatrice l'addensarsi di così sterminato volume di tenuissimo gas, il suo conglobarsi, ed il primo impulso a quel movimento rotatorio, per cagione del quale ad uno ad uno staccandosi gli anelli ed a lor volta conglobandosi generarono quell'infinità di sistemi ond'è formato l'universo. Volontà Suprema la quale, sia che abbia comunicata a quella forma primitiva la potenza di svolgersi e produrre secondo un dato disegno e fine, sia che s'accompagni ad essa, è a noi costantemente visibile in quella conformità nello scopo, in quel piano divino che riscontriamo nell'Universo.

(1) Il Clairaut, geometra di grido, nei suoi calcoli sui movimenti lunari arrivò ad un risultato che urtava l'armonia delle leggi regolanti quei movimenti, e fu il naturalista Buffon che, sicuro di quell'armonia, lo avvisò dell'impossibilità di quel resultato, ed indusse a rivedere il calcolo nel quale rinvenivasi di fatto l'errore.

(2) Non dimentichiamo però che tale teoria è sempre allo stato di ipotesi, e che per quanto le sapientissime esperienze del Plateau sembrino appoggiarla, la formazione di successivi anelli a spese d'una nebulosa quale doveva essere quella dell'Herschel, non è stata ancora sufficientemente provata. In oltre, tuttoche l'Hinrichs, dopo i sagaci studi sull'accordo delle leggi planetarie coll'ipotesi della nebulosa primitiva, abbia adimostrato esser la legge sulle distanze planetarie, data nella formula del Titeus, una conseguenza della progressiva condensazione della nebulosa solare; i movimenti retrogadi dei satelliti di Urano e di Nettuno, e la velocità delle orbite dei satelliti di Marte tanto superiore a quella del pianeta, sembrerebbero contrastare tale teoria.

(3) « Les lois de la nature nous ont prouvé l'existence d'une Intelligence ordonnatrice ». Herschel.

IV.

È pur vero che molti non potendo negare direttamente quest'Intelligenza Creatrice, tentan lo stesso scopo per altra via, negando l'intelligente ordine del creato, sconoscendone il piano divino. Ma non so se più il riso o lo sdegno scoppierebbero in noi nell'udire tutte le accuse pronunciate contro questo disegno nella Creazione dall'orgoglioso Alfonso di Castiglia in poi.

Il Büchner tenta provare nel cap. VIII della sua opera *Forza e Materia*, come siavi la più grande irregolarità nei cieli, onde escludervi la Intelligenza Ordinatrice, ed aggiunge che egli Büchner, avrebbe fatto assai meglio, lasciando a Saturno le 8 lune levargli i tre anelli che avrebbe passati a Marte perchè, dice lui, questo difettar di luce (1) e quello averne troppa ; ma se quì ci pare tant'alto il Büchner da rivaleggiare, anzi superar Dio stesso nell'ordinamento dei mondi ; sentiamolo anche, fatto bambino, lagnarsi del disordine che regna nel creato, e domandare al Creatore perchè non ha messo abitanti sugli altri pianeti (2), anzi perchè ha messo i pianeti stessi e tutti gli altri corpi celesti, e lo spazio ancora, se intendeva solo creare la terra e l'uomo.

Nè fassi men piccino altri il quale dice che, ove s'ammettesse Dio, dovremo considerarlo come un fanciullo trastullantesi coi corpi celesti (3). Ma è poco ciò ; altri più acerbi rimproveri ancora si muovono all'Ordinatore dei mondi per aver fatto troppo lenta la luce, tarda la luna, ed Hudson Tuttle non sarebbe più americano se non andasse più in là ancora, e tanto, che per veder la Luna guar-

(1) Anche qui si rende manifesto il gran valore del positivismo di quest'autore, che, a somiglianza di quei grandi astronomi che di tempo in tempo coll'intelletto loro ricco di gravi studi, e molteplici osservazioni precorsero le grandi scoverte, s'immaginò un Marte privo di satelliti, e la scienza grata a lui per sì giusto concepimento, regalava poco dopo allo oscuro pianeta che è un sesto della terra non una ma due lune, così che esso divenne uno dei meglio illuminati. Non è colpa del Buchner, é vero, l'ignorare quel che a'suoi giorni tutti ignoravano , ma è colpa sua, colpa assai comune agli autori della sua scuola l'intempestiva affermazione od erronea, la speciosa deduzione.

(2) Lo sa egli se non vi sono? Tacendo della bella operetta del Flammarion sulla *Pluralité des Mondes*, ecco quanto ne dice un Illustre Italiano : « Il nous semblerait *absurd de regarder ces vastes régions comme des deserts inhabités*, elles doivent être peuplés d'être intelligents et raisonnables, capable de connaître, d'honorer et d'aimer leur Createur ». *Le soleil* - P. A. Secchi.

(3) *Della formazione naturale del sistema solare.* - R. Ardigò.

darlo sempre colla stessa faccia, se n'offende al punto da trovare in ciò solo la negazione di un Dio.

Ma a che valsero i profondi studi, le faticose veglie dei nostri maestri? Basta un'ora sola all'età ch'or volge per sciogliere i più intricati nodi. A che i trent'anni di meditazioni di un Copernico per preparare le sue Rivoluzioni Celesti? perchè spendere 17 anni un Keplero nel determinarne le leggi? E quale mente piccola nel Newton, che, ottuagenario già, ancor ripeteva non esser pervenuto a comprendere il meccanismo del cieli! Qui, qui, fra noi, oggi stan le menti eccelse, quelle che d'un guardo misurano l'universo e d'un passo sono ai confini del sapere. Chiediamone ai sommi astronomi Büchner (1), Ardigò (2), Haeckel (3), a questi solerti scrutatori della meccanica celeste (!?) Questi almeno lasciarono, in omaggio alla maggior sapienza del giorno, le espressioni: « Ci sembrerebbe »..... « Queste osservazioni ci autorizzano a pensare »..... « ci portano a credere »..... usate già dal Newton; o quest'altre «..... vi sottometto queste ipotesi »..... «..... potrebbe essere »..... «..... forse è così »..... del Keplero. Oggi agli inventori di nuovi sistemi mondiali, a questi cultori della scienza, più non si addirebbe quella modestia, ed è perciò che essi sentenziano addirittura «..... così è..... » «..... così non è »..... ed affermano assolutamente, assolutamente negano (4); salvo poi a ridere ed anche inveire contro chi la pensa differentemente da loro, sia usando le parole dei D. Page che il Büchner mette a prefazione del suo libro, e che forse assai meglio ad altri che a quelli ai quali le dirige si converrebbero (5), sia colle gentili espressioni d'un Haeckel le quali meglio sarebbe avesse lasciate nel fango donde si degnò trarle, anzichè porle a contamina della lodatissima opera sua.

Tutto ciò indica quanta serietà siavi in certi cultori della scien-

(1) Il Buchner é un valente clinico professore a Tubinga.

(2) L'Ardigò é professore di Filosofia nell'Università di Padova.

(3) L'Haeckel é un reputato naturalista.

(4) Ed a molti di essi non sarebbe del tutto fuor di proposito il ricordare le seguenti parole del sommo Galileo: « Questa così vana presunzione d'intendere il tutto, non può avere principio da altro che dal non avere inteso mai nulla » *Quest. Acad* L. IV. G.

(5) *Nell' Uomo secondo la scienza*, parte I dice, che quelli i quali lo accusano: «... non seulement ignorent les élements de la science, mais qui de plus se sont liés par des formules, des articles des foi, avant même que leur ésprit fut assez mûr et leur savoir assez grande pour qu' il leur fût possible de tirer, parmi ces entraves, ce qui est essentiel de ce qui ne l'est point ».

za moderna, chè là dove è vera scienza non giunge rumore di piazza. Ma è l'amore alla originalità, è la fantasia che il più delle volte detta certi libri, a non piccolo danno della studiosa gioventù, perchè « purtroppo, dice l'illustre direttore dell'Osservatorio di Brera, il numero di coloro che usano la fantasia per istrumento principale delle ricerche scientifiche è legione; e la confusione che ne nasce nella mente di chi vuol seguire i progressi del sapere è ancora il minore dei mali che ne conseguono. Allo studioso assediato da ogni parte da bizzarre ipotesi e da mentite scoperte, non rimane altro che racchiudersi in un severo, talora ingiusto, sempre malgrazioso scetticismo (1).

V.

Or dunque raccogliendo le vele e lasciando le argute invenzioni, le originalità, i capricci, ai loro autori, vediam di concludere sui fatti ragionamenti conformemente a ciò che la scienza ne dice.

Noi incontrammo nell'uuiverso tempo e spazio, due infinità per la nostra piccola mente, ma esse non sono altro per noi, però è da esse che emerge quella terza immensità d'ordine più elevato che ci sorprende; vogliam dire l'immensità delle combinazioni nelle quali noi vediamo riposto un principio superiore che ci rivela combinazioni non accidentali ma dirette ad un fine. Noi da effetto a causa risalendo siamo arrivati alla gran nebulosa dell'Herschell. Quì finisce la nostra scienza sperimentale. Ma quella nebolosa non potè esser causa di sè stessa, e per me la causa è altrove. Gli effetti che noi studiammo sono condizionali fra loro, una serie di condizionali suppone l'incondizionale, per me l'incondizionale non può essere nella coincidenza del tempo coll'infinito (2), perchè per me l'infinito non esiste nè nel mondo, nè nel movimento dei suoi componenti. Ma l'incondizionale è necessario, dunque non potendo essere nell'infinito, nè in se stesso, perchè allora sarebbe condizionale ed incondizionale assieme, ne consegue che è fuori del condizionale primo, fuori del mondo materiale; e quale può essere l' incondizionale che risponde a tale conclusione? L' ho già detto, per me è quella Causa prima, che è Sapienza, che è Intelligenza, che è operazione d' uno Spirito che governa la materia tutta e la dirige.

« Come! Allorchè intelligenze quali Keplero, Newton, Eulero, Laplace, Lagrange sono arrivate soltanto a malgrado del loro genio

(1) *Le stelle cadenti* - Schiapparelli.

(2) Come vorrebbe il Kant e quelli della sua scuola, e fra di noi l'Ardigò.

potente che li innalza di cento cubiti al disopra dell'umanità, a trovare una espressione delle leggi rettrici dell'universo, a dare una formola delle forze del Cosmos; quando si pensa che quegli illustri matematici sarebbero stati incapaci d'immaginare da sè stessi una sola di queste leggi, di trarla dal loro cervello d'uomo, non di metterla in azione, ma semplicemente d'inventarla, di darle una esistenza astratta e sterile, vorrebbesi che leggi siffatte non proclamassero l'intelligenza superiore che creò e mise in azione queste potenze di cui l'uomo può appena balbettare le formole. Ma è uno strano modo di ragionare invero! E se disgraziatamente non ne avessimo presso di noi un grande esempio, non sapremmo credere come possa uno arrestarsi a prove così manifeste di una intelligenza ordinatrice e non riconoscere al disopra di tali ammirabili leggi l'Essere supremo che le pensò, codeste leggi, e le impose all'universo » (1).

Chè ove anche si ammettesse per un istante essere quest'ordine mirabilissimo che si riscontra nell'universo, non un ordine « imposto alla materia cieca (2), inerte (3), caotica, (4) riluttante a riceverlo, da una forza che la invada dal di fuori..... ma un ordine uscente dalla stessa *vita del tutto*, sempre attivo, sempre nuovo, fecondo di attitudini e di possibilità infinita » (5), questo non che non negare quell'Intelligenza Ordinatrice del mondo, la reclamerebbe anzi imperiosamente siccome necessaria Autrice di questa *vita del tutto* per effetto della quale è quell'ordine sorprendente.

Ma che non sognano menti distratte dal vero! Non potendo assolutamente negare questa Intelligenza nel creato, pensò già taluno alla possibilità che Essa risieda nella materia stessa, facendo questa intelligente (6).

Ma seguirò io guide siffatte? Forse in altra parte di queste mie peregrinazioni.

IRENEO ALESSIO.

(1) *Pluralità dei mondi. Flammarion.*

(2) Dunque veggente?

(3) Dunque capace di mettersi in moto o fermarsi da se stessa?

(4) Dunque ordinata fin da quando tutto si comprendeva nella gran nebulosa o massa caotica dell'Herschel?

(5) *Della formazione naturale del sistema solare.* R. Ardigò.

(6) « Noi non possiamo concepire perchè la materia, nello stesso modo che possiede delle forze fisiche *non potrebbe eziandio possedere delle forze intellettuali* ». *Scienza e Natura,* Büchner.

UN VIAGGIO IN EUROPA

NEL SECOLO XVI.

I.

Nella biblioteca reale di Dresda si conserva un Mss. (F. 128, fol. 299), che ha questo titolo: *Del viaggio fatto dall'Ill.mo et R.mo Card. Alessandrino legato Apostolico alli Serenissimi Re di Francia, Spagna et Portogallo*, *con le annotationi delle cose più principali delle città*, *terre e luoghi*, *descritto da M. Gio. Battista Venturino da Fabriano* (1).

La lettera di dedica, ch'è al principio del Mss., ci fa sapere qualche cosa su questo Venturino. È scritta da suo fratello ed è diretta al Cardinale Alessandrino. Vi si legge, che Giovambattista fu dottore in legge, e che chiese d'accompagnare il Cardinal legato per aver l'onore di servirlo, e per appagare la gran curiosità che aveva di veder paesi e popoli nuovi. Dapprima prese a scrivere in latino la relazione del suo viaggio; ma poi, per la fretta con la quale si camminava, che non gli lasciava agio di sorta, mutò pensiero, e lo scrisse sino alla fine in povero volgare. E credo che la sua relazione vi abbia guadagnato un tanto; ma questo i lettori lo vedranno da loro. Guardino se quella spigliatezza dello stile, se quell'arguzia ed efficacia dell'espressione non sarebbero restate proprio soffocate sotto

(1) Trovo nel Ciacconio: « Romae in nobili Bibliotheca Dominicani ordinis, ad Minervam, duo volumina Mss. commentariorum earum rerum quae in itinere illius (*del Card. Alessandrino*, cioè) ad tres Reges acciderunt complectentia, se vidisse fassus est Andreas Victorellus ». (Ciacconii, *Vitae Pontificum* etc. Romae, 1677, Vol. III, pag. 1029). Avendone fatto fare ricerca nella Casanatense, di questi due volumi, mi è stato risposto non esservene traccia, e che essi potevano essere appartenuti alla Biblioteca del Monastero della Minerva, la quale ha poi subìto la sorte delle altre Biblioteche degli Ordini religiosi in Roma. Che il Mss. al quale accenna il Vittorelli, non sia trasmigrato a Dresda?

l'andatura solenne e grave d'un periodo di Tito Livio o di Cicerone. Ritornato in patria il nostro Venturino, se n'andò prima per molti mesi in Sicilia al servizio del Reverendissimo Monsignor Alessandro Casale già Vescovo di Vigevano, poi a Milano col Cardinal Borromeo durante la peste (1575), infine a Vercelli e a Ivrea per Vicario Generale di quei Vescovi, e vi rimase sei anni. Tornato poi a Fabriano, sua patria, se ne morì in capo a un mese di malattia, senza poter dare l'ultima mano alla relazione del suo viaggio, che avrebbe desiderato di pubblicare. Dopo la sua morte, il fratello ebbe cura di ricopiare e ordinare gli sparsi ricordi ch'aveva lasciati.

Michele Bonello, Cardinale Alessandrino, è persona troppo conosciuta, perchè vi sia bisogno che stia qui a ricordare come, per via di sorella, fosse pronipote di Pio V. Venuto a Roma giovanissimo, si « fu accordato a stare con un sarto, ma perchè non riusciva nel mestiere e da lui battuto si partì e, come il conduceva sua fortuna, si fece frate di S. Domenico, chiamandosi fra Michele dal nome dello zio, dal quale, riuscito Pontefice, ebbe il cappello e fu fatto Cardinale ». (1) Si fece frate nel monastero di S. Maria sopra Minerva, dove studiò teologia e filosofia. Ed era tuttora in questi studii a Perugia, quando, a richiesta unanime dei Cardinali e proposto da Filippo II, fu eletto dal Papa Cardinale a venticinque anni, il 6 marzo 1566. Ritornato a Roma, fu elevato ai più alti uffizj della corte; e viveva ancora quel sarto che l'aveva empito di busse, e che ora poteva vedere come la fortuna giri e quel giovane, cacciato qual buono a nulla dalla sua bottega, avesse le spalle coperte di porpora e fosse diventato ricco e potente. Qual Cardinal nipote aveva naturalmente l'uffizio più alto in corte, e « a lui facevano capo tutti i nuntii e governatori ». Ma il suo potere era nel fatto assai limitato; giacchè Pio V, uomo rigidissimo e assoluto, non gli lasciava far nulla di rilievo, senza la sua intesa. Il Papa lo fece ricco di 25,000 scudi d'entrata, e fu tanto largo con lui, perchè, come si diceva, voleva in tal modo soccorrere anche gli altri fratelli, ch'erano poveri « ed a'quali aveva dato poco altro ». (2) Ma, quando vi fu la guerra contro i Turchi, Pio V lo privò del lucroso ufficio di Camerario (3). Il Re Cattolico gli dava poi altri 3,000 scudi l'anno.

Ritornato dalla legazione, il Cardinal Bonello entrò in Conclave e influì, com'è noto, all'elezione di Gregorio XIII. Spese poi utilmente l'opera sua nelle varie Congregazioni. E, sotto Clemente VIII,

(1) *Rel. Tiepolo*; 1569. Alberi, ser. II, vol. IV, p. 129.
(2) *Rel. Tiepolo*, loc. cit.
(3) Bzovio, pag. 291.

era « Ungariae rebus praepositus et Sabaudiae protector » ; e difatti trovo che, fra le *amicizie* e *confidenze* che il Duca di Savoia aveva a Roma fra i Cardinali, v'era « il Cardinale Alessandrino suo confidentissimo, al fratello del quale corre una grossa provvisione pagatagli dal sig. Duca » (1). Fu da Filippo II creato marchese del Bosco. Morì di cinquantasei anni, il 29 marzo 1598 ; e fu sepolto in S. Maria sopra Minerva, dove il Cardinal Pietro Aldobrandino gli fece erigere un monumento (2). Era uomo buono, pio, colto.

Intorno allo scopo della legazione e ai diversi negozj che il Cardinal Bonello ebbe a trattare, il Venturino, tranne un fugace accenno al progetto di matrimonio tra Margherita di Valois e Sebastiano di Portogallo, non scrive altro; limitandosi a dire come il Cardinale fosse stato « legato ai Serenissimi Re di Spagna, Portogallo e Francia per urgentissime cose degne dell'incomparabile prudenza di esso Sommo Pontefice ». Ma la ragione di quest'ambasceria noi la conosciamo dagli storici. I turchi minacciavano l'Europa. Sotto Selim II s'era ridestato l'ardire bellicoso di quella gente, e s'era accresciuta la loro potenza. Il celebre Pascià Mustaphà aveva tolto Cipro ai Veneziani, e di laggiù e dalla Grecia minacciava di correre sull'Italia, mentre un'altra parte della sua gente accresceva dalla Ungheria questi timori. Il pericolo imminente destò lo zelo del Papa, che prese a predicare come una nuova crociata, e strinse una lega con la Spagna e Venezia contro il nemico comune. Fu la celebre lega del 20 maggio 1571, che doveva poco dopo aver per frutto la famosa vittoria di Lepanto: vittoria che distrusse l'armata turca, e dalla quale, si può dire che incominci il decadimento della potenza ottomana. Quantunque l'alleanza fosse stata stretta solamente fra la Spagna, Venezia e Roma, pure nel trattato v'era un articolo, che lasciava luogo all'Imperatore, al Re di Francia e a quello di Portogallo, d'entrare anch'essi nella lega ; anzi il Papa prometteva ch'egli stesso avrebbe usato ogni mezzo per indurveli (3). E il santo Pontefice, che aveva tanto a cuore quell'impresa, non indugiò a farlo. Difatti, nel Concistoro del 25 maggio 1571, annunziata la conclusione della lega, aggiunse che avrebbe subito destinati legati all'Imperatore e ai re summentovati (4).

(1) *Rel. Zane*, 1578. Alberi, II, V, 56.

(2) Ciacconio, II, pag. 1700. Bzovio, pag. 1102. E nel Diz. del Moroni d'erudizione storico-ecclesiastica, l'art. sul suo nome.

(3) Laderchii, *Annales ecclesiae*, Romae 1737. Tom. XXIV pag. 408 e 413.

(4) Vedi *Diario del Card. S. Severina* nel Laderchio, loc. cit.

E nel Concistoro del 18 giugno 1571 (1), nominava il Cardinale Alessandrino legato ai re di Francia, Spagna e Portogallo, e il Cardinal Commendone all'Imperatore e al re di Polonia (2). La scelta del cardinal Bonello era eccellente. Egli, più che ogni altro, conosceva l'animo del Papa, la colpevole tiepidezza di Filippo II, le difficoltà che erano sorte a ogni passo. Inoltre questo negozio della lega era stato condotto in gran parte da lui; son sue difatti le *istruzioni* date a Monsignor Luigi de Torres (3), che era stato legato a Filippo II l'anno prima, e in sua casa s'erano riuniti gli Ambasciatori Spagnuoli e Veneziani, per stabilire gli articoli preliminari del trattato (4). Era per queste ragioni la persona più adatta a quell'ufficio delicatissimo di Legato, e quella che, come nipote del Papa, poteva più influire sull'animo de' Principi con i quali aveva a trattare. Le sue istruzioni, a dirle in poche parole, erano di animare e spingere Filippo II, di procurare che la Francia e il Portogallo si unissero ai Principi già collegati contro il Turco e di trattare il matrimonio di Sebastiano Re di Portogallo con Margherita di Valois, sorella di Carlo IX (5). Se poi vi fosse o no riuscito, lo vedremo più innanzi.

Intorno a tutte queste belle cose dunque, il nostro Venturino non ci dice quasi nulla, ed è un peccato. Ma in che modo fecero il viaggio, come gli piacquero le città visitate, i grandi personaggi che incontrarono via via, le feste, i ricevimenti, i banchetti, le sontuosità delle corti, le usanze varie, le foggie pittoresche del vestire, tutto questo ce lo descrive minutissimamente. Ora, avendo avuto per caso in mano quel Ms. durante una mia breve dimora a Dresda, e non potendolo pubblicar tutto, mi parve che valesse la pena di render conto di quel viaggio, almeno per quella parte che si riferisce ai costumi, alle usanze, alla moda del tempo (6).

(1) Così il nostro Ms.; il Bzovio (pag. 871) ha XIII Kal. Julii, cioè il 19 Giugno; il Laderchio (XXIV, 431) ha 2 Giugno.

(2) Vedi la minuta relazione di questo Concistoro nel Laderchio loc. cit. e Bzovio 871.

(3) Sereno, *Commentarii della guerra di Cipro*. Montecassino, 1845; pag. 427-431.

(4) Sereno, Op. cit. pag. 80.

(5) Vedi, fra gli altri, il Sereno op. cit. pag. 114.

(6) Di questo Ms. si è già giovato l'Hübner, che ha pubblicate, in un breve suo scritto alcune iscrizioni latine, che il Venturino riferisce. (Ephemeris epigrafica corporis inscript. latin. suppl. edit. jussu instituti Archeol. Roma, cura G. Henzeni, Th. Mommseni, J. B. Rossi. Vol. IV, pag. 3). Anche all'Hübner parve importantissima questa relazione di Venturino. Dopo aver detto come sia diligentissimo e minuto nel racconto dei ricevimenti,

Se poi ne valesse davvero la pena, lo vedranno i lettori; i quali spero che non se l'avranno a male se mi son permesso qualche digressioncella, e ho aggiunto qua e là qualche nota, per fare, come si suol dire, un po' di cornice al quadro. Ma qui, a sgravio di coscienza, ho da fare una confessione. Ed è che la persona più alta della Legazione, proprio il cardinale Alessandrino, l'ho interamente trascurato. Per dir la verità, mi è parso di assai mediocre interesse per i lettori il sapere se nel tal giorno fosse con la mozzetta, nel tal altro benedicesse la tavola, se il mattino avesse detto messa o no. E ora, se vi piace, possiamo metterci in via.

Fu il mattino del 30 giugno 1571 (1) che il Legato, dopo esser stato benedetto insieme alla sua compagnia dal Sommo Pontefice, uscì da Roma per il lungo e importante suo viaggio.

É difficile dire quale fosse in quel tempo la pompa del corteggio d'un Ambasciatore; s'immagini poi quella d'un Legato Pontificio, anzi dello stesso nipote del Papa! Il solo equipaggio aveva centonovanta fra muli e cavalli, e duecentotrentatre persone, dice il nostro Venturino, accompagnavano il Legato: un vero esercito! Fra queste persone v'era un'eletta schiera d'uomini illustri. V'era Ippolito Aldobrandino, già auditor di Rota, che in questa legazione aveva il titolo di *negotiorum omnium moderator*, e che più tardi fu Papa sotto il nome di Clemente VIII; Alessandro Riario, auditor di camera, Patriarca Alessandrino; Ippolito Rossi, vescovo di Pavia (2); Giovanfrancesco San Giorgio, conte di Blandrata, già Prefetto di Roma e Vescovo di Aqui (3); Gregorio Contarello, che fu piu tardi Datario sotto Gregorio XIII; Francesco Maria Taurusio, Vescovo di Avignone e poi di Siena (4): e tutti questi furon poi Cardinali. V'era Cesare Speciano, che fu Vescovo prima a Novara e poi a Cremona (5); Guglielmo Bastone, più tardi

banchetti ecc., soggiunge: « Ita ut operae praetium facturus videatur esse si quis vir doctus temporum illorum curiosus ex libro Venturino quae ad mores hominesque saeculi decimi sexti accuriatus cognoscendos pertinent edet atque illustrabit ». Il *vir doctus* veramente ci manca, ma il *curiosus* può restare.

(1) Con questa data confronta il Laderchio. Vedi Vol. XXIV pag. 434.

(2) Vedi Ughelli, I. 1107.

(3) Nominato Vescovo di Aqui da Sisto V il 12 Agosto 1585 (Ughelli I. 321), passò Vescovo a Faenza il 16 Aprile 1603. Creato Cardinale il 1596, morì il 1605 (Ughelli II. 508).

(4) Fu trasferito alla sede di Siena il 15 Sett. 1597; morì il 1608 (Ugh. III. 581).

(5) Trasferito a Cremona il 30 Genn. 1591. (Ugh. IV. 617 e 726).

Vescovo di Pavia; Vincenzo Ercolano e Bartolommeo da Lugo, ambedue domenicani teologi, il primo fu Vescovo a Perugia, a Sarno, a Imola (1), il secondo a Terni (2). V'era Francesco Borgia, Duca di Candia, Generale della Compagnia di Gesù, Annibale Crasso, chierico della camera Apostolica, più tardi Vescovo di Faenza (3); Pirro Taro e G. Pietro Ghislieri, prelati romani (4). Tanta era, a quel tempo, la prudenza con la quale i Romani Pontefici curavano la scelta degli uomini che avevano a trattare negozii con i re lontani!

Noi moderni, che con le strade ferrate e i telegrafi abbiamo, si può dire, quasi perduto il senso delle distanze, non giungiamo a comprendere appieno quale curiosità avesse dovuto spingere il nostro Venturino a partire per paesi tanto lontani. Nè possiamo immaginare quali disagi offrisse questo viaggio, quasi sempre a cavallo, per vie malagevoli e malsicure, neanche leggendolo nella relazione d'un Ambasciatore veneto contemporaneo (5). Si camminava dunque ad assai piccole giornate, e difatti quel giorno che partirono da Roma dormirono la sera a Caprarola. Lascio stare la descrizione che di questo luogo, abbastanza conosciuto, fa il Venturino, e salto addirittura a Firenze.

Cosimo de' Medici ricevè il nipote di Pio V, suo buon amico, con i maggiori onori che si possa pensare. Per via trovarono « paggi di velluto turchino, intagliato di verde, rimesso di bianco, a incontrare il Legato in nome di Sua Altezza ». E di miglio in miglio veniva a salutarlo qualche illustre personaggio. Infine, « a mezzo miglio da Firenze », incontrarono il Principe Francesco Medici, figlio di Cosimo, « di statura piccolo, magro, negro di faccia e di cera malinconica » (6), ch'era venuto a fargli onore. Il Principe era a cavallo; « non smontò, ma ben vi fece cenno, porgendo la mano al Legato per accoglienza. Era seco il Vescovo Torna-

(1) A Sarno dal 1569 al 1573; Imola sino al 1579; quindi a Perugia, dove morì il 29 ott. 1586. (Ugh. VII. 508; II 645; I. 1171).

(2) Vescovo di Lettere il 19 Sett. 1567, trasferito a Terni il 1570, dove morì nel 1581. (Ugh. VII. 275; I. 764).

(3) Nominato il 9 Dec. 1575, rimase nella sua sede sino al 1585, anno nel quale rinunziò. Fu nominato Consultore dal S. Uffizio; poi fu mandato da Sisto V nunzio al Re di Spagna e morì a Madrid il 24 Giugno 1590. Ugh. II. 507).

(4) Baovio pag. 871 e altri.

(5) Rel. Tiepolo, 1572.

(6) Rel. Priuli, 1566. Alberi ser. II. vol. II. pag. 78.

bono (1), cento uomini d'arme e centocinquanta gentiluomini, e presso la porta molti trombetti, e dalle bande cinquanta tedeschi (2) con gentiluomini ». Così in compagnia, entrarono in città. E « si smontò al Palazzo Ducale, dove il gran Principe, quale aveva camminato alla sinistra col Legato, l'accompagnò sino alle prime camere e partissi ».

Qualche tempo dopo, Cosimo, « il Gran Duca, in cocchio, dal Palazzo Pitti (3), dove abita con la signora Camilla (4), che così fa chiamare, e non Duchessa (5), venne, portato in sedia, vestito di berretta di velluto, cappa di rascia con orlo d'ermesino, calze di rascia, stivaletti: visitò il Legato ».

Quel giorno il Legato, forse perchè era stanco dal viaggio, mangiò « ritirato ». Ma « il Principe e la Principessa mangiarono in pubblico, in sala solita ».

Il giorno, « a ventun'ora, l'Illustrissimo Legato visitò la Principessa (6), la quale stava nel medesimo palazzo, e gli venne incontro alla seconda porta, vestita d'un cambiante in oro, accollato, con dieci dame, vestite d' ermesino bianco e sopravveste d' ermesino rosso, che avevano per capo la signora contessa de Bagno ».

(1) Alfonso Tornabuoni, uomo espertissimo nei maneggi della politica. Vedi quel che ne dice il Litta nella storia di questa famiglia.

(2) Questi tedeschi erano al servizio del Principe Francesco. Egli teneva, dice un Ambasciatore, « alla guardia di sua persona cento alabardieri tedeschi e cinquanta arcieri » (Rel. Priuli 1566. Alberi II. II. 79). Anche il Granduca Cosimo, « nell'andar fuori o per la città o in campagna, teneva una guardia sempre accanto d'una banda d'Alemanni, d'una compagnia di cavalli leggieri e di cento archibugieri che non mancano mai ». (Rel. Fedeli, 1561 Alberi II. I. 352)

(3) Questo famoso palazzo era stato comprato nel 1549, in nome di Eleonora di Toledo, prima moglie di Cosimo; e la Corte, che dal 1540 abitava l'antico palazzo della Signoria, passò in questa nuova residenza.

(4) É la celebre e infelice Camilla Martelli, della quale Cosimo si era invaghito e che aveva sposato nel 1570.

(5) Cosimo non le dette mai questo titolo per non dispiacere all'Arciduchessa sua nuora, per non irritare maggiormente suo figlio Francesco, che l'odiava. E di quest'odio e della sua barbarie dette ample prove colle sevizie usate contro l'infelice donna appena Cosimo nel 1574 morì.

(6) Giovanna d'Austria, figlia dell'Imperatore Ferdinando I. Sposò Francesco Medici il 15 Dicembre 1565, e per le sue nozze nacque la famosa quistione di precedenza fra casa Medici e casa d'Este (Muratori, ad ann.) Era stata richiesta dal Vaivoda di Transilvania e dal re di Danimarca, fu preferita la casa Medici perchè offriva più quattrini per la guerra contro Solimano. Vedi poi il ritratto che ne fa il Priuli, (Alberi II. II. 70) e il Gussoni (loc. cit. pag. 376).

Il Legato rese quindi visita al Principe, e poi uscì a diporto per la gentile città. Nella quale restarono sino al 14 luglio. Il nostro Venturino vi si trovò bene e vi si piacque; solo si lagna che il brutto fu l'essere « alloggiato alla fiorentina, et era una disperatione, che si beve in certi bicchierini che appena bagnavano le labbra nel maggior caldo dell'anno, et se ne ruppero molti ».

Da Firenze, a Bologna. Venturino ci descrive la bella città, e poi ci parla dei suoi *abitatori*, i quali « avanzano tutti di cortesia e di libertà di procedere, e si danno in preda ai forastieri, nè si può trovare sangue più dolce nè gente più generosa, più amabile nè più conversevole; la quale fa a gara di mandare le sue donne più onorate, e perciò si vedono riccamente vestite. E sì bene per l'universale sono più graziose che belle, forse perchè non si conciano se non con acqua, tutto chè si veggono anche delle belle assai, piace nondimeno tanto la maniera gentile del proceder loro, la libertà, il lasciarsi sberrettare e salutare, corteggiare! Sono sì virtuose e di raro trattenimento che dilettano a tutti, e gli uomini rimangono invaghiti e soggetti senza difesa ». E chi lo sa? Va' e trova se il povero Venturino non rimase egli stesso *soggetto senza difesa* verso quella « Signora Alessandra Cavalcera della Volta (1), nella via del corso di S. Mamolo, da cui fu ricettato! » La quale, com'egli dice, « è sì leggiadra, manierosa, ben parlante, universale e letterata, che Ortensia e Corinna gli avrebbero invidia, e tiene uno studio sì pieno di libri singolari, latini e volgari, con ornamenti di statue e medaglie e altre cose che mostra l'altezza del suo animo, ed è di lei ben degno ». E anche « l'abito di queste gentilissime donne » gli piacque. « È simile a quello delle nostre donne marchiane in gonna col manto, le giovani e spose di seta, le altre di lenzo, e mostrano la vita e disposizione schietta ». E poi, facendo un'audace ipotesi, se le immagina, quelle gentilissime, quando « in casa, per il caldo, alcune saranno con camisciotto sottilissimo e faldeglia a traverso di drappo, che scuopre quasi le carni ».

Intorno agli uomini ci dice assai poco, solamente che « portano le gramaglie per scoroccio ». Fu loro « ospite magnifico il signor Filippo Carlo Ghislieri » (2).

(1) Sulla nobile famiglia bolognese della Volta, alla quale probabilmente appartenne questa donna, Vedi Dolfi, *Cronol. delle famiglie nobili di Bologna*. Bologna, 1670 pag. 713.

(2) Trovo nel 1550 un Filippo Carlo Ghislieri di Francesco, creato Senatore nel 9 aprile di detto anno, che fu controlatore della Camera di Bologna, marito di Pantesilea del Card. Crescenzi Romano. (Dolfi, *Cronologia* ec. famigl. Ghislieri).

Al Venturino un bicchiere di quello buono gli piaceva, e s'è presa la briga di dirci come lo trovò nei diversi luoghi nei quali si fermarono. In quanto a Bologna nota che « non si beve nè male nè bene », mediocremente dunque.

A Bologna non restarono che un giorno solo.

Ne partirono il 16 luglio, e la sera giunsero a Modena. Vi furono ricevuti dal Duca di Ferrara, Alfonso II d'Este, da D. Francesco e da D. Alfonso, zii del Duca, e dal Vescovo della città, Morone (1). Il Duca, uomo splendidissimo (2), amante di musica, di poesia, dedito ai piaceri della caccia e altri esercizii cavallereschi (3), d'animo naturalmente intrepido e magnanimo, colto (4), tenne al Legato onorata compagnia.

E lo stesso giorno gli diede sontuosissimo banchetto, come sapeva fare lui che solamente nelle sue nozze con Barbara d'Austria, avvenute sei anni innanzi, aveva speso, al dir del Venturino, sessantamila scudi. Durante il banchetto « musici dolcissimi » intrattenevano la compagnia. Il Duca « di corpo grande e ben proporzionato, di faccia venusta e grave... e molto robusto e gagliardo nella persona » (5) vi assisteva. « L'abito di S. E. era cappa di teletta con ricamo di velluto, beretta di velluto con piuma nera di dietro, colletto d'ermesino negro, scarpe di montone bianco tagliate mi-

(1) Nato il 1509, fu nominato Vescovo di Modena nel 1529, a vent'anni. Fu Nunzio in Boemia dal 1536 al 1540, Cardinale il 1542, e due volte, nel 1555 e nel 1564 cioè, Legato in Germania. Accusato d'eresia fu tenuto prigione in Castel Sant'Angelo da Paolo IV e ne fu liberato da Pio IV. Morì nel 1580. Fu uomo coltissimo, amico del Cardinal Poli, del Giovio ecc. (Ughelli, II, 136).

(2) Il Duca era naturalmente liberale e splendido, e fece sempre spese grandi « nelle guardie della persona, nelle fortezze, provvisioni di principi del sangue, ambasciatori ed altri personaggi, in donativi, in raccogliere forastieri, in fabbricare, nel vivere della sua corte (la quale é molto splendida ed onorata, ed in essa sono provvisionati molti signori e gentiluomini ferraresi e dello Stato), e finalmente nella stalla dove sono sempre tre in quattrocento cavalli, ed è la maggior stalla di principi d'Italia ». E queste spese importavano 196,000 scudi circa. (Rel. Manolesso, 1575. Alberi, II, II, 413).

(3) « ... e nelle giostre e nei tornei di Francia, cogli effetti ha fatto conoscere che è uno dei più forti e migliori cavalieri d'Italia. » (Rel. Manolesso, loc. cit. pag. 420).

(4) Parlava anche il tedesco, « lingua, – dice un ambasciatore, – che non s'impara per dilettazione, come quella che è barbarissima, nè in poco spatio di tempo, ma con fatica e lunghezza », intorno alla quale il Duca spese « fatica grande ed assidua ». (Rel. Manolesso, loc. cit. pag. 425).

(5) *Rel. Monolesso*, loc. cit., pag. 420.

nute, calzoni d'ermesino negro ». V'erano pure « li due Illustrissimi d' Este »; D. Alfonso cioè, e D. Francesco. Erano vestiti « uno con rascia da gentiluomo, l'altro in giubbone con cappotto di seta da soldato; quale dicono essere stimato di molto valore, come l'altro di molto grado verso i Principi » (1).

In quanto alle entrate del sig. Duca, il nostro Venturino crede che fossero di 350,000 scudi (2), ossia 100,000 da Ferrara, 22,000 da Modena, 15,000 da Reggio, e il resto dagli altri castelli. Ma questa, soggiunge Venturino, non è tutta la sua ricchezza, avendo egli fama d'essere immensamente ricco (3).

Poi, il nostro raccontatore, dopo averci descritto la città popolatissima, che ha tremila fuochi e castelli e ville vaghissime, che fu allargata di molto da D. Ercole, ma che malgrado questo gli parve « malinconica per li portici e case basse », benchè ricca di bellissimi palazzi (4), fra i quali ricorda quelli dei Rangoni, Belverli, Molza, Castelvetri ec., passa a parlare degli abitanti. « Gl' uomini sono industriosi perfettamente nei lavori di rotelle e maschere; e si fanno anche drappi. E si pigliano moglie, giovanetti; quasi a tutti si permette il ragionare con donzelle e trattar matrimonii tra loro amanti: si fanno quasi tutti per questa via; e il fare l' amore è in uso tra tutti gli uomini con tutte donne, nè se ne tien conto. Le donne, per il comune, non sono molto belle; vestono alla bolognese, non si lisciano, sono libere cortesi e amorevoli a forastieri ». E fra queste donne, Venturino ricorda la celebre Tarquinia Molza, « figliuola del Molza poeta, *che* è poetessa e musica » (5).

(1) D. Francesco, « zio di Sua Eccellenza, signore molto intendente delle cose di guerra, allievo dell' imperatore Carlo V, e capitano generale dei suoi cavalleggieri » (*Rel. Manolesso*, loc. cit., pag. 426). D. Alfonso « è parimente zio di S. E.: ha veduto molte guerre, e ottenne dal Re Cristianissimo grado di capitano generale di tutta la cavalleria italiana: è un signor d' ingegno e valor grande » (*Id. Ibid.*).

(2) Il *Manolesso*, dice 300,000, loc. cit., pag. 412.

(3) Concorda con quello che dice l'ambasciatore veneto, il quale, dopo un calcolo assai minuto, stimava « che il sig. Duca *fosse* principe assai denaroso, e che oltre il credito che *aveva* con la corona di Francia, abbia un due o tre milioni d'oro » benchè in Ferrara avesse fama « d'assai maggior ricchezza » (*Rel. Manolesso*, loc. cit., pag. 414). Il credito con la corona di Francia era d'un milione e mezzo d'oro, prestato dal Duca Ercole II a Enrico II.

(4) Vedi *Rel. Manolesso*, loc. cit., pag. 426.

(5) Qui Venturino non è esatto. La Tarquinia era figlia di Camillo primogenito del celebre Molza (Ginguené, *Hist. litt. d'Italie*, Paris, 1819, tom. X, pag. 422).

Il giorno dopo, 17 luglio, seguitarono il viaggio per Reggio « città forte, ricca e popolata » (1); vi giunsero la sera, e vi pranzarono. Ma in Reggio il povero Venturino si trovò male, perchè « li vini erano cattivi »; ma ebbe un compenso trovandovi più belle donne. Del resto non gli fu possibile neanche ammirarle con agio per quella benedettissima fretta ch'era in corpo al Card. Legato, e che li fece partire il mattino seguente, 18 luglio, per Parma. Il Duca si accomiatò dal cardinal Bonello, gli fece dono di due cavalli, l'onorò con spari e salve, nelle quali scoppiò un pezzo d'artiglieria.

Non erano ancora giunti a Parma che vennero loro incontro il sig. duca Alessandro Farnese col principe d'Urbino, Guidobaldo II della Rovere, uomo di cinquantasette anni di età « ma ancora assai gagliardo e sano della persona, *benchè patisse* alcune volte di gotta » (2), e « di statura manco che mediocre, di complessione malanconica misto col sanguigno » (3). Insieme con loro era il Principe di Massa. I « quali erano per andare a visitare D. Giovanni d'Austria, che si aspettava con venti gentiluomini ». Scambiati i saluti e complimenti entrarono in città, e « si smontò al Palazzo di S. E. ».

Poi, rinfrancati dalla fatica del viaggio, « si desinò alla sala sontuosamente, si bevve e si mangiorno frutti sotto ghiaccio anco di soverchio, essendovene dei pezzi per conserva fatti già dal sig. Paolo Vitelli (4); vi fu bonissima musica d'appicordi e violoni. S. E. sedde a tavola incontro al Cardinale in beretta di teletta senza piume, colletto di pelle negra fogliato traverso orlettato di velluto, calze gonfie di ermesino negro, scarpe negre tagliate minute ». E durante il banchetto, egli, il Duca, mantenne il discorso.

La sera, il Legato rese visita alla « Serenissima Principessa, cugina del Serenissimo Re di Portogallo (5), giovane di anni venti,

(1) *Rel. Manolesso*, loc. cit., pag. 409.

(2) *Rel. Mocenigo* 1570, Albèri II, II, 107.

(3) *Rel. Badoero* 1547, Albèri II, V, 387. Nato ad Urbino il 2 Aprile 1514, morì il 28 Settembre 1574.

(4) Forse il celebre luogotenente di Ottavio Farnese.

(5) Era la figliola primogenita dell'Infante Odoardo e d'Isabella di Braganza, nipote di Emanuele Re di Portogallo. Nacque in Lisbona l'8 Dicembre 1538. Fu proposta per sposa ad Alessandro Farnese da Filippo II; il 21 Marzo 1565 furono in Madrid firmati gli atti nuziali. Il 14 Nov. 1565 fu allestita la flotta con la quale partì. Costretta dalla furia del mare a prender terra in Inghilterra, non volle avvisare del suo arrivo l'eretica Elisabetta. Nel Nov. approdò nel Belgio; fu ricevuta sontuosamente a Flessinga, e giunta a Bruxelles vi trovò Ottavio Farnese, ch'era venuto d'Italia. Benedette le nozze dall'Arcivescovo di Cambray, venne in Italia. Morì l'8 Luglio 1577. Fu donna assai colta, versatissima nelle due lingue classiche, nella matematica e in filosofia. Ma fu troppo bigotta. (Vedi Litta).

di statura piccola e asciutta, che si mosse incontro sino alla seconda porta, e sedde con Sua Signoria Illustrissima a ragionare sotto baldacchino di broccato rosso, vestita in ermesino negro accollato con manichetti alla portoghese, con doi figliolini l'uno maschio l'altro femmina (1) e dieci damigelle, vestite di teletta d'argento e verde, parimente alla portoghese. Stettero poco; l'accompagnò sino alla porta seconda ».

Ma forse più che queste visite al nostro Venturino dovè piacere una gita che fecero il giorno dopo, la quale, con mio dispiacere, non posso riferire. A ogni modo, a Parma si dovè trovar bene; e se fosse stato nei panni del Cardinal Legato, si sarebbe probabilmente trattenuto qualche giorno di più, in barba a Pio V e a tutto il sacro collegio. E non si può dire che avrebbe avuto torto, giacchè il vino vi è buono e vi « si beve bene rosso e bianco » e inoltre i salami vi sono « eccellentissimi ». Invece « le donne sono brutte per lo più, e di fattezze grosse; vestono accollatte con latuconi alle camisce da capo e da mano ». Proprio tutto il contrario di Reggio! Del resto tutte queste riflessioni, quand'anche avesse voluto farle, il Cardinal Legato non gliene lasciava il tempo.

Eccoli, il 20 Luglio, a Piacenza. Il Senerissimo Principe di Parma accompagnò l'Illustrissimo Legato con cento suoi gentiluomini. Discesero alla cittadella « Si desinò *poi* in pubblico;... si stette sontuosamente, si vidde buona credenza d'indorato e d'argento; uno improvvisatore li *intrattenne* con lento canto dolcemente di questa legazione e della speranza di futuro esterminio del tiranno d'oriente », ch'era naturalmente il tema obbligato.

La città di « Piacenza, tutta piacente e tutta bella, posta altieramente, piana, lastricata, con belli edifizii » a Venturino piacque assai. Le donne, le trovò « nè brutte nè belle. Vestono accollate, alla Spagnuola, con maniche larghe, aperte, e robbe di seta di sopra, con testa alta in mezzo, talora con velo accorciato le manco giovani, e fuori si coprono d'un mantelletto e strascino assai, e il paggio lo sostiene; usano molti ornamenti d'oro e abbigliamenti per la testa, de' quali si lavora in eccellenza d'ogni sorta ». Anche a Piacenza si beve bene!

Erano tuttora a Piacenza, quando « si ebbe nuova che l'Illustrissimo Borromeo, essendo venuto a mezza via per visitare il Legato, era gravemente ammalato ».

E via, di nuovo, per Voghera. Dove furono ricevuti magnificamente dal Duca d'Albuquerque, Spagnuolo, Governatore di Milano, ricco di sessantamila scudi d'entrata. Venne loro incontro con

(1) Ranuccio, nato il 28 Marzo 1569, e Margherita, nata il 7 Nov. 1567.

« duecento gentiluomini, riccamente vestito e benissimo a cavallo. Si smontò in castello. Si desinò in pubblico; l'Illustrissimo Legato in capo, S. E. dal lato destro e d all' altro il Sig. D. Cesare Gonzaga, Principe di Molfetta (1) ricco similmente di sessantamila scudi; sedde anco il Sig. D. Alessandro Gonzaga, naturale del già Duca di Mantova (2). Il pranzo fu sontuosissimo, servito da signori Spagnuoli e Milanesi con grand' accortezza; vi fu un milone di trenta libre bonissimo; particolarmente delctorno i vini bianchi e rossi del Reno ».

« L'abito di S. E. era cappa corta di teletta con molti bottoni d'oro, scarpe bianche, spada indorata: qual abito all'età sua di quarant'anni parve lascivo a Sua Eminenza ». Che uomo severo! « Bevendo, cosa che non si fece al Legato che non la volle, s' inginocchiava lo coppiere e lo scalco e dietro il paggio con la salvietta coperta nel piatto; e la coppa era d'oro ». Durante il banchetto « vi comparse un buffone in abito da corriere, ma per essere troppo licenzioso e non piacendo al Legato, il Duca fece cenno che tacesse ». Finito il desinare, si partì.

La sera, a Tortona. Furono albergati in casa del « Sig. Biasio, ora Senatore di Roma » (3), che li ricevè onoratamente. E vi « si

(1) Cesare Gonzaga, Principe di Molfetta e Conte di Guastalla, figlio di Ferrante Marchese di Mantova. Andò nel 1557 a servire Filippo II nelle guerre di Fiandra. Nel 1558, riconciliatosi con i Farnesi, nemici del suo nome, fu nominato capitan generale nello stato di Milano; poi, tornato in Italia, ottenne nel 1559 da Ferdinando I l'investitura di Guastalla, e nel 1566 la dignità di Maestro Giustiziero del Regno di Napoli. Uscì d'Italia una volta sola, nel 1573, quando, armata una nave a sue spese, seguì Don Giovanni d'Austria nell'impresa d'Algeri. Nel 1567 si stabilì a Guastalla. Amò le arti, le letture, la coltura; ma fu un gran scialacquatore, tanto che una volta per aver quattrini, gli toccò dare in pegno i suoi cannoni agli Ebrei di Mantova. Morì il 17 Febb. 1575 nelle braccia di S. Carlo suo cognato. Il Principato di Molfetta l'ereditò dalla madre, Isabella di Ferrante di Capua, Duca di Termoli, Principe di Molfetta. (Vedi il Litta; l'Ammirato I. 72 e Rel. d'anonimo 1563. Alberi II. II. 478).

(2) Figlio naturale di Federigo Gonzaga, Duca di Mantova, nacque il 1520 da Isabella Boschetti moglie di Francesco Gonzaga Duca di Calvisano. Militò sotto Ferrante Gonzaga; con i Spagnuoli nelle guerre di Fiandra e di Lombardia. Ebbe pure molti ufficj civili e il titolo di Consigliere di Stato. Morì il 1580. (Vedi Litta).

(3) L'illustre Barone Gaudenzio Claretta, con una cortesia della quale non so come ringraziarlo degnamente, ha avuto la bontà di dirmi chi fosse questo Sig. Biasio. È Biagio Dossetto, Tortonese; il quale, nel Novembre del 1533 recatosi a Roma sotto gli auspicii di suo cugino Odetto di Castiglione, ottenne nel 1538 il grado di Capitan di giustizia in Siena e poi da Pio V quello di Senatore di Roma. Nel 1580 fu da Genova nominato suo podestà, e morì poi in questa città di ottantadue anni.

trovò ordine tale, tanta abbondanza, tanta delicatezza e tanta accoglienza, che per prima s'era avuta maggiore ». Erano « molti signori Milanesi et scalchi e ministri venuti a posta da Milano ». E il banchetto « con piegature sfoggiate in forma d'Aquile, torri e altri capricci, con fiori naturali indorati sopra le vivande, ben condite e varie », fu magnifico. « In ultimo, in servigio di confezioni di Milano d'ogni sorta, si fecero grande onore. Spese cinquecento scudi, e si buttò via dei pasticci di pesci e altri condimenti, apparecchiati per il giorno prima che... aspettavano il Legato, scudi centocinquanta ». Eppure, malgrado tanta magnificenza, povero Venturino! « si bevve mediocremente bene ».

Partirono il 23 Luglio per Alessandria, e da questa città, il 25, per Asti. Vi furono ricevuti dall'Arcivescovo di Torino (1), dal Vescovo della città (2), e dal conte Massimo, « uomo principale del signor Duca di Savoia » (3). E ad Asti scrive Venturino: « la città, per antica, è bella, fa seimila fuochi, ha belle chiese, belle donne, grandi, vestite alla milanese con le cappelline, che a mio parere se ben gravi le fa parere nondimeno manco belle; le contadine vanno con un panno, che si vede solo il naso e la bocca; portano colletti aguzzi dietro che pigliano sino alla schiena ».

Il 26 sono a Chieri, dove la Corte venne loro incontro. S. A. Emanuele Filiberto « a ventun'ora giunse con otto poste, e visitò l'Illustrissimo Legato con molta sommissione. Stette seco un'ora, comportò d'essere accompagnato da Sua Signoria Illustrissima sino alla prima porta, ancorchè ne fosse fatta grandissima istanza ».

E qui il nostro Venturino ci fa brevemente un bel ritratto di quella maschia figura di Emanuele Filiberto. « Venne, – egli dice, – da soldato libero e con molta amorevolezza, vestito di calzone e giubbone bianco piegato e un colletto nero tagliato lungo con trine d'oro aperto dai lati, stivaletti morati, cappello di feltro con molti pennacchi neri. Ritornò subito a Torino sopra una cavalla morella bellissima, e alla porta l'aspettavano duecento gentiluomini a cavallo, chè l'avevano seguitato senza essere comandati ». Ma questa non fu che una visita privata, senz'etichetta; l'incontro ufficiale fu il giorno seguente.

(1) Girolamo Rovere, dottissimo uomo, trasferito a questa chiesa il 12 Maggio 1564. Morì il 1592, quasi alla vigilia di diventar Papa (Ughelli IV, 1061).

(2) Fr. Girolamo Ferragatta, trasferito a questa sede il 30 Aprile 1568. Morì il 1572. (Ughelli IV, 1102).

(3) Gian Tommaso Valperga, conte di Masino, Governatore d'Asti, colonnello di fanteria, cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata; fu poi luogotenente generale sotto Carlo Emanuele I. Morì il 1601.

« Gli abitatori *di Chieri* sono cortesissimi, le donne belle; e si comincia sentire la pronuncia francese ne gl'accenti acuti in buona parte delle parole. Vestesi all'Astesana ».

Il 27, a Moncalieri. Per via venne a salutarli Messer Girolamo Lippomano (1), Ambasciatore di Venezia presso il Duca di Savoia, e che si tratteneva sontuosamente in quella Corte « con molta spesa della tavola e della stalla, onorando *così* se stesso e il Principe ch' ei rappresenta » (2). Egli « venne *loro* incontro sopra un cavallo bianco di Regno, vestito di coperta di velluto negro con frangie d'oro d'intorno, e staffe indorate ».

Dopo poco ecco giungere il Duca, Emanuele Filiberto, con tutto lo splendore della sua corte. Venturino ci descrive minutamente questo corteo; lasciamolo parlare. « L'abito di S. A. era cappotto di teletta, colletto di velluto nero tagliato lungo puntato d'oro, cappello alto d'ermesino con molte piume con medaglia, stivaletti bianchi, sproni indorati; bello e grazioso d'aspetto, di onesta statura, di pelo rosso (3), di età di trentott'anni (4), per nome Emanuele Filiberto, quale ha origine dalli Duchi de' Sassoni e cominciò il Ducato già anni 400 in circa ».

« L'ordine che venne S. A. è questo. Innanzi S. A. era una compagnia di cavalli leggieri, poi cento gentiluomini sontuosi e bene a cavallo, dietro una compagnia d'uomini d'arme e armati con pennacchioni; dalle bande cinquanta archibugieri con morioni, vestiti alla divisa di S. A., rosso con guarnimento di velluto nero riempito di cordon giallo, e altrettanti alabardieri, similmente vestiti (5): tutti a piedi, che pigliavano in mezzo cinquanta paggi in simile abito, bene a cavallo, con due valigie e un nano in mezzo a due staffieri in divisa; poi, a mano, due cavalli morello e baio con coperte di velluto cremisino con ricamo d'oro,

(1) Successo nell'ufficio d'Ambasciatore a quella corte di Savoia a messer Francesco Morosino il 1570, vi rimase sino all'anno 1573.

(2) *Rel. Tiepolo* 1572. Albèri I, V, 198.

(3) S. A. « è piccolo e bianco di carnagione e di pelo biondo, con le gambe un poco inarcate, riuscendo però tutto insieme di aspetto graziose e amabile. Non ha alcun pelo canuto nella testa nè nella barba, sebbene ha fornito 42 anni, essendo nato l'anno del 28, alli 8 di Luglio » (*Rel. Morosino*, 1570. Alberi II, II, 159). Amava il moto, la caccia, gli esercizj del corpo (Vedi pure *Rel. Correr* 1566, Alberi II, V, 4 e *Rel. Zane* 1578, Alberi II, V, 50).

(4) Nato a Chambery l'8 Luglio 1528, nel 1571 aveva quarantatre anni.

(5) La corte del sig. Duca « è veramente molto onorata; e prima consiste in due guardie, una di 60 arcieri a cavallo, l'altra di 60 archibugieri a piedi, vestiti tutti della sua livrea, che è di giallo e negro... » (*Rel. Morosini* 1570. Albèri II, II, 162).

con impresa o insegna piuttosto, d'una x con corona d'oro sopra, con lettere spagnuole: Adelante, che dicono: innanzi; impresa del Principe Carlo Emanuele, suo figliuolo (1), quale mostra veramente voler andare innanzi negli onori e nella gloria e superare il padre ». Venivano dopo « sei trombetti in divisa, con la medesima impresa »; e dietro « S. A. solo, seguito dal detto Principe suo figliuolo d'anni ventidue, da un'altra compagnia d'uomini armati e d'altri cento gentiluomini e poi infiniti altri, ciascuno bene a cavallo e riccamente vestito. Tutti questi si posero con bell'ordine alle bande della via e con inchino posero in mezzo il Legato, a cui S. A. fece riverenza; non smontò ». Così in compagnia, seguitarono il viaggio.

Giunti ad « un tiro di mano dalla muraglia di Torino, *quei di* Chieri, Moncalieri, Villanova, Villafranca e Rivo, in numero di duemila, parte picche corsaletti e parte archibugi con murioni, che con insigne e tamburri in ordinanza si fecero incontro al Legato, a cui dal lato destro era S. A., facevano quasi mostra d'esercito; e postisi, tutti in un tempo, ginocchioni alla benedizione del Legato, e poi in un medesimo tempo, al cenno della mano alzata dal Duca, lo salutarono con ordinata e ben intesa salva, seguendo poi la cittadella con cinquanta botte d'artiglieria grossa » e altri segni di pubblica allegrezza.

In tal modo si entrò adunque in Torino. « Si smontò al palazzo di S. A. e in piede alla prima sala presentò Madama Margherita di Valois, figlia del re Francesco di Francia, sorella del re Enrico, nepote del presente re Carlo, e moglie del Duca (2), già re

(1) L'illustre barone Gaudenzio Claretta, al quale mi son rivolto per sapere qualche cosa di questo stemma, mi scrive che non ha trovato in nessun luogo questo al quale accenna Venturino. Del resto Carlo Emanuele ne usò parecchi; così lo scudo di Savoia intrecciato da due)(, cimato d'una corona col motto: *Fertque refertque,* altre volte usò il motto: *macra supersunt*, oppure: *parva licet*, talora: *opportere*, tal'altra: *Nec degenero.*

(2) Margherita, figlia di Francesco I (sorella perciò di Errico II e zia di Carlo IX, correggi così quel che dice il Venturino), nacque il 20 giugno 1524. Il trattato di Chateau Cambresis stabilì le sue nozze con Emanuele Filiberto, nozze che furono benedette nella stanza di Errico II, moribondo per il famoso colpo di lancia del conte di Montgomery, scozzese. Margherita, non bella nè giovane, era donna di molto ingegno e di auree doti, dice il Litta. A esempio della celebre Margherita di Valois, *la reine Margot,* la donna più culta dei tempi suoi, amò le lettere, fu dotta nel latino e nel greco, ebbe per amici i principali letterati del tempo. I Valdesi ottennero molto dalla sua protezione, e fu per questo, forse, che il Papa la sospettò d'Ugonottismo. Nel 1574 ottenne da Errico III la restituzione di Savigliano, Pinerolo e delle valli della Perosa. Emanuele Filiberto ebbe per lei grande stima e rispetto « parlandole sempre con la berretta in mano senza mai

dei Cipri per discendenza (1), con la marchesa di Crevalcore e di S. Martino, sua (2) figlia detta Maria (3), e venti dame, vestite tutte alla francese (4), accollate e con molti gonfii sorbiti (?) d'oro, di varii drappi di seta e d'oro, con berrette di velluto con piume piccole e medaglie. Non mostrorno molta vaghezza nei volti, essendo pallidissime, come che in farsi tali e schiette studiano assiduamente a usanza francese, per una loro opinione che le donde colorite e grasse attendono alla crapula e al vino, e siano degne di molto biasimo ».

Madama Margherita era « magra assai, ma di faccia e lineamenti che dimostrano maestà e molta grazia » (5). Era « l'abito di madama un raso berrettino, ricamato intorno d'argento, appresso, intorno e da lato puntato da grosse perle. È di età d'anni cinquanta anzi, ancora che non lo mostri » (6).

« Il Legato non fece l'uso francese nè toccò la mano; solo si accolsero con parole e inchini, e precedendo detta S. A. e dame. E giunto al capo della scala, ebbe incontro il Principe suo figliuolo Carlo Emanuele (7), accompagnato da molti nobili, di età di anni

coprirsi », nè v'era grazia che non ottenesse da lui. (Rel. Morosino, 1570, Alberi II, II, 169, vedi pure Rel. Lippomano). Morì il 1574, mentre che il Duca era andato a Lione ad accompagnarvi Errico III.

(1) È ozioso ricordare come questo titolo di Re di Cipro, entrasse in casa Savoia, per la morte di Carlotta da Lusignano successa nel 1487.

(2) Di Emanuele Filiberto cioè.

(3) Questa figliuola naturale nacque a Emanuele da Laura Crevoli, nobildonna di Vercelli, nel 1556; fu poi dal Duca legittimata. Sposò nel 1570 Filippo Marchese d'Este, e il Duca suo padre le concesse in dote il marchesato di Lango, la signoria di Crevalcuore e 20,000 ducati. (Rel. Morosini 1570, Alberi II, II, 170). Le dava inoltre una provvisione di 8,000 scudi l'anno. (Id. Ibid. 147). Amò teneramente il padre, e morì pel dolore d'averlo perduto nel 1580. Fu sepolta nella cattedrale, nel 1836 fu trasportata nella Badia di S. Michele della Chiusa. (Vedi Litta).

(4) Madama Margherita ebbe sempre d'intorno una corte di francesi, verso i quali era poi larga d'una troppo esagerata protezione (Litta).

(5) Rel. Morosini 1570. Albèri II, II, 167.

(6) Aveva nel fatto 47 anni, essendo nata il 1524.

(7) Il Principe Carlo Emanuele « è tutto il contento e la gioia di S. A. e del sig. Duca; perchè oltre all'essere figliuolo unico e maschio, è anco graziosissimo, sopra tutto nell'età che si ritrova, che pare una maraviglia...; dimostra una maestà e grandezza, che par bene che conosca esser nato Principe; e per vero è allevato tanto alla grande quanto se fosse figliuolo del maggior re del mondo ». La madre lo tirava su con troppo cure, le quali non andavano punto a genio al Duca, che avrebbe voluto educarlo più virilmente. Era colto ed educato finamente (Rel. Morosino, 1570, Alberi II, II, 171. Vedi pure Rel. Lippomano, 1573, loc. cit. pag. 209, e Rel. Zane 1578, loc. cit. pag. 69).

dieci » (1). Questi nobili formavano la corte del giovane Principe; giacchè madama Margherita, sua madre, « gli *teneva* una corte separata di paggi, guardie e altri officiali, separati dalli suoi medesimi, come se fosse un uomo di vent'anni, e in questo *spendeva* tutto il resto delle sue entrate » (2).

Dopo un poco il Cardinal Legato si ritirò nelle stanze che gli erano state destinate, e erano quelle della Duchessa. Il Duca ve l'accompagnò.

Il nostro Venturino ci descrive minutamente queste stanze dove fu alloggiato il Cardinal Legato. Val la pena di riferire le sue parole, chè non sarà privo di curiosità, gittare uno sguardo in quella corte nella quale il duca spendeva per casa e scuderia 40,000 scudi l'anno, e per suo vestire e piacere 6,000 (3), e che un contemporaneo diceva fosse « un piccolo ritratto di quello del re cattolico » (4). Lasciamolo dunque parlare. « Le stanze del Legato erano, come dissi, di madama. La prima, grande, apparata, senza colonne o capitelli, di velluto verde e broccato d'oro. La seconda, con baldacchino di velluto a fiorini bianchi e verdi, con un panno di velluto verde sopra la tavola dove mangiava il Legato, con sotto in terra un tappeto grande sino a mezza stanza, era apparata di velluto verde e broccato d'oro, a colonne con l'arme del Duca, e imprese, come di sotto; e da parte era posto un altro baldacchino di broccato d'oro e d'argento con letto superbo di broccato riccio sopra riccio, oro e argento, con traverse di perle e cortinaggio del medesimo, e sopra il baldacchino del medesimo; e un altro baldacchino da banda di broccato simile senza perle, e nel tavolino un panno di broccato d'oro e quattro sedie di broccato d'oro e d'argento con perle ».

« Passate queste stanze, s'entra nella galleria di S. A., e di lì in un salone vestito di velluto rosso e broccato d'oro, senza colonne e capitelli, dove il Legato visitò madama, e gli parlò a man destra, sotto baldacchino simile ». Era madama vestita « di drappo nero, alla francese, con gonfii; e la marchesa, figliuola naturale del Duca nata d'una nobile di Vercelli, *era* poco discosto e più lontano in un cantone ». Donna, quest'ultima, al dir d'un contemporaneo, « di tanta bontà, che *era* generalmente stimata e onorata in tutta la corte e amata assai da S. A. », madama Margherita (5).

(1) Aveva nove anni, essendo nato il 1562.
(2) Rel. Morosino, 1570, Alberi II, II, 172.
(3) Rel. Morosino, 1570. Alberi II, II, 147.
(4) Rel. Zane, 1578. Alberi II, V, 80.
(5) Rel. Lippomano, 1573. Alberi, II, II, 208.

Venturino ci ha accennato più su di certe imprese che si alternavano sui broccati con lo stemma del Duca. Ecco ora come ne descrive alcune. L'imprese erano queste: nell'anticamera, un girasole con motto: *Nil sine luce placet;* un lauro, ch'arde sopra e sotto, con: *silere nescit*; e poi un fior di velluto con altri fioretti intorno: *sic noster amor ;* un lauro illustrato dal sole: *soli semper et uni;* due candele, una estinta e l'altra accesa: *pro fumo lucem ;* una candela, nella camera di Madama, con farfalla intorno: *terrestris lux male tuta*; da un albero fiorito le api: *nil nisi alitus ;* un corallo in mare: *non crescit laetis* (1) *et non decrescit* (2) *amaris ;* Etna che butta foco: *extingui satius quam non erumpere ;* due colonne con fuochi congiunti, sopra il sole e la luna: *sic simul astra petunt* ». Per quanto forse questi motti abbiano dell'arcadico, pure non dispiacciono, massime quell' *extingui satius quam non erumpere* dell'Etna, motto, che s'adatta bene alla casa di Savoia e a quel piccolo e glorioso Piemonte, soffocato e minacciato quasi di continuo dalla cupidigia dei due vicini gelosi e potenti. Anche i broccati rivelano la coltura latina del cinquecento, del parolaio cinquecento. Parolaio sì, ma dotto. E oggi invece!... Ma lasciamo stare questo discorso.

Il giorno dopo l'arrivo, il Venerdì, non fecero altro, riposandosi dalle fatiche del viaggio. Il sabato, dopo d'aver udito messa, il Duca s'intrattenne un'ora col Legato; poi diede udienza, nella quale, dice un contemporaneo, era usato « di tenere quasi il medesimo sussiego e la grandezza *della corte del Re Cattolico*, nel trattare coi sudditi » (3).

Mi duole di non poter seguire passo passo il nostro raccontatore; di non poter fermarmi sulla messa di Domenica, nella quale il Venturino rimase ammirato della devozione del signor Duca (4), che v'assisteva. Era sotto baldacchino « in cappa di te-

(1) Il Ms. ha: *letis*.

(2) Il Ms. par che dica: *durescit;* ma il senso non va.

(3) Rel. Zane, 1578, Alberi II, V, 50.

(4) Essendo il Duca uomo assai religioso e « diligentissimo agli uffici ». Era usato a sentir « la messa ogni giorno, nella quale sta devotissimo, con tutte due le ginocchia in terra sopra un cuscino, ed attentissimo avendo il messale innanzi sopra il quale dice il medesimo che dice il prete, di modo che sa così bene a mente le secrete della messa, come il sacerdote che la celebra ogni giorno ». (Rel. Morosino 1570, Alberi II, II, 155, vedi pure Rel. Correr 1566, Alberi II, V, 6). Pure questo vivissimo sentimento religioso non gli fece piegare il capo a qualche strana pretensione di Roma. E una volta che alcuni di Nizza avevano, a sua insaputa, ritenuta una nave carica di grani che dalla Provenza andava a Roma, avendogli Pio V fatto dire « che lo teneva incorso in scomunica della bolla in *coena*

letta con bottoni d'oro, colletto di velluto nero non tagliato lungo con puntali d'oro e calzoni d'ermesino bianco e scarpe bianche, berretto di velluto con piuma bianca, molto indietro ». Nè posso parlare neppure della precedenza che, con lettera di Roma del 2 agosto 1571, fu concessa per tutto il tempo della legazione al Patriarca di Alessandria sopra ogni dignitario ecclesiastico, sinanco sull'Arcivescovo di Toledo; nè riferire la descrizione che Venturino ci fa di Torino, e della famosa cittadella, fatta erigere da Emanuele Filiberto (1), dove, in una camera, videro una grand'arme « di metallo, di S. A. sostenuta da due leoni, la quale deve porsi sulla porta di questa cittadella, con queste lettere a piede: *Em. Phil. Dux Sabaudiae etc. variis post amissum a suis avitum solium laboribus exantlatis parcta tandem Christi nomine in Belgis victoria et Margherita Francorum Regis sorore in matrimonium ducta receptisque Provinciis hanc arcem pro securitate a fundamentis erexit. MDLXV* » (2). Non parlerò neppure del giardino bellissimo e dei singolari giochi d'acqua che vi erano. Debbo lasciar similmente da parte, perchè troppo lunghe, alcune

domini » e mostrandosi in dubbio il Nunzio se dovesse accompagnarlo a messa come era uso di fare o no, ne prese tanto sdegno che rivolse all'Ambasciatore Veneto quelle fiere parole: « che se il Papa l'avesse per questa causa scomunicato, egli se ne saria curato poco, e che forse il Papa se ne saria pentito ». (Rel. Morosino, 1570, loc. cit. pag. 174).

(1) La cittadella fu cominciata a fabbricare nel 1566 dal celebre Francesco Paciotto da Urbino; fu poi armata nel seguente decennio.

(2) Quest'iscrizione fu difatti apposta sulla parte esteriore del maschio con lo stemma in bronzo di Savoia. Essa fu pubblicata dall'illustre Barone Vernazza in una *guida di Torino* pel 1781, sotto il modesto nome del tipografo Onorato De Rossi, sebben tutta opera del Vernazza, che v'inserì pregevoli notizie storiche, artistiche e bibliografiche. E a proposito di questa arme e di quest'iscrizione, dice: « ... L'artista che fece questa magnifica opera chiamasi Mario d'Alvisi perugino, ed il contratto si fece agli 8 di gennaio 1568 ». Invece l'illustre Barone Gaudenzio Claretta, che mi ha dato queste notizie, mi comunica pure con una squisita cortesia della quale gli rendo grazie, la seguente nota raccolta nei documenti dell'Archivio di Torino, e che è tuttora inedita: « Emanuele Filiberto... Havendo conosciuto per varie prove la sufficienza et isperienza che hanno nell'arte del fondere Maestro Segurano di Ormea ed Antonio suo figliuolo fonditori di nostra artiglieria et principalmente per aver fonduto l'arme et i leoni che vanno posti alla principale porta della nostra cittadella della presente città di Torino, et scoprendo ogni dì in loro maggior scienza et perfettione in detta arte, ci è parso di constituirgli et deputargli per nostri fonditori, con gli onori ec.... ». Da queste lettere patenti, che portano la data del 13 febbraio 1571, vengono, come si vede, ad esser contradette le parole del Vernazza. Quest'iscrizione andò perduta ai tempi della rivoluzione francese dello scorso secolo.

considerazioni politiche che fa Venturino sullo stato del Duca di Savoia, augurandomi che altri, più fortunato di me, possa pubblicare tutta quanta questa sua relazione.

Ma sentiamolo ora che passa a parlare dell'abito delle donne. Il quale « è vago, schietto e gentile, in veste accollata con poca apertura presso al petto, con fettucce, con bottoni, con astoncini ripieni di gonfii bianchi, con lattughini al collo e alle mani, e un poco di strascino; senza molti ornamenti d'oro e di gioie, con le cappelline, e alcune con berrette di velluto, con pennacchi e medaglie, senz'altro velo o copertura, e mostrano disposizione della vita e agilità del camminare. Le corrucciose usano il negro simile con velo lungo, bianco, incrociato al petto; e per piccolo corruccio non portan velo. Salutano e s' inchinano agli uomini con gran piacevolezza e libertà; nondimeno si reputano oneste. E sono belle e bianche assai, e non si lisciano ».

Ma ecco che « la Domenica s'ebbe nuova dell'arrivo in Genova di D. Giovanni d'Austria con li Principi, figlioli dell'Imperatore, che vengono di Spagna » (1).

La partenza da Torino dovè essere posposta dal tempo in cui l'aveva stabilito il Legato per timore degli Ugonotti (2). Finalmente il 2 d'Agosto si partì. Il Cardinal Legato donò nel partire, « alla Duchessa un agnus Dei, grande, miniato con cerchio d'ebano con oro, assai bello, e uno simile, più piccolo, al Principe, che se lo pose al collo ». E siccome il Duca chiese di non essere privato d'un dono tanto prezioso, il Legato ne offrì uno simile anche a lui.

La via da Torino correva prima a S. Michele della Chiusa (3), poi s' inoltrava nella valle di Susa verso il Mongenevro. Le Alpi dovettero senza dubbio fare una grande impressione sull' animo del nostro Venturino, come a chi le vede per la prima volta. Però non gli piacquero punto « gli abitatori, per lo più... irsuti, poveri e abbietti; le donne brutte di volto e di abiti con certi scuffiotti di

(1) Rodolfo ed Ernesto, dei quali si riparlerà più innanzi.

(2) Anche Antonio Tiepolo, recandosi nella state di questo stesso anno come Ambasciatore straordinario della Repubblica Veneta presso Filippo II per congratularsi delle nozze con Anna d'Austria, racconta aver fatto questo viaggio « con molto travaglio e con molto pensiero per suspicione degli Ugonotti, che si dicevano stare alle strade ». (Vedi la sua Rel. nell'Alberi I. V. 199).

(3) Celebre Badia fondata nel 966. La storia della sua fondazione scritta da Guglielmo monaco di Cluny, fu comunicata dal Baluzio al Mabillon. Fu in questo monastero che Alferio di Pappacarbone, fondatore della Badia della Trinita di Cava, il quale si recava legato in Germania presso Guaimario III, trovandosi in fin di vita fece il voto di farsi monaco e ricevè l'abito dalle mani di S. Odilone. (Mabillon, *Annal. ordinis* ad ann. 966 e 1025).

tela grossa sino alla fronte, simili alle berrette ascolane, e li busti scollati dinanzi assai, come le vesti de' Greci o Turchi, e alti di dietro e di color diverso alle vesti, con scarponi ».

Finalmente, « in Embrum (1), si viddero alcune donne con miglior foggia e più garbata, nelle vesti quasi ordinarie di Piemonte; e in testa, al mezzo quasi, una corona fatta di carton grosso ripieno di fettuccia di seta, altre pulite altre a smerli, con fuori da banda destra una ciocca di capelli, come un pennacchio, che nelle giovani non passa senza vaghezza, come anche il portare una benda di velluto larga quattro dita alla fronte con scuffia di seta a selare (?) e per lo più di pelo di velluto negro a fiocchi ».

Il 9 Agosto erano a Sisteron sul confine del Delfinato. Vi trovò « belle donne, vestite come quelle di Embrum, e più comunemente usano la benda di velluto alla fronte ed un'altra simile per lungo in testa che fa pizzo, ed ha del grande; portando alcune le berrette con pennacchi e per lo più scuffiotti in mezzo elevati, con piastre d'oro a foggia di core dalle bande presso l'orecchie, sendo nel resto la veste accollata con lattughe alte assai e con l'apertura del busto da capo; e sono gravi e cortesi ».

L' 11 Agosto erano a Lauris. Scesero sulla strada « cinquanta Ugonotti, armati solamente di spada; li quali, stretti insieme, stettero a vedere, non si cavando berretta nè inchinandosi alla Santissima Croce nè al Legato. Erano di vista torbida e villana; e io, non sapendo che eglino fussero tali, gli domandai il nome di quella fortezza; mi feci poi per questo ribenedire dal Legato, il quale me n'aveva ripreso ».

Il 13 Agosto giunsero alla fine ad Avignone, e vi si fermarono qualche giorno per riposarsi alquanto. Venturino mise a profitto questo tempo per scrivere i pensieri che gli destavano nell' animo la famosa città, il palazzo dei Papi, la memoria del Petrarca e della sua Laura; ma non lo seguirò in questa parte della sua Relazione. Debbo invece ricordare un fatto proprio grave; che le gentili Avignonesi non restarono punto contente del Legato nè ammirate della sua galanteria. Figurarsi! Con una scortesia alla quale mi troverei impacciato a cercare un aggettivo, non solo non volle riceverle, ma ricusò sinanco il dono del boccale o bacile di gran prezzo, che gli fu portato « da Consoli, vestiti alla corta, con servitori a rosso, con le chiavi di S. Pietro per segno ».

« In questa città sono le dame pallide; tra le quali, in un paragone di molte, la Madonna di mezz' Agosto, in nostra Donna,

(1) Il Ms. ha: Ambrun.

che si faceva la festa, si vidde Madamigella di Aix (1) che passava tutte di grandezza, bellezza, maestà, gran maniera, accortezza e portamento, con molti abigliamenti e vezzi e collane e coralli alla vesta, al collo, alla cintura, alle mani, con l'acconciatura alla testa. Buona parte delle giovani con rete d'oro all'italiana, ma col balzo più alto e con la scuffia più innanzi, con lattuconi, con vesti di drappi accollate; altre col velluto in testa, che cade dietro come la calza ai frati di quel nome, ma non sì lunga, che la chiamano *ciaperon*, largo quattro dita, usato da donne mature, e le maritate col velluto intorno la fronte largo tre dita, che lo chiamano cornetto, e le damigelle o zitelle col velluto similmente, che lo chiamano roversetto, largo due dita. E tutte, d'ogni sorta, vanno liberamente per la città e fuori a spasso, indifferentemente salutando sempre uomini con l'inchino loro proprio e naturale, e però lo fanno maestrevolmente, e si dice in proverbio inchin francese; e usano per lo più in frotta e giunte a mano, e questo costume è accertato dal Petrarca nel sonetto: Liete, e pensose (2) accompagnate e sole ».

Eppure Venturino di queste gentilissime non rimase troppo ammirato. Chè « una sera di mezz'Agosto vidde al Ponte di Rodano cento e più donne andare a spasso tutte con uomini, che le sostenevano e abbracciavano con molta licenza, quale in Italia sarebbe tenuta infamia scoperta, come forse è anche in effetto, sendo li atti tanto prossimi. E l'istesso fanno la sera per le strade e avanti le case; similmente gl'uomini l'accompagnano alle Chiese, dove si bene tutte portano libri grandi, che dicono essere uffici della Madonna se non son piuttosto Petrarchi, tuttavia perchè attendono a vagheggiare più che ad altro » non sono certo di grande edificazione.

Nè v'è uomo, nè vi potrebbe essere, « se però non vuole essere tenuto matto o senza merito, che non abbia la sua Dama e non la corteggi ai tempi etiam religioso pubblicamente, per mezzo della quale, massimamente s'è di valore, speri favori e grazie dal Re e da altri superiori, come per antico instituto in Francia le Dame abbiano libertà d'entrata in camera del Re e di tutti che governano, senza tenersi porta o guardare dove o perchè vanno, e perciò forse quel Regno patisce tanta licenza e irreligione, qual toglie Dio ».

Le donne, « tutte, portano la borscia e le chiavi, per mostrare che con quelle aprono per tutto e con la borscia pigliano da tutti,

(1) Era, senza dubbio, della nobilissima famiglia dei Savoiardi Seyssel Conti d'Aix, che fioriscono tuttora in Torino.

(2) Il Ms. ha: Felici

essendo tassate d'avarizia, com'è anco costume naturale di donne; e questo bene conobbe e pensò Clemente III, che dicendogli in Francia che una gran dama voleva baciargli il piede per riverenza e la bocca per costume, si trasse un diamante preziosissimo di dito e disse: datele questo, che l'avrà più caro che baciare un vecchio, - schifando così il biasimo della visita e d'essersi lasciato baciare, come fa ancora il Legato nostro, e riprendendo l'ingordigia della *dama*, che forse il fece a disegno o per il costume del paese. Generalmente fanno professione di visitare personaggi e restar a pranzo con loro a far il brindisi e vi restano anche a cena, chè così è costume ».

« Le donzelle si chiamano damigelle, le maritate madamigelle, le donne madama, le patrone maistresse, quali sono guida delle dame; e ognuno ha la sua maistressa eletta come la Dama. In universale le donne usano chiamarsi dame e madame, secondo che sono più e manco giovani e anco più e manco nobili, e questo tra giudiziosi; però tra plebei si chiamano tutte generalmente madame, come intendo in Spagna chiamarsi tutte generalmente signora. L'uso baciar donne è comune tra loro francesi e tra quelli che si sono conosciuti prima, almeno una volta; ma non si accetta in bene da un forestiero che lo faccia dove sia più alloggiato e conosciuto, anzi lo tengono per affronto e se ne risentono, come anco prendono per segno di poca fede e cattiva amicizia e di mala creanza quando un amico conosciuto, tornando a loro, non le baciano, e l'odiano forte, quasi tenendosi da lui disprezzate. Nè si perdona nè a zitella nè ad altra qualità di donna; e quantunque il bacio si dia in bocca, non per questo è lascivo e meno lecito e convenevole che il toccar delle mani in Italia ».

Il 16 Agosto scesero giù pel Rodano a Beaucaire (1), poi per Nimese Lunel Viel (2), di quattrocento fuochi, giunsero a Montpellier (18 Agosto). Quindi, per Pèzenas (3) di cinquecento fuochi e Beziers (4), poi per Curtoville e Narbonne, a Perpignano (23 Agosto). E prima di giungervi, « a un miglio, comparsero li giurati numero cinque, cioè il magistrato, vestito di robboni rossi con fasce negre, con il loro Governatore appresso con robbone di damasco negro sopra un cavallo sauro, con quattro servitori a cavallo, vestiti rosso quasi come cubicularii, e trombetti e tamburri; e inchinati

(1) Il Ms. ha: Belcairo.
(2) Il Ms.: Luneville.
(3) Il Ms.: Pisonas.
(4) Il Ms.: Bisiers.

spagnolescamente il Legato...... se ne andorno avanti » verso la città. Dove, proprio nell'entrarvi, il nostro Venturino vide, non gratissima vista, sopra un torrione un giustiziato e sopra un altro il capo d'un condannato per falsa religione.

A Perpignano ebbe Venturino l'occasione di ammirare l'industria della città, e ricorda che vi si lavorano « corami e panni e rascie, massime incarnate, ch'in Roma si chiamano Perpignane e sono belle assai, tinte nella grana di Nimes e di Narbona e panni sodi da cavalcare e da strapazzo, che non vedono mai fine ».

Partirono subito. La sera del 24 dormirono a Figueras (1); poi per Girona, a Barcellona (26 agosto) dove si fermarono qualche giorno. Il Legato fu alloggiato nel palazzo del Vicerè. E intanto Venturino se ne andava su e giù per la bella città, e notava come « vestono gli uomini a l'italiana. Le donne portano mantelli neri di seta o di buratto, come da monache: sono vesti accollate con lattughe, un toccato di velo sino a mezzo la fronte e il sombrero, cappello di feltro fino, piano e col cordone quasi come di referendario; e usano portare molte gioie e ornamenti. Gli uomini corocciosi portano la cappa lunga, quasi a terra e la berretta tonda alla rovesciata, che la chiamano cappellina, gorra e barra ».

Il 2 settembre ecco la comitiva di nuovo in via, per Vendrell (2), (5 settembre), Tarragona (3), Tortosa, dove trovarono cattivo vino, entrarono a Traiguera (4), nel regno di Valenza (10 settembre).

Il 12 giunsero a un borgo che Venturino chiama Boriolo. Dove videro i « Mori fatti cristiani al tempo di Ferdinando il Cattolico (5)... *che* sono di colore arsiccio in bianco di quello de'Mauritani sotto la fè di Maometto; sono poverissimi e fanno anche la penitenza del peccato antico dell'infedeltà, e portano scarpe di scorda. In alcune ville vicine vi abitano altri simili. Le donne loro più nobili e più ricche con certi ferri infocati coloriti si di-

(1) Il Ms. Figheras.

(2) Il Ms. Vandriglia.

(3) Il Ms. Tarracona.

(4) Il Ms. Troghera.

(5) Ferdinando li debellò, prendendo loro Granata, nel 1491. Furono costretti a farsi cristiani o a partire per l'Africa. Preferirono di farsi cristiani, e furono battezzati; « ma ritennero però sempre nell'animo la loro maomettana religione e nell'esteriore l'abito, la lingua, i bagni e tutto l'uso di vivere alla moresca; e quantunque in chiesa facciano nominare i figliuoli con nome cristiano, nondimeno in casa si chiamano con nomi moreschi ». (Rel. Donato, 1573, Alberi I, IV, 406; vedi Rel. Bodoero, 1557, loc. cit. I, III, 257 e Rel. Tiepolo, 1563, loc. cit. I, V. 19).

pingono le carni per ornamento, e pare abbracciare imagini e figure ». Venturino accenna allo stato miserissimo di quella gente con queste sole parole. Fanno per la brevità loro e per il modo indifferente col quale le dice proprio rabbrividire chi le legge, quando si pensa quali terribili sofferenze ebbe a sopportare quella povera gente, pel fanatismo religioso. Si pensò che cominciando col costringerli ad abbandonare le loro costumanze avrebbero finito col perdere anche le credenze, e da quel momento ebbe principio una serie di sevizie inaudite. Uno storico spagnuolo, che ha scritto la storia della loro rivolta, ci racconta questi tormenti. L'inquisizione rivolse a essi un pensiero tutto speciale; il Re con prammatica del 1556 impose che lasciassero la lingua araba e ogni specie di commercio o relazione fra essi, li privò degli schiavi neri che amavano teneramente, li costrinse ad abbandonare d'un tratto gli abiti orientali e a vestire con gran spesa abiti castigliani, obbligò le donne ad andare a viso scoperto, che, secondo le loro abitudini, era quasi violarle. S'aggiunse, che sarebbero stati privati dei loro figliuoli per farli allevare in Castiglia, furono vietati i bagni ai quali erano usi per nettezza e per diletto, poi la musica, i canti, le feste, il ballo, ogni specie di sollazzo (1). Trattati peggio che schiavi, insorsero. Raccolte armi e munizioni nelle aspre montagne di Alpujarra, eletto a loro capo Ferdinando di Valor del sangue degli antichi Re, che prese il nome d'Aben Humeya, si mossero, ma non riuscirono ad impadronirsi di Granata. E i soccorsi ricevuti dal Sultano Selim furono assai lievi. Eppure, così pochi com'erano, si difesero come leoni e tennero a bada per otto mesi continui un esercito numeroso condotto da D. Giovanni d'Austria. Poi vennero meno. Non si possono ridire le efferatezze usate dagli Spagnuoli in questa guerra, se si può chiamare così piuttosto che caccia d'uomini. Aben Humeya ed Aben Boo, suo successore, furono assassinati da certi Mori ai quali gli Spagnuoli avevano promesso a tal prezzo l'impunità; migliaia di prigionieri passati a fil di spada, intieri villaggi della pianura incendiati, gli abitanti uccisi solo perchè sospetti, altri venduti come schiavi, altri menati a mandre nell'interno della Castiglia, dove perirono di patimenti e di stenti (2). Furono gli avanzi di questa nobilissima gente che vide nel 1573 l'Ambasciatore Veneto, Leonardo Donato. « Quelli che di Granata, – egli scrive, – furono nel 1570 dispersi

(1) Diego Mendoza. Guerra de Granata Hecha por el Rey de Espana Felipe II contro los Moriscos ecc. Valenza 1776, cit. dal Sismondi, De la litterature du midi de l'Europe. Bruxelles 1837, vol. II. p. 189.

(2) Sismondi, op. cit. p. 190.

per la Castiglia furono poco meno di 100,000 tra uomini, donne e garzoni; una parte dei quali, nelle miserie e nelle afflizioni vedute anche da me, del loro ramingare sono morti; e degli altri si tiene da uomini deputati nei luoghi dove sono, un conto particolare, che non possono muovere un passo sotto gravissime pene senza il bollettino della licenza ». Vietato di parlare la loro lingua, vietato l'accostarsi al mare, « custoditi come gente nemica » tenuti in una schiavitù, senza esempio, perchè smarrissero sin « la memoria della loro origine ». La cupidigia del guadagno, celata abiettamente sotto lo spirito religioso, aveva spinto i loro padroni a imporre « una pena pecunaria, quando nelle feste non comparivano a messa o al suono dell' ave Maria non s' inginocchiavano, *ed* erano rigorosi riscuotitori di queste pene, e perturbavano la quiete e la povertà di queste genti con molte vessazioni » (1). E tutto questo Venturino non lo trovava strano, lo diceva *pagare la penitenza dell'antico peccato d' infedeltà* !

Filippo II, che diè principio alla persecuzione, per stare in pace con la coscienza ne dimandò un teologo, chiamato il Padre Odorici, il quale gli rispose: – Più nemici si distruggono, e meno ne restano. – (2) Povero Padre ! questa pia risposta non era andata proprio a pescarla nell' Evangelo!

Ma rimettiamoci in via col Legato, che da Boriolo andò alla Badia di S. Michele del Reis, dove giunse il 14 Settembre. « Questo monasterio... fu istituito già dalla duchessa di Calabria, moglie di Ferdinando d'Aragona, duca di Calabria (3), che la sposò per comandamento di Carlo V, essendo lei vecchia, acciò non avesse da lei figliuoli e non pensasse nel Regno di Napoli, nel quale egli pretendeva. Sono ambedue sepolti quivi presso l'altar maggiore. Lassò la

(1) Rel. Donato, 1573. Alberi I, VI, 407. È ozioso il ricordare come, non volendo abiurare la loro fede, furono espulsi interamente dalla Spagna nel 1610.

(2) Sismondi, op. cit. loc. cit.

(3) Ferdinando, figlio di Federico III Re di Napoli, fatto prigione a Taranto da Consalvo il Gran Capitano, che, come dice bene il Balbo, macchiò sue glorie in quest' infamie. Per dire il vero, i Rettori di Taranto non resero la città senza far prima giurare a Consalvo sull'Ostia consacrata che avrebbe lasciato libero il giovane Duca di Calabria. A malgrado di questo giuramento Consalvo lo ritenne prigione, mandandolo a quel Ferdinando che s'onorava del titolo di Cattolico, e che lo tenne, guardato, a Xativa. Nel 1516 ricusò la corona d'Aragona offertagli da quegli Stati; perciò fu liberato da Carlo V, o meglio ritenuto in una specie di libera prigionia. Gli fu fatto sposare Orsala Germaine de Foix vedova di Ferdinando il Cattolico, e, morta questa dopo dieci anni, Donna Mencia da Mendoya, tutte e due donne conosciute per sterili. Morì il 1590 di 62 anni, essendo nato ad Andria il 1488 (Murat. ad ann. - *Art de verifier les dates*. Paris 1787, Vol. III, pag. 850).

duchessa contanti in mano del duca 100,000 scudi per questa istituzione o più presto mutazione o ampliazione di loco. Ma Carlo, venendo a coronarsi a Bologna (1), li ebbe in prestito e non li restituì; tuttavia il duca, ottenuto da Paolo III santa memoria e fatto dare alli monaci che vi stavano prima di S. Bernardo un loco in Valenza, cominciò la bella fabbrica che si vede imperfetta e si va seguitando con l'entrata che detto duca gli lasciò di 6,000 scudi l'anno di otto castelli, che erano suoi liberi nel regno d'Aragona ».

Venturino visitò con cura la Badia, e fra le immense ricchezze, che qui non ho luogo per enumerare, ricorda « una manica di camicia della duchessa tutta lavorata di seta e d'oro, sì grande che serve per camicio e li Padri vi portano il santissimo sacramento all' infermi ». Vide pure « li vestimenti del battesimo e della culla di detto duca lavorati d'oro e di perle sopra cambrai finissimo con molt'altri preziosissimi ornamenti ». Vide « il ritratto del re Alfonso il savio (2), e in tavola tutti i re d'Aragona e di Castiglia sino a certo tempo, e in una tavola grande era l'arbore di detti Re ». Non trascurò di ammirare la Biblioteca e altre pregevoli cose « donato il tutto da detto duca, che fu, dicono, del detto re Alfonso ».

In questa Badia vennero a render visita al Legato, l'Arcivescovo di Valenza e D. Carlo Borgia, duca di Candia con eletta compagnia di cento nobili.

Il giorno stesso, giunsero a Valenza. Quivi il Legato ebbe molte visite, fra le quali quella del conte d'Olivares, venuto in nome del Re « per servirlo e accompagnarlo sino alla corte ».

Valenza era, dopo Barcellona, la seconda grande città della Spagna che Venturino visitava. Si può perciò facilmente immaginare quanta curiosità avesse d'osservare, di notare, d'appurare. Si dilunga a principio sulle lodi del vescovo che aveva tolto l'uso dei bagni in comune fra uomini e donne, che aveva confinato in un luogo solo le donne di mal affare, e riferisce i regolamenti ai quali le aveva assoggettate. Credo più bello di sapere come il Legato facesse un giro per la città. Dagli abitanti « si fece per le vie e finestre una mostra splendidissima di tutte le ricchezze loro non solo delli eserciti ma dell'ornamenti delle case et pareva per tutto la fiera, con infinito concorso di popolo per vederlo ancorchè andasse in cocchio. Si trovò nella piazza una nave posticcia messa in oro con remi rossi e vele

(1) La coronazione seguì nel 1530 per mano del Papa Clemente VII.
(2) Alfonso X, Re di Castiglia, detto *el Sabio*, che regnò dal 1252 al 1282. Fu uomo assai colto, e amò grandemente gli studii astronomici. Si debbono a lui le famose *tavole Alfonsine*.

di seta, con alcuni versi in castigliano, che... » sono molto brutti, e non val la pena di riferire.

Ma credo più che di tutto questo il nostro Venturino dovette restar incantato di quelle « donne di Valenza, *che* sono più belle dell'altre sinora viste in Spagna e più invernisate o lisciate e liberissime nella vita loro. Vanno a spasso con cavalieri a piedi, in groppa alle mule, in cocchio, con troppa licenza. L'Ariosto scrisse che Fiammetta la quale fece sì solenne burla alli due cavalieri che giacevano seco era Valentiana, li cavalieri similmente. Sono tanto intesi a servirle per principale professione, che non lasciano a dietro esquisitezza alcuna, somigliando tutto quel Ruggiero mancipio d'Alcina, del quale disse il medesimo Ariosto:

Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo (1).

Vestono con ogni sorta di lindezza e ornamento, ben spesso piuttosto muliebre che virile, e le donne con tutta la lascivia, con abito come quello di Barcellona e di più si coprono il volto, forse per andar più libere, col mantello o colla ventarola, che tutte portano; usano pianelle dette Chiappines, altissime nella foggia di zoccoli d' Italia, sono variamente dorate e dipinte ». Il Venturino godè ben poco della compagnia di queste belle Valenzane, giacchè il 18 Settembre si rimisero in via. E come si mossero, vicino alla porta, « molti cavalieri Valentiani li rappresentarono il gioco della canna così: erano dieci per banda, riccamente vestiti, con una manica di camicia lavorata di seta e d'oro per divisa, con lancie buse, sottili come canne, con scudi coperti di bue e di dante a luna, alla moresca, sopra bellissimi ginetti. E a uno, a due, a tre correvano verso li altri contrarii, come invitandoli a battaglia. Poi tutti insieme, lanciandosi contro le canne, che così chiamano, con molta agilità, percotendosi, urtandosi, ritirandosi in giro, in squadrone con molta maniera, finalmente una parte cedendo ed arrendendosi all'altra, come a vincitrice ».

Il 28 Settembre incontrarono « l' Ill.mo cardinale Spinosa (2), Presidente della S. Inquisizione e del Consiglio Reale di Spagna,

(1) Vedi *Orl. Fur.* c. VIII, st. 55. A questi versi il Casella nota, che Valenza « era celebre a quanto pare in quel tempo per effeminata mollezza specialmente nei paggi che servivano le donne »; ed aggiunge alcune parole della *Rel. del Botero:* « I Valenzani amano i passatempi e l'ozio, al che gl' invita l'amenità del territorio e la gentilezza dell'aere ». Si può dire che il brano del nostro Venturino sia un commento che va a capello ai due versi dell'Ariosto.

(2) Don Diego Espinosa nato nel 1502. Cominciò col segnalarsi nell'insegnamento del diritto civile e canonico. Fu poi uditore di Siviglia e Reg-

Arcivescovo di Seguenza, che ha d'entrata scudi 20,000 e dell'officj sopradetti ha 10,000 scudi di provvisione, uomo di cinquantatre anni benchè più ne mostri, d'aspetto gioviale e grave, con mantello di rosato e cappello di velluto carmesino, qual usa talora il Papa, con dieci paggi a cavallo, vestiti a casacca e tabarro rosso e cappello negro con piume e altri dieci a piedi similmente vestiti e due carrette ornatissime dietro e cinquanta gentiluomini bene a cavallo in compagnia ». Eppure a malgrado di tanta magnificenza, non potè scansare d'esser censurato su qualche cosa. Venturino nota che « fu reprensibile nel cappello, quale in nessun modo conviene a Cardinale, così anco nelli paggi essendo vecchio e poi nobilmente nato e nel portare al collo una croce di diamanti scoperta con una catenina d'oro e nel fermarsi quando vide il Legato e aspettarlo e con li guanti vestiti in mano toccar la mano al Legato; ma può scusarsi non essere stato a Roma nè versato nelle ceremonie e osservanze dei cardinali. E fatta accoglienza con' umiltà, camminò alla sinistra del Legato ».

Avevano oltrepassato di poco un borgo detto Barrasio che « si presentorno otto giovani in abito di donne egizziache ricco e vago, portando in testa una ghirlanda elevata alquanto in mezzo, in forma di rocca o di piramide o di giglio o d'altra simile invenzione, con cerchio di piastre sottili d'argento riempito di bottoni d'argento a nodi, a serpe, a fiore, dal quale pendevano piccoli specchi o lame d'argento diversamente lavorate; tenevano cinte artistiche di velluti e broccati e traverse di fina tela moresca allacciate in oro, con vesti di drappo rosso sotto, scarpe di feltro variamente colorite ».

« Queste, seguite da otto serventi all'istesso modo ma più bassamente vestite, incontrorno il Legato ballando a suono di timpano. Nell'istesso tempo comparvero otto giovani, vestiti di colletti di coio e ballorno quelli con quelle e queste con questi in giro, in moresca, una *danza* intrecciata assai vagamente e bene, essendo li abi-

gente del Consiglio Reale di Navarra. Entrò nel Consiglio dove « fu posto innanzi da Ruy Gomez per dare autorità... ai suoi dipendenti ». Ma Gomez non tardò a pentirsi « largamente... di averlo tanto inalzato », giacchè non fu creatura docile ed entrò tanto nell'animo del Re « che è cosa strana ». *Rel. Cavalli* 1570. Alberi I, V. 180). Salì ai più alti onori: Presidente del Consiglio di Castiglia, Inquisitore generale di Spagna, Soprintendente degli affari d'Italia, Capo del Consiglio di Stato e del Consiglio privato, Vescovo di Seguenza, creato Cardinale nel 1568. Ma si procurò molti odii, odii di cortigiani che sono i peggiori. Cadde dall'animo del padrone; perdè l'alto ufficio nel 1572, e il 5 Settembre dello stesso anno morì, ammazzato, pare, dai suoi medici, che, come si crede, lo spararono prima che fosse morto.

tatori di questo luogo discesi da' Mori e ritenendone ancora il colore e costume. Vennero poi quattro in abito da vecchi e chi con cimbali in mano, chi con cifalo, chi con chitarra, chi con sordina sonando, ballavano anco loro in giro figurato per Portoghesi, dei quali i Spagnoli si ridono reputandoli goffi come eglino fanno de' Spagnuoli, reputandoli ganimedi e gloriosi. Vennero poi tutti insieme saltando, avanti al Legato e alla croce mescolati con religiosi » che erano venuti anche loro in processione con la croce per riverire il Cardinale. Il quale rimase assai dispiaciuto di quella danza, dicendo gravemente che neppure l'esempio del santo Re David, il quale ballò dinanzi all'arca del Signore *et placuit Domino* valeva a scusarli. Le danze continuarono a ogni modo sino al palazzo dove il Legato fu albergato.

Quel giorno il Cardinale desinò « in pubblico sotto baldacchino di velluto rosso con fregi di broccato d'oro. Sedde nel capo della tavola; da un lato era il detto Cardinale Spinosa con li prelati nostri, dall'altro il Conte Olivares D. Roderico de Castro figlio del Conte di Lemor, primo inquisitore regio, quale fece prigione l'Arcivescovo di Toledo ora sostenuto in Roma in castello (1), il sottovescovo di Segovia e alcuni altri nobili. La mensa fu lauta, ben servita in argento, a spese di detto Cardinale. La sala dove si mangiò era vestita di finissimi panni di seta e d'oro istoriati »; e il diligente Venturino descrive assai minutamente tutto quello ch'era rappresentato su questi drappi, ci ripete le iscrizioni illustrative, i motti ecc.

Eppure credo che sia più vario, più pittoresco, più pieno d'attrattive per il lettore descrivere l'entrata in Madrid, l'incontro con Filippo II. Ma

Piacciavi udir ne l'altro canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

(*Continua*). EMILIO NUNZIANTE.

(1) Il famoso Bartolomeo Carranza, il quale, benchè fosse stato quello che più aveva contribuito col Card. Poole al ristabilimento del Cattolicismo in Inghilterra sotto la Regina Maria, pure non potè sfuggire al tribunale dell'Inquisizione. Trovarono nelle sue opere sedici articoli nei quali, a loro credere, il Carranza sembrava accostarsi alle opinioni dei protestanti, specialmente intorno alla giustificazione. Il Llorente nella sua *Storia dell' Inquisizione* ha parlato a lungo di questo processo.

ARCHEOLOGIA

SULLA VOCE LACONICO

applicata ai Sudatorii antichi.

Quella specie di bagno, colla quale gli antichi, mediante il semplice calore (*siccus calor*, *siccus* o *aridus vapor*) si procuravano una abbondante traspirazione, per raffreddarsi poi a un tratto immergendosi nella piscina o sottoponendosi al getto d'una doccia, è stata dagli scrittori greci, come dai latini, indicata in diversi modi. Erodoto la chiama ἑλληνικὴ-πυρίη (1), Filisto presso Polluce πυρίαμα (2), Aristotele πυριατήριον (3), sebbene alcuni vedano in questa voce designato il *caldarium;* e pare che la forma particolare della cella adoperata per sudarvi avesse in mente Eratostene, quando per ispiegare una voce di Cratino affermò essere somiglianti gli ombelichi delle fiale alle cupole dei bagni (4). Da Galeno poi è detta più chiaramente ξηρὸν βαλανεῖον (5), il *bagno secco* de'nostri archeologi, e con specificazione anche maggiore in quanto alla forma è appellata ξηρὸς θόλος da Alessandro Afrodisio (6). A questa sembra alludere Alcifrone, il quale a uno che ha freddo dà il consiglio di correre nelle cupole o nei forni dei bagni (7); nelle Glosse antiche finalmente la troviamo indicata semplicemente col nome di ἀφιδρωτήριον (*sudatorium*). Fra i latini abbiamo Cicerone che la chiama una volta *assa* (n. pl.) (8), espressione che nelle Glosse citate è modificata in *assa cella* (9); nel 699 di Roma il medesimo scrivendo ad Attico (10) gli significa di averne fatta co-

(1) IV, 75.

(2) VII, 178.

(3) *Problem.* II, c. 11, 29, 32.

(4) Presso Ateneo, XI, 104.

(5) *De sanitate tuenda,* III, 4, 13.

(6) *Problem.* I, 41.

(7) *Epist.* I, 23.

(8) *Epist. ad Quinctum fratrem,* III, 1, 2: *Assa in alterum apodyterii angulum promovi, propterea quod ita erant posita, ut eorum vaporarium esset subiectum cubiculis.* Il Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, Leipzig, 1879, I p. 281, nota 10, non so come, ci ha veduto un'*assa cella.*

(9) Marquardt, *loc. cit.* nota 9.

(10) *Epist. ad Att.* IV, 10.

struire una nella sua villa di Pozzuoli, e allora la chiama *laconicum*; secondo il Marquardt (1) l'avrebbe ricordata molto innanzi Plauto colle parole *unctiones graecas sudatorias* (2), le quali però a me sembrano un po' troppo generiche; Vitruvio poi la chiama sempre *laconicum* (3), e due volte l'appella nello stesso modo Celso (4), che altrove usa l'espressione di *assa sudatio* (5); *laconicum* la chiama pure Columella (6); Seneca la indica col nome di *Sudatorium* (7), Plinio con quello di *balinea ardens* (8); *laconicum* finalmente ricomparisce in una iscrizione pompeiana (9). Lascio da parte Ammiano, che fa menzione troppo indeterminata dei *tholi balnearum* (10).

È facile riconoscere come queste diverse denominazioni siano derivate dal diverso aspetto sotto il quale gli scrittori considerarono il Sudatorio; alcuni de'quali ebbero riguardo al solo modo di sudare (πυρίαμα, πυριατήριον, ἀφιδρωτήριον, *assa*, *sudatorium*), altri alla forma particolare della cella (θόλος), altri a queste due cose insieme (ξηρὸς θόλος) altri finalmente all'origine di siffatto costume (ἑλληνικὴ πυρίη); e su ciò non occorre spendere altre parole. Ma è da domandare invece: che cosa volgevano in mente Cicerone, Vitruvio, l'autore della iscrizione pompeiana, Celso e Columella quando indicarono il Sudatorio col nome di *Laconicum*? Pensavano forse all'origine di questo bagno, tenendola per *spartana*? Se si deve prestar fede a Marziale, fu appunto così; poichè egli mostra di credere spartana l'invenzione dei Sudatorii, dicendo:

Ritus si placeant tibi Laconum
Contentus potes arido vapore
Cruda Virgine Marciave mergi (11).

Della opinione stessa s'era già manifestato Strabone quando di un certo popolo, che soleva ungersi, sudare in pietre infuocate e subito dopo lavarsi nell'acqua fredda, disse che viveva alla sparta-

(1) *Op. cit.* p. 281, nota 10.
(2) *Stichus*, 229.
(3) V, 10, 11; VII, 10.
(4) I, 3; II, 17.
(5) III, 27, 3.
(6) Nella prefazione.
(7) *De vita beata* VII, 3, *Epistolae* 51, 6.
(8) *Hist. nat.* XXIX 1.
(9) *Corpus Inscr. latin.* I, 1251. *C. Ulius C. f., P. Aninius C. f. II. V. I. D. Laconicum et destrictarium faciund. et porticus et palaestr. reficiunda locarunt.*
(10) *Rer. gest.* lib. XXVIII, 4. 9.
(11) VI, 42.

na (1). E più apertamente lo dice Dione Cassio, dove racconta che Agrippa costruì un Sudatorio laconico, e tutto inoltre il Ginnasio da lui fatto edificare chiamò *Laconico*, perchè allora i Laconi più specialmente pare che costumassero di nudarsi e ungersi coll'olio (2).

Che se presso alcuni avesse poco peso l'autorità degli antichi, i quali è ormai provato per parecchi esempi che nel tramandare il ricordo sul modo di vivere dei loro antenati più remoti caddero in frequenti errori, si consultino i Lessici più recenti e i trattati d'antichità compilati da uomini dottissimi dell'evo moderno, e si vedrà che la pensano tutti come Strabone e Dione Cassio. Io ne sceglierò uno fra questi, valentissimo, rapito da poco alla scienza, per mostrare che anco gli ultimi progressi di questi studi non hanno fatto cambiare essenzialmente su tal proposito la comune credenza degli antichi. Lo Stark infatti, nelle aggiunte che fece alla seconda edizione del Manuale di Antichità Greche dell'Hermann (3) è di parere che il costume di promovere la traspirazione mediante il calore e di farla seguire da un immediato bagno freddo si possa considerare d'origine spartana; e avverte solamente che la forma particolare data al bagno secco per ottenere con più facilità quell'effetto, fu opera degli architetti posteriori. Solo il Marquardt, fra gli scrittori più recenti che ho potuto esaminare, si stacca affatto dalla opinione generale, negando che questa specie di bagno fosse propria degli Spartani, e dice al contrario che fu ab antico in uso in tutta la Grecia (4).

Chi è nel vero di questi due? Vediamo se ci riesce di deciderlo, giacchè lo Stark afferma la cosa senza addurre testimonianze inconfutabili, e il Marquardt stesso la nega senza diffondersi in dimostrazioni che non ammettano replica. Quindi è permesso a noi di considerarla più attentamente, per poi rigettare e accogliere quello che il nostro criterio ci suggerisce, sicchè la mente si acquieti a una conclusione.

(1) Λακωνικῶς διάγειν III, 3. 6.

(2) 53, 27: τὸ πυριατήριον τὸ Λακωνικὸν κατεσκεύασε. Λακωνικὸν γὰρ τὸ γυμνάσιον, ἐπειδήπερ οἱ Λακεδαιμόνιοι γυμνοῦσθαί τε ἐν τῷ τότε χρόνῳ καὶ λίπα ἀσκεῖν μάλιστα ἐδόκουν, ἐπεκάλεσε.

(3) Dritter Theil, die *Privatalterthümer* enthaltend. Heidelberg, 1870, § 23 p. 177. « [Als ursprünglich lakonisch kann man die Verbindung eigentlicher Schwitzbäder mit nachherigem kalten Bad oder Douche betrachten, eine Weise, welche in der späteren Entwickelung der Badeanstalten ihre bestimmte architektonisch entwichelte Stätte erhielt.] ».

(4) *Op. cit.* p. 282: « In Griechenland ist diese Art des Bades altherkömmlich und nicht den Lacedämoniern eigenthumlich ».

Per me, dico subito che ha ragione il Marquardt. Se infatti il bagno secco avesse avuto origine dagli Spartani, come mai Erodoto lo avrebbe indicato coll'espressione generale di ἑλληνικὴ πυρίη? Si dovrebbe supporre che fosse ignoto a Erodoto ciò che sapevano più secoli dopo i latini di un fatto così lontano da loro? E anche senza questa testimonianza accennata dal Marquardt e autorevolissima perchè la più antica, è egli ragionevole ammettere che siffatto bagno avesse principio da Sparta, dove in fatto di usanze suggerite dalla voluttà, o vogliasi pur dire dall'igiene, si era molto indietro alle altre città greche, dove la gioventù non si lavava nè si ungeva se non in certi giorni dell'anno (1) o ci si contentava (dice lo Scoliaste di Tucidide) (2) di lavarsi nel fiume?

Ma ogni dubbio ce lo toglie un passo d'Ateneo, sfuggito alle ricerche del Marquardt e (ciò che mi fa meraviglia) passato d'occhio al medesimo Stark, il quale l'avea pure citato da sè nelle note al libro dell'Hermann, di cui egli curava la nuova edizione; dal qual passo si apprende che il bagno secco fu inventato dai Sibariti (3). Se ci ricordiamo che Spartano e Sibarita formavano un perfetto contrapposto, si può giudicare quanto abbiano deviato dal vero coloro (per quanto sia grande il numero, il valore e l'antichità) che attribuiscono al primo un'usanza del secondo.

Si può opporre che anche la notizia fornitaci da Ateneo, appunto perchè si riferisce a cose da lui lontane, sia da mettersi fra le inesatte che ci vengono dagli antichi. Nè io lo impugno. Ma tocca a noi a distinguere le vere dalle false, a conciliare le contradittorie, esaminandole razionalmente, spiegandole col sussidio di fatti accertati, di verità fuori di discussione. Ora, in favore di Ateneo sta l'indole stessa della cosa. Se il bagnarsi di sudore promosso dal caldo artificiale e l'immersione immediata nell'acqua fredda s'avesse a tenere come un mezzo di abituare il corpo alle mutazioni repentine di temperatura, niuna difficoltà avremmo di concedere allo Stark che l'invenzione fosse spartana, e l'apparecchio

(1) Schoemann (trad. Pichler) Firenze, 1877, I, p. 320. A pag. 339 dice che per nettezza e per indurare il corpo usavano i bagni freddi dell'Eurota, ai quali aggiungevano di tempo in tempo i bagni diaforetici. In quanto a questi ultimi son persuaso che lo Schoemann gli avrà supposti seguitando l'opinione comune sostenuta dalla tirannia del nome *Laconicum*. Pei bagni freddi v. la nota seguente.

(2) II, 36: *οἱ δὲ αὐτοὶ οὕτω ἐπιπόνως ᾤκουν, ὡς μηδὲ λουτρῶν ἀνέχεσθαι, ἀλλ' ἀρκεῖσθαι τῷ Εὐρώτᾳ ποταμῷ πρὸς τὸ λούεσθαι.*

(3) II, 18, (17): *παρὰ Συβαρίταις δ' εὑρέθησαν καὶ πύελοι, ἐν αἷς κατακείμενοι ἐπυριῶντο.*

solo e le applicazioni ulteriori si dovessero attribuire a tempi di maggiore cultura. Ma se il bagno a vapore è un prodotto di raffinata lussuria, ci persuade meglio riferirlo ai Sibariti, popolo tutto immerso nelle voluttà e quindi d'ingegno particolarmente volto a escogitarne nuovi mezzi, senza negare che le applicazioni mediche del bagno stesso siano opera di popoli e di tempi più colti e perciò posteriori. Anzi io non pretendo che sia proprio sibaritica nemmeno l'invenzione del bagno, come scrive Ateneo. È noto come questo popolo esercitò un commercio attivissimo specialmente coll'Asia minore, e come da ciò appunto crebbe in tanta ricchezza che non ebbe più stimolo alla sua prima attività e si lasciò andare a un tenore di vita così effemminato da divenire proverbiale. Facile pertanto è il supporre che durante queste relazioni commerciali prendesse dall'Asia, oltre le ricchezze, anche i costumi e con essi l'uso di questo bagno. Onde Ateneo in ciò solo sarebbe stato meno che esatto, nel riputare cioè luogo d'origine quello che sarebbe stato d'importazione. E così tutto torna in chiave colla celebre mollezza asiatica, che si comunica ai Greci in generale, e da questi ai Romani. I quali per certo dovettero apprendere dai primi non solamente l'uso ma anche l'apparecchio del bagno, poichè in Atene, come attesta Timarco presso Ateneo (1), erano moltissimi i bagni rotondi coll'apertura nel mezzo da cui pendeva uno scudo metallico, che è quanto dire i *sudatorii*.

Che poi il bagno secco fosse voluttuoso anzi che nò, mi pare superfluo dimostrarlo. Per ridonare forza alle membra dopo averle stancate Celso consiglia di prender riposo nel Tepidario, cioè in una stanza di temperatura dolce, non in questa del bagno secco dove si cercava d'andare in acqua, di διαφορεῖσθαι (era questa l'espressione tecnica dei greci), dove *exhauriebantur, exsaniabantur, concoquebantur corpora*, per ripetere parole adoperate in più luoghi da Seneca (2). Il bagno secco si usava invece, anche col parere di certi medici, benchè condannato da altri (3), per curare il cibo in corpo e così vincere l'indigestione *(cruditas)* e riprovare la sete, e quindi procurarsi di nuovo la voluttà di cavarsela. Erano adunque usanze da crapuloni e da lurchi e non da gente sobria come gli spartani.

Del passaggio di tale uso fra i Romani e molto più del modo col quale avvenne, ci mancano informazioni speciali. Questo solo si dà per probabile, che almeno alla fine della Repubblica fossero divenuti

(1) XI, 104.
(2) *Epist.* 51, 6; 86, 6 e 11.
(3) 29, 1.

di moda anche i sudatorii e ve li introducesse Agrippa (1). Ma basta per noi il fatto generale che i costumi della Grecia si estesero a Roma, tanto che la gente dimentica del *mos maiorum*, ed era la più, nulla che greco non fosse riputava buono.

Se dunque non è spartana l'origine di questo bagno, perchè chiamarlo *Laconico?* Dacchè la parola, presa così com'è e come s'intende da tutti, ci riconduce diritto a Sparta. Osserviamo anzi tutto che gli scrittori greci più antichi non usano mai questa voce nè altra consimile per accennare a una specie particolare di bagno, che pel valore della voce stessa debba credersi spartano, e che primi ad adoperarla (se l'uso di essa si deve argomentare, rispetto al luogo e al tempo, da quello che n'hanno fatto gli scrittori), furono i latini e segnatamente Cicerone nel 699 di Roma, come abbiamo veduto. Perciò non mi fa meraviglia che il Marquardt la dica nata in Italia. Se non che io non vorrei inferire da questa origine italiana che le attribuisce il Marquardt che la fosse coniata dai latini con materia greca. Anzi io la credo formata dai greci, e segnatamente dal volgo, e come parola volgare non mi ripugna l'ammettere che risalga a un tempo anteriore assai alla sua comparsa negli scrittori. Che sia volgare me lo fa supporre l'uso stesso che ne hanno fatto i latini. Cicerone l'adopera una volta sola e nelle lettere familiari, l'adopera più volte, ma come espressione tecnica, o almeno ovvia, e quindi più chiara pei suoi lettori; Vitruvio, comparisce poi in un'iscrizione, vale a dire in una composizione di stile semplice e comprensibile dai più, e si legge non molte volte in Celso, ossia presso uno scrittore di medicina che non avea ragione di ricorrere a perifrasi, e che pure usa allo stesso fine anche altre parole; e una volta in Columella, scrittore elegante ma di cose rustiche, e la forma greca non si ha veramente che da Dione Cassio, da uno scrittore del tempo imperiale. Non mi sembra pertanto di arzigogolar troppo se penso che questa voce sia nata fra il volgo greco, e, se si vuole, proprio fra quello dell'Italia meridionale, e che di là sia passata insieme coll'usanza del bagno fra i latini; i quali trovandola applicata al bagno stesso acquistarono un'idea chiarissima del suo significato usuale, ma molto incerta, anzi falsa a dirittura, io credo, del suo valore etimologico. E che rispetto a questo valore potessero sbagliare anche i dotti potrei provarlo con molti esempi di etimologie date da loro, che sono erratissime, e posso affermarlo senz'altro sull'autorità di loro stessi. Infatti, Macrobio, che come erudito e linguista ha un'autorità maggiore di chi scrisse innanzi e meglio di lui, dice nel 4.° libro de'suoi

(1) Dione Cass. 53, 27.

Saturnali: « Pleraque sunt vocabula quibus vulgo utimur, non ta« men liquido animadvertimus, quid ea ex vera proprietate signifi« cent ». Ora, lo stesso avvenne, a mio avviso, fra i latini riguardo a questo *celebre et obvium verbum* (per dirlo collo stesso Macrobio), che era il nostro *Laconicum*. Anzi potè avvenire di più; vale a dire che i latini, anche se ebbero volontà di *animadvertere quid ex vera proprietate significaret*, avendo già l'adiettivo *laconicus* di certo significato originario, non sospettarono mai che il nostro potesse averne uno diverso, e lo tennero come argomento buono per ripetere dai Laconi un costume, che in fondo, se non spartano, greco era per certo. E questa considerazione li potè acquietare in modo da non sentire il bisogno di farsi obiezioni e praticare indagini più profonde.

Ma se *Laconicum* o Λακωνικόν applicato al bagno secco significa qualche cosa di diverso da *spartano*, quale è dunque questa cosa? A dir vero, lasciando stare la parola come ce l'hanno tramandata gli scrittori, non trovo verso di non riferirla ai Laconi. Chi però sosterrebbe a *priori* che non abbia subito qualche alterazione? Ora, tutto sta nello scoprirla. Escludo che questa sia avvenuta nella sillaba iniziale, perchè anche supponendovi una caduta o un'assimilazione di qualche lettera non mi vien fatto di ricostituire una parola che abbia un significato possibile; la escludo parimente nella terminazione, che ha una forma regolare e costantemente mantenuta in un gran numero di adiettivi; e provandomi a mutare in γο la sillaba κω mi risulta l'aggettivo λαγονικόν non troppo distante dal Λακωνικόν, che posso supporre derivato da λαγών, ονος, e riferirsi perciò a una cosa qualunque che abbia cavità, come a certe parti della terra, dei corpi, dei vasi come per non pochi esempi si vede essere stato riferito il sostantivo λαγών, pei quali rimando al lessico dello Stefano. Se io pertanto unisco all' aggettivo λαγονικόν il sostantivo βαλανεῖον, ho subito un'espressione relativa a un bagno concavo, cioè terminante a emisfero, ho l' equivalente volgare ma preciso della parola θόλος, e posso collocarla fra i nomi derivati, non dal genere della bagnatura, ma dalla forma della cella, quale era quella detta Sudatorio, ossia da ciò che più facilmente feriva l'occhio e l'immaginazione della plebe e le suggeriva più direttamente il vocabolo a indicare questo bagno, senz'andare a cercare le πυρίαι, i πυριάματα ed i πυριατήρια, e nemmeno se quella cavità era veramente un θόλος o qualche altra cosa, in quella guisa stessa che poi chiamò *la Rotonda* la sala a cupola dei bagni detti dell'Indirizzo a Catania e il Pantheon di Roma.

Badate, dirà taluno: l'ultimo esempio non calza, perchè qui

abbiamo l'aggettivo *rotondo* applicato come sostantivo a un edificio, ma al tempo stesso esistente nel linguaggio comune e negli scritti e sempre come aggettivo, mentre λαγονικόν non è che nella vostra fantasia. Anche secondo il procedimento da voi ideato, il volgo avrebbe potuto appellare il bagno secco dalla sua forma particolare con una parola diversa da λαγονικόν che significasse la medesima cosa, prendendola da quelle che abbiamo anche negli scritori, come κοῖλον, o στρογγύλον o κυκλικόν. Rispondo che se non la prese fra le ultime indicate nè fra altre vuol dire soltanto che per esso non aveano un significato abbastanza adatto a esprimere l'immagine che più l'avea colpito. Ricordiamoci che il volgo in fatto di sinonimi è maestro ai dotti. Di più κοῖλον, che sarebbe stato preferibile, era già applicato alla *cavea* dei teatri e alla sentina delle navi, che aveano la cavità in basso, mentre il bagno l'aveva in alto, e perciò l'avrebbe escluso. Chi oserà poi affermare che si conoscano tutte le voci in senso di cavità? Il linguaggio scritto ci riproduce tutto quello parlato? E degli scritti, nè quali potè essere anche la voce λαγονικόν, quanti non ne abbiamo perduti? Chi mi saprebbe dire inoltre la cagione per la quale una medesima cosa è indicata con due voci diverse, come (per non uscire dal campo nostro) τὰ κοῖλα e λαγών, ambedue delle quali equivalgono in certi casi alla voce *ilia* dei latini?

Un'altra difficoltà per avventura me la possono fare i linguisti avvertendomi che una mutazione di γο in κω in Italia non è secondo le buone regole, avendosi invece qualche cosa di diverso, come in *raccogliere* da *recolligere*, e anche di contrario addirittura, come in *pregare* da *precari*. Le indicate mutazioni però sono fatte dal volgo inconsciamente secondo certe leggi fonetiche naturali, ma quella di λακωνικόν in λαγονικόν non è necessario metterla fra queste. I latini poteron benissimo ricevere dai greci la voce λαγονικόν inalterata, e il volgo potè mantenerla tale. Ma le persone colte, prima di adoperarla e molto più prima di scriverla in un modo che in un altro, poterono aver delle ragioni di cambiarla, supponendola alterata di già, per ricondurla alla forma primitiva, e così non ripetere un idiotismo. E una di queste ragioni potè essere quella accennata più sopra, cioè la supposta origine spartana del bagno che dava loro una spiegazione plausibile della voce λαγονικόν, altrimenti per loro incomprensibile, e li costringeva perciò a modificarla a fine di ricondurla alla forma creduta vera e primitiva (λακωνικόν); tanto più che non essendo ignari del raddolcimento di certe sillabe presso il popolo meridionale avranno creduto che la sillaba γο fosse un effetto di pronunzia. Tali preconcetti, facilissimi a sorgere in un popolo che tutte le cose attenenti

al lusso o alla comodità era avvezzo a ripetere dai greci, si manifestano più chiaramente nell'ortografia stabilita dagli scrittori greci posteriori e conservataci da Dione Cassio. Il quale scrivendo λακωνικόν invece di λακονικόν, che per la pronunzia sarebbe stato quasi lo stesso, rivela la persuasione in lui che quell'aggettivo sostantivato derivasse proprio da Λάκων, ωνος. E non è stato un preconcetto anche quello che ha condotto lo Stark a mantenere la vecchia opinione sull'origine del bagno secco nonostante la notizia precisa che n'aveva avuta da Ateneo? Non pare adunque che si tratti di un'alterazione volgare, la quale non avrebbe potuto avvenire contro le leggi fonetiche, ma d'uno di quegli errori che si commettono appunto col raziocinio quando non ci accorgiamo di muovere da un principio falso, e si ripetono da chi vien dopo sulla fede di chi ci cadde per il primo, specialmente quando questi è uno scrittore, e più specialmente poi trattandosi di parole « quae frequenter, dice Quintiliano (1), ius ab auctoribus sumunt ».

Un'altra ragione di cambiare deliberatamente la sillaba *go* in *co* poterono averla dalla stessa voce λαγονικόν o λαγωνικόν, posto che fin dal tempo classico esistesse non solo in senso di *concavo*, ma in quello ben diverso di *levriero*, come lo ebbe poi nel medio evo e lo conserva in quello moderno quella che deriva da λαγώς (2). Poichè in tal caso non si sarebbero mai indotti a confondere le lepri coi bagni, ma si sarebbero confermati nella persuasione che la forma *laconicum* era la vera applicabile al bagno secco nel significato medesimo che l'applicavano a una specie di cani (*canis laconicus*), e a tante altre cose distinte con questo appellativo dagli antichi, sebbene anche d'alcune di esse possa farsi ragionevolmente questione se in origine fossero appellate con quell'aggiunta per essere proprie una volta degli Spartani o per esser concave o ricurve. Su quest'ultimo dubbio però non vado più oltre, per non accumulare congetture, e mi fermo a questa del *Laconicum*, colla speranza che i dotti non la giudichino troppo ardita.

CLEMENTE LUPI.

(1) *Institutiones oratoriae*, I, 4, 4.

(2) Un γλώσσημα medioevale ha: λαγωνικὸν τo, θηρευτικὸς κύων (V. Sathas Constant., *Bibliotheca graeca medii aevi*, Venetiis, 1873, II, p. 616). Il Du Cange, *Glossar. ad scriptores med. et infim. graecitatis*, Lugduni, 1688, dà λαγονικόν, *vertagus*, *canis laconicus*, κύων λαγοδιώκτης (*canis leporum persecutor*).

LETTERA INEDITA DI ANTONIO ROSMINI SERBATI

CONTENENTE ALCUNE OSSERVAZIONI

SOPRA UN MANOSCRITTO DI ARGOMENTO RELIGIOSO.

Uno degli impedimenti che molte persone trovano a credere, nasce dal non separar esse molte opinioni che talora si sentono sulla bocca dei predicatori o si leggon nei libri, da ciò che la Chiesa cattolica propone da credere, come dogma definito a tutti i cristiani. - Il rispettabile autore dello scritto *sulla religione* non dubita punto nè dell'esistenza di Dio, nè della creazione, nè di tutto ciò che si trova rivelato agli uomini nell'Evangelio; e di più dichiara di volersi rimanere cristiano cattolico, quale egli è nato. Ciò posto, io spererei che egli ritrarrebbe non piccolo ajuto contro l'inquietudine che gli danno i suoi ragionamenti, qualora esaminasse con ogni diligenza se i dubbi che lo molestano cadano forse più sopra opinioni non definite dalla Chiesa, che realmente sui dogmi di questa; perocchè rispetto a quelle non v'ha obbligo, come dicevo, di credere; v'ha solo l'obbligo generale di conservare la rettitudine e la buona fede nel ragionarne, come v'ha lo stesso obbligo quando trattasi di ragionare di qualsiasi altra materia. Ora egli è certo, che il mettere da parte quanto è una mera opinione, quantunque più o meno ben fondata, restrigendoci al deciso dalla Chiesa, egli è alleggerire d'un immenso fardello l'obbligo di credere imposto al cristiano. - Infatti osservazione costante si è, che il motivo principale, che allontana gli eretici dalla Chiesa, nasce dall'attribuire che essi fanno a questa delle opinioni che non sono punto le sue. Lo stesso autore dello scritto in alcuni luoghi unisce insieme i punti di *credenza* con ciò che spetta alla *disciplina*; quando intorno a ciò che spetta la mera disciplina, la Chiesa non s'attribuisce l'infallibità, nè c'interdice interamente l'esame, purchè noi

lo facciamo conservando le leggi ordinarie della morale, le quali condannano pur sempre il giudizio temerario.

L'autore dello scritto bramerebbe che la religione cristiana venisse rivestita di formole adattate alla nostra età. In questo desiderio non vi avrebbe niente di contrario ai sentimenti della Chiesa, qualora per *formole* non s' intendessero le dottrine ma solamente la veste di esse. La veste delle dottrine cristiane può variare, e varia realmente, come osserva Vincenzo Lirinese, che ammette in questo un progresso nella stessa Chiesa: ma la dottrina rimane tuttavia la medesima.

L'autore pretende che la dannazione degli infedeli fosse in altri tempi un dogma, un articolo di fede, e che al presente abbia perduto il suo valore presso i teologi più illuminati. Ma io qui debbo chiamarlo alla distinzione a cui lo invitavo sul principio fra ciò che è definito dalla chiesa e ciò che non è che un' opinione che non ci dee punto inquietare. Può ben essere che degli scrittori particolari abbiano spiegata la dannazione degli infedeli altre volte in un modo più duro che non facciano i teologi d'oggidì; ma se egli vorrà darsi la sollecitudine di ben conoscere quello che la Chiesa decise intorno a ciò dogmaticamente, si persuaderà della sua costanza in questa, come in qualsivoglia altra dottrina: egli non troverà in questo dogma ben inteso ciò che smarrisce la sua imaginazione: troverà anzi che la Chiesa condannò in altri tempi come al presente quelli che affermassero « essere un peccato l' infedeltà negativa » (l' infedeltà cioè di coloro, che non hanno la possibilità di credere), e definì non essere imputabile a colpa che la sola infedeltà formale, volontaria. Io lo rimetto intorno a ciò ad un opuscolo ben noto in Francia, all'*Essai sur la tolérance,* stampato in fine alla *Démonstration évangélique*, (Paris, 1822-5) di Mons. Duvoisin.

Si dice che nella religione cristiana abbiamo delle dottrine che veramente contrariano la ragione. All' incontro io mi trovo in una convinzione affatto contraria, e sarei pronto a dimostrare l' opposto, cioè:

1.° Che la religione cristiana non ha nessuna delle sue dottrine che sia contraria alla ragione.

2.° Che ella ha bensì delle dottrine che superano la portata della ragione umana; ma che questa ragione stessa è quella che riconosce e proclama questi suoi limiti naturali, e

3.° Finalmente, che i misteri che la religione presenta alla ragione umana da credere, non legano i passi di questa, non la la-

sciano meno libera, anzi la rendono atta a svolgervi più ampiamente di quello che far non saprebbe senza di essi.

Mi si permetta di fare solamente l'una o l'altra riflessione sopra ciascuno di questi tre punti.

Gli increduli declamatori del secolo scorso non hanno mai cessato di asserire francamente che i dogmi della religione cristiana sono assurdi, opposti alla ragione. Delle asserzioni così vaghe e gratuite, non hanno mancato di fare la loro impressione: e gli uomini mondani e leggeri le hanno ripetute colla stessa sicurezza: non pochi cristiani hanno finito col credere certo quello che si diceva da tanti e così di frequente, e cominciarono o a vacillare nella loro credenza, ovvero a dire che la ragione si deve sacrificare del tutto sull'altare della fede. Così si divisero fra l'infedeltà e l'errore, perocchè quest'ultimo è un errore, un error grave come dirò fra poco. Che farà l'uomo di buon senso e di buona fede? Diffiderà dell'asserzione summentovata e del pregiudizio invalso in conseguenza di essa e dimanderà seriamente a sè stesso: « È egli vero che la dottrina del Cristianesimo contenga proposizioni contrarie alla ragione »? Per rispondere ad una tale domanda, l'uomo di buon senso dee prima di tutto osservare che cosa voglia dire « una proposizione contraria alla ragione ». Vuol dire « una proposizione opposta a qualche principio certo ed incontrovertibile stabilito dalla ragione ». Ora è egli forse cosa facile indicare una sola proposizione contenuta nel deposito della cristiana religione, la quale si opponga realmente a qualche principio indubitatamente certo stabilito dalla ragione? – Intanto un fatto del tutto innegabile si è che gli ingegni più grandi che vissero in sulla terra, come sarebbe un Leibnizio ed un Newton, non sono mai giunti a scuoprire nella religione cristiana una sola di tali proposizioni assurde, o ripugnanti ad un principio dimostrato di ragione. È egli dunque probabile che delle menti di molto minor levatura giungano a scuoprirne, come francamente spacciano un gran numero? O non si dee più tosto credere, che tali persone s'illudano quando pare loro di rinvenirne? Se una sola proposizione appartenente alla religione cristiana, si fosse potuto dimostrare veramente assurda, cioè contraria a qualche indubitabile verità di ragione, essa religione non potrebbe esistere più da quell'istante nel mezzo di nazioni incivilite. La Chiesa cattolica, che viene calunniata di voler comprimere la ragione umana, non ha certo mai detto al mondo: « Sappiate che io insegno degli assurdi, e che voi dovete sottometter ad essi la vostra ragione ». Se Ella avesse così parlato, nessuno l'avrebbe ascoltata.

Non è questo il sacrificio della ragione che la Chiesa esige dai suoi figliuoli: e l'attribuirglielo è un ingiuriarla grandemente; egli è un crearsi coll'immaginazione un ostacolo gravissimo, che pur non esiste, alla propria fede.

« Ma la Chiesa propone però de' misteri da credere ». Questo è vero, ma si spieghi ciò nel debito modo, e sarà tolta la difficoltà. Per misteri non s'intende già una cosa che contradice a qualche verità conosciuta dalla ragione; s'intende solo delle verità difficili a discuoprirsi, delle verità di cui talora la stessa ragione giunge a dimostrar l'esistenza, e tuttavia non giunge a comprendere il modo di essa. Essendo i misteri delle verità difficili, e la difficoltà essendo di sua natura relativa al vario grado di potenza e d'istruzione delle diverse menti; si può dire in un senso che i misteri sono di più e di meno, secondo la diversità appunto delle menti. Pel comune degli uomini quasi tutte le verità scientifiche sono altrettanti misteri: per la grande maggioranza del genere umano, egli è un mistero tanto la verità che la terra giri ogni giorno intorno al proprio asse e ogni anno intorno al sole, quanto che la natura divina sussista in tre persone distinte: per l'una e per l'altra verità ugualmente il più degli uomini dee credere, dee sottomettersi all'autorità. Se si sollevasse un uomo del popolo, e rivolto ai dotti di tutto il mondo dicesse loro così: « Voi opprimete l'intelligenza col volere che si presti fede al moto della terra; voi insegnate delle dottrine assurde e contrarie all'umana ragione; cessatevi dal ciò fare »: un tal uomo non ragionerebbe più giustamente di quell'altro che chiamasse assurdo il mistero della Trinità perch'egli non giunge a spiegarsene il come si sia. All'uno ed all'altro si dovrebbe fare un'uguale risposta: « Voi giudicate temeriaramente. Perchè la verità che vi si insegna supera le forze della vostra ragione, voi conchiudete a precipizio ch'ella sia opposta alla ragione stessa. All'incontro sappiate che quella verità, lungi dall'esser contraria alla ragione, ella anzi è una delle più sublimi sue concezioni, ella n'è la gloria e il fastigio: una intelligenza, maggiore certamente della vostra, pienamente la intende, ed è quella che ve la rivela: il principio che in voi rigetta una tale verità non è dunque il principio ragionevole; ma anzi là dove in voi cessa questo principio, ivi appunto comincia la vostra opposizione ad una verità che vi pare assurda perchè è sublime. La stessa ragione vostra, d'altra parte, confessa di essere limitata, riconosce l'esistenza di altre intelligenze maggiori, le quali partecipano, appunto perchè son maggiori, di una maggior estensione di verità: vi dice an-

cora che egli è troppo giusto, che l'uomo s'attenga all'autorità di queste quando gli comunicano di quelle verità che trascendono le sue forze. Il mondo adunque non opera ciecamente, credendo che la terra giri sull'asserzione dei dotti, che soli ne conoscono la dimostrazione; come non opera ciecamente credendo il mistero della Trinità sulla parola di Dio medesimo: ed anzi l'operare il contrario verrebbe riprovato dalla stessa ragione propria, benchè limitata. I misteri non possono adunque formare una ragionevole difficoltà a credere, posto che noi siamo convinti della verita della divina rivelazione.

Fu detto altre volte che quella religione che non avesse misteri, sarebbe per questo solo falsa. La ragione n'è evidente: una tal pretesa religione mostrerebbe essere l'opera della ragione umana, non una rivelazione della ragione divina. I misteri adunque superiori, senz'esser contrarj all' intelligenza umana, sono uno dei più bei caratteri della verità del Cristianesimo.

L'Autore dello scritto riconosce de' misteri nella natura; e io confesso di non intendere chiaramente la differenza ch' egli pone fra i misteri della creazione e quelli della religione, quando dice che di quelli egli intende i fini e non di questi. Il conoscere i fini dei misteri sparsi in tutta la natura, non fa però che essi non sieno misteri: la ragione (devo dire la *ragione umana*) riconoscendoli, non fa un atto contrario a se stessa: ubbidisce anzi a se stessa. Il medesimo affatto si può dire de' misteri della religione.

Questo discorso deve aver ancora maggior forza per un uomo che considera l'esistenza di Dio come fuori di ogni controversia. Chi ammette Iddio, ammette implicitamente tutti i misteri insegnati dal Cristianesimo. Ammettere la divinità è un ammettere l'infinito; e tutti i misteri del cristianesimo emanano dalla natura dell' infinito. L'infinito, che spiega tutto nell'universo e senza di cui niente si spiega, è egli stesso inesplicabile: intendiamo bene, inesplicabile non a sè stesso, ma a noi menti finite; per questo la sua natura non è già tenebrosa: Egli è luce; ma, come lo chiamano le sacre Scritture, luce inacessibile. Avrebbe forse ragione il gufo di negare la luce del sole, perchè egli non ci può figgere le pupille? E pure l'uomo che, invece di adorare ne' misteri la grandezza di Dio, trova un ostacolo a credere, si rende simile a quest'animale notturno. I misteri sono adunque necessari alla religione, perchè egli è necessario che Iddio sia maggiore dell' uomo: di ciò ne assicura la nostra ragione medesima: questa domanda solo di esser convinta, che Iddio li abbia rivelati; ed una tale domanda è giusta.

Io andavo più avanti: dicevo che i misteri del cristianesimo non tolgono punto, come sembra ad alcuni, la sua libera attività alla ragione umana; chè anzi l'accrescono, l'ajutano ad andar più avanti, a svilupparsi in una sfera maggiore. Mi spiegherò con una similitudine.

Se ad uomo che possiede un giardino venisse donata una selva confinante col suo giardino, avrebb'egli ragione di lamentarsi quasi che gli fosse stata diminuita la libertà del suo passeggio per la ragione che nella selva donatagli non si trovano i viali così agevoli a percorrersi come nel suo giardino? A un lamento sì strano ciascuno saprebbe rispondergli: « Amico, vi è stato forse diminuito lo spazio del vostro giardino? Voi avete di presente il giardino come prima, e di più avete la selva donatavi: vi è stata dunque estesa la libertà di muovervi e non diminuita col generoso regalo che vi fu fatto ». Ora il giardino si è la sfera delle cose naturali, ed i misteri rivelati sono la selva che ci è stata donata in aggiunta. Coll'esserci rivelati de' misteri riguardanti la divinità, non è stata tolta alla ragione alcuna delle sue cognizioni naturali: ella può investigare e considerare adesso tutto ciò che poteva investigare e considerare prima della rivelazione. Dove le sue forze naturali possono andare, sen vada: e chi ne la impedisce? Se oltraciò vennero comunicate all'uomo delle verità sublimi, a cui egli non si elevava, dovrà forse menarne lamento quasi che la sua ragione, in conseguenza di questo divino benefizio, fosse stata legata ad una catena? Quale ingratitudine!

Invece di rassomigliare i misteri rivelati ad una selva ingombra di piante, le quali impediscono al passo di muoversi liberamente, io sarei andato ancor più prossimo al vero se li avessi rassomigliati ad un altro giardino aggiunto al primo, ma di una estensione infinita. Infatti tutto ciò che v'ha di misterioso nella religione nasce solo, come già dissi, dall'infinità della cosa. Quanto sarebbe ingiusto colui che accusasse il donatore d'un tal giardino immenso d'avergli legato i piedi, perchè egli non giunge camminando a trovarne i confini, de'quali quel giardino è privo!

Ho detto, che quanto v'ha di misterioso nella dottrina del cristianesimo non è di una stessa misura per tutte egualmente le umane intelligenze. Anzi egli è certo che in ragione della potenza e dell'ampiezza di queste, il misterioso diminuisce; quantunque rimanga in fine sempre qualche cosa d'incomprensibile per tutte ugualmente. Così se tutti i cristiani intendono in qualche modo che cosa voglia dire « sussistere un Dio in tre persone, » egli è però innegabile che un S. Tommaso, un S. Agostino ed altri ingegni di

prim'ordine penetrarono in quel profondo mistero assai più addentro del comune degli uomini. S. Bonaventura, di cui l'ingegno non è forse men grande di quello dell'Acquinate, dice, che ne' misteri non è tutto oscurità; che anzi vi si trova molta luce, e che quella luce che vi si trova, produce una dottrina più sublime e più preziosa di tutto il sapere naturale. Ne' misteri adunque si rinviene una scienza, di cui si pasce e nutre la stessa nostra ragione; ed anche questo pascolo dell'umana ragione, è certamente uno de' fini pe' quali essi vennero rivelati: vi ebbero anco de' grandi ingegni i quali, dopo meditato a lungo e profondamente il mistero della SS. Trinità, dissero qualche cosa di simile a ciò che dice dell'esistenza di Dio l'autore dello scritto, cioè che « l'esistenza della Trinità si può dimostrare direttamente colla ragione, ma che certo misterioso è il modo di essa ». Tale è l'assunto della grand'opera di Mastrofini.

Ma che? Alcuni miscredenti s'irritano quando si parla loro di studj serj e profondi. Hanno forse costoro il diritto di patrocinare la causa della ragione umana? Cotesti uomini frivoli, codesti filosofi, che rimangono sgombrati ogni qualvolta s'invitano ad entrare nel nodo forte della questione? Essi si cavano a dir vero con garbo dall'intrico quando, invece di ascoltare i più gravi ragionamenti, v'interrompono a principio, relegando fra le *scolasticherie* tutto ciò che ha l'aria per essi di cosa difficile e non compatibile coll'abituale superficialità della loro maniera di giudicare. Che cosa è dunque per essi quell'uso della ragione di cui si mostrano zelatori? — Non altro certamente che la libertà di poter rigettare *senza esame* ciò che al primo aspetto loro non piace; di poter regalare generosamente il titolo di vane sottigliezze a tutti que'ragionamenti presi in fascio, che furon pure la grave occupazione, il diletto, l'estasi di menti somme, degli uomini più rispettabili che vissero sopra la terra.

Ma per lasciare costoro e ritornare all'autore dello scritto, io spererei ch'egli dovesse, attesa la sua buona fede, convenir meco nella seguente riflessione.

Si sente spessissimo a dire che vi ha obbligo di sottomettere la propria ragione alla fede; e questo è certamente un precetto giusto e prezioso. Ma s'intende poi da tutti bene questo precetto? Si va egli al fondo, alla sostanza del medesimo? Io credo di no: io credo che anche qui si conchiuda di volo; ed anche qui per non ingannarsi reputo che si debbano lasciar da parte tutti i modi individuali d'intendere quel precetto, e cercare solamente in che modo ci obblighino ad osservarlo, non gli uomini singoli, ma la Chiesa cattolica, custode del deposito della rivelazione.

Ora sembrerà ad alcuni strano l'interpretazione che io do al precetto di doversi captivare l'intelletto in ossoquio della fede; e pure sono a pieno persuaso di non dire con essa niente di meno di quello, a cui intendono obbligarci la Chiesa e la sacra Scrittura. Io traduco dunque il precetto di « captivare l'intelletto in ossequio della fede » in quest'altra formola naturalissima ed irrecusabile » conserva esattamente ne' tuoi ragionamenti intorno alle materie religiose le regole d'una sana logica ». Ecco a che cosa si riduce, secondo me, l'intimazione di credere senza esaminare, od altra tal formola qualsivoglia che s'adoperi ad esprimere lo stesso pensiero. Una tale intimazione è tutta rivolta contro la presunzione, l'orgoglio, il precipizio dell'imaginazione che pretende ragionare e in quella vece sproposita, e che prima ancora di aver ragionato, conchiude con una immensa temerità.

Vediamo un poco se ciò che affermo non sia vero. – Che cosa comanda la sana logica? Ella comanda primieramente, che l'uomo non dica di sapere quello che egli non sa; comanda che non pretenda di giudicare quello che egli non intende; che non pronunci, in una parola, alcun giudizio temerario. O pretesi filosofi fate questo solo, e con questo voi avete già infrenata la baldanza del vostro ingegno, avete nel più vero senso sottomessa la vostra ragione alla fede.

Che cosa ancora comanda la logica? – Ella comanda di cominciare le ricerche dalla questione fondamentale, e dopo averla risolta con tutta la forza del ragionamento e dimostratane la verità, rigettare ogni altra conclusione contraria a quella verità conosciuta: e ciò perchè la verità non può opporsi alla verità, e l'ammettere due proposizioni contrarie sarebbe ammettere l'assurdo. Ora nelle cose religiose, la prima questione, fondamento di tutte l'altre, si è quella di verificare se esiste una rivelazione divina. Chi ha una volta risoluto a se stesso questa questione, che si è convinto che Iddio ha veramente rivelato agli uomini certe verità, la logica è quella che gl'interdice di mettere più in dubbio tali verità, quantunque queste verità gli sieno incomprensibili. Il fare altramente sarebbe un cercar d'oppugnare la verità conosciuta. Il precetto della religione di sottomettere qui il proprio intelletto è adunque di nuovo un precetto di logica applicata alle cose rivelate.

Non posso però lasciare questo discorso intorno all'uso del ragionamento nelle materie religiose senza aggiungere un'altra riflessione; acciocchè si distingua bene la *libertà* del sano ragionamento, ch'io sostengo, dalla *necessità* di esso per la salutare credenza, ch'io nego. La libertà del sano ragionamento, intesa come ho spiegato di

sopra, non bada per niente affatto col riprovevole e anti-logico sistema dei razionalisti. Lungi dall'aderir io a questa setta di presuntuosi ragionanti, io continuerò più tosto nell'esposizione di ciò che credo conforme ai sentimenti della Chiesa Cattolica nella controversia che abbiamo alle mani.

Il ragionamento riflesso dell'uomo sviluppato non è già il solo atto dell'intelligenza, come volgarmente si stima; ma anteriore ad esso avvi nell'uomo un atto d'intelligenza immediato, che forma l'intelligenza essenziale dell'anima, la quale esiste in noi anche prima della coscienza. Ora Iddio nel Sacramento del Battesimo, secondo il sentimento della Chiesa, comunica una special luce a quella essenziale intelligenza, onde ha origine nell'anima ciò che vien detto la fede infusa o abituale, per la quale l'anima inclina a prestar fede alle verità sopranaturali tostochè, a suo tempo, le vengano comunicate dal magisterio della Chiesa. Quando l'adulto, mosso interiormente e guidato da quella luce che gli illustra per così dire il fondo dell'anima, dà fede, senza alcun altro ragionamento, alle verità rivelate che a lui s'insegnano; allora appunto egli fa quell'atto semplicissimo di fede che negli adulti è necessario alla salvezza. In quest'atto operano unitamente l'intelligenza e la volontà; non è un atto cieco; ma un tal atto però è al tutto scevro di que' ragionamenti riflessi che in alcuni uomini ad esso sopravvengono, e che non costituiscono la fede; ma la possono o confermare, o rendere vacillante. Se si pretendesse necessario dimostrare col ragionamento che il sole luce prima di crederlo lucente, si pretenderebbe una cosa ridicola. Il semplice fedele crede alla verità del cristianesimo in un modo somigliante a quello, onde tutto il mondo crede che il sole luce, non perchè glielo provi qualche studioso ragionamento, ma perchè ne vede lo splendore, perchè lo percepisce col senso che gli è stato dato. Ecco la ragione per la quale la religione cristiana è ugualmente fatta pei dotti e per gli indotti.

Gli uomini che semplicemente danno fede agl'insegnamenti della Chiesa, senza ripiegare la riflessione sopra di essi, sono probabilmente il maggior numero de'cristiani. La loro fede è intelligente, ma d'un atto d'intelligenza immediato; non ha alcuna forma di ragionamento filosofico.

Fra quelli poi che riflettono e ragionano sulle verità proposte loro da credere ve n' hanno alcuni che, tenendosi fermi all' intima persuasione, alla prima lor fede, al lume interno, rigettano da sè tutti i ragionamenti contrarj come aventi un carattere per essi evidente di falsità. Questi conservano la lora fede semplice e pura, sacrificando il ragionamento all'immediata intuizione interna; quan-

tunque di questa non sappiano nè dar conto altrui, nè a sè stessi; perocchè il darne conto sarebbe di quella riflessione alla quale non punto s'elevano. Altri si arrischiano di ragionare, senza però rinunziare alla fede; e se questi conservano anche in progresso di ragionare la loro fede del tutto intera, nasce da ciò che la loro mente trovasi bastevolmente forte per rinvenire delle buone ragioni, atte a vincere le difficoltà che ad essi si rappresentano: questi vincono i ragionamenti contro la fede con degli altri ragionamenti a favore della fede: ma una tale vittoria non è però quella che forma la loro fede, che esisteva già prima, ma è quella che la conserva e protegge.

La qual vittoria nondimeno è cosa incerta ed accidentale; perocchè è cosa incerta ed accidentale che l'uomo, che s'abbandona al ragionamento, abbia poi sortito una mente abbastanza poderosa da vincere tutte le difficultà contro la fede, che a lui casualmente si presentano. Indi è che talora chi s'avventura imprudentemente a questa, incontra il danno lagrimevole di perdere la fede stessa. Il ragionare adunque che non vale punto a costituire la fede, e che giova tutt'al più solo a difenderla, s'egli non ritiene la maggior dirittura logica (il che pure non è un affare alla portata di tutte le menti) può ritornare in grave pregiudizio della fede. Ecco in che senso la Scrittura ci dice, che « l'uomo non dee cercare le cose superiori alla sua capacità »; e che « lo scrutatore della maestà sarà oppresso dalla gloria ».

Da questa esposizione del fondo della dottrina della Chiesa apparisce che la fede salutifera è un lume infuso nell'anima intelligente, un dono di Dio. Egli è dunque chiaro, che il mezzo per conservarlo è quello della preghiera. Chi si rivolge a Dio con cuore semplice e retto per domandargli la fede, finirà certamente coll'ottenerla: *Accedite ad eum et illuminamini,* dice la stessa Scrittura, *et facies vestrae non confundentur.* All'autore dello scritto sembra, come parmi di scorgere, esser cosa dura o più tosto ingiusta il far della fede una grave obbligazione, da cui dipenda l'eterna salute. Io potrei rispondere che questa non è già una legge arbitraria, ma che è una necessità nascente dalla natura delle cose; giacchè essendo la beatitudine, per la quale noi siamo creati, il possesso di Dio, Iddio non si può cominciare a possedere se non credendo ai misteri contenuti nella sua natura. Ma io mi restringerò a domandare se non sia, in sè stessa considerata, una ingiustizia, una grave ingiuria il negar fede alla parola di Dio rivelante; e se questo villano rifiuto non sia un trattare Iddio come fosse un ingannato, ovvero un ingannatore; ciò che equivale a negare Dio stesso. Ho già detto che l'infedeltà non è peccato se non quando essa è formale; cioè quando l'uomo non

può ignorare, s'egli pur vuole, che è Dio quegli che parla, e tuttavia nega il suo assenso alla divina parola. Se di più si considera ciò che ho toccato, cioè che il principio della nostra beatitudine è il lume della fede mediante il quale Iddio comincia a comunicarcisi; vedesi che, come da una parte Iddio non potrebbe fare che non fossimo moralmente obbligati a credere alla sua parola, perchè non può far l'ingiustizia, così dall'altra l'obbligarci a ciò non è altro che un obbligarci ad entrare nella via della nostra felicità. Dall'importanza poi di questa, come pure dall'importanza di non usare ingiuria e ingratitudine a Dio rivelante, nasce a noi l'obbligo di adoperare tutti mezzi che sono in nostro potere per arrivare a possedere questo tesoro della fede. Se siamo in ciò negligenti, se non facciamo per un affare sì grande quanto è in nostro potere, di chi sarà la colpa se non di noi stessi, che abbiamo fatto così poco conto di Dio? come mai si possono scusare que'mondani, mi si permetta pur dire, que'vigliacchi i quali non credono di aver fatto mai troppo per le cose di questa terra, e sempre troppo per quelle del cielo? Non adoprano costoro due misure nel giudicare? Per far a Dio il segnalato favore, com'essi mostran di credere, di accettare da lui in dono la vita eterna, costoro vengono con lui a patti, e gli domandano, prima di ogni altra cosa, l'espressa condizione di non essere obbligati di scemare pochi istanti di tempo alle assidue cure che mettono negli affari e ne' godimenti della vita temporale: pena, se Iddio non gliela concede, d'incorrere nella loro indegnazione!

Egli è ben certo che Iddio non tiene solamente conto de'nostri demeriti, ma mette sulla bilancia anche le nostre buone intenzioni, e in una parola tutto ciò che di bene si trova nell'anima nostra o nelle nostre azioni. Però non solo la religione, ma ben anco la ragione si rifiuta a detrarre dalla giustizia divina per donare qualche cosa alla sua bontà: i due attributi debbono conciliarsi insieme senza pregiudizio dell'uno o dell'altro. Chi facesse consistere la bontà di Dio nel lasciare le colpe impunite, distruggerebbe affatto il concetto comune della giustizia che consiste nel premiare il bene e punire il male. L'unica maniera di conciliare un'infinita giustizia con una infinita bontà si è quella che ci addita il cristianesimo. La bontà dell'Essere divino, secondo ciò che insegna questa religione, consiste nel premiare che egli fa i buoni con una infinita mercede, e nel somministrare a tutti gli uomini, che *vogliono* approfittarsene, de'mezzi efficaci per divenir buoni. Dicesi « agli uomini che vogliono approfittarsene » perocchè sarebbe assurdo il pretendere che l'uomo divenisse buono senza l'opera della sua propria volontà, e Dio stesso non potrebbe fare che un uomo sia buono fin a tanto che egli non vuole es-

ser tale. A fine appunto di poter salvare tutti gli uomini quantunque peccatori, Iddio mandò un Redentore che soddisfacesse abbondantemente alla sua giustizia per tutte quante le colpe, che venisser commesse: salva sempre la condizioae della cooperazione della volontà degli uomini. Che poi Iddio abbia veramente dati e dia a tutti gli uomini, compresi gl'infedeli, i mezzi di salvarsi, questo è ciò che insegnano i maggiori dottori della Chiesa, S. Agostino, S. Tommaso, e ultimamente S. Alfonso de'Liquori. La maniera come ciò accada si può vedere esposta presso questi grandi uomini, e particolarmente nell'aurea operetta dell'ultimo che porta per titolo « Del gran mezzo della preghiera ». Lo ripeto, rimane a tutti ciò non ostante, ed è ragionevole che rimanga, l'obbligo di usare, colla premura proporzionata al grande oggetto, de'mezzi che sono in loro potere; e si può asserire francamente, senza temer censura dalla Chiesa che « niuno si danna di quelli che fanno uso di tutti i mezzi che sono in loro potere per salvarsi ». — *Sentite de Domino in bonitate,* dice la Bibbia, *et in simplicitate cordis quaerite illum: quoniam invenitur ab his qui non tentant illum.* — È irragionevole il pretendere che Iddio, rivelando la verità, avesse dovuto impedire poi agli uomini il mescolarla d'errori; e il sostenere che non si possa conoscere qual sia la rivelazione vera, unicamente perchè se ne vantan di false; nè qual sia il libro veramente inspirato, perchè i vari popoli della terra pretendono di averne diversi.

La dottrina della Chiesa è dunque ragionevole, e tale più si conosce, più che si spoglia delle opinioni individuali, che non formano la materia necessaria della nostra fede; ella è anche pura e santa una tal dottrina, e non cessa dall'esser tale, quantunque molti cristiani di nome operino in modo ad essa direttamente contrario. Laonde del pari non sarebbe cosa giusta il mettere a carico della Chiesa que'falsi cristiani, e nel caso nostro falsi devoti, che sono accennati nello scritto, e che la Chiesa Cattolica prima di tutti noi condanna, che condanna sotto qualunque sia vesta od insegna: sarebbe irragionevole il trarne scandolo, quando anzi sembra del tutto conforme alla ragione non meno che alla pietà il cavare edificazione dai tanti eroi di virtù che nella stessa Chiesa sono fioriti o fioriscono: giacchè di questi ve ne son pur molti; e questi son quegli che si adattano agl'insegnamenti ed allo spirito della lor madre, come per l'opposto i malvagi ed i finti non sono che de'figliuoli traviati che si discordano dalla madre, e sui quali ella geme.

Milano, 25 Giugno 1841

ANTONIO ROSMINI SERBATI.

ERCOLE RICOTTI A LEONARDO FEA

LETTERE INEDITE.

Intorno al valente storico e all'integro cittadino che il Piemonte e l'Italia tutta ebbero la sventura di perdere, or compie quasi un anno, la *Rassegna Nazionale* già pubblicò un pregevole discorso dovuto alla penna di forbito scrittore (1). Nelle brevi, ma succose pagine del marchese Matteo Ricci, sono tratteggiati con mano maestra i principali pregi, e non son taciuti i difetti di Ercole Ricotti; e presunzione sarebbe in noi il voler ritentare l'opera sua. Nè più opportuno ci parrebbe, quand'anche ci bastassero le forze, il fare uno studio più lungo e particolareggiato sull'argomento; non già perchè molte fra le opere del Ricotti non siano degne di profonda meditazione, ma perchè questo compito fu già affidato da un illustre consesso ad un uomo che, fra i cultori degli studi storici, gode ormai di meritata fama (2). Però, senza venir meno alla deferenza dovuta ai biografi del Ricotti, ci sembra di potere anche noi portare un lieve tributo alla memoria dell' illustre estinto, dando alla luce poche lettere, che mettono in rilievo alcuni tratti notevoli dell' ingegno e dell' animo suo e posson quasi servire come introduzione ai Ricordi autobiografici da lui medesimo lasciati, e presentemente in corso di stampa (3). Imperocchè, ben dice il Ricci, di cotesti uomini « si vuol risapere ogni cosa, e son care anche le minuzie ».

E tanto più volentieri pubblichiamo queste poche lettere del Ricotti, in quanto che esse possono forse costituire un elemento

(1) *Ercole Ricotti*, Discorso letto al Circolo Filologico di Firenze la sera del 23 Aprile 1883 da MATTEO RICCI. *Rassegna Nazionale*, Giugno 1883.

(2) Il professore Ermanno Ferrero, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, già presieduta dal Ricotti, ebbe tale incarico dalla medesima.

(3) Questi Ricordi verranno pubblicati nel corrente anno dalla Tipografia Roux e Favale di Torino sotto la direzione del Barone Antonio Manno e per cura della signora Teresa Pareto, sorella del Ricotti, che le lasciò, morendo, tutti i suoi manoscritti e le cose di maggior pregio.

non inutile per giudicare di lui come scrittore. È opinione di alcuni che all'accuratezza delle ricerche, alla penetrazione della critica, all'ordinata concatenazione delle idee, alla vasta dottrina e alla singolar chiarezza le quali concorsero a fare del Ricotti uno storico insigne, non corrisponda sempre ne'suoi scritti l'eleganza della forma. « Ercole Ricotti - dice il Ricci - non scriveva male, perchè usava di certo buona grammatica e una sufficiente proprietà di linguaggio: ma non possedeva uno stile ». Forse il Ricci ha ragione, sebbene chi legga, ad esempio, il primo volume della *Storia della Monarchia piemontese,* possa trovare il suo giudizio troppo severo: ma, ripetiamo, alla perfetta cognizione dello stile del Ricotti potranno giovare le lettere seguenti, le quali, se non siam tratti in inganno dal riverente affetto che ci legò all'estinto, son ricche di molti pregi, nonostante che l'autore confessi in una di esse di non aver « mai potuto dare alle lettere se non il rifiuto del suo tempo e delle sue forze » (1).

L'amico intimo al quale son dirette le presenti lettere, era Leonardo Fea, scrittore, artista e poi bibliotecario della Camera dei Deputati del Regno: del quale, già morto da dieci anni, il Ricotti scriveva al biografo di Pietro Giuria, « Le sue operette, brevi di mole, sono immense per abbondanza e giustezza di pensieri; egli fu l'inspiratore e il critico nostro, fine, amorevole, ottimo per ogni verso » (2). Le sue relazioni col Ricotti furono di antica data. Le lettere che pubblichiamo cominciano dal 1839; ma l'amicizia fra i due giovani era nata varii anni prima, e secondo ogni apparenza, poco dopo l'anno 1832, nel quale il Ricotti, compiuti gli studi secondari della nativa Voghera, si ascriveva alla facoltà di matematiche dell'Università torinese. Nel 1839 il Ricotti aveva ventitre anni, il Fea ventinove; ma tale differenza di età non impediva loro d'intendersi a maraviglia fin d'allora. Erano gli anni in cui avveniva in Piemonte quel mirabile risveglio intellettuale che illustrò il regno di Carlo Alberto e che il Ricotti ci descrisse più volte, specie nella biografia di Carlo Baudi di Vesme (3). Non poca efficacia nel promuovere cotesto risveglio ebbe, com'è noto, la modesta società letteraria istituita nel 1833 dall'intelligente e dotto canonico Clemente Pino. Mentre da un

(1) Lettera del 21 Agosto 1865.

(2) Lettera inedita del Ricotti al compianto Andrea Bertolotto, autore di un diligente studio intitolato: *Della vita e delle opere di Pietro Giuria*. Savona 1880.

(3) *Carlo Baudi di Vesme*, Ricordi di Ercole Ricotti. Torino, Bocca, 1877.

lato il Governo, tuttora in braccio alla frazione più retrogada del paese, reagiva con violenza contro i tentativi rivoluzionarii del 1831 e degli anni seguenti, e dall'altro il Balbo, il Gioberti e l'Azeglio maturavano nel silenzio quelle opere che dovevano farli moderatori del risorto pensiero nazionale, l'Accademia Pino preparava gradatamente la parte colta del paese a riceverle ed a trarne il maggior frutto. In quell'Accademia, cui appartenevano varii uomini che salirono a bella fama nelle scienze, nelle lettere, nelle amministrazioni e fin nelle armi (1), appresero a conoscersi ed a stimarsi Ercole Ricotti e Leonardo Fea; nè la loro intima unione venne indebolita dalla diversità delle rispettive loro carriere, o dalle temporanee separazioni. Mentre il Ricotti, compiuti gli studi d'ingegnere, passava luogotenente nel genio militare, e vi saliva al grado di maggiore, senza però abbandonare quegli studi storici a cui si sentiva tratto dal suo ingegno e ricevendo anzi pel primo l'incarico d'insegnar la scienza prediletta nell'Università di Torino, il Fea dedicava le ore lasciategli libere dalle cure famigliari e dai lavori d'incisione agli studi letterari, scriveva critiche molto apprezzate intorno alle opere principali venute alla luce a quel tempo (2), e tentava di incarnare le teorie notevoli manifestate nelle sue *Considerazioni sul romanzo* nel *Giuliano*, racconto che venne allora da taluno messo a confronto coll'*Jacopo Ortis* del Foscolo (3). Verso il 1847 entrambi entravan nella stampa politica, non sdegnata a quei tempi dai Balbo e dai Cavour; il Fea collaborando per la *Concordia* e pel *Costituzionale subalpino*, il Ricotti pel *Risorgimento*; ma ben presto l'uno e l'altro lasciarono questo campo, perchè chiamati ad altre occupazioni. Il Ricotti, dopo aver contribuito, sia nelle Commissioni governative, sia con un opportuno scritto, ad introdurre il regime parlamentare in Piemonte,

(1) Nomineremo qui soltanto Carlo e Raffaele Cadorna, Domenico Buffa, Lorenzo Valerio, Massimo di Montezemolo, il prof. Buniva, Giovanni Flechia, G. M. Bertini, Candido ed Ascanio Sobrero. Di vari altri parleremo in seguito. Intorno all'Accademia Pino, vedasi uno scritto di G. M. Cargnino intitolato: *Delle Società letterarie in Piemonte*, inserito nel fascicolo 15-30 Decembre 1844 della *Rivista europea* di Milano, ed un altro di Luigi Rocca, nel vol. 3.° delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, pubblicate dal Bocca. Sia il Cargnino che il Rocca appartenevano all'Accademia.

(2) Scrisse fra le altre cose, una notizia biografica della *Storia delle Compagnie di Ventura* del Ricotti che apparve nel fascicolo 15-30 Giugno 1844 della citata *Rivista europea*.

(3) Nel numero del 15-30 Giugno 1844 della citata *Rivista europea*. Vedasi a tal riguardo la IV di queste lettere e la relativa nota.

veniva eletto deputato e quindi partiva per la guerra di Lombardia; il Fea, scelto dalla prima Camera italiana a suo bibliotecario, gittava le fondamenta di una istituzione che prese subito un rapido sviluppo. Durante questo tempo e negli anni posteriori, in cui il Ricotti lasciava la carriera militare per dedicarsi esclusivamente a'suoi studi e veniva innalzato alla dignità di senatore del Regno, i due amici continuarono a mantenere strette relazioni, ed a corrisponder fra loro quando le vicende dell'uno o dell'altro li costrinse a dimorare in luoghi diversi.

Le lettere che pubblichiamo non sono che una piccola parte di quelle che il Ricotti scrisse al Fea; molte delle quali, trattando principalmente di cose famigliari, non crediamo utile dare alle luce. Scegliemmo di preferenza quelle che possono avere maggiore interesse, tanto per la storia della vita e degli studi del Ricotti, quanto per le notizie politiche e letterarie, e per le considerazioni morali o d'altra natura che contengono. Ivi il Ricotti si palesa quale egli era, come privato, come cittadino e come uomo di lettere. Ivi si manifestano la bontà del suo cuore, la rettitudine delle sue intenzioni, la prontezza del suo ingegno: ivi si possono scorgere la sua devozione al dovere, il suo amore per la patria, il suo tenace desiderio di giovarle. Ivi si rivelano i disegni del giovane, le disillusioni dell'uomo maturo, le ansietà, le gioie e i passeggieri scoramenti dello scrittore, e ad intervalli si tradiscono pure le sofferenze fisiche a cui lo assoggettava una salute malferma, e se ne trae argomento ad ammirare vieppiù la sua singolare operosità. E veramente non sarebbe facile intendere come, non ostante codeste sofferenze e le cure non lievi delle importanti cariche da lui successivamente occupate, egli trovasse il modo di lasciare opere di lunga lena, come le storie delle *Compagnie di ventura* e della *Monarchia piemontese*, la *Vita di Cesare Balbo* e il *Corso di storia moderna*, di cui due volumi son già pubblicati, e due altri lo saranno forse un giorno, se non si conoscesse quella sua meravigliosa costanza al lavoro, che l'induceva, ancor giovinetto, a licenziare inesorabilmente i numerosi amici che solevano riunirsi in casa sua non appena sonava l'ora da lui destinata agli studi più seri. In alcuni punti parrà forse che il Ricotti senta per avventura un po'altamente di sè; ma chi legge, deve considerare che egli scriveva ad un intimo amico, al quale apriva senza velo l'animo suo; e che d'altra parte, qualche rara parola d'orgoglio può condonarsi ad un uomo il quale, giovanissimo, seppe ispirare a Cesare Balbo quella singolare ammirazione onde ci parla il Ricci; ad un uomo che a vent'anni aveva già vinto

il concorso per un'opera storica di gran momento, e a ventiquattro faceva parte di una fra le Accademie più riputate d'Europa.

I.

Leonardo mio!

Genova, Martedì 3 Settembre 1839.

Ricevo in questo punto la tua, e una di Pomba, che dopo essersi scusato meco della dilazione, a cagione d'affari e della partenza imminente per Parigi, mi dice: « Ho letto, oltre a quanto « mi dice nella suddetta sua, il disegno rimessomi per l'edizio- « ne delle opere di Dante, il quale mi persuade moltissimo. Come « me ne avea dato il permesso, ho fatto veder la cosa al C. Bal- « bo... Dopo letta mi scrisse una lunga lettera ragionante di tal « cosa, ed esso dissente che una edizione di tutte le opere si « debba fare *illustrée.* Di ciò ne parleremo al mio ed al suo ri- « torno. Intanto a Parigi io prendo tutte le informazioni per le « incisioni. Ella mi scriva cosa costerebbe il lavoro letterario ». Poi mi dice di scrivergli o tosto a Torino o a Parigi *bureau réstant*: e mi saluta.

L'imbroglio di Balbo è qualche cosa: ma io lo torrò dimostrando a Pomba, 1.° che per fare un'edizione vincitrice di quella di Firenze, deve farla completa e ornarla delle dissertazioni ec.: 2.° che, affinchè di tale edizione non sia fatta immediata contraffazione, la deve essere onorata di *polytypes;* 3.° e dimostrerò particolarmente la loro convenienza nelle opere minori, e nelle dissertazioni ec. Sta il punto nel far la domanda della nostra paga. Se io conoscessi il dialogo di Balbo a Vesme (1), se io sapessi con questo mezzo se Pomba sia o non sia veramente infiammato di tale progetto, se le opposizioni di Balbo gli abbian fatto troppo effetto o no, se io sapessi tutti questi accidenti, terrei o modificherei il nostro piano, secondo il caso. Ma Vesme non mi ha scritto un zero: ond'io mi raccomando alla tua fretta; perchè qui ci ha bisogno di destrezza e celerità. Scrivimi adunque o fammi scrivere da Vesme quali sieno le relazioni: 1.° tra Vesme e Balbo, 2.° tra Balbo e Pomba, per quanto è lecito conoscere. Allora farò la

(1) Il conte Carlo Baudi di Vesme, amicissimo del Fea e del Ricotti, che alla sua morte ne scrisse la biografia già citata in queste note. Fu uomo di singolare ingegno e di vastissima coltura; pubblicò varie opere storiche, giuridiche e letterarie molto riputate in Italia e fuori; fu segretario generale del Ministero dell'Interno durante l'amministrazione presieduta da Cesare Balbo nel 1848, membro di numerose Accademie, Senatore del Regno. Nato nel 1809 a Cuneo, morì a Torino nel 1877.

proposizione a Parigi, e la farò con tutti quei colori Tizianeschi che mi sarà dato.

Ti scrivo a furia dall'ufficio del Direttore delle Poste, perchè il corriere sta per partire. Di a Porrino (1), che l'amministrazione dell'Ospedale di Voghera, volendo costrurre di pianta un nuovo Ospedale d'infermi, testè mi scrisse chiedendomi il nome e la qualità dell'inventore dell'Ospedale di S. Luigi di Torino, e i nomi e le qualità di altri valenti Architetti, a cui si potesse allogar quel lavoro. Io lodai Talucchi, nominai molti altri, e proposi segretamente Porrino; sicchè stia all'erta. Aspetto ansiosamente risposta da Vesme intorno l'affare di Figini e Grattoni; digli che ho visto Ricci ed è un buon uomo, a quel che pare. Stamattina andrò al Casino dove sono giornali e giuochi. Quì piove a dirotto, e sabato avrem opera. Saluta Briano, Fossati, Vesme, Vico (2) ec. datemi nuove, siate puntuali. Buon giorno.

GIOVANNI ACUTO (3).

Ordine del giorno:

Ordini severi contro gli zolfanelli vulcanici.

id. id. contro i mustacci di militari, e modificazioni nei favoriti.

Arresto di un maggiore ed un commissario di marina.

II.

Carissimo amico,

Viù, 30 Agosto 1840.

La tua lettera mi ha fatto molto piacere. Ne avea bisogno in questa solitudine, massime che, avendo finora intralasciato ogni

(1) Agostino Porrino, collega del Ricotti nel corpo del genio militare, morto nel 1863 maggior generale. Fece con molto onore le campagne dell'Indipendenza italiana, e specialmente quella del 1859 in qualità di capo di stato maggiore della divisione Fanti.

(2) Tutti soci dell'Accademia Pino, come il summentovato Porrino. Del Vesme già dicemmo: Spirito Fossati scrisse con lui le *Vicende della proprietà in Italia*; Giorgio Briano, morto revisore capo del Senato del Regno, fu autore di pregevoli opere letterarie ed amico di Silvio Pellico, di cui pubblicò una raccolta di lettere dirette a lui; Giovanni Vico, stese una bella monografia intorno al Castello del Valentino di Torino. Raccoglitore appassionato di stampe e di libri preziosi, acquistò diritto alla riconoscenza dei dotti con doni cospicui a pubblici istituti e specialmente per quello fatto alla Città di Urbino di una splendida collezione di scritti su Raffaello.

(3) Da questa firma, è facile arguire quali fossero allora i pensieri dominanti dell'autore della Storia delle Compagnie di ventura.

occupazione un po'seria, avea il mio animo necessità di qualche emozione. Godo che sii contento delle mie donne: perchè su quelle sta il fondamento della mia vita (1). Pur mi è tolto di vivere con loro più che qualche giorno dell'anno! Il mio disegno è partir da Viù il 15 Settembre, giunger la sera a Torino, e il mattino del giorno dopo incamminarmi verso Genova, e fermarmivi fino all'Ottobre. Ma convienmi chiederne licenza al Ministero. Domani vo a veder Soffietti (2), e forse a star con lui un paio di giorni. Qui non ci ha altra Gazzetta che la *Piemontese;* onde le altre novelle che mi sapessi dare, mi sarebber manna. Mandarti una lettera lunga da questi siti, è impossibile. A raccorre di tutti quei, che vi sono, i pensieri, non ci ha da intrattenersi un'ora. Dirotti che vivo il più del tempo sotto l'ombra dei castagni e de'frassini, leggendo Omero, T. Livio, Ariosto, o pensando, e spesso astenendomi anco dal pensare. Bella vita! - Ho ricevuto buone nuove del Teatro Carignano. Dimmi un po'gli apparecchi del futuro congresso: farommene merito col raccontarli a'commensali. T'apponesti, asserendo che le notizie posteriori sarebbero le prime a leggersi, e appunto furono lette prima, per il titolo che portavano in fronte.

Spiacemi che non abbi ritrovato Giuria (3). In quella sua solitudine, gli sarebbe stato di grande sfogo una tua visita. Pure egli è sempre alle medesime. Leggesti la sua canzone al mare? Romani ebbe torto a notarne l'analogia con quella dello Spagnuolo. Giuria è troppo prudente per non prendere che quanto basta a non chiarirlo in colpa. Del resto la canzone è tutta Giuriesca. Di' a Vesme che ho ricevuto la sua, e che mi raccomando a lui, a te, a Vico, a Pedrotta (4), a tutti, perchè vi ricordiate di me, e mi scriviate. Io risponderò alle vostre pagine in quella ragione, che la popolazione e l'importanza di Viù è a Torino. Oltre a ciò sonomi così assuefatto a far niente, che lo scrivere mi è grave alla mente. Vedi a che sono! Addio. I saluti al buon Lauro (5), a Matilde, a ma-

(1) Allude alla madre ed alla sorella, signora Teresa Pareto.

(2) Altro grande amico del Ricotti e del Fea, loro compagno nell'Accademia Pino, divenuto più tardi revisore alla Camera dei Deputati.

(3) Il savonese Pietro Giuria, poeta di valore, ancor egli membro dell'Accademia Pino. Ne scrisse un'accurata biografia, giovandosi in buona parte di lettere di lui al Fea, il suo concittadino Alberto Bertolotto, già citato in questo breve lavoro. A proposito dell'incidente cui si accenna in questa lettera, vedasi l'*Epistolario* del Pellico, pag. 212.

(4) Anch'egli amico del Ricotti e del Fea e inscritto all'Accademia Pino.

(5) Agostino Lauro, incisore di merito singolare, nel cui studio lavorava allora il Fea. Ercole Ricotti gli dedicò affettuose parole a pagina 11 della biografia del Vesme.

dama, se non è ancora suonata l'ora di lor partenza per Grugliasco. Addio.

Tuo Ercole.

III.

Carissimo Amico,

Mondovì, 26 Settembre 1842.

Ed eccomi dopo un viaggio indiavolatissimo in Mondovì. Ieri al tocco partiva da Genova sotto un diluvio d'acqua, che mi accompagnò sino a Savona. Dei sei torrenti passati a guazzo, tre portaronmi pressochè pericolo d'annegare. E stamane partiva da Savona ed il diluviare seguitava, con questo di soprappiù, che, siccome il motivo di questo mio giro era stato di vedere le vette famose di Montenotte, Dego, Millesimo ecc., epperciò da dieci giorni avea fatto ritenere il posto nel *coupè*, unico posto da cui si poteva osservare l'orizzonte, così volle fortuna che la vera diligenza col suo *coupè* ecc. si rompesse or fa due dì, ed io fossi stivato in una baracca insieme con due pretucoli, una vecchia contadina, e un paffuto senatore. In conclusione vidi poco di quel che volevo vedere: ma al contrario contemplai moltissime scene prodotte da quel diluviare continuo sui gioghi di queste Alpi, e ne trassi contro ogni aspettativa molto gusto. Arrivato a Mondovì con un tempo tale, che l'uscir di casa può arrecar pericolo d'affogare, vuo' impiegar quest'ora di libertà a scriverti. Quando poi desiderassi di saper qual cosa mi restringa il tempo, sappi che all'1 e 1|2 si rappresenta nè più nè meno della... *Beatrice*, i cui motivi si fischiano e cantano a più non posso per queste vie quì sotto.

Sai che la tua fermata a Casalborgone mi secca assai assai? Già da un mese non ci eravamo veduti, quando io lasciai Torino; ora ne son lontano da 40 dì, e non ti trovo ancora, e nel punto preciso in cui avea veramente bisogno di star teco. Perchè ho risoluto di aprir tosto le trattative con Pomba, poi intavolar l'altro negozio col Re. In tali frangenti, i tuoi consigli mi erano necessari (1). Ora che ci son dappresso, dubito molto di Pomba. Il mio disegno sarebbe,

(1) Quì si accenna alle trattative per la stampa della *Storia delle Compagnie di ventura*, che venne poi realmente assunta dal Pomba e compiuta nel 1844-45, ed alle pratiche presso il Re Carlo Alberto che dovevano procacciare al Ricotti la cattedra di storia moderna nell'Università di Torino, mascherata dapprima sotto la denominazione di cattedra di storia militare. La prefazione di cui si parla, va innanzi al *Corso di storia d'Italia del Basso impero ai Comuni*, e fu stampata nel 1846 col titolo: *Dell'indole e dei progressi degli studi storici in Italia; prelezione ad un corso di storia militare d'Italia*, Torino, Stamperia Reale, 1846.

farlo scalzare un tantino per mezzo di Soffietti, per non espormi a qualche risposta sgradevole sul muso; poi cominciar con lui dirèttamente l'attacco. Ho divisa la prefazione dalla lettera al Re. In questa, dopo un breve periodo allusivo alla storia delle Compagnie, entro tosto nella materia della nuova istruzione militare. Ma nel farla ho sudato sangue, e non ne sono niente affatto contento. Dovea tenermi lontano da tutti i dettagli di esposizione e ragionamento; dovea schivare il pericolo di dare un'idea troppo grande dell'intrapresa, perchè... tu 'l sai (1); dovea sfuggire di dare un piano particolareggiato di un corso di studii, affinchè lo scritto non somigliasse ad un memoriale, dove io chiedessi tale e tale scuola; d'altra parte quest'idea era pur necessario che vi penetrasse. Aggiungi, che non potea esaminare a fondo, senza gravissime circonlocuzioni, i viziosi metodi presenti d'insegnamento, e questo per mille altri motivi; aggiungi... Insomma ho tirato giù da disperato. Spero che nei quattro o cinque mesi che restano alla stampa troverò modo di soddisfarmi. Ma che soddisfarmi? Credimi proprio, che vi ha un solo momento di soddisfazione, quello in cui scrivi la prima volta: il resto è noia, o pentimento, o sterile vanità.

Del resto in questi 40 giorni ho fatto pressochè nulla; ma il mio morale ha avanzato molto: avvegnachè partissi da Torino in uno stato tale d'irritazione, che a me medesimo recava terrore. A Genova piovve quasi sempre nei 20 giorni che vi stetti: e allora mi cacciava in un omnibus, e mi faceva trascinare avanti e indietro da Piazza dell'Annunziata a Borgo di S. Pier d'Arena; andava così in cerca d'avventure; ma altra gente che oliari, fruttivendoli, mercatantacci, e simili non incontrai. Nei brevi riposi di buon tempo, cavalcai su pe' gioghi vicini con molto diletto. Sabbato arrivai a casa alle 3 $^1/_2$ dopo un gran giro di 10 ore su pe' forti di Monterotti, Richelieu, etc. Trovai mamma un po' triste per una violenta tosse, e la prossima mia dipartita: Gigia affannata per certe sue seccature. Così stavamo un po' incerti l'un verso l'altro, quand'ecco il

(1) Come narra il marchese Ricci nella citata commemorazione del Ricotti, l'istituzione della cattedra di storia d'Italia da affidarsi a lui, incontrò gravi difficoltà nella timida natura di Carlo Alberto, che ancora non credeva giunto il momento di adottare quella politica a cui sacrificò poi il trono e la vita; indi la necessità nel Ricotti di rispettare coteste esitazioni del Re. Questa lettera infatti è del 1842; eppure la cattedra non fu istituita che nel 1846, come solo nel 1846 fu data alla luce la prefazione che qui si annunzia come di imminente pubblicazione.

fischio di Pareto (1), e dietro il fischio Pareto istesso corre su per le scale, e picchiando grida: - il terno è nostro! Il giorno avanti aveamo giocato quattro numeri tirati per sollazzo dalla bimba a sorte. Il guadagno è di L. 1100; delle quali 275 molto opportunamente toccheranno a me. Ed eccoti la prima fortuna che mi arrivi dopo che io son vivo. Ogni altro vantaggio me l' ho dovuto procacciar io di forza, e strapparlo da quella ribalda di sorte con grande costanza. Furono molti istanti quest'anno passato, in cui ogni ombra di speranza mi abbandonò: ora torno a Torino con nuove forze, a un ultimo tentativo.

Mio ottimo Fea! Quante volte non ho desiderato di esser fuori di Torino in sua compagnia! e mai questo desiderio mi venne in fiore. Ora non mi resta altro più che desiderarti là, nel nostro campo di oscura lotta. Vieni adunque, e della tua fretta te ne avrò molto grado.

Il Tuo ERCOLE.

IV.

Carissimo Leonardo,

Genova, 10 Giugno 1843.

Io e Teresina da tre giorni ne eravamo in somma aspettazione, quando arrivò. Parlo del *Giuliano*. Inutile a dirti che la mutua avidità di leggerlo fu d' inciampo ad entrambi. Se io fossi costretto a darne giudizio in pubblico, me ne asterrei; perchè, sia per la bontà del libro, sia per indole mia propria, lo lessi d' impeto. Rileggerollo fra qualche mese, e sarò più sicuro del giudizio. Ora temo troppo che l'amicizia non mi faccia velo. Quel però che ti confesso, è, che quantunque avesse per te straordinaria stima ed affezione, certi punti qua e là mi parvero superiori alle mie aspettative. Un'altra cosa aggiungerò, e di questa son certissimo, e ne devi giubbilare, ed è, che si lascia il tuo libro coll'animo molto migliore. Questo so che era il tuo scopo, e questo l'hai raggiunto. Nelle prime pagine avea notato qua è là qualche inesatta locuzione. Giunto alla descrizione della festa, l'animo non mi permise più di vederle, e volai di piacere in piacere fino al fine. Le parti che mi colpirono maggiormente sono la festa, la lettera di Giuliano, la notte di lui terribilissima ed il sogno. Ma, come ti ripeto, io ne giudico col cuore e colla mente riempiti sia delle sensazioni del libro, sia di quelle venutene per conseguenza o rimbalzo. Mia sorella ne fu contentissima, non è a dirtelo.

(1) Marito della signora Teresa, sorella del Ricotti.

Temo solo che pochi arrivino a capirti e scambino il sublime col ridicolo (1).

Parto da Genova Mercoldì prossimo, sarò in Acqui il Giovedì sera. Quivi starò 8 o 10 giorni col buon Vico, che di nuovo mi scrisse. Del resto la mia salute, nonostante le angeliche premure di mia madre e sorella, se non iscapitò, non guadagnò guari. D'aggiunta ho acquistato un' irritabilità tale di nervi, che mi rende molto miserabile. Pazienza !

Costì a Torino è un Celestino Regis, autore del *Gilbert* e de'*Mosaicisti*, commedie rappresentate dalla R. Compagnia. Ma lo dicono un bravo giovine. Dovea conoscerlo ed un accidente lo impedì. Se vi capita alle mani, ve lo raccomando, come buono (a quel che sento) ed infelice.

Sul principio avea quasi in mente di farti un articolo e stamparlo sull'*Espero*: nol feci, per tema d'arrecarti male per due parti. Or senti. Iersera esce l'*Espero*, con una tantaferata di 4 colonne e mezzo contro que' poveri Almovari morti e sepolti. L'articolo è d'un certo C. Sai il perchè? perchè crede avere io avuto animo di denigrare i Genovesi : prova poi il suo assunto con ragioni così ridicole e pazze, che è una meraviglia. Però n'ebbi pena, non per la cosa in sè, ma solo al pensare, quanta disunione, quanto sospetto, quanta superbia alieni gli scrittori, e quanto danno ne provenga al progresso della civiltà. Questo mi crucciò forte. Il bello è, che quelle accuse si danno a me, mentre a mio spendio, con fatica superiore alla poca salute, sto radunando i materiali d'una storia vera di Genova (2); e quelle accuse son tratte dalla storia appunto, in cui son registrate le gesta di Ferdinando e Ambrogio Spinola, A. Doria, G. F. Serra. Vedi cecità di mal'animo ! Il mio disegno è di tacere. Potrebb'essere però, che, siccome la questione può ridursi a quistione di fatti, così con brevi parole li rimettessi nella lor vera luce.

Giunto che sia il quindici di Giugno, fa il piacere di dire al buon Lauro di dar 7 lire al Giovanni per la sua mesata. Altro non scrivo, perchè lo scrivere mi è di troppo travaglio. Saluta gli amici. Di Sibilla nulla mi dite. Povero Torelli! Io stetti un mese senza sa-

(1) Poco diverso dal giudizio del Ricotti intorno al *Giuliano* era quello che ne portava Silvio Pellico, il quale ne parla ripetutamente nelle sue lettere. V. *Epistolario di Silvio Pellico*, raccolto e pubblicato per cura di Guglielmo Stefani, Firenze, Le Monnier, 1856; pag. 258, 427; e *Lettere di Silvio Pellico a Giorgio Briano*, Firenze, Le Monnier, 1861; pag. 41, 43.

(2) Il Ricotti attendeva allora alla pubblicazione del *Liber jurium Reipubblicae Genuensis*, che forma due grossi volumi dei *Monumenta historiae patriae*, dati in luce dalla R. Deputazione sovra gli studi di storia patria di Torino.

perne nulla ; nè quantunque fosse cosa preveduta da me, me l'aspettava prima dell'autunno. Addio, Addio. Ricordatevi del lontano

Vostro Ercole.

V.

Carissimo Amico,

Voghera, 23 Settembre 1843.

Non v' ho mai scritto, perchè ingolfato ad ultimare alcuni capitoli del mio 4.° Vol. (1). Le due lettere mi giunsero molto tardi a Milano, sicchè io non le consegnai, massime che di Battaglia m' importava poco, Borsieri era lontano. Conosceva già Cattaneo, che mi piacque molto. Nella sua casa passai molte sere ed alla buona con della brava gente. Peccato che non vi sia altra casa *borghese* simile costì per noi ! La maladetta nobiltà ci opprime, ci toglie animo e voce (2). Ricapitolando, sono stato contento di aver conosciuto Achille Mauri, Cattaneo, Grossi, Torti ; coi due primi strinsi amicizia ; cogli altri due parlai una sola volta, ma mi piacquero. Trovai Grossi intento a rogar un istrumento di certo pretucolo ; rinvenni Torti nelle oscure sale della Segreteria dell' istruzione elementare. Ho fatto un breve giro a Monza. Il troppo caldo e la borsa m' impediscono di spingermi a Como. Ho visitato a palmo a palmo il Duomo sotto e sopra, fin sul più alto della guglia. Scordava di dirti, che ho trattato molto il Revere dal *Lorenzino* e dagli *Arrabbiati*... Vidi anche l'esposizione di Belle arti. Visitai da capo a fondo l' ospedale maggiore, dove le mie cognizioni mediche mi fecero riputar per medico da uno di quei chirurghi, finchè il buon Mauri non lo avvertì.

Il 5 Settembre partii alle 4 di sera da Milano, ed alle 9 ero a Pavia mediante la poca spesa di 2 fr. Qual differenza in numero e prezzo e comodità tra i mezzi di trasporto di Lombardia e i nostri ! Qual differenza fra quelle casse di risparmio, estese d'ordine supremo a tutte le provincie, riunite in una centrale, e gl' informi abbozzi del Piemonte ! Spessissimo ho avuto a vergognare delle nostre instituzioni ; benchè rispetto a' Tedeschi sai come io la pensi.

In Pavia trovai di bello il Duomo, ancorchè imperfetto, e qualche quadro qua e là e anticaglie. La lasciai il giorno 6, e alla sera era in patria ; ma per istrada l' infame prepotenza dei nostri gabellieri avea messo sossopra la mia piccola valigia e sequestrato i fascicoli del *Politecnico* regalatimi da Cattaneo, per spedirli costì alla Censura. Sicchè alla fine li riavrò tardi, e con ispendio maggiore, che se li avessi comprati. L'arroganza, la pedanteria di

(1) Sempre della *Storia della Compagnie di ventura*.

(2) Badi chi legge che questa lettera si scriveva nel 1843.

que' bestiali uomini è veramente fatta per allontanare qualsiasi galantuomo dalle inospite frontiere.

Trovai Voghera atterrita da' frequenti incendii accesi da bande di malandrini senza che il Governo vi avesse ancora provveduto. La notte seguente fui desto dai tocchi della campana, e corsi anch'io ad estinguere un grave incendio sorto a una pendice della città. Altri non ne seguirono dentro le mura. Bensì moltissimi ancor fuori: per es., Domenica sera uno in Cervesina due miglia da Voghera; Lunedì a notte uno in Bastida; Martedì due in Messana Rabattone; Mercoledì due a Casatisma, stamattina uno a Casei e un altro a Montebello. Qual sia l'animo della popolazione, te lo puoi figurare. Ho scritto al conte Lazzari (1), descrivendogli al netto la cosa, e pregandolo di alcun rimedio. Mandò molti carabinieri: ma pur il male non cessa.

Povero Pedrotta! Benchè... pur m'immagino il suo cordoglio e tutte le seccature che gli pioveranno addosso. Gli avrei scritto se avessi saputo ove pescarlo. Sarò costì Sabato o Domenica prossima verso le 5 pom., se Sabato, colla diligenza Bonafous che sbarca in casa Benevello; se Domenica, col velocifero che sbarca presso l'albergo del Pozzo. Dillo al Giovanni affinchè venga ad aspettarmivi.

Un mio cugino gesuita è venuto l'altro ieri quì per dir messa nuova. I suoi parenti stanno in casa mia. Però figurati lo sconquasso delle feste, che se ne fanno. Oggi mi è toccato pranzare con cinque frati neri come inchiostro e peggio. Oh! Addio. La mia salute sempre male o almeno poco bene. I nervi mi perseguitano. È una settimana che non digerisco più nulla. Però potrebbe, secondo il solito, cambiare da oggi a domani. Son però contento della guarigione di mamma, e del miglioramento di mia sorella, state ambedue a fil di morte.

Addio, addio. I saluti agli amici, ai Lauro ec.

Il Tuo ERCOLE.

VI.

Amico Carissimo,

Roma, 12 Settembre 1847.

La sera stessa del dì 7, in cui io ti mandava la mia (2), succedeva un fatto per me nuovo e caratteristico. Un'ora dopo

(1) Capo della polizia del Regno.

(2) La lettera cui qui si accenna, manca nella raccolta. I fatti importantissimi ai quali si allude in quella che pubblichiamo, scritta durante un viaggio del Ricotti a Roma e Napoli, sono troppo conosciuti, perchè ci occorra dilucidarli con note.

l'avemaria, un gruppo di gente partivasi dal Caffè delle Belle Arti e dal Caffè nuovo (i convegni degli ultra liberali), e, scorsa una gran parte del Corso, giungeva in Piazza del Popolo, alto gridando uno degli inni bellissimi a Pio IX. In piazza gli si unirono molte persone: sicchè la folla cresciuta volse giù da Ripetta verso la casa del Ministro toscano. Per via continuossi a cantar quell'inno ed un altro simile, interrompendo il canto con frequenti Evviva all'Italia, alla toscana, alla Guardia Civica, a Pio IX, alla lega dei Principi italiani ec. Arrivata sotto le finestre di *Ciceruacchio*, la moltitudine sostò un momento per salutarlo con grida ripetute: quindi continuò rischiarata da qualche fiaccola. Il Ministro toscano aspettava sul balcone. Il Principe di Canino, col Masi, e col Galletti, vestiti da guardie civiche, andarono sopra ad arringarle, intantochè di sotto il popolo gridava - Viva la Toscana, Viva Leopoldo, Viva Pio IX! - Il Ministro rispose parole prudentissime: vennero sul balcone i tre deputati a sventolare i fazzoletti bianchi e intonare altri evviva, e la scena finì colà; ma solo per portarsi altrove, per portarsi cioè dal nostro Ministro marchese Pareto. Io era stato quel dì a pranzo da lui, e avea trovato in lui un uomo abbattuto dal terrore di quella festa. E veramente, considerata la sua situazione e rispetto a Torino, e rispetto a Roma, e rispetto a Vienna, era compatibile. Io, che aveva seguitato la folla e veduto l'occorso sotto le finestre del Ministro toscano e uditone le parole, pensai che la notizia di ciò potrebbe riuscir di guida al Pareto. Corsi a lui: gli narrai il fatto, gli recitai le parole del Ministro toscano, ed egli respirò. Frattanto s'avvicinava il popolo. Per via avevano scontrato dei suonatori e li avevano trascinati seco. La gente era ingrossata. Vennero, suonarono, evvivarono, il Pareto accolse cortesemente i tre deputati, sventolò il fazzoletto bianco, parlò ad un dipresso come il suo collega. Allora uscì dalla turba un grido - Tutti a casa! - A quel grido chi presè per di quà, chi per di là, smorzaronsi le torcie, ammutirono i suoni ed i canti e tutto cessò.

Due ore dopo un altro spettacolo compievasi nel Caffè delle Belle Arti. È desso, come ti dissi, il ridotto degli *ultra*. Questi vollero inaugurare i ritratti di Pio IX e di Gioberti, e li inaugurarono fra grandi plausi e schiamazzi ed evviva illegali forse, e pericolosi anche. Il mattino seguente quei due ritratti eran fuori fra corone di fiori, e tra l'uno e l'altro era una carta geografica di Italia, in cui però niun nome di città si mirava, tranne quello di Roma in grandi caratteri. Una grossa linea verde la orlava tutta.

E il mattino seguente fui testimone di un grande e sublime

spettacolo. Il Papa andò ad officiare alla Chiesa di S. M. del Popolo. È questa a sinistra della porta, per cui entra chi da Piacenza viene a Roma. Passi la Chiesa ed eccoti innanzi un piazzone: in mezzo un obelisco ed una fontana bellissima: a fronte altre due chiese affatto eguali, allato alle quali scorrono le vie di Ripetta e del Babbuino, e in mezzo la bella e lunghissima via del Corso: a sinistra il passeggio pubblico a vari piani, con colonnati e scalinate. A questo i Romani aveano aggiunto il modello al vero del monumento per l'amnistia, che si inalza da un anno a fronte della via del Corso. Poi a destra della piazza ergevasi un grande trono fra un giardino improvvisato. Tutta la piazza guarnita di drappi e di bandiere, gremita di gente, circondata dalle guardie civiche. Queste erano vestite alla borghese, abito nero, calzoni bianchi, fucile, sciabola e giberna. La nappa bianca e gialla sul dinanzi del cappello, e sopra la nappa un ramoscello di mortella.

Come la piazza, così erano imbandierate e ornate e gremite di gente la via del Corso e le altre per cui il Papa avea a passare. Dovunque iscrizioni, poesie, rebus, bandiere a dimensioni colossali. Prima sfilarono le carrozze dei cardinali e principi. Alfine giunse il Papa in una ricchissima carrozza, i cui finimenti già erano appartenuti a Napoleone. Vedi cose del mondo! Si applaudì, ma poco. Ne chiesi la ragione, e seppi, che pel popolo si era (malignamente, forse!?) sparsa la voce che col Papa si doveano trovare due cardinali, Lambruschini ed un altro dei più odiati. Eranvi invece Gizzi e Soderini; quello odiato ora, perchè lo si crede (ed io credo a torto) intinto nella congiura famosa: questo un asino. Fatto sta: il Papa traversò la piazza fra gli evviva discreti, entrò in chiesa e vi stette due ore. Alfine uscì: traversolla di nuovo a piedi, montò sul trono, benedì il popolo, benedì la bandiera regalata dai Bolognesi ai Romani e portatagli innanzi da Ciceruacchio in farsetto. Io non ho mai visto spettacolo più grande. Gli evviva andarono al cielo: dovunque era un muover di braccia, uno sventolar di fazzoletti, un agitar di cappelli. Monte Pincio coronato di gente, le chiese, li palazzi attorno coronati egualmente, stavano quasi schierati a fare onore al Pontefice, che, alto fra il suo popolo, cinto da' Cardinali, sorrideva e benediva. Dopo 10 minuti giunsero le vetture, vi si mise entro ed andò al Quirinale, dove pure la folla corse per rivederlo, e colla folla io pure e la gentile mia compagna.

Questo giorno fu giorno di vera festa. Tutti se lo dicevano e se lo domandavano; ricordandosi che appunto l'anno innanzi s'era proclamata l'amnistia, e avean in quel medesimo giorno cominciato

quelle riforme, da cui si spera nuova vita sociale. Ma la sera poco mancò che turbasse tutto quel bello e quel buono. Si attrupparono, gridossi *viva Gioberti* sotto le finestre dei Gesuiti, gridossi peggio sotto quelle del Ministro d'Austria. Alla fine si pervenne a levar la turba di là. Questo movimento fu imprudenza o malizia? Si disputò e si disputa. Intanto il Governo mise sotto processo il Principe di Canino e altri due, che vestiti da Civici si eran fatti capo-popolo.

14 Settembre.

Arrivo adesso dal Quirinale, dall'udienza del Papa. Eran con me il Sauli, casa Franchi, casa Ravizza, conti di Orvieto ma ora sudditi nostri. Il marchese Pareto avea chiesto per tutti una udienza speciale. Le sale pontificie sono della massima semplicità. Aspettammo in un salotto decente e niente più. Entrò il Papa, traversollo, scortato da tre guardie del Corpo, ed entrò nella camera vicina. Allora fummo introdotti coi soliti cerimoniali. Si vede che al Papa secca la cerimonia della pantofola, e cerca di sostituirvi sempre la mano. Fatte le genuflessioni, volle che tutti sedessero. Sedemmo attorno lui; ed egli era vestito da capo a piè di bianco, salvo le pantofole rosse, e un cordoncino d'oro al collo. Attaccò discorso separatamente con ciascuno, alla buona, come fa chi è tanto superiore che nasconde la propria superiorità e si fa tuo eguale. A me parlò, mancomale, dei Condottieri, quindi della guerra, quindi delle discordie politiche, quindi, solleticato un pochino da me, delle sue riforme, degli ostacoli che trova in chi vuol troppo presto ed in chi non vuole. A Sauli (1) parlò della Corsica, dell'impero Greco, de'Greci trasferitisi in Italia, dei Comneni e per conseguenza della duchessa d'Abrantés (2). Confuse Paleologo con Augustolo; ma forse lo sbaglio dipese da un difetto di memoria di nomi, a lui propria, e di cui ci diede parecchie prove. Alla contessa Franchi parlò della sua famiglia, s'intrattenne colla ragazzina ec., ec.; tuttociò senza affettazione, senza sforzo, col miglior buon umore, pressappoco come avrebbe fatto 10, 20 anni fà. È vegeto, e promette lungo pontificato. La fisonomia al primo tratto assicura: dal labbro in su è perfettamente quella di un buon uomo: il mento lungo e angoloso dà a quella bonomia un carattere speciale di forza e di costanza, come gli occhi piccoli, vivissimi, indagatori tolgono affatto il sospetto che codesta bonomia possa nascondere in-

(1) Il marchese Lodovico Sauli scrisse una pregevole *Storia dei Genovesi in Galata*.

(2) La duchessa d'Abrantès, moglie del generale Junot, pretendeva di discendere dai Comneni per via della madre.

fingardaggine o balorderìa. Si vede che conosce molto bene le cose del mondo, ma le vuol trattare a suo modo, cioè alla buona, senza strepiti, senza esteriorità. E in ciò ha tutte le ragioni. Qui è amato intanto, anzi adorato. Mi scordava di dirti che al marchese Pareto ha chiesto notizie di Genova, a cui questi rispondeva che gli evviva eransi passati col massimo ordine e coll'assenso dell'autorità. È egli vero? Datemene nuove: perchè quì siamo al buio affatto, e corrono le voci più assurde e contradittorie.

19 Settembre.

Quest' oggi ti terminerò questa lettera; rileggendo la quale, m'accorgo ch'essa ti riescirà pressochè inutile perchè vi stanno notizie che, subito, avrebbero potuto interessare, ora son già passate. Pazienza! La colpa è di te che pretendi le lettere piene di roba, epperciò rendi necessario di scriverle a varii intervalli. Ritornando al Papa, dico dunque, che io lo credo furbo e pratico discretamente delle cose del mondo: ma uomo in cui queste doti sono appoggiate a una mirabile dose di bontà e di onestà, per cui niuno gli si avvicina senza partirsene amandolo e benedicendolo. Peccato che egli è mal secondato! Non ha uomini di cui servirsi. Le migliori teste appartenevano all'antico regime, e vennero scartate: chi rimase, avrà buona volontà, ma manca di ingegno e di esperienza. Il cardinal Ferretti, Segretario di Stato, è persona d' intelletto colto, di buon cuore, ma ardente ed ostinato. Nel 1833, essendo Vescovo di una città della Romagna, armò la sua greggia e combattè contro il proprio fratello a favore di Gregorio XVI. Ora si è mutato, e si mostra non meno ardente fautore di Pio IX. Però io credo che quando sorgerà la questione interna della secolarizzazione dei poteri governativi, egli stesso sarà uno dei più accaniti oppositori alle riforme indispensabili, che i tempi e l'interesse finale medesimo della religione richiedono. In conseguenza il Papa si trova solo a esercitare il bene, e le difficoltà a compierlo si moltiplicano a misura che la sua azione si deve espandere. Tra gli uomini più distinti che ho conosciuto, è il P. Ventura, le cui prediche hanno fermato il partito moderato in Roma e datogli vittoria. Uomo di grande ingegno, di grande facondia, di gran cuore, ardente come un Siciliano. Parlandosi degli eccessi, a cui si temeva che la plebe scendesse verso il Ministro d'Austria: « Io non li consiglierei, mi diceva, ma non ne avrei dispiacere ». Ho conosciuto Tenerani. Al momento ch' io entrava da lui, egli stava apparando l'esercizio da un granatiere. L'entusiasmo per la milizia civica dura, anzi cresce, se crescer potesse.

Addio. Il 4 Ottobre partirò per Napoli ove starò fino al 22 cir-

ca. Voi altri, se mi scrivete, fino al 25 corrente avete tempo impostar la lettera per Roma – A Napoli non scrivetemi, se non cose da nulla ; perchè.... Addio.

Il Tuo Ercole.

VII.

Amico Carissimo,

Mantova, 13 Agosto 1848.

A quest'ora avrai conosciuto il mio infortunio ; le circostanze non tutte ancora, perchè non potei ancora narrarle tutte. Basti il saper quanto segue. Il 4 alle 6 matt. arrivai a Novara, per dar le disposizioni opportune alla difesa della frontiera ed alla ritirata dell'esercito (1). Ma di quest'esercito non si conoscevano punto nè le posizioni, nè le intenzioni. Era indispensabile conoscerle per coordinare ad esse le disposizioni da prendersi in Novara. Era necessario spedire al campo un uomo capace di abbracciare di un colpo d'occhio la nostra situazione militare, e formarvi un piano di difesa e di ritirata. Il Governatore era imbarazzato nella scelta : me ne fece un cenno. Benchè la mia qualità di Direttore del Genio mi dispensasse da tale incarico, e benchè ne conoscessi tutti i pericoli, io stesso me gli proffersi. Egli mi ringraziò, ed io partii alle 10 matt. in posta. Arrivai a Milano alle 3. Già il cannone mi avea avvertito che l'esercito nostro era fuori delle mura e si batteva a Porta Romana. In Milano mi presentai a' capi dell'esercito ; partii alle 5, premuroso di rientrare in Novara per darvi prestamente le disposizioni occorrenti a facilitare la ritirata dei nostri. Due strade potea io tenere al ritorno : quella diritta e breve per Magenta, quella più lunga per Sesto Calende. Questa appariva più sicura, ma era più lunga il doppio dell'altra almeno. Preferii l'altra benchè molto più pericolosa. Pensai di abbreviare il pericolo coll'affrettarmi : i cavalli volavano. Il cammino era coperto di soldati nostri scappati dagli ospedali : ne presi meco due, mezzi morti. Ciò fece perder qualche istante : il ritardo mi fu forse fatale. A S. Piero all'Olmo è la stazione de'cavalli. Io era smontato dal calesse per rimontar nell'altro. Mi trovava nel cortile, solo, senz'armi. Quand'ecco uno squadrone di cavalleggieri sbucava da un viottolo vicino, ed inondava la corte. Io saltai fuori d'essa e mi trovai in una vigna cinta da alta siepe. Cercai

(1) Il Ricotti era allora capitano del Genio, e, come dice egli stesso, direttore dell'arma in Novara. L'esercito piemontese, vinto a Custoza ed a Volta, si ritirava su Milano, dove il 4 Agosto 1848 avvenne il fatto d'armi onde si fa cenno in questa lettera.

saltar la siepe: fu inutile. Intanto un ufficiale e vari soldati m'arrivarono addosso, gridando di arrendermi. Sulla speranza di ritrovare un pertugio, per cui passar la siepe, e metter essa fra loro e me, proseguiva io di buon trotto. Essi mi fecero fuoco a pochi passi; ma, stante forse la pioggia caduta pochi istanti prima, i colpi non partirono. Allora i soldati misero mano alla sciabola, l'ufficiale (certo Barone di Stenck) all'altra pistola: fu d'uopo arrendermi. Mi arresi: mi fecero camminare un pezzetto a piedi, poi tornarono addietro, mi fecero rimontar nel calesse, e via di trotto pel viottolo. Giungemmo, dopo varie fermate, la sera a Bareggio, ove si bivaccò. Il mattino del 5 si partiva, e dopo infiniti rigiri a traverso le verdi campagne lombarde, arrivammo la sera sul tardi a Locate. Pernottai quivi nel palazzo abbandonato pochi giorni innanzi dalla Principessa Belgioioso, della quale ancora erano intatte le suppelletili e i libri più cari. Dall'ora in poi eccoti il mio itinerario.

6. Domenica. Di buon mattino in viaggio per S. Donato avanti Porta Romana, ov'era il campo di Radetzki. V'arrivai alle 10: e dopo un'esatta perquisizione, venni rimesso in vettura per Lodi insieme ad un ufficiale vogherese. Arrivammo a Lodi a mezzodì. Alloggiammo in caserma con 6 altri uffiziali piemontesi, buona e brava gente presa con la spada in mano. A tempi più quieti i particolari. A sera l'uffizialità austriaca, di cui non posso lodare abbastanza la gentilezza, ci venne a trovare, ci condusse a visitar la città, il ponte bruciato dai Piemontesi nella ritirata: quindi cenammo tutti insieme.

7. In viaggio verso Cremona. Il convoglio si componeva delle vetture per gli offiziali e di 150 soldati a piedi o sui carri; in gran miseria, perchè presi la maggior parte sul campo di battaglia senza denari nè bagagli. Alle 11 arrivammo a Codogno, e vi stemmo in caserma tutto il dì senza potere uscire.

8. Alle 11 a Cremona, in caserma. Ma l'ufficialità ne venne a prendere. Visitammo la città, l'ospedale, ove sono molti Piemontesi ufficiali e parecchi Toscani feriti. Quanta dolcezza ha il dolore! Mi riserbo di far la storia di questo episodio avventuroso della mia disgraziata vita.

9 e 10. A Piadena, bel paesetto, quindi a Marcaria, ove stemmo quasi tutta la giornata nel giardino Bulgarini, trattati con molta gentilezza.

11. A Mantova. Quivi ci si assegnò per alloggio una casetta in via Stabili, con un giardinetto. Il sito non è cattivo, ma l'aria pes-

sima, e la privazione della libertà ce lo rendono un poco odioso. Aspettiamo l'ordine di partire per Verona. Intanto, coll'assenso delle autorità austriache, ti scrivo questa, lasciandola disuggellata.

Del Piemonte non sappiamo più nulla: e quel che mi accora più di tutto, è il non poter prender parte veruna nel rivolgimento che pur troppo vi avrà luogo. Il mio dovere sarebbe di morire al mio posto, invece sto quì inerte! Pazienza. Ti prego e scongiuro a fare il possibile per la mia liberazione mediante cambio parziale o generale. Del resto comporto con serenità il mio infortunio. Oggi ho principiato in testa un' operetta, che m'occuperà qualche settimana. Con ciò troverò modo di evitare l'ozio, epperciò di stare allegro.

Quanto alle condizioni materiali, assicura le mie care madre e sorella, che sto benissimo di salute. Per buona fortuna, quando fui arrestato, aveva meco biancherie, panni e danari. Finora il viaggio ci costò quasi nulla. Da ieri il Governo austriaco cominciò a passarci la paga del grado, che per me ascende a L. ital. 6, 50 al giorno: sicchè ho da vivere sufficientemente. Se la prigionia durasse a lungo, se io fossi stabilito in una città, allora scriverò per avere roba o danari per comprarmene. Per ora è inutile che vi affanniate. Ho tutto il necessario. Quì a Mantova facciamo il pranzo in casa. Un buono e grasso uffiziale dell'11.° è divenuto cuoco, sotto lui sta per garzone di cucina il conte Alberti-Balegno del 12.°: entrambi sono aiutati da un tenente Ugo d'Artiglieria, dalle padrone di casa, da due servi del Comune e da un'ordinanza ungherese. Inutile che ti dica che siamo ben guardati alla porta, sicchè non abbiam paura dei ladri.

I saluti agli amici, e soprattutto alla mia famiglia, a cui ho scritto 4 lettere, cioè due da Bareggio, una da Lodi, una da Piadena. Sta sano e credimi

il Tuo aff.mo E.

VIII.

Amico Carissimo,

Exilles, 6 ottobre 1848.

Mi chiedi, che cosa io faccio! Procuro di rendermi il men possibile noioso, anzi il più che posso giovevole, questo soggiorno. Exilles è un paesucolo sulla Dora, qua e là stretto da monti a guisa di muraglia. I castagni abbelliscono pel tratto di mezz'ora ancora il poco di terreno che vi è lungo il fiume: sopra di esso, salendo i monti, cessano i castagni per cedere il luogo a radi larici

e pini. La casa che abito, era antica caserma del Genio: ho il paese a 200 passi a mano destra, il forte in faccia, un orto alle spalle. Appena giunto, spedii il mio incarico, che era di dare un ragguaglio dello stato del forte. Quivi dovetti, per quanto appartiene all'officiale ingegnere, occuparmi di latrine, porte, mangiatoie ed altre simili bellezze. Mi venne ordine di perlustrare la strada sino alla frontiera, e la perlustrai, stando due giorni a cavallo. Mi spinsi fino a Brianzone, al di là del Monginevra. Vi trovai 3600 uomini di fanteria. Parlai col loro generale a lungo. Tieni pure per certo, che i generali minchioni non sono tutti in Piemonte. Questo buon uomo ha adunque per certo: 1,° che l'accordo si farà, formando del Lombardo-Veneto un regno a parte: 2,° che la Francia deve ad ogni costo procurare la pace per assicurarsi dei nemici interni: 3,° che le sarebbe nocivo mandar l'esercito in Italia, perchè l'assenza di questo darebbe tropp'ansa ai partiti che bollono e non attendono se non un' occasione: 4,° che questi partiti vogliono appunto la guerra per disfarsi delle soldatesche e far quindi man bassa, ec. ec. Tutto insieme le sue ragioni non le ho trovate cattive, e, appunto perchè dette da un *buon* uomo, credo che sieno nella bocca e nel cuore di chi dirige l'esercito, anzi la nazione francese.

Ho fatto qualch'altro giro, a Susa, all'Assietta, a Oulx, parte per diporto, parte per ragion di servizio.

Dapprincipio ho sofferto l'aria: ora mi vi addestro. Ebbi quattro giorni di pioggia, epperciò d'orribile noia. Col sereno, tornò il buon umore. Attesi a correggere il mio corso di storia (1). Quest'oggi lo finirò, per mettermi tosto appresso a un piano di istruzione militare del Piemonte.

Del resto nel paese trovi soldati e soldati, e molti ubbriachi di quei del sito: cosa che l'una e l'altra mi arrovella. Di donne civili e trattabili non ce ne sono che due. Di quì puoi trarre la misura della civiltà d'Exilles.

Direi una bugia se dicessi di aver passati questi 25 giorni in perfetta quiete. Nel tempo di quelle pioggie maledette, veramente stetti in gran dispetto. Parevami che in questi tempi io poteva venire adoperato a qualche cosa: parevami che esser confinato a Exilles per far niente mi fosse grave torto, dopo che avea immolato la mia libertà, e i miei interessi e posto a repentaglio la vita per assicurare la ritirata su Novara all'esercito. Non mi era grave tanto la qualità del soggiorno, quanto la pena del far niente o meno che

(1) Il *Corso di storia d'Italia dal Basso Impero ai Comuni.*

niente; perchè quì vi ha un commissario, il quale è già di troppo per spedir gli affari, che quest'anno sommano in tutto a L. 2,500 di spesa. Parevami... Basta: in quei dì di dispetto scrissi a Cargnino per trovarmi qualche ripostiglio (1). Cargnino mi ha risposto che non ve n'era. Son quasi contento della sua risposta. Almeno io potrò dire di non aver ricevuto da verun Ministero, sia Balbo, sia Casati, sia Sostegno nemmen quello che mi si competeva per anzianità e fu prodigato ad altri!

Il tempo si rasserenò; ed io anche. Tornai allo studio, alle passeggiate, ai desiderii antichi e sempre ineffettuati della indipendenza. Non potendo conseguir questa, bramo talora il potere; perchè credo che a chi non può essere indipendente, a chi perciò è costretto a servire, convenga più servire negli affari di momento, che non nelle corbellerie. Basta! vedo pur troppo che a star quieti e paghi è impossibile. Sarà meglio chiudere gli occhi, e, dopo essersi fermati ben nel proposito di vivere onesto, lasciarsi menare alla corrente. Tant'è: vedo che non la posso guidare a mio vantaggio mai!

Ho chiesto di venir richiamato per l'apertura del Parlamento. Mi fu risposto che la mia domanda era giusta, e che verrebbe trasmessa al Ministero. Attendo la risoluzione; e spero fra 5 o 6 giorni di abbracciarti. Addio. *Il tuo* Ercole.

IX.

Amico carissimo,

Pino Torinese, 21 Agosto 1865.

Otto giorni fa, essendo a Courmayeur, finii di correggere le ultime bozze alla mia storia (2). Mi trovai così scarico d'un lavoro, che mi durava addosso da 10 anni e più, senza avermi mai lasciato respirare. Quel giorno respirai davvero: ma il giorno appresso mi scòrsi come un uomo privo di base. E tosto feci il proposito di scriverti. Il mio carteggio, non solo con te, ma cogli altri amici e conoscenti, fu il più insulso e scolorito: perchè la mia stella volle che io fossi sempre occupatissimo, sì per affari di mestiere, sì per lunghi studi che mi assorbirono senza posa: onde non potei mai dare alle lettere se non il rifiuto del mio tempo e delle mie forze, e

(1) Giuseppe Maria Cargnino, già nominato in queste note, intimo amico del Ricotti e del Fea. Uomo di sottilissimo ingegno, dotto specialmente in filosofia, entrò nel Ministero della guerra e vi salì al grado di capo-divisione. Fu uno dei collaboratori principali del generale Lamarmora nell'opera del riordinamento dell'amministrazione militare del Piemonte.

(2) La *Storia della Monarchia Piemontese*, capolavoro del Ricotti.

fui sempre nelle necessità di ridurle al pretto bisogno, senza che mi rimanesse agio nè voglia di penetrare con esse nel midollo del mio cuore. Ma questa volta ne aveva voglia e tempo. Fui disturbato da una escursione fatta in molta compagnia, poi dai preparativi pel ritorno, infine dal ritorno. Arrivato in Torino vi trovai la tua lettera, la quale era stata dal vicerettore trattenuta e aperta, forse riputandola d'ufficio (1). Ne fui sdegnoso per molti motivi, ma massimamente perchè, s'essa avesse proseguito la sua strada, sarebbe giunta a Courmayeur nel momento il più opportuno, e di là ti avrei risposto con animo riposato. All'opposto, dei quattro giorni trascorsi ormai dopo il ritorno, due li passai arrabbiatamente a Torino fra gli affari d'ufficio e l'emicrania, gli altri dua qua fra le faccende meschine della vigna... Tuttavia, avendo or ora finito di attendere anche ad esse, prendo senz'altro la penna.

E, ripigliando i pensieri natimi in Courmayeur, ti dirò che mi trovo vuoto vuoto. Continuare la storia del Piemonte sarebbe pazzia, e non mi dà più il cuore pensando che niuno ci bada; non avrei più forse uno stampatore che la ricevesse, non un'anima che la leggesse. Insomma quel ch è fatto, è fatto. Son conscio d'avere speso più fatica e forse ingegno del frutto che uscì da tutti i miei libri, colpa parte delle cattive scelte, parte de'tempi, parte di quel mio vezzo buono o reo di non volere andare colla corrente. Ma continuar solo soletto, nella storia del Piemonte, colla salute guasta, cogli occhi rovinati, senza l'unica speranza almeno di far cosa utile o gradita, non posso (2).

Mi vien l'idea di far la storia di Carlo Alberto: il che non sarebbe proprio rinunziare all'assunto primitivo, ma solo uno arrovesciarne l'esecuzione. Questa idea è in me da parecchi mesi; e siccome ci veggo più vita, non ne sono molto discosto. Però la fatica delle ricerche, alcune delle quali, e le più importanti, voglionsi fare a voce, mi atterrisce. Che ne dici? Bramerei un tuo parere (3).

Un anno fa, veggendomi sfinito di fatica, avea tra me quasi deliberato di non più scrivere dopo la stampa del 3.° e 4.° volume,

(1) Il Ricotti era a quel tempo rettore della Università di Torino.

(2) Tuttavia la passione del lavoro e l'amore al soggetto vinse nel Ricotti lo sconforto. Al 4.° volume della sua storia, allora appunto ultimato, fecero seguito altri due, come si scorge anche dalla lettera 7 Febbraio 1869 che riportiamo più innanzi.

(3) Il Ricotti non mandò questo pensiero ad esecuzione. Però ebbe modo di far pubbliche alcune delle sue idee intorno al regno di Carlo Alberto in varie operette minori, e specialmente nelle biografie del Vesme e del conte F. Sclopis.

e dedicarmi con quiete ai lavori del Senato. Ma il Senato se ne venne via, ed ecco questo disegno a terra.

Per altra parte, non avendo famiglia, in cui ricogliermi, mi è duopo di qualche diversione. Aggiungi che il Consiglio superiore anch'esso vien via: e mille motivi mi persuadono di mandare a spasso il rettorato, ove la mia riputazione e quiete è continuamente a rischio di perdersi senza prò nè mio nè del paese. Sicchè il vuoto si accresce attorno a me. Se poi calcoli l'effetto della partenza di te e di tanti miei cari, e di tantissimi conoscenti, e lo scemamento della atmosfera morale di Torino, capirai che non mi trovo coll'animo in condizione invidiabile, perchè non posso nè star fermo nè camminare diritto, e le forze del corpo non corrispondono a quelle dell'animo.

Del resto a Firenze non verrò se non per necessità parlamentari e simili, ed anche per abbracciarvi tratto tratto. Ma per me sarà sempre un grave disturbo e spesa; perchè, massime d'inverno, ho bisogno di molte cure che non si hanno fuori di casa, e le mie entrate restan già decimate di 3 mila lire l'anno. Sicchè bisogna calcolar di star lontani molti e molti mesi, e tutti male, secondo il solito decreto dell'umanità.

....

Vesme è in campagna. L'avrai visto sottoscritto fra i protestanti contro la circolare del Petitti. L'avrei sconsigliato se l'avessi veduto.

Quanto a me, ho lasciato a Courmayeur una grave indisposizione che mi tormentava da due mesi: ma continuo a mantenermi una specie di catarro o raffreddore che mi dura da 10 mesi. Andrà via? Non credo. Ma dubito di parlarne ai medici, perchè non credo loro: tanto li vedo assorti nel mestiere, abborrenti dall'analisi profonda e imparziale (1).

Il Barbèra ti farà tenere fra qualche dì una copia del 3.° e 4.° volume.

Saluta il Bella (2), il Vico e gli altri nostri. Veramente non mi credeva destinato a rimaner diviso in questa età da tanti cari. Saluta la moglie e i figli. E scrivimi, scrivimi e ama

Il tuo aff.mo

ERCOLE.

(1) Pur troppo il Ricotti fu profeta. È appunto un insulto più violento di questo raffreddore o catarro, che diciassette anni dopo lo condusse alla tomba.

(2) Il comm. Giuseppe Bella, compagno di studi del Ricotti, amicissimo suo e del Fea, senatore del Regno, ingegnere di gran valore.

X.

Amico carissimo,

Torino, 5 Novembre 1863.

Ho tardato molto a risponderti, perchè mi trovai nei giorni scorsi troppa noia addosso, che il dirla tutta sarebbe noia maggiore. Ora che mi trovo sciolto dalla più grave, cioè dal rettorato, e comincio a prender fiato, eccomi a te. E subito per spiegazione ti dirò, che ieri al Ministero, che mi proponeva di confermarmi in quell'ufficio, risposi di no con molti ringraziamenti e complimenti. Le seccature, i pericoli, le fatiche da me superate durante i quattro anni scorsi in quella carica, senza utile mio di verun colore, formerebbero un'Iliade. Sembrami d'aver fatto quanto il dovere richiedeva, e forse qualcosa più. E mi ritiro nelle mie tende. La qual risoluzione sarebbe stata da me eseguita fin dall'anno passato, se le stragi del settembre non avessero posto questa buona Torino in condizioni così difficili, anzi pericolose, che non potei abbandonare l'università, e continuai a sacrificare la mia quiete per aiutare il Ministero a uscire da quei mali passi. Ora questi motivi straordinari son cessati: e quindi mi pare di potere senza biasimo pensare a me.

Ti ringrazio del favorevole tuo giudizio sui miei due volumi (1). E certo è l'unico conforto che ne traggo, perchè di critica storica non esiste più traccia in Italia, nè posso sperare di veder quella mia opera, che pur mi costa 10 anni di assiduo lavoro e attorno alla quale spesi tutte le mie forze, non che giudicata, letta. Intanto non ho preso alcuna risoluzione, se di proseguirla o far altrimenti (2). Sento il bisogno di riposarmi, e lo sento tanto più dopo che ho lasciato l'altra occupazione continua del rettorato, sicchè in questi giorni il far niente m'è necessario. Tuttavia domani andrò a Pavia per presiedervi un concorso ad una cattedra di matematiche. Quindi tornerò a Torino, d'onde forse verrò il 20. Sarò costì sia per le cose del Senato, sia per quelle del Consiglio superiore di pubblica istruzione. E allora ci parleremo a lungo, e puoi pensare con qual piacere ti abbraccerò...

Non mi resta che protestarmi di cuore.

Tutto il tuo
Ercole

(1) Parla sempre dei vol. 3.° e 4.° della storia succitata.
(2) V. la nota alla lettera antecedente.

XI.

Caro Leonardo.

Torino, 7 Febbraio 1869.

Non ti puoi immaginare il piacere che mi assalse l'altroieri sera quando trovai sul mio tavolo la tua lettera. Quella tua scrittura mi trasse di colpo a 25 anni addietro: mi pareva di vederti e di abbracciarti e tornar da capo e discorrere e discutere insieme come si faceva in casa Bottinelli. Inoltre mi pareva che quella lettera mi dovesse annunziare qualche cosa di buono.... Disgraziatamente tutto ciò durò un istante: ma un istante quante cose non basta a suscitare nella mente e nel cuore, quante tinte e mezze tinte? Che è l'elettrico al paragone? L'apersi dunque, e restai doppiamente disingannato, perchè non ci trovai nulla di quanto sperava, anzi il contrario. Mi rincresce di non avere consigli a darti, che tu non abbia già meditato. La vita è sempre un beneficio della Provvidenza, quand'anche a lei piaccia di circondarla di amarezze fisiche o morali: perchè, se non fosse, non ce la imporrebbe. Dunque accettiamo questo beneficio con tutti i pesi. Tu poi, padre di famiglia, ne hai obbligo maggiore. D'altra parte ho veduto cento esempi di coteste malattie mezzo croniche, che, dopo un periodo di malanni gravissimi, migliorano e concedono parecchi anni di riposo ed anche una lunga esistenza (1). Mia sorella stessa passò l'inverno scorso tra spasimi di morte, che ci tennero nella terribile angoscia di non vederla viva dalla sera al mattino. Quest'inverno è giunta quasi al Febbraio in discreta salute. I guai sono rinati da una settimana, con svenimenti d'ora in ora e oppressioni pericolosissime e dolorose; che pur troppo mi risvegliano le ansietà. Ma l'esempio dell'anno scorso mi riconforta. Ed io stesso per quanti duri esperimenti non son passato? Chi mi avrebbe dato un anno di vita nel 44, nel 49, nel 50? Pur sono ancor vivo, sebbene carico di doglie, e fisiche e morali.

....

Ed ecco, che m'accorgo che, invece di rallegrarti, forse contribuisco a crescerti i dolori. Ma no, perchè l'esempio di chi soffre può incoraggiare a soffrire. E pressappoco tutti sono menati in questo mondo alla pari; solchè uno è per un verso, l'altro per l'altro. L'universale bada all'esterno, e crede felici tutti, salvo se stesso. Oh sciocchi! La differenza sta solo nel soffrire per mali irrimedia-

(1) Leonardo Fea soffriva gravemente della ostinata malattia da cui fu l'anno seguente tratto alla morte.

bili e di alta cagione, o per mali rimediabili e di piccola causa. Insomma concludo, che ti faccia cuore; che, passato l'inverno, i malanni scemeranno, la crisi passerà anche, e voglio ancora che chiacchieriamo a nostra posta insieme......

Sono occupatissimo in quattro cose: cioè correggo le prove di stampa del mio 5.° vol.; dò l'ultima lima al Ms. del 6.° (1); rifò il mio corso di storia moderna, che vo via via esponendo nell'Università dinanzi a un pubblico più numeroso e benevolo che intelligente; e finalmente, a misura che fo una lezione, la scrivo in compendio con disegno di pubblicarle tutte (2). Ciò mi dà un lavoro grandissimo. Ma la Convenzione di Settembre con tutte le sue appendici mi ha lasciato così solo d'animo, di corpo e di uffizii, che posso bastare alla quadruplice opera. Però, ora almeno, non posso divagarmi ad altro. Quando possa, sarò lieto di dar qualcosa di mio alla *Rivista Universale*, a cui auguro vita più fausta ed onorata che alle altre somiglianti. Ti prego a farti interprete dei miei ringraziamenti e delle mie scuse....

Non ho più veduto il Cargnino da una settimana, colpa un ostinato raffreddore che mi trattenne una buona settimana in casa la sera. Ora esso volge, per quanto pare, al suo termine. Fa' cuore alla signora Angelina e soprattutto a te. Saluta i figli, e ricevi i saluti per tutti dall'ottima mia Gigia, colla quale parliamo spesso di voi - Addio.

Il Tuo Aff.mo

E. Ricotti.

XII.

Caro Pietro (3),

Torino, 2 Aprile 1870.

Quantunque preparato a cattive nuove, tuttavia ho avuto troppa pena di quelle che hai la bontà di mandarmi. Se il buon Leonardo mancasse, mi porterebbe via metà di me stesso. Però non disperiamo. Se fossi libero, sarei volato costì per abbracciarlo. Ma almeno fin dopo la lezione di dopodomani Lunedì non posso muovermi di qua; salvo che papà avesse desiderio di vedermi: nel qual caso ti prego

(1) V. nota a pag.

(2) Ne pubblicò infatti due volumi: la *Breve storia della Costituzione inglese*. Torino 1871; la *Rivoluzione protestante*, Torino 1874.

(3) Questa lettera e la seguente sono dirette al figlio di Leonardo Fea, giunto allora al termine della sua laboriosa vita. Crediamo opportuno aggiungerle alle precedenti, perchè chiudono mestamente il carteggio che diamo alla luce, e dimostrano come, non ostante i trenta e più anni trascorsi, l'amicizia che univa quei due nobili cuori non si fosse mai raffreddata un istante.

a spedirmi un telegramma e partirò subito. Calcolo che per Lunedì mattina, prima della scuola, potrò avere una tua lettera, secondo la quale regolarmi del venire o non venire il più presto possibile. Farai piacere di dire a mamma che, se per caso in questi frangenti le occorresse qualcosa, si rivolga a me.

Addio, fa'cuore a tutti e fallo a te stesso. Come io sia, è inutile che ti dica; massime avendo anche quì tre amici moribondi, il Giovanni mio antico e caro domestico, il Volpato, ed il general Cavalli. Addio. Confidiamo nella Provvidenza.

Tutto il tuo Aff.mo
E. Ricotti.

XIII.

Caro Pietro,

Torino, 13 Aprile 1870.

Mentre tu mi scrivevi quella lettera, che fa molto onore al tuo cuore ed al tuo ingegno, mia sorella ed io cademmo infermi.... Però ti scrivo poche righe, non per dirti se io partecipi al vostro giusto dolore, perchè sarebbe cosa inutile, nè per consolar te e mamma e le sorelle, perchè solo la Religione può tanto, ma almeno per significarvi che mi contiate sempre come vero e vivo amico di casa. Avrei voluto pubblicare una notizia necrologica del papà: ma, oltrechè non vi è qua un giornale degno di registrarne il nome, io mi trovo sfinito di forze così da non potere affrontare quell'argomento. Ho travisto nell'*Opinione* un articoletto: ma non l' ho letto; perchè certamente m'avrebbe sdegnato come troppo inferiore al soggetto.

Col Cargnino ed anche col Flecchia, che ora però è in campagna, parliamo spesso dell'amico estinto: con Vesme no, perchè è andato in Sardegna. Ma son persuaso che anch'egli è dolentissimo.

Fa' cuore a mamma, alle sorelle, a te stesso. Persevera nei buoni sentimenti che mi hai espresso, e ne trarrai conforto. Addio.

Il Tuo Aff.mo
E. Ricotti.

LA QUESTIONE AGRARIA.

I.

Additare le possibili soluzioni pacifiche delle questioni sociali scongiurando il pericolo delle violente, è atto patriottico: e la questione agraria è la prima fra le questioni sociali.

« La classe agraria media sta per scomparire; una parte del « popolo delle campagne emigra, il resto diventa democratico so- « cialista, e la rivoluzione sociale trovasi così preparata: finirà « col Cesarismo ».

Queste incisive parole che il Barone di Thüngen scriveva nel 1879 a Bismarck, accennando alla Germania, sono fatalmente profetiche per tutti i paesi a grande popolazione, ove le classi dirigenti tarderanno a studiare davvicino e prendere a cuore la questione agraria come una delle più importanti questioni d'interesse generale: nè è uopo dimostrare quanto alta importanza, economica insieme e politica, essa debba avere per l'Italia, paese eminentemente agricolo, che nell'agricoltura ha la prima sorgente della produzione nazionale.

Se è vero che, come Montesquieu lasciò scritto, i paesi sono coltivati, più ancora che in ragione della loro fertilità, in ragione della loro libertà, sarebbe oramai tempo che in Italia, fatte cessare le infeconde e funeste lotte partigiane, si lavorasse concordemente alla soluzione di questo grande problema; si scrutassero le ragioni per cui giacciano ancora così in basso le condizioni della nostra agricoltura, dopo che noi siam riesciti a costituirci in nazione indipendente e ad assicurarci il possesso di ogni civile e politica libertà.

Senonchè, volendo studiare la questione agraria quale si presenta attualmente in Italia, è mestieri premettere che, dacchè esiste la proprietà individuale dei terreni, una quistione agraria ha sempre esistito presso ogni popolo ed in ogni periodo storico,

svolgendosi sotto forme diverse a seconda del tempo, del luogo e delle diverse condizioni di civiltà e di libertà. Anche oggidì la quistione agraria è ben lungi dal rivestire il medesimo carattere nelle singole nazioni d'Europa, ancorchè si possa con verità affermare che essa esiste più o meno in tutte.

In altre, sono gli agricoltori, i fittaiuoli e i coloni che lottano contro l'oppressione della proprietà ridotta in poche mani e ultrapotente; e in altre la quistione agraria è tenuta viva o perchè la libera proprietà non può avere il necessario sviluppo trovando ostacolo nella legislazione civile che mantiene la disuguaglianza di diritto fra i membri della medesima famiglia, o perchè la funzione economica della proprietà territoriale vi è tuttora, per un avanzo di diritto feudale, subordinata e sacrificata alla funzione politica. Non così in Italia. Quì la quistione agraria non è nata da alcuna dissonanza fra lo spirito della legislazione civile sulla proprietà territoriale e l'ordinamento di questa; non da antinomia sociale fra classe e classe; non da rapporti fra i proprietarii ed i coltivatori dei terreni. La quistione agraria fra noi si manifesta specialmente nei rapporti dei proprietarii e dei coltivatori col suolo istesso considerato nei principali fattori della produzione, e si mantien viva pel contrasto esistente fra lo spirito della nostra legislazione civile e quello della nostra legislazione economica e finanziaria.

Noi abbiamo ben cinque milioni di proprietarii di beni rurali, ma per più di un milione e mezzo proprietarii di piccole quantità di terreno insufficienti a dar loro onde vivere; costretti una gran parte ad invidiare la men misera sorte dei semplici braccianti. Fra lavoratori proprietarii e lavoratori non proprietarii, circa dieci milioni d'individui che impiegano le loro braccia nel lavorare la terra e che da cotesto lavoro hanno necessità e avrebbero diritto di trarre i mezzi onde provvedere ai propri bisogni. Un totale di circa tre quinti della popolazione italiana che trae la sua sussistenza dalla terra.

Mentre da una parte il prezzo dei prodotti tende sensibilmente a ribassare, dall'altra la mano d'opera preleva una porzione ogni giorno più vistosa sul prodotto lordo, nonostante il verificarsi del men valore fondiario e il ribasso dell'interesse dei capitali. Il fatto stesso della moltiplicazione di questi ultimi, e quello dei salarii più alti concessi da industrie più rimuneratrici, spingono i salarii agricoli ad un maggiore aumento che può parer giusto, e lo sarebbe se fosse in rapporto colle altre spese di produzione e colle leggi naturali dell'offerta e della domanda: ma il proprie-

tario e l'agricoltore, anche quando animati dai migliori sentimenti, non possono rispondere o rispondono a stento alle esigenze dell'operaio agricolo, perchè la terra non rende quanto dovrebbe rendere ed è quasi sempre oppressa sotto il peso dei debiti ipotecarii. L'antico aforisma « padrone povero, contadini miserabili » è di una logica inesorabile che non può essere smentita.

Vi possono bensì essere in qualche parte del Regno Italiano proprietarii ed agricoltori che verso la classe lavoratrice faccian meno di quel che dovrebbero: ma in tesi generale si può con sicurezza affermare che la media vergognosa della mercede di cui in alcune Provincie si contenta il colono, insufficiente a provvedere ai suoi più imperiosi bisogni, trova principalmente la sua ragione d'essere nel decadimento dell'agricoltura nei suoi fattori di produzione.

Si sente una stretta al cuore quando nelle relazioni dei Commissarii dell'Inchiesta Agraria si legge di certi salarii; peggio ancora, di certi fatti i quali rappresentano la dura condizione dei proprietarii coltivatori nelle regioni appenniniche del Veneto, dell'Emilia e delle Romagne, dove gli uomini sono costretti ad emigrare in Francia, Inghilterra, Germania ed Ungheria per interi periodi di tre o quattro anni affine di poter provvedere al sostentamento della famiglia e pagare le imposte, e le donne rimangono quasi sole alle cure dell'ordinaria coltivazione. L'onorevole Morpurgo, Commissario dell'Inchiesta nelle Provincie Venete, osserva assai opportunamente a proposito dell'emigrazione dei proprietarii Veneti, che, se le anzidette nazioni chiudessero i loro mercati, l'Italia sarebbe molto imbarazzata dal grido di angoscia di quarantamila disoccupati.

L'emigrazione dei proprietarj coltivatori delle regioni appenniniche di parecchie provincie italiane non è dunque solamente il fenomeno patologico e il rimedio, ma anche un aggravamento del male; e potrebbe anch'essa, Dio nol voglia!, essere un giorno esca a soluzioni violente della quistione sociale fra noi.

Tolta ogni differenza fra le due principali specie della ricchezza, possesso fondiario e capitale mobiliare, sarebbe naturale e necessario che egualmente scomparisse ogni differenza nei calcoli della produzione. Ora, dall'essere la produzione agricola inadeguata al capitale, e onerata per giunta di carichi sproporzionati, deriva il funesto antagonismo fra la proprietà fondiaria e il capitale mobiliare, ed il predominio di questo coll'oppressione di quella. Qual meraviglia pertanto se l'usura privata imperversa assorbendo più di

sei milioni della proprietà rurale? Se il grande proprietario, in alcune provincie segnatamente, fa del vicino piccolo proprietario un debitore per poi spogliarlo? Se ben cinque milioni di ettari del suolo coltivato sono in possesso del Demanio, frutto in gran parte di sequestri a carico di piccoli proprietarj impotenti a pagare l'imposta fondiaria? Se, giusta un'ultima statistica noi abbiamo ancora un milione e centosettantamila ettari di terreni paludosi? Se cinque milioni di ettari, nella totalità, sono non soltanto sterili ma abbandonati? Se centotrentamila contadini in media lasciano annualmente la campagna per emigrare all'estero o recarsi ad abitare la città?

Vero è che malgrado la scarsa produzione del suolo, la popolazione in Italia è notevolmente aumentata a datare dal principio del secolo, quando essa appena raggiungeva i diciasette milioni: e di ciò v' ha chi facilmente si consola. Ma non sempre l'incremento demografico è indizio sicuro della prosperità economica: testimone la Grecia, la quale è forse in Europa il paese che crebbe più rapidamente di popolazione in questi ultimi vent'anni.

L'accennato predominio del capitale mobiliare, coll'oppressione della proprietà fondiaria e dell'agricoltura è la causa prima del decadimento dell' industria agraria nei suoi principali fattori. Così si spiega perchè, con una popolazione tre quarti circa di quella della Francia e con una superficie di suolo coltivato più che metà del francese, noi produciamo annualmente appena per tre miliardi di lire di derrate agrarie, mentre la Francia ne produce per più di dodici; perchè, con un terreno vitifero molto più esteso del francese, coi nostri colli fertilissimi, col nostro clima invidiato, noi produciamo in media soli ventisette milioni ettolitri di vino all'anno, mentre ben sessantatre milioni ne produce in media la vicina Francia; perchè su circa ventinove milioni di ettari di suolo noi non abbiamo che otto milioni di pecore e tre milioni e mezzo di bovini, mentre la Gran Brettagna sopra ventitre milioni di ettari mantiene ben ventinove milioni di pecore e sei milioni e mezzo di bovini; perchè noi raggiungiamo appena la meschina media di undici ettolitri di frumento per ettare, mentre paesi naturalmente meno fertili, quali l'Inghilterra, hanno una media superiore ai trenta ettolitri; perchè, secondo la statistica internazionale, noi teniamo in ragione di popolazione uno degli ultimi posti in Europa nella produzione dei cereali, poco di sopra del Portogallo e della Svizzera, non giungendo a produrre tre ettolitri di cereali per ogni abitante (1). Così si spiega

(1) Si sa essere calcolato che ogni abitante europeo consumi in media tre ettolitri e mezzo di frumento, ed una certa quantità di altri cereali.

eziandio (e dovrebbe essere avvertimento per quanti non sanno o fingono ignorare che in un paese agricolo non possono prosperare le alte industrie quando langue l'agricoltura), così si spiega perchè noi produciamo, fra suolo e industrie, per soli sei miliardi di lire, mentre in ragione di popolazione, se la Gran Brettagna produce per venti miliardi di lire e la Francia per diciotto, noi dovremmo produrre almeno per tredici miliardi.

II.

Basta aver accennato di volo a codesti fatti e a codeste cifre per intendere che la questione agraria quale si presenta oggidì in Italia non ammette soluzioni semplici, assolute: perocchè essa contiene in sè diverse altre questioni che, pur sembrando subalterne, sono tutte essenziali e tutte richiedono una speciale soluzione.

A rendere ancora più grave la situazione, il problema agrario si è testè in Italia, come dappertutto nell' Europa occidentale, trovato di fronte ad un altra complicazione, cioè la nuova condizione fatta all'agricoltura nazionale dalla concorrenza transatlantica. La quale concorrenza, senza che sia scopo di esagerarne, come alcuni fanno, l' importanza nei suoi effetti lontani, deve già attualmente avere un grande influsso nella questione agraria, se si considera che essa è già riescita a produrre un forte ribasso nei prodotti della proprietà rurale, e potrebbe razionalmente contribuire a far ribassare anche il valore di questa rendendo così più sensibili i contrasti già esistenti fra il capitale fondiario e il capitale mobiliare.

Sintomo dell'apatia che nelle classi dirigenti regna generalmente in Italia per tutto ciò che riguarda gl' interessi agricoli nazionali, la questione della concorrenza americana che in Inghilterra, Francia e Germania ha sollevate vive e profonde discussioni alle quali non disdegnarono prender parte in un coi più valenti economisti i più eminenti uomini di Stato, presso di noi non giunse ancora ad ottenere una seria attenzione nelle sfere ufficiali.

Gl' interessi agricoli (come lo diceva egregiamente il professore Salandra nella sua conferenza tenuta non ha guari *all'Unione Monarchica* di Napoli) gl' interessi agricoli, i quali formano il maggior gruppo che esista nell'economia nazionale, hanno pochissimo valore nella politica dello Stato e delle Amministrazioni locali. Vi è tra la loro entità reale e il loro valore politico una sproporzione enorme, alla quale si deve porre urgente rimedio.

Se è vero che nelle riunioni delle classi più direttamente inte-

ressate la quistione non sia stata per avventura trattata sempre con quell'ampiezza e serenità di vedute che sarebbero state desiderabili, non è questa una buona ragione per cui coloro cui spetta di provvedere s'ostinino a chiudere gli occhi per non vederla. In un paese retto a forme rappresentative, dove la pubblica opinione deve esercitare una grande influenza sulla cosa pubblica ed è qualche cosa di superiore al Governo istesso, ciò che di meglio v'è a desiderare si è che fra i rappresentanti della nazione vadano a sedere in maggior numero che finora non andarono uomini che sappiano e vogliano farsi schiettamente interpreti della pubblica opinione; uomini che sappiano e vogliano studiare la grave questione come mostrò di averla, fra i pochissimi, studiata non ha guari l'on. Luzzati nella sua relazione sul disegno di Legge per la riforma delle tariffe doganali.

Basta nominare il Luzzatti per intendere che egli non poteva fermarsi, come altri fece, al facile quanto insufficiente consiglio di migliorare i mezzi di coltura onde aumentare il reddito; nè contentarsi tampoco della speranza che la concorrenza americana possa essere giunta al suo apogeo, e possa in avvenire andare scemando pel crescere della ricchezza e della popolazione in quelle remote contrade. Il Luzzatti pone la questione sul suo vero terreno quando afferma che la diminuzione dei prezzi dei viveri determinata dalla concorrenza americana è bensì un benefizio per l'umanità in genere, ma non per coloro che li producono; che affine di eliminare il danno derivante ai produttori agricoli sarebbe mestieri che in uno coi prezzi dei viveri diminuissero i fitti, le mercedi, soprattutto le imposte e i debiti ipotecarj; non esser cosa da prendersi a gabbo alcuni degli effetti che già si avvertono della concorrenza americana, quali il ribassare del prezzo dei terreni in proporzione del ribasso dei prezzi dei prodotti, e il restringersi della coltivazione del frumento, e il fallimento di non pochi fittajuoli e proprietarj; essere eloquente il fatto che un certo numero di agricoltori abbia mandate petizioni alla Camera per ridomandare la *scala mobile* del dazio sui cereali, della quale la memoria, nonchè soltanto l'idea, si sarebbe detta seppellita per sempre. Il Luzzatti opportunamente osserva essere simili fatti quasi scherzi della storia, che, inesorabile nel suo processo, si burla spesso della scienza e dei calcoli umani; e conchiude essere quindi insano opporre il silenzio ai gridi lamentevoli dei proprietarj e degli agricoltori; doveroso ed urgente studiare attentamente la quistione.

Quanto alla fiducia che la concorrenza possa arrestarsi, o andare almeno sensibilmente diminuendo in proporzione dell'aumen-

tare della ricchezza e della popolazione nei paesi trasantlantici, non si saprebbe invero scorgere quanto sia fondata, se si pensi che in quei paesi vi hanno oggidì soltanto quattrocentomila miglia quadrate dedicate alla coltivazione, mentre v' ha un milione e mezzo di altre miglia quadrate di suolo arabile che può esservi, sol che si voglia, egualmente destinato; che col solo terreno attualmente coltivato l'Unione Americana potrebbe già nutrire abbondantemente cento milioni di abitanti, mentre essa ne conta sinora poco più di cinquanta milioni, sopra quell'immenso continente di ben nove milioni e trecentomila chilometri quadrati disteso tra due immensi mari.

Il frumento del Dakota è già venduto a Liverpool a franchi sedici il quintale, e già si sta avverando ciò che Bellairs scriveva fino dal 1879, che, oltre del Dakota, anche il Jova settentrionale, il Minnesota, il Manitoba e il Nebraska sarebbero i futuri granai dell'Europa ; che Miniapoli sarebbe in breve il primo mercato frumentario del mondo. Tra breve la ferrovia da Thunder-Bay al Red-River sarà in esercizio; il Canale del Welland, terminato; e Plaifair crede vedremo presto in Europa il frumento dell' Ovest del Canadà ad un prezzo vilissimo.

Del resto non è oggimai per i soli cereali, ma anche per quasi tutte le altre derrate alimentari che l' Unione Americana signoreggia il mondo. In animali bovini, pecore, majali, cavalli, muli, nel 1880 la esportazione americana ascendeva già a settantanove milioni di lire, e va ogni anno aumentando. Aggiungi secondo la statistica di detto anno, un'esportazione di 177,968 quintali di burro, 579,031 di formaggio, e per la sola Inghilterra venticinque milioni chilogrammi di carni bovine salate. Gli americani sanno di avere tutto il tempo per portare a compimento l'evoluzione agricola pur testè cominciata, e non è a dubitarsi che non ne sapranno profittare. Non dimentichiamo che il Banker's Magazine di New-York (uno dei primi giornali bancarj del Mondo) ebbe non ha guari il coraggio di proclamare che l' Europa deve diventare debitrice permanente degli Stati Uniti, e là deve colare tutto il capitale ed emigrare la civiltà dell' Europa. Il fatto, ricordato anche dal Luzzatti nella succitata sua relazione, sebbene non veramente molto importante per sè, non manca d'avere la sua eloquenza.

Quando dunque si voglia coscienziosamente esaminare il fatto economico della concorrenza americana, le riflessioni dell'economista devono trattenere lo slancio del filantropo, e più non rimane il coraggio di affermare che sia tal fatto di cui dobbiamo rallegrarci pel benessere generale. Perocchè quando i proprietarj delle terre e

i fittajuoli siano in sofferenza e l'agricoltura langua, non soltanto la numerosa classe degli operaj agricoli, ma anche le altre classi sociali, e segnatamente i commercianti e i fabbricanti, ne soffriranno; ne soffriranno, nonostante il buon mercato delle biade e della carne procurato dalla libera importazione delle derrate americane. Anche i generi di prima necessità potranno dirsi a buon mercato piuttosto quando le classi lavoratrici abbiano più facilmente onde pagarle con un lavoro più rimuneratore che non quando li comprino ad un prezzo al quale l'agricoltura sia in perdita.

Quando si pensa alla concorrenza americana è poi mestieri aver presente eziandio che questa è venuta ad aggiungersi ad un'altra formidabile concorrenza, l'Asiatica: la quale colpisce più specialmente i nostri risi, e le nostre sete, che sono tanta parte della produzione nazionale.

III.

In un paese come l'Italia, dove la proprietà fondiaria, spoglia di ogni funzione politica, si limita ad esercitare la sua funzione economica, il problema della sussistenza delle popolazioni si compenetra con quello della produzione. Perciò è mestieri che ivi la funzione economica della proprietà venga diretta allo scopo di ottenere la maggior produzione possibile, e di fare che essa sia ripartita nel modo più equo fra proprietario, agricoltore e lavoratore.

È necessario sapere come sarà possibile ottenere quel giusto equilibrio fra la produzione e la consumazione senza del quale l'aumento dei salarii rischia di diventare ingiusto perchè non più in relazione con le altre spese di produzione, col prezzo dei prodotti e colle leggi dell'offerta e della domanda.

La fertilità del nostro suolo, uno dei più ubertosi dell'Europa, è impotente da per sè a restaurare le condizioni dell'agricoltura; non v'è oramai più chi pensi, come già la scuola fisiocratica, che la sola terra sia la causa efficiente della produzione agraria; oggidì tutti sanno che i fattori della produzione sono, oltre la terra, il capitale, il lavoro, e, secondo la giustissima sentenza di Carey, anche la istruzione. Perocchè la scienza è uno degli elementi essenziali di ogni umana perfettibilità, ed ha una azione importante sulla produttività del lavoro; e l'intelligenza accoppiata all'attività del lavoro è il lievito che fa fermentare e rende proficua la inerte massa del capitale.

« L'agricoltura fiamminga (ce lo ricorda Laveleye), una delle

« più perfette del mondo, si esercita su terre che sono il peggiore « suolo dell'Europa ».

Non basta nemmeno, per far aumentare la produzione, il dire all'agricoltura di migliorare i suoi processi culturali: consiglio che oltre al non provvedere a tutto, contiene un'evidente petizione di principio, perchè per migliorare i processi di coltivazione l'agricoltura abbisogna di capitali, e questi non vanno verso di essa, che non offre bastanza sicurezza per compensare l'inferiorità del tasso d'interesse che può pagare; e questa sua condizione cesserà sol quando siano fatti cessare i carichi ond'ella è oppressa, e la differenza di trattamento onde è colpita a profitto delle altre industrie.

Fra i troppo facili consiglieri v'hanno eziandio coloro che inculcano di mutare i generi di coltivazione: ma anche quest'altro consiglio non può accettarsi che colle più prudenti riserve. Anzitutto il seminare cereali, e grano segnatamente, sarà sempre necessario in ogni paese, non fosse altro per avere la paglia, articolo indispensabile per un'azienda rurale e troppo voluminoso perchè possa esservi tornaconto ad importarlo da lontano. Esiste poi, e ciò non è meno utile a ricordarsi, fra suolo e cultura una certa relazione che non può essere impunemente violata. Sarebbe al postutto prudente di metterci in condizione di dover dipendere costantemente e necessariamente dall'estero? I mari potrebbero essere men liberi; e in tale ipotesi pochi grandi capitalisti americani, comprando grano, potrebbero a loro talento disporre del prezzo ed affamare l'Europa, od obbligarla a ricorrere ad essi con ingente sacrifizio. Assai più pratico a tale riguardo, e soprattutto più assennato, è il consiglio dato dall'on. Senatore Iacini, l'egregio presidente della Commissione per l'Inchiesta Agraria: « L'ideale della nostra « agricoltura, scrive egli, deve consistere, non già precisamente « nel cavare dal suolo d'Italia tutto il grano che occorre al consu« mo dei suoi abitanti, bensì nel cavarne il massimo possibile ed « al maggior buon mercato da quel tanto di suolo nazionale in cui « la coltivazione di essa può dare un profitto maggiore a parità di « superficie che non altre colture preziose le quali ci son consentite « dalle condizioni eccezionali del nostro clima ».

Si suole citare l'esempio d'Inghilterra, la quale nell'ultimo decennio ha aumentato il prato di più che due milioni e mezzo di acri, e la coltivazione agraria in genere di acri 1,694,000 nel tempo istesso che ha diminuita la coltivazione dei terreni a cereali di circa 591,000 acri: ma non si aggiunge che anche gli Inglesi sono ben lungi dall'essere unanimi nell'approvare quel nuovo indirizzo

nell'industria agraria, e non mancano fra loro uomini competenti i quali opinano che la concorrenza americana nel bestiame potrà essere ben presto all'agricoltura inglese non meno funesta di quella nei cereali. Si dimenticano poi le condizioni affatto eccezionali in cui si trova l'Inghilterra nei suoi rapporti commerciali coll'estero; non si tien conto del fatto importante, che l'Inghilterra cambia ogni anno cogli Stati Uniti d'America non meno di centoventi milioni di lire sterline dei suoi prodotti; onde, se per la sterminata produzione e la accresciuta esportazione, gli Stati Uniti aumenteranno ancora di più la loro ricchezza essi aumenteranno necessariamente in pari tempo la lor domanda industriale; e l'Inghilterra avrà modo di vantaggiarsene più di qualunque altra Nazione con provvedere agli Stati Uniti i suoi prodotti, e specialmente il suo ferro. In tali condizioni non trovasi evidentemente l'Italia.

V'ha di più: anche in fatto di prodotti agricoli, l'Italia occupa un posto tutt'altro che elevato nello scambio internazionale; sopra una produzione agraria per circa due miliardi e mezzo, la produzione permutabile vi ascende a soli seicento milioni di lire, e la popolazione rurale consuma tre quarti di quanto produce.

Da tutto ciò risulta manifesto come la concorrenza transatlantica non possa essere, nonchè vinta, neutralizzata con alcuno degli espedienti speciali che vengono spesso proposti da chi non sa o non vuole scorgere tutta la portata di un tal fatto: il quale, giova ripeterlo, non vuol essere esaminato isolatamente, bensì in relazione cogli altri fatti che riuniti costituiscono la lamentata crisi dell'agricoltura nazionale.

IV.

Se si voglia sviscerare la quistione agraria, cercare i rimedii, e prevenire i pericoli che essa contiene, è mestieri anzitutto avere il coraggio di distruggere l'equivoco che suol farsi balenare agli occhi di chi è deliberato di guardarla davvicino, con insinuare che lo Stato nulla possa fare in prò dell'agricoltura.

E in verità il dire che lo Stato nulla possa fare per la soluzione del problema agrario; che non vi sia caso in cui l'intervento dello Stato sia, nonchè legittimo, necessario, sarebbe avanzare una proposizione assolutamente contraria ai più comuni principii del diritto pubblico. La questione è soltanto di determinare entro quali confini debba lo Stato esplicare la propria azione affinchè questa non esorbiti dalla sua naturale e legittima competenza: e appena occorre soggiungere che in un libero paese retto costituzionalmente una

siffatta azione non mai tanto bene e tanto correttamente si esplica quanto nella forma legislativa.

Non vi sarà per fermo chi si avvisi richiedere allo Stato che egli intervenga per togliere o moderare quegli ostacoli che, sebbene si oppongano al tornaconto dell'agricoltura, oggidì si potrebbero chiamare naturali e legittimi, tanto sono immedesimati colle nostre istituzioni liberali.

L'eguaglianza ereditaria (per citare qualche esempio) e la conseguente divisione della proprietà producono un frazionamento del suolo piuttosto contrario che favorevole alla buona coltura: di contro agli effetti civili, che sono buoni, quali la previdenza, il risveglio dell'ingegno e dell'attività, l'amore dell'ordine, tu ravvisi degli effetti economici quasi sempre cattivi, inquantochè il lavoro non può abbastanza supplire al difetto del capitale e della intelligenza tecnica che pur sono necessarii. Ma chi perciò solo oserebbe inculcare che lo Stato intervenga per togliere un siffatto ostacolo promovendo il ritorno ad una legislazione che sanzionava l'ingiustizia nella divisione?

L'abolizione delle primogeniture, delle sostituzioni, dei fedecommessi, e la divisione pressochè uguale tra i figli, fanno parte del nuovo diritto famigliare nato dalla soppressione della feudalità, quale fu compita ed attuata dalla rivoluzione dell'89, i cui principii l'Italia nuova ha schiettamente accettati ed incarnati nelle proprie istituzioni. L'aumento della popolazione sproporzionato ai mezzi di sussistenza è anche esso uno di quegli ostacoli al tornaconto dell'agricoltura i quali potrebbero chiamarsi naturali. Mentre i mezzi di sussistenza non crescono che in ragione aritmetica, la popolazione aumenta invece in ragione geometrica. Questo, al punto di vista economico, è un inconveniente tanto maggiore quando, come è il caso nostro, le braccia al servizio dell'agricoltura non aumentano in proporzione della popolazione generale. In Italia al principio del secolo v'erano appena diciasette milioni di abitanti, oggidì quasi il doppio: ma le braccia al servizio dell'agricoltura, ben lungi dall'essere raddoppiate, sono forse in minor numero che al principio del secolo. Quale differenza fra l'Italia ed il piccolo Belgio! Il Belgio, paese che all'agricoltura attribuisce la massima importanza economica e politica, ha la popolazione più densa fra tutti i paesi d'Europa, ma aumenta ogni anno ed in proporzione la sua popolazione rurale (1).

(1) L'Italia ha circa 90 abitanti in ragione di chilom. quadrato; il Belgio nel 1876, secondo una statistica di quell'anno, ne aveva già 181; e la Fian-

Il fatto dello spopolarsi delle campagne non è un fatto accidentale del quale possa lo Stato rimanere spettatore indifferente: ma quello dell'antagonisno fra produttori e consumatori nascente dalla proporzione fra l'aumento della popolazione e i mezzi di sussistenza, è tal fatto, così complicato di considerazioni economiche, politiche e sociali, che non è facile l'invocare a suo riguardo l'azione dello Stato. Mostrerebbe poi di essere troppo ingenuo colui che oggigiorno per cercare una soluzione al problema della sussistenza delle popolazioni sperasse di veder sanzionata dallo Stato la teoria di Malthus od altra qualsiasi che tenda a confiscare l'individuale libertà del cittadino.

Lo Stato in Italia potrebbe per avventura pensare utilmente agli estesi terreni incolti, allo scopo di dar lavoro alla crescente popolazione; ma al punto di vista economico si presenta il dubbio se sia opportuno pensare ai terreni incolti prima di aver messo in grado gli agricoltori di ottenere dai terreni coltivati quanto questi son capaci di rendere. L'economista e l'intelligente agricoltore sanno infatti che una porzione di suolo che produca ventiquattro o trenta ettolitri di grano rende più di quattro porzioni che producano undici ettolitri: perchè nella prima coltivazione, dedotti cinque ettolitri per spese di produzione, ne rimangono sei di utile; laddove nella seconda, dedotti anche dieci ettolitri per spese di produzione, ne rimangono sempre venti di utile.

Alla coltura dei terreni incolti e alla relativa colonizzazione interna altri preferirebbe (v'ha fra questi l'illustre Senatore Mamiani) un ben ordinato sistema di emigrazione e colonizzazione, il cui effetto dovrebbe essere che colonie nazionali, organizzate dallo Stato in lontane regioni capaci di buona coltivazione, spedissero alla madre patria prodotti di prima necessità. Al postutto sarà sempre dubbio se riforme di questo genere, nelle quali si abbia a sentire troppo la mano dello Stato, possano facilmente attecchire nella Italia nuova, nata e cresciuta all'alito della libertà. Molto meno poi sarebbe possibile adattare all'Italia leggi che pur funzionano altrove, e specialmente in Prussia, allo scopo di restringere pel cittadino dello Stato, a qualunque classe appartenga, la libertà di abitare e lavorare ove meglio stima.

Se non chè lo escludere o il limitare l'azione dello Stato in una data sfera di fatti economici e sociali, non conferma egli appunto

dria, la regione della coltura intensiva per eccellenza, 272. Queste cifre stanno a prova della verità dell'antico aforisma: Dove nasce un pane nasce un uomo.

la verità del principio generale, secondo cui non è possibile nè giusto disinteressare lo Stato nella quistione agraria quale essa si presenta in Italia ?

In quella guisa medesima che a riguardo delle industrie comunemente dette, si va introducendo per iniziativa dello Stato una provvida legislazione per tutelare gli interessi della classe lavoratrice, ed accordare il vantaggio particolare col generale, così non vi può essere dubbio che l'azione legislativa debba essere altrettanto provvidamente esercitata a riguardo dell'agricoltura nazionale, che è per fermo la prima delle industrie per ogni popolo. Forsechè per l'industria agraria sarà men giusto e necessario che per le altre industrie che le leggi si adattino alle mutate condizioni dei fatti, mettendo in armonia codesta industria col progresso scientifico ed economico, colle nuove fasi del commercio internazionale, cogli affari, col credito, col sistema tributario, e con ogni altro elemento sociale e politico con cui l'agricoltura ha una naturale attinenza ?

Altri popoli debbono ad una siffatta azione dello Stato il crescere della produzione e il prosperare dell'industria agraria.

Nell'Inghilterra, che è il paese di tutte le ordinate libertà, il prodigioso sviluppo agricolo verificatosi in meno di quaranta anni, è dovuto in gran parte allo intervento dello Stato. Nel 1847, inaugurato appena il libero scambio, il Governo Inglese, d'accordo col Parlamento, offerse ai proprietarii, che di buon grado accettarono, sebbene non oberati di debiti come i proprietarii di beni rurali in Italia, un prestito di cento milioni di lire per lavori di drenaggio, a condizione gli fosse restituito in 21 anni, comprendendo nell'interesse del sei e mezzo per cento frutti ed ammortizzazione. Nella Irlanda le grandi linee di drenaggio sono eseguite da sindacati locali per mezzo di anticipazioni fatte dal Governo; e per tal modo si sono già messi in valore più di ventimila ettari di terreno. Il medesimo sistema si segue nella costruzione di case per gli operai agricoli.

Oggi poi vediamo quest'altro fatto, che può parere strano: quel paese delle grandi iniziative individuali, e delle associazioni spontanee, chiedere al Governo l'istituzione d'un ministero d'Agricoltura colà finora sconosciuto.

Il Belgio deve in gran parte allo intervento dello Stato il suo straordinario progresso agricolo, avvenuto segnatamente sotto il Ministero di Carlo Rogier. Anche colà l'iniziativa pel drenaggio fu presa dal Governo; l'attività privata tenne dietro. Ed intanto circa la settima parte dei terreni vi è drenata a tubi di porcellana, con

un aumento di produzione del 30 al 35 per cento della spesa. Dal 1846 al 1876, auspice il Governo, furono resi produttivi circa settantotto mila ettari di terreni incolti, sopra un totale di 290 mila.

È poi noto che quello Stato spende somme ingenti per l'agricoltura e per l'istruzione agraria. Nel 1875 spese 1,034,012 franchi, unicamente a titolo d'incoraggiamento all'agricoltura; la quale spesa in ragione di popolazione rappresenta ben 194 franchi per ogni mille abitanti.

Nella vicina Francia fin dal 1879 Leone Say, allora presidente del Senato, non si peritava di proporre che per venire in aiuto dell'Agricoltura si abolisse interamente l'imposta fondiaria sui beni rurali, si alleggerissero i diritti per trapasso della proprietà, e si prendessero altri radicali provvedimenti. Nel 1881 il corpo Legislativo adottava una proposta minore ma pur sempre di grandissimo momento, dello stesso Say: a gran maggioranza deliberava di assegnare tutti gli avanzi futuri del Bilancio alla costituzione d'un fondo inteso ad alleviare le imposte che gravitano sulle proprietà rurali. Perchè non si potrebbe fare in Italia ciò che si fa in altri paesi egualmente liberi e civili? Ma i proprietarii e gli agricoltori Italiani, nelle strette in cui si trovano, si contentano di molto meno. Ciò che essi invocano si riduce al puro diritto.

Chi vorrà anzitutto negare che spetti allo Stato di porsi a capo del movimento e precedere l'azione privata nel promuovere, segnatamente nelle classi popolari, la diffusione dell'istruzione, elemento indispensabile per l'agricoltura non meno che per le altre industrie? Eppure è troppo noto essere l'Italia il paese d'Europa che in ragione di popolazione spende meno di tutti per l'istruzione agraria; assai meno del piccolo Belgio, anche fatta astrazione da ogni rapporto di popolazione (1).

Chi vorrà negare che sia dovere dello Stato di fare buone leggi regolatrici dei rapporti giuridici fra i proprietarii e i coltivatori del suolo? Ma è ancor meno possibile il negare che fra i primi doveri di uno Stato libero e civile v'abbia quello di stabilire un sistema eco-

(1) Il volere esaminar qui la speciale quistione della azione riservata allo Stato nella istruzione agraria richiederebbe uno sviluppo non consentito dalla natura di questo scritto, oltrechè allontanerebbe alquanto dall'aspetto generale e complessivo del tema. Chi scrive queste pagine ha già esaminato codesto punto accessorio della questione agraria in una monografia, alla quale l'Onor. Bertani, Commissario Parlamentare per l'Inchiesta Agraria nelle Provincie Liguri ha fatto l'onore di dare ospitalità nella sua relazione che verrà quanto prima alla luce.

nomico e finanziario che non perturbi, o perturbi il meno possibile, le leggi naturali dello sviluppo economico e le fonti della produzione. Or come raggiungerà lo Stato questo obbiettivo ? Evidentemente in niuna altra guisa meglio che coi seguenti tre mezzi, i quali costituiscono a loro volta altrettanti essenziali doveri dello Stato : col cooperare assieme all'attività privata nel promuovere lo svolgimento del credito, di cui l'agricoltura abbisogna ; col diminuire le spese della produzione alleviando gli oneri tributarii e finanziarii d'ogni maniera che opprimono l'agricoltura; e infine col parificare l'agricoltura alle altre industrie nazionali rimpetto alla Dogana.

V.

Un fatto disgustoso quanto certo, e del quale si possono ogni giorno toccar con mano le prove, si è questo : i capitali che dovrebbero rivolgersi all'agricoltura, ne sono sviati dal miglior trattamento che ufficialmente si fa ad altri impieghi, cioè coll'agevolare il credito delle altre industrie, in confronto di quello della industria agraria.

Allorchè l'agricoltura chiede allo Stato di far qualche cosa per migliorarle il credito, non è raro sentir opporre il pericolo del Socialismo di Stato, e il timore che lo Stato si faccia il banchiere dell'agricoltura. Ora nulla vi ha di meno giusto che l'affermare in nome della giustizia e dell'eguaglianza il disinteressamento dello Stato nel credito dell'agricoltura.

Quale sarebbe mai il motivo per cui lo Stato, il quale nell'interesse delle altre industrie, cioè allo scopo di facilitare il credito industriale e commerciale, regola per legge il diritto di cambio, il prestito con pegno, il privilegio del proprietario ec., non possa regolare per legge anche il credito agrario ? In favore di quest'ultimo v'è anzi una ragione di più : la legge creò per l'agricoltura un regime speciale, che volendo consolidare il suo credito lo restringe ; la libertà dell'agricoltura di disporre della sua proprietà non è pari a quella dell'industriale propriamente detto e del commerciante. Non si venga dunque ad opporre una supposta necessità d'astensione per parte dello Stato, quando si domanda nient'altro che di neutralizzare gli effetti di cotesta legislazione restrittiva.

Una delle cause principali delle tristi condizioni dell'agricoltura sono i debiti che essa ha ad un tasso superiore al normale. Per migliorare i suoi processi, trasformare le colture e aumenta-

re la produzione essa ha bisogno di capitali; ma questi non vanno verso di essa spontaneamente, perchè non offre bastante sicurezza per compensare l'inferiorità del tasso d'interesse che ragionevolmente dovrebbe pagare.

Un vecchio proverbio francese dice: che non si impresta che ai ricchi: è dunque naturale che non s'impresti volentieri agli agricoltori italiani, che in generale son poveri. Il danaro mai non arriva alle fonti della produzione e del lavoro se non passando per le mani di turpi speculatori. L'usura dissangua l'agricoltura.

Questa dura condizione, che grava tanto il proprietario che coltiva i suoi fondi quanto l'agricoltore (sia esso fittaiuolo o mezzadro), si fa sentire anche più pesante sull'agricoltore, pel privilegio che la legge accorda al proprietario sulle scorte e sui raccolti pendenti. In questo senso diceva Robinot in una discussione alla Società di Economia politica di Francia: « montrez-moi le gage; avec le gage vous ferez du crédit agricole tant qu'il vous plaira, sans le gage vous ne ferez rien ».

Senonchè, pur riconoscendo esser naturale che l'impossibilità di dare un pegno al mutuante storni i capitali serii dai miglioramenti agricoli, è giuocoforza ammettere in pari tempo che la questione se e fino a qual punto possa convenire di scemare la sicurezza del proprietario per facilitare il credito dell'agricoltura è ben lungi dall'essere di facile soluzione.

Questo intanto è certo, che il primo rimedio contro l'usura sono le facilità del credito, perocchè è agevole limitare il tasso dell'interesse, ma non è altrettanto agevole procurare ad un tasso ragionevole danaro a chi ne abbisogna; e ciò che più urge si è appunto di liberar l'agricoltura dai debiti soverchiamente onerosi, facendo luogo alla creazione di debiti nuovi, a condizioni ragionevoli d'interesse e di ammortizzazione. A siffatto còmpito provvedono gli Istituti di credito agrario e di credito fondiario. Queste due forme di credito hanno diretti rapporti fra loro, e sono egualmente necessarie ambedue: tanto più in Italia, dove più di metà dei proprietarii di beni rurali sono anche agricoltori, cioè dire esercitano l'industria agraria sui propri fondi.

Il Ministero Depretis ha dato prova di essere entrato in quest'ordine di idee e di voler interessarsi efficacemente a promuovere il credito dell'agricoltura, correggendo i difetti legislativi che a siffatto ordinamento si oppongono. Egli ha incominciato dalla riforma del credito fondiario propriamente detto, riconoscendo che le leggi 14 giugno 1866 e 15 agosto 1873 tuttora vigenti so-

no impotenti allo scopo cui dovrebbero mirare, di emancipare la proprietà fondiaria, e specialmente la rurale, dalle strette dell'usura.

Il progetto di legge Berti, che già venne approvato dal Senato, è bensì ancora successivo di modificazioni e miglioramenti, ma nel suo insieme è degno di lode, e merita di essere bene accolto dalla Camera dei Deputati. A differenza delle citate leggi, le quali attribuiscono l'esercizio del credito fondiario a soli otto Istituti, e con assegnazione delle Provincie in cui lo abbiano ad esercitare, il progetto di legge Berti aumenta indefinitamente il numero degli Istituti che lo potranno esercitare, e col provvedimento delle zone estende il raggio d'azione di ciascuno di essi a tutto il Regno. Non soltanto ogni Stabilimento di credito potrebbe, secondo la nuova legge, assumere l'esercizio del credito fondiario, ma potrebbero assumerlo facendone domanda altri Enti morali, quali Società commerciali, associazioni di proprietarii ec., a condizione che dispongano d'un capitale versato di dieci milioni di lire, non meno di metà dei quali dovranno rimanere vincolati in mutui garantiti da ipoteca. Ogni Istituto che eserciti il credito fondiario dovrebbe stabilire in determinate città Agenzie per agevolare le domande di mutuo; e questo potrebbe essere accordato fino ai tre quarti del valore del fondo ipotecato, a differenza della legge vigente, secondo la quale non si può accordarlo oltre la metà del valore. L'emissione delle Cartelle poi (secondo una proposta dell'Ufficio Centrale del Senato accettata dal Governo) si farebbe in tre distinte serie, con interesse del 4, del 4, 50 e del 5 per cento.

Giova ora sperare che i Rappresentanti della nazione siano quanto prima chiamati a discutere e sanzionare col loro voto codesto progetto di legge, incoraggiando così il Governo a riconoscere la necessità di applicare al credito agrario, che è quello più specialmente utile all'agricoltura, i medesimi concetti liberali ammessi in ordine al credito fondiario.

Il credito dell'agricoltore dovrebbe essere reso almeno tanto facile quanto quello dell'industriale, del commerciante e del banchiere. Dupin disse, e disse bene: « il n'y a pas de crédit agricole, il y a le crédit ».

Ma ciò non esclude che il credito dell'agricoltore assuma forme speciali. Anche pel credito agrario abbiamo una Legge che non adegua allo scopo, anzi è come se non esistesse: la Legge del 21 Giugno 1869. Anche qui pertanto è necessaria una riforma legislativa.

Leone Say (accompagnato dal collega senatore Labiche, rela-

tore della Commissione Senatoria pel progetto di legge sul credito agrario in Francia) si recava son pochi mesi a visitare le nostre Casse di Risparmio e Banche popolari nell'Alta Italia, specialmente a Milano e a Bologna; e, rientrato appena in Francia, dettava alcune pagine (1) improntate di tanto entusiasmo per quei nostri istituti di credito che un lettore superficiale potrebbe per avventura credere che tutta quanta l'Italia trovisi nelle migliori condizioni possibili in fatto di credito agrario, ed al Governo Italiano nulla rimanga più a fare. Ma tale certamente non può essere stato il pensiero dell'illustre scrittore: e, per quanto cari debbano suonare a noi Italiani gli apprezzamenti assai lusinghieri pronunziati da un uomo che porta sì degnamente il nome del padre e dell'avo, ed è una illustrazione egli stesso della scienza economica e finanziaria, deve a noi essere lecito, se non è anzi un dovere, accettarli con prudente criterio. Occorre appena notare, anzitutto, che i due egregi Senatori francesi non hanno visitata tutta l'Italia, bensì poche provincie di essa, le sole dove siffatti Istituti di credito (senza distinzione fra industriale ed agrario) sono, alcuni degni d'osservazione, ed altri veramente ammirabili. Istituti quali la Cassa di Risparmio di Milano, colle sue centododici succursali, coi suoi 280 milioni di Depositi, con uno speciale Istituto di Credito fondiario nel suo seno; la Banca Popolare di Milano, che, avendo cominciato a funzionare nel Gennajo del 1866 con un capitale di sole 27,000 lire, oggi ne ha uno di 7,891,000 diviso in 157,832 azioni, un fondo di riserva di 3,314,000 lire, 17 milioni di depositi in conti correnti, 34 milioni di depositi alla sua Cassa di Risparmio; sono questi certamente Istituti degni di eccitare l'ammirazione di ogni cultore delle scienze economiche e sociali. Ma è mestieri non dimenticare che la più grossa parte d'Italia è ben lungi dal possedere nulla di simile; che per contro v' hanno ancora provincie ove le Casse di Risparmio e le Banche popolari, sebbene comincino a funzionarvi, sono di assai poca e quasi nessuna utilità per le classi agricole. Basti il dire che, secondo una ancor recente statistica, le classi riunite degli operai urbani e dei contadini, in tutto il Regno, partecipano al credito delle Banche popolari soltanto in ragione del 3.51 per cento pel valore, e in ragione del 13.58 per cento pel numero: - due povere cifre per vero, e delle quali la prima dimostra per giunta che la utilità di siffatti Istituti non è tampoco in proporzione diretta col numero, pur sì scarso, dei soci inscritti appartenenti alle due classi. La natura istessa di siffatti Istituti, essenzialmente popolari e basati sul principio della mutualità, è

(1) *Dix jours dans la Haute Italie.* Paris, 1883.

quella che impedisce loro in parte di essere più efficacemente utili all'agricoltura. Il principio della mutualità si è che una Società non faccia affari se non coi suoi socj; ed il sig. Say afferma esser questa la prima condizione per inspirare confidenza e la prima garanzia della sicurezza delle operazioni a intraprendere. Ma se ciò è vero, non è men vero però che una siffatta limitazione naturalmente impedisce che il beneficio del credito venga esteso ad altra classe di agricoltori che non suole far parte delle Banche popolari; tanto meno delle Società cooperative o di Mutuo Soccorso.

Il Senatore Say giustamente applaude al provvido effetto della nostra Legge, la quale non facendo vera distinzione fra le obbligazioni dell'agricoltore e quelle dell'industriale e del commerciante ha senza difficoltà reso un fatto acquisito *la Commercialisation* degli effetti agrarii che tuttora si desidera in Francia, ed ha resa possibile l'eguaglianza d'Istituti di Credito senza specificazione e *senza epiteto* quali egli dichiara di preferirli, cioè dire Istituti che possono indistintamente servire tanto all'agricoltura quanto alle altre industrie; e dopo avere affermato che il credito personale fondato sulla libertà delle transazioni è il solo non artificiale, soggiunge:

« Je dois avouer que ce qui me plaît dans les banques populaires agraires (*italiane*) c'est qu'elles font du crédit personnel. Le crédit sur gage n'a jamais été que l'enfance du crédit. Le crédit public n'existait pas quand les rois empruntaient sur leur réliques ou sur leurs bijoux; il n'a été véritablement fondé que lorsque l'État a pu trouver des capitaux sur la confiance qu'il inspirait. Le crédit commercial a passè par les mêmes phases. Le crédit agraire est encore dans l'enfance, justement parce qu'il n'est pas personnel ».

Chi vorrebbe contraddire queste opinioni dell'illustre Senatore francese al punto di vista teorico? Ma la questione pratica, attuale, urgente per l'Italia, la questione ridotta ai minimi termini, bisogna non dimenticarlo, è questa: Se allo stato delle cose basti alla agricoltura nazionale il credito personale quale funziona nelle Casse di risparmio, Banche popolari, Società cooperative e di Mutuo Soccorso esistenti nel Regno, o non sia invece opportuno e necessario l'intervento dello Stato, sia per togliere gradatamente gli ostacoli legislativi che ora esistono alla creazione del credito agrario pignoratizio, sia per l'ordinamento di speciali Istituti di credito agrario, informati ai concetti medesimi che hanno inspirato il disegno di legge per l'ordinamento del credito fondiario.

La commercialisation degli effetti agrarii, cioè l'attribuire ai valori agricoli il carattere commerciale medesimo che ai valori in-

dustriali, è qualchecosa; ma non basta per sè a fare scomparire ogni differenza fra il credito personale dell'agricoltore, e il credito personale dell' industriale e del commerciante.

Il credito dell' agricoltore dipenderà sempre dalla confidenza che egli inspirerà ai capitali, nonchè dalla confidenza che a loro volta inspireranno gli Stabilimenti da cui il credito sarà sorretto. Or essendo un fatto che generalmente l' agricoltore gode meno credito personale che il commerciante e l'industriale, egli è perciò tanto più necessario, e tanto più giusto, che l' agricoltore venga tutelato nel credito reale, che è la forma vera e più importante del credito agrario, sia esso ipotecario o pignoratizio.

La citata Legge 21 Giugno 1869 non adegua per nulla allo scopo nè in uno nè in altro senso; e questa può dirsi la prima delle cagioni per cui i pochi Istituti di credito agrario nati nel 1871 all'ombra di questa Legge, piuttosto per febbre bancaria che per giovare alle sorti dell'agricoltura, abbiano fatta sì infelice prova.

È dunque mestieri di una nuova Legge che, con criterio diverso, dia nuova e vera vita al credito agrario. Gli ordinamenti che in una riforma legislativa di questo genere si potranno introdurre sono molteplici. Sotto l'aspetto del credito ipotecario, l'idea che per la prima ricorre alla mente si è la convenienza di diminuire le spese oggidì onerose dell'atto ipotecario. Questo vorrebbe poi anche essere alquanto semplificato, ma senza che ne scapiti la sicurezza delle garanzie di cui la proprietà immobiliare deve essere circondata. Nè è forse inopportuno di quì ripetere la raccomandazione già fatta da altri di studiare, ove occorra, anche il sistema Torrens, che fino dal 1855 fa ottima prova in Australia.

Il sistema Torrens (così chiamato dal nome del suo inventore sir Robert Torrens) è ordinato nel modo seguente: Il proprietario manda ad un pubblico Ufficio, chiamato *Ufficio della registrazione del titolo*, i titoli e il piano della sua proprietà; compiuta la registrazione (che si fa mediante un diritto di cinque centesimi su ogni venticinque franchi), i titoli di proprietà rimangono garantiti contro qualunque richiamo; in caso di vendita o d'ipoteca il proprietario prende il suo titolo registrato e si presenta col compratore o col creditore da un pubblico Ufficiale, ove ambidue sottoscrivono la formola di trapasso o di costituzione ipotecaria già stampata di dietro al titolo; l'Ufficiale legalizza le firme.

A chi opponesse che l'Australia è paese troppo lontano dal nostro perchè possiamo utilmente studiare i suoi sistemi economici, si potrà rispondere che sarebbe gran fortuna per noi se dal nuovo

mondo, donde ci viene la più formidabile concorrenza alla nostra produzione, noi sapessimo trarre qualche rimedio per rinsanguare le nostre vecchie istituzioni e metterci in grado di neutralizzare la concorrenza medesima.

Molto dippiù vi sarà a fare pel credito pignoratizio.

Sia pur questa, come il Senatore Say osserva, la forma che rappresenta *l'infanzia del credito*, si deve anzitutto riconoscere che essa è la forma più appropriata al credito della nostra agricoltura nelle condizioni in cui questa attualmente si trova. Se anche il credito personale si mostra utile, v'è posto anche per esso; ma, per tener dietro ad un miraggio seducente o per amore esagerato d'una teoria, non si rinunzi ad un sistema che altri paesi, la cui agricoltura è in migliori condizioni della nostra, epperò inspira maggior confidenza ai capitalisti, stanno studiando e vorrebbero introdurre nella propria legislazione. Noi abbiamo nel nostro Codice Civile l'art. 1882, eguale al 2076 del Cod. Civ. francese, il quale, stabilendo che il privilegio non può sussistere sul pegno se non in quanto questo è stato consegnato ed è rimasto in potere del creditore, è per sè solo un ostacolo a che l'agricoltore possa trovare chi lo aiuti efficacemente a far fronte ai suoi impegni: perocchè la nostra legge, al pari della francese e di parecchie altre, dispone (Art. 1958 C. C.) che *le derrate che si trovano nelle abitazioni e fabbriche annesse ai fondi rustici e provenienti dai fondi medesimi, e tuttociò che serve a coltivare il fondo affittato ed a fornire il fondo medesimo*, tutto sia affetto al privilegio del proprietario locatore.

Il nodo della questione sta dunque nel duplice principio che il nostro legislatore ha sanzionato nei citati due articoli di legge. È un nodo difficile, che sarebbe imprudente voler tagliare d'un colpo, ma destinato indubbiamente ad essere sciolto con cura ed intelligenza nella nuova legislazione dei popoli più avanzati in civiltà.

L'on. Luzzatti ha con mano maestra riassunto (1) lo stato della questione, accennando a quanto si sta tentando in altre nazioni e a quanto si dovrebbe tentare, con quasi certezza di buon risultamento, fra noi. Egli non ha omesso di ricordare che il privilegio del proprietario, che ha una tradizione storica, si difende con gravi argomenti, e non è cosa da discutersi leggermente.

Chi è che non veda infatti, a non toccare che argomenti d'indole economica, potersi ragionevolmente opporre, dai sostenitori della intangibilità del privilegio del proprietario, il pericolo che lo indebo-

(1) « Il privilegio del proprietario, e il credito agrario pei fittavoli ». Articoli pubblicati nel giornale *Il Sole*, 1883.

lire le garanzie della proprietà e il rompere quella specie d'associazione consecrata dalla legge che tiene uniti questi due fattori della prosperità agricola che sono il proprietario ed il fittaiuolo, possa riescire a danno più ancora del fittaiuolo che del proprietario? Il proprietario, non più garantito da codesto privilegio sulle scorte e sui raccolti, non potrebbe egli abbastanza legittimamente elevare il prezzo della locazione e l'ammontare della cauzione, togliendo così al fittaiuolo, invece della libera disposizione di oggetti che egli non cessa di possedere, un capitale pecuniario non lieve, che egli avrebbe potuto impiegare a migliorare la sua industria rurale?

Il soggetto, come lo avvertì il Luzzatti, è delicato insieme e pericoloso. Trattasi di trovar il modo di salvare, da una parte, *le garanzie essenziali* della proprietà, e, dall'altra, di soddisfare le *legittime esigenze* del fittaiuolo, il quale, quando ricerca il credito per accrescere e migliorare la sua industria agricola, rappresenta in pari tempo l'interesse generale del Paese e quello istesso del proprietario.

L'influenza di dottrine economiche e giuridiche nuove e più complete fa ogni giorno sentire la necessità di modificare la legge civile nel senso di assimilare quanto più possibile l'agricoltore agli altri fattori della produzione sociale, lasciando un qualche margine al suo credito particolare. Si tratta, in altri termini, di dare al lavoro e all'industria della terra una esistenza giuridica indipendente, che si traduca in credito: laddove essi non sono oggidì che quasi appendici della proprietà, e assorbiti nella sola persona del capitalista e del proprietario.

Nel Belgio, Governo e Parlamento stanno lavorando alla soluzione di questo importante problema. Un ingegnoso progetto di legge presentato dal ministro Graux ha appunto per oggetto di dare una base al credito reale mobiliare per ogni classe di agricoltori, pur lasciando sussistere intero il privilegio del proprietario, ma dividendone il beneficio fra questo e i mutuanti dell'agricoltore, il credito dei quali sia stato inscritto sopra un pubblico registro a ciò destinato.

Il Luzzatti osserva che il concetto giuridico di quel progetto di legge è alquanto *timido*, forse perchè si limita a restringere il privilegio del proprietario senza toccarlo nella sua essenza; ma riconosce in pari tempo che esso « ha il gran merito di organizzare i « modi e le regole speciali del credito agrario d'aprire, il libro del « pegno agricolo, di creare il privilegio del datore di credito rurale « a fianco a quello del proprietario ».

Una proposta nel senso del progetto di legge Graux venne in Italia già formolata, si deve ricordarlo a titolo di meritata lode,

della Associazione delle Banche popolari. Anche esse (è il Sig. Say che lo avverte nel citato suo opuscolo) sentono che « per rendere « maggiori servizj all'agricoltura dovrebbero poter prestare sopra « il pegno delle raccolte e del bestiame ».

Senonchè l'egregio senatore francese, a tre pagine di distanza, accennando al progetto di legge belga, lo fa con queste parole: « Si è pensato in Belgio ad aggiungere al privilegio del proprie- « tario un privilegio generale di secondo ordine a profitto dei « mutuanti. Ciò è forse il rovescio del progresso: il credito per- « sonale: là è lo scopo ».

Ora, diciamolo francamente, la ripugnanza del Sig. Say pel credito agrario reale deve apparire tanto più difficile a spiegarsi se si considera che l'abolizione dell'Art. 2076 del Codice Civile francese (perfettamente eguale, come già si disse, al 1882 del nostro) forma uno dei punti cardinali del progetto di legge che il sig. De Mahy come ministro d'Agricoltura e lo stesso sig. Say come ministro delle finanze deposero sul banco del Senato francese il 20 luglio 1882, a seguito dei voti espressi dalla *Società Nazionale d'Agricoltura di Francia* costituita dal Governo in Commissione d'Inchiesta sui bisogni del Credito Agrario.

Un'ultima conclusione di quella relazione è così concepita: « La Société pense qu'il est urgent de supprimer les dispositions législatives qui empêchent l'agriculture de pouvoir jouir des institutions de crédit qui jusqu'ici ont été créées presqu'exclusivement en faveur de l'Industrie et du Commerce ».

Se in Italia una Società Nazionale d'agricoltura esistesse, come dovrebbe esistere, e venisse incaricata dal Governo di una simile Inchiesta, essa, anche oggidì, non prenderebbe una conclusione diversa.

Una necessità non meno sentita è quella di dare al credito agrario una estensione quanto maggiore possibile, e tale che tutte le varie classi agricole possano realmente parteciparne. Si potrebbe a tal uopo approfittare della istituzione già esistente delle Casse di Risparmio, ordinandole in modo da applicare all'agricoltura il capitale di cui esse dispongono: è noto che soltanto di depositi esse hanno per circa 700 milioni di lire. Da una statistica del 1877 risulta come, sopra 671 milioni, esse ne avevano soltanto circa due di titoli fondiarii od agrarii, mentrechè possedevano in grande quantità buoni del tesoro, titoli del debito pubblico, e un fondo di 25 e più milioni senza impiego.

Essendo le Casse di Risparmio stabilite anche in piccoli cen-

tri, sotto il controllo dei Comuni e dello Stato, esse dovrebbero essere organizzate in modo da ricevere buoni di credito a lunga scadenza e ad interesse non più del 4 %.

Allo sviluppo del credito agrario si potrebbe fors'anco far servire utilmente la Cassa di Depositi e Prestiti presso la Direzione del Debito pubblico, la quale ha un deposito di circa 1400 milioni di lire. Alle figliali che essa ha già in ogni provincia, facienti capo all'Intendenza di finanza, se ne potrebbero aggiungere altre minori in ognuno dei 279 capi-luogo di Circondario. Oggidì codesta Cassa è per legge autorizzata ad imprestare anche al 6 % a Provincie, Comuni e Consorzi; ma questi enti trovano denaro altrove al 5 %, epperò non ricorrono ad essa. Si potrebbe dunque ridurre l'interesse dei depositi al 4 %, ed, emettendo a questo tasso dei buoni agricoli a lunga scadenza, colle debite garanzie ipotecarie sui terreni o sui prodotti, si potrebbe rendere un grande servigio all'agricoltura.

Sono proposte che sembrano ragionevoli: ma non si pretende sieno nè le sole nè le ottime.

Altre ne vennero fatte prima d'ora da altri, e sarebbero imitazioni di sistemi ben riesciti altrove. La cieca o leggiera imitazione è spregevole, non così quella che tien dietro ad una illuminata discussione.

In Francia si sta organizzando una *Cassa dei lavori pei miglioramenti agrarj*. Assai saviamente osservava il Luzzatti che si potrebbe riprodurre qualche cosa di simile in Italia mediante uno studiato coordinamento di simili istituti colle Casse di risparmio e colle Banche popolari.

In Prussia la Legge Agraria del 1850 istituì le *Banche governative*: il contadino che vi ricorre si libera del debito se per quarantun anni paga il 5 per cento della somma ricevuta.

In tutta la Germania sono in uso le *lettere di pegno*, ossiano obbligazioni fondiarie rilasciate da Stabilimenti di Credito creati sotto gli auspicî dello Stato. Il proprietario le negozia come se fossero azioni bancarie o effetti pubblici; le impiega nel pagamento dei suoi debiti ipotecarii, o le tiene in portafoglio per far fronte alle migliorie. Lo Stabilimento, avendo per legge diritto di privilegio sull'immobile, garantisce al portatore il servizio regolare dell'interesse attaccato alle lettere di pegno e il successivo loro rimborso per di via ammortizzazzione. Siffatta istituzione è di un vantaggio indiscutibile tanto pel proprietario che voglia migliorar la sua proprietà quanto pel semplice agricoltore.

VI.

Un'altra urgente riforma legislativa reclamata dalla parità di trattamento a cui hanno diritto la proprietà rurale e l'industria agraria di fronte al capitale mobiliare e alle industrie manifatturiere, è quella del sistema tributario.

L'agricoltura in Italia paga all'Erario pubblico più di quel che essa dovrebbe; è quanto dire contribuisce per più della sua giusta parte nei carichi pubblici. Tutti i consigli dati ai proprietarj e agli agricoltori affinchè con nuovi metodi di lavoro e di produzione si mettano in grado di sopportare la crisi agraria che sovrasta riesciranno vani fintantochè non si ripari a codesta flagrante ingiustizia. Imporre alla proprietà rurale gravami che essa non può sostenere è, giova ripeterlo, perturbare le fonti della produzione e le leggi naturali dello sviluppo economico; le imposte sproporzionate al reddito, riuscendo d'impedimento al risparmio del proprietario, diventano uno ostacolo ai miglioramenti agricoli, epperò colpiscono l'industria agraria nella sua radice istessa. Perocchè, se l'imposta nell'ordinamento tributario è una prestazione allo Stato, nell'ordinamento economico e finanziario è una parte delle spese di produzione. Onde avviene che l'imposta fondiaria aumentata diminuisce il valore della proprietà rurale, e diminuita lo aumenta.

Della necessità di una riforma tributaria si parla molto, a dir vero, e da lungo tempo fra noi, ma con una confusione di criterj e di propositi, dalla quale, se qualche cosa può logicamente dedursene, si dovrebbe argomentare che la invocata riforma sia intesa a tutt'altro che ad alleviare i carichi onde è oppressa l'agricoltura.

La perequazione fondiaria, che dovrebbe essere tanta parte della riforma tributaria, riuscirebbe anch'essa, anzichè favorevole, funesta agli interessi agricoli se non si rinunciasse schiettamente all'idea di farne uno strumento di fiscalità finanziaria.

L'avvenire dell'agricoltura in Italia richiede che la perequazione vi suoni diminuzione, non aumento, d'imposta; essa dovrà essere, se vuolsi che sia qualche cosa di veramente utile al punto di vista dell'interesse economico nazionale, ciò che essa fu recentemente in Francia; ove il Governo colla perequazione fatta nel 1880 sgravò ben 27 milioni di lire sopra cinquantadue compartimenti. Gravare più di quanto già lo è nella maggior parte delle Provincie Italiane l'agricoltura, sarebbe, anzichè la sperata risorsa finanziaria, un grave errore politico, ed insieme economico e finan-

ziario, nel periodo di trasformazione e di crisi che sta traversando l'agricoltura.

Le parole con cui il Ministro Magliani nell'ultima sua esposizione finanziaria dell'8 Aprile 1883 dichiara di *confidare* nell'opera della riforma tributaria per *accrescere e consolidare il credito e la potenza finanziaria dello Stato* parvero dare nuova esca al timore già penetrato nelle moltitudini sull' indole fiscale della progettata Legge: timore che turba e fa male, ma che al postutto non può allo stato delle cose dirsi propriamente giustificato. E di vero il principio della perequazione è giusto; è giusto che in una medesima nazione, accanto a proprietarj i quali pagano l'enormezza di quaranta, di cinquanta, perfino di settantanove lire per ogni cento di rendita imponibile cadastrale, non v'abbiano proprietarii (per circa due milioni di ettari produttivi non censiti) i quali non pagano un centesimo (1).

Fa d'uopo aggiungere che il disegno di legge Magliani contiene altresì una riforma, sulla cui utilità non può cader dubbio, e che sarebbe perciò desiderabile venisse attuata. Quest'è la progettata formazione di un catasto geometrico e parcellare da servire per tutto il Regno. Anche lasciando l'Imposta fondiaria col suo attuale assetto d' imposta di ripartizione, non è possibile negare l'utilità di un buon cadastro, che venga a sostituire i 22 cadastri di ogni specie e forma, ed alcuni di essi veramente informi, inutili e dannosi, che oggidì esistono in Italia. I suoi vantaggi riguardano non soltanto l'Amministrazione dello Stato, ma eziandio i singoli privati; esso rende più facile il constatare le usurpazioni della proprietà; favorisce i contratti di trasferimento e quelli per la costituzione d' ipoteca.

Che se la formazione di un siffatto catasto nazionale produrrà fra gli altri effetti anche questo, che vengano segnati al catasto e censiti, epperò assoggettati ad imposta, beni che ne erano esenti pel solo fatto negativo del non essere mai stati censiti, anche ciò sarà tanto di guadagnato nell' interesse, non pure dell'erario nazionale, ma anche della giustizia distributiva. Ciò che deve evitarsi come non opportuno ed anche non giusto, si è di scegliere l'occasione di una riforma presentata col titolo di riordinamento dell' imposta fondiaria per vieppiù gravare e angustiare la proprietà fondiaria, specialmente la rurale, già troppo gravata e angustiata.

(1) Da tabelle pubblicate dal Ministero relative a nove compartimenti, risulta che la quota d' imposta pagata in ciascun compartimento per ogni 100 lire di rendita imponibile cadastrale varia dal 17 al 79 per cento.

Per questa ragione medesima (non giova il dissimularlo) sarebbe male scelto il momento di mutare in imposta sul reddito fondiario quella di ripartizione attualmente in vigore. Oltrechè il concetto istesso, uno dei fondamentali nel disegno di legge Magliani, di una stima delle singole proprietà secondo la qualità di coltura ed il grado di feracità del suolo, è un concetto troppo elastico perchè non possa andare facilmente soggetto a coprire molte ingiustizie. La preferenza da darsi all'imposta sul reddito fondiario in confronto dell'imposta di ripartizione attualmente in vigore non è del resto così certa, neanche nelle astratte regioni della scienza, da meritare che si sacrifichi ad essa il rispetto di interessi che sono al postutto interessi d'indole generale. Perocchè, se l'imposta fondiaria, invece di essere una prestazione fissa al pubblico erario, seguirà passo a passo la rendita, essa diventerà un ostacolo a che i capitali si rivolgano all'agricoltura ed un impedimento ad ogni progresso agrario. Se, ogni volta che miglioramenti agricoli saranno eseguiti, il Governo torrà al proprietario che vi ha investito un capitale anche una parte di questo, evidentemente nessun proprietario sarà incoraggiato a migliorare. Giova a questo riguardo ricordare le parole con cui l'onorevole Minghetti, allora presidente del Consiglio e ministro delle Finanze, nella relazione ministeriale presentata alla Camera dei Deputati il 21 Gennajo 1875 corroborava la sua affermazione che *i reparti dell'imposta fondiaria non possono essere in relazione colla rendita.*

« La maggior parte delle disuguaglianze, diceva l'onorevole Minghetti, dipende certamente da aumenti di rendita per bonificamenti, per irrigazione introdotta, per nuove colture, per altre moltissime cause, fra le quali principalissima è l'aumento di prezzi in conseguenza delle cresciute esportazioni e della soppressione delle barriere doganali degli antichi Stati d'Italia; i quali fatti apersero nuovi sbocchi a generi che prima si potevano smerciare soltanto nel luogo della produzione. Però, se molti furono i casi d'aumento di prezzo, giova pure non dimenticare che vi sono terre le quali attualmente hanno una rendita minore del tempo in cui i Catasti furono fatti. I cresciuti mezzi di comunicazione coll'interno e coll'estero, se hanno nella grande maggioranza dei casi cresciuto valore ai generi, aprendo loro un mercato più vasto, hanno pure talvolta cagionato un ribasso portando sul mercato generi altrove abbondanti: ed in questi casi sarebbe ingiustizia flagrante il continuare a far pagare la stessa proporzione d'imposta per un reddito divenuto impossibile a ritirarsi ».

V' ha ancora un'altra cosa a notare, ed è che le sproporzioni fra il reddito reale ed il presunto, cioè quello tassato coll'imposta di ripartizione, tende incessantemente a correggersi per mezzo del continuo movimento delle compre vendite, e relativo pagamento dei diritti di mutazione e di registro (1).

Colle sopraindicate distinzioni e riserve, riesce possibile di conciliare la parola del Governo con quello che è il desiderio della grande maggioranza nazionale. Basterebbe infatti che fossero censiti, e fossero assoggettati ad imposta, i due milioni di ettari che non lo sono, perchè si avverasse, col plauso di tutti gli onesti, che la riforma tributaria, come disse l'onor. Magliani, sia destinata ad accrescere e consolidare la potenza finanziaria dello Stato.

Ma ciò che deve essere ad ogni costo salvato si è il principio già votato dalla Commissione parlamentare a cui fu affidato lo studio del grave disegno di legge, quando essa fin dal 20 Maggio 1882 deliberava di proporre alla Camera di adottare questo esplicito e rassicurante ordine del giorno: « La Camera accetta l'alta massima che la perequazione non deve avere uno scopo fiscale, nè diretto nè indiretto ».

Le imposte sulle proprietà rurali, di cui è qui specialmente questione, sono già troppo ingiustamente gravose. Senza parlare dei casi non rari in cui la proprietà rurale paga più del 50 per cento del reddito netto (e si è accennato sopra che essa paga fin anco il 79), è già enorme la media dedotta da ciò che essa paga nelle diverse provincie. Le imposte sulle proprietà rurali in Italia, veramente doloroso a dirsi!, tolgono in media il 35 per cento del reddito netto. Doloroso a dirsi, perchè è ingiusta la enorme differenza di trattamento fra la proprietà rurale e la proprietà mobiliare, la quale non paga che il 13 per cento; ed anche perchè (come lo ricordava anche l'onorevole Minghetti nella succitata relazione ministeriale con parole che giova testualmente riferire) è mestieri tener conto di queste altre circostanze: « *più di due terzi* della popolazione in Italia

(1) Una siffatta perequazione succede anche troppo rapidamente in Italia. Dall' Inchiesta Agraria risulta che nelle provincie Venete, a cagion d'esempio, in un solo novennio (dal 1869 al 1877 inclusivamente) quasi quattro decimi dei proprietarii si sono rinnovati, e tra un quinto ed un quarto della proprietà rurale è passata da una ad altra mano. Nella provincia di Belluno il movimento dei proprietarii in detto novennio raggiunse quasi il 50 per cento; in quella di Rovigo poi, il 45 per cento del suolo produttivo passò da uno ad altro proprietario. « Le terre passano da una mano all'altra (aggiunge il relatore onor. Morpurgo), ma non perdono l'impronta lasciata in esse dei cattivi proprietarii.

vive colla coltura dei terreni; la proprietà vi è nella massima parte assai frazionata, cosicchè pel maggior numero dei possessori di terra il reddito delle medesime rappresenta ciò che *è indispensabile alla vita;* l' imposta fondiaria, oltre al diminuire il reddito della terra, influisce pure grandemente sul suo valore capitale ».

Quando si pensa che dalle cosidette speculazioni di borsa molti speculatori traggono ingenti lucri senza che l'erario pubblico percepisca un centesimo sull'aumento del loro patrimonio; quando si pensa che l'officina e il magazzino dell'industriale vengono dalla legge, per un giusto riguardo dovuto alle industrie, dispensati dall'imposta allorchè non siano locati, non si può non ravvisare ingiusto che la proprietà rurale sia così onerosamente imposta, se anche meschino il suo reddito, e se anche per qualsiasi motivo incolta o non locata.

Ma v'hanno anche altre odiose differenze: il reddito fondiario viene imposto senza detrarsene il reddito ipotecario, il quale evidentemente è un non reddito; e spesso (come in caso d'assegni vitalizi, pensioni, frutti dotali, canoni ecc.) il reddito fondiario è anche imposto due volte, cioè prima come reddito fondiario e poi come reddito di ricchezza mobile.

Ciò che rende poi affatto insopportabili gli oneri della proprietà rurale in Italia si è la condizione fattale dalla Legge 11 Agosto 1874, la quale, mentre vieta ai Comuni ed alle Provincie di sovrimporre sulla ricchezza mobile, lascia loro piena libertà di sovrimporre sulla proprietà fondiaria. Questa inferiorità di condizione fatta dalla Legge alla proprietà fondiaria in confronto della mobiliare sanziona un'ingiustizia, che in un paese retto a libere istituzioni non dovrebbe poter essere legittimata neanche dalle necessità dell'erario.

Se nel nostro secolo le istituzioni hanno emancipata la proprietà fondiaria, e specialmente la rurale, dai diritti feudali che l'opprimevano, non è questa una ragione per cui lo Stato moderno, sorto da quelle libere istituzioni, le imponga oneri sproporzionati alle sue forze. Forsechè oggidì in Italia l'imposta prediale ha un carattere tributario diverso di quel che l'imposta di ricchezza mobile? O v' ha forse qualche ragione per cui 1000 lire di rendita fondiaria (siano 1000 lire che il fittajuolo paga al proprietario o 1000 lire che questi ricava direttamente dallo stabile su cui esercita personalmente l'industria agraria) debbano essere più imponibili di 1000 lire di rendita che altri ricava da ricchezza mobile? Abbiamo anche l'Art. 25 della Legge fondamentale del Regno che prescrive dovere le imposte essere distribuite giustamente: ma ove pure lo Statuto non esistesse, esisterebbe sempre il principio, supremo regolatore di ogni

imposta, a norma del quale, se nell'imposta devesi sotto l'aspetto economico cercare l'utilità, sotto l'aspetto giuridico devesi cercare la giustizia.

Or non può dirsi improntata a cotesto duplice principio una Legge secondo la quale la sovrimposta comunale e provinciale, specialmente se determinata da Consigli nei quali prevalgono le classi meno abbienti, può riescire ad una vera confisca della proprietà immobiliare. In alcuni Comuni (Perugia, Terni, Orvieto ecc.) la sovrimposta comunale è circa tre volte superiore alla quota stabilita per legge. Non è ciò enorme? Il fatto istesso che la sovrimposta complessiva, provinciale e comunale, in tutto il Regno supera d'alcuni milioni la già assai gravosa imposta governativa, attesta il vizio intrinseco di un tale sistema tributario. A fronte di 185 milioni di lire d'imposta principale che gravitano sui beni rustici ed urbani stanno 74 milioni di sovrimposta provinciale, e 114 di sovrimposta comunale.

Il compianto deputato Leardi, quale Relatore della Commissione parlamentare pel progetto di legge di cui si tratta, metteva altresì in evidenza altro fatto non meno degno di seria meditazione: cioè che dal 1871 al 1881 l'imposta comunale è cresciuta del 69 per cento, e la provinciale del 49. La conseguenza disgustosa quanto certa, si è questa: che noi siamo il paese che paghiamo più di tutti gli altri d'Europa per imposta fondiaria, specialmente per la rurale.

In Francia, con 36 milioni d'abitanti e 52 milioni di ettari di superficie, l'imposta fondiaria è di soli 122 milioni sui terreni, e di soli cinquanta milioni sui fabbricati. I terreni insieme coi fabbricati non pagano che circa l'11 per cento fra imposta erariale e sovrimposta dipartimentale e comunale; alla sovrimposta sono assegnati limiti severi, ed essa viene distribuita sulle quattro imposte principali non solamente sulla fondiaria come da noi. È poi notevole come dalla fine dello scorso secolo sino ad oggi l'imposta in Francia sia andata scemando per modo che, mentre nel 1791 la totale imposta fondiaria era di 240 milioni, nel 1874 era di soli 167 milioni.

In Inghilterra, l'aliquota dell'imposta è uniforme, trattisi di reddito di terreni e fabbricati, o di reddito d'industria agraria, o di altro reddito di ricchezza mobile, in ragione di sette *pence* per ogni lira sterlina di reddito lordo, che è quanto dire il 2,87 per cento, con esenzione di ogni reddito inferiore a 100 lire.

Nell'Austria-Ungheria, il proprietario paga per imposta fondiaria (caseggiati e terreni) non più del 8 per cento; e col terzo di più ch'egli paga a titolo di tassa sull'entrata non giunge a pagare l'undici per cento.

Gli Stati Uniti d'America incoraggiano l'agricoltura col non avere imposta prediale. Vi suppliscono per più di 100 milioni coi diritti doganali, e per altra vistosa somma con diverse tasse che non pesano sulle popolazioni rurali.

È superfluo aggiungere la Germania, perchè potrebbesi per avventura opporre che colà il Governo è proclive a principii che governi di popoli entrati più schiettamente nello spirito del nuovo diritto pubblico non possono accettare.

Ma in Italia per la proprietà rurale non è il caso d'invocare protezione o privilegi; le basta il diritto comune. In forza di questo l'imposta sulla proprietà fondiaria non può altro essere che l'equivalente dell'imposta a cui sono soggetti i beni mobili, qualunque essi siano; il correspettivo della guarentigia che lo Stato presta indistintamente all'una proprietà come all'altra: nulla di più.

La voce che da ogni parte d'Italia si solleva nei Comizj dei proprietarj e degli agricoltori non deve essere indarno. Dalle Provincie Napoletane come dal Piemonte, dalla Venezia e dalla Lombardia come dalle Romagne e dall'Emilia, muovono i medesimi lamenti e i medesimi voti. Dappertutto si chiede che il *riordinamento dell'imposta fondiaria* non abbia a riescire ad aggravamento, bensì ad alleviamento di essa; che anzi venga immediatamente accordato il disgravio di non meno di due decimi alle Provincie più imposte, senza aggravare il contingente delle altre, e venga contenuta e limitata per legge la facoltà concessa ai Comuni e alle Provincie di sovrimporre centesimi addizionali.

Pensino i legislatori, pensi il Governo, che ogni questione finanziaria è insieme politica; pensino che, se, come disse Montesquieu, esistono rapporti necessarii fra la natura delle imposte e quella delle istituzioni politiche, l'affetto e la stima onde queste abbisognano per vivere non potranno lungamente durare dove il sistema tributario non sia informato a severi principii di giustizia.

VII.

Non è ancora detto tutto quando è detto che 373 e più milioni di lire d'imposta annua diretta pesano sull'agricoltura come un peso schiacciante, sproporzionato alle sue forze. Anche l'imposta di ricchezza mobile che colpisce il fittajuolo ed il mezzadro, anche molte imposte indirette, e specialmente le tasse di registro, di bollo, di successione, d'ipoteche, concorrono a schiacciare l'agricoltura, e aggiunte all'imposta fissa che colpisce il fondo si traducono in una vera imposta progressiva in ragione inversa della ricchezza.

Vi ha di più il cattivo sistema di riscossione quanto alle imposte dirette, e dei modi di applicazione così per queste come per le altre. La riscossione in rate bimestrali delle varie imposte dirette è gravosissima per gli agricoltori, specie pei fittaiuoli e pei mezzadri. Ciò non ha bisogno di dimostrazione, e anche su questo punto riuscirebbe molto opportuna una riforma.

Le tariffe ferroviarie, che sono fra le più alte d'Europa, gravano anch'esse l'agricoltura concorrendo ad aumentare più della giusta misura il costo di produzione dei suoi prodotti, senza riguardo alcuno alle materie prime, fra le quali specialmente i concimi.

Gli oneri che opprimono l'agricoltura sono poi in particolar modo aggravati dal Dazio-Consumo, che tutti i Comuni del Regno vanno a gara per far rendere quanto possibile, senza punto preoccuparsi ch'esso vada più specialmente a colpire la già tanto colpita industria agraria. A questo riguardo notava il professore Salandra, nel già citato suo discorso all'Unione Monarchica di Napoli, che la tassa sul bestiame, fra l'altre, viene a raggiungere il 25 % del reddito netto: il che è quanto dire che gli allevatori saranno costretti a smettere dallo allevamento del bestiame. Eppure, nella relazione testè pubblicata che precede il bilancio di previsione del Ministero d'Agricoltura, l'on. Ministro afferma che « per noi l'allevamento del bestiame è argomento di gravissima importanza » ; e soggiunge: « Benchè il bestiame vadasi aumentando, pure è scarso, sia in ordine ai bisogni dell'alimentazione, sia a quelli che occorrerebbe soddisfare per avere una coltura agraria migliore ».

Chè dire dell'aumento di dazio sul vino e sull'aceto? Chè dire delle nuove tasse sugli alcool e sul zucchero, fatte passare come tasse sul LUSSO, sebbene sia ben chiaro che esse gravitano sul consumo generale, e danneggiano in particolar modo l'industria agraria?

Sono tanti punti diversi che meriterebbero un esame speciale, non consentito dall'indole sintetica di questo scritto; l'aver accennato ai quali concorre intanto a dimostrare quanto difettoso sia il nostro sistema tributario e quanto funesto ai vitali interessi dell'agricoltura nazionale.

Ma v'ha un'altra riforma sulla quale è mestieri dire qualche cosa dippiù, perchè indispensabile ed urgente allo scopo di stabilire il necessario equilibrio fra la produzione e la consumazione nazionale. Questa riforma si riferisce alla legislazione finanziaria, ed è quello del sistema doganale.

I capitali che dovrebbero rivolgersi alla terra ne sono sviati dal

miglior trattamento che lo Stato fa ad altri impieghi, eziandio colle tariffe doganali e coi trattati di commercio.

I due termini dalla cui differenza deriva il valore agrario sono il costo di produzione ed il prezzo: l'imposta agisce sul primo, il dazio sul secondo.

Non è raro sentir chiedere se valga meglio colpire i consumatori collo stabilire un diritto d'entrata, o lasciar perire i produttori condannandoli a lavorare con perdita.

Ma non è questo il solo nè il miglior modo di porre la questione quando si tratta di vedere quali siano a questo riguardo i diritti dell'agricoltura e cosa debba lo Stato fare per essa.

V'ha un principio oramai accettato quasi dappertutto senza discussione in Europa, secondo il quale l'agricoltura non deve essere protetta in quanto é produttrice di sostanze alimentari di prima necessità. E sta bene: v' hanno ragioni validissime a sostegno di questo principio. Anzitutto il rincarimento artificiale dei viveri porterebbe seco un aumento dei salarii, già assai alti in proporzione del reddito netto della terra: e questo sarebbe un male. Oggidì poi, a fronte della concorrenza transatlantica, la protezione interna delle sostanze alimentari di prima necessità sarebbe sempre più pericolosa; perocchè, o i dazii saranno miti, ed essi non basterebbero a combattere la concorrenza, o saranno tanto alti da pareggiare la differenza fra il costo di produzione americano e l' europeo, ed essi potrebbero in annate di carestia avere per effetto di affamare il paese. Il Governo che volesse mettere dazii d'importazione sui grani si esporrebbe a pagar caro il danno recato indirettamente ai paesi dai quali lo abbia importato, se più tardi fosse costretto a rivolgersi loro quando i mari non fossero liberi o per altra cagione regnasse all'interno la carestia. La libera circolazione dei grani ha un altro vantaggio al punto di vista annonario, il quale basterebbe da solo a neutralizzare il danno eventuale agricolo. Essa impedisce i forti aumenti nel prezzo col rendere inutili le grandi incettazioni che anticamente si facevano.

Al postutto, il regime protezionista è un regime piuttosto politico che economico; e, sebbene lo si spieghi per le nazioni in ritardo nel progresso manifatturiero, esso è riservato a subire altre sconfitte sul terreno economico, dove poco o nulla possono le passioni.

La crisi agraria in Germania suscitò nel principe di Bismarck il pensiero della riforma delle tariffe doganali; egli adoprò tutta la tenacità del suo tenacissimo carattere nel far prova di difendere il lavoro e la produzione nazionale con alte tariffe doganali. Senonchè

anche egli venne meno nel tentativo. L'aumento dei diritti d'entrata sui cereali non corrispose punto alla sua aspettazione, e gli fu mestieri di stabilirne dei più moderati; i quali a lor volta non soddisfecero nè i produttori nè i consumatori.

Il solo popolo che potrebbe impunemente essere protezionista è l'Anglo-Americano, perchè l'Unione Americana possiede nei suoi molti Stati tutte quante le produzioni possibili: eppure anche gli Stati Uniti stanno per abbandonare il protezionismo. L'avanzo di parecchie centinaia di milioni esistente nel Bilancio del 1883 verrà in parte destinato a modificare i dazii; e secondo un progetto di legge recentemente presentato al Senato verrebbero assai ridotte tutte le imposte sulle materie prime e aumentate quelle sugli articoli di lusso. Forse noi siamo destinati a vedere il popolo più protezionista del mondo, l'Americano, accettare in tutta la sua estensione la massima dei più puri libero-cambisti europei, secondo la quale ogni tassa posta sopra un prodotto estero equivale ad una decima prelevata sui consumatori dell'analogo prodotto indigeno. Checchè ne sia di ciò, egli è certo che coll'imporre dazii protettori lo Stato si fa in certo modo a sostituire un sistema artificiale di proprietà alla legge naturale e giuridica ond'essa è regolata: e un tale sistema artificiale, in mezzo alla nuova civiltà, colla navigazione a vapore, colle ferrovie, col telegrafo, colla moneta fiduciaria e con tanti altri elementi di espansione e di progresso, diventa ogni giorno più difficile a realizzarsi.

Tutto ciò è vero, ma non risponde alla questione di cui si tratta, e ne lascia impregiudicata la soluzione. E di vero l'agricoltura non chiede protezione doganale; essa può farne a meno, massime se innalzata al livello delle altre industrie nel possesso del credito; aspira bensì e sa di avere diritto ad un regime di libertà intera, di libertà coll'eguaglianza; e chiede che sia fatta scomparire codesta differenza di trattamento, secondo la quale tutte le industrie continuano ad essere più o meno protette dalla Dogana, nel mentre istesso che per la sola agricoltura si proclama il più assoluto e libero scambio. Questo solo è il fatto che interessa altamente la questione agraria. E di vero, se l'industria agraria viene interamente abbandonata alla concorrenza estera nell'atto istesso che per le altre industrie si stabilisce una protezione colla Dogana, evidentemente si pongono queste industrie in condizione più vantaggiosa; le si pongono nella condizione di poter meglio retribuire il lavoro ed il capitale di quello che lo potrà fare l'agricoltura; si creano dei privilegi in favore dei lavoratori industriali a danno dei lavoratori agri-

coli; si attenta, per dirlo in una parola, alla libertà del lavoro. Di quà la sempre crescente direzione delle braccia e dei capitali verso le industrie privilegiate, e il conseguente difetto d'equilibrio fra i diversi rami del lavoro nazionale.

E si noti: la Dogana protegge le industrie manifatturiere, non soltanto coll'impedire per mezzo delle tariffe la concorrenza dei prodotti manufatti dell'estero, ma le protegge ancora in altri due modi; cioè dire mediante la franchigia d'importazione delle materie prime industriali, e mediante la franchigia comune d' importazione delle derrate alimentari. Per la sola agricoltura, pieno regime di libertà commerciale. « Questa doppia concorrenza (scrive l'illustre « Lecouteux) è una battaglia d'interessi dove i combattenti lottano « ad armi disuguali »... « Lavorare e consumare son le due funzioni « individuali: parallellamente alla consumazione nazionale vi ha « dunque il lavoro nazionale. Privilegiare una classe di lavoratori è « dunque creare una classe di consumatori privilegiati; è nell'atto « istesso organizzare la disuguaglianza nei diversi rami dell'attività « pubblica. Tutte le teorie democratiche protestano contro questi « diportamenti ».

Ciò che Lecouteux dice della legge francese, noi possiamo dire della nostra, la quale al pari di quella sanziona la libertà senza l'eguaglianza e senza la giustizia. In Italia, come in Francia, accanto a prodotti esteri che entrano liberamente vi hanno prodotti esteri colpiti dall'imposta doganale: non si può dunque affermare che il principio del libero scambio sia creduto inviolabile. L'industria manifatturiera si agita, s'organizza, protesta; e l'industria è ascoltata senza troppo riguardo al libero scambio. L'agricoltura invece non è tampoco protetta per le sue materie prime, quali i concimi, che sono la condizione essenziale perchè ella possa ribassare i suoi prezzi di costo; e tuttavia una siffatta protezione non nuocerebbe per fermo al principio che vuolsi rispettato di favorire il buon mercato delle derrate alimentari di prima necessità. Anche i prodotti agrarii (ad esempio il bestiame, i vini, gli olii ecc.), per i quali vi è apparentemente una qualche protezione doganale, in realtà ne risentono poco vantaggio, a cagione delle fiscalità interne da cui sono vessati, e segnatamente dei Dazi Consumo.

Un espediente da adottarsi per toglier via cotesta ingiustizia sarebbe quello già indicato al Governo da più Comizi di agricoltori, cioè di perequare l'imposta doganale, coll'applicare il principio di cui Bastiat fu forse il primo, e certamente il più caldo, sostenitore. Bastiat, non sospetto per fermo di protezionismo, in omaggio al

principio, economico non meno che politico, dell'eguaglianza, propugnò la necessità di ripartire su tutti indistintamente i prodotti importati, siano agrarii o fabbricati, un leggiero diritto del 5 0|0: quello stesso che oggi reclamano gli agricoltori italiani.

Men facile è il dire in brevi parole ciò che nello interesse dell'agricoltura nazionale debba fare il Governo col mezzo dei trattati di commercio.

Il còmpito del Governo su questo punto è tanto più importante e la sua responsabilità tanto più grave in quanto che egli dispone dei mezzi che il Parlamento non può avere per le relative negoziazioni coi Governi esteri; e questo è praticamente assai più del diritto che ha il Parlamento di discutere ed approvare o rigettare i trattati. È noto che anche la più parte di quelli ultimamente conclusi lasciano molto a desiderare al punto di vista degli interessi agricoli; sebbene migliori dei preesistenti a cui vennero sostituiti. Quello coll'Inghilterra, andato in vigore col 1.° Luglio 1883, è indubbiamente preferibile agli ultimi pur recentemente conchiusi con Nazioni a noi finitime, e colle quali perciò noi abbiamo anche maggiori scambii. Il trattato Italo-Inglese presenta in confronto degli altri suddetti il vantaggio di applicare nella massima estensione il principio del trattamento della nazione più favorita: principio destinato ad imprimere un maggiore sviluppo all'esportazione dei nostri prodotti agricoli. In virtù di questo trattato, tanto per la importazione quanto per la esportazione di prodotti agrarii od industriali fra le due Nazioni, non potranno esser imposti diritti diversi nè maggiori di quelli imposti sui prodotti congeneri di qualunque altra Nazione, e ciascuno dei due Stati sarà libero di scegliere per sè e di farsi applicare il trattato che più gli convenga.

A coloro cui stanno vivamente a cuore gli interessi dell'agricoltura dovette riescire di molto minor soddisfazione il trattato Italo-Francese del 1882, al cui riguardo vennero defraudate tante legittime aspettazioni, sebbene anch'esso (è ragionevole il riconoscerlo) sia molto migliore dei precedenti, e specialmente di quello del 1877. Vero è che in generale il regime attuale viene considerato dagli stessi negoziatori dei trattati di commercio come un regime di transizione; ed è giustizia ammettere non essere punto facile oggidì per essi negoziatori il còmpito di dare un'equa soddisfazione a tanti interessi che sembrano tutti egualmente legittimi, eppure cozzano fra loro. Alcuni poi dei nostri economisti accettano leggermente o subiscono senza accorgersene la massima inglese che

la prosperità agraria dipende dalla prosperità industriale che apre sbocchi all'agricoltura: senza riflettere che ciò può essere vero per l' Inghilterra, dove sono in grande superiorità numerica le popolazioni agglomerate delle officine e delle fabbriche, ma non in più altre nazioni, fra cui l'Italia, essenzialmente più agricole che commerciali, dove le popolazioni rurali sono molto più numerose delle urbane, e dove l'agricoltura è la principale sorgente della ricchezza nazionale.

Intanto, ciocchè è ben certo si è che l'evoluzione economica anche in tema di libero scambio e di protezione è cominciata, nè è oramai possibile che venga arrestata. Essa finirà indubitatamente colla perequazione della Dogana, quale altra fra le imposte, cioè col trionfo dell'eguaglianza nella libertà. Allora l'agricoltura potrà risorgere; quando, come disse Lecouteux, cessati i privilegi e i monopolii nell'ordine economico, la concorrenza universale produrrà il livello nelle spese di produzione, nel prezzo delle terre, nel prezzo del lavoro, nel prezzo dei prodotti.

VIII.

Errerebbe chi da quanto fu quì detto ne traesse argomento a concludere che l'agricoltura in Italia debba aspettare tutto dal Governo. Una siffatta conclusione sarebbe non meno erronea e funesta di quella secondo cui niente si debba aspettare dal Governo, tutto dall'agricoltura abbandonata a sè. Nessuna delle reclamate riforme esclude la necessità per l'agricoltura di addestrarsi alla grande arte di aumentare i suoi redditi e diminuire i suoi prezzi di costo per mezzo delle macchine, dei concimi, delle buone sementi, dei sistemi di coltura appropriati al nuovo ambiente economico. L'agricoltura dovrà anche tener conto del fatto economico che le crisi agricole colpiscono di preferenza la grande coltura, inquantochè il lavoro a braccia salariate è una della cause principali del crescere delle spese di produzione; e dovrà perciò prepararsi a convertire in una giusta proporzione la grande coltura nella coltura intensiva, la quale in Italia più che in ogni altro paese, per le speciali e felicissime condizioni di suolo e di clima, è destinata ad essere la coltura dell'avvenire. Il Governo deve, a sua volta, astenersi dall'offendere la libertà delle transazioni, del lavoro, degli sbocchi; deve intervenire negli interessi agrarii con misura ed opportunità, ma nel tempo istesso deve essere ciò che egli è, governo; non abdicare, non disinteressarsi. Lo Stato deve fare e la-

sciar fare; lasciare libero sfogo alla privata attività, ma insieme provocarla e sostenerla dove essa faccia difetto; deve soprattutto adoperarsi a non rompere, e ristabilire se già rotto, l'equilibrio normale fra i diversi rami del lavoro nazionale, togliendo tutte le disuguaglianze fiscali create fra l'agricoltura e le altre industrie, e sopprimendo i privilegi che attirano le intelligenze, le braccia, i capitali, le forze vive del paese verso quelle, sol perchè godono di una specie di diritto legale ai grossi salarii.

Grave errore in Italia fu quello di non aver mai fatta una politica economica ed agraria; d'essersi proceduto a caso, senza un concetto scientifico, per occasioni, dando importanza soltanto a questioni speciali quando ad esse era connessa qualche questione politica, o meglio di partito.

Il bilancio dell'agricoltura fu sempre di tutti il men favorito. Il Regno d'Italia spende per l'agricoltura, come opportunamente lo ricordava il prof. Salandra a Napoli, meno del quarto di quello che spende il Regno di Prussia, alquanto men popoloso. Fino dal 1867 il Ministero d'agricoltura venne combattuto, perchè difettoso nella sua organizzazione, ed incapace di dare efficace impulso all'agricoltura. Nel 1869 la Commissione dei Sedici, della quale facevano parte uomini eminenti d'ogni partito parlamentare, lo condannò a perire. La stampa ne menò scalpore e ne attribuì una colpa speciale all'on. Depretis, il quale per verità di ciò avrebbe potuto essere assoluto. Suo torto fu piuttosto quello di avere contribuito a ricostituire un Ministero d'agricoltura sulle antiche basi e cogli antichi difetti. Esso venne ricostituito con un' impronta di accentramento che si oppone ad ogni progresso, ed in pari tempo senza quella autonomia che è la condizione indispensabile della vitalità di ogni istituzione. Niun servizio speciale è interamente affidato a codesto Ministero; i suoi servigi son tutti monchi, ed abbisognano dell'intromissione di altri Ministeri, specialmente di quelli dell'Interno, dell'Istruzione pubblica e delle Finanze. Tanto valeva dunque lasciar l'agricoltura affidata al Ministero dell'Interno, come aveva decretato la Commissione dei Sedici. Del resto in Belgio essa fu sempre affidata al Ministero dell'Interno, e non vi è paese dove l'agricoltura sia meglio trattata. Noi abbiamo ricostituito e manteniamo un Ministero di agricoltura, non già come una macchina destinata ad un'azione autonoma, con una organizzazione scientifica e tecnica che lo renda atto a formarsi una opinione e a saperla far trionfare, bensì onninamente sull'ipotesi di un'iniziativa efficace attiva ed intelligente, della quale in nessun paese in realtà v'è

tanto difetto quanto in Italia. Una conferma della quale verità si può vederla nelle parole istesse, che l'egregio Ministro d'Agricoltura onorevole Berti diceva alla Camera il 19 Gennajo 1883, quando schiettamente dichiarava che il Governo cerca di scoprire, sostenere, incoraggiare l'iniziativa individuale ovunque si manifesti, ma che *i risultati sono ben piccoli*. Ciò di cui il Ministro si lagna è naturale, non esistendo l'iniziativa sulla cui ipotesi è esclusivamente organizzato presso di noi il Ministero d'agricoltura.

Si è mai fatto nulla per attirare le intelligenze all'agricoltura e distoglierle dalla impiegomania, che in mezzo a tanto gridio di libertà si mantiene, incredibile a dirsi, così potente come se fossimo in pieno antico regime? Si è mai fatto nulla di serio, di schiettamente voluto, per migliorare il sistema della rappresentanza agraria in modo da renderla degna di rappresentare gli interessi che essa dovrebbe tutelare? Il nostro sistema di rappresentanza agraria, come ben lo faceva non è guari notare nella *Nuova Antologia* quel giovane e valente scrittore che è il Galanti, è più che altro un artifizio creato per supplire alla mancanza di spontaneità e di vigoria nelle forze naturali, ma un artifizio impotente allo scopo.

I Comizii agrarii sono enti foggiati ad un tipo ufficiale, inceppati nei lor movimenti da programmi e moduli ufficiali; enti senza solidarietà fra loro, senza azione comune e concorde per determinati obbiettivi; e, quel che è peggio, hanno poca libertà e nessuna responsabilità: il Ministero può scioglierli se non aderiscono ai suoi intendimenti. Di qui ne viene che la loro operosità è una eccezione, laddove le Camere di Commercio son quasi tutte molto operose e vindici severi degli interessi che tutelano.

Per supplire alla quasi inutilità dei Comizii agrarii, si dovrebbero creare dei liberi sodalizi agrarii, quali li hanno Germania, Olanda, Belgio, Francia e Inghilterra: ma sarà ciò possibile fintantochè non si risvegli l'attività delle forze individuali di cui lamentiamo appunto il difetto? Se si vuole intanto provvedere d'urgenza in prò dell'agricoltura nazionale, si abbia la schiettezza di ammettere anche questo: che, organizzata com'è la rappresentanza agraria ed organizzato com'è il Ministero istesso d'agricoltura, la macchina governativa deve di necessità rimanersene inoperosa, e le forze individuali restare indefinitamente inerti. Ciò ammesso, si parrà evidente la necessità di ricostituire il Ministero d'agricoltura in modo che invece di aspettare lo impulso lo dia. Sia un impulso nella misura limitata e prudente in cui deve farlo un'amministrazione dello Stato, ma sia un impulso: e si abbandoni una volta il mal vezzo

di non fare nulla per timore di far troppo, e di uccidere l'agricoltura affettando rispetto per la sua libertà.

Governi savii sono soltanto quelli che sanno prevenire le evoluzioni economiche e i rivolgimenti sociali, e non aspettano a muoversi allorchè ne siano trascinati. Le mezze misure, impotenti a prevenir nulla, non possono contentare che la gente di facile contentatura e coloro che per incuria dei vitali interessi nazionali si rendono complici del ritardo frapposto a provvedere efficacemente. Questi ultimi, capaci di responsabilità, devono pensare seriamente alle possibili conseguenze della loro incuria. Perocchè il paese è stanco, spossato, di una politica che non esce fuori della cerchia di questioni politiche esaurite. Il paese che lavora, produce e paga, segue con indifferenza e stanchezza le infeconde lotte di parte, le quali appena intende, e soltanto per sentirne disgusto. Egli ha fame di una assennata politica, amministrativa, finanziaria, economica, sociale; e in questa politica desiderata dal paese c'entra pur quella che non si dovrebbe aver difficoltà, eziandio nelle regioni ufficiali, di chiamare la politica agraria.

Chiusa la grande èra dei fatti che hanno compiuta l'Italia politica, se ne presenta un'altra non meno grandiosa, quelle delle riforme destinate a fare l'Italia economica. Partiti ed uomini saranno travolti dal tempo e finiranno nell'oblio. La patria riconoscente ricorderà soltanto i nomi di coloro che in qualsiasi misura, ma con animo schietto e generoso, si saranno adoperati ad alleviar le miserie delle classi meno abbienti: è quanto dire ad aumentare la produzione, e a rendere più abbondanti e men costosi i mezzi di sussistenza.

Se l'attuale Amministrazione persevererà nella via che ha accennato di voler battere; se darà prova di volere e sapere zelare questi supremi interessi della Nazione, essa si renderà veramente benemerita, e avrà diritto ad essere sostenuta, non pure da tutti gli uomini di Governo, ma da tutti gli uomini onesti.

CESARE POZZONI.

GIOVAN BATISTA GIULIANI.

Nell'andare per Firenze, oh! come spesso, guardando la tale o tal casa, dobbiamo dire, *non v'è più*... non più il Capponi, il Tommasèo, il Puccinotti, il Bufalini, il Duprè, il De Fabris, il Vannucci, e via via; nè, ormai, *alla casa* 12 *in Piazza dell'Indipendenza v'è più* il Giuliani. Egli diceva, che la vita dell'uomo è tutta un *addio*; addio di chi lascia noi, di noi che lasciamo i nostri cari. L'animo, sbattuto da varie cagioni, attristato dalla solitudine che ci cresce intorno, mi rende non atto, piucchè mai, a parlare del venerato Collega degnamente; ma l'invito d'un carissimo Gentiluomo, per la *Rassegna*, mi parve buona occasione di pagare il debito all'universale cordoglio e ad un'amicizia di trent'anni, non mai turbata un istante.

Giambatista Giuliani nacque in Canelli, provincia d'Alessandria, sulle pendici vitifere dell'Astigiano, il 4 di giugno 1818, da famiglia di piccoli possidenti. Avendo professato il 2 di luglio 1836 l'abito de'Chierici regolari Somaschi, stette contento di vivere in quell'Istituto, che San Girolamo Emiliani, già prode guerriero e capitano della sua Venezia, poi Senatore buono e a'nepoti padre e, in tempo di pestilenza e di carestia, padre comune a'poveri, fondò per istruire la gioventù e soccorrere gl'indigenti: uno di quei grand'Uomini, che, come ne parla il Ranke non cattolico, fecer vedere la vita perenne della Chiesa e dell'incivilimento cristiano ne'dissidj calamitosi della Riforma. La professione, scelta dal Giuliani, mostra l'animo suo; e vi stette, finchè, per fralezza della salute, otteneva nel 1853 la secolarizzazione perfetta. Insegnò a Lugano Matematiche, nelle quali riuscì valentissimo, autore di un Trattato d'Algebra, stimato assai allora; e insegnò, poi, Filosofia Razionale e Positiva, cioè, oltre la Logica e Metafisica, la Fisica e Matematica, nel Collegio Clementino di Roma; nè, frattanto, si peritava di tornare discepolo, frequentando all'Università le dotte lezioni del Fisico Barlocci, del Matematico Calandrelli e del Tor-

tolini. Così, attempato e illustre, s'è veduto assistere più volte ad altre lezioni nell'Istituto di Firenze. Fu a Genova, nel 1847, Professore di Filosofia Morale e, dopo il 1848, richiesto dall'Università di Torino a insegnare l'Etica; ma volle rimanere in Genova, perchè, così scrisse a suo padre, aveva là molti amici, e si trovava meglio che in patria sua, e vi occupò dal 1848 al 1859 la Cattedra d'*Eloquenza sacra.* In detto anno ebbe a Firenze, nell'Istituto di Studj Superiori, la Cattedra d'*Esposizione della Divina Commedia;* e l'ultima lezione, ammirata da numeroso uditorio, segnatamente dal celebre Monsignor de Campos, Brasiliano, traduttore di Dante, la fece non molto prima dell'11 di Gennaio, termine della sua vita terrena. Egli ottenne la gloria di succedere a Giovanni Boccaccio nella Patria dell'Alighieri, quando l'Italia scosse il giogo straniero.

I lavori di Giambatista Giuliani, senza contare il Trattato elementare d'Algebra, si distinguono in due classi, che risguardano o Dante o la lingua; benchè da questa prenda opportunità di toccare altri argomenti. Nella prima si contengono i libri seguenti. *Dante spiegato con Dante,* volumetto pubblicato in Genova, quando il Giuliani v'insegnava *Eloquenza,* ripubblicato da' Successori Le Monnier in Firenze con altri Scritti Minori, e che contiene in germe tutti gli altri volumi e l'insegnamento di tanti anni. La *Vita Nuova* e il *Canzoniere,* ridotti a miglior lezione e commentati. Il *Convito,* reintegrato nel testo, con nuovo Commento. *Opere Latine*, reintegrate nel testo, con nuovi Commenti. Tutto ciò fa parte della *Biblioteca Nazionale,* Successori Le Monnier. Della Biblioteca Diamante poi, la *Divina Commedia,* raffermata nel testo, giusta la ragione e l'arte dell'Autore. A questi libri s'aggiunga, Metodo di commentare la *Divina Commedia,* pubblicato nel 1861 da Felice Le Monnier, il Discorso ch'egli tenne alla presenza di Re Vittorio Emanuele in *Piazza Santa Croce,* quando pel Centenario dantesco s'inaugurò la statua del divino Poeta, e le tre Conferenze alla *Palombella* di Roma su Dante, l'una delle quali, pubblicata dal Professore De Gubernatis nella *Cordelia,* è un confronto della *Divina Commedia* co'*Promessi Sposi.* Nella seconda Classe abbiamo, Sul vivente linguaggio della Toscana, Lettere (Felice Le Monnier, 1865), Arte, Patria, Religione, Prose (Successori Le Monnier); Moralità e Poesia del vivente linguaggio toscano (*Id.*).

Queste due specie di Scritti rappresentano due grandi amori della sua vita letteraria, Dante e la lingua nazionale; due amori ch'erano un solo, contenuto in due affetti della sua vita morale, di

tutta la sua vita, Religione e Patria; un solo anch'essi, fra loro e con quelli: perchè la vita intera del Giuliani risplende d'una bellezza, ch'è di pochi uomini, l'unità del proposito in tanta varietà di casi, di tempi, di fortuna, di professione, di studj. Benchè l'ardore degli Studj danteschi fosse già propagato in Italia e fuori, e benchè il ritorno da una certa fantasia di linguaggio accogliticcio e letterariamente fatturato fosse cominciato da un pezzo, il Giuliani ebbe, pur seguendo quel moto, un alcun che di *proprio*, e, se non vuole ammettersi ciò, un alcun che di più *determinato*, ch'è infine il più vero. Il Padre Ponta, Dantofilo di non poco valore, commise a lui d'interrogare, viaggiando, i letterati di nome sulla interpretazione d'alcuni passi della *Divina Commedia;* e indi la prima scintilla, che si levò in fiamma. Egli, dunque, preparato a intendere il suo Autore dallo studio e dall'insegnamento della Filosofia e dell'Eloquenza Sacra, e, senza dubbio, anche dalla Matematica, ben addentro, come Sacerdote buono, alla meditazione della Bibbia, il cui spirito soffia sì vitale in tutto il Poema Dantesco e, come allevato in case Religiose, non ignaro della Teologia tomistica che illustra tanti luoghi della *Commedia*, educato poi per inclinazione naturale e per abito alla coltura de'Classici antichi; ma, soprattutto, idealmente passionato per natura in ogni cosa che gli paresse di gran pregio, si dette a meditare il *Poeta* suo con la fissazione mentale, per così dire, degl'innamorati. Egli capì che la vita d'uno scrittore, cioè il pensiero e il sentimento, non può essere che negli scritti di lui, e che i Commentatori giovano sì a intenderlo; ma che la critica vera non istà nel conoscerne molti o tutti (e chi un solo, in tanta farraggine, non dica d'aver letto, pare *non Critico*), sì nel conoscere a fondo lo Scrittore stesso; e, come avrebbero detto i nostri vecchi, bisogna bere ai fonti. Il Giuliani pensò, che la regola vecchia di badare al *contesto* de' libri non si ristringe a'singoli luoghi, ma si distende a tutto il libro, se libro vero; e così, commentatore di sè stesso è l'Autore. Come l'unità del corpo umano sta nelle proporzioni, nè il Pittore o Scultore può vedere la misura d'un occhio se non badi al volto, nè del volto se non badi a tutte le membra; così l'unità d'un libro sta nella relazione di tutte le sue parti, ed è specchio dell'unità interiore.

Ecco il significato della formula, *Dante spiegato con Dante*, non mai trasgredita dal Giuliani, che può, di rado bensì, avere sbagliato nell'applicarla; ma che gli dette un merito, riconosciuto tra noi e fuori da chiunque non sia ignorante o maligno. E qui sta, come ne scrissi nel 1860, e come mi par vero anc'oggi, un

che più proprio, più determinato, più vero nel Giuliani, pure in confronto de' più famosi Commentatori. Non sembrò forse ben fatto a' predecessori e contemporanei del Nostrò di cercare, o in altri luoghi di Dante la spiegazione di luoghi dubbj, o negli autori che piacquero a Dante? Sì certo; ma uno che di proposito *chiaro* e *costante*, senza voler dare nulla di suo all'Alighieri, senza togliergli mai nulla, senza paure di farlo scomparire nell'opinioni correnti, senz'ambizione di farlo comparire di più, e scrupolosamente lo interrogasse quasi testimone di sè medesimo, e *formulasse* il fermo proposito suo con algebrica ed evidente brevità, come il Giuliani non mi pare vi sia, per quanto ne so. Forse alcuno dirà: bisognava quest'uomo di meno ingegno per contenersi; e sarà; ma è vero altresì, che la *critica* sincera, cioè l'esame con un *criterio logicamente* e *moralmente giusto*, è quello di lui e non altro. Poi, deponendo la bilancia dell'ingegno, che beato chi l'ha, possiamo stare agli effetti. Quando il buon Giuliani stampò l'edizione del *Convito*, il Witte cessò dalla propria, che gli parve inutile ormai, e scrisse all'amico: In avvenire dirò, che *senza te non formai peso di dramma*. Il *Convito* era di lettura intrigata, difficile, talora inesplicabile: ora si legge con facilità e diletto: è un Opera di Dante pressochè restituita; quell'Opera che ha tante parti di dottrina vera e d'eloquenza, e, spesso, dà esempio di prosa vigorosa ed evidente.

Il Commentatore unificava la vita sua, del suo intelletto e del suo affetto, con la vita del suo autore: ragione somma dell'intenderlo bene. L'amore è interprete d'ogni segreto, come si vede nelle madri. Secondo le disposizioni dell'animo, l'Alighieri (e ogni Autore) può essere spiegato in tre modi: o spiegarlo con certi giudizj antipensati, come han fatto il Rossetti, il Foscolo, alcuni Protestanti (non il Witte); o con intenzione di stare al senso del testo fedelmente, ma dissentendo dall'Alighieri nella sostanza delle opinioni religiose, filosofiche, civili; o unire fedeltà e consentimento. Chi potrà dubitare che ciò non sia l'ottimo, perchè il consentimento dà il più intimo sentimento? Il Commentatore sente nell'animo suo l'animo dell'Autore. Così tre giorni prima che il Giuliani morisse, mi diceva: *Non ho mai perduta la Fede, e Dante mi ci ha raffermato.*

Egli, poi, scorgeva nel Poeta la vita della nazione italiana. E difatti, ho veduto, non mi ricordo bene in che libro, un elenco dell'edizioni di Dante, ne' varj secoli della nostra letteratura; e da quello si rileva indubitatamente, che l'edizioni crescono ne' tempi

di maggior vigore nazionale. Talchè, alle controversie o a' commenti sull'Alighieri s'accompagnò sempre il quesito intorno all'uso e al buon uso della lingua nazionale, che sola esprime la totalità dell' idee e de'sentimenti della nazione. Indi venne l'amore che il Giuliani pose allo studio del *vivente* linguaggio. E qui pure in lui è un alcun che di proprio, di più determinato, di più vero. Egli, addestrato dalla poesia e dalla prosa di Dante, e da ciò che questi diceva nel *Convito* e nel *Volgare Eloquio,* non cercava nel popolo nè gli storpiamenti delle parole o le stravaganze della pronunzia, o quel ch'è ristretto all' infimo uso di plebe non educata, o all'albagia e alla corruttela di gente maleducata; bensì la ricchezza e la spontaneità di vocaboli e di modi, usabili da tutta Italia parlando e scrivendo. Li cercava in Toscana, su' monti, nel popolo di Firenze. Ma cercava insieme il significato, non di *semplice curiosità da dizionario,* sì l'espressione vivace del pensiero, del cuore, de'costumi, de'dolori, della vita popolare insomma; e ne uscirono que' libri, stampati e ristampati, perchè la sostanza loro è lingua, poesia e moralità. Non affermerò mica, che il Giuliani non paia, quanto a stile, un po'legato: ma è cosa di stile, non di lingua; e anche non bisogna esagerare nel vedervi artifizio, ch' è raro, estrinseco, accidentale, non grave a ogni modo. Si opporrà, non ebbero altri molti, valorosissimi, anche più rinomati di lui, quell' intendimento di tornare al vivente linguaggio? Ma discernere *sempre*, con tanto senno, il parlar civile dal piazzaiuolo, dal comico, dallo stenterellesco, e, viceversa, dal cerimonioso e grottesco, egli non toscano; quel trovare Dante nella lingua, e la lingua viva in Dante (che sì minima n' ha di morta), e nel vivente idioma la nazione italiana; esprimere tuttociò con la formula schietta *moralità e poesia del vivente linguaggio*, io, per quanto ne so, in quel grado, non lo trovo che in lui. Tanto poi egli s'apponeva nell' immedesimare con la *moralità* la lingua, quasi vita e respirazione di vita, che da' volghi alti e bassi, bestemmiatori e sconci, anche l' idioma nativo si corrompe ne'vocaboli e ne'costrutti.

Le virtù del Giuliani, gli facevano amare il Poeta della *Moralità* (com'il fine del Poema è detto nell'*Epistola* dell'Alighieri a Can Grande) e la *moralità* del vivo idioma. I suoi difetti gli avrà avuti anche lui, perchè solo Dio senza difetti; ma io, in una consuetudine sì lunga, non me ne sono accorto: tanto egli padroneggiava sè stesso! Nell'iscrizione che desiderava gli facessero, ripeteva ciò che aveva scritto ad un amico: *Non aspirai ad altra gloria che di essere degno sacerdote cattolico e cittadino italiano, e a questo fine rivolsi tutti i miei studj*

e pensieri e la vita stessa. Il Prati, molt'anni fa, cominciava un Sonetto quasi estemporaneo a Canelli sul Giuliani Somasco: *Padre buon, padre dotto, padre santo.* Egli amò sempre la povertà della sua professione religiosa. Venuto a Firenze, dimorava presso alla casa di Dante in una celletta del Convento di Badia, ospitatovi dal Padre Abate Belli, uomo dotto; e, dopo la soppressione degli Ordini religiosi, seguiva l'ospite suo in un'umile casa di Via de' Servi; e, mortogli l'amico, tolse a pigione un quartierino in Piazza dell'*Indipendenza;* ma, quasi vergognando, diceva: *è l'unico lusso che mi prendo.* La sua entrata consisteva nella provvisione dell' Istituto, e gran parte di questa se n'andava in lemosine, in sovvenire a' suoi e, un poco, nell'ospitare gli amici al tempo delle vacanze sopra un monte di Valdinievole nel castello del *Cozzile*, dov'egli stava per salute e ristoro. Là molti lo visitavano, e di lui si poteva dire com' è scritto sulle Porte di Siena: *Cor magis tibi Sena pandit.* Diceva Messa, finchè potè, ne'giorni festivi a *San Michelino Visdomini*, e poi, quasi accecato, domandò facoltà di celebrarla in casa. Il Pontefice, a lui moribondo e desideroso, mandò la benedizione; e il Giuliani, esultante, disse all'amico suo conte Ambrogio Lugo: *vedi, vedi là quel telegramma.*

Va notato, che il Giuliani stesso implorava quell' ultimo conforto; e si rileva da due lettere, pubblicate nell'*Osservatore Romano* del 16 Gennaio di quest'anno: la prima è di Monsignor Pinto de Campos al Direttore del Giornale sunnominato; la secoda, del Giuliani a lui, con la data del 4 Gennaio. « Gentilissimo Signor Direttore, avendo ricevuto ieri una lettera di un distinto cavaliere fiorentino nella quale mi ringrazia di avere avuto il gentil pensiero di ottenere dal Santo Padre la benedizione Apostolica pel compianto prof. Giuliani, debbo ora dichiarare in onore della memoria di esso, che il merito di questo passo non mi appartiene, ma solo ho eseguito la sua volontà, come può rilevare dalla sua lettera autografa, di cui le mando una copia. I sentimenti manifestati in quella lettera, me li ha espressi in due mesi successivi di continue conferenze sulla Divina Commedia. Al momento di separarci, mi promise di venire in marzo a Roma per dare un'ultima conferenza sul senso generale di Dante, e quindi ricevere ancora per l'ultima volta la benedizione Papale. Dio però ha anticipato l'adempimento de' suoi pii desiderj chiamandolo a sè. *Si nomen Domini benedictum!* »

Il Giuliani gli scriveva. « Illustrissimo Monsignore, le mando questa risposta dal letto, dove sono trattenuto dalla mia aggravata malattia. La ringrazio in prima dell' affetto e della riverenza che Ella mi dimostra, e che io non so di meritarmi. Continui nella sua magnanima impresa, e si tenga a Dante sempre più fedele, e Dante

l'aiuterà per giungere a glorioso porto. Per me, se ora mi sorride il pensiero di avere atteso sì lungamente agli studi di Dante, si è perchè non cercai altro che di essergli servo devoto, rivolgendo la sua parola a gloria della Chiesa di Cristo ed in pubblico beneficio. Preghi per me, e m' ottenga dal Santissimo Padre l'apostolica benedizione, e mi creda per affettuoso e sentito ossequio, e nel nome del divino Poeta, Suo devotissimo ».

Nel Breviario gli fu trovato un fogliolino che dimostra l'anima sua religiosa, e lo riferisco perchè, se mai alcuno dei due estremi ne dubitasse, *ciò fia suggel ch'ogni uomo sganni.* È scritto nel Capodanno del milleottocento cinquantasette. « Questo giorno mi sia principio di vita migliore, sì per la virtù, sì per la scienza. Io imploro con vivo cuore le grazie del Signore, perchè voglia rendermi degno Sacerdote, sì che io possa corrispondere all'altezza della mia vocazione. Vorrei almeno poter vivere tanto da studiare le divine Scritture, come studiai la Commedia di Dante, e non mi parrà di poter giungere tranquillo alla morte senza la sicurezza di aver meditato tutto a fondo il Libro di Dio. Me beato, se a questo gran Libro saprò inspirarmi a derivarne i miei affetti e le opere mie. Ecco i miei voti, li compia Iddio. Al quale prego che più della mia, mi conservi la vita del mio buon padre, de'miei amici e di quanti son cari al mio cuore. Ogni benedizione sia loro diffusa e li consoli, e le gioie del secolo presente sieno una primizia di quelle del paradiso e come una sicura promessa di vedere un giorno l'anno che più non si rinnova, il secolo de' secoli, l'eternità, Iddio che li farà immutabilmente beati ». Nel 1882 il 4 di Giugno, palesando i più intimi suoi pensieri ad un amico diletto, scriveva che, raccomandata a Dio l'anima sua, *morrebbe in santa pace.*

Perchè degno e dotto sacerdote fu buon cittadino italiano; e perchè buon cittadino, anche Sacerdote degno, chè i fini morali non si tagliano a pezzi come i cadaveri nelle stanze anatomiche. Il suo Poeta gli accendeva, sempre più, questi affetti. Nel 1846 il Giuliani prendeva parte al Congresso degli scienziati e dimostrava che, il più antico e sicuro monumento della nuova Storia d'Italia essendo il Poema sacro, gli studj Danteschi non potevano escludersi dalla Sezione Storica ed Archeologica; quantunque, aggiungeva, per i tempi mutati nessun Italiano avrebbe chiamato un Alberto Tedesco ad inforcare gli arcioni d'Italia, quando s'aveva un Alberto italiano. Alberto La Marmora, fratello del Generale Alfonso e Commissario Regio, non concedette all'Oratore applauditissimo di proseguire un argomento sì pericoloso allora; ma, poi, gli strinse la mano. Talchè il buon So-

masco, il Commentatore di Dante, ha pur questo merito, di avere sperato nel Re Carlo Alberto, quand'ancora tanti ne dubitavano; in quel nobile Re, non ancora lasciato in pace da tutti, e le cui maggiori angoscie furono l'altrui calunnie; talchè, dopo tant'anni, l'anima de'soldati d'allora ne sente, a ricordarle, dolore non invecchiato. Il Giuliani amò Casa Savoia sempre, non quasi adulatore, ma per la consistenza delle sorti italiane. Quando, nel 1849 dopo la battaglia di Novara, queste parvero cadute, e il padre del Giuliani temè, che il figliuolo suo nella mutazione de' tempi avesse da patire scredito, egli scrisse al buon vecchio una lettera stupenda, che giova riferire, come un ritratto del forte animo di lui.

« *Carissimo Padre*,

Io non so d'aver mai avuto influenza alcuna in Genova, nè altrove; ma credete che se, per ventura, n'ebbi qualche poco, ora l'avrei massimamente. Il mio pensare è sempre lo stesso, e non posso ricevere danno veruno, perchè sono tranquillo nella dignità della mia coscienza e nell'amore dell'Italia e dell'umanità. Io non ricevetti mai offesa nè offesi mai alcuno, e di nulla temo, se non del pubblico danno; il resto lo confido alla Provvidenza. I maligni e gli stolti son molti, e di questi mi compiaccio e quelli non curo. Fui richiesto all'Università di Torino come professore di Etica, e starebbe da me solo l'acconsentirvi; ma son risoluto a rimanere in Genova, dove ho molti amici e mi trovo meglio assai che in patria mia. Questo vi dico perchè viviate pur tranquillo sul fatto mio. Quel pochissimo che io sono, io lo devo a me stesso, e nessuno mel potrebbe togliere mai. Le ricchezze e gli agi della vita disprezzo più d'ogni altra cosa; e finchè io abbia un tozzo di pane da sbramarmi la fame, starò contento. Bensì vorrei che l'Italia potesse risorgere al posto a lei conveniente fra le nazioni del mondo; ma poichè ormai questa suprema consolazione mi scema, ritorno con maggior cura a' miei studj, e in questi passo la mia vita assai lietamente. Nulla mi riesce nuovo, leggendo le istorie e meditandole; e vedo bene che l'umana nequizia trionfò in ogni tempo, e che i buoni, i savi e valenti non furono quasi mai voluti intendere. Così ora siamo condannati a rattristarci d'un male a cui non si può riparare, e sdegnarci di tanta cecità e superbia umana. Quanto a me d'altra parte son pieno di tutta gioia dentro al mio cuore, poichè ho l'intimo sentimento di non avere in nulla mancato alla gloria e al nome d'Italia, e questo pensiero basta a sostenermi fra la nostra presente sventura e mi ricreerà per tutta la vita. O caro padre, state pur sicuro che io in ogni qualunque avvicendar di fortuna mi troverò sempre costante ne' miei pensieri ed affetti, e non muterò quello stato dove Iddio e la mia coscienza mi renderanno felice. Io son giunto a quello

che io non mi sarei mai sognato d'ottenere, e posso dire di aver toccato l'ultimo termine de'miei desiderii. Perciò ogni altra grandezza che mi possa avvenire è un di più che non cerco e rifiuterei di secondare. Eccovi l'animo mio, e son lieto di aprirlo a voi, caro padre, che mi sapete intendere e amare. Se tutto mi mancasse, son certo che non mi mancherà mai il vostro amore; e l'amore d'un padre è tanto grande che non v'ha cosa paragonabile sulla terra. Mantenetemi questo amore, beneditemi alcuna volta dal profondo del vostro cuore, ricordatemi con qualche sospiro, e persuadetevi che io sono per la vita, il tutto vostro figlio Giambattista ».

Con queste virtù religiose e civili s'accordavano le domestiche di lui, figliuolo amorosissimo, secondo padre alla famiglia che dal suo buon padre gli fu raccomandata morendo, aiuto efficace a quattro nepoti che prendessero uno stato, e tutti ormai onoratamente provveduti. Amico poi, quale nessuno, in verità, potrebbe desiderare più affettuosamente sincero. Amò e pregiò alcuni sommamente, riamato e pregiato da loro come fratello: il Conte Ambrogio Lugo di Bassano, ch'egli teneva in primo luogo; il Professore Stoppani, lume della Chiesa e della Scienza, l'Arcivescovo Capecelatro e tutta la sua famiglia, il Professore Poletto che ei reputava degnissimo d'occupare la cattedra d'ogni più illustre Università per l'esposizione di Dante, Monsignor Iacopo Bernardi, capo e promotore d'ogni beneficenza in Venezia: e taccio d'altri, chè mi fermo ai ricordati da lui più particolarmente.

Nemici ebbe anch'esso. Alcuni avversavano il *frate*, come dicevano; e, perciò quand'egli venne a Firenze, chiamatovi, e lasciata già la Cattedra di Genova, posero in forse la sua elezione all'Istituto, se il Barone Ricasoli, che aveva i suoi difetti, ma sinceramente amava la libertà, e al quale il Giuliani parlò con dignità sicura, non gli avesse subito resa giustizia: e gli fu valido aiuto il Marchese Cosimo Ridolfi, gran gentiluomo.

Ma i nemici, ch'egli si maravigliava d'avere, innocentissimo d'ogni offesa, erano vinti dalla sua equanimità serena, che gli rendeva benevoli tutt'i Colleghi dell'Istituto, anche i più remoti dalle sue opinioni. Egli avea imparata una grand'arte morale; *appresi*, diceva, *più a tacere che a parlare;* acquistò una gran virtù: la *dignità del silenzio*, quando, cioè, il silenzio non è colpevole. Senz'ombra d'invidia, eccedeva forse, per animo benigno, nell'encomiare; confortava i giovani poi come figliuoli; e mi sovviene della prima volta che io lo vidi a Lucca, ove insegnavo filosofia ed egli mi venne a trovare, quanto conforto io ricevessi dalla sua benedetta e abituale amorevolezza. Quanta gentilezza ne'suoi sentimenti!

Alla celebrazione del vincolo legale tra la figliuola del suo amico Lugo e il maggiore de' suoi nepoti volle ch' io presiedessi com'*ufficiale civile* in segno dell'antica amicizia e di buono augurio; alla gentildonna signora Savi, figliuola di Paolo insigne scienziato, si professava riconoscente per le amorevolissime cure verso il marito di lei, e vecchio amico suo, Dottore Filippi; trovando gli amici non mancava mai di parole opportune a renderli più lieti; pel Capo d'Anno regalava le loro famiglie di ricordi graziosi, e cordialmente augurava loro ciò che un buon Francese mi scriveva sul principio dell'anno corrente: *la santé qui est si douce et de bonnes et durables affections*; com'erano le sue.

Di questa morale grandezza, chè tale mi par davvero, gli resero, nella camera ov'egli giaceva morto, testimonianza desiderabile con eloquenti parole il Villari, che presiede la Facoltà di Lettere e Filosofia nell'Istituto, e che disse: un *Collega migliore di lui non potremo avere*; il Professore Severini, che, piangendo, terminava le sue belle parole così: *più della dolce vita è desiderabile la tua morte*; il giovane Pasquale Papa, che a nome degli alunni, onorava la memoria del caro Maestro e lamentava in lui la perdita d'uno fra quegli uomini nostri che tenevano acceso il *fuoco delle grandi cause*; il Ministro Domenico Berti che, in un telegramma, ne ricordò la bontà rara; ma, prima di questi, ne aveva scritto il Conte De Gubernatis egregiamente nel *Dizionario biografico de' Contemporanei*, ed in una *Biografia*, che pubblicò nella *Cordelia*, con altre due, non meno belle sul Prati e sul Maffei, tre gioielli. La signora Caterina Pigorini Beri, una delle più originali scrittrici nostre, ripeteva, scrivendo di lui, il verso già citato del Prati, e mostrava qual sentimento avessero del Giuliani le amiche riverenti, e le uditrici delle sue lezioni. Le quali furono sempre, come ne' primi anni, frequentatissime da italiani e da stranieri. L'efficacia del Professore derivava dall'argomento e dall'animo suo armonizzati. E si riconosce anche da questo, ch'egli reputava Dante suo benefattore; talchè al Museo della Casa già del divino Poeta regalava, con molti libri danteschi, la sua *insegna accademica* (un *Cherubino con l'ali spiegate*), dicendosene obbligato al sommo Cittadino di Firenze. Fattone cittadino onorario egli stesso il 12 Luglio 1881 per acclamazione del Consiglio Municipale e per proposta del Senatore Enrico Poggi, onorandissimo magistrato e, con integrità di magistrato, scrittore di Storie, diceva, questo essere il maggior onore e la più alta consolazione ch'egli avesse potuto desiderare.

Amò riposare nella terra di Dante, nella sua patria eletti-

va, al Cimitero della Misericordia. Nella sua cassa, per volontà di lui, furono posti due libri, la Bibbia e Dante, e un ramoscello di olivo, segno di pace, e perchè (credo) *Sovra candido vel, cinta d'oliva,* Beatrice apparve all'Alighieri nel *Paradiso terrestre* (*Purgatorio* XXX). Il chiaro Professor Tempia, concittadino ed amico del Giuliani, e valoroso insegnante qui nella Scuola di *Scienze Sociali*, promuovè, col Villari e con altri, l'onoranza d'un monumentino sulla sepoltura, e d'un busto che il valoroso artista Professore Bortone già fece somigliantissimo in creta, e che ora dovrebbe scolpirsi in marmo.

Il Giuliani moriva l'11 Gennaio, a ore 6 e 10 minuti. Quando lo prese il freddo della morte vicina, disse: Ora Signore, sono nelle vostre mani. Signore, Signore, ripeteva spesso, e al Sacerdote, che dolcemente lo interrogava se gli piacesse accompagnare con lo spirito le soavi preghiere della Chiesa, rispose: *di cuore.* Due giorni prima, mi diceva: ho pregato Dio a lasciarmi quaggiù, se posso ancor fare qualcosa di buono, o prendermi tosto se gli piace; la *sua volontà è la mia.* Moribondo, chiese del suo maggiore amico Lugo; e, passati alcuni minuti, assistito amorosamente dai nepoti, spirò *in santa pace.* Firenze l'ha degnamente onorato anche morto; e gli amici di lui serbano la sua memoria nel cuore come un insegnamento solenne, ch'è degno compimento all'Esposizione della *Divina Commedia.* Quanto convenga onorare chi mantiene vivo fra gl'Italiani l'amore all'Alighieri, se n'ha pure un argomento autorevolissimo nella seguente Lettera italiana del Gladstone al Giuliani; donata dagli eredi al Museo dantesco: « La lettura di Dante non è soltanto un piacere, una lezione, è una disciplina fortissima del cuore, dell'intelletto, dell'uomo. Nella Scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settantatre anni. E vorrei anche stendere la sua bella parola, dicendo, che *chi serve a Dante, serve all'Italia,* al Cristianesimo, al Mondo ». Il Giuliani, perciò, quando gli era detto, che le sue religiose interpretazioni non piacevano ad alcuni, e che bisognava cedere il luogo a' tempi nuovi, da buon Piemontese rispondeva: *Io voglio morire sulla breccia.*

AUGUSTO CONTI.

LA SANTITÀ DEL LINGUAGGIO. [1]

S' io dissi falso, e tu falsasti il conio.
DANTE, *Inferno*, XXX.

I.

La santità del linguaggio considerata dal lato oggettivo della verità che contiene.

1. Proposizione dell'argomento. — 2. Linguaggio e lingue. — 3. Le forme del vero. — 4. Nobiltà del linguaggio. — 5. L'italiano idioma. — 6. Oggettiva divinità del linguaggio. — 7. Come la parola s'identifichi coll'idea. — 8. Che vuol dire rispettare il linguaggio? — 9. Paragone in proposito. — 10. Capacità ideologica generale del linguaggio. — 11. Capacità dei particolari idiomi. — 12. Capacità primordiale del linguaggio. — 13. L'idioma ebraico. — 14. Conclusione sull'universale capacità ideologica del linguaggio. — 15. Illusioni dei filosofi circa il progresso delle idee e la novità del linguaggio. — 16. Esempio di novità antichissima. — 17. In quali termini le scienze riescono ad arricchire il linguaggio comune. — 18. Norma per stabilire il vero significato delle parole.

1. Dal momento, egregi Accademici, che mi pervenne affatto inatteso l'annunzio dell'esser io chiamato dal vostro voto ad entrare, come socio Corrispondente, in questo, per sì gloriose tradizioni, per meriti personali e per incarichi nobilissimi, venerando sodalizio, era troppo naturale che io dovessi domandare a me stesso quali ragioni avessero mai potuto indurvi a fregiare il mio povero nome di un titolo di cui si tengono e si tennero mai sempre altamente onorati i più valenti letterati d'Italia. Che padronanza di lingua, eleganza di stile, ricchezza di classica erudizione, e tanto meno che franco possesso della parlata toscana fossero state questa volta le ragioni delle vostre preferenze, diventava ridicolo il pensarlo. Bisognava adunque passare ad altro; forse cercare più in su. Ben presto dall'angusto campo dell'indagine soggettiva, pel quale probabilmente non mi sarei condotto a nessuna conclusione, mi trovai portato in quello dell'indagine oggettiva; cioè condotto a riflettere a mano a mano (ciò che non avevo mai fatto in vita mia) alla na-

(1) I nostri lettori saranno certo contenti di leggere questo bel discorso recitato testè dall'illustre Ab. Prof. Stoppani all'Accademia della Crusca *(N. d. R.)*.

tura, allo scopo e all'importanza del linguaggio in genere e d'ogni lingua in ispecie; quindi alla natura, allo scopo e all'importanza dell'impresa, in cui sta, si può dire, la vera e propria tradizione dell'Accademia della Crusca.

Era per me, vi confesso, tutto un nuovo mondo che mi si schiudeva dinanzi, mentre, se da una parte vedeva fluire perenne dal linguaggio in genere, da ogni lingua nazionale in ispecie, come da ampia scaturigine, tutto l'umano sapere in seno all'umanità od alla nazione; vedeva d'altra parte convergere e come rifugiarsi nel dizionario di una lingua tutte le ragioni fondamentali della letteratura non solo, ma della filosofia, della legislazione, delle arti, delle scienze, delle industrie; infine, tutte le ragioni del vero, del bello, del buono e dell'utile, da cui dipendono l'eccellenza e la felicità dei popoli.

Così di una in altra considerazione mi condussi a risguardare il linguaggio, e per conseguenza i dizionarj, dal lato dell'importanza morale. V'accerto, per dir tutto in breve, che ne fui quasi atterrito. Il linguaggio da questo lato, che io non credo finora abbastanza avvertito, mi parve cosa tanto divina, e vidi d'un tratto l'opera vostra, egregi Accademici, circondarsi di tanta nobiltà, di tanto splendore, cingersi quasi di un nimbo di tanta santità, ch'io non so quale uficio più nobile e santo che quello di compilare il *Vocabolario della lingua italiana* possa oggimai venire affidato a cittadini d'Italia.

In questa idea m'infervorai tanto, che mi pareva venir meno di fronte a quella del dizionario d'una lingua nazionale (per noi, dell'italiana favella), l'importanza morale dei codici di leggi, dei trattati di diritto, di morale e di religione; se pure a tutte le opere di questo genere il dizionario della lingua non dovesse, in un senso tutt'altro che stiracchiato o iperbolico, servire di guida e di fondamento.

Questa idea, ripeto, mi parve ed ancora mi pare tanto vera, pratica, feconda, e aggiungerò, con un sentimento di viva compiacenza, di tanto decoro per voi, egregi Accademici, ch'io vi chiedo il permesso di sdebitarmi in qualche modo del troppo onorifico incarico da voi affidatomi di parlare oggi a questa eletta di persone, facendone il soggetto del mio discorso. Ho bisogno però di tutta la vostra e loro indulgenza, perchè forse mai tema più arduo e più intentato non venne a mano di persona più nuova nell'argomento e meno atta a trattarlo.

2. Dopo tanti filosofi che dissertarono sul linguaggio, non mi arrischierò nemmeno di darne la definizione. Dirò quello che tutti sanno e ciascuno direbbe, ad eccezione di certi fisiologi, che sempre si trovano impacciati, quando s'imbattano in cosa che sembri fissare un confine tra l'uomo e la bestia. Dirò

dunque che il linguaggio, che chiamasi anche per sineddoche *parola* o *favella*, parlato o scritto che sia, è il mezzo più ordinario e più naturale del comunicare fra gli uomini. Uno nella sostanza, presenta diverse, anzi numerosissime, forme. Queste sono le lingue. Composte materialmente di monosillabi e di polisillabi, con elementi fonici e grammaticali diversi per ciascuna lingua, onde i diversi gradi di ricchezza, d'armonia, di venustà, di efficacia e di forza, tutte però posseggono del pari ciò che è necessario per costituire il linguaggio; sicchè ciascuna lingua, com'è linguaggio d'una nazione, d'un popolo od anche d'una sola tribù, potrebbe essere linguaggio di tutta l'umanità. Ne viene di conseguenza che quanto si predica fondamentalmente del linguaggio in astratto, si applica ad ogni lingua in concreto, e viceversa; come quello che si dice della moneta di un paese, vale sostanzialmente per tutte le monete che corrono nei diversi paesi, cioè pel danaro, costituente il mezzo ordinario degli scambj commerciali tra i popoli. L'umano consorzio si può difatti paragonare ad un commercio, a cui il linguaggio serve di mezzo.

– Ma che sorta di commercio o di scambio è quello praticato per mezzo del linguaggio? – Qui appunto vogliamo un poco fermarci, Signori miei. Chiamando la vostra attenzione speciale sulla natura divina, e sul prezzo infinito della merce, il cui scambio si effettua per mezzo della parola, non avrò bisogno d'allontanarmi nemmeno d'un palmo da ciò che è perfettamente noto al comune degli uomini, e può essere facilmente compreso anche dai più indòtti in materia di filosofia. Badiamo però che questo è il punto cardinale del nostro discorso.

Il commercio o lo scambio che si esercita per mezzo della parola è quello della verità. Mi guarderei bene dal chiamarla una merce, altrimenti che per similitudine. Ma infine è la verità appunto, non altro che la verità, quello che gli uomini intendono di scambiarsi fra loro adoperando il linguaggio.

3. Benchè una, in senso assoluto, sia la verità, infinitamente molteplici sono gli aspetti particolari sotto i quali si determina, cioè si presenta al nostro intelletto. Per un riflesso della *Verità assoluta,* che in Dio esiste intera, e forma l'oggetto personale dell'eterna sua mente, come da torrente di luce, diviso in pioggia d'infinite scintille, arrivano per la via dei sensi, specialmente dell'udito, per mezzo della parola, all'umano intelletto le particolari verità, per cui gli spiriti umani diventano possessori d'infiniti obbietti, ossia d' infinite forme determinate dell'intelligibile comune. Sono le forme infinite del vero, ossia le particolari verità, quelle che costituiscono la merce tutta spirituale che gli uomini si scambiano tra loro, discorrendo

colla voce o collo scritto. – *Verità razionali,* suggerite a mano a mano dalla coscienza e dalla ragione, che dai primi giudizj del lattante conducono il filosofo fino alle cime vertiginose della metafisica trascendente, suprema applicazione del *nosce te ipsum.* – *Verità sperimentali,* suggerite dai sensi applicati all'osservazione, onde le rivelazioni meravigliose dei segreti della natura, le scoperte, le invenzioni, e gl'infiniti portati della fisica e della chimica, che dagl'informi abbozzi delle industrie, conservati nei *Kjökkenmöddings* e nelle palafitte lacustri, ci condussero, con rapida progressione, fino al telefono ed alla luce elettrica. – *Verità estetiche,* attinte dalla natura osservata attraverso le acque trasparenti del puro ideale, che il bello della realtà non toglie, ma discerne ed affina; onde le gioie della letteratura, i trasporti della poesia, i gaudj dell'arte. – *Verità sociali,* proclamate dalla coscienza dei popoli e dalla storia; onde la sapienza delle legislazioni, gli attributi del potere, le relazioni sociali, i patti tra le nazioni, le leggi supreme della guerra e della pace. – *Verità morali,* che hanno per obbietto la giustizia, e mantengono gl'individui e i popoli sul sentiero della virtù. – *Verità eudemonologiche,* che acquietano il desiderio insaziabile dell' umana felicità nella ragionevole sufficienza, nella rassegnazione ai mali inevitabili della vita, e nelle speranze dell'immortalità. – *Verità dogmatiche,* trasmesse immediatamente dall'alto col verbo della Rivelazione, nuovo e più splendido sole nel cielo dell'umana intelligenza, che l'umano gregge sviato ed errante raccoglie e riconduce per sicuro calle all'unico ovile. – Oh quanto inesauribili sono i tesori della verità, che gli uomini si scambiano tra loro per mezzo del linguaggio!

4. Dove più non regge la similitudine tra il commercio materiale e il mutuo scambio della verità è in ciò, che chi dà, non solamente nulla perde, ma nè anco si spropria pure in minima parte di quello che dà; come sovente non riceve nè potrebbe riceverne l'equivalente. Il commercio che si effettua colla parola è di sua natura, quando l'egoismo nol guasti, un commercio generoso, nobile, disinteressato, degno della merce divina che si scambia, degno delle creature fatte ad immagine di Dio, tra cui s'opera lo scambio. *Gratis accepistis; gratis date* (1). Non credo che a nessun dono possa meglio applicarsi il precetto evangelico, che al dono della verità, il quale noi abbiamo ricevuto gratuitamente da Dio di prima mano, e riceviamo continuamente in modo del pari gratuito dall'umano consorzio, per mezzo del linguaggio; poichè il discorrere è, lo ripeto, un versarsi di un'anima nell'altra; un immedesimarsi delle intelli-

(1) S. Matteo, X, 8.

genze nell' amplesso della verità; un mutuo diradarsi delle tenebre; un fondersi di tutte le luci in una luce sola nello stesso ambiente dell'intelligenza comune. D' ogni parola può dirsi, che

Poca favilla gran fiamma seconda (1).

Come la fiammella di una candela passa dall'uno all'altro lucignolo, finchè tutti ugualmente l'abbiano intera; così la verità passa, per mezzo del linguaggio, da mente a mente, finchè tutte ne sieno ugualmente provviste. Di questo santissimo commercio degli spiriti, se la materia di scambio è la verità, il mezzo è la parola, sulla quale per conseguenza si riflette tutto lo splendore della verità, e tutta la nobiltà di sì generoso commercio. E giacchè l'abbiamo paragonata alla moneta, considerando questa semplicemente come un mezzo di scambj commerciali, faremo che si stringa ancor più la parentela che esiste, in via di paragone, tra le due cose, osservando che la moneta non è soltanto istrumento di commercio, ma un equivalente della merce, anzi, in quanto è valore, l'identico di essa; precisamente come la parola è l'equivalente e, quanto al valore che rappresenta, l'identico della verità che esprime. Ci può essere dunque al mondo cosa più preziosa, più rispettabile, più inviolabile e santa, dell' umano linguaggio?

5. Se tanto del linguaggio, or che diremo della nostra cara favella? Non tutti quelli che parlano o scrivono l' italiano, hanno l'invidiatissima sorte dei Toscani, di sentirsi richiamare ad ogni tratto colle parole le rimembranze del luogo nativo e le reminiscenze soavissime della voce materna e degli amici d'infanzia. Pochi, anzi pochissimi, tra i possessori di tanto tesoro di lingua, sanno parlarla leggiadramente, od hanno almeno la fortuna di udirla fluire così armoniosa, flessibile, piena di sorprese e d'incanti, come fluisce dalla bocca dei campagnoli toscani. Ma che importa, quando sia del pari la lingua di Dante e del Manzoni? E la lingua dei nostri studj, la lingua delle reminiscenze classiche, la lingua delle nostre infantili preghiere; la lingua in cui si espressero i voti e le speranze del nostro riscatto, che infiammò i petti dei valorosi sui campi di battaglia; la lingua insomma che, per quanto dicasi ancora lontana dalla sua ultima e definitiva costituzione, è pur sempre e sarà la più facile espressione e l'affermazione più certa della nostra unità nazionale. Chi è così indòtto che non sappia quanto l'italiana favella sia ricca di voci, chiara, efficace, piena d'effetti, musicale, poetica, artistica in alto grado; insomma, per consenso di tutte le civili nazioni, la più bella tra le viventi che si

(1) DANTE, *Paradiso*, I.

parlin nel mondo? Ma ciò che la rende più bella, più luminosa e soprattutto più santa; ciò che deve più di ogn'altra ragione farcela amare, rispettare, custodire e difendere, come la cosa più preziosa che noi possediamo, non appartiene in proprio all'italiana favella, ma in comune a tutte le lingue, non escluse quelle delle più selvagge tribù, perchè appartiene al linguaggio; ed è, d'essere l'espressione della verità, ed un mezzo di comunicarsela vicendevolmente tra quanti sono capaci d'intelligenza e d'amore sotto la volta del cielo. Tra le frasi più trite che s'incontrano nei libri e su' giornali, quando vi si parla di lingua, è questa, che essa è da considerarsi come la più preziosa eredità della nazione. Sì; perchè la più preziosa eredità della nazione, tramandataci per mezzo della voce o dello scritto, è la verità. Si suol lodare come massimo pregio d'una lingua l'abbondanza delle voci. Ma notò benissimo il Tommasèo, che sarebbe questa incomoda e nociva superfluità, se le parole, destinate comunque ad esprimere un' idea, fossero perfettamente sinonime. Quando però nelle molteplici parole troviamo espresse altrettante idee, o altrettanti lati particolari della stessa idea, sicchè ciascuna serva a precisarla, ad anatomizzarla, a coglierne ed a presentarne distinti, secondo i diversi casi e le diverse necessità dello spirito, i colori e le sfumature, a dar luce, risalto, efficacia al concetto, senza esporci al pericolo d'equivoco, senza obbligare a tortuose perifrasi chi scrive o parla, e a difficili integrazioni chi legge od ascolta; oh allora sì che l'abbondanza dei vocaboli è vera ricchezza, perchè ricchezza di verità.

6. Forse altri avrebbe voluto che, parlando della santità del linguaggio, dovessi pigliare le mosse dalla questione della sua origine divina, tanto dibattuta, pro e contra, dai più valenti filosofi (1). Certo i filosofi non l'hanno inventato; chè, in

(1) Prescindendo dalla favella come mezzo diretto d'insegnamento, e ammesso pure che questo fosse necessario alla formazione dei primi astratti (nel qual caso il linguaggio non avrebbe potuto aver origine che da Dio, o da una intelligenza superiore ministra di Lui), sono due le ragioni per cui la lingua dovette primitivamente formarsi ed arricchirsi, come sono due le fonti delle nostre cognizioni, cioè la *coscienza* e la *sensazione*. La coscienza, pei fatti interni, di cui acquistiamo a mano a mano la consapevolezza, riflettendo sopra noi stessi: la sensazione, per ciò che risguarda i fatti esterni, di cui acquistiamo la cognizione portandoci a mano a mano colla nostra intelligenza sul mondo esterno, per mezzo dei sensi. Le idee suggerite dalla coscienza sono le più certe, nel senso che meno facilmente possiamo formarci un giudizio erroneo circa i fatti che avvengono in noi, cioè nel nostro spirito. Non possiamo mentire a noi stessi; negare ciò che avviene in noi; crederlo diverso da quello che è; salvo che non c' entri, con atto arbitrario, la volontà guasta dalla concupiscenza. Quando dovessimo errare nel modo di concepire i

verità, non ci sarebbe parola sul cui significato due si trovassero d'accordo. L'ha già detto il Rosmini, che *nella costitu-*

fatti che si operano in noi stessi, non ci resterebbe alcun mezzo di avvederci del nostro errore; poichè di ciò che in noi avviene non siamo testimoni e giudici che noi stessi. Meno certe sono le idee che ci vengono suggerite dalle sensazioni: meno certe diciamo, nel significato in cui si dice che noi andiamo soggetti alle illusioni dei sensi, per cui possiamo credere, per esempio, che un'azione ci venga dall'esterno, mentre è cosa che si produce direttamente nel nostro sensorio, e ancora più facilmente pronunciare un falso giudizio sulla natura dell'oggetto esterno che eccita la sensazione. L'attenta osservazione, il calcolo e l'esperienza, sono destinati a correggere questi errori, cioè questi giudizj sulla natura dei fatti che producono le nostre sensazioni. Tutte codeste idee suggerite dalla coscienza, dalla sensazione, dall'attenta osservazione, dal calcolo e dalla esperienza, a mano a mano che trovano modo di esprimersi colle parole, formano la lingua.

Vi sono dunque tre elementi molto complessi costituenti la lingua di una Nazione, la quale abbia raggiunto un alto grado di civiltà; ossia, la lingua può dividersi in tre parti. Una parte corrisponde ai fatti attestati dalla coscienza: una seconda, alle sensazioni: una terza, ai fatti accertati con mezzi scientifici, quali sono l'osservazione fatta di proposito, il calcolo e l'esperienza. Le prime due costituiscono il linguaggio popolare, o comune; la terza il linguaggio scientifico o tecnico. Finchè in questo processo della formazione della lingua la mente si lascia governare dal buon senso o senso comune, e non vi s'introducono elementi soggettivi a turbarlo e viziarlo, la lingua non può esprimere che la verità, ed essere di verità maestra. La lingua popolare non è quindi meno vera della lingua scientifica. Si è accusata troppe volte di erroneità la lingua popolare, perchè pare accordarsi coi falsi giudizj della mente nell'esprimere i fatti che ci si presentano per la sola via dei sensi. Ma finchè la parola non esprime altro che il fatto, quale si presenta ai sensi, non erra. L'errore sta nel falso giudizio che si esprime con una unione di parole non convenienti tra loro. Ma anche il giudizio espresso colle parole, ossia la proposizione non è erronea, se si limita ad affermare un fatto tal quale si presenta ai sensi, e in quanto così si presenta. Il linguaggio popolare, parlando delle cose sensibili, esprime con certezza il fatto della sensazione e null'altro. La sensazione è vera; è un fatto vero, e resta tale anche dopo che la scienza ha dissipate le illusioni e riformati i giudizj. Ciò è tanto vero, che l'astronomo, il fisico, non hanno nessuna difficoltà, discorrendo semplicemente del fenomeno senza entrare nelle cause e nelle leggi del fenomeno stesso, di esprimersi col linguaggio comune, cioè coi modi stessi con cui si significava lo stesso fenomeno molti secoli prima che se ne conoscessero le ragioni e la vera natura. Appena si voglia esprimere qualche cosa di più che non sia il semplice fatto della sensazione, avremo un giudizio; il quale, per essere certo, ha bisogno di qualcosa di più che non sia la sensazione. In difetto di questo qualche cosa di più, come sarebbero i confronti che si eseguiscono con un'attenta osservazione, la esperienza, il calcolo, il giudizio può essere erroneo. L'accusa che si fa al linguaggio biblico, il quale non è altro che il linguaggio comune, di essere erroneo e conducente all'errore, viene dall'eterna confusione tra il giudizio semplicemente espresso con quelle tali parole, e il giudizio che aggiunge alle

zione delle lingue giace una sapienza troppo superiore alle riflessioni dei filosofi (1): ed io vorrei aggiungere, che più maraviglioso ancora della sapienza che giace nel linguaggio sarebbe, nell'ipotesi, l'accordo che regna tra i parlanti una stessa lingua, qualunque sia la lingua parlata. Mi pare impossibile ad ogni modo di non ammettere che lo sposalizio tra il linguaggio e l'idea non siasi celebrato nell' Eden sulla culla del genere umano. *Quod Deus coniunxit, homo non separet* (2). A me basta del resto che sia divina la verità, *divina la luce che illumina ogni uomo che viene a questo mondo,* perchè come divino mi apparisca, per immediato riflesso, l'equivalente della verità, ossia la parola, destinata a rappresentarla, a comunicarla, a difenderla. Conchiudiamo che, se non ci può essere commercio più geloso di quello che si effettua col mezzo della parola, non ci può essere altra cosa che più di questa meriti d'essere conosciuta, approfondata, rispettata e difesa. Ci può essere, per conseguenza, ufficio più geloso di quello affidato a chi ha il dovere di raccoglierla, spiegarla, conservarla e difenderla da qualunque attentato di corruzione?

7. Potrà forse sembrare ad alcuno che ci si metta un po' di retorica in questo quasi identificare il linguaggio colla verità, all'effetto di conchiudere che ufficio d'alta importanza morale è quello di curarne l'integrità, come immoralità profonda, anzi profanazione e sacrilegio gravissimo sarebbe il corromperlo o il volgerlo volontariamente ad uno scopo che non fosse consentaneo alla verità. Tra la parola e la verità non c'è, propriamente parlando, altro rapporto che quello esistente tra il segno e la cosa significata. La definizione più comune infatti dice *la parola segno dell' idea* (3). Da questa definizione vien

parole un significato più ampio di quello che hanno realmente; come quando alla proposizione, il *sole tramonta,* che dice semplicemente il fatto quale si presenta ai sensi, volessi aggiungere il significato di un movimento reale, di cui il senso non può darmi nessuna notizia.

(1) *Teosofia,* vol. V, 4, pag. 509. Il Rosmini sta risolutamente per l'origine divina del linguaggio, persuaso che l'uomo non possa da sè, cioè senza questo sussidio, formarsi le idee astratte, come dimostra ampiamente nella *Teodicea,* lib. I, cap. XIX-XXI.

(2) Tra i pochi (non parlo dei razionalisti) che dichiarano d'origine umana e naturale il linguaggio trovo uno de'più illustri tra i filosofi credenti; Vito Fornari. *Che il linguaggio fu creazione d'Adamo, è chiaramente espresso nel testo* (cioè nella Genesi). *Adamo il creò di nuovo, e tutto in un tratto.* Sono sue parole. Confesso però, che in tutte quelle pagine da lui consacrate a questo argomento non ho saputo scoprire dove si trovi ciò che si possa dire una vera dimostrazione dell'asserto. (Vedi FORNARI, *Della vita di Gesù Cristo,* vol. I, pag. 123 e seg.).

(3) Questa definizione, che rimonta per lo meno a Platone, è il tema svolto ampiamente e con somma acutezza da sant'Agostino nel suo dialogo *De magistro.*

l'altra, che le lingue sono sistemi di segni, ciascuno dei quali sistemi significa tutto l'insieme delle idee di cui è in possesso la società che fa uso di quella lingua. Ma può forse l'idea manifestarsi anche da sè? Oh! se fosse possibile la comunicazione immediata tra gli spiriti intelligenti, sicchè ciascuno leggesse nell' altrui spirito ciò che questo pensa mentre favella, come tornerebbe inutile il linguaggio, così non sarebbe possibile l'inganno. Tale dev'essere, cred'io, lo scambio delle idee tra i beati Comprensori, e tra questi e la Verità assoluta che è Dio. Ma per gli spiriti rinchiusi in questa teca vivente, che è l'organismo corporeo, per gli spiriti che non possono giungere al possesso di nessuna idea determinata, nè comunicarsela altrimenti che per mezzo di segni sensibili, la parola è tutto. Essa non è solo, com'è indiscutibilmente, tra i segni sensibili il migliore, ma praticamente l'unico; l'unico modo d'intendersi, l'unico modo di ricevere e di trasmettere la verità, l'unica sua forma sensibile, l'unico suo mezzo di manifestarsi. La parola, insomma, è il corpo della verità; come la verità, ossia l'idea, è l'anima della parola (1). Che se noi diciamo persona, identificando il corpo vivo e parlante di chi ci è presente, collo spirito pensante che vi si cela e in cui consiste la vera personalità, ben possiamo mantenere l'identità stabilita tra la viva parola e la verità che essa parola esprime (2).

Non mancano frasi e proverbj d'uso comune, i quali dimostrano come sia compresa anche dal volgo codesta equivalenza o quasi identità della parola colla verità. Così, *ti do la mia parola* vuol dire: ti assicuro che quello che dico è la pura verità; e *uomo di parola* si dice l'uomo veritiero ed onesto, che risponde coi fatti alla verità significata coi detti.

(1) Il Rosmini, nella *Logica,* chiama i segni sensibili (quindi le parole) *gambe del pensiero.* Si suol dire infatti che il discorso *zoppica,* quando non corre pari pari con parole ben appropriate ad esprimere un concetto.

(2) Questa identità, che chiameremo non assoluta ma relativa, tra il segno e la cosa significata, quindi tra la parola e l' idea che è verità, si trova espressa in un passo di san Bonaventura, che suona così: *Veritas enim in signo exteriori signum est veritatis, quae est apud animam; quia voces sunt notae earum passionum, quae sunt in anima.* Il qual passo è così tradotto e commentato dal Padre Sebastiano Casara: *La verità infatti nel segno esteriore* (nella proposizione con che si enunzia) *è segno della verità dell'anima; perchè le voci manifestano le passioni che sono nell' anima* (i suoi atti, o stati, o concetti). Così nel recentissimo opuscolo: *La questione* De cognitione humanae naturae *del Serafico Dottore S. Bonaventura tradotta ed annotata per Sebastiano Casara;* Modena, 1883. Quando poi la parola *identità,* benchè adoperata, come si disse, non in senso proprio ed assoluto, ma improprio e relativo, dovesse offendere l' orecchio di qualche schizzinoso lettore, si tenga pure alla parola *equivalenza,* chè pel nostro assunto ce n' è quanto basta.

8. Ora s'intenderà facilmente in che consista codesto rispetto del linguaggio, di cui ci facciamo una religione e una fede, e in che il violarla che diciamo profanazione e sacrilegio. Il rispetto del linguaggio, che può definirsi il culto esterno della verità, consiste nè più nè meno che nell'appropriare ogni parola soltanto all'idea che la stessa parola significa. L'abbiamo anche questo in quell'espressioni della popolare sapienza, che sono i modi di dire: come questo, per esempio, quando si parla d'uomo franco e leale, che dice tutta intera e senz'ambagi la verità: *uomo che dice pane al pane, e vino al vino;* chè dire la verità non è altro, che adoperar parole le quali esprimano ciò che realmente si pensa; come dir bugìa, non è altro che adoperare parole le quali esprimano altra cosa da quella che si pensa. Nè più in là seppe arrivare il divino Platone, che nel dialogo *Il Sofista* così si esprime: " La convenienza delle pa- " role, in corrispondenza colla convenienza delle cose che le " parole significano, forma il discorso ". Tolta la convenienza delle parole in corrispondenza delle cose, ossia delle verità che le parole significano, non c'è discorso, ma accozzamento di suoni, ovvero mendacio, cioè abuso e violazione delle parole. Più brevemente possiamo dire, che il rispetto al linguaggio od alla parola consiste nel mantenerne il significato: chè significato, idea e verità, sono altrettanti sinonimi. A proposito di che, giova riflettere che se per verità intendiamo, come s' intende astrattamente dai filosofi, la semplice idea, ossia l'*idealità,* la *possibilità* di una cosa, prescindendo da ogni giudizio o affermazione della cosa stessa, ogni vocabolo comprende un' idea, anzi è una sintesi d'idee. In questo senso ogni parola, presa per sè, è vera, e non può nemmeno falsarsi. Ma se alla parola *verità* si attribuisce il significato che ha nel comune linguaggio, di cosa conosciuta, di cosa vera e come tale affermata, comprendendo nel concetto della parola stessa, non solo la possibilità in astratto, ma la notizia di essa e il giudizio sull'esistenza reale della cosa, allora possiam dire che ogni vocabolo è germe di verità, o, se così vuolsi, verità in germe; germe destinato a svolgersi e a cestire nel campo del discorso, dove trovi gli elementi appropriati al suo svolgimento. Se gli elementi del discorso non gli sono propizj, cioè sono parole improprie ossia sconvenienti alla sua intelligibile natura, quel germe o non si svolge affatto, o si svolge imperfettamente, o, nel caso peggiore, diventa una mostruosità. Ci può esser dunque lo sviluppo normale, od anche l'atrofia, l'aborto e la teratologia della parola nel campo del discorso. Il retto o verace parlare consiste appunto nel comporre un buon terreno ad ogni singola parola, cioè nel circondarla d'altre voci che esprimano cose conve-

nienti alla cosa espressa dalla parola medesima, sicchè possa svilupparsene tutta quella parte di verità che contiene, e mostrarsi alla mente di chi ascolta nella pienezza della sua luce, onde serva coll'altre a produrre quel complesso di luce, ossia di verità, che è il retto giudizio. Nell'usarne in questo modo ed a questo fine consiste ideologicamente quella che si chiama *proprietà del linguaggio,* e moralmente il rispetto che gli dobbiamo.

9. Abbiamo già paragonata la parola alla moneta, considerandola dapprima come mezzo di traffico. Ma se vogliamo paragonare alla moneta la stessa verità, trasporteremo il paragone della parola al conio della stessa moneta; il quale, se legittimo, cioè impresso da chi ha diritto di coniarla, è quello che le dà valore e corso in commercio. Ma se un conio, che deve servire soltanto a dar valore ad una moneta buona, s'imprime sopra una falsa, non serve che a coprire la frode. Paragoneremo la parola anche alla bandiera, che deve servire a far passare una merce di legittima provenienza, e può anche coprire una merce di contrabbando: al suggello, con cui si può tanto autenticare un documento, come convalidare l'atto di un falsario: alla firma, da cui dipende che valga o sia nulla una cambiale. Se ci è permesso un ultimo paragone, diremo che ogni parola è come una divisa, che può indossarsi tanto da un rappresentante della legge, quanto da un paltoniere. La parola conveniente in fatti è la divisa della verità, colla quale presentasi all'uomo per farsi conoscere. Quando la parola non le convenga, essa non è più una divisa, ma una maschera.

Tutte queste similitudini vengono a dire finalmente, che l'usare parole improprie, cioè sconvenienti alle idee che ci stanno nella mente, è cosa contraria alla verità, quindi altrettanto immorale come coniare o spendere moneta falsa, alzare una bandiera illegittima, apporre un falso suggello od una firma falsa, vestire una divisa che ci dichiara altra persona da quella che siamo. L'immoralità è tanto più grande, quanto la verità è per sè stessa più preziosa di quanto si suol porre sotto la tutela d'un conio, di una bandiera, di un suggello, di una firma o di una divisa. Non è forse la verità il pascolo e la vita dell'umana intelligenza, il più ricco capitale di cui l'uomo disponga, il più sicuro retaggio che le generazioni tramandano ai posteri, la parte più cospicua del patrimonio dell'intera umanità? Non è egli in fine un soffio divino, che s'accoglie palpitante entro il sacro involucro della parola? Far di questa involucro alla menzogna sarebbe atto di abbominevole sconsacrazione.

10. Ma se la verità costituisce quella che si direbbe la

sostanza del linguaggio preso in astratto, ossia considerato nella sua idealità come mezzo universale di comunicazione dell'uman genere, onde la sua inviolabilità; si può egli dire che tutte le lingue in concreto siano ugualmente vere, cioè contengano tutte le verità necessarie, non solo ad un individuo, ad un ceto, ad una piccola società, ma all'umanità intera, perchè esista quello che si chiama umano consorzio? Il Manzoni ha già poste con molta chiarezza le condizioni per cui esista una lingua. Perchè il mezzo di comunicazione tra gli uomini si possa dir *lingua*, vuole: 1.° Che la società che se ne serve *possegga in essa tutte le parole, al bisogno di esprimere tutte le cose di cui ordinariamente favella;* 2.° *Che tutte queste parole siano comuni a tutti i parlanti della società, sicchè ciascuno alla cosa stessa dia lo stesso significato* (1). Sfido a provarmi che a queste due condizioni non sodisfi non solo qualunque dialetto di popolo civile, ma qualunque lingua di selvaggia tribù. Ma c'è di più: ed è, che non esiste nè lingua nè dialetto in cui non si contengano tutti i vocaboli corrispondenti a quelle verità fondamentali di cui ha bisogno un popolo per salire, se occorre, dal più infimo stato di barbarie al grado più elevato di civiltà: il che non può avvenire che collo svolgersi delle idee corrispondenti alle cose tutte, fisiche, intellettuali e morali, per mezzo del linguaggio che ciascun popolo possiede. La ragione di questa capacità ideologica d'ogni lingua è questa: che il contenere sotto il velo delle parole tutte le idee fondamentali, non appartiene in proprio ad una od altra lingua in ispecie, ma al linguaggio in genere, fin da principio, cioè a quel linguaggio primitivo, qualunque ne fosse la forma, da cui si diramarono tutte le lingue antiche o moderne. A chi ne dubitasse, risponderò colle parole del filosofo italiano, in cui tutti, consenzienti o dissenzienti riguardo ad alcuni punti del suo sistema, riconoscono la potenza d'un gran genio.

" Le idee " dice il Rosmini " che ciascuno di noi ha ricevuto per tradizione dalla società umana in cui è nato e fu educato, col mezzo della comune favella, e che con essa stanno individualmente congiunte, son quelle, con le quali, come con istrumenti, ciascuno di noi pensa: sono la materia, oltre alla quale i pensieri nostri finalmente non escono, e quindi son tutto il fondo della filosofia, sicchè le grandi e fondamentali verità, il filosofo non fa che analizzarle, e trarle in maggior lume; ma esse non compaiono già al mondo la prima volta ne' libri de' filosofi, sì bene stanno depositate nelle tradizioni e nelle lingue, e i filosofi le prendono dal tesoro co-

(1) Lettera del Rosmini ad A. Manzoni nelle *Reminiscenze* di C. Cantù, vol. I, pag. 319.

" mune; e sfido qualsiasi de' filosofi tanto tedeschi, quanto ita-
" liani o d' altra nazione, a indicarmi, d' aver egli il primo
" fatta comparir ne' suoi libri una sola verità fondamentale
" veramente nuova, e incognita prima di lui " (1).

(1) ROSMINI nella lettera a D. Pietro Orsi, che fa parte del volume *Introduzione alla Filosofia*. Nella già citata lettera del Rosmini ad Alessandro Manzoni, in cui ragiona sulla notissima idea manzoniana in fatto di lingua, lo sento parlare di *una lingua comune che gl' Italiani ancora non hanno, del bisogno d'andarla a cercare, e di una lingua futura che, in un modo o nell' altro, si deve venir formando*, cooperandovi tutti gl' Italiani e i Fiorentini principalmente. Ciò sembra in contradizione con quello che dice lo stesso Rosmini, che cioè le lingue contengono tutte le fondamentali verità, e ci porta a domandare se gl' Italiani hanno una lingua, e se, prima che a conservarla, i compilatori del Vocabolario non debbano pensare a formarla. Ma ciascun vede che il Rosmini considera la questione della lingua sotto due aspetti del tutto diversi, cioè: 1.° sotto l'aspetto del valore del linguaggio in genere, quindi di qualunque linguaggio; 2.° sotto l'aspetto della lingua Italiana, come lingua nazionale, come lingua d'una Nazione appena formatasi, anzi in formazione, come lingua insomma da parlarsi e da scriversi da tutti gl'Italiani dall' Alpi al Lilibeo. Al linguaggio in genere, e quindi a qualunque lingua o dialetto più barbaro, si applica quello che dice del contenere tutte le fondamentali verità: alla lingua Italiana invece, nelle condizioni presenti della Nazione, quello che dice della necessità di formarla. A questo proposito le frasi del Rosmini sono, bisogna dirlo, molto iperboliche. Una lingua Italiana c'è, e da un pezzo. Tutti gli Italiani l'adoperano per parlarsi e scriversi: in questa lingua sono scritti tutti i libri che si leggono tanto a Firenze quanto a Milano, a Torino e a Palermo. Che questa lingua non sia perfetta, o piuttosto che non sia di fatto perfettamente universale a tutta l'Italia, questo si può concedere; ma si deve concedere anche, che questa nostra Nazione italiana è una società per molta parte ancora artificiale, la quale comprende molte società, ciascuna delle quali possiede una lingua propria: diciamo pure un proprio dialetto; un dialetto però, che sodisfa benissimo alle condizioni poste dal Manzoni perchè sia *una lingua*. Nessuno negherà infatti; primo, che i Piemontesi, i Lombardi, i Veneti, come i Napoletani e i Siciliani, al pari dei Toscani non posseggano nei rispettivi dialetti *tutte le parole al bisogno d'esprimere tutte le cose di cui ordinariamente favellano;* secondo, *che tutte queste parole siano comuni a tutti i parlanti di quelle società, sicchè ciascuno alla stessa cosa dia lo stesso vocabolo.* Una lingua Italiana che sodisfi a queste due condizioni per tutta la società formata dai popoli d'Italia è desiderabile certamente; effettuabile anche, fino ad un certo punto: ma presenta altresì, come la *lingua universale* di cui s'è tanto parlato e scritto, la sua parte d'utopia. Tutto questo però non entra nella mia questione. Prendete pure la lingua tutta dalla Toscana, come vorrebbe il Manzoni; ovvero, andate a pigliarla a Torino, a Milano, a Bologna, a Roma, a Napoli, a Palermo, e specialmente a Firenze; e fatene pure, come vorrebbe il Rosmini, un buon impasto, scegliendo e accozzando il buono e il meglio di tutti, pigliando il toscano o il fiorentino per base: ma comunque pigliaste le parole e i modi di dire, conservatene religiosamente il

Ci sarebbe da filosofare quanto si vuole per dimostrare come nel linguaggio comune di un popolo, quindi *a fortiori* nel complesso dei linguaggi dei diversi popoli passati e presenti, devono essere necessariamente tutte almeno le fondamentali verità. Ma ditemi; sarebbe egli possibile nemmeno discorrere, se quanti parlano od ascoltano non convenissero anzitutto nel significato delle parole che si adoperano per discorrere? E sarebbe possibile che tutti convenissero in questo significato delle parole, se del pari non convenissero tutti nelle verità che le parole esprimono? Ma da queste verità, in cui tutti convengono, è possibile che sia esclusa alcuna delle verità fondamentali, di quei postulati generali che servono di punto di partenza per arrivare alla scoperta delle verità particolari, da cui il progresso dell'umanità?

11. È chiaro adunque, che anche le lingue primitive devono aver avuto, come le lingue delle più selvagge tribù devono avere, quest'essenziale prerogativa di contenere tutte le verità fondamentali. Ma ciò sarebbe ancor poco; mentre, se ci facciamo a studiare qualunque lingua più antica o più selvaggia, troveremo che ciascuna di esse contiene, non solo tutte le verità più fondamentali, ma tanta ricchezza, tanta esuberanza di particolari, che non mi par troppo il dire che ciascuna potrebbe servire benissimo come mezzo sufficiente di comunicazione a qualunque popolo civile, e di transazione ideologica tra qualunque popolo civile e qualunque popolo barbaro (1). Quando si pensa che quella massima evoluzione o transazione ideologica operata dal Cristianesimo trovò, per compirsi, un mezzo dialettico più che sufficiente nelle lingue degli Ebrei e dei Gentili, e che lo stesso Cristianesimo potè dilatarsi così rapidamente a tutti i popoli, o *a tutte le lingue*, come dice sovente con sì bella sineddoche la Scrittura; non si

significato. Questo è quello che importa per la verità e per la buona morale.

(1) Ammetto col Fornari che ci sia da fare distinzione tra una *favella naturale*, ch' io chiamerei più volentieri *popolare*, e una *favella letteraria:* ma non sono con lui quando scrive che la formazione della lingua letteraria, cioè che si usa, principalmente scrivendo, dagli uomini di lettere, sia quasi una nuova creazione del linguaggio. Per me non sarebbe una creazione, ma soltanto un perfezionamento relativo. Noto la grande distanza che corre tra il Manzoni, che vorrebbe, a proposito della lingua italiana, che la lingua popolare, ossia la parlata toscana, diventasse senz' altro lingua letteraria degl' Italiani, e il Fornari, che farebbe di questa il portato di una lunga e profonda meditazione, ovvero, come s' è detto, una seconda creazione. Vedi *Della vita di Gesù Cristo* di VITO FORNARI, vol. II, pag. 365. Abbiamo veduto nella Nota precedente come il Rosmini prenda, per dir così, una via di mezzo.

può a meno di formarsi il più alto concetto della capacità ideologica d' ogni più selvaggio idioma.

Mi ricordo a proposito di un infelicissimo *Manualetto*, scritto pedestremente sulla falsariga del Büchner, dove, in prova che le lingue non possono servir di base ad una classificazione di popoli o di razze umane, si porta il fatto che *la volpe abbaia come un cane, e gli orsi di specie molto distinte muggiscono allo stesso modo.* Ad onta di ciò, l'autore afferma che l'uomo può dirsi *l'animale parlante.* Perchè codesto epiteto di parlante, che sembrerebbe, a voler esser logici, dovere indicare un carattere più che sufficiente per distinguere l'uomo dalle bestie? Sarà perchè l' uomo soltanto possiede questa nobilissima e tutta spirituale facoltà del linguaggio. – Ohibò! – risponde l'autore. – Animale parlante dicesi l' uomo, non perchè parla, ma *perchè egli solo ha una favella ben articolata e ricca di vocaboli.* Del resto, già s' intende, vi sono uomini e popoli, il cui linguaggio è così povero, che il cane, il gatto, e soprattutto il pappagallo, potrebbero benissimo stare a competenza coll'uomo. Difatti, aggiunge l'autore, i Fuegiani non hanno termini astratti; i Tasmaniani sono distinti per una totale mancanza d' idee (1): e via di questo galoppo. Curiosa davvero, mentre l'autore trova tanto bravine le bestie! Ma si lesse mai che i Missionarj cattolici dovessero abbandonare le loro missioni tra i selvaggi per l' impossibilità di comunicar loro le idee? e quali idee!... Si legge invece (e le numerose cristianità stabilite fra i popoli più barbari lo attestano) che le sublimi verità del Vangelo sono non solo intese, ma anche facilmente afferrate coll' intelletto dai selvaggi, i quali sarebbero ben presto universalmente convertiti, se non ostassero le perverse abitudini di una vita bestiale. È la corruzione dell'anima quella che impedisce, non d' intendere il vero, ma di abbracciarlo. E sotto questo rapporto ci ha egli differenza tra i selvaggi, che parlano una lingua povera e barbara, e i nostri scienziati, che all' inesauribile ricchezza della lingua comune aggiungono il lusso della lingua scientifica? Bisognerebbe aver avuto, com' ebbi io, la buona fortuna di sentire il Massaia, l'apostolo dell'Africa; lui che può ben parlarne; lui in questa età nostra (in cui quella sirena di nuovo stampo, di mezzo ai cadaveri, al sangue, alle abbominazioni d' ogni genere, esercita, direbbesi, sull' Europa una seduzione fatale) precursore di quanti Europei si avventurarono nelle più inospitali regioni di quel continente di fuoco, tanto largo di promesse e di speranze al

(1) CANESTRINI, *Antropologia,* nella serie dei *Manualetti Hoepli.*

tardo avvenire, quanto è al presente di minacce, delusioni e tradimenti; lui che dimorò 32 anni tra le più selvaggie tribù dello Scioa e del Gudri, convertendo migliaia di quei Negri al Cristianesimo; bisognerebbe, dico, averlo sentito parlare dell' intelligenza di quei barbari, di quella tendenza fin troppo pronunciata al soprannaturale, che spiana loro così facilmente la via all'intelligenza ed all' amore delle verità rivelate. Son essi questi popoli, che si dicono dai nostri antropologisti senza lingua e senza idee, che si sentono presi, dicevami il Massaia, da orrore profondo davanti a codesti Europei, che parlano ed agiscono come persone cui manchi persino l' idea di Dio. Che? forse quel santo Missionario ci andò col greco o col latino a farsi intendere da quei semibruti?

12. Questo, quanto alla capacità ideologica più che sufficiente delle lingue, per povere e barbare ch'esse sieno. Quanto alla capacità primordiale del linguaggio, il che verrebbe a dire di quella lingua primitiva, sulla quale si è detto tanto in via di speculazione filosofica o di semplice induzione, e nulla di veramente concreto, ammettendo che da essa sieno derivate le lingue degli antichi popoli giunte fino a noi, bisogna anche ammettere che le lingue stesse come in germe o radice vi si contenessero, che fossero cioè nella lingua primitiva tutti i suoni necessarj per esprimere almeno le idee fondamentali, senza le quali non è possibile il progresso, e nemmeno l'umano consorzio; che vi fossero insomma le parole corrispondenti ai principj, la cui applicazione rendesse possibile lo sviluppo dell' intelligenza in tutti gli ordini delle cose intelligibili. Se quei principj, quelle idee fondamentali, non avessero avuto le parole per esternarsi, o non si sarebbero nemmeno sviluppati nell' individuo, come si tiene da tutti per gli astratti, o sarebbero rimasti sepolti nell' intelligenza dei singoli, e quindi morti per la società. Comunque, pare ammesso da tutti che lo svolgimento delle lingue dalla radice di una lingua primitiva, sia stato più che d' idee, di segni delle idee; cioè uno sviluppo materiale di forme foniche, dipendenti da modificazioni organiche, ch'ebbero ragione nel clima, nell'ambiente, nel carattere, nelle abitudini, in tutto ciò insomma che potè determinare la distinzione primitiva delle razze e la successiva formazione dei popoli.

13. Lasciamo ai linguisti di professione di andar via via disseppellendo dai loro strati e substrati le reliquie fossili delle lingue veramente morte; morte non soltanto perchè più non parlate, ma anche perchè non si possono più nè parlare, nè leggere, nè scrivere. Ma quando volessimo contentarci di risalire più in alto che si può la scala delle origini, coll'appog-

gio di dati positivi, ne dovrebbe bastare quello che ci dice la lingua più antica che vi sia stata, mediante la scrittura e la tradizione, conservata nella sua quasi integrità. Parlo dell'idioma ebraico, che vive nei libri dell' Antico Testamento, benchè abbia cessato di vivere, come lingua parlata, sei secoli circa prima dell'era volgare. Ammesso che fosse la lingua dei Cananei, facilmente adottata, perchè affine al patrio aramaico, dalla discendenza d'Abramo, dopo ch' ebbe lasciata la Mesopotamia per stabilirsi nella Palestina, e che, trasportato dalla stessa discendenza in Egitto, abbia poi servito alla compilazione del Pentateuco; avremmo sempre nell'ebraico idioma una lingua, la quale, se non è quella d'Adamo, come si è preteso dai più imperterriti tradizionalisti, dovrebbe aver conservato moltissimo del carattere della lingua primitiva, derivandone quasi immediatamente come ramo dal tronco. Un buon argomento di credere la lingua ebraica come non molto lontana dalla primitiva, l'avremmo nel fatto che gli Ebrei discendevano in linea retta da quei patriarchi tanto longevi, i quali formano gli anelli della breve catena che congiunge al primo uomo il padre del popolo eletto, erede, per mezzo del linguaggio, delle tradizioni e delle promesse dell'uomo primitivo, nè si mossero mai da' luoghi che furono la culla del genere umano. Un secondo argomento ci sarebbe nella stessa immutabilità caratteristica degl'idiomi semitici, di cui sono altrettante prove pei linguisti l'inalterabilità delle radicali e della fonologia, la semplicità della grammatica e della sintassi, e la mancanza dei subdialetti (1). Sappiamo benissimo che c'è di che farsi berteggiare dal mondo intero oggi con queste idee, che vanno contro così ricisamente a quelle dei moderni evoluzionisti. Ma via; l'ebraico è in ogni caso un idioma antichissimo, parlato primitivamente, piuttosto che da popoli, da tribù nomadi o seminomadi, del cui grado di civiltà non possiamo aver concepita un'idea molto favorevole. Eppure, quanta ricchezza! quanta esuberanza di voci e d'idee! Non dovrebbe forse bastare per qualunque argomento il fatto, che Dio stesso si valse, per bocca dei Profeti, di questa lingua, per mettersi in diretta comunicazione col popolo, o piuttosto coll' umanità tutta intera, non solo per quel periodo relativamente breve, che si chiude colla dispersione del popolo Ebreo, ma fino alla consumazione dei secoli?

14. Mi accorgo d'essermi lasciato andare un po' troppo in là, col pericolo d' allontanarmi ancor più dal mio argomento. M' affretto dunque a conchiudere che, non solo nelle

(1) Revel, *Manuale per lo studio della lingua ebraica*. Edizione litografica. Firenze, 1879.

lingue dei più civili tra i popoli moderni, ma anche in quelle dei popoli più barbari e più primitivi, non solo si contengono le verità più fondamentali, ma c'è tanta pienezza di verità, che qualunque popolo più civile potrebbe servirsene, trovandovi tutto quanto è necessario sostanzialmente per svolgere fino all' ultimo corollario i principj delle scienze e delle arti, le leggi, la morale e la religione. Da questa conclusione ne viene direttamente quest'altra, che coltivare, custodire, difendere la lingua, è coltivare, custodire e difendere la verità. Il linguaggio, qualunque ne sia la forma particolare datagli dai diversi popoli, identificato praticamente colla verità a tutti comune e identica per tutti, è un patrimonio di cui noi siamo usufruttuarj e depositarj giurati. Il deposito è sacro; guai a chi lo manomette! " Nelle parole " (questo vero discende dalle osservazioni del Bonald, e prima sonava alto nel Vico) " nelle parole sono contenute le scienze delle " nazioni; perciò conviene guardarsi dall'alterarne il senso " fisso loro dai popoli, dirò di più, dalla provvidenza, da " Dio " (1).

15. Quasi si domanderebbe se non vi dev'essere più, da qui innanzi, nessun progresso d' idee, e quindi progresso di linguaggio. Intanto il principio del progresso non lede quello della conservazione delle vecchie idee e delle vecchie parole che le significano. Lo conferma, anzi; mentre soltanto per mezzo delle idee già acquisite, quindi delle parole atte a significarle, possiamo elevarci a nuove idee e parteciparle agli altri. La necessità di nuove parole non può venire, che quando una nuova idea si è già colle parole vecchie chiaramente significata. Il che vuol dire, che le nuove parole potranno far comodo per evitare le perifrasi e gli altri inciampi del discorso; ma non sono necessarie. Se guardiamo però a quanto di vero può l'uomo acquistare, sprofondandosi sempre più dentro la miniera inesauribile della propria coscienza, o stringendo sempre più le sue relazioni, per mezzo dell'osservazione, dell'esperienza e del calcolo, col mondo esterno; vedremo ben presto che, fuori del campo dei fatti materiali, che si prevede rimarrà sempre inesauribilmente aperto alle indagini per la via dei sensi, c' è piuttosto bisogno di richiamare gli antichi veri, che d'acquistarne de'nuovi. Non si è mai sentito dire tanto come oggi, che per le nuove idee ci vogliono nuove parole e fin nuovo linguaggio. Ma quali sono codeste nuove idee che di scatto hanno inondato di nuova luce il mondo moderno, facendo impallidire, anzi tuffarsi nel

(1) Rosmini, nella lettera al Bonelli, *Introduzione alla Filosofia.*

buio, l'astro del vecchio sapere? Difficilmente ne trovereste una sola, che non sia una semplice negazione di un'idea vecchia. Le particelle positive o negative vi son già a comodo di tutti. Di parole nuove, del resto, ne hanno i filosofi coniate a iosa; anzi, non c'è astratto pensatore (parlo di quelli alla moda), che non creda di doversi creare un linguaggio da sè (1), o foggiando parole di nuovo conio, o più spesso storpiando le vecchie, od accozzandone insieme di quelle che s' accordano fra loro come l'olio e l'aceto. A costoro andrebbe ricordata la sentenza di Platone, che *il far uso dei nomi e dei verbi più comuni, senza entrare in troppo sottili e curiose investigazioni, è spesso indizio di animo generoso; d'animo illiberale, il contrario* (2). E pare che parecchi facciano consistere in questa piuttosto storpiatura che novità di vocaboli e di frasi tutta la loro filosofia. Ma poi a guardarci un pochino dentro....

" Uno scrittore " (così in una sua lettera il Rosmini) " che usa delle parole con tutt'altro significato da quello nel " quale le prendono gli uomini, e che con queste, come note " magiche, vi parla da oracolo, e non consente che alcuno " sia con lui d'accordo, ma tutti hanno avuto torto, nè vi fu " alcuno che abbia saputo un'acca prima di lui, a cui avvenne " di trovar primo le vere basi della filosofia, e ricostruirla " dall' imo al sommo; un tale, dico, ha tutto l'aspetto di es" sere un prestigiatore, o un cantambanco, o certo un uomo " che scoppia di boria, e che è vuoto di un vero sapere. " Veramente a certi volghi, e non però al volgo italiano, fa " grande impressione il sentire un ardito pronunziare dal " tripode, e spacciarsi per qualche cosa di più che tutti in" sieme gli altri uomini, per da più dell'intero genere uma" no, e a cui perciò convenga anche aver lingua nuova, ori" ginale, e non imbrattar le sapientissime labbra col parlar " comune della greggia umana. Ma questa è impressione di " stupore che fa in alcuni volghi, come dicevo, e nella parte " superficiale de' letterati, la qual si guida non a stima di " giudizio, ma di rumore che si leva appunto per cotali stra" nezze di filosofi; ed è tale, che il tempo la cancella, e la

(1) « La opinione che ogni astratto pensatore dee a sè stesso « crearsi un peculiare linguaggio, opinione pur troppo comunemente « invalsa nella Germania, ove senza pregiudizio si consideri, si ve« drà al tutto erronea. Che anzi il vezzo che hanno preso que'filosofi « di voler ciascuno riformare il linguaggio della filosofia, è la prin« cipale cagione di quella tanta oscurità, che da' loro stessi na« zionali è riconosciuta e confessata ». ROSMINI, lettera a D. Pietro Orsi, nell'*Introduzione alla Filosofia*.

(2) Nel dialogo *Theaetetus, vel de Scientia*.

" cancella per sempre, e con derisione di chi ne fu il zimbello, e del ventoso filosofante, che da tanto alto mandò fuori i vocaboli misteriosi, e nulla veramente di chiaro significanti a chi ebbe la semplicità di ascoltarlo e stupirsene. Il perchè se un uomo, il quale non si lascia imporre dall'apparenza, e che abbia digerito l'ebbrezza della meraviglia che gli aveva cagionato da prima uno stile arcano, e promettitore di secreti inauditi, venga fuor di cerimonia e di contegno a far metter giù il pallio filosofico e la barba, per così dire, a que'sistemi, e snudarli e chiamarli a voler dire in latino chiaro ciò ch'essi si vogliano, ciò ch'essi s' intendono ; riesce questi a cavarne di sotto a quelli enigmi verità non più arcane e pellegrine, ma anzi volgari e notissime, mescolate pure con volgarissimi errori, con infinite inesattezze, e con una buona parte di sentenze senza significato, a tale, che vedesi come l'autore medesimo non seppe ciò che s' abbia voluto dire con esse " (1).

Codesto all' indirizzo dei filosofi e dei letterati filosofanti, dal cui gregge vogliamo scevrare i pochi che indossano ancora coraggiosamente la divisa dei principj della vecchia Accademia, un po' ritagliata sulla misura medioevale di S. Tommaso d' Aquino. Per i positivisti poi ce n'è dell'altro finchè piace. La scienza! la scienza!... Si va gridando che la scienza ha dato un crollo a tutte le idee del passato. Non c'è ormai più nessun vero, da trenta o quarant'anni in qua, che abbia potuto resistere al soffio demolitore della scienza. Pare che si abbiano da ardere tutte le biblioteche, e prima d' ogn' altra cosa i vocabolarj. Ma qualcuno che ha passata la vita a penetrare nei misteri di questa nuova scienza, credendo in buonafede che si trattasse d'andare avanti, non indietro, di edificare, non di distruggere, si desta a codesto grido; si guarda d'attorno, per vedere se del vecchio mondo c' è ancora uno straccio; si palpa, per assicurarsi d' avere ancora un corpo come quando è nato; s'interroga per sapere se la mente pensa come pensava una volta; cerca infine se c' è qualche cosa di nuovo, o se qualche cosa è scomparso di quello ch' esisteva dapprima..... Sono forse novità la franchezza del negare o dell'asserire senza prova, e l' audacia del mentire, di cui i libri dei moderni positivisti sono saggj veramente portentosi? Tristi novità! dolorosi portenti!

16. Vorrei vedere, per esempio, quale nuova verità fondamentale ha fatto la sua luminosa comparsa nel cielo delle scienze positive, le quali, a sentirle, hanno innalzato tutto un nuovo mondo ideale sulle rovine dell'antico, e vanno

(1) *Introduzione alla Filosofia.*

innanzi con marcia trionfale atterrando a destra e a sinistra, e sbarazzando la via fin dell' ultimo rimasuglio dei vecchi pregiudizj. La fisiologia (per parlare di quella appunto tra le scienze esperimentali che cammina alla testa di tutte, e pretende di piantare la sua bandiera sulla filosofia, sulla teologia, sulla storia, su tutto l'umano sapere) la fisiologia, dico, dopo tante osservazioni e scoperte meravigliose, ci è venuta a dire finalmente, con grand' aria di trionfo, che l'uomo è un animale. Bella novità, ma venuta un po' tardi, quando stava già scritto che *unus interitus est hominis et iumentorum, et aequa utriusque conditio* (1). Poi mi pare che il primo a scoprire d'essere animale, sia stato il padre Adamo; e fu probabilmente perchè non si fermasse lì, pareggiandosi affatto colle bestie, come fanno alcuni fisiologi, che Dio dispose che tutti gli animali gli sfilassero davanti in rassegna, ed ei li nominasse, cioè esercitasse su di essi il primo atto di padronanza, sicchè infine vedesse e toccasse con mano che non ce n' era uno solo simile a lui, e meritevole di essergli compagno. *Adae vero non inveniebatur adiutor similis eius.* A proposito di questa scoperta adamitica, vien voglia di sapere come mai il nostro primo padre, che probabilmente non s'intendeva nè d'anatomia comparata nè di fisiologia, abbia potuto accorgersi d'esser qualche cosa di diverso e da più degli altri animali. Quanto a me, risponderei che se n'accorse dalla favella. Ciò che deve aver detto Adamo, noi lo sentiamo dire sovente dal volgo. Spesso infatti ci accade di udire le persone del volgo, dopo aver fatto l'elogio delle doti intellettive di qualche loro gatto o cane o cavallo, conchiudere, a mo' d'epifonema: *insomma, non gli manca che la parola.* Appunto gli manca la parola, perchè la parola è il solo non equivoco *segno dell' idea:* gli manca la parola, perch' è l'unica, vera, inaccessibile espressione dell' umana intelligenza, che alcuni dei nostri fisiologi non hanno ancor saputo distinguere dal latrato del cane, dal nitrito del cavallo, dal raglio dell' asino, dal grugnito del porco. Questo ci farebbe dire, che le scienze positive hanno perduto piuttosto che guadagnato in ordine alle verità fondamentali, non peritandosi di negare la spiritualità, l' immortalità, il soprannaturale e Dio; idee fondamentali, che si trovavano nel linguaggio parlato almeno seimila anni fa.

17. Chi nol sa che le scienze fisiche e naturali hanno fatto conoscere tante cose che non si conoscevano, e che han quindi bisogno di nuove parole per significare le loro sco-

(1) *Ecclesiastico,* III, 18.

perte? Se il chimico, decomponendo i quattro elementi degli antichi, ne trova sessantaquattro, ha bisogno di sessantaquattro nomi per indicarli. Così l'anatomia sarà costretta a coniare centinaia di nomi per significare le diverse parti del corpo: nè basteranno migliaia al zoologo per classificare gli animali, nè milioni all'astronomo per numerare le stelle. Ma prima di tutto, ciascun vede che si tratta, più che d'altro, d'una farragine di nomi, buoni ad accrescere fino all'indigestione la parte materiale, ma non la parte formale, della lingua. In secondo luogo, sono pochissimi codesti nomi o termini scientifici che possano entrare a far parte della lingua comune, cioè essere conosciuti, usati ed intesi da tutti. Ormai chi nol sa? Gli scienziati si dividono, secondo il numero delle specialità, in altrettante classi, ciascuna delle quali s'è formata una lingua a sè, una lingua sacra, tutta convenzionale, che non si parla e non s'intende che dagl'iniziati. È già cosa acconsentita, che il lessico della lingua non accorda, nè può accordare, ospitalità che al piccolissimo numero dei vocaboli scientifici, i quali sono intesi ed usati dalla comune, lasciando che si vadano per loro conto formando, moltiplicando e smisuratamente gonfiando i dizionarj tecnici. Sappiamo tuttavia che anche qui ci sarebbero grandi economie da fare, tenendo conto del vecchio senza inventare del nuovo. Basterebbe perciò che gli scienziati, gl'Italiani in ispecie, che vanno così spesso all'accatto presso gli stranieri, conoscessero un po' meglio la lingua patria, la quale potrebbe molte volte suggerire parole domestiche, piane ed eleganti, da sostituirsi ai vocaboli esotici, sibillini e goffi, per cui la scienza si presenta così spesso in quell'aspetto barocco e selvaggio, che distoglie moltissimi dall'avvicinarsele (1). Conchiudendo adunque, quello che si è affermato pel

(1) Ecco a proposito un brano della risposta di A. Rosmini ad una lettera indirizzatagli da Pier Alessandro Paravia intorno alla lingua italiana, l'anno 1819. « Che se i nostri scienziati seguendo « le splendenti orme degli antichi, saranno conoscitori profondi del « loro idioma; non conieranno a servigio delle scienze tanta far- « ragine di voci rustiche al suono e villane, ma troveranno negli « scrigni della nostra lingua più assai che non credono belli e va- « lenti vocaboli a significare le loro idee; e quando poi da vera « povertà di lingua e novità di cose saranno mossi a batterne, per « così dire, di nuove, le faranno sì graziose e di viso italiano, che « le altre antiche, e in corso, non proveranno ripugnanza e noia di « accoglierle in mezzo a loro come sorelle, nate bensì di fresco, « ma legittimamente. Allora le scritture di tali scienziati sieno « aggiunte al catalogo de' nostri classici, che il consento, e riposti « i loro ritrovamenti ne' vocabolarj. Convenuti in questo i nostri « savi, non istarebbero molto le scienze ad acquistare presso di « noi linguaggio splendido e fermo, che è cosa d'inestimabil prez-

linguaggio in genere vale per ogni lingua in ispecie, contenendosi in ciascuna di esse, benchè sotto forme proprie per ciascuna, tutti i vocaboli necessarj, non solo per esprimere le idee più comuni e più fondamentali, ma anche per sollevare il discorso alle maggiori altezze del vero metafisico. Tutto sta che sappiamo usarne a modo, facendoci una legge di servirci inalterabilmente dei vocaboli più appropriati alle idee che vogliamo esprimere, unendoli nel discorso, conformemente alla convenienza delle cose. Del resto, provatevi, se v' aggrada, ad inventare una parola. Dico una parola, non un suono qualunque. Intanto sta il fatto che in tutte quelle moli di dizionarj tecnici o scientifici non c'è una parola che possa dirsi veramente nuova. Il fisico, il chimico, l' astronomo, il naturalista non hanno saputo formar parole nuove che rimpastando le vecchie. Di questo rimpasto il greco ha fatto principalmente le spese; poi il latino; poi i moderni volgari, compresi i dialetti dei selvaggi da cui ci vennero gli *atoll*, gli *hummok*, il *guano*, i *tatù*, i *canguroo*, e tante altre vecchie novità. Certo l'invenzione primitiva del linguaggio è un gran mistero per la scienza positiva, come oggi la si suol intendere.

18. Ma quale regola dovremo seguire per essere sicuri del vero significato di una parola, sicchè non ci avvenga di venir meno, benchè involontariamente, al rispetto che dobbiamo al linguaggio, cioè, come abbiamo dimostrato, a quel rispetto che dobbiamo alla verità?

È un fatto umiliante pei letterati, ma pure è un fatto, che ben difficilmente potrà accaderci di udire il volgo commettere un' improprietà. È quella proprietà, quella squisita finezza nell' appropriare sempre le infinite gradazioni della parola alle infinite gradazioni del pensiero, che spaventa un Lombardo, un Piemontese, insomma l' Italiano che sia stato costretto ad imparare la lingua italiana come un idioma straniero, la prima volta che mette piede in Toscana. Confesso che nei cinque anni in cui ebbi il bene, che ora rimpiango, di dimorare tra voi, non ebbi mai tanto da arrossire in seno alla più eletta società, quanto in faccia ai fattorini e alle serve. Come li trovavo inesorabili nel rifarmi, colle stesse loro risposte, senz'accorgersene, e con mia grande vergogna, a rifarmi, dico, la parola in bocca, appena non mi tornasse per l' appunto. Ben intesoche le serve e i fattorini piemontesi o lombardi non mettono piede in fallo, quando

« zo; essendo all' incontro insofferibile deformità, che nella stessa « nazione le dottrine non abbiano favella costante, ma usino mille « gerghi e mille cifre diverse a capriccio degl'impoliti scrittori.... ».

parlano nei rispettivi dialetti, i quali, se non accarezzano l'orecchio come la favella Toscana, non hanno nulla da invidiarle circa a precisione, ad efficacia, a quanti pregi insomma può avere una lingua, lasciata ancora tutta vergine, tutta popolare, come i fiori del campo e gli alberi della foresta. Nel popolo, si sa, tutto diventa abitudine istintiva. Quella creata dall' uso universale e costante del linguaggio, gli presenta l' idea nel suo abito giusto, così attillata che non le manca un pelo. Non sbagliano l'uso dei vocaboli su per giù, come non sbaglia l'ape la misura matematica della sua cella, o il ragno della sua tela. Ai filosofi il resto, se la similitudine non ci arriva. Nei letterati e nelle persone colte in genere, specialmente se hanno in mano la penna o se devono parlare al pubblico, l'abitudine instintiva cede il luogo alla riflessione. Anche qui lasciamo che i filosofi ci spieghino come la nobilissima facoltà, che sola può fare un grande scrittore, ne faccia anche talvolta un cattivo parlatore. Per chi non è Toscano, c' è poi anche la ragione del doversi servire d' una lingua che non è la materna. Ma non vi offenderete s' io vi dico che vi è pure qualche Toscano, che parla benissimo in casa e malissimo in pubblico; come non manca taluno, a cui sta tanto bene la lingua in bocca, quanto male la penna in mano. Codesto vuol dire che la riflessione ha bisogno di una regola da applicarsi nella scelta dei vocaboli, tutte le volte che si trova a far le veci dell' abitudine instintiva del popolo. È ormai ammesso da tutti, che questa regola è l'uso, *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi* (1). E ben

(1) « Indi è » scrive il ROSMINI nella lettera a Pietro Orsi, « che anche una menoma deviazione dal valor corrente della parola « si reputa a peccato negli scrittori, e che l' usare tutte le parole « diligentissimamente in quel significato, che l' uso comune lo stabilisce, forma quell' altissima lode delle scritture, che dicesi della « *proprietà*, colla qual proprietà sola si ottiene chiarezza, e si tocca « l'eccellenza dello scrivere ».

Questo principio, che erige l'uso a norma invariabile del retto parlare, può sembrarci in contradizione coll'altro, che qui si predica dell'assoluta inviolabilità della parola. Non sappiamo forse che l' uso è soggetto a variare, tanto che dalla variabilità del linguaggio nacquero le diverse lingue, e queste furono soggette, fin che vissero, ciascuna alla sua volta, a variazioni continue, consacrate dall' uso? Nè questa variabilità riguarda soltanto la morfologia delle parole. Moltissime sono le parole di ciascuna lingua che passarono inalterate nella forma, perdendo a mano a mano del loro primitivo significato, fino al punto di riuscire ad un significato contrario. Ora la regola dell' uso sta nel rispettarlo, nel seguirlo in tutti i suoi cambiamenti. Dicevamo perciò, poterci essa sembrare in contradizione con quella di mantenere inviolabile il significato della parola, colla quale sembra stabilirsi il dovere di opporci a codesta

a ragione; perchè l'*uso comune* non è che l'espressione del *senso comune,* che si può anche chiamare *comune consenso*, e consiste, parlandosi di lingua, nella convergenza di tutti gl'intelletti nello stesso significato dei vocaboli: per cui si può dire finalmente, che viola il linguaggio chi si stacca dall'uso, perchè va contro al senso comune, criterio infallibile della verità che le parole contengono (1).

evoluzione spontanea morfologica od ideologica del linguaggio, ostinandoci ad usar le parole soltanto nel significato che ebbero primitivamente. Ma la cosa non istà così. La regola di seguir l'uso si identifica col principio dell'inviolabilità della parola, invece di contraddirlo. Con essa infatti non si fa altro che inalzare a principio morale lo stesso principio logico o filologico dell'uso, stabilendo il dovere di adoperar le parole in quel significato soltanto che è fissato dall'*uso corrente*, cioè di quelli che parlano o scrivono nel momento in cui si parla o si scrive. Si può quindi definire che quella *proprietà,* la quale forma (dice il Rosmini) l'altissima lode delle scritture, mentre costituisce, diciam noi, uno stretto obbligo morale, consiste nell'usare tutte le parole nel significato stabilito dall'uso comune dei contemporanei. Sarebbe quindi già una violazione del linguaggio l'adoperare, parlando o scrivendo oggi, una parola nel significato che aveva un tempo, e che oggi ha perduto: nè potrebbe giustificarsi adducendo esempj d'autori, i quali scrissero quando le parole avevano appunto quel tale significato. Invece, come corollario della regola stabilita, si può dedurre quest'altra da seguirsi dai traduttori e dai commentatori delle opere altrui; ed è di rendere e interpretare le parole degli autori antichi e moderni, non già secondo le leggi dell'etimologia o in base a quei principj su cui si fonda la moderna linguistica, ma soltanto secondo l'uso vigente nei tempi e nei luoghi in cui l'autore scriveva. Stabilire quest'uso, prima e necessaria condizione di una buona traduzione e di un retto commento, dev'essere la prima cura del traduttore e del commentatore. Che questa regola fondamentale della filologia sia anche un canone fondamentale della Sacra Esegesi, ho cercato di dimostrarlo in altro mio scritto (vedi *Preliminari di un Exemeron*, cap. X, nella *Rassegna Nazionale*, vol. XV, pag. 37).

(1) « Il consentimento esteriore si fonda nell'evidenza interio- « re, che comune a tutti gli uomini, si palesa ne' significati comuni « delle lingue, quasi un'unica luce ne' corpi celesti. Or tale comu- « nanza è contrassegno infallibile del Vero... perchè palesa il « *naturale* portato dell'intelligenza; dovecchè agli errori e alle occa- « sioni degli errori, che non provengono da legge naturale dell'in- « telletto, bensì o dalla particolare riflessione traviata, o da difetto « accidentale de' sensi, non può mai appartenere l'*universalità*, « cioè il consentimento di tutti i tempi e di tutti i luoghi ». AUGUSTO CONTI, *Il vero nell'ordine,* vol. II, pag. 44.

II.

La santità del linguaggio considerata dal lato soggettivo del bene morale che è destinato a produrre.

1. Il linguaggio come espressione del bene morale. — 2. In che consista, moralmente parlando, l'abuso di esso. — 3. Quanto sia facile. — 4. Facilità di risentirne l'effetto. — 5. Come se ne giovi la mala fede. — 6. Forza che danno alla parola l'associazione delle idee e dei fantasmi. — 7. Arte d'ingannare sè stessi. — 8. Come s'inganino la coscienza pubblica e la storia. — 9. Il materialismo fondato sull'abuso del linguaggio. — 10. Perchè si mantengano le parole, mentre si negano le cose.

1. Se le troppe cose dette fin qui ci permettono di farne la sintesi, diremo che s'è considerato finora il dovere di rispettare religiosamente il significato del linguaggio, e la profonda immoralità del violarlo, dal lato puramente obiettivo della verità che il linguaggio contiene, ed è destinato a diffondere. Ma la santità ed inviolabilità del linguaggio spiccano ancora maggiormente riflesse nella parte soggettiva, ossia nel bene morale di cui si adorna e di cui è sorgente infinitamente benefica negli altri, chi sa farne buon uso, e nel male che invece commette, e a cui gli altri facilmente trascina, chi ne abusa.

La verità, che è luce dell' intelletto, è anche legge della volontà. Le parole che esprimono la verità, sono anche altrettante formole di questa legge, a cui la coscienza deve ubbidire. Falsata la parola, è falsata la legge; e falsata la legge, è tradita la coscienza degl' individui e dei popoli.

La Scrittura è piena di frasi scultorie e di similitudini vivacissime, che fanno sentire l'essenza morale della parola. Essa vi è chiamata non solo *verità,* ma *legge*, *promessa*, *argento eletto, latte* e *miele;* e al tempo stesso, *insidia, laccio, spada, dardo che trafigge.* " *I flagelli,* dice l' Ecclesiastico, *fanno livide le carni; ma la lingua rompe le ossa. Molti caddero sotto la spada, ma non tanti, quanti ne uccise la lingua* " (1). Quello però che, secondo me, ha, non dirò meglio intesa, ma espressa con maggior forza la potenza di questo strumento, e quasi direi di questo arbitro del vero e del falso, del bene e del male, che è il linguaggio, fu san Giacomo nella sua *Epistola cattolica. – La lingua è la briglia con cui si guida un focoso destriero; è il timone, a cui ubbidisce la nave anche tra i furori della tempesta. Piccolo membro è la lingua, ma di gran cose si vanta. L' uomo ha domato le fiere e i serpenti; ma la lingua nessuno può do-*

(1) *Ecclesiastico,* XXVIII, 21, 22.

marla. Essa è veleno mortifero; è fuoco che abbrucia; è un mondo d' iniquità. – Qui naturalmente l'Apostolo non parla della lingua in astratto, come mezzo di comunicazione tra gli uomini; ma del parlare che fa ciascun uomo, bene o male, avuto riguardo specialmente ai funesti effetti che può produrre un cattivo discorso. Ma chi non vede che tutto si può ripetere, generalizzando, del linguaggio in genere, o di qualunque lingua in ispecie, ciò che si dice in concreto di chi ne fa uso? Il linguaggio in astratto è un semplice strumento: dipende da chi lo adopera il far che sia di bene o di male. Col linguaggio si promulgano e s' impugnano le leggi; si accendono gli amori e gli odj; si dà e si toglie la fama. Oggi principalmente, che politica, scienza, religione, fama, e quindi individuo, famiglia, Stato e Chiesa, tutto è dato in balìa del giornalismo; chi non ha imparato ad intendere, con un sentimento di vero terrore, la verità delle similitudini di san Giacomo? Ben inteso, che non soltanto cogli aperti eccitamenti alla rivolta, colle sfacciate professioni d'ateismo, con ingiurie e calunnie, altrettante forme di abuso del linguaggio, si possono violare tutti i diritti umani e divini, e produrre il totale pervertimento di una nazione: basta che le cose non si nominino più coi vocaboli che le significano. Torna a proposito un periodo di quel valente, troppo presto rapito alla letteratura ed alla filosofia, che fu Paolo Perez, che suona così: " Quando Tucidide, per " esprimere la grande mutazione e corruzione de' costumi " che apparve in Atene al fine della guerra del Pelopon- " neso, dice che le cose avean cangiato nome, e le virtù col " nome di vizj, e i vizj col nome di virtù si designavano, " esprimeva lo stato più orribile della società; quello in cui " la parola, falsatrice di tutte le definizioni delle cose morali, " ritrae la universale falsità delle idee e degli affetti " (1). Alle parole di Tucidide faceva eco Catone in Sallustio, quando additava al Senato, come effetto dello stravolgimento delle parole, il miserando stato in cui era caduta la Repubblica già agonizzante ai tempi della Congiura di Catilina. *Iampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus.* – Noi delle cose abbiamo smarriti i veri vocaboli; talchè lo spreco dell'altrui si chiama liberalità, e fortezza l'audacia d'ogni misfatto. Ecco perchè, conchiudeva il severo filosofo, la Repubblica è ormai ridotta agli estremi – (2).

(1) *Pensieri e dottrine,* pag. 138.

(2) « Iampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus; « quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia forti- « tudo vocatur: eo res publica in extremo sita ». SALLUSTIO, nel LII della *Catilinaria.*

Fa egli bisogno di altri argomenti per dimostrare che si tratta non di questione teorica ma pratica, non di tesi metafisica ma di dottrina d'alta moralità, quando si eleva all'altezza di una legge morale la proprietà della lingua, e per conseguenza di qualunque opera della maggiore importanza morale quella del *Vocabolario*, che ha per suo scopo appunto, non solo di raccogliere i vocaboli, ma anche d'insegnare a ben usarne? Ma per discendere dall'astratto al concreto, dobbiamo vedere: 1.° In che consista, moralmente parlando, l'abuso della parola; 2.° Quanto poco basta perchè si verifichi tale abuso pericolosissimo; 3.° Con quanta facilità dall'abuso del linguaggio derivi come conseguenza il male morale; 4.° Come l'enorme abuso della parola, che si fa ai nostri giorni, c'impegni particolarmente ad impiegare ogni sforzo per rimediare al disordine.

2. In che consista, moralmente parlando, l'abuso o la violazione della parola, crediamo d'averlo già detto, nell' atto stesso che identificavamo l' idea colla legge. Se il rispetto al linguaggio, che è segno ugualmente dell' idea e della legge morale, si risolve in ultima analisi, secondo il precetto platonico, nel curarne la proprietà; l'abuso e la violazione consistono, logicamente e moralmente, nel trascurarla, e peggio nell'adoperare avvertitamente, e per scopo malvagio, parole improprie. A dirla così, pare che non ci sia poi tanto da spaventarsi di questo abuso, che si può risolvere in una semplice improprietà. Eppure a questa, se volete, semplice improprietà si riducono, se involontaria, l'errore, se volontaria, la menzogna, la frode e l'inganno; e da essa dipendono, come da prima ragione, tutte le spaventose conseguenze dell'errore, della menzogna, della frode e dell' inganno (1).

– Che cos'è l'errore? – Un falso giudizio. – E che cos' è un falso giudizio? – L' applicazione di un predicato sconveniente ad un soggetto, o comunque, l' avvicinamento in forma di giudizio di cose non convenienti fra loro. – Non dobbiamo mai dimenticare che l' idea e la parola stanno l'una per l'altra, non potendo le idee comunicarsi che sotto forma di segno o di parola. Esprimendo un giudizio erroneo con linguaggio interno, inganniamo noi stessi; esprimendolo con linguaggio esterno, inganniamo gli altri. Si suol dire che uno ha falsata l'idea, ovvero ha falsata una cosa materiale, come sarebbe la merce. No; propriamente parlando, l' idea non si può fal–

(1) « Quando noi ad un vocabolo diamo un significato più o « meno lato, o diverso da quello dell'uso comune, conduciamo noi « stessi ed altri infallibilmente in errore ». ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee;* Torino, 1851; vol. III, pag. 156.

sare, perchè è sua natura l'essere verità; come non si può falsare una merce, che è di sua natura quello che è realmente. L'uomo non ha nessun potere sulla natura delle cose. Si mentisce e si inganna falsando, non le cose, ma il discorso, essendo noi materialmente padroni d'indicare le cose con parole sconvenienti alla natura delle cose stesse; di dire, per un supposto, virtù ciò che è vizio, zucchero ciò che è glucosi o farina. Qui stanno l'errore e la frode. L'essere poi tale sconvenienza di parola involontaria, e quindi innocente, piuttosto che volontaria, e quindi colpevole, non ne allontana il pericolo o ne diminuisce il danno. Una semplice improprietà, commessa per ignoranza di lingua, può esporre allo stesso pericolo, e portare lo stesso danno, d'una frode ordita colla più fina malizia e colla più nera malvagità.

3. Fa spavento a pensare quanto poco basti a costituire una violazione del linguaggio, che può tornare perniciosissima; e quanto sia difficile, per non dire impossibile, il serbarsene perfettamente immuni. Basta apporre un aggettivo non conveniente ad un soggetto (1); prendere una parola in senso proprio, piuttosto che in senso traslato, o viceversa (2); adoperare un plurale invece d'un singolare (3), e via dicendo. Per-

(1) Il Durand (*Les origines animales de l'homme;* Paris, 1871) pecca unendo un adiettivo sconveniente al soggetto, quando dice *Psicologia comparativa.* La Psiche è l'anima immortale, l'angelica farfalla, l'intelligenza in misterioso amplesso coll'amore, secondo il bello e poetico mito del paganesimo. Come ci può essere adunque una *Psicologia comparativa?* Ci sono forse due o più specie di creature intelligenti sulla terra? Sì, pel Durand e soci di materialismo dichiarato. Tutti i bruti hanno di comune coll'uomo il privilegio della Psiche. Così la si toglie anche all'uomo; così filosofia, antropologia, psicologia, si riducono all'anatomia ed alla fisiologia degli animali: così i dettati della metafisica sulla spiritualità diventano (sono parole del Durand) vecchie superstizioni antropologiche: così *la science, Dieu merci, a secoué enfin ce préjugé honteux.* - Quale pregiudizio? - Questo semplicemente, che l'uomo non sia una bestia. Nel sistema dell'autore quell'aggettivo *comparativa,* appiccicato a *Psicologia,* è d'un effetto magico, ma non lascia per questo di essere tutto un immenso sistema d'errore.

(2) In un senso traslato, o di similitudine, la parola *volontà,* che significa la suprema potenza dell'uomo ragionevole, si adopera comunemente anche per significare l'*istinto* degli animali, che dall'essere passivo di fronte alla sensazione che lo sollecita, diventa attivo per rapporto all'atto che produce. I materialisti, che sanno benissimo *capere in sermone,* fanno un enorme consumo di queste parole *volontà, volontario* ec., adoperandole come proprie a significare l'istinto ed a qualificare gli atti istintivi. Per ciò non solo gli animali hanno la volontà, ma l'ha per conto proprio anche ogni nervo, ogni muscolo, ogni fibra.

(3) *Ortodossia* è parola sacra, che significa credenza nei dogmi rivelati, nei veri dogmi. Non ci può essere che una sola ortodossia,

ciò il Savio chiama *beato l'uomo che non ha mai fatto mancamento colle parole della sua bocca* (1); e il citato apostolo Giacomo dice *perfetto colui che non inciampa nel discorrere* (2); ed i *Proverbj* dichiarano a dirittura, *ufficio di Dio il governare la lingua* (3).

4. Ma se è facile a chi parla abusare della parola, è anche facilissimo a chi ascolta riceverne il malefico influsso. La parola è come la manovella nella mano del macchinista. Basta girarla, perchè tutta la macchina si metta in moto, fino all'ultimo dente dell'ultima ruota. Ci dorrà forse di confessare che il naturale coordinamento, e la mutua dipendenza delle nostre facoltà corporali e spirituali dapprima, poi l'abitudine, fanno di noi una gran macchina, non soltanto fisica, ma anche intellettiva e volitiva. Sa tuttavia ciascuno di noi quanta vigilanza di attenzione e forza di volontà ci voglia per impedire che un primo movimento, impresso dalla parola al nostro spirito, non si propaghi sino al fondo, e un primo effetto inevitabile non si spinga fino alle ultime conseguenze. Una delle abitudini più irresistibili, dipendente dagl' istinti spirituali, è quella di accorrere immediatamente colla volontà incontro a qualunque oggetto ci si affacci alla mente per mezzo della parola, per abbracciarlo o respingerlo, secondo che ci paia degno di amore o di odio, di stima o di disprezzo. In questo, diremo, precipizio della volontà, non si dà tempo alla riflessione di distinguere tra l' oggetto reale e la parola che lo significa. Anzi abbiam detto che l'oggetto, il quale si presenta per mezzo della parola, quindi idealmente, si identifica praticamente colla parola stessa così, che basta questa senz'altro perchè lo spirito si muova impetuosamente in un senso o in un altro, quindi ad odiare od amare, senza pigliar tempo a riflettere se l'oggetto reale, co-

perchè non vi può essere che una sola vera religione, una sola credenza vera; nè mai, fino a questi ultimissimi tempi, m'è occorso di leggere questo nome al plurale. Or eccolo introdotto, come nulla fosse, senza note, senza previo avvertimento, in uno di quei libri moderni, dove il più ributtante materialismo cerca di farsi strada colla sorpresa. Vedasi *Essai de Psychologie cellulaire par E. Haeckel traduit par Jules Soury;* Paris, 1880. L'autore comprende naturalmente sotto il nome di *ortodossie* tutte le religioni, tutte le credenze, quella di Maometto come quella di Cristo, quella delle Chiese anglicane o tedesche come quella di Roma, per farne, con questo bel trovato di un plurale assurdo, un fastello da buttarsi al fuoco.

(1) « Beatus vir qui non est lapsus verbo ex ore suo ». *Ecclesiastico*, XIV, 1.

(2) « Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir ». *S. Giacomo*, III, 2.

(3) « Domini est gubernare linguam ». *Prov.*, XVI, 1.

nosciuto e caratterizzato per mezzo della parola, sia veramente degno di odio o di amore. Quest'abitudine del giudicare precipitosamente delle cose a seconda delle parole, la quale non può trovar freno che in quell'abito del riflettere, che è proprio soltanto degli animi dotati di molta saggezza ed esperienza e temprati da una forte educazione e da molta virtù; quest' abitudine, dico, agisce pur troppo facilmente come forza irresistibile sui bambini e sul volgo, ed è una delle cause principali di tanti pregiudizj e di tante mosse inconsulte, feconde delle più luttuose conseguenze. Vi sono poi altre ragioni intrinseche ed estrinseche, le quali ci spiegano la facilità con cui l'uomo, ad onta della facoltà che naturalmente possiede di distinguere il vero dal falso, il bene dal male, si lascia trascinare da una parola a giudicare contro verità, e quindi ad agire contro coscienza. Non fa nemmen bisogno ch'io ricordi fra queste il guasto originale dell'umana natura e le non frenate passioni, capaci di viziare profondamente e di snaturare ogni più nobile istinto, ogni più sublime facoltà dell'uomo. Ma, doloroso a dirsi! la ragione principale per cui il linguaggio diventa lo strumento più ordinario e terribile dell'umano pervertimento, sta nella malvagità di chi scientemente e volontariamente ne abusa.

5. Questo mezzo è tanto facile e sicuro, che non vorrà certo farne a meno chi ha interesse a servirsene per raggiungere uno scopo disonesto. " Nessuna cosa è tanto facile quanto " ad ingannare, col ravvolgimento della lingua, la vile ple- " bicola ed indotta ". Così il vecchio volgarizzamento di san Girolamo all' Epistola 94.ª La cosa però non sarebbe tanto facile se, volendo pure insegnare l' errore, si adoperassero le parole nel loro vero significato, come fa o intende di fare chi in buona fede nega od afferma contrariamente alla verità. Ma c'è l'arte dell' ingannare, la quale, benchè smascherata e scovata in tutti i suoi andirivieni nel *Sofista* dal divino Platone, ha sempre fatta gran fortuna in tutti i tempi e in tutti i luoghi: e lo sa l'età nostra forse meglio dell'altre! Non è forse per essa quella satira atroce, che la parola è fatta, non per rivelare, ma per nascondere, il pensiero? Sa, dico, l'età nostra, come mescolando parole di significato vero e di significato falso, vecchie e nuove, con viluppi, arzigogoli e bindoli, supplendo alla mancanza delle prove coll' imperturbabilità del negare o dell'affermare, si riesce non solo ad ingannare la *vile plebicola,* ma anche uomini di non corto ingegno e di non mediocre coltura. La riuscita del giuoco dipende molto, del resto, dalla bravura del prestigiatore. Supponiamo d'assistere ad un discorso che si svolga per intero intorno al

paragone o all' antitesi tirata innanzi con faccia tosta fino alla fine, tra *l'uomo sano* e *l'uomo delinquente*. Supponendoci anche ignari affatto delle dottrine del giorno, nel vedere avvicinati così due termini tra i quali non si saprebbe immaginare nessun rapporto positivo o negativo appena immediato, non pare che potrebbe venirci in mente altro che questo: essere la parola *delinquente* un appellativo tecnico, il quale significhi qualche nuovo genere di malattia; chè nessuno riuscirebbe da sè ad immaginare che altri, parlando da senno, per uomo sano intenda un galantuomo, tanto che si potesse stabilire l'antitesi tra lui e il delinquente, cioè un truffatore, un ladro, un assassino, un furfante di tre cotte. Ecco un esempio marchiano di codesta tattica, la quale consiste nel significare a dirittura una cosa con una parola che ne significa un' altra, sia pure le mille miglia distante, per cavarne poi..... In questo caso, chi nol sa? si va nientemeno che ad abolire dal mondo ogni idea di virtù e di vizio, d' innocenza e di colpa, di premio e di castigo, insomma ogni idea di giustizia, ogni ombra di sanzione; poco importa poi se dell' umana società si faccia un gregge d'agnelli e di lupi, o una mandra di belve d'ogni specie. Ma in questo caso appunto la tattica è troppo sguaiata, il giuoco di prestigio eseguito con sì poca destrezza, che ci fa ridere del prestigiatore. Difatti, in codesta che si può dire l' antitesi delle antitesi, l' assenza d'ogni rapporto tra l'uomo che mangia, beve, dorme e digerisce a piacere, e l'altro che ti ruba o ti ammazza, è così evidente, e c' è pel senso comune tal salto da spiccare tra l'ordine fisico e l'ordine morale, che esso subito se ne avvede; e state certi che, una volta posto sull'avviso, non è punto facile a lasciarsi cogliere al laccio. Ben altro potrà avvenire se la tattica è usata con più d'arte; se l' identificazione tra due soggetti o due predicati contrarj o ripugnanti si farà per gradi, come per sorite, con una serie di parole e di ragionamenti zoppicanti così leggermente, che la mente non sia obbligata a tal salto o capitombolo che dia una stratta al senso comune, capace di destarlo anche dal sonno più profondo; ma sia invece invitata a salire o a discendere una comoda scala, un semplice piano inclinato, e si trovi condotta così, senz'avvedersene, ad assentire là dove si vuole che assenta.

6. Bisogna anche riflettere un'altra volta, che ogni parola è, più che il segno di un'idea, una sintesi più o meno comprensiva d' idee, ciascuna delle quali, per quella che si chiama associazione d'idee, ne sveglia altre, e tutte hanno il loro corteggio di fantasmi, che non manca all'appello. Come

conserverà la pacatezza del giudizio uno spirito preso di soprassalto da questo guazzabuglio d'idee e di fantasmi, che si desta allo scatto d'una parola? Che avverrebbe, per esempio, quando un briccone gridasse *fuoco!* in un teatro stipato di gente? L'esperienza ci ha già dato pur troppo e troppe volte la sua spaventosa risposta. Colla parola *fuoco,* l'idea e il fantasma del fuoco co'suoi bruciori, co'suoi soffocamenti, della morte con tutti i suoi orrori; quindi lo spavento, la smania di porsi in salvo colla fuga; colla fuga la confusione, colla confusione la catastrofe. Ma non fa bisogno nemmeno di simili parole forti, i cui effetti prorompono come lo scoppio d'una caldaia; quali sarebbero per esempio queste, che sonarono tante volte fatali: *Dàlli alla strega! Dàlli all'untore! Morte al tiranno!* Non fa, dico, bisogno di tali parole per produrre disordini, rivoluzioni, catastrofi sociali. Vi sono parole tranquille, belati di pecora, canti di sirena, che bastano a spingere irresistibilmente gl' individui e i popoli ai massimi eccessi che deplori la storia. Due parole abusate hanno mandato alla ghigliottina migliaia di vittime innocenti, ed affogata la Francia in un mare di sangue: *Libertà* ed *Egualianza.* Una parola sola ha reciso dalla Chiesa un terzo dell' Europa; la parola *Riforma.* Sante parole; ma adoperate in un significato affatto diverso da quello che suonano. Infine, basta trovar la parola che, invece di significare un oggetto, serva di maschera ad un altro, il quale, se sconviene alla parola usata, conviene allo scopo che altri si propone usandola: il resto viene da sè.

7. Così si spiega questo fatto umiliantissimo, attestato dalla coscienza d'ogni giorno, e dalla storia di tutti i tempi, che chi ha interesse a trarre in inganno sè medesimi o gli altri, la prima cosa che fa, è di cercare parole atte a coprire od a giustificare l' inganno.

Quest'arte d'ingannare acquista una finezza veramente meravigliosa, quando s'esercita con sè stessi; perchè ce ne vuole a far tacere la coscienza che grida, avvertita dall' intimo senso che veglia sempre. Ma via; lo sappiamo che a furia di parole, se non si riesce a sbandirla, si può però sbalordirla, imbavagliarla, perchè almeno non gridi troppo, e lasci fare. Quindi la vendetta si chiamerà rivendicazione dell' onore oltraggiato; la più fina superbia, sentimento della propria dignità; la più sporca avarizia, economia e previdenza; la viltà, prudenza; l' insolenza, bello spirito.

8. Più difficile che ingannare la propria coscienza, è gabbare il senso comune o la pubblica opinione, che è il resultato della coscienza di tutti o almeno dei più. Oh costì,

volendo citare gli esempj, vi sarebbe un nuovo dizionario da scrivere; il quale però non si distinguerebbe dal vecchio che per le nuove definizioni da mettersi ad ogni vecchia parola. Questo dizionario potrebbe dividersi in altrettante parti, quante sono le parti della filosofia, quelle principalmente che si sollevano nell' ordine morale e religioso. Ce ne sarebbe abbondantemente per tutte. Troveremmo in questo dizionario, per esempio, che è *amicizia* ogni più basso amore; *tornaconto,* ogni più turpe guadagno; *finezza,* l'ipocrisia; *eroismo,* il suicidio; *commercio,* la frode; *diritto di maggioranza,* la violenza dei molti sui pochi; *disciplina di partito,* l' abdicazione della propria libertà e della propria coscienza; *partito politico,* un'associazione di malfattori; *libertà,* la sfrenatezza di chi *libito fa licito in sua legge; ragione di Stato,* la violazione dei diritti più sacrosanti degl' individui e dei popoli; *perfetta osservanza,* il più farisaico formalismo; *libero pensiero,* la schiavitù o la tirannia dei più grossolani pregiudizj suggeriti dalla più supina ignoranza; *cattolicismo,* un sistema di principj dettati dall'ambizione più sfrenata, dall' interesse più turpe, dall'avarizia più abietta (1). Oh la forza di una parola!... Vedete, per esempio, come si è riusciti a giustificare l' assassinio deliberato, deludere le leggi, addormentare la giustizia, tradire la coscienza pubblica, spingere con mano di ferro al delitto gli onesti, chiamando *partita d'onore* il duello. Così s' ingannano la coscienza, l' opinione pubblica, la storia... A proposito di storia, osservate come tutti i partiti politici e le sette religiose, la prima cosa che cercarono, quasi prima ancora di nascere, fu sempre di trovare, per darsi un nome, una parola che sonasse legittimità di origine, verità di dottrine, nobiltà d'intenti, generosità d'aspirazioni. Così avemmo il partito *conservatore,* il partito *liberale,* il partito *progressista,* il partito *legittimista,* il partito *cattolico* ec. Saranno o non saranno conservatori, liberali, progressisti, legittimisti, cattolici, quelli che ne fanno parte: ma chi nol sa? la fortuna d' un libro dipende moltissimo dal titolo. Così abbiamo udito le diverse sette che si staccarono a mano a mano dalla Chiesa, chiamarsi *ortodossi, riformati, vecchi cattolici,* ec.

9. Ma dove la violazione del linguaggio è divenuta, direi quasi, l'essenza del linguaggio stesso, è negli scritti dei materialisti. Il materialismo è impossibile come l'ateismo. Come

(1) Non abbiamo forse sentito testè un uomo di grande eloquenza (volevo dire di gran forza sofistica) proporre di abolire nientemeno che il titolo arcidogmatico di *cattolica* alla Chiesa, per sostituirvi quello di *clericale?* – *Ex ore tuo te judico.*

dal linguaggio del più puro idealista schizza fuori da ogni parte la materia, così il linguaggio del materialista sprizza da ogni poro lo spirito; tanto è difficile l'andare contro natura! Appunto *l'abuso del parlare,* scrive un Filosofo qui presente, *contradice l' uso naturale, e di sotto all' abuso si sente l'uso de' veri significati, come in aprile un odore di mammole di sotto ai prunaj* (1). Tuttavia si riesce a scrivere dei grossi volumi, che si contano oggimai a cento il giorno, dov' è tale sforzo di unificare le cose più disparate, tal cozzo tra vocaboli e idee, che i versi di Dante,

Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto,

sono deboli ad esprimerlo. Siccome nell' uomo, organismo senziente e al tempo stesso spirito intelligente, l' animalità e la spiritualità sono congiunte nella perfetta unità del soggetto, c' è da una parte e dall'altra tale concorso di atti e simultaneità di effetti, che nel linguaggio comune si attribuisce facilmente e promiscuamente al termine corporeo ciò che appartiene allo spirito. Così colla stessa facilità si dirà che un uomo ha perduto il cervello, od ha perduta la ragione; che non ha cuore, o che non sente amore e pietà. Questi due esempj valgano per altri moltissimi, onde appare esistere nella bocca del popolo quasi un doppio linguaggio per esprimere le cose dello spirito. L'uno è suggerito dal senso, cioè dalle modificazioni sensibili a cui vanno invariabilmente soggette in qualunque atto, benchè spiritualissimo, le diverse parti dell'organismo senziente, inseparabilmente legato allo spirito con tale un vincolo di mutua attività e passività, che quando uno agisce o patisce, l' altro agisce o patisce del pari. L'altro linguaggio è suggerito immediatamente dalla coscienza, la quale rende infallibile testimonianza all' esistenza affatto incorporea dello spirito, e alla natura puramente intellettuale e morale de' suoi atti. Quella parte del linguaggio comune che attribuisce materialmente agli organi corporei anche ciò che appartiene essenzialmente allo spirito, è tutto un composto di tropi, riferibili principalmente alla sineddoche, in quanto prendono la parte per il tutto; cioè, in qualunque atto umano la parte che appartiene al corpo animato, per quel tutto in cui si contiene anche la parte principalissima che appartiene allo spirito. Questo che diciamo del doppio linguaggio, non vale soltanto per quei vocaboli che esprimono in genere gli atti o le facoltà dell' uomo, ma anche per gli altri infiniti che nascono, in via di paragone, dai rapporti del-

(1) Augusto Conti, *Il vero nell' ordine,* vol. II, p. 57.

l'uomo col mondo esterno, cioè col mondo materiale animato od inanimato, per mezzo dei sensi, o col mondo ideale e morale, per mezzo delle facoltà spirituali. Da ciò quel numero infinito di metafore, quella continua personificazione del mondo materiale o semplicemente animato, che avviva cotanto il linguaggio del popolo e dei poeti, senza confondere gli ordini delle cose. Questa confusione l'hanno fatta o voluta fare i materialisti, la cui dottrina è tutta basata sopra un continuo, inflessibile, stranissimo abuso del linguaggio comune (1). Infatti, il loro-linguaggio (se mi è lecito farne un po' di sintesi, dopo averne letti tanti di que'libri) finisce con aver questo di particolare, che fa di tutto un fascio, adoperando in senso proprio anche i vocaboli traslati, il linguaggio dell'immaginazione come il linguaggio della mente, la poesia come la metafisica. Così ci si rigira in un mondo d'equivoci: perpetua confusione tra le facoltà del corpo e quelle dello spirito, tra l'uomo e la bestia, tra il mondo spirituale e il mondo materiale; confusione tra le scienze; caos completo. Uno vi parlerà di *nervi mentali*, e vi dirà che *la consapevolezza dipende da una buona digestione* (2). Un altro avrà scoperto che *il pensiero è una secrezione del cervello*, e vi discorrerà degli *organi dell' anima*, composti naturalmente di *cellule*, quindi di *anime cellulari* e di *cellule psichiche*, dandovi anche, se vi piace, tutto un trattato di *Psicologia cellulare* (3). Si direbbe che codesti materialisti vogliono sollevare la materia al livello dello spirito: invece è un tentativo molto mal celato, quando non sia cinicamente confessato, di abbassare lo spirito al livello della materia. Si solleva la materia agli onori della spiritualità, per gettare lo spirito nel fango della materia, come altri, nella persona del Cristo finse di voler cingere di un'aureola divina l' Uomo, per abbassare

(1) È sempre questa l'impressione che mi produce la lettura delle opere dei naturalisti che hanno accolte le dottrine del materialismo. Questa idea, che il materialismo si riduce tutto ad un grande abuso di linguaggio, l'ho difatti già espressa in una lettera a Vincenzio Papa, del 20 marzo 1879, pubblicata poi nel periodico *La Sapienza* (vol. I, pag. 9), dove suggerivo, come punto capitale del programma del nuovo Giornale, questo: « Gridare ai fisici ed ai materialisti che, se vogliono uscire dal loro campo per dar le volte nell' altrui, rispettino almeno il linguaggio, questa sacra espressione della coscienza de' secoli; questa tavola di salvamento del consorzio morale, il cui abuso, sacrilegio che va consumandosi dalla scuola materialistica con una sfacciataggine che somiglia alla pazzia, minaccia una seconda più brutta edizione della torre di Babele ».

(2) MOLESCHOTT, *L'unità della vita.*

(3) *Essai de Psycologie cellulaire par E. Haeckel, traduit par Jules Soury;* Paris, 1880.

al livello dell'uomo il Dio. *La psycologie de l'avenir* (scrive il traduttore dell'Haeckel) *sera surement une psycologie sans âme* (1). Avanti con coraggio! Ecco quello che ammette benissimo esservi popoli che non hanno nè idee nè senso di religiosità: ma poi, per compenso, vi dirà che gli animali sono dotati di *alta moralità, spirito di sacrificio, pratiche di beneficenza, germi di religiosità* (2); e se non basta, potrà dare, come diede il Tyndall, la *coscienza* alle piante (3). In fine, tra mondo spirituale e mondo fisico che mai ci corre? *Le fasi della vita sociale, che presentano i diversi animali, corrispondono agli stati politici dell'umanità.* Questo lo dice l'Huxley. Difatti, soggiunge subito l'Haeckel: " La division du travail chez les individus, qu'on remontre ici " comme dans les États des Fourmis, des Abeilles, des Ter" mites et des Hommes (4) ". Ma che? i minerali e gli elementi che li compongono dovranno tenersi in così basso stato che non possano aspirare alla vita del senso e all'attività del pensiero o alle dolcezze dell'amore? Non dubitate. *La vita, con tutte le manifestazioni, compresovi il pensiero, non è guari più maravigliosa, che il vedere sortire dall'acqua una combinazione d'idrogene e d'ossigene.* Poi che serve? Chi dice codesto, soggiunge che *l'uomo non è che un organo del pianeta* (5).

10. Basta così; non vi pare? Dite un po' se la scienza, supposto che non ci sia ancora arrivata, non debba riuscire una volta ad alzare fino al cielo la sua Babele. Ma una cosa vorrei domandare ai citati autori, e a tutto quel gregge che si affolla sulle loro orme. Se negate le cose, perchè conservate le parole che le significano? Di tutti i libri dei positivisti potrebbe infatti ripetersi ciò che osserva molto finamente quell'acutissimo ingegno del Tagliaferri parlando di un'opera dell'Ardigò (*La Psicologia come scienza positiva*); che, cioè, *in tutte le pagine adoperano, non solo parole, ma frasi e concetti, che se hanno senso, l'hanno in quelle dottrine appunto che essi combattono* (6). Perchè codesto? ripeto. " Il " regne dans notre pays philosophique une singulière maladie " que j'appellerai l'*idolatrie des mots*. Par une sorte de su" perstition, les plus hardis novateurs d'idées tiennent à " conserver dans la langue à leur usage ces termes dont ils

(1) Jules Soury, nella *Prefazione* all'opera suddetta.
(2) Canestrini, *Op. cit.*
(3) Haeckel, *Op. cit.*
(4) Haeckel, *Op. cit.*
(5) Moleschott, *Dei limiti della natura umana.*
(6) Agostino Tagliaferri, *Saggi di critica filosofica e religiosa*, vol. I, pag. 128; Firenze, 1882.

" viennent détruire la signification et l'utilité !.... *Dieu*, l'*im-*
" *mortalité*, voilà des noms consacrés, etc... L'originalité
" des doctrines nouvelles consiste à donner une explication
" des choses entièrementcontraire à celle que ces termes
" supposent et résument. On pourrait donc croire qu' aban-
" donnant l'idée, ils abandonnent le mot....; il n' en est rien.
" On prétend sauver le mot des ruines de l'idée.... Mais si
" les mots ont quelque beauté, c'est une beauté d' emprunt
" et de reflet; c' est l' idée qu' ils représentent... Sans l'idée,
" que sont ils? une souffle d' air; le plus insignifiant des
" phénomenes phisiques.... Comment comprendre cette obsti-
" nation à se servir d'un mot qui ne représente plus rien? "

Queste parole sono del prof. Caro dell' Istituto di Francia, nel suo libro *De l'idée de Dieu*, citate, per abusarne con cinismo ributtante, da quel materialista, ateo professo, che è il fisiologo Durand. Se potessimo non accorgerci della finissima ironia che mi sembra nascosta sotto ognuna delle citate parole del Caro, bisognerebbe dire che l' illustre professore è d' una ingenuità fanciullesca. Sì; chi non crede più nè Dio, nè spirito, nè intelligenza, nè immortalità, non usi più queste parole che per negare recisamente le cose che esse significano. Dicano senza ambagi: non c' è spirito, non c' è immortalità, non c' è Dio. Ma volete che ci sia idolatria della parola in gente che ha già fatto baldoria d'ogni cosa più sacra?... È vero, è evidente, che il Caro ha voluto ironicamente, fingendo di non intenderla, far intendere agli altri quale sia la tattica di codesti dottrinarj, per far ingollare al prossimo, senza troppo urto di stomaco, le loro schifose dottrine. Conoscono benissimo la forza delle parole; quindi le conservano, le usano, le profondono; chè non si sentirà mai parlar tanto di Dio, d' intelligenza e di volontà, quanto nei libri dei materialisti professi che li negano. Ma negare semplicemente ciò che affermano unanimi, non solo la tradizione e la fede, ma fin dal principio del mondo la pratica e la coscienza dei popoli, sarebbe un esporsi ad esser cacciati in bando moralmente dai lettori, com' erano realmente presso gli stessi Gentili i bestemmiatori. Bisogna giungere per vie torte allo scopo; conservare il segno per distruggere l' idea. Ah! se le leggi umane non fossero informate a criterj così gretti, che il furto di una lira si punisce più che l' assassinio morale di una nazione, cotesta prostituzione del linguaggio, invece di trionfare impunemente, come fa, dovrebbe essere punita come uno dei più grandi delitti. Questa giustizia l' ha però già fatta Dante, che nell' istessa bolgia, giù corpo a corpo nel lezzo, ha inesorabilmente stivati i falsarj

delle cose e i falsarj delle parole, dipingendoli per giunta come le persone più vili, abiette, codarde; nell' ignobile rissa tra mastro Adamo il falso monetario e Sinone il bugiardo: *S' io dissi falso, e tu falsasti il conio.* In questa epigrafe dantesca, ch'io ho posto in fronte al mio scritto, si riassume quanto ho detto fin qui.

III.

Il Vocabolario considerato come opera morale.

1. Parte materiale e parte formale del Vocabolario. - 2. Importanza morale delle definizioni. - 3. Conseguenze di una cattiva definizione. - 4. Importanza morale degli esempj. - 5. La Tavola dei citati. - 6. Àncora di salvezza.

1. Venendo ora, per chiudere il mio discorso, a parlare brevemente del *Vocabolario*, non si pensi ch' io voglia in esso additare la panacea di tutti i mali, molti dei quali gravissimi, che hanno origine, in ispecial modo ai tempi nostri, dal nessun rispetto che si porta al significato della parola. Vi può esser codice di leggi così perfetto, che valga ad impedirne le infrazioni? Per le stesse ragioni non vi può essere così perfetto Vocabolario, che abbia la forza d' impedire che si commettano improprietà, le quali possono diventare anch'esse delitti gravissimi. Quello che ho detto e mantengo è questo, che il Dizionario è opera d'alta importanza morale.

Il Vocabolario d' una lingua, nel suo tipo ideale di perfezione, è un codice completo di verità. Per l' egregio Tabarrini, il Vocabolario è *l'enciclopedia dello scibile* (1). Abbiamo già detto che, contenendo tutta la lingua, contiene tutte la verità. Si può anche dire che contiene tutte le opere che furono scritte, e quelle che saranno; poichè, dovrebbe servire a quelle d' interprete, a queste di fondamento. Non occorre aggiungere, che le contiene elementarmente e come in germe, prestando semplicemente i materiali ideologici, coi quali si possono ergere, fino a non mai toccata altezza, i nuovi edifizj del pensiero. Importa troppo che i materiali sieno sani. E questi materiali sono le parole. Il Dizionario le presenta per il solito sotto quell' unica forma che serve di radicale per ciascuna lingua, lasciando alla grammatica la cura di cavarne le forme derivate.

(1) *Relazione sui lavori della R. Accademia della Crusca.* Adunanza degli 11 di settembre 1870.

Ma il Dizionario non è soltanto un registro delle parole. La prima volta che ad un allievo si mette in mano un Vocabolario, si deve insegnargli a cercarvi, non solo la parola, ma la verità che contiene. Le parole non ne costituiscono che la parte materiale: non possono falsarsi nè ingannare nessuno: sono quel che sono. Ufficio principalissimo è quello di dichiararne il significato; voglio dire appunto la verità che contengono. *Hoc opus, hic labor;* e qui, aggiungo, la parte essenziale per ciò che riflette la moralità. Tutti i progressi, tutti i miglioramenti, introdotti a mano a mano nel metodo di comporre un lessico, non corrispondono soltanto al fine ideologico od estetico, ma precipuamente al morale, per la ragione semplicissima che al vero ed al bello sovrasta il buono, che del vero e del bello è apice e corona. *Super omnia autem haec charitatem habete* (1). Qui, dove seggono quelli che aiutano od hanno aiutato non solo a comporre il *Vocabolario,* ma anche a dettarne le leggi (2), porterei, per dirla all'antica, vasi a Samo e nottole ad Atene, se mi fermassi a dire che, per dichiarare il significato delle parole, è necessario anzi tutto distinguere il *senso proprio,* che può essere uno solo, dai *traslati* che possono essere molti, e nel caso degli *omonimi,* dichiararne i diversi sensi; che nella dichiarazione del senso proprio debba entrar come importantissima, la distinzione dell'*assoluto* e del *relativo.* Nella confusione di tutti questi diversi sensi sta il trionfo dei sofisti.

Dopo tutto questo, si può dire che la parte formale d'un Dizionario è costituita da due elementi: le *Definizioni* e gli *Esempj.* Da questi due elementi dipende che la verità, contenuta in ciascuna parola, o che ciascuna parola può portare in un discorso, sia tutelata o tradita. Da questa parte formale dipende adunque il merito di un Dizionario; chè affatto illusorio sarebbe quello di una ricchezza, risultante semplicemente dal numero delle parole, quando le parole

(1) S. PAOLO, *Ad Coloss.*, III, 14.

(2) Vedi GIOVANNI TORTOLI, *Proemio* all'opera *Il Vocabolario* ec.; Firenze, 1876. - AUGUSTO CONTI, *Il bello nel vero,* cap. XLIV; Firenze, 1872. Id., *Il vero nell'ordine*, cap. XLVII; Firenze, 1876. - *Rapporti* annuali di CESARE GUASTI negli *Atti dell'Accademia della Crusca.* Colgo poi volentieri l'occasione di raccomandare come assai meritevole d'esser letto e ponderato il discorso dell'illustre nostro lessicografo e collega abate VINCENZO DE VIT, *Della parte formale della lingua, ossia dell'ordine da darsi ai varii significati dei vocaboli nel lessico di una lingua,* testè pubblicato nel VII volume (*Opuscoli letterarii*) delle *Opere varie* dell'autore; Milano, 1883.

stesse non fossero ben definite, rischiarate con buoni esempj, e quindi ben intese.

2. Cominciando dalle *Definizioni*, è adunque affare d'alto interesse per la verità, quindi per la morale, che sieno giuste, precise, talmente esatte, che il *Dizionario della lingua* possa risparmiarci il *Dizionario dei Sinonimi*. Solo a questa condizione il Dizionario può mantenere la perfetta integrità ideologica e morale della lingua, e servire d'antidoto all'abuso consapevole o inconsapevole degli scrittori; cioè rimediare ai danni dell'errore involontario istruendo, e a quelli della mala fede smascherandola.

Si è scritto tanto e da tanti sulle difficoltà d'una buona definizione, che non val la pena di spendervi una parola di più. - Dammi un uomo che sappia ben definire le cose, e lo adorerò come un dio. – Non ricordo di chi sia codesta sentenza: certamente di uno dei più grandi filosofi dell'antichità. Eppure, perchè sia, se non perfetto, lodevole, un Dizionario deve averla superata codesta difficoltà molte migliaia di volte. Voi vedete, egregi Accademici, ch'io non son uomo da menomare d'un apice la grande importanza e l'enorme difficoltà della formidabile opera vostra. Il Dizionario di una lingua è una vera enciclopedia filosofica, che comprende tutte le ragioni dello scibile. Ma ho detto *formidabile* l'opera vostra, parlando delle definizioni, non solo perchè richiede, come scrisse il nostro Arciconsolo, molta filosofia da una parte, e molta filologia da un'altra (1); ma perchè considero precipuamente le ragioni della morale, che stanno in fondo a tutte le ragioni dello scibile, e da esse dipendono. Quale abisso d'immoralità non può essere scavato da una sola cattiva definizione! Del resto, parlando del pericolo a cui può esporci una cattiva definizione, non potrei che ripetere quello che s'è detto di più forte circa la violazione delle parole, o del linguaggio in genere. La parola, senza il suo significato, non è che un suono. Ma il significato e la definizione in certo senso s'identificano, non dovendo esser questa che la sincera espressione di quello. La parola è una formola *intuitiva* o *sintetica*, e la definizione una *formola riflessiva* o *analitica* dell'idea o della cosa che la parola significa.

Dicendo che la parola è la formola sintetica, e la definizione la formola analitica di ciò che la parola significa, crediamo di aver trovato un modo di far intendere come debba esservi perfetta corrispondenza tra il significato della parola e il significato della definizione, e quale dev'essere questa

(1) AUGUSTO CONTI, *Il vero nell'ordine*, vol. II, pag. 422.

corrispondenza. Dicendosi che *la parola è segno dell' idea*, si afferma che essa non significa la cosa in quanto è veramente in sè stessa (chè tale cognizione è propria di Dio, non dell' uomo), ma in quanto si conosce colla mente, cioè si concepisce e si pensa. Anche la definizione, adunque, la quale non è che l'analisi o la dichiarazione del *segno dell' idea*, quindi una semplice perifrasi della parola, non deve nè può presentare la cosa significata dalla parola medesima che nella sua semplice idealità; nella sua *essenza conoscibile*, come la chiama il Rosmini, cioè quale si concepisce e si pensa da tutti quelli che parlano quel linguaggio e fanno uso di quella parola. Il difetto d'una definizione, quando non stia nel dire ciò che la parola non significa, cioè nel dire il falso, sta sempre nel dire di più o di meno di quello che la parola significa, cioè nel dire di più o di meno di quello che si comprende nell' idea di cui la parola è segno. Se poi si vorrà badare alle ragioni di tante strampalate definizioni di filosofi, specialmente di materialisti moderni; si troverà, se non m'inganno, che la principale sta nella pretesa di penetrare nell'intimo della natura ossia della realtà delle cose, cioè di conoscerle in sè stesse; mentre non possiamo che formarcene, per mezzo dell'esperienza, un'idea; la quale, per quanto perfetta, per quanto scientifica, non comprenderà mai neppure la minima parte di ciò che appartiene alla loro vera essenza o reale entità (1).

(1) Torna a proposito un passo del Rosmini, che merita d' esser ben compreso e meditato così dai filosofi come dai filologi e dai lessicologi, non meno che tutto il *Capitolo* da cui è preso, che è il XLVI della recentissima opera postuma, che s' intitola *Saggio storico critico sulle Categorie e la Dialettica;* nella quale sono molti passi che avrebbero potuto volgersi a profitto del nostro argomento, se fosse venuta alla luce più presto. « Una delle ragioni che fecero in « ogni tempo traviare le menti speculative, fu questa appunto di vo- « ler definire le cose, non quali sono nell' umana cognizione, ma « quali sono in sè stesse; perocchè di queste non abbiamo vocaboli, « e l'uomo non ne parla giammai e non ne può parlare. Onde, quan- « d' anche si potessero definire le cose come stanno fuori della co- « gnizione umana, il che non si può, le cose definite però si conti- « nuerebbero a nominare coi vocaboli somministrati dall' umano « linguaggio. Ma a questi vocaboli tutto il mondo attribuisce il signi- « ficarle quali stanno nell' umana mente: quindi una disarmonia e « una contraddizione fra le definizioni e i vocaboli; il vocabolo si- « gnificante una cosa dell' ente, la definizione un'altra. Questa lotta, « che è ella stessa un continuo errore, presta « luogo a un discorso « che va di sofisma in sofisma, e che produce i più mostruosi siste- « mi che giganteggiano all'immaginazione, appunto per quell'oscuro « che è nella confusione e per quella mostruosità enorme che non « si distingue più dal delirio. In Germania, dove la filosofia prese « un così falso cammino, si sentì sovente l' intima lotta fra le de- « finizioni e i vocaboli. E come un traviamento ne porta un altro,

Tutto ciò viene a dire, che le parole non devono essere definite come sono intese da tutti, cioè secondo l'uso, il quale appunto non dà mai alle parole un significato falso, o maggiore o minore di quella idealità della cosa che le parole significano.

Il volgo possiede perfettamente il significato delle parole, perchè appunto gli è dato dall'uso, unico maestro che gl' insegna a parlare e a intendere: la definizione invece appartiene al filosofo. Ma comunque, appunto nel voler definire, cioè nel passare, come abbiam detto, dal *significato intuito* al *significato riflesso*, è dove l'umana ragione facilmente vacilla e si smarrisce, perdendo di vista affatto, se occorre, il vero significato della parola, per adoperarla o intenderla in seguito in un senso affatto bastardo, non capace che di servire all' inganno di altri o di noi stessi. Guai se su questa via, pur così breve, ma sparsa di tanti lacciuoli e trabocchetti, la malafede, con mano nemica, lavora a renderli più insidiosi! Ben lo sa chi, interessato a trarre in errore altrui, non mancherà certo di approfittare dell' occasione per dare, se giova, una spinta a chi già per natura sua zoppica e vacilla. E' per ciò che tutti i *dottrinarj*, specialmente se di malafede, dimostrano nei loro scritti e nei loro discorsi una gran smania di definire. Buon Dio! quanto prurito di definizioni nei moderni positivisti!... Ora, s' intenderà facilmente ch' io piglio un granchio, quando definissi, per un supposto, come *mammifero* un uccello, o come *volatile* un bue. Ben altra cosa è s'io parlo delle facoltà dello spirito, dove tanto scabrosa è l'analisi, e tanto difficile il distinguere riflessivamente ciò che appartiene alle facoltà animali da ciò che è proprio delle spirituali, l'intellettivo dal volontario, l' oggettivo dal soggettivo, e via discorrendo. Anche le menti più perspicaci, parlandosi di certe materie, sfuggono difficilmente al laccio d'una cattiva definizione; molto più se chi ha interesse a farla accettare, aguzza l'ingegno a renderla speciosa.

3. Giacchè siamo a parlare, a mo' d'esempio, di definizioni delle umane facoltà, proviamoci a dare la definizione dell'*Antropologia,* quella cioè ch' esser dovrebbe come il fondamento e il postulato di tutte le altre, perchè appunto dell'Antropologia

« così si tentò di cangiare il linguaggio, procurando di trovar dei « vocaboli che armoneggiassero col significato de' vocaboli. Dopo « molti vani tentativi, si presero anco a dispetto le definizioni, e « si pretese che la scienza dovesse andare innanzi senza quelle anticaglie, come in qualche luogo si vanta l'Hegel di fare; ma, a dir « vero, nol fa sempre, perchè nol può; benchè il faccia troppo più « spesso che non bisognerebbe, per lasciar il suo lettore perduto nel « buio dell' incertezza ».

fanno parte tutte le definizioni delle cose riferibili all'uomo, cominciando da quella dello stesso soggetto Uomo. Il senso comune ci suggerirebbe di definire l'Antropologia semplicemente come la *Scienza dell'uomo:* la scienza dell'uomo tutto intero qual'è, con tutto quello che ha o può avere, non considerandolo sotto nessun punto di vista speciale, se non in quanto si fa l'analisi delle diverse parti d'un soggetto per arrivare alla sintesi del tutto. Avremo così una *Antropologia* divisibile in *fisiologica* e *psicologica*, in *naturale* e *soprannaturale;* non consentendoci il senso comune di escludere dalla *scienza dell'uomo*, cioè da ciò che dell'uomo deve sapersi, tutto quel processo stupendo per cui dall'imo fango ove giace confuso cogli animali in un sol plasma, l'umana creatura si eleva, in carne ed ossa, fino ad immedesimarsi con Dio (1). Udite ora una bella definizione dell'Antropologia tutta di getto. *L'Antropologia è la storia naturale dell'uomo, ossia...* (badate bene, caso mai vi venisse in mente che alla natura dell'uomo appartenga qualche cosa che non sia puramente animale o animalesco) *ossia una monografia zoologica del genere umano* (2). Precisamente come per esempio l'*Asinologia* (l'*Onologia*, se vogliamo dirlo alla greca) sarebbe la *storia naturale dell'Asino, ossia una monografia zoologica del genere asinino*. Ecco così, senza preamboli, nelle prime tre linee del libro cui si allude, l'uomo è già diventato una bestia qualunque (3).

(1) « Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint ». S. IOAN., XVII, 21.

(2) CANESTRINI, *Op. cit.*

(3) Qualche differenza ci sarà tuttavia: nessuno tollera così facilmente d'esser chiamato bestia. Secondo l'autore, la differenza è questa; che i caratteri, i quali lo zoologo può derivare (per distinguere specie da specie, genere da genere) *dall'intelligenza, dalla moralità, dalla religiosità, dalla favella, non hanno una grande importanza negli animali,* mentre l'hanno grandissima nel *genere umano*. Passi che quella parola *animali*, messa qui dall'autore in antitesi con quella di *genere umano*, potrebbe porre sull'avviso il lettore, e fargli dimandare se gli animali in genere, e gli uomini che compongono il genere umano in ispecie, siano o non siano ugualmente animali. Di codeste scappate i materialisti son usi a farne ad ogni piè sospinto. Passi tutto codesto; ma intanto il lettore, che di solito non va tanto pel sottile, se ha imparato nella prima pagina non esser l'uomo altro che un animale, sa nella seconda che gli animali sono esseri *intelligenti, morali, religiosi* e *parlanti*. Il giuoco è fatto, come vedete; non c'è proprio più nulla che distingua sostanzialmente il genere umano da qualunque genere d'animali, o qualunque genere d'animali dal genere umano. L'autore può tirar avanti sicuro colla sua antropologia animalesca, timoroso soltanto (lo dice nella terza pagina) che il lettore provi qualche ritrosia a seguirlo; perchè, non lui l'autore, ma lo stesso lettore, troppo superbo, troppo parziale in proprio favore, e avvinto per giunta a

Il Durand scrive, che *le mot Dieu est le plus inésaisissable de tous les Protées du vocabulaire; qu'il chappe a toute définition,* ec. ec. (1). Questo solo gli basta per legittimare l'ateismo. Il suo raziocinio l'avete inteso: – Perchè una cosa possa credersi, dev' essere ben definita la parola che l'esprime; ma la parola *Dio* non è ben definita dai vocabolarj; dunque, Dio non si può credere. – Alla malora il senso comune, la filosofia, la storia, il consenso dei volghi e dei sapienti di tutti i tempi e di tutte le nazioni! Con codesta logica da scimitarra si taglia a dirittura altro che la testa al toro! Ci dà tuttavia una buona lezione, ed è che di fatto, per l'infinita maggioranza, la quale oscilla al primo passo che fa per rendersi ragione di certe cose, è necessaria una buona definizione, per non mandare a rotoli cielo e terra. Rimane adunque dimostrato senz' altro, che nelle buone definizioni sta principalmente l' impegno morale dei lessicografi.

4. Diciamo ora degli *Esempj*, ossia dei testi dichiarativi del significato delle parole. Con essi riesciamo a precisarne il diverso senso, secondo i diversi casi in cui si presentano nel discorso, o principalmente a farci cogliere tutte le gradazioni dei traslati, per cui la stessa parola può trasportarci naturalmente, e senza confonderci, dal reale all'ideale, dal visibile all' invisibile, dal naturale al soprannaturale. Con essi, per dirne una, la parola *legge*, tanto adoperata dai metafisici e dai naturalisti, in senso proprio dai primi, per semplice similitudine dai secondi, può darci, senza confondere la mente, due concetti veri, benchè tanto diversi, anzi opposti tra loro: chè *legge* in senso proprio è regola impersecrittibile alla volontà, la quale non impedisce il libero arbitrio; mentre la *legge* è pel naturalista una necessità di natura: quella veggente, anzi luce all'intelletto; questa, cieca: quella, libera; questa, necessaria e ineluttabile.

5. Gli esempj non devono servire che come testimonianze, come documenti del significato della parola, secondo la regola invariabile e sacra dell'uso. Ma ha osservato benissimo il nostro Arciconsolo, che *se dall'esservi l'uso de' borsaiuoli nessuno argomenta che questo sia uso legittimo; neppure si potrà dire che dall'uso strano e barbaro* (aggiungiamo *mendace e traditore*) *di certi parlanti debb'argomentarsi la vera favella* (2). Gli

certi pregiudizietti d'antica data riguardo alla propria origine, scopo, dignità, è sempre inclinato a credere di essere qualche cosa da più d'una bestia.

(1) *Les origines animales de l'homme;* Paris, 1871.

(2) AUGUSTO CONTI, *Il vero nell' ordine,* vol. II, pag. 424.

esempj dovrebbero quindi essere scelti, prima che da quelli che si chiamano corretti o purgati scrittori, dagli scrittori d'intemerata fede, che hanno cercata e detta la verità. Sempre al primo posto la verità del dire. L'attentato più terribile e micidiale contro la sapienza e la moralità d'una Nazione sarà quando verranno ammessi a far testo nel Dizionario della lingua i sofisti, gl'increduli professi, i dottrinarj d'ogni stampo, in fine i bugiardi d'ogni tempo; essendo dimostrato che all'impiego di parole in altro significato da quello che esprimono, si riduce, materialmente parlando, ogni sofisma, ogni errore, ogni menzogna. " L'errore, quale ch'e'siasi e su qualsivoglia " materia versi, nasce mai sempre da qualche parola, sia " consapevolmente, sia inconsapevolmente, abusata. Vuoi tu " smascherare l'errore? Mostra l'abuso della parola su cui si " fonda, e riconduci questa al suo pristino e naturale signi- " ficato ". Vi ho letto alcune delle parole con cui un chiaro Filosofo mio amico m'incoraggiava a scrivere sull'argomento di cui vi ho oggi intrattenuti (1).

Voi vedete, Signori, che anche la *Tavola dei citati* ha la sua importanza morale: e quanta! Immaginatevi che venisse un tempo in cui l'Accademia della Crusca, in luogo d' avere per Arciconsolo un filosofo amico del vecchio Aristotele e del medioevale Tommaso; per Segretario e per Compilatori certi letterati che non furono mai capaci di sorprendervi con una di quelle frasi che ci fanno dare un guizzo come lo scatto d'una bottiglia di Leida, nè di scrivere uno di quei libri che vi producono sui nervi inesorabilmente, dalla prima parola

(1) Credo che meriti di essere riportato per intero questo brano di una lettera scrittami nel luglio scorso da Agostino Tagliaferri, a cui aveva chiesto consiglio sul modo di trattare questo tema della *santità del linguaggio*. « Io trovo il vostro concetto non pur *bello*, « ma altresì profondamente *vero*. La parola, per natura sua, è « *santa*, ed è anche, aggiungo io, *razionale* e *veritiera;* così che « nel linguaggio di un popolo tutte le verità sostanziali, su cui si « fonda l'ordine morale, e i pincipj fondamentali della ragione, che « costituiscono il senso comune, si trovano depositati. La violazione « volontaria e consapevole di questa *santità e razionalità intrinseca* « della parola costituisce il mendacio; e l'errore, quale ch'e' siasi e « su qualsivoglia materia versi, nasce mai sempre da qualche parola, « sia consapevolmente, sia inconsapevolmente, abusata. Vuoi tu sma- « scherare l'errore? Mostra l' abuso della parola su cui si fonda, e « riconduci questa al suo pristino e naturale significato. Quindi « voi, amico mio, date profondamente nel segno, quando dite che « l'odierno materialismo è tutto basato sull'abuso sfacciato e sacri- « lego delle parole (cosa da me pure veduta e notata ne'miei *Saggi*, « vol. I, p. 125-7); e quando dall'abuso delle parole fate derivare « qualsiasi errore filosofico, politico, religioso. Quindi a gran ra- « gione riguardate un *Dizionario* come un'opera d' *alta importanza* « *morale* ».

all'ultima, le contrazioni tetaniche d'un rocchetto Ruhmkorff; immaginatevi, dico, che venisse un tempo in cui l'Accademia della Crusca cadesse in mano di tanti insigni, che governano la moda del pensiero, danno quello che si chiama il nuovo indirizzo alla letteratura; immaginatevi che vi toccasse quindi di leggere nel *Vocabolario* delle definizioni come queste, tutte di conio lampante: *dogma* – un' ipotesi provvisoria; *persona* – un' individualità organica; *pensiero* – il cervello dinamico; *cervello* – il pensiero statico; *uomo* – genere di mammiferi affine alle scimmie antropomorfe; *giusto* – uomo che gode perfetta salute; *delitto* – specie particolare di malattia nervosa; *lingua* – il complesso dei suoni emessi dalla laringe degli animali; *miagolato* – lingua parlata dai gatti (analoghe definizioni alle parole *latrato*, *grugnito*, *raglio*, *nitrito* ec.); *religione* – sentimento animalesco prodotto dalla paura dell' ignoto: immaginatevi tutto questo, e lasciamo che vada avanti chi vuole ad allungare questo saggio di definizioni lessicografiche; dichiarando, per esempio, le parole *idea*, *sensazione*, *libero arbitrio*, *anima*, *spirito*, *volontà*, *mente*, *intelletto*, secondo le teorie dei materialisti; *diritto*, *libertà*, *uguaglianza*, *proprietà*, secondo i dettati dei socialisti; per attenersi poi ai moderni giuristi nel definire il *matrimonio*, la *ragione di Stato*, il *diritto della maggioranza;* ed a quelli di una certa stampa cattolica per le parole *Papato*, *Chiesa*, *dogma*, *eretico*, *liberale*, *cattolico*, ec. ec.: che fare, allora? Sbanditi dalla troppo civile Europa, andremo a cercare un asilo presso i *Papu*, i *Zolu*, gli *Akka*, o dovunque si parli ancora una lingua intelligibile, e si conservi, per quanto sdrucito, un brandello del vecchio senso comune. Oh no, no! abbiam proprio bisogno che il Vocabolario della lingua resti nelle mani dei *Conservatori*.

6. So benissimo quanto l' abuso del linguaggio abbia resa equivoca anche questa parola *Conservatori*. Ma pensate voi quali devono essere codesti, a cui è confidato il mezzo più potente per edificare e distruggere. Io paragonerei volentieri i compilatori del Vocabolario alle antiche Vestali; chè fuoco formidabilmente sacro è quello di cui sono custodi, fuoco che rischiara la mente dei filosofi e dei legislatori, accende l'estro dei poeti, riscalda il petto degli oratori, illumina i Parlamenti, infiamma e guida le moltitudini, incoraggia e disciplina gli eserciti. Paragonerei volentieri il *Vocabolario* all' Arca dell' alleanza, mentre in esso si conserva quanto vi ha per la Nazione di più sacro e przioso; o all'Arca noetica, se, nell' universale diluvio del positivismo moderno, si custodiscono in esso inalterati i germi fecondi di tutte le verità desti-

nate a rinnovellare il mondo. Perchè sia tale, e tale si mantenga, è necessaria una cosa sola: che sia e si mantenga in tutto e per tutto specchio verace ed eco fedele del senso comune. Di quel senso comune, che è l'unica àncora di salvezza per chi naviga in un mare tutto irto di scoglj; di quel senso comune, che è suggeritore più franco d'ogni più purgato scrittore, d'ogni più profondo filosofo; di quel senso comune, che di ogni scienza è più saldo, perchè d'ogni scienza è fondamento; di quel senso comune, essenza divina, che s'incarna nella comune parola – *Vox populi vox Dei* –, ed eco fedele dell'eterna Sapienza, *in summis, excelsisque verticibus, supra viam, in mediis semitis stans, juxta portas civitatis, in ipsis foribus, loquitur* (1): di quel senso comune, che sorge come rupe inespugnabile all'impeto delle correnti degli errori dominanti che travolgono il senso privato; che, saldo come scoglio, riceve imperturbato l'urto dei marosi sollevati dalle tempeste delle passioni, che sembrano di tempo in tempo voler trasformare l'umano consorzio in una radunata di belve feroci. *Nec frangar, nec flectar.* Anch' esso talvolta sembra sommergersi e scomparire sotto il volume sonoro delle vuote spume d'ampollose dottrine; ma sempre ricompare più terso, più luminoso, più invitto di prima. *Post fata resurgo.* Il senso comune è nel naturale ciò che nel soprannaturale la fede: dopo tanti assalti, dopo tante tempeste, in mezzo ai più deplorevoli traviamenti, alle più pazze allucinazioni d'individui e di popoli, sempre giovine, sempre fresco, sempre robusto e pieno di vita. *Renovabitur sicut aquilae juventus tua.* È desso il senso comune che scopre e spezza le fila insidiose con cui il sofisma irretisce gl'ingegni più perspicaci; è desso che informa alle vere ragioni la filosofia, la storia e le scienze tutte, alla vera giustizia la legislazione, alla vera saggezza la politica reggitrice dei popoli, alla vera bellezza la letteratura e le arti; tutto alla verità, e per la verità al bene morale, che di tutto è scopo supremo, confine sicuro, corona immortale.

A. Stoppani.

(1) *Prov.* VIII, 2, 3.

EDOARDO MELLA.

Morte, che fura sempre i migliori lascia stare i rei. Queste parole del poeta rispondono sì giustamente ad un sentimento umano, che vengono spontanee sulla bocca di tutti, allorchè scomparisca dalla terra alcuno di quegli uomini che onorarono l'umanità. Non si pensa che l'ozio ed i vizi conducono ben più sollecita la morte alla casa dei rei; perchè il cuore si rivolge ad un altro vero: che la vita dei tristi e degli inoperosi non lascia vestigio, se non come loto o schiuma nell'acqua; la vita dei buoni diffonde l'amor del bene sulla terra; di loro ce n'è sempre bisogno, e la morte quando che li tolga via, lascia un vuoto gravoso ed inaspettato. Benedetto il vecchio che fa esclamare altrui: come è morto presto!

Tale fu il Conte Commendatore Edoardo Arborio Mella, la vita del quale si spense per flebite in Vercelli, la ottava mattina dell'anno 1884, suo settantesimo quinto. I giornali han descritto la moltitudine che lo accompagnava alla tomba, silente e mesta come omai non è più consuetudine; han detto che vi primeggiavano gli artisti accorsi numerosissimi; hanno espresso il dolore di quanti lo conobbero e ne ammirarono le opere, ed han riferite le parole eloquenti dette da un deputato e da altri oratori sul feretro; hanno riempite le loro colonne dei titoli di onorificenze avute da lui, e del catalogo (sebbene non perfettamente compito) dei suoi lavori. Poco sarebbe ad aggiungere su ciò; nè sulla tomba recente è a parlare di lui come architetto o come archeologo; altri il farà con maggior tempo e scienza; a me basti il trar profitto di due anni di accoglienze oneste e liete ch'ebbi da lui, per dire qui alcuna cosa dell'uomo. Due soli anni, che il dì 19 Gennaio del 1882 ebbi con lui il primo colloquio, ed oggi solo superstite, sto mesto scrivendo, ed ispirandomi alla venerata memoria, e revocando quel tempo tanto breve per apprendere da lui quel tesoro di cognizioni ch' ei possedeva e che partecipava altrui volenteroso, eppure soverchio per conoscere quell'uomo così affabile e schietto che subito si disvelava. Sebbene si dichiarasse esplicitamente *non letterato*, aveva scritto alcune poesie; le quali

senza difficoltà comunicava a chi lo avesse richiesto, come uomo che vuole apparire qual esso realmente è, e niente di più. La vigoria delle idee, e la deliticatezza degli affetti rendono care quelle *Reminiscenze poetiche,* nè a dar nome al Mella di forte e gentile poeta, si trova altro ostacolo che nella forma. Oltre ciò prezioso è il manoscritto perchè la parola è addirittura qualcosa di grande, nè i colori o i rilievi o le note o le seste possono esprimere limpido e pieno l'umano pensiero come essa può.

Le sue poesie son tutte famiglia; e questo dev'essere stato il primo e il più forte affetto del Mella; e chiunque potè parlare alcuna volta con lui, certo l'udì rammentare con venerazione gli ammaestramenti buoni avuti dal padre suo, le cure amorose della madre, e compiacersi delle consolazioni avute dai figliuoli e dalle nuore; certo l'udì parlare della contessa Adele Olgiati sua moglie, con lodi da innamorato, anche quarant' anni dopo la morte di lei. Chè ella dopo breve coniugio diede la propria per la vita del terzo figlio, e lasciò lo sposo al dolore di sentirsi ancor capace di viver tanto! Vi è come un accoramento nei versi, un facile considerare la malinconia delle cose, accompagnato sempre però da un pieno abbandono di sè nella fede, appreso dagli esempi paterni e dall' insegnamento de' primi maestri; quella fede che consola, di cui il Mella sentiva la dolcezza, senza domandarle nessun perchè. Il padre di lui, amoroso e severo come patrizio piemontese, lo aveva educato alla operosità, non tollerando l'ozio dei figli; e Edoardo aveva occupata la gioventù agitando e disegnando cavalli, intagliandone con maestria in carta, imbalsamando uccelli e ponendoli in vive e talora bizzarre attitudini, facendo fiori di cuoio, o lavori di gesso o di legno, o suonando il flauto; trattando l'arte insomma, della quale non ebbe altri maestri che sè stesso ed il padre, con un po' di quella universalità, che rese sì grandi i nostri antichi. Ma se egli fino a quel punto l'avea coltivata come un passatempo e un diletto, quasi ornamento della educazione, la sventura gli disvelò ch' essa può essere confortatrice dei dolori. Si diede a viaggi ed a studi; visitò i monumenti della Sicilia, di Atene, di Costantinopoli, e, non avvezzo a mollezze, per amore di minuto studio e di libertà, percorse a piedi col sacco in ispalla gran parte della Germania. Là « *estatico di ammirazione e di reverenza innanzi a quelle cattedrali* » sentì esser « *l'arte come un anello fra la umanità nostra e la divinità* » (1); la sentì elevarsi a scopo della vita; la fede gli apparve non solamente atta a lenire i dolori e

(1) Elementi di architettura gotica.

regolare la vita privata dell'uomo; ma la sentì maestra dell'arte; ed egli la interrogò, ne udì la risposta, e fu artista cristiano.

Nelle vicende dell'arte, il sentimento non toccò mai sì alto grado come nell'evo medio; ed il Mella studiò quei tempi, si trovò con essi in arcana corrispondenza di sensi amorosi, e fattosi perfetto conoscitore di quell'arte, si accinse sicuro alla restaurazione dei gloriosi avanzi, talora assai mal conservati, di quella età.

Sette cattedrali ritornarono alla maestà dell' aspetto prisco; ch' egli fu scrupoloso nell'attenersi allo stile antico; là dove non potè riuscire ad indovinare il modo dell' antica costruzione, fece di suo, e le parti nuove dei suoi templi rispondono alle antiche mirabilmente. Persuaso dal suo cuore e dagli studi che il fine dell' arte religiosa deve essere quello di animare il sentimento del divino, a ciò massimamente intese, e restaurando ed erigendo dalle fondamenta; e fra i tempii numerosi che sono nella metropoli piemontese, quello che sa meglio infondere nel cuore un soave desiderio di pace, un sentimento di cristiana pietà è il S. Giovanni Evangelista, così semplice nelle linee, così sobrio negli ornamenti. Chè se egli assai valse nella architettura civile, e nei tempii bramanteschi, toccò il sommo allorchè si ispirò, rinnovando od originalmente imitando, alle cattedrali del medio evo. Così il sentimento religioso si accoppiava in lui e si sovrapponeva a quello della famiglia, e sublimava quello dell'arte. Là, riferendosi al suo primo periodo, quando l'arte gli era diletto, potè ancora dire:

Il bello è sol fantastica
Insidïosa forma;

considerandola poi come conforto, consigliava ad un amico allora vedovato l'opera manuale ad alleviare la tristezza:

Così tranquilla vece
Lavoro alterni e prece;

all'ultimo il lavoro si fa esso stesso preghiera; l'esercizio della architettura, in lui che n'era capace, si sublima alla altezza di un dovere verso Dio.

« E allor che mia man tremola,
Presso al passaggio atroce
Sulla sconvolta coltrice
Ricercherà tua croce!...
Signor, deh! non sia vano
Che un dì quella mia mano
Tuoi santi tabernacoli
A fabbricar si fè! »

È noto come egli non volesse mai compenso materiale alle sue fatiche.

Ma se la fede può salire da soave sentimento, educatore del-

l'animo, quale fu dipinta dal Manzoni nel cuore di Lucia a vera maestra e moderatrice dell'arte, quale ispirò l'ingegno del Duprè e del Buonarroti, essa può salire ancora e farsi regolatrice della scienza e mite signora del libero pensiero umano. Tale fu nell'intelletto di Dante e del Manzoni che il Mella amò e studiò riverentemente, compiacendosi sovratutto degli Inni sacri pur senza interzarsi con loro. Nei suoi discorsi come nelle opere la fede riappariva sempre o come moderatrice del cuore o come ispiratrice dell'arte, che sono davvero due delle migliori sue qualità.

Eppure l'archeologia sta ora compiendo una grande scoperta. Quelle cattedrali del medio evo, nelle quali rifulge la ispirazione del sentimento sì piena, con tale abbandono dell'artista, che fu facile sentenziare che esse non avessero nessun ordine e che l'euritmia vi fosse quasi sempre violata, pare invece che rispondano ad un rigore mirabile, non solo di simbolica, ma ancora di geometria. Un sovrappor di quadrati, di triangoli, di circoli, e meravigliosi incontri di linee prolungate governa tutto il gotico tempio, come architettato edificio di sillogismi; nè quei grandi maestri dovettero tener lontano l'intelletto dalle severità della scolastica filosofia, che sì bene risponde alla loro arte; che anzi fra loro spesseggiano gli ecclesiastici ed i filosofi, e basti per tutti Alberto Magno, cui certo si deve il grande coro dei domenicani in Colonia, e fors'anche in parte il concetto delle cattedrali di Colonia e di Strasburgo, ed il metodo dell'Ottagono detto appunto Albertino. Non altrimenti il poema dell'Alighieri pare alla prima un disordine di affetti forti e di sbrigliata fantasia; ma, chi ponga mente, vede la rispondenza alle esigenze di precisa filosofia, e di scrupolosa matematica, crescere e farsi gigante, sicchè ogni parte ad ogni parte splende.

Il Mella non teologo, nè filosofo, a rigor del termine, è però stato archeologo di straordinario valore. Dapprincipio non credette nelle meraviglie del così detto triangolo egiziano applicato all'architettura, ma non mai disprezzando, l'opinione altrui nè presumendo della propria, fece sperimento sulla cattedrale di Ventimiglia, come avea fatto del triangolo equilatero sul tempio bellissimo di S. Andrea di Vercelli, e la costruzione delle figure geometriche, si sovrappose a quelle architetture con quasi perfetta esattezza. Divenuto quindi sostenitore indefesso delle nuove teorie, cercò i documenti germanici, li spiegò; ed i suoi *Elementi di architettura gotica* hanno per iscopo precipuo di dimostrare come essa risponda alla geometria, sicchè egli ha gran parte nell'importante scoperta.

La archeologia lo innamorò, e studiata profondamente la storia della sua arte si diede ad illustrare la storia della sua città. Pochi

hanno conosciuto ed amato questa simpatica città di Vercelli quanto il Conte Mella, che non risparmiava incomodi per far visitare al forestiero i non pochi monumenti dell'arte che essa contiene; alquanti dei quali reconditi in modo, che restano ignoti persino ad alcuni vercellesi. La storia cittadina pochi coltivarono al pari di lui, instancabile indagatore di quanto potesse accrescere il lustro ed il decoro della amata città natale, e di molte terre all'intorno. Nè si accontentò di risuscitare le memorie del passato, ma si diede a tutt'uomo a procurarle benefici nel presente e per l'avvenire.

Occupato in molti uffici della città, curò principalmente le cose di archeologia, della qual commissione era presidente. A lui (aiutato, come egli diceva, dalla umidità del luogo) si deve se le stanze di Billiemme adorne di bei freschi della scuola di Gaudenzio Ferrari (1) non furono occupate da cavalli; a lui ed al padre suo si deve, se ebbe vita ed incremento la società per l'insegnamento del disegno in Vercelli, trasformatasi poi nell'Istituto di belle arti, di cui il Conte Edoardo fu direttore ed anima. Nè meno ebbe a cuore la gloria dell'intera Italia, che il vedi esaltarsi quando, nello scrivere dell'arte di altri paesi, vede far di sè bella mostra qualche italiano, e può apporre in nota: questo è uno dei nostri. Per l'Italia sempre lavorò, essendo tutte qui le sue opere, fuor della sola Chiesa cattolica di Bergen nella Novergia. Alieno da cose politiche e militari, il veggiamo però esaltare come eroe il cugino che avea dato la vita per la causa nazionale a Governolo; e raccomandare alla prima sua nuora per la educazione dei nipoti l'esercizio delle armi:

A studi, all'armi, al tempio,
Ma pria a virtù li alleva.

Con tale nobiltà e vivezza di amori, qual meraviglia, se la sua vita fu straordinariamente operosa? Dolevasi nei colloqui che la sua forte vecchiaia gli impedisse di dare allo studio quattordici ore per giorno, come nei suoi anni migliori. Nè da vecchio posò mai; non volle dare ascolto al crescente mal della gamba, e si resse in piedi e lavorò finchè il malore si fe' grave talmente, che obbligatolo al letto in poche settimane lo rapì. Ai medici che lo attorniavano, ripeteva imperterrito: tagliate, bruciate pure, se non passeggiare, potrò ancora disegnare! Ne gli increbbe il morire se non per lasciare a mezzo alcuni suoi lavori. Operosità mirabile, che riusciva al compimento di molte e grandi cose, perchè infaticata, e perchè non impacciata da disordine.

Un giorno mi faceva osservare in questo palazzo arcivescovile la

(1) Ora trasferiti con altri per cura di lui nell'Istituto di belle arti in Vercelli.

singolare originalità di una Madonna del pittore soprannominato il *Moncalvo*, ma il nome vero non gli sovvenne. Fui sollecito a dirgli che non isforzasse la memoria, che alla fin fine la cosa non era di grave momento; ma due ore dopo una sua lettera mi avvertiva che il nome è conteso fra gli eruditi, che altri vuole Guglielmo, altri Antonio Caccia; diceva le principali opere che fece, ed i luoghi, i migliori dei suoi scolari, e la vita delle figlie, l'una monaca e pittrice di figura, da rivaleggiare col padre, l'altra secolare datasi alla pittura dei fiori, insomma un'abbondanza di cose. Altra volta, fattagli una domanda sul duomo di Casale, non potè rispondere subito a voce per il sopravvenire di persona che l'intrattenne; lo faceva il dì stesso con una direi quasi dissertazione piuttosto che lettera, di due fitte pagine grandi; cose tutte che dimostrano come egli non ponesse tempo in mezzo a liberarsi dalle faccende o grandi o piccole, e come nelle sue cose dovesse avere ordine perfetto.

Ma la memoria sul duomo di Casale mi richiama ad altra cosa. Vi si parlava di una causa sventurata, difesa strenuamente dal Mella a favore di Re Liutprando, che fu il fondatore di quella Chiesa. Esistevano ancora le statue coronate di Liutprando e della moglie dritte sui capitelli delle grandi colonne che, dai lati dell'ingresso, salgono fin sotto al coronamento del frontone; statue invero deformi, ma caratteristiche, e prezioso documento di remotissima antichità. Ma non ci fu verso! due longobardi moderni furono sostituiti agli antichi, ed il generoso avvocato si ebbe la peggio.

Ed anche Giovanni Gersenio, quell'uomo che ci par di vedere innamorato e pensoso, passeggiare col libro *De Imitatione*, lungo una fila di archi acuti di un chiostro gotico, quando ne sarà posta nel Duomo vercellese la statua, meraviglierà di trovarsi in una elegante nicchia classica, dolendosi che un'altra sconfitta sia toccata al valente disegnatore e difensore di un monumento gotico. Queste cose diceva egli alla buona, e le sapeva condire con un lepòre, con una viscomica tutta sua; dacchè egli aveva in modo caratteristico l'arte di cogliere il lato comico delle cose e di esprimerlo felicemente. Per asserire ciò è necessario averlo trattato, perchè altrimenti non solo non si indovinerebbe dai monumenti, ma neppure dai versi; ve ne è qualche cenno nelle prose stampate, ma il meglio lo serbava per le lettere e per il conversare. Una volta salendo la scala di un organo vide luccicare un po' d'oro nella parete di legno, e seppe che erano quadri vecchi i quali avevano servito per la scala, per un uscio, e per il fuoco del campanaro tutto l'inverno! Nel sottoscala vi era ancora in buono stato la adorazione dei Magi del cremonese Francesco De Casellani, che fu salvata da lui insieme a qualche

altro frammento. Trattavasi di eleggere il presidente di un congresso di ingegneri in Milano; uno di essi che gli sedeva vicino gli chiese consiglio. Rispose subito il Mella: dia il voto al marchese Selvatico, intelligentissimo d'arti, buon parlatore....

- Non so se abbia a darlo al conte Mella.

- Cattivo affare! Mella non è parlatore.

- Eppure lo ho udito molto lodare.

- Creda a me che lo conosco bene, e so che non è parlatore.

Quest' insistenza ed un sorriso forse involontario, lo svelarono all'altro che divenne suo buon amico.

Vera facezia da artista era la sua, senza ira, senza satira, anche quando si riferiva a disgrazie toccategli per cagione altrui; come quando gli avvenne di esser messo prigione per isbaglio (un male di tre o quattro ore) a Basilea, fra l'affollamento degli accorsi al Tiro Federale; o quando un suo committente gli aggiustò di suo capo un disegno, aprendo la curva di certi archi, sicchè l'edificio a mezza costruzione precipitò.

Tale fu l'uomo che onorò Vercelli e l'Italia. Di statura piuttosto piccola e negli ultimi anni alquanto curvo e cadente, e indebolito d'orecchi, dimostrava però d'avere avuto fino allora vigoria e destrezza di membra. Le ricchezze largamente usate nei benefizi, la dignità patrizia dei modi e la affabilità più amichevole, il gusto squisito nelle arti, la profonda dottrina e la schietta modestia, la saldezza dei proprii convincimenti, e la piena tolleranza delle opinioni altrui, la indefessa operosità, lo resero stimato, venerato ed amato da tutti.

Gli onori non cercò, ma ebbe la compiacenza di vedersene cercato; e fra gli operai, fra gli artisti, fra i dotti di ogni paese, fra gli amici e fra la numerosa e concorde sua famiglia, ebbe vita serena nel lavoro, tranquilla nella pace avvivata dagli splendori della scienza e dell'arte, e sebbene temprata da forti dolori, vorrei dire felice, se questa parola non fosse sempre eccessiva parlando di uomo. E nella coscienza di adempiuti doveri, bella gli fu la morte; consolata dalla presenza delle persone più caramente dilette, benedetta dalla larghezza delle divine carità, ed allegrata dalla speranza di ricongiungersi alla compagna dei suoi giorni migliori; là dove il Signore delle misericordie premia con infinito eccesso le fatiche e le sofferenze di quaggiù. Tale fu Edoardo Mella. Agli italiani il venerarne la memoria, e l'imitarne l'esempio.

ADOLFO GALASSINI.

Vercelli, 19 Gennaio 1884.

Rassegna Bibliografica.

Ricordiamo a tutti i nostri collaboratori, che non possiamo accettare bibliografie se insieme con esse non ci viene recapitato il libro stesso di cui si fa l'esame. Assicuriamo poi tutti gli autori ed editori, che non trascuriamo nessun invio, il quale, venga fatto di libri o stampe. L'annunzio fatto nella copertina è la prova che abbiamo ricevuto il libro, e questa registrazione vien fatta secondo l'ordine con cui i libri ci sono pervenuti.

Mémoires de Goldoni *pour servir a l'histoire de sa vie et à celle de son théatre dédiés au Roi. Tome premier* (vol. I della *Biblioteca Veneziana del secolo decimottavo raccolta e pubblicata da* Rinaldo Fulin). Venezia, stab. tip. dei Fratelli Visentini, editori, 1883. Pag. xiii-430. Edizione di soli centocinquanta esemplari.

Venezia il 20 dicembre ergeva in Rialto un monumento a Carlo Goldoni, e in quello stesso giorno veniva alla luce questo primo volume delle *Mémoires de M. Goldoni,* riproducendo l' edizione originale di Parigi del 1787; volume anche primo di una *Biblioteca Veneziana,* che il professore Fulin anderà raccogliendo perchè si conosca « più vivamente e più veramente che forse non si sia fatto finora, « la Repubblica di Venezia nell' ultimo secolo della sua indipen« denza ». Quello che verrà dopo le Memorie Goldoniane, il Fulin non lo dice: ma vien fatto di pensare subito a Gaspero Gozzi, scrittore più toscano di tanti toscani del suo tempo, e nel ravvivare il culto di Dante anteriore al Monti ed al Cesari, e tanto più meritevole ch' ebbe a combattere col Bettinelli, potenza sino dal Foscolo, forse per compassione, adulata. Al Gozzi rese bella testimonianza il Tommasèo; ma che ne tagliuzzasse gli scritti, con arditezza giovanile, di cui quell'onorando uomo non si ebbe a male, io lo ripresi. Nel Fulin presagisco un editore molto diverso: chè l'uso degli Archivi ne rende nel pubblicare più rispettosi. Nè si dica che i libri son tanti, e che bisogna procedere per eliminazione: perchè allo scegliere ne' libri quello che più ne piace, preferisco lo scerre fra'libri di uno scrittore i migliori. Se poi la *Biblioteca Veneziana* comprendesse gli scrittori del Veneto, nessuno più di Scipione Maffei ha diritto di riprendere nella erudizione un posto onorevole; mentre Venezia stessa ha in Apostolo Zeno un modello di critica storica e letteraria, un bibliografo esemplare, da rimettere in credito.

Ma è poi questo ciò che il Fulin adombra nelle sue pagine « ai lettori »? « Si direbbe che la storia lo preoccupi: perchè accennato come per la storia in generale del secolo XVIII, sebbene siasi fatto molto,

tuttavia resti molto da fare; « Questo » soggiunge « in modo speciale « può dirsi della Repubblica di Venezia, ove i contrasti, apparentemente più vivi e più spiccati, impedivano anche ai contemporanei di cogliere nel loro insieme le instituzioni e la vita della singolare città. Alcuni discesero nelle vie; e affascinati dallo spettacolo « che offriva loro l'indole festiva dei cittadini, la sfarzosa magnificenza dei ricchi, l'allegria delle costumanze, la libertà della maschera, il chiasso dei carnevali, i casini, i parlatorî, il ridotto, « perdettero di vista la parte del popolo seria, lavoratrice, studiosa, « che necessariamente non poteva mancare a Venezia. Altri, tuffandosi nella politica, volle penetrare gli arcani del Palazzo; e trovandovi gl'Inquisitori di Stato, le gole del Leone, le denunzie anonime, le spie, i Pozzi, i Piombi, imaginò le vendette implacabili, « le morti pronte e misteriose, i sospetti, i terrori, smentiti dalle « baldorie dei pubblici e dei privati convegni. Questi giudizî incompleti, da cui non è ancora intieramente sgombrata la nostra storia, « hanno per l'appunto la loro origine e il loro fondamento nei superficiali, disparati e spesso erronei giudizî di quelli che, specialmente « nello scorso secolo, videro coi propri occhi Venezia viva e trionfante. Ora, le testimonianze contemporanee hanno certamente un « gran peso, ma non possono essere accettate alla cieca, e devono « essere sottoposte ad esame. Non ci pare che questo lavoro siasi « ancor fatto; e appunto è quello che noi ci proponiamo di fare ». Bel disegno, che noi lasceremo colorire al Fulin, che sa far tanto bene; passando a dare un'occhiata a questo volume primo della *Biblioteca Veneziana*.

L'adorna il ritratto del Goldoni, quale si vede nell'edizione parigina dell'87, disegnato quell'anno stesso (che per il grande Commediografo era l'ottantesimo) dal Cochin, e inciso dal Le Beau: e dall'edizione dell'87 è riprodotta la dedicatoria *Au Roi*, e fino i *Noms de MM. les souscripteurs;* fra i quali primeggia il Re per cinquanta esemplari, e la Regina per venticinque. La dedicatoria usciva dalla penna del Goldoni mentre Luigi XVI si trovava *au milieu de Notables de son Royaume* (l'Assemblea tenuta dal 22 febbraio al 25 maggio, sotto il ministero Calonne); circostanza che al Goldoni faceva esclamare: *que de réglemens salutaires pour le présent! que de perspectives heureuses pour l'avenir!* non potendo immaginare che que' Notabili si sarebbero presto trasformati negli Stati generali, per passare alle Assemblee nazionale, costituente, legislativa, alla Convenzione. E disgraziatamente il Goldoni vide molte di queste cose, se non ne provò troppo gli effetti; essendo morto solo un anno prima che Luigi XVI salisse il patibolo!

È il testo originale francese delle Memorie corredato di note italiane di un erudito tedesco, Ermanno von Loehner, che nell'*Archivio*

Veneto era già venuto illustrando la vita del Goldoni, che non fu sempre esatto e compiuto nelle sue narrazioni, o per avere nella tarda età dimenticati certi particolari di un tempo lontano, o per non averli creduti necessari, o per essergli sembrato opportuno un riserbo, « da cui (bene osserva il Fulin) non è legata la storia ». Quello che debbano esser costate al Loehner queste note, non è dato comprenderlo se non a chi abbia fatto di simili ricerche nelle biblioteche e negli archivi; i quali non rispondono così per fretta a chi vuol sapere tante cose al minuto. E questo diciamo quasi per iscusare noi stessi di non aver saputo trovare intorno al *Goldoni in Firenze* più di quello che demmo a leggere nel primo tomo dell' *Archivio Veneto*. L'annotatore non ce ne fa certamente un rimprovero; ma pure, dopo avere commentato i capitoli XLVIII-LIII, che parlano del soggiorno di Carlo Goldoni tra Firenze e Pisa dal 1744 al 48, conchiude augurando (pag. 388) *che qualche valente toscano prendesse ad esaminarlo coll'aiuto degli Archivi di Firenze e di Pisa.*

Noi ripetiamo l'augurio: ma intanto, pel soggiorno del Goldoni in Toscana, notiamo che non andava corretto là dove scrive di essere andato da Siena a Volterra per le Maremme. S' egli avesse preso per la via di Sangimignano e di Casole, alla buon'ora: ma il Goldoni dice che « curieux de percourir la Toscane » prese, partendo da Siena, « la route de ce pays marécageux, que l'on appelle les « Maremmes », cioè passando da Massa, che si chiama di Maremma e Marittima, e traversando quella che si dice Maremma Volterrana. Perchè Maremme, geograficamente parlando, sono le terre circoscritte dal mare e dai monti; ma pur troppo la malaria diede il sinistro appellativo ad altre terre che stavano di qua dai monti su cui siede Volterra. Basti pensare che Dante nel XXIX dell' *Inferno* rammenta i malanni degli spedali di Valdichiana, che oggi è bella e salubre. Nella stessa nota 2 a pag. 384 è detto che Carlo Ginori « era Go-« vernatore della Toscana »; ma la Toscana nel 1760 aveva una Reggenza, quando il Ginori moriva Governatore di Livorno.

Ma queste sono cose appena degne di essere osservate in tanta copia di notizie studiosamente raccolte dal signor Loehner, per cui (come si è espresso un critico citato dal Fulin) « un soffio di nuova « vita passa sulle *Memorie* » di Carlo Goldoni.

C. GUASTI.

Biblioteca delle Giovanette. - Firenze. Successori Le Monnier.

« Nessuno ha sino ad oggi pensato a fare per le Giovanette ita-« liane una Biblioteca, nella quale l'amore materno giustamente so-« spettoso e severo, nulla abbia da temere, e dove le Giovanette « possano, con loro diletto educare il cuore al delicato sentire, com-

« prendere come la famiglia abbia i suoi dolori compensati dalla « santità di affetti ineffabili, conoscere quali sacri doveri abbia la « donna verso la patria, arricchire la mente di giuste nozioni intorno « all'ordinamento della casa, alla letteratura, alla scienza.

« Inspirati da tale concetto, noi diamo mano a questa nostra Bi- « blioteca, la quale conterrà racconti e lavori letterarî e scientifici. « Avremo sempre a cuore che gli scritti in essa compresi conser- « vino una forma semplice, modesta e schiettamente italiana; e che « siano tali, sotto ogni rispetto, da preparare le nostre giovanette ad « essere buone madri, buone cittadine e brave donne da casa.

« Per riuscire più compiutamente che sia possibile nell'intento « che ci siamo prefissi, accetteremo con gratitudine l'opera ed i con- « sigli di coloro, ai quali piacerà coadiuvarci ».

Queste parole, stampate dai solerti Editori nella copertina interna de' quattro bei volumi, coi quali s'inizia la biblioteca delle Giovinette, fanno ampia fede degli intendimenti loro. Il contenuto poi dei quattro volumi attesta come essi sappiano mantenere le cose promesse.

Il primo è una ristampa; e le varie edizioni che ha successivamente avuto *la Famiglia del Soldato* di M. A. Paladini, in un paese dove alle seconde e terze edizioni i libri di lettura attingono raramente, lo raccomanda alla attenzione delle Madri.

La Signora Ida Baccini si era già fatta, per varie pubblicazioni, conoscere come una delle scrittrici, che sapessero, con più di utilità intellettuale e morale, fermare l'attenzione dei lettori giovinetti; e tale ci si conferma con questi suoi Nuovi Racconti dove, a certe andature un po' fantastiche, va pure congiunta la intelligenza del vero, e del rappresentarlo coll' arte della parola sotto i varî suoi aspetti.

Meglio ancora rispondono al nome ormai noto della Signora Piatti i suoi *Racconti per le Giovinette*, nei quali per intuizione serena del vero, per eletta e parca significazione del concetto, non meno che per convenienza degli argomenti alle necessità delle sue leggitrici, pare che vinca sè e gli anteriori racconti suoi pubblicati dal Barbèra.

Utilissima poi alle Giovanette, ed anco a qualche Signora, che non è più giovanissima, sarà senza dubbio l' Estate in Montagna dell' Ab. Caverni, un collaboratore della *Rassegna Nazionale*: il quale, sul tenue tessuto d'un romanzetto, ricama una serie di Lezioni di Fisica, dichiarando con maravigliosa lucidezza i più frequenti fenomeni fisici, e più specialmente quelle applicazioni della luce del calorico e della elettricità di cui facciamo uso ognor più frequente.

Questa ottima scelta si presenta al pubblico con una lindura di tipi, una bellezza e copia di incisioni, una eleganza di legatura ed una mitezza di prezzo da non temere concorrenza in Italia, nè forse all'estero. E sono altrettante buone ragioni perchè le facciano buona

accoglienza, e non di sole lodi, le famiglie, le scuole e gli Educandati, dove sinora la *Bibliothèque Rose* e altrettali hanno, in prò degli Editori stranieri menata ampia strage di buon gusto e di buon senso.

G. Falorsi.

Usi e costumi abruzzesi. *Fiabe descritte* da A. De Nino. Vol. 3.° Firenze, Barbèra.

Le difficoltà che l'Autore ha dovuto incontrare nel raccogliere le settantacinque fiabe da esso raccolte e descritte, sono degnamente rimunerate dall'Italia che ha fatto sempre buon viso ed accoglie con piacere le opere di lui, nelle quali si dimostra sempre il valente ingegno ch'egli è.

Ogni fiaba è preceduta da una poesia in dialetto abruzzese; o, per meglio dire, ogni poesia ha per descrizione una fiaba; descrizione in lingua toscanissima, nitida, ove il dialogo è vivacissimo, popolare, piacevole. Spesso la fiaba stessa contiene versi popolari in dialetto. La storia d'un popolo è ne'suoi costumi e ne'suoi usi, e queste fiabe bene le intitolò il Prof. De Nino *Usi e Costumi*. Senonchè, quello che è comune ai popoli abruzzesi crediamo che si possa estendere a molta parte dell'Italia meridionale, rifacendosi dai confini romani della Toscana, e giù giù sino a Napoli. Molte tradizioni sono comuni a più popoli d'Italia, e uno studio comparativo delle usanze e costumi di tutti gl'Italiani dimostrerebbe che essi sono più intimamente e moralmente uniti di quel che non potrebbe parere a chi li giudica troppo leggermente. Certe differenze dovute a circostanze speciali non costituiscono diversità fondamentale di carattere. I canti popolari lo dimostrano con evidenza; i canti popolari in cui è tanta vita d'una nazione, tanta storia civile, e politica. I Comuni in Italia rafforzarono le nazionalità più colle loro gare e le loro discordie, di quello che non possa fare una legislazione sotto un solo Stato. All'Autore infatti preme che quegli usi e costumi degli Abruzzi escano dalla ristretta cerchia filologica, ed ha descritto le fiabe in lingua comune e non in dialetto, « perchè gli usi e costumi si diffondano, il più generalmente che si può, negli altri paesi d'Italia; « onde nei riscontri qua e là, delle stesse fiabe, sia meglio conosciuta la ragione intima, non pure la fratellanza dei varii popoli « italici, ma altresì la ragione della fratellanza, non ben palese, « delle varie nazioni fra loro ». E ci pare che abbia fatto benissimo, molto più che gli è riuscito di mettere in rilievo le più spiccate fattezze e movenze della semplice, vigorosa e svelta persona del popolo abruzzese. C'è riuscito; e la sua raccolta riuscirà ben accetta da quanti amano questo genere di letteratura.

Ci permettiamo, fra tanti raffronti che potremmo, di farne qualcuno così ad aperta di libro.

Nella fiaba 41.

Elle luna, elle la stella,
Elle Maria piccirella,
Ello ju lupe 'ncatenate;
Ni' ji menéte, chá è peccate;
S'ha magnate ju mi' castrate;
Ju castrato nn' è ju mi',
È de Santa Mari'.

A Radicofani, nel Senese

Veggo la luna, veggo la stella,
Veggo il campo di Maremma,
Veggo il lupo incatenato
M'ha mangiato 'na forma di cacio....

Nella fiaba 69.

Ciammotta Ciammanua
Cacce le corne da lla cavùte;
E, se ttu nne' lle cacce,
Tutta quante t'ammacciacche.

A Radicofani

Lumaccio, lumaccio,
Cava le corna, se no t'ammazzo
Con l'accetta e col pennato.

Nella fiaba 72.

A lette, a lette me n'andò
L'anima mie a Die ra do;
Ra do a Criste e San Giuvanne,
'Ciò 'l nemmiche no' me 'nganne,
No' de dì e no' de notte,
'Nfin a rra punte de rra morte;
No' de notte e no' de dì,
'Nfin a rru punte de murì.

A Radicofani

A letto a letto me ne vo,
L'anima mia a Dio la do,
La dò a Dio e a San Giovanni,
Che il nemico non m'inganni,
Nè di notte e nè di dì,
Manco al punto del morir;
Nè di dì e nè di notte,
Manco al punto della morte.

E questo si potrebbe fare per molti altri, il che prova quanto sia utile il lavoro dell'egregio De Nino.

A. L. B.

Trattato di Pedagogia *ordinato secondo i Programmi Ministeriali da* GIROLAMO BAGATTA. - Torino, Roux e Favale. Vol. 2.

« Il metodo per fare conoscere agli altri la verità, affinchè se ne compiaccia, e la prenda per guida nell'operare, si definisce: *Scelta, ed uso sapiente dei mezzi più acconci a far conoscere, amare, e praticare la verità.* - Ora, a comunicare altrui le proprie cognizioni, è anzitutto necessario esporle nel loro ordine naturale, e porgerle in modo conveniente. Duplice, adunque, la forma, che si vuol serbare nell'insegnamento, cioè *riguardo alle verità,* e *riguardo al modo di comunicarle.* In che poi abbiasi a riporre si raccoglie dalla guisa in cui l' uomo giunge a trovare da sè la verità, ed all' uopo giova il ricercare in che consistano le idee, ossia le verità, in quanto sono accolte nella nostra mente.

« I fatti, o cose sensibili, possono generare delle sensazioni, e dei sentimenti piacevoli, o dolorosi. Dunque l'uomo è fornito di sensitività. Egli acquista conoscenza, o idea, degli oggetti esteriori, se attende alle impressioni, che destano in lui. In che consiste, pertanto, l'idea? Se mi si presenta un oggetto, in modo che io non ne possa percepire di tratto nè la forma, nè il colore, non ho che l'idea d'un *corpo,* ossia d'*esistenza*, e di *materialità.* Indi esaminando meglio quel corpo, vi avverto le altre sue qualità, per cui si distingue da tutti gli altri, e queste qualità, prima *sentite,* poi *conosciute*, e *pensate,* diventano idee. La conoscenza, adunque, d'un corpo, non è che il tutto insieme delle idee delle qualità, di cui l' obbietto è fornito. E quanto maggiore è il numero delle qualità, che ne conosciamo, tanto più perfetta è l'idea, che si ha dell'obbietto.

« Quindi la mente può considerare come esistenti in sè le qualità, già considerate come esistenti nella sostanza, e però l'idea, che se ne forma, separata da quella della sostanza, è *astratta.*

« Nè si forma sole idee astratte di qualità, ma anche di cose, pensando, non il tale, o tal altro individuo, ma una cosa meramente ideale. Formasi, infine, le idee astratte di relazione, mercè il confronto delle qualità d'una cosa, con quelle di altre.

« Ciò posto, ove si paragonino fra loro più idee astratte, si vede che non tutte sono generali allo stesso grado, ossia non hanno la stessa *estensione,* perchè altre corrispondono a più cose, altre a meno; e che non tutte hanno la stessa *comprensione*, ossia non tutte abbracciano in sè lo stesso numero di note, o qualità. Così l'idea dell'*Essere* ha la massima estensione, riscontrandosi in tutte le cose, e la minima comprensione, perchè è la più semplice, non contenendo che una sola nota. Con ciò si spiega come s'acquistino le idee di specie, e come, non avendo esse la stessa estensione, e comprensione, vi siano specie, che ne abbracciano due, e più altre, rispetto alle quali si dicono generi.

« I dotti ordinano le varie idee specifiche, e generiche, così ottenute, studiandole diligentemente in sè, e nelle loro relazioni, a differenza del volgo, che non riesce mai molto innanzi in quello studio, e di tal maniera acquistano la *scienza* propriamente detta. Quando le verità ideali e di fatto siano così ordinate, è agevole il dire in poche parole qual sia la loro natura, cioè il *definirle*.

« Premessi questi cenni sulle nostre cognizioni, è necessario studiare in che consista il metodo naturale, che segue l'uomo per investigare la verità, affine di tenere il cammino medesimo per comunicarle agli altri. Per conoscere chiaramente un obbietto composto, conviene considerarlo *attentamente*, andando dal *tutto* alle parti, ed è *ordine obbiettivo;* e ciò facendo la mente è attiva, ora dividendo, ossia *analizzando* il composto, ora riunendo le parti per formar un tutto composto, cioè *sintetizzando*, ed è *ordine subbiettivo*. In questi due ordini di atti della mente sta l'essenza del metodo naturale, od inquisitivo, senonchè ad averne una più precisa idea, vuolsi un diligente e minuto esame de' fatti. Al primo suo apparire, un obbietto corporeo si dipinge d'un tratto nel nostro occhio, e la sensazione, che ricaviamo, è *confusa,* e, come vediamo tutto insieme l'obbietto, così tutto insieme il pensiamo. Dunque la prima idea che ne abbiamo, è del pari confusa, e l'atto della mente, per cui l'acquistiamo, è *intuito*, o *percezione*. Con quel primo atto che si conosce dell'obbietto? L'abbiam detto l'*esistenza,* ed inoltre la *materialità*, od *estensione*, che vuol dire le note più appariscenti. Ma per acquistarne un'idea chiara, e distinta, è mestieri che la mente rivolga a quello tutta la sua attenzione, che ne distingua ad una ad una tutte le parti, coll'ordine stesso, nel quale la natura glielo presenta. Si osservino, a tal uopo, prima le parti esterne, e le maggiori, poi le interne, e le minori, notando in ciascuna i caratteri più ovvii, e poi i più reconditi. Compiuta l' analisi d' una parte, si riuniscono insieme tutte le idee delle sue qualità, e si ottiene di quella un concetto al possibile adeguato; ed è *sintesi parziale,* consistendo la *sintesi totale* nella ricomposizione finale delle parti nel tutto.

« Alla sintesi parziale succede un atto d'astrazione, per cui concepiamo le parti non più in concreto, ma in generale; ed alla sintesi totale succede un altro atto d'astrazione, per cui si forma altresì l'idea generale dell'obbietto.

« L'uomo, pertanto, seguendo nella ricerca del vero, il metodo naturale, procede *obbiettivamente* dal tutto confuso alle parti distinte, e dalle maggiori alle minori, dalle qualità più apparenti alle recondite, dalle relazioni prossime alle lontane, ed infine al tutto chiaro, e distinto; *subbiettivamente,* dalla percezione, che dà l'idea concreta, e confusa del tutto, alla riflessione, che porge l'idea chiara, prima concreta, poi astratta delle parti, e del tutto.

« Il metodo inquisitivo si può quindi definire : *Il processo, per cui nello studio d'un obbietto composto,* obbiettivamente *si va dal più al meno esteso, cioè dal tutto alle parti,* e subbiettivamente *dal facile al difficile, ossia dal concreto all'astratto, dal sensibile all'intelligibile.*

« Venendo ultimamente all'ordine, ed al modo col quale si debbono comunicare altrui le verità, il maestro può farlo in due guise : col *metodo scientifico*, esponendo le verità come già trovansi ordinate nella sua mente, dopo avere compiuto lo studio suindicato dell'obbietto, o col *metodo storico, sperimentale, naturale,* che voglia dirsi, seguendo il cammino medesimo, pel quale è giunto ad acquistarne esatta conoscenza. Coi fanciulli, e col popolo è necessità adoperare quest' ultimo, perchè solo capace di ministrare alle deboli intelligenze le idee con ordine lucido, e piano ».

Ecco per saggio del Libro, che mi piace d'annunziare, un breve riassunto delle prime trentasei pagine, che comprendono gran parte della sostanza di tutto il Trattato. Meglio, che non potrebbe altrimenti, il lettore ne trarrà un concetto preciso del come l'A. applichi egli stesso il metodo inquisitivo e naturale. Potrei continuare, ma oltrechè allungherei di soverchio questo cenno, non sarebbe ragionevole ch'io il facessi. Come si può facilmente rilevare, l'esposizione del Cav. Bagatta è semplice, chiara, razionale, appoggiata al procedimento stesso, che segue naturalmente la nostra intelligenza nell'acquisto del sapere. Il metodo strettamente scientifico avrebbe potuto dar luogo a molte difficoltà, non essendo all'uopo in un Trattato di Pedagogia per le Classi Normali. Invece la trattazione corre sempre così perspicua, che gl' Insegnanti valendosene nelle loro lezioni, non hanno a durare una fatica al mondo per farla intendere ai discepoli. Al che s'aggiungano le Tavole sinottiche annesse a ciascuna Parte, le quali rappresentando di tratto, e per ordine tutto il congegno delle varie dimostrazioni, agevolano efficacemente i riepiloghi, e gli esercizj, che tanto giovano a far sì, che le cose studiate mettano radice nell'intelligenza, e nella memoria.

Pel Corso Inferiore il Cav. Bagatta dopo avere discorso, come abbiam veduto, del metodo insegnativo in generale, passa ad esporre i principj del metodo stesso applicato all' istruzione prima, e poi quelli della disciplina educativa. Pel Corso superiore ripiglia il ragionamento del metodo applicato, e gli dà compimento, trattando delle materie da insegnarsi nelle ultime due Classi Elementari. Indi entra a parlare della Pedagogia in genere, prima teoretica, poi pratica, e se le altre Parti hanno pregio di singolare chiarezza, e d'ordine perfetto, questa è più ancora meritevole d'encomio, perchè, evitato il gineprajo di molte, e disparate questioni, ha saputo il valente pedagogista governarsi con tal giusto criterio, non iscartando le verità d'alcuna scuola, dal Lambruschini, Rayneri e Rosmini,

al Kant, Spencer e Baine, che non so se possa farsi meglio per istabilire le leggi della sana Pedagogia, la quale dovendosi conformare al metodo naturale, prende, sì, le mosse dall' esperienza, ma procede rischiarata dal lume de'principj universali. Così riesce all'A. di formulare eccellenti sentenze pedagogiche, per esempio : *L'essenza dell'educazione sta nella dualità , per cui la libertà dell' educando si contempera coll'autorità dell'educatore.* - Onde l' Educatore deve: 1.° *Eccitare amorevolmente le potenze tutte dell' allievo ad esercitarsi.* 2.° *Moderare questo esercizio colla sua esperienza, e col suo senno.* E via di questo passo, svolgendo tali principj con rara perizia. Son degni specialmente di nota i Capitoli dell'educazione intellettuale, morale, estetica, e fisica.

Ma quì fo punto : si tratta, è vero, d'un libro per le scuole, però sotto le semplici apparenze si scorgono di leggieri i lunghi, e profondi studj ; cosicchè se sarà adoperato dagl'Insegnanti delle Scuole Normali , come so che taluni hanno già cominciato a fare, reputo che ne verrà bene alla gioventù, ora, generalmente parlando, in balia di sistemi i più disadatti, non in altro concordi, che nell'essere avversi ai principj eterni della retta ragione.

IPPOLITO G. ISOLA.

Lusus, Versi del Prof. UGO A. AMICO. Palermo, Tip. Giornale di Sicilia.

Ecco un libro ben pensato in mezzo a tanti pubblicati sconsideratamente. I *Lusus* sono canti originali e versioni dal greco, dal latino e dall'inglese: sì gli uni che le altre improntati sempre di quel fare tra l'Idillio e l'Elegia, onde appunto il titolo.

Questo caro libretto richiama alla mente la legge del nostro progresso, ricavata a forza di quintessenza di sillogismi dal fondatore del Positivismo francese. Per la quale il genere umano oggi si troverebbe nell'età della ragione, che, uccisa l'immaginazione e l'arte, ha partorito le Scienze fisiche. Dunque, diremo, non ha più attrattive la natura ? o, se pur le ha, lo spirito non possiede più la virtù di ammirarle? Abbiamo perduto dunque la nostra primitiva natura, onde, racchiusi nelle preoccupazioni di calcolare il peso, il numero, la misura, non più ci avvediamo della bella Natura, che c'irraggia, e restiamo muti? Eppure il peso, il numero e la misura eccitaron gli entusiasmi del Galilei, del Newton e degli altri Padri della Fisica moderna! Ma di contro al principio de' Positivisti c'è il fatto sperimentato da tutti, non esclusi gli stessi cultori della *Scienza moderna*, come la chiamano, che sentiamo nell'anima le perfezioni della Natura e delle opere di arte bella. Sarà questa un'eccezione ? Così discorrevano i Peripatetici quando di contro a' loro principj, dalla pun-

tualità di sottilissima arte preparati non dalla larghezza della natura, come nel Saggiatore diceva il Galilei, c'era la *sensata esperienza.* Or la poesia del Prof. U. A. Amico è nuova prova evidente che la fantasia non è morta, e che l'estro artistico, questa facoltà misteriosa e nello stesso tempo chiara, vive e si eccita alle meraviglie della natura.

Lungo sarebbe discorrere delle bellezze de' Lusus, che sono un mazzo di fiori gentili e rarissimi in questa stagione *invernale.* E mi limito a notare prima di tutto il loro carattere, che, com'ho detto fin dapprincipio, è determinato dallo stesso titolo. A bella posta, direi, Hebe è il primo canto, questa fanciulla in cui gli antichi personificarono la giovinezza. Sicuro, siamo a' punti opposti se questa confrontiamo con la poesia de' realisti. Ma che? forse realtà sono soltanto le sogliole fritte, il vin di Conegliano e le tortorelle in arrosto? No; è un fatto altresì che spesso siamo agitati da tendenze verso un bene sempre maggiore; e realissime sono ancora le commozioni dell'ideale. È la perfezione infinita, che non dà pace e stimola ed incalza tutti, quelli perfino, che preferiscono di starsene sdrajati sul *letamajo della nostra età.* È l' ideale, che salva dal dubbio il nostro Poeta, il quale pieno di entusiasmo, esclama:

Vano sogno non sei se tanto affetto
Se tant'ansia d'amor l'alma m'investe. (Hebe).

E questa è verità *pensata* e *sentita*, come dice il Conti, o *Sincerità* come l'avea già chiamata il Manzoni. È sincerità, perchè il Poeta rappresenta fatti, che hanno lor radice nella natura umana: il contrario sarebbe stato bugìa.

La poesia de' Lusus perciò ha da essere sempre vereconda; non è allettatrice, non lusinghera o tentatrice; è arte, che rifugge dal puzzo delle cloache, e non osa di passare per le taverne o per i postriboli, paventando le vergogne di un realismo meritricio. Si legga il primo Idillio, dove il Poeta nel giovane Ugo, manifestante i propri desiderj all' amico Piero, rappresenta sè medesimo:

E nei silenzi occulti al pensier fingo
Cara a me presso la diletta mia,
Che dolce mi sorride, e dolce tace
E vereconda cala gli occhi, e tutta
Nel suo tacer l'alta parola accolgo
Che d'amor mi ragiona. Amor più bello
È nel timido aspetto. Amo l'imago
Più che gli amplessi e le carezze e i baci
(Idillio).

Questi versi non può scriverli se non chi è solito dire che le cose sue vuol che le vadano nelle mani di tutti senza eccezione di età

o di sesso. Che diremo poi del sentimento profondo e sempre malinconico che della natura ha il nostro poeta? Ed anche qui quanta differenza da' realisti. Reale è senza dubbio un cadavere, che nella putrefazione brulica di vermi divoratori, ed offende col puzzo i viventi. Ma è per sè solo soggetto di poesia o di arte? La risposta viene da chi ha senno e delicatezza di sentire. La natura nella poesia del Prof. Amico è sempre viva, e prende le tinte della fantasia di Lui.

È la vergine eguale a la farfalla,
Che timidetta aleggia e spiega i vanni
Tra i profumi de' fiori; e tu la togli
Agli olezzi beati, e leggermente
Fra le dita la chiudi, e la bellezza
Vagheggi de le sue lucide tinte.
E poi la mano allarghi ed ir la vedi
Con tenue volo a ribaciar le rose
Come nulla perdesse! Ahi che la polve
Aurea, onde pinse l'iride de l'ali
Ne le dita ti luce; e, senza colpa,
Scemo è il fulgor de la verginea piuma.

(IDILLIO).

Questa farfalla, che aleggia timidetta tra' profumi de' fiori, empie l'anima di tranquilla malinconia, specialmente per l'idea a cui il Poeta ha coordinato quell'immagine. Così è di tutte le altre scene della natura; le limpide aurore, gli aprili olezzanti, il turchino di cielo e di marina, il tremolio di porporina luce, i fiori, l' erbe, la terra, le ispide cime de' monti, le colline ed il canto degli uccelli; tutto riceve l'impronta dell'immaginazione del Poeta che possiede l'arte di comunicar a chi legge i propri sentimenti. E questo è l'ufficio del Poeta e dell'Artista in generale. Il Nostro vede fuggir la vita e si sente più lontano dall'età

...... quand'è speranza
Ogni moto de l'alma, ed è sorriso
Di leggiadri fantasimi la vita.

(IDILLIO).

onde si sente gemere una memoria mite e soave; ed il contrasto tra l'acerbo ricordare e la esperienza del presente sorge nell'animo del Poeta, che scioglie un bellissimo canto alla Viola: nel qual contrasto però vince il cuore amoroso, che, guidata la ragione, la salva dallo scetticismo.

Ma ciò che rende simpatico il canto del Prof. Amico è l'affetto vivo, delicato e gentile ond'è animato. Gran pregio, specialmente oggi che si cercano forti emozioni, che convertano in balzi le

pulsazioni del cuore, onde quel tintinnio negli orecchi da stordire. No, questo canto lascia a tutti la pace, tanto difficile a trovar su questa terra. E tra gli affetti è signore quello della famiglia. Il Prof. Amico sa bene che la famiglia fu sempre sorgente di poesia delicata e gentile, però le più belle ispirazioni costantemente le cercò in essa. So anche questo che i nichilisti dell'arte reputano anticaglia tale affetto e che per loro sono pastorellerie gli amori di Giulietta e Romeo; lo sappiamo, perchè questo nichilismo dell'arte è figlio del filosofico e politico, che colla religione e colla società vuol distruggere anche la famiglia. Ma l'errore resta sempre in chi lo fa e non fia mai che possa alterar le belle creature dell'universo: onde la famiglia, messa da natura, resta quanto gli uomini; ed i sistemi passano nel dominio della Storia. Il secondo canto per Nozze è tutto informato di quest'affetto, anzi ne è la sostanza.

Nel far queste note non possiamo dimenticarci della costante proporzione tra l'idea, che splende nell'intelletto amoroso del poeta, l'immagine onde è rivestita e resa sensibile ed i segni esteriori con cui tutto ciò vien significato, sempre classici, come in ogni lavoro del Prof. Amico. E ci si ingannerebbe poi credendo di trovare versi secondo la metrica nuova italiana, che per altro fu tentata nel secolo XVI anche in Sicilia da Leonardo Orlandini di cui lo stesso nostro Amico ha dato una dotta monografia: versi nojosissimi per lo sciame di imitatori; onde confessa nella predetta monografia di non aver potuto ad usar le orecchie a questi ritmi; e mentre lascia ai novelli Anfioni la nuova poesia: Io, dice, me ne sto col Caro, col Foscolo e con chi fa bene.

S. Chiriatti.

Domenico Carutti. **Breve storia dell'Accademia dei Lincei.** — Roma, Salviucci.

Mentre molte e molte pur coltissime persone si terrebbero più che soddisfatte di aver pubblicato una sola opera come quelle ormai numerose del Barone Carutti, egli invece sembra soltanto ricavarne maggior lena per altri pregevolissimi lavori. Gli associati della *Rassegna Nazionale* non avranno certo dimenticato la scena briosa e interessante ch'egli dava non a guari alla luce in questo periodico sotto il titolo di *Una prova di Garrick;* or ci conviene annunziare un suo libro di altro genere e di altra mole. Appena eletto membro e segretario dell'Accademia de' Lincei, nella quale doveva naturalmente trovare uno dei primi posti l'autore delle Storie di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III e della Diplomazia di Casa Savoia, egli si occupò di rintracciarne le origini e le vicende. I risultati di cotali ricerche, comunicati dapprima all' Accademia in

quattro diverse monografie, e quindi ritoccati e raccolti in un giusto volume, sono appunto quelli che oggi vengono pubblicati per ordine dell'Accademia stessa. In questo volume coloro i quali amano seguire lo svolgimento del pensiero scientifico in Italia, troveranno larga messe ai loro studi. Non intendendosi qui dare dell'importante libro che un semplice annunzio, noi non ci dilunghiamo nell'analizzarne il testo o la copiosa appendice di documenti; nè diremo, chè sarebbe superfluo, con quanta sicurezza e diligenza esso sia condotto; ma faremo assai meglio trascrivendone come saggio la conclusione, dove l'illustre Autore stringe in brevi parole tutta la storia di un'Istituzione la quale, nata quasi tre secoli fa, raggiunse ai nostri giorni il suo massimo incremento.

« La Società Lincea - scrive il Carutti - ebbe i natali il 17 di Agosto nell'anno 1603. Tre altre società, oggi pure fiorenti, la precedono per tempo, l'una di archeologia, l'altra di arti belle e la terza della lingua nostra. L'Accademia Pontificia di storia e di archeologia, che costò sì caro al suo fondatore Pomponio Leto, ebbe vita nel secolo XV; cadde, risorse, cadde di nuovo, ritornò in vita per opera di Benedetto XIV nel secolo scorso, ed oggi ne è capo Giambattista De Rossi. L'Accademia di S. Luca, approvata con bolla di Gregorio XIII (Boncompagni) del 15 Dicembre 1577 tenne la sua prima adunanza il 14 Novembre 1593 sotto il principato del pittore Francesco Zuccari, e poc'anzi (28 Marzo 1883) celebrava degnamente il quarto centenario di Raffaello Sanzio. La Crusca, conservatrice benemerita del patrimonio della lingua, instituita nel 1582, ha di questi giorni compiuto il quinto volume della quinta impressione del Vocabolario. Quanto ai Lincei, sospinti al pari del sodalizio di Pomponio Leto per tanti fortunosi casi, sono essi la più antica compagnia scientifica, che segga in Europa. L'Accademia del Cimento, foggiata nel 1651 a imitazione della nostra, fu aperta il 19 Giugno 1657, e scomparve; l'Accademia Cesarea Leopoldino-Carolina germanica *Naturae Curiosorum,* che ha mutabile sede, al pari della italiana dei *Quaranta,* fu instituita nel 1652; la Società Reale di Londra nel 1660; l'Accademia Reale Francese nel 1666; l'Accademia di Berlino nel 1700, quella di Vienna nel 1705, quella di Torino nel 1757. I Lincei celebreranno il 280mo anno della loro istituzione, io spero, nella sede che novellamente gli attende, e diranno allora che l'on. Quintino Sella fu colui che, coll'ingegno, coll'autorità e colla perseveranza, ai tempi nostri recò l'istituzione a dignità e grado che sarebbe stato temerario lo sperare.

Gli antichi Lincei furono gloriosi per nobili ardimenti e opere che la scienza non ha dimenticato. Quando nel 1745 e nel 1802 ne fu ristaurato il nome, Roma non era più il capo del sapere onde i successori del Cesi, del Galileo, di Fabio Colonna e di Giambatti-

sta Porta doveano di necessità raggiungere chi era loro passato innanzi nel cammino; al che si accinsero animosi. Ma ad essi era legge di salvezza muovere guardinghi fra gli sdegni teologici e i sospetti politici che separavano il Governo dai popoli; e abbiamo veduto che, non ostante sì riguardosi andamenti, più volte maligni venti li hanno sbattuti. Ora a noi somiglianti impedimenti e pericoli sono cessati; ma a noi cessano benanco quelle scuse al non fare che recavano seco. Sicuri del presente, e bene auguranti dell'avvenire, è in noi sentimento (deh! il tempo non lo chiarisca vano), che, sotto il riformato Statuto del 1833, per dirla con Torquato,

Seguiteran gli effetti alle speranze. »

P. F.

Opuscoli letterarî editi e inediti del Dott. V. De-Vit *ora per la prima volta riuniti in un solo volume.* Milano, Boniardi-Pogliani.

È un' interessante raccolta che si raccomanda da sè, sia per la celebrità oramai conosciuta dell' Autore, sia per l'importanza storico-letteraria di ciascun opuscolo. Il primo de' quali *Biografie ed elogi* contiene notizie biografiche di illustri Nodigini, e segnatamente di donne che onorarono sino da' tempi di Fazio degli Uberti la città di Rovigo, con appendice sull'origine dell' Accademia de' *Concordi,* e d'altre Accademie, e sulla biblioteca Silvestriana. Segue l'altro opuscolo sulla vita e sulle opere della dottoressa Cristina Roccati; un Elogio del canonico Arciprete Luigi Ramello; uno di S. Gaetano Thiene patrono dell' Accademia de' *Concordi;* un' Orazione per la Casa di Ricovero in Rovigo; un Elogio funebre di Antonio Rosmini, e uno scritto sulla vita e sugli scritti di Paolo Perez.

La seconda parte di questa Raccolta contiene opuscoli bibliografici, primo de' quali è il volgarizzamento di un' Epistola di Seneca; e l' altro sopra un codice sconosciuto del secolo XIV riguardante il volgarizzamento delle istorie di Giustino. Finalmente la terza parte contiene Discorsi accademici d'argomento lessicografico.

Non staremo a passare in Rivista questi opuscoli uno ad uno, ma non possiamo non fermarci un poco sull'ultima parte, dove l'autore si dimostra quale nella sua grand' opera del lessico forcelliliano è da tutti conosciuto.

Il discorso sopra *il Lessico latino dalla più remota sua origine sino a noi,* merita l'attenzione dei filologi, appunto per la sapienza filologica, che non può essere disgiunta dalla storica e dall'archeologica, anzi debbono tutt'e tre le discipline essere strettamente collegate, come dimostra l'illustre Autore. Rifacendosi dal primo periodo della lingua latina che cominciò sin da quando Roma s' ingrandì e divenne conquistatrice, notandone le trasformazioni via via seguite,

e le vicende; nota come oggidì *oscuri e difficili e quasi inintelligibili almeno in parte ci tornano i padri della nostra favella.* La necessità quindi dei grammatici.

Dall' origine della parola *glossa* cioè *lingua*, viene a citare i primi grammatici detti anche interpreti, e nel dare notizie di essi dimostra rara erudizione quale può aspettarsi dal valente filologo. È la storia delle antiche compilazioni dei libri di glosse, la quale per il cammino di tanti secoli, varcato in questi studii, da tanti illustri maestri, si giunse ai nostri tempi, ai nostri lessici. E conclude con questa domanda: *Abbiamo noi ora, dopo tanti studii e fatiche, un lessico della lingua latina che possa dirsi nel pieno senso perfetto?* Alla qual domanda *senza reticenza* risponde tosto, che no. *Opere così fatte, per istudio che vi si faccia e fatiche che vi si spendano intorno, non potranno mai dirsi condotte che ad una perfezione assai relativa. È necessario però che vi accontentiate di quel poco che abbiamo potuto e saputo darvi, memori di quel detto del Venosino* (I. *Sat.* 3, 68) *Nam vitiis nemo sine nascitur: Optimus ille est, Qui minimis urgetur.*

Se i nomi proprii debbono formar parte del lessico universale d'una lingua qualunque, è una lezione eruditissima con la quale vien dimostrato dall' Autore con dotte ragioni e molto assennate e giustissime che i nomi proprii debbono far parte di Dizionari speciali o storici o geografici o mitologici.

In un altro discorso tratta *della materia propria del Lessico universale di una lingua qualunque*; ed in un altro *del doppio rispetto sotto il quale il vocabolo deve essere considerato dal lessicografo*; nei quali l' Autore segue una regola che dovrebbe essere presa in considerazione da chi volesse imprendere la compilazione di un Dizionario; non che l'altro Discorso *della parte formale della lingua, ossia dell' ordine da darsi ai varii significati dei vocaboli,* il quale è il seguito di un *Saggio di applicazione del metodo proposto a un dizionario di lingua italiana,* saggio che a noi, per quel poco che c'intendiamo di simili lavori, sembra molto migliore, e più logico e più semplice per più ragioni ai metodi sinora tenuti dai nostri lessicografi.

A. L. B.

La difesa dello Stato. — *Poche osservazioni* del Senatore BRUZZO. — Bologna, Zanichelli.

Una delle quistioni più gravi e tuttavia meno curate che l'Italia abbia a risolvere oggidì, è certamente quella che forma oggetto dell' opuscolo che annunziamo. Sono ormai tre lustri che una Commissione competentissima, presieduta da un Principe della Casa regnante, dopo maturi studii compilava un piano completo di difesa

per l'Italia e che, intorno a quel piano, si sollevava una calda ed istruttiva discussione a cui partecipavano i migliori ingegni del nostro esercito. Ebbene, che si è concluso d'allora in poi? A qual risultato condussero tanti studi, tante riunioni, tante pregevoli pubblicazioni? È doloroso il dirlo: a ben poca cosa. Mentre tutti coloro che concorsero a preparare il piano proposto dalla Commissione generale di difesa dello Stato, o che presero parte alle discussioni sovraccennate, dimostrarono con argomenti inconfutabili che l'Italia si esponeva a gravissimi pericoli indugiando a provvedere a tale bisogno, oggi i punti stessi intorno alla cui importanza strategica non esisteva notevole divergenza di opinioni, si trovano ancora nello stato in cui si trovavano quindici anni or sono. Anzi, dileguatosi a poco a poco l'eco di quelle discussioni, persino l'interesse che la nazione prese per qualche tempo al problema della sua difesa scomparve; il paese s'addormentò in una pericolosa sicurezza.

Colpito da cotesto incauto silenzio intorno ad una quistione di tanto momento, e fatto accorto dall' esperienza del poco effetto che soglion produrre in Parlamento i discorsi su queste materie, il generale Bruzzo volle provare se qualche miglior risultato potesse ottenere divulgando per mezzo della stampa le sue preoccupazioni in proposito. L'opuscolo del generale Bruzzo è breve di mole, ma degno di serio esame. Il comandante del 5.° corpo d'esercito non vi espone verun nuovo sistema di fortificazioni; non risolleva la vieta controversia fra i partigiani del ridotto centrale e quelli delle piazze-frontiera, non si pronunzia per Piacenza, per Alessandria, o per Bologna. Egli si limita a svolger poche considerazioni per dimostrare che la difesa del paese è una delle necessità vitali del nuovo Regno d'Italia, e a fare alcune proposte dirette a svincolare l'esecuzione delle opere riconosciute indispensabili dalle pastoie di una rigida regolarità. Noi non intendiamo qui esaminar minutamente queste proposte, nè pronunziare intorno ad'esse un giudizio che richiederebbe maggior competenza della nostra: ma ci permettiamo di segnalare l'importanza del libro a tutti coloro che prendono a cuore i veri interessi del paese.

P. F.

Rassegna Politica.

Sommario. Il pellegrinaggio nazionale alla tomba del Re Vittorio Emanuele II. — Dimostrazioni ed elezioni repubblicane e socialiste nell'Italia centrale. — Urgenza di provvedimenti efficaci per arrestare il progresso delle idee sovversive. — Indifferenza pericolosa del Governo e del Parlamento. — La legge Baccelli alla Camera dei Deputati. — Crisi ministeriale in Ispagna. — Politica internazionale. — Tonkino ed Egitto. — Necrologia. 31 Gennaio.

La manifestazione a cui diede luogo la ricorrenza del sesto anniversario della morte del Re Vittorio Emanuele II, incominciata sotto auspicii più che modesti, ha gradatamente assunto proporzioni tali, che un periodico simile al nostro non potrebbe tacerne senza venir meno al suo ufficio. Anche coloro che sono più alieni dall'accordare un gran valore politico a funzioni ufficiali, a dimostrazioni clamorose, a convenzionali entusiasmi, debbono riconoscere che qualche cosa di serio vi fu in questo accorrere di tante migliaia di persone alla tomba del Re che personificò il risorgimento italiano. Noi non ignoriamo le dicerie corse intorno alla origine del pellegrinaggio; ma non possiamo a meno di osservare che la facilità stessa con cui fu accolto un invito presentato in circostanze anzi che no sfavorevoli, prova che esso corrispondeva ad un sentimento molto diffuso nelle popolazioni. Ed invero, se al successo del pellegrinaggio ha avuto qualche parte la naturale propensione degli Italiani alle manifestazioni spettacolose, non può certo sostenersi che tale causa sarebbe stata sufficiente a far muovere tanta gente da punti più lontani della Penisola per assistere ad una funzione la quale, non essendo nè preparata nè promossa dal Governo, non offriva alcuna attrattiva straordinaria al curioso. Nè molta maggior influenza potè esercitare il ribasso conceduto ai pellegrini dalle Società ferroviarie; imperocchè cotesti ribassi, conceduti in altre occasioni ed in stagioni più propizie, non produssero mai uguale effetto. Qualche cosa di serio adunque, ad onta della presenza di certe persone che avrebbero fatto meglio a rimanere a casa loro, vi fu nel pellegrinaggio; e noi siam lieti di constatarlo, perchè riteniamo che rare volte dimostrazioni di tal natura avessero un movente più nobile, fossero condotte con maggior ordine e concordassero meglio coi veri sentimenti del paese. Dopo le esagerazioni occasionate dai funerali di Garibaldi e di Mazzini, era tempo, era utile che una spontanea manifestazione popolare venisse a provare che in Italia non è spento il retto sentire, non è cessato l'affetto alla Monarchia, non si dimentica che il principalissimo fattore dell'unità fu il Sovrano che riposa presentemente nel Pantheon d'Agrippa. E non senza compiacimento notammo in quest'occasione un rispetto insolito pei sentimenti religiosi della nazione. Qualche scarto vi può essere stato; ma, nel tutt'insieme, la funzione non ebbe punto quel carattere di ostilità al Cattolicismo che in passato bruttava quasi invariabilmente le pubbliche solennità d'ogni specie. Le quistioni di natura delicatissima che poteva

far sorgere una dimostrazione in gran parte politica in una Chiesa cattolica, furono con comune temperanza evitate; il trasloco delle ceneri del defunto Re dal luogo poco adatto ove si trovavano in una delle cappelle del tempio di S. Maria *ad Martyres*, fu compiuto d'accordo fra il potere civile e l'ecclesiastico, grazie allo spirito conciliativo ond'erano animati gli altissimi personaggi che la cosa riguardava più da vicino. È solo a deplorare che, per l'opposizione di alcuni ministri, nell'iscrizione destinata a ricordare il trasferimento delle reliquie del Re dalla vecchia alla nuova sede, non si sia fatta menzione dell'accordo felicemente ottenuto a tal riguardo fra i due poteri. Acciecati da un malinteso amor proprio, essi non capirono con quanta compiacenza gli Italiani avrebbero veduto i nomi di Vittorio Emanuele e di Umberto associati con quello di Leone XIII in una Chiesa di Roma, e non videro quanto vantaggio ne avrebbe ritratto il paese.

Ma, se da un lato il pellegrinaggio porse una bella prova dei sentimenti monarchici e moderati della maggioranza degli Italiani, da un altro lato esso diede occasione ad una minoranza audace di manifestar una volta di più i suoi pericolosi istinti e, quel che è peggio, di rivelare una forza sempre crescente. Gli insulti a cui vennero fatti segno i pellegrini di Ravenna, di Forlì e d'altri luoghi delle Romagne, insulti contro i quali protestò nobilmente la popolazione della capitale coprendo d'applausi i rappresentanti di quelle città, dimostrano che colà il lavorio delle sètte fa tali progressi, da lasciar temere non lontano il giorno di tristi fatti. Ad accrescere la loro gravità poi, sopraggiunsero le due elezioni dei collegi di Parma e di Pesaro-Urbino, ove il professor Dotto de'Dauli e il dottor Musini, candidati del partito repubblicano-socialista, trionfarono contro le forze unite dei moderati e dei progressisti. Queste elezioni hanno importanza anche maggior che le scomposte grida e le sassate di una parte della plebe romagnola. Il vedere due provincie come quelle di Parma e di Pesaro-Urbino, rappresentate per lungo tempo da deputati moderatissimi, seguire oggi l'esempio di Ravenna, di Forlì, e delle altre cittadelle dei repubblicani e socialisti, non può non destar tristi presagi per l'avvenire d'Italia. Qual dura lezione, diciamolo ancor una volta, per coloro che ciecamente spinsero il paese a quell'allargamento illimitato del suffragio, a cui oggi si vorrebbe porre un tardo rimedio restringendo l'interpetrazione da darsi ad alcuni articoli della legge del 1882! Noi non abbiamo certo nulla a ridire intorno alla recente deliberazione del Consiglio di Stato e del Governo, che dichiara chiuse le iscrizioni nelle liste elettorali in virtù dell'art. 100; ma ormai il male è fatto, e coloro che sono iscritti rimarranno elettori per tutta la vita, a meno che il Parlamento, cosa affatto improbabile, avesse il coraggio di riprender l'esame della legge e di introdurvi radicali modificazioni. Ora, chi può prevedere quali prove attendano l'Italia prima che gli elettori inscritti in virtù dell'articolo 100 vadano scomparendo dai ruoli?

La malattia che travaglia le popolazioni dell'Italia centrale richiede ben più pronti rimedi. Imperocchè, se al tempo del Governo pontificio lo stato anormale delle Romagne poteva spiegarsi colla debolezza del potere centrale, oggi che l'Italia è riunita, che il Governo dispone di tutte

le forze di un grande Stato e può farle convergere tutte alla cura di una provincia relativamente piccola, cotesta condizione di cose non ha più scusa. Ed è tanto più urgente provvedere, in quanto che, dalle Romagne, il male va rapidamente diffondendosi. Non conviene infatti dimenticare che, oltre a quelli di Ravenna, di Forlì, di Ferrara, ecc., v'hanno in Italia parecchi collegi che elessero deputati repubblicani o socialisti, e che in vari altri i candidati di questo colore furono ad un pelo dal trionfare. Ma, per venire a capo dell'ardua impresa, è d'uopo che l'azione del Governo sia intelligente, concorde, permanente. L'onorevole Depretis disse un giorno, che l'arte di reggere i popoli è diventata oggidì assai più difficile che in passato, e che, per poter bastare al suo ufficio, il Governo ha bisogno di un appoggio larghissimo nella pubblica opinione. Un'altra volta egli disse pure, che l'azione delle autorità politiche e di sicurezza pubblica non può dar grandi risultati, se esse non trovano un benevolo e premuroso concorso nelle popolazioni a vantaggio delle quali esistono ed operano. Ottime sentenze, che provano come l'onorevole Presidente del Consiglio abbia seriamente meditato sui problemi più gravi del suo ufficio; ma che impongono all'uomo di Stato alti doveri. Che cosa deve fare un uomo di Stato laddove le condizioni suddette manchino in tutto od in parte? Può egli incrociar le braccia e lasciar correre le cose per la loro china? No certo; se è uomo di Stato, egli deve studiar tutti i modi per far sorgere le condizioni necessarie alla prosperità del suo paese, per trarlo a salvamento malgrado suo.

Còmpito dell' onorevole Presidente del Consiglio è adunque da un lato assicurarsi il concorso di una solida maggioranza nel paese e nel Parlamento in nome degli interessi vitali dello Stato, e dall' altro di far concorrere tutte le facoltà del suo ingegno, tutte le forze del Governo, a modificare la condizione di cose che affligge una parte d' Italia e minaccia tutte le altre. Scarso rimedio all'uopo sono i soli provvedimenti di pubblica sicurezza. Essi giovano certo a tener in freno i perturbatori, a punire i violatori delle leggi, a tutelare le sostanze, le vite, i diritti dei cittadini; ma, se qui si limitasse l' azione del Governo, verrebbe un giorno in cui gli mancherebbe perfino il modo di adempire a questo dovere elementare. Nè bastano ad ottenere l'effetto i soli provvedimenti diretti a migliorare le condizioni materiali delle classi inferiori della società. Certo questo è uno dei primi fini a cui deve tendere un Governo civile, e non solo ogni uomo politico, ma ogni cittadino onesto applaude agli sforzi coscenziosi che, specialmente per merito dell'onorevole Berti, il Ministero va facendo per raggiungerlo. Ma anche i provvedimenti di tal natura, se non sono molto saggiamente preparati, se non sono, per dir così, presentati a dovere, hanno un grave pericolo; quello di destar nelle moltitudini idee torbide e confuse di diritti immaginarii e di suscitarvi speranze, a soddisfar le quali non basterebbero tutti i mezzi del più vasto impero. Serva d' esempio l' accoglienza ostile che i disegni del Berti incontrano presso molti sodalizi operai; serva d' esempio sopratutto quell'abolizione totale della tassa sul macinato, annunziata con tanta

pompa e mandata ad effetto appunto al principio dell'anno corrente; la quale, adottata più per vano desiderio di acquistare il favor delle moltitudini che per effetto di studi coscienziosi e positivi, si riconosce oggi assai più dannosa al pubblico erario che utile ai contribuenti.

Più che codeste misure precipitose, ad ottenere un vero e durevole miglioramento nello spirito delle classi inferiori della società è necessaria una cura costante, indefessa, intelligente per rialzare il livello dell'educazione popolare; ed a questo fine appunto occorre la direzione di chi sta a capo del Governo. Infatti, non è solo il ministro di pubblica istruzione che deve occuparsi di questo còmpito. Il ministro di pubblica istruzione, quando fosse uomo da intendere per il loro verso quistioni così gravi, potrebbe certo far molto, imprimendo un sano indirizzo all'insegnamento, scegliendo con ogni cura maestri e professori, vegliando affinchè le dottrine svolte da questi nelle scuole non siano in contrasto coi principii sui quali riposa ogni società bene ordinata; ma alla poderosa impresa debbono concorrere, nella sfera delle loro attribuzioni, tutti gli altri ministri, sotto la guida del loro Presidente. E ciò, non solo perchè dai Ministeri d'Agricoltura e Commercio, della Guerra, della Marina, ecc. dipendono, come da quello dell'Istruzione pubblica, scuole numerose, ma perchè un popolo non si educa unicamente per mezzo delle scuole. Una codificazione in armonia colla morale e colle condizioni reali del paese; una burocrazia incorrotta; un'amministrazione parsimoniosa; una giustizia pronta, integra, severa; un buon ordinamento penitenziario; un savio uso della beneficenza; un equo riparto dei pubblici pesi; un'attiva sorveglianza sulla stampa e sugli spettacoli; un'inesorabile osservanza delle leggi da parte di tutti; una politica decorosa e leale; un gran rispetto per tutte le autorità ecc. ecc., son mezzi di educazione popolare ben più efficaci che le lezioni di centinaia di maestri. Solo col loro sapiente uso un Governo può oggidì affrontare e vincere le difficoltà additate dall'onorevole Depretis. E se il Governo si ponesse francamente e lealmente su questa via, non è temerario l'affermare che esso troverebbe un efficace e volenteroso concorso in tutto il paese, non esclusa quella classe che più d'ogni altra è in grado di secondarlo nell'alta missione, il Clero. Imperocchè, ad onta dei dissidi passati e presenti, il Clero non potrebbe chiuder gli occhi alla realtà delle cose e rischiare di perdere ogni prestigio tenendosi in disparte e lasciando compiere senza opposizione lo sfacelo della società cristiana.

Ma pur troppo codeste son vane speranze. L'abitudine del lasciar fare o dire qualunque cosa più spropositata senza darvi importanza, è così generale presso di noi, che ormai si è perduta anche la facoltà di distinguere il bene dal male. Ben presto l'impressione prodotta dai fischi e dalle sassate di Forlì, d'Imola, di Cesena ecc. e dalle elezioni del Dotto e del Musini passerà, com'è passata quella prodotta dai fatti avvenuti nelle medesime città durante la scorsa state e dalle elezioni dell'Ottobre 1882; e Governo e paese dormiranno i lor sonni tranquilli finchè altri eventi più gravi ed altre elezioni più accentuate non vengano a ridestarli. L'onorevole Depretis forse travede il vero stato delle cose, e vor-

rebbe rimediarvi, ma non se ne sente la forza; all'infuori di lui, ben pochi se ne rendono ragione. Così, mentre il paese ha tanto bisogno di cure amorevoli ed energiche, Ministero e Parlamento si occupano a discutere un progetto di legge sull'istruzione superiore che i suoi proponenti stessi riconobbero pieno di difetti e che va innanzi soltanto per la pressione esercitata sulla maggioranza dall' on. Depretis. Non è questo per vero dire il miglior modo di fondare quel partito saldo e forte di Governo onde l'on. Presidente del Consiglio ebbe ripetutamente a proclamare la necessità ne'suoi più recenti discorsi.

La crisi che da varii mesi si riteneva inevitabile in Ispagna, è finalmente scoppiata. Fin dalla sua formazione, il Ministero presieduto dal Posada-Herrera, composto d'uomini tratti dalla parte più avanzata della Sinistra monarchica, era parso a tutti destinato a corta vita. Combattuto dai conservatori, dai repubblicani, da una gran parte degli amici del Ministero cessato, esso condusse una vita stentata durante la quale non giunse a guadagnare nell'opinione pubblica il favore che alla sua origine gli mancava. I suoi progetti, consistenti in riforme politiche prive di ogni opportunità, come la revisione della Costituzione e il suffragio universale, non incontrarono punto il gradimento del paese; i suoi atti destarono in tutti gli uomini savii della penisola iberica le più serie apprensioni. Ed invero, mentre il Posada-Herrera ed il suo collega dell'Interno andavano studiando il modo di tradurre in atto nelle vie legali i divisati provvedimenti, il generale Lopez-Dominguez, ministro della guerra, si adoperava invece ad acquistarsi partigiani devoti ed interessati nell'esercito; e lo faceva con tale premura, da suscitare in molti il timore che assai meno onesti fossero i suoi disegni. Appena chiamato al Ministero, egli aveva cercato di assicurarsi l'appoggio degli ufficiali di alto grado, promovendo ad un tratto un gran numero di generali, e di molti altri cambiando la destinazione; quindi aveva presentato un progetto di legge tendente ad aumentare le paghe di tutto l'esercito, dal soldato al colonnello, non che le pensioni militari; cosa la quale, a sentir lui, non avrebbe punto aggravato il bilancio. Tutte queste cose determinarono sia nel paese, sia nel Parlamento, una corrente risolutamente avversa al Ministero. Accorgendosi del pericolo che lo minacciava, questi cercò di mettersi al riparo, aprendo negoziati per un connubio con altre frazioni della Camera: ma le trattative andarono a monte per l'opposizione che incontrarono le riforme politiche divisate dal Posada-Herrera e del suo partito. Riapertesi in tali condizioni le Cortes, la discussione dell'indirizzo in risposta al Discorso della Corona, offrì agli avversari del Ministero l'opportunità di far palese il loro mal contento. Dopo una battaglia durata vari giorni, la Camera dei Deputati, con 221 voti contro 126, respingeva il progetto di indirizzo proposto dagli amici del Gabinetto, e adottava quello compilato dall'Opposizione. Oltre ai ministeriali puri, votarono pel Governo gli amici personali del Sagasta; votarono contro i conservatori, i repubblicani, la così detta Sinistra dinastica. Quaran-

tott'ore ore dopo il voto, il Re Alfonso, accettate le dimissioni del Ministero Posada-Herrera, aveva chiamato a sostituirlo un Gabinetto presieduto dal capo dei conservatori, signor Cànovas del Castillo.

Cotesta risoluzione del Re fu naturalmente biasimata con estrema violenza da coloro che appoggiavano il Ministero dimissionario. Alcuni avrebbero voluto che Alfonso XII concedesse al Posada-Herrera ed a'suoi colleghi la facoltà di sciogliere le Cortes, fidando che, siccome suole avvenire in Ispagna, dalle nuove elezioni sarebbe uscita una maggioranza favorevole al Governo ; altri, che almeno egli chiamasse al potere un uomo del partito liberale, per esempio il maresciallo Concha, incaricandolo di formare una amministrazione a cui partecipassero tutte le frazioni della maggioranza. L'ira dei vinti non risparmiò neppure il presidente del Ministero caduto, che venne accusato di tradimento in un giornale inspirato da uno de'suoi stessi ex-colleghi per non aver saputo strappare al Sovrano il decreto di scioglimento delle Cortes. Ma tutti i sinceri amici della Spagna applaudirono invece alla saggia risoluzione di Alfonso XII; la quale, mentre era in tutto conforme alla Costituzione, era pure la sola che potesse arrestare la Monarchia spagnola sulla pericolosa strada per la quale negli ultimi tempi s'era avviata. Riguardo al primo oggetto, si può anzi dire che questa fu la sola crisi perfettamente costituzionale che abbia avuto luogo in Ispagna dopo la ristorazione; giacchè nè le dimissioni del Gabinetto Cánovas del Castillo nel Gennaio 1881, nè quelle del Gabinetto Sagasta nello scorso Novembre, erano state date in seguito ad un voto del Parlamento. Inoltre, come gli stessi ministri Posada-Herrera e Moret avevano fatto osservare nella discussione dell'indirizzo, era evidente che, durando le divisioni del partito liberale, non rimaneva al Sovrano altro modo di governare, se non quello di chiamare al potere un partito diverso. Circa poi alla opportunità politica della deliberazione presa da Alfonso XII, non crediamo che possa venir messa seriamente in dubbio da coloro che hanno seguito con qualche attenzione gli avvenimenti succeduti negli ultimi tempi in Ispagna.

A nissuno di costoro infatti possono essere sfuggite le conseguenze che per quella nazione ebbe lo strano modo d'interpretare il sistema costituzionale che vi fu seguito per l'addietro e che consiste nel far successivamente passare il potere da un partito conservativo ad uno liberale, e poi da questo ad un altro via via più avanzato, senza mai arrestarsi prima di esser precipitati nella rivoluzione. Questo sistema, che la Spagna ebbe comune con altre nazioni latine, la condusse dopo il 1868 alla repubblica federalista ed agli orrori di Cartagena passando pei Governi del Serrano, del Re Amedeo, del Salmeron, del Castelar; e per la medesima strada essa pareva incautamente avviata allorchè il Re Alfonso, con un atto degno di ammirazione, ruppe l'incanto chiamando al potere i conservatori. Rimane ora a vedere se il paese saprà comprendere tutta la portata e tutto il valore di cotesto atto e secondare gli sforzi del Re e del suo Ministero per sottrarlo al pericolo di nuove convulsioni funeste.

Il Ministero testè nominato è in gran parte composto di uomini rotti agli affari e di valore conosciuto. Il Cánovas del Castillo si è omai acquistato un posto fra i migliori uomini di Stato viventi pel modo col quale governò il suo paese durante i primi sei anni del regno di Alfonso XII, rialzandolo, dalle tristissime condizioni in cui si trovava, ad un grado di prosperità e di credito di cui da lungo tempo non aveva goduto. Il signor Romero Robledo, ministro dell'interno, il marchese Elduayen del Pago de la Merced, ministro degli affari esteri, e il signor Cosgayon, ministro delle finanze, divisero già col Cánovas gli onori ed i pesi del potere. Il maresciallo Quesada, ministro della guerra, è uno dei più autorevoli e valenti generali dell'esercito spagnuolo, quello che più contribuì a reprimere l'ultima ribellione carlista, alieno dal parteggiare, rigido osservatore della disciplina. Il vice-ammiraglio Antequera, ministro della marina, è un marinaio eccellente; il signor Silvela, ministro della giustizia, tenne altra volta il portafogli dell'interno; il conte Fejada Baldossera, ministro delle colonie, fu governatore dell'isola di Cuba; finalmente il signor Alessandro Pidal y Mons, ministro dei lavori pubblici, assicura alla nuova amministrazione il concorso del partito cattolico-dinastico. Formatosi con una celerità che porge un'altra prova della risolutezza del suo capo, il nuovo Gabinetto si accinse alacremente all'opera di riparazione resa necessaria dal disordine che, sotto le precedenti amministrazioni, aveva ricominciato ad invadere la Spagna. Suoi primi atti furono la nomina di quarantanove nuovi prefetti, che si recarono immediatamente ai loro posti, e la proroga delle Cortes, preludio del loro non lontano scioglimento; il suo programma è, all'interno, la repressione severa di tutti gli assalti contro la Monarchia, una politica diretta ad assicurare la libertà coll'ordine, la riforma della pubblica istruzione; all'estero, l'astensione da ogni impegno con altri stati. Quest'ultimo punto serve di risposta a coloro i quali, con volgare artificio, andavano insinuando che la mutazione ministeriale avvenuta a Madrid fosse conseguenza del Principe imperiale di Germania. Il più semplice buon senso basta a smentire una tal voce, contro la quale i conservatori spagnuoli, prima ancora di esser chiamati al potere, avevano energicamente protestato.

Esistono infatti presso tutte le nazioni certi interessi fondamentali che l'impongono alla mutazione dei partiti ed anche delle stesse forme di Governo. Tale è per la Spagna il bisogno di tenersi lontana dalle rivalità che dividono le altre potenze d'Europa, e da possibili conflitti in cui avrebbe tutto da perdere e nulla da guadagnare. La Spagna ha bensì le sue buone ragioni a dire quando si tratti della libertà del Mediterraneo o dei destini dell'Africa settentrionale; ma nissuna di coteste ragioni ha per lei maggior valore di quelle che le consigliano di conservar buone relazioni con tutti gli Stati, ed in particolare con quello solo col quale confina verso il continente.

Non è adunque sotto questo aspetto che può avere importanza all'estero la crisi avvenuta a Madrid; ma bensì per l'appoggio morale che ne ritraggono le idee di ordine e di pace in tutta Europa. Ed il senti-

mento di soddisfazione destato da questo fatto viene anche rafforzato dal miglioramento notevole che in questi ultimi tempi si nota nelle condizioni politiche dell'Europa orientale. Il viaggio del signor Giers a Vienna sembra aver avuto per effetto di sopire le diffidenze che, dopo il trattato di Berlino, s'erano fatte vivissime fra le due potenze che si contendono il primato nell'Europa orientale. A questo risultato può forse aver contribuito il ridestarsi delle passioni rivoluzionarie nell'impero russo, dove l'assassinio del capo della polizia ed un disgraziato accidente toccato allo Czar, che i giornali officiosi attribuiscono ad una caduta alla caccia, ma che l'opinione pubblica dubita invece conseguenza di un nuovo attentato nichilista, hanno ridestato le apprensioni che parevano cessate: ma, ad ogni modo, il fatto assicura almeno per qualche tempo la pace dell'Europa.

Durano invece e non accennano punto a decrescere le difficoltà che incontrano fuori d'Europa la Francia e l'Inghilterra. La condizione delle cose nell'estremo Oriente continua presso a poco ad esser quale era il mese passato: e sebbene si parli con maggiore insistenza di negoziati serii tra la Francia e la China, proseguono dall'una e dall'altra parte armamenti poco in armonia colle trattative pacifiche. Nell'Annam per vero dire sembra che gli avvenimenti volgano di bel nuovo più favorevoli alla Francia; dopo l'espugnazione di Son-tay il nuovo sovrano del paese ha riconosciuto il trattato di Hué e ricevuto in udienza solenne l'inviato della Repubblica, a cui dicesi disposto a fare anche maggiori concessioni. Ma i particolari dello stesso fatto d'armi di Son-tay dimostrano che l'impresa che i Francesi hanno per le mani è più ardua di quel che altri non creda. Ed invero, se l'ammiraglio Courbet fa ne'suoi dispacci salire a 1000 uomini la perdita sofferta dagli Annamiti in quell'occasione, egli stesso ne confessa una di 334 ufficiali e soldati; il che prova che i nativi si battono abbastanza bene.

Più gravi ancora sono le condizioni degli Inglesi nella terra dei Faraoni. Mentre nel Sudan l'insurrezione si allarga, e sta per trascinare anche l'Abissinia; mentre il Mahdi, a capo di molte migliaia di uomini bene armati, fra cui 4000 soldati della guarnigione di El-Obeid, passati con armi e bagagli sotto le sue bandiere, prosegue la sua marcia vittoriosa, stringe Khartum e Suakim e parla di avanzarsi sopra l'Egitto proprio, i rappresentanti inglesi al Cairo trovansi alle prese con difficoltà enormi. Da un lato, per confessione del *Times*, prosegue in tutti i rami delle pubbliche amministrazioni il disordine tanto lamentato in addietro; dall'altro i nativi oppongono alle riforme ed ai progetti inglesi una resistenza ostinata. Un serio conflitto minacciò di scoppiare intorno alla quistione del Sudan, che gli Inglesi, paghi di assicurarsi il passo del Canale di Suez, consigliavano al Khedive di sgombrare, sotto pretesto che l'Egitto non ha i mezzi necessari a difenderlo. A tale proposta, che offendeva così vivamente il loro amor proprio, il Khedive e i suoi ministri si opposero vivamente. Il Khedive, stando alle notizie dei giornali, minacciò di abdicare, conducendo seco anche il figlio minorenne, affinchè non divenisse zim-

bello di un Consiglio di reggenza; il Ministero diede le sue dimissioni con una lettera dignitosa, in cui protestava contro l'abbandono del Sudan, affidato alla custodia dell'Egitto dalla Porta, e contro la pretesa del Governo inglese, il quale esigeva che esso seguisse i suoi consigli senza discuterli. L'Inghilterra dal canto suo minacciò di togliere all'Egitto anche l'apparente autonomia di cui gode tuttora e di assumerne direttamente il governo. Finalmente si venne ad una transazione; il Khedive non abdicò; ai ministri dimissionari succedettero altri più pieghevoli ai voleri dell'Inghilterra; e questa in ricambio acconsentì dapprima alla nomina di una Commissione incaricata di studiare i mezzi di conservare il Sudan, indi risolvette d'inviarvi il generale Gordon-pascià, stato lungo tempo governatore di quelle regioni, coll'incarico di tentar ogni via per salvare la maggior parte possibile delle conquiste di Ismail-pascià. Ed è a sperare ch'egli riesca nella difficile missione, imperocchè troppo grave offesa subirebbe il credito dell'Europa e dell'Inghilterra, se per colpa loro tornassero in seno alla barbarie le vaste regioni faticosamente strappatele da un vicerè africano.

E qui potrebbe terminare questa rassegna, se non ci corresse l'obbligo di registrare le dolorose perdite che la rigida stagione in cui ci troviamo ha già fatto subire all'umanità. Nel mese di Dicembre fu duramente provata la Francia, che si vide rapire uno de'suoi migliori storici ed uno de' suoi più valenti poeti nelle persone di Enrico Martin e di Vittorio Laprade: nel mese corrente la sventura colpì con maggior violenza l'Italia nostra, togliendole due di quei pochi fra'suoi letterati il cui nome fosse ancor noto al di là delle Alpi, Francesco De Santis e Giambattista Giuliani. Del De Sanctis critico e scrittore non occorre che ci dilunghiamo ad enumerare i meriti, avendolo fatto con l'eloquenza consueta il Presidente della Camera dei Deputati, a cui l'estinto apparteneva; dell'opera sua come uomo politico e ministro non parleremo neppure, giacchè non è sotto questo aspetto che il suo nome acquistò celebrità. Di Giambattista Giuliani dirà in questa stessa effemeride con parola assai più ornata della nostra un suo illustre collega nell'Istituto superiore fiorentino: qui ci si consenta soltanto di ricordarne l'opera indefessa per insegnare alla gioventù italiana, coll'esempio dell'altissimo poeta, come le menti più sublimi sappiano conciliare insieme la scienza e la fede. In questa alta missione assai gli giovò l'essersi egli costantemente astenuto dalle esagerazioni che tolgono molta efficacia alle polemiche di altri scrittori, sospinti dalla passione a difender con egual foga cause non sempre concordi fra loro. Ma, se per tali motivi la morte di Giambattista Giuliani riuscirà grave a quanti hanno a cuore il bene e la gloria della patria, assai più dolorosa essa riesce alla *Rassegna nazionale* che, già orbata in brevissimo tempo di due dotti collaboratori nelle persone del senatore Pietro Pasella e del cavaliere Benedetto Negri, perde in lui uno de'più autorevoli suoi sostenitori e, diremo anzi, uno di coloro che più contribuirono alla sua fondazione.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

IL PROBLEMA DELLA FILOSOFIA CRISTIANA.

I.

V' ha egli al mondo una filosofia cristiana? - Se v' ha, è ella in senso vero e proprio una filosofia? - Ove tu, lettor mio, vogli dare una risposta a tali quesiti col solo criterio del buon senso, non esiterai punto a rispondere affermativamente. Sono venti secoli, tu dirai, che s' è parlato e si parla d' una filosofia cristiana: nella storia della filosofia antica ella è distinta essenzialmente dalla filosofia pagana; e della moderna, dalla filosofia razionalistica; dunque senza dubbio c' è al mondo una filosofia cristiana. Ma se c' è, e tutto il mondo l' ha riconosciuta e la riconosce, come non sarebb'essa una vera e propria filosofia? Tutto il mondo fin qui sarebbesi illuso? e i grandi filosofi cristiani, che pur sono stati i massimi d'ogni età, sarebbero indegni del nome di filosofi? - Così tu ragionerai, lettor mio, e così ragionerebbe con te ogni uomo col semplice criterio del buon senso: ma così non ragionano i filosofi, a'quali (e sieno pur di quelli che vanno per la maggiore) non dico il *buon senso*, ma il *senso comune* spesso fa difetto. Il buon senso e il senso comune per loro non fanno autorità: essi han disputato e disputano di tutto; di Dio, e lo negano; dell'anima immortale, e la dicono una finzione del nostro orgoglio; della natura esteriore e fin del proprio corpo, e l' una e l'altro dichiarano una illusione. Di modo che non ebbe, parmi, il torto M. Aurelio Frontone quando, mettendo a ridicolo i filosofi del suo tempo, scrisse « che nelle scuole de' filosofi tu odi quistionarsi per lungo tempo, *qual sia la prima cosa, qual la seconda;* e a finestre aperte stentarsi a decidere, *se e come sia giorno* » (*Epist.* ad M. Caesar., IV, 9). Così, nel caso nostro, v' ha de' filosofi che disputano seriamente, se v'abbia al mondo una filosofia cristiana, e se quella che porta questo nome sia in senso proprio e vero una filosofia. Tale di fatto è il tema, che il prof. B. Labanca tratta in due articoli, pubblicati nella *Filosofia delle scuole italiane* (Vol. XXIV, p. 245 - XXV, p. 3): e sai, o lettore, la conclusione a cui, dopo lunga e laboriosa

discussione, egli giunge? Eccola con le sue parole: « La filosofia cristiana nè è, a dir proprio, filosofia, nè filosofia del Cristianesimo, e nè pure disciplina teologica ben ordinata ». Ma dunque che è ella mai? Filosofia in senso proprio, no; filosofia del Cristianesimo, no; disciplina teologica ben ordinata, neppure: che rimane? Rimane ch' ella sia una disciplina teologica *mal ordinata e indigesta*. Ora una siffatta conclusione, ingiuriosa al mondo cristiano che sinora ha creduto di possedere una vera e propria filosofia, ingiuriosa a' maggiori filosofi che da due mila anni hanno illustrato il regno della filosofia, è ella fondata su buone ragioni? è ella tale, che i filosofi cristiani debban farle di cappello? Io, che tra'filosofi cristiani mi pregio di esser l'ultimo, la giudico sofistica, non fondata che su malintesi e falsi supposti, e per parte mia la rifiuto. Lettor mio, ove ti piaccia vedere e toccar con mano s' io ho ragione, o no, seguiamo insieme le argomentazioni del nostro Professore.

Il Cristianesimo (ei comincia a dirci), giusta il comun sentimento religioso, è nato tutto d'un pezzo, tutto d'un tratto, per opera affatto divina e miracolosa. Inetta a più reggersi la religione pagana, vi fu, come già con energica frase fu detto, un colpo di stato celeste, che levò dal trono il Paganesimo, e v'allogò il Cristianesimo. Ciò non è conforme alla storia: dal punto di vista storico, il Cristianesimo si presenta non come nato per incanto, tutto d'un pezzo o d' un tratto; non come un idillio, senza intrinseche opposizioni e contraddizioni; ma come un fatto successivo ed avente necessarie connessioni con altri fatti che allora agitavano la coscienza del mondo. Il Giudaismo, con le sue tre principali sètte de' Farisei, de' Sadducei e degli Esseni, conferiva da lati diversi all'apparizione del Cristianesimo; e alla sua larga diffusione conferivano non poco parecchi fatti storici avvenuti in Grecia e in Roma. Dopo la conquista di Alessandro, la civiltà si allarga immensamente; l' Occidente e l' Oriente si mettono in relazione, e la loro scambievole coltura si dilata e perfeziona. Dopo le conquiste de' Romani, la politica romana, il commercio, la locomozione, la legge, l' impero, la lingua, tutto tende ad esteso dominio, tutto s'esercita nella più ampia distesa di spazio: l' universalità imperiale di Cesare prepara l' universalità morale di Cristo. E se da' fatti religiosi e politici degli Ebrei, de' Greci e de' Romani, ci volgiamo alla loro filosofia, otterremo altra indubitabile riconferma che il Cristianesimo rientra nel moto sociale e intellettuale dell'epoca, in cui avvenne la sua epifania. Il fondatore del Cristianesimo, se non fu di primo acchito la piena affermazione del pensiero filosofico del suo tempo, se l'appropriò a grado a gra-

do, passando da cittadino giudaico a cittadino umanitario, da cittadino umanitario ad Uomo-Dio, a Logos divino che si fa uomo. Nell'ebreo Filone troviamo una luminosa anticipazione della filosofia patristica e scolastica, che dovea ergersi sulle basi della fede cristiana: nella filosofia greca, discesa da Platone, troviamo evidenti preludi storici all'apparizione del Cristianesimo: e molti e innegabili punti d'identità metafisica e morale col Cristianesimo troviamo nella filosofia romana, soprattutto in Seneca e Cicerone – Adunque il Cristianesimo, anzichè sconnettersi, come fatto miracoloso, dagli altri fatti del tempo, vi si connette intimamente: la sua coscienza religiosa non differisce sostanzialmente dalla coscienza storica e filosofica del mondo di quell'epoca (N.° I.).

Tale è il ragionamento, col quale il nostro A. dà introduzione al suo discorso; ragionamento, come vedesi, attinto alla critica della scuola di Tubinga, ch'egli fa sua senza alcuna riserva. Ora, io domando: che ci ha egli qui dimostrato? Che il Cristianesimo non è nato ad un tratto e tutto d'un pezzo, e ch'esso non è un fatto improvviso, isolato nella storia dell'umanità, ma intimamente connesso co' fatti che il precessero e l'accompagnarono? Gliel concediamo: ma egli s'inganna a partito, quando afferma che tale sia il concetto comune de'cattolici. Un Cristianesimo, sorto per *incanto* e per un *colpo di stato celeste*, qual ei lo suppone, sarà per avventura il concetto di menti grette e meschine, che non san concepire il naturale e il soprannaturale se non come due ordini separati e indipendenti ed opposti tra loro; ma non è il concetto de' grandi filosofi cristiani, pe' quali il soprannaturale non è un'anomalia, un non so che d'arbitrario nel disegno della creazione, ma è il compimento e la perfezione del naturale, costituendo l'ordine naturale e il soprannaturale due parti, che a vicenda si completano, di un unico disegno. Secondo questo alto concetto, il Cristianesimo è soprannaturale e naturale a un tempo, divino ed umano; divino perchè Dio n'è il primo autore; umano, perchè l'uomo n'è il cooperatore. Tutte le forze dell'umana natura concorsero a produrlo, come tutte concorreranno a svolgerlo sino alla fine de'secoli. Tale è il vero concetto cattolico: ed egli il nostro filosofo (filosofo non da dozzina) avrebbe dovuto non ignorarlo; chè v'insistono ad ogni pagina i grandi apologisti cristiani, antichi e moderni, i quali, nonchè negare la intima attinenza del Cristianesimo co'fatti della storia e col pensiero filosofico dell'umanità, ne han tratto anzi la dimostrazione più efficace della sua verità. Per essi la religione cristiana non è nata col Cristo, ma rimonta alle origini

dell'umanità: *Ipsa quippe Religio* (scrive S. Agostino), *quae nunc est, iam erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani usque dum Christus veniret in carne, ex quo Religio, quae iam erat, coepit vocari christiana* (Ritratt. lib. I.). Su questo concetto della perpetuità del Cristianesimo, considerato come la religione essenziale del genere umano, si fonda il gran libro della *Città di Dio*, ch'è il primo libro comparso al mondo sulla filosofia della storia; e dal medesimo concetto attingono la loro grandiosità, sì il discorso famoso del Bossuet sulla *Storia universale*, sì il recente bellissimo lavoro di Vito Fornari sulla *Vita di Gesù Cristo*, dove il Cristianesimo, ben lungi dall'esser considerato come un fatto improvviso e isolato nella storia, è anzi riguardato come il centro della storia universale, iniziandovisi la vita del Cristo dalla creazione del mondo, e non riferendosi che a Lui solo, nel suo principio, nel suo processo, nel suo termine tuttaquanta l'umana civiltà. Adunque il supposto, dal quale parte il nostro Autore, che cioè il Cristianesimo, giusta il comune sentimento religioso, sia nato ad un tratto e come per incanto, è un falso supposto; e la confutazione, ch'ei ne fa, noi la facciam nostra, perchè non nuoce, ma conferisce al concetto vero del Cristianesimo. Salvo che siamo ben lungi dal concedergli, che questo non sia altro se non il portato *naturale* del tempo in cui apparve, e che dalla sua coscienza religiosa non differisca *sostanzialmente* la coscienza storica e filosofica di quell'epoca: affermazione paradossale, che si confuta da sè con la sua evidente esagerazione e disformità dalla storia.

II.

Tutta la gnosi cristiana (egli segue) appoggiasi sopra dei fondamenti che apertamente si contraddicono. Da un lato si ha Dio, ch'è in sè stesso immutabile, incomunicabile, innominabile, intangibile: dall'altro lato, Dio opera in noi; vive con noi; si figlia in noi. Qui, come vedesi, v'è un *di là*, una trascendenza in prima linea, e un *di qua*, una immanenza in seconda linea, quasi cosa arbitraria aggiunta a cosa necessaria: s'ha due cose in contraddizione. E tale contraddizione non mai superata scorgesi in tutti i secoli della Chiesa. Certo, nel Cristianesimo s'andò col tempo sempre più allargando, come avverte il Kraft, il bisogno di un processo necessario, da sopra in sotto, d'alto in basso, di fuori in dentro, dalla trascendenza divina alla immanenza divina: ma a tal processo non si riusciva che a forza di scappatoie, giusto perchè il prin-

cipio di esso processo, il *divino*, era stato concepito male, come *di là* e *di qua* dal mondo. Aggiungi che i Padri anteniceni intendevano il Logos divino, che dovea intimamente unire Dio all'uomo non come consustanziale al Padre; la quale consustanzialità prevalse solo nel Concilio di Nicea, contro Ario che facea il Figlio inferiore al Padre per essenza. L'affermazione del divino, come reale e sostanziale, in Colui che dovea essere il mediatore tra Dio e l'uomo, fu ben altro che avvenimento istantaneo. La comunità primitiva de'fedeli cominciò col riconoscere in Gesù il Profeta; quindi si passò a rispettare in lui il Messia, mandato da Dio; e da ultimo si credette ch'egli era davvero il Figlio di Dio, generato abeterno nel seno del Padre. Da principio il Cristo di Pietro non è il Cristo di Paolo, e più appresso il Cristo di Giovanni non è nè quello di Pietro, nè quello di Paolo. Il Cristo di Pietro è il conservatore dell'antica legge, il salvatore d'un solo popolo: il Cristo di Paolo è l'abolitore dell'antica legge, il salvatore e il padre comune del genere umano: il Cristo di Giovanni non è uomo o assistito o mandato da Dio, ma è il Logos eterno insidente in Dio e discendente nell'uomo, è lo stesso Dio che si fa carne. Cristo, dunque, per opera di Giovanni (che apparve assai tardi, verso la 2.ª metà del 2. secolo della Chiesa) diventa il compimento ultimo ed universale, non meno della legge mosaica, che dell'antica filosofia, sintesi del giudaismo, del platonismo e dello stoicismo. Il che ci prova che la costituzione finale del dogma cristiano non fu opera istantanea, ma il risultato di un conflitto tra il *particolarismo* di Pietro e l'*universalismo* di Paolo e di Giovanni: il quale conflitto, se nel successivo sedarsi de'primi tre secoli si sedò per alcuni lati, non s'è mai sedato da tutti i lati nella vita della Chiesa cristiana. L'universalismo paolino e giovannino non è arrivato mai a prevalere in tutto. Esso fu senza fallo un progresso religioso, dovuto in gran parte alla filosofia, ma non è pieno e logico nelle dottrine di Paolo e di Giovanni, dove tuttora esiste, come ha notato l'Hartmann, una divisione recisa tra'figli di Dio e i figli di Satana. Or se a questo fondamentale conflitto tu aggiungerai parecchi altri conflitti tra elementi contradittori, che non si son potuti mai conciliare nella Chiesa cristiana, cioè tra l'essoterismo e l'esoterismo, tra il temporalismo e lo spiritualismo, tra il mondanismo e l'oltremondanismo, tra il pessimismo della vita presente e l'ottimismo della vita futura, ti si farà chiaro come la luce del sole che il dogma cristiano non si è istantaneamente costituito per un'affermazione divina, ma è stato il risultato di un processo successivo e di una evoluzione naturale dello spirito umano (N. II.).

Tutto questo discorso del nostro Professore poggia sopra asserzioni gratuite ed arbitrarie. Egli asserisce, in primo luogo, che il Dio del Cristianesimo, concepito da un lato come incomunicabile, inconoscibile, innominabile, intangibile in sè stesso, e dall'altro come operante in noi, in noi vivente, figliantesi in noi, è contraddittorio. Ma perchè? domando io. La contraddizione s'ha quando la stessa cosa, sotto lo stesso rispetto, s'afferma e si nega al tempo stesso: or questo punto non s'avvera nel caso nostro, poichè Iddio, il quale nella sua *intima essenza* s'afferma incomunicabile, inconoscibile, innominabile, s'afferma poi comunicantesi e rivelantesi a noi e in noi operante mediante la sua *azione creatrice e redentrice.* Se in ciò v'avesse contraddizione, qual sistema filosofico n'andrebbe immune? Il panteista non è egli obbligato a concepire il suo Assoluto, nella sua intima essenza, inconoscibile, e sol conoscibile ne'fenomeni in cui si manifesta? Il materialista non è anch'egli obbligato ad affermarci il medesimo dell'intrinseco principio materiale ch'è il suo Assoluto? So bene che gli hègeliani pretendono che il nostro pensiero raggiunga l'essenza stessa dell'Assoluto: ma questa loro assurda pretesa si basa sulla supposta identità dell'*essere* col *pensiero*, la quale non è ammessa da alcun filosofo, da essi in fuori. Adunque, fra la trascendenza divina e la divina immanenza, in quel modo che nella filosofia cristiana sono concepite, non v'ha punto contraddizione; poichè quella viene attribuita alla *divina sostanza*, che in sè considerata trascende il creato, e questa al divino *atto creatore* e *redentore* ch'è immanente nell'umanità. La pretesa poi del nostro A. che da quella a questa ci debba essere processo necessario (necessità, che non è ammessa nella filosofia cristiana) è una pretesa panteistica, della quale io ho fatto ragione in altro mio scritto, a cui rimando il lettore (1).

Egli asserisce, in secondo luogo, che l'affermazione del divino, come reale e sostanziale, nel Cristo, nonchè essere stato un avvenimento istantaneo, fu il portato lento e successivo d'una lunga e laboriosa gestazione dello spirito umano, il concetto della divinità consustanziale del Verbo non essendo prevaluto che nel Concilio di Nicea. Quest'audace asserzione quando io la trovo nel nostro laicato, non me ne maraviglio; dacchè so che i nostri laici ordinariamente sogliono attingere le loro conoscenze religiose, anzichè ne'trattati di teologia cattolica, ne'libri dell'odierna critica miscredente: ma non so persuadermi come l'A. nostro, che fu prete cattolico, e che ha dovuto perciò studiar teologia cattolica, abbia potuto in buona fede farla sua. Un'occhiata a'libri sacri e alla storia delle

(1) V. i miei *Saggi di Critica filosofica e religiosa*, Vol. I, p. 300-24.

prime origini del Cristianesimo basta a mostrarcene la insussistenza. La prima domanda, che il mondo fa a chi gli si presenta con nuove dottrine e nuove leggi, è questa: Chi sei tu? Che dici tu di te stesso? E perciò Gesù Cristo, apparendo in mezzo agli uomini, ha dovuto sottostare a questa necessità di dire ciò ch'egli era. Ebbene, che cosa egli disse? Come manifestò sè stesso al mondo? Un giorno a Cesarea di Filippi ei piglia a interrogare i suoi discepoli in questo modo; « Chi dicono gli uomini che sia il Figliuol dell'uomo? » Ed essi rispondono: « Altri dicono, è Giovanni Battista; altri, Elia; altri, Geremia, o alcuno de'profeti... » E voi, ripiglia Gesù, chi dite voi ch'io mi sia? » Allora Simon Pietro gli dice: « Tu sei il Cristo, figlio di Dio vivo, *Tu es Cristus, filius Dei vivi* ». Non chè rifiutare questa parola come una bestemmia, Gesù l'accetta come una verità, e risponde a Pietro: « Beato sei tu, Simone figliuol di Giona; perchè non la carne e il sangue te l'ha rivelato, ma il Padre mio ch'è ne' Cieli ». Così Gesù Cristo si manifesta senza ambagi a'suoi discepoli come il Figlio di Dio; confessione che loro ripete ad ogni occasione. Nè solo a'suoi discepoli in segreto, ma a tutto il popolo ei fa pubblicamente la medesima rivelazione ». Fino a quando, il popolo gli chiede un giorno, terrai tu in sospeso gli animi nostri? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente »; e Gesù risponde: « Ve l'ho detto, e voi non credete,; le opere che io fo nel nome del Padre mio, queste parlano a mio favore: Io e il Padre siamo una cosa sola: *Ego et Pater unum sumus* ». Ma la più solenne occasione, in cui Gesù Cristo fa la rivelazione di sè medesimo, si è, poco prima della sua morte, dinanzi al magistrato supremo della nazione. Egli è citato a comparire davanti al Consiglio degli anziani, de'principi e de'Sacerdoti. Dopo testimonianze più o meno infondate, il gran Sacerdote vuol porre da sè la quistione nel suo vero punto; si leva e indirizza all'accusato questo solenne scongiuro: « Ti scongiuro pel Dio vivo, che ci dica, se tu sei il Cristo, figlio di Dio ». Gesù, senza scomporsi, risponde: « Io sono, *Ego sum* ». E perchè il senso della sua confessione non si frantenda, tosto soggiunge: « Voi vedrete il Figliuol dell'uomo sedere alla destra della maestà di Dio, e venire sulle nubi del cielo ». Così, dinanzi a'suoi discepoli, dinanzi al popolo, dinanzi al magistrato, Gesù Cristo si dice Figlio di Dio, Figlio unico, Figlio eguale al Padre, uno col Padre, e tale ch'Egli è nel Padre e il Padre in Lui: insomma, di questo dogma intimo della sua divinità ei fa la base del suo insegnamento, e per questo e'muore in croce. E dopo ciò, tu dirai che il concetto della divinità so-

stanziale del Cristo siasi venuto formando a grado a grado nel corso di tre secoli, e non sia stato con prevalenza accettato che nel Concilio di Nicea? Un tal concetto ci si rivela chiaro, esplicito, affermato con risolutezza, negli Evangeli, negli Atti degli Apostoli, nelle Lettere apostoliche, ma soprattutto nel 4.° evangelio. Di quest'ultimo, ch'è un osso ben duro pe'critici odierni, si è osato negare l'autenticità, e l'A. nostro, d'accordo con essi, non dubita di riportarlo alla 2.ª metà del 2.° secolo: ma egli, filosofo grave ed assennato, avrebbe dovuto farsi coscienza di non attendere alle ragioni evidenti che contraddicono una tale opinione. Accenniamole brevemente.

Il *Pastore di Erma* (lib. III. similit. V, 5 - IX, 12); Ignazio martire (Epist. ad Rom. VII - ad Philadelph. VII - ad Magnes. VII); Policarpo alunno della scuola di Giovanni (Fragm. Epist. ad Filipp. ap. Vict. Capuan.); l'Autore dell'Epistola a Diogneto (n.° 11); Giustino il filosofo (Dial. cum. Tripho. 81, 89); tutti scrittori del primo secolo, allegando i testi del 4.° evangelio come d'autorità divina, in maniera implicita lo attribuiscono all'apostolo Giovanni. Teofilo Vescovo antiocheno (Op. ad Antol:, lib. II, 22); Ireneo discepolo di Policarpo (cont. Hares., III, 1 - X); Clemente Alessandrino (ap. Euseb., Hist. Eccl., IV, 14); Tertulliano (adver. Marcion., IV 5); Origène (ap. Euseb. Hist. Eccl. VI, 25); scrittori del secondo secolo, citano espressamente il 4.° evangelio, come di Giovanni per vecchia tradizione. Tali irrefragabili testimonianze (e non sono le sole!) non ci provano ad evidenza che il nostro Professore, scrivendo che « la critica storica, applicata al Cristianesimo, ha in gran parte assicurato che Giovanni apparve assai tardi, verso la 2.ª metà del 2.° secolo dell'èra cristiana », ha accettato con cuor leggiero i pronunziati della critica odierna? – Ma ammettiamo pure con lui e cogli odierni critici, che l'autore del 4.° evangelio sia stato uno scrittore devotamente cristiano della 2.ª metà del 2.° secolo. Ebbene, io dico: se il 4.° evangelio in quell'epoca fu accettato dalla Chiesa e messo nel canone de'libri sacri, esso dovea contenere la fede cristiana già stabilita; ma in esso evidentemente è insegnata la consustanzialità del Verbo: dunque affermare che il concetto di tale consustanzialità abbia solo prevaluto nel Concilio di Nicea, è affermazione gratuita e contraddetta dalla storia.

Ed è del pari gratuito e contraddetto da'fatti, quali si rivelano ne'primi documenti del Cristianesimo, il progresso, affermato dal nostro A., dal *particolarismo* di Pietro all'*universalismo* di Paolo e di Giovanni. Non è punto vero che il Cristo di Pietro, sul

principio, non sia stato altro che il conservatore dell'antica legge, il salvatore di un solo popolo. L'universalismo è intrinseco ed essenziale al concetto stesso della religione cristiana. La Samaritana *eretica*, la Cananea *gentile*, furono elle escluse da'benefici del Cristo? E le parole dal Cristo dette alla Samaritana: *Mulier, crede mihi, quia venit hora, quando neque in monte hoc, neque in Ierosolymis adorabitis Patrem* (Ioan., IV, 21); non accennano evidentemente all'universalismo della religione ch'ei veniva a rinnovare nel mondo? Nè può dirsi che il concetto del Cristo sia stato franteso da'suoi discepoli, poichè questi, dal dì dopo la pentecoste, si dispersero su tutta la terra ad annunziare la *buona novella* ai gentili non meno che agli ebrei; e Pietro stesso predicò e convertì al Cristo gli uni e gli altri, avendo stabilito la sua sede, prima in Antiochia, e poi in Roma, città non ebree ma gentili. È dunque affatto arbitraria l'asserzione che dal Cristo di Pietro differisca essenzialmente quello di Paolo e di Giovanni; come è arbitrario l'asserire che l'universalismo religioso, che appartiene all'assenza stessa del Cristianesimo, sia dovuto in gran parte alla filosofia. Anzi, dico io, la filosofia non ha fatto che guastare allargandolo, contro ragione, il vero concetto dell'universalismo religioso. Perchè non s'abbia in religione un irrazionale particolarismo, che cosa si richiede? Sol questo, che la religione sia di sua natura universale, cioè accessibile a tutti, e che insomma il conseguimento del fine sovrannaturale, a cui l'uomo è destinato, sia possibile a chiunque volontariamente non ci mette ostacolo. Or questo l'abbiamo a perfezione nella religione cristiana, che si basa sul dogma della *Redenzione universale*, dalla quale niun uomo è escluso, se liberamente non la rifiuti. Di tale universalismo, ch'è pur tanto ragionevole, i filosofi non si contentano: essi vogliono abolita ogni divisione tra reprobi ed eletti, tra figli di Dio e figli del diavolo: tutti, a detta loro, sono figli di Dio e predestinati eletti, e la beatitudine finale è il destino comune di tutte le creature razionali. Egregiamente, dico io: ma, col dare a'buoni e a'malvagi un destino comune che cosa fate voi? Voi abolite l'ordine morale nella sua essenza, che si basa sulla differenza essenziale tra il bene e il male. Se il male differisce essenzialmente dal bene, la destinazione finale dell'uno non può essere identica a quella dell'altro; e quindi la finale separazione delle anime, vissute ostinate nel male, da quelle che han perseverato nel bene, diventa una logica necessità. L'ordine morale ha bisogno di una conclusione; la quale dev'essere eterna, perchè ogni conclusione, come ogni principio, è eternità.

Fatta ragione del precipuo conflitto, che l'A. nostro afferma essersi svolto nel seno del Cristianesimo, tra il particolarismo e l'universalismo, non è uopo badarci sugli altri conflitti, de' quali ei ci parla. Anzichè intrinseche opposizioni e contraddizioni da cui, com'ei suppone, siasi svolto il dogma cristiano, essi non sono mai stati che conflitti esteriori tra l'elemento umano e l'elemento divino del Cristianesimo, tra lo spirito dell'uomo e lo spirito di Dio: conflitti, che non mai sono mancati, e non mai mancheranno nella vita della Chiesa, la quale è destinata a ricopiare perpetuamente in sè la vita travagliata del suo divino Fondatore, con la lotta incessante tra il bene e il male, tra la carne e lo spirito, tra Satana e Cristo.

III.

Introdottosi, nel modo che s'è veduto, alla trattazione del suo tema, l'A. nostro prosegue: – Il Cristianesimo, una volta apparito nel mondo, potea considerarsi o in maniera *dommatica*, o in maniera *critica*. In questo secondo caso, allato alla fede sorgeva il dubbio; il quale potea applicarsi al lato storico o filosofico del Cristianesimo, e così aversi o una critica storica, o una critica filosofica; quella avente per proprio d'accertare la realtà del fatto storico cristiano, questa d' indagarne l' idealità scientifica, non volendo saper punto d' intervento soprannaturale. Nè l' una nè l'altra di queste due critiche entra nel nostro tèma: fermiamoci dunque alla maniera dommatica di studiare il Cristianesimo, ch'è quella abbracciata dalla filosofia cristiana, di cui noi parliamo. In questa filosofia non si passa, com' è necessario nel sapere scientifico, dal momento dommatico al momento critico, cioè dalla fede al dubbio; ma la fede cristiana, con tutto il corredo sovrannaturale de'miracoli e de'misteri, è per essa un presupposto storico e scientifico, di cui non si può nè si dee dubitare, e solo si può usar la ragione a riconfermarlo. Or di siffatta filosofia qualcuno potrebbe spacciarsi alla corta col dire: Una filosofia, che presuppone una fede sovrannaturale, che non s' intende immediate, nè si può mediate dimostrare, non è meritevole di tal nome; perchè in ogni filosofia entra bensì la fede, ma la fede naturale, che sia necessaria manifestazione immediata o mediata del nostro pensiero. Un tal ragionare è giusto, ma ha il difetto d'essere astratto, e di condannare la filosofia cristiana prima d'averla ben appurata ed esaminata. Noi, ad essere più giusti, non la condanneremo senza averla ascoltata. I filosofi cristiani, sebbene

affermino l'esistenza della filosofia, sono essi mai pervenuti a un concetto e a un fine chiaro della filosofia cristiana? No: quello, ch'ei ce ne danno, riducesi ora a vuota generalità ed ora a manifesta assurdità. Ove per filosofia cristiana essi intendessero una filosofia del Cristianesimo, cioè a dire un discorso ragionato intorno a' dogmi cristiani, la cosa sarebbe intelligibile: perchè la filosofia, che s'occupa di tanti altri fatti storici, non potrà occuparsi del fatto storico del Cristianesimo, pur così vasto e duraturo? Ma il fatto è che per filosofia cristiana non s'intende una filosofia del Cristianesimo, sì bene una filosofia, col carattere però di non esser contraria alla fede cristiana. Or come mai la filosofia può tornar non contraria alla fede cristiana? Se dicesi che ciò avvenga a caso, la filosofia potrà risultare cristiana e non cristiana. Se dicesi che ciò avvenga ad arte, bisogna affermare che la filosofia deve o partire dalla fede o pervenire alla fede. Se la fede sarà il punto di partenza, avremo non filosofia, ma teologia: se sarà il punto di pervenienza, non avremo nella filosofia cristiana continuità logica, in quanto per essa da'veri di ragione naturale s'arriverà a'veri di fede sovrannaturale (Numeri III, IV).

Con questo ragionamento il nostro A. presume d'averci dimostrato che la filosofia cristiana, nel suo concetto e nel suo fine, riducasi o a vuota generalità, o a manifesta assurdità. Ma esso, domando io, regge sopra i suoi piedi? E il doppio dilemma, su cui si basa, è abbastanza cornuto? Io dico di no. Che la filosofia cristiana non debba armonizzare con la fede per un cieco caso, il concedo: ma da ciò non iscende punto, a filo di logica, quello che l'A. nostro ne inferisce. Una verità di fede, come tale, non può certo nè deve essere il punto di partenza della filosofia: ma perchè non potrà esserne il punto di pervenienza? Perchè, dicesi, nel processo filosofico non vi sarebbe continuità logica, in quanto per esso da' veri di ragione naturale s'arriverebbe a' veri di fede sovrannaturale. Qui io trovo un difetto di distinzione, ed un falso supposto. Vi trovo, in 1.° luogo, un difetto di distinzione; perchè nelle verità di fede non si distingue le *intelligibili* dalle *sovrintelligibili:* se la nostra ragione non può, partendo da'veri naturali, pervenire a quest'ultime, perchè non può a quelle prime, che entrano nel suo dominio? - Vi trovo, in 2.° luogo, un falso supposto, ch'è il falso supposto del razionalismo di tutti i tempi: si suppone, cioè, che la fede cristiana sia alcunchè di affatto esterno al nostro spirito, che non abbia alcuna corrispondenza alla nostra parte interna e razionale, e che ci sia stato ag-

giunto arbitrariamente a furia di miracoli e d'argomenti autoritativi esterni ed estranei alla ragione; si suppone che la fede e la ragione sieno due cose non pur tra loro distinte, ma indipendenti e separabili l'una dall'altra, e che la prima sia quasi, come disse il Buroni, una sopravveste che possa tôrsi di dosso alla persona senza far piaga o dolore. Un tal supposto è gratuito e falso. No; la fede cristiana non ha per obbietto credenze arbitrarie, nelle quali niuna parte e corrispondenza trovi la natura e la ragione umana, e le quali non abbiano altra ragion di essere che nell'arbitraria volontà di Dio cui piacque d'imporle agli uomini, nè altro fondamento di dimostrazione che i miracoli e le profezie. Contro una siffatta maniera, superficiale e irrazionale, di considerare la fede cristiana, io non avrei, il confesso, nulla da opporre all'argomento del nostro A.: ma, rifiutato il falso supposto, la risposta è facile. La ragione, dico io, e la fede cristiana non sono due cose essenzialmente diverse, e molto meno in opposizione tra loro, ma sono la manifestazione, per vie diverse, della stessa verità; sono, a così dire, due voci armoniche dello stesso Verbo di Dio, là rilucente naturalmente ad ogni uomo che viene al mondo, qua conversante tra gli uomini nella Chiesa: e l'una non può stare senza l'altra. La ragione, senza la fede, va barcolloni, non ci spiega i problemi della vita, e finisce nello scetticismo: la fede, senza la ragione, è un controsenso ed un assurdo. Ma il merito sommo della fede cristiana, unica al mondo, è d'essere il compimento e la salvaguardia della ragione: cui non garbi lo scetticismo, non occorre altra via che di riparare sotto le sue ali benefiche. In questo intrinseco accordo della fede cristiana con la ragione sta appunto la principale e più efficace prova della sua verità. Essa, appena entra in noi, c'inonda l'anima della sua luce divina, ed ottiene, quando noi stessi non le facciamo ostacolo, senza alcuno sforzo il nostro assenso.

Ciò posto, alla seconda parte del dilemma del nostro A. io rispondo: Nella fede cristiana si dee distinguere i veri razionali e intelligibi da'sovrintelligibili. A quelli ben può pervenire la filosofia, perchè tra essi e i veri di ragione naturale v'ha continuità logica: a questi nè perviene nè può pervenire, ma non ha alcun bisogno di pervenirvi, perchè i misteri della fede, non potendo costituire il suo intrinseco contenuto, non sono cosa di sua appartenenza. Essa potrà accettarli dall'autorità religiosa, di cui avrà scrutato i fondamenti; ma, per accettarli, le basterà ch'e' le si presentino come non aventi nulla d'intrinsecamente assurdo, e tali che riescano mirabile compimento alla luce razionale nella spiegazione de'problemi della

vita, sì che gli stessi misteri della natura e della scienza ne sieno mirabilmente illuminati. Il che di fatto avviene de'misteri della fede cristiana. Oscuri e impenetrabili in sè medesimi, essi sono sorgente di luce maravigliosa pel nostro spirito: pare assurdo l'accettarli, ed è più assurdo il negarli; per chi li accetta, non v' ha altra oscurità che questa; per chi li rigetta, ogni cosa diventa bujo profondo. Così che la fede cristiana, co'suoi misteri (come egregiamente disse il Buroni) è quasi una mente nuova immessa di pianta nell'uomo ed innestata sull'antica; è la ragione stessa di Dio, che per mirabile connubio diviene mente e ragione dell'uomo.

IV.

I Padri e i Dottori della Chiesa (segue a dire l'A. nostro), postisi all'opera di risolvere il gran problema della filosofia cristiana che sta nella relazione tra il divino e l'umano, han trattato tre principali quistioni: 1.° della necessità che ha l'umana ragione della divina rivelazione; 2.° della connessione tra la ragione umana e la fede divina; 3.° delle attinenze e differenze tra la filosofia e la teologia. Cominciando dalla prima, lasciamo qui i mistici che proclamano l'impotenza assoluta della ragione, e parliamo solo di quelli che affermano per l'umana ragione un' impotenza non assoluta, ma semiassoluta, consistente in questo: che la nostra ragione, nello stato di corruzione in cui trovasi, è per sè debole e inetta a cogliere qualsiasi vero, anche naturale, senza il soccorso della divina rivelazione. Al proposito fermiamoci in una dimostrazione di S. Tommaso, ch'è come la ricapitolazione di tutte le dimostrazioni patristiche e scolastiche, e che tutti i filosofi cristiani adoperano, quasi caval di battaglia, contro coloro che negano la necessità della divina rivelazione. Ecco l'argomento del Dottore angelico: « Se non vi fosse una divina rivelazione, anche per le cose naturalmente conoscibili, sarebbero inevitabili tre inconvenienti. Il primo, che a pochi apparterrebbe la verità conoscibile: il secondo, che gli stessi pochi appena dopo lungo tempo la raggiungerebbero; il terzo, che nelle investigazioni dell'umana ragione il più delle volte al vero si mescola il falso ». Cotesta dimostrazione, che pare tanto evidente, zoppica da tutti i lati, se si consideri lo scopo a cui è indirizzata, ch'è di provare la necessità della rivelazione divina. Sia certo, che ben pochi raggiungono il vero; ma questi pochi non possono forse parteciparlo agli altri? Sia certo ancora, che i pochi il raggiungono dopo lungo tempo; ma, una volta raggiunto, va forse perduto, o rimane patrimonio perpetuo del genere umano? Sia

certo da ultimo, che il vero si colga mescolato ad errori; ma i molti errori annullano forse le verità scoverte? Adunque i tre inconvenienti escogitati dall'Aquinate, anche ammessi certi, non provano la necessità della rivelazione divina: e che provano? La necessità del successivo sviluppo dell' intelletto umano (N.° VI).

È ammirabile qui la disinvoltura, con cui l'A. nostro si spaccia del grande argomento dell'Aquinate. Mi perdoni l' illustre Professore, ma egli non ha veduto dove giace la vera forza del meritamente famoso argomento. La necessità della divina rivelazione, per l'Angelico, non si riferisce a tutti i veri della ragione naturale, ma soltanto a' veri religiosi, cioè a que' veri che riguardano la nostra origine e il nostro ultimo fine. Ebbene, la conoscenza di tali veri per l'uomo non è accidentale nè indifferente, ma essenzialissima e necessaria; perchè essa è che lo costituisce ente morale e religioso, e capace di conseguire il suo ultimo fine. Essa dunque deve essere accessibile ad ogni uomo individuo giunto all'uso della ragione, e non ha dovuto mai mancare al genere umano in nessuna epoca della sua esistenza: il che vuol dire, che non ha potuto nè dovuto esser *trovata* dall'uomo, ma essergli *data* fin dall'origine, e trasmessa tradizionalmente ad ogni generazione. Se fosse stato lasciato alle indagini razionali dello spirito umano l'arduo cómpito di elevarsi alla cognizione di Dio e del suo ultimo fine, che ne sarebbe avvenuto? – 1.° Che il genere umano nella sua *totalità* per lunga serie di secoli, sarebbe rimasto privo di quella cognizione, ed avrebbe perciò dovuto vivere una vita brutale, nell'assoluta incapacità di raggiungere il suo fino ultimo; – 2.° che il medesimo in ogni tempo sarebbe avvenuto, per gran parte della sua vita, ad ogni *uomo individuo*, anche capace d' indagini razionali. Ed oggi stesso, in tanto splendore di scienza e di civiltà, ogni uomo individuo non si troverebbe nel medesimo caso? A chi chiederebbe egli il vero, di cui ha tanto bisogno per la sua vita morale e religiosa? Certo a' filosofi, i soli ch'abbiano avuto tempo ed agio e capacità di trovarlo con le loro meditazioni: ma a quale di essi? al materialista? ma il materialista afferma che l'Anima e Dio non sono che illusioni. Al positivista? ma il positivista dice ch' ei non conosce altro se non il fatto che si vede e palpa, e nulla sa dell'Anima e di Dio. Al panteista? ma il panteista non offre alle nostre adorazioni se non un Gran-tutto, che non ha nè capo nè cuore, e sordo e crudele come il destino si pasce delle nostre lagrime, e ci chiama oggi all'esistenza per farci domani rientrare nel nulla. Ecco la risposta dei filosofi!

La rivelazione divina (insiste il nostro A.), per allontanare i tre ostacoli inerenti alla ragione umana, deve, dal canto suo, non averli. Deve cioè avvenire che, se per la ragione ben pochi aggiungono il vero, per la rivelazione devono poterlo ottenere ben molti; che, se per la ragione arrivasi al vero molto tardi, per la rivelazione vi si deve arrivar subito; e che, se per la ragione si ottiene, vero misto ad errori, per la rivelazione deve conseguirsi il vero senza errori. Ma è questo che ci dice la storia? Niente affatto. La storia c'insegna, che pochi conoscono la divina rivelazione; che dopo lungo tempo s'è avuta la pienezza della divina rivelazione; e che superstizioni e falsificazioni senza numero si mescolano nella storia della divina rivelazione. Dunque la rivelazione, chiamata in rimedio de' difetti della ragione, non ne va essa medesima esente (ivi).

Qui abbiamo due affermazioni non vere, ed una vera, ma inconcludente al fine inteso dal nostro filosofo. Le due prime affermazioni non sono vere; perchè la rivelazione di *tutto* il vero religioso, necessario all'uomo pel conseguimento del suo fine, rimonta alle origini dell'umanità; e questo vero, comunicato per rivelazione al primo nostro padre, è rimasto nella tradizione sociale, sì che ogni uomo nascendo ha potuto parteciparne prima del Cristo, e più può dopo il Cristo, venendo esso bandito dalla Chiesa in ogni angolo della terra. La terza affermazione poi, che cioè superstizioni e falsificazioni senza numero si mescolino nella storia della divina rivelazione, è vera pur troppo; ma si può egli, a filo di logica, inferirne, come fa il nostro A. che la divina rivelazione punto non rimedii a' difetti della ragione umana? Affatto no. Le superstizioni e le falsicazioni non sono dovute che alla malizia e corruzione umana, e l'uomo retto (come ci prova l'esempio di Giobbe, vivente tra' gentili) anche in mezzo ad esse ha potuto in ogni tempo, e può discernere quella quantità di vero che gli basti a conseguire il suo fine; perchè in fondo alle stesse superstizioni giace implicita la sostanza della rivelazione primitiva. E se, prima del Cristo, Dio ha permesso che una dura esperienza di parecchi secoli facesse sentire all'umanità tutta la profondita del male, in cui, pel colpevole oblìo della divina parola, si andava inabissando, e il grande bisogno ch' avea d' un ajuto superiore per rialzarsi; durante però siffatto esperimento non la dimenticava, ma vegliava su di essa con amore, e la indirizzava con infinita sapienza al conseguimento de' suoi destini sovrannaturali.

V.

La filosofia cristiana (l'A. nostro continua), mentre da un lato umilia e prostra la ragione umana, dall'altro la invoca e adopera in ajuto della divina rivelazione. Si tratta egli di mettere in rilievo la necessità della rivelazione per la ragione? Questa si abbassa eccessivamente. Si deve invece mostrare l'utilità che la rivelazione riceve dalla ragione? Questa si rialza alquanto. E così la ragione, poverina, trattata come una fanciulla, ora è schiaffeggiata, ed ora accarezzata o meglio è trattata come una nemica: ammazzata, se debole, lisciata, se forte. Ma la ragione, qui si dimanda, trovasi ella in contraddizione o in connessione con la divina rivelazione? Se in contraddizione, è vano ed assurdo parlare sì della necessità che della rivelazione ha la ragione, come dell'utilità che questa reca a quella: in tal caso la ragione è licenziata, e con essa ogni filosofia; non avanza che la rivelazione, e il credere ciecamente, anche all'inetto, all'impossibile, all'assurdo. *Credibile est, quia ineptum est, quia impossibile est, quia absurdum est.* Se poi affermasi la connessione tra la ragione e la rivelazione, si dimanda di nuovo: la ragione è superiore, inferiore, o pari alla rivelazione? I padri e i dottori tutti della Chiesa unanimi affermano l'inferiorità della ragione, e ci dicono espressamente che la rivelazione è *sopra*, non *contra* alla ragione: ma, se non ci facciamo ingannare dalle parole, questo *sopra* in fondo in fondo non è che il *contra*. Di fatto si concepiscano due cose, una di *sopra* e l'altra di *sotto*, in significato proprio o traslato. Nel significato proprio, le due cose, superiore l'una, inferiore l'altra, si rimarranno l'una *fuori* dell'altra; cioè, nel caso nostro, la ragione e la rivelazione restano l'una *fuori* dell'altra, senza che l'una apprenda e s'appropriì mai l'altra; e qui il *fuori* è tutt'uno col *contra*, dacchè le due cose, rimanendo l'una fuori dell'altra, si escludono e non s'includono, nè più nè meno di ciò che ha luogo ne'termini contradditori. Nel significato traslato, il *sopra* e il *sotto* accennano a diversità o di *gradi* o di *essenza*. Or il *sopra* potrebbe non avere il valore di *contra*, ove tra la ragione e la rivelazione si confessasse sol differenza di gradi, sì che questa non fosse altro che quella stessa in superior grado di sviluppo: ma ciò non si vuol punto nella filosofia cristiana, nella quale la rivelazione e la ragione, più che sopraposte sono contrapposte come due essenze al tutto diverse; umana mutabile, corrotta l'una; divina, immutabile, incorrotta l'altra. La rivelazione, adunque, che doveva essere una necessaria mediazione fra

il divino e l' umano, nella filosofia cristiana è divenuta essa stessa un' arbitraria opposizione, costituita com' è di prerogative trascendenti, che la dilungano dall'uomo: e la ragione, per conseguenza, è sostanzialmente abolita. Che cosa infatti, nella filosofia cristiana, è la ragione rimpetto alla rivelazione? È inspiratrice, o scopritrice, o interpretatrice, o dimostratrice, o giudicatrice de' Veri rivelati? Inspiratrice e scopritrice, no; saremmo co' razionalisti. Interpretatrice, nè anche: tale ufficio compete solo alla Chiesa. Sarà almeno giudicatrice o dimostratrice? Neppur questo: i teologi tutti dichiarano le verità di fede indimostrabili, e ci dicono che togliesi il merito della fede ove la ragione si faccia giudicatrice de' Veri rivelati. Che rimane dunque? Rimane l'ammirare e adorare tutto quello ch' è di fede e di rivelazione; rimane il chinarsi davanti alla contraddizione tra la fede e la ragione, e il proclamare al mondo, che dove comincia la fede, ivi finisce la ragione; e dove signoreggia la fede senza limiti, ivi cessa la ragione, stretta fra limiti incomportabili; e dove vive una religione, tutta miracoli e misteri, ivi muore una ragione che domanda appena di essere giudicatrice e dimostratrice (N. VII, VIII, IX, X).

Io ho qui compendiata, ma non punto affievolita la lunga e severa requisitoria, che l'A. nostro fa alla filosofia cristiana. Ei dichiara affatto impossibile ogni conciliazione ed accordo fra la ragione e la fede, tra le quali v' è, a parer suo, necessaria contraddizione. La fede, per lui, non è che uno strozzamento iniquo della ragione, una immolazione della mente nostra ad una esterna autorità. Sottomettersi alla fede pare a lui che sia come un cavarsi l'occhio della ragione, e porlo sul piattello del prete da offerir sull' altare in ossequio alla divinità. Ora io dico che un tal concetto della fede e della rivelazione cristiana è il concetto che se ne fa il razionalista e il miscredente, ma non è il concetto della filosofia cristiana. Non è vero che la fede cristiana, anche nella sua parte sovrintelligibile, sia tutto bujo, come l'A. nostro suppone; ma anzi è luce e aggiungimento di maggior cognizione al nostro spirito. Non è vero ch'essa abbia nulla di ripugnante alla nostra ragione; quasi che Iddio, al dir di Agostino, invidioso di quella ragione ch' egli stesso ci avea largito, ce l' avesse poi voluto scemare o ritogliere coll'obbligo della fede. La fede non ci è stata data per detrar nulla alla ragione, ma per aggiugnerle ciò che le manca: suo scopo non è di svigorire ed opprimere la mente nostra, ma d' innestare su di essa, come già disse il Buroni, una nuova mente più poderosa, la mente stessa di Dio, che per mirabile connubio diventa mente

nostra. Questo concetto della fede cristiana è sublime, è vero, è profondamente filosofico. Nè può dirsi ch'esso abbia nulla di fantastico; poichè, da una parte, noi il troviamo espresso nelle stesse divine Scritture, le quali, quando ci parlan di fede, non accennano mai a tenebre, a cecità, ad inceppamento della ragione, ma a manifestazione, a scienza, ad accrescimento di luce; e dall' altra, il troviamo splendidamente confermato dalla storia. Qual è stato, infatti, l'effetto della fede cristiana introdotta nel mondo? È stato questo, di dare un inaspettato, maraviglioso sviluppo alla ragione umana, e di mutar faccia alle nazioni che l'hanno abbracciata, mettendo nelle loro mani lo scettro di tutta la terra. L'odierna miscredenza, quindi, non insuperbisce se non di quella civiltà e di quella scienza, che sono dovute alla luce del Cristianesimo. Dopo ciò, io non so capacitarmi come il nostro A. abbia avuto il coraggio di dichiarare contraria alla ragione una fede, a cui è dovuto lo splendido effetto della scienza e della civiltà odierna.

Ma la fede, egli dice, la quale ci viene imposta da un'autorità esteriore, è cosa che di natura sua sta *fuori*, e perciò *contra* alla ragione. Niente affatto, rispondo io: noi, se amiamo davvero la scienza, dobbiamo accettare tutti i mezzi che al sapere ci conducono. Or se Iddio stesso, puta caso, ci si offra maestro per guidarci nei campi infiniti dell'essere, a cui non potrebbe giunger mai, sola da sè, la nostra ragione, non dobbiam noi anzichè rifiutarlo, accettare con gratitudine siffatto magistero? Possiamo noi affermare seriamente d'abbracciar tutto l'essere e di misurar col nostro sguardo, corto d'una spanna, tutto il vero? Oh perchè dunque rifiutare un magistero ch'è potente ad accrescere la nostra scienza? Anzi, dico io, è conforme, essenziale alla nostra natura, il venire ammaestrati; tanto conforme ed essenziale, che senza insegnamento niente noi sapremmo, nè anche il parlare. Certo, non si vuole che il filosofo creder debba a chiunque si spacci per un inviato della Divinità; anzi, s'egli non ha già il lume della fede, ha il dovere, prima di credere, di esaminare ben bene i motivi della sua fede: ma professare, con antecipato giudizio, che la fede alla parola rivelata, per questo solo ch'è *superiore*, non possa non riuscir *contraria* alla ragione, non è da filosofo. E perchè? Perchè l'assenso che prestasi al vero, non immediatamente da noi intuito, sull'autorità d'una intelligenza che vedendolo ce l'attesta, anzichè ripugnante, è consentaneo alla nostra ragione, della quale allarga i confini. L'autorità provata, come notò il Vico, è anch'essa una parte della ragione: *Auctoritas pars est quaedam rationis;* e il certo, cioè quel che viene accertato dal-

l'autorità, è una parte del vero: *Certum pars est quaedam veri* (1). La ragion filosofica e profonda di tal verità ce la dice il valente Buroni con le seguenti parole: « Colui che parla testimoniando il vero o ordinando il giusto, lo contempla esso prima intellettualmente, e però in lui non è fede ma ragione; e contemplandolo lo esprime in un verbo, che è esso pure cosa tutta intellettuale, spremuto, per dire così, dalla mente gravida del vero conosciuto, onde il verbo dicesi figlio della mente, il genito della ragione; ed anche colui che crede, riceve e capisce la parola testimoniale con la sua intelligenza, ed è pure atto della sua intelligenza il giudicare che fa la cosa attestata, ed è per lui una nuova cognizione acquisita il sapere che esista quella cosa e quella verità di cui non avea prima alcuna conoscenza. Onde nella fede domina per ogni lato la natura del conoscere, e sapere per fede è vero sapere (2) ».

La fede cristiana, adunque, della quale siede maestro interiore alle nostre menti lo stesso Verbo di Dio, sebbene per sè sia superiore alla nostra ragione, niente ha che da questa discordi e non sia pienamente conforme alla verità naturale della ragione medesima: la dottrina, ch'ella c'insegna, da ogni lato riguardata, trovasi non esser mai altro che la verità piena e compiuta, di cui rinviensi nella ragione il natural rudimento. Quindi è che la contraddizione, veduta dal razionalista fra la ragione e la fede, non è che una parvenza subiettiva, che scaturisce dalla natura stessa del vero religioso, obbietto della fede. A che si riferisce, per natura sua, il Vero religioso? All'Infinito. Or l'Infinito non può capire nella mente umana, nè può da questa esser pensato se non imperfettamente e per via di analogie; e così pensato, piglia l'apparenza di un'antinomia. La contraddizione, pertanto, è quasi la faccia esterna che rivela l'Infinito alle menti finite. Di qui quel detto, profondo quanto in apparenza paradossale, di Tertulliano (che il Prof. nostro, mettendolo in burla, mostra di non aver colto abbastanza): *Credibile est, quia absurdum est.* L'assurdo parvente è il proprio segno dell'Infinito, e quindi del Vero religioso ch'è l'obbietto della fede.

VI.

Ed eccoci (l'A. nostro conchiude) alla terza ed ultima ricerca, che fa parte del problema della filosofia cristiana, alle rela-

(1) *De Uno universi Iuris etc.*, Prol. et Cap. LXXXIII. *De Constantia Philol., Prolog.*

(2) *La Ragione e la Fede.* Torino, 1880, pag. 26.

zioni cioè tra la filosofia e la teologia. In quest'ultima ricerca la filosofia non potea se non essere in gran parte sacrificata, una volta che s'era in gran parte sacrificata la ragione nell'indagarsi le relazioni fra questa e la rivelazione. E così è di fatto avvenuto. I filosofi cristiani ora, come per lo più han fatto i Padri della Chiesa, hanno identificata la filosofia con la teologia; ora, come i Dottori scolastici, le han distinte bensì, ma subordinando quella a questa come umile ancella: per cui la filosofia, perduto il suo essere proprio e la sua autonomia, in entrambi i casi è rimasta quasi affatto abolita. Le distinzioni scolastiche non la salvano, perchè, una volta che della filosofia si faccia una schiava della teologia, elle tornano vuote ed assurde. Una filosofia, resa schiava, perde ogni propria caratteristica ed esistenza, sì perchè avviene ad essa quel che all'uomo schiavo, il quale non esiste più come uomo; sì perchè ogni distinzione diventa vana tra due termini, se ad uno di essi tolgasi esistenza propria. Nella filosofia cristiana, pertanto, è rimasto mai sempre incerto non pure, come s'è visto, il concetto proprio della filosofia, ma eziandio quello della teologia. Una cosa sola è stata sempre certa per la filosofia, d'essere cioè amore di sapienza; ed una cosa sola sempre certa per la teologia, d'essere cioè discorso di Dio: certezza davvero minima, perchè appena nominale. Il sostanziale della filosofia e della teologia non è stato mai bene accertato: l'eterno problema della filosofia cristiana, che sta nella relazione tra la ragione e la rivelazione, non è stato mai ben posto, e tanto meno ben risoluto (N. XI, XII, XIII).

Dopo quello, che abbiam discorso fin qui, il lettore può da sè far ragione di quest'ultime affermazioni del nostro filosofo. È egli vero, com'egli afferma, che la filosofia cristiana si confonda con la teologia e che ogni distinzione che tra esse si faccia torni vuota ed assurda? Non è punto vero: perchè, nella filosofia cristiana, il dogma rivelato non è e non è stato mai il principio delle speculazioni meramente filosofiche, nè mai s'è frammesso come vero indiscutibile nel processo di queste speculazioni, nè è entrato mai come elemento intrinseco nell'organismo della scienza razionale: il campo teologico, insomma, si è sempre mai distinto, com'oggi si distingue, dal campo esclusivamente filosofico. È vero che i padri della Chiesa per lo più trattarono insieme le due scienze, ma non le immedesimarono perciò nè confusero l'una con l'altra; bensì le organizzarono insieme, affin di trarne una scienza superiore umano-divina, servendosi della luce della fede per dare una risposta più luminosa a' quesiti razionali, ed avere una scienza dell'uomo più compita. E con ciò si

mostrarono essi forse men che filosofi? Anzi, dico io, essi si mostrarono filosofi in supremo grado. Attesa l'universalità del pensiero filosofico che si stende su tutto, il filosofo, speculando sulle ragioni supreme del mondo, non può non incontrarsi col dogma religioso che con quelle ragioni supreme è intimamente collegato. Ebbene, quando l'ha di fronte a sè, che farà egli? Lo rifiuterà perchè imposto dall'autorità, e gli preferirà le opinioni de' filosofi perchè escogitate dalla ragione? Ma e' può avvenire che la dottrina religiosa, meglio di qualsiasi escogitazione filosofica, risolva i problemi della vita, e sia più conforme a' dettami del senso comune, agli affetti del cuore, alle aspirazioni della natura umana. In tal caso, ripeto, che farà il filosofo? S'egli è di buona fede, e cerca il vero con sincerità, senza esitare preferirà la prima alla seconda. E quando avrà ciò fatto, ei non avrà abdicato punto alla sua ragione; anzi avrà obbedito alle leggi della ragione, ed usato della ragione più e meglio del filosofo razionalista, perchè ad una dottrina filosofica avrà preferito una dottrina religiosa che pe' molti criteri di verità che la sorreggono, dedotti dalla totalità delle relazioni mondiali, su quella anche razionalmente la vince. Or tale appunto è il caso del filosofo cristiano. Nel sovrannaturale della fede ei non iscorge se non un ordine superiore, che dà pregio e valore assoluto a tutta la natura visibile, la quale, senza di quello, non sarebbe che una congerie di fenomeni evanescenti, senza scopo e senza costrutto. La luce adunque, che da esso piove alla sua mente, nonchè togliere alla sua ragione la dignità che le compete, la nobilita anzi e la sublima; ed accettandola, egli non ammeschinisce, ma allarga e innalza le sue idee; guarda le cose da più elevato punto di vista e in più ampio orizzonte; e si fa dell'universo un concetto più alto e più grandioso che il filosofo razionalista.

Ma il filosofo cristiano (tu mi dirai col nostro A.) trova nella sua fede un impedimento al libero filosofare; e la filosofia, fatta schiava della teologia, ha perduto il suo essere proprio e più non esiste. – Io ho qui doppia risposta a farti. Credi tu, ti dico in 1.° luogo, che il filosofar liberamente sia interdetto a chiunque professi una fede religiosa? Ma da ciò, ti fo osservare col Rosmini, scende la singolar conclusione che il solo ateo si trovi in istato di liberamente filosofare. Anzi, neppur l'ateo, s'ei possieda una qualche verità; perchè ammesso il tuo principio, ne vien la conseguenza che l'essere in possesso di una verità qualsiasi sia impedimento al filosofar libero, e che quindi quegli solo possa entrare nell'arringo filosofico che non possiede alcuna verità. Ecco, a filo di logica, la tua

pretesa: pretesa assurda, perchè ripugnante alla nostra natura ragionevole. Tu vuoi che il filosofo, prima di mettersi a filosofare, si spogli di tutte le sue idee, rinunzii a tutto quello che sa, e dubiti di tutto. Ebbene, in sì fatta posizione, nella quale tu m'hai messo il filosofo, il suo pensiero, ti domando, sarà in atto, o no? Se no, tu mi annulli, nonchè il filosofo, l'uomo. Se sì, dunque egli ha già delle idee; dunque è già in congiunzione col *vero*, necessario obbietto del pensiero in atto. Il filosofo, pertanto, avrà un bel voler separarsi dalle sue idee e dalle verità già apprese dalla sua mente: ciò gli sarà impossibile nel fatto; anzi ei non potrà nè iniziare nè dare un passo nel processo filosofico, se non chiamerà a raccolta tutte le idee e tutti i veri che costituiscono in *atto* il suo pensiero. Uffizio vero del filosofo non è di annullare il patrimonio intellettuale ricevuto dalla società, ma di rendersene conto ed elevarlo a cognizione scientifica; non è di trovare i veri sostanziali, che ci rivelano il mondo sovrasensibile ma d'indagarne l'origine, la natura, le attinenze, ed organarli a sistema scientifico.

La tua obbiezione, ti dico in 2.° luogo, si fonda sopra un falso concetto della libertà filosofica. Non è la verità che fa servo il pensiero, ma l'errore: se la verità traesse seco la servitù del pensiero, ne verrebbe questa strana conseguenza, che il filosofare ch'è un andare in cerca della verità, sarebbe un andare in cerca di servitù. La è curiosa davvero: oggi, che si fa tanto caso della libertà di pensiero, si teme che la verità la faccia perdere al filosofo, e si reputa men libero chi più di verità possiede, ed è perciò più vicino ad ottenere il fine della filosofia ch'è la verità. Qual più evidente abuso del concetto di libertà? Il concetto di uomo libero non consiste, no, in questo, ch'ei non abbia alcun legame di soggezione, e ch'ei sia libero non meno dal giogo della verità che dal giogo dell'errore. Che ci rimane dell'uomo, domando col Rosmini, se ci si toglie ad un tempo il vero ed il falso? Ciò che ci rimane è il bruto, che necessitato da' suoi istinti non è suscettivo di libertà. L'accennata obbiezione, adunque, non trae la sua forza che da un erroneo concetto della libertà di pensiero. Correggiamolo, e troveremo che non è servitù la subordinazione della nostra ragione alla verità rivelata, cioè della nostra ragione subiettiva alla ragione obiettiva di Dio. Il possesso della verità religiosa, mediante la fede, anzichè violare la libertà della ragione umana, la costituisce, la rafferma e n'è la più valida guarentigia.

E qui fo punto: e chiedo perdono all'Amico mio Prof. Labanca, se ho criticato severamente questo suo scritto, ch'ei ci porge come

saggio di più ampio lavoro sulla *Filosofia cristiana paragonata alla filosofia antica e moderna*. Io non ho guardato in lui se non l'avversario della filosofia cristiana ch'io professo; ed ho voluto mostrargli che s'egli, ad abbandonare questa filosofia già prima da lui professata (1), ha avuto le sue buone ragioni, anch'io, rimanendole fedele, ho avuto le mie ragioni buone. Ad ogni modo, m'è paruta una leggerezza, indegna di lui, il suo affermar risoluto che non meriti il nome di filosofia una filosofia, la quale, dal grande Agostino d'Ippona al Gioberti e al Rosmini, i due maggiori filosofi dell'età nostra, è stata professata da' più sublimi intelletti che la storia della filosofia ci ricordi. Anzi, dico io, se filosofia vuol dire *amore della sapienza*, la filosofia cristiana, nonchè demeritare tal nome, è la sola a cui esso nome compete nel più alto e vero significato, perchè è la sola che conduce alla vera e compiuta sapienza.

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

(1) Nella prima edizione delle sue *Lezioni di Filosofia Razionale* (1864) io non trovo nulla che sia contrario alla fede cristiana: dunque egli ci ha dimostrato col fatto suo proprio, che una filosofia cristiana, cioè non contraria alla rivelazione cristiana, sia possibile.

LA CATTEDRALE DI DIAKOVAR

ERETTA DA MONS. STROSSMAYER (1)

Alla gloria di Dio; alla riunione delle Chiese,
alla concordia e all'amore del suo popolo.
(*Inscrizione*).

DESCRIZIONE CON DIGRESSIONI.

Saggio di estetica popolare e di buon panslavismo.

III. — Le dieci scene dell'antico Testamento.
(*Navata centrale*).

Dall'albergo alla cattedrale. Come, talvolta, si descrive Dio. — L' iscrizione; spontanee esclamazioni. — Impiego delle rendite episcopali. — Divisione dei dipinti. — *Le dieci scene dell'antico Testamento*: 1. Iddio presenta Eva ad Adamo. (Sull' inoggettivazione degli artisti). — 2. Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre. (L'aspettazione del venturo Messia, la Vergine e la Chiesa greca). — 3. Il diluvio universale. — 4. Il sacrifizio di Noè. (Sullo stile degli artisti). — 5. Il sacrifizio di Abramo. — 6. Giuseppe venduto dai fratelli. (La competenza in fatto d'arte). — 7. Mosè salvato dalle acque. (La *redingote* del Marchese d'Azeglio e le foggie di vestire egiziane). — 8. Mosè che riceve le tavole della legge. (Il colorito). — 9. Davide unto re da Samuele. (Due protagonisti in un solo dipinto). — 10. Davide trionfatore del gigante Golia. (I due *Indici*).

- Eccomi di nuovo a prenderti, per condurti alla cattedrale. Mi sono procurate le più sicure informazioni; non v' ha pericolo che ci incontriamo col nostro Mentore. Mi si fece anzi sperare che si assenti, oggi stesso, per alcuni giorni.

Per istrada, non abbiamo gran voglia di parlare. Tutto quel passo di Rosmini ci ha fornito materia di tanti riflessi, ed altri se ne accumulano in sì gran numero dinanzi al pensiero, che non vorremmo essere distratti nell' interno lavoro delle nostre induzioni. La conchiusione, poi, a cui ieri non avevamo posto grande attenzione, dice più che mille volumi di carta stampata. « L' oggetto, come *verità*, mostra alla mente l'esigenza dell'assenso speculativo;

(1) Continuazione, vedi Fascicolo 1.° Novembre, vol. XV, pag. 289.

l'oggetto come *legge morale*, mostra l'esigenza dell'asssenso pratico, l'oggetto come *bellezza*, mostra l'esigenza della lode o del plauso ». Quest'ultima esigenza - l'abbiamo imparato ieri, a nostre spese e per non più scordarlo - si riduce ad un omaggio reso alla verità. Quanto alla *legge morale* o *giustizia*, essa non è altro che la *verità tradotta in pratica*, cioè una norma di condotta conforme alla verità conosciuta. Ora, chi può negare che la verità esiga l'assenso speculativo, e la giustizia l'assenso pratico? Ecco, dunque, trovata una base inconcussa per l'etica. E che felice sintesi di tutti i nostri doveri! E come, così presentato, *cioè quale omaggio alla verità sia nei giudizî, sia nella condotta*, ogni dovere, anche oneroso, si renderebbe accettevole! E se, procedendo, si giunge a dimostrare che la verità e la giustizia non sono, in ultima analisi, che Dio stesso, a quante anime si schiuderebbe la via per giungere a conoscerlo e ad amarlo? Ora, questa dottrina non è nuova certamente. S. Agostino la insegna espressamente dicendo: *Trahitur homo ad Christum, qui delectatur* VERITATE, *delectatur beatitudine, delectatur* JUSTITIA, *delectatur sempiterna vita, quod totum* CHRISTUS EST (1); ma quanti la conoscono? Per quante anime, se fosse popolarizzata, essa sarebbe una di quelle rivelazioni che trasformano l'intera esistenza? (2). Invece la nozione che, pur troppo, si dà, talvolta, di Dio non è tale da invogliare ad amare sia Dio sia la

(1) *Tract. XXVI in Joannem*. Post initium.

(2) Ecco un esempio. «... Qu'il fut beau l'instant où, me demandant un « jour pourquoi il faut vous aimer, et ce que l'on entend par ces paroles: « *aimer Dieu*; qu'il fut beau cet instant où ma conscience me répondit: « *Aimer Dieu c'est aimer la vertu; car Dieu est le bien parfait*. Oh! que je « fus heureux dans ce moment! j'avais donc une raison de vous aimer, « et je pouvais accorder ma logique avec le désir de mon coeur: je me « sentais conséquent. Bientôt je compris que vous êtes non-seulement le « bien parfait, mais encore la vérité, et je me dis: J'aime la vérité, tout « homme doit l'aimer, je dois donc aimer Dieu. Enfin, Seigneur, un jour je « sus que vous etiez non seulement vérité et bien parfait, mais encore « puissance, sagesse, force, amour, intelligence, beauté, ordre, en un mot « tous ces attributs adorables que, dans notre faiblesse, nous sommes obli- « gés de distinguer, parce que nous sommes trop petits pour concevoir leur « divine unité, et que nous nous sentons écrasés, aneantis par l'idée de la « perfection, de l'absolu. Oh! alors je me prosternai en esprit, et je m'écriai: « - Oui, je puis, je veux, je dois aimer Dieu! - et, dès lors, je commençai « à vous aimer ». SCHOUVALOFF (le P., barnabite.) *Ma conversion et ma vo- « cation*, Chap. III, Retour. IV, Paris, Douniol, 1864, 2.a ed. p. 182. - Un'eccellente traduzione italiana di quest'opera, ci fu donata dal Sac. Cav. Cesare Rovida. Milano, Pogliani. - Ne esistono pure, due traduzioni almeno, in tedesco, ed una in inglese (London, Washbourne).

sua Chiesa. Questo dipende da molte cause, e le interne disposizioni dell'animo v'hanno certamente gran parte. Forse, però, non è ultima causa il poco rispetto con cui, parlando o scrivendo di Dio, noi ci azzardiamo a descriverlo. Si direbbe, a sentire certuni, che sono altrettanti secretarî per non dire camerieri, dell'Onnipotente. Essi ci sanno dire, esattamente, come passa la giornata, di che si occupa, quali sono i suoi progetti, quali cose e quali persone gli sieno in favore od in uggia, e, starei per dire, tutte le fasi del suo temperamento. E mentre, così descrivendo Iddio, non fanno in realtà, che dipingere sè stessi, coi propri pensieri, giudizii ed affetti, ci giurano che Dio così la pensa, così la giudica e così vuole.

Se quelli che così descrivono Iddio sono di umore tetro e ipocondriaco, non è a meravigliare che una vecchia bisbetica appaja più amabile del Dio di costoro. Se, poi, sono di indole un po' troppo affettuosa, il loro Dio arrischia di parere tanto floscio e melato da arrecare disgusto a chi non ama nè la ricotta nè i dolciumi. Invano la Chiesa ci grida ogni giorno: *Sursum corda*; v'ha una legge che neppure Dio, autore della medesima, volle mai infrangere: non si può amare ciò che non ci si presenta come amabile. Felice chi sa fare, ad un tempo, temere e amare Dio; ancor più felice, – e degno di mille benedizioni, – chi sa farlo siffattamente amare che più non sussista che un solo timore, quello di offenderlo. E tutti i tuoi scritti, o Rosmini, mirano a questo!....

Così meco stesso ragionando, per rispettare il tuo silenzio, io mi trovo teco agli scalini pei quali si ascende dal mercato Strossmayer alla spianata della cattedrale. « Cominciamo dall'iscrizione » ci scappa detto ad ambedue. Montiamo, attraversiamo la spianata e l'atrio; in chiesa; un po' di adorazione al SS. Sacramento, non foss'altro per iscusarci, come si usa fra gente bene educata, di volgergli tosto le spalle per occuparci d'altro; poi, eccoci all'iscrizione.

– *Alla gloria di Dio*!.... Se ne potrebbero dire delle belle sulla gloria di Dio!

« Per esempio? »

– Avremo l'occasione di parlarne esaminando qualche quadro ove figurano de' Farisei. Continuiamo: *Alla gloria di Dio, alla riunione delle Chiese*... Ho trovato un compagno di pazzia! *Deo gratias!*

« *Deo gratias*? Un compagno di pazzia? Non ci capisco nulla! »

– Spiegazione lunga. Te ne dirò qualcosa, se assolutamente ci tieni, prima che tu lasci Diakovar; una cosa alla volta. Continuiamo. Dunque: *Alla gloria di Dio, alla riunione delle Chiese, alla concordia e all'amore del suo popolo*. Um!... segno che è molto diviso!

« É proprio molto diviso? »

– Anzi, compatto come una palla di marmo. Innocentino! Leggiamo il resto: *consacrò G(iuseppe) G(iorgio) Strossmayer. Cominciò 1866, compì 1882.* Dice molto in poche parole. Non è in latino, ma anche il Vallauri l'avrebbe collaudata.

Letta l'inscrizione e imparatala a memoria, per avervi tosto ricorso in caso di bisogno, ci accingiamo ad esaminare i dipinti. Nell'atto di volgere le spalle all'inscrizione, come per orizzontarci e cercare una norma per l'ordine in cui dobbiamo procedere, la cattedrale ci appare in tutta la sua maestà. Da quel punto noi l'abbracciamo di un colpo d'occhio e, al tutto spontaneamente, sclamiamo: « Non è, davvero, indegno, per quanto può esserlo un tempio materiale, di servire alla gloria di Dio! ». E, non meno spontaneamente, noi pensiamo l'uno e l'altro che Mons. Strossmayer ha ben meditato la Istoria dell'erezione del tempio di Gerusalemme. Io, poi, paragonando le rendite di Salomone con quelle di Mons. Strossmayer, mi occupo, in cuor mio, di stabilire fra essi un paragone, per iscoprire chi, dei due, ha più dato a Dio. Accorgendomi, però, che questi calcoli sono oziosi, per non dire sciocchi, e da lasciarsi a Dio solo, mi accontento di formulare il voto che Mons. Strossmayer trovi e nel clero e nel laicato cattolico numerosi imitatori.

Venendo ai dipinti, io ti consiglio di renderti prima ben conto dei soggetti. Nella navata di mezzo dieci scene dell'antico Testamento; poi, cominciando dal braccio laterale sinistro e di fronte all'altare di S. Giuseppe, continuando nel coro, seguendo nel braccio destro, e terminando di fronte all'altare della Vergine, dodici scene della vita del Redentore. Le absidi le riserbiamo alla fine; non è così facile indovinarne a prima vista il soggetto. Può darsi che esse sieno come il poscritto di certe lettere, importanti, sicuramente, dal principio alla fine, ma scritte principalmente a causa del poscritto. Se dobbiamo giudicare da certe foggie di vestire, sono le absidi che, meglio di ogni altro dipinto, ci spiegheranno perchè figurano nell'iscrizione « la riunione delle Chiese e la concordia e l'amore del suo popolo ». Basta, arriveremo anche ad esse.

Torniamo alla navata di mezzo. Le dieci scene del Nuovo Testamento si succedono, alternandosi da sinistra a destra. Quelle a sinistra, a cui corrispondono i numeri dispari, sono opera del Sig. Lodovico Seitz (figlio); quelle a destra, indicate da' numeri pari, sono opera del Sig. Massimiliano Seitz (padre). Fanno doppia eccezione il *Sacrifizio di Noè* (N.° 2), a destra, e il *Sacrifizio di*

Abramo (N.° 3), a sinistra; dipinte, l'una e l'altra, dal Sig. Ansiglioni, di Roma. Rendiamoci prima conto di tutti i soggetti:

1. (a sinistra) Iddio presenta Eva ad Adamo (*Lod. Seitz*). - 2. (a destra) Adamo ed Eva cacciati dal paradiso terrestre (*Mass. Seitz*). - 3. (s.) Il diluvio universale (*L. Seitz*). - 4. (d.) Il sacrifizio di Noè (*Ansiglioni, di Roma*). - 5. (s.) Il sacrifizio di Abramo (*id.*) - 6 (d.) Giuseppe venduto dai fratelli (*M. Seitz*). - 7. (s.) Mosè salvato dalle acque (*L. Seitz*). - 8. (d.) Mosè riceve le tavole della legge. (*M. Seitz*). - 9. (s.) Davide unto re da Samuele (*L. Seitz*). - 10. (d.) Davide trionfatore del gigante Golia. (*M. Seitz*).

Le scene del Nuovo Testamento sono, come vedemmo, in numero di dodici. Le prime sei, (braccio sinistro e coro, a sinistra,) furono dipinte del Sig. Lodovico Seitz, le ultime sei dal Sig. Massimiliano Seitz. Eccone i soggetti:

1. La Visitazione. (*Lod. Seitz*). - 2. Natività di Gesù Cristo. (*id.*) - 3. La disputa di Gesù dodicenne nel tempio (*id.*) - Il battesimo di Gesù Cristo (*id.*) - 5. Il sermone della montagna (*id*). - 6. Marta e Maria (*id.*) - 7. Gesù che guarisce gli ammalati. (*Mass. Seitz*), - 8. Gesù che scaccia gli usurai profanatori del tempio. (*id.*) - 9. L'ultima cena. (*id.*) - 10. Il tradimento di Giuda. (*id.*) - 11. Le tre Marie al sepolcro. (*id.*) - 12. L'ascensione di Gesù Cristo. (*id.*)

Nulla di importante nella scelta dei soggetti, benchè non sia infelice; possiamo cominciare ad esaminarli uno ad uno. E, giacchè me ne sovvengo, ti fo osservare che io intendo farti soltanto una descrizione e non punto una critica artistica dei dipinti. Vedrai fra poco che se l'emettere critiche, in fatto d'arte, è facile e di moda, le critiche assennate sono assai rare. Se gli artisti - e di' lo stesso dei filosofi, - avessero il diritto di percepire un soldo per ogni critica sciocca, diventerebbero presto milionari.

Orsù cominciamo dal *primo* dipinto. *Iddio che presenta Eva ad Adamo,* ossia, come preferirebbe il sig. Lodovico Seitz, *l'origine dell'umana società.*

Non ridere. Sai a che cosa mi fa pensare questo dipinto e quello di fronte? Che noi, Italiani, dobbiamo essere ben riconoscenti a Rosmini, per avere egli creato un verbo che a dir vero, ci abbisognava. Finora, per descrivere gli atti di quella facoltà; - indispensabile all'artista, - con cui esso si trasporta, colla mente e coll'affetto, in un altro per sentirne, e, abbisognando, esprimerne i pensieri e gli affetti, noi ci serviamo del verbo « investirsi » o dell'espressione « mettersi nei panni » o d'altro ripiego non meno felice. Invece Rosmini non si peritò a sostituire all' « *investirsi* »

e al « *mettersi nei panni* » - espressioni così venerande! - il verbo: « *inoggettivarsi* ». Ora, tu vedrai che la sua audacia ci torna utile perchè, senza questo verbo, noi ci troveremmo alquanto imbarazzati nel parlare dei dipinti, e specialmente di questo primo.

Eccoti, infatti, quì, nel centro, Iddio adorato da una schiera d'angeli in bianche vesti. Che l'artista abbia dato al « Vegliardo dei secoli eterni » un vestimento che gli si adatta ciò è al tutto conveniente. O non rappresentar affatto Iddio, o rappresentarlo in modo che non desti nessun' idea meno rispettosa verso la divinità. Qualche *verista* (bada! non dico tutti), avrebbe preferito che, almeno gli Angeli, fossero senza panni affinchè, insieme con Adamo ed Eva, necessariamente senza panni, questo quadro ci offrisse il massimo di carne. Non vorrei offenderli, ma parmi che il loro ideale del bello non troppo si scosti da quello di una bottega da carnivendolo parigino. Checchè ne sia, il sig. Lodovico Seitz ha preferito ricoprire di panni le figure rappresentanti sia Dio, siano gli Angeli, ed ha fatto bene. Ma l'espressione sia di questi, sia del Creatore, donde l'ha tratta l'artista? Dirai tu che s'è messo « nei panni » di Dio? o « nei panni » degli Angeli? Ma se è egli stesso che ha fornito loro i panni? Di' lo stesso dell' *investirsi* ». Oppure dirai che s'è « identificato », « immedesimato » con Dio? cogli Angeli? Questo sì che sarebbe panteismo e panangelismo! Dirai, invece, con molta proprietà, che, facendo per quanto è dato ad un uomo, Iddio e gli angeli *oggetti* del suo pensiero, l'artista è entrato, in qualche modo, nel suo *oggetto*; s'è *inoggettivato*. Ecco donde il sig. Seitz trasse l'espressione del Creatore: gravità e bontà; e quella degli Angeli, riverenza, ammirazione, gioia del bene altrui, - un po' rara quaggiù! - ed altre egualmente adattate.

Più difficile gli sarebbe stato mettersi « nei panni » di Adamo e di Eva, sì perchè essi non ne avevano, sì perchè l'artista non poteva darne loro senza rendersi ridicolo. *Inoggettivandosi*, ed ajutandosi colla narrazione della Genesi, egli trovò, per Adamo, l'espressione di chi, appena risvegliato da un profondo sonno, contempla, sorpreso e rapito, qualcosa di sommamente grato che gli si offre dinanzi. L'artista scelse il momento in cui Adamo, ravvisando nella novella creazione, presentatagli dall'Onnipotente, identità di natura esclama: « Questa è carne della mia carne e ossa delle mie ossa » (Gen. II, 23). Per Eva, poi, l'artista trovò, nello stesso modo l'espressione... che so io? di un bambino che, fra braccia materne, prova il più grande benessere, e, guardando d'ogni parte a sè d'intorno, non trova che cose belle le quali aumentano il suo benessere, e

sorride; e si meraviglia; e non ci capisce nulla, se non che è felice, - se pur capisce anche quello.

Non è tutto. La scena, naturalmente, è gaia: sull' albeggiare, piante, - fra i quali fiori distinguerai due papaveri che, nel loro linguaggio, indicano il sonno, ed una sorgente, simboleggiante il principio della vita. Ma, per completarla l'artista, volle aggiungervi due animali oggidì feroci, tranquillamente dormenti, l'uno allato all'altro. Egli è vero che allora, tutti gli animali erano in pace, sia coll'uomo sia tra loro; malgrado questo, però, il sig. Lodovico Seitz nè sarebbe riuscito a trattenerli per mettere loro addosso « dei panni », nè avrebbe mai consentito ad « immedesimarsi » o ad « identificarsi » con degli animali.

Passiamo al *secondo* dipinto: *Adamo ed Eva cacciati dal paradiso terrestre*: e, come aggiungerebbe il sig. Massimiliano Seitz, la *promessa del Redentore*.

Usando della medesima facoltà di inoggettivazione, l'autore di questo dipinto, con un felice trovato, fa precedere Eva che, quasi, trascina Adamo, come essa l'avea trascinato alla colpa. Ma, questa volta, la donna si dimostra superiore. Mentre, sul volto di Adamo, leggesi una cupa mestizia e, starei per dire, la disperazione, il sig. Seitz diede ad Eva un'espressione di mite rassegnazione che essa cerca di comunicare all'uomo, inaugurando così la sua missione di consolazione e di conforto. Il Cherubino, all' entrata del perduto paradiso, ha un' impronta di maestà e di energia, quale si addice ad un ministro della divina giustizia. Sul fondo a dritta, e cinta da un' iride, è rappresentata la novella Eva promessa ai protoparenti, Maria. L'aspettazione dei giusti dell' antico testamento nel venturo Messia è espressa in un gruppo di agnelli intenti a contemplare... forse il Redentore? No, sua madre, la Vergine.

Forse questa ti parrà strana, ma che vuoi! Un artista è sempre un artista e, quando si impunta, provati, se ti dà l'animo, a modificarne le idee. Ecco la logica del sig. Massimiliano Seitz: « Iddio, nell'annunciare ai protoparenti il Redentore, lo designa come figlio di una donna; *ma* la donna è, cronologicamente, prima del figlio di cui è madre; *dunque* Maria è cronologicamente prima del Redentore; *dunque* i giusti dell'antica legge avevano ragione di far precedere, nella loro aspettazione, la madre al figlio ». Se qualcuno trova a ridire a questa logica, si misuri egli col pittore turco-romano.

Però... sai? mi viene oggi un sospetto! Gatta ci cova in questo modo, corretto in logica, ma inusitato, di rappresentare

l'aspettazione dei giusti nel venturo Messia. Se Mons. Strossmayer non v'è entrato direttamente, s'è però ben guardato di suggerire al sig. Seitz che si attenesse ad un modo, come direbbe qualcuno, più da cristiano. Eccoti il mio sospetto: l'inscrizione viene a proposito. Mons. Strossmayer ha a cuore, come te lo dice egli stesso, la riunione delle Chiese, cioè della Chiesa cattolica colla Chiesa greco-russa o, se meglio ti piace, *greco-slava*. A qualcuno non piace quell'espressione di *Chiese* al plurale, ma Mons. Strossmayer lo rinvia agli Atti del Concilio di Firenze. Ora tu sai che v'ha, tra noi e la Chiesa greco-slava, perfetta eguaglianza di credenze, relativamente alla Vergine, e che questa è oggetto, in ambe le Chiese, di speciale culto, ben inteso secondario, e una divozione affatto speciale. Che Mons. Strossmayer, dopo passato qualche tempo in adorazione innanzi al SS. Sacramento, si arresti, spesse volte, in preghiera e ginocchioni, anche innanzi all'altare della Vergine, - benchè egli sappia, meglio di noi due, che bisogna adorare un Dio solo, - questo l'ho visto io. Che cosa dica alla Vergine non me l'ha detto; ma la Chiesa greco-slava ci deve entrare essa pure. Ad ogni modo, per tornare a noi, egli applaudì, certamente, in suo cuore al pensiero dell'artista che, senza saperlo, tradusse nel suo quadro due invocazioni della Chiesa greco-slava, che fanno parte, precisamente, della preghiera recitata il primo sabato d'ogni mese a Diakovar, in seguito alla messa celebrata, in quel giorno, per la riunione delle Chiese. Eccotele: *Nella tua Concezione, o Maria,* (cioè: nel primo istante della tua esistenza) *noi veneriamo il fondamento* (precedente l'edificio) *della nostra salute, la base* (antecedente l'edifizio) *della grazia etc.* E, come prova che mal non m'appongo, mi sovvengo, in questo momento, che la fondazione di quella messa mensile, seguita dalla preghiera donde ho tolte queste espressioni, formò il tema di una speciale e importantissima lettera pastorale che Mons. Strossmayer volle datare dal proprio onomastico, cioè dalla festa di S. Giuseppe (19 marzo 1877). La trovai nel Num. 15 aprile dell'anno suddetto nel *Glasnik*, foglio diocesano stampato a Diakovar. Essa versa quasi interamente su un celebre Russo, il Padre Schouvaloff, ed è un compendio, ma un compendio alla Strossmayer, di un opuscoletto poco prima venuto in luce a Parigi (Plon, 1876). sotto il titolo: *La prière et l'appui du S. Siége et de l'episcopat dans l'œuvre de la réunion des Eglises*. Fattela tradurre e vedrai fino a qual punto Mons. Strossmayer fece propria l'idea del Padre Schouvaloff che « Maria sarà il vincolo che unirà le due Chiese (1) ».

(1) « Oui, Marie sera le lien qui unira les deux Eglises, et qui fera de tous ceux qui l'aiment un peuple de frères sous la paternité du Vicaire de

Eh! non te l'ho detto io che l'iscrizione ci darebbe la chiave di molte cose?

Ora possiamo continuare l'esame del dipinto. Mentre, dunque, i giusti dell'Antico Testamento, rappresentati in una greggia di agnelli, sono intenti a contemplare la Madre del Redentore, questi, che era già apparso, ma sì inosservato che, ad eccezione di pochissimi, tutti in Israele continuavano ad aspettarlo, egualmente inosservato, si stacca, sotto la figura di un agnello, da quelli di cui aveva assunto la natura e, dall'Eden, scende nella terra, divenuta retaggio degli espulsi protoparenti, quasi tenendo loro dietro, per assoggettarsi a tutti i nostri dolori e a tutte le nostre pene. Il divino agnello è contraddistinto da una croce che gli pende dal collo. L'entrata del paradiso, tutta fiori e verdura, fa contrasto colla mestizia del lontano paesaggio. Presso all'entrata, il serpente, avviticchiato ad un albero, addenta un teschio, simbolo della morte per lui introdotta nella terra. Il disordine e l'inimistà, anch'esse conseguenze del peccato, sono indicati da un leone che si scaglia su un cervo.

Passiamo ora dall'altro lato; a sinistra, al *terzo* dipinto. *Il diluvio universale.* Ah!

Quì si parrà la tua nobilitate!

Vedi vedi: uno, due, tre, quattro... certamente un trenta figure di gente in procinto di annegare. Io posso assicurare che la composizione di questo quadro di umane sciagure ha costato al Sig. Lodovico Seitz più tempo e più riflessione, che l'esame delle ragioni di tutte le guerre, o macelli, non dipinti ma reali, che avvennero in questo secolo. È un tema che esige una potenza, più che ordinaria, di inoggettivazione. Vediamo come l'artista s'è tratto d'imbarazzo.

Le acque già ricoprono a grande altezza tutta la terra, e più non ne emerge che la sommità di una montagna ove trovano ri-

Jésus-Christ ». Schouvaloff, *Ma conversion et ma vocation*, II partie, *Vocation* IX, ed. 1864 pag. 397. L'opuscolo citato nel testo, forma l'appendice, stampato anche separatamente, di una piccola opera dello scrivente: « *Le Pape de Rome et les papes de l'Eglise orthodoxe d'Orient* » Paris, Plon, 1874. (In inglese 2. ed. London, Washbourne 1875. In tedesco: Mainz. Kirchheim, 1876).

La preghiera a cui è fatta allusione nel testo, e che è tutta composta di passi tolti ai libri liturgici della chiesa greco-russa, o meglio greco-slava, trovasi in ciascuna di queste tre edizioni. La troverai pure nell'Appendice del mio *Avvenire della Chiesa Russa*, tradotto dal francese pel Rev. Sac. Silvio Villoresi, Prato, Guasti 1875, e in un opuscoletto inglese *Some documents concerning the Association of prayers in honour of Mary Immaculate, for the return of the Greek-Russian Church to Catholic unity.* Vi ho aggiunto i passi nell'originale greco, ed alcune osservazioni teologico-critiche.

fugio, ancora per pochi istanti, uomini ed animali. Affatto sulla vetta, una vecchia, fino allora maestra di seduzione, proclama, con espressione di terrore, ma senza pentimento, la punizione divina. Alla sue ginocchia si appoggia, celando il volto, una giovine sua discepola. Le sue parole sono accolte con impassibilità da un uomo, già attempato, assiso in attitudine meditabonda. É un maestro di empietà che riflette, scetticamente, sull'universale cataclisma, per trovar modo di spiegarlo senza Dio. Un giovinetto tenta invano, afferrandolo pel braccio, di attrarne a sè l'attenzione e ottenerne una parola di spiegazione o di conforto. Più fortunato, un altro infelice si volge, in attitudine supplichevole, verso il Cielo, d'onde già gli scende, almeno, il conforto della rassegnazione. Dietro a quest'ultimo, un' altra figura stende la mano verso le acque, in atto di impossente disperazione. Più lontano, in mezzo alle acque, la lotta angosciosa tra alcuni infelici che, afferrata una barca cercano di entrarvi e quelli che, già nella medesima, temono di venire sommersi. Dall'altra parte, sul fondo e in gran distanza, l'arca, in cui cercano invano di penetrare diversi naufraghi, priva com'è d'ogni apertura. Alquanto più a sinistra, un vecchio è disteso su una zattera, quasi per conservarne l'equilibrio, mentre un altro, a lui vicino, si tien pronto, con un'asta, a difenderla dagli urti. Un poco più innanzi un gruppo di infelici, in diverse attitudini di disperazione e di terrore, isolati in mezzo alle acquè che già loro giungono alle ginocchia. Ancor più innanzi, un naufrago giunto con un cavallo, a nuoto, fin presso alla vetta, abbandona l'animale che, per istanchezza più non resiste e afferra, angosciosamente, un sasso sporgente dalla montagna, mentre da lui non lontano, un altro infelice si spinge egli pure su un tronco d'albero, verso la vetta. Una scena commovente t'è offerta da un uomo a membra robuste, in atto di salire e portante la figlia, già svenuta, fra le braccia. Un'espressione di imprecazione leggesi nel volto e nell' atteggiamento di un'altra figura in piedi, la sinistra nervosamente contratta, la destra nei capelli. Più innanzi, un cacciatore, stremo di forze, giace bocconi su un sasso; la faretra gli pende dal fianco. Un uomo di età matura osserva, istupidito, la scena straziante di una madre che, sorretta dal marito, si trascina a mala pena, colle ginocchia, sul pendio della montagna e, gli occhi spalancati, emette un grido di disperazione, stringendosi al seno il bambino.

Ebbene che ne dici? Un poema tristissimo, ma un vero poema. E, lasciami aggiungere, un vero museo per lo studio delle for-

me del corpo umano nella più grande varietà di espressioni, di posture e di movimenti. V' hanno altri particolari, degni di osservazione, ma li ometto per darti voglia di provarti a scoprirli tu stesso, e vedere, quindi, se ci accordiamo.

Il quarto dipinto (a destra), e il quinto a (sinistra) ti colpiranno per la diversità di « stile » che si rivela im ambedue, e che non è nè quello del sig. Seitz padre, nè in quello del sig. Seitz figlio. Essi non possono *dunque* appartenere nè all'uno nè all'altro.

Adagio, adagio coi « dunque ». Ho inteso dire che i dunque sono per chi ragiona, ciò che sono le voltate pei cocchieri. Vorrei sapere perchè quel *dunque* ».

– Perchè ogni artista ha il suo stile che lo contraddistingue.

« Ma un artista, però, potrebbe benissimo talmente imitare un altro artista che lo si scambi per quest'altro ».

– Sì, come il demonio può imitare i Santi, cioè fino al punto di gabbare molta buona gente e specialmente quelli che, a forza di *convincersi* che non isbagliano mai, giungono a *persuadersi* che ogni loro giudizio, o è vero in sè, o lo diventa, dal momento in cui se lo appropriano. Ma i veri intelligenti, in fatto d'arte, sanno che è tanto impossibile che un artista imiti, perfettamente e in tutto, un altro, quanto è impossibile che vi sieno mere ripetizioni in natura. Un tratto, una tinta, una piega, una linea, basteranno per tradire l'illegittimità della produzione. E se, per avventura, tu fosti gabbato, qualche volta, tu pure dalla « maniera » di Raffaello dal « colorito » di Tiziano, dal « tono audace » di Salvator Rosa, non darne la colpa a'tuoi occhi, - che, poverini! non ci possono nulla e ti rappresentano l'oggetto in istrettissime conformità alle leggi dell'ottica - bensì alla tua precipitazione ; al tuo esserti accontentato di conoscere, senza voler *ri*conoscere, cioè osservare colla dovuta attenzione gli oggetti, e le cose, che Rosmini, nel suo dialetto tedesco, chiama « enti ». Se tutti i cacciatori volessero « riconoscere gli enti », mai non avverrebbe che ti ammazzino un povero diavolo scambiandolo per un lepre. E se, in un altro campo, altri cacciatori, organizzati in bande di volontari per difendere la fede e la Chiesa, volessero egualmente « *ri*conoscere gli enti » non ti ammazzerebbero, come giansenisti, o, come si dice in certe sfere, « cattolici liberali », de'galantuomini, talvolta migliori cattolici di loro. E, se per finirla, prima di agire noi sempre ci astringessimo a « *ri*conoscere gli enti, » sta'pur certo che noi ridurremmo con questo solo proponimento, i nostri peccati a meno della metà.

Ma di questo basta ; vediamo il *quarto* dipinto.

Rappresenta il *Sacrifizio di Noè*, ed è opera, come il quinto, del sig. Ansiglioni di Roma. I personaggi ti sono dati dalla Bibbia, e se l'artista avrebbe potuto rappresentarne meno di otto, non sarebbe riuscito a trovarne uno solo di più. Nel centro, presso ad un'ara su cui arde, avvolto da denso fumo, un agnello sta Noè; lo sguardo e le mani al cielo, egli invoca la clemenza dell'Altissimo. Cam è rappresentato in atto di sgozzare un capretto, mentre Sem e Iafet fanno avanzare un bove destinato esso pure (secondo l'espressione biblica « de cunctis pecoribus ») all'olocausto. La moglie di Noè e quelle de'suoi tre figli, - una per ciascuno a quell'epoca, - sono rappresentate in attitudine di preghiera, nel fondo scorgesi l'arca, sulla vetta di una montagna

Se tu vuoi un pittore di quella maniera che dicesi « monumentale » ricorri al sig. Ansiglioni.

Il *quinto* dipinto del medesimo artista, rappresenta il *Sacrifizio di Abramo.* Nel centro il gran patriarca, la destra alzata quasi in atto di brandire il coltello. Egli è trattenuto dalla voce dell'Angelo, e pare si disputi con lui, per bene assicurarsi se è veramente messaggere di quel medesimo Dio che gli aveva imposto l'immolazione del figlio. Isacco è ginocchioni sulle legna, le mani legate dietro al dorso, e chino il capo. Un altro angelo, a dritta, fa avanzare l'ariete destinato all' immolazione, invece di Isacco. D'altra parte, sul fondo, Agar, con espressione di desolazione o di supplica, presso ad Ismaele morente di sete nel deserto.

Passiamo dall'altra parte, al *sesto* dipinto. *Giuseppe venduto dai fratelli*, opera del sig. Massimiliano Seitz. Il gruppo di mezzo rappresenta il giovinetto Giuseppe, nel momento in cui è consegnato dai fratelli ai mercanti Ismaeliti. Egli quasi si abbandona tra le braccia di uno fra essi con un'espressione, ad un tempo, di intenso dolore e di fiducia che abbia a trovare in lui, più cuore che nei crudeli fratelli. Uno di questi riceve il denaro; due altri assistono impassibili al contratto; mentre un terzo, separato da essi, si mostra mal soddisfatto e pensieroso. L'indifferenza leggesi sul volto di due altri, più a diritta, non lungi dalla cisterna donde avevano tratto Giuseppe. Gli altri, ad eccezione di Ruben, che in tutto questo non aveva avuto parte alcuna, sono occupati, da lontano, a sgozzare un capretto, per intingere nel suo sangue la tunica del venduto fratello. A sinistra, vari cammelli riccamente bardati e carichi di merci uno di essi è inginocchiato. La fanciulla assisa sovr'esso, e il ragazzo che ne tiene la briglia, guardano con compassione il loro futuro compagno di servitù. Pel paesaggio, per la foggia degli abiti, per la

bardatura dei cammelli, l'artista s'è inspirato alle sue reminiscenze dell'Oriente, e su questo punto, te l'ho già fatto capire, non bisogna criticarlo.

« Perchè non ne avremmo il diritto? Basta egli forse aver « viaggiato in Oriente per essere in grado di ben rappresentare, « colla penna o col pennello, l'Oriente? »

- Osservazione giustissima, mio caro compatriotta, e, anch'essa aumenta la mia stima per te. Egli è noto, infatti, che le menzogne de'viaggiatori sono talvolta colossali, sicchè uno scrittore danese, Andersen, conchiude una novella, non meno graziosa che piena di sale, dicendo che l'eroe della medesima, pigliatasi una certa lezione, era diventato « sì veridico che nessuno avrebbe mai sospettato che avea viaggiato all'estero. » Spesse volte, poi, le menzogne di un viaggiatore sono tanto più grosse quanto più il medesimo è bene intenzionato e incapace di mentire, e le cose che narra sono o in sè, o pel viaggiatore, o per quelli che restano nel paese, o pei lettori cose desiderabili. Basta allora che vi siano degli interessati a farlo mentire. Così, a mo'd'esempio, un distinto « clergyman » anglicano ha testè dipinto la Siberia, come un mezzo paradiso terrestre, e la deportazione al paese « donde mai non si torna », come qualcosa di mezzo invidiabile. E il tutto ben inteso, con documenti ufficiali!

Ma torniamo all'Oriente e al nostro sig. Seitz padre. Io ben ti concedo che, l'essere stato in Oriente, non è sufficiente garanzia che nel paesaggio, nelle foggie di vestire, e nella bardatura dei cammelli egli ti dipinga esattamente l'Oriente: solo bada che, per criticarlo su questi punti, bisognerebbe conoscere l'Oriente *almeno al pari di lui.* Il critico, costituendosi, come tale, giudice e superiore dell'artista, deve pure avere in capo un modello, un ideale, a cui paragonare l'opera che giudica degna di lode o di biasimo. Ma se egli non sa nulla dell'Oriente, e vuol giudicare se il sig. Seitz l'ha ben rappresentato... tu conosci la storiella del ciabattino di Apelle.

Che bella cosa se, specialmente trattandosi della fama del prossimo, tutti sapessero *sospendere* il loro *giudizio*, quando non hanno dati sufficienti per formularlo! Che diresti tu di chi, all'occasione di un processo in Corte d'Assise, si divertisse, colla più colpevole leggerezza e senza aver studiato il caso, a creare una specie di pubblica opinione, che *potrebbe* avere dell' influenza sui giurati e determinarne il voto di condanna? Ora sappi che non solo gli artisti, ma la stessa povera arte, e perfino la povera scienza, se ne stanno continuamente trepidanti in presenza della pubblica opinione. Se, da vero patriotta, tu non vuoi concorrere nè al de-

cadimento dell'arte nè al deperimento della vera scienza, taci quando non sei competente. Ora al settimo dipinto.

Il *settimo* dipinto, a sinistra, e quindi del sig. Lodovico Seitz, ti rappresenta *Mosè salvato dalle acque.* Esso è un tentativo dell'artista per attenersi, nelle foggie del vestire e in ogni altro particolare, a dati strettamente storici. Mi spiego. Se tu conosci Torino tu avrai, certamente, presente al pensiero la statua del Marchese d'Azeglio, di fronte alla stazione centrale. Essa pure è in abito *strettamente storico,* cioè in pantaloni, *redingote* e cappello a cilindro. Se tu ne sei soddisfatto me ne rallegro; sei di facile contentatura. L'arte, intendo la seria, esige per natura sua, almeno un briciolo di poesia, e questa lirica; non ti pare che dei pantaloni, una *redingote,* e un cappello a cilindro in una statua si prestano piuttosto alla comica?

Non si può dire lo stesso delle foggie di vestire egiziane e, se l'artista è autorizzato a scostarsi dalla verità storica quando, attenendovisi, non potrebbe raggiungere il bello, parmi - dico, modestamente, il mio parere - che sia tenuto a non scostarsene senza grave od, almeno sufficiente ragione. Il buon poeta non usa che assai parcamente di licenze poetiche; di' lo stesso dell'artista per le licenze artistiche. Veniamo ora al quadro del sig. Seitz.

La figlia di Faraone, accompagnata dalle sue ancelle, giunge alle sponde del Nilo ove scopre il canestro che contiene Mosè. Due ancelle si avanzano: l' una di esse, abbassandosi, stende la mano verso il canestro e, giunta ad afferrare il panno che lo copre, lo solleva, e rimira con sorpresa e affettuosa compiacenza il bambino che verso di lei stende le braccia. Essa viene sorretta nell' impresa da una compagna che la sostiene affinchè non cada. La figlia di Faraone in atto di raccomandare alle ancelle la più grande precauzione, si è avanzata tutta ansiosa fino alle acque, e già stende le braccia per raccogliere il bambino. Dietro a lei, due piccole schiave more, l' una di queste ne solleva il lembo del manto, l'altra porta oggetti servienti al bagno. Un grandioso monumento egizio annunzia la prossimità della dimora reale. Chiunque senza essere stato in Egitto, sia famigliare con dipinti od acquerelli che lo rappresentano, riconoscerà tosto, nelle calde tinte, gli effetti del sole africano. Questo quadro è l' ultimo eseguito dall'artista; vedi se non c'è un progresso su tutti gli altri, - e il progresso, tu lo sai, può essere indefinito, anche partendo da un primo bello.

L'*ottavo* dipinto, - a destra - rappresenta *Mosè che riceve le tavole della legge.* Ancora in Oriente, sul Sinai, visitato dal sig. Ma s

similiano Seitz. E, se sono bene informato, durante l'esecuzione di questo dipinto, l'artista, per meglio inoggettivarsi nei suoi personaggi ebrei, spesso si consultava col Rabbino di Diakovar. Sulla vetta del Sinai Iddio, avvolto da dense nubi e circondato da schiere di angeli, molti de' quali danno fiato alle trombe, porge le due tavole a Mosè che le riceve ginocchioni e in atto di profonda adorazione. Alquanto più sotto, all' infuori delle nubi, Giosuè e due altri seniori che Mosè avea condotti seco fin presso alla vetta, e che vi dimorano fedeli, in attesa del suo ritorno. Essi sono rappresentati come sopraffatti dalla maestà divina che occupa la vetta; come chi, scosso da un frastuono, sbigottito ascolta e nulla vede. Questo gruppo fa contrasto colla scena rappresentata sul lontano fondo. Nella pianura, presso agli accampamenti, il popolo ebreo festeggia con musiche e danze il vitello d'oro, l' idolo erettogli dal debole Aronne rappresentato in piedi, presso all'ara del medesimo.

Tu osserverai che questo dipinto - e di'lo stesso del sesto, rappresentante *Giuseppe venduto dai fratelli* - ha un colorito più vivace che tutti gli altri del Sig. Seitz *senior*. Sono gli *ultimi* due da lui eseguiti nella cattedrale. Sarebbe interessante il constatare se questo progresso ha luogo presso tutti i pittori. A forza di osservazione se ne potrebbe forse trarre dei dati per constatare l'età dei medesimi e supplire così, in caso di bisogno, ai certificati di nascita e battesimo. Guarda quanto è pericoloso il lasciarsi andare a certe speranze di scoperte!

Guarda quanto è pericoloso il lasciarsi andare a certe speranze di scoperte! Eccoci al *nono* dipinto: *Davide unto re da Samuele*. È opera del Sig. Seitz *junior*, e non la cede punto in colorito ai due testè nominati. Eppure, il figlio ha trent'anni meno del padre! Dobbiamo spiegare questo come un'eccezione alla legge che ci è parso scoprire dell' influenza dell'età sul colorito, oppure come uno studio speciale del giovane Seitz per imitare la scuola veneta con a capo il suo Tiziano? Finchè un pittore è giovane, specialmente se educato come lo fu il sig. Seitz *junior*, tu puoi prepararti ad ogni sorpresa. Egli ti salta da una scuola all'altra, non foss'altro per esercizio di ginnastica artistica. Ma osserviamo il dipinto, e questo senza paura che quella scure così lucente, che vedi lassù, alla sinistra, ci abbia a cascare sul capo.

A sinistra, dunque, l'altare del sacrifizio colle persone addette al medesimo. Queste aspettano il momento in cui il profeta si decida a sacrificare il vitello che aveva seco recato da Betlemme. Nel centro il profeta, in atto di versare dal corno l'olio sulla testa dell'elet-

to e additante colla sinistra il cielo, per indicare donde gli venga quella missione. Il giovinetto Davide in abito da pastore, colla fionda pendente a fianco, in ginocchio, apre leggermente le braccia in attitudine che rivela, unitamente alla sorpresa, la sua gratitudine verso Colui che l'avea prescelto a tanto onore. Dietro a lui, il vecchio Isai, suo padre, dissimula a mala pena la sua contrarietà per avere il profeta scelto precisamente l' ultimogenito. I fratelli di Davide, presenti alla sua elevazione e fedeli al gran precetto dell'invidia tramandatoci da Caino, mostrano in varie attitudini che vi sono ossequentissimi. In questo eccelle Eliab, il maggiore e il più alto di statura. - Questo dipinto offre una particolarità che, al fatto come sei delle difficoltà dell'arte, non ti è sicuramente sfuggita. Due erano i personaggi che l'artista dovea porre in rilievo, e senza che l'uno offuscasse l'altro: Samuele e Davide. Il profeta primeggia per intensità di tinte e grandezza di forme, il secondo per quantità di luce e charezza di colorito.

Eccoci giunti al *decimo* ed ultimo dipinto della navata di mezzo: *Davide trionfatore del gigante Golia;* è il quinto a destra, opera del sig. Massimiliano Seitz.

L'artista scelse il momento del maggior trionfo. Davide solleva, colla destra, il pesante capo dell' ucciso filisteo. Egli è rappresentato in abito da pastore; nella sinistra la spada di Golia; il destro piede sul petto dell'estinto. Questi giace supino; presso a lui l'elmo e l'asta, in proporzione coll'enorme statura, e la fionda del pastorello. Nella testa, recisa dal busto e sollevata dal vincitore, appare infitto nella fronte il sasso con cui fu colpito. A destra, sul suolo, l'armatura offerta da Saule a Davide, ma da questo deposta perchè imbarazzante. Sul fondo gli Israeliti che muovono trionfanti ad inseguire l'armigero di Golia e gli altri Filistei; questi sortono precipitosamente dalle tende. Due corvi a sinistra si apprestano a pascersi delle carni del gigante, così compiendosi di lui ciò che egli s'era testè vantato che avverebbe di Davide. - Sai?... Non meraviglierei che qualche giornale, ove se ne dicono di ineffabili sul conto di Monsignor Strossmayer, trovasse che questo dipinto, è, nel pensiero del Vescovo, un appello all'insurrezione del popolo croato, rappresentato nel Davide, colla fionda da pastore, contro il gigante Magiaro, che tanto brilla in Europa per la sua modestia. Procedendo con simile logica, si giungerebbe forse un giorno a far mettere all'*Indice* anche la cattedrale.

- I Governi non hanno *Indice.*

- Cioè,.:. rifletti meglio. Essi pure hanno il loro *Indice;* però con questa differenza che mentre, Roma mette all'*Indice* gli scritti, e

non tocca le persone, i Governi mettono all'Indice le persone non toccando, almeno generalmente, gli scritti.

Ora, non ti pare che una Cattedrale sia qualcosa di mezzo tra persone e scritti?

IV. — Le dodici scene del Nuovo Testamento.
(Braccio laterale e coro)

1. La Visitazione. (Introduzione di personaggi attualmente viventi: il Ghirlandajo; la glorificazione del soggetto). — 2. La Natività di Gesù Cristo. — 3. La disputa di Gesù nel tempio. (La gloria di Dio e il proprio cervello. Farisei e farisaismo). — 4. Il battesimo di Gesù Cristo. (Graziosità e penitenza). — 5. Il sermone della montagna. (La bellezza dell'anima e quella delle forme). Un fariseo di buona pasta (a proposito del *Beati misericordes*). Le beatitudini. (I Francescani). — 6. Marta e Maria. — 7. Gesù che guarisce gli ammalati. (La vivisezione dell'umanità). — 8. Gesù che scaccia gli usurai profanatori del tempio. (Perchè usurai? Gli eufemismi). — 9. L'ultima cena. (Sulla novità nel trattare lo stesso soggetto Avvenimenti successivi in un solo quadro). — 10. La cattura di Gesù nell'orto di Getsemani. (Gli inni a Satana. Sulla *voluttà della viltà*, condizione delle sue predilezioni. Mai ficie). — 11. Le tre Marie al sepolcro. (Una tradizione greca). — 12. L'Ascensione di Gesù Cristo. (Una storiella ben trovata. Un Apostolo di troppo).

Passiamo adesso alle scene del *Nuovo Testamento*, dodici in numero. Le prime sei sono opera del sig. Lodovico Seitz, le ultime sei del sig. Massimiliano. Attraversiamo la navata, poi a sinistra, montiamo gli scalini, e siamo in faccia al *primo* dipinto, la *Visitazione*.

« Ecco qualcosa di originale! La *Visitazione* e, là sul fondo e in piccole proporzioni, anche l'*Annunziazione*. Due soggetti distinti di tempo, e ciò che è più, anche di luogo; perchè l'Annunziazione avvenne in Galilea e la Visitazione in Giudea ».

- V'è ben altro di particolare o, come tu dici, di originale in questo dipinto. L'artista non solo vi ti rappresenta due avvenimenti distinti di tempo e di luogo, ma ti introduce eziandio personaggi non istorici, edifici non istorici, abiti non istorici e, con una libertà che ha dell' impudenza, si fa beffe della stessa distanza de'secoli, ti cade in enormi anacronismi. E sai chi ne ha la colpa? Il nostro Ghirlandajo (✠ 1495). Ed io non ti garantisco che, se tu troppo frequenti lo studio del sig. Lodovico Seitz a Roma, non abbia egli pure, un giorno, a schizzare rapidamente il tuo ritratto per poi servirsene senza chiedertene il permesso, come di eterno spettatore anche di scene alle quali non vorresti intervenire neppur dipinto.

Ma veniamo al quadro, e cominciamo da ciò che non ha nulla a che fare nè coll'Annunziazione, nè colla Visitazione. Quelle tre

figure di donna, una delle quali tiene fra le braccia un bambino, e che sono là, alla diritta, soltanto per guardare, sai chi sono? Lascia che te lo dica a modo mio. Un giorno, il sig. Lodovico Seitz, a forza di riflettere sul tema del suo dipinto, e lavorarvi d'attorno, e *inoggettivarsi* nei personaggi del medesimo, dimenticò di essere a Diakovar; dimenticò di essere Italiano; dimenticò perfino di essere un Cristiano battezzato, e si immaginò di essere nè più nè meno che un Ebreo circonciso, un amico di casa di Zaccaria e di Elisabetta al quale fosse lecito far loro visita ad ogni ora del giorno. In una di queste visite gli tocca la bella ventura di essere presente all'arrivo della cugina di Elisabetta, e all'accoglienza fattale da questa matrona, sulla spianata, elevata di parecchi scalini, che si stendeva innanzi alla casa. Nulla gli sfugge: nè l'espressione di intenso affetto, misto a profonda venerazione di Elisabetta che, accorgendosi di essere in presenza della Madre del Messia, quasi ne scansa per somma reverenza l'abbraccio, e le si prostra innanzi, adorando il Salvatore che accoglie in seno; nè l'espressione celestiale e inesprimibile della Vergine; nè l'atteggiamento rispettoso dello sposo della medesima, dietro ad essa presso alla spianata; nè l'ammirazione di un mendicante che ricevuta, dalla caritatevole famiglia, una scodella di minestra, cessa di mangiare per contemplare la scena; nè l'attitudine di una ragazzina sua figlia che ferma essa pure il boccone in bocca, in ammirazione di ciò che avviene; molto meno poi quella del vecchio Zaccaria che sorretto, attesa la sua età, da un fanciullo e ancor muto,- in espiazione della sua poca fede al messaggio dell'Angelo nell'impossibilità in cui si trova di esprimere colla parola la pienezza de' suoi sentimenti cerca di supplirvi col gesto. Il nostro artista rapito alla bellezza della scena, specialmente poi a quella dell'anima di Maria - come puoi giudicarne dal *Magnificat* - attraversa d'un tratto più di diciotto secoli e non so quante migliaja di stadi che separano la Giudea dall'Italia, e trovate, non so in quale città, due care sorelle, colla consorte che teneva in braccio il bambino. « Presto; come siete; non occorre toeletta; con me; in Giudea ». - E la mano dell'artista ne tracciava, intanto, affatto macchinalmente, le amate sembianze sulla parete che ci sta dinnanzi.

Tornato in sè, il nostro viaggiatore si accorge del paradossale anacronismo. Vuol cancellare quelle quattro figure, ma non gli dà l'animo. Si prova a cominciare dal bambino, ma è proprio la creaturina che ebbe il dolore di perdere a Diakovar! « Le ho tracciate, dice fra sè stesso, vi rimangano ».

Ma come giustificare questa sorta di abuso della fiducia che gli

avea dimostrata Mons. Strossmayer? Si sovviene, in buon punto, che, come non v' è eresia che non sia stata sostenuta da qualche teologo, nè corbelleria che non abbia avuto a patrono qualche filosofo, nè progetto ammazza-popolo che non sia stato caldeggiato da qualche scrittore in fama di democratico, così ogni stranezza artistica, e quindi anche la sua, deve pure potersi legittimare con esempi ed autorità. Nè gli occorse cercare a lungo; col nome del Ghirlandajo, egli non solo può sfidare ogni critica, ma si tiene sicuro che la sua volata non nuocerá punto alla sua riputazione. - Se questa storia delle quattro figure estranee al soggetto, non ti par vera, tu hai l' indirizzo del sig. Lodovico Seitz, puoi interrogarne lui stesso.

Ma intanto io mi accorgo che quanto l'artista ha veduto, - eccetto quell' espressione della Vergine che nessun pennello potrà mai ritrarre, - trovasi rappresentato sulla parete. Non ho quindi, più nulla da rilevare se non fosse quel modo, veramente strano, di rappresentare l'Annunziazione sul lontano fondo, in piccole proporzioni e dandole per teatro... bisogna vederlo per indovinarlo! La sposa dell'umile operajo - la cui speciale e recente glorificazione nella Chiesa cattolica, potrebbe benissimo (come la pensa Mons. Strossmayer che gli è assai divoto) avere a che fare colla *questione sociale* - la sposa, dico, di Giuseppe ti è rappresentata sotto l'atrio di un ricco edifizio. Ed anche la dimora di Zaccaria è un magnifico atrio, con frontone e colonne di ordine corintio. Bella raccomandazione tutta questa ricchezza, alla quale devi aggiungere anche quella degli abiti, in un secolo democratico, e per un popolo agricolo e che, in gran parte, si mantiene pasturando quegli animali che abbisognano, quasi, di un « Con permesso », per essere soltanto nominati!!

Non te l'ho detto io che un pittore giovane, come il Sig. Lodovico Seitz ama la ginnastica? Egli ti è saltato a Firenze e volle darti, nel nostro secolo, un saggio della scuola dei quattrocentisti, trattando il suo soggetto in modo storico-poetico: storico in ciò che riguarda l'essenziale della scena, poetico in tutti i suoi particolari È - come teco si esprimerebbe egli stesso, - una sorte di *glorificazione* del soggetto medesimo, una manifestazione, nei particolari, della dignità dei suoi personaggi; di là i magnifici edifizj, la ricchezza degli abiti, gli spettatori non istorici, e via e via. Egli è in tal modo che i grandi maestri dell'arte cristiana risolvevano il problema, di tradurre, col pennello le arcane bellezze e la sublimità de nostri misteri, che tanto rapivano pensatori come Dante. E lo stesso Raffaello, benchè di epoca più avanzata, nello Sposalizio della Vergine....

– Basta, basta, non ho duopo di altri argomenti....

– Benedetto, che mi hai fermato!

...se nomi Raffaëllo
Taccio, m'inchino, e faccio di cappello (1).

Anche tu, me ne accorgo, hai una gran paura di farla da ranocchio. Hai ragione. In arte, come in altre materie, la natura ci fa pagare ogni apparizione di uomo grande con un'infestazione di ranocchi.

Passiamo al *secondo* dipinto dal medesimo lato. *La Natività di Gesù Cristo.* Altra scuola, altre reminiscenze: se ne accorgerebbe anche un cieco. E, nello stesso tempo, originale.

Gesù bambino, nel centro e sulla paglia, si stacca da tutte le altre figure per la luce che spande a sè d'intorno e che, illuminando tutta la scena, va a perdersi nella lontana campagna. Dietro a Lui, assorta in contemplazione; ginocchioni; le mani giunte al suolo, e quasi astratta da quanto succede a lei d'intorno, la Vergine, prima adoratrice del nato suo figlio. Sul fondo, il bue e l'asino; più in alto, affacciati ad un'apertura della stalla, e lì trattenuti dalla riverenza, degli angeli, tutti vestiti, ma non per questo meno belli. Essi sono contraddistinti dalle aureole che ne cingono il capo, e cantano il *Gloria in excelsis Deo.* San Giuseppe, che non può capacitarsi come, per meglio concentrarsi in Dio, si possa lasciar cadere per terra il prossimo, s'è levato per sostenere un vecchio che, a mala pena, riesce ad inginocchiarsi. Dietro a questo, una giovane donna, probabilmente già madre, deposto un canestro di uova a'piedi del bambino, ne vagheggia, in ginocchio, la bellezza; con una compiacenza che non è tutta scevra da invidiòla. Segue una famiglia composta del padre, della madre e di due ragazzi; poi un pastore che porta del latte e un canestro contenente altri doni. – Tu osserverai quanto l'artista sia riuscito ad esprimere un medesimo sentimento generale, con diversi atteggiamenti adattati ai singoli personaggi « *Unità costituita da una pluralità* » non iscordarlo. Più lontano, e confusi nelle tenebre, altri pastori che si recano, festanti, ad adorare il nato Messia. Questo dipinto trova grandi ammiratori.

Orsù, all'altra parete, al dipinto di fronte. Sì, è bene il *terzo*: *La disputa di Gesù nel tempio*, Ah! eccoti i signori Farisei!

– A proposito! Cosa sono quelle belle cose che si potrebbero dire sulla gloria di Dio? –

– Ho proprio fatto male a lasciarmi sfuggire quell'espressione! contava meglio sul tuo dimenticatojo. Via, te ne dirò qualcosa, ciò

(1) Op. cit.

servirà almeno per riposarci un istante dal tenere sempre il capo in addietro.

Volevo dunque dire che egli fu per « difendere la gloria di Dio, » che quella buona lana di Caifa e il suo sinedrio, condannarono Gesù alla morte (Matt. XXVI, 66. Marco XIV. 64). Che, poi, anche gli Apostoli, sarebbero stati massacrati per la gloria di Dio, » il divino Maestro già l'aveva loro predetto senza ambagi (Giov. XVI, 2). Troppo naturale, dopo questi bei saggi, che anche i più grandi delinquenti abbiano invocato, come scusa o ragione del loro operare, la gloria di Dio. E, su questo punto, o mio caro, faremmo bene a tenerci in guardia noi pure, perchè tutti, più o meno, noi abbiamo qualcosa della donna Prassede del Manzoni. « Tutto il suo studio, te ne ricordi, era di secondare i voleri del Cielo, (che si riducono naturalmente alla gloria di Dio); ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prendere per Cielo il proprio cervello » (1).

Tu lo vedi; tutto dipende dal concetto che noi ci formiamo della gloria di Dio e forse, più ancora dal saper noi ben distinguere fra le azioni che veramente lo glorificano, e quelle che l'offendono e lo disonorano. Così, a mo' d'esempio, se il mangiare per sostentarsi ed anche, se ti aggrada, per un'onesta soddisfazione, può essere nobilitato, dall'intenzione finale di onorare Dio, fino a diventare un atto meritorio, tu non dirai lo stesso di un' indigestione. Insomma, caro mio compatriotta, stiamo in guardia noi pure. Una sola affezioncella *disordinata* verso un nonnulla che non sia Dio, - e la cui difesa noi identifichiamo colla difesa della gloria di Dio - basta, in certe circostanze a far commettere i più grandi delitti. E non v'è neppure instituzione cattolica, per quanto santa e circondata di cautele di ogni sorta, che, se non si abbada a questo punto, non possa mutarsi in una compagnia di speculatori, aventi a capitale, « il Cattolicismo ».

Benedetto quel Rosmini che ti afferra pel ciuffo, non potendolo per la mano e ti costringe, anche tuo malgrado, a ben guardare, riguardare, fissare, contemplare e, se abbisogna ,fiutare ed annasare, la sola vera, certa, indubitabile gloria di Dio: « *Verità* nel pensiero e *giustizia* (*unicuique suum*, senza una sola eccezione) nella volontà » - E neppure ti accorda questo tirolese di origine bergamasca, di cominciare da ciò che ti pare giustizia, per occuparti della verità più tardi; ma ti costringe a seguire lo stesso ordine - logico se non cronologico - dell' Augustissima Trinità. Non v'avrebbe « Primo Amore » cioè lo Spirito Santo, se Egli non procedesse anche dal figlio, cioè dalla « Somma Sapienza ». E questo perchè « *voluntas*

(1) *Promessi Sposi*, XXV.

non fertur incognitum » cioè: perchè non si può amare prima di conoscere. Pertanto la tua giustizia, se tu cominci da essa e non dalla Verità, sarà una giustizia cieca, un cieco che guida un cieco; e così cadrete ambedue nella fossa. *Caecus, si caeco ducatum prestet, ambo in foveam cadunt* (Matt. XV. 14) - E, per finirla, Rosmini neppur si contenta che tu dia un'occhiata fuggevole alla verità, ma, con una tenacità da vero Alpigiano, ti sforza a guardarla, a riflettervi sopra: il vero *re-cognoscere (rursus cognoscere)* dei Latini o, meglio, della Scrittura là ov' essa dice che l'uomo senza esperienza raramente si arresta a riflettere: *Qui non est expertus, pauca recognoscit* (Eccli. XXXIV, 10); in buon italiano: cammina colla testa nel sacco. »

« Ecco una vera predica in tre punti! »

– Hai ragione e te ne domando scusa. Ma perchè toccare certi tasti? E che farci, ora? Senti, seguirò l'esempio del Sig. Lodovico Seitz colle sue quattro figure. Te l'ho fatta sentire, ti rimanga. Per buona ventura, però, mi accorgo che questa era un'introduzione necessaria o, almeno, grandemente utile, affinchè tu possa giudicare del *terzo* dipinto. Adesso, pertanto, che la nuca s'è abbastanza riposata possiamo continuare.

Dunque: *la disputa di Gesù nel Tempio coi Dottori.* In confidenza; il Sig. Lodovico mi disse un giorno, affatto confidenzialmente, che questo quadro è il primo in cui egli, dopo essersi, *per lungo tempo*, esercitato all'imitazione dei quattrocentisti, specialmente italiani, volle provarsi a volare colle proprie ali. Se questo primo saggio di pittore emancipato ti soddisfa, non affrettarti di conchiudere che l'emancipazione, e non la scuola, forma i grandi artisti. Usando di una simile logica, io sarei autorizzato a sostenere che i grandi autori sono quelli che non hanno mai imparato nè a leggere nè a scrivere. Veniamo al dipinto. Gesù, appena dodicenne, è rappresentato in piedi, quasi nel centro, in un doppio atto: di argomentare e, pur continuando ad argomentare, cedere e far dritto alle esigenze del cuore materno. Ecco perchè, mentre stende la sinistra verso un dottore che chiameremo *cavillatore*, abbandona dolcemente la destra fra le braccia di Maria, che se la stringe amorosamente al seno. L'espressione della Vergine che, accompagnata da S. Giuseppe, è appena giunta a ritrovarlo dopo tre giorni della più dolorosa angoscia, rivela una gioja ancor piena di emozione; nel volto di S. Giuseppe, invece, si dipinge maggiormente l'ammirazione della sapienza di Gesù. La guida del Tempio che li ha scortati, la fa da vera guida del Tempio: una specie di sacristano. Guarda e ascolta da dilettante, ma, – con onorevoli eccezioni, per esempio, a Diakovar – ci vuol ben

altro per commuovere de'sacristani! Ed è per questo che due altre guide, o sacristani, hanno trovato la disputa sì interessante, che preferirono all'aula, di un ottimo jonico, una specie di atrio, da essi mutato in chiacchieratojo. L'uno di essi volge le spalle alla disputa e ai disputanti; l'altro farebbe altrettanto se il galateo non gli vietasse di voltarle, nel tempo stesso, al suo interlocutore.

Adesso i farisei; sette figure senza quelle che non appaiono. Per ben comprenderne le espressioni, devi sapere che i Farisei erano, a sentirli loro, una tal quale « appartenenza » di Dio stesso, sicchè partecipavano agli attributi, ai diritti ed alle prerogative della Divinità. Di più, ancora a sentirli loro, essi, d'accordo col Padre eterno, avevano trovato modo di farsi ammettere in Cielo, amando soltanto Dio, senza amare il prossimo. Mi spiego; non dico che essi non amassero nessuno – non si vivrebbe ventiquatt'ore in una tale disposizione d'animo, – ma che il loro prossimo si riduceva a sè stessi e ad amici, benefattori ed appendici di sè stessi. In altre parole: quell'amore verso il prossimo *sicut ethnici et publicani hoc faciunt* (Matt. V. 46-47) che Gesù Cristo dichiarava non essere sufficiente per gli altri, era, sempre in virtù di una speciale dispensa, sufficiente per loro. Ciò ti spiega perchè, in fatto di diritti altrui, le loro idee erano chiare come l'acqua di sapone; e ti spiega pure quella noncuranza e quel vero calpestamento dei medesimi, che tanto eccitava contro di essi, lo sdegno di Gesù.

« Uh! i farisei mi hanno sempre fatto orrore ».

– E se lo meritano. Lascia però che ti avverta, da vero amico, che è più facile avere in orrore i farisei che non cascare noi stessi nel fariseismo. Te l'ho già detto: una sola affezioncella disordinata e, in certe circostanze, se Dio non ci tiene le sua santa mano in capo nè io nè tu varremmo meglio di Caifa e del suo pecorame. Non offenderti.

« Questa, poi, non mi entra ».

– Dimmi; tu sei giudice. Una persona a te cara, permettimi l'ipotesi: il tuo più caro amico s'è reso colpevole di un delitto degno di morte, e tu lo sai. I sospetti, però, si dividono tra lui ed un'altra persona a te indifferente, e le circostanze vogliono che, se assolvi l'amico, tu debba condannare a morte l'innocente. Non v'hanno scappatoje, torna inutile ogni ripiego. Avrai tu sufficiente virtù?

« Che ha a che fare questo esempio col fariseismo?

– Aspetta. Ho tolto ad esempio un'affezione legittima. Ora, rispondi: Credi tu che in un'affezione illegittima, covata nascente, nutrita piccina, accarezzata grandicella e adorata gigante, non possa essere almeno tanto possente quanto la più possente affezione legit-

tima ? Credi tu che l'invidia, l'ambizione, la sete di vendette, e tante altre basse passioni non possano, in certe circostanze, interamente accennarti sui diritti del prossimo; farti parere leciti, od anche santi, de' procedimenti iniqui, e, per tornare al nostro esempio, sotto pretesto di « gloria di Dio » farti odiare, perseguitare e condannare l'innocente, come fecero i Farisei con Gesù ?

« Adesso comincio a capire ».

Mi basta che incominci, il resto verrà da sè. Non voglio farti un'altra predica in tre punti. Osserviamo i farisei del Sig. Lodovico Seitz.

Vedi tu quell'anfora a pareti rigonfie, riccamente addobbata e sormontata da un viso ? È un fariseo eccezionale; apprezza i buoni desinari e preferisce l'incomodo della pinguedine ad un travasamento di bile. In generale, questa gente - parlo dei pesci grossi - tira al magro: la chilificazione, per essere buona, esige serenità di cuore e di coscienza, e appena può supplirvi quella del cervello. Il nostro Simone non segue la disputa; cose nelle nubi non sono per lui. Indovinare cosa pensano i grassi non è sempre facile; la pinguedine è pel volto ciò che è, pel rilievo di una medaglia, uno strato di « caoutchou ». Guardando però negli occhietti del nostro eroe ne traspare una preoccupazione che lo soddisfa. « Questo giovinetto ha talento; « perchè non ne faremo uno dei nostri ? E, se non vi riusciamo, « cattiva politica quella di gridargli tutti la croce addosso ! meglio « che, almeno qualcuno di noi, se gli mostri bene affetto. È sempre « una pera per la sete. Così, se egli soccombe, noi, che ci avremo « possentemente cooperato, ne prenderemo tutto il merito; se invece trionfa, potremo sempre dire, mettendo innanzi i suoi benevoli: « Non l'abbiamo detto noi che era un vero profeta ? » Non si può negare che l'abitudine dei buoni pranzi serva a rendere l'uomo, come suol dirsi: pratico. E il nostro Simone che, come donna Prassede, ha poche idee ma ci tiene, giunto a formulare verso la fine della disputa il suo piano, vi si manterrà sempre fedele ed userà, in questo senso, della sua influenza. E se, più tardi, inviterà a pranzo il Redentore (Luca VII, 36, 39. 40) quel pranzo era già contenuto, come in germe, nell'idea che ora sta beatamente contemplando. - E poi si nega alle idee, produttrici anche di pranzi, un'esistenza propria, *sui generis*, e se ne fa dei *nulla !*

- Quell'altro dottore assiso, una gamba sull'altra, giusta la diagonale dello scanno; la sinistra contratta, pendente presso al destro ginocchio, e sovr' esso il destro gomito; il mento appoggiato alla palma della mano e serrato, fino al labbro, fra le dita, - tutto attenzione, tutto nervi e tutto fiele, ha già deciso, in cuor suo, che la gloria di Dio esige, imperiosamente, la perdita del fanciullo.

/

– Il dottore alla bella barba, in piedi, una specie di turbante sul capo e lo sguardo fosco fosco, esprime ne'suoi lineamenti l'interna sofferenza per lo scandalo che riceve. « O Dio di Abramo, di Isacco « e di Giacobbe ! Ecco un ragazzo che osa non pensarla come noi! Jeovah !! che orgoglio !!! »

– L'altro che gli sta dappresso si accorda, a titolo di sollievo dell'interna sofferenza, la « volupté du mepris ». È un sentimento di antica data e l'artista è al tutto nel vero, non accordando a Renan altro merito che di averlo felicemente espresso.

– Siamo al cavillatore. È in piedi e, appoggiato al bastone che tiene nella sinistra, esprime col volto, col gesto, con tutto – specialmente poi serrando, a mo' d'anello, il pollice e l'indice della destra mano che tiene levata – l'argomentazione cavillosa con cui, per la gloria di Dio, vorrebbe accalappiare Gesù (1).

Le altre due figure si divertono allo spettacolo. Non mostrano molta penetrazione, ma non ne hanno d'uopo: sono *dii minorum gentium.* Basta loro capire all'ingrosso che un ragazzo vuol disputare con essi, per isperimentare insiememente ed un aumento di soddisfazione per far parte essi pure, benchè debolmente, di una così rispettata e inattaccabile compagnia, e la grata sensazione che sempre accompagna un benigno compatimento.

De' Farisei di buona pasta, che non hanno di fariseo che l'abito, assistono pure alla disputa; ma l'artista li ha messi talmente nel fondo che non si possono vedere. Ne troveremo uno in un altro dipinto.

Passiamo al quarto: *Il battesimo di Gesù Cristo.* « È il primo lavoro » mi disse, anche questa volta affatto confidenzialmente, il sig. Lodovico « è il primo lavoro da me eseguito nella cattedrale di Diakovar, nel 1873 ». Ed io ti farò osservare, all'orecchio, che tutti i nati nel 1844 non potevano avere nel 1873 che ventinove anni. Certi conservatori, in fatto d'arte, preferiranno *a priori* questo dipinto a tutti gli altri, perchè esso si risente, più d'ogni altro, dei quattrocentisti che l'artista non aveva ancor terminato di studiare ed imitare: – presso a poco come certi malcontenti del secolo XIX,

(1) Permetti, caro lettore, che ti suggerisca come studio sul farisaismo e, ad un tempo, come antidoto contro il medesimo, la *Vita di Gesù* per Mons. Capecelatro, Arcivescovo di Capua. Vi apprenderai molta psicologia pratica, e ti persuaderai che il mondo, poco su poco giù, è sempre lo stesso. Mons. Capecelatro già lo sai, è uno di quegli scrittori — Dio ne li rimeriti ! — che non si possono leggere senza sentirsi migliore od, almeno, senza provare il desiderio di diventarlo. Non solo non ti comunica nessun fiele, ma ti cava anche quello che potresti avere. E che forza nella sua dolcezza ! *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram* (Matt. V., 4) — Un vero modello dell'apologista cattolico, come il Card. Gerdil.

trovano migliore, *a priori,* tutto ciò che sa di medio-evo, che, stanne pur certo, non possono aver studiato seriamente. Noi ci terremo più liberi. Il sig. Lodovico Seitz, per non attribuirmi una scienza più sua che mia, mi diceva che i quattrocentisti italiani mettevano uno studio particolare nella grazia del contorno e degli atteggiamenti, quasi per rendere il personaggio più attraente, e mi aggiungeva che, nella figura del Cristo, in piedi, in mezzo all'acque, la testa leggermente inchinata e le mani giunte innanzi al petto, v'hanno reminiscenze del Perugino e del Pinturicchio. Pel S. Giovanni, volle regolarsi un po'più a modo suo. Ogni cosa a suo tempo, ed anche a suo luogo. La penitenza ha essa pure la sua grazia, e Dio volesse che non la si rappresentasse sempre come una Parca! Senza penitenza, - e l'annegazione ne è bene una forma, - nulla di grande, nulla che valga quaggiù. Ma la grazia della penitenza non è precisamente quella del contorno e degli atteggiamenti: a meno che lo studio, a mo' d'esempio, della toeletta e l'affannarsi per piacere, - sì connaturali alle donne, anche sante, che raramente muoiono prima di esse, - sieno diventati, essi pure, in questi ultimi tempi, degli esercizi di penitenza. Il nostro artista la pensò come noi; quindi è che il suo S. Giovanni, il gran penitente del deserto, sarebbe probabilmente pregato di ritirarsi, qualora si avventurasse a farsi vedere nelle sale di qualche sua divota, - fosse pure l'anniversario della battaglia di Solferino.

Alla destra del Salvatore, un gruppo di tre Angeli; l'uno di essi custodisce gli abiti del Salvatore; gli altri due tengono già distesi i panni per l'asciugamento: concetto grazioso quanto i personaggi che l'esprimono.

Dall'altro lato, e dietro al Precursore, un giovane che ha già ricevuto il battesimo rimira, mentre sta asciugandosi, il Redentore. Un altro, già spoglio delle sue vesti, e preparato pel battesimo, sembra impegnato in una discussione con un uomo già attempato, che cerca di dissuadernelo. Una quarta figura assai giovanile, e in attesa essa pure del battesimo, chiude il gruppo. Sul lontano fondo, altre figure di gente impegnata a discutere se questo Giovanni, la cui penitenza faceva tanto parlare di sè, non avrebbe fatto meglio a seguire la via ordinaria di tutti i galantuomini, contentandosi, egli pure, del « giusto mezzo » e se valeva la pena di avvicinarsegli per sentirsi dire: Fate penitenza! *penitentiam agite!*

Adesso nel coro, alla parete che fa angolo con quella innanzi a cui ci troviamo.

Presso all'angolo troviamo la *quinta* scena del Nuovo Testamento; rappresenta *il Sermone della montagna.* Il numero delle figure

ti dice, esso solo, che sarà un altro piccolo poema, come il diluvio universale. Ma che differenza! Là, la morte, la sola morte: quì la vita, la vera vita, quella che ti muta la stessa morte in null'altro che un passaggio, dall'amore e dal desiderio, al possesso di ciò che amiamo. Passiamo dal mondo della vanità, - per servirmi delle parole di Rosmini morente a Manzoni - a quello della verità. Ti ho detto che ci saremmo prostrati, penetrati da amore e dalla più viva riconoscenza, innanzi a Gesù. In ginocchio, dunque, e, se non lo fai tu, lascia che lo faccia io. Ho abbastanza pesato tutte le obbiezioni: se dovessero servire di zavorra ad una nave, essa danzerebbe sulle acque che sarebbe, senza la paura, una meraviglia.

Adesso alziamoci. Primeggia, come di diritto, la figura di Colui che, per salvare, non scelse le chiacchiere, ma fatti, dolori e sangue, *propri e non altrui*. L'artista, oltre al collocarlo in luogo elevato, e vestito della sola tunica - ciò che gli dà il vantaggio di una massa del medesimo colore - lo isolò, dalla cintura in su nell'azzurro fondo del cielo. Ottenne così un gran distacco anche pel gesto del Salvatore, che ha nulla a che fare colla preoccupazione delle belle mani. Il Vangelo dice, è vero, che Gesù cominciò il suo discorso: assiso, *cum sedisset* (Matt. V. I), ma non aggiunge che durante il medesimo non s'è mai levato. L'artista profittò della libertà che gli lascia il Vangelo, - fors'anche (non ne so nulla) per una certa condiscendenza alla positura preferita da Mons. Strossmayer che ti chiama un cherico e: « Via la scranna ». - Le parole di Gesù trovano tutte, benchè in modo differente, un eco nel cuore degli astanti: l'oratore era uno dei pochissimi, le cui parole non lasciano dormire affatto nessuno. Giusta le disposizioni, infatti, ogni sua parola o rapiva o ammazzava; e tu ben capisci che nessuno il quale, durante il sonno, si accorga di essere, o levato in alto o ammazzato, continua a dormire.

Ai piedi di Gesù, - ne ha bene il diritto! - una pastorella, sul cui volto è dipinta la purezza, fissa in Lui lo sguardo quasi penetrandone la divinità, giusta il *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Che bella cosa se tutte le ragazze italiane, pur tenendosi moderatamente cara la bellezza delle forme, - nessuno ne farà loro colpa - non negligessero quella dell'anima! Lungi dal nuocere alla prima, quest'ultima la completa e l'aumenta, siffattamente, che nulla, più del loro accoppiamento, si avvicina, quaggiù, ad una visione celeste. Ed io ben mi ricordo aver letto, - se non erro, in certi « Souvenirs » del conte di Sainte Aulaire, - di persona che possedendole amendue in alto grado, faceva arrossire, colla sola sua presenza, chiunque osasse, anche in società frivolissime, permettersi un solo sguardo, od un solo pensiero. V' ha egli gloria, dominio, po-

tenza morale, oggetto, per le Italiane, di più nobile e legittima ambizione? A chi poi fosse curioso di sapere in che una bellezza femminile, diciamo greca ma pagana, si differenzia dalla medesima ma cristiana, suggerirei la *Callista* del Card. Newman. È quello scrittore che, al dire de' suoi connazionali, *nihil tetigit quod non ornaverit.*

Continuiamo. Più innanzi, alla destra, uno schiavo moro; presso a questo un operajo colla consorte e due bambini intenti a giuocare. L'operaio, nudo fin presso alla cintura, dalle membra robuste, dalle mani incallite e posate sulle ginocchia, pare mediti la nuova dottrina: *Beati pauperes;* mentre, sul mite volto della compagna, appare la soddisfazione della promessa fatta da Gesù a quelli che sono *mites corde.* Lo schiavo, ginocchioni, le pupille immobilmente fissate in Gesù, si riserba di tornare, più tardi, su ciò che ha udito; per ora, non vuol perdere una sillaba. Sulla stessa linea che l'operajo, ma più addietro, una donna, avanzata in età, e sul cui volto si leggono le passate sofferenze, partecipa alla cònsolazione promessa a quelli *qui lugent.* Altre figure, al cui volto l'artista diede un'impronta di pace, applicano a sè stesse il *Beati pacifici.* L'influenza della professione sulle generali disposizioni dell'animo è espressa da un cacciatore e da un soldato; questi non pajono punto persuadersi di una dottrina che nulla concede al trionfo della forza.

Ah! eccoci al Fariseo di buona pasta. È proprio lui, quel buon Nicodemo che m'è tanto simpatico: gli occhi al suolo, tutto attenzione. Un giorno, non so se per isbaglio o per burla, si trovò vestito da fariseo e, distratto com'era, non se ne accorse che quando già era in mezzo alla strada. Fu tutta la sua vocazione. Ora vedi se c'è, in lui, ombra di farisaismo! Quel lazzarone che gli sta a canto e, accennando a Gesù, gli sussurra qualcosa all'orecchio, fa parte, come mozzo, dell'equipaggio di una nave mercantile che, toccando varî porti, faceva una specie di servizio regolare fra Neapolis e Ptolemais, e s'è trovato, in un giorno di congedo, mescolato, per caso, alla turba che seguiva Gesù. Di arameo non ne sa gran fatto; però, così a lume di naso, può indovinare di che si parla ed è, anzi, già in grado di ingiuriare lungamente in arameo. Appena Gesù ha pronunciato il *Beati misericordes*, il nostro lazzarone, che ha già adocchiato Nicodemo, se gli appressa bel bello e, con un' aria da canzonatore che a noi strapperebbe uno schiaffo: « Avete capito Eccellenza? *Beati misericordiosi.* Questo fa per voi, vedete! Non iscordatelo, vedete, Eccellenza!... » e sì via via. E il nostro Nicodemo? Lo lascia dire, e non pensa che a trar profitto dalle parole di Gesù... Quanto è vero che, se l'abito non fa il monaco, esso non fa neppure il fariseo! E, a questo proposito, se

mi permetti un buon consiglio: sta in guardia, ma sia molto cauto nell'affermare; « questi è un farisco » per non mancare di giustizia ed essere così tu pure, almeno provvisoriamente, fariseo, nel tempo stesso in cui ti lusinghi di non essere mosso che da zelo per la verità e per la giustizia, (vera gloria di Dio). Farisei, veri giansenisti e cattolici più liberali di Gesù, – chè nessuno ci potrà mai impedire di esserlo tanto quanto Egli, – non sono sempre facilmente discernibili; come non lo sono neppure i veri santi e gli umili di cuore. Guai, se ti fidi a semplici analogie!

Avanti. Sulle altre figure, che si perdono nella distanza, diverse espressioni che tutte, però, rivelano l'attenzione, anche involontaria, alle parole del Salvatore. La più prominente fra esse, per arrestarmi a lei sola, ti mostra che ha ben capito il *Beati qui esuriunt et sitiunt,* ma non in senso materiale, ciò che sarebbe, in ogni caso, compreso nel « *Beati pauperes* » bensì in senso spirituale: *Beati qui esuriunt et sitiunt propter justitiam.* Quanto agli Apostoli, dietro al Salvatore, essi appajono, naturalmente, preoccupati delle promesse fatte a quelli che seguono, più dappresso Gesù. Se la seconda parte, il *regnum cœlorum* li consola, quella prima parte: *persecutionem pati* e *cum maledixerint vobis homines,* eccita l'attenzione degli uni, mentre rende tristi e pensosi gli altri.

Una sola parola sul vestimento di Gesù. Con un tantino di immaginazione, Gesù ti ha del francescano: e Mons. Strossmayer a godere, in cuor suo, di questa francescanizzazione del Redentore. Egli ama assai i Francescani benchè, qualora tu nol sappia, essi escludano dall'ammissione al loro Ordine tutti quelli che non hanno contratto il peccato originale. Essi sono cari al popolo e Mons. Strossmayer, ogniqualvolta non è impedito dalla verità o dalla giustizia, procura di pensare e di amare come il popolo. In Bosnia essi furono, per quattro secoli, il solo appoggio dei poveri raia e più di ottanta fra essi perderono la loro vita in difesa, ad un tempo, della fede e del popolo affidato alle loro cure. E quando si celebrò in Assisi il settimo centenario di S. Francesco, Mons. Strossmayer gongolava di gioia, e fu allora che si augurò, per la stampa periodica del suo popolo, lo stile e le cose dell'estratto, pubblicato da M.me Craven nel *Correspondant* (25 febbraio 1883), di un articolo della *Gazzetta d'Italia* del 2 settembre 1882. Che questo giornale scriva sempre nel medesimo modo, egli non ha dati sicuri per affermarlo, e non posso fornirgliene neppur io: ma, se esso scrive sempre così, facciano gli altri altrettanto, e Mons. Strossmayer è d'avviso che allora l'Italia camminerà come sorella (affettuosa, non sdegnosa) alla testa delle altre nazioni.

Eccoci al *sesto* quadro, l'ultimo del sig. Lodovico Seitz: *Gesù in casa di Lazzaro*, cioè *Marta e Maria* (Luc. X. 41-42). È il secondo eseguito dall'artista in questa cattedrale, e si risente assai più che dei quattrocentisti, di Raffaello, su cui pure l'artista fece studii speciali. La scena è sulla terrazza della casa delle due sorelle. Marta, affaccendata presso alla mensa già apparecchiata, si volge da lontano al Salvatore, manifestandogli che ha bisogno di aiuto. « La convenienza la più elementare » aggiunge, ma soltanto collo sguardo, « esigerebbe da mia sorella che si levi una volta e venga ad aiutarmi ».

Mentre Marta sta aspettando l'effetto della lezione che, indirettamente, ha trovato modo di dare allo stesso Salvatore, questi, assiso, vi stende la sinistra sul capo di Maria, quasi prendendola sotto la sua protezione, accentuando intanto, colla destra levata e l'indice proteso, il *porro unum est necessarium*. Fu la risposta che s'ebbe la sua maestra. Maria che si trova tanto bene, ginocchioni allato a Chi si era già mostrato suo vero Salvatore, cela modestamente la soddisfazione che le arreca la difesa di Gesù. Completano la scena Pietro, Giacomo e Giovanni, compagni indivisibili del Salvatore - per questo, chiamati dalla chiesa greca *οἱ πρόκριτοι* etc. (1) - e Lazzaro. I due primi, Pietro e Giacomo assisi tra Gesù e Marta, meditano il *porro unum est necessarium*, mentre Giovanni, che doveva la sua innocenza all'averci sempre pensato, visto Lazzaro, s'era presto recato da lui per farsi raccontare tutti i particolari della risurrezione che, non senza buone ragioni, l'artista suppone già avvenuta. Una risurrezione, specialmente quando è raccontata dall'ex-morto stesso, interessa tutti: figurati quindi l'interesse che dovea trovarci Giovanni, per cui tutto quello che faceva onore a Gesù era due volte cosa propria. L'artista ha saputo benissimo indovinare l'espressione la più adattata al suo S. Giovanni.

Forma il fondo un ricco paesaggio veduto dalla terrazza, ove si distinguono vari edifizi, e, fra essi, un tempietto dorico, segno che, colla dominazione romana, l'idolatria si estendeva pure in Palestina.

(*La fine al prossimo numero*) C. TONDINI DE QUARENGHI.

(1) In una opericciuola che ha per titolo: *La primauté de S. Pierre prouvée par les titres que lui donne l'Eglise russe dans sa liturgie*. Paris, Palmé 1867, ho raccolto i titoli principali dati *collettivamente* a questi tre Apostoli, rispondendo pure alle obbiezioni a cui avevano dato luogo, relativamente al valore dei titoli conferiti a S. Pietro.

Questo scritto fu da me stesso riveduto, *aumentato* e pubblicato in inglese sotto il titolo: *The primacy of St. Peter demonstrated from the liturgy of the Greco-Russian Church*, London and Derby, Richardson, 1879, (*With an appendix containinig several documents*).

POMPOSA AL TEMPO DI GUIDO SUO MONACO. (1)

VI.

Tali i popoli al cui contatto vivevano nell' XI secolo i benedettini di Pomposa e col concorso dei quali dovevasi da loro in questa piccola isola e in quelle d' intorno bonificare i terreni, erigere fabbriche, alzar templi, fondare uno dei maggiori monasteri d'Italia e stabilire fra tanta servitù, sterilità e miseria della penisola un viver quieto, modesto e relativamente felice.

Oggi chi visita Pomposa vede un vasto tenimento privo d'alberi e quasi incolto, presso ad un altro ugualmente grande, ma più ricca più bella anzi principesca proprietà dell'ospitale di S. Spirito in Roma. Lo scorge distante nove miglia dal mare, e percorso a metà dal canale Galvano che ne scola le pioggie sovrabbondanti, non in modo però che anche di piena state non vedansi vasti fontoni di acque morte e malsane. Ma così non era nel IX e X secolo, essendo allora, come i vicini Goro, Mezzogoro, Codigoro, Mazzenzatica, Comacchio ed altri più lontani, un isolotto separato dal mare per uno stretto cordone littorale e dalle isole intorno per mezzo di fosse e canali. Il Volano, che era allora il Po principale, gli correva presso; vicino gli era il porto di questo nome; a poche miglia di distanza giaceva l'altro di Goro; ed amendue erano sufficientemente ampii in quei tempi ed abbastanza frequentati (2).

Fu in quest' isolotto, così ben collocato da essere presso all'imboccatura del mare e nel tempo stesso come vedremo tanto ben difeso, che giunsero, non si sa quando, i benedettini; i quali probabilmente di un eremo, S. Maria di Po vecchio, posto opportunamente nell' incurvatura maggiore dell' isola presso il Volano, fecero un piccolo cenobio, che ampliato divenne un monastero, e da ultimo

(1) Continuaz., ved. Vol. XV, pag. 514.

(2) Vedi la tavola dell' isola di Pomposa nel medio evo fatta nel 1799 su antichissimi documenti dall' ingegner Carlo Baruffaldi di Cento a corredo dell'opera succitata del Federici.

un'abazia. E ciò perchè tutto vi concorse, ma sopra ogni cosa la sicurezza che vi si aveva della vita per la moltitudine delle acque e dei canali e per la grande e naturale vegetazione.

Sul mare adriatico infatti alla potenza romana era subentrata la greca; poi questa si era equilibrata colla carolingia; e quando decaddero l'una e l'altra era sopravvenuta la saracena prolungata dagli stessi Ottoni, che per volerne la esclusiva padronanza combatterono i veneti e giunsero senza discacciare i saraceni ad indebolire le forze dei basso padani, i quali avrebbero forse da soli potuto farli ritornare alla Sicilia ed Affrica loro. Ai saraceni tennero poi dietro i corsari dalmati ed istriani, e quindi i ladroni di Normandia non men funesti degli arabi e solo resi impotenti dal rapido sopravvenire della potenza navale delle repubbliche di Venezia, Amalfi, Pisa e Genova. Ora ai frati, gente quieta, presa volentieri di mira dai predoni di mare e che cercava da tempo luoghi lontani dalle rive, oppur celati dietro i monti, o nascosti da una folta vegetazione, non poteva non apparire l'isola di Pomposa al caso loro; giacchè fitto e quasi inestricabile era il laberinto dei canali pei quali uno si poteva salvare, alto il cordone littorale, facile lo stendere catene agli approdi, non pochi i monticelli d'arena che le antiche carte geografiche riproducono, e salva da una sorpresa la casa per la vasta distesa intorno. Di che tutto si ha una prima memoria nei documenti pomposiani, i quali non parlano che di canali e boschi, i quali si distendevano a miglia e che a miglia venivano dati e ricevuti in enfiteusi; se ne ha un'altra nell'autore della *Cronaca parva ferrariensis*, che nel 1310 chiama Pomposa *insula nemorosa;* poi una terza nella carta peutingeriana che mostra questi luoghi intersecati da una moltitudine di canali; una successiva nelle località che portano o portarono nomi che la ricordano come Agrifoglio, Valle del bosco, Monticelli, Albereto e simili; ed un' ultima nei vicini boschi che costituiscono la caccia reale della Mesola, la pineta di Ravenna e le vastissime macchie, una volta di proprietà demaniale, oggi di privata presso Adria, nel Polesine o sul littorale adriatico.

Nè scorsero soltanto i frati che la grande vegetazione, oltre al promettere bene di una futura coltivazione, avrebbe potuto servire alla difesa ed ai nascondimenti, ma videro che a sua volta sarebbe anche stata opportunissima a combattere i due nemici capitali di quelle parti: le febbri e l'idra delle inondazioni. I monaci non ebbero quindi che a governarla: a disporla cioè maggiore nelle prode dell'isola lasciando alquanto più alto il centro, ed a scegliere le piante che meglio fossero all' uopo. Per il che si diedero a coltivare l'agrifoglio e le

acacie e come più adatti al terreno pioppi e salci; questi ultimi soprattutto perchè crescono nelle valli sollecitamente, colle radici tengono raccolto il terreno, col fusto si prestano all'edilizia e ad ogni sorta di lavoro, e perchè coi rami si adattano alla fabbricazione di vasi vinari, nonchè a quella di cestoni, di corbelli e di quant'altri recipienti sono necessari alle raccolte ed ai trasporti. Dei vimini, di che il salcio è largo dispensiere, non legarono poi essi soltanto le tenere piante, gli arboscelli e le viti, ma fecero eziandio cesti che riempiti di terra disposero gli uni presso e sopra gli altri, formando così in lunghe fila un sostegno a terreni sciolti, un fondamento alle colmate, una ripa per nuovi canali, un argine alle inondazioni.

Così da quelle parti incominciò l'agricoltura dei primi benedettini: col prendere cioè dalla pratica dei paesani il meglio e coll'aggiungere del proprio quanto la secolare tradizione monastica insegnava loro. E incominciò bene; giacchè facile, presta e profittevole doveva giungere la coltivazione in un luogo ove non si trattava che di discoprire il terreno e di assicurarlo dalle alluvioni; e ciò in doppia maniera: col mantenere cioè la vegetazione e col ben dirigere quella rete di canali che separavano i dossi e le isolette fra loro.

Intanto le prime abitazioni monastiche sembra fossero fabbricate di terra e di vinchi; giacchè l'uso di quelle parti nel fabbricare, a quanto ne racconta Cassiodoro (1), era quello di erigere pareti di vimini e questi riempire poi di argilla.

Altra cura dei monaci dovette anche essere la igiene; giacchè sappiamo che solo dove era aria salubre ed acqua potabile furono sempre soliti di stabilirsi.

E all' igiene, come all'agricoltura, prestavasi un cenobio eretto non già nel centro dell' isola, ma in una insenatura della ripa e sul corso principale del più gran fiume d' Ital.a; dove avevasi quindi ad avere lo scarico più pronto e la velocità maggiore delle acque, il sostar per poco dei micidiali miasmi della maremma e la ventilazione più grande. Fabbricarono perciò sull' antico eremo, e rifab-

(1) Cassiodoro, l'eloquente e saggio ministro d'Amalassunta, regina dei goti, i cui dodici libri della interessante storia del suo popolo non abbiamo che nel compendio di Tornandes: *Hic vobis* dice descrivendo i costumi degli abitanti della grande palude, « aquatilium more avium domus est. Nam « nunc terrestris modus, nunc cernitur insularis. Ut magis exhistimes esse « cyclades ibi subito locorum facies cernis immutatas... per aequora longa » patentia domicilia videntur sparsa, quae natura non protulit, sed homi« num cura fundavit. Viminibus enim flexilibus illigatis, terram illic con« gregata soliditas aggregatur et marino fluctui tam fragilis munitio non « dubitatur opponi » (Lib. XII).

bricarono fino al giorno che colla pratica di tre secoli, nono decimo ed undecimo, si assicurarono esser quella una località adatta per erigervi una grande abazia ed un sontuoso tempio. Il fiume doveva quindi dare acqua potabile e sane sorgive presso di lui. Il salcio, secondo una vecchia tradizione, più fondata di quel che sia oggi quella dell'eucalyptus, avrebbe poi avuto una virtù neutralizzatrice dei miasmi palustri, mentre dal liburno di esso sarebbersi ottenuti quegli antichi soccorsi terapeutici che sono i più atti alla cura profilatica delle febbri intermittenti. Del resto gran fatto insalubre in mezzo a tanti corsi d'acqua non doveva essere in quei giorni l'aria nostra sol che si guardi la grande popolazione che in continuo aumento s'aveva nella padusa, si legga la descrizione che di questi estremi delti del Po fa Vitruvio, il quale nel primo secolo dell'éra cristiana loda la incredibile salubrità dell'aria nostra maremmana, e si consulti Strabone che, scrivendone, dice il paese elevarsi sul mare, e le lagune intorno andar soggette al flusso e riflusso di esso. Esservi, aggiunge (L. 5.°), già fosse e campi e irrigazioni artificiali, donde come nell' Egitto si ottiene acqua da tutte le parti. In un luogo avervi per esempio cultura ed in un altro navigabilità. Esservi città, quali a mo'd'isole cinte dall'acqua, e quali a mo' di penisola penetranti in parte nelle medesime. Ravenna essere formata in gran parte di edifici di legno e avervi canali, porti e piazzette sull' acqua. Salubre esser questo luogo mirabile a vedersi fra le paludi, sicchè colà s' inviano i gladiatori ad alimentarsi e a rafforzarsi. Che se poi ci riferiamo ai tempi di cui è parola, troviamo che Guido monaco, scrivendone al suo amico e compagno Michele, gli dice: Pomposa è al presente tra i monasteri il primo d' Italia »; il che non avrebbe certamente detto se l'aria ne fosse stata infetta e molto meno in occasione che assicurava l'amico vi avrebbe fatto quanto prima ritorno per fuggire la pericolosa nella state e malsana aria di Roma.

Fu più tardi, quando s'asciugarono le paludi, le acque corsero meno e il Po per la rotta Siccardi (1150) si avviò più voluminoso per altre parti che venne, pel ridursi delle popolazioni nelle città e nei luoghi più frequentati della laguna, a mancare nei dossi e nelle isole la gente, d'altronde condotta oltremare pei commerci od in terraferma per le guerre della repubblica; e fu quando scemò la vegetazione per le molte arginature, per la scarsezza d'acqua nel Volano e pel venir meno della ventilazione e delle evaporazioni marine in causa dell'allargarsi del cordone littorale, fu quando diminuì lo spirito dell'agricoltura nei frati benedettini, e che la vita monastica si menò nelle città distratta nelle lotte cittadine, nell'asceticismo, nella predica-

zione e nella persecuzione dei fratelli in disaccordo con Roma, fu allora dico che i pietosi pomposiani, dopo avervi fondato (1187) un ospitale, cui venne dato nome di *Ronorscrinioli*, nome strano per noi che non ne sappiamo la ragione (1) posero in Codigoro, ove l'aria era allora pel maggior corso delle acque più sane (2), la residenza degli abati e le riunioni dei loro capitoli. E fu col correr degli anni, col prosciugarsi vieppiù del Volano (3) e coll'aria che in conseguenza proseguiva a peggiorare (4) che vennero il desiderio, o a dir meglio la necessità, nei monaci di cangiar residenza, e le loro relative insistenti preghiere. Una commoventissima delle quali si ha in certa lettera da essi diretta nel 1338 a papa Benedetto XII ed alle quali poi Innocenzo X, alla metà cioè del 17° secolo, accondiscese, concedendo loro il trasloco nel veramente magnifico monastero di S. Benedetto in Ferrara.

Ma in allora non così. Il luogo era sicuro dalle incursioni e dalle inondazioni, esente dai miasmi della malaria, ricco di naturale vegetazione ed abbondante di acque potabili; cosicchè i monaci s'ebbero un luogo pel loro monastero con aria salubre, con acqua ottima e con coltivazione così rimunerante da non poter desiderare di più. Attesero quindi a quest' ultima assai, e sono tuttora ricordati i bo-

(1) Quella residenza che, chissà, ebbe nome da *Honor scrignoli*, secondo il latino di quei bassi tempi, onor dello scrigno, è oggi villa dei vescovi di Comacchio, è nel punto più alto del paese, e rammenta in più maniere un'antica proprietà ecclesiastica ed anche pomposiana. Ai tempi infatti del Federici, in un luogo appariscente della casa, v'era un'antica stella di marmo, che invano io ho di questi giorni ricercata, colle lettere della parola POMPOSIA scolpite una fra ciascun raggio.

(2) Che l'aria fosse in queste parti migliori e che abitatissimi in conseguenza fossero questi luoghi lo affermano i documenti pomposiani del 13° secolo, i quali accennano ad agglomerati di popolazione che oggi sono perduti, o che si trovano ridotti a semplici poderi o valli; come Colle di Meluria, Romatello, Correggio, Valvolta, Ramodeganza, Campo di Ruffino, Valcisputa, Valpura, Valputta, Gualcinoro, Terra di Tortiglione, Molino pendolo, Ertulo, Corba, Tomba, Ronco, la Bruscada ed altre che erano un dì tutte località o stazioni popolate intorno a Codigoro.

(3) Vedine le ragioni negli « Appunti storici sulle rotte del basso Po con gran carta idrografica dell'estremo corso del fiume » dell' Autore.

(4) « Immanis sane insulae pomposianae conversionem saeculo jam XIII « factam monumenta ostendunt certissima tabularii pomposiani; regionem « nempe illam cui medii aevi saeculis fuit salubris aer effusus, maleficum « deinde caelum tum propter maris recessum, tum propter stantes paludes « et novas valles sortitam fuisse, atque abitatoribus infestam ». Così il Federici (Op. cit., pag. 77) che aggiunge documenti a prova della successiva invadente malaria nell' Isola di Pomposa.

schi pomposiani nei quali s'alimentavano numerose greggi di pecore e di porci, rammentati il lavoro della canapa sotto i portici (*porticus canevae*, documento del 1259) e il premere delle olive (*camera olii*, *ubi thesaurus monasteri consuevit reponi.* Federici. Pagina 227) e sono nominati il grano, le fave, le materie tessili, il vino ed ogni prodotto del suolo. Vi attesero; ed ottennero quei risultati che valsero a ricordarli per tanti secoli con amore e gratitudine fra le nostre popolazioni.

Nè altrimenti doveva essere; giacchè io qui non ricorderò le note regole dei benedettini, non il lavoro dei campi fatto per esse obbligatorio, e nemmeno i mezzi da questi posti in pratica per le aziende agrarie, ma dirò soltanto come non sia a meravigliarsi che sotto siffatta istituzione alla famiglia che cresceva mancassero prima i campi a coltivare che le braccia al lavoro, e ricorderò come in caso di sovrabbondanza per esse di suolo i buoni pomposiani, anzichè le società agrarie, le divisioni in lotti, le mezzadrie, le cessioni temporanee e le vendite, prescegliessero la colonìa e la cessione enfiteutica, e il più spesso quest' ultima come la più favorevole alla piccola proprietà e in conseguenza all'agricoltura. Cosicchè noi, cui la progredita scienza economica non ha ancora insegnato abbastanza il modo di far fruttare l' incolto, proprietà del ricco e dell'ozioso, in favore del laborioso ed utile coltivatore, abbiamo ad apprendere da questi benedettini, in caso di scarsità di braccia, la maniera di aumentare col giusto prodotto pel proprietario il benessere dell'agricoltore.

È certo, intanto che le colonìe, ma più che tutto le cessioni enfiteutiche, sciolsero fin d'allora fra noi del basso Po la questione. Infatti, mentre i pomposiani coltivarono fin che poterono colle proprie forze i terreni dell'isola, si videro poi dare i più lontani ai privati, che, divenuti per quel possesso piccoli ma stabili proprietari, li curarono col sudore della loro fronte, vi guadagnarono il pane e prepararono l'opulenza futura del piccolo ducato di Ferrara.

Pieno infatti di simili contratti è l'archivio del Federici, dal quale non toglieremo che i soli principali dell' XI secolo. - Certi Abramo, figlio d'Oddone, e sua moglie Albigunda donano a S. Guido, nel 1010, saline, boschi, pascoli, vigne, peschi, arboreti, orti e terreni incolti nelle vicinanze del monastero e di questi non si ha memoria che vengano dati in enfiteusi ad alcuno. Così dicasi delle cessioni più sopra menzionate fatte dagli Ottoni, da Arrigo, da arcivescovi di Ravenna e da papi; così del mirabile dono di Benedetto VIII nel 1013 consistente in terre, vigne, torri e casali abitati nell' isola, del

pari che nella massa intera di Lagosanto *cum omnibus rebus et pertinentiis suis, cum plebe et capellis* e in più corti e luoghi di pesca con proprietà di fosse e di canali posti nel paese ed isola di Mazzenzatica, sì da averne per fatto di simile donazione tanta estensione di possesso da riconoscere per confini bracci di fiume, grandi canali e lagune e il tutto per tre soldi d'argento all'anno, ricognizione cotesta di padronanza suprema, se non sovrana del luogo. Giacchè i terreni di simili donazioni quali vengono dati in enfiteusi, e quali sono condotti in economia dal monastero; e ciò a seconda della distanza da esso. Così ad enfiteusi od a colonìa viene pur data la maggior parte dei possessi pervenuti a Martino, primo abate di Pomposa, e quelli lasciati ai due abati vicari Pietro e Guglielmo nel 1010. *Conceduntur ab eo* (S. Guido), dice un biografo di lui, *inculta terra spatia ad paltinandum et ad repaltinandum, ad vites propagandas in sulcos, arbores plantandas, seminandas segetes, leguminaque, ac demum saginandas sues, quarum et greges habuisse monasterium ipsum sibi proprias.* E prosegue: le opere si distinguevano allora in maggiori o minori, ovverossia minute: in terreni cioè a grande e a piccola coltura. Per le prime bisognava che i coloni - vedi giustizia e generosità ancora dei pomposiani! - dessero al monastero la quinta parte del prodotto, per le altre la sesta. E nelle prime si calcolava il grano, la segala e le fave; mentre nelle seconde, oltre ai suddetti, il farro, l'orzo, il miglio, il panico, i legumi e perfino il conciglio. In alcuni dei quali documenti sono notevoli i tributi di lino, di vino, di ghiande, di denari e giammai di animali; il che deve sembrar strano per chi ha che fare colle attuali colonìe toscane, - mezzadrie dette, perchè l'agricoltore deve all'ozioso proprietario metà d'ogni prodotto! - ma non per noi circumpadani, presso i quali, per quanto io ne sappia, anche oggi, vuoi che gli animali sieno del contadino oppur del proprietario, non ne viene mai partito l'aumento od il nuovo prodotto fra l'uno e l'altro. Così l'abate Pietro dà nel maggio del 1017 in enfiteusi i possessi del monastero nella vicina isola di Mezzogoro; come più tardi Albizzo abate (1057), preseguendo nelle tradizioni monastiche, avrebbe dato ad enfiteusi esso pure un possesso in Goro, alla condizione che si pagasse annualmente al monastero un terratico di grano, segala, fave, miglio e lino; le quali cose, come si vede, si producevano tutte laggiù. Infine, nei tempi di Guido, i possessi dei monaci stendendosi fino a Baura, a poche miglia da Ferrara, quest'abate stabilì che quando s'avesse a trattare di tenimenti tanto vasti e lontani (Documento del 1016) meglio era far grandi locazioni da potersi poi suddividere dai locatari medesimi in piccoli lot-

ti, precisamente come ora si pratica nella vallata del Fucino bonificata dal Torlonia, ond'è che le poche tornature di Baura troviamo divise in otto parti.

Nè soltanto all'agricoltura, fra le utili arti, attesero quei frati, ma ai commerci eziandio in uso maggiore da quelle parti. Sui quali, per non dilungarci troppo, chi legge potrà consultare il Muratori che, trattando di Comacchio e di sue vicinanze, ne parlò alquanto diffusamente nelle *Antiquitates medii aevi* (Tom. II, Col. 954); mentre io ricorderò che quei monaci, così sagaci agricoltori e in siffatto contatto con popolazioni tanto trafficanti per le acque, non potevano non aver cura grandissima della pescagione, per la libertà della quale nei canali vicini e nel fiume si hanno nell'archivio pomposiano concessioni di dritti ottenute da privati e questioni non poche e interminabili sostenute contro gli arcivescovi di Ravenna; e ricorderò come non potevano non curare grandemente le saline, commercio questo importantissimo in quei giorni da quelle parti. Donazioni infatti di saline trovansi negli istrumenti, come trovansi in essi accennate le stanze ed i solaj, che nel monastero raccoglievano il sale.

L'A. poi della *cronaca parva* ci dice che *ex portu Volanae et ex portu Gauri* (fra i quali porti, come fu detto, era situata Pomposa) *sit commodus commeatus vehendi merces Ferrariam ex omni portu marittimo.* Ora, come non avrebbero approfittato i frati della posizione loro dietro il porto principale di Volano e in comunicazione coll'altro non meno importante di Goro, quando uno dei motivi del loro stabilirsi colà furono appunto quelle vicinanze? Egli è quindi certo che i pomposiani debbono, per le esportazioni particolarmente dei loro prodotti agrari, come degli altri della pesca e delle saline loro, aver approfittato di una posizione tanto eccellente, come quella che, dietro un cordone littorale, li metteva in relazione con tutti i porti marittimi e sul passaggio delle tante navi che, provenienti dal levante e dai porti adriatici italiani, penetravano nel maggiore e più navigabile fiume della penisola per andarsene a Ferrara, onde accedere colà ad uno sbarco e trovarvi coi mezzi di cui disponeva allora quella ricca ed omai illustre città, un trasporto dei loro generi ai principali mercati d'Italia.

E così fu coll'unire l'agricoltura ai commerci, che i monaci poterono arricchire, eriger fabbriche e chiese, attendere ai doveri della religione e non restar addietro negli studii, nella letteratura e nelle arti del secolo; come fu così che si potè da S. Guido e dagli abati che il precessero e lo susseguirono provvedere alla famiglia che era in continuo aumento. – Noi infatti poco o nulla sappiamo del numero

cui salirono i monaci nelle epoche posteriori a quelle di cui abbiamo impreso la storia, ma ben possiamo citare il Mabillon (Tom. VII, fol. 477 e seg.) che nella vita di S. Guido ci narra, che *lues gravissima monasterium vexabat, quae de fratribus circiter triginta ad excessum usque pertulerat.* Quanti erano essi dunque in quei giorni se una epidemia, della gravezza della quale non ho trovato traccia nelle storie nostre contemporanee, ne portò via trenta ? È vero che a numero minore li fa salire Giovanni Laudense, il quale nella vita di S. Pier Damiano non li censisce oltre a 100; ma pare ch'ei parlasse di frati sacerdoti e non quindi di laici, il cui numero poteva benissimo essere triplo, non degli eremiti che all' intorno del convento potevano uguagliare gli associati, non dei forestieri, religiosi o laici, che, ospitati a parte e in apposite celle, per le fatiche dell'arrivare e per le difficoltà della partenza non si soffermavano poco nel monastero, non dei giovani chierici il cui numero, a quanto si rileva, non doveva esser piccolo in quell'abazia, vero seminario di frati, ed ai quali sembra sia appartenuto anche Guido d'Arezzo, non dei servi, dei castaldi, dei fattori cavalcanti e di quanti s'affollavano per servigi nei ricchi monasteri ed erano necessari ad una estesa azienda campestre. Ammettono poi i camaldolesi che il nuovo metodo di canto di cui sarà parola più innanzi, richiamasse di questi giorni molti scolari, anzi troppi, a Pomposa e fosse quindi motivo ai frati di dissipamento e di distrazione e insieme di secolarizzazione del luogo. Infine, ancor più esplicito il Brandi vuole che prima ancora di quel nuovo metodo i piccoli compagni di Guido sorpassassero il centinajo. Ond' è che così soltanto si ha ragione delle fabbriche che poche, ma alte, tuttora esistono; della gran sala che la tradizione dice fosse del capitolo; nonchè delle fondamenta che a più ettometri di distanza si distendono al di là della chiesa attuale e dei resti del convento.

VII.

I monaci, arricchiti dall'agricoltura e dal commercio, poterono quindi attendere, come dissi e suole, alla letteratura ed alle arti del secolo; delle quali, come dell'agricoltura e del commercio, avevano in quel tempo incitamenti ed esempi non pochi nella popolazione intorno.

Nel secolo decimo, il peggiore dell' èra cristiana, noi italiani, se ne eccettui la regione circumpadana e pochissimi punti, eravamo forse la nazione men civile di tutte. – Saraceni e normanni divide-

vansi da molto tempo come loro preda i mari d'Europa, ma nel tempo che recavano a noi sventure e disastri portavano la civiltà, quelli nell'Affrica e in alcuni versanti meridionali del mediterraneo, questi nel mare del Nord e nel Baltico intero. Canuto nei Regni uniti, Santo Stefano in Ungheria, Valdimiro in Russia erano coi loro codici i primi e i veri civilizzatori dei loro popoli; l'Inghilterra subiva un'invasione straniera, ma civile di normanni; Francia s'illustrava con notabilità proprie e con altre tratte d'Italia; Spagna per opra degli arabi era nel periodo più bello delle sue arti; l'impero orientale non era certamente in medio evo, quantunque in decadenza; e molto meno lo erano le nazioni asiatiche occidentali, giacchè era il tempo in cui l'orticultura era in massimo onore al Giappone, l'agricoltura in Cina e il tessere nel Tibet; giacchè era il tempo in cui Ben Musa insegnava algebra, Ebn Ionnis l'astronomia, Abdoul Wafa tracciava le tavole astronomiche, ed Aly ben Rodoan determinava approssimativamente la cometa, che poi prese nome da Halley. Noi invece avevamo nella parte peninsulare d'Italia le glorie, un pò passate, dei benedettini, Ugone che studiava insieme a Pandolfo da Capua e a Strozzo Strozzi l'astronomia e poche simili individualità, le quali non rappresentavano, al pari delle altre suddette una sovranità che impone la via del progresso al popolo e molto meno l'effetto morale e storico di una popolazione forte e dotta, ma una eccezione.

Nel principiare dell'XI secolo, oltre allo scemare grandemente della potenza saracena, fu avvisata, è vero, un po' d'arte ed alquanta letteratura in Italia; ma per quel che spetta all'architettonica, se fino allora si erano visti un po'di greco compilatore del romano antico e materiali frammenti di altri secoli riuniti in barbaro complesso, non poteva nemmeno dirsi che essa fosse in questi tempi molto avanzata, benchè di stile bizantino ci avesse dato palazzi e templi in Francia e, prodotto supremo dell'arte fra noi, un S. Marco a Venezia, un convento nell'isola sua di S. Giorgio e qual portato nazionale un duomo a Pisa. Il resto era tutta una miscela di sacro e di profano in soggetti laici e chiesastici; erano castelli rozzamente forti che riuscivano incomodissime abitazioni; erano chiese con avancorpi, ma raramente con cori e con chiostri; erano monasteri con torri, ma merlate e a difesa.

In quanto poi alla letteratura, se ne togli un po'di popolare, il restante era filosofico religiosa, ed anche in questa, se fai astrazione da un S. Pier Damiano a Ravenna, dai due Anselmi e da pochi altri, il resto valeva ben poco. Un risorgimento c'è in questo periodo di tempo,

dice Cesare Balbo, ma tutto di cose ecclesiastiche e di ecclesiastici scrittori. E con ragione: giacchè di parte laica vi restavano copisti, grammatici, alcuni lettori di filosofia, scrittorelli di cronache e niente altro. È vero che l'Italia, come poi proseguì fino al cinquecento, seguitava a dare individualità agli stranieri; ma con questa differenza che se nel sedicesimo secolo ne dava, perchè ne aveva ad esuberanza, in questo invece vedeva esulare i pochi, onde poi ne rimaneva priva essa medesima. Così il famoso arcivescovo di Cantorbery sotto Guglielmo il conquistatore, era Lanfranco di Pavia (1005-89) che combattè e finì quasi per togliere affatto dal suo clero l'idea fin allora dominante di dover difendere l'antica nazionalità sassone; ed il suo non men famoso successore fu Guglielmo d'Aosta (1033-109) che proseguì l'opera di pacificazione e di civiltà del suo compatriotta. Non altrimenti la scuola teologica francese, la Sorbona, reggevasi anch'essa, se non del tutto cogli uomini, certo poi colle non poche tradizioni d'Italia.

Non tanta povertà di uomini invece nell'Italia continentale, a dir meglio all'intorno del Po, e nei bassopadani particolarmente, ove s'erano ridotte le maggiori e più numerose glorie letterarie fin dal primo fondarsi dell'impero in Roma. E infatti: Milano, la città dei maggiori fatti storici in Italia, la vera capitale dei circumpadani e con essa la Lombardia, avevano in questo secolo gli storici ed i letterati di maggior vaglia. Avevano, oltre il Lanfranco succitato e l'Anselmo, che fu detto ma che non sembra d'Aosta, un Landolfo il vecchio, pubblico professore di teologia nella cattedrale; un altro Landolfo che insegnò a Parigi e che da compagno ed amico che era, divenne strenuo oppositore d'Abelardo; un Papia che scrisse del metodo di favellare e dei vocaboli latini, e poco più tardi quel Pier lombardo famoso vescovo a Parigi ed autore delle sentenze.

Nel medio fiume ancor più fulgide poi le glorie; a Cremona con Liutprando suo vescovo che fu (- 973) ambasciatore due volte alla corte dei greci e storico di grido; più in basso, a Padova, con Pietro Gozzelino e con quant'altri erano allora nella valle, particolarmente a Ravenna e in quel di Ferrara; a Ravenna, detta anche in allora per i suoi studi greci, romani e longobardi la *crisopoli*, o città d'oro; a Ferrara ove non si fu mai e poi mai, nè in quel secolo nè poi, beoti, come ci chiamò Denina nel suo *Quadro storico e statistico dell'alta Italia,* ed ove gli Estensi non furono mai e poi mai quei dappoco e non curanti dell'onor delle lettere di che li volle gratificare nel suo *Gesuita* il Gioberti.

A Ravenna infatti, in quei tempi assai più vicina d'ora a Ferrara e a Pomposa per strade fluviali e carrozzabili, quell'Anselmo, già arcivescovo di Avelberga e poi di quella città, illustratosi per scienza greca e per dommatica alla corte di Costantinopoli, come messo da Lotario III, in una conferenza tenutavi di dotti, ed alla quale non erano stati ammessi che soli quattro italiani, due dei quali bassopadani; ed a Ravenna quel Gerberto, che dai suoi contemporanei fu detto il mago, men per la sua sapienza che per la continua applicazione delle leggi fisiche a nuovi trovati, oggi ancora inesplicati, e che da abate di Bobbio divenne arcivescovo di questa città, e quindi papa sotto il nome di Silvestro II (1000-03). Poco, o non quel tanto almeno egli tolse agli arabi che valesse a giustificare quegli storici moderni che il vollero plagiatore e copiatore di loro, mentre gli antichi gli riconobbero l'applicazione dell'aritmetica decimale, la invenzione dell'orologio a ruote, il ritrovamento della forza del vapore, e l'applicazione di questa ai locomotori; per le quali cose, e forse per altre, che con minor fondamento però gli si attribuiscono, egli può dirsi il precursore, quantunque lontano, di quella scuola sperimentale che ebbe la nascita e insieme il suggello di grande da Galileo e dai dotti suoi amici o contemporanei. A Ravenna pure in questi tempi quel Vilgardo, discreto grammatico, che vi tenne scuola e in un religione di classici; quel Brunone che, tutt'ora studente, disserta in pubblico a Bologna, rifulge di dottrina a Siena, ove diviene canonico, e che, perseguitato da papa Pasquale II, viene santificato da Lucio III; a Ravenna infine quel dottissimo Anselmo che, fatto vescovo a suo credere simoniaco, volle poi esserlo regolarmente di Lucca, grande raccoglitore di canoni, e preparatore con ciò notissimo di un prossimo e nuovo dritto canonico e quel San Pier Damiano, di cui diremo or ora.

A Ferrara poi in grande onore quelle scuole di grammatica e di dialettica che Gregorio VII volle quindi nel sinodo di Roma (1078) fossero obbligatorie in tutti i vescovadi della cattolicità.

Nonchè in onore quella Pomposa, ove molti dei succitati sapienti saranno in quei giorni accorsi e forse vi si saranno, com'era di quei tempi, a lungo per i loro studi e per lo spirito loro di religione racchiusi; quella Pomposa che fu detta da alcuni biografi di S. Guido un seminario di dotti, dove si ricovrarono, un Guido monaco pel quale Sigeberdo, un suo contemporaneo, scrisse « *claruit hoc tempore in Italia Guido aretinus multi inter musicos nominis* » e con esso un S. Pier Damiano che, nato nel 988

a Ravenna e fatti i suoi primi studi a Faenza, divenne un dottissimo del suo secolo, oratore consultato nei concilii ecumenici, padre della chiesa, ma soprattutto pacificatore delle due di Roma e di Ravenna, ove morì nel 1072.

E così S. Pier Damiano fu con S. Guido e coll'aretino terzo in questo tempo illustratore del monastero. Saputo in fatti della dottrina e della virtù che quantunque giovane il Damiano palesava, l'abate Guido mandò al priore di Fonte Avellana, presso cui l'altro aveva dimora, un messo onde pregarlo di voler passare qualche tempo a Pomposa. Ora, sia che Fonte Avellana, come sembra, fosse soggetta all'abaziato vicino e che il suo priore in conseguenza non potesse rifiutarsi alle preghiere del suo superiore, o che nel Damiano fosse uguale il desiderio di trovarsi presso S. Guido, il fatto è che questi accettò l'invito e fu monaco a Pomposa sotto la direzione dell'altro per due anni, dal 1040 al 1042. Le sono poi piccolezze queste pei più, ma per alcuni nol sono; ond'io annoterò come si voglia che il così detto piccolo uffizio della madonna sia stato appunto qui in Pomposa da Guido abate insieme a S. Pier Damiano composto e dato ai devoti; e noterò come il biografo di S. Guido accenni ben volentieri ai buoni esempi ed alla dottrina che si sparsero per opra di questi due amici nel monastero. Ma venne il giorno in cui il priore di Fonte Avellana reclamò il suo giovane monaco, bisognandone per affidargli la direzione di un altro monastero, quello di S. Vincenzo presso Ravenna, e allora S. Pier Damiano partì da Pomposa; ove, allorchè più tardi si seppe che era divenuto grande e famoso nella Chiesa, si volle, come in quei giorni avevano praticato con lui quelli di Montecassino, accettarlo in pieno capitolo nella comunione loro: vale a dire che questi due grandi monasteri deliberarono di aggregarselo siffattamente che, morto, egli avesse a fruire dei suffragi che facevansi pei monaci del convento. Su di che è da notare che dalla lettera 6. del sesto libro risulta che S. Pier Damiano, scrivendo loro, ne aveva già fatta esplicita domanda. « Voi ancora o dilettissimi, benchè io vi stia lontano col corpo, non vogliate riguardarmi come un estraneo e neppure come un amico qualunque o quale un socio; ma me stesso e tutta la mia comunità (di Avellana) riconoscete indubitatamente come possesso tutto vostro e di pieno diritto.:. Tantochè, o dilettissimi, io ve ne scongiuro colle lagrime agli occhi e prostrato ai piedi vostri, degnatevi di pregar sempre pel vostro servo. E, specialmente quando sarò morto, quello che vorrete fare per un monaco della vostra congregazione fatelo

per me ». Ed era davvero un'onorevolissima maniera che, come attestato di buona ricordanza, varrebbe anche oggidì quella di rammentare in tutti i giorni alla prima ora e solennemente in tutti gli anni, insieme ai benefattori ed ai monaci insigni estinti, le virtù di un amico perduto e la dottrina di un maestro, al quale si sa gradito questo onore e questo compenso.

In fine, Pomposa non poteva essere prima, come fu detto, in Italia per importanza politica, chè davvero non n'ebbe mai alcuna; non per istoria chè la sua era ben recente e tutt'ora ristretta; non per potenza o ricchezza, chè altre abazie in ciò la superavano e forse nemmeno per la santità della vita de'suoi monaci, quando la inchiesta di papa Giovanni che mandò l'arcivescovo Gebeardo ad informarsi dei costumi nel monastero, la minacciata invasione di Eriberto e l'allontanamento di Guido monaco starebbero per molti a provare il contrario; ma lo doveva essere quasi unicamente per gli studi classici, di che poteva menar vanto grandissimo all'epoca di cui è parola.

Il Brandi infatti (opera cit. pag. 60 e seg.) con molto acume e dottrina, dona un doppio compito in quel secolo alle due maggiori abazie d'Italia, Pomposa e Montecassino; e alla prima, oltre il mantenere nei costumi e nella regola monastica i congregati, trascrivere e raccogliere documenti sì da superare l'istessa biblioteca di Roma, dà l'educazione della gioventù più eletta d'Italia, di quella cioè destinata a rialzare dalla umiliazione la società e la patria, e all'altra attribuisce la cura di perfezionare quanti nella religione od in un ramo della sacra ed umana cultura avevano raggiunto o tentavano arrivare ad un'alto grado.

Perchè studio, lavoro e preghiera furono la divisa dei benedettini, ma forse lo studio prevaleva sugli altri due e il lavoro sulla preghiera. « E che Guido, dice più sopra (pag. 52) il testè citato « autore, dovesse appartenere a famiglia salita in fama di nobiltà « e di ricchezza, lo prova l'essersi potuto ricoverare sin dall'infan- « zia in un celebre monastero, nel quale per ritrovare una edu- « cazione religiosa ed intellettuale, che altrove non offriva il suolo, « si raccoglievano appunto in quell'epoca i giovanetti delle più « cospicue casate italiane ». E « la ragione, dicono i camaldolesi « nell'ultima citata loro pubblicazione (pag. 39), per cui al garzon- « cello (Guido) piacesse di eleggere a sua dimora la Pomposa, « potrebbe argomentarsi dal genio di lui che, dotato dalla natura « di perspicace ingegno, amando d'informare a cultura l'intelletto « e il cuore in tempi tanto intristiti dall'ignoranza e dal vizio, si

« affrettasse a riparare in quel chiostro, come in quello ove alle dot-
« trine dell'asceticismo si accoppiava ancora lo studio delle lettere ».
Alle quali assicurazioni viene in appoggio lo stesso Guido allorchè nella nota lettera a Michele si fa a dire: *tantum tempus in cantando perdentes in quantum et divinam et saecularem scripturam potuissent plene cognoscere.* Occorre in fine l'Uccellini, il quale pretende che S. Pier Damiano v'insegnasse le belle lettere nei due anni che v'ebbe dimora.

La fama dell'archivio pomposiano vien poi all'uopo. - È vero: di quell'archivio, come fu detto, perfino le ultime reliquie sono andate al finire del secolo passato disperse, ed è molto se, come si dice, qualche documento sia in Brescia, qualche altro a Venezia, taluna vacchetta a Santa Giustina di Padova, ove era una congregazione di benedettini, ed altre a Brema od altrove in Germania. Ma qual differenza fra la biblioteca pomposiana avanti il XIX secolo consultata dal Federici, e l'altra cui accenna il Mabillon, autorità somma, quando la dice *praecipua* e tale da star a confronto con quella di Montefauçon e di Nonantola! E quanta maggior differenza da questa all'altra dell'XI secolo, nel quale Enrico chierico, nel darne ragguaglio in una lettera all'amico Stefano (Vedi il *Diarium italicum* di Montefauçon citato in proposito dal Brandi), accenna a non pochi autori profani che la stessa conteneva, e quindi scrive:
« La chiesa di Pomposa è divenuta la più in fama d'Italia. Tale
« è la clemenza di Dio di accrescere la nostra fede di conoscere
« con la sapienza. Noi non ignoriamo che vi possano essere alcuni
« superstiziosi e malevoli che credono indagare, perchè questo ve-
« nerabile abate (S. Guido) abbia voluto mettere insieme codici
« pagani, e le favole dell'errore unire alla verità ed alle pagine
« dei libri santi; ma a questi rispondiamo colla parola dell'aposto-
« lo: che vi sono tanti vasi di creta, che d'oro per essere occupati
« e venire in servigio dell'umanità! »

Niun meraviglia quindi se le storie ricordano i grandi, particolarmente di casa d'Este, che v'ebbero dimora e sepoltura, e fra questi (930) Azzo III; come niuna meraviglia che per mezzo di passaggi, di permanenze o di vestizioni siasi al suo nome voluto associare quello di molti, saliti poi in fama, e che furono grandi nella politica e nelle lettere. Ond'è che, oltre alle accennate altrove, viene ricordata dagli storici la visita di Federico Barbarossa che, secondo il Sismondi, vi fu nel 1177, e l'altra di Dante che si crede sia stata Pomposa, quando se ne andò oratore dei signori Da Polenta a Venezia. Così almeno supposero, dal trovarsi allora

questo monastero sulla via di terra, come su quella per acqua, Venezia-Ravenna, e così è, secondo alcuni, ad interpretarsi la 32.ª terzina dell' XI canto del Purgatorio; mentre altri al 97.° verso del XIV canto del Purgatorio stesso, laddove si nomina Pier Traversari, ritengono che li divino poeta accennasse a colui che, tanto ricco in Ravenna da sposare la figliola a Stefano Re d'Ungheria, non fu men virtuoso cittadino e munificentissimo donatore di terre a questo monastero. Ond'è che il Muratori, ricercatore instancabile di cose nostre, ebbe degno premio e meritato titolo allora che dal 1716 al 1733 godè la propositura di questa chiesa, dichiarata tale da Alessandro VI nel 1492 come ius patronato di casa d'Este; com'ebbero degno premio quanti fino al Ricci, ultimo abate pomposiano al compirsi del secolo passato, e cultore esso pure distinto delle belle lettere, ebbero, in merito del grado loro letterario, a godere dell'abaziato e della propositura suddetta.

VIII.

Come in ordine storico succedono all'agricoltura ed ai commerci le lettere e le scienze così complemento di queste ultime è il sentimento ed il progresso nella divina arte della musica. Traendomi alla quale l'argomento, procurerò di descrivere il detto sentimento nei primordi dell'XI secolo in Italia, dire degli sforzi del clero onde volgerlo al canto fermo o di chiesa, e infine di ricordare l'importanza ch'ebbero al suo dilatarsi il monastero di Pomposa, e Guido maestro in esso.

Lo spirito cattolico nel mondo d'allora, se poteva essere, lo ripeto, assai provato fuori d'Italia, era invece nella penisola, per quanto se ne sia scritto in contrario, poco esteso e ancor meno efficace. Erano ben quelli i giorni in cui per opra di Canuto, o a dir meglio per quella di Elnoto, arcivescovo di Cantorbery e suo consigliere (— 1038), rimettevasi in Inghilterra, Danimarca, Norvegia e in gran parte di Svezia, in onore la chiesa romana, alla sede della quale era andato, come il suo predecessore Alfredo, il re che ne aveva riportato un codice di legislazione, una civiltà romana, uno zelo straordinario pel cristianesimo, e in compenso di tutto ciò l'ordine di ripristinare l'obolo di S. Pietro nel regno. - Erano ben quelli i giorni in cui nel restante del settentrione europeo dilatavasi la fede e la disciplina di detta chiesa per opera dei due re Olao e che l'una e l'altra venivano poste in vigore in Ungheria dal re S. Stefano (— 1038), il quale dava anch'egli al suo regno un trat-

tato di politica e di legislazione cristiana. - In Francia regnava pure in quel tempo Roberto (996-1031), che la quaresima passava in pellegrinaggi, gran donatore a chiese, a monasteri, ad ospitali, e più bigotto che saggio. In sua gioventù aveva sposato Berta, una buonissima fanciulla sua cugina, e papa Gregorio V, reo di ben altro, aveva per questo scomunicato il re, dichiarato nullo il matrimonio e interdetto il regno. La novità, secondo il solito, era piaciuta ai francesi, e l'interdetto fu osservatissimo, grande, solenne, e insomma bello. Figurarsi un re ridotto a mangiare colla moglie soltanto costretti i due che li servivano e a passare per il fuoco le stoviglie reali, e a cibarsi da soli! Tutti i templi erano in lutto, senza canti sacrifici, e la cenere spargevasi sul capo dei credenti e dei sacerdoti! un venerdì santo insomma continuo; uno spettacolo di chiesa! Ma Berta non ebbe spirito bastante per attendere che la commedia riuscisse noiosa al popolo francese, e dopo brevi giorni consigliò il marito al ripudio. Datosi il quale, col dispiacere di tutti, Roberto sposò Costanza, la pessima figlia del duca d'Arles, per la quale fu dato alla Francia il primo supplizio di eretici, entrò la discordia fra padre e figlio, e nella successione di Enrico I successe una guerra fratricida, fomentata e sostenuta dalla madre; una guerra che fece perdere l'indipendenza alla Borgogna; una guerra che fu accompagnata dalla più orribile delle carestie, da una estesa mortalità, da una desolazione di duchi e di feudatari, e contro la quale non fu, no, mandato l'antico interdetto, ma inventata una *tregua di Dio*... dal mercoledì sera al lunedì mattina! Meglio assai di quei giorni in Ispagna; ove la lotta contro l'arabo invasore s'era fatta di religione; ove santuario nazionale era San Giacomo di Compostella, e dove nella vecchia Castiglia, fra il Duero e il Guadarvama, le fortezze e le torri affidate ai conti che, elettori del re, non le tenevano più come dono di lui ma qual loro proprietà, inalberavasi il segno della croce. Regni in onore erano pur allora Leone e Castiglia, dai quali uscivano continuamente quei prodi che nello stesso Leone e nelle Asturie venivano riconquistando il perduto, come lo erano Arragona e Navarra, che tenevano bensì per la causa santa e nazionale, ma che miravano all'unità politica della penisola colla cacciata dello straniero. Perciò il re Sancio (1000-1035), a combattere con forze unite gli arabi, aveva un giorno dato a Ferdinando suo secondogenito l'unica figlia di Bermundo III re di Castiglia, ma perchè questi tardava troppo a farlo succedere nel trono aveva affrettata la cosa, inviando Ferdinando contro lo suocero, al quale così fu tolta col regno la vita. E in questo modo,

colla virtù cioè e col tradimento, com'era dei tempi, si riunivano allora in Ispagna i difensori della croce, ed incominciava per davvero quella lotta fra natii ed invasori, che doveva proseguire per secoli ancora colla conquista di una per una delle città, e nella quale l'antico sangue, composto dei più lontani elementi venuti nella penisola dai tempi celtiberi fino ai romani, doveva rigenerarsi nella sventura, unificarsi nella vittoria.

Ma se così passavano altrove le cose, in ugual modo non andavano in Italia. Perchè se in Francia, in Inghilterra, al nord d'Europa e altrove il clero nelle guerre civili che si avevano pel costituirsi delle nazioni o nelle altre che per invasione era nazionale e quindi si migliorava nella lotta secolare, oppure si santificava nel sentimento della patria, in Italia invece, ove l'impero ed il papato combattevano pel dominio universale, nè l'idea nazionale faceva capo da alcuna parte, il popolo, che si conobbe estraneo a quei due, non provò affetto nè per l'uno nè per l'altro, precisamente come clero e principi, non si sarebbero mai sentiti disposti ad alcun sacrificio per lui. Uscì quindi comunardo dai palazzi di città e senza sentimento patrio dalle chiese; uscì fratricida per le piazze e battagliero ai confini, e sortì dalle chiese entusiasto del momento ed ipocrita, ma vuoto il cuore di sentimento e l' intelletto di un buon pensiero. È vero: non vi aveva molta corruzione nei monaci perchè non agivano individualmente, ma in corporazione; perchè un abate od un priore aveva interesse di mantenere fra essi la disciplina; perchè, se piccoli, erano dipendenti da maggiori che li sorvegliavano, e se grandi erano alle viste di tutti; perchè là si raccoglievano, fra gli altri, quei pochissimi che provavano veramente un esemplare pentimento religioso; perchè i monasteri amministravano il proprio, ed erano indipendenti talvolta perfino dall'aautorità suprema politica, e spesso dalla spirituale giurisdizione vescovile; e perchè appena incominciarono a decadere, sorse un Romualdo, il più ricordato riformatore dei benedettini, che si accinse a migliorarne la disciplina e a fondare per questo un Camaldoli; come sorsero un Brunone ad erigere una Certosa, un Roberto di Melesme ad aprir la via ai cistercensi, un Giovanni Gualberto a fondar Vallombrosa, ed altri che risollevarono, cogli agostiniani, poche altre corporazioni le quali poi scomparvero quando il monacato fu più tardi invaso dai seguaci di Francesco d'Assisi e di Domenico Gusmano.

Di fronte però a questi claustrali v'era un clero secolare che al contatto delle corti e degli uomini d' arme, al contatto delle plebi avvilite e dei vescovi simoniaci, s'era ammogliato, fatto schiavo

dei grandi, tiranno dei minori, ambizioso di ricchezze come di licenza è tanto libero al male di cui andava in cerca, come ristretto nel bene che poteva praticare. Non un grande, difatti vediamo uscire dal suo seno, nè forse v'ebbe in esso un solo grande atto di virtù. Da vescovi poi in gran parte simoniaci non poteva discendere che un clero simoniaco esso pure; perchè se oggi ogni chiesa, ogni capitolo e quasi ogni sacerdote ha del suo un benefizio, o patrimonio ecclesiastico, non era così sul finire del X secolo, giacchè i beni del clero erano allora amministrati dai vescovi, i quali ne distribuivano a loro talento gli averi e le sostanze. Guido monaco nella sua lettera a Michele, vi accusa infatti di simonia i vescovi d'Italia, egli che per parte sua era fra Eriberto arcivescovo di Ravenna, e Gregorio vescovo di Ferrara, simoniaci ambedue, dissipatori e prevaricatori in tutte le maniere, grande intrigante quest'ultimo, e che pei suoi tristi propositi servivasi perfino di pubblici malfattori. Fu così che S. Pier Damiano e Ratieri di Verona piansero tanto sulle condizioni fatte ai costumi ed alla religione in un secolo che noi ci ostiniamo a considerare religiosissimo; e fu così che quasi tutto il basso clero secolare sorse contro le necessarie riforme di Gregorio VII e che l'alto, ribelle ad Arrigo reduce da Canossa, lo sostenne quando, venuto meno al giuramento di penitenza, combattè l'Ildebrando e si fece incoronare in Roma.

Aggiungi poi a questo clero e a quel monacato un popolo romano che il mal esempio dei potenti, e la mancanza fors'anche di quel sentimento di unità politica e religiosa che rendeva grandi allora le città della Spagna, facevano tutt'altro che morale e devoto.

Esso infatti riconosceva e non riconosceva a suo beneplacito gli imperatori, li perseguitava, li fugava, li batteva perfino quando presenti e quando trionfanti nella città. Esso eleggeva il senato, i consoli e confermava i papi, al punto che Brunone, vescovo di Tours eletto dall'imperatore, s'era un dì per consiglio d'Ildebrando presentato a romani, e ne aveva sollecitato ed ottenuto il voto; esso non aveva ancor perduta la memoria di papa Bonifazio, sul cui cadavere s'era infierito; non quella degli attentati di Crescenzio, contro le due autorità del papa e dell'imperatore riunite; e ricordava le orazioni di lui nel foro come la lotta nelle contrade, non altrimenti di quel che il tradimento di Benedetto VI e la chiamata degli stranieri di fatta da Giovanni XV e da Gregorio V. Roma era adunque stanca di papi come d'imperatori siffatti; era stanca di un papato sempre assalito, sempre ottenuto per brogli, sostenuto per parentele o per

favor di femmine, e perduto per deposizioni o per fazioni d'impero. Quindi aveva a quando a quando cacciati tutti: papi, antipapi e loro sostenitori. E Roma era pur stanca di un impero allora rappresentato da un Ottone III, che dopo aver ucciso a tradimento Crescenzio, s'era fatto religioso, bigotto, pellegrinante per l'Italia, inesauribile donatore a chiese, gran fondatore di monasteri e trascurante per questo fin gli affari di stato. In conseguenza essa, cui nulla caleva di tanta devozione, aveva applaudito a S. Romualdo, quando per la morte del suo tribuno lo aveva assoggettato a penitenze, del pari che a Stefania, la vedova di lui, quando col veleno avea punito il traditore. Era dunque stanchezza della vecchia e non principio di vita o di politica nuova cotesta; perchè quel fiero e libero popolo, abituato alle fazioni ed al sangue, non pensava davvero a nuovo governo e molto meno, come in Francia ed Ispagna allora, ad unità della nazione, ma ad un papa robusto, fiero, severo, indipendente dagli imperatori o quando meno ad una rivolta che gli avesse ridonato i suoi antichi consoli o tribuni; perchè abbisognava insomma o di un Ildebrando nella città leonina, o d'un Crescenzio o d'un Arnaldo da Brescia nel Campidoglio.

Questa la religione e questo il sentimento del popolo di Roma, l'una e l'altro non molto diversi da quelli delle altre città della penisola, ove incominciavano a rivivere i comuni e nuove aspirazioni con essi. In che primi naturalmente i valorosi che, vincendo i saraceni, avevano ripreso il predominio sul mare: Salerno, Pisa, Amalfi, Genova e Venezia; poi gli altri che, come Firenze e Bari, s'erano liberati da incomodi soprastanti e dominatori.

Ma, pur troppo, fuori di questi s'avea una nobiltà che faceva la guerra, e che la dichiarava; che pubblicava leggi; che componeva alleanze e che si diceva, ma non era, dipendente dall'impero; una nobiltà che aveva suoi privilegi di casta, cui, se di prim'ordine, aggiungeva la forza brutale nonchè il dritto di vita e di morte néi suoi feudi sui servi e sulla propria donna perfino, e che se di secondo ambiva salire colla forza, coll'astuzia e col tradimento, mostrandosi, come sempre avviene, peggiore dell'altra. Poi una classe di liberi cittadini, o borghesi, ridottasi nelle città, ove i commerci erano ristretti o monopolizzati da pochi, ove nell'arte non v'era ancora nè novità d'idee, nè mezzi, nè lavoro, e dove la scienza era in mano del clero, avaro e in certi tempi fraudolente dispensiero di essa; oppur ridottasi nei campi ove il vastissimo bosco era sacro alla nobiltà ed al sacerdozio, e dove la cultura era ristretta, sorvegliata e perseguitata; classe di liberi bensì, ma costretti a rifuggirsi

nelle maremme e nelle paludi, nelle località più remote e nelle isole presso i delti dei fiumi, sugli scogli presso a poco inaccessibili, nelle alture, dappertutto insomma ove meglio li potessero alimentare e specialmente difendere la natura del luogo e la forza delle armi. Quindi una plebe costretta al servizio dei grandi nelle città od al lavoro delle terre nelle campagne, abbrutita dalle superstizioni e dall'ignoranza, dalle leggi e dalle consuetudini, e in una parola inselvatichita nei boschi o fra il deserto dei campi. Ultimi gli ebrei, paria di ogni secolo, ma giammai tanto miseri come in questo.

Il che non passava inosservato ad un clero, che quantunque in parte corrotto, e ad un monacato che quantunque alieno dai civili negozi, pur sentivano di doversi opporre contro uno stato di cose così sfavorevole al sentimento di quella religione che professavano, e dalla quale avevano possanza e prestigio, alimenti ed onori; che sentivano di doversi opporre ad una Roma che tendeva a quel modo a libertà; opporre ad un secolo che era così poco curante di dogmi chiesastici e che coltivava le esteriorità in quanto favorivano un ipocrisia utile ed una soggezione di servi quasi cieca; che sentivano finalmente di doversi opporre alle aspirazioni ed ai commerci lontani dei liberi comuni, alle indipendenze della patria, ed alle idee pagane non ancora scomparse dal volgo delle città e da quello delle campagne.

Certamente: perchè allora più che adesso si paganizzava in Italia. Ben più vicino essendo in quei tempi il politeismo, il quale, poco più che sei secoli dal riconoscimento ufficiale del cristianesimo, non poteva essere scomparso dalla mente del volgo dopo più millenni di età. Tanto più che il paganesimo spesso compariva in più dettagli sulle facciate dei templi, nei capitelli delle colonne dei chiostri e delle chiese e nelle pile dell'acqua benedetta. Dovevano quindi essere in quei tempi ed apparire ben più pagane le virtù sul far di quelle di Fabiola e di Callista narrateci dai moderni e di Adriano e di Natalia raccontateci dagli antichi; ben più note d'ora dovevano essere le favole pastorali di Dione Crisostomo e gli amori di Clitofone e di Leucippe descritte dal vescovo Tazio; come ben più commoventi che adesso le sventure di Teagene e di Cariclea esposte dall'altro vescovo Eliodoro di Tricca, e le fortunate vicende d'Ismene e di Ismenia raccontateci da Eustazio di Tessalonica. Nei quali romanzi e in altri cristiani del IV, V e VI secolo v'ha più sensualismo che amor platonico, più epicureismo che teologia. Del resto la vita monastica succeduta all'eremitica non aveva così soppressa que-

st'ultima da non aversi più presenti alla memoria fra le leggende del deserto le più sensuali di esso. Che anzi gli eremiti, sparsi allora dappertutto, seco le avevano portate, e così il popolo sapeva che l'amore disilluso era stato la cagione più ordinaria del santo ritiro, come l'eretismo dei sensi la quotidiana tentazione dei rifugiati sotto le rupi o fra le rovine degli edifici. Un dì nel deserto erano accorse le anime sante; ma v'era anche andato il demone della concupiscenza. Note come oggi erano le tentazioni di S. Paolo e di S. Antonio, e si narrava di nobili fanciulle altrettanto che di vili prostitute convertite, le quali si erano ritirate nelle Tebaidi, e tosata la chioma e nascosto il sesso s'erano poste fra gli anacoreti a cantar lodi a Dio. Erano poi venute, non le naturali, ma le più strane circostanze a scoprirle. E il volgo nel secolo X sapeva tuttociò e col racconto che in quei giorni aveva fatto un'Abelardo filosofo e teologo degli impotenti amori con Eloisa sua, ripeteva le storie che dicevansi cristiane, ma che erano pagane o riduzioni di favole pagane; le quali, adescando i sensi, mal venivano difese nel loro ipocrito pudore del velo di religione.

D'altra parte da Crescenzio ad Arnaldo, Roma non si sollevava che al grido delle antiche glorie del paganesimo. Sugli antichi municipi, sulle confederazioni etrusche e sannitiche, pelasgiche e latine si venivano modellando le nuove libertà e la vita delle rinnovate società cittadine. Le plebi dopo tanti secoli vestivano ancora alla romana. Le città, meno le poche le quali riconoscevano per loro fondatori gli eroi biblici, li volevano o greci o romani: un Enea od un Ettore, un Antenore od un Catilina; altre invece avevano ancora lor antichi palladi, e Firenze conservava religiosamente il suo tronco di Marte; Milano difendeva il suo Ercole, e quei di Messina ogni anno ripetevano la processione di Saturno e di Rea; e questa città, dissotterrata la statua di un antico Dio, la venerava, e quell'altra imitava Siena che, avendo la sua Venere di Lisippo, questa nel XIV secolo calò in basso, e, perchè recasse ai fiorentini quei danni che si faceva credere avesse portati alla città, andava a seppellire in un campo dei nemici vicini. - In più luoghi poi di bagni era scritto: *Nymphis sacrum ;* il che, secondo Andrea Racci voleva anche dire *Id balneum in deliciis habendum.* In Fiesole le fate custodivano gli incantesimi d'Orlando, la cui spada divideva in Ispagna in due la montagna, e la cui mensa era una gran falda di macigno sul monte. Sotto l'Etna, pei normanni, che avevano trasportate in Italia più altre loro tradizioni, giaceva il sepolcro d'Artù che sarebbesi aperto il giorno della sua risurrezione. In-

somma quanto di pagano Sant'Agostino, il quale a sua volta credeva ai fauni ed alle streghe, diceva naturale all'uomo era allora nel popolo d'Italia, era nelle plebi, la cui letteratura, favole soprattutto e leggende, canzoni e proverbii, nutrivasi di paganesimo, ed era in tutte le città, ove si favoleggiava di ninfe, di Troia e di Roma. Favoleggiamento che durò fino al 300 ed oltre, udendosi oggi ancora in non poche canzoni popolari toscane dell'epoca, che il Tigri riporta, nominati dai montanari di Pistoia, Siena ed Arezzo gli dei del paganesimo e l'arte loro profetica.

I monaci stessi non n'andavano esenti. Essi allora conservavano i classici non per l'amore, io ritengo, al classicismo o per quel sentimento di conservazione della scienza che oggi li fa a tanti inimitabili e grandi, ma perchè il pensiero dominante nella poca civiltà e nella scienza d'allora era tutto storico, latino classico, ed era volto interamente alle origini romane. Così Virgilio era il poeta delle plebi, ed Orazio e Lucano lo erano degli eruditi, Cesare e Livio erano ricopiati a prò degli storici, e Cicerone a profitto degli oratori. Così i frati non ebbero tutto quel merito che loro fu dato, quello essendo il pensiero dell'epoca, senza guardare se pagano o no, solo interessando che fosse romano; giacchè quando non era tale veniva minacciato dai fulmini della corte che in Roma intendeva succedere, almeno nel dominio spirituale, all'antico impero, e che avversava in conseguenza quant'era mondano e nazionale nel continente europeo e nelle penisole.

I retori poi, non monaci, andavano anche più innanzi; questi essendo nella più parte pagani, tanto il classicismo romano aveva loro ingombra la mente e preoccupati gli animi.

(*Continua*) ANTONIO BOTTONI.

LA LEGGE SULLE BANCHE DI EMISSIONE

I. I Ministri delle Finanze e dell'Agricoltura Industria e Commercio, onorevoli Magliani e Berti, nella tornata del 26 novembre u. s. hanno presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge sull'ordinamento delle Banche di emissione. Però la distribuzione di questo disegno di legge non avvenne se non che alcuni giorni or sono, e pare che il progetto primitivo, del quale l'*Economista* di Firenze aveva dato i primi ragguagli, abbia subite alcune modificazioni specialmente in quelle parti che erano state accolte dal pubblico e specialmente dagli uomini finanziari con meno favore.

Una lunga relazione precede il progetto di legge, relazione che, sebbene abbia dei meriti intrinsechi incontrastabili, ha due grossi difetti; uno, comune a tutte, o quasi tutte, le relazioni che il Governo o le Commissioni parlamentari presentano alla Camera, l'altro affatto particolare per il rapporto che passa tra le conclusioni della relazione stessa ed il progetto di legge che avrebbe dovuto giustificare ed illustrare.

Riguardo al primo difetto, è notissimo che, seguendo il cattivo esempio di alcuni deputati, smaniosi di far parlare di sè, ormai tanto i Ministri che i relatori delle commissioni si credono obbligati di far precedere le loro proposte da una specie di trattato, che discuta la materia nè più nè meno di quello che farebbesi in una scuola. Erudizione, statistiche, citazioni di autori, comparazioni con ciò che si fa negli altri Stati, disertazioni e digressioni, ecco l'apparato obbligatorio con cui viene manipolatata una relazione; la quale alcune volte - non spesso - riesce un lavoro degno di speciale considerazione dal lato scientifico, più spesso è uno sfogo inopportuno di qualche meno noto deputato, che si prende il disturbo di far sapere, a chi non lo credesse, *che certe cose le sa anche lui*; oppure trattasi di qualche nome già celebrato, il quale sa di raccogliere un inno di lodi, solo perchè ha dettata una voluminosa re-

lazione. Questo vizio, ormai radicato nel nostro Parlamento, non ha riscontro in quelli delle altre nazioni, molti dei quali anzi si distinguono per la sobrietà dei motivi colla quale accompagnano i loro progetti di legge. A che vale infatti raccogliere, in una relazione destinata ad esser sepolta negli atti della Camera, le opinioni che gli studiosi hanno esposto sopra un dato argomento? – Deve sottintendersi che ogni deputato o senatore possegga la cultura relativa alle materie intorno alle quali vorrà discutere o votare; nè è a presumersi che le relazioni abbiano mai convertito alcuno. D'altronde *l'apparenza scientifica* che ministri e relatori sogliono dare alle loro relazioni, non può ingannare che il volgo, giacchè gli studiosi sanno troppo quanto tempo e quanta fatica costi un lavoro pensato e meditato per ritenere che i deputati abbiano la specialità di dettare lavori magistrali in poche settimane.

Ma la relazione nel progetto di legge che qui esaminiamo ha anche, abbiamo detto, un grosso difetto speciale, in rapporto alle proposte del disegno di legge; a noi infatti, ed a molti di coloro che abbiamo interrogati in proposito, è parso che lo scrittore dica all'incirca così: Tra il monopolio della emissione, la pluralità delle Banche e la libertà, noi preferiamo quest'ultima, ma vi proponiamo un progetto di legge che conduce diritto al monopolio. Bene venne giudicato quel progetto dicendo: è un progetto che conduce al monopolio senza avere il coraggio di dirlo francamente. « Ci ispirammo al *principio della libertà* – conclude la relazione – perchè non vorremmo inceppare le banche nei loro movimenti: ci attenemmo al concetto da noi illustrato, quello di una legge; che determini serie cautele e valide garanzie, ma non prescriva minutamente regole fisse o troppo rigide per la gestione.

« Ci ispirammo al principio della *pluralità*, adottando quella sua forma che denominammo il *sistema misto*, rispondentente alle nostre tradizioni, poichè esistono già un grande Istituto ed un altro, non pari a quello, ma pur esso potente, accompagnati da minori Istituti di varia capacità economica.

« Così non rinunziammo a nessuna delle forze vive del credito nostro, mentre ammettiamo la creazione di nuovi Istituti ».

Questo sistema col quale si cerca di accontentar tutti, e nell'equilibrio soddisfare alle esigenze di tutte le scuole può esser ed è in certi casi una opportuna tattica parlamentare ma non per questo scioglie la questione, nè le dà definitivo assetto, come sembra voglia dimostrare la relazione che precede il disegno dilegge. Altrove noi abbiamo avuto occasione di scrivere qualche considerazione in-

torno a questostesso argomento e ci spiegammo del perchè l'on. Magliani non abbia creduto di affrontare il problema della Banca unica, ma piuttosto abbia elaborato un progetto che, avendo la apparenza di accordare la libertà alle Banche di emissione, conservando il sistema della pluralità, ma rendendo meno facile la vita ai minori Istituti, conducesse al monopolio di fatto per render poi necessario quello di diritto. E senza reticenza lodammo questa condotta del Ministro delle finanze; nè ora noi vogliamo ritirare la nostra approvazione, solo notiamo che colle riflessioni proposte al progetto l'on. Ministro ha voluto provare molto più di quello che non gli fosse veramente concesso, poichè egli vorrebbe far credere che il suo disegno di legge abbia indirizzo diverso da quello che veramente sia e d'altra parte sembra ammettere che possa dare all'ordinamento delle nostre Banche di emissione un assetto definitivo, mentre non può essere che un nuovo studio di transizione.

Le stesse considerazioni che ci conducono a non approvare il sistema delle voluminose relazioni, ormai radicato nel nostro Parlamento, ci consigliano anche a non occuparci di questo lavoro che non ci pare sufficientemente pensato per farne la critica come se si trattasse di un lavoro scientifico, ed è troppo vasto, tocca a troppe questioni, sfiora troppi argomenti e troppi fatti per farne una semplice rassegna. Piuttosto crediamo opportuno, prima di dare un breve riassunto del progetto di legge, discutere un punto che riteniamo essenzialissimo in questa questione e sulla quale certamente l'opinione pubblica si pronuncerà appassionatamente.

Nelle pagine di questa *Rassegna Nazionale* e negli altri nostri modesti scritti abbiamo sempre impiegate le nostre forze a combattere in favore delle libertà economiche, stimando pernicioso immediatamente e mediatamente alla prosperità dei popoli la soverchia ingerenza dello Stato; e ci gloriammo sempre di appartenere, sia pure nella qualità di umili gregari, a quella poco numerosa ma certo tenace schiera di studiosi, i quali dall'esame dei fatti traggono argomento per condannare quegli artifiziosi sistemi con cui si vuole non già regolare e contenere, ma adulterare e forzare il naturale sviluppo delle manifestazioni sociali. Onde coloro i quali ci conoscono così ostinatamente seguaci delle liberali teorie, ci muovono il rimprovero di contraddizione perciò che siamo inclinati ad approvare un progetto, il quale, in un argomento così delicato come è quello della emissione dei Biglietti di Banca, non solo non sanziona la libertà, ma contiene tali prescrizioni da condurre in un tempo abbastanza prossimo al monopolio di fatto, precursore del monopolio anche di diritto.

Tentando di scagionarci di tali accuse, ci pare utile cogliere la occasione per discutere con qualche larghezza un punto sul quale ci pare corra un equivoco che però non può fornire un' arma sicura contro di noi a coloro che nelle discipline economiche seguono una scuola diversa dalla nostra.

II. Parecchi sono i motivi i quali non permettono tra noi la applicazione della libertà, nell'ampio senso della parola, alla emissione dei biglietti; e senza annoverarli tutti questi motivi, teniamo conto dei principali che sarebbero: 1.° la sempre crescente diffusione del biglietto di banca come strumento di cambio; – 2.° la sempre crescente necessità che il biglietto posseda il carattere della omogeneità nella sua potenza di acquisto – 3.° la cattiva prova fatta in tempo non lontano di una troppo larga libertà concessa all'emissione – 4.° il bisogno che sentono lo Stato ed il mercato economico di avere un potente istituto che di fronte agli altri mercati riassuma e diriga la potenza del credito nazionale – 5.° sopratutto il fatto che la semi-libertà sancita dalla legge 1874 per mezzo del sistema della pluralità delle banche, è risultata in un intervento più attivo, più continuo e più dannoso dello Stato nei rapporti tra le diverse banche.

Sviluppiamo sommariamente questi punti. – Non occorre mostrare che da pochi anni a questa parte i diversi titoli di credito e tra questi specialmente il biglietto di banca hanno talmente aumentata la loro funzione, sia per lo sparire della diffidenza che ispirava ai più, sia per la crescente sensibilità dei contraenti ai quali riesce gravoso perfino il piccolo incomodo derivante dalla maggior difficoltà di trasporto e di custodia della moneta metallica a paragone della cartacea. Non occorre che dar mano alle cifre che ci vengono offerte dalle statistiche delle principali banche di emissione del mondo per vedere a qual punto abbiano spinta nell'ultimo ventennio la loro circolazione; non occorre che assistere alle contrattazioni che succedono nei diversi mercati per vedere con quanta maggior facilità sia ricevuta oggi la carta a paragone di qualche anno addietro. Sparita o diminuita assai quella sfiducia che il pubblico conservava ancora verso il biglietto di banca; accresciuto il sentimento della responsabilità che gli istituti emittenti e gli Stati autorizzanti l'emissione si assumevano davanti al pubblico, mettendo in circolazione i biglietti; moltiplicatisi in modo così prodigioso i negozi, e sentita quindi la importanza del risparmio che collettivamente risultava da l'evitare il trasporto di tanta moneta metallica quanta sarebbe necessaria ove non si accrescesse proporzionatamente la quota riservata al segno rappresentativo; il biglietto di banca a

poco a poco è penetrato nelle consuetudini generali e, quando non offre speciale argomento di diffidenza, è accolto più favorevolmente della moneta metallica in quanto gli si riconoscono caratteri notevolissimi per i quali ha diritto a tale preferenza.

Ma appunto tale grandissima diffusione acquistata dal biglietto di banca rende anche più sensibile la sua funzione; ed il pubblico che in tutto quanto riguarda il credito si mostra estremamente delicato, apprezza in modo sempre più minuzioso anche quelle piccole differenze che possono esistere tra biglietto e biglietto quando ve ne siano di più specie. È facile riconoscere la grande difficoltà che graverebbe il mercato se le contrattazioni si compiessero in gran numero sulla base di monete che, a seconda dell'epoca in cui furono coniate, avessero diverso titolo o peso; se sul mercato si dovessero eseguire i pagamenti per esempio in *genove* od in *zecchini*, non porremo fatica a prevedere che, a parte le incomodità del trasporto e della custodia, vi sarebbe almeno la perdita di tempo derivante dal dover pesare ed assaggiare ciascuna moneta. Tuttavia in questo caso le differenze sono anche valutabili determinatamente in modo esatto, poichè in fin dei conti trattasi di stabilire la quantità effettiva di oro contenente in un dato numero di monete. Malgrado ciò sentiamo che un simile sistema creerebbe uno stato di cose oggi intollerabile. Ora non deve essere tanto maggiore la difficoltà trattandosi di biglietti emessi da banche diverse e quindi rappresentanti un grado diverso di fiducia, quando si pensi che questo grado di fiducia è molto più oscillante ed è molto più difficilmente valutabile che non sia il fino di una moneta? Il medio circolante è destinato per il suo stesso ufficio a passare velocemente di mano in mano in quantochè esso è mezzo non scopo del contratto; e quanto più numerosi e frequenti sono i negozi, quanto più destro, abile, oculato, speculatore, diventa il mercato, tanto più sente il bisogno di non dover trattenere a lungo in propria mano questo medio circolante che ha lo scopo di servirgli. Ed è per questo che le differenze tra biglietto e biglietto in uno stesso Stato sono mal tollerate, perchè sono cause di inciampo alla funzione del biglietto stesso che è quella di una *scorrevole circolazione;* è per questo che, a nostro credere, quanto più si moltiplicano i commerci ed il numero degli scambi, tanto più urgente si farà sentire la necessità di avere un unico biglietto, il quale corra con eguale potenza per tutto lo Stato e dappertutto sia accolto con eguale favore senza bisogno che chi lo deve ricevere debba pensare quale istituto lo emetta, qual grado di fiducia meriti l'istituto, quale considerazione accordi il mercato sul biglietto stesso.

Le quali considerazioni a cui sommariamente accenniamo, ci permettono di concludere che il principio della libertà della emissione se può avere ed ha degli eccellenti argomenti sui quali è poggiato, incontra indubbiamente uno scoglio nel fatto delle esigenze del mercato, il quale come volle ed ottenne la unità del sistema monetario almeno in ciascuno Stato, deve volere anche la unità nel sistema della circolazione fiduciaria, onde non abbia nei suoi negozi a perdere troppo tempo per verificare quanto legittimamente meriti credito questo piuttosto che quel biglietto. Nelle sociali manifestazioni come nelle fisiche avviene sempre che una legge modifichi un'altra e vi si sovrapponga; e la abilità di chi studia non istà già nel predicare sulla pretesa inflessibilità delle leggi, ma nel saper discernere quando gli ambienti domandino la prevalenza dell'una e quando dell'altra legge. Ora la legge economica per la quale il medio circolante deve avere in grado massimo quei caratteri che ne rendono la funzione più rapida che sia possibile, domina l'altra legge per la quale la libertà è a preferirsi al monopolio. Il che non vuol dire già che il monopolio non abbia più a portar gli inconvenienti che gli si attribuiscono; ma che essi appariscono in questo caso di gran lunga minori di quelli che deriverebbero da un imbarazzo generale alla circolazione. Così la legge della gravità combinata ad altre leggi chiama l'acque piovane al mare talvolta in tanta copia da far uscire i fiumi dai loro letti naturali con gran danno delle opere agricole dell'uomo ; e l'uomo oppone alla forza di queste leggi gli argini, che però gli costano sforzi e fatiche ; per cui non può dirsi che egli si sottragga gratuitamente ai danni delle inondazioni.

A queste considerazioni generali se ne aggiungono altre particolari dovute alle condizioni del nostro paese. Prima della legge 1874 erasi stabilito, sia per consuetudine, sia per necessaria tolleranza, un regime di tale libertà in fatto di circolazione, che l'Italia era addirittura infestata da biglietti di banca d'ogni genere e specie. E, come avviene in ogni caso di abuso soverchio, non mancarono crisi, fallimenti, e danni gravissimi anche ad aggravio delle classi meno amiche colla fortuna. Quell'epoca di disordine ci ha ammaestrato che la libertà di emissione non potrebbe concedersi se non mediante norme così rigorose, che solo grandi, potenti e solidi istituti potessero profittarne. D'altra parte le condizioni economiche del paese ci mostrano con grande evidenza che non siamo ancora abbastanza avanzati nello sviluppo della ricchezza nazionale per ripromettercі che possano sorgere molti di questi istituti, tanto grandi, tanto potenti e tanto solidi da ottemperare con speranza di lucro

a troppo severe prescrizioni di legge. Onde si presenta il dilemma: che una legge bancaria sulla emissione, la quale domandi garanzie ineccezionabili ai concessionari, tende a concedere un monopolio di fatto; che se la legge vuol essere tanto mite da evitare il monopolio di fatto, lascia libero il passo alla funzione di istituti che non offrirebbero quelle garanzie che pur si trovano necessarie.

Si è creduto per un momento di poter ovviare ai due corni del dilemma mediante un sistema che venne chiamato della *pluralità* delle banche, ed il ragionamento col quale si sostenne tale sistema aveva senza dubbio molta apparenza di saggezza, così che conquistò il pensiero di coloro che meno profondamente sogliono studiare tali questioni. Non vogliamo il monopolio - dicevano i sostenitori della *pluralità* - perciò che siamo nemici di ogni privilegio e che la scienza economica ci insegna quanto pericolo sia in ogni caso concedere ad alcuni il vantaggio di un diritto di cui gli altri non possono usufruire; - in pari tempo - proseguivano - non possiamo volere la libertà poichè l'ufficio della emissione è talmente delicato da domandare speciali garanzie, colle quali venga tutelato il pubblico dalla troppa facile ingordigia od imprudenza. Sciegliamo adunque - concludevano - tra gli istituti dello Stato quelli che presentano maggior numero di garanzie e ad essi accordiamo il privilegio della emissione; se non possiamo avere una libera concorrenza nel largo senso della parola, avremo almeno una efficace lotta tra i diversi istituti privilegiati, i quali, combattendo tra loro per la conquista del mercato, potranno determinare a favore del commercio e delle industrie una condizione di cose vantaggiosa. E fu questa illusione, che aveva pure della apparenza di verità, che suggerì la famosa legge 1874 contro la quale si scagliarono e si scagliano tante giuste accuse, e della quale si domanda da tanti anni la radicale riforma, in quanto ha creato una condizione che non è tollerabile sotto nessun aspetto. Se è vero che la libertà della emissione, per la natura stessa del suo ufficio, nei paesi che, come il nostro, non sono dotati ancora di una grande potenza economica, conduce al monopolio di fatto, noi crediamo di poter dimostrare che il sistema della *pluralità* delle Banche, quale fu statuito dalla legge del 1874, è un sistema ancora peggiore del monopolio, poichè invece di lasciare il privilegio ad un grande Istituto, il che, se presenta degli inconvenienti, offre anche dei vantaggi, lascia in fin dei conti il privilegio in mano allo Stato, mantenendo i peggiori inconvenienti derivanti dal privilegio, senza procurarne al paese i vantaggi. - Infatti, se mai lo Stato si è

palesato incapace nella scelta del bene e del male, alla qual scelta, invece attende con tanta pertinacia in ogni ordine di cose, si è nella scelta degli Istituti a cui concedere e mantenere il privilegio della emissione. Sei furono le Banche a cui la legge del 1874 accordò la facoltà di emettere biglietti: la Banca Nazionale del Regno, la BancaNazionale Toscana, il Banco di Napoli, quello di Sicilia, la Banca Toscana di credito e la Banca Romana. Quale è la potenza di ciascuno di questi Istituti? – Lo si vede dalle seguenti cifre che rappresentano nella media del quinquennio la entità del capitale versato e la entità della circolazione di biglietti che hanno emesso.

	capitale versato	circolazione
Banca Nazionale nel Regno	L. 150,000,000	L. 419,166,072
Banco di Napoli	» 48,750,000	» 130,403,096
Banca Nazionale Toscana	» 21,000,000	» 48,177,937
Banca Romana	» 15,000,000	» 43,239,728
Banco di Sicilia	» 12,000,000	» 32,038,499
Banca Toscana di credito	» 5,000,000	» 13,564,263
Totale	251,750,000	686,597,895

Le quali cifre tradotte in altrettante proporzionali danno che la Banca Nazionale nel Regno ha il 59 per cento del capitale versato da tutte le Banche autorizzate, il Banco di Napoli il 19 per cento, meno del 10 per cento la Banca Nazionale Toscana, meno del 6 per cento la Banca Romana, poco più del 4 per cento il Banco di Sicilia, ed il 2 per cento la Banca Toscana di credito. Che se noi togliamo i due Banchi di Napoli e di Sicilia, i quali hanno forme ed indole affatto speciali, ed i quali nella lotta sul mercato portano caratteri differenti, troviamo che la Banca Nazionale ha una potenza, rispetto al capitale, che rappresenta i $^{3}/_{5}$ del totale mentre le altre tre Banche insieme, la Nazionale Toscana, la Banca Romana e quella Toscana di credito, non giungono a formare un solo quinto. Si aggiunga a ciò che per gli avvenimenti in cui ebbe parte, per la oculatezza della amministrazione e per la estensione dei suoi stabilimenti in ogni parte del Regno, la Banca Nazionale d'Italia fa valere il suo capitale in proporzione molto maggiore degli altri tre istituti sopra ricordati, per il che la sua potenza relativa apparisce ancora maggiore.

Di fronte a queste sole considerazioni – e ci limitiamo a queste poichè esuberantemente provano il nostro asserto – poteva stabilirsi tra gli istituti di credito, a cui la legge 1874 accorda la emissione, una *naturale concorrenza* che riuscisse veramente van-

taggiosa al mercato? Evidentemente no; ed i fatti lo dimostrarono. Si creò alle Banche minori una vita artifiziosa; si presuppose con erronea previsione che potessero vivere molto più indipendenti di quello che la situazione poteva e doveva far credere, e perciò lo Stato, il quale aveva contribuito a creare questa condizione di cose, e sentiva per conseguenza la responsabilità che aveva assunto mediante la legge del 1874, dovette a ogni momento intervenire a modificare i rapporti tra le Banche minori e la maggiore. E vedemmo infatti nelle più solenni e gravi contingenze lo Stato dar mano perfino a disposizioni legislative le quali - come quelle che si incontrano nella legge 1881 per la abolizione del corso forzoso - servissero a mantenere la naturale e legittima azione della Banca maggiore, e la obbligassero anzi a correre in aiuto, anche con proprio danno, alle Banche minori, le quali non potevano sostenere la lotta. Noi non ricorderemo qui quello che tutti sanno, e che sarebbe perciò ozioso il ripetere, ma ci pare che il quadro della vita delle nostre banche di emissione negli ultimi anni possa giustamente così riassumersi: - la Banca Nazionale d'Italia che usa del suo legittimo diritto cercando di espandersi quanto gli veniva concesso dal credito di che godeva nel paese e dalla saggezza della sua amministrazione; - le Banche minori che si sentivano compresse dalla azione delle Banche maggiori e che si rivolgevano allo Stato dal quale avendo avuto la vita, esigevano anche i mezzi necessari per mantenersi; - lo Stato che aveva preteso una volta di più di creare mediante una legge, nuove condizioni di cose quali gli faceva comodo e che era costretto ora con una serie di artifizi e di espedienti a mantenere, il meno peggio possibile, rapporti che appunto non essendo naturali, non potevano, senza l'intervento di una forza esteriore mantenersi.

Ora di fronte a queste conseguenze portate dal sistema di pluralità, può essere questo sistema preferito a quello del monopolio? - Non lo crediamo. Col sistema della pluralità abbiamo avuto il peggiore dei privilegi perchè essendo esso indeterminato, e dipendendo dal variare continuo dei rapporti tra la Banca maggiore e le minori, costringeva lo Stato ad intervenire ad ogni momento per frenare, modificare, lenire, aiutare, contenere; ed evidentemente non poteva, anche se lo avesse voluto, esercitare questa continua azione moderatrice senza concedere a quando a quando alcuna cosa a chi doveva prestarsi alle esigenze di una artifiziosa condizione. Per il che se noi, senza venir meno ai nostri principii di libertà economiche, riconosciamo in questa questione della emissione

che la libertà sarebbe, per ora, dannosa perciò che si è detto più sopra, amiamo meglio il privilegio determinato ed esplicito, accordando il quale lo Stato può domandare un corrispondente correspettivo, piuttostochè un sistema nel quale per la vanità di avere un sistema bancario che non sia il monopolio, lo Stato sciupa il vantaggio che potrebbe ritrarre concedendo il privilegio, coll'obbligare l'istituto maggiore ad una serie di concessioni a favore degli istituti minori.

Non vi è pertanto contraddizione, a nostro credere, tra le teorie economiche e la tendenza al monopolio bancario, subitochè i fatti mostrino impossibile un regime di libertà, e d'altra parte quello di semi-libertà, cioè il sistema della pluralità, abbia tutti gli inconvenienti del monopolio mentre ne elide i vantaggi

Ma un altro ordine di considerazioni ci conducono alla stessa conclusione, quella della Banca unica; il regime cioè degli altri Stati. In Europa, ce lo dice con larga dimostrazione la stessa relazione ministeriale, gli Stati più importanti hanno adottato in forma più o meno ristretta il monopolio. E non è già un concetto di sterile imitazione quello che ci spinge a valerci di tale argomento per propugnare la Banca unica, bensì osserviamo che possedendo gli altri Stati come la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria un istituto di credito potente perchè privilegiato, godono a paragone nostro, di uno strumento più acconcio alla lotta economica che, per tanta parte, si estrinseca col mezzo del credito. Nè basta; i governi oggidì collo sviluppo che hanno raggiunto i bilanci, hanno bisogno di poter con grande facilità e prontezza servirsi largamente del credito onde sopperire alle frequenti ed improvvise oscillazioni delle loro casse. È chiaro però che questa facilità e prontezza presentano tanti maggiori ostacoli a conseguirsi quanta più sia frazionata in diversi istituti di potenza e forze impari, la somma del credito di un paese. A parte pertanto le altre considerazioni di ordine interno che ci fanno desiderare la Banca unica, vi è quella pur notevole della inferiorità nella quale si trova uno Stato che manchi di tale strumento di credito, di fronte agli altri Stati che hanno saputo crearselo potentissimo.

Espresso così minutamente il nostro modesto parere intorno alla questione essenziale sull'ordinamento delle Banche di emissione, ci rimane a provare che veramente il progetto di legge tende a condurci alla Banca unica di fatto, il che sarebbe, per quanto pare a noi, in contraddizione colle conclusioni della relazione.

I punti essenziali del progetto di legge sono i seguenti:

nessun ostacolo - contrariamente alle prime notizie che l'*Economista* aveva pubblicato - all'aumento di capitale della Banca Nazionale fino ai 200 milioni e perciò ad una circolazione di 600 milioni;

limitato il totale della circolazione a 1050 milioni;

facoltà agli istituti di cedere il diritto di emissione ad altro istituto;

diritto nell' istituto esistente che acquistasse da altri la facoltà di emissione ad aumentare il proprio capitale utile all'emissione in corrispondenza all'acquisto fatto.

Dalle quali disposizioni deriva come chiara conseguenza che alla libertà di emissione, tanto difesa dalla relazione ministeriale, nessun margine è concesso, anzi è indicata con grosse pietre miliari la via al monopolio. Dei 1050 milioni di biglietti, 600 sono concessi alla Banca Nazionale, cioè più della metà; ai due Banchi di Napoli e di Sicilia rimane concessa la circolazione di 166 milioni, per il che rimangono a tutti gli attuali istituti ed a quelli che sorgessero 296 milioni di circolazione coi quali lottare contro i 600 della Banca Nazionale. Riflettasi ora alla differente posizione ed al credito diverso di cui godono le tre banche minori a paragone della Banca Nazionale d'Italia, e si vegga quali saranno i risultati finali, quando, votata la legge, e perciò abrogata quella del 1874, lo Stato vorrà esonerarsi dall'obbligo di intervenire per togliere le maggiori angolosità nei rapporti tra le Banche. Evidentemente le minori saranno alla mercè della maggiore, la quale - e sarà nel suo diritto - vorrà costringerle a cederle la facoltà di emissione ai patti per essa migliori.

È ben vero che al postutto, queste stesse osservazioni mirano a mostrare come il progetto di legge non sia lontano da quel principio che noi crediamo necessario oggi di difendere, cioè la banca unica; ma se ciò apparisce evidente, è d'altra parte dimostrato che la relazione che precede il progetto, la quale come vedemmo nei brevi periodi di conclusione che abbiamo riportati, mirerebbe a far credere che il progetto sia informato a principî di libertà, non è niente affatto conforme alle disposizioni del progetto stesso. Manca la libertà per ciò che, limitata la circolazione dei biglietti a 1050 milioni, non possono sorgere nuovi istituti di emissione se non per i 50 milioni che rimangono scoperti; manca la libertà perchè sebbene siano mantenuti certi privilegi a favore delle minori banche esistenti, esse dovranno necessariamente cedere alla Banca Nazionale d'Italia il loro diritto di emissione;

impotenti a reggersi sotto l'impero della legge 1874, che le obbligava a vivere ed impegnava moralmente lo Stato ad aiutarle in ogni frangente, le banche minori non potranno sostenere *a fortiori* la lotta quandosieno lasciate a se stesse, e quando per giunta sia loro tolto quell'appoggio che derivava dal corso legale dei loro biglietti, almeno in alcune provincie del Regno.

Dicemmo più sopra che la questione bancaria appassionerà il paese, perchè ad essa sono legati molti ed opposti interessi di ordine diverso. Non ci mancherà quindi la opportunità di ritornare sull'argomento prima che il progetto di legge venga discusso. Intanto a conclusione di queste brevi osservazioni, ci basti notare i passi giganteschi che ha fatti il principio della Banca unica, il quale ripudiato dapprima come un privilegio di cui non si voleva sentir parlare, a poco a poco si è imposto come una necessità, ed obbliga il Governo a proporre una legge la quale avrà per principale risultato di rendere in breve tempo necessario, il monopolio della emissione.

2 Febbraio 1884

D. A.

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI
DI CARLO WITTE.

§ 1. Proemio.

Il 9 Marzo 1883 nella città di Halle in Prussia un eletto numero di colleghi ed allievi accompagnava all'ultima dimora la salma di un illustre professore, che aveva per ben sessant'anni insegnato con molta lode il Diritto; e fra gli astanti era mostrato a dito il Dottor Leopoldo suo figlio, il quale, per volere del padre, gli disse il vale supremo, prendendo per testo le parole del vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.*

In mezzo a quel lutto per altro un fatto singolare richiamava l'attenzione universale, ed era il ritratto di Dante, che con alcuni volumi di studi danteschi, per ordine espresso del defunto, era posto sulla bara. Nel qual modo egli volle significare il lungo studio e il grande amore da lui per ben 13 lustri consacrati al sovrano Poeta; poichè, come ben disse il figlio sulla tomba paterna, se egli con zelo, frutto ed onore insegnò per più di mezzo secolo la Giurisprudenza, ebbe sempre a studio di predilezione la Divina Commedia, sicchè può dirsi che Dante è stato la stella polare della sua vita (1).

E tutti coloro che sanno con quale ingegno, pazienza e costanza C. Witte abbia atteso agli studi danteschi, e quanto li abbia colla sua autorità fatti progredire presso tutti i popoli civili, confermeranno certamente l'imaginosa sentenza del figlio. E di ciò diedero prova le riviste scientifice e letterarie, che tutte dissero parole di alta lode dell' estinto; e singolarmente il Chiariss. Prof. G. B. Giuliani dalla sua cattedra dantesca in Firenze ne pronunziò un così affettuoso elogio, che la Signora Jacopson, gentile traduttrice della *Vita Nuova,*

(1) Worte am Sarge unseres lieben Vaters des Geh. Iustizrathes Professor. D.r Karl Witte am 9 März. 1883 gesprochen von seinem Sohne Professor Leopold Witte Geistlichem Inspector in Pforta. Halle a. S.; Schlesinger s' Bruchdruckerei, p. 4. « — Dante ist der Leitstern fur das Leben unseres Vaters gewesen. »

ne scrisse un grazioso articolo, che fu stampato in un supplemento dell'*Allgem. Zeitung* del 22 Marzo 1883. Essendomi adunque, per eccitamento di autorevoli persone, e segnatamente del dotto e cortese Prof. Aless. D'Ancona, posto anch'io a scrivere una commemorazione dell'illustre Dantista, ringrazio anzitutto il Prof. Giuliani (1), il quale, per mia richiesta, mi concedette di ricorrere, come a fonte sicura, alla corrispondenza epistolare che con lui tenne per lunghi anni il dotto tedesco; onde si verrà a conoscere, insieme coll'alta mente, anche il nobil cuore di C. Witte.

§ 2. **Notizie biografiche, e principali scritti del Witte.**

Carlo Witte nacque in Lochau presso Halle il 1.° Luglio 1800 e morì in Halle il 6 Marzo 1883. Suo padre, pastore protestante nel paese natio, lo educò e lo istruì con tanta cura, che il giovinetto a cinque anni già studiava le lingue classiche, anzi perfino l'ebraico; ond'ebbe fin d'allora il titolo di *portentoso fanciullo* (das Wunderkind). Non aveva ancor raggiunto l'ottavo anno, quando il padre ottenne un'annua pensione per potersi dedicare unicamente all'educazione del figlio, della quale pubblicò poi nel 1829 a Lipsia una storia in due volumi. Lo condusse dunque a studiare prima nell'università di Lipsia, e poi nel 1810 in quella di Gottinga, sicchè il giovinetto fu a 14 anni addottorato in filosofia dalla facoltà filosofica di Giessen. Studiò poi Giurisprudenza in Heidelberga e si recò quindi nel 1816 a Berlino per acquistarvi il titolo di abilitazione all'insegnamento. E forse egli si sarebbe fin d'allora consacrato al pubblico insegnamento, se non fosse stato che parve cosa assurda che un professore di 16 anni insegnasse a giovani che erano generalmente sulla ventina. Prese adunque il partito di viaggiare per istruirsi, e così visitò la Francia meridionale e l'Inghilterra; ma il paese di predilezione fu sempre per lui l'Italia, ove da prima si fermò per anni intieri, e poi vi ritornò sovente, considerandola sempre come sua seconda patria.

E qui appunto s'accese nell'anima sua quella sacra fiamma, che doveva durare per tutta la sua vita: l'amore di Dante. E lo racconta egli stesso nella prefazione al primo volume delle sue *Ricerche dante-*

(1) Mi sento stringere il cuore al pensare, che, quando io scriveva queste pagine, il Giuliani non solo era vivo, ma ci lasciava ancora speranza di lunga vita. Tuttavia ora ch'egli è, con Dante e Beatrice, *ito all'alto cielo*, non intendo mutare pure una sillaba. La data in fine (27 settembre 1883) giustificherà ogni espressione che possa per avventura mal convenire colla ritardata pubblicazione di questo scritto.

sche (*Dante-Forschungen*). Ne riproduco qui le prime pagine sulla traduzione che ne fece lo Scartazzini (1).

« Era in sul finire di dicembre dell'anno 1818, allorchè venendo dal libraio Molini con due edizioni rare della divina Commedia sotto il braccio io voltava dalla contrada di Por Santa Maria nella stretta Via Lambertesca, e saliva diverse scale della pensione svizzera, in quei tempi modestissima. « La non può proprio lasciare l'abitudine di comprar libri » disse il mio compagno di viaggio Cesare Rovida gettando uno sguardo di scherno sulla scrivania, carica di un buon numero di libri di svariate materie. « Ecco, Ella compra lì in una volta due carissime edizioni di un Poema, del quale scommetterei che ha letto ancora pochissima cosa. La mi dica sinceramente, quanto è ella già arrivata in là nella lettura della *Divina Commedia?* »

« Ebbene, se devo proprio dire la verità, non ne ho letto ancora un solo canto. Ma - non *devo* nemmeno leggerla. Bianca Milesi, la sua bella e spiritosa cugina, che con tanta gentilezza si dà premura di confortarmi nei miei studi sulla letteratura italiana, chiese che io le promettessi di non arrischiarmi mai a metter le mani sulla *Divina Commedia.* Noi Italiani, diceva ella, presumiamo di comprendere il misterioso poema, ma c'inganniamo. Ma se poi uno straniero vi si attenta, possiamo appena reprimere un sorriso ». - « E che cosa ha ella risposto? La non sarà stato sciocco a segno di promettergliela? » - « Questo propriamente no. Non posso promettere nulla intorno a cose che non conosco. Devo però confessare che mi è rimasto un certo rispetto pel poeta che riesce inintelligibile agli stessi suoi compatriotti. » - « L'aiuterò dunque io a vincere tal rispetto. La città del poeta è appunto il luogo opportuno, dove iniziarsi nello studio della grande sua opera. Prenda l'una delle due sue edizioni, e cerchi il canto trigesimo terzo dell'*Inferno*. Io non ho bisogno d'esemplare, chè l'episodio del Conte Ugolino lo so a memoria. » Così dicendo egli incominciò: *La bocca sollevò dal fiero pasto.* Non occorre dire che il giorno seguente tenne dietro l' episodio di Francesca da Rimini. Ma allora la cosa non andò più in là.

« Fra li artisti tedeschi a Roma s'era già risvegliato l'amore per la *Divina Commedia.* Le belle illustrazioni del *Paradiso* del Cornelius e di Filippo Veits nacquero appunto in quei tempi. Giuseppe Koch, che aveva già pubblicato quattro tavole illustrative della *Divina Commedia*, s'intratteneva con predilezione dell'*Inferno* dante-

(1) Vedi la dottissima opera di G. A. Scartazzini: *Dante in Germania.* Due volumi in 4. Ed. Hoepli, Milano, 1881, 1883. Vedi il passo citato a p. 84 e segg. della Parte prima.

sco. E quando nel Caffè greco ei celebrava la sublimità del suo poeta favorito con immagini che corrispondevano piuttosto alla sua patria nella valle superiore del Lech che non alla *gran villa sopra il bel fiume d'Arno*, allora era dilettevole l'udire Martino Wagner, il restauratore delle figure Eginete, affaticarsi a provare col suo modo di vedere, severamente classico, che pitture come quelle di Anteo e Lucifero qualificavano Dante per un poeta barbaro.

« Non ostante l'ironia del Rovida io aveva in questo mezzo arricchita la mia collezione di libri del Commento del Lombardi nell'edizione in quarto del De Romanis, che, essendo molto adattato ai miei studii, io andavo diligentemente studiando nei giorni piovosi d'inverno. Non credo però di esser arrivato molto più oltre dell' *Inferno*. Lo studio degli affreschi del sacro Convento d' Assisi al quale nell'Agosto del 1819 dedicai una quindicina di giorni, mi rese il concetto dantesco molto più famigliare. Gli ultimi mesi del detto anno gli passai a studiare i monumenti dell'arte antica a Pisa ed a Firenze, come pure a continuare la lettura della *Divina Commedia* col commento del Poggiali. Così io poteva arrischiarmi ad esporre sul principio del 1820 l'*Inferno* di Dante ad un crocchio d'artisti che si radunava nella casa di Luigia Seidler a Roma.

« Non saprei dire se nei mesi d'estate passati in quella Napoli che anche oggi come ai tempi di Virgilio alletta lo straniero al dolce far niente, io facessi grandi progressi nello studio di Dante. Ben mi ricordo però che uno dei ventisette volumi i quali in un viaggio nella Calabria e nella Sicilia io portava meco sulle mie spalle, era la piccola edizione della *Divina Commedia* pubblicata dal De Romanis nel 1810. Nello stesso anno venne alla luce la terza edizione romana (in ottavo) col commento del Lombardi curata dal Betti ed io naturalmente ne acquistai subito un esemplare. Vi era premesso un discorso del Marchetti: *Della prima e principale allegoria del Poema di Dante.* Che egli desse significato sì *mondano* al *Poema sacro* mi dispiacque a segno che, sebbene conscio della mia insufficienza, io pensava sul serio di scrivere una confutazione. Naturalmente non se ne fece nulla.

« Non propria scelta, ma le congiunture mi condussero intanto in Francia, ove il mio piccolo amico calabrese mi procurò parecchi momenti di miglioramento benefico in un viaggio faticoso nel mezzodì della Francia e in appresso nell'Inghilterra. Stabilitomi finalmente nel novembre del 1821 a Breslavia, sembrava che io dovessi dire addio per sempre a Dante e ad altri studj affini che io aveva fin qui coltivati con predilezione. Ma nella casa dello Steffens mi si por-

se l'occasione d'istruirne la figlia nella lingua italiana, ed io proposi di leggere Dante. Una giovane svizzera prese parte all'istruzione, e la madre della Clarina vi era sempre presente. Sembrava dunque necessario di spiegare in una introduzione il concetto fondamentale del poema. Da questa introduzione e da' miei disegni romani di polemica contro il Marchetti nacque la dissertazione *Sulla diversità delle opinioni intorno a Dante*, con la quale entrai nel numero dei cultori del sommo Poeta.

« Poco tempo dopo essermi stabilito a Breslavia, ci venne anche il Kannegiesser; la perseveranza, con la quale egli aveva tradotta la *Divina Commedia* in terzine tedesche, avea destata la mia ammirazione, sebbene io non avessi ancora letto il suo lavoro. Con somma letizia intesi pertanto esser egli occupato a farne una seconda edizione. Gli offersi la mia cooperazione senza esserne pregato; nondimeno il Kannegiesser l'accettò volonterosamente dando luogo alle mie correzioni nel testo e più ancora nelle note. Anche Guglielmo Luedemann, che m'era stato compagno di viaggio da Roma a Parigi, erasi stabilito a Breslavia. Tutti e tre ci mettemmo a tradurre il *Canzoniere* di Dante. A me toccò a scriverne il commento.

« Molti conforti nei miei studj danteschi ebbi dal Consigliere Uhden di Berlino, il quale mi permise con somma liberalità di far uso della sua ricca biblioteca e con l'assennato suo consiglio riduceva molte ipotesi troppo ardite a più giusta misura. Se non m'inganno, vado debitore all'Uhden d'aver conosciuto il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*. Io aveva acquistato da un venditore di libri presso la Badìa di Firenze la seconda edizione del *Convivio* fatta nel 1551, e mi maravigliava adesso di trovarvi parecchie correzioni proposte dal Monti, non che un buon numero di altre correzioni. Altri passi io credeva poter emendare con le mie proprie congetture, e così mandai i miei studj relativi al mio amico Odoardo Gerhard che li pubblicò nel *Giornale Arcadico* del 1825.

« Questo piccolo lavoro mi servì di raccomandazione, allorchè l'anno seguente la mia salute mi costrinse a passare parecchi mesi in Italia. Il marchese Gian Giacomo Trivulzio, il centro e l'anima di tutti gli studj danteschi più serj di quei tempi, principalmente nell'Italia settentrionale, un gentiluomo nel più nobil senso di questa parola, vi aveva fatto attenzione, ed io ebbi la ventura d'imbattermi in lui a Venezia subito dopo il mio arrivo in Italia. La premura che il marchese prese per i miei lavori, mi aperse nel

seguito del mio viaggio tutte le porte. In quei quattro mesi e mezzo posi i fondamenti dei miei successivi studj danteschi, come si vede dalla mia edizione delle epistole di Dante e da altri miei lavori pubblicati in quei tempi. Anche la grande idea di confrontare tutti i codici della *Divina Commedia* nacque e cominciò ad essere effettuata durante questo viaggio.

« Altri studj non mi permisero per una lunga serie d'anni di eseguire altri lavori di rilievo oltre i lavori critici preparatorj or ora accennati. Trasferitomi nel 1834 a Halle, l'amicizia del Blanc, del Tholuck dell'Erdmann e di molti altri contribuì non poco a rendere più profonda la mia intelligenza del Poeta, arrestando però la mia produttività piuttosto che sollecitarla.

« Grande cura spesi nel 1841 intorno alla seconda edizione del *Canzoniere* di Dante tradotto insieme col Kannegiesser e col Luedemann, per la quale mi fu assegnato un lavoro maggiore di quello che aveva fatto nella prima edizione. In quel torno preparai una nuova edizione delle *Epistole* di Dante che doveva andare corredata di copiose illustrazioni storiche. In fatti se ne stamparono alcuni fogli; ma la difficoltà che incontrai nella genealogia dei Malaspini ed in ispecie dei Conti Guidi arrestarono sulle prime il rapido progresso del lavoro, e m' indussero poi ad interromperlo del tutto. Molte cose dei materiali che io teneva già in pronto le comunicai più tardi al Fraticelli, il quale le inserì nelle due più recenti edizioni delle *Opere Minori*. Anche la designata edizione del *De Monarchia* non mi fu dato condurre a termine se non molti anni più tardi.

« Durante una lunga serie di anni io non aveva pubblicato verun lavoro dantesco di qualche mole, allorchè un amico libraio, imbattutosi meco a Koesen nel 1856 mi sollecitò di far fruttare i miei lunghi studi preparatorj, pubblicando finalmente una edizione critica della *Divina Commedia*, il qual lavoro fu terminato entro i prossimi cinque anni. Non era ancora compiuta, quando in un soggiorno solitario nella Turingia, vedendomi privo di altri libri, mi cadde in pensiero di tradurre alcuni canti della *Divina Commedia*, e di dedicarli all'amico Blanc, in commemorazione di un giorno festivo. Quattro anni più tardi pubblicai la mia traduzione dell'intero Poema ».

Veramente l'autore si è qui ritratto fedelmente, insieme coi personaggi che lo avviarono allo studio di Dante (1). Ma oltre i

(1) Della colonia artistica tedesca allora fiorente in Italia, discorse D. Pietro Mugna nel suo studio intitolato : - *Dante Alighieri in Germania*. Padova,

già nominati meritano pure di essere menzionati alcuni altri, fra i quali accennerò per ora solamente lo Streckfuss e lo Schlosser, di cui il primo scrisse la vita di Torquato Tasso, tradusse la *Gerusalemme liberata*, l' *Orlando furioso*, l' *Adelchi* del Manzoni, ed alfine, con molta libertà, anche la *Divina Commedia*, della quale

ediz. Prosperini, 1869. Vi si segnalava Pietro Cornelius che ebbe in pittura del michelangiolesco e perciò s'innamorò anche di Dante, e ne ritrasse la parte più difficile per le arti del disegno, quella in cui riuscì meno bene il Dorè, cioè il *Paradiso*: e i suoi disegni furono nel 1830 illustrati dal famoso teologo Döllinger. Giuseppe Koch (1768-1839) illustrò nel 1828 con soggetti tolti dalla Divina Commedia la villa Massimi, dipinse ad olio l'episodio di Francesca da Rimini, e preparò vari disegni per ornare un'edizione del sacro Poema: se ne conoscono 46 a mano in gran foglio.

Nè qui è da tacersi del Cav. Carlo Vogel di Vogelstein, prof. a Dresda. Egli dipinse in un gran quadro allegorico la Divina Commedia, figurandola in una cattedrale gotica, il quale quadro ora si ammira nella Galleria dei quadri moderni nel palazzo dell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Ivi pure si vede un suo disegno a chiaroscuro, alto circa un metro, che fu da lui composto come ricordo del Centenario di Dante, ove il Poeta è coronato dall'Italia e dalla Scienza, ed ossequiato da coloro che presero parte a quella festa. Nello stesso anno (1865) dipinse un magnifico quadro, in cui si rappresenta il trionfo di Beatrice sul mistico carro (Purg., XXX). In un viaggio in Italia ritrasse col pennello, in numero di 80, i luoghi visitati dall'Alighieri, i quali furono anche descritti dall'Ampère nel suo *Viaggio dantesco in Italia sulle orme di Dante*, che fu occasione dell'abbaglio in cui cadde Filippo Scolari, attribuendo quest' opera al regale Filalete (Giovanni Re di Sassonia). Condusse pure, secondo il Mugna, 56 disegni ad illustrazione dell'*Inferno*, 10 del *Purgatorio* ed 11 del *Paradiso*, ritraendovi alcune delle similitudini più parlanti del Poema. Il suo quadro allegorico sulla Divina Commedia fu illustrato dal Giuliani, e la fotografia di esso insieme colla dissertazione del Giuliani fece poi parte dell'opera: *Dante e il suo secolo*, pubblicata da M. Cellini in Firenze in due volumi in 4.°. Il Vogel, il quale, come si vedrà, mise il Witte in relazione col Giuliani, scrisse a quest'ultimo molte lettere (i cui autografi sono in mie mani), chiedendogli consiglio per fare una gran tela allegorica dell' *Eneide* da contrapporsi, come le vite parallele di Plutarco, al quadro simbolico del sacro Poema. L'opera fu poi ampliata dal Vogel anche col raffronto del Faust col titolo: - *Die Hauptmomente aus Geethe's* Faust, *Dante's Divina Commedia und Virgil's Aeneis;* bildlich dargestellt und nach ihren innern Zusammenhange erläutert, - Monaco, 1862 con tre tavole, in fol.

Lo Scartazzini che acquistò buona parte della biblioteca dantesca del Vogel dopo la costui morte, attesta che l'esemplare della *Divina Commedia* del Vogel in 4 volumi è tutta postillata di chiose ed ornata di 96 grandi e magnifici disegni a penna ed a colori, 60 nell'*Inferno*, 20 nel *Purgatorio*, e 16 nel *Paradiso;* che sono tuttora inediti. Questo esemplare fu venduto per L. 800 nel 1869, e si trova ora probabilmente (scrive lo Scartazzini, op. cit. parte I, pag 117) nella biblioteca del fu benemerito dantista Olandese dott. Hacke von Mijnden.

ultima traduzione si fecero non meno di 12 edizioni. Dello Schlosser poi, più conosciuto per i suoi grandi lavori storici, scrisse il Witte, che egli lesse nove volte (altrove dice dodici volte) la Divina Commedia senza intenderla, e solo alla decima lettura gli parve d'aver afferrata la concatenazione di quella rete incantevole di profondi pensieri (Zusammenhang dieses Zaubernetzes tiefsinniger Gedanken: Vedi *Dante-Forschungen*, Vol. I, pag. 220); e che d'allora in poi la lesse sempre una volta all'anno per tutta la sua operosissima vita. E questi anni furono cinquanta, come ci assicurava lo stesso Witte nel suo discorso inaugurale del Centenario di Dante, celebrato a Dresda il 14 settembre 1865 (1).

Il primo lavoro dantesco del Witte fu quello scritto nel 1823, e stampato nel 1824 a Lipsia sull'*Hermes*: *Ueber das Missverständniss Dante's*, ossia sui diversi modi in cui allora s'intendeva Dante, ove prese a combattere quelle molte opinioni che nacquero dall'abbandono degli antichi commentatori, i quali avevano fatto del Poema un' opera religiosa e morale, in guisa che i novelli interpreti diedero per traverso, creando a loro piacimento vari sistemi gli uni più strani degli altri. Questa nuova scuola, aperta nel secolo precedente dal Dionisi, si estese fra noi col Marchetti e col Picci, e passando le alpi ed i mari, trovò nell'Inghilterra in Gabriele Rossetti un interprete, il quale mise, per dir così, alla tortura il Poeta, arzigogolando su strani bisticci, mentre in Francia l'Aroux sognò nella Commedia un gergo di società secrete, ch'egli estese poi ad altri scritti di quel secolo (2). Questa *rivoluzionaria*

(1) Friedrich Schlosser, der tiefe Dantekenner, sagte mir einst, zwölfmal habe er *Divina Commedia* gelesen, ohne sie zu verstehen. Seitdem aber noch fünfzehnmal mit immer wachsendem Verständniss und Genuss.

(2) Fra altre opere G. Rossetti pubblicava a Londra nel 1832 quella col titolo: - *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma, e sulla secreta influenza ch'esercitò sulla letteratura d'Europa, e specialmente d'Italia, come risulta da molti suoi classici e sovratutto da Dante, Petrarca e Boccaccio.*

Ecco il titolo dell'opera dell'Aroux: *Dante hérétique, revolutionnaire et socialiste, révélations d'un catholique sur le moyen âge* par E. Aroux ancien Député. Paris, chez Renouard, 1854; presso il quale editore egli pubblicò due anni dopo la *Clef de la Comédie anti-catholique de Dante Alighieri Pasteur de l' Eglise Albigeoise dans la ville de Florence, affilié à l'ordre du Temple* (opera dedicata a Papa Pio IX).

Sebbene non siasi mai per l'innanzi giunto a questi estremi, tale intemperanza d' interpretazioni non è del tutto nuova; e basti accennare quella del *Pape Satan*, di cui il Cellini mena vanto nella sua autobiografia; ed il curioso racconto datoci dal Boccalini intorno a quel bizzarro ingegno che fu il poeta Ronsard, il quale, non potendo ottenere dall'Alighieri la

monomania (come la chiamò il Witte nella sua *Forschungen*) (I, 97) scombuiò il concetto del Poema, sicchè, posto in dimenticanza il fatto che Dante si vede nelle camere vaticane dipinto di mano di Raffaello non solo fra i poeti ma anche fra i teologi, il sovrano Poeta venne in fama di paterino e precursore della Riforma, e si trattò sul serio di collocarne la statua a corteggiare il monumento di Lutero; da che valse appena a liberarlo l'autorità di Giovanni Re di Sassonia. Invece di Dante, accanto al Vicleffo, a G. Huss, e G. da Praga, a rappresentare l'Italia fu posto il Savonarola, il quale invero anch'egli vi sta un po' a pigione.

A questa fiumana si oppose il Witte, e insieme con altri la vinse, ponendo nell'annunziata pubblicazione il fondamento di quel sistema, ch'egli, amplificandolo ed applicandolo in varie guise, sostenne poi per tutta la vita. In essa adunque egli divide la vita letteraria di Dante in tre periodi, che sono rappresentati dalle sue tre opere caratteristiche, la *Vita nuova*, il *Convito* e la *Divina Commedia*.

La prima s'ispira all'amor giovanile per Beatrice (periodo erotico mistico); ma morta costei il Poeta cerca la sua consolazione nella *donna gentile*, nella quale è simboleggiata la Filosofia (periodo erotico filosofico) e vi si abbandona tanto da vacillare nella fede e darsi al vizio, finchè, afflitto dalle fazioni e colpito ma non prostrato dalla sventura, è soccorso da Beatrice, divenuta simbolo della Teologia, (periodo teologico), la quale lo richiama alla fede ed alla virtù; e così queste tre opere ci danno l'epopea della vita interiore di Dante. Molti seguirono questo sistema, che trovò rincalzo nei sonetti mandatisi a vicenda fra Dante e Forese Donati, illustrati dal Del Lungo (1), nei quali si dà prova della vita mondana condotta per qualche tempo dall'Alighieri, e si fa un preciso commento del verso 116 del canto XXIII del Purgatorio. Ma molti vi contraddicono, affermando che Dante non dubitò mai delle verità della fede, e fra questi è mestieri nominare l'Hettinger che trattò la quistione in una sua dotta scrittura (2).

spiegazione di un passo del Poema, gli dà la colla servendosi della corda del pozzo, onde nasce un gran tafferuglio in casa di Plutone, che poi come pena conveniente dà al furioso francese quella di cavalcare un cavallo arrembato (*De'ragguagli di Parnaso* di Troiano Boccalini, Centuria 1.ª N. XCIX. Venezia, 1669 pag. 307).

(1) Vedi Isidoro del Lungo: *Dino Compagni e la sua cronica*. Firenze Succ. Le Monnier, 1879, vol. 2, pag. 610 e segg.

(2) Fr. L. Hettinger, *De Theologiae speculativae ac mysticae connubio in Dantis praesertim trilogia*, VI, et VII, Virceburgi, ex typis Thein, 1882.

Il Lubin poi (1) divide in due parti la *Vita nuova*, di cui la prima sarebbe, secondo lui, storica, e la seconda, dopo la morte di Beatrice, simbolica. Gli fece qualche appunto A. d'Ancona nel periodico la *Cultura* (Roma, 15 agosto 1882); ma la cosa merita d'essere meglio studiata, perchè pare che Beatrice vada dopo la sua morte gradatamente svanendo come nuvoletta, mutandosi in simbolo, quasi anello intermedio tra la *Vita nuova* e la *Divina Commedia*. Il Carducci poi ne' suoi *Studi letterari* (Livorno 1874) ravvisa nella sola *Vita nuova* tutti e tre i periodi sostenuti da Witte. Ma a questi autorevoli interpreti s'oppone il Giuliani nella 3.ª edizione della *Vita nuova* in questi giorni pubblicata (Succ. Le Monnier, Firenze, 1883); il quale nel proemio a p. 4 scrive: - Ma nella VITA NUOVA dove si svolge spontaneo e pronto il sentimento di un'anima ansiosa di rivelare sè stessa, tutto procede *fuori d'allegoria*. - Il che egli ripete nella dissertazione stampata in fine del libro col titolo: *Delle intime attinenze* della VITA NUOVA *col* CONVITO *e colla* DIVINA COMMEDIA, *e dell'obbligo di escludere* dalla VITA NUOVA *qualsiasi interpretazione allegorica e ogni dubbio sulla realtà di* BEATRICE.

Come rimase costante nella sua interpretazione dell'allegoria del poema dantesco, così il Witte diede assai per tempo un saggio del sistema cui s'applicò per tutta la vita nella correzione del testo, che fu la ricerca e il confronto dei codici. Infatti fino dal 1826 pubblicava *il terzo canto di Dante, corredato di molte varianti, esaminato sui codici*. Egli poi, riproducendo nelle *Forschungen* un articolo pubblicato nel 1836, vi alludeva, notando di aver perciò collazionato non meno di 211 codici manoscritti, fra i 500 e più da lui conosciuti (2). Nè a ciò fu contento, perchè, come si rileva da una lettera da lui scritta al Giuliani il 2 settembre 1854, i codici consultati salivano già allora a 350. « Sollecitato, egli scriveva, dal mio libraio Brockhaus, intendo di stampar fra breve una raccolta delle mie pubbicazioni minori sopra Dante, corredata di note ed arricchita di nuovi lavori. Voglio anche darvi un ragguaglio dei lavori da

(1) Commedia di Dante Alighieri preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi esposta e commentata da Antonio Lubin, Padova, Tip. Penada, 1881.

(2) *Forschungen*, I, 274. « Ich habe mir zu dem Ende seit fast zehn Iahren, nicht ohne grosse Aufopferungen, einen vollen Gesang umfassende Probe-Vergleichungen, und sonstige genaue Notizen von zweihundertelf Handschriften theils selbst gemacht, theils nach meinen Anweisungen machen lassen. Ausserdem besitze ich ein specielles Verzeichniss von noch andern hundert und acht Manuscripten, deren Vergleichungen mir zum Theil schon längst versprochen sind ».

me fatti per il corso di quasi 30 anni sui testi a penna della Commedia. I codici nei quali il terzo canto dell'Inferno fu per questo motivo o copiato o confrontato montano a più di 350 ». Questi poi in progresso di tempo salirono a 407 (1).

Con che non è però a dire che il Witte credesse doversi raccogliere tutte le varianti, perchè così si farebbe opera di soverchia mole e perciò inutile, come quella che, a suo giudizio, potrebbe sui 500 e più codici della Divina Commedia ascendere a non meno di 100 volumi in 4.° (*Forschungen*, II, 332). Cercava egli perciò di ridurre i codici a famiglie, e così semplificare il lavoro, riducendolo a molto minor proporzione col consultare principalmente i codici più antichi ed autorevoli, ch'egli con frase poetica chiamava i Patriarchi (2).

Quanto al metodo in ciò da lui tenuto il Witte si spiegava chiaramente nella lettera da lui scritta al Giuliani da Halle il 21 luglio 1855. « Scusi se ho tardato assai a ringraziarla per l'accurata copia del codice Savonese che devo alla sua gentilezza. Si conosce subito che sia esattissima, e per il lavoro da me intrapreso i confronti non hanno già per iscopo di ritrovar varianti nuove e commendabili, ma bensì di far conoscere le particolarità di ogni codice riscontrato. Egli è per questo che ho cercato di riunire come in una tavola le varianti che maggiormente servono per guida a chi rintraccia le così dette famiglie dei testi a penna. Ne acchiudo due esemplari, perchè Ella se ne possa prevalere, se mai, per l'infinita sua gentilezza, potesse trovar il tempo di postillarle sui due codici Genovesi, di già cortesemente da lei riscontrati ».

« Bellissimo mi sembra il saggio di commento da lei pubblicato col titolo Dante spiegato con Dante. È ben questo il giusto modo

(1) Vedi p. 760, vol. 2, parte 1. dell'eruditissimo *Manuale dantesco* per l'Ab. Gius. Iacopo Ferrazzi. Bassano, tip. Pozzato, 5 volumi, 1865-1877.

(2) Lo Scartazzini nel 2.° volume del suo *Manuale* (Milano tip. Hoepli 1883) ridusse ad uno schema che parla agli occhi il concetto che si deve fare dei codici, ridotti a famiglie. Poichè i nuovi amanuensi non solo riproducevano gli errori del testo da loro copiato, ma ne andavano gradatamente introducendo dei nuovi. Fu infatti un tempo in cui il copiare la Divina Commedia era divenuto un mestiere, esercitato talvolta da persone rozze e materiali. E si cita l' esempio d' un tale che maritò parecchie figliuole col frutto ritratto da cento copie del Poema, ond'ei si chiamava quel dai cento, sottintendendo codici, dei quali una trentina è ancora fra i rimasti, e non sono dei peggiori, Peggio poi quando questo si faceva da persone non solo ignoranti ma straniere, com'era quel Niccolò, cuoco tedesco, che nel 1410 copiava in Arezzo la Commedia per il suo padrone. Questa copia si trova nella Corsiniana, dove fu nel 1841 esaminata dal Witte (*Forsch*, I, 281).

di penetrare nel vero pensiero dell'autore. Ma vi si vuole quel profondo studio non solamente delle opere dell'Allighieri, ma pur anche degli scrittori sacri e scolastici dai quali attinse il suo vasto sapere, quello studio che certo pochissimi avranno fatto al pari di lei. Sono bramoso di veder terminato il commento, e sono ben persuaso che il vero intendimento di Dante ne sarà promosso di molto. Facilissimo per altro che un'opera tale non trovi quell'applauso prodigalmente dai giornali accordato ai tanti sogni d'infermi annualmente stampati su Dante. Chi sdegna di fare un passo non appoggiato sopra autoritadi salde e certe, non farà quei salti di fantasia che impongono tanto al gran numero di chi non sa vedere che la superficie delle cose, non saprà scoprire che Dante sia stato eretico o carbonaro, o tessitore di bisticci, ma per aver trovato o dimostrato il vero trionferà alla fine quando non si discorrerà più dei Rossetti e degli Aroux ».

Qui, come si vede, il Witte accenna i due sistemi cui inclinavano egli ed il Giuliani; egli verso il confronto dei testi, il Giuliani verso la ricerca dei luoghi paralleli del Poeta, e degli autori a cui questi attinse la sua dottrina. E dico *inclinavano*, perchè non furono nè l'uno nè l'altro esclusivi, imperocchè entrambi i sistemi, se isolati, e spinti agli estremi, non possono dar buoni frutti. Il Witte ricercò e confrontò i codici, ma non rinunziò per nulla agli altri sussidi dal Giuliani sfruttati; il Giuliani poi si servì dei luoghi paralleli, ma non trascurò la ricerca e l'esame dei codici quando ne ebbe occasione. Così battendo due vie diverse contribuirono entrambi alla correzione del testo. Ed è cosa bella, ma pur troppo rara, che due uomini abbiano consacrata la loro vita ad un solo studio seguendo diverso sistema; e tuttavia, senza mai combattersi fra loro, si siano per contro sorretti, mossi solo dal sincero desiderio dell'incremento della scienza.

Ed esempio nobilissimo ci diede il Witte di questo suo sistema nella pubblicazione fatta a Berlino nel 1862 coi tipi del Decker: *La Divina Commedia di Dante Alighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna di Carlo Witte.* Egli ci offre il testo volgato (Aldina 1502; Crusca 1595; Becchi 1837): poi quanto ai codici manoscritti ne sceglie quattro come pietre di paragone; cioè il Vaticano N. 3199, quello di Sir Rood della biblioteca di Berlino, quello del Duca Caetani di Sermoneta, ed infine quello di cui fa più stima, di Filippo Villani, chiamato col nome di Santa Croce. « Questi quattro testi, scriveva egli nei Prolegomeni, furono l'unico fondamento della presente edizione. Non vi è parola, non sillaba che

non s'appoggi sull'autorità di almeno uno di questi testi, fra essi ho creduto scegliere liberamente, attribuendo però l'autorità preponderante al Codice di S.ª Croce..... Dove il pensiero del poeta e la connessione del senso non bastano per decider la scelta fra le differenti lezioni ho avuto ricorso alle altre autorità; molte delle quali furono accennate di sopra. Alcune ma rarissime volte la lezione che credo da preferirsi alle altre non si trova in nessuno dei quattro codici. Allora, per non dipartirmi dal mio principio fondamentale, mi sono attenuto nel testo alla lezione dei Mss., ma ho contrassegnato coll'asterisco la variante che giudico corrispondente alla propria scritta dal poeta » (Ferrazzi, vol. cit., p. 760-761).

Su ciò l'autore d'un assennato articolo sulla *Civiltà Cattolica* (17 ottobre e 7 novembre 1863) scriveva, che così nemmeno si poteva riuscire a darci la dettatura originale, o poco meno, della Divina Commedia, e che il Witte in sostanza col suo procedimento finì col riconfermare l'eccellenza della Volgata, almeno dopo l'ultima correzione del 1837. Aggiunge tuttavia che il Witte ha reso così un gran servizio agli studiosi della Divina Commedia, perchè, essendo una, rappresenta interamente e senza confusione sette edizioni, fra cui le tre più autorevoli della Volgata, secondo i miglioramenti successivi che si conoscono. Oltre a tutto questo non vi ha quasi variante di qualche conto, la quale non sia notata in fondo di pagina coll'indicazione del luogo corrispondente. Laonde questo lavoro è tale che niuno che voglia con qualche profitto studiare il testo del poema dell'Alighieri ne può far senza. Ma di ciò ancora altra volta.

Nè le cure del Witte si ristrinsero alla sola Commedia, poichè fino dal 1827 aveva pubblicato le lettere di Dante allora conosciute (1), ed attese con tanta cura a questa ricerca che nel 1838 pervenne, coll'aiuto di P. Heise, alla scoperta di alcune lettere dantesche le quali si credevano perdute: avvenimento importante di cui si parlerà appresso a disteso.

Così pure attese alla correzione del testo dell'opera *De Monarchia*, facendone in Halle un'edizione critica del 1.° libro nel 1863, del 2.° nel 1867, del 3.° nel 1871. Di tutta l'opera poi fece una seconda edizione a Vienna nel 1874 (2).

(1) Dantis Aligherii Epistolae quae extant cum notis Caroli Witte Athenaei Veneti, et Academiarum Hyperboreo Romanae, Florimontanae, quae Vibone Valentia, Sepultorum, quae Volterris floret, etc. socii. Patavii, sub signo Minervae (Vratislaviae, apud edit.) 1827, in 8.° di 108 pagine.

(2) Dantis Aligherii *De Monarchia*, libri III codicum manuscriptorum ope emendati per Carolum Witte. Editio altera. Vindobonae, sumptibus Guilielmi Bräumuller, 1874, in 8vo, etc.

Lavorò inoltre intorno al *Convito*, di cui pubblicò un saggio di emendazioni nel *Giornale Arcadico* di Roma (1825) ed una nuova centuria di correzioni in Lipsia nel 1854 (1), oltre un articolo nel 1.° volume dell'Annuario dantesco (2), ed altri lavori di cui si tratterà poi parlando delle *Forschungen*.

Ma tutto questo non era che una preparazione all'edizione del Poema, di cui offrì al pubblico un'edizione minore (3), che è una ristampa con poche correzioni dell'edizione in 4.° senza i *Prolegomeni critici* e senza le varianti in margine e a piè di pagina.

Quello per altro che rese il Witte più popolare in Germania, fu la traduzione della Divina Commedia in versi giambici sciolti. Già ne aveva pubblicati sei canti nel 1861 (4); la traduzione intera comparve in due formati nel 1865 (5); e fu riprodotta nel 1876 riveduta ed emendata nel testo e col commento accresciuto del doppio. Ed era tempo ch'egli compiesse quest'opera desideratissima, benchè molte altre traduzioni girassero già per le mani di tutte le persone colte in Germania, fra cui basti citare quella del Kannegiesser, del Kopisch, del Gräul, del Blanc autore del *Vocabolario dantesco*, dello Streckfuss, di cui si fecero 12 edizioni, di Filalete, la migliore di tutte, sei volte pubblicata. Nè va dimenticata una donna, Giuseppina d'Hoffinger (nata a Vienna l'8 novembre 1820, ed ivi morta il 27 settembre 1868), che, avendo pubblicata la sua versione col nome abbreviato di *Jos.*, fu creduta uomo, e come tale invitata alla solennità del Centenario, dove fu assai

(1) Nuova centuria di correzioni al *Convito* di Dante Alighieri, ec. Lipsia, Weigel, 1854 in 4.°

(2) Probe der neuen Ausgabe der *Opere minori di Dante, corrette ed illustrate*. Iahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft, Vol. 1.° Lipsia, 1867.

(3) La *Divina Commedia* di Dante Alighieri. Edizione minore fatta sul testo dell'edizione critica di Carlo Witte. Berlino, Ridolfo Decker stampatore del Re, 1862 in 8.°, due carte non numerate, e 539 pagine. Prezzo marchi 6. Questa edizione fu riprodotta in tre volumi in Milano dal Daelli nella sua *Biblioteca rara*, e adornata di cento antiche incisioni, tolte dall'edizione veneta del 1491.

(4) Dem hochverehrten freunde Herrn Professor u. s. w. D.r Ludwig Gottfried Blanc zur Feier des 19 september 1861. Die sechs ersten Gesange von Dante Göttlicher Komödie als Probe einer neuen Uebersetzung von Karl Witte, Halle, Druck von Heynemann, 1861, in 8.vo di 32 pagine.

(5) Dante Alighieri 's Göttliche Komödie. Uebersetzt von Karl Witte, Berlin, bei Rudolph Ludwig von Decker, 1865. In sechsten Saecularjahr nach Dichters Geburt, in 8vo grande, di 40 e 782 pagine, col ritratto di Dante in fotografia. Altra edizione ne fu fatta anche allora in 16.° piccolo, perfettamente eguale alla prima, in modo che tutte e due si corrispondono pagina per pagina, linea per linea.

festeggiata; ma la sua traduzione, che allora levò gran rumore, ora ha perduto molto del suo credito.

Il Centenario di Dante produsse un gran movimento letterario in Germania, dove apparve allora un canto di Dante con 22 traduzioni tedesche. Quella festa della scienza e dell'arte fu celebrata a Firenze il 14 Maggio 1865, a Ravenna il 24 e 25 Giugno, a Dresda il 14 Settembre, giorno della morte del sovrano Poeta. Anima di questa solennità era il Witte, ma tutto si faceva sotto la protezione del Re Giovanni di Sassonia (1), il quale, sotto il pseudonimo di Filalete, si acquistò nome immortale negli studi danteschi. Nella sala Mainhold adunque ornata a festa il Witte leggeva il discorso d'inaugurazione alla presenza del Re, e in sul bel principio si rallegrava di vedere nel nome di Dante riunite tante persone di nazioni diverse, divise fra loro per politiche istituzioni e religiose credenze (2), e di poter salutare il Giuliani, ivi presente, come il Dantista che fra gl'Italiani viventi era più profondamente penetrato nello spirito del poeta (3).

Al Witte rispondea il Giuliani con un discorso che si chiude così: « I popoli italiani pur sentono le virtù dell'antico sangue, « che consocia alla romana stirpe la stirpe germanica, e s'affret- « tano di costituirsi in nazione per cooperare colla dotta Alema- « gna in beneficio della civiltà universa. Nel giorno solenne che « all'Italia fu dato di celebrare il primo Centenario della nascita « di Dante, l'Italia raffermò al cospetto del mondo civile la propria « indipendenza ed unità; ed il mondo ne stupisce ancora ».

(1) Il Re Giovanni di Sassonia fu l'avo della nostra graziosa Regina Margherita, principe glorioso anche per altri meriti che non sono i letterari. Ne scrisse una bella notizia (Charakterbild) il Dott. G. Paolo di Falkenstein, nella cui seconda edizione si veggono del Re tre ritratti, l'uno del 1810, l'altro del 1854, il terzo del 1872. Filalete nacque il 12 dicembre 1801, morì il 29 ottobre 1873. Di lui si conserva una ricca biblioteca dantesca, ben descritta dal bibliotecario G. Petzholdt.

(2) Den verschiedensten Theilen von Deutschland, selbst der transalpinischen Heimath des Dichters, den verschiedensten Lebensstellungen gehören die Glieder dieses Kreises an, und ihre Ueberzeugungen auf politischem und religiosem Gebiete weichen vielfach von einander ab; darin aber sind sie einig, in Dante's heiligem Gedichte den Ausdruck höchster dichterischer Weihe zu finden, die je einem sterblichem zu Theil ward...

(3) Mehrere italienische Gelehrte haben uns auf die Dantefeier bezügliche Zusendungen gemacht und was mehr als dies alles sagen will, der Danteforscher, der unter den lebenden Italienern wol am tiefsten in den Geist des Dichters eingedrungen ist, der Professor und Comthur Giambattista Giuliani hat die weite Reise von Florenz hierher nicht gescheut, um der heutigen Versammlung beiwohnen zu können.

Nobili parole che possono considerarsi come eco di quelle che ei pronunziava il 14 di Maggio dello stesso anno in piazza di S. Croce in Firenze alla presenza di Re Emanuele II, che tutto commosso gli stringeva la destra. E non meno solenne riusciva l'adunanza di Dresda, perchè quei discorsi si tenevano innanzi al Re Giovanni alla vigilia della guerra del 1866, in cui egli aveva parte, se non fortunata, certamente non ingloriosa, tantochè dopo la battaglia di Sadowa colla prudenza e col coraggio ne usciva incolume per la simpatia che il suo alto carattere inspirava ai principi di tutta Europa (1).

Ho accennato finora le principali opere del Witte, e dico le principali, perchè credo impossibile enumerare tutti gli scritti in cui egli manifestò l'attività della sua lunga vita, sempre operosa. Nota infatti il De Gubernatis nel suo *Dizionario biografico* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1879), ch'egli fin dall'età di 12 anni aveva scritta una dissertazione latina sulla Concoide di Nicomede, curva di quarto grado, che gli fruttò la laurea filosofica a Giessen, e fra altri lavori giuridici stampava nel 1848 a Lipsia un libro col titolo: *Il diritto ereditario ab intestato in Prussia*. Ma innumerevoli furono le sue pubblicazioni su Dante fatte sulle riviste germaniche e straniere, in guisa che trovandosi in età avanzata deliberò di raccoglierne quello che gli pareva di meglio in due grossi volumi, che furono le *Ricerche dantesche (Dante-Forschungen),* che ho già citate più volte, e di cui ora mi accingo a fare una concisa recensione (2).

§ 3.° - Primo Volume delle Dante-Forschungen.

Le *Dante Forschungen* (da lui chiamate in italiano ora *indagini*, ora *ricerche dantesche*), costituiscono due volumi in 8°, il primo di pagine XVI, 511, il secondo pag. X, 606, pubblicati in Heilbronn da Gebr. Henninger, 1869 e 1879. Nella prima prefazione dice l'autore di avere in essi raccolte quelle dissertazioni che gli parvero degne di esser conservate; sebbene ammetta di aver scritto tanto da aver forse dimenticate alcune fra le sue pub-

(1) I discorsi del Witte e del Giuliani, furono stampati nel primo volume dell'*Annuario dantesco* fondato in Germania appunto nell'occasione di quel Centenario. Il discorso del Giuliani vi si legge in Italiano, ed è accompagnato da una traduzione tedesca fatta dal Witte.

(2) Chi voglia avere una nota compiuta dei lavori danteschi del Witte può consultare l'opera dello Scartazzini: *Dante in Germania,* specialmente da pag. 106 a 112 della Parte seconda.

blicazioni. Nel primo volume le aggiunte sono segnate con parentesi, nel secondo fuse insieme col testo. Un indice posto in principio del secondo volume mostra l'ordine e il tempo di quei lavori. Nè tutto in essi è antico, poichè egli dichiara di aver messo nel 1.° volume circa un quinto di cose inedite, e due quinti nel secondo. Il primo volume porta in fronte il ritratto di Dante che si mostra nel palazzo del Bargello, da lui reputato autentico; il secondo altro ritratto attribuito a Masaccio nel catalogo dei disegni a Monaco, sebbene Ernesto Förster, mosso da buone ragioni, lo creda opera di Ridolfo Ghirlandaio. Il primo volume è dedicato ad Alfredo di Reumont con quest'epigrafe:

Herrn D. Alfredo von Reumont - Geheimen Legationsrath und Kammerherrn - u. s. w. u. s. w. - meinem werthen viejahrigen Freunde - dem einsichtigen und unermüdlichen Förderer dieser studien - in herzlicher Freundschaft - gewidmet.

Il secondo volume è dedicato al Giuliani con queste parole:

Al Commendatore Giambattista Giuliani - Maestro di color che s' ingegnano di penetrare i pensieri del Divino Poeta - in segno d'altissima stima e d'immutabile amicizia - l'autore intitola questi saggi.

Accennerò ora brevemente gli articoli tutti delle *Forschungen*, fermandomi su quelli che più mi paiono importanti, o più direttamente riguardano gli studi danteschi in Italia. Noterò anche la lingua di quelli che non furono scritti in tedesco, poichè alcuni sono in italiano ed altri in latino.

I. *Su Dante* (Breslavia 1831). - È una specie di prefazione, in cui il Witte tratta del Papato e dell'Impero, e dell'influenza della filosofia scolastica, degli Arabi e della poesia provenzale, dai tempi di Enrico II fino a P. Bonifacio VIII. L'Impero era, secondo lui, nel medio evo più grande che l'antico quanto all'idea, ma nella realtà incapace di difendersi, e rimaneva perciò in piedi come una città deserta, alle cui porte si arresta atterrito il vincitore. I Comuni, guidati dai Papi, avevano resistito all'Impero colle armi alla mano, ma i Ghibellini combattevano come se non vi fosse più Impero; le fazioni e i tirannelli dilaniavano e disertavano l'Italia. Dante volle in mezzo a tanta confusione mettere un po'd'ordine, riconoscendo Papato ed Impero come opere perenni della Divina Provvidenza, e biasimò i difetti dei Guelfi e dei Ghibellini. Egli disegnò con mano sicura le vicende passate, presenti ed avvenire, il mondo fisico e lo spirituale; sicchè deve dirsi che in lui come in un foco si concentrano tutti i veri più luminosi del medio evo. La sua persona

scompare dinanzi alla grande *obbiettività* delle cose; e perciò di lui poco sappiamo di certo, mentre del Petrarca conosciamo quasi ogni settimana della vita. Le generazioni guardarono, senza intenderlo, il grande edificio dantesco, come i secoli passarono inconsci sui templi di Pesto, e sulle cattedrali del medio evo. Per intendere Dante bisogna studiarne le opere più caratteristiche: la *Vita nuova* che è la contemplazione di Dio sulla terra; il *Convito*, che ci rappresenta il secondo periodo della vita di Dante, datosi alla vita attiva e perdutosi nel dubbio e nel vizio; la *Divina Commedia*, in cui ci si mostra il ritorno alla grazia ed alla virtù per mezzo di Beatrice, divenuta simbolo della Teologia. Il Poema dunque chiude il ciclo della vita di Dante, e ne sono parti preparatorie ed integranti la *Vita nuova* ed il *Convito*. Ella è questa la vera, universale ed eterna epopea della vita spirituale; la storia cioè della semplicità giovanile, dell'interna caduta, e della celeste chiamata che ci riconduce alla vita vera. Dante sarà l'onore dei secoli, e tuttavia la sua è la strada ordinaria, per cui passano tutti gli uomini, che per mezzo della penitenza ritornano a virtù. Al tempio pagano erano succedute le cattedrali gotiche, al latino le nuove lingue popolari; Dante chiama all'ordine tutti gli elementi di quel nuovo caos, e colla *bacchetta magica* del genio (Zauberstab) fa sorgere non una finestrella, non una porta, ma il gran tempio della novella letteratura.

Seguono le traduzioni poetiche di due sonetti danteschi di Michelangelo.

II. *Sulle diverse maniere d'intendere Dante* (pubbl. nel 1824 sull'*Hermes*). - Crescono le edizioni e gl'interpreti, ma cresce forse l'intelligenza del Poema? Fra i commentatori di Dante non vi ha maggior accordo che fra quelli di Omero nella scuola alessandrina, o fra gl'Inglesi intorno al Shakspeare. Il Witte si propone di far conoscere le aberrazioni, e svelare l'intendimento che si prefisse il poeta. Dopo gli antichi chiosatori che si tennnero sulla retta via, ciascuno attribuì di poi a Dante le proprie opinioni; finchè dopo il Marini più non si studiò, nè stampò il Poema per circa un secolo (dal 1629 al 1716). Ne rinacque lo studio nel 700, ed il Muratori lo chiamava un tesoro di barbara educazione; ma lo si interpretava come un contemporaneo, e così appunto fece il Biagioli che dichiarò esplicitamente di non aver letti gli antichi commenti. Avveniva così di Dante ciò che si dice d'un albero gigantesco di cui molti conoscono i rami, ma per nulla le radici; e le radici del Poema sono le scienze e le arti dei tempi del Poeta,

chiarite dagli antichi interpreti, che pur troppo o venivano travisati, od erano caduti in dimenticanza. Il Witte nota i meriti dei commenti del Boccaccio, di Benvenuto da Imola, di Francesco Buti e del Landino, ed alle pagine 28 e 29 mette una nota erudita sugli altri antichi chiosatori. Fa una rivista di codici e stampe, fino a quella del Manzani nel 1595, fatta sull'Aldina del 1502, su 90 manoscritti ed altre edizioni. Loda molto il Lombardi, meno il Poggiali; biasima assai il Biagioli. Poco bene dice del De Romanis e del Costa, peggio del Coletti. In sostanza il poema è profondamente radicato nella storia: per intenderlo si richiede una sufficiente cognizione dei tempi cavallereschi, e dei torbidi eventi della libertà delle città toscane; ci vuole insomma uno studio preparatorio. A pag. 49 si legge un'erudita nota sulla lettera di Fr. Ilario, di cui il Witte non ammette l'autenticità; ed in ciò si mostra coerente a sè stesso, perchè del resto, come appresso si vedrà, crollerebbe il suo edificio intorno alla successione ed alle date delle opere principali di Dante. Nella sostanza per altro l'interpretazione morale del Poema durò fino al Dionisi, che per il primo vi ravvisò un senso politico; onde poi eruppe un polipaio di diverse opinioni, fino al Marchetti che nella selva vide *unicamente* l'esilio, come il Coletti solo vi scorse le fazioni. Il Witte qui si interrompe, e tralascia la conclusione che è l'allegoria dei tre periodi della vita di Dante simboleggiati nelle sue tre opere principali, perchè essa è conforme a quella dell'articolo precedente. Confessa poi, in nota alla pag. 65, che il commento del Boccaccio lo aiutò a trovare la vera opinione, nella quale fu poscia confermato dalla lettura di quello di Iacopo della Lana.

III. *Studi danteschi del Ruth* (1854). – Esamina quest'opera, in cui il Ruth da lui dissente nell'interpretazione della Commedia, e pende verso il Foscolo.

IV. *Wegele Franc. - Vita ed opere di Dante* (1853). - Il Witte si lagna che quell'opera non fosse ancora stata tradotta in Italia; il che ora fu fatto per opera del Prof. Fenaroli, la cui traduzione si va stampando dall'editore Morelli d'Ancona. Dice adunque, che, dopo aver lette molte vite di Dante mal fatte, aperse quella del Wegele con una certa prevenzione contraria, che per altro dovette tosto smettere. Invece di cominciare dalla nascita di Dante, il Wegele descrive i grandi avvenimenti del medio evo, e ci conduce al Poeta fiorentino come a *personalità caratteristica* del secolo e specchio dell'Italia, tantochè sotto quest'aspetto l'opera del Wegele può paragonarsi a quella dell'Ozanam sulla filosofia cattolica del

secolo XIII. In Italia il risvegliamento municipale nelle lettere e nelle arti era democratico, e si fondava sulle libertà dei Comuni; aristocratica per contro la parte che sosteneva il languente Impero. Dante errò certamente cercando di unire queste due diverse tendenze, e dare così all'Impero una forza che si andava spegnendo. Il che non è del tutto nuovo, perchè già si scorge nella *Vita di Dante* del Balbo; ma nessuno lo disse e lo dimostrò così chiaramente come il Wegele. Del resto, a scusa di Dante, si deve notere, che era allora assai viva la memoria degli Hohenstaufen fattisi quasi italiani, e l'aristocrazia ghibellina prostrata a Firenze vigoreggiava ancora in Lombardia ed in Romagna, e pareva che a domare le torbide fazioni e le nuove tirannie si richiedesse la spada dell'Impero. Sarà dunque stato un'utopia il concetto di Dante, ma una nobile utopia, partecipata da molti, e dai migliori. Crede perciò il Wegele che le idee ghibelline in Dante preesistessero allo esilio, sebbene gli faccia scrivere il *De Monarchia* verso il 1312. Quella è anche opinione del Witte, il quale per altro tiene (e con lui il Böhmer) che il *De Monarchia* sia stato uno dei primi, anzi forse il primo scritto di Dante. E quì il Witte reca molti argomenti a difesa della sua tesi (1). Tratta poi il Wegele della *Volgare Eloquenza* ch'ei pone fra il 1314 ed il 1318, mentre il Witte si sforza di dimostrare ch'essa fu scritta prima della discesa di Enrico VII. Accenna poi altri punti, in cui con esso non conviene.

Segue un'appendice contro il Ruth, che nell'Annuario di Heidelberg, scrivendo del Wegele, sostenne l'idea del Marchetti, e parlò in modo un po'acerbo del Witte, il quale lo confuta osservando, che, mentre la sua interpretazione si va facendo strada in

(1) Vedremo poi che il Witte non abbandonò mai questa idea, anzi la difese con ferma convinzione nell'ultimo suo importante scritto. Su ciò ebbe sempre dissenziente il Giuliani. Lo Scartazzini poi nel 2.° vol. del suo *Manuale* dantesco scrive a pag. 57: « In altri tempi abbiamo abbracciata e « difesa l'opinione che il *De Monarchia* fosse composto negli ultimi anni del « dugento Gli argomenti messi recentemente in campo contro questa ipo- « tesi ci indussero a farci da capo a studiare nuovamente il trattato in « connessione colle altre opere dell'Alighieri. Il risultato fu che non sap- « piamo più sostenere la nostra vecchia opinione, inchinando invece ad « assegnare la *Monarchia* al terzo periodo della vita di Dante, e ciò non « tanto per gli argomenti fatti valere dai critici, quanto perchè quanto più « rileggiamo la *Monarchia*, tanto più crediamo scorgervi l'impronta del Poe- « ta uscito dalla selva oscura e reconciliato colla sua allegorica Beatrice. « Ma non avendo ancora potuto fermare una convinzione intima, forse per- « chè troppo difficile riesce a noi mortali l' abbandonare un'opinione lungo « tempo nutrita e sostenuta, lasciamo la quistione indecisa ».

Italia ed in Germania, il concetto del Marchetti non vi ha mai messe profonde radici.

V. *Spiegazione di Dante data dal Rossetti* (1829). - Dice che G. Rossetti, nell'interpretare la Divina Commedia, soffrì un'allucinazione come quella del famoso Eroe della Mancia, che scambiava con turrite castella i molini a vento. Dà un saggio del gergo settario da frammassone e da carbonaro, che il Rossetti pretende trovare non solo in Dante ma anche negli antichi poeti provenzali ed italiani, sognando perfino di sorprendere nelle opere di Francesco da Barberino il catechismo dei due gradi della lega ghibellina. Paolo e Francesca si mutano per lui in due Ghibellini camuffati da Guelfi, sorpresi nell'atto di studiare insieme il gergo settario (il libro *Galeotto*). Guido Cavalcanti, che, nel suo pellegrinaggio a Compostella, scrive delle poesie ad una bella Tolosana, è passato con ciò alla setta degli Albigesi. È questo in sostanza il sistema del P. Ardoino.

Aggiunge un'appendice in cui si lagna che gli *aegri somnia* del Rossetti, i quali non avrebbero dovuto aver seguito alcuno, abbiano per contro trovato non solo dei seguaci, ma degli esageratori in Inghilterra, Germania e Francia, nella quale ultima E. Aroux stampò le sue stranezze. Gli si opposero in Francia il Boissard, il Delâtre e l'Aubert, in Italia il Pianciani, il Giuliani, il Marcucci, il Ponta, il Picchioni, il Zinelli, il Missirini, F. Scolari, il Berardinelli ed altri. Tuttavia il sistema del Rossetti trovò in Napoli appoggio in Carlo Vecchioni, anzi in alcuni articoli del *Giornale del Centenario*. In che ebbe parte il fermento delle idee cagionate dalla rivoluzione italiana, in guisa che la stessa solennità del *Centenario* assunse un aspetto più politico che letterario.

Segue a pag. 123 altra appendice in cui il Witte chiede, se Dante sia stato Frammassone, Albigese, Valdese, Paterino od Epicureo? Egli risponde negativamente, e confuta gli avversarii, specialmente l'opuscolo dell'Aroux. *L'hérésie de Dante*, ripubblicato poi col titolo: *Preuves de l'hérésie de Dante* (1). La dissertazione

(1) In mezzo alle aberrazioni di begli ingegni travolti dalla fantasia, o legati dalle opinioni preconcette, è fatto degno di nota che l'ortodossia *cattolica* di Dante sia stata sostenuta dal Witte protestante, figlio di pastore protestante, padre di pastore protestante; ed ora sia difesa dallo Scartazzini, anch'egli Ministro protestante. E veramente dovrebbe bastare l'elogio di San Domenico, (Par., XII, 98),

Che negli sterpi eretici percosse,

per purgar Dante da ogni sospetto di eresia. Insomma egli, benchè superiore a'suoi contemporanei, era pur sempre uomo de'suoi tempi; bisogna

si chiude con una dotta lettera del Prof. Carlo Bartsch, il quale vi dimostra, che i Trovatori in genere non furono punto Albigesi.

VI. *Sull' epoca delle tre Cantiche di Dante* (in italiano). - Lettera ad Alfonso Wagner, in data del 2 Giugno 1827, stampata sul *Parnasso italiano.*

Esposte le varie opinioni, sostiene che Dante, per la profezia della morte di Papa Clemente V (Inf., XIX), non possa avere scritto l' *Inferno* prima del 1314, e quindi il *Purgatorio* fra il 1318 ed il 1319. Crede postuma la lettera a Can Grande della Scala, e rimanda perciò all'edizione delle Epistole di Dante (edizione del Torri, p. 103, ove si legge la *Praefatio Wittiana*) (1).

Combatte per altro l' idea del Foscolo, il quale sostenne fosse anche postuma la *Divina Commedia*, e cita i passi degli scrittori coetanei di Dante che vi fecero allusione durante la vita del Poeta.

VII. *Trilogia di Dante.* È una nuova e dotta dissertazione, in cui il Witte dichiara di non aver mutato opinione e di sostenere ancora, dopo mezzo un secolo, ciò che si legge nei due primi articoli delle *Forschungen* intorno all'allegoria delle tre primarie opere dantesche (*Vita nuova*, *Convito* e *Divina Commedia)*. Fa molti confronti di passi della *Vita nuova* e del Poema per dimostrare che Dante, dopo la morte di Beatrice, cedette ad altre attrattive. Quanto ai pellegrini che si recavano a Roma per veder la *Veronica* (onde il Witte trae una prova per credere la *Vita nuova* non anteriore al 1300), cita il Böhmer, il quale sostiene che il Volto Santo a Roma si mostra ogni anno, con che cade l' argomento wittiano. Il primo amore dava pace all'anima del Poeta, il secondo lo involse nei dubbi e nei disinganni. La filosofia per sè è nebulosa ed infruttifera ; la sapienza del mondo non illumina, ma confonde : e perciò Salomone pregava il Signore di concedergli la divina Sapienza. Così avveniva

perciò studiarlo in quell'*ambiente* e non nel nostro, e non frantenderlo od anche torcere miseramente qualche sua frase per fargli dire quello che non solo non ha mai pensato, ma neppure potuto pensare.

(1) Ecco il passo della prefazione del Witte, ristampata dal Torri, (Livorno, ed. Vannini, 1842, sulla copertina 1843). « Nec tamen constat de anno « epistolae. Nam quod Troya (V. All., p. 155) ad finem eam anni 1316 vel « 1317 refert, Dionysius (Prep., II, 227) vero Dantem sub initium anni 1820 « Cani Paradisum cum nuncupatoria Veronae tradidisse putat, earum opi« nionum neutra rationibus satis mihi videtur munita, quod accuratius expo« nere, quum in disputationem de vita auctoris nostri incidat, longum foret. « Equidem in Taeffil (p. 76) sententiam acquiesco, Dantem, dum viveret, « neque integram Comoediam, neque nuncupatoriam hanc epistolam Cani « mandasse, filiosque demum Poetae esse exequutos, quod secum consti« tuerat pater. »

di Dante, cui Beatrice ha *di servo tratto a libertate,* in modo che il Poeta conosce e confessa nella Divina Commedia, come solo coll' aiuto della Teologia l' uomo può giungere alla verità eterna. Cerca poi di togliere la contraddizione degli *alquanti dì* delle sue aberrazioni secondo la *Vita nuova*, cogli *anni* del *Convito*, e riduce quel periodo di tempo ad un *modicum* indeterminato (*Purg.*, XXXIII, 10-12).

Risponde poscia a varie obbiezioni del Klaczko, che sosteneva non essere stata amica alla religione la filosofia del medio evo; cui il Witte risponde che altro era la filosofia di San Tommaso d' Aquino e di San Bonaventura, altro quella di certi Scolastici, i quali s'ispiravano ad Averrois ed agli altri interpreti dello Stagirita arabi e giudei, onde vennero dipoi gli errori degli Epicurei, di Scoto Erigegena, di Abelardo e di Davide di Dinant. Tanto è vero che il Poeta si trovò irretito nel dubbio sull' *eternità della materia*, rettificato poi nel Paradiso (XXIX, 22) - Così pure egli, più o meno esplicitamente, tempera e corregge nella *Commedia* varie opinioni sostenute nel *Convito*, come ad es. quella intorno alle macchie della luna, alla nobiltà, alla via lattea, alla varia distribuzione delle angeliche gerarchie, ecc.; ma tuttavia al cospetto di S. Pietro (Paradiso, XXIV, 133-34) cita le *prove fisiche* e *metafisiche*, pone ancora in segno di rispetto, fra gli altri *spiriti magni* nel Limbo, Avicenna ed Averrois, e loda alcuni *qui male audierant*, come l' Abate Giovacchino di Calabria — *Di spirito profetico dotato* (1) -, e Sigieri di Brabante che *nel vico degli strami Sillogizzò invidiosi veri*. Ammette per altro il Witte, che, se la filosofia scolastica fu talora una specie di *aberrazione* dalla Teologia, non le fu mai apertamente *nemica*, perchè anzi cercava di comporre insieme con questa certe dottrine che poi furono riconosciute con essa inconciliabili.

Opponeva ancora il Klaczko, cui in ciò si associava il Ruth. — Se il *Convito* fu scritto verso il 1309, quando può mettersi poi la *conversione* di Dante, onde sorse la *Divina Commedia*? — Risponde il Witte, che, posto nel 1313 il principio del Poema, rimangono ancora fra questo ed il *Convito* quattro o cinque anni di spazio; e che anni fecondi di avvenimenti! Sostiene anzi che Dante lasciò definitivamente la continuazione del *Convito*, quando pose risolutamente mano alla *Divina Commedia*. Onde si vede la necessità logica in cui era posto il Witte di combattere l' autenticità della let-

(1) Quanto all' Ab. Giovacchino vedi l' Hettinger nell' opera citata: *De Theol. spec. et myst. connubio*, etc. p. 52; ed il Janauschek, che lo dà per nato verso il 1030 e ne fa l' elogio a p. LXXI del suo primo tomo delle *Originum Cistercensium*. Vindobonae, apud Alfr. Hoedler, 1877.

tera di Fr. Ilario, ed il racconto del Boccaccio, secondo il quale Dante avrebbe scritti 7 canti della Commedia prima dell' esilio. Alle quali difficoltà cerca di soccorrere lo Scartazzini coll' ipotesi che l' Alighieri ponesse bensì tardi mano alla composizione del Poema; ma ne andasse negli anni precedenti scrivendo, per così dire, a minuto ed a spizzico, le parti.

Noto ancora che il Witte in questa dissertazione commise (ved. p. 162) un piccolo *lapsum memoriae*, ponendo a Ravenna la femminuccia che additava in Dante l' uomo che andava e tornava a suo grado dall' inferno, e perciò aveva la *barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per la fiamma che è laggiù*; mentre il Boccaccio ci dà la cosa come avvenuta in Verona.

VIII. *Quattro nuove edizioni della Divina Commedia di Dante*, 1854.

Da circa sessant' anni crebbe talmente l' amore agli studi danteschi, che in breve si moltiplicarono le edizioni della Divina Commedia. Ma la maggior parte di esse sono cose dozzinali e di nessun pregio critico. Tale per altro non è quella che nel 1820 fece il Fantoni sul manoscritto attribuito al Boccaccio. Nel 1848 Mauro Ferranti pubblicò in Ravenna *La Divina Commedia, secondo la lettera principalmente di due codici Ravegnani.* Non si aveva ancora che il primo volume col solo testo; si promettevano poi discorsi e chiose nel secondo. Il codice più antico è di Bettino de' Pili, scritto nel 1369, del quale si avevano due altre copie, una nella biblioteca di Parigi, l' altra presso il Pittore inglese Kirkup a Firenze; onde si argomenta che il Pili copiava per mestiere. I due codici non ci danno nessuno indizio dell' ultima dimora di Dante in Ravenna, sicchè paiono fatti altrove, e per caso ivi capitati. Sono di mezzano valore fra quelli che ci diedero la lezione di quel tempo con passabile uniformità. Non vi era dunque nessuna ragione speciale per pubblicarli, tantopiù che il Ferranti abbandonò tolvolta il testo, non si sa per qual principio o sistema. Insomma non gli è favorevole il giudizio del Witte, che su quella stampa fa la sua solita recensione delle varianti del terzo canto dell' Inferno. Una seconda edizione degna di essere menzionata è quella fatta nel 1852 dal Passigli in Prato, la quale è nel fondo quella di Bonaventura Lombardi (Roma, 1791), più volte stampata e da diversi commentatori modificata. Dà favorevole giudizio intorno alla bontà di quest' edizione. Loda anche quella del Fraticelli, e dice migliore quella di Brunone Bianchi, il quale cominciò col pubblicare le note del Costa, poi ne aggiunse delle sue, e finì col rifare il lavoro e farlo suo. Fa poi lunga discussione (da p. 190 a

204) intorno alla dibattuta lezione (Inf., V, 59) - *Succedette*, o *Sugger dette*, e si risolve per la prima. A p. 199-202 esamina anche la questione intorno alle *cinquecento e trenta fiate*, oppure *tre fiate* (Par., XVI, 37), e sostiene anche la prima.

IX. Bähr — *La Divina Commedia nel suo ordinamento secondo lo spazio ed il tempo con una sommaria rappresentazione del contenuto* (1853).

Sono sette conferenze tenute ad artisti; ed il Witte le loda, notandovi per altro parecchi errori.

X. *Studi danteschi in Germania* (1855). Quest'anno può in Germania considerarsi come giubilaico, perchè appunto nel 1755 Niccolò Ciangulo, *poeta cesareo*, fece a Lipsia la prima edizione dell'Inferno. Nel 1757 uscì l'Inferno tradotto in prosa dal Bachenschwanz, e gli tennero dietro, due anni dopo, il Purgatorio ed il Paradiso. Nel 1763 il Meinhard diede in un suo saggio sui poeti italiani l'epitome della Divina Commedia, in cui consacrò a Dante 180 pagine. Fra il 1791 ed il 1796 apparvero gli stupendi estratti metrici di alcuni episodi danteschi di A. G. Schlegel, e nel 1809 la prima versione del Kannegiesser. Più antico per altro è il culto di Dante in Germania, dove apparve per la prima volta in Basilea nel 1559 presso l'Oporino il *De Monarchia*. Anzi nel Concilio di Costanza Giovanni di Serravalle, vescovo di Fermo, vi aveva fatto un commento latino del Poema. Il Witte censura assai l'edizione delle lettere dantesche del Brocchi, fatta a Berlino nel 1837, dopo le edizioni di Venezia nel 1797, e di Milano nel 1835. Nel 1803 apparve la dissertazione dello Schelling su *Dante in relazione colla filosofia;* della quale restò famosa l'espressione che l'Inferno è *plastico*, il Purgatorio *pittoresco*, il Paradiso *musicale*. Essa è cosa di molto pregio, e può considerarsi come il germe *(Samenkorn)* degli studi danteschi in Germania. Loda poi molto gli *Studi* di Fr. Crist. Schlosser, del quale si è già innanzi parlato. Finisce accennando diverse pubblicazioni dantesche fatte in Italia, e la polemica fra F. Scolari ed il Giuliani intorno all'autenticità della lettera a Can Grande della Scala.

XI. *Dante nel Nord* (1856). - Dà giudizio delle traduzioni della Commedia fatte in Danimarca, Svezia e Russia, e specialmente di quella di Demetrio Min, stampata a Mosca nel 1855.

XII. *Bibliografia dantesca di Colombo di Batines* (1847). - Ragiona intorno alla prima dispensa della Bibliografia dantesca di Colombo di Batines, francese d'origine, ma stabilito a Firenze. Notata la gran quantità delle pubblicazioni dantesche fatte negli ultimi tempi, osserva, che, se si guardasse una generazione addietro, co-

munemente non si conoscevano di Dante che alcune terzine dell'episodio di Francesca da Rimini, e del Conte Ugolino. In Italia per altro la Cominiana aveva dato un indice delle edizioni precedenti; appresso poi vari altri vi continuarono questo lavoro, finchè Colombo di Batines annoverò (dal 1472 al 1845) non meno di 251 edizioni. Il Witte ragiona intorno a questa cifra e vi fa diverse correzioni, conchiudendo che la Francia aveva date fino allora 23 edizioni, 10 la Germania, mentre l'Inghilterra fece la sua prima solo nel 1808, perchè quella datata a Londra nel 1788 fu in realtà fatta a Livorno. Dopo d'allora Londra diede altre sette edizioni, ed una Edimburgo. Nel tempo in cui il Witte scriveva quest'articolo, non avevano ancora fatta nessuna edizione molte fra le più importanti città italiane, fra le quali Genova, Sinigaglia, Salerno, Brindisi, Lecce, Otranto, Messina, Catania, Pavia, Siena, Perugia, e nemmeno Trieste. Accenna poi le prime quattro edizioni, di Foligno, Iesi, Mantova (1472) e di Napoli (1474). Venezia va gloriosa di 57 edizioni, Napoli di 18. La prima edizione fiorentina fu del 1481, cui tennero dietro quelle del 1506, 1572 e 1595; poi nessuna più fino al 1771, ma molte dopo quest'anno. Menziona infine ancora altre edizioni e traduzioni.

XIII. *La seconda edizione della Divina Commedia fatta dalla Crusca* (1838). - Abbiamo prima del 1474 otto edizioni certe. La prima accompagnata dal commento del Landino fu fatta nel 1481, e ristampata non meno di dieci volte in quel secolo. Acquistò gran nominanza l'Aldina del 1502, eseguita su un codice scritto di propria mano dal Card. Bembo (Vaticano N. 3197, da non confondersi col N. 3199 attribuito senza buon fondamento al Boccaccio); e il Witte difende la provenienza dell'Aldina dal codice ms. del Bembo contro gli argomenti recati in contrario dal Foscolo. Il codice poi del Bembo non fu formato a capriccio, nè ha da riputarsi lavoro fatto con esame critico; ma deve avere avuto per base altro codice, poichè un'altra copia (dell'Inferno) del XV secolo perfettamente simile se ne trova nella Bodleiana di Oxford, ed altrove delle altre che poco se ne scostano. La seconda Aldina del 1515 non differisce dalla prima che qualche poco nell'ortografia. Questa divenne comune, tantochè Lucantonio Giunta vi unì il commento del Landino che talvolta vi contraddice. Più ancora il Sansovino in Venezia vi mise sotto in tre edizioni (1564, 1578 e 1596) i commenti del Landino e del Vellutello, benchè quest'ultimo sovente confuti ex-professo il testo Aldino. Più facilmente ancora vi si attennero l'edizione del Tournesschen (1547), e quelle del Rovillio (1551, 1559, 1571, 1575 e la contraffazione di esse fatta nel 1554). Il Daniello nel 1568 si per-

mise qualche mutazione; ma il Dolce, non ostante la sua promessa di ricorrere ad altre fonti, vi si attenne, e così si continuò a fare nelle poche edizioni del secolo XVII, anche dopo la vera edizione della Crusca. Ne sono per altro indipendenti due edizioni, quella cioè del Giunta (1506) probabilmente curata dal Benivieni e quella del Vellutello (1544), e così pure l'Inferno di Vincenzo Bonanni, che fu migliorato coll'aiuto di diversi codici. Questa via fu anche tenuta dal Varchi, il quale nel 1546, con cinque altri Fiorentini, collazionò 47 manoscritti, fra cui uno del 1329 ed un altro del 1336, e trovò più di 200 varianti che mutavano il senso; e così pure fecero Cosimo Bartoli e Vincenzo Borghini.

In tal modo si maturava l'edizione della Crusca (Firenze, Manzani, 1575), la quale, ponendo per base l'Aldina, la corresse coll'aiuto di 91 manoscritto; e siccome i lavori del Varchi e del Bartoli non vi contano che come unità, si può ben dire coll'aiuto di 100 manoscritti. Quando si lasciò l'Aldina se ne mise per altro la lezione in margine; il che si fece pure quanto alle lezioni reputate autorevoli, ma non accettate; il volume porta in fine una tabella che nota a quel numero di codici sia conforme la variante. Quest'opera lascia molto a desiderare, perchè non bastava dire nella tabella il numero dei codici, ma ci voleva anche il nome; e ad ogni modo di ciascun codice si sarebbe dovuto discutere il valore. Oltrechè pare che gli Accademici non abbiano realmente esaminati tutti i codici da loro citati. Infatti il *vede* dell'Aldina vi è mutato in *rende* (Inferno, III, 114) sulla fede di un solo codice, mentre il Witte trovò quasi sempre *rende* nei 300 codici da lui esaminati. La stessa inesattezza s'incontra nella variante (Inferno, III, 59) *guardai e vidi*, in luogo *vidi e conobbi*. Vi ebbe dunque anche un po' parte l'arbitrio, in guisa che alcuno sospettò che la Crusca (o meglio Bastiano de' Rossi che scriveva a nome di essa) abbia rifiutato il *vede*, perchè questo era stato lodato dal Tasso. Questa edizione prevalse, e fu riprodotta a Napoli nel 1716, e poi a Padova nel 1727 presso il Comino per cura del Volpi; le quali (specialmente la seconda) sono migliori delle tre edizioni fatte a Firenze prima del 1770. Furono seguite da molte altre. Gli è vero che verso la fine del secolo alcuni dotti Italiani (il Perazzini, il Dionisi ed il Lombardi) cominciarono a dubitare dell'infallibilità dell'edizione della Crusca, ma non ne fecero un esame critico, e ciascuno seguì qualche testo autorevole venutogli alle mani. Così fece nel 1795 il Dionisi del codice di S. Croce, così nel 1791 il Lombardi dell'edizione *Nidobeatina* prendendone qualche variante, in che fu seguito nel 1804 dal Portirelli che ne prese

molte più lezioni; sebbene in sostanza la base fosse per tutti la Crusca. Altre edizioni intanto si andavano successivamente modellando su diversi autorevoli testi, come quelle dell'Ab. Costanzo (1801), del Poggiali (1807), del Mussi (1808), del Biagioli (1818) e del De Romanis (1820-22). Lo stesso dicasi dei lavori del Parenti, del Cesari e del Sicca (1832). Quella del Fantoni (Roveta) riprodusse esattamente il codice così detto del Boccaccio, esagerandone per altro d'assai il pregio. Quirico Viviani (Udine 1823) stampò il Codice Bartoliniano, la cui autorità fu combattuta dal Foscolo, e con buone ragioni; tanto più che quel codice è pieno di cancellature e di correzioni, ed il Viviani non vi si attenne nemmeno fedelmente. Il vanto poi ch'ei si dà di avere consultati 65 manoscritti è ancor meno sincero che quello degli Accademici della Crusca.

Tratta poi il Witte della seconda edizione della Crusca (Firenze, Le Monnier, 2 vol. in 4.°, 1838), la quale si contenne rispetto all'edizione del 1595, come questa a fronte dell'Aldina. Il primo volume contiene il testo, e porta a fronte i nomi dei quattro Accademici a ciò deputati (Gio. Batista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi). Il secondo volume, che contiene la *Prefazione* e gli *Avvertimenti,* ha solo il nome di Fruttuoso Becchi, il quale vi dà ragione dell'operato. E qui, invece del Witte, citerò il Becchi stesso, p. V e VI. « Quando la lettura della Crusca non appariva mani« festamente errata, sebbene non fosse tale da preferirsi alle altre, « l'abbiamo posta appiè di pagina per variante coll' indicazione *Cr.* « Parimente appiè di pagina abbiamo locato due altre specie di va« rianti, che potrebbero bene essere uscite dalla mente dell'Alighieri, « alcune cioè col segno †, ed altre senza segno di sorta. Si son tolte « le prime dai Mss., e dall'edizioni da noi esaminate, o dai Mss. e « dalle edizioni che per altri si esaminarono, e le seconde dal no« vero di quelle che gli Accademici segnarono nel margine della « loro edizione. Che se tutte quelle, che appartengono a tal novero, « non sono state da noi riprodotte, è derivato da questo, che i nostri « codici non le confortavano, e ci apparivano ancora o inutili o poco « degne del sommo Poeta. È talora avvenuto che più e diverse le« zioni si trovassero, le quali ci andavano a genio del pari che « quella della Crusca, ed in tal caso abbiam dato ad essa la prefe« renza ». Conchiude dicendo, che, nel caso di disparere fra i membri della commissione, essi diedero a lui l' incarico di significare gli argomenti recati, ed egli, invece di parlare in nome proprio, cedette il luogo agli scrittori degni di maggior estimazione (fra cui il Monti, il Lombardi, il Cesari, il Parenti). - Torno al Witte, il quale dà agli

Accademici lode per avere con nobile animo fatta giusta ragione della *Proposta* del Monti, benchè, ed egli se ne lamenta, abbiano lasciati in disparte molti studi, come ad es. le edizioni del Mussi e del Fantoni e gli scritti del Dionisi, le varianti del Lombardi, del Viviani e di altri, e specialmente quelle dell'Inf., I, 28 (*Poi ch'ei posato* ecc.) il *Catona* del Par., (VIII, 62), e il *colui* del Par., (XVII, 76). Si lagna ancora che abbiano trascurato importanti Mss. che pur si trovano in Firenze; e cita ad es. alcune varianti del III dell'Inferno che si leggono in molti Mss., mentre gli editori ne citano un solo, o pochi. Di ciò per altro non vuol dar gran colpa agli editori, perchè egli conosce 360 manoscritti, e giudica, che, se si volessero raccogliere tutte le varianti dei più che 500 che esistono, se ne farebbe una mole indigesta ed inutile di cento volumi in 4.°, uno per ciascun canto.

Finisce dicendo esser perciò necessario stabilir bene le famiglie dei Mss, e per via di eliminazione giungere ai primitivi e più puri, e collazionare questi soli; e che il lavorio fatto da qualche anno si avvicina ad una conclusione, e ch'egli spera di parteciparne fra poco al pubblico i risultamenti.

XIV. *Edizione della Divina Commedia fatta da C. Princigi.* (1853). - L'edizione è tascabile, e fatta nel 1853 in Lipsia dal Tauchnitz. Essa contiene il solo testo, il che al Witte non par bastante per l'uso pubblico, ed inoltre riproduce tutti gli errori dell'Udinese; senza contare che il discorso che vi è premesso è troppo pretenzioso, non scevro d'errori e pieno di gallicismi.

XV. Marsand. *Notizie sui codici della Divina Commedia esistenti nella R. Biblioteca di Parigi* (1836). - La gloria che si meritò il Marsand co' suoi lavori intorno al Petrarca fece sì che il Witte concepì grande aspettazione del nuovo studio sui codici danteschi, ma egli si trovò alla prova molto disingannato. Il Marsand vi annovera 32 mss., i quali per altro si riducono a 29, perchè tre di essi sono contati due volte. Il Witte si lagna che non vi si proceda con un sistema determinato, ma secondo il gusto particolare dello scrittore. Si meraviglia che vi si dia come una novità la lezione *Che forar l'osso* del C. Ugolino, per *Che furo all'osso,* mentre il Viviani tredici anni innanzi, trovandola nel Codice Bartoliniano e nel Florio, aveva tentato di difenderla, ed il defunto Adolfo Wagner l'aveva combattuta, e si legge nel Bargigi ed in edizioni ed in codici fra i più antichi. Crede poi non bastanti sei linee per istabilirvi sopra una base di confronto. Aggiunge di aver egli posto per fondamento il 3.° canto dell'Inferno, e collazionatolo con 211

codici, ed essergli promesse le varianti di altri 108, quasi tutti antichi, cioè del secolo XIV; onde pare non doversi così esagerare l'importanza dei codici parigini, dei quali cinque soli sono di quel secolo; tanto più che il Marsand non dà alcuna notizia delle annotazioni che vi si leggono, e cade talvolta con se stesso in contraddizioni.

XVI. *Saggi di confronti, e famiglie dei Mss. della Divina Commedia* (senza data). – Dice che senza questi confronti non si potrà mai dare un' edizione critica della Divina Commedia, e che egli ha delle prove di confronti fatti su più di 400 codici, e così si è già fatto molto cammino verso una conclusione. Per ispiegarsi meglio pone ad esempio le lezioni caratteristiche di un codice sanese sul canto III dell' Inferno, esamina altri Mss. che gli somigliano e ne fa una famiglia, la cui testimonianza in realtà rappresenta quella di un solo, mentre gli altri, quasi gemelli, non differiscono che più o meno dal tipo primitivo. Accenna la difficoltà di riconoscere i codici già esaminati, perchè talvolta prendono diverso numero nelle biblioteche, sono venduti sovente alla chetichella, e qualche volta pur troppo rubati e portati da un capo all'altro della terra, e raschiati, cancellati, rimutati di legatura, affinchè non se ne possa più stabilire l'identità. Chi ad es. riconoscerebbe nella biblioteca di Lord Asburnahm il Codice Boutourlinico che era stato a lungo in Besançon; chi riconoscerebbe l' Antaldi N.° 1.° in un volume recentemente acquistato dal Museo britannico?

XVII. KANNEGIESSER e STRECKFUSS. *Traduzioni della Divina Commedia* (1825). – Non dissimula di aver propensione per il primo, ma si sforza di spogliarsi d'ogni prevenzione, per giudicare spassionatamente. Nota che Dante, pur usando il linguaggio volgare, non ne amò per altro le basse trivialità, come per contro sostiene lo Streckfuss. Trova la costui prefazione meno profonda, e la traduzione meno precisa che non siano quelle del Kennegiesser. Dice che il traduttore deve trasportarsi per quanto può ai tempi del suo autore, e spogliarsi di ogni soggettività, e perciò crede che il Voltaire, con tutto il suo ingegno, sia stato l'uomo meno d'ogni altro capace d' intendere la Divina Commedia. Conchiude per altro che la vera traduzione era ancora da farsi. Fin qui parla solo dell'*Inferno* dello Streckfuss. Avuto poi dall' Uhden (ch' ei reputa il più dotto Dantista d'Europa) il *Purgatorio* insieme con molte osservazioni, prosegue in un'appendice le sue ricerche. In altra appendice al fine risponde alle ingiurie personali dello Streckfuss, il quale si era trincerato dietro il favore e l'amicizia del Goethe.

XVIII. Kopisch. *Traduzione della Divina Commedia* (1838). - Nota che i Francesi avevano maggior numero di traduzioni parziali della Commedia, mentre i tedeschi, se minori in numero, diedero per altro maggior quantità di traduzioni intiere del Poema, del quale si fecero più edizioni in Germania che in Francia; segno del pubblico favore nel primo paese. Del Kopisch poi critica i discorsi preliminari, l'allegoria e la troppa fedeltà all'originale che guasta talora l' indole della lingua tedesca. Certe volte egli accetta le lezioni meno buone, ed anche frantende il testo. Anzi talvolta zoppicano anche i giambi del traduttore.

XIX. Filalete. *Traduzione della divina Commedia* (1866). - Dice il Witte che nessuno prima d'allora era giunto, nemmeno in Italia, a tal cognizione di Dante; ma che pur troppo, mentre molti nelle regioni del Nord avevano approfittato largamente di quella traduzione, poco, per l' ignoranza in che erano della lingua tedesca, se ne erano valsi i Francesi e gl' Italiani. Si lagna che la prima edizione era a pochi accessibile, e si rallegra che insperatamente ne sia venuta fuori un'altra più facile ad acquistarsi. Il giambo sciolto di Filalete riproduce l'armonia dell'originale tanto da parerne una fotografia, e tuttavia procede libero e spedito, sicchè è difficile mutare pure una parola; e perciò meritamente il Wegele l' antepose ad ogni altra versione. Migliore ancora è il commento assennato, abbondante e pur sempre conciso. Non vi mancano note storiche, di cui presso gl'Italiani erano solo ben forniti, fra gli antichi Benvenuto da Imola, fra i moderni il Tommaseo. Eppure ciò sarebbe stato più facile in Italia, in cui tuttavia si fece assai poco in occasione del Centenario. Filalete per contro spogliò il Muratori, le croniche, ed anche le più piccole monografie, ed illustrò così molti punti, prima rimasti oscuri. La Divina Commedia era, per dir così, l'esposizione poetica e perciò popolare della Scolastica, recata al più alto onore da S. Tommaso d' Aquino. I primi interpreti, fra cui Pietro di Dante, erano stati allevati in quell'ambiente, e perciò intesero bene Dante; il che più non avvenne dei loro seguaci, quando decadde la Scolastica. Già nel secolo XVI il Vellutello ed il Daniello di ciò poco si curarono; nulla affatto i seguenti, se ne togliamo il Tommaseo ed il Torricelli, i quali lasciano molto a desiderare, il primo per un certo slegamento, il secondo per le sue stranezze. Più che il sapere se un capitano od un cittadino sia stato ghibellino o guelfo, importa conoscere i punti fondamentali della Scolastica, che è come il succo ed il sangue del Poema, specie del Paradiso. Bisogna dunque risalire fino ai maestri dell'Aquinate, sino ai SS. Padri della

Chiesa, anzi fino ad Aristotele, come appunto fece Filalete, il quale illustrò la Cosmologia, la Cosmogenia, perfino la Mantica e la caccia col falcone, esaminando documenti difficili a consultarsi.

Conchiude che sarebbe bene tradurre l'Alighieri in terzine regolari, ma riuscire questo assai più difficile che nel fare la versione del Petrarca e dell' Ariosto, perchè generalmente in Dante ogni espressione è quasi un masso di granito che deve perfettamente combaciare cogli altri per formare un grande edifizio ciclopico, e perciò qualunque piccola mutazione lo guasta. Accenna in fine vari altri tentativi di traduzioni fatte in Germania. (Giulio Braun, Giuseppina d'Hoffinger, Federico Notter e Federico Halm).

XX. *I due più antichi commentatori della Divina Commedia* (1826). L' *Ottimo*, (chiamato anche il *buono*, l'*antico* dai Deputati alla correzione del Decamerone) appare già nella prima edizione del Vocabolario, e nella 4.ª edizione vi è citato circa 1600 volte. Poichè il Salviati ed altri lo confusero con quello di Jacopo della Lana, ed altri intorno a ciò rimasero in dubbio, il Witte si propone di risolvere definitivamente la questione, stabilendo la relazione che passa fra i due commenti. Lo Scarabelli stampò due volte il *Laneo* prima in Milano (in foglio 1865) e poi a Bologna (in 8.° 1866). L' *Ottimo* si sta *ora* (mentre scriveva il Witte) stampando in Pisa. Il Witte istituisce vari confronti fra i due commenti, e li trova simili, ma non identici. L'autore dell'*Ottimo* accenna gli anni 1333-34; dichiara di aver visto nel 1307 ardere alcuni compagni di fra Dolcino (Inf., XXVIII, 55), racconta d'aver interpellato Dante intorno alle favole sulla statua di Marte (ib., XIII, 144), ed ivi pure al canto X, v. 85 scrive: « Io scrittore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello che avea in suo proponimento; ma che elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello che erano appo gli altri dicitori usati di sprimere ».

Iacopo della Lana per contro poco sa di Dante e delle sue opere, dalla Divina Commedia in fuori. Narra cose strane, fra cui che Giasone aveva letto il *De Arte amandi* d' Ovidio, Maometto era stato Cardinale, ed Icaro un *ingegnere della Puglia*; il duello fra Roma ed Alba fu, secondo lui, combattuto fra *tre di Azia* e *tre di Croazia*; Vespasiano venne così chiamato dalle vespe che gli si erano annidate sul naso; il carro trionfale dei Romani vi somiglia il carroccio del medio evo: - *E andavavi uno prete con tutti i paramenti, il quale suso lo detto carro cantava messa.* (Purg., XXXI, 115). La Lidia è in Grecia, il Mar Mediterraneo lambe l'Olanda, e Cariddi è un *mar del settentrione*, ecc. ecc. Il chiosatore per altro conosce assai

bene i dintorni di Bologna, ma talvolta non intende bene l'italiano; e così ad es. interpreta *macigno (in linguà fiorentina)* per *inganno* (Inf., XV, 63); *Heresiarche* per *arche di eresie* (Inf., IX, 127); *riprezzo* per *cominciamento* (Inf., XVII, 85); e così altri strafalcioni. La lingua vi è ineguale, mentre nell'*Ottimo* è buona e pura. Seguendo alcuni indizi parrebbe che *l'Ottimo* sia stato scritto tutto al più un decennio dopo la morte di Dante, il *Laneo* per contro nella seconda metà del secolo XIV. Ma il Witte confuta quest'ipotesi, e prova che il *Laneo* fu scritto prima del 1328, e che l'*Ottimo* lo cita sovente sotto il nome di *altri* o di *alcuno*. Dopo avere insomma stabilito certamente (unläugbar) la precedenza del *Laneo* conchiude che questo fu la fonte dell'*Ottimo* (p.388-89). Segue a p. 393 un' appendice in cui si tratta dei codici mss. dell'*Ottimo* e del *Laneo*; e poi a p 397 altra appendice, nella quale egli critica le due edizioni del *Laneo* fatte dallo Scarabelli.

XXI. *Quando e da chi sia stato composto l'Ottimo Commento di Dante* (in italiano). Lettera al sig. Seymour Kirkup, pittore inglese a Firenze. Lipsia, 1847 (1). Il Witte sostiene che l'*Ottimo* fu scritto fra il 1333 ed il 1334. e crede col Mehus e col De Batines che ne sia stato autore *Andrea Lancia notar fiorentino* (così interpreta le iniziali A. L. N. F. di un codice magliabecchiano), e che questi si sia servito non solo del *Laneo*, ma anche delle chiose di Graziolo de' Bambagioli e di Accorso Bonfantini.

XXII. *Canzone di Dante Alighieri in morte di Arrigo VII da un cod. della Marciana di Venezia.* (in italiano, sull'*Antologia* di Firenze, settembre 1826).

Il Witte pubblica questa canzone, già da altri stampata ma sotto nome di altro autore, cioè di Sennuccio del Bene.

XXIII. *Sulle rime inedite di Dante Alighieri* (1828). Annovera molte edizioni dei poeti minori italiani, e tratta delle rime di Dante sparse in varie edizioni. Ne riporta alcune; e poi discute, se debbano a Dante attribuirsi.

XXIV. *De Bartolo a Saxoferrato. Dantis Allighierii studioso, Commentatiuncula*, (1861; in latino). Bartolo da Sassoferrato (in *Repetitione* ad L. I, C de Dignitatibus XII, 1) confuta in gran parte la canzone dantesca sulla Nobiltà, la quale fa parte del *Convito*. Il Witte riporta la confutazione di Bartolo, e vi aggiunge un altro luogo di lui che riguarda il *De Monarchia*.

(1) Allo stesso pittore Kirkup aveva diretta una sua lettera il Colomb de Batines il 25 novembre 1845 intorno all'*Ottimo* ed al *Laneo* (Vedi *Studi inediti su Dante*, Firenze, tip. Passigli, 1846 p. 133-158).

XXIV. *Le lettere di Dante nuovamente trovate* (1838).

XXV. *L'edizione delle lettere di Dante fatta dal Torri* (1843).

Dell'epistolario di Dante, un secolo addietro, solo si conosceva la lettera a Can Grande della Scala, la cui autenticità doveva poi essere così acremente combattuta. - Il Dionisi pubblicò la lettera all' *Amico fiorentino*.

Si aveva inoltre la traduzione (forse di Marsilio Ficino) delle due lettere dirette ai Principi d'Italia ed ai Cardinali italiani. Il Witte, in un' edizione di soli 60 esemplari, aggiunse nella sua edizione il testo originale di quelle ad Enrico VII ed a Cardinali d' Italia, e di quella a Cino di Pistoia. Così stavano le cose quando nel 1837 Paolo Heyse, che per commissione del Witte faceva delle ricerche nelle biblioteche d'Italia, gli annunziò di essersi abbattuto nella Vaticana in un codice antico, in cui fra altre cose, si contenevano nove lettere di Dante. Era questo un codice del 1394 (N. 1729), scritto in Perugia da Francesco da Montepulciano, e mandato nel 1622 a P. Gregorio XV da Massimiliano di Baviera. Vi erano adunque, oltre quelle ad Enrico VII ed ai Principi d'Italia, sette altre lettere, di cui tre erano ascritte a Dante, e le altre quattro, scritte in nome di altra persona, parevano pure doversi a lui attribuire. Il Witte, ben conoscendone l'importanza, si raccomandò per averne subito copia, che gli fu inviata il 15 gennaio 1838; ond'egli annunziava in maggio la sua scoperta e si preparava alla pubblicazione, quando in settembre gli fu in un viaggio rubato il portafoglio in cui era chiuso il prezioso manoscritto, del quale non si potè più aver copia che due anni dopo. Essendosi infatti diffusa la notizia della scoperta, molti ricorrevano, ma invano, alla Vaticana, mentre uno *scrittore* di essa, il Massi preparava egli stesso la pubblicazione, che gli fu vietata dalla censura; onde egli dovette poi tenere gli opportuni accordi con Alessandro Torri, che finalmente le fece stampare in Livorno nel 1842, (sulla copertina 1843) coi tipi di Paolo Vannini. Ciò narra il Witte, e giudica, forse troppo severamente, l'edizione del Torri. Il Fraticelli, cui il Witte mandò il frutto delle sue ricerche su questo argomento, pubblicò nel 1857 (Barbera, Firenze) undici lettere di Dante, escludendo le tre altre scritte a nome della Contessa di Battifolle alla consorte di Enrico VII. Il Giuliani ne stampò 14, benchè reputi spurie non solo queste tre ultime, ma anche quella che si volle il Poeta indirizzasse da Venezia a Guido da Polenta. Alcuni, come il Fransoni, il Palermo ed il Tommaseo, vollero dare a P. Heise l'onore di questa scoperta, non badando che questo illustre letterato, allora giovane ancora, lavorava in quei tempi sotto l'indirizzo del Witte cui mandò

l'annunzio della scoperta coll'aggiunta di alcuni errori, da cui si deduce ch'egli non conosceva l'importanza di quelle lettere. Onde lo Scartazzini, esposto lo stato della questione, nel suo stile caustico (*Dante in Germania,* Parte I, p. 63) scriveva : « Chi dunque è il vero scopritore delle Epistole di Dante? Se i veri costruttori del campanile di Firenze non furono Giotto e Taddeo Gaddi, sibbene gli artefici ed operai che vi lavorarono. allora il vero scopritore delle Epistole di Dante sarà P. Heise, e non il Witte ».

Il Witte poi riferisce che l'americano Riccardo Enrico Wilde trovò in Firenze un documento da cui appare che l'11 dicembre 1316 un Lippo Lapi Ciole aveva, per ritornare in patria, accettate le umilianti condizioni, le quali furono dall'Alighieri sdegnosamente respinte: *Absit a viro Philosophiae domestico ut more cujusdam cioli..... patiatur offerri.* Quel *Cioli* è dunque nome proprio, e non istà per sciolo come prima aveva stampato il Witte, e lo mantenne il Torri, benchè il Balbo avesse già scritto: *nome di qualche famigerato a quel tempo.* Il documento citato dal Wilde fu poi tolto dal volume in cui si trovava.

Parla ancora il Witte della questione *De Terra ed Aqua,* e dice che da prima la credeva apocrifa, ma che poi, studiata meglio la cosa, i suoi dubbi andarono molto diminuendo. Tal questione diede testè origine ai bei lavori del Giuliani e dello Stoppani. Segue in fine al volume una nota sull'Heise rispetto al ritrovamento delle lettere dantesche.

XXVII. *Observationes de Dantis epist. nuncupatoria ad Canem grandem de Scala* (in latino, 1855, indirizzate al Blanc) — Dice il Witte che egli ed il Blanc erano persuasi dell'autenticità di questa lettera, che è documento così importante per l'allegoria del Poema, ma lo Scolari la combattè così accanitamente da trarre a sè il Picci che prima vi credeva. Esso per altro fu confutato da molti, e specialmente dal Ponta e dal Giuliani, i quali riportarono dei frammenti inediti di Filippo Villani che ne parlò, e ne prese alcune espressioni. La più forte obbiezione era questa, che non se ne conoscesse copia anteriore al Mazzoni; ma il Witte ne trovò i primi quattro paragrafi nella biblioteca di Monaco in un codice miscellaneo del secolo XV.

(*Continua*) CARLO VASSALLO.

ITALIA E FRANCIA.

À M.r LE PROFESSEUR FALORSI.

Paris, 18 Décembre 1883.

Cher Monsieur,

Des travaux urgents m'ont empêché de répondre, aussi promptement que je l'eûsse désiré, à votre article du mois d'octobre. Aujourd'hui, en regard de *Francia e Italia*, je viens vous demander de placer *Italia e Francia*. Je dis « en regard » et non en contradiction, moins encore en lutte. Car les observations que j'ai à vous soumettre seront inspirées par le même esprit, non seulement de sympathie personnelle, – cela va sans dire, – mais d'amical interêt et de bienveillance internationale qui avait dicté les pages où vous vous en preniez, avec tant d'indulgente courtoisie, à l'auteur de la lettre à R. Bonghi. Inutile d'ajouter que, à votre exemple, je serai *sincero*, sans éprouver aucun besoin, non plus que vous-même, quoique vous en disiez, d'aller *sino alla ruvidezza*. Ne trouvez vous pas que c'est un indice rassurant et un symptôme significatif, que lorsqu'un nuage vient à s'élever entre l'Italie et la France, les hommes avisés, dans chacun de nos deux pays, s'en affligent, sans s'en inquiéter, comme d'un fait passager et contre nature?

Entre gens qui ont mille excellentes raisons de bien vivre ensemble, se chamailler quelque peu ne tire pas à conséquence. Ce n'est pas d'aujourd'hui qu'il y a des querelles d'amoureux; seulement, il ne faut pas que des disputes de cette nature se renouvellent indéfiniment, ou se prolongent outre mesure. Car, les paroles tournant à l'aigre, les sentiments eux-mêmes finissent par subir quelque altération. Or, qu'y aurait-il de plus lamentable que de voir une querelle d'Italiens à Français dégénérer en *querelle d'Allemand?*

I.

Débarrassons le terrain, si vous le voulez bien, d'une question ou plutôt d'un fait personnels, puisque c'est un mot venu au bout de ma plume, – bien innocemment, je vous jure, – qui vous a quelque peu scandalisé, cher monsieur, et qui a été le point de départ des éclaircissements échangés aujourd'hui entre nous.

Parlant de l'attitude de Massimo d'Azeglio (1) lors de la célèbre discussion de décembre 1864, au Sénat de Turin, et voulant résumer en un mot expressif les dispositions manifestées par certains esprits, au de là des Alpes, à l'égard de la France, à l'occasion de la convention de septembre, j'ai écrit: " Ce discours qui était la condamnation de *Rome-Capitale* fut accueilli par les acclamations des tribunes elles-mêmes; et pourtant, l'orateur y avait proclamé, dans un élan de son âme chevaleresque, cet OBJET DE SCANDALE la reconnaissance de l'Italie envers la France " (2).

" Objet de scandale! " vous êtes vous écrié. Comment! Dès 1864! si peu de temps après la lune de miel de 1859; si longtemps avant " l'ère des Kroumirs! " – Hélas! oui: et remarquez le, je vous prie, ce n'est pas un jugement personnel, de ma part, – de la part d'" un uomo, dites vous dans votre flatteuse bienveillance, benemerito della Patria nostra ", que ce mot exprime; c'est l'appréciation de votre illustre compatriote qu'il constate. Relisez le discours du 4 décembre 1864; reprenez la brochure *agli elettori* (3); compulsez cette précieuse *Correspondance* où l'homme d'état livrait à celui qu'il honorait de son intime confiance tous les secrets de son noble coeur (4); notez des paroles telles que

(1) Lettre à Ruggero Bonghi, sur la *question Romaine*; *Rassegna Nazionale* du mois de Juin, 1883.

(2) « *Straniero!* è in Italia una parola sinistra... Perciò appunto non mi piace applicarla al corpo francese, parte di quel nobile esercito al quale, come al suo capo, deve l'Italia gratitudine eterna; ma il cuore della Francia e posto in alto luogo. Dal proprio sentire in via d'indipendenza giudicherà il mio, e son certo di non esser frainteso.... Altro vantaggio del trattato è l'unirci più strettamente alla Francia ed all'Imperatore, il maggior amico che abbia l'Italia ».

(3) « Cette Italie, non encore complète, que nous avons, l'aurions nous jamais obtenue sans Napoléon III et l'armée Francaise? oui, je le dis bien haut, voilà nos bienfaiteurs! Et je le dis, pour que chacun sache que je n'ai rien de commun avec ces sectes pour les quelles la Lombardie délivrée et l'Italie ressuscitée ne sont pas une compensation de l'*échec infligé à la Révolution*, mais que j'appartiens à la phalange, *peu nombreuse*, *il est vrai*, de ceux qui croiraient s'abaisser, si, à défaut d'autre moyen, ils ne cherchaient pas à s'acquitter de la dette qu'ont créé et de grands bienfaits, par la reconnaissance la plus vive et la plus déclarée ». (*Agli elettori*).

(4) *Correspondance politique* de Massimo d'Azeglio publiée par Eugène Rendu (l'Italie de 1847 à 1865) v. les lettres depuis 1864.

celle-ci: " je suis heureux de voir remarquée, à Paris, ma reconnaissance pour la France, pour l'Empereur, pour l'armée. Je ne saurais l'exprimer par des paroles, tant elle est vraie et profonde; et *cette chienne de mauvaise presse de chez nous* qui n'a pas honte de vous injurier! " (1).

Et ce n'était pas seulement aprés la *Convention*, seulement après Aspromonte, c'était non pas dans " l'ère des Kroumirs ", mais en pleine " ère " des *Tedèschi*, que le plus pur de vos patriotes se voyait contraint de se séparer, je le dis à regret, dans ses jugements sur la nation-soeur, d'une grande partie de l'opinion italienne. Au moment même où l'épée de la France venait de briser la domination autrichienne, au delà des Alpes, au lendemain de la paix de Villafranca, d'Azeglio écrivait: (24 Juillet 1859) (2).

" Si, – il y a deux mois – on avait proposé le probléme " suivant: aller en Italie avec 200,000 hommes, dépenser un " demi milliard, gagner quatre batailles, restítuer aux Ita" liens une de leurs plus belles provinces, et en revenir mau" dit par eux, on aurait declaré le probléme insoluble. Eh " bien! il ne l'était pas; le fait l'a prouvé!

" Le quadrilatère est intact. La Lombardie est ouverte: " qu'une occasion se présente, l'Autriche aura tout repris. " – D'ailleurs, qu'est-ce que l'Autriche dans une confédéra" tion italienne? Le loup dans la bergerie ".

Tout cela était vrai. Ce n'est pas moi qui, au mois de juillet 1859, me fusse refusé à comprendre l'émotion suscitée, dans la Peninsule entiére, par le coup terrible de cette paix subite qui laissait l'Italie sans défense sur le Mincio, en face de l'Autriche d'autant plus menaçante qu'elle venait d'être humiliée. Cette émotion, je ne l'ai pas seulement comprise, je m'y suis associé (3). Mais tandisqu'à ce moment, la plupart des publicistes italiens se répandaient en imprécations contre le vainqueur de Magenta et de Solferino, en face de ce déchainement de fureurs sans générosité comme sans mesure, quelle était l'attitude de Massimo d'Azeglio?

" Aprés cela, continuait-il, dans cette même lettre, je " m'abstiens de tout jugement sur la conduite de l'Empereur. " En fin de compte, il a été au feu pour nous contre l'Au" triche, et, pour ce qui est de vos admirables soldats, j'em" brasserais leurs genoux "!

Ainsi, aprés Villafranca, comme plus tard aprés Aspro-

(1) Lettre CXLVII, du 15 septembre 1865; p. 321.

(2) Lettre XLVII, pag, 108 de la *Correspondance politique*.

(3) Voy. *L'avertissement* de notre brochure *l'Autriche dans la Confédération italienne*, avertissement qui porte la date du 14 Juillet 1859. - La paix avait été signée à Villafranca le 11 de ce même mois.

monte, comme après la convention de 1864, la reconnaissance envers la France a été véritablement, pour bon nombre de vos compatriotes, en certains moments de passion, un *objet de scandale*. Quand j'ai écrit ce mot, ce n'était pas moi qui parlais, je le répète, j'exprimais la pensée de l'homme illustre dont, en honorant l'exquise délicatesse de ses sentiments, vous ne contesterez pas le patriotisme. – Et pourtant, en ces circonstances diverses, les Kroumirs, encore une fois, n'étaient pas inventés !

II.

Vous le voyez, cher Monsieur Falorsi, vous vous êtes tant soit peu avancé, en ce qui me concerne, vous ne vous refuserez pas à le reconnaître, quand vous avez parlé de " quella ingratitudine della quale egli (E. Rendu) ed altri francesi fanno un rimprovero " ; où et quand, je vous prie, ai-je adressé ce reproche à mes amis d'au delà des Alpes ?

Si j'avais cru, de leur part, à ce vilain sentiment qu'on appelle l'ingratitude, faites moi l'honneur d'être convaincu qu'un instinct de dignité eût suffi à retenir sur mes lèvres l'expression de ma pensée. Je suis d'ailleurs absolument de votre avis, quand vous écrivez: " questo rinfacciarci (à supposer qu'il en ait été ainsi, en effet) a ogni tratto Magenta e Solferino sarebbe il vero modo di cancellare dagli animi la gratitudine che pur vi fiorisce ".

Il y a longtemps qu'on a dit :

Un bienfait reproché tint toujours lieu d'offense.

On a mieux à faire, – quand vraiment on a eu la bonne fortune de servir la cause d'un ami, – que de transformer, par d'indiscrets et maladroits reproches, la gratitude que cet ami peut éprouver, en aigreur et en irritation : c'est de lui témoigner beaucoup de confiance avec beaucoup d'estime. À part la question de délicatesse et de fierté, c'est encore le meilleur moyen de pourvoir à ses propres intérêts.

Or, s'il convient d'agir ainsi à l'égard d'un individu, que n'en doit il pas être quand il s'agit d'un peuple !

Et ici, permettez-moi de vous dire toute ma pensée, en formulant quelques affirmations que je désire voir acceptées par vous, cher Monsieur, – ainsi que je les pose moi même, – comme des axiômes :

Le peuple qui a donné la vie à un autre peuple ne doit rien imposer ni demander à ce dernier qui soit contraire aux conditions de son existence ;

Par voie de conséquence, et à l'inverse, un peuple n'est tenu à la reconnaissance, que dans la limite où les témoignages de ce sentiment ne mettent pas en péril les éléments mêmes de sa vie nationale ;

Les devoirs imposés par la reconnaissance peuvent et doivent, telle situation étant donnée, empêcher un peuple de saisir l'occasion de faire sa situation meilleure ; ils ne sauraient le contraindre à faire sa situation pire;

Le peuple sur lequel pèsent des devoirs de cette nature peut chercher à développer les éléments de sa prospérité en dehors de tout avantage au profit du peuple envers le quel il est lié ; mais il ne pourrait accepter des avantages qui seraient achetés par une atteinte portée à l'existence où mêmeaux conditions du développement national de ce dernier.

De tels axiômes seraient-il insérésdans le code dudroit des gens (à supposer qu'il y ait, pour eux, un code de *droit* quelconque) de Machiavel, de Louis XI, de Frédéric le Grand, de Napoléon I, ou du Prince de Bismark ? J'en doute, comme vous probablement; mais peu importe. Je vous propose, en toute naïveté, de les admettre, puisque nous dissertons de morale internationale, de vous à moi, – sauf à les voir prendre place victorieusement, un jour, dans le code du droit européen, – comme les règles d'après lesquelles il est désirable que se déterminent, dans le présent et dans l'avenir, les rapports de l' Italie avec la France, et réciproquement. C' est d'après ces axiômes en tout cas, que j'entends apprécier les griefs respectifs de nos deux nations que vous avez énumérés dans votre étude *Francia e Italia.*

III.

Mes axiômes étant posés, vous avez tout d'abord à rayer de la liste des griefs que la France, selon vous, nourrirait contre votre pays, l'alliance de l'Italie avec la Prusse en 1866. Un grief dans cette alliance! et pourquoi? c'est la France elle-même qui, à cette époque, mit la main de l'Italie dans celle de la Prusse ; c'est sur un télégramme de Paris à Florence que le traité fût signé entre les deux puissances. Que la politique française se soit déplorablement abusée, en s'immobilisant, au lendemain de Sadowa ; que sa défaillance ait alors préparé un avenir funeste, l'Italie n'a pas à en répondre. Et qui pourrait vous reprocher d' avoir tiré parti de vos revers, grâce à la Prusse et à nous, en 1866, comme vous aviez profité de nos victoires communes, en 1859?

Rayez aussi de la liste des griefs, l' immobilité où se

réduisit votre gouvernement, lors de nos désastres de 1870. Je ne jette pas à la face de l'Italie l'apostrophe accusatrice :

......quasi a spettacolo sedesti
Lenta aspettando de'grand'atti il fine (1);

je ne lui reproche pas d'avoir craint de risquer ses forces naissantes dans les hasards d'une lutte formidable ; je ne lui fais pas un crime d'avoir imposé la prudence au Roi Victor-Emmanuel qui entendait, lui, l'appel de l'honneur, et qui, à un certain moment, croyait sa gloire engagée a servir de second à son ancien compagnon d'armes. En s'enveloppant dans la neutralité, l'Italie, je le reconnais, n'excédait pas les limites de son droit, et ne violait directement aucun devoir.

Rayez encore de votre liste, je vais bien loin, vous l'avouerez, l'entrée de l'Italie dans l'alliance Austro-prussienne. Je ne vous conteste pas le droit de chercher des auxiliaires en dehors de votre ancienne et autrefois si intime alliée. D'ailleurs, ce n'est pas la faute de l'Italie, si Gambetta avait entrepris, au delà des Alpes, une propagande républicaine qui fut menée assez loin, dans les dernières années, avec le concours de M.r Crispi, – et si le besoin de prémunir les populations péninsulaires contre les résultats possibles d'une invasion d'idées hostiles et de passions anarchiques, si le sentiment d'un péril dynastique ont poussé le Roi Humbert à s'acheminer vers Berlin en le décidant à passer par Vienne.

Rappelé à l'ordre, il y a deux ans, par le rude Chancelier qui, dans un certain banquet diplomatique, avait, entre la poire et le fromage, fait entendre sa grosse voix, le cabinet Depretis avait senti la nécessité d'accomplir son mouvement de conversion vers la droite. Bongré malgré, il lui fallait mettre le pied sur la mèche de l'*irredentisme*.

Or le point d'appui dont votre gouvernement avait besoin, il ne pouvait malheureusement le trouver en France, – en cette pauvre et noble France qu'une politique extérieure intempérante et saccadée, une politique intérieure enchainée aux insatiables et sottes passions de la secte Jacobine isolent chaque jour davantage, hélas! des tendances générales des nations voisines; il était donc naturel que M.r Depretis s'empressât de constater que, sur les deux questions du *Statu quo* territorial et d'une direction gouvernementale relativement conservatrice, les intérêts de l'Italie se trouvaient d'accord avec les vues de l'Allemagne et de l'Autriche. Il était naturel aussi que, sous la pression des faits, un cabinet dont tous les membres, à peu près, étaient sortis de la couche

(1) Tasso, C. L

révolutionnaire se jetât dans le " transformisme „ (en quel pays le transformisme n' opère-t-il pas ses miracles?); il était naturel encore que le transformisme conduisît ce cabinet à un échange de vues avec certains gouvernements, et à la constatation d'une identité d'interêts que, non sans quelque emphase et quelque précipitation peut-être, on a appelée la *triple alliance.*

J' admets, vous le voyez, avec un bon vouloir exemplaire, toutes les explications qui ont pu être données au moment où votre ministre des affaires étrangères M.r Mancini, tira, du haut de la tribune de Montecitorio, le bruyant feu d'artifice qui fit écarquiller les yeux à toute l' Europe; et ce bon vouloir, de ma part, est si complet, qu'écrivant de Florence, il y a huit mois, à un grand journal de Paris, une lettre où j'analysais la situation dans ses éléments divers, je citais, à l'appui d'observations très amicales à l'égard de l'Italie, cette réponse qu' avait faite à certaines de mes questions un de vos hommes politiques les plus distingués:

" Nous aimons sincèrement la France, et quoi qu' on dise chez vous, nous ne sommes pas des ingrats.

" Mais pourquoi nous contraindre, par une *furia* qui pousse toujours aux extrêmes, à prendre nos précautions contre vous? Au fond, nous sommes, vous et nous, des amis intimes et des frères. Mais pourquoi ces amis intimes sont-ils toujours exposés, par vos emportements qui échappent à toute prévision, à se voir tout à coup en querelle, et ces frères, du jour au lendemain, à se trouver des frères ennemis? „ (1).

Je me persuade donc, et je m'efforce de persuader à mes compatriotes que cette étroite union entre l'Italie et l'Allemagne, qui s'est effectuée sinon contre la France, du moins en dehors d'elle; qui a été, pour la France, à la fois l'effet et la cause d'un isolement authentiquement constaté, que cette union, dis-je, ne prouve pas nécessairement un parti-pris, et une pensée d'hostilité directe contre l'ancienne amie; je me dis, — au bruit des acclamations qui, à l'instant même où j'écris, retentissent, au Capitole, sous les pas de l'héritier de l'empire d'Allemagne reconstitué, — que l'Italie serait follement oublieuse des leçons du passé, si, en secondant contre nous de mauvais desseins, elle ravivait, sans le vouloir, des ambitions moins effacées peut-être par les siècles que ne le suppose son engoûment d'aujourd'hui; je crois fermement que ses invocations au César de Berlin ne risquent pas de se

(1) *Constitutionnel* du 18 mai 1883.

confondre, dans sa pensée, avec l'appel rhétorico-classique jadis adressé au chef souverain de l'Empire :

Vieni a veder' la *tua* Roma...
..........che dì e notte chiama
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Je suis convaincu que ni l'ambassadeur du Roi d'Italie à Berlin ni le chef actuel de la municipalité romaine ne sollicitent de l'empereur Guillaume le genre de services que reclamèrent un jour, de l'Empereur Cônrad III, les envoyés du sénat romain, et qu'ils n'attendent pas de lui, " dans cette " Rome, tête du monde, *l'obstacle clérical* une fois écarté " (1), le rétablissement du *Saint-Empire Romain de la nation germanique* (2). Qu'ils ne l'attendent pas, j'en suis certain. Mais prenez garde : on se trouve quelquefois amené, cela s'est vu, à recevoir un peu plus et malgré soi, que ce qu'on avait primitivement demandé.

Ainsi, cela est bien entendu, je ne vous fais pas un reproche, cher Monsieur, de votre intimité avec l'Allemagne, même lorsque les raisons de cette intimité sont exposées, ou, du moins, supposées par certains de vos compatriotes très en vue, avec une animosité, et, dans l'hypothèse la plus favorable, avec une legèreté bien fâcheuses ; même lorsque M.r le Commandeur Cadorna, Sénateur et Président du Conseil d'Etat, écrit cette lettre, dans la quelle, en souvenir de Brennus sans doute, il dénonce à l'Italie la marche prochaine d'une armée française sur le Capitole (3). Je n'incrimine en rien ce que je connais, ce que tout le monde est admis à connaître de votre situation diplomatique. Seulement, en vertu du dernier des axiômes que j'ai soumis à votre acceptation, je vous adresse très discrètement ces questions :

Qu'y a-t-il au fin fond de la triple alliance ?

Une alliance défensive se transformant sans peine, par des procédés connus, en une alliance offensive, vous êtes vous engagés, en entrant dans cette première alliance, à suivre l'Allemagne, les yeux fermés, dans la voie où il peut lui plaire de vous conduire contre nous ? L'Italie est-elle aujour-

(1) « Appropinquet nobis imperialis vigor... in urbe quae caput mundi est, toti italiae ac Regno teutonico, *omni clericorum remoto obstaculo*... dominare valebitis ». (Discours de l'envoyé du Sénat, après la tentative d'Arnaldo di Brescia. *Othon. Frising. Episcopi, de Gestis Friderici primi*, cap. 28, lib, I). J'avais mis en relief le rôle de l'*Empire* vis à vis de l'Italie, au moyen âge, dans l'étude intitulée *L'Italie et l'Empire d'Allemagne;* décembre 1858.

(2) Sanctum Imperium Romanum NATIONIS GERMANICAE.

(3) Lettre à la *Deutsche Zeitung* (avril, 1883). Emboitant le pas à M. Cadorna, la *Riforma*, quelque temps après, n'engageait-elle pas l'Italie à prendre ses precautions contre une alliance et une guerre « franco-vaticanes » dirigées par M. Jules Ferry ! ! !

d'hui, par rapport à l'Allemagne, ce qu'est la chaloupe attachée au flanc et vouée au service du navire? Vous êtes vous liés à l'Allemagne de telle façon que vous vous trouviez nécessairement son auxiliaire, en vue d'avantages stipulés, le jour où une guerre nouvelle nous serait tout-à-coup déclarée?

La réponse est ici décisive. Si vous avez réservé votre liberté, vis-à-vis de la France, vous n'avez pas dépassé, en entrant dans l'alliance, la limite du droit dont j'ai reconnu le fondement. Si, ce qu'à Dieu ne plaise! – l'Italie s'était livrée, si elle avait d'avance accepté pour ennemi tout ennemi de l'Allemagne, quel qu'il fût; si par conséquent, elle tenait dans sa main le poignard éventuellement destiné à porter, par derrière, le coup mortel à la France, de quel nom mes compatriotes et moi tout le premier, – votre vieil ami, qui écris ces lignes, – devrions nous qualifier, dans la langue de la morale internationale, dans la langue même de la politique, le pays au quel le dévouement de la France a permis d'accomplir, en un rêve devenu tout à coup une éblouissante réalité, son avènement subit à la vié de grande nation?

IV.

Si, d'un commun accord, nous écartons comme inadmissible, pour vous comme pour moi, une si lugubre hypothèse, de quels griefs s'alimenteraient donc le sentiment de froideur dont vous avez cru pouvoir et devoir, cher Monsieur, constater la persistance entre les deux peuples, ce certain ensemble de *rancori e sospetti*, ce quelque chose enfin, qui, déclarez vous, " intorbida gli animi ", et qui rendrait respectivement les italiens et les français, selons vous, " meno benevoli di quello che richiederebbero, se non altro, i loro interessi comuni? "

Je ne vois plus que deux causes de griefs possibles, pour les uns comme pour les autres: l'affaire de Tunisie et la grande question de Rome.

En touchant ces sujets scabreux, je vais user de la même impartialité, – pardonnerez vous et ratifierez vous cette appréciation présomptueuse de moi-même? – dont j'ai conscience d'avoir fait preuve en repoussant comme dépourvue de fondement la série des griefs que des esprits mal disposés pourraient tirer du caractère des alliances nouvelles de l'Italie.

Mais ma tâche, je le sens trop, devient plus délicate, et mon entreprise plus ardue. Car, je ne vous le cache pas, cher monsieur, – et déjà, du reste, sur un point très grave

vous êtes à peu près d'accord avec moi, – l'Italie va se trouver ici, à mes yeux, tout-à-fait dans son tort. Comment oserais-je me flatter de lui faire accepter ma démonstration, en la conviant, il faut bien que je le dise, à un retour héroïque sur elle même?

Non plus que vous cependant, je ne reculerai devant ce qui est, pour moi, l'austère verité. Votre exemple me fera affronter le péril de déplaire, si, en déplaisant, je puis servir; vous avez commencé, je vous suis:

Parlando di parlare ardir mi porse (1).

V.

Je serai aussi bref qu' il me sera possible sur l'affaire de Tunisie. – Cette affaire a été, pour vos publicistes, une mine de griefs aussi ardents que peu fondés, permettez-moi de le déclarer, cher Monsieur. L'Italie, parait-il, se rend compte, à l'heure présente, de l'exagération de ses doléances, et, devant les faits, laisse tomber une irritation surexcitée hors de propos. Non pas que les différents cabinets qui se sont succédé en France aient été irréprochables, en cette occurrence, à l'égard du gouvernement Italien. Tant s'en faut! Dans la lettre au *Constitutionnel* plus haut citée, je reproduisais ce fragment d'une conversation que je venais d'avoir avec un de vos anciens ministres.

“ Ne faut il pas voir, demandais-je à cet homme d' état, “ dans l'entrainement de l'Italie vers l'Allemagne un effet de “ l'irritation éprouvée par la première de ces puissances à pro- “ pos de l'affaire de Tunisie? Or franchement, si cette affaire “ a été détestablement engagée, et poursuivie, je l'avoue, dans “ des conditions peu défendables, vous ne pouvez, au fond, con- “ server rancune à la France d'avoir voulu garantir sa fron- “ tière de l'Est, en Afrique, par une annexion qu'imposaient “ la nature des choses et la géographie „.

– “ Non, m'a répondu mon interlocuteur; cette triple al- “ liance est née de causes générales. Sans doute votre gouver- “ nement a été peu courtois, par conséquent malhabile, en cette “ circonstance, vis-à-vis de l'Italie.

“ Il eût fait sagement de ménager notre amourpropre na- “ tional et d'éviter des froissements sans but. Il y a là contre “ la France, dans certains esprits, des germes de rancune, “ d'hostilité même.

“ Mais en dehors de la question de Tunis, le rapproche- “ ment s'était accompli. Gambetta et vos jacobins y ont eu la “ meilleure part „.

(1) Purg. C. XVIII.

Ainsi, il faut le reconnaître, les torts des ministres français vis-à-vis de vous, étaient des erreurs de forme, beaucoup plus que des griefs de fond.

Certes, c'est en toute bonne foi que la plupart de vos compatriotes ont cru voir, dans l'entreprise tunisienne, les droits ou plutôt les prétentions de l'Italie injustement méconnus. Pour n'avoir à élever aucun doute sur cette sincerité, il suffit de se rappeler que notre éminent ami Ubaldino Peruzzi a considéré comme un devoir patriotique de rompre une lance en faveur des revendications de son pays (1); mais, en bonne conscience et de sang-froid, qu'importent aujourd'hui, qu'importaient même alors les querelles de compagnie à compagnie ou les griefs respectifs de M. Macciò et de M. Roustan? Il s'agissait, en vérité, de bien autre chose!

Comment! voilà cinquante ans que la France verse sur la terre algérienne, au profit de la civilisation générale, son sang et ses milliards; et quand l'occasion se présente d'assurer sa frontière orientale contre l'islamisme qui relève la tête, quand l'Europe, en congrès, la laisse libre de déférer, après tout, aux lois de la géographie, je le répète, et de l'histoire; quand le congrès, acceptant la cession de l'île de Chypre à l'Angleterre, montre du doigt la Tunisie à la puissance dont les armes affranchirent la navigation et le commerce Méditerranéens d'une piraterie séculaire, l'Italie vient parler de réclamations devant les quelles eût dû s'incliner le droit traditionnel, politique et diplomatique de la France!

Laisser la Tunisie exposée à un retour offensif du Koran, ou livrer cette frontière française à une puissance européenne, quelle qu'elle fût, puissance qui, en cas de guerre, eût pu réveiller l'insurrection au sein des tribus Arabes toujours frémissantes, ou opérer contre nous une dangereuse diversion, agir ainsi c'eût été de la part d'hommes d'état français non pas une erreur, mais ni plus ni moins qu'une trahison. Et je le dirai : si le gouvernement actuel de la France, gouvernement qui plie sous le poids de ses fautes et de crimes de lèse-conscience, a su, une fois, mériter l'approbation du pays, ç'a été le jour où il a étendu sur la Régence, limitrophe de l'Algérie, le protectorat de l'épée civilisatrice qui arracha l'Afrique septentrionale aux étréintes de la Barbarie.

Les ministres français, à l'origine de cette affaire, ont eu un tort grave. Savez-vous le quel? c'est de n'avoir pas répondu immédiatement et franchement aux invites du congrès de Berlin, et d'avoir eu recours, au milieu de tergiver-

(1) Et c'est, en un français excellent, dans la *Revue politique et littéraire*.

sations et de subterfuges sans dignité, aux fantastiques apparitions des Kroumirs.

Quelle puissance méditerranéenne, je vous prie, pouvait invoquer, en Tunisie, des titres comparables à ceux dont l'Europe, à Berlin, faisait le fondement du droit de la France? Quelle puissance avait été liée, comme elle, à la Tunisie, par des traités datant, pour ne pas remonter plus haut encore, des XVIII[e], XVII[e], XVI[e] siècles? (1) Laquelle pouvait se réclamer, à Tunis, d'un Louis XIV, d'un Henri IV, d'un François 1[er]? La quelle avait exercé, depuis 1520, le droit exclusif de la pêche à Bone, à la Calle, à Tabarca, à Bizerte? La quelle avait à montrer depuis le commencement du siècle, un traité d'après le quel " la nation Française étant la plus utile " des nations établies à Tunis serait aussi la plus favori- " seé? „ (2)

" Mais, ont dit les publicistes et les orateurs Italiens (3), nous avons dans la Péninsule un trop-plein considérable de population agricole. Notre pays ne peut nourrir ses multitudes affamées; 40,000 émigrants, à peu près, se déversent chaque année au dehors; et 11,000 Italiens sont établis eu Tunisie „. Sans doute; et après? n' y comptons nous pas, nous mêmes, 10,000 compatriotes qui, au moyen de capitaux français ont exécuté presque tous les travaux publics de la Tunisie dans les vingt dernières années? Ces 11,000 Italiens ne peuvent ils coloniser fructueusement en Tunisie, sous la loi française substituée à des Capitulations boiteuses, de même que 240,000 Italiens prospèrent sous la loi française, en France, et se félicitent d'y vivre apparemment, puisque chaque année voit s'augmenter le nombre de leurs concitoyens qui invoquent l'hospitalité de notre sol.

" La présence de la France à Tunis s'est-on écrié, avec

(1) M. de Mas Latrie, dans sa curieuse étude sur *les possessions françaises en Algérie* signalait, dès 1840, les divers traités conclus avec les Etats Barbaresques: en 1520 par Francois 1.er; en 1570 par Carles IX; en 1604 par Henri IV; 1674, par Louis XIV; en 1729 par Louis XV. — En 1793, l'ancienne *Compagnie Royale* d'Afrique payait au Bey de Tunis une redevance de 4000 piastres. — En 1802, traité conclu avec le Divan. — le 8 août 1830, un nouveau traité signé « au Palais du Bardo » par Mathieu de Lesseps restitue à la France le droit exclusif de la pêche, et stipule l'abolition de l'esclavage des prisonniers chrétiens. — Un article additionel assure la cession d'un emplacement pour élever un monument à la mémoire de S. Louis.

Voyez aussi l'opuscule de M. de Mas Latrie, *La Primauté de l'Evêque de Carthage*; 1883.

(2) Traité du 23 Fevrier 1802.

(3) - Notamment M. le Sénateur Pantaleoni. On peut voir sur l'émigration italienne une étude publiée dans la *Rassegna Nazionale* par un jeune écrivain de sérieux mérite, Maffeo Pantaleoni, fils du senateur. - L'auteur y fait une critique fort juste de la réponse adressé à l' orateur de la chambre haute par M. Depretis.

une terreur quelque peu naïve, du haut de la tribune Italienne, est incompatible avec la sécurité de l' Italie! „ — en vérité! Mais, à ce compte, d'excellents patriotes vont sans doute nous demander de les délivrer de notre *menaçant* voisinage à Bône ou à Alger? Et que diront ils à l'Angleterre dont les forts maltais tiennent leurs canons braqués sur les côtes de la Sicile?

Je suis complètement de votre avis quand vous déclarez que votre pays doit tenir ouvertes, à son profit, les voies d' un développement nécessaire. Je suis le premier à affirmer que, nouvelle venue et non la moins amicalement accueillie parmi les puissances européennes, l' Italie doit revendiquer sa place au grand soleil des relations internationales; et cette affirmation s' abrite, reconnaissez-le, cher Monsieur, sous l' un des axiômes que j' ai proposés à votre acceptation; je suis encore de votre avis quand vous réclamez votre part d' activité sur le grand lac Méditerranéen; j'en serais encore, si vous faisiez valoir que l'élément italien est très fort à Damas, à Beyrouth, à Jerusalem, à Alep, et que la langue italienne est universellement répandue sur le littoral de Syrie et d'Asie Mineure.

Eh! bien! qu'en conclure? cela empêche-t-il que le protectorat religieux en Orient ne soit, pour la France, un héritage de l' histoire? que ce protectorat ne repose sur de longs siècles d'éclatantes traditions et de services incomparables à la civilitation chrétienne tont entière? Cela empêche-t-il que la France ait été la France, en Orient, comme elle était la France, en occident, bien longtemps avant que l'Italie n' existât comme nation? Cela autorise-t-il des publicistes italiens à écrire que Léon XIII maintient à la France le protectorat des interêts religieux en Orient, par *haine contre l'Italie!* (1).

Certes, ce n'est pas à vos yeux, cher monsieur Falorsi, que l'avénement de l'Italie à la vie européenne devrait avoir pour conséquence d'imposer une restriction de droits incontestables à la nation même qui a préparé et rendu possible cet avènement. Ce n'est pas vous, ce ne sont pas vos amis que sont les miens, qui cherchez, dans l'éclipse momentanée de la France les signes d'une chute irremédiable; vous flétrissez comme ils méritent de l' être, je le sais, la bassesse de ces faux patriotes qui aspirent à s'emparer de la place laissée vide, osent-ils dire, par un peuple en décadence; et qui, spéculant sur la ruine qu'ils invoquent, embusqués derrière nos malheurs, guettent le moment où, valeureux oiseaux de carnage, ils se précipiteraient, dans un élan chevaleresque, sur le cadavre de " la no-

(1) Divers articles de journaux Italiens notamment de la *Rassegna*, journal de caractère officieux.

ble blessée „ (1). Je connais toute la sincérité avec la quelle vous affirmez que, pour l'immense majorité des Italiens, " l'intendersi con lei (la France) e il procedere di comune accordo al comune profitto, sarebbe uno de'loro voti più schietti „.

Mais alors, et puisque d'ailleurs les titres de la France au protectorat de la Tunisie étaient, comme je viens de le démontrer, si fortement etablis, pourquoi arguer du fait de ce protectorat – laissez moi, cher Monsieur, vous le demander amicalement, – pour prêter à la France l'intention " di precludere ogni via alle espansioni commerciali dell'Italia nel Mediterraneo? „ Pourquoi en déduire des craintes imaginaires au sujet " dell' abbrivio che hanno preso nel Mediterraneo le *ambizioni Francesi?* „ Pourquoi " Aristodemo „ (que vous connaissez, je crois) dans son étude sur l' *Italia e la Spagna* prévoit-il le cas, pour la France, où " la sua ricca vitalità traboccasse in *danno e dispregio altrui, senza misura* al di fuori? „ Quel prétexte à cette insinuation que la France chercherait à vous frapper " ne' nostri interessi vitali ? „

Je sais un homme qui épie avec un sourire sardonique des accusations de ce genre portées par des amis contre des amis, c' est le grand ennemi de la race latine, l'homme que je déteste en l' admirant, le prince de Bismark. Mais en vérité, qui trouverait mauvais, en France, que la Marine Italienne reprît, en Asie Mineure et en Grèce, les glorieuses traditions de Venise, de Pise et de Gênes? Est-ce la France, je vous prie, qui s'est opposée à ce que l'Italie plantât son drapeau sur la terre égyptienne, côte à côte avec l'Angleterre? Croyez-vous que la France verrait de mauvais oeil l'Italie s'associer à sa mission civilisatrice en allant rechercher dans la Tripolitaine, comme elle ravive elle même les vestiges de son glorieux passé en Tunisie, les traces qu'y ont pu laisser les expéditions de vos merveilleuses républiques des XIII[e] et XIV[e] siècles ?

Vous avez mieux à faire, souffrez que je vous le dise, que de vous inquiéter de l'extension de l' influence française dans la méditerranée, c' est de ne pas y favoriser l' introduction d' une puissance autrement menaçante, sous le masque d'une amitié qui est un calcul aujourd'hui, et qui, demain, sera un piège. Vous signalez vous même, et, certes, je le comprends, les périls que créerait à l'Italie une rencontre avec l'Allemagne dans les eaux de l'Adriatique, ce véritable lac Italien. Là, en effet, est le danger, danger terrible, et que tout, par malheur,

(1) Je veux me borner à cette allusion qui sera comprise au delà des Alpes ; et je ne citerai que ces lignes d'un journal Napolitain : « dal colpo che essa stessa (la Francia) si prepara, non si rialzerà più in questo secolo.

« L'Italia stia attenta a ciò, impari dall'esempio, e si disponga a compiere la missione che evidentemente l'aspetta ».

tend à faire grandir à cette heure. Car vous ne pouvez vous le dissimuler ; l' acceptation des desseins de l'Allemagne (ce n'est pas l'Italie hélas ! qui succédera à l'Autriche dans le port de Trieste) est, en fait, et, en dehors de toute stipulation écrite, le prix sous-entendu et certain de votre entrée dans l'alliance des deux Empires. Et alors même que le tentateur désignerait discrètement à d'inavouables convoitises, les ports de Toulon et de Marseille, comme dédommagement d' une renonciation obligée à des espérances qui seraient pourtant fondées sur toutes les convenances de race, de géographie et d'histoire, cette odieuse participation à l'écartèlement de l'ancienne alliée (s'il était jamais rendu possible par d'effroyables catastrophes) serait loin d'être, pour les intérêts commerciaux de l'Italie, une rançon valable et une compensation. Car dans cette hypothèse, tout le transit de l'Occident s'accomplissant, bien entendu, par les provinces danubiennes et Trieste, l'Allemagne ne livrerait plus à l'Italie, dans les ports de la côte méridionale de France et de Ligurie, que des bassins vides et des docks démantelés.

Si le danger est quelque part, pour vous, – comme pour nous, cela va sans dire, – c'est bien là, vous n'en disconviendrez pas, cher Monsieur. Comment donc aller le chercher en Tunisie, dans les *cupidigie francesi ?* Serions-nous condamnés à reconnaitre que les démonstrations amicales, je ne dis pas l'amitié, du grand magicien des bords de la Sprée, ont produit sur l'esprit d' ordinaire si politique des Italiens un éblouissement sans reméde? Qu'une sorte d'hallucination rend vos hommes d'état incapables de discerner, dans le clair-obscur des faits diplomatiques, les réalités qu'enveloppent les fantasmagories tudesques; et qu'ils en seraient à chercher aujourd'hui, de bonne foi, l'avenir et le salut, là où l'Italie se briserait tôt ou tard contre un fatal écueil?

Vous avez remarqué, comme tout le monde, que le Prince d'Allemagne s'est, dans sa traversée de retour, arrêté à Port Mahon. Comme tout le monde aussi, vous avez pensé que l'héritier de l'Empire n'avait pas fait escale dans les Baléares, à cette fin unique de déguster les cédrats. Et, en effet, on annonce aujourd'hui que la capitale de Minorque va être déclarée port-franc; et cela, au benéfice immédiat du comptoir allemand que les agents du Banquier de Berlin Bleichroder sont en train d'organiser à Port-Mahon.

En sorte que Port-Mahon, Trieste, Salonique et Césarée vont devenir les entrepôts du Zollverein germanique, dans la Méditerranée, à l'effet d'accaparer le transit de toute l'Afrique septentrionale.

Laissez moi vous demander si vous pensez que l'exécution de ce plan soit inspirée par un dévouement sans réserve aux

intérêts des ports d'Italie ? Et si c'est bien contre la France que votre pays doit chercher, sur le littoral méditerranéen, à prendre désormais ses suretés.

Vous connaissez cette fable de notre La Fontaine : de concert avec son compagnon, " capitaine Renard „ qui avait grand'soif, est descendu au fond d'un puits. Ayant bu tout son soûl, il prend lestement pour échelle la mince échine de l'excellent bouc ; et d'un bond le voilà sorti :

. . . . Or, adieu, j'en suis hors ;
Tâche de t'en tirer, et fais tous tes efforts ;
Car, pour moi, j'ai certaine affaire
Qui ne me permet pas d'arrêter en chemin :
En toute chose il faut considérer la fin.

Certes, ce serait un blasphême que de comparer le *bel paese* au piteux héros de la fable; et je n'ignore pas, d'ailleurs, que les " fils de Machiavel „ sont en mesure, à l'occasion, de rendre des points aux héritiers de Frédéric II. Mais comment ne pas se rappeler que le " beau pays „ ne s'est jamais bien trouvé d'une trop longue marche de compagnie avec " l'Empire? „ Et quel désespoir si quelque jour, le lourd Pomeranien prenait, vis-à-vis de lui, tout-à-coup, le rôle de " Capitaine Renard ! „

Quel démon malfaisant pousse donc les trois grandes nations de race latine à se jalouser, dans l'admirable lac de l'Europe méridionale? ne trouveraient elles pas plus de profit à s'y distribuer fraternellement les rôles, pour la mise en valeur des ressources économiques, jusqu'à ce jour stérilisées, des côtes septentrionales de l'Afrique: la France à Alger et à Tunis, l'Italie en Tripolitaine, l'Espagne au Maroc ?

Qu'en pensez vous ?

VI.

J'aborde enfin cette redoutable question où sont impliqués à la fois, les passions les plus délicates, les plus vives, j'ajoute les plus légitimes, en un sens, de la patrie italienne, et les plus grands intérêts du monde chrétien ; où, en présence d'un peuple revendiquant son indépendance et constituant sa nationalité, la France qui assurait la première et consacrait la seconde, se trouvait investie, par la force des choses, d'une double et périlleuse responsabilité ; où se sont multipliées, depuis trente-cinq ans, pour deux nations à la fois rapprochées et séparées, les causes les plus diverses de froissements, et de heurts ; où des prodiges de patience intelligente, de modération, d'in-

time sympathie réciproque, et le sentiment de destinées communes ont seuls pu prévenir d'irremédiables conflits ; et où, par conséquent, il n'est rien moins qu'étonnant, qu'au milieu d'évolutions imprévues, se soient accumulés bien des griefs respectifs.

Cette question ne comportait, dans son caractère tout exceptionnel, aucun des genres divers de solutions qui terminent habituellement les controverses internationales. Elle n'a pas plus été résolue par l'entrée violente des troupes italiennes dans Rome, en 1870, qu'elle ne l'avait été par l'invasion violente de l'armée française dans la ville éternelle, en 1849 ; et, aujourd'hui comme en 1849 (1), comme en 1863 (2) je répète : dans cette grave affaire de Rome, l'épée est absolument impuissante. C'est l'honneur de l'esprit humain que les grands interêts d'ordre moral échappent à l'action des puissances matérielles. D'une question de politique religieuse, la plus haute que la Providence puisse poser à la raison de ce siècle, il ne dépend pas des hommes de faire une question de coups de canon : à la force les oeuvres de la force ; à l'esprit les oeuvres de l'esprit !

Ce m'est un reconfort, en entrant dans l'examen des griefs aux quels je viens de faire allusion, que vous vous trouviez d'accord avec moi, cher Monsieur, sur le point de départ, qui est celui-ci :

La France, une fois entrée forcément dans la question romaine, en 1849, à la suite de l'intronisation d'une république mazzinienne au Capitole, la France ne pouvait abandonner le Pape (3) ; elle était devenue " de droit et de fait, par nécessité et par devoir, médiatrice entre la Papaute et l'Italie " (4).

Je viens d'écrire : " la France entrée *forcément...* " Et en effet, l'expédition de Rome, en 1849, avait été inévitable. (Cette affirmation n'est nullement en contradiction avec le principe posé au début de ce paragraphe : la force par elle seule n'avait pas plus enfanté de solution en 1849, qu'elle n'en a amené en 1870). Ce n'est pas d'aujourd'hui, et pour le besoin de ma thèse, que je rappelle cette nécessité. Laissez moi invoquer le passage suivant d'une let-

(1) *Conditions de la paix dans les Etats Romains.*
(2) *La souveraineté Pontificale et l'Italie.*
(3) « Io non avrei chiesto dalla Francia che, sgombrata Roma da' francesi, abbandonassero puramente e semplicemente il Papa a quella parte degli italiani che, con poco avvedimento, a mio credere, volevano togliergli ogni reliquia di governo temporale » (*Rassegna Nazionale* d'Ottobre 1883).
(4) « Di diritto e di fatto, per necessità e per dovere... » (*ibid.*).

tre qúe j'avais l'honneur d'écrire, en 1863, à votre illustre Gino Capponi :

"..... l'expédition de Rome ne fut pas conçue, à l'ori-
" gine, dans une pensée de réaction menaçante. L'Europe
" ne pouvait tolérer, dans la capitale du monde chrétien,
" Mazzini et sa bande cosmopolite, cela est clair : la Fran-
" ce devait-elle risquer, (et cela, aprés le désastre de No-
" vare) de voir l'Autriche aller se faire le gendarme du Pape,
" et laisser écraser, avec toute idée libérale, les germes mê-
" mes des créations de Pie IX, sous les talons des Croa-
" tes ? Il fallait, à tout prix, conjurer le pèril, en dépit
" des voeux secrets de bien des gens qui entouraient le Saint-
" Père à Gaëte. Donc la France devait aller à Rome ; elle
" devait y aller pour elle-même et pour l'Italie. Telle a été la
" pensée de M. de Tocqueville, et aussi, je le crois, celle de M.
" de Falloux. Cette pensée était juste, au point de vue po-
" litique et au point de vue religieux. On apprit à Paris
" que les Autrichiens et les Napolitains (jugez du caractère
" de la *Croisade!*) devaient se mettre en mouvement dans
" les premiers jours de mai; l'expédition française fut aus-
" sitot résolue ; on la brusqua, pour prévenir l'Autriche; et
" l'on fit bien. M. de Falloux voulait le rétablissement de la
" constitution à Rome " (1).

La France ayant eu le devoir d'aller à Rome; la France étant, *de droit et de fait*, médiatrice entre la Papauté et l'Italie, il suit de cet aveu, nécessairement :

1.° Que toute entreprise violente ayant pour but la possession de Rome était, aux yeux de l'Italie comme aux yeux de la France, condamnée par le droit international aussi bien que par les considérations les plus puissantes d'ordre moral et politique ;

2.° Que si une tentative de ce genre venait à se produire, elle devait être, côute que coûte, réprimée par une action de guerre, soit de la France soit de l'Italie elle-même.

De là, le combat d'Aspromonte en 1862 (2) ; de là aussi,

(1) Cette lettre est une de celles que M. Carraresi juge utile et croit devoir me faire l'honneur de publier dans la Correspondance de Gino Capponi ; le 3.° vol. des *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, qui s'étend de 1850 aux dernières années de l'illustre historien, doit, parait-il, être édité prochainement.

(2) Massimo d'Azeglio m'écrivait le 5 Septembre 1862 : « le programme *Roma o Morte!* a eté mené à bonne fin par une trentaine d'individus. Les autres ont mis bas les armes, au nombre de 2000, plus un millier qui ont décampé, et cela, devant un corps d'armeé de 1,800 Bersaglieri ; ceci prouve deux choses: 1.° que *Rome Capitale* n'est nullement le programme de l'Italie, 2.° que Garibaldi, sa réputation, sa participation au succès de l'unitarisme sont, pour les huit dixièmes, le fait d'une maneuvre de secte, d'un mot d'ordre ; et ces deux vérités *non indigent demonstratione*, pour vous comme

la rencontre de Mentana, en 1867 ; le premier, du fait du gouvernement italien, la seconde du fait du gouvernement français ; l'un et l'autre commandés par une nécessité supérieure.

Comment donc, puisqu'il en était ainsi, indiquer comme une cause de rancunes persistantes de l'Italie contre la France " le lagrimevoli tragedie d'Aspromonte e di Mentana ? ". Ces deux tragédies n'avaient elles pas pour auteurs, dans une collaboration commune, et l'Italie et la France ? Tragédies, soit ! Mais qui avait rendu ces représentations tristement dramatiques absolument inévitables ?

Voilà pour les griefs antérieurs aux événements de 1870.

Vous ne m'avez pas seulement accordé (et tout homme de sens droit le doit faire avec vous) que, par la force des choses et par devoir, la France était la médiatrice nécessaire, depuis 1849, entre la Papauté et l'Italie. Vous me concédez aussi, par voie de conséquence, cher monsieur, que l'invasion de Rome, en 1870, a été une faute politique ; et, qu'eût-on dû y entrer, du moins fallait-il se garder de faire de la Ville éternelle la capitale effective du nouveau royaume (1), de peur d'enfermer en un champ clos (in un *ginepraio,* dites vous) l'Italie et l'Eglise, de peur aussi de " faire dépendre de la possession matérielle de la Cité, la paix intérieure et le maintien de l'unité nationale " (2).

Cette thèse est précisément l'un des points que j'ai développés dans ma lettre à Ruggero Bonghi.

Or, ces concessions faites, qui donc, – souffrez que je vous le demande, – est en droit de relever ici des griefs? L'Italie contre la France ? Non, cent fois non ! c'est la France qui, dans le sentiment profond d'une amitié plus forte que de cruelles épreuves, puise le droit de s'adresser à l'Italie avec une sévérité douloureuse, et de lui donner ce gage de fraternelle estime qu'elle la croit digne d'entendre, à cette heure, les durs accents de la vérité.

Et, en effet, que s'est-il passé en 1870 ?

L'Italie est entrée à Rome, et y est entrée à coups de canon, en dépit d'un double et inéluctable engagement: 1.° l'engagement résultant de la convention du 15 septembre 1864. 2.° l'engagement bien autrement grave, selon moi, que le premier,

pour moi. Mais il est bon que les gens qui se mêlent d'écrire sur l'Italie, sans la connaitre, puissent enfin y voir clair, s'ils sont de bonne foi ». *(Correspondance politique*, lettre CVIII, p. 239).

(1) « .... l'errore che l'Italia commise non tanto nell'andare a Roma quanto trasferirvi addirittura la capitale ». *(Francia e Italia*, p. 182).

(2) *Lettere dei signori Rendu e Bonghi* (*Rassegna Nazionale* du mois d'octobre 1883, p. 439).

(bien qu'il fût de date plus ancienne), parce qu'il avait été pris spontanément, en pleine lumière et en pleine liberté, et qu'il avait été non pas le libellé secret des desseins d'un cabinet, mais l'expression solennelle des voeux de la conscience nationale formulés, à la face de l'Europe, par l'interprète le plus autorisé de la volonté du pays, par le grand homme d'Etat qui, pendant toute la phase militante et décisive de la révolution péninsulaire, représenta et personnifia l'Italie. Je veux parler, vous l'avez déja compris, de l'engagement stipulé par ces fameu discours des 25et 27 mars 1861, dans les quels le comte de Cavour imposait, comme préliminaire de la réunion de Rome à l'Italie, cette double et indispensable condition, d'agir *de concert avec la France*, – et de pouvoir compter sur *l'adhésion de la grande masse des catholiques en Italie et ailleurs*, c'est à dire, pratiquement et au préalable, sur l' assentiment réfléchi de toutes les puissances de l'Europe.

" Voilà, s'écriait l'illustre ministre, les deux conditions qui doivent se réaliser *pour que notre entrée à Rome ne mette point en péril les destineés de l'Italie* „.

" ...Mais j'irai plus loin, continuait le comte de Cavour. " Lors même que, par suite d'evènements que je ne crois ni " probables ni possibles, la France se *trouverait réduite à une* " *situation telle*, qu'elle ne pût matériellement s'opposer à no- " tre entrée dans la capitale, nous ne devrions point réaliser " la réunion de Rome à l'Italie, s'il en devait résulter un dom- " mage pour nos alliés „.

Et pour que l' autorité suprême consacrât de telles paroles, et contresignât authentiquement la convention de 1864, le roi Victor Emmanuel n' avait-il pas dit, dans un discours du trône (1866) : " le gouvernement français fidèle " aux engagements contractés a retiré ses troupes de Rome. " De son coté, le gouvernement italien, selon cette même " convention, *respectera le territoire Pontifical*. Notre attitude, " *en rassurant les consciences catholiques*, rendra possible l'ac- " complissement du voeu que je forme que le Saint-Père con- " tinue à rester indépendant à Rome „.

Voilà les engagements. Ils sont éclatants comme le soleil, et indiscutables comme un serment!

Eh bien! 1870 éclate. La France tombe sous un coup de foudre; la voilà brisée, sanglante, gisant à terre, et cherchant à ressaisir, dans des convulsions mortelles, les tronçons de l'épée qui avait été celle du compagnon d' armes de Victor-Emmanuel.

Certes, c' était bien là cet evènement *impossible* que le comte de Cavour n' avait pas même osé prévoir, un de

ces évènements qui, dans la pensée de l'homme d'état, devaient suffire à barrer la route de Rome à des ambitions affranchies inopinément de leur frein ? Or, que fait l'Italie ? ou plutôt, (car l'Italie n'eût pas faussé parole à la France et au monde : les protestations qui retentirent au Parlement de Florence en décembre 1870 et en Ianvier 1871 (1), et les loyales déclarations que vous faites vous même, au nom de vos amis (2), cher Monsieur, le prouvent et au delà) que fait le cabinet italien ?

Le 6 septembre, au lendemain de Sédan, alors qu'il était dû à la France accablée le plus de réserve délicate et de sympathique respect, le cabinet italien fait déclarer par son ministre à Paris, M. Nigra, au ministre des Affaires étrangères de la Défense nationale, que la question de Rome va être tranchée " de gré ou de force " (3) ; et le presse de dénoncer la convention de septembre. Dans sa conscience d'homme public, je veux lui rendre cette justice, par pudeur pour la France qu'il représente, par respect pour l'auguste vieillard à la détresse du quel il lui répugne d'insulter, l'ancien adversaire de la convention de septembre au corps législatif, le ministre de la révolution républicaine, Jules Favre se refuse à un désaveu diplomatique qui serait une complicité : mais qu'importe à MM. Sella et Lanza? En réponse au refus de Jules Favre, le canon de la porta Pia annonce à l'Europe, absorbée par d'effroyables catastrophes, que la convention de 1864, que les déclarations solennelles de Cavour, que les promesses royales, que tous les engagements de l'Italie ont été mis en pièces, et jetés aux vents!

(1) Discussion sur l'acceptation du plébiscite romain. — V. Notamment les discours des illustres sénateurs Gino Capponi et Menabrea (séance du 29 X.bre 1870). — Le M.is G. Capponi « veterano della libertà », disait le président du Conseil dans sa réponse, « un uomo il cui solo nome costituisce un'autorità » se voila la face devant le « scandalo » ; il déclara d'ailleurs que l'entrée des troupes italiennes dans Rome, pour amener une solution, supposait trois choses : l'adhésion du Saint-Pere, — l'assentiment réfléchi des catholiques italiens, — le consentement des Puissances étrangères. Sans quoi « non potremo possedere moralmente e sicuramente Roma ».

M. le Comte Menabrea protesta contre l'installation à Rome, votée sans qu'aucune question préliminaire eût été résolue, *alla cieca* « ... prima di andare a Roma, voglio sapere se vi andiamo per trovar la vita o la morte ».

Il résulte de toute cette discussion que les Ministres Lanza et Sella firent violence, en arrachant le vote d'installation de la capitale du royaume à Rome, à tous les instincts et à la véritable pensée de l'Italie.

G. Capponi, à propos de cette entrée, ajoutait : « ciò ha fatto naturalmente venire a galla di *quelle categorie d' uomini* che l'Europa conservatrice suole temere, e che *non son fatti per dare riputazione* ».

(2) *Rassegna Nazionale* (Août. p. 435).

(3) *Rome et la République française* par M. Jules Favre (1871) p. 6. — Et comme le ministre d'Italie dont la demande avait été repoussée, revenait, deux jours après, à la charge : « Je vous saurai gré, répond le ministre républicain, de ne plus revenir sur un sujet qui me peine, et ne peut mener à rien » (p. 8).

Certes, au moment lugubre ou s'accomplirent de tels actes, étreint par le cercle de fer où Paris était enserré, au fond de ce nuage sanglant de la guerre étrangère et de la guerre civile qui dérobait à sa vue tous les spectacles, à ses oreilles tous les bruits extérieurs, celui qui écrit ces lignes se sentit déchiré par toutes les tortures du patriotisme; mais quand un rayon de paix, lui permettant de jeter un regard au dehors, lui apporta la vision de Rome violée et meurtrie, de Rome en vue de laquelle, dans une vie commune de vingt-cinq ans, l'Italie avait juré à la France de ne pas retirer sa main de la sienne, il lui sembla, – faut il l'avouer? – qu'un dernier coup, plus fatal peut-être, lui était inopinément porté! Il éprouva quelque chose de ce que doit ressentir le soldat, quand, blessé mais luttant encore, il est frappé du fer mortel, dans l'ombre, par la main d'un ami.

VII.

C'est qu'en effet, ce n'est pas seulement dans ses droits acquis d'amie ancienne et dévouée, de puissance liée étroitement à l'Italie, pour la bonne comme pour la mauvaise fortune, que la France était atteinte par le coup d'état européen du 20 septembre, au milieu et à la faveur de l'effarement universel; elle était frappée dans le rôle politique, social et religieux dont la logique des événements l'avait investie, rôle que lui avaient reconnu, par la force des choses, la confiance de l'Europe et la volonté même de l'Italie.

Ce rôle éminent, ce prestige enviable de représentant des intérêts du monde catholique au coeur de la chrétienté qui restaient à mon pays, dans l'effondrement de sa puissance militaire, le cabinet italien les lui enlevait tout-à-coup, sous l'impulsion de la Prusse qui surexcitait, dans toute la région de Rome, (c'était son rôle de nation protestante et son jeu d'adversaire de la France) les emportements du radicalisme (1). En vain, se dressait, devant les ministres, la restriction proclamée par le C.te de Cavour: “ ... nous ne devrions pas effectuer la réunion de Rome à l'Italie, *s'il en devait résulter un grave dommage pour nos alliés* „. Ne fallait-il point que, non pas l'Italie, je le répète, mais MM. Lanza et Sella entrassent à Rome “ de gré ou de force? „

Aussi, quand l'illustre vétéran des luttes libérales Gino Capponi se faisait porter au Sénat pour opposer sa protestation;

(1) Le Député Toscanelli disait à la Chambre que, par cette entrée à Rome, le gouvernement s'était faite pouvoir exécutif du radicalisme.

quand le comte Menabrea demandait si ce cabinet qui s'était toujours et hautement défendu de recourir, pour la solution du grand problème, à toute autre voie que celle des *moyens moraux,* " si ce cabinet était le même qui forçait les portes de Rome à coup de canon „ (1); quand M. Jacini exposait, dans une irréfutable argumentation, les véritables raisons sous la pression des quelles le Ministère s'était précipité contre Rome; quand enfin le M.is Alfieri s'indignait:

« .... que les Ministres pûssent tomber dans cette erreur singulière « de croire accomplir le grand programme national exposé au mois de « Mars 1861, au moyen d'une translation de capitale improvisée, et « exécutée au plus mal, en toute hâte et furie (*alla peggio, in fretta* « *e in furia*) »;

quand l'Italie, en un mot, par l'organe de ses représentants les plus autorisés, posait anxieusement ces questions, que répondait M. Lanza? sans plus de façon: " le pas est fait! *il passo è fatto.* Il n'y a plus à reculer! „

" Cosa fatta capo ha „ Ce n'était pas la première fois que ce mot tragique était prononcé en Italie!

Il est vrai que, peu de jours auparavant, en dépit du refus persistant de Jules Favre de dénoncer la convention, un diplomate de rencontre, improvisé par un ministre ridicule de la Délégation de Tours, un politicien, naïvement traitre au bon sens et aux intérêts de son pays, avait écrit une lettre, – aussitot publiée – par la quelle il félicitait le gouvernement Florentin de " l'heureux événement qui délivrait Rome „ et de " l'habileté „ avec la quelle " on avait su ménager et respecter les intérêts religieux! „ A partir de ce moment, la pensée qui avait présidé aux grandes phases de la révolution italienne était désertée; la tradition fondée par les chefs illustres du mouvement national de 1846–1848–1859 était brisée; l'axe de la politique intérieure du nouveau royaume était faussé; l'Italie, par le fait d' un ministère, se trouvait avoir rompu, (2) sans être consultée, non pas seulement avec des engagements solennels, mais avec ses lois primordiales, avec les nécessités organiques de sa formation; et dès lors, les chefs du ca–

(1) Se dovesse esser lo stesso che vi andò colle cannonate.

(2) Gino Capponi exprimait ainsi le désarroi de l'opinion italienne en présence de ce fait: « Noi ci siamo separati l'ultima volta, nel mese di agosto, tutti nella persuasione che non si sarebbe fatto nulla più di quello che potrebbero richiedere le circostanze presenti... *e sempre nell'ordine morale*, e che il Ministero pigliava di ciò impegno con se stesso. Oggi noi siamo chiamati a votare il Plebiscito delle Provincie Romane! » (seànce du 28 décembre 1870.)

binet italien avaient cessé d'être en droit de se réclamer de l'esprit et du nom du Comte de Cavour.

D'Azeglio avait dit:

« Il est impossible qu'on puisse et veuille faire de la *Ville* notre capitale. Cette conviction est, en même temps que la mienne, celle de Capponi et de tout ce que l'Italie compte d'esprits vraiment élevés. Il y a, dans cette question, une certain aristocratie d'intelligences, passez moi cette expression ambitieuse, dont le jugement est seul à envisager » (1),

La pensée de Cavour, en dépit de l'apparence paradoxale de cette affirmation, n'était pas autre, quels que fussent les contrastes de forme, de tournure d'esprit, de situation politique. C'est cinq jours après le discours du 25 mars 1861, (qui mieux que les deux compagnons de gloire pouvaient se juger réciproquement?) qu'Azeglio écrivait:

« Cavour n'a aucune idée ni envie d'aller à Rome : je le crois, certes, d'après les conditions qu'il y met ». (1.er avril).

Puis, le 6 avril:

« Cavour tout le premier compte sur la France pour le sauver de lui même ».

Deux mois plus tard, sous le coup même de la mort du grand Ministre:

« Cavour jouait le terrible jeu d'avoir l'air d'accepter le programme de Mazzini, dans l'intention de se débarrasser de lui; à force de *ripieghi* et de savoir-faire, il aurait peut-être réussi... » (10 juin).

Et encore:

« Cavour pensait à faire de Rome la capitale comme à se pendre » (2).

Et, en effet, prenez les discours des 25 et 27 mars: qu'y trouvez vous? L'acceptation de l'ordre du jour proclamant Rome capitale (capitale réelle? capitale morale? capitale d'honneur?) en des termes vagues qui laissaient place à toutes les transactions; – la condamnation formelle de tout recours à la violence; – la déclaration de l'impossibilité où on était d'indiquer l'époque où la transformation des idées sur l'indépendance des forces spirituelles rendrait une solution possible; – enfin et surtout, – et c'est ici qu'ap-

(1) 4 mai 1862, *Correspondance politique*.

(2) Je parlerai ailleurs des deux négociations, contradictoires en apparence, que le Comte de Cavour poursuivait, au moment de sa mort, l'une avec le s.t Siège, l'autre avec l'Empereur Napoléon III. Quelle qu'eût été l'issue de ces négociations, elles sont le témoignage irrécusable des sentiments de méprisante indignation avec les quels le grand homme d'état eût accueilli, en toutes circontances, la pensée d'une action violente contre la capitale du monde chrétien.

parait la hauteur des vues de l'homme d'état, — cette condition absolue que le système de liberté compléte assurée à l'Eglise, dans le fonctionnement de son puissant mais si délicat organisme, serait devenu suffisamment familier à la civilisation moderne, — " aux Catholiques *persuadés* et à la France *consentante* " (1) — pour qu'on pût " avoit l'espoir de nous concerter, disait Cavour, avec le Saint-Père ".

C'est ce programme, on n'en saurait douter, que reçurent mission d'appliquer, sous les regards encourageants de la Prusse, les philosophes et docteurs en droit canon de la *Porta Pia*.

VIII.

J' aurais bien d'autres considérations à vous soumettre cher Monsieur. Mais je termine cette lettre déja trop longue.

Je n'ai pas eu l'intention, bien entendu, de traiter ici la question Romaine en elle-même. Je ne l'ai abordée qu'en tant qu'elle est le terrain sur le quel ont surgi des griefs respectifs entre nos deux pays. Vous m'avez appelé sur ce terrain; je vous y ai suivi.

Aprés avoir écarté certains sujets de doléances réciproques aux quels, selon mon appréciation, il n'y a, ni pour l'un ni pour l'autre des deux peuples, aucune raison valable de s'arrêter, je vous ai dit avec une franchise non exempte de rigueur peut-être, à propos du grand problème posé à la raison de l'Europe et à l'esprit politique de l'Italie, sur quels points et dans quelle mesure mon pays est en droit, me parait-il, de faire entendre des plaintes et de manifester des regrets.

J'ai dû sans doute exprimer des idées et formuler des jugements qui heurtent bien des préjugés et des partis-pris au delà des Alpes. Je suis sûr, du moins, qu'aucune de mes paroles ne signifiera, pour vous, indifférence ou hostilité, et que, sous des appréciations parfois sévères, vous aurez toujours senti l'affection et le dévoument.

Et maintenant, pouvez vous me dire, quelles sont vos conclusions?

Ces conclusions se présentent d'elles-mêmes.

Dans ma lettre à R. Bonghi qui est le point de départ de ces éclaircissements, j'ai dit sans hésitation:

Le pouvoir temporel qui, sous ses formes successives, a répondu aux phases diverses de la constitution des états —

(1) *Oeuvre parlementaire du Comte de Cavour* traduite et annotée par I. Artom et Albert Blanc, pag. 630, 631.

européens, cet ancien pouvoir temporel a perdu les bases politiques et sociales sur les quelles il reposait depuis quatre siècles; il est mort, et ne peut être rétabli;

L'unité italienne, née de l'avortement du système fédératif, système dont, à un point de vue de civilisation générale, on peut déplorer la ruine, mais qui, je le crois, comme vous, ne saurait revivre (1) veut être considéré comme un droit absolu et comme un fait définitif.

J'ajoute par contre:

La raison et la nature des choses; les conditions d'existence, par conséquent les droits de cette grande et universelle puissance qu'on appelle l'Eglise catholique; par une déduction nécessaire, les intérêts supérieurs de la civilisation, et les exigences générales de la politique européenne veulent impérieusement que le chef de l'Eglise ne soit le sujet de qui que ce soit; ils veulent de plus que non seulement le chef de l'Eglise soit libre, mais qu'il le *paraisse*.

De là, nécessité de voir la Ville qui n'a cessé d'être la résidence du Pontife suprême maintenue comme siège exclusif de la Papauté. " Rome, siége exclusif de la Papauté, disais-je à mon éminent contradicteur (2) *est une nécessité rationnelle* et une *nécessité de fait* pour le monde chrétien; tandisque Rome, capitale de l'Italie *n'est pas une nécessité* pour l'unité et la nationalité italiennes ".

(1) Gino Capponi m'écrivait en 1863: ... La fédération se présentait jadis « comme le seul moyen de salut; et j'ai été le dernier à l'abandonner. « Aujourd'hui, on peut briser l'Italie, on ne peut plus la confédérer... La « fédération n'est plus qu'un mot mis en avant par les deux partis hosti- « les, par celui qui veut le retour à l'ancien état de choses, et par le parti « républicain. Encore ce dernier serait-il plus dans le vrai; car une di- « zaine de Républiques pourraient, moins difficilement que des gouverne- « ments monarchiques, être réunies en Confédération...... ».

On trouvera toute cette lettre si remarquable dans le 3.e vol. de la Correspondance de Gino Capponi que prépare M. Carraresi.

(2) M. R. Bonghi, dans sa réponse si bienveillante (Juillet, 1883) sans contester les idées et les principes, s'est efforcé d'établir que la solution proposée est *aujourd'hui* pratiquement inapplicable. - J'avais déclaré moi-même, tout le premier, en reconnaissant ce fait incontestable, qu'à mon avis le rôle d'un penseur politique et d'un homme d'Etat serait « d'employer son talent et son crédit à faciliter les solutions à venir, en y *préparant l'opinion* ».

Les difficultés pratiques exposées par M. Bonghi tombent, d'ailleurs, devant cette considération que le jour où l'Italie croirait devoir, *dans son intérêt*, et en dehors de toute pression étrangère, adopter une solution de ce genre, elle agirait - d'elle-même et tout naturellement, - de façon à faire disparaître ces difficultés.

La seule question est donc celle-ci: La solution est elle *nécessaire*? Si oui, le rôle des hommes vraiment politiques est de travailler à rendre *possible* ce qui est reconnu *nécessaire*. Au reste, le nécessaire devient toujours possible.

Rome, siége de la Papauté indépendante et ostensiblement libre, est pour l'Italie une condition organique de sa vie normale, le gage de son action civilisatrice dans le monde, la garantie de sa vraie et inattaquable grandeur.

Si je ne me fais pas illusion, il ressort de l'étude dont je formule les déductions, que ces quelques affirmations nettes et précises, – ce me semble, – sont le support et ont été la force inspiratrice de votre mouvement national de 1846 à la mort de Cavour, et que les idées dont elles sont l'expression ont présidé au développement de la plupart des faits réalisés, dans une période de vingt–cinq années, par les chefs illustres et incontestés de la Révolution Italienne.

Selon moi, tout ce qui s'accorde avec ces principes et ces faits constitue, pour votre pays, la logique et la loi de l'avenir; tout ce qui les contredit porte en soi un élément de faiblesse qui, tôt ou tard, peut devenir une cause de ruine. Ce serait méconnaitre l'élevation de votre esprit, et la finesse de votre sens politique que de m'attacher à mettre en relief les conséquences de ces déductions.

Il ne s'agit pas, comme je l'ai écrit à Ruggero Bonghi, il y a bientôt deux ans, de conclure à des faits immédiats, à un retour effectif, en ce moment encore impossible peut–être, il s'agit pour les penseurs politiques d'orienter votre direction morale, d'*aiguiller* la marche de l'Italie, et de la replacer sur les rails de sa tradition nationale. Je disais à l'éminent l'auteur de l'étude si remarquable *Leone XIII e il Governo italiano :*

« Les éléments, de la solution, éléments qui existent, - vous le savez mieux que personne, - ne sont pas encore degagés d'une situation gouvernementale embarrassée. Peut-être la question Romaine, qui est avant tout la question de l'indépendance des forces spirituelles dans le monde moderne, par conséquent la question des rapports de l'Eglise et de l'Etat doit elle être résolue, dans ses termes généraux, par des lois assurant la pleine liberté de l'Eglise, avant de l'être dans le fait spécial de la résidence exclusive du Pape à Rome; peut-être donc le premier souci des politiques italiens doit-il être de mettre hors de doute les intentions libérales de l'Italie nouvelle; peut-être devez vous commencer par démontrer au St. Siège et au monde catholique la sincérité de vos vues gouvernementales par un complément de *garanties* assurées à l'Eglise, et par une application très large de la loi du 13 mai 1871 » (1).

Cette pensée est tout–à fait en harmonie, j'en suis fier, avec le programme libéral, que, fidèle dépositaire des plans du Comte de Cavour, Ubaldino Peruzzi développa, avec tant d'élévation, lors de la discussion sur la loi des garanties, programme qui fut appuyé par l'illustre auteur de l'*Etat*

(1) *Rassegna Nazionale*, Juin 1883.

et l'Eglise M. Minghetti, et par des hommes tels que M. M. Galeotti, Ricasoli, C. Bianchi; elle est en harmonie aussi, laissez moi m'en applaudir, avec les voeux que vous émettez vous-même, cher Monsieur, dans les dernières pages de l'une de vos intéressantes études (1), lorsque vous dites: „ il faut affirmer, en somme, que l'Italie, si elle veut avoir „ le pape pour ami, doit lui donner la substance de ce „ qu'il réclame, de ce qu'il a le droit et le devoir de ré- „ clamer, c'est à dire une pleine, large, et très évidente „ liberté „.

Quel des hommes se flattant d'appartenir à l'école politique vraiment nationale de l' Italie, celle dont les chefs glorieux les Capponi, les d'Azeglio, les Cavour ont exercé sur leur pays un si puissant empire, et qui l'ont si hautement honorée devant l'Europe, ne serait d'accord avec vous et moi sur ces données fondamentales ? Et si l'on est d'accord sur les principes, et sur le but, comment, avec un désintéressement aussi élevé, avec une sincérité aussi indiscutable que les vôtres, ne finirait-on point par se mettre d'accord sur les moyens? (2).

A de tels hommes je vois, il est vrai, une classe d'adversaires; celle des politiciens à préjugés vulgaires qui, en Italie comme en France, hélas! méconnaissant, avec la dignité de la conscience humaine, les conditions du progrès moral, ont l'art pourtant, auprès de masses aveuglées, de se faire un titre au pouvoir de ce qui est leur condamnation; pour qui la „ démocratie „ qu' ils profanent signifie suppression de la liberté des âmes; et dont la pensée politique s'élève, rendons leur cette justice, à hauteur d'une table d'hôte de commis-voyageurs et d'un comptoir de mastroquet.

(1) *Rassegna Nazionale;* Août 1883, pag. 444, 445.

(2) Au moment où, apres avoir renvoyé à Florence les vingt-cinq premières pages des *épreuves*, nous en corrigeons les derniers feuillets, nous recevons la 3.e partie de l'étude consacrée, dans la *Rassegna di scienze morali e politiche*, par M. le Sénateur C.te Cadorna, à la question de l'indépendance du Pape, à Rome, et de la Loi des Garanties; étude dans la quelle le Président du Conseil d'Etat du royaume d'Italie nous fait l'honneur de disculer, avec la plus parfaite courtoisie et la bienveillance la plus flatteuse, les idées qui ont inspiré la lettre à Ruggero Bonghi.

Cette indulgente attitude à notre égard, sans nous faire désavouer le sentiment que nous avons exprimé avec une vivacité excessive peut-être (V. le § III de la présente lettre) nous inspire, du moins, un vif désir de pouvoir trouver des raisons de reconnaître que nous nous sommes exagéré le caractère des appréciations contenues dans la lettre publiée par la *deutsche Zeitung* (avril 1883).

Nous répondrons à l'argumentation de l'éminent écrivain avec la déférence que nous imposent et la courtoisie dont il a bien voulu faire preuve et l'élévation de son rare talent.

Cette réponse sera, en même temps, dans notre pensée, la réfutation des principaux articles qui ont été publiés par la presse italienne, sur notre lettre à R. Bonghi.

Mais, de chaque coté des Alpes, cette classe d' hommes, – je vous prie, – serait-elle destinée à devenir tout-à fait maitresse?

IX.

En 1849, après avoir écrit des pages où, à l' encontre de la plupart de mes amis en France, je démontrais que, sous prétexte de restaurer le pouvoir temporel du S. Père, on achevait de le perdre, pages que je jetais alors, dans le tourbillon de la controverse, comme le scandale de la vérité, – je disais:

" Beaucoup de gens croient servir la Papauté en voilant les abîmes sous des fleurs et sous des phrases; nous révélons ces abîmes. Au plaisir de flatter nous préférons ce dangereux honneur. On nous traitera d' ennemi: en affrontant le péril, nous prouvons notre dévouement ".

Aujourd'hui, après trente cinq années, m'abritant sous le patronage des chefs illustres dont tout-à-l' heure je prononçais les noms, et qui m' ont accordé, – c' est l' honneur de ma vie, – leur confiance et leur amitié, je me tourne vers l' Italie, et je me sens l' audace de lui dire:

" Reconnaissez et renouez, en maintenant votre unité, la tradition de vos grands hommes; laissez de coté un amour-propre national mal engagé, il y a quatorze ans, dans les tenébres d' un bouleversement européen; constatez les vraies conditions de votre force; au moment où la Providence donne à l' Eglise pour chef, l'esprit supérieur qui a rendu à la Papauté un incomparable prestige diplomatique et social, et qui, dans aucun de ses avertissements, n'a fermé devant vous la voie des transactions et des compromis, en ce moment qui peut être décisif, réfléchissez, pesez des chances incertaines, et concluez, – mais prenez garde à la puissance des idées et à la logique des evènements!

Reculer, en certains cas, c' est avancer: demandez au Prince de Bismarck!.

Plusieurs de mes amis italiens m'accuseront d'arrière pensées hostiles. Je sais, moi, qu'en leur tenant un si hardi langage, je leur prouve ma sincérité: vis-à-vis d'eux, comme vis-à-vis de moi-même, j' aurai, du moins, délivré ma conscience!

EUGÈNE RENDU.

NOTE SUL PORTOGALLO.

I. - Da Roma a Lisbona.

Come mi decidessi d'andare a Lisbona non saprei dire esatto. Era un bisogno di movimento; era il desiderio di traversare la penisola iberica, arrestandomi un po' più nell'estrema e men visitata parte di essa; era un cotale affetto per i paesi piccoli, che m'aveva indotto già a visitare particolareggiatamente la Svizzera e a correr vari Stati dell'Austria. S'aggiungeva l'occasione o pretesto che si fosse d'alcuni congressi, quello di antropologia che mi interessava punto per la mia incompetenza; quello dei letterati a i cui sproloquii inutili neppur volevo e potevo partecipare, e quello di geografia commerciale, che mi interessava molto. Nel 1878, al primo tenuto a Parigi, aveva avuto qualche parte, unicamente perciò che italiani ben maggiori di me, appena vi misero piede; a Bruxelles, l'anno dopo, non ero andato punto, per non so quali impedimenti; ma a Lisbona non potevo mancare. Mi toccò anzi partire molto molto in fretta, e filare da Roma a Lisbona senz'altro riposo che due ore passate a Cette ed una corsa di Tori a Madrid, per rimaner poi con tanto di naso. Imperocchè il Congresso non si teneva più, ed a me l'avviso del suo rinvio era pervenuto giusto a Lisbona.

Ero dunque libero di studiare il paese, i suoi abitanti, le sue condizioni economiche e politiche, i suoi rapporti coloniali, e di consacrar poi anche qualche ritaglio di tempo all'Andalusia, sospiro di poeti e di innamorati, ed alla capitale spagnuola, dove non domandavo che di conoscere, e ancora molto superficialmente quella sua società politica.

Della Spagna troppo si è scritto, sebbene nessuno abbia scrutata ancora la fisiologia politica di quel popolo, che ha un fondo allegro, cavalleresco, divoto, sul quale innesta più di una pianta bizzarra. D'altronde, ripeto, vi passai così rapidamente, che le

brevi osservazioni raccolsi appena nella mente e nell'animo. Ma il Portogallo meriterebbe d'essere studiato, per ragioni parecchie, e le poche note mie, ho pensato, potrebbero indurre taluno a farlo. Abbiamo una descrizione brillante, ma punto profonda della signora Rattazzi-Bonaparte, e parecchie pubblicate da scrittori inglesi e francesi; ma nessun italiano, ch'io mi sappia, ha studiato profondamente il paese.

Il Portogallo è uno degli Stati europei che maggiormente conservarono la loro spiccata individualità. La natura, i costumi, le idee, tutto è diverso da quello che noi siamo ormai abituati a trovare quasi dovunque. La sua storia, le sue condizioni presenti, il suo avvenire, tutto presenta un particolare interesse. Chi getti uno sguardo sui principali avvenimenti della sua storia, sulle gloriose memorie, che formano le sue tradizioni, ed hanno tanto contribuito a formare il suo carattere nazionale, e d'altra parte studii il presente, faccia il bilancio delle forze e degli elementi onde dispone per la sua rigenerazione, è come colpito da un vivissimo raggio di luce. Nulla di più grandioso della sua storia, nell'epoca eroica che essa attraversò, quando compivasi la meravigliosa conquista dell'Indie. È una scuola d'eroismo, è una serie di grandi fatti, nei quali brillano i nomi di Enrico di Borgogna, Alfonso Henriquez, Bernardo Froias, Alvar Paez, Verva Correa, Martin Freitas, Alfonso II, Alfonso III, Don Giovanni d'Aris, Alvarez Pereira, l'infante Don Enrico, e tutti quegli eroi delle Indie, Vasco di Gama, Cabral Pacheco, Albuquerque, Vieira, e un gran poeta come Camoens, e più tardi un gran ministro, come il marchese di Pombal! E quanti contrasti! Le Cortes e l'Inquisizione, gli splendori delle Indie e del Brasile e la servitù spagnuola, i monumenti del genio e la guerra civile, e tutto questo senza che il piccolo paese perda mai il suo carattere originale.

Le condizioni topografiche della sua capitale, le naturali agevolezze dei suoi commerci, i fatti molteplici che fecero per lungo tempo di Lisbona il centro del movimento marittimo, ebbero gran parte nelle sue fortune. La servitù spagnuola, la perdita di una gran parte delle colonie, la decadenza intellettuale e morale non gli consentirono di conservare lungamente il suo posto in Europa. Ed anche nel nostro secolo il suo risorgimento fu lento, contrastato dagli interni rivolgimenti, dalle alterne vicende di dispotismo e di violenze, dalla perdita del Brasile, dalle difficoltà finanziarie, dalla influenza costantemente esercitata su di esso dall'Inghilterra dopo il trattato di Methuen, con grave di lui danno economico. Il Porto-

gallo è alla lettera schiacciato dall'Inghilterra mentre ha un commercio relativamente superiore alla Spagna. La posizione favorevole che occupa e che gli dà un incontestabile primato nei commerci coll'America e coll'Inghilterra, è menomata dalla mancanza di dirette e ben governate ferrovie, che lo riuniscano alla Spagna ed al resto d'Europa. Una delle cose più notevoli è la difficoltà di comunicare tra i due paesi, divisi dagli interessi materiali ancora più che dalle storiche avversioni.

Il Portogallo ha tuttavia sulla vicina Spagna tre grandi vantaggi. Uno è quello della sua posizione, della sua capitale meravigliosa, del suo porto senza eguale; un altro gli deriva dal maggior grado di saggezza politica dei suoi abitanti, i quali si gittano men facilmente degli Spagnuoli nelle avventure politiche, sentono un po' più la vita pubblica, ed oppongono valida resistenza del pari alle faziose intemperanze repubblicane, ed alle aspirazioni isolate di restaurazioni assolutiste. Un terzo vantaggio considerevole è la maggiore attività economica lo sviluppo agricolo e industriale, del quale nella Spagna non troviamo l'eguale, dove se ne tolgano alcune province meridionali. S'aggiunga, che da qualche tempo il Portogallo prende un po'più di cura delle sue colonie, specie delle africane, e non solo le difende con note diplomatiche dalle cupidigie francesi e dalle pacifiche invasioni britanniche, ma incomincia a far qualche cosa per la loro civiltà. E infine vuolsi anche tener conto, noi italiani, del fatto, che sul trono lusitano siede una simpatica principessa italiana, la figliuola di Vittorio Emanuele, erede dell'energia e dei liberali intendimenti del padre. Essa ha portato nella casa di Braganza, col sangue di Savoia, non solo un carattere energico, ma anche quella tendenza liberale, che contribuì certo a mantenere di fronte alle non rade minacce della licenza, lasciando sperare ai fautori della Monarchia democratica che essa troverà nel figliuolo un degno erede del primo immortale Re d' Italia.

Lasciai Roma alla metà di novembre del 1880. Da Milano, per arrivare in tempo a quello che credevo lo scopo principale, od almeno determinante del mio viaggio, non lasciai più la ferrovia, sebbene mi studiassi di attraversare durante il giorno paesi non conosciuti. Così arrivai la mattina del 17 a Lione, col proposito di traversare in quel giorno il centro della Francia. Ma dovetti abbandonarlo, colpa gli orarii, i quali mi avrebbero costretto a fermate assolutamente fuori del programma e della possibilità mia. La via più diretta, anche questa volta, non era affatto la più breve, e si trattava di sce-

gliere tra il risalire sino a Parigi o discendere al Mediteraneo. Discesi e passai Valence, echeggiante ancora di un gran discorso del Gambetta e Avignone, dove mi correvano alla mente i versi di Petrarca. Ecco Montpellier, l'antica e dotta Montpellier, già emula di Salerno e rivale di Parigi, ed ecco la nuova Cette, che ha preso tanto sviluppo dopo che Andreossi e Riquet vi fecero metter capo il *canal du Midi*, col suo porto attivissimo.

Sventuratamente a Cette bisogna aspettare il treno della notte per Tolosa e Bordeaux, sì che mi sveglio la mattina tra i vigneti delle rive della Garonna. Sul Rodano avevo notato le terribili devastazioni della filossera, e la desolazione regnante in quelle colline già tanto fiorenti; nella Gironda l'insetto fatale non era penetrato ancora, ed i vigneti promettevano un buonissimo raccolto. A Bordeaux si prende il treno che viene da Parigi e va a Madrid, ed anche dopo entrato nella Spagna conserva una certa velocità, come non dovevo trovare poi su di alcuna altra linea della penisola. La traversata delle Lande è bellissima. Il sole illumina il verde dei pini dove stretti a foreste dentro le quali penetra appena, dove a macchie, dove isolati, e si riflette sulle innumerevoli pozze d'acqua, che s'allargano a stagni, specie più giù, verso la marina. A Dax rammento un ristoratore elegantissimo e squisitissimo, che pare messo lì a bella posta per far sentire la miseria di quelli di Spagna, nei quali, mi prevengono, non avrei trovato di che pranzare. Una di quelle bionde che si piantano poi nel cervello per buon tratto di strada, sino a che un altro viso più bello od una più cara memoria non la mandi via, mi offre fiori ed uva freschissima, e si riparte, toccando Bajona, e Biarritz, dove i bagnanti sono tutti alla stazione a vedere chi passa, lo spettacolo quotidiano.

Eccoci alla frontiera. Quanto a me sono presto messo in libertà, perchè sento che il bagaglio mio non c'è. Alle mie istanze, alle proteste ed alle imprecazioni, i gabellieri e gli impiegati della ferrovia rispondono colla massima calma, *non c'è*. Sarà qua, sarà là, può aspettarlo, arriverà stasera, domani, niente di preciso, come avviene in simili piccole sventure, che riescono tanto nojose. A me lo erano anche più, perchè una volta, nella Svizzera, mi andò tutto perduto, e dovetti rifarmi a Ginevra, dove arrivai in costume d'alpinista dalle montagne del Vallese. Mi decidevo dunque ad aspettare, dimenticando anche l'apertura del Congresso, alla quale, d'altronde, non avrei potuto assistere; quando il comm. Garberoglio, buon'anima, un uomo che passò la vita a render servizi al prossimo, mi calma, mi conforta e mi seduce a partire con lui. Ed io mi lascio

sedurre e parto, non senza lasciare a quei signori le più vive raccomandazioni, perchè tutto mi sia mandato a Lisbona.

Ad Irun, traversata la Bidassoa che serve di confine ai due Stati, eravamo già nella Spagna. Ma io non ero punto disposto ad ammirare la *muy noble y leal*, *benemerita y generosa* città, che fu già l'*Idanusa* dei Romani, e mi pento piuttosto di non aver saputo prima che sul suo stemma sta scritto *vigilante custos*. Già: il mio bagaglio lo dovevo tenere tutto con me: mi propongo di farlo quando lo riavrò, se lo riavrò in tempo. La strada che attraversa un paese interessantissimo, e le celie dell'amico Garberoglio distraggono presto la mia attenzione. Sono le montagne di Haya, i porti poco meno che abbandonati di Renteria e Passage, e quello di San Sebastiano, colla magnifica Concha dove le navi possono sottrarsi alle tempeste del golfo che non si saprà mai come chiamare, se di Biscaglia o di Guascogna. Ecco Hernani, una delle 18 città dove si tenevano alternativamente le Assemblee della Guipuzcoa e dove si sbizzarrirono maggiormente a'dì nostri i Carlisti. La strada sale sale a ritroso dell' Oria, che dà vita a fonderie, a fucine, a cartiere, sale traverso una pittoresca collina. Il treno rallenta, come se sapesse che da 36 metri sul livello del mare dovrà salire sino a 614 nei Pirenei, a 934 nella Brujada, ed a 1360 nella Sierra di Guadarrama, prima di arrivare a Madrid, dove resterà pur sempre a 591 metri sul livello del mare.

La ferrovia attraversa la catena Cantabrica grazie ad una serie di interessanti opere d'arte, viadotti, catacombe, ponti, una continuazione. Ecco Tolosa, Zumarraga, Villareal; discendiamo sui fertili prati dell'Alava, ed ecco Vittoria, città colta e bellissima, anche pel contrasto colle circostanti campagne. Ad ogni stazione dove si ferma il treno vi sono numerosi gendarmi, e ci si dice che le strade di campagna non siano troppo sicure. Poco prima di Miranda de Ebro pare che ne dobbiamo avere un saggio. Sento un piccolo grido e vedo una vecchia signora ch'era nel nostro compartimento col viso insanguinato: un projettile, un sasso scagliato dalla fionda di qualche pastore aveva rotto il vetro, e prodotto quella ferita, di poca importanza, per fortuna. A Miranda si dovette fare l'inutile narrazione del fatto, coll'unica conseguenza di averne turbata la cena prima ed il sonno poi. Il vetro rotto rimase, e ce ne avvedemmo la mattina dopo, sulla Sierra di Guadarrama, quando la linea rimane per più di 60 chilometri, al disopra dei mille metri.

Da Miranda a Burgos sonnecchiavamo tutti, ma Garberoglio, un uomo che non ho visto mai mangiare nè dormire, mi scoteva ad

ogni tratto perchè guardassi fuori al vivo lume della luna, gli svariati spettacoli, che il treno, lentissimo, ci permetteva di ammirare. « Guarda: il convento di Bugedo, che aveva una volta dominii reali; e Pancorbo, colle ruine d' un castello fabbricato dai Mori, e d'un altro del quale restano appena le cantine, vuotate più volte dai francesi. Ecco Briviesca, dove si tenne nel 1388 una grande Assemblea delle Cortes, che ti dovrebbe interessare, e Quintanapolla dove Carlo II venne a sposare la nipote di Luigi XIV... Ma guarda, sonnacchioso amico; se non bastano a scuoterti le Cortes ispane e Maria Luisa di Borbone, che era tanto bella, guarda quelle rocce enormi, a forme fantastiche, bizzarre, frastagliate, bianchissime, che pare ci vogliano schiacciare ». Si attraversavano dirupi spaventevoli, dove i villaggi parevano nidi, i castelli spettri minacciosi; pianure vaste, spopolate, cinte di colline rossastre, nude; lande che inondate da quel mite raggio di luna parevano ancora più deserte, e destavano un sentimento infinito di tedio e di malinconia. Mi pare d'aver sentito gridare: Burgos, ma non lo giurerei; certo non ho sentito poi altro, nè Torquemada, nome funesto, nè Venta de Baños, che restituì la salute al re visigoto Recesvindo, nè Valladolid, la splendida, dove si servivano banchetti di milleducento piatti diversi, nè Medina del Campo, nè Arevalo che vide per tanto tempo fra le sue mura Isabella, Carlo V, Filippo II, Filippo III e Filippo IV. Ad Avila non bastarono a svegliarmi le memorie di Santa Teresa; ma alla Cañada il freddo pungente e una lunga fermata mi scossero.

Eravamo quasi tutti discesi dal treno. Non c'è ferrovia in Europa che abbia una stazione a 1350 metri, e si immagina le difficoltà che l'arte dovette superare. Però la scarsezza delle acque, l' inclemenza della temperatura, l' insalubrità del luogo, la neve che si accumula a grandi altezze nell' inverno, fanno più volte deplorare che non si sia aperto un tunnel più lungo, ma molto più basso. Il paese è tale un deserto di pietre ammonticchiate o disperse, di vette brulle, di aridi cespugli, di povere e rade piante, da stringere il cuore e mettere addosso una terribile malinconia. Non una bella vetta che domini il paesaggio, non una valle amena, non uno di quei siti che tanto si ammirano nelle Alpi. Pare che le vette siano precipitate giù, sgretolate, infrante, ed abbiano colmate le valli, distrutta ogni bellezza e varietà di paesaggio, agguagliato ogni cosa. Oh la brutta eguaglianza! La campagna di Roma è bella, pittoresca, confortevole al paragone. Quel silenzio, quella solitudine, dove la ferrovia mi pareva un anacronismo, un assurdo, sono fatti apposta per capire il carattere e la storia del

popolo Castigliano. Bisogna dire la verità: Tommaso Buckle esagera spesso, ma molte volte coglie nel segno. Veduto l'ambiente, qui si comprende la fede ardente dei re, l'orgoglio dei nobili, le entusiastiche ispirazioni dei suoi poeti, le estasi infiammate dei suoi santi, i suoi conventi numerosi e severi, le sue chiese vaste, splendide, monumentali, la natura mistica del popolo.

Dalla vetta a Madrid si discende sempre rapidissimamente. Mentre l'animo è accasciato, la vista si riposa sulle pagine di De Amicis, che lui, a Burgos ed a Valladolid c'è stato. Passati di là dormendo, vi torniamo colla guida simpatica. Ma ecco l'Escuriale. Quello? Sì, proprio, quell'immenso mucchio di granito, color terreo, coi tetti lucenti pel piombo che li ricopre, col suo colore cupo, e la montagna ancora più cupa, che lo domina e pare gli scenda sopra. Pare di vedere Filippo II, col suo Dio terribile, e il suo grande Inquisitore più terribile del suo Dio. Si vorrebbe che il treno corresse e corresse rapido, per portarci fuori di quella vista, di quei silenzi, di quella tetraggine, tra i rumori assordanti della *Puerta dei Sol*, sotto i raggi fulgidi delle bellezze del Prado.

Arrivai a Madrid una mattina, che era domenica, ed il treno per Lisbona, l'unico sedicente diretto, partiva soltanto la sera. Incredibile il modo come si fanno le comunicazioni tra le due capitali: un giorno e due notti, per fare 780 chilometri, con un treno diretto, s'intende! Che cosa si poteva fare in un giorno? Tutto pensammo, fuorchè ad andare a letto: un buon bagno bastò a farci credere appena partiti da Roma. Percorremmo le vie principali della città, con un modesto ronzino, che ci depose alla fine alla *Puerta del Sol*. Ma la avevo tanto ammirata, la famosa Piazza, nel libro di De Amicis, che proprio non rimase più posto all'ammirazione. Ed uscii con un profano ed irriverente « questa *la Puerta del Sol?* » che fece arrabbiare il mio auriga. Nel pomeriggio al *Prado*, per l'ampia via di Avila, a passare in rassegna il bel sesso di Madrid. Di interprete non avevamo bisogno, perchè l'amico Garberoglio si fece subito persuaso che le guardie di città comprendevano, limitatamente ai bisogni della locomozione, il dialetto veneziano, condito di *os* e di *as* in abbondanza. Un chiaro e cortesissimo professore dell'Università di Madrid, che incontrammo presso alla Chiesa di Nostra Signora de Atocha, ci diede tutte le desiderabili spiegazioni, specialmente intorno al bel sesso, argomento che egli conosceva, o meglio aveva conosciuto a fondo. Occhi vivacissimi di fuoco, da far perdere la bussola ad un ammiraglio; piedi, mani, tutta la persona piccini, eleganti, da met-

tervi addosso la tentazione di pigliarne una e mettervela in tasca ed una festa di colori, una rapidità di movimenti da non si dire. Peccato, diceva il nostro compagno, non vi abbiate a fermare un po' nella nostra capitale: era un desiderio nulla più che rinviato, perchè a Madrid dovevamo riuscire un'altra volta nel ritorno.

Faceva caldo, ma si respirava bene, a pieni polmoni. Dicono che il clima di Madrid sia fatale ai tisici, e ferisca i nervi, senza che si senta mai un soffio di vento.

El aire de Madrid es tan sotil
Que mata a un hombre, y no apaga a un cantil.

« L'elevazione del suolo, dice il Gueroult, la vicinanza delle montagne danno ivi al freddo una particolare intensità. Viene da Guadarrama un'aria sottile sottile, che penetra nel petto come una punta acutissima, restringe le tempia e irrita i nervi, e manda all'altro mondo in due o tre giorni chi non prenda le dovute precauzioni. Ma le giornate belle, serene, splendide di sole, sia che si succedano o interrompano il regno di quella temperatura glaciale, sono veramente invidiabili ». Era una di queste giornate, appunto, ed anche per la stanchezza del lungo viaggio non esitai a sottrarmi alla vampa del sole dentro il Circo, dove era annunciata una *Corrida* di tori straordinaria.

Straordinaria era, di fatti: bastò girare lo sguardo intorno per avvedersene. Il Re era nel suo palco entrato quasi di soppiatto, senza un movimento, senza un applauso. Gli era nata da una settimana una principessa delle Asturie, ed era, credo, la prima volta che si mostrava in pubblico. Intorno a me, ed ero a poca distanza del palco reale, udii scagliargli una grossolana invettiva « perchè non era stato capace di dar un erede maschio » al trono di Spagna. Fatalità, che questo paese abbia a cadere sempre in mano di regine. Ma perchè cotesta preoccupazione, a proposito di Maria de las Mercedes, che ad Alfonso XII ricorda la prima moglie, più che non lasci sperare di vedere essa sul trono? Povera bimba! Come se gli spagnuoli sapessero vivere per due generazioni senza una rivoluzione! Erano già quasi sei anni che era caduta la Repubblica ed era stato ristaurato il Regno: ma l'occhio attento già poteva vedere gli indizii che andarono aumentando di poi, ed appunto di questi giorni assumono aspetto minaccioso. Non mi pare che ci fosse il più piccolo entusiasmo, anzi appena il necessario rispetto per quel re, che ricorda tanto tanto, col suo grosso naso ed i suoi occhi senza vita il tipo dei Borboni, che ho veduti, fortunatamente, soltan-

to nei quadri della Reggia di Napoli. Se gli Spagnuoli non hanno saputo vivere in pace con Amedeo, non troveranno il migliore, il più leale, il più rispettoso della lor libertà. Era venuto di fuori, era l'*Italiano:* ebbene e non erano venuti d'Italia, al postutto i Bonaparte, e fuori d'Italia non è nata la dinastia Sabauda, come fuori d'Inghilterra gli Orange e parecchi loro successori? Amedeo era re nato fatto per quel popolo devoto, immaginoso, cavalleresco, avventuroso, e gli italiani che traversano la Spagna o la percorrono debbono sentirsi ben confortati nell'udire come la memoria di lui sia rispettata da per tutto, come molti ne parlino quasi con affetto. È una pagina della storia di cotesta nostra dinastia di principi leali, che bisognerà pur scrivere un giorno, perchè si veda che se vi sono dei re che hanno nel sangue lo spergiuro e il tradimento, ve ne sono altri degni di tutto l'affetto, di tutta la venerazione dei popoli.

Accanto a Don Alfonso XII era la sorella Maria della Paz, che andò sposa nell'aprile dell'anno passato al principe di Baviera, bellissima e saettante dagli occhi, tra i pizzi della mantiglia, sguardi pieni di fuoco. Intorno dame e cavalieri, e nei palchetti, nelle loggie, sulle gradinate, presso al circo, nomi illustri, uomini politici, eleganti d'ogni risma, popolane, operai. Un pubblico siffattamente commisto, quale non ho veduto mai altrove. E tutti là, cogli occhi, coi binocoli, ma che dico? con le mani, con tutto il viso, co'petti, intenti alla terribile giostra.

Troppe descrizioni vietano a me di osare un altro tentativo di descrizione d'uno spettacolo simile; chi non ha letto d'una di coteste corse di tori? Vederle è altra cosa, e non c'è lettura, per pittoresca, per splendida, per vera che sia, la quale susciti eguali sentimenti, la quale dia un'idea esatta di quello che si prova vedendo cogli occhi proprii. Quando, dopo la processione solenne, grave, di tutta la *compagnia* che è una festa di colori, una pompa di muscoli, le *espadus* si ritirano, i *capèadores* si sparpagliano per l'arena, e i *picadores* a cavallo, con le lunghe e sottili lance in resta, aspettano il toro, è come una sospensione di vita in quelle sei o settemila persone. Ma presto incomincia lo spettacolo osceno, e il sangue corre. Gli uomini, destrissimi, si salvano quasi tutti, affrontando ad ogni momento, audacissimamente e in mille guise, per celia, la morte. Feriscono il terribile animale, lo punzecchiano, gli piantano le banderole sul collo, gli sventolano i drappi rossi o gialli sugli occhi, fra le corna, sulle gambe, si lasciano inseguire, gli cadono davanti, gli sfuggono di mezzo le gambe o di sopra le corna, gli piantano alla perfine la spada nel cranio, abbattendolo con un colpo, un colpo maestro, un colpo fatale, perchè se tarda un attimo,

se erra un centimetro, se la spada si spezza, l'uomo è buttato in aria, e le sue budella sparse per l'arena. Ma, dissi, pochi muoiono ed appena due o tre, per *caso*, escono feriti, pesti, malconci. Il toro si sbizzarrisce coi cavalli, e caccia loro le corna nel ventre con una voluttà, con una furia smisurata. Il cavallo qualche volta cade, pesto dall'animale, schiacciando a sua volta all'uomo una coscia od una gamba, o peggio, se i *capeadores* non distraggono il toro, se i servi non portano via il ferito. Ma spesso il cavallo non muore, non cade, bensì corre per l'arena, perdendo il sangue a fiotti, sbattendo le proprie viscere colle zampe, gittandole pezzo a pezzo con grumi di sangue in faccia agli spettatori. I quali intenti solo alla crisi suprema, non muovono ciglio, non fiatano, non si scambiano che qualche parola mozza, sommessa, per prorompere poi in un applauso frenetico, lungo, delicato. Quel giorno tre tori erano caduti; dodici cavalli avevano sparso il sangue e le interiora nell'arena, due uomini erano stati feriti, e il secondo orrendamente pesto, da non lasciare speranza. Io guardavo giù nell'arena, guardavo i visi delle belle, nei momenti più critici, quando mi sentivo dominato da un senso d'orrore; ebbene, non vedevo un segno di pallore, non un indizio di compassione, nulla d'umano, insomma. Laonde a mezzo spettacolo proprio non ressi, e ripensando alle truci storie dell'Inquisizione, agli eccidi delle guerre carliste, a tutte le scene grandiosamente feroci onde è piena la storia di quel popolo, e compresi tutto, e me ne uscii frettoloso da quell'arena, dove il Re, la Corte, la più elegante società di Madrid, la borghesia, il popolo, tutti erano uniti in un solo sentimento, che mi pareva avesse nulla di umano.

La sera ripresi il treno che doveva portarmi nel Portogallo, e dormii lungamente, pieno il cervello stanco delle più strane visioni. Mi passavano pel capo cavalieri erranti e cavalli sventrati, occhi fiammanti di donna e strumenti di tortura, deserti sterminati di sassi e di sterpi e monumenti, strade lunghe lunghe che parevano eterne e ricordi dolcissimi e mesti della famiglia e della patria, onde più e più mi allontanavo. D'altronde la linea, che doveva rivedere, non presenta un grande interesse. Si traversa il Manzanarre, il celebre Manzanarre, che reca pochissima acqua in un angusto letto, senza sospettare la propria gloria. A Getafe siamo assai vicini al centro della Spagna, in un territorio isolato, sterile, sparso di pietre, e qua e là di giacimenti salini; più in la cominciano le viti e poi gli orti e i giardini di Aranjuez, un luogo delizioso, teatro dei piaceri di tanti monarchi. A Castellejo si distacca a linea che adduce, dopo 26 chilometri a Toledo, e continua lun-

ghesso le rive del Tago. Sarebbe la via più breve, più facile, naturale per Lisbona, ma forse appunto per questo non si è pensato a costruirla per la prima, e la linea va innanzi, come piace agli impresari ed al governo. Segue un paese sempre più coltivato, ricco specialmente di cereali e di bestiame, ma interrotto quà e là da vaste lande di terreni salini, ribelli a qualsiasi coltura. Così per esempio Villacañas è centro agricolo importantissimo; Quero, 15 chilometri più in là, è un paese di febbri, circondato da paduli salmastri, dove non si estrae che il sale e non si fabbrica che la soda, con un lichene di cui il suolo è coperto in abbondanza.

Alcazar de San Juan ci introduce in pieni ricordi arabi: è la stazione di dove si stacca la linea di Cartagena e d'Alicante, la città che a sette altre contende l' Autore del *Don Chisciotte*. Cominciano i molini a vento, e siamo nella Mancia, illustrata dal leggendario eroe spagnuolo. Argamasilla è quasi nel centro di questo paese triste e deserto, se non lo animasse la leggenda, della quale nessuno dubita nel paese, che anzi molti vantano antenato l'uno o l'altro eroe del romanzo. Nessuna coltura, del resto: pietre e molini a vento. A Manzanares si distacca la linea d'Andalusia, e poco dopo si attraversa il campo di Calatrava, che era dominio di quel celebre ordine cavalleresco. Almagro è quasi nel centro di esso, pieno di conventi abbandonati, ed oggidì importante per la fabbrica dei pizzi che gareggiano con quelli di Catalogna. Anche Ciudad Real è una città interamente decaduta. Qualche fabbrica di panni, alcune macine d'olio e di farine ecco tutta la sua vita industriale.

Da Ciudad Real ad Almaden, per più di cento chilometri, non v'è località degna di fermare l'attenzione, dove se ne tolgano i bagni di Puertollano, abbastanza frequentati dagli abitanti delle vicine provincie. Ma Almaden merita la visita che vi feci nel viaggio di ritorno, non per la città, ma per le sue miniere di mercurio. Bowles ha scritto, che « le miniere di Almaden sono le più ricche per lo Stato, le più interessanti per i lavori cui danno alimento, le più curiose per la storia naturale, le più antiche del mondo ». Il principale filone di cinabro, frammezzo a roccie d'altra natura, occupa una lunghezza di 166 metri, con uno spessore di 10 a 11 ed a 300 metri di profondità si trovò il minerale sempre più puro. I lavori fatti per sostenere le numerosissime gallerie sono molto solidi ed ammirabili. Dugentomila quintali di minerale danno intorno a 20 mila quintali di mercurio l'anno, dai quali il Governo ritrae un beneficio netto di più che 17 milioni di reali. Ma ahimè, a quale prezzo si ottiene cotesto provento! Ho viste poche

volte in mia vita spettacolo più orribile di quello che mi si offre allo sguardo in coteste miniere. Non parlo delle cadute, delle ferite, dei disastri consueti di qualsiasi miniera; l'estrazione e la lavorazione del mercurio riesce fatale ad onta di tutte le precauzioni. Quei poveri minatori parevano spettri, non uomini; facce cadaveriche, occhi infossati, bocche prive di denti, dalle quali esce un fetore insopportabile, membra fiacche, tremanti, paralitiche, cervelli brevi, ottenebrati, ecco le conseguenze del duro lavoro, pel quale i Romani adoperavano i loro condannati. Ridotto a sei ore, temperato da sollazzi, da lavori campestri, rimunerato largamente, non però riesce meno fatale in pochissimi anni. Ah l'industria, quante povere vittime ignorate, semina sulla via dei suoi meravigliosi trionfi! Ad Almorchon, 42 chilometri più in là, mette capo la ferrovia che adduce alle miniere carbonifere di Belmez, che attraversai nel ritorno, e delle quali serberò memoria sovrattutto per ciò che in quella traversata, ho, dirò così, perduto il mio biglietto circolare. Era un sabato notte, e il treno pieno di operai, che lo invasero senza riguardo a classe, fuligginosi, rumorosi, per discendere nelle varie stazioni, sino a Cordova, dove allora appunto mi recai per quella via. Poco dopo il castello di Almorchon si attraversano le colline e le pianure della Serena, celebri per i suoi pascoli, e per le guerre fierissime che vi si combattevano su ogni eminenza, in ciascun castello fra cristiani e mori. Villanueva trovasi appunto in uno dei siti più strategici di questo celebre dominio dell'ordine d'Alcantara, e poco lungi è sorta, da tre secoli appena la città di Don Benito, sulla Guadiana, nella cui valle ormai la ferrovia si inoltra quasi costantemente. Sulle rive di questo fiume ampio e magnifico, trovansi Merida e Badajoz, le due ultime città spagnuole, nelle quali appunto, perchè trascurate dai più, mi fermai volentieri nel ritorno, coi prof. Bellucci, Pigorini e con parecchi altri reduci dai congressi lisbonesi.

Veramente fu merito delle mancate coincidenze, se ci fermammo a visitare innanzi tutto la fortezza di Badajoz, a sette chilometri dalla frontiera. È la patria di Balboa, lo scopritore del Pacifico, e del *divino* Morales, del quale non conserva un solo quadro. La campagna tutto intorno è bella, il commercio scarso, fuori del contrabbando che si fa attivissimo, sotto agli occhi dei gabellieri. La città nel 1811 fu presa e ripresa da francesi e da inglesi, con grande strage d'abitanti e di soldati, e danni gravissimi. Ivi potemmo constatare meglio che in qualsiasi altro luogo come i portoghesi siano generalmente poco amati dagli spagnuoli, che essi ricambiano, d'altronde, di uguali sentimenti. A Merida ci fermammo

la notte, e ricorderò sempre la furia colla quale siamo mossi all'assalto dell'unico albergo dove ci avevano assicurato avremmo trovato alcuni letti possibili. La sera abbiamo voluto cenare proprio alla spagnuola, e se trovai cosa ostile al palato, ne trovai altre squisitissime. Bellissima era sopra tutto la cuoca, la quale, sedendo noi a mensa in cucina, potevamo ammirare prudentemente, ma senza comprometterci troppo, perchè da un angolo la vigilavano due occhi brillanti più dei pugnali che il damo portava alla cintura e la bella nelle treccie: « lame di Toledo, veda, signore, e se desidera ne facciamo commercio ». Merida povera e desolata città, colle sue case basse dipinte di calce, è stata una delle più celebri e splendide città dell'impero romano e potentissima al tempo dei Mori, se poteva accogliere dentro le sue 34 porte, nelle sue 3600 torri ottantamila fanti e dieci mila cavalli. Visitammo acquedotti, archi trionfali, rovine superbe di anfiteatri di ponti, di circhi, e ne uscimmo convinti che Mauro Kasis non aveva tutti i torti di vantare « *que non ha home en el mundo que cumplidamente pueda contar las maravillas de Merida* ».

Partito la sera da Madrid entravamo ventiquattro ore dopo nel Portogallo. Che viaggio interminabile! Il treno, diretto, corre così lento che nelle salite, talvolta, e ci provammo, o si può seguire e raggiungere poi. Stazioni prive di tutto, vagoni incomodi, sucidi, e non sempre molta sicurezza. Quel certo incidente di Miranda do Ebro e l'indifferenza che i signori gendarmi avevano mostrato al nostro racconto, mi avevano forse poco o punto ben disposto. Ma non si poteva tenere per rassicurante il vedere a tutte le stazioni gendarmi, il vederli spesso montare nel treno e scortarlo, persino due in ciascun vagone.

La via dalla frontiera spagnuola a Lisbona percorremmo quasi tutta di notte, e così nel ritorno, laonde non vedemmo che un tratto, da Lisbona a Santarem dove si fece una pittoresca ed interessante escursione cogli antropologi del Congresso. È del resto la città più importante, sebbene Elvas ed Abrantes abbiano forti cinte. Laonde rammento solo una fermata lunga, interminabile fatta in ambedue le notti ad Entroncamento, dove convengono i treni da Lisbona, da Porto e dalla Spagna, e si aspettano sino a che piace a chi li guida. Una stazione piccola, con una taverna dove c'era una folla di tutte sorta, un fumo ed un puzzo insopportabili, se non ci fosse toccata la pioggia. Laonde mi parve un beneficio rimettere le mie ossa rotte da tre giorni e quattro notti di viaggio nel treno che mi condusse a Lisbona. La stazione è lontana lontana, fra il Tago e la collina, e vidi appena sceso, gran movimento. Ma per quella mattina non v'era seduzione maggiore del riposo.

Da Lisbona ho avuto l'agio di fare coi membri dei Congressi o pur solo varie escursioni. Anzitutto nei dintorni, a Belem, Cintra, Olivaes; poi a Cascaes, dove era la Corte per i bagni di mare, colla società elegante della capitale; infine a Santarem e Coimbra, dove ebbi l'agio di vedere i costumi della provincia e la celebre Università. Nel ritorno poi, oltre a Badajoz e Merida, visitammo le principali città dell'Andalusia e Madrid. Ma il lettore che mi ha seguito pazientemente sino a Lisbona non merita davvero che io lo tenga più lungamente lontano dal mio soggetto. Ci siamo, e procureremo adesso di studiare innanzi tutto il paese ed i suoi abitanti, poi le sue condizioni politiche ed economiche. E se proprio non verrà meno la benevolenza del lettore o l'interesse che desta il simpatico paese non sarà troppo scemato da chi lo descrive, visiteremo anche le sue colonie, specie le africane, intorno ad alcune delle quali si aggirano oggi scoperte, si dibattono contese e si preparano forse avvenimenti della più alta importanza.

Non intendo di parlare del Portogallo colle sole note da me raccolte, su quello che ho veduto nei pochissimi giorni che vi rimasi. Ma ebbi cura di intrattenermi coi più autorevoli personaggi, e il nostro egregio rappresentante, il marchese Oldoini, mi fu larghissimo di notizie e di consigli. Nei ricevimenti dati in occasione dei Congressi dal Governo e dal Municipio di Lisbona, dal vecchio re Ferdinando a Lisbona ed a Cintra e dal regnante Don Luigi, tanto nel suo palazzo d'Ajuda come a Cascaes, ho interrogato quante persone mi venne fatto avvicinare sulle condizioni politiche ed economiche del paese, e continuate le mie osservazioni. Tutto questo ebbi poi cura di controllare e completare sui libri, non appagandomi della *Guida*, del resto ottima, del De Lavigne, delle lettere brillanti della Rattazzi, e della storia del signor Bouchet, ma cercando notizie, fatti, e giudizii nei documenti originali che vennero messi a mia disposizione colla maggior liberalità dai Ministeri, dagli Istituti d'insegnamento superiore e dalla Società geografica, che a Lisbona ha una grande importanza. Mi ho potuto anche servire degli studii di Oliveira Martins sul Portogallo contemporaneo, sulla sua storia, sulle sue colonie; della storia del Portogallo di Alfonso Ercolano; e di molti opuscoli inglesi, francesi e portoghesi, sulle condizioni del paese. Premetto questa avvertenza, perchè il lettore smetta la diffidenza ed il sorriso col quale mi parve che un augusto personaggio accogliesse a Cascaes, la promessa che mi sarei procurato di concorrere a far conoscere ed amare in Italia un paese, che ci è legato da molti vincoli e da non trascurabili affinità.

(Continua) ATTILIO BRUNIALTI.

L'INTERREGNO MONETARIO

IN ITALIA

DOPO L'ABOLIZIONE DEL BIGLIETTO INCONVERTIBILE

Nel 1865 — tutti lo sanno — fu stipulata la famosa Convenzione, in forza della quale Italia, Francia, Belgio e Svizzera adottarono il regime monetario così detto del doppio tipo a rapporto fisso di valore. Codesto rapporto fu stabilito nella proporzione di 1: 15 $^1/_2$. I debitori quindi avrebbero potuto pagare i creditori, gli acquirenti i venditori, in moneta d'oro od in moneta d'argento, come a loro meglio fosse convenuto, ma in obbedienza al rapporto di valore decretato fra i due metalli, sulla base, cioè, che una unità in peso d'oro corrispondesse in equivalenza a 15 $^1/_2$ unità in peso d'argento.

Quando questa Convenzione fu pattuita, il rapporto di valore commerciale fra i due metalli corrispondeva press'a poco al rapporto accettato dalla diplomazia dei quattro Stati contraenti. L'autorità legislativa, piegandosi allora ad un fatto naturale economico, poteva sbizzarrirsi ad esigere che le cose andassero come dovevano necessariamente andare. 1 d'oro valeva 15 $^1/_2$ d'argento, e i quattro Stati imponendo che 15 $^1/_2$ d'argento valessero 1 d'oro, era come se avessero solennemente ordinato che nell'inverno faccia freddo e che faccia caldo nell'estate. Nessuno si trovava leso dalla Convenzione internazionale: nulla perdeva il creditore ad essere pagato in argento e nulla guadagnava il creditore a serbare l'oro; nulla guadagnava il venditore ad essere pagato in oro e nulla perdeva l'acquirente a serbare l'argento.

I. Il 1°. maggio 1866, Antonio Scialoja faceva decretare il corso obbligatorio del biglietto di banco. Dal 23 decembre 1865 non erano corsi che 6 mesi e otto giorni: era come se l'Italia, appena entrata a far parte della Convenzione monetaria, ne fosse uscita. Per essa spariva *ipso-facto* lo scopo del sistema bimetallico; per essa il rapporto fisso di valore non aveva più alcuna ragione d'essere; per essa la parità delle condizioni coi tre Stati collegati diventava una

illusione : la carta inondò il mercato ; la carta, che correva forzatamente all'interno e che non era accettata all'estero, accumulava nei forzieri e cacciava fuori dello Stato l'oro e l'argento.

La carta a corso obbligatorio è moneta cattiva, perchè le è imposto un valore inferiore al valore effettivo del metallo che deve sostituire. Nulla dunque di più naturale che chi ha metallo non lo voglia spendere, per non perdere la sua eccedenza di valore sul valore della carta. Questa eccedenza è l'*aggio* che fa la moneta vera sulla moneta convenzionale ; e quest' *aggio* si paga sempre — e con esso si parificano i due valori diversi, che il legislatore pretende decretare eguali — o dando più carta che non si darebbe metallo per avere una determinata quantità di merce, o ricevendo una minore quantità di merce che non si riceverebbe, pagando in metallo. Ecco perchè l' *aggio* accompagnò in Italia, come dappertutto, l' introduzione del biglietto inconvertibile ; ed ecco perchè dall' Italia il biglietto inconvertibile espulse tutta la valuta metallica.

Nel 1866, non essendovi differenza sensibile, per le piccole contrattazioni, tra il valore legale e il valore commerciale dell' oro e dell' argento, il biglietto a corso obbligatorio cacciava dal nostro paese indifferentemente l' uno e l' altro metallo. Ma quando, più tardi, fra il 1868 e il 1874, poco a poco si palesò un ribasso nel valore dell' argento di fronte allo stabilito rapporto 1 : 15 $^{1}/_{2}$, il fatto accaduto in Italia relativamente alla carta si verificò negli Stati dell' Unione monetaria relativamente all' argento. La carta aveva prima espulso dal nostro paese l' oro e l' argento ; l' argento espelleva poi dagli Stati dell' Unione l' oro, perchè l' oro, in codesti Stati, avrebbe dovuto essere speso perdendo la sua eccedenza di valore sul valore dell' argento, eccedenza che si tradusse in *aggio*, con cui d'allora in poi il commercio parificò i due valori, che il legislatore avrebbe voluto mantenere eguali.

A questo avvenimento monetario, l'Italia poteva rimanere indifferente. Che cosa le importava mai che, 1 d' oro valendo più di 15 $^{1}/_{2}$ d' argento sul mercato libero di Londra, l' oro tendesse a fuggire dalla circolazione degli Stati coi quali si trovava legata da una Convenzione la quale, per essa, era divenuta lettera morta? Ma, d'altra parte, anche l' Italia non poteva più comperare all'estero coll'argento quanto vi avrebbe comperato coll'oro : oro e argento potevano bensì essere indifferentemente spesi dall' Italia sui mercati dell' Unione, ma non così sugli altri mercati, presso i quali l'oro faceva *aggio* sull'argento di fronte all'ormai alterato rapporto legale. L'Italia, dunque da quel giorno, pensò di serbare l'oro per i mercati

stranieri all' Unione monetaria, e di destinare l'argento ai mercati presso cui la cocciuta ignoranza degli economisti diplomatici avrebbe voluto che spendesse l'oro, il quale valeva di più, come se fosse stato argento, il quale valeva di meno.

Strana posizione! L'Italia apparteneva ad un immenso Stato monetario di 75 milioni d'abitanti, per i quali i due metalli dovevano avere la stessa forza liberatrice nei pagamenti; ma frattanto in Italia non correva oro nè argento. Il sistema bimetallico non vigeva per essa, quantunque vi fosse stretta da patto internazionale; e nelle sue relazioni commerciali con quei mercati ch'erano stranieri allo Stato monetario, di cui faceva parte integrante, si reggeva col sistema monometallico. Dal giorno dunque nel quale giurò fede al doppio tipo, l'unico sistema metallico adottato dall'Italia fu il tipo unico d'oro. La carta non faceva aggio che di fronte all'oro; le merci che si acquistavano all'estero si contrattavano in oro; i depositi nelle casse dei banchi si facevano in carta od in oro; se non si volevano stipulare contratti in carta, si pattuivano in oro; i dazii doganali si pagavano in oro...

E dell'argento che cosa avveniva? L'Italia, fortunato paese, aveva due giurisdizioni monetarie interne: una *italiana* propriamente detta e l'altra così detta *greco-latina*. Nella prima, la carta le salvava l'argento; nella seconda, l'argento le custodiva l'oro.

Da così eccezionale posizione, l'Italia avea già tratto il grande vantaggio della solidarietà *di fatto*, con cui erano stretti ad essa i mercati della Francia, della Svizzera, del Belgio e della Grecia, senza che con essi l'Italia si fosse impegnata con altra solidarietà che con quella *di diritto*. Il motto della Repubblica elvetica è: « Uno per tutti, tutti per uno »; il motto del Regno d'Italia pareva che fosse: « Tutti per me, io per nessuno ».

II. Una volta scosso dalla sua apparente immobilità, il rapporto di valore tra oro e argento andò discendendo rapidamente. Rimase fermo per la testereccia autorità legislativa, ma, per il commercio, da 15. 58, nel 1868, giunse, nel 1874, a 16. 16. Quando negli Stati dell'Unione 15 1|2 d'argento equivalevano forzatamente a 1 d'oro, fuori da codesti Stati per avere 1 d'oro bisognava dare qualche cosa più di 16 1|6 d'argento. L'oro dunque fuggiva dalla Francia, dalla Svizzera, dal Belgio, dove, non potendo essere accettato che per un valore nominale inferiore al suo valore reale, nessuno era disposto a darlo col suo valore reale per un inferiore valore nominale. In Italia invece, lo si comprava e lo si vendeva al suo valore effettivo.

Allorchè tra il rapporto legale e il rapporto commerciale, la differenza, nel 1873, era già divenuta cospicua, un grido d'allarme echeggiò da tutti, in tutti i punti dell'Unione così detta latina, meno da quel punto e in quel punto solo ch'era il più latino di tutti, l'Italia, presso cui il regime bimetallico vigeva astrattamente « senza infamia e senza lodo » fra la valuta cartacea all'interno e la moneta d'oro coll'estero.

E una Conferenza fu tenuta a Parigi - diplomatica già s'intende - appena cominciato l'anno 1874, nella quale furono decisi sapientissimi provvedimenti per andare contro l'impossibile, per impedire, cioè, che il valore dell'argento anzichè allontanarsi viep-più dal voluto rapporto 1 : 15 1|2, vi si riaccostasse di bel nuovo. La cagione principale per cui il valore dell' argento era ribassato dipendeva da una sopravvenuta diminuzione nel consumo monetario di questo metallo ; ma gli economisti diplomatici, per evitare che ribassasse ancora più, decretarono che fosse consumato ancora meno, con quale logica, lo sa Iddio ; ma fatto sta che quegli illustri signori limitarono la coniazione del metallo bianco. E così fecero in appresso: meno l'argento veniva consumato, più basso ne cadeva il valore ; meno l'argento valeva, in minore quantità si volle che fosse consumato ; e tutto ciò perchè da 16. 16 ritornasse a 15. 50, mentre invece da 15. 50 si allontanò sempre più.

In questo teatro dell'assurdo entra ora in scena protagonista l'Italia. L'Italia, patria del Machiavelli, è una nazione politica per eccellenza: essa non teme l'infortunio mai, perchè sa trarre modo da ogni sciagurata contingenza a valersene vantaggiosamente, come l'esperto marinaro che sa bordeggiare coi venti contrari per giungere in porto.

III. Prima ancora della Conferenza, la Francia, nel 1873, aveva rallentato le sue coniazioni d'argento ; il Belgio, più timoroso, le avea sospese addirittura ; la Svizzera non aveva coniato mai argento, nè oro ; la Grecia non era ancora entrata effettivamente a far parte dell'Unione (1) ; - ma l'Italia aveva battuto argento per 42 milioni e 274 mila lire a 900 di fino. Quale ne fu lo scopo ? Non già quello di alimentare il mercato interno, dove la valuta cartacea non avrebbe permesso la circolazione di un solo disco metallico. O dunque per chi e perchè coniava argento l'Italia ? Lo coniava per i suoi cari collegati, presso i quali poteva pagare, con 15. 50 d'argento, un debito di 1 d'oro, per poi pagare ai non

(1) Alla Convenzione monetaria del 1865 la Grecia è acceduta , in diritto, nel 1868 ; di fatto, nel 1874.

collegati, con 1 d'oro, un debito di 16. 16 d'argento. La differenza cadeva a tutto danno della Francia, della Svizzera e del Belgio, a tutto vantaggio dell'Italia. Oh, miracolo del rapporto fisso di valore!

Nel 1874, in seguito alle decisioni prese dalla Conferenza, si limitò la coniazione dell'argento in tutti gli Stati dell'Unione, ma non in Italia - bimetallica per mo'di dire, monometallica fuori della Lega, cartaia in casa propria. Ai 42 1|4 milioni d'argento coniato nel 1873, ne aggiunse 60 nel 1874. Nuova invasione di moneta bianca italiana in Francia, nel Belgio, nella Svizzera; nuovo lucro per l'Italia e corrispondente perdita a danno dei suoi troppo cortesi alleati.

Nel 1875, i rappresentanti della Lega greco-latina, visto che il freno posto alla coniazione, con intendimento di arrestare il ribasso nel valore dell'argento, aveva ottenuto l'effetto diametralmente contrario, con sapienza meravigliosa decretarono... lo stesso provvedimento, - eccezione fatta per l'Italia, che potè coniare altri 50 milioni di moneta bianca.

Nel 1876 accadde lo stesso; e l'argento discese, in luglio, a 19. 26 di fronte al famigerato 15. 50. Così, di tanto ribassava il valore del metallo, di altrettanto lo colpiva il decreto d'ostracismo, e mano a mano che l'argento veniva espulso dalla circolazione, il suo deprezzamento si faceva maggiore: la causa del provvedimento ne diventava l'effetto; l'effetto del provvedimento ne diveniva la causa. Ma l'Italia, favorita anche questa volta, coniò moneta bianca per quasi 32 milioni (31,912,000).

Durante il bienno 1877-78 il rapporto medio commerciale fu di 17. 57; l'argento, cioè, perdeva, di fronte al rapporto legale, l'11. 65 per 100. - Che occasione propizia per l'Italia di rendere omaggio al sistema bimetallico! Coniò argento in questi due anni per altri 31 milioni.

Le successive limitazioni alla coniazione dell'argento aveano di più in più diminuito il consumo di questo metallo, consumo, già innanzi stremato per la influenza esercitata dalla valuta cartacea a corso obbligatorio in parecchi Stati del Continente europeo; per la legge Bamberger, che aveva improvvisamente introdotto in Germania il regime del tipo unico d'oro; per le mutate condizioni del commercio in Oriente, divenute favorevoli all'entrata dell'oro; per altre cagioni che quì sarebbe ozioso rammentare. Ho già detto che quanto più il consumo d'una merce diminuisca, tanto meno quella merce vale, ed a più forte ragione se continui ad essere medesimamente prodotta. L'argento è una merce come

tutte le altre: gli ostacoli artificiali opposti al suo consumo monetario ebbero azione rapida e calamitosa. A resistervi, gli economisti diplomatici si riunirono per la quarta volta a Parigi, e - come aveano fatto nelle altre tre conferenze - presero la saggia determinazione di combattere il male, rinforzando la causa stessa del male: la limitata coniazione dell'argento non avea fatto che rendere più attiva e temibile la ribellione dell'*aggio* al rapporto fisso; - anzichè aprire senz'altro le zecche a chi avesse voluto convertire la verga in moneta, questa volta (intendendo benissimo che bisognava, in tal caso, abolire il rapporto legale e saltare a piè pari nel regime del rapporto libero) le chiusero invece ermeticamente, non solo all'argento dei privati, ma all'argento stesso degli Stati collegati, - meno, già s'intende, a quello dell'Italia, la quale, nel 1879, s'ebbe il permesso di coniarne per altri 20 milioni. Ormai tra i contribuenti del nostro paese si potevano annoverare i cittadini della Francia, del Belgio, della Svizzera, della Grecia. Si direbbe che l'Italia abbia fatto una enorme sciocchezza a decretare, nel 1881, l'abolizione della valuta cartacea, perchè ha chiuso, in tal modo, una larga vena di danaro che le scaturiva dalla fonte inesauribile di bontà con cui le si mostravano cortesi i suoi fratelli bimetallisti, e che la sua machiavellica scaltrezza avrebbe saputo tenere aperta.

IV. La Convenzione del 1865, rinnovata nel 1878, all'antica unità monetaria francese detta *franco*, di 5 grammi d'argento a 900 millesimi di fino, ne aggiunse un'altra: il franco a 835.

Perchè 835? Nessuno lo sa, nessuno lo ha mai saputo, nessuno lo saprà mai: io sfido chiunque a rispondere.

Questa cifra, presa dall'Italia, rimase sacramentale per l'Unione latina, che dette al franco a 835 corso obbligatorio a pari valore del franco a 900. Così che 835 grammi d'argento dovettero equivalere a 900, o, altrimenti, zero dovette essere eguale a 65. Il cruccioso problema di Amleto *to be or not to be* fu risolto finalmente dalla logica monetaria della diplomazia: *not to be and to be.*

Più ci si pensa e meno riesce concepibile come si possa mettere più argento in un pezzo da 5 franchi, che in 5 pezzi da 1 franco: o il franco (unità monetaria) sparisce nel pezzo da 5, e sparisce l'argento (900-65) nei pezzi da 1.

Quando l'Italia aveva adottato, per legge del 1862, questa moneta *di appunto*, o *divisionaria*, o *di saldo*, la quale non era, in ultima analisi, che un biglione d'argento, una moneta falsa convenzionale, *non as sed fides*, vi era stata bene o male consigliata

dal timore che il piccolo commercio ne restasse privo o deficiente dinanzi agli effetti dei nuovi depositi auriferi scoperti nell'Australia e nella California, che aveano fatto deprezzare il metallo giallo. L'argento faceva aggio sull'oro, l'argento fuggiva dal mercato, si occultava, si convertiva in verghe; e conveniva tutelarne l'impiego monetario, assicurarlo alle piccole contrattazioni. Vi si credette riuscire, conferendo all'argento un valore nominale superiore al suo valore reale. Per ciò il biglione bianco italiano a 835 del 1862 e quello svizzero a 800 del 1860. Ma nel 1865, il timore, che aveva indotto i legislatori ad istituire il biglietto metallico a corso forzato, cominciava a cessare (nel 1865 il rapporto medio commerciale tra oro e argento era di 1: 15. 40, e nel 1867 era già disceso a 15. 57); e nel 1874 la profezia del Mac Culloch s'era fin troppo avverata. Egli aveva ammonito i governi di resistere al contagio della paura, avvertendoli che l'oro sarebbe tornato in auge, e che l'argento, alla sua volta, avrebbe destato più tardi lo stesso falso allarme che allora cagionava la ridondante produzione aurifera. Nel 1874, il rapporto medio era disceso niente meno che a 16. 16; perchè dunque la Conferenza mantenne la moneta bianca d'appunto? Era l'oro che fuggiva, non più l'argento; era l'argento che pesava sui mercati, non più l'oro: a rigore di logica diplomatica, il biglione giallo avrebbe dovuto soppiantare il franco cabalistico a 835, il quale invece, non si sa perchè, nel giorno stesso in cui si poneva limite alla coniazione dell'argento, per timore che l'argento esuberasse, fu riconfermato in tutta l'Unione: *tota errat via.*

Ma, in Italia, la carta - moneta pessima - cacciava dalla circolazione, non solo la buona moneta d'argento a 900, ma anche la cattiva moneta d'argento a 835; e, per meglio dominare il mercato, il privilegio bancario avea stampato biglietti di piccolo taglio, biglietti da 2 lire (per 70 milioni), da una lira (per 50 milioni) e da 50 centesimi di lira (per 15 milioni), i quali sostituirono, allo stesso valore nominale ed a corso forzato, la moneta bianca a 835.

Corso obbligatorio sopra corso obbligatorio: il piccolo biglietto a valore convenzionale avrebbe dovuto rendere ozioso il piccolo disco a valore deficiente. Ma l'Italia non si stancò per questo dal coniarlo, e in così gran copia da inondarne gli Stati confederati. E quantunque, per l'art. 8 della Convenzione (1865), si fosse impegnata di ricomperarlo, qualora eccedesse sui mercati dell'Unione, continuò ad emetterlo successivamente, sapendo benissimo che quest'articolo era inapplicabile od inefficace, perchè il biglione d'argen-

to, non potendo essere respinto dalla circolazione internazionale, ne sarebbe uscito da una parte per rientrarvi subito da un'altra.

V. Tiriamo i conti.

Dal 1866 in poi non ebbe corso in Italia un solo disco d'argento, ma l' Italia ha ciò nullostante coniato moneta bianca a 900 di fino per la rilevante somma di 288 milioni ; ne ha coniata, al titolo 835 per altri 114 milioni ; ne aveva già coniata, quando il biglietto fu dichiarato inconvertibile, per altri 190 milioni, reduttibili, per ragioni diverse, a 158.

Tutti questi 560 milioni passarono quasi per intero negli Stati dell' Unione monetaria. E l' Italia vi ha fatto un guadagno netto di emissione abbastanza cospicuo.

Si ha infatti :

Per 446 milioni d'argento coniato a 900, fatti entrare negli Stati collegati col famigerato rapporto 15. 50 di fronte al rapporto *medio* commerciale di 16. 21 (1), una differenza del 4, 37 per 100. Per 114 milioni a 835, entrati nell' Unione al valore nominale di 900, una differenza del 7. 22 per 100. Un'altra differenza del 4, 37 per 100 sulla somma dei 114 milioni a 835, fra il rapporto fisso dell'argento coniato a 900 e il suo rapporto medio commerciale. È qualche cosa : sono molti milioni guadagnati dall' Italia, imitando *legalmente* l'opera di coloro che fabbricano biglione di bronzo per introdurlo di soppiatto dove abbia corso convenzionale.

Il Lèon, nel suo libro *L' Unification des poids, mesures et monnaies,* avea già fatto notare questa riprensibile condotta del nostro governo : « La dépréciation de l' argent a determiné les gouverne« ments de France, de Suisse et de Belgique à suspendre le mon« nayage des pièces de ce métal. L' Italie seule veut continuer d'en « frapper, *non pas pour s' en servir elle même, mais pour les tran-*

(1)

1866	Rapporto	medio	1 :	15,	42
1867	»	»	»	»	57
1868	»	»	»	»	58
1869	»	»	»	»	60
1870	»	»	»	»	57
1871	»	»	»	»	58
1872	»	»	»	»	63
1873	»	»	»	»	92
1874	»	»	»	16,	16
1875	»	»	»	»	69
1876	»	»	»	17,	83
1877	»	»	»	»	20
1878	»	»	»	»	94

(Secondo il Del Mar, sul mercato di Londra).

« *smettre a ses voisins*, come elle l'a fait jusqu' à présent... L'Italie « n'emploie dans les petites transactions que la monnaie de papier, « dont elle a fait descendre les coupures jusqu'à un franc, ce qui « exclut absolument du pays la monnaie d'argent. En présence de « ce fait, les autres Etats de l'Union sont-ils tenus de recevoir in« définiment la monnaie d'argent italienne, et doivent-ils se prê« ter complaisement *à des opérations qui procurent à l'Italie un « bénéfice de 12 à 15 pour 100 sur les lingots qu' elle fait monno« yer?* »

VI. Le cose passarono liscie per il nostro paese sino al 1878; ma un bel giorno il Belgio dette l'allarme, il Belgio che aveva già argutamente osservato, alludendo all'Italia, che « le régime du papier« monnaie est en *contradiction absolue* avec la base même d'une « convention monétaire ». Così che, venendo a scadere la Convenzione del 1865, codesta Convenzione non si sarebbe rinnovata, se l'Italia non si fosse impegnata di riprendere la sua moneta *divisionaria*, che si calcolò a 100 milioni, ma che fu trovata a soli 78.850.000, perchè in gran parte, con vantaggio dell'Italia, andò perduta nel lungo intervallo, e in piccola parte compensò la moneta divisionaria belga e francese che si trovava nelle casse dei banchi italiani. Non basta: l'Italia dovette obbligarsi di sopprimere il biglietto inconvertibile di piccolo taglio. Ed era giusto, ed era logico che così facesse, dappoichè aveva troppo apertamente violato lo spirito della Convenzione, fabbricando moneta falsa di carta per il mercato interno e coniando nello stesso tempo moneta falsa d'argento per i mercati collegati. L'Italia dalle « bramose canne » s'era mostrata troppo ingorda: non si limitò al lucro proveniente dall'argento ch' essa spendeva come se fosse stato oro; volle spendere anche la moneta d'argento a peso mancante come se fosse stata moneta d'argento a peso intero, e, per soprassello, guadagnarvi sopra la differenza tra il rapporto fisso e il rapporto libero.

I 78 milioni 850.000 lire di moneta bianca a 835 ripresero la via d'Italia, e l'Italia pagò per 78 milioni 850,000 lire in moneta bianca a 900, come era stato convenuto nell'*Arrangement rélatif à l'éxécution de l'art. 8 de la Convention monétaire du 5 novembre 1878*, e come si convenne di poi per risparmiare all'Italia una inutile spesa di trasporto metallico.

Ma poco profitto ne trasse l'Unione greco-latina, in paragone dell'immenso danno a cui la costringe la sua obbedienza passiva al più grande errore della logica umana, alla più mostruosa bestemmia economica dell'epoca nostra, voglio dire al sistema bi-

metallico a rapporto fisso ed a coniazione proibita. Da questa posizione equivoca conveniva uscire in qualche modo, e gli economisti diplomatici tentarono un ultimo e supremo conato in favore del 15 1[2 universale. Ma la conferenza del 1881 lasciò le cose come stavano e come continuerebbero a stare, Dio sa per quanto tempo ancora, se l'Italia non avesse contemporaneamente inaugurato il principio della fine colla legge del 7 aprile 1881, che abolì il corso obbligatorio della nostra valuta cartacea e che rese quasi sicuro il prossimo disfacimento della Lega monetaria.

VII. Quali avrebbero dovuto essere, e quali furono invece le condizioni preparate all'Italia dall'abolizione del biglietto inconvertibile?

Nel mio recente libro *La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa*, ho voluto provare, una volta di più, che sopprimere il corso forzato della carta per entrare nel regime metallico monetario del doppio tipo a rapporto fisso di valore era lo stesso che togliere il corso obbligatorio al biglietto per mettere in quella vece il corso obbligatorio del metallo deprezzato. L'*Economista* di Firenze, che, nel suo numero dell' 11 marzo 1883, aveva detto: « Questo libro ricorda i tempi grandi e fecondi per la scienza, nei quali si combatteva per la verità.... », due mesi dopo, nel suo numero del 6 maggio, alludendo al mio povero lavoro, asseriva: « Una *frase* ha trovato ormai credulità presso i volghi, la frase, cioè, che al corso forzato della carta si sia sostituito il corso forzato dell'argento ». E dopo avere implicitamente riconosciuto che decretare il valore, esigere cioè che un tanto d'oro valga un tant'altro d'argento, sempre e dappertutto, è come imporre alla metà di essere maggiore del tutto, o alla linea curva di essere più breve della retta; dopo avere esplicitamente ammesso che ogni volta in cui il valore legale dell'oro coniato sia inferiore al valore reale dell'oro da coniare, il commercio lo fa sparire dalla circolazione monetaria, od innalza in proporzione corrispondente i prezzi di tutte le cose che si acquistano coll'argento, l'*Economista* stabilì che questo fatto non si verifica sempre, che questo ragionamento non è sempre esatto, poichè « ci mancano ancora quelle cognizioni con cui accertare una serie di fenomeni secondari, i quali vanno a perturbare il principio scientifico ». Infatti quando l'*Economista* scriveva, era già avvenuta l'abolizione del corso coatto, e l'argento correva alla pari dell'oro, quantunque, sul mercato di Londra, un'oncia d'oro ne comperasse 19 d'argento, non 15 1[2 com'era fissato e voluto dalle Convenzioni monetarie del 1865 e del 1878, nelle cui esigenze l'Italia era di punto in bianco rientrata. L'*Economista* dunque poteva credere di bene argomenta-

re, mettendomi in fascio « cogli eterni pessimisti induriti nella sfrontatezza di tener testa alle smentite che i fatti oppongono alle teorie astratte ».

E che cosa avranno detto di me e della *problematica* scienza, di cui sono debole ma indefesso cultore, tutti quei cari amici miei, a cui feci leggere la lettera, che, presentando in omaggio una copia del mio libro al Senatore Magliani, scrissi a questo illustre uomo di Stato, e la risposta che dalla squisita cortesia di lui ebbi l'onore di ricevere?

Mancavano allora un mese e pochi giorni a che il decreto famoso del 7 aprile 1881 avesse la sua pratica attuazione. Ed io così mi permetteva di scrivere al sig. ministro delle Finanze:

7 *marzo* 1883.

« .... Aperti gli sportelli al cambio dei biglietti sinora inconvertibili, tutto l'oro che sarà messo in circolazione monetaria non fuggirà il mercato italiano, in forza del rapporto fisso di valore voluto dalla Convenzione internazionale, a cui siamo stretti, per il quale, acquistando 1 d'oro con 15 1/2 d'argento in Italia, si può vendere l'1 d'oro per circa 19 d'argento fuori degli Stati dell'Unione? Come può Ella impedire codesto fatto, il quale si tradurrà nella sostituzione pura e semplice del valore nominale dell'argento al valore nominale della carta, colla inevitabile ribellionedell'aggio?

« Ella ha pur detto, nel Suo scritto pubblicato nella *Nuova Antologia* (fascicolo di agosto 1877) che *il doppio tipo a rapporto fisso non è un sistema reale, bensì una utopia dottrinaria, convertendosi praticamente nel tipo alternativo ora dell'uno e ora dell'altro metallo, secondo che l'uno o l'altro scemi più di valore. Il paese che subisce cotesta alternativa è costretto a subire il danno di una moneta deprezzata, con grave ingiustizia individuale a carico dei creditori di somme fisse o di antichi mutui, e con assai più grave scapito degl'interessi nazionali in vantaggio dei paesi ad unico tipo d'oro. Alla dottrina fondata sopra un' astrazione contrasta l' interesse pratico delle nazioni a tipo doppio, o, per togliere ogni equivoco di espressione, a tipo alternativo.*

« Nel volume che Le presento non volli riportare questo suo brano, per evitare l'effetto di una contraddizione fra una teoria da Lei sostenuta e il fatto dell'abolizione del biglietto inconvertibile, che darà luogo al regime del tipo alternativo. Mi attendeva ch' Ella facesse prima uscire l' Italia dalla Convenzione che la costringerà, sino al 1.° gennaio 1886, alla *grave ingiustizia individuale* ed al*l' assai più grave scapito* degl' interessi nazionali, per procedere poi

ad una riforma monetaria che andasse avanti all'abolizione del corso forzato della carta; riforma monetaria, la quale, secondo me, non avrebbe potuto avere per fondamento che il sistema del tipo unico d'oro, o, meglio ancora, il sistema del tipo doppio a rapporto di valore commerciale. Ma, le cose come stanno, mi sembra ch'Ella null'altro possa ottenere, coll'apertura degli sportelli al cambio del biglietto, che di mettere in piena e pronta e rapida azione, nel nostro paese, quel regime di cui il nostro paese, per avere partecipato alla Convenzione del 1865 alla vigilia del corso obbligatorio della carta, non ebbe ancora il tempo di fare la dura esperienza; esperienza, com'Ella sa meglio di me, che costò successivamente all'Inghilterra, alla Francia, agli Stati Uniti d'America, all'Olanda, milioni e milioni, a centinaja, ingoiati dalla industria legalmente fraudolenta dagli incettatori a danno delle nazioni più laboriose e civili.

« Ma, si dice, Ella, che sa tutto questo, ha provveduto. Ed ecco la ragione della mia domanda, la quale, per quanto audace, non mira certo a strappare un segreto di Stato, nè un mistero economico che la scienza sia condannata ad ignorare.

« La dimanda che rivolgo a Lei, *ministro*, io appoggio interamente a ciò ch'Ella scrisse, *economista*: « *Per la necessità di abolire il corso forzato della carta è erroneo il credere che si possa e convenga mantenere nella sua originaria interezza il sistema bimetallico... È dannoso il mantenimento del tipo alternativo in ordine allo scopo stesso della ripresa dei pagamenti in moneta metallica... Resterebbe soltanto mutata la forma: un corso forzato permanente in luogo di un corso forzato transitorio; alla carta inconvertibile si sostituirebbe la carta convertibile in argento, il quale non si convertirebbe, senza perdita, in oro.* Ed infatti, chiunque oggi, prima ancora che sieno aperti gli sportelli al cambio, debba riscuotere una somma di qualche importanza, rifiuta in pagamento il metallo bianco, che perde sull'oro circa il 18 per 100, di fronte al rapporto fisso di 1 : 15 1|2, e preferisce la carta inconvertibile, che si converte già in oro con una perdita minore del 1|2, e per 100. Gli effetti del tipo alternativo si fanno sentire anticipatamente; e il giorno in cui si potrà avere l'oro contro il biglietto *consorziale* e *già consorziale*, si farà ressa agli sportelli del cambio, non già per disfarsi del non più aborrito biglietto privilegiato, sì bene per intraprendere la lucrosa e facile speculazione dell'incettatore d'oro, la quale non si arresterà che il giorno in cui l'ultimo disco giallo avrà abbandonato il mercato italiano; e codesto giorno metterà a giungere un tempo minore di

quello necessario per far uscire dalle casse dello Stato il bel gruzzolo di sterline con così interessata compiacenza messo a sollecita disposizione dell'Italia, pel tramite dei banchieri assuntori del prestito, dall'antico e dal nuovo mondo.

« Non le passi l'idea, illustre signore, ch'io voglia impancarmi dinanzi a Lei a critico; io me Le rivolgo modestamente come uno scolare al suo maestro, perchè fu nelle Sue pagine ch'io appresi in parte le verità della scienza, e da esse solo attinsi il coraggio di chiederle come mai Ella abbia provveduto per impedire un fatto che deve avverarsi colla infallibile certezza con cui si verificano nel mondo fisico le manifestazioni delle leggi che lo reggono inflessibilmente. « Per me è incontestabile che, uscendo dal corso obbligatorio della valuta cartacea per piombare nel regime metallico del rapporto legale, si entri a piè pari nel corso coattivo dell'argento a 900 di fronte all'oro, e nel corso coattivo dell'argento a 835 di fronte all'argento a 900, il quale ultimo può perfettamente paragonarsi al corso coattivo del bronzo di fronte all'argento. Avremo così non uno, ma due biglioni; avremo l'argento che soppianterà l'oro; avremo il biglietto di Stato, che sarà preferito all'argento, facendo aggio, finchè potrà servire, come pompa, ad estrarre fin l'ultimo grammo d'oro che si troverà giacente nelle tesorerie; avremo una serie di complicazioni nel mondo economico monetario, di cui (mi permette che Le dica francamente l'opinione mia?) temo, come cittadino e come economista, le gravissime conseguenze.

« Vegga Ella il mio progetto di legge per una riforma monetaria, con cui chiudo il mio libro, e sorrida di compassione per chi, fuori dalle aule ministeriali e parlamentari, ha la ingenuità di proporlo ai legislatori del suo paese.

« Mi perdoni la petulanza colla quale mi sono fatto ardito di scriverle. Non me ne faccia una colpa, nè un rimprovero. Io Le scrivo candidamente, come se Ella non fosse ministro del Regno d'Italia. Faccio conto di rivolgere *tout bonnement* la parola all'antico mio collega della *Società Adamo Smith;* o, ancora, fingo di essere deputato, e Le partecipo il concetto fondamentale di una interrogazione, che, deputato, non avrei mancato di muoverle alla Camera prima che gli sportelli fossero aperti al cambio.... ».

Il signor ministro mi rispose:

« 17 Marzo.

« .... Come ministro, io sono sovratutto obbligato alla osservanza ed esecuzione delle leggi e delle Convenzioni internazionali vigenti. Ora, la Convenzione monetaria del 1878 non scadrà che nel

31 decembre 1885, e quindi dobbiamo rispettarla ancora per quasi un triennio. Essendo le nostre sorti legate a quelle dell' Unione latina, noi non possiamo, nè dobbiamo prendere provvedimenti se non d'accordo coi nostri alleati monetari, e continueremo a tener sospesa la coniazione dell'argento fino a che tutti insieme non si convenga di riprenderla. Da questo lato, la emigrazione del nostro oro non avverrà, se contemporaneamente non avviene per tutta l' Unione latina: finchè essa possederà oro, ne possederemo anche noi, e nelle misure di difesa del nostro *stock* metallico aureo avremo la potenza che deriva dalla concordia di cinque Stati, di cui tre (facendo astrazione cioè da noi e dalla Grecia) sono economicamente molto vigorosi. Così pure non dobbiamo temere il corso forzato dell'argento finchè avremo, come mercato per spenderlo, tutta l' Unione latina, l'Austria-Ungheria, la Russia, l'Asia e l'Affrica, la quale ultima ci rapiva tante monete divisionarie di argento che fui obbligato a limitarne la emissione. Inoltre si vegga nelle nostre operazioni per la provvista del metallo destinato all'abolizione del corso forzato: siamo riusciti con difficoltà ad avere 16 milioni e mezzo di scudi d'argento, mentre ne raccogliemmo 550 d'oro.

« Date queste condizioni, è quasi desiderabile un aumento nel nostro *stock* metallico d'argento a pieno titolo.

« Non bisogna poi neanche esagerare la scarsità dell'oro sul mercato internazionale. Non dirò ch'esso abbondi, ma le paure sono un po' fantastiche. La prova migliore sta nel fatto che abbiamo potuto avere una ingente quantità d'oro dal mercato internazionale, senza perturbarlo e senza produrvi rialzi sugli sconti: anzi ne chiedevamo 444 milioni e ce ne furono dati 550.

« Ogni deliberazione rispetto ad una riforma monetaria sarebbe, per ora e nel nostro paese e all'estero, prematura. Se la crisi causata dal ribasso dell'argento diventerà acuta ed incompatibile, allora la questione si risolverà da sè, *o sulla base del bimetallismo universale col rapporto storico* 1 : 15 $^1/_2$, *o sulla base del monometallismo aureo con larga coniazione d'argento regolato mediante convenzioni internazionali.*

« Il nostro paese adunque, mediante l'abolizione del corso forzato, tolto dall' isolamento economico, non può e non deve pretendere di trovarsi in migliori condizioni degli altri, ma io sono persuaso che non si troverà punto in condizioni peggiori. Qualsiasi provvedimento isolato non rimedierebbe al male, *se deve venire*; la solidarietà di fatto col mercato internazionale sarà più forte che la legge: ma si può essere sicuri che non soffriremo mali maggiori che

gli altri. Ed è su questo punto che si dirigeranno i miei sforzi: togliere via le cause artificiali che potessero aggravare la nostra condizione di fronte all'estero. Procurando che il rialzo degli sconti all'interno tuteli il nostro capitale metallico, che la Francia continui ad esserci intermediaria per i nostri pagamenti all'estero, che tutto il mercato internazionale accolga e conservi stabilmente i titoli del nostro debito pubblico, che una oculata politica economica e doganale favorisca le nostre esportazioni, che la riforma tributaria rinvigorisca la produzione, che la speculazione e l'aggiotaggio sieno infrenati da un sagace ordinamento dei nostri istituti di emissione, noi conserveremo quel grado di vigoria economica che ci consentirà di trovarci verso l'estero sempre in parità di condizioni. Sarebbe assurdo pretendere di più.

« Duolmi che le molte e gravi occupazioni m'impediscano di meditare sul Suo libro, come vorrei. Le dirò solo che, mentre ammiro la Sua dottrina, forse le Sue proposte sono troppo radicali di fronte alle condizioni pratiche ed alle tradizioni legislative, le quali possono essere trascurate in una ricerca teoretica, ma sono un vincolo poderoso per chi ha e sente la responsabilità del potere..... »

Da queste parole mi sembra che emergano evidenti tre cose: 1.° che il sen. Magliani non ha precisamente risposto alla mia dimanda; 2.° che egli mi ha risposto da ministro e non da economista; 3.° che un economista quand'è ministro deve avere somma cura a non parere economista.

Il sen. Magliani non ha risposto alla mia dimanda, perchè io non gliene ho rivolta alcuna sulla esuberanza o deficienza dell'oro nel mercato internazionale, nè sull'assorbimento dell'argento nei mercati dell'Affrica, dell'Asia e della Russia, la questione del rapporto fisso di valore fra i due metalli rimanendo identica, sia che i fatti corrispondano alle asserzioni dell'illustre senatore, sia che per avventura le potessero recisamente smentire. Nè ho mai inteso dire ch'egli dovesse rompere i patti vigenti cogli Stati dell'Unione greco-latina. Ho semplicemente espresso l'opinione che, prima di tutto, si dovesse uscire dalla Convenzione, preparare intanto la riforma del nostro sistema monetario sulla base del tipo unico d'oro, o su quella migliore del doppio tipo a rapporto di valore commerciale, per poi abolire il biglietto inconvertibile. Ho manifestato, cioè, il parere che si avesse dovuto attendere il 1.° gennaio 1886 prima di procedere a questa operazione di somma importanza finanziaria per lo Stato e di più grande importanza economica per la Nazione.

Egli mi ha risposto da ministro, non da economista, perchè, se gl' inconvenienti e i danni da me accennati e temuti, considerando il regime bimetallico a rapporto fisso - nel quale, uscendo dal corso obbligatorio della carta, l'Italia avrebbe dovuto cadere per forza dei patti internazionali vigenti, - codesti danni e codesti inconvenienti non troverebbero per certo la loro cessazione nel disperato spediente di estendere la loro causa efficiente in tutto il mondo, di estenderla, cioè, col *bimetallismo universale*, a cui pare si volga l'occhio del ministro come a porto di salvezza.

Egli, economista eminente, è ministro delle finanze, del che sono lieto ed orgoglioso per il mio paese; ma egli, ministro, pare che non debba mostrarsi economista, perchè la politica gli vieta di mettere l'Italia in condizioni migliori e lo persuade ch'essa non possa trovarsi in condizioni peggiori degli altri Stati; perchè il *fatalismo* delle condizioni pratiche e delle tradizioni legislative lo convincono che ogni provvedimento non rimedierebbe al male, *se deve venire*. Economista-ministro, si consola, pensando che l' Italia non soffrirà mali maggiori di quelli a cui dal sistema a rapporto fisso sono condannati gli altri paesi; ministro-economista, non farebbe consistere la felicità nostra nel livellarci alla infelicità altrui.

VIII. Ma, lo si riconosca subito, il sen. Magliani è molto superiore di quanto vorrebbe apparire nella lettera ch'ebbe la bontà di scrivermi. Egli, se ha fatto gl' interessi politici del governo, non dimentica adesso quelli economici della nazione. L'abolizione del corso forzato della carta, prima che fosse scaduta la Convenzione monetaria internazionale, era una necessità imposta dalla Sinistra al potere, il quale non avrebbe potuto reggersi nelle mani dell'on. Depretis, senza il programma di quel partito a cui il Depretis deve la presidenza del Consiglio, e il quale cerca appoggio innanzi a tutto sulla popolarità. E nulla v'era di più popolare che l'abolizione del corso obbligatorio; conveniva affrettarla: l'astuzia elettorale e l'avvedutezza partigiana, da una parte; la crudele dipendenza che i ministri soffrono dalla Camera, dall'altra, la esigevano. Il sen. Magliani dovette piegarvisi: nella muta costituzionale, i cavalli maneggiano le redini ed i cocchieri sono tenuti in briglia. Sapeva benissimo l' illustre senatore che *per la necessità di abolire il corso forzato della carta è erroneo il credere che si possa e convenga mantenere nella sua originaria interezza il sistema bimetallico*; egli sapeva benissimo che *il mantenimento del tipo alternativo è dannoso in ordine allo scopo stesso della ripresa dei pagamenti in moneta metallica, perchè ne resterebbe soltanto mutata la forma: un corso obbligatorio perma-*

nente (quello dell'argento deprezzato) *in luogo di un corso obbligatario momentaneo* (quello del biglietto); egli sapeva meglio di chiunque che, ricadendo nel regime bimetallico a rapporto fisso *si sarebbe semplicemente e puramente sostituito alla carta inconvertibile la carta convertibile in argento, il quale non si avrebbe potuto convertire in oro senza perdere la differenza stabilita dall'aggio.* La *frase* rimproveratami dall'*Economista,* prima di essere mia, era stata del senatore Magliani: io e lui eravamo intrisi della stessa pece scientifica, ma egli è diventato ministro ed io sono rimasto professore.

E come professore mi corre l'obbligo di non soggiacere alla smentita, che, secondo il linguaggio dell'*Economista,* e secondo l'opinione del grosso pubblico, i fatti posteriori alla cessazione del corso obbligatorio, avrebbero già data a quelle teorie che mi sono permesso di rammentare al mio paese. Verso i miei scolari poi, ai quali le insegno dalla cattedra, questa smentita metterebbe in pericolo il loro amore per la scienza a cui ho la fortuna di poterli educare.

Obbedisco dunque al dover mio, prima riesponendo succintamente il mio assunto scientifico; dimostrando poi come, per opera del ministro Magliani, le cose sieno avvenute molto diverse da ciò che avrebbero dovuto ineluttabilmente accadere.

IX. Il sistema che vorrebbe in circolazione monetaria l'oro e l'argento stretti a rapporto immutabile di valore, ho messo in evidenza altra volta che è un *assurdo* in teoria, ed una *impossibilità* in pratica.

È un assurdo in teoria, perchè il valore è indipendente dalla volontà umana, dall'arbitrio governativo, dall'abuso del potere, dalla follia del legislatore. Il valore, fenomeno del mondo economico, non si decreta, come non si decretano i fenomeni del mondo fisico. Piaccia o non piaccia che la grandine distrugga sul campo le messi, la grandine si forma, cade e distrugge; piaccia o non piaccia che il sole splenda sull'orizzonte, il suo raggio inonda di luce l'emisfero. Le cose valgono, e a nessuno è concesso ottenere che non valgano affatto, o che valgano tanto di tanto, o tant'altro di tant'altro. Dei fenomeni fisici si può chiedere la spiegazione, e la scienza ce la fornisce; del pari, i fenomeni economici non si spiegano che scientificamente. Ma quand'anche il sapere umano non fosse giunto a dare l'esatta notizia del come avvengano codesti fenomeni, sieno dessi fisici od economici, codesti fenomeni medesimamente si ripetono e s'impongono all'uomo, ch'egli li desideri o li detesti, che gli garbino o che lo sconcertino. Non importa che i *Quattro Dialoghi* del Galilei appaiano in contradizione colla Bibbia: il sistema solare era identico ai tempi in cui le Sacre scritture si ammiravano infal-

libilmente vere, come quando gli astronomi dell'epoca lessero attoniti il *De Revolu tionibus orbium coele stium* del Copernico. Non importa che il valore sia spiegato col concetto ricardiano o colla teoria dei succedanei: esso era mutabile da luogo a luogo in uno stesso tempo, da tempo a tempo in uno stesso luogo, da luogo a luogo in tempi diversi e in luoghi diversi da tempo a tempo, quando l'eco nomia politica non era ancora spuntata fra lo scibile, ed oggi che la si bestemmia, la si combatte, la si subisce, la si esagera e la si disnatura.

È una impossibilità in pratica, perchè non v'è uomo al mondo che, potendo acquistare l'oro o l'argento, come qualsiasi altra merce, ad un prezzo nominale e legale inferiore al suo valore reale e commerciale, non sia disposto a fruire di codesto mezzo pronto ed efficace messo dallo Stato a disposizione di tutti perchè accrescano, senza produrre, i loro averi, perchè arricchiscano senza lavorare e senza possedere. Conseguentemente, se il valore dell'oro sia superiore a quello voluto per disposizione governativa, l'oro sarà incettato da tutti coloro che avranno argento per comperarlo, e l'argento rimarrà sul mercato aumentando in quantità mano a mano che con esso si possa sottrarre l'oro dalla circolazione monetaria. Il caso opposto avverrà, per la identica ragione, quando l'argento valga più che non lo consenta l'autorità dello Stato; - e il doppio tipo a rapporto fisso si converte per ciò, come il sen. Magliani ammonisce di dover dire, per evitare ogni equivoco di espressione, in tipo *alternativo;* ossia, a servire da *medium* degli scambi non si avrà che il solo oro, o il solo argento, secondo che torni vantaggioso lo incettare coll'argento l'oro, o coll'oro l'argento.

Il regime bimetallico a rapporto fisso - quello che fu pattuito dagli Stati dell'Unione nel 1865 - ammette la coniazione libera ed illimitata così dell'oro come dell'argento. Ma si capisce, del resto, senza sforzo di riflessione, che codesto doppio errore teoretico si traduce in una impossibilità pratica. Se 15 1/2 d'argento valgono più di uno d'oro, chi sarà colui, se non sia un pazzo, che farà coniare l'argento? se valgono meno, chi farà coniare l'oro? Per ciò appunto, nel 1874, l'Unione latina limitò, e, nel 1878, sospese la coniazione del metallo bianco.

Questo è il fatto, che mi vergogno di dover ricordare, perchè ormai è divenuto la canzone dell'oca, non già per l'economia politica così detta *ortodossa*, ma ben anche per il più volgare e grossolano buon senso.

E non dica il senatore Magliani: « Se la crisi cagionata dal ribasso dell'argento diventerà acuta ed incompatibile, allora la questione si risolverà da sè, sulla base del *bimetallismo universale col rapporto storico del* 15 1|2 ». Prima di tutto mi permetto avvertire che l'1: 15 1|2 non è storico niente affatto, avendo il rapporto mutato sempre, non solo in commercio, come lo esige la legge naturale del valore, ma ben anche legalmente, passando per tutte le cifre che stanno in mezzo a queste due estreme: 2 : 1 e 1 : 20, 06. Avverto poi che *da sé* una questione non si risolve mai, perchè sono gli uomini che questionano, e, nel caso che qui si contempla, sono gli uomini della diplomazia, i quali non avrebbero ragione di essere, se non vi fosse la creduta necessità di questionare. Ma a risolvere le difficoltà, non le questioni, create da un folle sistema, che vuole assurdo il possibile e possibile l'assurdo, non mi sarei mai aspettato che il ministro Magliani invocasse la maggiore estensione di codesto medesimo sistema.

È una ipotesi strana, inconcepibile, che tutti gli Stati si possano stringere in lega monetaria sulla base di una fantasmagoria economica. So bene che il Bodino e lo Scaruffi, tre secoli or sono, sognarono il 12 invece del 15 1|2 universale; ma so ancora meglio che d'allora in poi alcuni passi furono pur fatti dalla scienza per dimostrare che le ombre non sono corpi e per farci rimanere stupefatti che codeste ombre abbiano oggi potuto sgomentare od allettare le menti, non sempre serene, del Wolowski, del Price-Smith, del Seyd, del Moran, dello stesso Soetbeer, del Mannequin, del Bordet, del Roscher, del De Labry, del Jevons, del Wagner, del Lexis, del D'Eichtal, dell'Andrew, del Neuwirth e di tant'altri scrittori eminenti, sovra i quali torreggia, superbo e disdegnoso, il mio amico e maestro Enrico Cernuschi.

Ma io l' ho detto, e nessuno ha saputo rispondermi: per confutare il 15 1|2 nel supposto unico sistema monetario di tutto il mondo, basta ripetere puramente e semplicemente le confutazioni fatte al 15 1|2 parziale. Non v' è un solo argomento che si presenti in più alla discussione. Il metallo rincarito uscirebbe dal mercato, bene inteso, senza emigrare, poichè dall' universo non potrebbe entrare in un altro universo, ma ne uscirebbe cessando dall'essere coniato, e il già coniato venendo fuso, ridotto in verghe, adoperato nell' industria, tesaureggiato: insomma non correrebbe più il mercato come moneta, lo correrebbe unicamente come merce.

Ho detto ancora, e nessuno ha saputo rispondermi: Ben più logico, a primo aspetto, può parere il 15 1|2 universalmente appli-

cato, non solo all'oro ed all'argento monetati, ma ai due metalli, come metalli, sotto qualsiasi forma si vogliano considerare. Sembrerebbe che qualora nessuno al mondo potesse darli in cambio uno per l'altro che a tariffa fissata dalla legge, il loro valore relativo dovesse restare sempre e dappertutto lo stesso. Come mai potrebbe avvenire che l'oro e l'argento avessero un rapporto di valore commerciale diverso dal rapporto di valore legale, se fosse proibito a tutti di dare oro per argento, argento per oro, coniati o da coniare, in diversa proporzione di 1 : 15 1|2 ?

Se i governi questo stabilissero, non potrebbero tuttavia impedire che chi avesse oro lo desse in cambio di qualsiasi altra merce che non fosse argento, nè che chi avesse argento lo desse in cambio di qualsiasi altra merce che non fosse oro. Il rapporto di valore sarebbe limitato ai due metalli; ma rimanendo sempre libero il rapporto di valore fra l'oro e qualsiasi altra merce, fra qualsiasi altra merce e l'argento, potrà avvenire che 1 d'oro acquisti più o meno di una data merce che non ne acquistino 15 1|2 d'argento (1). Poniamo dunque che, stabilito il bimetallismo universale, 1 d'oro, il quale non si può, per legge, cambiare che contro 15 1|2 d'argento, comperi sul mercato 120 litri di grano; poniamo che 15 1|2 d'argento, i quali non si possono, per legge, cambiare che contro 1 d'oro, comperino sul mercato 100 litri di grano: che cosa farà chi abbia oro e voglia cambiarlo contro argento? per certo non sarà tanto ingenuo di barattarlo direttamente. Cambierà prima il suo 1 d'oro contro 120

(1) « Dire ched' 1 oro debba comperare sempre come 15 1|2 d'argento per ciò solo che 15 1|2 d'argento sono eguali. per legge, a 1 d'oro, sarebbe ammettere implicitamente che tutte le merci relativamente all'uno e all'altro dei due metalli abbiano un valore immutabile, e conseguentemente che un valore immutabile stringa pure al cambio tutte le merci tra loro, e che il mercato non abbia più ragione d'essere, e che la concorrenza sia resa impossibile, e che le contrattazioni non possano avvenire, e che la intensità dei bisogni non dia più la misura all'utilità subbiettiva delle cose, per la quale i beni sono stimati più o sono stimati meno, da luogo a luogo, da tempo a tempo, da circostanze a circostanze diverse in cui l'uomo produce e consuma. Non v'ha bimetallista, per quanto l'amore platonico del sistema lo acciechi, o la malafede della speculazione finanziaria gli aguzzi l'ingegno, che possa dimostrare il contrario di questo fatto incontestabile: il giorno in cui la legge, sotto pena di morte, in tutti i paesi del mondo, vietasse di dare oro per argento violando la tariffa di 1: 15 1|2, la legge non potrebbe impedire la libera contrattazione fra oro e qualsiasi altra merce che non sia argento, fra argento e qualsiasi altra merce che non sia oro a rapporto di valore diverso da quello corrispondente al voluto rapporto fisso di valore fra oro ed argento ». *(La Moneta e gli errori che corrono intorno ad essa).*

litri di grano, cambierà poi i 120 litri di grano contro 18 3|5 d'argento, ed avrà cambiato così 1 d'oro contro 18 3|5 d'argento, perchè in realtà 1 d'oro *valeva*, in quel momento, 18 3|5, non 15 1|2 d'argento. – Il bimetallismo universale non avrà fatto, in tal guisa, che mutare le funzioni naturali delle cose: l'oro e l'argento, che sarebbero moneta, diventano merci; il grano, che sarebbe merce, diventa moneta. Anzichè andare dal punto A al punto B per la linea retta, si prende una curva, ma dal punto A si giunge medesimamente al punto B.

Ho sfidato tassativamente Enrico Cernuschi a provare ch'io sragioni: il Cernuschi m'ha scritto che l'avrebbe fatto, ma il silenzio ha seguito la sua promessa; – l'*Economista* non mi ha letto, o non mi ha capito, quantunque io sia abbastanza chiaro ed esplicito; – il ministro Magliani non ebbe tempo di *meditare* su queste parole: troppo cortese, se non è ironica la espressione, perchè esse sono assiomaticamente vere. E frattanto il pensatore, il giornale, il ministro continuano imperturbabili ad inneggiare al bimetallismo universale come ad un rimedio sicuro contro i danni e i mali recati dal bimetallismo parziale. Ma dunque a che valgono la logica, la dimostrazione, la prova? Come difendere la verità impugnata dal sofisma o dall'errore?

In quanto al Cemuschi, è chiaro che, non volendo contraddirsi e non potendo confutarmi, si taccia; in quanto al sen. Magliani, egli è ministro, e, se mi approva in cuor suo, avrà ottime ragioni per tacersene egli pure; ma l'*Economista*, libero di essere apertamente imparziale, addita la *evidenza dei fatti* per chiamare le mie parole « i lamenti del nuovo Geremia », e tessere e ricamare l'elogio a chi seppe far rientrare il paese nel regime del 15 1|2, senza che per ciò l'oro – il quale vale sul mercato di Londra assai più che non debba valere sul mercato nostro – fugga l'Italia. La scomunica è lanciata, e alla scienza, intimidita vergognosa e confusa, non rimane che presentarsi, piedi scalzi, cerro in mano e corda al collo, a Canossa, implorando dall'*Economista* perdono e compatimento.

Anch'io, anch'io voglio sottoscrivermi per una corona d'alloro che cinga meritatamente la fronte del senatore Magliani, ma non sarò mosso a quest'atto di omaggio che da un pensiero diametralmente contrario a quello per cui l'*Economista* vorrebbe mettere in dubbio quella disciplina dalla quale tuttavia prende titolo ed importanza. Io voglio che il sen. Magliani mi annoveri nello stuolo dei suoi ammiratori, ma unicamente per quell'opera sua che andrò riassumendo, la quale – si noti bene – sembra informata a tutto

ciò che ho detto e di cui si volle dall' *Economista* farmi rimprovero.

Ma innanzi a tutto si ponga bene la questione nei suoi termini.

X. Le condizioni che avrebbero dovuto essere fatte all'Italia dall'abolizione del corso forzato, io le ho indicate nella mia lettera al sig. ministro delle finanze. Vigente la Convenzione monetaria, una volta abolito il biglietto inconvertibile, l'Italia sarebbe entrata per la prima volta effettivamente nella Lega internazionale, ed avrebbe dovuto subire gli effetti disastrosi della Convenzione, ai quali era stata sino allora risparmiata dal regime della valuta cartacea.

La questione dunque si riduce a sapere se l'Italia, dopo che fu attuata la legge del 7 aprile 1881, sia effettivamente entrata nel sistema bimetallico a rapporto fisso.

Pongo subito il dilemma: o l'Italia vi è entrata, e il corso obbligatorio dell'argento deprezzato deve essersi sostituito al corso obbligatorio della carta; o questa sostituzione di corso forzato non è avvenuta, e l'Italia dev'essere rimasta fuori dal sistema bimetallico. Ma nè l'una, nè l'altra parte di questo dilemma convince e induce necessità di chiara conclusione.

È un fatto che l'oro, a 18. 50 d'argento sul mercato di Londra, è dato a 15. 50 d'argento in Italia; è un fatto che sul mercato l'argento corre molto e non corre quasi affatto l'oro. Dunque l'Italia è retta a bimetalismo: il rapporto fisso vige, l'oro si nasconde.

Ma è anche un fatto che i contratti si stipulano in oro - e che, per poter serbare l'oro, la Banca Nazionale e gli altri banchi di emissione furono autorizzati a pagare il loro biglietto, dopo 17 anni d'inconvertibilità, in argento: - e che le riserve metalliche dei banchi devono essere mantenute per 2|3 almeno in oro e per 1|3 al più in argento; - e che il biglietto di Stato, convertibile in oro, tien luogo, nella circolazione, a 340 milioni d'argento; - e che, ad agevolare questa surrogazione, il biglietto di Stato fu emesso a piccolo taglio (da lire 10 per 240 milioni e da lire 5 per 100 mil.); - e che conseguentemente i patti internazionali sono violati nello spirito stesso del doppio tipo a rapporto fisso, il quale vuole che l'oro sia argento e che l'argento sia oro in essenza, in effetto, in funzione. Per ciò l'Italia non è retta a bimetallismo: essa tiene lontano da sè l'argento dell'Unione e difende con ogni accorgimento legislativo l'oro nazionale.

Ma dunque, è o non è bimetallico il sistema monetario dell'Italia dopo l'abolizione del corso forzato? E se non è bimetal-

lico, è desso monometallico? E se non è monometallico, che cosa è? *That is the question.*

XI. Già bimetallico non è più stato il sistema monetario di tutta l'Unione latina a partire dal 1874, dal giorno, cioè, in cui la coniazione dell'argento fu limitata; e lo è stato ancora meno quando, nel 1878, la coniazione dell'argento fu, senz'altro, sospesa.

Rapporto fisso e libera coniazione recando la dura necessità di sopportare la spesa e il danno provienenti dalla fuga del metallo che vale più in commercio di quanto non debba valere per disposizione legislativa, l'Unione monetaria non potè esimersi o dal rinunciare al doppio tipo, o dall'alterarlo radicalmente. A rinunciarvi non ebbe il coraggio, nè la cognizione scientifica; ad alterarlo non esitò il giorno in cui troppo s'era fatta perniciosa per i mercati collegati la differenza tra il rapporto naturale e il rapporto artificiale. L'Unione greco-latina dunque cessò improvvisamente dall'essere bimetallica, violando la propria costituzione monetaria, ed istituendo quello che il Cernuschi chiamò *le monométallisme-bossu.*

Ecco perchè, nel tempo stesso in cui *l'argento-metallo* ribassava di valore pel fatto principale del suo diminuito consumo monetario, *l'argento-moneta* mantenne il suo primitivo valore pel fatto unico della sua sospesa coniazione, che ne limitò la quantità disponibile dentro i confini della Lega. Ma questo resultato transitorio non può essere la base di un sistema, ed è la condanna di quello da cui emana, perchè fa dell'argento un semplice biglietto di Stato, un biglietto metallico anzichè cartaceo, un valore convenzionale, soggetto alla influenza diretta delle vicissitudini politiche e delle condizioni economiche e finanziarie peculiari allo Stato stesso che lo impone.

Ha potuto, è vero, la Lega latina resistere per qualche anno, nel mercato interno internazionale, alla diminuzione del valore metallico della moneta bianca; ma ciò non significa affatto, come crede l'*Economista*, che « ci manchino ancora quelle cognizioni con cui accertare una serie di fenomeni secondari, i quali vanno a perturbare il principio scientifico ». No: il principio scientifico rimane inalterato ed inalterabile, nè vi sono fenomeni secondari che lo possano modificare nelle sue manifestazioni essenziali. Gli è invece che gli Stati dell'Unione sono usciti dal regime del rapporto fisso il giorno stesso in cui hanno convertito la moneta d'argento in argento-moneta, il giorno stesso in cui imitarono l'Italia del 1866, che aveva fatto della moneta di carta (biglietto fiduciario) carta-moneta (biglietto obbligatorio).

Resta dunque chiarito questo primo fatto: l'Italia, attuando la legge del 7 aprile 1881, non poteva entrare effettivamente nel regime bimetallico, che non imperava più negli Stati dell'Unione, e non ne doveva, per conseguenza, subire gli effetti disastrosi a cui inevitabilmente avrebbe soggiaciuto, se fosse rimasta vigente, nella purezza del suo errore originale, la Convenzione del 1865.

Se questo solo, nella sua lettera, m'avesse fatto notare il senatore Magliani, mi sarei persuaso subito che i miei timori erano o fallaci od esagerati, e mi sarei allora permesso di chiedergli: o dunque, qual'è il regime monetario che attende l'Italia, abolendo il biglietto inconvertibile? E se m'avesse risposto: *le monométallisme-bossu*, io avrei potuto, per altro tramite di ragionamenti e di fatti, giungere alla stessa conclusione: far attendere all'abolizione del corso forzato la scadenza della Convenzione monetaria. Ma non si trattava neppure di *monométallisme-bossu*; e di ciò che si trattava il ministro non avrebbe forse trovato conveniente dichiarare. Un ministro non può dir tutto, e, se potesse, impedirebbe qualche volta che dalla osservazione dei fatti, chi ha la curiosità di sapere certe cose, le possa semplicemente inferire.

Ma i fatti ci stanno dinanzi, e sono eloquentissimi: passiamoli in rassegna.

XII. Primo fatto: *La « Banca Nazionale » e gli altri banchi privilegiati di emissione ebbero facoltà di cambiare i loro biglietti in argento.*

Perchè in argento soltanto, non in argento ed in oro indifferentemente, a volontà del portatore?

Il ministro Magliani aveva già detto, rispondendo all'on. Sonnino, e, parecchio tempo dopo, parlando alla Commissione permanente per l'abolizione del corso forzato, che « visto il deprezzamento dell'argento, — perchè tutti sanno che l'argento coniato perde dal 4 al 6 per 1000 e che l'argento da coniare perde dal 13 al 18 per 100; — visto che questa condizione di cose turba il mercato monetario in generale, è necessario che i banchi procedano con una certa cautela... D'altra parte, essi hanno un grande interesse a conservare le loro riserve in oro, perchè è necessario serbare la moneta più preziosa, che, per legge economica, è scacciata dalla moneta meno preziosa ». E il sen. Lampertico, nella sua Relazione del 1.° decembre 1883 (Commissione permanente), racconta come, interpellati i banchi sulla preferenza che avrebbero data all'oro o all'argento nel cambio dei loro biglietti, fu convenuto « che di preferenza si sarebbero attenuti all'argento, e ciò per preservare quanto più sia possibile le loro riserve d'oro, onde sieno preparate le migliori

condizioni di fronte ai gravi problemi monetari ». In fatto poi la *preferenza* si ridusse alla *totale esclusione* dell' oro dai pagamenti al cambio.

Le parole del ministro e del senatore sopravvengono ad accreditare la mia apprensione di un anno fa, gravemente rimproveratami più tardi dall' *Economista;* ma esse non dicono tutto. Fu fatta facoltà ai banchi di cambiare in argento per ciò solo che il sistema bimetallico non è più il regime monetario dell' Unione greco-latina in generale e meno ancora quello dell' Italia in particolare.

Ma neppure il sistema monometallico vige nel nostro paese, perchè dovrebb' essere o a tipo giallo, o a tipo bianco. Se a tipo bianco, il prestito per l' abolizione del corso coattivo avrebbe dovuto esser fatto a Parigi ; ma si sa che l' operazione fu accentrata a Londra presso le Case Baring e Hambro, appunto perchè la Casa Rothschild, o qualsiasi altra, non avrebbe potuto pagare i 444 milioni in oro chiesti dal nostro ministro delle finanze, e non lo avrebbe potuto per la semplice ragione che nei forzieri della Banca di Francia si trovarono in oro appena 650 milioni, mentre vi rigurgita l'argento per una somma maggiore quasi del quadruplo ; — se a tipo giallo, il biglietto di banco dichiarato convertibile avrebbe dovuto essere convertito in oro.

Ora, il regime attuale italiano non appartiene ad alcun sistema; ma ne prepara uno evidentemente, quello che vige in Germania, in Inghilterra, negli Stati Scandinavi, negli Stati Uniti d' America ; quello a cui aspirano il Belgio e la Svizzera ; quello a cui si deciderà tutto il mondo incivilito quando l' Italia, ricuperando la sua libertà d' azione, lo avrà fortificato così da costringere a piegarvisi finalmente la stessa Francia, che voleva comandare, ma che dovrà obbedire. Questo sistema, il tipo aureo, si accosta abbastanza all' ideale che la scienza economica addita ai popoli ed agli Stati, e che io ingenuamente ho proposto, nel recente libro sulla *Moneta,* ai legislatori del mio paese.

La facoltà concessa ai banchi privilegiati di cambiare i loro biglietti in argento, considerata sotto questo aspetto, fa onore al ministro Magliani. Egli s' inchina platonicamente al regime bimetallico, ma mostra di operare effettivamente in favore dell' unico tipo d'oro. Di ciò, gli amici della verità economica e della utilità pubblica devono essergli riconoscenti, ed ammirare in lui la somma avvedutezza con cui sa camminare sopra quel doppio filo di rasoio che è la Convenzione monetaria del 1865 e la Convenzione addizionale del 1878.

Ma considerata sotto un altro punto di vista, l' autorizzazione

accordata ai nostri banchi di emissione è una pura e semplice violazione di diritto, che ha troppi punti di contatto col famoso *Bland bill* per risparmiarmi il dispiacere di doverla qualificare. I *bondholders* furono pagati in argento quando l'argento era deprezzato, e furono pagati così *legalmente*, dando ai creditori meno di quanto avevano diritto di ricevere. La parola *coin* stampata sui titoli americani, in luogo di *gold*, bastò a far passare il sofisma in forza del quale lo Stato, pagando in moneta *of the present standard value*, credette di poter legittimamente mancare alla fede pubblica. Del pari, il biglietto dei nostri banchi rappresenta un credito sempre in scadenza; credito il cui pagamento fu sospeso, per legge di arbitrio, durante 17 anni; credito di grammi d'oro, o di grammi d'argento, a volontà del portatore, perchè il pubblico, quando consentiva a serbare il biglietto, si riservava il diritto di esigere, allo sportello del cambio, oro od argento a sua scelta. Oggi il biglietto è pagato come piace e conviene al banco emettente, perchè col biglietto non s'è impegnato tassativamente a pagare oro, od a pagare argento, sì bene a pagare *lire*. É la identica questione della moneta *of the present standard value*, questione che lo Stato italiano crede oggi di poter risolvere a sua convenienza, come lo credette già lo Stato americano; ma che, risolvendola così, manca alla fede pubblica, come vi ha mancato, col *Bland bill*, la patria di Franklin, di Washington, di Lincoln.

XIII. Secondo fatto: *Le riserve metalliche dei banchi di emissione devono essere mantenute per* $^2/_3$ *almeno in oro e per* $^1/_3$ *al più in argento.*

Questo provvedimento fu la rivincita conseguita dalla politica monetaria del sig. ministro contro la sconfitta che s'ebbe l'art. 12 del suo progetto di legge per l'abolizione del corso forzato. L'art. 12 avrebbe voluto che, colla ripresa dei pagamenti in moneta metallica, i dazii doganali, per qualunque somma superiore a lire 50, fossero pagati in oro. Troppo direttamente ed apertamente esso aveva apparenza di violare i patti internazionali vigenti, in forza dei quali le casse pubbliche dei cinque Stati collegati devono essere aperte alla moneta legale, all'oro, cioè, ed all'argento indifferentemente, e senza limitazione di somma, sulla base del rapporto fisso di valore. Ora, le casse doganali sono casse pubbliche per eccellenza, e l'art. 12 ha dovuto essere ritirato per far cessare le clamorose querimonie e le vive proteste sollevate in Francia, straricca d'argento, poverissima d'oro « *Courant aprés l'or*, diceva il Cernuschi, *le gouvernement italien ne s' était pas même aperçu que*

cet article violait la Convention monétaire ». E il Ministro Magliani, *courant après l' or*, in luogo dell' art. 12, ha messo il decreto del 12 agosto, che obbliga le riserve metalliche dei banchi a mantenersi per $^2/_3$ almeno in oro e per $^1/_3$ al più in argento. Conseguentemente, i banchi di emissione mireranno nei loro incassi all'oro più che all' argento, non restituiranno che argento sui biglietti, sui depositi, sui conti correnti, ecc.; e il pubblico, se non avrà argento e se non vorrà sprovvedersi dell'oro, ricorrerà, pei suoi versamenti, al biglietto fiduciario e magari al biglietto di Stato.

L'avviamento al sistema monometallico è evidente, come lo è la soppressione di fatto, se non in diritto, del doppio tipo a rapporto legale. La preferenza voluta, in favore dell'oro a valore pieno ed a nocumento dell'argento a valore deficiente, dal decreto del 12 agosto, non poteva essere più opportunamente introdotta dal ministro Magliani durante l'attuale interregno monetario del nostro paese.

XIV. Terzo fatto: *Il biglietto di Stato, convertibile in oro, emesso a piccolo taglio, tien luogo, nella circolazione monetaria, a 340 milioni d'argento.*

Un chilo d'argento a 900 millesimi di fino valeva, nel 1865, 40 pezzi da 5 lire in argento, o 10 pezzi da 20 lire in oro. Nel 1873, non valeva che 38 pezzi da 5 lire in argento, e poi 36, e poi 33, e poi, nel 1875, 30, e, in luglio 1876, meno ancora. Oggi un chilo d'argento a 900 millesimi di fino non vale che 34 pezzi da 5 lire in argento, od 8 1|2 da 20 lire in oro. L'Italia, quando non possedeva argento ozioso, argento borbonico o pontificio, da tramutare in argento legale, comperava coll'oro l'argento che voleva coniare. Nel 1876, con 7 1|2 pezzi d'oro da 20 lire, si procurava un chilo d'argento, che, coniato, acquistava il valore legale di 10 pezzi d'oro da 20 lire; oppure coniava 750 grammi d'argento, posseduto sotto forma di verghe o di vecchia moneta, in pezzi da 5 lire, che correvano al valore legale di grammi 1000. In altre parole, con 150 lire fabbricate in casa, pagava un debito di 200 lire in tutta la lunga e larga giurisdizione della Lega greco-latina. Qualche volta fece la stessa operazione, realizzando il 20, o il 18, o il 15, mai meno del 12 per 100. Tutti questi lucri successivi corrisposero ad altrettante perdite sopportate dalla Francia, che le voleva imporre a noi ed agli altri, stretti per forza ai ceppi del rapporto fisso: Chi di coltel ferisce, di coltel perisce.

Ma la conferenza del 1878, avendo costretto l' Italia a riprendere il suo biglione bianco a 835, ed avendo sospesa, per tutti gli Stati della Lega, la coniazione dell'argento a 900, ci mancò

improvvisamente questo facile e sicuro e vantaggiosissimo modo di spillare quattrini fuori di casa nostra. Chi mai avrebbe saputo escogitare un altro mezzo per giungere nuovamente allo stesso resultato? Far scaturire l'acqua dal macigno senza la verga di Mosè sarebbe parso a chiunque più miracoloso dello stesso miracolo ebraico. *Chassez le naturel*, dice il Cernuschi, *il revient au galop;* ed è naturale negl' Italiani l'avvedutezza politica ereditata dal Machiavelli. Una prova tra le più splendide fu data dal ministro Magliani architettando il modo di abolire la carta inconvertibile.

La legge del 7 aprile 1881 volle che, sui 940 milioni in biglietti già consorziali, 600 dovessero essere ritirati contro valuta metallica e 340 fossero sostituiti da biglietti del Tesoro convertibili a richiesta. Ora, nota il Cernuschi, *grace à cette combinaison, le royaume d'Italie s'est dispensé d'emprunter les millions qu'il fallait avoir en main pour racheter ses propres écus depuis longtemps emigrés.* E calcolando che attualmente vi sia argento italiano coniato per 450 milioni (cifra accertata dallo stesso Magliani), dei quali 150 in Italia e 300 in Francia, egli osserva: *À* 5 *pour* 100, *le service d'un emprunt de* 300 *millions exige* 15 *millions chaque année. C'est donc* 15 *millions que, grâce à cette combinaison, le royaume gagne chaque année au dommage des pays coassociés.*

Così, chiusa in Italia una vena dalla diplomazia della Lega, il nostro ministro delle finanze seppe aprirvene un'altra, il cui getto di milioni è press'a poco quello stesso che in media è sempre stato, d'anno in anno, dal 1866 a tutto oggi: *il y a bien des années que cela dure et cela ne finira que d'ici à deux ans.*

Si consideri adesso questo fatto sotto quell'ordine d' idee che ho seguito sinora. Il nostro regime monetario, se fosse bimetallico, non soffrirebbe la introduzione dei biglietti governativi, dappoichè, carta per carta, tanto varrebbe quella fiduciaria che, per completare una circolazione metallica insufficiente, i bisogni del mercato esigono dai banchi di emissione, quanto quella che ripete origine esclusivamente dalle esigenze finanziarie dello Stato, colla differenza però che la prima sarebbe, sotto ogni riguardo, molto più opportuna, perchè darebbe alla circolazione una elasticità senza paragone maggiore. Non entrerò a parlare delle condizioni peculiari in cui si troverebbe il mercato in epoca di crisi di fronte al biglietto governativo, nè dei pericoli a cui si esporrebbe lo Stato banchiere per ricacciare nelle mani del pubblico il biglietto che

affluirebbe agli sportelli delle Tesorerie. Le più ovvie osservazioni in proposito perdono molto della loro opportunità quando si pensi che, da una parte, il biglietto introdotto dal ministro Magliani è destinato a sparire appena lo consentano le finanze dello Stato, e che, dall'altra, i 340 milioni di carta-moneta governativa non eccedono la quantità corrispondente press'a poco, nel nostro mercato, al *fondo morto*, che è ritenuto la parte *costante* di ogni circolazione cartacea (1). Si potrebbe invece notare che il biglietto di Stato possa essere preferito all'argento per valersene « come pompa ad estrarre fin l'ultimo grammo d'oro dalle Tesorerie »; ma quando io chiamava l'attenzione del sig. ministro su questa probabilità, non sapeva distogliere il mio pensiero dal sistema bimetallico a rapporto fisso, nel quale l'Italia avrebbe dovuto rientrare, uscendo dal regime della valuta cartacea. Sta qui, tutt'al

(1) « La circolazione fiduciaria, una volta che sia bene avviata in un paese qualsivoglia, vi si stabilisce e vi mette salda radice. I biglietti vanno e vengono, fra il pubblico, che li ha ricevuti, e il banco, che li converte in danaro: una somma ne rientra nelle casse dell'Istituto emettente; un'altra ne rimane in giro. Quest'ultima va soggetta a grandi oscillazioni: « In « alcuni momenti ascende fino a scavalcare le dune, in altri si ritira nei « limiti del suo bacino, il quale però non può rimanere vuoto del tutto, se « non si supponga un cataclisma geologico. Hanno essi pure i biglietti di « banco, la loro marea. Crescono e scemano; ma finchè non si tratti d'una « catastrofe come quella cagionata dal Law, non si è mai veduto che tutti « corrano alla cassa del banco. Nei momenti delle crisi più rumorose, una « certa somma ne continua a circolare, oppure si ristagna nelle mani di « accorti speculatori, ma rimane inchiodata fuori dello sportello del cambio. « Da questo fatto, sempre osservato, si è dedotto che la circolazione fiduciaria si possa considerare come divisa in due parti: l'una *costante*, l'altra « *mutabile* » (Ferrara). Ciò posto, se un banco può indovinare quanta sia la parte *costante* della sua circolazione — e l'Horn ci ha dimostrato, meglio d'ogni altro scrittore, che ogni banco lo può — potrà essere sicuro che, sebbene tutta la massa dei suoi biglietti si dichiari convertibile a vista, la parte *costante* godrà un corso apparentemente libero in riguardo al pubblico, ma intrinsecamente forzato in riguardo al banco. In via teorica, questa bipartizione dei biglietti emessi non si è studiata che da pochi anni, ma il prof. Ferrara dimostrò come la sagacia del governo inglese se ne fosse accorta da un pezzo e come l'avesse messa a profitto sin dal 1844. Si comprende dunque che quando un paese abbia avuto la sventura di sottomettersi al regime della carta, non gli è preclusa la via di farla diventare un *fondo morto* di circolazione bancaria e di abolire il vincolo del corso coattivo, dichiarando pagabili a vista tutti indistintamente i biglietti, colla sicurezza che, senza una catastrofe affatto eccezionale, di cui la storia non ricorda che qualche esempio, il fondo morto non sarà mai intaccato dalle dimande di rimborso ». Vedi mio op. *L'Abolizione del corso forzato. Magliani e Ferrara.* Venezia, 1881.

contrario, il nodo della questione. L'Italia s'era già svincolata, per quanto lo poteva permettere un'avvedutissima politica monetaria, dalle strette della Convenzione prima ancora di abbandonare l'inconvertibilità del biglietto, che da quelle strette l'avea salvata; - e colla ripresa dei pagamenti metallici, l'on. Magliani non volle ch'essa retrocedesse di un passo sul cammino in fondo al quale sta il sistema inglese, germanico, scandinavo, americano, il sistema migliore, come ho detto or ora ed altrevolte, dopo quello prettamente scientifico, il sistema, cioè, del tipo unico d'oro.

Siamo dunque, per lo intanto, nell'interregno di ogni sistema monetario propriamente detto.

Non doppio tipo a rapporto legale, nè doppio tipo a rapporto commerciale, nè tipo unico d'oro, nè tipo unico d'argento, nè valuta cartacea inconvertibile, nè circolazione fiduciaria; ma un po' di tutto questo.

Abbiamo il rapporto legale, per forza dei patti vigenti colle quattro nazioni, a cui siamo legati da convenzione monetaria; ma codesto rapporto ha un'azione limitata ai piccoli pagamenti, perchè nei grandi entra subito in azione il rapporto di valore commerciale. - Abbiamo il tipo unico di argento, perchè, in fatto, non corre che argento: qualche disco d'oro viene di tratto in tratto a galla, *rari nantes in gurgite vasto*, sulla corrente della circolazione monetaria; - ma abbiamo anche il tipo unico d'oro, perchè i contratti non si stipulano che in oro e tutto il movimento degli affari non si appoggia che sul controvalore in oro. - Abbiamo la circolazione fiduciaria, perchè il biglietto è dichiarato convertibile; - ma abbiamo anche il corso forzato della carta, che non si può convertire in oro, perchè i banchi hanno avuto autorizzazione di convertirli soltanto in argento. Di fronte alle esigenze del sistema bimetallico a rapporto fisso, questa carta fiduciaria diventa di punto in bianco carta a corso obbligatorio quando non la si voglia cambiare in argento.

Tutt'insieme questo modo di essere anormale, che stiamo attraversando, è come una nebulosa monetaria, che andrà, evidentemente, consolidandosi in sistema monometallico.

È la mente sagace del nostro ministro delle finanze che domina il procedere di questa lenta trasformazione, il cui elemento più attivo è per lo appunto il biglietto *pro-tempore* di Stato.

Questo biglietto tiene lontana dal nostro mercato quella massa ingente di argento deprezzato, che, sotto forma di dischi coniati, avrebbe dovuto piombarci addosso in obbedienza al sistema monetario, che vige, ma che non si adotta più ciecamente, messo, come

fu, in contumacia dalla stessa diplomazia nel 1878. E ve la tiene lontana per due provvedimenti efficacissimi: il primo, che la quantità emessa di biglietto governativo corrisponde esattamente alla quantità d'argento che avremmo dovuto riscattare a prezzo d'oro, alleggerendo il mercato francese a tutto danno del mercato nazionale (1); il secondo, che per meglio raggiungere lo scopo a cui il biglietto governativo mira essenzialmente, lo si ridusse a quel taglio minimo che permette di diffonderne l'uso e di sostituirlo egregiamente nella circolazione alla moneta bianca a 900.

XV. A questi tre fatti principali si connettono quelli di seconda importanza, ma tuttavia rilevantissimi. Temendo che all'abolizione del biglietto inconvertibile succedesse il corso obbligatorio dell'argento deprezzato, si studiò il modo, dice il Lampertico (2), di « eseguire il cambio in modo che la moneta metallica non subisse improvvida dispersione » ; si dovettero « mettere in conto le congiunture varie che, durante l'abolizione, avessero potuto determinare la comparsa della moneta metallica messa in circolazione ». E « si andò in cerca di combinazioni che in qualche modo servissero di compensazione..., onde se le congiunture nei successivi periodi dell'operazione avessero determinato l'uscita della moneta metallica, definitivamente si bilanciassero e si rendessero inefficaci ». Tutto ciò, qualora l'abolizione della carta si fosse cominciata prima di avere disponibile la intera somma occorrente; ma la mente sagace del ministro volle che tutta la riserva metallica necessaria all'operazione si trovasse nelle casse dello Stato prima di procedere all'apertura degli sportelli. Il sig. ministro volle anche che il momento di codesta apertura fosse scelto opportunamente, pensando, soggiunge il Lampertico, che « la effettiva abolizione del corso forzato non tanto consiste nel cambio del biglietto, quanto nella scomparsa dell'aggio ». Quantunque questo concetto non sia troppo chiaro, perchè l'aggio nasce dal corso obbligatorio e cessa colla con-

(1) A questo proposito, ecco la nota ironica e querimoniosa della Francia: « La République a sauvé l'argent et les finances du royaume. Ce n'est « pas l'autre voisine, la nouvelle alliée, l'Autriche, qui aurait rendu ce ser- « vice. Comment fut-il repondu en Italie à un tel bienfait? Par un cri de « guerre: *Fuori i Barbari;* les écus français à la porte! L'emprunt des « 644 millions allait à peine être negocié, qu'on se crut en force, et qu'on « tourna les armes vers la bouche du Mont-Cenis pour empêcher que les « écus français ne se présentassent en Italie ». V.[a] *Le Siècle* del 7 dec. 83.

(2) V.[a] seconda Relazione della Commissione permanente, istituita coll'art. 24 della legge 7 aprile 1881 sui provvedimenti per l'abolizione del corso forzato, presentata alla Camera dal ministro delle finanze nella seduta del 1.° dec. 1883.

vertibilità del biglietto, sta il fatto che si calcolò *non essere prudente di scegliere i primi e gli ultimi giorni del mese* e che *particolarmente poi in aprile non convenisse attendere la fine del mese.*

E fu stabilito che i biglietti di Stato sieno convertibili nelle *tesorerie autorizzate al cambio*, e che del pari vi sieno convertibili i biglietti portanti l'impronta del consorzio bancario, *purchè il loro taglio non ecceda le 10 lire.* Per le somme maggiori cambiabili così in biglietti di Stato, come in moneta metallica, fu stabilito *un previo avviso di 24 ore per la tesoreria centrale, ed un previo avviso per le altre tesorerie proporzionale alle rispettive distanze da Roma.* E fu stabilito che *per ogni cambio si stenda una fattura, o lista, che indichi distintamente la quantità e il valore dei biglietti presentati al cambio*, e che *in base a detta nota, od elenco, si rilasci un buono per la moneta metallica da darsi in cambio.* E fu stabilito che *l'obbligo della fattura non si esiga per i biglietti da centesimi 50, da 1 e da 2 lire* (grazie tante!), i quali fu stabilito che si convertano in biglione d'argento a 835. E fu stabilito che *il cambio in moneta metallica presso le tesorerie autorizzate debba essere fatto per 4 ore al giorno.* E fu stabilito che le succursali dei banchi operino il cambio in modo da non risentirne nocumento alcuno, così che *presentandosi rilevanti richieste, la succursale abbia facoltà di differire il cambio per il tempo necessario al trasporto dei valori da un altro più vicino stabilimento dello stesso istituto.* E fu stabilito che il biglietto concesso alla nuova emissione dei banchi sia da 25 lire, benchè questo taglio non abbia altra volta trovato favore presso il pubblico; e ciò *perchè il biglietto da 20 lire potrebbe riuscire di pregiudizio alla circolazione dei biglietti di Stato.* E fu stabilito che *per sottrarre la circolazione del Regno da nuove e potenti cause di esaurimento metallico* si faciliti *il tramutamento della rendita al portatore in rendita nominativa, specialmente all'estero*; laonde si autorizzò l'ufficio di delegazione del ministero del Tesoro presso la banca dei fratelli De Rothschild in Parigi alle operazioni relative a quest'intento, *modificando all'uopo le leggi sulle tasse di bollo*, facendo accordi con case bancarie di Francoforte e di Amburgo, dando istruzioni particolari agli agenti diplomatici italiani in quei paesi esteri più lontani dall'influenza diretta del nostro Stato, prendendo altri simili opportuni provvedimenti.

Quanti accorgimenti di precauzione, di previdenza, di cautela! che timore! che prudente saggezza! Le mie parole al sig. ministro non erano dunque « i lamenti del nuovo Geremia », nè provenivano dalla « sfrontatezza di tener testa alle smentite che i fatti oppongono

alle teorie astratte ». No: lo stesso senatore Lampertico, in una Relazione parlamentare scritta un anno dopo la mia lettera al sig. ministro, firmata da tutti i membri della « Commissione permanente » e dall'on. Magliani, dice più chiaramente ch'io non abbia detto: « S'intendeva venir incontro al pericolo, che - abolito il corso forzato, e dalla nostra legge monetaria essendo riconosciuta efficacia liberatrice nei pagamenti non solo all'oro, ma inoltre all'argento - refluisse in Italia una grande quantità d'argento sostituendosi all'oro. Poichè per il fatto molto ovvio, per cui nei pagamenti si adopera la moneta, che, adempiendo lo stesso ufficio, ci costa meno, era temibile che, in causa del rinvilio dell'argento, lo scudo, cui la legge dà corso per 5 lire, non valendone effettivamente che 4,20, alla moneta d'oro da 20 lire si sarebbero preferiti 4 scudi d'argento, che sono ricevuti del pari per 20 lire e non valgono che 16,80 ».

XVI. Tutti questi fatti dicono abbastanza, e nessuno potrà mettere in dubbio il loro significato pratico, nè le loro naturali conseguenze.

La Convenzione del 1865, rinnovata da quella addizionale del 1878, perirà una volta per sempre allo spirare del 1885. Un ventennio di amara esperienza persuaderà che fuori della scienza non v'è salute per la vita economica dei popoli, e che la cieca pretesa dell'empirismo, per quanto sia forte di arbitrio legislativo e di orgoglio nazionale, deve dar sempre di cozzo e spezzarsi contro le più semplici, ma inflessibili verità.

Questa sciagurata Convenzione non fu pattuita che per essere violata subito - nella lettera, o nello spirito - come esigeva l'errore fondamentale sul quale si pretendeva alzare e consolidare un edificio impossibile, in opposizione alle leggi stesse della logica la più grossolana e dell'economia politica la più elementare.

Fu violata dall'Italia prima ancora di poterla obbedire, perchè vi prese parte dopo che aveva introdotto il regime del biglietto inconvertibile, per cui le mancò da bel principio la base stessa ad ogni trattato inteso a regolare una circolazione monetaria metallica.

Fu violata dall'Unione latina, che estese all'Italia il contingente *maximum* di argento a 835, nella ragione stabilita di 6 lire per abitante, per modo che, nel mentre agli altri Stati era vietato di eccedere la loro cifra proporzionale di emissione, l'Italia poteva stampare per oltre 100 milioni di piccoli biglietti a corso forzato corrispondenti ai piccoli dischi d'argento divisionario, raddoppiando senz'altro la quantità di moneta convenzionale assegnatale.

Sarebbe stata violata medesimamente, se l'Unione, per evitare questa eccezione di fatto, avesse tolto all'Italia il diritto, dal testo

della Convenzione conferitale, di coniare i 114 milioni di moneta bianca a 835.

Fu violata dall'Unione, che limitava, nel 1874, la coniazione dell'argento a 900; e lo fu ancora più, nel 1878, quando questa coniazione fu sospesa.

Fu medesimamente violata dall'Unione quand'essa permise alla Grecia, retta a valuta cartacea obbligatoria, di accedere alla Convenzione; e sarebbe stata violata del pari, se alla Grecia fosse stato proibito di accedervi.

Fu violata dalla Svizzera, che non volle mai coniare oro, e non coniò, che per forza, un terzo dell'argento che avrebbe potuto tramutare in moneta. La Svizzera s'ebbe sempre gratuitamente la propria circolazione monetaria.

Si dice che sia violata dall'Italia per la istituzione del biglietto di Stato, per la quantità di questo biglietto e per il taglio con cui fu emesso, nonchè per il decreto del 12 agosto, che regola le quantità rispettive dell'oro e dell'argento nelle riserve obbligatorie dei banchi.

Questa Convenzione è insostenibile per l'Italia, che aspira al tipo unico d'oro; è insostenibile per il Belgio e per la Svizzera, che lo hanno sempre vagheggiato; è insostenibile per la Francia, che ne paga per tutti le spese e per tutti ne soffre il danno.

Ma gli errori che non ci correggono ci rendono incorreggibili. La Francia aveva altrevolte provato il pazzo sistema del rapporto fisso: durante il primo impero, 800 milioni d'oro scomparvero dal suo mercato; - durante il periodo della Restaurazione e del Governo di Luigi Filippo, ne scomparvero 2000 d'argento; - durante la Convenzione monetaria del 1865, essa dovette subire l'invasione dell'argento italiano a 835, dal 1866 al 1879, e dell'argento italiano a 900, dal 1873 in poi; ha dovuto sopportare l'argento greco, coniato e rimasto in Francia. Guai se il diritto di accedere alla Convenzione fosse stato accettato da quegli Stati che ne manifestarono la velleità, uniformando le loro coniazioni al sistema dell'Unione: il suo mercato sarebbe oggi schiacciato sotto il peso della moneta bianca della Rumania, della Spagna continentale e della Spagna coloniale. Peggio ancora se altre nazioni rette a valuta cartacea avessero seguito l'esempio dell'Italia e della Grecia.

Quando si discusse la Convenzione del 1865, il Belgio, la Svizzera e l'Italia s'erano mostrate propense per il sistema monometallico, che fu da loro accettato *sub spe rati.* La Francia invece vi portò la bandiera del rapporto fisso di valore, e ve l'agitò forsennata-

mente (1). Allora, sulla bilancia della influenza reciproca, pesava più la Francia sola che tutti insieme gli altri Stati, e il tipo unico d'oro fu melanconicamente abbandonato. Abbandonato dalla Svizzera, che, rassegnata, non soddisfatta, accettò a dispetto di far parte dell'Unione; abbandonato dal Belgio, che, entrato appena nella Lega, sospirò il giorno nel quale potervi uscire; abbandonato dall'Italia, a cui poco importava l'uno e l'altro sistema, avendo già la carta inconvertibile tre mesi prima che fosse messo in vigore nell'Unione il trattato internazionale. Ora la Francia espia la strapotenza d'allora. E bene le sta. Ha voluto, ha imposto un regime assurdo, sol perchè era sorto dal suo germinale e dal suo termidoro; soffra dunque che le sue casse pubbliche rigurgitino di argento deprezzato, e che le casse pubbliche del nostro paese se ne difendano; subisca la perdita lenta, ma continua, incessante, con cui la ribellione dell'aggio si mantiene attiva, quanto la mente del legislatore francese si mantiene oziosa. Chi ha fatto il male ne soffra le conseguenze: è una legge naturale come quella del valore, che la Francia pretendeva allora e pretenderebbe anche adesso di poter violare impunemente.

Ben venga la fine dell'ibrida Lega greco-latina. Alla Francia allora sarà giocoforza darsi all'abborrito tipo unico d'oro, o al doppio tipo a rapporto di valore commerciale. Ma se vorrà ostinarsi in favore del rapporto fisso, tutto l'oro suo, per quanto ne potesse avere, oltrepasserà le frontiere, e si troverà ridotta, voglia o non voglia, al tipo unico d'argento: un'oasi affricana nel bel mezzo della vetusta civiltà europea!

XVII. Un mio carissimo discepolo, che oggi è tra i più valenti lavoratori di cui dispone il potere esecutivo, Bonaldo Stringher, pubblicava nel giornale *Il Diritto*, or sono già due anni, queste parole: « Il regime di circolazione che s'inaugurerà in Italia colla ripresa « dei pagamenti in valuta metallica si dovrà considerare come un « regime di transazione suggerito dalle circostanze peculiari in cui

(1) È lo stesso Cernuschi che di questo rende testimonianza:

« ....La Suisse sera alors au régime de ce monométallisme que ses dé« légués ont *si ardemment préconisé dans toutes les conférences monétaires* « qui ont été tenues de 1865 à 1881 ». *Le Siècle* del 17 decembre 1883.

« .... Le gouvernement belge, comme le gouvernement helvétique, a « toujours *nourri une profonde antipathie pour le bimétallisme* »: *Le Siècle* « del 17 decembre 1883.

« ....Le monométallisme-or, en faveur duquel la Belgique, l'*Italie* et la « Suisse s'étaient prononcées avec une *si remarquable unanimité*, le mono« métallisme-or ne pouvait, n'a jamais pu, ne pourra jamais convenir à la « France. Le Gouvernement français *n'en voulait pas*. La conférence de 1865 « *dut y renoncer* ». *Le Siècle* del 21 decembre 1883.

« si troverà il nostro paese e dalla persistente incertezza circa lo « scioglimento della *vexata quaestio* monetaria. Dire fin da ora e con « precisione quale dovrà essere il processo evolutivo per cui l'Italia, « liberata dal corso obbligatorio della carta, passerà ad *un sistema « di circolazione economicamente perfetto*, è tutt'altro che facile, « poichè le contingenze di diversa natura e di azione diversa pos- « sono opporsi all'attuazione degli avvedimenti i meglio architettati ».

Questo brano, evidentemente ispirato dallo stesso ministro, chiama regime di transazione quello che a me pare *interregno monetario*. In sostanza è la stessa cosa: vaca ora in Italia ogni sistema propriamente detto, e stiamo passando dal pessimo (bimetallico a rapporto fisso) al migliore (tipo unico d'oro), non, per vero dire, a quello *economicamente perfetto* (bimetallico a rapporto commerciale), verso il quale han mostrato sinora ben poca propensione ministri, legislatori e pubblicisti. Il processo evolutivo sta tutto nei provvedimenti sinora scaltramente immaginati ed egregiamente fatti eseguire dal sen. Magliani; e starà più che tutto sul modo con cui egli, allo spirare della Convenzione, interpreterà le ragioni di convenienza internazionale per ripetere spontaneamente, in riguardo alla nostra moneta bianca a 900, l'operazione che fu imposta dall'Unione al ministro Seismit-Doda in riguardo alla nostra moneta bianca a 835, o per rimanere ligio al testo della Convenzione, il quale non ci obbliga affatto di riprendere, a prezzo d'oro, l'argento di conio italiano che si troverà, il 31 decembre 1885, nella circolazione internazionale dei quattro Stati a noi sino a quel giorno collegati.

La Convenzione del 23 decembre 1865 stabiliva che ogni Stato dell'Unione dovesse riprendere, qualora eccedesse nella circolazione internazionale, il rispettivo biglione bianco (moneta divisionaria a 835), pagandolo in moneta d'argento a valore intero (a 900 di fino). Allora 4 pezzi da 5 lire in argento corrispondevano a 1 pezzo d'oro da 20 lire, perchè il rapporto legale coincideva presso a poco col rapporto commerciale; ma oggi l'oro vale più dell'argento a 900, come allora l'argento a 900 valeva naturalmente più dell'argento a 835; e se la clausola del cambio per quest'ultimo fu inserita nella Convenzione allo scopo di non far sopportare agli altri Stati la perdita relativa alla differenza fra 835 e 900, o il 6,50 per 100, pare, in verità, che lo stesso criterio direttivo debba dominare in riguardo alla moneta d'argento a 900, che sull'oro perde attualmente circa il 15 per 100 e che subirà probabilmente la stessa perdita, se non maggiore, allo scadere della Convenzione.

Questa opinione, manifestata già nella Conferenza del 1878, fu sostenuta calorosamente dai delegati di Francia e del Belgio, tanto che nell' *Avant-projet* della Convenzione addizionale era stato inserito quest' articolo : « À l'expiration de la présente Convention et « quelle que soit la cause de la dissolution de l'Union, les Etats « contractants reprendront respectivement les pièces de 5 francs « d'argent qui leur seront remises à l'échange par les caisses publi- « ques des autres Etats, et *la différence devra être soldée en pièces « d'or* ». Ma questa clausola non fu introdotta nella Convenzione del 5 novembre 1878, e il fatto solo di essere stata discussa, difesa e combattuta a tutt' oltranza, e finalmente respinta, basterebbe, mi pare, ad esonerare l'Italia da ogni obbligo morale e da un dovere, che, per il fatto stesso, diventa molto problematico.

Tuttavia, non si dimentichi che l'Italia coniò i pezzi da 5 lire, non già per servirsene in casa propria, sì bene per spedirli in casa altrui, realizzando un forte e continuo lucro dalla posizione eccezionale in cui si trovava di fronte agli altri Stati. Firmando la Convenzione, le nazioni collegate intendevano, senza alcun dubbio, che l'Italia coniasse l'argento pel suo mercato innanzi tutto, e che non si aprisse ad esso la circolazione internazionale se non per raggiungere l'uniformità monetaria, colla esplicita condizione che la circolazione italiana fosse aperta all'argento degli altri Stati. Avvenne invece che l'argento nostro potè bensì correre sui mercati dell' Unione, ma che all' argento dell' Unione fosse chiuso il nostro mercato sino a pochi mesi or sono, quando vi fu abolito il biglietto inconvertibile. Ora, se l'Italia si fosse trovata nelle identiche condizioni relative degli altri paesi coassociati, potrebbe esimersi da un'operazione non richiesta dal testo della Convenzione ; ma essendosi trovata in condizioni relative peculiari, ad essa favorevoli, agli altri dannose, ed avendone largamente profittato, si potrebbe credere ch' essa offendesse la propria dignità nazionale valendosi di un diritto che avrebbe l'aria di legittimare una usurpazione.

A quanto sembra, il nostro ministro delle finanze è disposto a procedere in modo che neppure l' ombra della sconvenienza possa colpire la nostra buona reputazione. Sin dal 1881, la Camera, nella sua tornata del 22 febbraio, aveva votato alla unanimità un ordine del giorno perchè fossero messe fuori di corso, a partire dal 1.° gennaio 1886, tutte le monete d'argento aventi conio straniero. Quest' ordine del giorno fu confermato dall' on. Magliani nella seduta parlamentare dell' 11 maggio 1883, allorchè assicurò ch' esso

avrebbe avuto piena ed intera esecuzione. Viene dunque da sè che, se l'argento straniero sarà espulso dall'Italia, l'Italia sia disposta a ricevere in cambio una corrispondente parte dell'argento proprio, ed a saldare la differenza, per la parte rimanente, a prezzo d'oro. In questo modo non restituirà che assai poco di quel molto che le successive coniazioni, durante il regime della valuta cartacea, le permisero di lucrare.

Si tranquillizzi dunque l'illustre Cernuschi, il quale non si mostra completamente sicuro sulla perfetta onestà della nostra Camera legislativa e del nostro ministro delle finanze: « Au sujet de cette liquidation une étrange rumeur s'état repandue, il y a de cela quelques années. On faisait entendre que la liquidation ne serait pas obligatoire; on disait qu'une fois l'Union dissoute, les Etats seraient en droit de se refuser à la reprise des écus à leur effigie, et on ajoutait: tant pis pour les pays qui, signant la Convention monétaire, se sont engagés à les recevoir et les ont reçus. Aujourd'hui cette thèse parait avoir été abbandonée. Si on venait à la reprendre, il ne sera pas difficile de démontrer qu'elle est insoutenable ».

Sia detto tra parentesi: per tutti potrebb'essere facile il confutare questa tesi, eccettuato il solo Cernuschi, il quale, per difendere e sostenere il *Bland bill* d'infausta memoria, si trincerava dietro il rigido diritto: « Nous le demandons aux bondholders eux-mêmes, quel article de loi, quelle clause de contrat, quel texte pourraient-ils invoquer pour réclamer des dollars d'or exclusivement? » Ora, noi potremmo rispondergli del pari, parola per parola, col suo ragionamento: *nous le demandons aux français eux-mêmes, quelle clause de contrat, quel article de la Convention, quel texte pourraient-ils invoquer pour réclamer de l'or à la place des écus italiens qui se trouveront en France à l'écheance de la Convention monétaire?*

Quel texte? ho risposto, combattendo la tesi con cui il Cernuschi difendeva il *Bland bill*: il testo della morale politica dei popoli, la quale non si viola mai impunemente. Ed egli potrebbe rispondere medesimamente, se gli Italiani si facessero forti del suo stesso ragionamento giuridico per sottrarsi al loro dovere. Ma egli, senza dubbio, si rammentò la flagrante contraddizione in cui era caduto, dappoichè cinque settimane dopo avere chiamato l'allarme contro il pericolo avvertito, melanconicamente soggiungeva: « Ce que la présence du royaume d'Italie dans l'Union latine a coûté et coûte à la République française, on le sait; mais la France ne se repent pas de ses bienfaits; les sacrifices pecuniaires, elle les

endure stoïquement et, au jour de la liquidation des écus, *elle ne demandera pas à être indemnisée* ».

Sta bene ch' essa non lo chiegga, e sta bene che l'Italia lo faccia. Sarebbe così disonesto per l'Italia se non pagasse, quanto sarebbe sconveniente per la Francia se volesse essere pagata. Per l'Italia risponde fin da ora il nome di Agostino Magliani; per la Francia non è male che risponda fin da ora il nome di Enrico Cernuschi.

XVIII. Ma, d'altra parte, abbiamo, di fronte a questo che ho detto, una osservazione dell'on. Luzzatti ed un avvertimento del sen. Lampertico.

L' on. Luzzatti giustamente fece osservare alla Camera (tornata del 29 gennaio 1883) che in gran parte gli scudi italiani non ritorneranno, sia perchè molti furono riconiati con effigie straniera, sia perchè, in numero forse maggiore, si sono dispersi per il mondo. Per quella parte che può rientrare in casa, egli non se ne inquieta punto, perchè non è tale, secondo il suo modo di vedere, da poter « far precipitare l'Italia dal corso forzato della carta in quello dell' argento deprezzato »; ma sì lo preoccupa assai l'invasione dell'argento estero « il quale, *rebus sic stantibus*, ha corso legale nel nostro paese ». Io temo invece e gli scudi di conio italiano e quelli di conio greco-latino medesimamente, e conseguentemente la somma degli uni aggiunta alla somma degli altri. Per i secondi tuttavia mi conforta l' avvertimento del sen. Lampertico, il quale, nella sua Relazione del 1.° decembre 1883, sostiene « dipendere il corso legale degli scudi d' argento non italiani da provvedimenti presi in conformità alla legge fondamentale monetaria del 1862, che attribuisce al governo, mediante decreto reale, la facoltà di dare o non dare agli scudi esteri corso legale; non essere quindi in discussione il diritto, ma l'utilità del partito a cui voglia attenersi l'Italia, la quale si trova *non meno libera dall'obbligo di mantenerlo, che* (per ora) *dalla necessità di abolirlo* ». Se dunque al 1.° gennaio 1886 vi saranno in Italia tanti scudi esteri, quanti scudi italiani all'estero, la liquidazione si sarà operata da sè, e per chiudere la porta a tutti quelli che volessero infilarla, avremo la facoltà cocessaci dalla legge fondamentale del 1862. Ma se invece le apprensioni dell'on. Luzzatti sono, come credo, assennate e, sotto molti riguardi, giustificatissime, non sarebbe meglio valerci prima del 1886 della facoltà di mettere fuori di corso gli scudi stranieri, facoltà, come dice il Lampertico, « dipendente da atti di governo o di legislazione interna, non impedita da patti internazionali? » S'impedisca, finchè

siamo in tempo, la pericolosissima infiltrazione dell'argento non italiano, salvo poi a regolare la differenza nel giorno in cui, ripresa la nostra libertà, potremo con scienza e coscienza rispondere al nostro dovere, o alla nostra dignità.

XIX. Prima che finisca l'anno corrente, l'Italia dovrà denunziare la Convenzione del 5 novembre 1878, se vuole uscire dal danno e dal pericolo della posizione equivoca in cui si trova. Possiamo anche noi ripetere la sentenza che il Cernuschi profferiva per la sua patria elettiva: « La politique de la France est toute tracée; dénoncer la Convention monétaire; dissolution et liquidation de l'Union latine ». Tanto meglio: collimando perfettamente tra loro i bisogni e i desideri della Francia e dell'Italia, ostacolo alcuno non opporranno il Belgio e la Svizzera, a cui non par vero di adottare il tipo unico d'oro, nè la Grecia, che non ha voce in capitolo, retta com'è tuttora a valuta cartacea, e troppo piccola per avere velleità di opposizione.

Ma prima di uscire dalla catapecchia monetaria dentro cui tutta l'Unione si trovò così male riparata e in tanto disagio per tanti anni da quanti ebbe il ticchio di abitarla, conviene, per parte nostra, pensare seriamente a metterci bene al coperto per l'avvenire.

Di perder tempo a chi più sa più spiace.

E l'eminente ministro delle nostre finanze, avendo promesso alla Camera (29 genn. 1883) di « *seguire, appena riacquistata la libertà legislativa, quella politica monetaria che sarà indicata, non solo dai buoni e sani criteri scientifici, ma anche dall'ammaestramento di una lunga esperienza e dalla cognizione degl'interessi pratici del paese* », deve, senza indugio, preparare una riforma monda del tutto dagli errori che ci torturano dacchè ci siamo avvinti al carro della ignorante prepotenza oltramontana. Non conviene dimandare che sia monda *da ogni errore*, perchè il sig. ministro risponderebbe subito che « le proposte della scienza sono troppo radicali di fronte alle condizioni pratiche ed alle tradizioni legislative, le quali possono essere trascurate in una ricerca teoretica, ma sono un vincolo poderoso per chi ha e sente la responsabilità del potere ». Ebbene, giacchè sulla verità scientifica devono emergere le *condizioni pratiche* e le *tradizioni legislative*, è utile ricordare che la legge fondamentale italiana, citata ed invocata dal sen. Lampertico, porta la data del 24 agosto 1862. Allora Parlamento e Governo, l'uno per bocca del ministro Pepoli, l'altro del relatore Allievi, proclamarono che *il sistema del tipo unico è il più logico, il*

più conforme alle tradizioni italiane e che *potenti ragioni d'indole economica spingono le nazioni verso questo sistema.* La via ad una riforma è dunque, da quasi ventidue anni, tracciata da quelle *condizioni pratiche* e da quelle *tradizioni legislative* che il nostro ministro vuole che sieno norma ad uscire dal provvisorio per entrare nel definitivo.

XX. Definitivo, o decisivo, che risolve, cioè, che tronca nettamente una questione: tale dev'essere il sistema monetario che dobbiamo preparare, perchè il tempo non ci passi perduto.

Questo ammonimento, che mi permetto di dare, senza volermi atteggiare a maestro di nessuno, è giustificato, mi sembra, sufficientemente dalle parole stesse scrittemi dal ministro Magliani: « ... la questione potrà risolversi da sè o sulla base del bimetallismo universale col rapporto storico dell'1 : 15 1|2, o sulla base del *monometallismo aureo con larga coniazione d'argento* ». Questo concetto dell'on. Magliani è riferibile alla supposta necessità di ulteriori convenzioni internazionali, necessità che d'allora in poi è venuta sempre meno e che in oggi è, si può arguire, scomparsa quasi del tutto. Ma quella espressione « monometallismo aureo con larga coniazione d'argento » mi mette in sospetto ed in paura. Che cosa significa? che cosa intende di dire con essa l'eminente nostro ministro delle finanze? ha egli intenzione d'imbastardire siffattamente il sistema monometallico da renderlo a metà bimetallico? Ma allora sarebbe inutile denunziare la Convenzione. Anche il sistema seguito dalla Lega, a cominciare dal 1874, fu in sostanza, un *monometallismo aureo con larga coniazione d'argento.*

Abbiamo oggi oltre a 170 milioni in moneta divisionaria d'argento; ne abbiamo almeno 150 in moneta d'argento a 900, ne troveremo in Francia, allo scadere della Convenzione, altri 300 in argento dello stesso titolo (lasciando da parte, nella peggiore ipotesi, le previsioni dell'on. Luzzatti): totale 620 milioni. Che se ne farà l'Italia di questa massa ingente di moneta bianca, accompagnata da quasi 100 milioni in biglione di bronzo? Volendola impiegare tutta nella circolazione interna, accanto al biglietto di Stato, altro non faremo che mascherare, sotto il nome di monometallismo, il peggiore sistema bimetallico. Dovremo necessariamente allargare smisuratamente la facoltà di dare moneta convenzionale a saldo dei pagamenti in oro. Sarà dunque necessario un rapporto fisso di valore, il quale reggerà, *non le piccole somme inferiori alla più piccola moneta d'oro,* bensì somme cospicue frequentemente moltiplicate. Un illustre membro della nostra Camera

legislativa, ed un giornale tra i più accreditati del nostro paese, l'on. Minghetti e la *Perseveranza*, proponevano che la legge intervenisse a tempo opportuno per autorizzare in ogni pagamento l'impiego della moneta bianca sino al limite di 500 o di 1000 lire. Ma a questo concetto molto bene risponde il Cernuschi: « Comment! vous soutenez que l'argent est trop lourd et vous voulez qu'on se transmette à tout moment des sacs d'argent pesant de 2 à 5 kilogrammes?... Il ne suffirait pas de promulguer que toute personne recevant un paiement sera tenue d'accepter de l'argent jusqu'à concurrence de 500 ou de 1000 francs en monnaie d'appoint; il faudrait encore persuader à ceux qui payent de vouloir bien user de l'incommode droit qu'on veut leur donner. Ni en France, ni en Suisse, ni en Belgique, nul se soucie de mettre dans les paiements les 50 francs de monnaie d'appoint accordés par la loi, et vous vous flattez qu'en Italie on aura cure d'y en mettre 500 et 1000? »

Dunque, evidentemente, o questa soluzione è impossibile, o con essa si restringerebbe in casa nostra il sistema da cui vorremmo uscire denunziando la Convenzione. Lo vi si restringerebbe, senza dubbio, dappoichè una moneta d'appunto che si possa spendere sino a 1000 lire, equivarrebbe, nei suoi effetti, a moneta simultanea con la moneta effettiva, a moneta liberatrice per forza di un rapporto di valore arbitrario. O che l'aggio non sorgerebbe istantaneamente a dominare tutta la circolazione del paese? E l'imposta, che si raccoglie per piccole somme, come innumerevoli goccie di pioggia che gonfiano i fiumi, come sarebbe pagata? Se in argento, converrebbe che lo Stato la inalzasse tutta in proporzione, perchè, computando in oro, dovrebbe esso pure pagare l'aggio esplicito in tutti i pagamenti che facesse all'estero, e indennizzarsi dell'aggio latente in tutte quelle riscossioni che facesse all'interno. Se in oro, la legge sarebbe subito violata per parte di chi la proclama e deve farla rispettare.

E la fabbricazione occulta a titolo legale, e la introduzione clandestina di codesta moneta a valore convenzionale, a cui fosse assicurato uno sbocco così largo e continuo, a che punto giungerebbero? Nessuno può dirlo, ma enorme, ma superiore ad ogni immaginazione pessimista, quando si pensi che, nel vecchio regno di Sardegna, allorchè si ritirò il biglione di rame, se ne dovette cambiare tre volte tanto di quello che vi era stato emesso; che in Prussia accadde lo stesso quando si ritirò il biglione che il re avea imposto ai Sassoni durante le strettezze finanziarie cagionate dalla

guerra dei sette anni; che in Russia, verso la fine del regno di Pietro il grande, e durante molti anni dopo, la fabbricazione clandestina introdusse biglione per il sestuplo della quantità coniata dallo Stato. E in questi esempi non si tratta che di moneta di rame, sulla cui differenza, tra il valore pieno e il valore convenzionale, non si può lucrare che molto lentamente e su tenuissimi pagamenti inferiori a quelli che si possono effettuare colla più piccola moneta d'argento. E si tratta d'imitazione ardua e difficile, perchè conveniva allora ricorrere ad incisori abilissimi per l'impronta; ma oggi che si può, mercè i perfezionamenti a cui è giunta l'industria, ottenere, colla semplice pressione di una moneta coniata sull'acciaio ridotto a calore bianco, una matrice così perfetta da trarne punzoni con cui non v'è maestria d'artista che pretenda gareggiare, la introduzione clandestina della moneta d'argento a titolo legale non avrebbe che il limite della insaziabile cupidigia di chi potrebbe, senza rischio e quasi senza lavoro, impiegare i suoi capitali, emissione per emissione, al 15, al 20, al 25 per 100. Si dirà che questo inconveniente e questo pericolo s'incontrano medesimamente nel sistema del tipo unico colla moneta bianca di appunto inferiore alla più piccola moneta d'oro; ma la cosa è ben diversa, nella sua importanza, fra un lucro celato sopra pagamenti molto tenui ed uno stesso lucro ottenuto sui grossi pagamenti di 500 o di 1000 lire. L'Italia, a tali condizioni ridotta col suo argento a valor nominale, potrebbe far riscontro all'Inghilterra di quel tempo in cui la differenza tra il valore imposto e il valore reale del biglione permetteva di contraffarlo, realizzando un guadagno netto del 180 per 100. Malgrado la pena di morte comminata ai fabbricatori ed agli introduttori di biglione, il Colquhoum ha accertato che la moneta clandestina stava alla moneta emessa dallo Stato come 40 : 1. Il lucro del 180 per 100 sul piccolo disco di rame equivale, od è forse inferiore, al lucro del 20 per 100 sul grande disco d'argento, perchè ciò che non si ottiene nella entità proporzionale del guadagno si consegue nella sua quantità assoluta.

Per quanto sia rispettata l'autorità politica e scientifica dell'on. Minghetti; per quanto sieno rispettabili le opinioni di chi si fa portavoce *la Perseveranza*, mi sembra, sotto ogni punto di vista, insostenibile la proposta di assegnare all'argento un limite nei pagamenti equivalente in peso ai 2 od ai 5 chilogrammi.

Ma allora, si lascieranno senza impiego i 250 od i 300 milioni d'argento coniato che sovrabbonderanno sul mercato italiano per effetto del nuovo sistema monetario? Ridurli in verghe e venderli

come merce, perdendo tra $^1/_6$ e $^1/_7$ della somma che rappresentano, è una spesa eventuale non indifferente per le nostre finanze, ma non sarebbe tale spesa per evitare la quale il ministro Magliani e la Camera dei deputati dovessero compromettere una tra le più importanti, tra le più utili, tra le più urgenti, tra le più economiche riforme legislative. E, d' altra parte, sarebbe dessa veramente una spesa a tutta perdita nostra? No, per certo: giova ripeterlo; non faremmo che restituire in piccola parte ciò che in parte assai maggiore ci siamo procurato, monetizzando quell' argento che, nel 1886, converrà demonetizzare. La Svizzera, in questo più saggia di noi, ha sempre sdegnato il vantaggio che avrebbe ottenuto coniando o facendosi coniare, con argento comperato o già posseduto, tutto il contingente assegnatole dall' Unione: dei 29 milioni, a cui aveva diritto, si limitò a quei 9 soltanto di cui non potè fare a meno. E si noti che la Svizzera non era soggetta, come noi lo fummo sempre sino ad oggi, al corso forzato della carta. Se abbiamo fatto il male senza riflettere, non riflettiamo troppo nel fare il bene. In sostanza, perdendo ora meno di quanto abbiamo allora guadagnato, non avremo molto a dolerci della necessità che ci costringe ad essere assennati.

Per amor di patria e di utilità pubblica, non si rimanga in forse, attendendo fattibile la impossibilità di conferire all'argento la stessa forza liberatrice dell' oro nella circolazione monetaria, allo scopo di evitare una spesa, che, per quanto cospicua, abbiamo preparata a noi stessi durante 17 anni di equivoco, e dalla quale non v' è modo a sottrarci. Si decida chi deve ad una posizione netta, e non se ne stia

« Qual'è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egl' indige ».

XXI. Gira e rigira, da qui non si esce:
O sistema monometallico a tipo d'oro,
O sistema monometallico a tipo d' argento,
O sistema bimetallico a rapporto legale,
O sistema bimetallico a rapporto commerciale.

Il sistema a tipo unico d' oro non riconosce che l'oro a moneta legale, la cui coniazione è libera ed illimitata. Il Cernuschi paragonò la zecca ad un molino e l' oro al grano: salvo il proprio profitto, il mugnaio rende in farina tutto il grano che gli si dà a macinare; la zecca, salvo la ritenuta delle spese, rimette in dischi, peso per peso tutto l'oro che le si porta a coniare. L' argento coniato in-

vece è emesso dal governo, che ne alimenta la circolazione secondo i bisogni del mercato, ad un rapporto di valore arbitrario, ma sempre inferiore al suo valore reale, per impedirne la emigrazione e perchè sia usato come moneta di appunto a saldare nei pagamenti le differenze inferiori alla più piccola moneta d'oro. Questo sistema va, poco a poco, conquistando tutto il mondo civile.

Il sistema a tipo unico d'argento vuole che la moneta legale sia l'argento, come nell'India, dove la moneta d'oro può essere rifiutata nei pagamenti. Questo sistema sta abbandonando ormai l'Europa. L'argento è moneta troppo voluminosa e troppo pesante relativamente al suo valore, il quale è soggetto più frequentemente di quello dell'oro a rapide e rilevanti oscillazioni. L'argento presenta altri inconvenienti per espellerlo opportunamente, come unica moneta legale, dai ricchi mercati della civiltà europea.

Il sistema bimetallico, a rapporto legale, accorda la qualità di moneta legale all'oro ed all'argento contemporaneamente. L'essenza di questo sistema sta in ciò ch'esso fa dipendere dalla sola autorità dello Stato il rapporto di valore qualsiasi per il quale un metallo possa essere permanentemente e indifferentemente sostituito all'altro nei pagamenti. Di tal guisa, la circolazione dei due metalli, che il sistema pretenderebbe contemporanea, diventa necessariamente alternativa, secondo che il valore commerciale dell'uno e dell'altro metallo cada al di sotto del suo rapporto legale. Si converte dunque effettivamente questo sistema in tipo unico della moneta peggiore; in tipo unico d'oro, se l'oro in commercio valga meno dell'argento relativamente al rapporto voluto immutabile, o in tipo unico d'argento nel caso contrario. Emigra così, di volta in volta, il metallo che vale di più a tutto danno del paese il quale sia retto a questo sistema, che, come ho ricordato, è il peggiore di tutti in pratica ed è un puro assurdo in teoria. Fu la Francia ad accarezzarlo, a propugnarlo, ad imporlo, a pagarne le spese ed a farle pagare.

Il sistema bimetallico a rapporto commerciale conferisce medesimamente all'oro ed all'argento la qualità di moneta legale, non solo come *medium* dello scambio, ma anche e sopratutto come *controvalore* nello scambio. Lascia libera ed illimitata la coniazione dei due metalli, come il sistema omonimo a rapporto legale, ma non stabilisce alcun rapporto di valore fra oro ed argento, il quale resulta da sè in dipendenza dalle condizioni del mercato. Il commercio traduce semplicemente una quantità di un prodotto in un'altra quantità di un altro prodotto, e conseguentemente una quantità d'oro od una quantità d'argento in una quantità di un altro prodotto, o una quan-

tità d'oro in una quantità d'argento. E così, chi abbia preso a prestito x grammi d'oro, restituirà x grammi d'oro, o, se il creditore sia contento, tanti grammi d'argento, quanti quelli x d'oro ne acquisterà sul mercato nel momento della restituzione, o quanti ne acquistava al momento del prestito, secondo i termini della convenzione pattuita. Ne consegue che l' unità monetaria, col sistema bimetallico a rapporto commerciale, è unità di conto, un peso qualsiasi, il grammo, per es. Questo sistema è il più antico di tutti: ricorda il *siclo*, il *talento*, la *dramma*, l'*asse*, ecc.; è il sistema il più semplice, il più razionale, il più giusto, il più sicuro, il solo che la scienza economica abbia sanzionato; esso fu abbandonato dacchè diventò legge il capriccio dei nomi dati alle monete, capriccio che nei tempi di mezzo giovò egregiamente alle falsificazioni monetarie. Ma col sistema del rapporto libero, la lira-moneta è puramente la lira-peso, e per esso il conio risponde daddovero alla sua ragione d'essere, che è quella di accertare soltanto il peso vero e la quantità di fino del disco metallico. Ma sostenere adesso questo perfetto sistema sarebbe ozioso: ad esso il nostro vecchio mondo ritornerà o quando i legislatori saranno più illuminati, o quando gli uomini diventeranno più onesti, o quando, come avviene spesso, gli errori stessi dei popoli li conducano alla verità.

Sopprimere la utilità monetaria dell'argento non si potrà mai, perchè l'argento è di sua natura moneta per eccellenza, quanto l'oro. L'argento è più abbondante e vale meno dell'oro: non v' ha altra differenza fra i due metalli sotto questo riguardo. Se l'oro non fosse nel nostro pianeta, l'argento sarebbe la moneta unica ed universale ammessa dal *consensus gentium*, indipendentemente dalla potestà legislativa. È già la principale materia monetaria del globo, perchè serve agli scambi di tutto l' Oriente, dove le popolazioni sono numerose a centinaia di milioni, e dove manca quasi interamente l'uso della valuta fiduciaria, meno che nell' India, presso cui il biglietto fu introdotto per la prima volta ventidue anni or sono, e dove la civiltà importata dagl' inglesi fece nascere nuove condizioni economiche e nuovi bisogni commerciali. Ma in Oriente — non esposto agli arbitrii legislativi, che, in Europa ed in America, lo ammettono nella circolazione, o ve lo cacciano, ne limitano o ne sospendono la coniazione, secondo i consigli dello spediente finanziario o del folle timore — l'argento non è soggetto a quelle grandi oscillazioni di valore a cui è costretto in America ed in Europa, dove, per evitarle, le si provocano e le si rendono maggiori, quanto più piccole le si vorrebbero, per forza, ridurre e mantenere.

Quando tutta l'Europa e tutta l'America avranno adottato il tipo unico d'oro, saranno più che mai lontane dal poter sopprimere l'utilità monetaria dell'argento; saranno anzi obbligate a spalancare le porte della circolazione a questo metallo, il cui ostracismo condenserà, da ora ad allora, il pericolo, di crisi commerciali irremediabili. È stata la diminuzione del consumo monetario che ha cagionato il primo formidabile ribasso nel prezzo dell'argento; e quando codesta diminuzione sarà divenuta, sotto l'impero del tipo unico d'oro, senza paragone maggiore, il danno che ne resulterà per l'India inglese, astretta ad assorbire tutto l'argento deprezzato, sarà tale da indurre la Gran Brettagna al sistema bimetallico. E come la Gran Brettagna, dovrà fare l'America, perchè alle sue miniere, che producono argento, sarà divenuta insopportabile la chiusura dello sbocco monetario. Allora tutti gli Stati dovranno seguire l'esempio, la Germania e l' Italia in prima linea. Ma quale sarà il bimetallismo risorto? Non quello a rapporto fisso, perchè è già universalmente sperimentata la impossibilità di decretare il valore, e non v'è governo il quale non possa tradurre in cifre colossali le perdite sofferte per averla voluta tentare: tutti si rendono esatto conto ormai dell' inutile quanto impotente conato. La legge naturale economica trionferà allora in tutta la civiltà, e il sistema bimetallico *a rapporto commerciale* reggerà i mercati del nuovo, del vecchio e dell'antico mondo.

All' infuori dei quattro accennati sistemi, anzi di tre, perchè il tipo unico d'oro e il tipo unico d'argento non ne formano in sostanza che un solo, non ve ne sono altri che si possano porre innanzi alla scelta di chi voglia ordinare in un paese la circolazione monetaria. In ultima analisi, uno è il vero, un altro conduce al vero, il terzo è propriamente la negazione d'ogni sistema. Fra l'ottimo e il pessimo sta il buono, ed è quello a cui il Magliani condurrà l' Italia, se, come spero, non vorrà farsi paladino di quell'altro da lui descrittivamente definito colle parole *monometallismo aureo con larga coniazione d'argento*, il quale non sarebbe che il sistema bimetallico a rapporto legale, sotto altro nome, sotto altra sembianza presentato, ma nella sua stessa entità mantenuto.

XXII Si legge nel *Siècle* del 21 novembre 1883: « Le *monométal-*
« *lisme-bossu* autorise le monayage automatique de l'or, interdit ce-
« lui de l'argent, mais laisse en circulation, avec force libératrice
« illimitée, une masse énorme de numéraire argent dépourvu de va-
« leur sincère, n'ayant de pouvoir monétaire que dans le pays qui
« l'a émis et, par conséquent, inexportable. Ce numéraire a tous les

« caractères, tous les vices du papier-monnaie : á la première crise, « l'or fera prime par rapport à l'argent et sera enlevé par l'expor- « tation ».

Il *monometallismo aureo con larga coniazione d' argento* non è altro dunque che il *monometallisme-bossu* in così poche parole messo in evidenza di errore fondamentale da Enrico Cernuschi.

Eterna contraddizione dello spirito umano ! Il Cernuschi non esita a mettere all' indice della logica e della giustizia questo sistema, ch' egli chiama *détestable*, e non s' avvede ch' esso è, nè più nè meno, il sistema bimetallico a rapporto di valore immutabile, in favore del quale, da tanti e tanti anni, egli spreca il suo splendido ingegno, egli sciupa la sua preziosa attività di pensatore, egli compromette la sua fama di gran maestro e d'insuperabile dialettico.

Sì : la larga coniazione d' argento nel seno del tipo unico di oro *a tous les caractères et tous les vices du papier-monnaie ;* ma l' argento, legato a rapporto fisso di valore coll' oro, non ha del pari tutti i vizii e tutti i caratteri della valuta convenzionale a corso obbligatorio ?

La carta-moneta, come l'argento a rapporto legale, è la moneta-segno-convenzionale di valore ; è la moneta falsa, che uno Stato decreta e sostituisce, per forza legislativa, alla moneta vera ; è la moneta che può esercitare la funzione di *medium* degli scambi, ma che non può essere negli scambi *controvalore ;* è la moneta, in tutto od in parte, ipotetica, il cui valore, in tutto od in parte, è una finzione, il cui concetto risponde all' errore antico, all' errore aristotelico che lo Stato solo possa emettere moneta e che spetti all' arbitrio suo lo assegnarne il valore.

Sì : *à la première crise, l'or fera prime par rapport à l' argent et sera enlevé l'exportation ;* ma non avviene del pari col sistema bimetallico a rapporto legale che fugga l'oro, o che fugga l'argento, appena l'oro valga più che non debba, per forza di legge, valere, o appena l'argento si debba, per forza di legge, spendere per un valore nominale inferiore al suo valore reale ?

Sì : *le monométallisme bossu laisse en circulation, avec force libératrice une masse énorme de numéraire argent dépourvu de valeur sincère ;* ma col sistema bimetallico a rapporto fisso non rimane in circolazione sempre o l'oro o l'argento, appena l'argento o l'oro cessino dall'essere moneta vera, appena, cioè, sieno spogliati di valore sincero, appena valgano naturalmente meno di quanto debbano valere per forza di arbitrio ?

Sì : *la masse d'argent laissée en circulation n'a de pouvoir*

monétaire que dans le pays qui la émis; ma è la quantità d'argento che rimane nella circolazione appena l'oro, per effetto del rapporto voluto immutabile, fugge il mercato, ha forse potere monetario fuori dai confini dello Stato che lo ha emesso? All'estero lo si pone sulla bilancia, se ne calcola il titolo, e lo si valuta, come merce qualsiasi, a prezzo commerciale.

Il monometallismo *bossu*, il monometallismo aureo *con larga coniazione d'argento* non è dunque, nei suoi effetti, che il sistema bimetallico a rapporto obbligatorio; - in fatto differisce assai poco dal sistema che lo informa. L'uno, il sistema tipico, ammette la libera coniazione dei due metalli, e si converte immediatamente in circolazione alternativa; l'altro, la variazione del sistema, ammette egualmente le due coniazioni, ma quella dell'oro libera per i privati, e quella dell'argento libera per lo Stato. Accade tuttavia medesimamente che l'argento soffra l'aggio; che coll'argento, cioè, si comperi meno che coll'oro; avviene medesimamente che l'argento poco a poco si sostituisca a tutto l'oro sul mercato interno, non foss'altro per il forte premio d'incoraggiamento offerto alla fabbricazione illecita ed alla introduzione clandestina della moneta bianca a titolo legale. Insomma il rapporto fisso rimane sempre l'asse del sistema, e i movimenti di questa macchina sbagliata non possono essere che fatali allo Stato il quale la metta in azione.

Il *monometallismo aureo con larga coniazione d'argento* fu il regime stesso monetario dell'Unione greco-latina dal giorno in cui, limitando e poi sospendendo la coniazione del metallo bianco, uscì dal sistema tipico per entrare nella sua contraffattura. Ma tra l'uno e l'altro non corre differenza sostanziale: *c'est bonnet blanc et blanc bonnet.* Enrico Cernuschi, dichiarando di *detestare* il monometallismo *bossu*, ha di punto in bianco abbandonato il suo famoso 15 $^{1}/_{2}$. Colle sue stesse armi s'è ucciso; ed io ne presento la salma gloriosa all'on. Magliani perchè legga in essa la storia patologica del *tipo aureo con larga coniazione d'argento.*

XXIII. Riassumo e concludo:

Se l'Italia, abolendo la valuta cartacea, fosse entrata davvero nel sistema bimetallico a rapporto commerciale, il corso forzato dell'argento avrebbe dovuto inellutabilmente sostituire il corso forzato del biglietto di banco.

Ma dal sistema tipico era già uscita la stessa Unione greco-latina sin dal giorno in cui pose limite alla coniazione dell'argento.

E l'Italia, riprendendo i pagamenti in valuta metallica, mirò alla moneta unica d'oro, con provvedimenti legislativi e governa

tivi che non rispondono, nello spirito, alla già violata, benchè vigente, Convenzione del 1865.

Questi provvedimenti manifestano nel nostro ministro delle finanze la ferma volontà di dare all'Italia una buona riforma monetaria e la sapiente avvedutezza nel prepararne gli elementi.

La riforma monetaria che meglio possa convenire al nostro paese, ricuperando la sua piena libertà d'azione, non può essere che l'adozione del sistema così detto monometallico a tipo d'oro.

Questo sistema dev'essere accettato nella sua pura interezza, per evitare i danni ed i pericoli che presenta il sistema equivoco così detto del *monometallismo aureo con larga coniazione d'argento,* il quale introdurrebbe in Italia una moneta viziata paragonabile al dollaro d'argento americano, al tallero germanico, al fiorino olandese, allo scudo dell'Unione greco-latina, monete tutte destinate a sparire appena il tipo unico d'oro si consolidi e vada estendendo il suo dominio sulla civiltà europea.

Il sistema del tipo unico è, sotto ogni punto di vista, il migliore di tutti, quando non si voglia adottare quello bimetallico a rapporto di valore commerciale, che è perfetto, ed al quale il tipo unico naturalmente dovrà condurre.

Tutto induce l'Italia al regime monometallico, abbandonando senza reticenza ogni mala suggerita combinazione finanziaria che possa adulterarne la pura e semplice applicazione, e disdegnando quella *microcrazia* monetaria consigliata da chi sta in mezzo tra la paura dell'errore e il coraggio della verità.

Sia dunque denunziata, dentro quest'anno, la Convenzione dei cinque Stati, per essa già da troppo lungo tempo collegati in un demente tentativo di falsa e fatale uniformità monetaria.

L'Italia faccia intanto tesoro del tempo breve che le rimane per prepararsi la sicura riforma, la quale sia un fatto compiuto il giorno stesso in cui saremo usciti dal presente *interregno* monetario, o, come egregiamente diceva l'*Opinione*, dall'attuale *fase dubbiosa* della controversia monetaria.

TULLIO MARTELLO.

DEI TITOLI E DELLA NOBILTÀ NEL SECOLO XIX.

(Lettura fatta al Circolo filologico ai 28 di Gennaio del 1884).

Signore, Signori,

Il leggere in questa sala e dinanzi a Voi, non fu mai, e non sarà per nessuno, senza una qualche trepidazione dell'animo; in specie, come nel caso mio, se abbiasi a chiudere in piccolo spazio un argomento che richiederebbe ampiezza, e a stringere in brevi parole un discorso che vorrebbe esser lungo. D'altronde l'essere brevi, è anche una maniera di essere cortesi, e per me tanto, è la migliore per rispondere alla vostra gentilezza, e di coloro che a parlare mi porsero onorevole invito.

Quando, nel secolo passato, l'abate Parini gastigava col suo verso immortale, il *giovane signore*, a cui scendeva *per lungo Di magnanimi lombi ordine il sangue, Purissimo, celeste,* vivevano nella città di Milano, che poi il Foscolo chiamò *lasciva D'evirati cantori allettatrice*, i Verri e i Beccaria, e nello stesso mentre viaggiava per l'Italia e per il resto dell'Europa, domando i suoi cavalli e se medesimo, il conte Vittorio Alfieri, piemontese. Anche questi erano ricchi, erano nobili, ed avevano titoli; ma il sangue, che si faceva putrido nei lombi del giovane signore, e che s' impaludava nel cuore della sua troppo tenera dama, correva in essi più rapido nelle vene, e picchiava più forte nel cervello. I cavalieri erranti aveano finito nel romanzo del Cervantes; i cavalieri serventi finivano nel poemetto del Parini; ma i cavalieri nobili si riaccostavano già con l'ingegno, con lo studio e col lavoro al popolo, da cui erano usciti, e l'aristocrazia tornava a rinfrescare le radici fatte aride della sua nobiltà antica, al fonte vivo della grandezza e della virtù. Poi si dovevano quelle radici abbeverare di sangue, quando la rivoluzione francese ne versò così gran copia, che non si sarebbe mai creduto se ne potesse versare tanta. L'uguaglianza del carnefice che gettava in uno stesso paniere la testa di Luigi XVI e di Maria

Antonietta e quelle del più tristo fra i ribaldi e della più sozza tra le femmine; la libertà di quei pochi che si erano fatti padroni delle sostanze, della vita, e fin del pensiero di tutti; la fratellanza di quella gente, tra la quale il padre era molte volte accusatore del figliuolo, e il figliuolo del padre; la dottrina infine di quei filosofi che un giorno disfacevano Dio, e un altro giorno lo rifacevano a modo loro; si sarebbero dette fatte apposta per togliere dal mondo anche il pensiero e il desiderio dell'uguaglianza, della libertà, della fratellanza e della dottrina. Pure non fu così: in mezzo a quei

....due secoli
L'un contro l'altro armato

non si assise arbitro un uomo, ma stette padrona una idea: e gli eserciti degli alleati poterono sul campo di Warterloo gettare a terra Napoleone, perchè gli uomini possono uccidere i figliuoli degli uomini; ma non riuscirono a soffocare, nemmeno con tanto sangue, quell'idea, perchè, figliuola anch'essa di Dio, sfuggiva al novello Erode: e lucente di verità e calda d'amore, si faceva luce e calore di quei tempi che a ragione si dicono nuovi, e dei quali noi forse vedemmo la prima alba.

Tutto si rinnovò. La Santa Alleanza credè di avere riposto il trono, come era prima, sopra una pietra staccata dall'altare; e i Re e gl'Imperatori che avevano vinto, fecero con la forza del diritto divino, quel medesimo che Napoleone aveva fatto con quella del suo genio, della sua spada, e del suo orgoglio. Anch'essi, per accrescere ognuno la propria potenza e bilanciare le forze gli uni degli altri, ripresero il cammino già aperto alla Monarchia da Arrigo di Francia, da Ermanno di Richelieu, dagli autori della pace di Vesfalia, da Lodovico decimo quarto, da Carlo duodecimo, da Caterina, dominando e travolgendo a loro talento le idee e la natura. Per loro a tutto bastava il diritto divino, la spada era rimessa nel fodero, il genio era o credevano che fosse, novello Prometeo incatenato sullo scoglio di Sant'Elena. Si divisero le terre come patrimonio loro, le popolazioni come mandrie delle loro stalle. Essi, gli eletti del Signore, padroni di tutto e di tutti; gli altri mortali erano servi a loro, generazione inferiore, a cui doveva essere grazia sufficiente il poter vivere e obbedire. Su i gradini del trono rialzato, tornarono di nuovo ad aggrapparsi, ad inginocchiarsi, a strisciarsi gli aristocratici uomini, a' quali il servire era un titolo per farsi servire, ed il titolo la sola nobiltà che essi avessero. Principi, Duchi, Marchesi, Baroni che della loro antica autorità, aveano naturalmente perduto fin la memoria, si strinsero intorno agli Imperatori, ai Re,

ai Granduchi ed ai Duchi che erano tornati a comandare davvero, e facevano quella siepe per la quale il trono era separato dal paese, e il sovrano dal popolo, e dove di rado si coglieva qualche fiore. Nessuno di loro si accorgeva per anche, che non era più l'aria d'altri tempi che essi respiravano, nessuno avvertiva il gorgoglio d'altr'acqua che correva ad innaffiare la terra, dove erano cresciute le antiche piante, nè il calore nuovo di sole più aperto che già ne ingialliva ogni foglia. Essi, dico, non si accorgevano di nulla, non avvertivano nulla; ma l'aria del nuovo mattino si faceva sempre più acuta e pungente, e l'acqua più pura s'infiltrava e si spandeva correndo, profonda, ed i raggi del sole, ad ogni ora che passava, si facevano più cocenti.

Tutto era cambiato: ma la Santa Alleanza s'era messa all'opera, come se tutto fosse stato lo stesso! Luigi XVIII non sapeva che si facesse, quando tornato nel quindici sul trono della Francia, per raffermare la monarchia, curò ventisei edizioni del Voltaire! Che razza di principi fossero costoro, non saprei dire; avevano orecchie e non udivano, avevano occhi e non vedevano; gente proprio dell'altro mondo, che tirava via pe' fatti suoi, senza sapere dove sarebbe riuscita e senza darsi pensiero del terreno sul quale camminava. In quel terreno c'era ancora del fuoco ed essi non ci badavano; di tratto in tratto dava fuori, e dove una lingua ne appariva, essi correvano tutti insieme, per chiuderne l'adito, ed anche il Papa li aiutava a smorzarla, spruzzandovi sopra dell'acqua benedetta, e i Principi vi versavano il sangue della gente fatta ammazzare, perchè s'era riscaldata a quel fuoco e rallegrata a quella luce.

I vecchi nobili stavano a vedere: però quel fuoco che serpeggiava qua e là, dappertutto, e che spento in un luogo scoppiava più veemente in un altro, s'appiccò anche alle case loro. Quelle tali massime, che erano il catechismo della aristocrazia, catechismo fatto apposta in onore e gloria del diritto divino, non facevano più presa nei loro figliuoli, i quali nati Conti, Marchesi, Baroni, crescevano ad essere uomini, allevati a vivere nella boria de' loro titoli e nel fasto delle loro ricchezze, s'incamminavano per la via degli onorati esilii, s'afforzavano a vivere anch'essi senza vergogna nello squallore dei bagni o delle galere, si facevano forti a salire con orgoglio la scala dei patiboli. Erano già que' giorni quando nella corte fredda, austera, compassata con la regia etichetta del Re di Piemonte, pargoleggiava Vittorio Emanuele, che, salito sul trono dei suoi Padri, preferì all'antica corona di ferro, la corona di affetto che gli cingevano i suoi popoli; che

l'autorità regia poneva a servigio del suo paese; la corona, la spada, la vita metteva a cimento per liberarlo dallo straniero, che finalmente morì glorioso col titolo di Re galantuomo! Nuovo titolo eppur tanto nobile! per un discendente di Re, di Santi, di Valorosi, per colui che doveva essere, ciò che non era stato mai in effetto altro Re italiano, cioè, Re dell'Italia unita e indipendente.

Anche gli uomini fatti, i nobili d'antica data, aveano già cominciato ad avere un'altra idea della nobiltà, la quale idea doveva essere fecondata in nuova maniera dalla generazione che veniva su, e della quale parlo ora. « Mi ricordo, dice Massimo D'Azeglio, che nella mia fanciullezza (potevo avere dodici anni al più) essendo un giorno riuniti in famiglia, presente qualche amico di casa, il discorso cadde sulla nobiltà. Io così alla buona, e senza malizia, dissi: « Noi, signor Padre, siamo nobili? » M'accorsi che dovevo aver fatto una domanda sciocca, vedendo che tutti ridevano verso di me. Mio padre sorridendo anch'esso, rispose: « Sarai nobile, se sarai virtuoso ». Ed io non cercai più in là ». Il Padre del Marchese Massimo D'Azeglio era un uomo così fatto, che sentendo una volta uno dei suoi figliuoli lagnarsi d'un qualche dolore, scappò su a dire un po' in ischerzo e un po' da senno: « Un piemontese, dopo che ha gambe e braccia rotte, e due stoccate attraverso il corpo, allora, e non prima, può dire: « Veramente... sì... non mi pare di sentirmi proprio bene ». A un tale uomo non sarebbe riuscito di fare dei suoi figliuoli de' marchesi come tutti gli altri, e lasciò che Massimo si facesse da sè pittore e scrittore, come sarebbe potuto riuscire anche se fosse nato da una donna qualunque, e poi un uomo di Stato, un gentiluomo quale non sarebbe riuscito, se a certe idee vecchie non si fossero unite in lui delle idee affatto nuove, o se la boria d'esser nobile gli avesse tolto il desiderio d'esser bravo, o se nel pensiero di ciò che i suoi avi poteano aver fatto per lui, gli fosse venuta meno la voglia di fare anch'egli da sè il fatto suo. Ma quando il signor Massimo lasciò il servizio militare, e prese la via di Roma, per darsi tutto all'arte della pittura, e non mica così per fare, come un di più, una cosa da signori, ma per divenire un giorno artista, e magari guadagnarsi il pane con le sue mani, fu una gran dicerìa per tutte le case nobili di Torino, e i conti e le contesse, i marchesi e le marchese ne conclusero che egli doveva essere un bel matto.

Presso a poco della medesima età del D'Azeglio, era il suo cugino Cesare Balbo: anche questi conte, e ben fornito della fortuna, ma pure tutto dedito agli studi, non curante de' suoi titoli, sì della nobiltà antica della famiglia, e che voleva fare qualcosa per accrescer-

la, che è il solo modo di mantenerla. In un libro che pare egli mettesse insieme per i suoi figliuoli, uno di quei libri che fatti a pezzi sembrano ritrarre i battiti del cuore umano: « I titoli, scriveva, sono invecchiati in Europa; i titoli dico, non la nobiltà che non invecchia od almeno non invecchia se non quella mediocre o portata male, come il vino che si perde se è gramo o mal serbato, ma che migliora se è generoso e ben serbato. I titoli poi, non che invecchiare, sono quasi ridicoli oramai, ed il meno della nobiltà sono i titoli ».

I nomi del Marchese D'Azeglio e del Conte Balbo, vi menano certo col pensiero ad un altro nome di quella antica e pur nuova aristocrazia piemontese, che doveva e nei pericoli e nella gloria accompagnare sempre la dinastia di Savoia, che essa pure è la più antica e la più nuova tra le dinastie dell'Europa. Voi già mi precorrete nel discorso pronunziando il nome del Conte Cammillo di Cavour. Suo padre, il Marchese Michele, si adoperò molto perchè egli, che era allievo nella regia accademia militare, fosse inscritto nel numero dei paggi di corte: e non riuscì che a grande fatica, tanto gran cosa egli chiedeva! e solamente presso il giovane Principe di Carignano, Carlo Alberto, quando ebbe la sua corte: di metterlo accanto al Re non era nemmeno da pensare! Il giorno di quella nomina fu una festa per il marchese Michele e per il resto della famiglia e del parentado, non fu altrettanto pel conte Cammillo, al quale l'assisa de' paggi gravò le spalle come una livrea, e quando, nominato luogotenente del genio, potè spogliarla, la gettò là dicendo: « che gli parve di essersi tolto il basto! » Queste sue parole riportate al Principe, e dal Principe riferite al Re Carlo Felice, ebbero le loro gravi conseguenze. Il Conte Cammillo di Cavour perse nientemeno che la grazia reale! Per lui non ci era più carriera possibile! il suo avvenire era troncato! Meno male che di far carriera non aveva proprio quel che si dice bisogno: e che in quanto all'avvenire ci avrebbe saputo pensare da sè: anzi da sè medesimo seppe poi anche aprirsi una bella carriera, tutta nuova, per la quale andò molto lontano, e che percorse sempre in compagnia dello stesso Re di Piemonte, fino a quel punto nel quale il Re raccolse gloriosamente la corona d'Italia, e il Cavour gloriosamente morì, in mezzo al compianto non d'una città, d'una provincia, d'un paese, ma dell'intera nazione. Pensiamo che egli aveva appena ventidue anni, quando scriveva alla marchesa Giulia di Barolo, che c'era stato un tempo, nel quale egli nulla stimava al di sopra delle sue forze, e che gli sarebbe parso naturale di svegliarsi un bel mattino Ministro del regno d'Italia. Se il padre suo, il Marchese Michele, che era mi pare, fra tante altre cose anche capo della

Polizia, avesse indovinato quel brutto sogno, o letto le parole oscure nell'animo del conte figliuolo, chi sa quanto se ne sarebbe doluto e chi sa anche che non glie lo avesse fatto pagar caro!

Però, per questi nobili che cercavano un'altra nobiltà, per questi ricchi che lavoravano, per questi titolati che non sapevano che cosa farsi dei loro titoli, in Piemonte non andava poi tanto male. Pur che non s'immischiassero apertamente nelle cose del governo, il governo li lasciava a casa loro, come se essi non fossero, e tutto si riduceva per essi a non avere la grazia della corte, ad esser in uggia de' cortigiani, ad esser fatti soggetto della censura degli altri nobili, e a far chiacchierare nei loro salotti le signore e le dame che non si potevano capacitare di quelle stranezze. Molto peggio andava nella Lombardia, nei Ducati, ed a Napoli, molto meglio nella Toscana. Certe cose a Torino bastava di non le fare, ma a Milano e a Venezia, a Modena, a Parma, a Napoli, guai a chi pur le pensava; fossero o non fossero nobili, chi pensava con la testa sua, senza il permesso e la buona grazia de' superiori, ben che l'andasse, c'era l'esilio, o la galera, c'era la perdita di ogni avere.

Era un nuovo libro d'oro, aperto dalla polizia, nel quale si trascrivevano dall'antico certi nomi: e fu presto pieno de'più nobili ed antichi casati d'Italia, alcuni de'quali anche i posteri leggeranno con ammirazione e con affetto in quel volume de'*Martiri della libertà italiana,* che compilò l'onorevole Atto Vannucci nel 1848, e al quale, finchè a lui bastò la vita, non mancarono nuove pagine da aggiungere, nomi ignorati da mettere in luce.

Ho detto, che in Toscana andava meglio; e noi abbiamo conosciuti quegli uomini d'allora, quegli aristocratici d'un'altra aristocrazia, e li abbiamo sentiti parlare de' loro tempi, che possono apparire, secondo che si considerano, crepuscolo di tramonto o luce d'alba che spunta. Quando governava la Toscana Ferdinando III, era grande di corte il Marchese Roberto Capponi, anzi maggiordomo della granduchessa Maria Amalia, figlia della regina Carolina dei Borboni di Napoli, della quale era dama d'onore la madre di lui. E come in casa de'Capponi, nacque il signor Gino, se ne fecero grandi allegrezze anche in corte: il ministro Manfredini rispondendo all'annunzio che il Marchese Roberto aveva dato del fausto avvenimento al Granduca; scriveva: « Chi lo vuole un Gino, chi un Alessandro, chi un Crocifero perchè nato il giorno di Santa Croce, chi un Cassandro; insomma minchionerie senza fine ». Bambinetto ancora il Marchese Gino andò a Vienna, dove la sua famiglia era al seguito del Granduca, fatto esule dai francesi, e sin d'allora studiava con

passione, e mostrava ingegno potente e animo grande; studiava da sè, secondo il suo genio, resistendo ai pregiudizi di casta e vincendo le tentazioni dell'ozio, come poi vinse anche le tentazioni della ricchezza. A quei giorni, come dice il mio amico Marco Tabarrini, un marchesino che studiava a tempo avanzato, doveva sempre aver lodi dal precettore compiacente: a diciott'anni ne sapeva a sufficienza, e i libri, come arnesi inutili, si riponevano in soffitta, o si regalavano all'abate pedagogo, per divagarlo negli ozi del meritato riposo. Che razza di cortigiano riuscisse il marchese Gino tutti noi sappiamo, che lo conoscemmo da vicino, e dalle opere di lui sapranno anche i posteri lontani; popolano e nobile sentiva del casato più i doveri che gli onori. Ma tutto ciò in Toscana non avrebbe impedito a nessuno di frequentare a corte, e al Capponi non impedì di essere ciamberlano del Granduca; e quando venne in Firenze Carlo Alberto, di essere scelto a suo cavaliere d'onore, e di riuscire carissimo a Lui, al quale in que' giorni non dispiaceva punto l'odore di liberale. Noi in Toscana o non avemmo affatto cortigianeria vera e propria, al modo degli altri paesi, o almeno non furono veri e proprii cortigiani i nostri nobili antichi, que' casati, che erano tutta una storia della nostra repubblica, la cui nobiltà era magnificenza d'ingegno o di virtù, e la cui ricchezza era un rivolo sempre vivo e corrente dell'antica mercatura. Altrove i nobili erano gente uscita da' castelli feodali, dove aveano esercitata la loro potenza e la loro prepotenza; qui erano di coloro che più o meno erano vissuti nella repubblica, che s'erano resi notabili e fatti grandi nella vita e nella fortuna di questa libera città, erano a così dire una ceppaia vigorosa venuta su a piedi dell'albero della libertà. Certi titoli erano caduti sulle spalle de' nostri nobili, senza entrare nella loro pelle, ed erano portati come vedemmo il Capponi portare le sue decorazioni, quali gingilli da far figura e non altro. Piuttosto vedemmo della gente nuova, che non era stata e non fu mai nulla, affaticarsi a salire in corte per parere d'asser qualcosa, per imbrancarsi con della gente in alto, per vestirsi d'un abito che non aveva in casa. A questo punto, chi non si rammenta de' versi del Giusti? Di que' versi che fra noi piacevano a tutti, ma che non scottavano a nessuno, perchè certe cose o erano fatte per celia anche da quelli che pareva le facessero sul serio, o erano fatte da tali che non avevano orecchie per quelle armonie; gente che aveva vinto, non si sa come, un ambo *Al gran lotto dei titoli e dei nastri* ».

Lasciamo la gente nuova, torniamo ai nobili d'antico stampo. Andavano a corte anche i Ridolfi, gli Antinori, i Torrigiani, ma

intanto studiavano, viaggiavano, lavoravano per maniera, che quando convennero in Firenze, fuggitivi d'ogni altra parte d'Italia, uomini illustri che onoravano le lettere, le scienze, le arti, e che non vantavano allora altra nobiltà tranne quella della sventura, essi a tutti aprirono le loro braccia e i loro palazzi, e resero ai grandi perseguitati cara questa terra ospitale, facendosi a loro fratelli, amici, compagni. Nè avviene mai che si leggano gli epistolari di quella gente che nella prima metà del secolo nostro fu tanta parte della gloria italiana, senza incontrarvi que' loro nomi, fatti ormai illustri dalla propria scienza o virtù, e resi onorandi da tanta reciprocanza di affetto e di stima. In quegli aristocratici anche il Granduca riveriva l'ingegno ed il sapere, onorava l'animo virtuoso; e quando il Capponi e il Ridolfi ebbero a rassegnare le loro cariche, per non macchiare la loro dignità, ben si dovettero accorgere, il Governo e il Granduca, che si faceva del vuoto nel palazzo Pitti. Il Capponi tornò tutto ai suoi studi, che vuol dire alla sua natura o al suo genio; il Ridolfi andò in mezzo ai suoi campi, e là faceva lavorare la terra anche a' suoi figliuoli, sicuro che il callo alla mano non avrebbe tolto ad essi la gentilezza del cuore, e che abbruciati dal sole o aggiacciati dalla neve, sarebbero venuti su meglio che all'ombra del palazzo avito o al fuoco dell'antico cammino d'una gran sala. É stato sempre detto che la nobiltà, è come il ferro, non è splendido e lucente se non si adopera; appeso quale ornamento alle pareti della casa, presto, presto irrugginisce.

Già per il caldo e limpido cielo della nostra Italia cominciavano ad accavallarsi delle nubi, foriere d'una di quelle burrasche che nel cuore dell'estate si temono ma pure si desiderano, e dove tutto par morto, secco, abbruciato promettono nuova vita e nuovo rigoglio. La burrasca scoppiò poi davvero lunga e terribile tanto quanto fu salutare; ma anche ciascuno di quei nobili, di quegli aristocratici, ci si trovò dentro, press' a poco come Renzo quando uscito dal lazzeretto e fu fuori di Milano, che l'acqua veniva giù a secchie. In vece d'inquietarsene, ci sguazzava dentro, se la godeva in quella rinfrescata, in quel sussurrìo, in quel brulichìo dell'erbe e delle foglie, tremolanti, gocciolanti, rinverdite, lustre; metteva certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente, più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino. E anche il nostro era un grande e bello risolvimento di tante cose, e il cuore d'ogni italiano si allargava a speranze non mai perdute, ma non mai altrettanto vivaci: era un risolvimento nel destino d'Italia, ma nel

quale ogni ordine di cittadini, e però anche l'ordine dell'aristocrazia, sentiva più libero e più vivo quello che si era fatto o che si faceva nel destino suo proprio.

Carlo Emanuele II, morendo, nel 1675, fece aprire le porte del suo palazzo, per trovarsi in mezzo al popolo, almeno in quell'istante che separa la vita dalla morte, il tempo dall'eterno; e il popolo affollatosi s'inginocchò, pianse, pregò per il suo re che moriva: poco meno che due secoli dopo, quando la burrasca cominciò davvero a infierire in Italia, un discendente della medesima Dinastia, fece anch'egli spalancare le porte del suo palazzo, volle aprire quella siepe di cortigiani, di dignitari, di aristocratici, che lo chiudevano, per trovarsi anch'esso in mezzo al suo popolo, non già per un momento e per morire, ma per sempre e per vivere, per soffrire, e per combattere tutt'insieme. E non furono solamente i suoi popoli ad accorrere intorno a lui, furono i popoli d'ogni terra italiana; e fino da quel primo momento, nei dolori delle soffocate speranze, nelle ambascie delle perdute battaglie, si strinse tale legame di affetto e di reverenza fra tutta la gente d'Italia e la casa di Savoia, che oggi ne fa una sola famiglia, e che nel giorno della vittoria ne fece un cuore solo. Chi avrebbe potuto in que' giorni ne' quali si preparavano le grandi battaglie per la nostra indipendenza, distinguere nelle file de'soldati volontari o dell'esercito, i figliuoli de'Principi, de' Conti, de' Marchesi, de' Baroni che d'ogni città italiana erano fuggiti in Piemonte, abbandonando gli agi dei loro palazzi, le amenità delle loro ville, le dolcezze della loro vita, per soffrire nelle dure prove della militare disciplina, per provare allegramente l'ansia del pericolo, per insegnare a tutti a morire, o per imparare da tutti a vivere compiendo un grande dovere verso la patria? E chi crederebbe di avere rammentati tutti, quando avesse pur ricordato con tutta quanta l'aristocrazia piemontese, i Litta, i Visconti, i Trotti, i Cicogna, i Pallavicini, i Trivulzio, i Borromeo della Lombardia, e della nostra Toscana i Corsini, gli Antinori, i Digny, i Ridolfi, i Serristori, gli Alessandri, i Tolomei, e via dicendo?

Oramai il servire la patria con l'ingegno e con la mano era la nobiltà ambita, l'averla servita era il solo titolo del quale uno si tenesse onorato davvero. E l'esempio anche in questo ci veniva dall'alto, perchè vedemmo quella monarchia che più aveva servito e il suo popolo e l'Italia, essere nelle mani della Provvidenza strumento di uno di quei fatti storici, che segnano il principio di un'Era nuova: e tutte le altre cadere come foglie secche dall'albero scosso dalla tempesta. A capo di quella Mo-

narchia era succeduto Vittorio Emanuele, che in certi momenti, come in quelli delle grandi gioie o dei grandi dolori d'Italia, non mostrava e non si teneva d'essere che un italiano di più; anzi non voleva e non si affaticava che per essere il più italiano fra gli italiani viventi, come innanzi a tutti e prima di tutti correva nei giorni de' pericoli, ne' pericoli delle battaglie. Era tornato da Parigi, l'ultima volta, il Conte di Cavour, dove era ito per intendere l'animo dell'Imperatore Napoleone, intorno alla guerra che indugiava, non nel proposito dello stesso Imperatore ma nel desiderio del nostro Re e del Cavour, tornò più sicuro, più lieto, e tutta la popolazione di Torino corse nella sera del suo arrivo, al palazzo del Conte per fargli festa: il Cavour, il giorno dopo, s'intratteneva col Re, di quella dimostrazione, e si accingeva a narrargliene i particolari. Il Re lo interruppe ridendo allegramente, e gli disse: « È inutile che mi dìa questi ragguagli. Li conosco meglio di Lei, perchè quando Ella era sul balcone, io ero in strada confuso nella folla, e gridava anch'io: « Viva Cavour ». E un altro giorno, quando già si combattevano le decisive battaglie della nostra indipendenza, ed il Re era primo in mezzo ai soldati, nel mentre che a Palestro, nascosto dove più fitto era il fumo delle cannonate, andava sempre innanzi il Colonnello degli Zuavi gli fermò il cavallo, dicendo: « Sire, non è questo il vostro luogo. - Non temete, gli rispose il Re, qui v'è gloria per tutti ».

Signori, anche fuori del campo, per tutto dov'è libertà, non è da temere davvero che non vi sia da fare e non vi sia gloria per tutti; anzi la libertà ha questo fra le altre cose di buono che vuole operosità in tutti e da tutti, senza di che presto intristisce e muore. Però nella storia del conquisto della libertà nostra, come vedemmo confusi tutti gli ordini della cittadinanza tra le file de' soldati, così li vedemmo confondersi nei governi e nei parlamenti. Chi era a Torino sappiamo; erano quegli aristocratici che avevano fin da giovani abbandonata l'aristocrazia antica, che s'erano dipartiti dagli usi di casa loro, preparandosi da sè medesimi a guadagnare altra e più fresca nobiltà con l'ingegno, col sapere, col servire la patria: era nelle Romagne un medico che non aveva altra fortuna che l'ingegno, e che non aveva altro titolo che di valente e di bravo; era nella Toscana quel fiero Barone cresciuto tra i merli del suo antico castello feudale, come una quercie delle sue foreste; e il giorno che la fortuna d'Italia dopo la pace di Villafranca, fu tanto turbinata da'contrari venti, Egli stette al suo posto saldo e fermo, e la sua forza fu grande forza nei destini della nazione. Il Dall'Ongaro, scriven-

do di lui, mostrava curiosità di sapere se il Ricasoli fosse stato a parte delle trattative corse fra il conte di Cavour e l'Imperatore dei Francesi a Plombières: leggendo queste o simili parole del Dall'Ongaro, il Ricasoli di sua mano nel margine del libro notava: - Ricasoli operò da sè e con sè. - Questa postilla è tutto il ritratto dell'Uomo, e può stare in fronte a qualunque libro si scriva di lui.

Scusate, se mi fermo quì un'altro poco alla Toscana. Il Granduca se n'andò; si può dire che egli non avesse in questa terra seminato nè troppo odio, nè troppo amore, perchè nè d'odio, nè d'amore lasciò grande eredità dietro a sè: coloro che erano più frequenti a palazzo, che più si sarebbe detto fossero legati a lui, si fecero in quel giorno da parte per lasciarlo passare; e il giorno di poi si trovarono confusi ed uniti con tutto il popolo che voleva la guerra e la libertà. Fra gli aristocratici del giorno innanzi non mancarono di quelli che sapessero con virtù e con coraggio ricordare anche a lui, Granduca, doveri santi e grandi verso il suo popolo e il suo paese, ma tutti si può dire che si trovassero il giorno di poi concordi nell' offrire al paese l'aiuto della loro mente, della loro fortuna, del loro nome. I Capponi, i Ridolfi, i Digny, i Corsini, gli Strozzi, i Gherardesca, gli Antinori, i Ginori, gli Alessandri e via via i casati più nobili e più antichi di Firenze, tutti si strinsero al Ricasoli, tutti dettero una più o meno esperta mano ai remi per condurre la nave dello Stato verso quel porto al quale da secoli miravano le genti italiane; e dove ora ne avea volto il timone con mano di ferro il Ricasoli, tenendo pure l'occhio alla stella di casa Savoia rilucente a tutta Italia dalla vetta delle Alpi. Erano gli stessi nostri aristocratici, i nobili, che davano quel che potevano al paese onde impedire il ritorno della dinastia Lorenese, e si univano al popolo nell'atto di porre la prima pietra al grande edificio italiano. C'era chi diceva che essi mancavano a loro stessi, che tradivano gli obblighi della loro nobiltà, che venivano meno di gratitudine verso i loro Principi: essi lasciarono dire: solamente quando crederono in certa guisa, d'aver compito l'opera loro, e Firenze non era più capitale, e la Toscana non era più uno Stato, presero alcuni di essi in mano la penna, e scrissero: scrissero la storia di quattr'ore, la storia di un giorno, la storia di un fatto, e non per loro stessi ma per i loro figliuoli. La storia di Firenze avea finito con un atto che dovea scriversi nella prima pagina della Storia dell'Italia, e ciascuno di quei signori, nella pienezza e serenità della propria coscienza aveva sentito che in quel medesimo giorno si chiudeva eziandio la storia aristocratica della loro famiglia, e che a continuare o tenerne viva

sempre più la nobiltà, contribuivano essi con un fatto che quasi la ricominciava, onde i loro nomi che aveano occupata tanta parte di quella storia che finiva, entrassero fin da principio ben scolpiti in quella nuova che cominciava.

Signori, la paura di non esser breve abbastanza per Voi, mi sospinge e mi fa affrettare il discorso.

L'aristocrazia qual'era prima, non è più oggi; e noi che viviamo possiamo quasi dire di averla veduta cadere. L'aristocrazia è come l'acqua: orrida e formidabile nella burrasca; essa si corrompe quando è tranquilla. Ha bisogno di muoversi e di cangiarsi spesso. Si può anche dire che è pura nella sorgente e che ingrossando s'intorbida: nè pare mai tanto bella, quanto nelle cadute. Dopo la caduta l'acqua riprende il suo corso più chiara, più lucente, più forte.

Son pochi omai coloro che continuino ancora ad affaticarsi non facendo nulla, a stancarsi nell'ozio, a divertirsi nella noia: pochi ai quali non cominci ad esser grave una nobiltà che non pesa, che si glorino d'un titolo che non sia a loro stessi una lode. Quando noi non sapemmo più che cosa invidiare all'aristocrazia, essa cominciò ad invidiare qualche cosa a noi; non fu più allora il popolo che faceva pressa alle porte de'palazzi di lei, per coglierne una qualche degnazione, fu essa che corse alle nostre officine, ai nostri studi, dovunque si lavora, e si pensa, e dove pure si soffre, per chiedere del lavoro, per godere delle gioie del pensiero, per gustare delle dolcezze del dolore. Essi che prima non ci volevano con loro, oggi si onorano di essere con noi; e sia; come io diceva, c'è da fare per tutti; la libertà vuol tutti operosi. Nelle pubbliche e nelle private amministrazioni, nei consigli e nei parlamenti, col Re e col Governo, dappertutto vuole essere gente che faccia, e del fare si onori. Vita senza utilità è vita senza godimenti veri. Quando nutrono gran copia di domestici e d'ossequiosi clienti; quando cercano la pompa misera dei vuoti edifizi; quando hanno famiglie senza armonia, pranzi senza gioia, conversazioni a cuore chiuso; quando la superbia è arida, l'affetto inerte, le stesse beneficenze improvvide; quando le faccende non li educano e la sventura non li corregge: i ricchi sono malefici, i ricchi sono infelici. Noi li vediamo tutti i giorni questi antichi nobili e ricchi farsi innanzi per entrare nella folla; facciamogli posto: agli oziosi d'una volta facciamo la carità di chiamarli a parte delle nostre fatiche, ai tormentati dalla ricchezza partecipiamo alcune delle gioie serene della nostra povertà, ai superbi d'un titolo facciamo sentire il nobile orgoglio di un merito. Che entrino pure nei consigli, nei parlamenti, nelle grandi cariche

dello Stato, portandoci il lustro dei loro nomi e la indipendenza delle loro fortune, ma innanzi d'entrarvi mostrino alla gente che la ricchezza sanno usare e la nobiltà mantenere nella casa loro e nella loro città, che la nuova dignità non cercano, come nuova vernice per passare su' loro stemmi, ma per compirne i doveri. Se della nobiltà vostra, o nobili, se della vostra ricchezza, o ricchi, vi servite per corrompere, vuol dire che da esse stesse voi medesimi siete corrotti.

Quando anche a noi brillava negli occhi il lume bello di giovinezza, e nella facile fantasia vagavano incerti sogni di gloria, e nel cuore caldo erano un grande amore tutti gli amori, c' incontrammo nei banchi della Università coi figliuoli di conti, di marchesi, di principi. Allora pareva gran cosa, ed era, che essi insieme con noi aprissero e compitassero con gli altri libri quel della vita, che ricchi e ben vestiti scambiassero con noi dall'abito *Rôso e scucito*, *Quel* TU *alla Quacchera*, *di primo acchito:* ciò mostrava, se non altro, come tutti i giorni ci allontanassimo un pochetto dai tempi nei quali a Pisa si laureava *Gingillino.* Allora, ho detto, pareva ed era gran cosa, oggi non pare e non è più nulla.

Già sorgono delle scuole fatte apposta per loro signori, nelle quali l'esercizio d'una professione non è la mêta dello studiare, ma lo studio è ordinato a renderli capaci di esercitare l'opera loro nei grandi uffici dello Stato, ad apprezzare le ricchezze, come faceva Didimo chierico, più delle cose che esse possono dare, e meno delle altre che esse non danno: a valutare finalmente la nobiltà come una ricchezza dell'animo loro. Nè io potrei non ricordare quì, ed a voi, la scuola di scienze sociali, che fu aperta, ora è qualche anno, nella nostra città, per iniziativa del Marchese Alfieri di Sostegno, nel cui nome è tutto lo splendore della grandezza dell'Astigiano, e della virtù di quel Cesare Alfieri, che meritò di porre la propria firma sotto quella del Re Carlo Alberto, nello Statuto che oggi regge l'Italia.

L'istruzione inalza la plebe a dignità di popolo, inalza tutti alla dignità di uomo. I palazzi dei ricchi così come i tuguri dei poveri sono omai aperti alle idee che entrano dappertutto, illuminano tutti, pareggiano ogni cosa. « Le idee, scriveva il Tommaseo, son come l'oro d'Orazio, che va per mezzo ai satelliti e rompe le muraglie, più potente del fulmine. Voi le imprigionate stasera, e domani le troverete nel mezzo della piazza, fuggite via per le inferriate della carcere; le confiscate all'un confine e le rincontrate, giunte prima di voi al confine opposto. Cosa impalpabile, imponderabile, un po'

di luce, un po'di calore, un po'd'elettrico, un po'di magnetico, un non so che di simile a tutte insieme le quattro misteriose potenze della natura. Incalzano e fuggono; sono perseguitate e perseguitano; bollono e svaporano, senza perir mai, camminano, s'arrampicano, volano, han penne, come l'arcangelo

Infaticabilmente agili e preste ».

Signore e Signori.

Sono appunto ora pochi giorni, anzi potrei quasi dire poche ore, che noi vedemmo co'nostri propri occhi come tutti gli ordini della cittadinanza omai si uniscano, si confondano, e facciano in Italia un popolo solo; vedemmo l'uomo dal gran nome, dai grandi titoli, dall'immensa fortuna andare di pari e di compagnia con l'operaio, andare con colui che non ha altra ricchezza che uguagli la sua tranne quella di un bel pensiero nella mente, di un affetto egualmente caldo nel cuore, di una memoria che è una religione per tutti, e che non ha altro titolo, ed altro orgoglio tranne quello sospirato da ogni italiano per tanti secoli, di essere detto Italiano in Italia. Anche una volta per le sacre vie di Roma si vedevano a migliaia passare abitatori d'ogni provincia d'Italia, ma erano vinti che facevano corteggio al vincitore, erano, lasciatemi dire, i morituri che salutavano Cesare. Per quelle vie medesime oggi passavano a migliaia e migliaia italiani d'ogni più lontana regione d'Italia; venuti anche pellegrini dall'estremo Oriente e dall'estremo Occidente, passavano per ire a salutare una tomba, per inchinarsi nel Panteon alle ceneri di Vittorio Emanuele. Salve, diciamo anche noi, o primo Re dell'Italia, che fosti la nostra spada, la nostra forza, la nostra guida; Salve, o Re, che non ambisti altra gloria che di servire il paese, non ottenesti altro premio che di averlo liberato. I tuoi popoli reverenti oggi appesero corone di lauro, e di quercia alle punte di quella antica corona di Casa Savoia, che tu raccogliesti nella polvere di un campo di battaglia, che i tuoi augusti figliuoli bagnarono del loro sangue, e che tu finalmente portasti di trionfo in trionfo dalle cime nevose delle Alpi all'infuocata vetta dell'Etna. Anche i popoli futuri d'Italia uniranno al nome tuo regio, altri nomi che esprimano la tua virtù, la tua lealtà, il tuo valore, ti chiameranno magnanimo, ti diranno Padre della Patria. Tu primo, o Re, insegnasti come tutti quanti siamo italiani abbiamo dei grandi doveri verso l'Italia; come la vera nobiltà si debba riporre nel compirli; come il titolo che più dobbiamo ambire sia quello che ricordi anche ai nostri figliuoli, come li abbiamo degnamente compiti!

AURELIO GOTTI.

UN COLPO DI SOLE.

RACCONTO.

Il giorno di S. Lorenzo del 18.... io compiva il mio ventunesimo anno. Ero, allora, un giovinotto sano e robusto, non sgradevole di aspetto, caldo di fantasia, sensibile di cuore ed abbastanza istruito. Avevo peraltro un difetto, cioè ne avevo, a dire il vero, parecchi, ma questo era il più grave, e consisteva in una ammirazione sconfinata, entusiastica, per i cavalieri erranti. Io non sognava dunque che gualdane, torneamenti, Corti d'Amore e Castellane dalle treccie bionde, dagli occhi cerulei, dai contorni fini e vaporosi come le Madonne dell'Angelico. Di questo mio difetto ne andava, in gran parte almeno, gravata la coscienza della mia ex-governante, donna sentimentale e romantica, malgrado i suoi quarant'anni suonati, e la più infaticabile leggitrice, anzi addirittura, divoratrice di romanzi che io abbia mai conosciuta, dei quali era sempre ben fornita e ch'ella mi leggeva, con chiose ed illustrazioni, tutte di suo conio, che mi facevano restare a bocca aperta! Alla passione dei romanzi, la signora Rosina, così chiamavasi la governante, accoppiava un sommo e profondo rispetto per la nobiltà della nascita; e poichè ella era vedova di un nobiluzzo di provincia, morto più indebitato della lepre, pretendeva il titolo di *Gentildonna* e guai! a chi non glielo avesse dato sulla sopraccarta delle lettere! Eccetto però queste debolezze la signora Rosina, che mi ebbe in custodia dopo la morte della mia povera madre, era proprio un'eccellente creatura, che mi voleva un ben dell'anima, sebbene non avessi avuta la bella sorte, come diceva lei, di essere inscritto nel Libro d'Oro della nobiltà Fiorentina. Infatti Bartolommeo Capretti, del quale era l'unico figlio, nasceva da genitori plebei ed esercitava la *nobilissima* arte del bozzolaro (1) colla quale aveva accumulato un discreto patrimonietto che gli avrebbe permesso di fare la vita del signore, se non avesse preferito il lavoro al riposo. Stavasene, egli, di continuo affaccendato nella sua bottega all'insegna

(1) Venditore di ciambelle o altre chicche di forma per lo più rotonde. Voce oggi poco usata.

del *Giglio Fiorentino*, situata nel centro della vecchia via de' Calzaioli, a vendere trombini, ciambelloni, biscottini e pani di birra ai suoi numerosi avventori; chè la sua bottega era un luogo assitato da molti anni, e la stiacciatunta di *Meo* veniva riguardata dagli *intelligenti* come il non *plus ultra* del genere.

Mio padre, debbo rendergli giustizia, non risparmiò cure nè spese per avvantaggiarmi negli studi. Egli, anzi, avrebbe avuta l'ambizione che io fossi divenuto un uomo di legge, un emulo di Cicerone, chè in quel tempo la febbre dell'avvocatura era epidemica nelle famiglie del medio ceto e, specialmente, in quelle dei popolani arricchiti, i quali non sognavano pei loro figli che la fama e la gloria dei *Panattoni* e dei *Lamporecchi!* Buona gente! *Sit vobis terra levis!* Io però trovava la toga troppo prosaica, e siccome i tempi non consentivano di vestir la cotta di maglia per andare a difendere gli orfani e le vedove, possedendo una certa naturale attitudine a disegnare *il paese*, dichiarai, recisamente, a mio padre che io preferiva il pennello al Digesto e Salvator Rosa al Gius Civile. Tal sorta di studio, oltre a procurarmi una maggiore indipendenza, mi serviva ancora di pretesto per battere la campagna in cerca di torri merlate, di castelli diruti, dei quali non eravene uno solo, nel raggio di venti miglia da Firenze, che io non avessi più volte visitato. Ma io mi accorgo, un po' tardi, che andando di questo passo farei come quel tal predicatore, il quale dovendo elogiare le virtù di S. Luigi Gonzaga si rifece dalla creazione del mondo! E però vengo subito a raccontarvi come andò che io rimasi perfettamente sanato dalla mia passione per i cavalieri erranti.

Fra i miei parenti eravi una zia materna vedova, senza prole, di un Cancelliere comunitativo, la quale viveva ritirata in una villetta, di sua proprietà, chiamata *Le Pergole*, situata circa sette miglia ad oriente di Firenze. La zia *Beppa*, tale era il suo nome, aveva per me un affetto grandissimo ed io solevo spesso portarmi da lei per trattenermi qualche giorno, non tanto perchè mi era cara la sua compagnia, quanto perchè trovavo quel luogo ameno e dilettevole e vi godevo di una perfetta libertà. Era però trascorso qualche mese da che non avevo veduto la zia, quando, appunto in quella mattina di S. Lorenzo del 18.... mi saltò in testa il ghiribizzo di fare una passeggiata, a piedi, fino alle *Pergole*, senza riflettere, che, atteso l'ora avanzata, e la gran caldura, erano circa le nove, io correvo il rischio, di beccarmi, come di fatti beccai, un bel colpo di sole! Mi alzo dunque dalla sedia, getto in un canto dello *studio* tavolozza e pennelli, mi vesto in fretta, e, dopo di aver pregato la signora Rosina di avvertire il babbo che andavo

dalla zia, e che sarei ritornato fra tre o quattro giorni, infilo l'uscio di casa, e sotto la sferza del *solleone,* prendo la via delle *Pergole,* dove giungo, finalmente, verso il meriggio, stanco, trafelato, col viso in fiamme, colle fauci riarse, coperto di polvere e stillante sudore da tutti i pori.. Trovata aperta la porta di casa, con passo incerto e vacillante, m'inoltro fino al piè della scala, ma in quell'istante sentii il capo farmisi grave come di piombo, un bagliore sanguigno mi offuscò la vista, tentai, con un ultimo sforzo, di afferrare la cordicella di appoggio fissata lungo la parete, vano tentativo! chè le gambe mi si piegarono sotto il peso del corpo e caddi privo di sensi sul pavimento.

Allorquando ritornai un poco in me stesso stavo disteso sul letto col capo appoggiato ad un mucchio di guanciali in una camera che in quel momento, a cagione dello stato di debolezza in cui mi trovavo, non riconobbi, ma che era quella che io soleva occupare nella villa. Un lumino da notte collocato sul comodino presso al letto, e riparato da una ventola di seta verde, rischiarava debolmente la stanza addobbata con mobili antichi consunti dall'uso e dal tempo. La mia debolezza era così grave e profonda che non mi fu possibile di fare il minimo movimento; tuttavia al fioco gemito che mi sfuggì dalle labbra vidi sollevarsi il parato di dammasco giallo che chiudeva il letto, dalla parte opposta al lume, ed una svelta figura di donna biancó-vestita, dagli occhi azzurri, dalla capigliatura bionda, e col capo coperto da una scuffietta trinata, inchinare il suo volto gentile verso il mio. A tale improvvisa ed inaspettata apparizione, il disordine della mia mente si fece maggiore. Confusi luoghi e tempi, e, per una strana allucinazione cagionata, forse, dalla lettura dei romanzi, fantasticai di essere *Ivanhoe* ferito in casa della bella *Rebecca* in Ashby.

– Nobile damigella - le dissi con un sottile filo di voce, - siatemi cortese di un sorso d'acqua!

– Delira sempre! - mormorò la giovinetta con un sospiro, scrollando il capo in atto di pietà. Poi strinse fra le sue dita morbide e delicate come la lanugine del cigno il mio polso, ed aggiunse: – ha una febbre da leoni!

– Gentile Rebecca, - continuai, - abbrucio dalla sete! Ve ne prego! attingetemi una tazza d'acqua da quel puro e limpido ruscelletto che scorre ai vostri piedi.

A dire il vero nella camera in cui sognava di trovarmi non vi erano nè ruscelli, nè fonti, ma ad un malato di febbre cerebrale bisogna perdonare se confonde il mormorio della tettièra che bolle sul lumino da notte, collo strepito del ruscello scorrente sopra un letto di ghiaja. Frattanto la mia leggiadra infermiera aveva passato il suo braccio sinistro sotto ai guan-

ciali e sollevatomi un poco mi fece inghiottire una bevanda che parvemi la più dolce cosa del mondo! Ma nel mentre ch'essa stava per adagiarmi, di nuovo, sul letto, spinto da un arcano sentimento le cinsi con un braccio il collo ed appoggiai le mie labbra ardenti sulla sua fronte. Poi, come se in questo slancio improvviso ed irresistibile di affetto avessi esaurite le poche forze che mi rimanevano, ricaddi nel primiero sopore.

L'indomani, in grazia dei rimedii e delle cure apprestatemi e di un lungo e benefico sonno, la febbre era in grande diminuzione ed il mio stato non dava più alcuna inquietudine; tanto che fu creduto inutile di avvisare mio padre dell'accaduto. Ma se per questo scansai i rimbrotti paterni, che certo non mi sarebbero mancati, non potei evitare però una lunga risciacquata dalla signora zia sul poco giudizio della gioventù, in generale, e sul mio in particolare, ed una lezione scientifica dal vecchio Esculapio della casa sugli effetti terribili che possono produrre i raggi del sole, allorchè questo si trova nelle costellazioni dell'*Ariete*, del *Cancro* e del *Leone*, al termine della quale scrisse una bella ricetta in carattere *etrusco*, mi ordinò la dieta anche per quel giorno, poi uscì con passo grave e solenne dalla stanza accompagnato dalla zia. Dopo qualche minuto comparve una vecchietta rimpresciuttita ed arzilla che portava su di un vassoio una tazza di porcellana fiorita piena di brodo. La vecchietta aveva nome Martina ed era la cameriera, o piuttosto l'occhio diritto di mia zia, che l'aveva presa seco allorquando uscì dalla casa paterna per andare a marito, vale a dire da più di trent'anni. Era la Martina una di quelle donne specchiate, attive, laboriose, fidate come se ne trovavano ancora in Firenze sul principio di questo secolo, allorquando la servitù non era, come oggi, un oggetto di comodo, di lusso e di boria, ma formava parte integrale della famiglia e ne partecipava le gioje ed i dolori.

– Mi rallegro con lei! sor Carlino, – prese a dire la Martina mentre distendeva sul letto il tovagliolo e mi porgeva la tazza – Stamani, grazie a Dio, la sta meglio di molto! Ma sa che jeri, tanto ora posso dirglielo, la ci ha fatto una bella paura! Si credeva che la un arrivasse alla sera! E stanotte? Madonna santissima che febbrone che l'ha avuto! la dava proprio in ciampanelle! e la ne diceva di tutti i colori! La si figuri, - e qui fece un sogghigno tra il maligno e il beffardo – che la mi chiamava, perfino, la su'cara Rebecca! La dica un po' signorino – continuò mettendosi le mani su fianchi e cangiando di tuono - o che s'è messo a fare all'amore coll'Ebree ora? Se lo sa la su'zia sta fresco!

A tale inaspettata rivelazione cacciai un urlo di rabbia, e poco mancò che io non rovesciassi addosso alla povera donna il brodo bollente.

– O che *gli* gira adesso? - riprese la Martina tutta turbata riparando la tazza colle mani.

– Mi sono scottato la lingua. Dunque - aggiunsi subito con voce da cui trapelava il dispetto: – Sei stata tu che mi hai fatto la nottata?

– Sicuro! e glie ne avrei fatte anche dieci se ce ne fosse stato di bisogno, perchè le voglio bene come a un figliuolo. Non lo sa che l'ho visto nascere?

– E fosti tu - proseguii colla disperazione di chi annegandosi si attacca all'ultimo filo d'erba - che mi desti da bere?

– O chi glielo aveva a dare, benedetto lei! se in camera non v'era altri che io? - replicò con aria di sorpresa che escludeva qualunque sospetto di finzione: - gli ho dato da bere più di una volta, del cremor di tartaro sciolto nell'acqua come aveva ordinato il signor Dottore.

– Ah! è troppo!

– Come troppo? - soggiunse la Martina, supponendo che io volessi parlare del brodo – su! su! la lo beva che le gioverà allo stomaco. L'ho fatto proprio a posta per lei!

Ingollai in fretta il resto della tazza, e col pretesto di sentir bisogno di quiete e di riposo, la pregai di lasciarmi solo.

– Vado subito. Lasci però che innanzi di andar via le accomodi il letto. – E così dicendo ravviò la coperta e i lenzuoli, sollevò i guanciali, poi chiuse i cortinaggi, accostò le imposte della finestra e, finalmente, partì, avvisandomi che se avessi avuto qualche bisogno suonassi il campanello.

Amara delusione! La giovinetta bianco-vestita dai lineamenti soavi, dalle manine morbide e pastose che io aveva stretta col mio braccio e baciata in fronte era... era quella vecchia carcassa della Martina!... E la bevanda che io aveva trovata tanto deliziosa componevasi di un miserabile miscuglio di acqua e di cremor di tartaro!

Come sono ingrati gli uomini, e specialmente i giovani! La povera Martina, dopo le fatiche del giorno, mi aveva sacrificato il riposo della notte per assistermi, ed io la chiamava vecchia carcassa!! E quanto disprezzo non provavo per quella bevanda febbrifuga che aveva calmato gli ardori della mia sete!

A poco, a poco, la natura benefica aggravando le mie palpebre mi fece cadere in una specie di dormiveglia, durante il quale, mi sembrò di sentir suonare sul pianoforte l'aria della *Casta Diva*. – Il mio cervello torna di nuovo a batter la cam–

pagna pensai fra me stesso, poichè sapevo con certezza che fra i mobili della villa non eravi il piano. Mi svegliai sul far della notte e questa passò tranquillamente. L'indomani ogni traccia della mia malattia era scomparsa. Mi sentiva in forze e di buonissimo umore. Il medico, dietro le mie preghiere, mi permise di uscir di camera a condizione di riguardarmi dal sole. Approfittai subito di questa licenza per scender al pianterreno. Ma qual fu il mio stupore quando entrato, al braccio della zia, nel salottino del lavoro scorsi presso alla finestra un bel pianoforte a coda aperto, e sul leggìo lo spartito della *Norma!* Mentre stava per dimandare alla zia a chi appartenesse quell'istrumento, si schiuse un uscio che metteva nell'orto e comparve una leggiadra fanciulla vestita di un abito chiaro a fiori col capo coperto da un cappellino di paglia. Un grido di gioia mi sfuggì dalle labbra. Io dunque non aveva sognato? La giovinetta da me intraveduta, per un istante, accanto al mio letto mi stava ora dinanzi in tutto lo splendore della sua verginale bellezza!

– Che cosa è stato, Carlo? - prese a dire la zia, ma subito accortasi della presenza della fanciulla aggiunse: – Vieni, vieni, Norina, appunto stava per mandare in cerca di te.

– Norina!! - esclamai sorpreso e contento ad un tempo, perchè quel nome era stato per me una rivelazione.

– Non l'avevi riconosciuta eh?

– No, zia. Allorquando la vidi qui l'ultima volta era ancora una bambina, o piuttosto – continuai sorridendo – eravamo bambini tutti e due.

– Come si è fatta grande eh? la birichina! - riprese la zia, alzando con una mano il mento della fanciulla per farmela meglio osservare.

– E bella! – aggiunsi subito con trasporto.

La Norina divenne rossa come il fuoco.

– Ti canzona sai! Non gli dar retta a quello scapestrato! – strillò la zia, con un tuono di voce che stava in aperta contradizione colle sue parole. - Tutti i giovinotti dicono così alle ragazze, le quali quando hanno giudizio, fingono di non sentire.

– E quando non lo hanno, zia?

– Allora peggio per loro! Ma la Norina non è di quelle, sai?

– Lo credo. Ma perchè mi avete taciuto fin ad oggi che la Norina era uscita di convento e tornata a stare con voi?

– Perché volevo farti una sorpresa.

– E vi siete riuscita più di quello che v'immaginate!

Intanto la Norina aveva preso dal panierino del lavoro, che teneva infilato sotto il braccio sinistro, due mazzolini, uno dei

quali presentò alla zia e l'altro a me, dicendomi con aria un po'maliziosetta:

– Prenda, sono gaggìe, il suo fiore favorito, signor Carlo.

– È vero. Io amo molto le gaggìe. – Poi vedendo che la zia erasi un poco allontanata, aggiunsi a voce più bassa, baciando il mazzolino e infilandolo nell'occhiello del vestito, – specialmente quelle che fioriscono nell'orto delle *Pergole!*

Un lampo di gioia rifulse negli occhi della fanciulla, le cui guancie tornarono di nuovo a colorirsi di un vivo rossore.

Qui occorrono due parole di schiarimento.

La Norina era figlia di una sorella del marito della zia Beppa. Rimasta priva dei genitori in tenera età ed in cattive condizioni di fortuna, venne accolta in casa dello zio, dove continuò a dimorare anche dopo la morte di lui, fino a che la zia Beppa non credette opportuno, per completare la sua educazione, di collocarla in un conservatorio della provincia di Siena. Allorquando la Norina ed io eravamo fanciulli ci vedevamo spesso e passavamo insieme l'autunno alle *Pergole*. Fra di noi correva una gran simpatia, per cui la nostra separazione non fu senza lacrime. Una volta essendo appunto alle *Pergole*, mentre eravamo a passeggiare in un giardino di una villa vicina a quella della zia, trovammo un baccelletto di semi di gaggìo. Tornati a casa facemmo nell' orto, sotto ad una finestra, una buchetta dove ciascuno di noi mise un seme. I semi germogliarono e la pianta crebbe rigogliosa per modo che, in breve volgere di anni, divenne la maraviglia dell'orto. Ma allorquando i fiorellini profumati si schiusero per la prima volta, la Norina trovavasi da qualche tempo chiusa nel conservatorio, ed io, distratto da altre idee, aveva, a poco, a poco, dimenticata la mia piccola amica d'infanzia. Ma bastò la sua sola presenza a ridestare nel mio cuore le scintille del primiero affetto, e tosto si accese in me vivo il desiderio di farla mia. Sentiva il bisogno di parlarle in segreto, ma dovei rimettere ad un momento più opportuno il mio colloquio, poichè le campane della vicina parrocchia suonavano l'*Angelus,* ed il desinare, secondo l'uso della famiglia, era pronto. Levata la mensa ciascuno di noi (richiedendolo la stagione) si ritirò nella sua camera per fare il chilo nelle braccia di Morfeo. Ma queste, in quel dopo pranzo, non si aprirono per me, ed io passai cinque lunghe ore in uno stato di orgasmo e di inquietudine mortale. Finalmente, come Dio volle, le ombre cominciarono ad allungare, ed io allora affacciatomi alla finestra, vidi la Norina seduta su di un muricciolo, nella parte ombrata dell'orto, ricamando sul filondente. Mi affrettai a recarmi da lei col fermo proposito di aprirle il mio cuore. Ma, come suole accadere in

simili casi, il principio del nostro colloquio non fu che un divagamento di parole fino a che, vergognatomi di quella mia timidezza, lasciai libero il corso alla passione confessandole che l'amavo come un pazzo.

– E lo siete, Carlo, – ella mi rispose tutta turbata, cercando di svincolare la sua mano che io aveva afferrata e teneva stretta nella mia. – Non mi dite di queste cose o ci guasteremo!

– E perchè non debbo dirvele, Norina, se sono vere? Io vi amo, lo capite e voglio farvi mia moglie. Niente di più semplice e di più naturale... menochè – aggiunsi con voce da cui trapelava un principio di gelosia, non abbiate gia disposto del vostro cuore.

– È strano veramente – replicò con una certa amarezza – che voi, dopo avermi dimenticata per otto anni intieri mi troviate, tutto ad un tratto, *degna* di divenire vostra moglie!

– Il rimprovero è giusto, tanto più giusto che voi serbaste sempre dell'affetto per me e di questo affetto me ne deste una prova l'altra notte.,..perchè eravate voi Norina quella che io..

– Quella che voi chiamavate la vostra *gentile Rebecca*?

– Farneticava di essere *Ivanhoe* infermo nella casa dell'*Ebrea*. Ma per carità, Norina, lasciamo da parte questo *voi* che pute di villanesco, come direbbe un Accademico della *Crusca*, e torniamo al *tu* di una volta.

– Allora eravamo fanciulli. Adesso una simile familiarità sarebbe sconveniente.

– Vedo che sei tuttora scorrucciata meco! Non vorrai dunque perdonarmi? – ripresi facendo atto di cingerle la vita.

– Scorrucciata? niente affatto! E perchè dovrei esserlo con *lei* Sig. Carlo? Io non le domando che di osservare il primo articolo delle leggi sulla *Cavalleria... errante*, il quale impone il rispetto e la reverenza per le Dame.

– Mi accorgo che ti mantieni sempre la stessa motteggiatrice di una volta, malgrado gli anni e gli ammaestramenti delle Reverende Madri! Le sarò dunque grato, signorina, poichè mi chiede che io la tratti con rispetto, se vorrà spiegarmi in qual modo Ella si trovasse l'altra notte accanto al mio letto, mentre la Martina mi ha raccontato di essere stata sola a farmi la veglia.

– La Martina ignora che io essendo molto inquieta per lo stato della Signoria vostra, (noialtre ragazze ci montiamo la testa tanto facilmente!) circa la metà della notte mi alzai e venni ad origliare alla porta della sua camera. Sentii come un lamento.. entrai... La Martina, poveretta, erasi assopita sul canapè, mi parve duro il destarla... e feci male... molto male!...

perchè imparai a mie spese che di lor signori non c'è da fidarsi neppure quando sono al lumicino!

– E dopo questa prova di affetto persisterai a negarmi che mi ami?

– Non insistere, Carlo - mi rispose con una espressione di serietà e di fermezza che io non mi sarei mai aspettato di scorgere in lei – non insistere, te ne prego. Io sono, tu lo sai bene, una povera orfana che debbo tutto alla bontà della signora Giuseppa che amo, venero e rispetto come una madre! Ignoro quali sieno le sue intenzioni a mio riguardo. Quello che so, quello che voglio che tu intenda bene si è, che io la obbedirò ciecamente.

– Anche a costo di essere infelice per tutta la vita?

– Anche a costo di morire, perchè io non sarò mai nè sconoscente nè ingrata!

– Capperi! quanta virtù! Del resto poi rassicurati se ciò che ti preoccupa è il consenso della zia, – continuai stringendomi nelle spalle, – puoi preparare il corredo, perchè quella cara creatura finisce sempre col fare a modo mio!

– Questa volta, mio bel signorino, l'ha sbagliato davvero! davvero!!! – interruppe la zia Beppa, la quale, senza che noi ce ne accorgessimo, cheta, cheta, ci era giunta alla spalle.-Ah crede lei, - continuò riscaldandosi gradatamente, – che io voglia dare in moglie ad un pazzo, ad uno stordito, a un Don Chisciotte suo pari, una ragazza, buona, assennata, laboriosa come la mia Norina? Se lo cavi subito dalla testa sa! Per lei, veda, ci vogliono delle Duchesse, delle Marchese, delle Bradamanti, delle Erminie, delle Gismonde, delle eroine da romanzo insomma! Delle donne che hanno tutte le virtù, tutte le voglie, eccetto quella di lavorare e di stare in pace col marito! La Norina è una ragazza plebea che imprimerebbe una macchia indelebile sull'Albero genealogico dei Capretti!

A così improvviso ed inaspettato rabbuffo, io rimasi talmente confuso e sbalordito che non mi riuscì, lì per lì, di aprir bocca, per cui ella, prevalendosi del mio turbamento, proseguì:

– Del resto sappia ch'Ella è arrivato troppo tardi, che vi sono molti pretendenti alla mano di Norina, fra' quali il nipote del Dottor Lorenzo un giovine assennato e di garbo che mi piace assai, assai!

– Che piaccia a lei poco importa, sta a vedere se piacerà alla Norina.

– Oh! ella prenderà il marito che le darò. Ve lo ha già fatto intendere pocanzi.

– Anche se non lo amasse?

– Nel matrimonio si cerca innanzi tutto l'ordine e la pace domestica. L'amore è un'illusione che passa presto!

– Badate! – ripresi con voce più alta e con una certa asprezza, poichè incominciava a sentirmi trasportare dalla irascibilità della mia indole. – Badate che la vostra ostinazione potrebbe esser causa della morte di un uomo!

– *Sum es est* piccinino, Pose mano al coltellino.....

– Io non scherzo, Zia!!..

– Zitto là! e rammentatevi che per i pazzi vi è *Bonifazio,* e per gli assassini la galera! – E allora c'era davvero!

– Non volete dunque che io sposi la Norina?

– E se non lo volessi? Che cosa farebbe signor Rodomonte?

– Che cosa farei? – le risposi tutto stizzito, – partirei sul momento da questa casa per non rimettervi mai più il piede!

– Si serva pure, è padrone!

– Benissimo! Le levo subito l'incomodo della mia presenza. Ma prima sappia che se mi accaderà qualche disgrazia, dovrà incolparne soltanto il suo cattivo cuore!...

– Oh! Carlo! – interruppe qui la Norina facendo atto di trattenermi. – Tu non pensi ora a quello che dici!

Ma io la respinsi bruscamente, e feci alcuni passi in direzione della casa. La zia però fu pronta ad afferrarmi per un braccio.

– Finiamola via! – prese a dire con tuono più dolce, – e vediamo di intenderci. Tu desideri dunque di sposare la Norina?

– Sì lo desidero ardentemente.

– E tu, figlia mia, – soggiunse abbracciando la fanciulla – ti senti tanta virtù da prendere per marito, quel mostro là che ha avuto la sfacciataggine di dirmi in faccia che io aveva un cattivo cuore?

– Perdonatemi zia! – replicai tutto confuso, – non sapevo quello che mi dicevo, avevo perduta la testa!

– È la vostra sola scusa. Ammesso che si possa perdere quello che non si è avuto mai! Ebbene, Norina, che cosa rispondi?..

– Non ho io promesso di obbedirvi in tutto?

– Oh! se lo fai soltanto per obbedienza, lascia correre, chè non sarà per te una gran perdita! E se vuoi prender tempo a deciderti.....

– Ho deciso! mi sacrifico! – replicò Norina con un sospiro di comica rassegnazione stendendomi la mano che io portai alle mie labbra e copersi di baci.

– È proprio una fatalità, – soggiunse la zia, – che noi altre povere donne dobbiamo attaccarci sempre al peggio! Ed ora, signor nipote garbato, apra le orecchie e stia bene attento! Il suo matrimonio con la Norina, salva l'approvazione di mio

cognato, e di questa m'incarico io, si farà da quì ad un anno e sotto due condizioni. La prima, ch'Ella getterà sul fuoco tutti i suoi romanzacci, i quali non son buoni ad altro che a guastare il cervello ed il cuore della gente! La seconda poi che durante questo spazio di tempo cercherà d'impratichirsi nel calcolo, imparerà le regole dell' amministrazione, il modo di fare i bilanci i saldi i....

– Calcolo ?! Saldi! Bilancio! - interruppi tutto sbalordito da questa inaspettata e draconiana esigenza – Ma non sapete che io sono un artista, un pittore ?

- Io non mi curo di sapere quello che tu sei. Ma intendo che tu conosca quello che devi imparare per ottenere la mano di Norina, della mia figlia adottiva! E bada che su questo argomento io sono irremovibile! Un giorno, che Dio lo tenga lontano più che sarà possibile, tu erediterai il patrimonietto di tuo padre, il quale, unito a quello che io lascerò a tua moglie, formerà una discreta fortuna, accumulata a furia di lavoro e di economia, e questa fortuna voglio che cada in mano di persone capaci di comprenderne tutto il valore. Queste sono le mie condizioni. Se non ti piacciono, sai quello che ti resta a fare.

Il boccone era ostico! ma Norina era tanto bella che finii col passare sotto le *forche* della zia Betta. Ed ecco come andò che io, in luogo di diventare un emulo di Salvator Rosa, del Poussin, di Ruysdael, e di Markò, diventai, semplicemente, il *signor* delle *Pergole*, come suole spesso chiamarmi la mia ex governante, inalzata, dopo il mio matrimonio, all'alto ufficio di *Dama di camera* di Donna Eleonora la mia illustre consorte.

P. Minucci Del Rosso.

IL DOTTOR ANGIOLO DEL LUNGO. (1)

Il dì 31 Gennaio 1884 fu l'ultimo pel Dottor Angiolo Del Lungo, nato nel 1807 a Fauglia in quel di Pisa, da famiglia del contado fiorentino, stabilitasi poi a Montevarchi; dove Esso crebbe, e cominciò il corso delle umane lettere, compito poi nel Seminario di Fiesole. Quivi ebbe condiscepolo Brunone Bianchi, che di Lui si ricordava come di emulo valente. E bene mostrò Egli fino da giovinetto la vigoria dell' ingegno, Egli che a 16 anni poteva tradurre in versi da essere degnamente ammirati l'Athalie del Racine. Nè invero senza grandi facoltà poetiche, e senza piena padronanza delle due lingue, è dato rendere secondo verità quella tragedia che il Voltaire chiamava il capolavoro dello spirito umano.

Oggi un giovane che avesse il valore di Angiolo Del Lungo potrebbe darsi alle lettere, con certezza di splendida riuscita, e assicurandosi il pane; ma là dal 15 al 48, in Toscana, chi aveva bisogno di trarre dall'esercizio d'una professione guadagno, faceva l'avvocato o il medico. E il Del Lungo studiò medicina, in cui fu matricolato nel 31; senza però mai abbandonare gli studj letterarj, ed anzi con letterati del tempo suo stringendosi in molta amicizia, come ad esempio, con Giuseppe Giusti che a Lui dirigeva i noti versi:

Qua non mi tengono
Imprigionato
Un guardo tenero,
Un volto amato ecc.

I tempi ne'quali Angiolo Del Lungo, addottoratosi in Pisa, faceva le pratiche al R.° Arcispedale di S. Maria Nuova, erano quelli in cui vi professavano il Nespoli ed il Felici, medici la cui fama vive ancora in Firenze; or questi due chiari professori Lo ebbero in alta estimazione, e ne scrissero ampie lodi. Che se il Soprintendente alle infermerie dell'Arcispedale scriveva essere il Del Lungo *superiore al comune degli studenti*, il Nespoli lo propose come il suo migliore discepolo, al gonfaloniere di Lucignano che cercava un supplente al medico condotto.

Il Del Lungo andò a Lucignano, primo suo passo nella via delle condotte mediche; e se fu con grande benefizio dei Comuni che dell'opera sua si giovarono, non fu certamente con vantaggio di Lui. Egli col forte ingegno, con l'incessante desiderio del sapere, con la volontà ferma, avrebbe potuto degnamente sedere in cattedra, e recare largo contributo di studj alla scienza.

(1) Ringraziamo il ch. Prof. Dazzi, accademico della Crusca, di questo cenno necrologico che ci ha favorito. (*N. d. R.*).

Ma la professione di medico condotto era più secondo il cuore di Lui, semplice nel costume, d'ogni forma vana incurioso, uno di quei caratteri che non sanno nascondersi in nulla, e che sono in ogni proposito irremovibili. Questo non è il luogo per enumerare i sacrifizj, l'annegazione, le continue e nascoste carità del medico condotto; qui giova invece notare che il Del Lungo, medico condotto dal 32 al 36 a S. Maria a Monte, dal 36 al 42 a Montevarchi, dal 43 al 62 a Cortona, esercitando con scienza e dottrina pari solamente alla carità, fu da per tutto grandemente stimato ed amato, e da per tutto, allorchè gli piacque rinunciare l'ufficio, fu con sincera concordia di animi pianto.

Più amici, maggiori attestazioni di benevolenza e di stima, si ebbe a Cortona, dove nel 55 si comportò così eroicamente all'infierir del colera, che non solo la rappresentanza municipale gli deliberò unanimi grazie, ma il Granduca stesso volle tributargli speciale encomio. Encomio che davvero attestava l'altissimo merito del Del Lungo, poichè Esso non era tenero di quel governo, ma l'Italia amava; ed i suoi spiriti liberali erano noti tanto, che poi nel 59 il Consiglio municipale cortonese lo aggregava a sè, come aiuto efficace a statuire in quella città il nuovo ordine di cose; onore questo, mi pare, non facile ad ottenersi.

Nel 1862, dopo ben 31 anno di operoso esercizio, gli piacque ritrarsi in riposo, e venne a Firenze, d'onde, dopo che l'adorata figlia Isolina fu colta da irreparabile infermità, si ridusse ai luoghi dell'infanzia, a Montevarchi, quasi sperasse che le memorie della giocondità giovanile dovessero mitigare almeno il presente dolore.

E come là fu tornato, subito ebbe prove della molta stima in che tenevasi: fu eletto del Consiglio comunale, e il Re lo nominava sindaco; ufficio che tenne dal 71 al 73, con grande vantaggio di quel paese; ove per Lui sorse, dopo lunghi anni dell'inoperoso desiderio di tutti, l'ospedale, inaugurato nel 25 gennaio 1875 da Esso, con parole degne del sindaco e del medico che aveva condotto ad effetto ciò che ad altri non era stato possibile. Meritatissima dunque la riconoscenza dei concittadini, e la piena sodisfazione del Governo, il quale, non riuscendo poi a dissuaderlo dalla spontanea rinunzia, il rincrescimento gli significò con termini di gratitudine reverente.

Poi lo indusse a nuovamente stabilirsi a Firenze la pietà del figlio Isidoro, che desiderava circondare la vecchiaia di Lui e della madre col proprio amore, coll'amore della degna moglie e dei figli.

Qui il dottor Angiolo Del Lungo visse in pace, per quanta pace possa avere il cuore d'un padre, continuo testimone della immensa sciagura d'una figlia. Visse solitario; senza riprendere l'esercizio della medicina, tuttavia a chi li cercasse non rifiutò i suoi servigi. Fu un ozio operoso; perocchè tornato ai prediletti studj, riprese e compì

un lavoro al quale da varj anni attendeva, la traduzione dell'aureo libro *De Medicina* di Celso; e il suo figlio Isidoro pubblicandola, Gli inalzerà con sacra cura quel monumento che, inconsapevole, aveva preparato a sè stesso. Lavoro infatti questo Celso non solamente bello come traduzione, ma degno altresì per ricco corredo di notizie, per dottrina vasta e profonda. Ed invero il Del Lungo ebbe cultura ed erudizione amplissime; bastava ascoltarlo un momento, per accorgersi com'e' possedesse una mente penetrativa, una mente in cui le varie facoltà si univano in bella e feconda concordia, un vero ingegno insomma. Egli non stampò opere, ma le poche sue scritture a stampa e le inedite dimostrano quanto mai avrebbe potuto fare, se la fortuna gli avesse offerto altro campo. Anche gli Accademici della Crusca sfruttarono il suo ozio in servigio del vocabolario, richiedendone il parere assai volte circa le voci di medicina; ed Esso rispondeva sempre con la perizia dello scienziato, e dando prova d' essere addentro al metodo di quella compilazione, cosa non facile per chi non è lessicografo.

Negli ultimi tempi, pur tenendo dietro al movimento scientifico e letterario, furono sue predilette letture la Bibbia e Dante; e pochi dì innanzi la repentina morte, quasi presentisse la prossima fine, a quei libri ispirato, scriveva:

Meditando l'eterno e l'infinito,
Qui si raccoglie e si rivolge a Dio,
Le acerbe cure dannando all'oblio,
L'anima stanca...

Dal letto della moglie, che per la gravissima infermità e per l'età maggiore pareva lo avrebbe preceduto nel sepolcro, da quel letto con trepidante amore e con timore sublime vegliato, egli si distaccò un solo istante, tanto per morire, quando le cure di espertissimo medico e di affettuoso marito avevano resa la vita a lei che per quasi cinquant'anni era stata la compagna delle sue gioie e dei suoi dolori; a lei, miracolosamente salvata, sol perchè, vedova, insieme coi figliuoli, Lo dovesse piangere estinto.

Angiolo Del Lungo fu giusto della persona e di nobile aspetto; nell' ampia fronte quasi rivelava la vastità dell' ingegno; era nel conversare piacevolmente arguto: non per costume lodatore dei passati tempi, faceva degli uomini e delle cose vera estimazione; restio alle facili manifestazioni di affetto, profondamente sentiva; e se il discorso cadeva sopra fatti generosi, o se ascoltava una lode pel valente suo figlio, gli vedevi gli occhi brillare di pianto. Era uno di quegli uomini di cui la perdita è maggiormente amara, perchè, non curando per amore del prossimo il raro ingegno, martiri del dovere e della carità, passano ignorati nel mondo che non può tutto valutare il nobile loro sacrifizio. Pietro Dazzi.

LE FERROVIE ITALIANE

CONSIDERAZIONI.

Sotto questo titolo abbiamo pubblicati in questa stessa *Rassegna Nazionale* due articoli, l'uno nel fascicolo di Ottobre, l'altro in quello di Decembre 1883. Nel primo ci siamo proposti di fare alcune considerazioni più che altro di ordine piscologico, sia sulla funzione dello Stato, sia sulla corrente sempre più violenta che va formandosi nell'ambiente sociale contro il capitale e contro coloro che, o dispongono di esso, ovvero posseggono le speciali facoltà per farlo fruttare. E tentammo dimostrare, presumiamo con qualche fondamento di ragione, come questa guerra atroce che viene fatta al capitalista, od all'abile amministratore dei capitali altrui, rappresenti non solo una aberrazione psicologica, ma anche una contraddizione con quegli stessi principii che formano il cardine essenziale della società moderna, anche quale è vagheggiata dai radicali riformatori. Terminavamo mettendo in guardia il pubblico verso le ormai viete armi che sarebbero immancabilmente usate dagli avversari dell'esercizio privato delle ferrovie, i quali avrebbero senza dubbio accusato il Governo di apparecchiare corruzioni e danno dell'erario pubblico.

Nel secondo articolo, occupandoci più direttamente della questione ferroviaria, cercammo dimostrare la urgente necessità per il bilancio dello Stato, non solo di liberarsi dall'esercizio delle linee che attualmente sono di sua proprietà, ma ancora di svincolarsi dal pondo assolutamente insopportabile delle nuove costruzioni, derivante dalla legge 1879, votata così leggermente dal Parlamento. Alcuni fatti che potemmo citare e l'esame delle condizioni finanziarie dello Stato, ci condussero con rigore di logica, a provare che difficile assai sarebbe stato governare le finanze del paese, se l'appalto dell'esercizio ferroviario non venisse presto a rimediare provvidamente agli errori ed al disordine accumulatisi in quell'ammini

strazione dal 1878 in poi, mediante la infelicissima prova dell'esercizio governativo. Passammo quindi ad esaminare la questione dell'appalto dell'esercizio, ed insistemmo soprattutto sulla necessità che lo Stato, abbandonando l'erroneo sistema di ricavare dal servizio ferroviario il massimo lucro finanziario, stipuli con le società concessionarie patti tali che sia permesso al capitale di trovare una conveniente rimunerazione, il che - cercammo provare - è nello interesse precipuo dello Stato il quale, in caso diverso avrebbe un cattivo servizio, o dovrebbe esso stesso, con maggiore spesa e meno capacità, assumere l'esercizio. Infine non esitammo ad esporre alcune idee che paiono a noi fondamentali per designare il criterio su cui basare i contratti, affinchè nè il capitale dello Stato, nè quello delle Società, abbia a prevalere in una funzione nella quale lo scopo e l'interesse devono essere comuni.

Quando dettavamo quegli articoli sapevasi che l'on. Genala si era ormai immerso tutto nello studio della questione ferroviaria italiana, per ricavarne quei concetti fondamentali sui quali doveva poi aprire le trattative per la stipulazione delle convenzioni colle Società assuntrici. Ora mentre scriviamo queste righe, tali convenzioni non sono ancora venute in dominio del pubblico, ma ne pende tuttavia la discussione tra le parti contraenti, sebbene si sappia che sui punti più importanti l'accordo è completo e quindi altro non rimane che convenire intorno alla forma colla quale concretare l'accordo stesso. Intraprendendo noi un terzo articolo sulla questione ferroviaria, è adunque naturale che non pensiamo di esaminare le convenzioni che sono ignote, ma che altro sia il nostro scopo. Alcuni periodici, e tra questi principalmente l'*Economista* di Firenze, hanno esposti quando a quando quali sieno le idee sulle quali il Ministro dei Lavori Pubblici è venuto concretando i suoi studi, e quali sieno perciò i principi dai quali egli parte per dare un assetto definitivo all'esercizio delle ferrovie italiane. Noi ci proponiamo, raccogliendo quà e là le notizie più degne di fede, e completandole con quelle che possono essere a nostra particolare cognizione, di esporre in modo critico alcune considerazioni sopra queste idee dell'on. Genala cercando imparzialmente se e quanto possano tornare utili allo scopo che egli si prefigge.

In tre parti divideremo, per maggior facilità di esposizione, queste nostre considerazioni; - nella prima esamineremo le condizioni presenti della questione ferroviaria in Italia; - nella seconda faremo un breve resoconto tra i progetti che si attribuiscono all'at-

tuale Ministro dei Lavori Pubblici e le convenzioni che nel 1877 furono presentate dall'on. Depretis; - nella terza ci occuperemo di alcune questioni principali riguardanti i contratti di appalto.

I. Le condizioni presenti del problema ferroviario.

É noto quali vicissitudini, causate anche dal movimento politico dello Stato, abbiano attraversate le ferrovie italiane dalla proclamazione del regno al 1874. Nell'Italia superiore una rete amalgamata con quella di una Società straniera dalla quale, pur avendone contratto l' obbligo internazionale mediante il trattato di pace 3 Ottobre 1866, si esitava a separarla. Nell'Italia centrale la Società delle Romane risultante dalla fusione delle quattro Societa: *la lociété generale des chemins de fer romains,* quella delle ferrate Livornesi, la Centrale Toscana e la Maremmana; fusione approvata colla convenzione 22 giugno 1864 e colla legge 14 maggio 1865. Nell'Italia inferiore la Società delle Meridionali, sorta colle leggi 21 agosto 1862 e 14 maggio 1865, alla quale più tardi colla legge 30 decembre 1871, venne affidato l'esercizio della rete Calabro-Sicula.

I rapporti che corsero tra queste tre principali Società e lo Stato sono in brevi ma efficaci parole riassunte dalla relazione della Commissione d'inchiesta, e noi le riportiamo, rimandando a quegli atti il lettore che desiderasse le prove del giudizio che vi è espresso: « La Commissione d'inchiesta - dice la relazione a pag. 43 - avrebbe il debito di formulare una risposta alla prima parte del quesito propostole nell'articolo 1.° della legge dell'8 luglio 1878, di riconoscere, cioè in quale misura i sistemi di esercizio di ferrovie sinora seguiti, e le condizioni, i criteri, i calcoli su cui si fondano le convenzioni, corrispondano all'interesse dello Stato. Ma coloro che ci avranno seguìto nella storia, che per sommi capi abbiamo fatto, delle nostre strade ferrate, dovranno riconoscere, che quella domanda così precisa, non trova nei fatti elementi sufficienti per una risposta altrettanto concreta. Il nostro sistema ferroviario fu necessariamente perturbato nel suo sviluppo, da cause di varia natura, ed è manifesto che, per giudicare degli effetti di una convenzione ferroviaria, come di un contratto qualsiasi, è condizione essenziale, che le basi della medesima rimangano per lungo tempo immutate. Certo, non può non deplorarsi quella incertezza nei rapporti fra il Governo e le Società ferroviarie, della quale si ebbero tanti esempi, e che dapprima si dimostrò con troppa evidenza a favore delle Società, e più tardi con troppe esigenze, alle quali le Società non erano preparate. Ma questo fatto trova in molta parte

la sua spiegazione, nella gravità delle condizioni finanziarie del nostro paese nell'anno 1865, e nei seguenti; nel miglioramento di esse dal 1871 in poi; in alcune circostanze politiche speciali, quali il trasporto della sede del Governo, e infine nella tendenza verso un più alto ideale delle funzioni dello Stato nei suoi rapporti coi privati, la quale spesso conduce oltre il limite desiderato, se non ha per freno un altro alto ideale di libertà e di giustizia ».

Queste brevi ma eloquentissime parole ci dispensano da qualunque considerazione che conduca a giustificare la necessità sentita dal Governo e dal paese di dare alle ferrovie italiane un assetto definitivo, che permetta ad un tempo il buon servizio e liberi lo Stato dalle gravi responsabilità dirette a cui andava incontro. Due vie si presentavano per raggiungere tal meta, o l'esercizio governativo o quello privato. Nel 1874, erano al Ministero gli on. Minghetti e Spaventa, e nella tornata del 2 Maggio prima, in quella del 10 Dicembre poi, presentarono delle Convenzioni le quali pretendevano di rimediare in parte almeno il male che si lamentava. Si proponeva il riscatto delle linee Romane e Meridionali ed in pari tempo l'appalto dell'esercizio di esse, affidando alle Società assuntrici la costruzione delle nuove linee.

Cominciava allora a manifestarsi, in questo primo passo che si moveva alla sistemazione del problema ferroviario, la tendenza al riscatto delle linee, mascherata, o almeno seguita però dalla proposta di appaltarne l'esercizio dopo ottenuto il riscatto. Ma il secondo atto ancora più decisivo in questa via fu quello della Convenzione di Basilea, stipulata il 17 Novembre 1875, per il quale lo Stato venne a riscattare la rete dell'Alta Italia. Allora si spiegò il vero programma del Governo propugnato ad un tempo dal Minghetti, dallo Spaventa e dal Sella colla formula: lo Stato proprietario ed esercente delle ferrovie. Si agitò lo spettro del capitale estero predominante nelle Società ferroviarie; si commosse la opinione pubblica col timore che in caso di una guerra le Società facessero passare la frontiera al materiale mobile e fossero impediti i movimenti dell'esercito nazionale; si magnificò la capacità e la abilità dello Stato in ogni genere di servizi, in conclusione si spiegò la bandiera del monopolio a favore dello Stato.

La lotta, impegnatasi nel paese e nel Parlamento fra gli studiosi e gli uomini politici, finì colla rivoluzione parlamentare del 18 Marzo 1876 colla quale, caduto il Ministero Minghetti, e con esso il partito di destra, ebbe l'eredità del potere l'on. Depretis, capo della sinistra parlamentare. La rivoluzione avvenuta nella Camera, a parte ogni considerazione politica, venne salutata come il trionfo dei principii economici liberali contro il sistema della preponde-

ranza dello Stato; e, soprattutto nella questione ferroviaria si intravvide l'inaugurazione di un sistema che lascierebbe libero il campo alla industria privata.

Questa vittoria però non fu che apparente fino al Maggio 1883; e se anche qualche membro del Governo, come certamente l'on. Depretis, non modificò le proprie convinzioni ed ebbe di mira l'adempimento del voto espresso dal paese e dal Parlamento, molti fatti si ripeterono i quali, piuttostochè avvicinarci, ci allontanarono dalla desiderata soluzione. Abbiamo detto che la vittoria fu apparente fino al Maggio 1883; infatti noi non siamo disposti a credere che un provvedimento adatto a facilitare l'esercizio privato, quale la Camera aveva votato coll'art. 4 della legge 29 Giugno 1876, fosse quello di cominciare dal riscatto delle linee che si trovavano in proprietà a Società private e da esse erano esercitate. Oggi stesso coloro che si apparecchiano ad essere oppositori dei progetti che sta concludendo l'on. Genala, gli muovono rimprovero di non aver provveduto a spogliare lo Stato nonchè dell'esercizio anche della rete stradale di cui è padrone. E fu l'on. Zanardelli che in solenne circostanza, il 25 Novembre 1883, proclamava il principio della vendita delle reti italiane, lui che era Ministro quando nel 1877 l'on. Depretis presentava alla Camera le convenzioni che importavano il riscatto della rete delle Meridionali e di quella delle Romane. E ben vero che l'on. Zanardelli si ritirò dal Ministero precisamente per dissenso intorno al progetto di legge sulle ferrovie, è ben vero che egli lascia con molta compiacenza dire ai suoi amici che si ritirò appunto perchè era contrario al riscatto, ma è anche notissimo che la vera causa per la quale si formò una differenza di vedute tra l'on. Zanardelli, Ministro dei Lavori Pubblici e l'on. Depretis presidente del Consiglio dei Ministri, non fu già nella questione essenziale del riscatto, ma solo sul prezzo al quale lo Stato doveva comperare le azioni delle Società. Ed anzi l'on. Zanardelli - se non erriamo e crediamo di non errare - aveva esso stesso stipulati i contratti di riscatto e la differenza di poco più di una lira nella valutazione delle azioni fu causa del suo ritiro dal Ministero. Pare adunque che il sistema che oggi formerebbe il caposaldo della opposizione contro i progetti dell'on. Genala: - cessione dell'esercizio e della proprietà, – non sia una antica e radicata convinzione degli uomini che furono al Governo, ma sibbene una recente evoluzione per la quale oggi cercano di mettersi in una linea di condotta diversa da quella che è costretto seguire l'attuale Ministro dei Lavori Publici, il quale ha trovata una situazione che fu con lungo lavorìo preparata e mantenuta dai suoi predecessori contrariamente ai voti del Parlamento.

Però le convenzioni presentate dall'on. Depretis nel 1877 non vennero neppure discusse in causa delle crisi politiche che si maturarono, e, succeduto al Ministero dei lavori publici l'on. Baccarini, mentre era Presidente del Consiglio l'on. Cairoli, venne fatto un altro passo e gigantesco in un senso affatto apposto a quello che la Camera aveva indicato coll'articolo 4 della citata legge 1876, invitando il Governo a proporre la concessione, dell'esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria privata. Infatti l'on. Baccarini domandò al Parlamento ed ottenne l'8 Luglio 1878 l'approvazione di una legge che affidava ad una Commissione di inchiesta lo studio « dei metodi da preferirsi per le concessioni alla industria privata », ma intanto istituiva *provvisoriamente* l'esercizio governativo.

Dal Marzo 1876 al Luglio 1878 eransi adunque perduti oltre due anni e lungi dal raggiungere l'esercizio privato, lungi dal tener conto del fatto che la Camera aveva approvato il riscatto dall'Alta Italia solo per necessità politica, si era venuti a questo risultato: di proporre al Parlamento il riscatto delle altre due reti, e di ottenere, per forza maggiore, l'esercizio governativo della rete dell'Alta Italia.

E la Commissione di inchiesta fu istituita; e le conclusioni a cui essa venne unanimamente sono note: l'esercizio privato. Ma intanto che la Commissione studiava, poichè solo nella tornata del 21 Marzo 1881 venne presentata la sua relazione, il Governo – Ministro dei Lavori Pubblici l'on. Baccarini – faceva ancora altro passo contro la soluzione desiderata dalla Camera e dal paese. Colla legge 29 Gennaio 1880 otteneva infatti la approvazione della Convenzione pel riscatto delle strade ferrate Romane. Così, mentre il Parlamento nel 1876 a malincuore aveva riscattata l'Alta Italia votando che la si ritornasse all'esercizio privato, ed anzi affidando per due anni l'esercizio della rete alla stessa Società cessante, affinchè non si istituisce un provvisorio esercizio governativo, dopo tre anni il Parlamento stesso era stato costretto, per opera sopratutto dei Ministri Baccarini e Zanardelli, che dal Marzo 1876 al Maggio 1883 ressero il Ministero di Lavori Pubblici, ad approvare il riscatto anche delle linee delle Romane e ad avere l'esercizio governativo della rete dell'Alta Italia e di quella delle Romane.

Ma non è tutto. La Commissione d'inchiesta presentò, come abbiamo detto, le sue conclusioni favorevoli all'esercizio privato, con un lavoro che fu trovato e tra noi ed all'estero encomievole sotto ogni rapporto; ma passarono due anni da queste conclusioni senza che si venisse ad alcuna proposta da parte di Governo. Solo nel Gennaio 1883 l'on. Baccarini presentò un progetto di legge, il quale però è un ultimo passo a ritroso nella via segnata dalla Camera e dalla

Commissione d'inchiesta, poichè domanda bensì la approvazione di alcune *massime* per affidare l'esercizio alla industria privata, ma la sola parte concreta che contiene il progetto stesso è un ultimo riscatto, il riscatto delle Meridionali.

Ecco con cenni affatto sommari e usando soltanto dei documenti che sono di pubblico dominio, la storia degli studi fatti dagli onorevoli Zanardelli e Baccarini per ottemperare all'art. 4 della Legge 29 Giugno 1876. Strana coincidenza di convinzioni! Ambedue i Ministri che dal 1876 al 1883 reggono il portafoglio dei Lavori Pubblici mostrano di credere necessario in modo assoluto che lo Stato divenga proprietario delle reti prima di poter pensare ad affidarne l'esercizio a Società private; e strana contraddizione! dal Maggio 1883 in poi professano invece il convincimento che lo Stato non possa affidare l'esercizio delle reti a Società private se prima non si libera dalla proprietà delle reti che possiede!

Noi non anderemo certamente ad investigare se e quanto sieno serie queste evoluzioni, ci basterà soltanto notare che in quanto riguarda gli sforzi fatti dai predecessori dell'on. Genala, in merito alle loro *attuali* convinzioni, essi hanno fatto quanto stava in loro potere per rendere meno agevole lo scioglimento del problema ferroviario nel senso espresso dalla Camera.

Ma un altro fatto di diversa natura, però egualmente importante è avvenuto a pregiudicare la soluzione di questa questione già di per sè stessa difficile; vogliamo dire le Leggi 29 Luglio 1879, 5 Giugno 1881 e 5 Luglio 1882 con cui veniva approvata la costruzione da parte dello Stato di ben 4527 chilometri di ferrovie. Noi non ripeteremo quì quelle considerazioni di indole finanziaria che abbiamo esposto nell'articolo del 1.° Dicembre pubblicato in questa stessa *Rassegna Nazionale*, ma ognuno comprenderà facilmente come sia stato tutt'altro che un passo conducente a rendere meno difficile la soluzione del problema dell'esercizio, quello di aggravare il bilancio di oltre due miliardi di nuove costruzioni, l'effetto delle quali sul traffico e sui prodotti chilometrici rappresenta ancora una incognita molto oscura, e deve quindi imbarazzare in modo molto serio la stipulazione di contratti di esercizio anche per le linee attuali, inquantochè molte delle nuove linee sono concorrenti alle vecchie, cioè terzi lati dei triangoli, come suolsi indicarle. L'aver approvato quelle leggi nelle condizioni in cui trovavasi e trovasi ancora il nostro bilancio, e colle modalità che esse contengono, fu senza dubbio un errore che non sappiamo perdonare all'on. Magliani di aver autorizzato colla sua quiescenza. Tanto più che egli doveva ben comprendere come si intralciasse con un

nuovo ostacolo, rappresentato da quelle leggi, il conseguimento di quel fine a cui doveva, nel vantaggio stesso della finanza italiana egli pure aspirare, l'esercizio privato. Se mai occorrono esempi, quello della vicina Francia, ben più forte economicamente di noi, ci dimostra che è follia, per uno Stato che aspiri ad avere un ordinato bilancio e non possa correre l'alea di vicissitudini gravissime, quello di assumere per proprio conto lavori per tanta enorme somma, i consuntivi de'quali sono sempre così distanti dai preventivi.

Ma, a parte ogni considerazione dal lato finanziario, del resto importantissimo, vi è un altro punto di questo stesso fatto il quale dimostra a nostro parere come non potesse essere intendimento dell'on. Baccarini di venire all'esercizio privato, ma come anzi tendesse a rendere necessario l'esercizio governativo.

Egli infatti nel suo progetto di legge 18 Gennaio 1883, ha inteso di formulare « le basi fondamentali su cui appoggiarsi nello stendere i futuri contratti, per addivenire poi alla loro stipulazione effettiva, da approvarsi pur essa dal Parlamento »; ma a bello studio non fece alcun cenno delle nuove costruzioni per le quali avrebbe continuato a pensare direttamente lo Stato. Diciamo « a bello studio » poichè in una recente occasione l'on. Baccarini ebbe a dichiarare in Parlamento - certo con evidente superfluità - che non intendeva dividere la responsabilità delle modificazioni che l'on. Genala aveva portate al suo progetto, specialmente per ciò che riguarda le costruzioni « che egli non avrebbe mai consentito di unire alle convenzioni per l'esercizio ». Ora se questa è veramente la attuale convinzione dell'on. Baccarini, ci sia lecito domandare se si possa seriamente concepire l'appalto dell'esercizio di 7679 chilometri di ferrovie a Società private, quando lo Stato si riservi di costruire esso stesso durante il periodo dell'appalto e con successione, distribuzione e modalità di suo arbitrio, altri 3807 chilometri attraverso la rete appaltata! Quale Società può assumere, senza trovare un forte correspettivo che la indennizzi dall' ingente rischio che corre, l'esercizio delle linee a simili condizioni? Chi non vede le innumerevoli sorgenti di liti che nascerebbero dal continuo contatto di due contraenti che, guidati da scopo diverso, si impaccerebbero, anche non volendolo? - Chi non comprende quale campo vasto di azione avrebbe avuto la burocrazia per rendere impossibili i rapporti tra lo Stato e le Società esercenti, le quali per una parte della burocrazia stessa, rappresentano sempre e dapertutto delle usurpatrici!

D'altronde se l'on. Baccarini accetta la massima enunciata a Napoli dall'on. Zanardelli, che lo Stato non sia nè proprietario nè

esercente delle linee, *a fortiori*, non deve egli ammettere che le Società esercenti sieno quelle che costruiscano le linee che saranno poi affidate alla loro conduzione? Ogni più saggio criterio conduce a ritenere per lo meno pericoloso che lo Stato costruisca esso stesso delle linee nuove per poi consegnarle a Società già esercenti le vecchie; a parte tutte le considerazioni che tendono a provare la incapacità dello Stato nelle costruzioni, è chiaro che le Società, perciò appunto che saranno esercenti delle linee, sapranno meglio dello Stato provvedere a tale bisogna.

La legge del 1879, costituiva a nostro credere un errore da parte del Parlamento e del Governo, anche perchè, pendente la inchiesta sull'esercizio ferroviario, pregiudicava la soluzione definitiva e creava un imbarazzo alla stipulazione delle Convenzioni dell'esercizio; - il progetto di legge Baccarini, che separava dall'esercizio la costruzione delle nuove linee, era una persistenza nell'errore, era un accrescere la somma degli ostacoli che si frammettevano al conseguimento di quel fine che pur proclamavasi di desiderare.

Nè solamente le nuove costruzioni in se stesse rendevano difficile l'appalto dell'esercizio, ma vi entrò anche il modo col quale nei tre anni dal 1880 al 1883, il Governo procedè alle costruzioni stesse. Fu già osservato da molti, o in tuono di acerbo rimprovero, o come semplice nota di fatto, che la legge del 1879, aveva degenerato in una gara di influenze politiche ed elettorali, non atte certamente a mantener alto il prestigio, la dignità, e sino ad un certo punto, il concetto morale del Governo. Che se pochi assai furono quei deputati i quali ebbero il coraggio di dare il loro voto negativo a quella legge, ciò prova soltanto che al disopra delle proprie convinzioni tante volte prevalgono le considerazioni della opportunità e che il « fa'ciò che devi, avvenga che può » non è sempre così generalmente rispettato come dovrebbe esserlo in seno di una rappresentanza nazionale. Certo è che moltissime persone dentro e fuori il Parlamento espressero ed esprimono intorno a quella legge severissimo giudizio, sia per i criterii dai quali fu ispirata e votata, sia per il modo con cui venne distribuita quella enorme offa di quattromila chilometri di ferrovie, sia infine perchè non tutti ritengono che il paese fosse e sia in condizioni tali da esigere proficuamente tanto sperpero della finanza pubblica. Ma tale rimprovero mosso alla legge del 1879, poteva anche sino ad un certo punto giustificarsi ammettendo in molti la credenza di far cosa dopo tutto utile allo svolgimento economico del paese; che se in alcuni

casi e per alcune linee potesse parere precoce, tutto allora si riduceva alla questione di alcuni anni poichè indubbiamente svolgendosi la ricchezza nazionale avrebbe rese necessarie in un tempo posteriore le linee che allora si concedevano. Ciò però che non trova giustificazione alcuna è il sistema seguìto per dare esecuzione alla legge stessa; i rimproveri che vennero mossi a tal proposito sono gravissimi. Si è parlato di tunnels forati prima assai che possano essere costruiti i tronchi di ferrovia che mettono agli sbocchi; - di tratti di linee costruiti qua e là senza criterio direttivo, e quindi terminati dei tronchi tra paesi di nessuna importanza, così da rendere impossibile l'esercizio di linee non allacciate alla rete principale; - di personale reclutato confusamente anche tra i meno idonei; e perciò piani errati, studi mal eseguiti, lavori malcondotti, opere inservibili, qua eccedenti, là deficenti al bisogno. Si è parlato di preventivi impossibili; di appalti basati su erronei criteri di tempo, di spesa, di spazio; di liquidazioni enormi per opere aggiuntive; di collaudi leggermente accolti; di consuntivi di spese che sorpassavano del doppio il preventivo. Nè, che sappiamo - ed abbiamo diligentemente cercato dove più logicamente doveva trovarsi la difesa - furono ancora smentite queste accuse che circolarono e circolano citando fatti, nomi, luoghi, date e cifre. E, sebbene sia possibile che lo spirito di parte entri ad esagerare siffatte accuse, rimane troppo palese che il fatto delle nuove costruzioni, votate prima della soluzione del problema ferroviario, costituivano un imbarazzo per l'appalto dell'esercizio. Ma se il voler mantenere le costruzioni separate dall'esercizio era una ostinazione nell'errore ed un aumento dell'imbarazzo stesso; - il modo col quale durante il triennio 1880-83 il Governo cominciò a metter mano alle costruzioni, oltrechè recare un danno vistoso alle finanze dello Stato, accrebbe a dismisura quelle condizioni per le quali la stipulazione di contratti di esercizio diventava più complicata e quindi più difficile.

A tutto questo vogliasi aggiungere un altro ordine di fatti succeduti negli ultimi anni ed essi pure concorrenti a rendere più malagevole il compito designato al Governo dall'articolo 4 della legge già più volte citata 27 Giugno 1876. Alludiamo al concetto « della difesa del lavoro nazionale » che, manifestatosi fuori del Parlamento per opera dei più ostinati e caldi fautori del protezionismo, mascherava col battesimo di questo nuovo nome le vecchie teorie delle barriere daziarie.

A vero dire il Governo italiano, senza aver mai proclamata amplamente la teoria del libero scambio e senza aver fatta alcuna di-

chiarazione dalla quale si potesse presumere che la accettava senza reticenze, si era mostrato però anche alieno dall'accogliere qualunque principio protezionista; nè mai ricordiamo che sia stata da alcun Ministro in Parlamento pronunciata, prima dell'on. Baccarini, una parola che compromettesse veramente questo punto essenziale della politica economica del paese. Ma quando i protezionisti, abbandonate le antiquate formule colle quali non trovavano più ascolto nè indulgenza, ebbero la abilità di escogitare la frase altisonante e molto carezzevole di « difesa del lavoro nazionale », ed anche in Italia quella espressione trovò pronti seguaci; e quando colla difesa del lavoro si spiegò di voler difendere anche i lavoratori, e quindi fu possibile di attirare le masse operaie alla fede del protezionismo, e rendere popolare una teoria, che prima non aveva troppo profonde radici nel volgo meno istruito, allora l'on. Baccarini non esitò dal Parlamento di gettare anche questo bastone tra le ruote di quella industria ferroviaria privata, a cui pure egli diceva di voler affidare l'esercizio delle reti italiane. Sono note le vivaci espressioni che l'on. Ministro dei lavori Publici pronunziò in Parlamento contro le ferrovie Meridionali perchè « non difendevano abbastanza il lavoro nazionale; » sono noti i discorsi dello stesso ex-Ministro in varie occasioni pronunziati fuori del Parlamento per far vedere che, a differenza delle società private, il Governo - egli Ministro - avrebbe « tutelato il lavoro nazionale », commettendo alla industria paesana quanto era necessario per la conduzione dell'esercizio ferroviario governativo; - è noto ancora che in qualche periodico e in qualche opuscolo si lesse la naturale illazione: se le Società private ferroviarie non tutelano l'industria nazionale, se invece lo Stato esercente è disposto a questa tutela, chi vorrà ancora sostenere l'esercizio privato delle ferrovie italiane? Ma è del pari notissimo che sotto l'amministrazione dell'on. Baccarini si ridussero le linee dell'Alta Italia in un tale disordine, per tutto ciò che concerne il materiale mobile sopratutto, da domandare più di 150 milioni per essere rimesse in istato da ben eseguire il normale esercizio.

Però anche questo ordine di fatti che si ripeterono abbastanza frequentemente e che tendevano a destare una corrente di antipatia verso le Società private, non potevano certo facilitare il compito di liberare lo Stato dall'esercizio Governativo, erano anzi altri passi che si facevano per ribadire e rendere definitivo e generale ciò che per voto della Camera, del paese e della Commissione d'inchiesta avrebbe dovuto essere parziale e transitorio.

Ecco adunque in qual modo i Ministri che si succedettero dal

1876 al Maggio 1883 cercarono di eseguire il voto per il quale era avvenuta la rivoluzione parlamentare del 18 Marzo; - ecco la situazione che hanno creata all'on. Genala, che assunse la loro eredità. - Essi salirono al potere col còmpito di presentare entro due anni le convenzioni per l'esercizio privato, ed invece riscattarono le Romane; - tentarono tre volte di riscattare le Meridionali; - fecero approvare una legge che legava la finanza dello Stato a due miliardi di costruzioni mentre pendeva un'inchiesta sull'esercizio; - cominciarono a costruire le nuove linee così da rendere più difficili e complesse le convenzioni da stipularsi; - non fecero alcun serio tentativo per appaltare l'esercizio; - presentarono alla Camera un progetto platonico e generico in cui l'esercizio privato è proclamato *pro forma*, mentre nel concreto rimane quello governativo; - tentarono di creare un ambiente parlamentare contrario alle Società esercenti.

Ed ora che l'on. Genala, con un coraggio non comune, assume una eredità così pregiudicata da tutti i lati, e mantenendosi veramente fedele a quei principii che ha sostenuti alla Camera e nella Commissione d'inchiesta lavora per stipulare le convenzioni, ed in pochi mesi pare prossimo a rifare quello che in oltre sette anni non hanno saputo o voluto fare i suoi predecessori, - ora questi proclamano che non vogliono approvare l'esercizio perchè non vi è annessa la vendita delle linee! Essi che hanno riscattate le Romane e per tre volte tentarono di ottenere il riscatto delle Meridionali!

Se da queste brevi considerazioni il lettore si è persuaso quanto intricato sia il problema ferroviario in Italia a causa dei suoi precedenti, e perciò quanto difficile sia la situazione presente, riteniamo esaurito su questo punto il nostro scopo e passiamo a discorrere del secondo.

II. — Le convenzioni 1877 ed i progetti dell'onorevole Genala.

I giornali che finora si sono occupati della questione ferroviaria hanno con molta leggerezza accettata, manifestata e ripetuta la formula che le convenzioni che l'on. Genala *presenterà* alla Camera, *sono* eguali a quelle che nel 1877 ha presentate l'on. Depretis. Non vale osservare che tali affermazioni sono antecedenti ad ogni più piccolo indizio su progetti concretati dall'attuale Ministro, non importa notare che se le Convenzioni erano ancora ignote, non potevasi affermare intorno alla loro mag-

giore o minore somiglianza con altri contratti analoghi, a nulla vale far vedere colla maggiore evidenza che tra i due contratti vi sono differenze essenzialissime, così che non sono tra loro paragonabili nè nella forma nè nella sostanza, - ormai la frase è fatta, è stata trovata buona per lo scopo di una opposizione *quand même* e quindi la si ammanisce al pubblico in tutti i toni.

Val dunque la pena di occuparsi *ex-professo* di questo punto, quasi direbbesi storico della questione ferroviaria, affinchè il pubblico non sia tratto in errore da una frase che gli viene ripetuta senza alcuna prova, anzi, a nostro credere, con chiarissimo sfregio alla verità. Le convenzioni che l'on. Genala riescirà a stipulare ed a presentare alla Camera saranno buone o cattive, censurabili od encomiabili, vantaggiose o meno allo Stato, quì poco importa. Esaminandole a suo tempo imparzialmente diremo in proposito la nostra modesta e libera opinione, come la diranno gli altri che di tale argomento si occuperanno, ma pare a noi che chi si sente animato solo dal desiderio del bene, da qualunque parte esso venga e chiunque ne sia l'autore, non possa a meno di provare un senso di profondo rammarico leggendo giudizi pronunciati con tanta leggerezza sopra fatti che sono ancora ignoti e che per quello che sono noti, dovrebbero anzi condurre a conclusioni affatto diverse.

E sono appunto queste considerazioni le quali ci hanno spinto ad occuparci di questo punto della questione ferroviaria, destinato per parte degli oppositori a preparare artifiziosamente un terreno sfavorevole ai progetti che saranno presentati.

E dapprima conviene mettere innanzi una osservazione che ci pare molto importante. Il tentativo di cui si occupa attualmente l'on. Ministro dei Lavori Pubblici ha luogo in condizioni tali da non offrir nessun altro analogo fatto - non pure nazionale, ma nemmeno estero, che valga ad essere norma e guida per la soluzione. La sola Olanda colla Convenzione del 1863, modificata poi nel 1875 e rinnovata nel 1876 ha stipulati contratti per l'esercizio privato di una rete di cui lo Stato è proprietario e che in parte è costruita, in parte è in via di costruzione. L'esempio della Francia, che a torto taluno suol citare non vale per le convenzioni di esercizio, inquantochè là le condizioni sono in moltissima parte diverse dalle nostre. In quanto all'Olanda si tratta di una rete di un migliaio di chilometri i quali sono ben poca cosa per dar norma ad un appalto di esercizio di ben 11586 chilometri. Nell'Italia adunque si tratta di esperimentare la applicazione di principii che non sono certamente nuovi nelle loro linee generali, ma che possono chiamarsi tali, quando si rifletta alle numerose modalità a cui debbono soggiacere nell'esser tradotti in pratica.

È vero e nessuno può senza dubbio negarlo che il primo tentativo venne fatto dall'on. Depretis mediante le convenzioni del 1877. Ma vediamo un poco quali erano i punti fondamentali di tali convenzioni.

L'on. Depretis divideva la rete italiana continentale e peninsulare in due grandi reti che occupavano ciascuna da nord a sud la lunghezza della penisola nei due versanti, e chiamava *Società per le strade ferrate dell'Adriatico* l'una, *Società per le strade ferrate del Mediterraneo* l'altra.

I rapporti finanziari tra lo Stato e la Società erano regolati da un *canone fisso* che ciascuna delle due reti doveva versare allo Stato; l'Adriatica per L. 22,650,000, la Mediterranea per L. 22,350,000 annue. Nel complesso erano adunque 45 milioni di *canone fisso*. Tuttavia nel mentre con tale disposizione nel contratto si accettava il principio del canone fisso, si dava adito a due eccezioni; trovavasi cioè che non fosse conveniente che lo Stato o le Società subissero la perdita o godessero il vantaggio che eventualmente poteva derivare dalla oscillazione dei prezzi del carbone. Perciò convenivasi che qualora il prezzo medio normale del carbone Cardiff fosse stato superiore o inferiore alle L. 40 la tonnellata, il canone per ogni lira di aumento o di diminuzione dovesse essere diminuito od aumentato in ragione di quaranta centesimi per ogni cento lire l'introito lordo totale. Questa questione del prezzo del carbone ha suscitato viva discussione in coloro che studiarono i patti convenzionali di appalto, e trovò ad un tempo oppositori e sostenitori vivaci; nè date le condizioni del mercato del 1877, si può disconoscere che tale punto è almeno discutibile e meriterebbe varie riflessioni. Però oggi diventa oziosa ogni quistione perchè le mutate condizioni, soprattutto per l'apertura del valico alpino del Gottardo, non rendono più così fortemente apprezzabile la oscillazione dei prezzi in questa parte tanto importante del materiale occorrente per l'esercizio ferroviario. – La seconda eccezione riguardava le tariffe e stipulava che allorquando il Governo senza il consenso dell'esercente avesse ordinato l'applicazione di tariffe di trasporto inferiori alle tariffe normali, le conseguenze di tale diminuzione sul prodotto lordo dovessero esser sopportate dallo Stato mediante una equivalente diminuzione del canone fisso.

Lo Stato però, oltre il canone fisso di 45 milioni eventualmente aumentato o diminuito dalle due eccezioni precedentemente indicate, percepiva una partecipazione sul prodotto lordo, ed una sul prodotto netto. Il prodotto lordo veniva convenuto in 150 milioni, sopra i 7407 chilometri di ferrovie allora in esercizio; quando

avesse oltrepassato tale cifra, il 42 per cento avrebbe dovuto essere dalle Società passato allo Stato; in quanto al prodotto netto, si stipulava che se gli utili del capitale versato in azioni superasse il 7 e mezzo per cento, compresa l'imposta di ricchezza mobile, la metà del sopravanzo spettasse allo Stato.

Le convenzioni del 1877 poi, stabilivano gli obblighi della Società, che quì per non prolungare di troppo questo articolo, non riportiamo, ed a garanzia di questi obblighi, faceva versare dalla Società nelle casse dello Stato una somma corrispondente al valore del materiale mobile e degli approvvigionamenti, e non inferiore a 200 milioni, della qual somma lo Stato era libero di disporre, pagando a favore delle Società, l'interesse del saggio della rendita pubblica italiana, valutata in lire 83. 77.

Questo sommariamente lo scheletro delle Convenzioni Depretis; vediamo ora, desumendo dalle notizie che qua e là sono state pubblicate, e da quelle che ci risultano da nostre particolari informazioni, i punti fondamentali dei contratti che l'on. Genala è in via di conchiudere colle due Società esercenti le linee continentali italiane.

Certamente, le Convenzioni che il Ministro dei lavori Pubblici presenterà alla Camera, saranno convenzioni di esercizio, e perciò avranno comune lo scopo con quelle proposte nel 1877, ma come vedremo, le basi fondamentali colle quali si tende colle une e colle altre a raggiungere lo scopo, sono essenzialmente diverse.

Innanzi tutto, l'on. Genala non accetta nè applica il principio del canone fisso, e, a nostro avviso, parte da giusto concetto. Le stesse idee che abbiamo cercato di svolgere nei precedenti articoli, ci portavano alla conclusione che lo Stato deve avere interesse che le Società si trovino in condizioni tali da poter rimunerare sufficientemente il capitale che chiamano a concorrere nell'impresa. Ora, specialmente nelle condizioni attuali in cui si trova il commercio italiano, - il quale sebbene in aumento e promettente ulteriore sviluppo, non presenta ancora una consistenza tale da poter valutare con bastante approssimazione e il limite dello sviluppo stesso, ed il grado successivo del suo aumento, - è chiaro che un contratto basato tutto sull'alea, quale sarebbe quello del canone fisso non può che imporre allo Stato, o concessioni di altro genere che valgano a diminuire per le Società l'alea stessa, o ad essere esposto al pericolo che le Società trascurino od abbandonino una impresa nella quale perdessero. Le stesse eccezioni che per il carbone e le tariffe vennero rese necessarie dal sistema del canone fisso, mostrano il lato debole di tale principio, e lasciano comprendere che a molte altre

eventualità che possono diminuire il reddito lordo dell'esercizio, le convenzioni avrebbero dovuto provvedere. D'altra parte il vedere che al canone fisso si aggiunga poi anche una partecipazione al prodotto lordo ed una al prodotto netto, fa domandare perchè addirittura non siasi stabilito un criterio di partecipazione. Si oppone la necessità di iscrivere in bilancio delle somme determinate e non oscillanti, ma il sistema adottato dall'on. Genala, pare a noi sodisfi completamente a tutte queste esigenze, pur scostandosi completamente dal principio che era fondamentale nelle convenzioni del 1877. Infatti i progetti dell'attuale Ministro dei Lavori Pubblici, fisserebbero il prodotto lordo attuale delle linee come prodotto iniziale di cui si presuppone l'aumento più o meno progressivo; e su questo prodotto lordo iniziale lo Stato parteciperebbe in una misura che, a quanto si afferma, si aggirerebbe intorno al 28 per cento, e rappresenterebbe la somma costante da iscriversi in bilancio. La eccedenza eventuale di questo prodotto lordo, sarebbe suddivisa con un' altra proporzione che, pure stando a quanto si afferma, sarebbe intorno al 54 per cento.

È chiaro quindi che sino da questo punto, che è una delle basi principali dei contratti d'appalto, i progetti dell'on. Genala non solo si discostano dalle convenzioni 1877, ma sotto un certo aspetto sono in opposizione con esse.

Anche la disposizione che riguarda la oscillazione della compartecipazione in ragione del prezzo del carbone è quindi tolta nei progetti dell' on. Genala.

Ma un altro punto pure importante assai non è accettato nei progetti Genala, ed è quello che riguarda il materiale mobile, che secondo l' on. Depretis rimaneva di proprietà dello Stato, secondo il Genala sarà acquistato dalle Società. Troppo lungo sarebbe quì esporre le ragioni che possono venire in appoggio a questa disposizione, ma non faremo a meno di osservare che coloro i quali esigerebbero che lo Stato vendesse anche le reti stradali, troveranno che le convenzioni Genala sono molto migliori di quelle Depretis, perciò che contemplano almeno vendita del materiale mobile.

Sono note le discussioni, che intorno ai fondi di riserva ed al modo col quale debbono esser calcolati e definiti, divisero sempre anche gli uomini più competenti nelle cose posteriori. A questo argomento, per tante ragioni importantissimo, l'on. Depretis non aveva consacrato lungo studio. Le sue convenzioni all'art. 7 parlano bensì di riserve ordinarie e straordinarie, ma semplicemente quelle che in genere sono prescritte ad ogni società industriale, non già quelle *speciali* che si richiedono per garantire il buon

servizio e gli interessi dello Stato proprietario della rete quando appalta l'esercizio. Avremo forse occasione di intrattenerci sopra questo punto dei fondi di riserva esaminando i progetti dell'on. Genala; quì ci basti notare che tale questione è tutt'altro che semplice quando si voglia risolverla con basi razionali, e l'on. Genala avendo stabiliti dei fondi di riserva per la conservazione della strada e del materiale mobile, ed una cassa per gli aumenti patrimoniali di detta strada e del materiale mobile in rapporto allo sviluppo del traffico, ha, a nostro avviso, forniti gli elementi analitici per i quali un Parlamento potrà, forse per la prima volta, discutere con conoscenza di causa la istituzione di questi fondi di riserva in ordine al loro scopo ed alla loro funzione. Già alcuno ha avvertito - e ci pare con leggero giudizio - che la moltiplicità dei fondi di riserva è causa di complicazione nella economia delle convenzioni, speriamo di poter dimostrare colla maggiore evidenza, che un fondo unico di riserva non è concepibile nè determinabile se non dopo che si abbiano bene analizzate le parti di cui si compone, e perciò la giustificazione della sua totalità quantitativa e qualitativa non può essere fornita che dalle ragioni per le quali sono state fissate quantitativamente e qualitativamente le parti di cui è proposto.

Nè meno importante è, a nostro avviso, il principio adottato dall'on. Genala di una partecipazione ovviando agli inconvenienti del canone fisso, e permettendo allo stesso tempo inscrizione in bilancio di una cifra stabilita. Il canone fisso obbligava alla eccezione dei prezzi del carbone, per la quale se le convenzioni del 1877 fossero state applicate, ad esempio, dal 1869 al 1879 avrebbero dato - come venne dalla Commissione d'inchiesta calcolato - un maggior canone di 26 milioni nel triennio 1869-71 e nel quadriennio 1876-79, mentre avrebbero diminuito il canone di quasi 15 milioni e mezzo nel biennio 1872-74. Anche nelle convenzioni Genala vi sarà sotto un certo aspetto il canone fisso, ma partirà da un criterio affatto diverso da quello che informava le convenzioni 1877 e tutte quelle altre stipulate da altri Stati sulla base del canone fisso. Ma di ciò a più innanzi nella terza parte delle nostre considerazioni.

Se si aggiunga ora che le Convenzioni dell'on. Genala contengono anche le tariffe studiate su nuove basi di classificazione; che provvedono all'esercizio ed alla costruzione delle nuove linee votate colle leggi 1879, 81 ed 82, il che solo basterebbe a dare ad esse un carattere affatto diverso da quello delle convenzioni 1877, vi è in verità da esprimere la meraviglia che uno dei modi ritenuti più efficaci per iniziare fin d'ora una opposizione ai progetti

dell'on. Genala, sia quello di affermare che le sue Convenzioni sono la riproduzione di quelle del 1877. Noi amiamo credere che ciò dipenda dalla leggerezza di alcuna parte della stampa o da non conoscenza della questione anche nei termini che ormai sono di dominio pubblico. Però produce in noi un senso di profondo disgusto il vedere che si ricorra a mezzi tanto diversi dalla verità per creare nella opinione pubblica un ambiente avverso ai nuovi progetti, proprio nel momento che un uomo di cui tutti riconoscono l' ingegno elevato e la integrità del carattere si dedica così premurosamente alla soluzione di una questione a cui sono legati strettamente i bisogni della ricchezza nazionale e del pubblico erario.

Le Convenzioni che l'on. Genala presenterá alla Camera, saranno più o meno buone, ora è ozioso prevederlo inquantochè non si conoscono con precisione i termini in cui saranno stipulate, e sebbene si possono oggidì discutere le basi generali sulle quali si sono aperte le trattative, è chiaro che solamente la cifra della compartecipazione od il prezzo del materiale mobile possono costituire un argomento più che bastante per determinare che i contratti sono o non sono troppo onerosi allo Stato. Ma l' affermare che le Convenzioni Genala *saranno* la riproduzione delle Convenzioni Depretis 1877, quando si sa che contemplano la partecipazione percentuale invece del canone fisso, la vendita invece del fitto del materiale mobile, i fondi di riserva che non erano indicati, le tariffe sotto altro aspetto studiate e classificate, la costruzione e l'esercizio delle nuove linee di cui nelle convenzioni Depretis non si parlava, - deve apparire a tutti come pur troppo, facendo a fidanza sulla passione politica, senza alcun riguardo alla verità, si intende dagli oppositori di valersi di ogni mezzo lecito e non lecito per opporsi a che l' on. Genala presenti delle convenzioni buone e cattive, facendo trionfar quel principio dell'esercizio privato a cui egli è rimasto fedele, e contro il quale si trova ad avere avversari che qualche anno fa militavano o dicevano di militare sotto la stessa sua bandiera.

Il che ci pare viene in appoggio alle stesse conclusioni a cui fummo condotti nella prima parte di queste considerazioni; dal 1876 in poi l'esercizio privato si disse di volerlo, ma effettivamente tutto il lavorio fu fatto per rendere necessario e definitivo l'esercizio da parte dello Stato.

Ci rimane ora il terzo punto che ci siamo proposti di sciogliere, l'esame cioè di alcune questioni principali dei progetti dell'on. Genala. E questo punto lo rimandiamo ad un prossimo articolo.

(*Continua*) A. J. De Johannis.

Rassegna Bibliografica.

Sul Divorzio. *Osservazioni critiche del Prof.* Don Giacinto Zinelli, sacerdote veronese. Verona, Lib. Münster.

Questo libro ha bontà non minore della sua opportunità. É ben disegnato e svolge ordinatamente e compiutamente il proprio soggetto, perchè è ben meditato. La dottrina dello scrittore, e gli argomenti da lui recati a sostegno della sua tesi e a confutazione della opposta, non possono esser pregiati fuorchè da chi ne faccia un'attenta lettura; ma la semplice esposizione che qui facciamo quasi solo di ciò che è argomento dei varii capitoli, dimostra chiaro il lucido disegno del libro e l'ordinato processo della trattazione.

La prima parte del libro tratta del matrimonio come semplice contratto, la seconda del matrimonio come sacramento: per queste due vie si confuta il divorzio.

Comincia l'Autore dal definire il vero amore; ne chiarisce la natura e la sua azione, mostrando com'esso sia la cagione e il fondamento del matrimonio, dell'unità e dell'ordine di esso; e quindi come ne sia vincolo perpetuo e indissolubile. Seguono, di tutto ciò che è stato affermato, delle prove tratte dalla natura e dall'azione del vero amore, dalla giustizia dei contratti, che impone l'adempimento degli obblighi tutti inerenti alla natura di ciascun contratto, e dall'uso delle genti. Si continua a dimostrare che il vero amore è vita degli sposi, e li concilia insieme; e quindi vieta la poligamia e la poliandria; il falso amore invece rende infelice il matrimonio. Segue da tutto ciò, che nessuna legge può sciogliere il matrimonio; e una legge che lo facesse, offenderebbe la giustizia, la libertà di coscienza, il vero amore, e rovinerebbe la società. Felice la società che rispetta e difende la indissolubilità naturale del matrimonio!

Il matrimonio, opera mirabile di Dio creatore nell'ordine di natura, « è simbolo dell'opera più mirabile di Dio redentore nell'ordine della grazia, e però è innalzato dal Cristianesimo a dignità di sacramento. Ma il matrimonio è di sua natura indissolubile, non già perchè sia sacramento. Gesù Cristo tolse il libello del ripudio, conceduto da Mosè agli Ebrei come minor male, restituì al matrimonio la sua primitiva natura e lo santificò; onde il matrimonio nella sua istituzione naturale e nella sua dignità di sacramento, è un fatto storico. Nè può nel matrimonio cristiano farsi separazione fra contratto naturale e sacramento; e indi la grande nobiltà del matrimonio cristiano, e le benemerenze e le cure della Chiesa

cattolica quanto al matrimonio. Il potere civile non può prescindere dalla natura del matrimonio cristiano, facendo delle leggi sul matrimonio per una società cristiana. La legge del divorzio produrrebbe disordine nello Stato e scostumatezza, e diverrebbe legge persecutrice della Chiesa cattolica. Finalmente il divorzio invilisce la donna, che il Cristianesimo ripose nella sua dignità, e che oggi si ama difendere da ogni oppressione o violenza. Gesù Cristo condannò il divorzio senza eccezione di caso alcuno; e l'uomo non separi ciò che Dio unì in modo indissolubile!

V. S.

Sinossi delle lezioni di enciclopedia giuridica esposte dall'avv. PIO SABBATINI — Modena, tip. legale.

Unicamente a scopo didattico è rivolto il lavoro dell' Autore, il quale ebbe di mira di seguire una via di mezzo fra una semplice indicazione delle teorie e delle istituzioni giuridiche ed una loro esplicazione spinta insino al punto da poter quasi contenere l'intero testo delle lezioni universitarie. L'A. mentre volle provvedere a ciò che gli studenti fossero forniti di una guida sicura nello studio della materia e per prepararsi agli esami, volle ancora che sentissero il bisogno della viva voce del professore a completare le nozioni raccolte nel libro suo. Nel quale si porgono le definizioni esatte dei più importanti concetti giuridici, vi si fanno le necessarie distinzioni, accennandosi talora a talune applicazioni, che altre volte sono taciute o solamente indicate come possibili. L'A. esaurisce il suo proposito percorrendo l'intero campo del diritto naturale e del positivo patrio procurando di serbare sempre intatte le proporzioni fra le differenti parti dell'operetta. Forse appare troppo succinta l'esposizione che l'A. fa del diritto pubblico e specialmente del diritto penale rispetto a quella più estesa ch'egli ci offre del diritto privato, nel quale ultimo noi troviamo un vero indice ragionato dei nostri codici civile e di commercio. L'A. aggiunge al libro un quadro sinottico di classificazione dei diritti e delle leggi fondamentali, una specie di albero genealogico che ha sua radice nel diritto naturale da cui si parte il tronco del positivo che si ramifica nel privato e nel pubblico, i quali si suddividono in ulteriori rami e compongono uniti il diritto nazionale.

Noi crediamo che l'egregio A. abbia compiuto un'opera veramente utile per l' insegnamento della materia ch' egli con amore coltiva.

X.

Verità sempre antiche e sempre nuove *per Mons.* GEREMIA BONOMELLI. Cremona.

Sono una raccolta di Lettere pastorali che han forma di brevi trattati, ne' quali si discorre di punti gravissimi di morale e di religione, con soda dottrina, con affetto temperato e benigno, con forme



corrette ed eleganti senza ricercatezza. Prudenti e savi consigli ispirati dallo studio delle fonti più pure della scienza cristiana, opportuni ammaestramenti, esortazioni calde di quel dritto zelo

« che misuratamente in cuore avvampa »

adornano questo bel libro, e noi siam certi che « al Clero e a qualche buon laico che non disdegni occuparsi di studii religiosi, saranno di giovamento, perchè sopra alcuni punti capitali troveranno esposta nettamente la dottrina cattolica » senza il funebre accompagno di quelle farisaiche lamentazioni o imprecazioni ai tempi nuovi che non sono sfogo di carità ma di odio.

Nondimeno dottrine così strettamente cattoliche sono state, o per ignoranza o per mala fede o per ambedue le cose insieme, frantese e travisate da critici passionati; e, a carico dell'illustre Prelato (a proposito di due suoi discorsi detti in Milano in S. Satiro e al Duomo il 22 e il 29 maggio del 1881 alla presenza di quindici Vescovi e d'immensa moltitudine di popolo) su giornali cattolici se ne dissero « d'ogni colore ». Sopra questo punto Mons. Bonomelli scrive queste notevoli parole colle quali ci par bene di chiudere l'articolo. « V'ebbero perfino professori di filosofia che vogliono passare per la maggiore, e predicatori di esercizii, che scambiarono la dottrina della *resistenza passiva* per noi annunciata colla approvazione dei *fatti compiuti*, collo *star neghittosi*, col *beato far niente*. Da tutto ciò è facile argomentare quanto sia disceso basso il livello degli studii sacri, e quanto sia funesto il sostituire ai forti studii la lettura dei giornali. Si ha l'ignoranza congiunta alla presunzione, che sarebbe ridicola se non fosse dannosissima ».

G. Romanelli.

Sui vizi capitali dell'insegnamento scientifico *riflessioni del P.* Venceslao Pieralisi da Iesi. Pesaro.

L'Autore, allontanatosi già nella sua *Metafisica* da alcune dottrine degli Scolastici, scrive quest'opera per ampliare e corroborare ciò che prima aveva insegnato, e per abbattere le fallaci opinioni degli avversari, parendogli « impossibile spiegare come persone « serie e dotte possano persuadersi di riformare e rialzare l'insegna- « mento filosofico con quell'insignificante frasario », col quale i Neoscolastici ravviluppano vanità logiche, che sono nientedimeno, dice lui, che « un massacro di buon senso e di buon ragionamento! »

Detto dell'importanza e delle qualità che deve avere un buon insegnamento scientifico, ben diverso dal dogmatico che nella scienza non c'entra (pag. 33) distingue, noverandoli ed oppugnandoli, i vizii che offendono l'insegnamento in due specie, cioè vizii intrinseci della dottrina come l'ateismo, il panteismo ed il materialismo, e vizii

derivanti dalla forma che chiama col nome di paralogismo. Nella parte negativa, secondo il nostro parere, cioè nel rilevare la sofistica povertà di certe opinioni e definizioni ormai viete, le tautologie, le oscurità, i bisticci di certi scilomi che si dan l'aria di filosofia, riesce assai bene, trattando le questioni con molta franchezza che l'onora, inspirata da amore della scienza; ma ci sembra che confonda troppo in un fascio le varie scuole Neotomistiche insieme alla Rosminiana che va per altra via, quando sotto il nome di *Realismo platonico* abbraccia e confuta opinioni assai l'una dall'altra differenti ed anzi contrarie. Or ciò, oltrechè impedisce ch'egli stabilisca tesi chiare e precise più di quelle degli avversari, gli fa dare in eccessi, come quando accusa di naturalismo semiateo la dottrina del bene e del male morali (cap. XII) indipendenti da Dio, giuocando, se non erriamo, di parole; giacchè dà come indipendente da Dio una cosa che gli avversari fan dipendere dal divino intelletto, e la dichiara semiatea sol perchè a lui piacerebbe che fosse invece fatta dipendere dalla divina volontà.

G. Romanelli.

Racconti e dialoghi *del Prof.* Carlo Pariset. Parma.

Codesto volume del signor Pariset, che esce in una seconda edizione accresciuta e veramente migliorata, è un bel mazzetto di raccontini e dialoghi, scritti con intendimenti morali ed educativi. In mezzo alla colluvie di elzeviri che rattristano l'anima, è consolante il poter presentare e raccomandare, ai babbi e specialmente alle mamme, un volume di cosettine gaie ed istruttive. A differenza di parecchi libri che vogliono in ogni riga infilzare un precetto, o che per divertire i ragazzi li trasportano nei palazzi incantati delle fate o li sgomentano colle paure del lupo mannaro, questo del Pariset studia la moralità nelle cose, ed accompagna il bambino della scuola alla famiglia, della ricreazione al passeggio. Credo che il ch. Autore raggiunga veramente il suo scopo, e questo mi pare che basti.

A. Astori.

È morto improvvisamente a Genova il sig. avvocato Stefano Prasca di Predasco direttore dell'antica *Gazzetta di Genova*, nostro collaboratore ed amico. Dotto negli studii storici e geografici, impartì per lunghi anni il suo insegnamento alla scuola superiore di Marina quando esso era in Genova. Ma alla sua attività non bastava nè la vita del giornalista nè quella dell'insegnante che si occupò pure con sollecitudine d'un grosso comune di campagna dove ne fu ed assessore anziano e sindaco per parecchio tempo. Stefano Prasca era sinceramente italiano e buon cattolico, non sapeva separare nel suo cuore i due profondi affetti e nei suoi scritti e nelle sue opere fece sempre scorgere come si possa essere sincero credente e liberale convinto. Alla famiglia desolata le nostre condoglianze.

Rassegna Politica.

Sommario. Sintomi di malessere morale in Italia. — Deliberazione della Camera dei Deputati sulle richieste a procedere per l'affare Nicotera-Lovito. — Processi scandalosi. — La sentenza della Cassazione romana intorno ai beni della *Propaganda Fide* e il Governo. — La nuova legge sull'istruzione superiore. — Discussioni parlamentari in vista. — Condizioni interne dell'Austria e della Francia. — Gli avvenimenti di Sudan e l'Inghilterra. 27 Febbraio.

Se la citazione fosse un po' meno rancida, non sarebbe del tutto inopportuno cominciar questa rassegna colle note parole che Shakespeare mette in bocca a Marcello nell'atto primo, scena quarta, del suo immortale *Amleto.* Ed invero, da qualche tempo si osservano presso di noi sintomi tali, che, se non rivelano proprio alcun che di putrido, danno certo l'idea di uno stato di cose poco sano. Plateali insulti e feroci duelli fra uomini, che occupano alti luoghi nel mondo ufficiale; deliberazioni parlamentari che sottraggono i colpevoli al rigor delle leggi, perchè deputati; processi scandalosi, nei quali agenti di polizia appariscono come famigerati malfattori; prefetti di cospicue città che si palleggiano mortali accuse e pur conservano i loro posti; tribunali che mandano assolte persone ritenute dalla pubblica opinione ree di gravissimi delitti; avvocati di grido imputati in documenti ufficiali di correr dietro a poco onesti guadagni a danno del pubblico erario, ed infine, come cornice del triste quadro, un attentato vero o supposto contro la vita del Sovrano! Davvero, c'è da impensierire chiunque abbia fior di senno!

V' hanno molti, lo sappiamo, i quali di tutte queste cose si consolano facilmente, pel solito motivo che anche gli altri paesi hanno simili guai: ma questa, come dicemmo altra volta, non ci sembra una gran consolazione, V' hanno altri, i quali affermano che di cotesti fatti non occorre esagerare l'importanza, e che ad ogni modo è meglio tacerne che farne troppo scalpore; ma una simile teoria ci sembra anco peggiore della prima, perchè tende a far perdere al paese fin la coscienza del bene e del male e rende impossibile ogni rimedio. Assai più nobile, assai più patriottico a parer nostro è il chiamar le cose pel loro nome e il mettere il popolo italiano in sull'avviso intorno alle sue vere condizioni ed ai pericoli ond'è minacciato. Considerati sotto questo aspetto, non si può certo sostenere che i fatti a cui accenniamo siano senza gravità.

Infatti, qualunque abbiano ad essere i resultati dell'inchiesta ordinata dal Governo sull'aggressione commessa sulla ferrovia maremmana la notte in cui vi passava il treno reale diretto dalla Spezia a Roma, non ci sembra possibile escludere l'idea di un tentativo contro la persona del nostro Sovrano. Il genere dei mezzi usati può far sorgere qualche dubbio sulla serietà del tentativo, ma non spiegare in altra guisa la presenza di quattro persone armate nel luogo e nel momento appunto in cui il treno passava. Attendiamo pure il risultato delle indagini in corso; ma, quand' anche mancassero le prove evidenti delle intenzioni

dei malfattori, non affrettiamoci a mettere in disparte la supposizione di un tentativo pur troppo conforme alle spirito funesto ond'è turbata tanta parte del mondo civile.

La risoluzione della Camera intorno al doloroso incidente Nicotera Lovito non è fatta per migliorare l'educazione del paese. Anche a suo riguardo i soliti politici di facile contentatura non mancano di far valere le circostanze attenuanti e di affermare, che la Camera ha fatto benissimo a chiudere un incidente scandaloso, ad evitare processi che avrebbero suscitato troppe passioni e recato grave offesa al prestigio delle istituzioni. Ma l'accoglienza che il voto della Camera ebbe presso la maggior parte della stampa, dimostra che il paese non divide punto questo modo di vedere e non sa comprendere i sottili cavilli coi quali il voto stesso venne motivato. Sarebbe superfluo il ripetere qui la narrazione di fatti anche troppo noti; ma forse non lo è l'arrestarsi qualche istante per esaminar la procedura che la Camera credette opportuno di seguire in quest'occasione.

I nostri lettori non ignorano certamente che, dopo lo scandalo avvenuto nei corridoi di Montecitorio e il duello che ne fu conseguenza, l'autorità giudiziaria, scorgendovi un grave sfregio alla maestà della legge ed uniformandosi alle prescrizioni dello Statuto, si rivolse alla Camera dei Deputati per ottenere l'autorizzazione di procedere contro i colpevoli. Due erano, com'è pur noto, le domande formulate dal procuratore generale del Re presso il Tribunale di Roma. Colla prima, diretta senza intermediarii al Presidente dell'assemblea, il rappresentante della legge, dicendosi informato dalla voce pubblica dell'offesa fatta dal deputato Nicotera al deputato Lovito segretario generale del ministro dell'Interno, chiedeva il permesso di procedere alle indagini necessarie a stabilire giudizialmente i fatti, per verificare se vi fosse reato d'oltraggio contro un ufficiale dell'ordine amministrativo secondo gli articoli 258, 259 e 266 del Codice penale. Colla seconda, trasmessa alla Camera pel tramite del ministro di Grazia e Giustizia, il procuratore del Re dimandava l'autorizzazione di procedere contro il Nicotera ed il Lovito pel reato di duello. La Commissione eletta dagli Uffici per esaminare le due richieste, dopo lunghe deliberazioni proponeva: 1.° che la Camera autorizzasse il suo Presidente a consentire il proseguimento delle preliminari indagini sul fatto avvenuto in Montecitorio; 2.° che si sospendesse intanto l'esame sul merito della richiesta contro l'on. Nicotera, salvo ad imprenderlo ove, compiute le preliminari indagini, il Pubblico Ministero credesse d'insistervi; 3.° che rimanesse del pari sospeso l'esame di merito sulla questione del duello, non potendosi scindere da quello della causa che lo aveva determinato. La Camera all'incontro, su proposta dell'on. Crispi, lasciando in disparte le conclusioni della Commissione, respinse senz'altro entrambe le richieste dell'autorità giudiziaria.

Questa deliberazione, contro la quale parlarono vigorosamente, ben-

chè invano, gli onorevoli Billia, Minghetti ed altri, fu dall'on. Crispi e da' suoi amici sostenuta con due maniere di ragioni; le une di forma e le altre di merito. Quanto alla forma, essi dissero che, siccome al Presidente della Camera soltanto spetta la polizia della medesima, così a lui solo incombeva del pari il giudicare se il fatto avvenuto nei corridoi di Montecitorio fosse un delitto, ed in tal caso denunziarlo al potere giudiziario; che d'altra parte anche la dimanda di procedere alle indagini andava rivolta alla Camera per mezzo del ministro guardasigilli e non direttamente dal procuratore generale; che infine le due richieste si contraddicevano fra loro. Quanto alla sostanza, l'on. Crispi disse, che rifiutava il consenso a procedere per duello perchè, a suo avviso, lo vietavano motivi di alta convenienza politica e la consuetudine di tutti i Parlamenti; la rifiutava similmente pell' offesa fatta dal Nicotera ad un pubblico ufficiale, poichè, sempre a parer suo, nella Camera non vi sono pubblici ufficiali, ma solo deputati.

Tutte queste ragioni, a nostro avviso, non reggono alla critica più superficiale, e, qualora fossero ammesse senza protesta, creerebbero un precedente funesto alle istituzioni che ci reggono. Prima di tutto, il preteso diritto esclusivo del Presidente della Camera d'inquirere sui delitti commessi nel palazzo ov'essa risiede non si fonda su veruna legge nè su verun regolamento; e, se può intendersi finchè si tratti di fatti avvenuti nell'Aula durante le sedute, non si intende punto quando si tratti invece di fatti avvenuti in un locale qualunque del palazzo. Inoltre, come ben disse l'on. Minghetti, vi possono esser mille ragioni che, nel caso concreto, sconsiglino il Presidente dal far uso del suo diritto; ma non per questo la giustizia deve arrestarsi nel suo corso. In sedondo luogo, lo avere il Procuratore del Re indirizzato una delle sue richieste alla Camera direttamente e non per mezzo del Guardasigilli, non poteva considerarsi come essenzialmente vizioso, poichè quella indirizzata in tal modo non era una domanda formale di autorizzazione a procedere, ma solo una richiesta di poter fare nel recinto del palazzo legislativo le indagini necessarie ad istruire il processo sul quale fondare poi, occorrendo, la domanda formale sovrindicata. Finalmente fra le due richieste non esisteva punto contraddizione; perocchè il duello costituisce di per sè un delitto che cade sotto le prescrizioni del codice penale, qualunque sia la causa che l'ha provocato. Del resto, le scorrettezze di forma nelle domande del Pubblico Ministero, le quali, se pure esistevano, traevano origine da un eccessivo riguardo verso la rappresentanza nazionale – non avrebbero dovuto indurre la Camera a respingerle incondizionatamente, ma soltanto ad indicare al potere giudiziario la via che esso doveva seguire affinchè la giustizia ricevesse la dovuta soddisfazione.

Ma ben più grave fu l'errore che la Camera commise, arrogandosi il diritto di giudicare sul merito delle imputazioni mosse ai deputati Nicotera e Lovito e di mandarli assolti. Già per sè stessi gli argomenti messi innanzi dall'on. Crispi per dimostrare che il duello non è un de-

litto come gli altri, e che, in qualunque locale del palazzo in cui ha sede la Camera, un funzionario pubblico non conserva tale sua qualità, sarebbero molto agevolmente confutabili; ma, quand'anche fossero assai più validi, non giustificherebbero la deliberazione della Camera, la quale, sentenziando sul merito delle accuse, invade un campo che non è il suo e confonde il potere legislativo col giudiziario. Questo è il lato più censurabile della recente deliberazione della Camera; questo è il punto sul quale crediamo più necessaria una protesta della pubblica opinione. Imperocchè, interpretata a questo modo, la prerogativa che l'articolo 45 dello Statuto assicura ai membri del Parlamento, sottrarrebbe quelli di essi che fossero colpevoli di delitti di qualunque natura alla legge comune e costituirebbe un vero privilegio in aperta contraddizione col diritto pubblico moderno. Se la Camera legislativa stessa dà cotali esempi di disprezzo per le leggi, v'ha egli ragione di maravigliarsi delle recenti sentenze dei giurati di Bologna e di Milano?

Per queste ragioni, ci parve assai poco lodevole il silenzio che, durante la discussione sulle domande a procedere contro i deputati Nicotera e Lovito, conservò il Ministero. Tenendosi in disparte, esso ha forse evitato qualche noia; ma non ha provveduto al decoro suo e del Governo. Nè meglio inspirato ci sembra che esso sia stato conservando nei loro posti i due prefetti di Torino e di Firenze dopo gli scandali a cui ha dato luogo il processo Strigelli. Noi non pretendiamo certo che il Governo precorra o pregiudichi in qualunque modo l'azione regolare della giustizia; ma troviamo che esso non dovrebbe lasciare le sorti di cospicue provincie affidate a prefetti sui quali pesano accuse falsissime di certo, ma che pure bisogna siano luminosamente provate false, prima che le persone su cui gravano possano di bel nuovo esercitare funzioni pubbliche di tanto rilievo. Lasciando andar le cose per la peggiore senza curarsi di trovarvi rimedio, il Governo vien meno al principale de'suoi doveri; come vien meno alla sua missione trincerandosi dietro la lettera delle leggi quando, nella pratica, una legge si palesi dannosa a qualche grande interesse morale o politico della nazione

Alcuni mesi or sono, accennando alla sentenza della Corte di Cassazione di Torino che assimilava l'esercizio del sacerdozio a quello di qualunque più umile professione di fronte ad una legge d'imposta, ebbimo a dire che, se la sentenza era conforme alla legge, il Governo doveva senza indugio proporne la modificazione; oggi ci conviene ripetere la stessa cosa riguardo alla sentenza della Cassazione romana che dichiara soggetti alla conversione i beni della Congregazione *de Propaganda Fide*. Noi non indagheremo qui se la sentenza sia in tutto conforme alle leggi per l'abolizione delle corporazioni religiose e per la liquidazione dell'asse ecclesiastico: ma diciamo che, in questo caso, un Governo italiano degno di tal nome avrebbe immantinente dovuto sottoporre al Parlamento un disegno di legge per impedire una tale enormità. Imperocchè la Congregazione *de Propaganda Fide*, che destava

l'ammirazione di Napoleone I, non è soltanto una delle più grandiose istituzioni che esistano, ma è un'istituzione che gli altri paesi invidiano all'Italia perchè strumento efficacissimo d'influenza in tutto il mondo. Togliendo alla Propaganda i suoi beni stabili, ed assoggettandola, anche solo in apparenza, allo Stato, si viene a privarla di quel carattere di internazionalità che le permette di esercitare la sua azione civilizzatrice senza offendere le suscettibilità dei varii popoli. È naturale che la Congregazione ricusi di sottostare ad una condizione di tal natura e provveda ai casi suoi trasportando la sua sede finanziaria all'estero e stabilendo in diversi paesi i centri della sua amministrazione. Ma che dire d'un Governo italiano il quale, per cieco odio di sètta, porta colle proprie mani un sì grave colpo al suo credito, e distrugge col cuor leggero uno dei pochi mezzi d'influenza all'estero che l'Italia conservi?

Preoccupato dall'impressione che la sentenza avrebbe prodotto, l'on. ministro degli affari esteri credette necessario dirigere ai nostri rappresentanti all'estero una istruzione tendente a dimostrare non trattarsi di atto governativo, ma di sentenza del supremo magistrato; non esser confisca od altro provvedimento ostile alla Propaganda, ma semplice conversione degli immobili in rendita consolidata; nulla esser mutato circa la gestione e l'eventuale accrescimento del patrimonio della Congregazione; da ultimo, essere inammissibile qualsiasi ingerenza straniera nell'amministrazione della giustizia in Italia. Non dubiti l'on. Mancini; verun Governo estero si inquieterà sul serio per un provvedimento che tornerà dannoso all'Italia soltanto. Ma, per carità, non si faccia scudo della legge; poichè ed all'estero ed in Italia fino i bambini di scuola sanno che in un Governo costituzionale il Ministero ha piena facoltà di provocare la modificazione di una legge con un'altra legge. Ciò che forse taluno stenterà a credere è, che in un paese cattolico il Ministero non sappia far uso di cotesto diritto se non per proporre leggi come quella per l'istituzione del divorzio.

Finalmente, dopo tre mesi di lotte, la Camera dei Deputati ha condotto a termine la discussione del progetto di legge dell'onorevole Baccelli sull'istruzione superiore. Se la bontà di una legge si dovesse giudicare dalla quantità dei discorsi pronunciati intorno ad essa, certo l'Italia non avrebbe mai avuto legge migliore di questa. Chiusa la discussione generale, che era durata ben venti giorni, la battaglia si rinnovò su tutti gli articoli di qualche importanza; si ebbero appelli nominali, voti per divisione, emendamenti e sotto-emendamenti senza fine. Se non che la discussione, invece di migliorare lo schema primitivo, contro il quale già si erano sollevate sì numerose obbiezioni, lo ha di molto peggiorato, privandolo di una gran parte di quelle disposizioni dalle quali i suoi fautori si attendevano benefici effetti e sconvolgendone tutta l'armonia. Tanto è vero che, prima di passare alla votazione definitiva, la Commissione dovette chiedere alcuni giorni di tempo per rimettere qualche ordine nel suo disegno, così maltrattato in certi punti

da non potersi riconoscere. Nè la guerra è finita, poichè il progetto attende ancora la prova dello scrutinio segreto, intorno al quale si fanno diverse previsioni; indi la sbattuta navicella dovrà affrontare il mare più calmo, ma forse più pericoloso, del Senato.

Sarebbe lungo e difficile dare una idea della legge così modificata: ma alcuni de' suoi difetti saltano agli occhi di tutti. Il principio fondamentale che l'informava, quello dell'autonomia universitaria, è sempre inscritto nella legge; ma la sua applicazione venne sottoposta a tali condizioni, che rimarrà più probabilmente un desiderio che un fatto. Ed invero, mentre si vuol suscitare fra le varie provincie e città un'emulazione proficua alla scienza, non si accorda loro alcuna efficace ingerenza nell'amministrazione degli istituti che vi hannno sede. Mentre si concede alle Università il diritto di compilare i propri bilanci e si sottrae al Parlamento il controllo su questa parte delle spese che lo Stato sostiene per la pubblica istruzione, si lascia al Ministero la facoltà di determinare le spese obbligatorie che le Università dovranno fare. Mentre si proclama la libertà d'insegnamento, si lascia allo Stato il diritto di prescrivere le materie degli esami, e di nominare gli esaminatori; mentre si accorda alle Università l'autonomia disciplinare, si aggiudica la nomina dei rettori al Governo. Ognuno vede quanto sia ristretto il campo che in questa guisa si lascia all'azione indipendente delle facoltà. D'altra parte, trasformando in dotazioni fisse gli assegnamenti stabiliti per l'addietro nel bilancio a favore delle Università, il Governo si preclude la via di provvedere ai bisogni futuri dell'insegnamento superiore; aumentando ancora, coll'istituzione delle cosidette scuole universitarie di Aquila, Bari e Catanzaro, il numero delle nostre Università, che a tutti gli uomini assennati sembra già eccessivo oggi, si rende loro sempre più difficile sostenere la concorrenza straniera. Per queste e molte altre ragioni che qui sarebbe fuor di luogo enumerare, noi non sappiamo rallegrarci molto della vittoria ottenuta dall'onorevole Baccelli. Nè più soddisfatti ci lasciò l'andamento della discussione avvenuta alla Camera; la quale, sebbene talora sollevata in alte sfere da qualche oratore, il più delle volte fu impari al gravissimo tema. Ciò si vide sopratutto nella discussione degli articoli riguardanti le dotazioni delle diverse Università e la libertà d'insegnamento. Nella prima occasione, si ripetè nell'Assemblea il triste spettacolo delle competizioni fra i rappresentanti delle diverse provincie, tutti intenti a strappare qualche maggior sussidio dal Governo per il rispettivo collegio, invece di pensare al supremo interesse del paese. Nella discussione sull'articolo che concerne la così detta libertà d'insegnamento, si osservò un'altra volta nella Camera italiana quello spirito di gretta intolleranza per qualunque sentimento religioso, che ormai dovrebbe aver fatto il suo tempo; talchè perfino un periodico liberalissimo, l'*Opinione*, ebbe a maravigliarsi del fatto che, fra tanti apostoli della libertà del pensiero, non sorgesse neppure un oratore a difender la libertà di coscienza.

Ultimata, o bene o male, questa discussione, sarebbe a desiderare che il Parlamento intraprendesse in sul serio quella de' vari problemi importanti che attendono da lungo tempo le sue deliberazioni; ma coloro che hanno qualche esperienza della procedura parlamentare incominciano a nutrire seri dubbi intorno alla possibilità che il Senato e la Camera ne esauriscano l'esame nei quattro mesi che ancora dureranno le sedute. Ed invero, a tutt'oggi non è ancor pronta la relazione sopra nissuno dei grandi progetti che il Ministero ha presentato, come esercizio ferroviario, riforma comunale e provinciale, pubblica sicurezza, perequazione fondiaria, ordinamento degli istituti bancarii ecc. ecc. Intorno al nuovo progetto di codice penale poi, non solo non è ancor pronta la relazione, ma non è neppure costituita la giunta, a causa del meschino spirito di parte che presiede alla scelta dei Commissarii. La discussione di tutti i bilanci del 1884-85 occuperà certo qualche settimana; indi verranno le interpellanze politiche degli on. Parenzo, Aventi ed altri, durante le quali dicesi che la Pentarchia si disponga a dar battaglia al Ministero. Tutto concorre adunque a far credere che non pochi dei progetti sottoposti al Parlamento attenderanno invano la loro approvazione durante la sessione 1882-83-84. Il che, se in alcuni casi può riuscire più utile che dannoso al paese a causa dei difetti che si notano nei progetti stessi, non contribuisce però ad accrescere l'autorità del Governo e rattrista chiunque rifletta alla quantità ed importanza dei provvedimenti che pur si dovrebbero e potrebbero prendere per assicurare il benessere morale e materiale del popolo italiano e tener lontani dal nostro paese i mali che travagliano altri Stati.

Eppure le notizie che ci giungono di fuori dovrebbero servire di ammaestramento agli uomini sensati in Italia e indurli a trar partito dell'esperienza altrui. In Austria il Parlamento è costretto ad approvare leggi eccezionali di pubblica sicurezza nella capitale stessa dell'impero; in Francia si aggravano le condizioni delle classi lavoratrici, si fanno più frequenti le agitazioni, si accresce il malessere economico di tutta la nazione. La lunga discussione avvenuta nella Camera dei Deputati parigina intorno all'interpellanza del Langlois sulla crisi economica, non ha prodotto verun risultato pratico, poichè la nuova Commissione d'inchiesta incaricata di studiarne le cause ed i rimedi non farà certo meglio di tante altre che la precedettero. Intanto dall'un capo all'altro della Francia si moltiplicano gli scioperi, e quà e là gli operai trascorrono alla violenza. Questa condizione di cose influisce in modo funesto sul credito della Francia e sulla solidità del Governo. Il prestito di 350 milioni decretato per coprire il disavanzo del bilancio, fu lungi dal chiamare sul mercato di Parigi il danaro di tutto il mondo, come avveniva in passato, i partiti avversi alla Repubblica riprendono animo; alla Camera stessa il Ministero si trovò più volte in minoranza. Insomma tutto rivela uno stato di cose pieno di incertezza e di pericoli, fra i quali primeggia quello di un movi-

mento anarchico, prodotto in parte dalle sofferenze delle moltitudini, in parte dai principii sovversivi che altri si adopera a tutt'uomo a diffendere fra noi, sotto la tutela dello stesso Governo.

Qualche conforto fra i suoi guai interni può ricavar la Francia dalla miglior piega che sembrano pigliare i suoi affari nell'Asia meridionale. Per dire il vero finora Bac-Ninh non fu presa e la China continua a mantenere un'attitudine più che ambigua; ma le milizie inviate in aiuto dell'ammiraglio Courbet sono tutte giunte in sui luoghi e questo solo fatto sembra potere indurre i nemici palesi ed occulti della Francia a sgombrare la disputata fortezza. All'incontro sempre più difficili si fanno le condizioni degli Inglesi in Egitto.

Vedemmo nella passata rassegna come il Gabinetto di Londra, dopo la sconfitta del generale Hicks, avesse cercato d'indurre il Governo egiziano a rinunziare al possesso del Sudan; e come, in seguito alla viva resistenza di questo, avèsse creduto opportuno inviarvi con pieni poteri il generale Gordon. Quantunque il Gordon fosse noto a tutti come un soldato e viaggiatore del pari illustre, il quale, durante il tempo in cui era stato Governatore di quelle regioni, aveva saputo acquistarsi un gran prestigio fra i semibarbari loro abitanti, nondimeno tutti si domandarono con quale scopo e con quali speranze egli partisse quasi solo per una missione di tal natura. Ma il dubbio non durò a lungo; da un lato le dichiarazioni del Governo di Londra e dall'altro gli atti compiuti dal suo plenipotenziario, fecero ben presto palese che l'Inghilterra, inviando il Gordon a Karthum, gli aveva dato un incarico ben diverso da quello di conservare il Sudan all'Egitto. Rispondendo alle interpellanze rivolte loro nelle Camere dei Lordi e dei Comuni, il Gladstone, il Granville ed il Dilke dichiararono, che gli avvenimenti del Sudan non avevano punto modificato i loro intendimenti riguardo all'Egitto e che questo non deve essere unito all'Inghilterra, la quale vi rimarrà solo quanto occorre per assicurarvi un Governo stabile. Riguardo al Sudan dichiararono che, a parer loro, il possesso del medesimo non ha nessun interesse per l'Inghilterra e le Indie e nissun interesse permanente per l'Egitto; che perciò la Gran Bretagna non pensa affatto a riacquistarlo, ma vi ha spedito il Gordon a liberare le guarnigioni egiziane, ed a ristabilire i capi di tribù nei loro poteri ereditari senza ricorrere alla forza; che il principio politico del Ministero è quello di ritirare il Governo egiziano dov'è un flagello e mantenerlo dov'è benefico. Conformemente a queste istruzioni operava il Gordon. Partito il 27 Gennaio dal Cairo, egli giungeva a Berber l'11 Febbraio ed a Karthum il 18. Appena arrivato, pubblicava due proclami nei quali annunziava che l'onnipotente Inghilterra, con decreti del Kedive, lo aveva nominato governatore del Sudan e che questo era affrancato da ogni ingerenza dell'Egitto; riconosceva il Mahdi come sultano del Kordofan; condonava metà delle imposte: assicurava che il commercio degli schiavi non verrebbe impedito. Indi creava un consiglio di notabili, faceva bruciare i

registri de' debiti del popolo, distruggere gli strumenti della fustigazione e demolire la prigione, rinviava le truppe bianche, apriva nel palazzo uffici per udire i reclami degli abitanti.

Finora non si può dire con certezza quali saranno i resultati del tentativo fatto dal Gordon: ma le notizie che giornalmente si ricevono sono poco propizie agli Inglesi. Infatti, se gli abitanti di Karthum e delle regioni circonvicine sembrano ben disposte verso il nuovo governatore generale, un po'più lontano la ribellione si mantiene e si estende sempre più. Dopo aver disfatto il generale Hicks nell'interno del paese, i soldati del Mahdi, guidati da Osman Digma, vinsero non lungi dal Mar Rosso il generale Baker che marciava al soccorso di Tokar, espugnarono la piazza quasi sotto gli occhi degli Inglesi, ed oggi minacciano seriamente Suakim e gli altri porti del Sudan. Per effetto di queste sconfitte, tutto l'esercito indigeno che il generale Wood si era adoperato ad ordinare colla speranza di poterlo sostituire all'esercito britannico, si sciolse. Una parte passò senz'altro sotto le bandiere del Mahdi, una parte ricusa di combattere e di ubbidire ad ufficiali stranieri.

Tutti questi fatti, come è facile immaginare, produssero a Londra la più dolorosa impressione: imperocchè, non ostante la cura colla quale l'Inghilterra si studia di separare la sua causa da quella del Governo del Cairo, davanti al mondo essa non può sottrarsi ad una gran parte di responsabilità per ciò che avviene sulle rive del Nilo e del Mar Rosso. Presso gli insorti poi, le ripetute vittorie sopra battaglioni ordinati e comandati da ufficiali inglesi, hanno ormai distrutto completamente l'effetto morale della battaglia di Tell-el-Kebir; sicchè il loro generale non esitava testè a dichiararsi risoluto a trattare gli Inglesi come ha trattato gli Egiziani. Il Governo di Londra adunque si vede, per ora almeno, costretto a scostarsi dal suo programma di astensione e ad sfoderare la spada per respingere un nemico sprezzato quanto inatteso. La flotta britannica occupa ormai quasi sola Suakim e gli altri porti dell'Eritreo; il generale Graham vi raccoglie alcune migliaia di soldati i quali, non avendo potuto soccorrere Tokar, sembrano risolute a farsi avanti per rintuzzare la baldanza degli insorti. Badi però l'Inghilterra a non metter piede in fallo; poichè, se una nuova vittoria di Tell-el-Kebir manderebbe forse in frantumi l'edifizio fantastico innalzato dal Mahdi, un insuccesso delle sue armi potrebbe destare in tutto l'Oriente un incendio di cui non è dato a nissuno misurar l'estensione.

PS. Il telegrafo ci annunzia l'esito della votazione a scrutinio segreto sul progetto dell'on. Baccelli, che fu approvato con soli 8 voti di maggioranza. Finora non si possono prevedere le conseguenze politiche di questo fatto; ma, quand'anche le voci di crisi messe in giro dai giornali sjano false, le sorti della riforma universitaria sono definitivamente compromesse.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — Gennaio 1884.

Fascicolo 2.° — Febbraio 1884.

Fascicolo 3.° — Marzo 1884.

